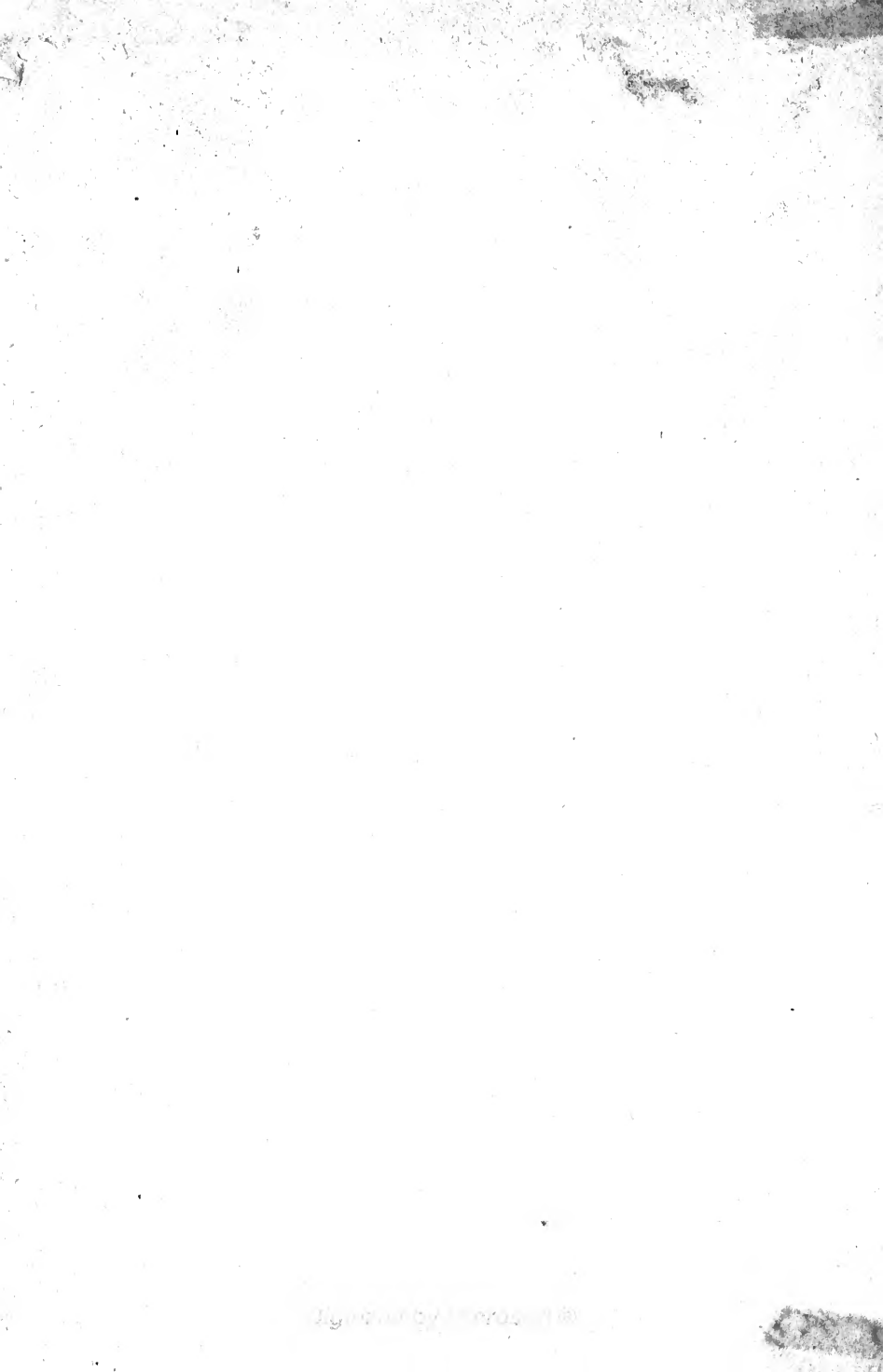


UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE



3 1761 07097212 0









Digitized for Microsoft Corporation  
by the Internet Archive in 2007.

From University of Toronto.

May be used for non-commercial, personal, research,  
or educational purposes, or any fair use.

May not be indexed in a commercial service.



LA  
**CIVILTÀ CATTOLICA**  
ANNO VENTESIMO



LA  
**CIVILTÀ CATTOLICA**

**ANNO VENTESIMO**

*Beatus populus cuius Dominus Deus eius.*

PSALM. CXLIII, 18.



**VOL. VII.**  
**DELLA SERIE SETTIMA**

**ROMA**  
**COI TIPI DELLA CIVILTÀ CATTOLICA**  
**1869.**

FEB - 4 1957

---

**PROPRIETÀ LETTERARIA secondo le Convenzioni dei vari Stati.**

---

# AUTOBIOGRAFIA

## DEL LIBERALISMO ITALIANO



**I**l noto venditore ambulante di astronomia mazziniana, signor Filopanti, che testè da Bologna scoperse già, con sì grande sua gloria, non si sa bene se il *Papa nero*, o il *vice Papa nero*, ma certamente l'uno dei due, e forse tutti e due, dentro l'urnetta dei lotti fiorentini, a scambiarvi le carte e i numeri a danno del Governo italiano e a profitto dei codini e di Pio IX; dovrebbe ora, ci pare, rinforzare li suoi occhiali e riaguzzar le ciglia verso Firenze, esaminando seriamente, se per avventura, quei due notorii nemici del Regno d'Italia non abbiano creduto opportuno mutare di alloggio e di occupazione, tramutandosi dal bossolotto dei numeri nell'aula dei Deputati o nelle sale del Consiglio, a imbrogliarvi le teste e gli affari del Regno a scredito delle istituzioni, a ruina dello Statuto, a danno della Monarchia, a dispersione dell'unità ed a vendetta dei clericali e dei codini. I quali certamente, se fossero essi al governo, incaricati dalla nazione di mandare a monte ogni cosa e provar col fatto che i cattolici hanno ragione in diritto, siccome pare che ne siano incaricati i presenti signori Ministri e Deputati, non potrebbero meglio di loro compiere a questo loro mandato politico e a questa loro missione provvidenziale. Udiamone le testimonianze di personaggi varii, e per fermo non sospetti.

« Il paese non è cattivo (dice il Bonghi nella sua *Perseveranza* degli 11 Giugno), è nella Camera che è il guaio più grosso. » Pro-

prio come dicono i codini: i quali ben sanno che la Camera non rappresenta il paese. Infatti l'Italia nella sua maggioranza è buona e cattolica, e la sua Camera non è che la schiuma della piccola minoranza empia e miscredente.

E questo sono i primi a dirlo i signori Deputati. « Credetelo (dicea il Nicotera nella seduta dei 4 Giugno) col sistema malaugurato introdotto in Italia, tutto è messo a soqquadro. Io mi guardo attorno (e parlava nella Camera e della Camera), guardo a sinistra, guardo i miei avversarii politici, e vedo che nessuna riputazione è rimasta intatta. » A destra ed a sinistra il Nicotera non vede che magagnati. E costoro pretenderebbero rappresentare l'Italia?

« È divenuta per ciascun di noi intollerabile la posizione di rappresentanti della Nazione, dicea nella seduta dei 5 il Lovito. Chiedetene conto all'onorevole Salomone, il quale entra in un *Restaurant* e sente a parlare con poca riverenza della rappresentanza nazionale. Chiedetene conto agli onorevoli Amore e Pisacane, i quali entrarono in un altro luogo pubblico e sentirono a parlare con pochissima riverenza, anzi con moltissimo disprezzo, della rappresentanza nazionale. » Figuratevi poi, se invece di entrare nei *Restaurant* o altri *luoghi pubblici*, che non si sa quali siano, fossero entrati in qualche altro luogo più certamente rispettabile!

« Questa Camera, dice la *Gazzetta d'Italia* dei 9 Giugno, mostra essere fin al midollo rosa dalla cancrena. Così il paese ha finalmente la prova che la libertà può essere schiacciata dall'assemblea e non dalla corte. Così il paese è edotto che da tanta corruzione non può esser liberato dalla Camera, ma dal Sovrano. » Qual codino mai disse più chiaro, che fra noi in Italia il sistema costituzionale alla moderna è un impaccio a ogni buon Governo? Qual giornale reazionario fece mai un appello più chiaro, come ora si dice, alla distruzione degli ordini presenti e alla ristorazione degli antichi?

« Se la Camera (dice la stessa *Gazzetta* degli 11 Aprile) non si mostrerà all'altezza del suo dovere, il popolo le ritirerà la sua fiducia e chiederà d'essere liberato da questa pietra di scandali e d'inciampi. È il sistema intero costituzionale che può essere compromesso dalla fiacchezza o dalla insipienza dell'Assemblea. Pensi la



Camera alla partita che giuoca. Noi ci raccomandiamo a lei perchè sappiamo che un sistema liberale è perduto quando cade nel fango. Noi non vorremmo ch' essa ci conduca a quel giorno in cui l'Italia intera debba applaudire al capitano dei granatieri, che col frustino in mano, entrando nella sala dei Cinquecento, intimi l'uscita ai trafficanti delle libere istituzioni e gridi ai Deputati: Voi offendeste la nazione, e la nazione vi condanna alla morte dei Parlamenti disciolti da Cromwell e da Napoleone I! » Per ora la Camera non è che prorogata.

E il 12 Giugno, la stessa *Gazzetta*, che per la prima volta forse meritò così esser veramente detta *Gazzetta d'Italia*, pronunziò: « È inutile sciogliere la Camera, si è sciolta da sè. Siam costretti a chiederci se valea la pena di fare le fucilate per darci cinquecento rappresentanti invece di uno. La Camera si è messa da sè nelle mani della misericordia. »

E per chi dicesse che la *Gazzetta d'Italia*, benchè liberale, è però molto atrabiliare, ed esce sovente dai gangheri, vi è la *Nazione* che è più ferma nell'ammirazione perpetua di quanto accade sotto il regno augusto e felice di qualunque siasi ministero fiorentino. Pure la *Nazione* ha perduta anch' essa la pazienza, e nel suo n. dei 12 Giugno parla « dei pericoli cui la Camera espone il paese, del danno e del discredito ch' essa versa sulle istituzioni liberali. Nella tristissima condizione di cose in cui siam stati posti, non ci rimane a desiderare altro che di finirla al più presto possibile. Il meglio che resta a fare è di rinviare alle loro case i Deputati a *ritemprarsi nella vita del paese* »; in altri termini ad imparare dall'Italia, che è savia e cattolica, quanto siano impertinenti essi che si dicono suoi rappresentanti, e non rappresentano altro che ciò che l'Italia odia e disprezza.

E non della Camera sola, nè de'soli Deputati corre ora questa fama in Italia presso gli stessi liberali più caldi: ma del sistema intiero e di tutto l'andamento del Governo. « Sono quasi otto mesi che la Camera è riunita, dice la *Nazione* del 12 Giugno, e il risultato è nullo. Nessuna legge importante ha potuto ottenere la sanzione parlamentare: nessun passo ha potuto fare nè la riforma amministrativa nè il ristauero delle finanze, nè alcun' altra delle urgenti

questioni che sono all'ordine del giorno. Noi siamo oggi allo stesso punto che nel decorso Novembre, senza la fiducia di allora, senza il vigore che infonde negli animi la speranza. » In altri termini, la *Nazione* è disperata.

« Noi taceremmo, dice la *Gazzetta d'Italia* del 9 Giugno, se nella fossa dei leoni si gettasse soltanto questa Camera. Ma noi parliamo perchè in quella fossa si gettano le istituzioni. » Quasi dicesse: « della Camera ormai non c'importa più nulla; ma del sistema stesso liberale, a cui noi liberali dobbiamo l'essere e il ben essere, a spese del paese, di questo c'importa ». E segue, come forsennata, dicendo: « Salvate la libertà (*vale a dire il seggio e la pagnotta*), scuotetevi e non perdetevi il sistema parlamentare. Ma se il terrore vi vince, noi faremo divorzio da voi: noi combatteremo anche voi, perchè voi non siete la nazione: voi siete un partito. La nazione siamo noi che vi giudica *tutti a destra e a sinistra*, e vi condanna del pari ». E furono condannati ad andar tutti a casa loro.

« Questo continuo succedersi di burrasche parlamentari (dice la *Perseveranza* degli 8 Giugno) produce nel pubblico dolorose impressioni. (*Si sa in fatti che anche il troppo ridere talvolta fa male.*) Certamente non vi è motivo di sgomentarsi (*tutt' altro!*); ma è indispensabile opporre una diga al torrente che minaccia travolgere il decoro ed il credito delle istituzioni rappresentative. »

« Povero paese (dicea nel n.º dei 9 Giugno la stessa *Perseveranza*). Povero paese! Ecco l'assemblea tua legislativa! Si tratta delle tue amministrazioni, della tua finanza, i tuoi Deputati scappano tutti via. Si fa un po' di scandalo invece, ed ecco che la Camera è affollata! Povero paese! E a pensare che non vi è paese al mondo che sarebbe in grado di esser meglio retto. » Sapevamcelo! Ma con questo sistema non vi è paese peggio governato.

Egregiamente poi la *Gazzetta Piemontese* degli 11 Giugno: « Da una parte fari, porti, compensi a società in rovina, esperimenti, prosciugamenti di laghi, ampliamenti di uffizii, carrozzini, sovvenzioni a società di navigazione; dall'altra aumenti di decimi sulla prediale, sulla ricchezza mobile, tassa di macinazione, delle vetture, dei domestici, del registro, del bollo, dei teatri, e altre cinquanta o

sessanta che è omai impossibile ritenere nella memoria, miriadi d'impiegati e di pensionati, porti militari, fregate corazzate, grandi comandi, campi militari colle rispettive alte paghe. E conseguenza di questa savia amministrazione i fatti di quest'inverno dell'Emilia, del Veneto, della Toscana e i recenti di Parma. Ed altra conseguenza di ciò gli organi dell'Italia meridionale, i quali, dopo aver predicato in tutti i toni che lo Stato doveva farsi grande impresario o sovventore delle opere pubbliche, dopo aver fatto applicare su larga scala quel funesto principio a loro vantaggio, si dicono *oppressi* dall'Italia settentrionale, conquistati, lesi negli interessi e nell'onore ecc. Che consolanti effetti produce quell'ingerenza governativa, come rassoda l'unità italiana il protezionismo, come si palesa la sapienza del nostro Governo! Il dispotismo (*udite questa!*) il dispotismo aveva unito, almeno in ispirito, le popolazioni italiane. Il Governo rappresentativo male applicato produce l'effetto contrario. » Chi l'avrebbe detto, che i giornali liberali medesimi dovessero così presto confessare per forza ciò che da tanto tempo predicavano i giornali cattolici? Vale a dire che l'Italia era molto meglio amministrata sotto gli antichi Governi che non presentemente?

Il discredito delle istituzioni liberali è giunto in questi giorni a tale, che si comincia da taluno a trattar in generale le assemblee politiche come gabbie di matti. Questo almeno dice il *Corriere italiano* degli 8 Giugno. « Nell'aureo (!!) libro, dice egli, intorno allo *Spirito delle leggi*, il Montesquieu ha scritto questa sentenza: — Pare che le teste dei grandi uomini si rimpiccioliscano, quando si trovano insieme riunite, sì che là dove molti savii si vedono raccolti, siavi anche altrettanto meno di saviezza. — Le tornate, fra le altre, di Venerdì e di Sabato della nostra Camera non ci hanno esse dimostrato quanto vera e quanto saggia si fosse la sentenza dell'autore dello *Spirito delle leggi*? »

Il *Diritto* dei 12 Giugno confessa che « In Italia ci è il grande partito unitario e liberale che si è fatto da sè e dura ancora, benchè scosso ed abbandonato. Questo partito composto di cittadini laboriosi, tranquilli, d'ogni classe e misura, che non fabbricano politica grossa, ma lavorano e producono, questo partito di agri-

coltori, di professionisti, di artisti, di ricchi possidenti, con tutte le sue relazioni infinite, colla influenza legittima che esercita, questo partito o è abbandonato, o è malcontento. Egli vive sotto la tenda, paga e rispetta le leggi perchè ha voluto l'Italia e lo Statuto e non vuol disfarli: del resto brontola, rimprovera, si accascia. Qual meraviglia che resti inerte dinanzi all'irrompere de' più sfrenati? Pure questo partito ha in sè una forza immensa, la quale se ricevesse impulso dominerebbe interamente il paese. Che ha fatto il Governo per lui? Egli ama l'ordine, ed invece la politica italiana par fatta per creare dappertutto i disordini: ama la libertà, e massime le libertà locali, ed invece in Italia si è accentrato rabbiosamente e troppo spesso si è velata la dea. Egli ha veduto il Governo ostinarsi ne' più fatali sistemi, negare le riforme più indicate, disporre dalla capitale, e ciecamente, d'ogni cosa, d'ogni persona. Ha veduto la politica dibattersi fra campi, non fra idee opposte, e la conclusione ultima essere sempre identica, imposte e confusione. L'amministrazione colla quale ha contatto, colla quale vive continuamente, non è un aiuto, una direzione, è per lui di frequente un inciampo, una vessazione. I più preziosi interessi locali li vede spesso trascurati, o dati al caso che li regga, o alla briga di pochi: le leggi male applicate o arbitrariamente. Le imposte, non governate sempre da giustizia distributiva, mal conteggiate e riscosse, gli capitano addosso all'improvviso, senza che la patria corra pericolo alcuno, ma per salvare dal pericolo istituzioni che potrebbero comodamente essere ridotte. Questa folta selva d'Italiani che vivono fuori della politica, sono per lo meno 24 milioni e mezzo sui 23 totali. » In altri termini il *Diritto* dice: « In Italia vi è l'Italia dall'un lato che non si occupa di politica, ed è tormentata, vessata, taglieggiata: dall'altro lato vi è un branco di pazzi che sono i giornalisti, i Deputati ed il Governo. » Questo e non altro è il senso del citato articolo del *Diritto*, il quale viene così anch'egli appunto a dire quello che i Cattolici dicono da un pezzo; cioè che questo sistema di Governo non è fatto per l'Italia.

Ma più grazioso è ancora quello che aggiunge lo stesso Giornale nel suo n. dei 6: « L'Italia, dice esso, che non seppe agitarsi per gli

errori e le colpe della guerra del 1866, che non pone attenzione alcuna a quelle leggi che pure decidono di tutti i suoi più grandi interessi, che lasciò violare tanti diritti, e commettere tanti spropositi impunemente, ora è tutta intenta alla lotta tra due Deputati. Direbbero che l'istinto del gran popolo romano siasi ridesto in ben mutate condizioni. Piace assistere al circo, animare i gladiatori, aizzarli, goderne gli spasimi. Non un dito si muove a fermare la pugna. » Come potea il *Diritto* dir più chiaro che l'Italia considera i suoi Deputati ed il suo Governo presente come tanti commedianti, destinati a non altro che a farla or ridere or piangere?

E non solo i giornali, ma i Deputati stessi sono convinti, che « come essi medesimi, così le istituzioni e il Governo stesso sono in sull'orlo dell'abisso. » Così dicea il Nicotera di sinistra, nella seduta dei 4 Giugno. Ed il Civinini di destra dicea lo stesso nella seduta dei 2: « Voi m'avete costretto a paragonare il presente col passato, e voi mi avete costretto a ricordare che nei tempi di servitù noi potevamo soffrire nella libertà e nella vita, ma che nessuno ci disonorava e calunniava. » Dov'è da notare che se niuno *calunniava* allora i liberali e si facevano però *soffrire nella libertà e nella vita*, ciò significa che se lo meritavano. Segue il Civinini dicendo: « Voi mi avete fatto paragonare il Regno d'Italia col Governo dei Papi: e mi son dovuto rammentare che sono stato lungamente a Roma, ho camminato, mi sono mosso, ho veduto amici, ho parlato con loro, e nessuno ha fatto per questo a me o ai miei amici danno o vergogna. Monsignor Randi non ha trovato, come il signor Crispi, nè per me, nè pei miei amici una colpa in una passeggiata pel Corso. Volete che più oramai io senta diletto, desiderio della vita politica, quando voi l'avete resa una inquisizione della vita privata, quando sono obbligato a dirvi se il mio soprabito è nuovo, se l'ho pagato, o se il sarto ha avuto la benevolenza di farmi credito; quando spiate i miei passi, quando nulla è sicuro contro i vostri sguardi, e tutto può diventare un motivo di accusa? Oh! permettetemi, questa clamide di porpora voi l'avete fatta oggimai simile troppo al collare dello schiavo. E non basta; voi perderete così la libertà. Ciascun uomo di cuore si sente il coraggio di sfidare la fine del Rossi, per ve-

nire qui a sostenere la propria opinione. Lettere anonime che mi minacciavano la vita ne ho avute a dozzine; sono andato a casa più tardi e più solo; ma voi innalzate sulla nostra testa il pugnale del sospetto, che può far tremare anche gli animi più sicuri. Ogni volta che noi veniamo qui dentro a riporre il nostro voto nell'urna, dobbiamo temere che voi ci vitupererete, che voi ci direte venduti; ed allora è finita per noi la libertà! »

E il Ferrari nella stessa seduta dei 2: « Il credito del Parlamento non è crescente: e mi servo di questa frase per dissimularne un'altra più amara. Se adesso paragoniamo le opinioni con quelle di cinque o sei anni fa, noi ripeteremo ancora e insieme e colla medesima buona fede la stessa frase, che il credito del Parlamento non è crescente. »

Da queste e da infinite altre testimonianze che ci sarebbe facile allegare sì da giornali e sì dagli Atti ufficiali del Parlamento, vede ognuno quanto sia vero che, se i codini e i clericali fossero essi al Governo incaricati di disgustare l'Italia di questo sistema falso e bugiardo, non potrebbero riuscirvi meglio di quello che vadano facendo i liberali naturalmente e senza nessuno sforzo di volontà e di riflessione. Sicchè ognuno è persuaso che in Italia i liberali sono ora il disordine, il disavanzo, la bancarotta, l'anarchia, il discredito, il disonore stesso personificato.

Come siano giunti i liberali ad accumulare sopra il proprio capo e sopra le istituzioni da loro inventate tanto odio e tanto dispregio, da un pezzo gli Italiani il sapeano a proprie spese, come quelli che dal liberalismo furono sin ora angariati e tormentati in ogni guisa. Ma ora il sanno ancora con proprio sollazzo e divertimento, assistendo noi tutti da un pezzo al bucato che dei proprii panni vanno i loro padroni facendo in piazza da lungo tempo.

La parte liberale che si chiama destra, cominciò essa a lavar i panni della sinistra, colla pubblicazione dell'*Epistolario* del La Farina, uscito testè a Milano. Il La Farina fu dei più attivi frammassoni e dei più intimi amici del Cavour, al quale fu largo dei suoi consigli, non sempre inutili allo scopo di volgere per un poco in Italia la potenza della setta repubblicana a servizio di quella setta monarchi-

ca, che si chiamò piemontese ed unitaria. Il La Farina era stato già in gioventù mazziniano anch'egli, come quasi tutti questi vecchi liberali monarchici, i quali sono conservatori ora che hanno da conservare il loro piatto, ma erano settarii e repubblicani quando da giovani doveano guadagnarselo. Il La Farina conosceva dunque bene i suoi colleghi mazziniani, garibaldini, repubblicani, settarii, e ne scrivea agli amici i panegirici in confidenza, dando loro pel capo del ladro, del mariuolo, del truffatore, svelando i loro furti, le loro viltà, le loro ribalderie. Or questi amici, morto il La Farina, pensarono bene di confidare quelle lettere ad Ausonio Franchi, ossia a Cristoforo Bonavino, uno dei pochi preti pubblici traditori di Cristo, e per conseguenza attissimo ad ogni impresa. Stampò dunque il Bonavino l'*Epistolario* del La Farina, nel quale comparvero per la prima volta in Italia in pubblica figura di ladri, come alla berlina, i Crispi, i Mordini, i Bertani e molti altri capi e gregarii della sinistra. Mentre la destra rideva sotto i baffi e sperava aver ormai finiti così i suoi avversarii politici della sinistra, l'Italia cattolica e onesta cominciava a conoscere a fondo una parte dei suoi rigeneratori.

Pensate or voi se la sinistra voleva rimanere invendicata. Pur-gare sè da ogni taccia di ladra era cosa difficile. Credette dunque do-versi appigliare al mezzo più facile di asserire che erano ladri anche quelli di destra. E a ciò si accinse il Crispi *montando la macchina* nota ora a tutta Italia e obbligando la camera a votar un' inchiesta, ossia a far un processo sopra sè medesima. Non sappiamo, mentre scriviamo, se il Crispi e gli altri suoi amici abbiano buono in mano per provare le loro asserzioni. Questo solo sappiamo che, anche senz'inchiesta, ed anzi a dispetto di ogni inchiesta, l'opinione pubblica dei galantuomini in Italia non è favorevole a quella che, per modo di dire, si chiama la rappresentanza nazionale. Del resto, o ladri o non ladri, tanto i destri quanto i sinistri, in questa discussione sopra l'inchiesta, dimostrarono a tutta l'Italia, la quale davvero questa volta li stava guardando, molte altre loro belle qualità di civiltà, di educazione, di mutuo rispetto, di vicendevole credito in che si tengono di ladri, di calunniatori, di mentitori. E chi sa che non anche di assassini politici, se sono fondate le insinuazioni uditesi alla Camera, nella seduta dei 16 Giugno, a proposito dell'assalto

notturmo contro il Lobbia? Sì che, come si è provato più sopra coi testi citati, il credito della Camera intera è perduto per un pezzo; l'inchiesta, per quanto concerne l'Italia spettatrice, è bella e fatta; il giudizio è dato, e la sentenza è profferita. Pochi saranno i deputati che tornati a casa non siano mostrati a dito come curiosità.

E quanto al punto stesso della questione principale, cioè se siano ladri o no i signori deputati, potrebbero questi dispensarsi dalla fatica d'inquire. Ormai, come dicemmo, sono conosciuti bene da tutti; ed ognuno sa, senza tante inchieste, qual grado di fiducia e di stima si debba concedere a ciascuno degli onorevoli. Si sa da tutti chi sia l'onorevole davvero, e l'onorevole di solo nome; si sa chi si arricchì, e come, e chi avrà il vanto di morir povero dentro un palazzo nuovo. In generale si crede che quelli, che non ebbero scrupolo di rubar sull'altare, molto meno ne avranno avuto per rubare altrove. Ma rubando sull'altare si portarono seco in casa, secondo la nota favola, i carboni accesi.

Giacchè, anche questa volta si è veduto chiaro sopra quella empia turba dei deputati fiorentini cadere come fulmine il giusto giudizio divino e la vendetta celeste, subito dopo che essi aveano data alla Chiesa un altro colpo, e inflittale un'altra piaga colla legge sopra la leva dei chierici. Parlavano testè di moralità costoro e di giustizia: e per solo amore di morale e di giustizia questi innocenti scrupolosetti vollero togliere quest'odioso privilegio in favore della Chiesa e favorire la buona educazione dei chierici, tramutandoli dai seminarii nelle caserme, e assicurare così alla Chiesa buoni sacerdoti, togliendo il pericolo delle vocazioni interessate. Mentre aggiungevano così al danno le beffe, e a vicenda si complimentavano destri e sinistri del nuovo tiro fatto all'Italia ed alla sua pietà e religione, ecco sorgere il Crispi e il Lobbia incaricati dalla Provvidenza di infliggere alla Camera il castigo che si era meritato, svelando all'Italia le onte e le vergogne più segrete di questi signori vindici della buona morale. « Noi non facciamo rimproveri alla destra più che alla sinistra (diceva la *Gazzetta d'Italia* del 18 Giugno). Noi convolgiamo tutta la Camera in un voto esplicito di riprovazione. Essa non ha permesso soltanto (col votar l'inchiesta) che si facesse un largo strappo alla sua riputazione, ma ha voluto dar al paese la



prova perentoria della sua insufficienza morale. Auguriamoci davvero che quel che ci è di meglio nel paese non sia nella Camera! Altrimenti dovremmo dire che il nostro è un paese ben sfortunato perchè povero d' uomini di carattere e di dignità. » Uomini senza carattere e senza dignità! Uomini di notoria insufficienza morale! Ecco il giudizio che fanno i liberali stessi di questi deputati, nemici di Dio, della Chiesa e dell' Italia, poche ore dopo che li hanno applauditi per un voto contrario alla legge di Dio e della Chiesa ed al bene d' Italia.

E mentre la Camera si dilania così da sè e mostra le sue piaghe più segrete e insieme quelle del sistema che in lei s'incarna, nell' Italia settaria si tirano le pratiche conseguenze, cominciandosi a gridare *abbasso lo Statuto e la Monarchia*, con più gola e con più convinzione che non si gridasse qualche tempo fa *abbasso* ad altri. E gli effetti se ne vedono nelle elezioni dei nuovi deputati che, invece di essere elezioni, cominciano invece ad essere proteste contro il presente ordine di cose, secondo che notarono i giornali stessi liberali nella recente elezione del repubblicano Ceneri a Bologna, invece del Minghetti ministro. Sicchè anche tra noi si vede quel movimento verso la Repubblica, di cui il Thiers discorreva testè in Parigi in una adunanza elettorale.

Di questi sintomi si spaventa la *Correspondance italienne*, organetto francese delle idee più profonde del Governo italiano. Questo giornale ha ora per passione predominante la paura della Repubblica: e quasi ogni giorno ne discorre in tuono tremolante, pigliandosela specialmente colla Chiesa, coi preti e colla *Civiltà Cattolica*, come coi repubblicani più frementi e più arrabbiati che essa ha preso a voler convertire ai sani principii politici. E ci va predicando con testi evangelici la rassegnazione, la pazienza e l'obbedienza alle autorità costituite. Il che è una prova del turbamento grave che ora è succeduto nelle teste de' suoi padroni. Giacchè per poco di giudizio che avessero, dovrebbero intendere che o la Chiesa e il clero si regolano coi buoni principii del Vangelo, per ispirito di coscienza, e allora tanto vale che la *Correspondance* spenda la sua eloquenza a convertire i mazziniani e i garibaldini, anzi che perder il tempo coi preti, che non la leggono e neanche sanno che essa esista.

Ovvero la Chiesa e i preti sono, come li suppone la *Correspondance*, tanto inviperiti contro il Governo italiano, che sono pronti ad unirsi anche ai repubblicani, per vendicarsi di tante offese ricevute, ed allora la buona *Correspondance* dovrebbe capire che nulla tanto può indurre il clero suo nemico a perseverare nella guerra e nell'alleanza cominciata, quanto il vedere che essa se ne atterrisce cotanto, e prega e si raccomanda ai preti per pur essere aiutata a tenersi in sella.

Del resto se la *Correspondance* ha paura della Chiesa e desidera di averla amica nelle sue presenti tribolazioni, perchè l'offende ogni giorno? Da qualunque parte si consideri la cosa è chiaro che la *Correspondance* da qualche tempo mostra di non essere pienamente padrona delle sue idee. E non dicea essa testè (18 Maggio) che i gesuiti hanno per massima che, *cum finis est licita* (sic) *etiam media sunt licita*? Or bene se i gesuiti hanno questa massima, perchè la *Correspondance* perde il suo latino a volerli amici? Giacchè questo vuole la *Correspondance*; l'alleanza dei gesuiti per salvar la sua monarchia. Ma non ne ha abbastanza la *Correspondance* di amici forniti di massime pericolose e compromettenti, che ancora vuole avere i gesuiti? È troppo. Le bastino i pugnatori, i cospiratori, i ladri e gli ex-galeotti, molti dei quali si sa, senza bisogno di nessuna inchiesta, che sono suoi amici, ministri ed ambasciatori.

Una sola cosa seria si può ricavare da queste esortazioni al clero della *Correspondance*, ed è che il Regno italiano comincia a raccomandarsi al prete, come i moribondi. In punto di morte non si manda per gli amici allegri, ma per il medico e pel prete. Il Governo italiano ha trattato finora troppo con malviventi d'ogni razza. Questi l'hanno dissanguato, impoverito, caricato di debiti e di vizii. Ora che è povero, e non ha più molto da dare, i buontemponi l'abbandonano, e cercano nella Repubblica un altro mecenate. La monarchia ha dato in questi anni al liberalismo tutto quello che potea dargli. Che più le resta a dargli, tranne che sè medesima? E lei medesima appunto il liberalismo vuole ora distruggere e mutare in Repubblica. La monarchia, vedendosi abbandonata e tradita dai giovani suoi amici liberali, che le fecero finora la corte pei danari, va ricercando i vecchi e provati suoi amici nei galantuomini, nei codini, nel clero e persino, (chi l'avrebbe pensato?) nei gesuiti, se pure

si dee credere alla *Correspondance italienne*. Ma l'*Opinione* stessa, nel suo n. dei 14 Giugno, capisce che è troppo tardi. « Questo lavoro di demolizione, dice, che da alcuni anni si compie sotto i nostri occhi, è uno dei sintomi più gravi delle nostre condizioni morali. Gli uomini onesti a poco a poco si ritirano (*ormai si sono ritirati tutti*) per cedere il campo agli appassionati, ai violenti, agli interessati, sì nella Camera che nei consigli e nelle giunte e nelle deputazioni comunali e provinciali e nelle amministrazioni delle opere pie; e la fortuna pubblica si troverà in balia di uomini tanto privi di ingegno e di virtù, quanto di stima pubblica e privata. »

In mezzo a tal gente, senza ingegno e senza virtù, senza stima nè pubblica nè privata, come ben dice la sempre savia e prudente *Opinione*, non sappiamo che andrebbero a fare i gesuiti, il clero e i galantuomini. La *Correspondance italienne* cominci col far un po' di pulizia in casa, e poi potrà invitarvi la gente ben educata. Questi certamente non le fanno positivamente la guerra, nè sono, com'essa crede, alleati dei repubblicani, a danno della sua monarchia. Bensì si trova che i repubblicani sono, senza saperlo essi medesimi, gli alleati di Dio e della Chiesa, o per meglio dire, gli stromenti inconsci delle vendette celesti sopra i delitti de' mali Governi. Se la monarchia, che non si può negare essere seriamente malata, non solo in Italia ma in tutta Europa, vuole davvero guarire e a tal fine si raccomanda al medico e al prete, cominci ad osservare le loro prescrizioni e cessi almeno dal perseguire coloro dai quali vuole sostegno, aiuto e guarigione.

Ma le monarchie presenti liberali sono ancora in grado di essere sostenute, aiutate e guarite? Certamente non mancherà loro mai la buona volontà della Chiesa e di tutti i galantuomini, pronti sempre a far bene anche a coloro che hanno fatto loro del male. Ma non basta la buona volontà del medico e del prete. Occorre anche quella del malato e del penitente. La *Correspondance italienne* ha questa buona volontà? Ovvero vuol seguitare a far all'amore coi rompicolli e colle cattive compagnie? In tal caso, poich'ella ama i testi latini, potrebbe intanto meditare questo: *Quaeritis me et non invenietis, et in peccato vestro moriemini.*

# STRAVAGANZE D' UN ARTICOLISTA

INTORNO

## AL VALORE DE' CONCORDATI



La *Revue des deux Mondes*, di spirito prettamente volteriano, non eccita mai meraviglia, allorchè accoglie tra le sue pagine articoli o empîi o anche immorali. Ciò non ha nulla di straordinario. Nondimeno talvolta ne ha di quelli, che all' una o all' altra prerogativa accoppiano tale impudenza contro la Chiesa, e tale stravolgimento d' idee e di logica; che, se non meraviglia, ne viene nausea ed indignazione. Di tal fatta ci sembrano i cinque articoli del sig. Emilio de Laveleye, aventi per titolo: *L'Allemagne depuis la guerre de 1866* <sup>1</sup>; e segnatamente il quinto, nel quale descrivonsi le lotte confessionali, suscitate nel Parlamento austriaco dalla quistione sul Concordato. Non ci ha quasi pagina, in cui non siano in buon dato spropositi o storici o dottrinali; calunnie e sarcasmi contro il Clero, gli Ordini religiosi, il Papa, la Chiesa, e talvolta manifeste bestemmie. Se volessimo prendere a confutarlo in ciascuna sua parte, ci converrebbe scrivere un grosso volume. Volendo nondimeno dirne pur qualche cosa, quanto può contenerne lo spazio di un giusto articolo, ci restringeremo ad un sol tratto, riguardante il valore dei Concordati, da cui i lettori potranno far giudizio di tutto il resto. Il tratto sia questo.

<sup>1</sup> Vedi la detta *Revue* del 1 e 15 Aprile; del 1 e 15 Maggio, e 1 Giugno del corrente anno.

Tra gli oratori cattolici, che nella Camera alta di Vienna difesero il Concordato, conchiuso dall' imperatore Francesco Giuseppe con la Santa Sede, il conte Mensdorff-Pouilly terminò la sua arringa colle seguenti parole: « In mezzo a tutti i suoi rovesci, l' Austria avea conservato una rinomanza di lealtà senza macchia, cui ella mette ora a pericolo. Ella quinci innanzi non potrà neppur dire: Tutto è perduto, tranne l' onore. » Il de Laveleye prende a ribattere quest' argomento, e dice: « La quistione mossa è delicata. Ella interessa la Francia e tutti gli Stati, che hanno conchiuso dei Concordati con Roma. Qual è la natura d' un Concordato? Qual è la forza del vincolo, che esso crea? È un contratto bilaterale, ligante ambedue le parti per guisa, che l' una non possa sottrarsene, senza il consentimento dell' altra? Lanjuinais ha detto molto bene — Gli atti di questa specie, rivestiti delle forme della legge, rimanendo sempre incompiuti, soggetti a enormi inconvenienti e di lor natura sovversivi dei diritti della Chiesa e dello Stato e dell' indipendenza nazionale, non sono mai altro che regole imperfette, provvisorie e revocabili. — Un Concordato è egli un contratto internazionale, come un trattato di commercio? Evidentemente no; perciocchè, esso è conchiuso col Papa non in quanto è monarca degli Stati romani, ma in quanto è capo della Chiesa <sup>1</sup>. Or come può lo Stato abdicare una parte de' suoi diritti sovrani, in favore del Capo d' un culto, d' una religione? Una religione non è che un' opinione, una credenza professata da un certo numero di fedeli. Or le opinioni religiose si modificano. Esse perdono o guadagnano aderenti. I cattolici possono riconoscere la supremazia del Concilio ecumenico, e così sottrarsi dall' obbedienza del Papa. Lo

<sup>1</sup> Il ministro Von Hasner per contrario volea dimostrare che il Concordato non avea più vigore, perchè il Papa non era più realmente principe temporale. « Nel 1855, egli disse, quando si trattò con la Santa Sede, Roma era uno Stato indipendente. Essa ha cessato di esserlo, poichè oggidì non si sostiene che colle armi straniere. » Lasciando stare che quando il Papa si sostiene colle armi de' cristiani, non si sostiene con armi straniere, giacchè niun cristiano è straniero al Padre comune del cristianesimo; il sig. Ministro potea riflettere col Laveleye che il Concordato era stipulato col Papa, non in quanto Principe di Roma, ma in quanto Pastore universale della Chiesa. Senonchè l' errore, per difendersi ha mestieri di perpetue falsità e contraddizioni.

Stato resterebbe allora niente meno legato verso il Santo Padre, il quale non rappresenterebbe più, che le sue proprie credenze? Il Papa decreta dei nuovi dommi, scaglia l'anatema sulle leggi fondamentali d'un paese. Questo paese deve continuare a rispettare il Concordato, quale che sia l'attitudine che prende la Santa Sede, quali che sieno i principii che ella adotta? Questi trattati singolari, di cui gli stessi partigiani non possono determinar la natura, non erano al loro posto che nel medio evo; essi sono in opposizione con tutte le idee e tutte le istituzioni moderne. Nelle nostre idee presenti lo Stato non può accordare nè al rappresentante d'un' opinione religiosa, nè al sovrano d'un paese straniero il diritto di nominare i funzionarii pubblici, di regolare gli atti civili dei cittadini, di governar le sue scuole. Un contratto di questo genere sarebbe di per sè nullo, come contrario all'ordine pubblico. Un padre stipula che suo figlio obbedirà, durante tutta la sua vita, alla volontà di un'altra persona; una simile promessa costituisce ella un' obbligazione valida? Certo che no. Il Re di Francia accorda per trattato al Re di Spagna il diritto di nominare tutti gli ufficiali dell' armata; il popolo francese riconosce egli la volontà di siffatto trattato, e si crederebbe tenuto a rispettarlo? Una nazione, e anche meno il capo che la governa, non può alienare i suoi diritti di sovranità interna, più di quello che un individuo possa venderli come schiavo. Forsechè per sempre l'Imperatore d'Austria avea riconosciute le prerogative della Chiesa cattolica; sicchè i rappresentanti della nazione non avessero mai più il diritto di fare delle leggi sopra le scuole, il matrimonio e gli affari confessionali 1? »

Sembra impossibile che si potessero accumulare tante scempiaggini in una sola pagina! Eppure della medesima risma son presso a poco tutte le altre. Noi non sappiamo qual religione professi il sig. de Laveleye; ma il certo è che egli parla della Chiesa e delle sue relazioni, come ne parlerebbe un mandarino cinese? È egli forse ebreo? È protestante? È razionalista scredente? Checchè ne sia, esaminiamo brevemente il suo discorso.

Il fondamento di tutto il suo sragionare par che sia posto in quel concetto: « Una religione (e con questo nome intende anche la Chiesa di Gesù Cristo) non è che un'opinione, una credenza professata da un certo numero di cittadini. » Il qual concetto è conforme all'errore dominante dei moderni riformatori politici, i quali pensano che la religione di Cristo debba essere non altro che un interno convincimento, o al più una scuola religiosa, o al massimo un'associazione privata di opere caritatevoli. Ma egli ed essi s'ingannano a partito. La religione di Cristo non è nè un mero sentimento individuale, nè una scuola o società privata. Essa è società pubblica e perfetta, e visibile, costituita in forma di vero regno, benchè d'ordine spirituale. *Fecisti nos Deo nostro regnum* 1. *Circuibat Iesus omnes civitates et castella... praedicans Evangelium regni* 2. Regno duraturo in eterno. *Et regni eius non erit finis* 3. Regno, che nella direzione morale dei popoli dovea sottentrare e sostituirsi ai quattro imperi della forza, che successivamente dominarono il mondo. *Destruet omnia regna haec, et ipsum stabit* 4. Così la Chiesa è stata preconizzata da' Profeti; così è stata istituita da Cristo; così si è stabilita, e svolta, e perpetuata sulla terra. Di questo regno, uno è il Re: *Rex unus erit omnibus imperans* 5; e questo Re è Cristo: *Rex sum ego* 6. Ma perciocchè Cristo, tornato al cielo, è a noi invisibile; ci è stato da lui lasciato Pietro e i successori di Pietro, i quali governino questo regno in nome suo. *Tibi dabo claves regni caelorum. Pasce oves meas.* È questo il punto capitale, che non dee mai perdersi di vista, per disputar con frutto nella presente materia. La religione è un legame con Dio; ma un legame, che ci rannoda con lui nel modo che egli vuole e prescrive. Or egli vuole e prescrive che ciò sia nella Chiesa e mediante la Chiesa, cui egli istituì come società e regno del suo Figliuolo, a lui assoggettando Re e nazioni. *Et adorabunt eum omnes Reges terrae, omnes gentes servient ei.*

1 Apocal. V. — 2 MATTH. IX. — 3 LUCAE, I. — 4 DANIELIS, II. — 5 EZECHIELIS, XXXVII. — 6 MATTH. XXVII.

Posta questa dottrina, la quale non può non accettarsi da chiunque voglia rimanere cattolico, cadono per terra tutti i ragionamenti del Laveleye, tolti dall'indipendenza nazionale. Le parole, che egli encomia nel barone von Weichs come sapientissime, non appaiono altrimenti, che buffonesche. « Noi abbiamo a decidere oggigiorno (esclamava il prelodato Barone nella Camera dei Deputati) se saremo uno Stato indipendente, o se, come al Giappone, noi avremo due sovrani, l'uno subordinato sedente a Burg, in Vienna, l'altro, il padrone onnipotente, avente trono in Roma al Vaticano, o, per meglio dire, al Gesù. » Qui veramente non ha che fare nè il Giappone, nè la Cina, e molto meno la casa del Gesù; bensì ha che fare la logica, sotto il dettame del puro senso comune. Ora il senso comune insegna assai chiaramente, che chiunque vuol essere cristiano e cattolico, deve accettare la Chiesa non quale al suo cervello piace di foggiarla, ma quale è piaciuto a Dio di costituirla. Ora se a Dio, come vedemmo, è piaciuto di costituirla come regno; al monarca di questo regno son tenuti di obbedire quanti sono uomini battezzati. Essi sono veri sudditi del Papa; e sono sudditi del Papa, perchè sono sudditi di Cristo, nell'autorità del quale il Papa li governa. Pei cattolici Tedeschi adunque, come pei Francesi, pei Belgi, per gli Spagnuoli, e per quanti fan parte della Chiesa di Cristo, è verissimo quello, che al dabben barone sembra sì strano, cioè che abbiano due sovrani: l'uno temporale, risedente in Vienna, in Parigi, in Madrid e va dicendo; l'altro spirituale, risedente in Roma, metropoli del mondo cattolico. « Dio conferendo a Pietro il supremo pastorato, dice il dottissimo Phillips, per ciò stesso gli ha subordinato il genere umano tutto intero; giacchè ogni uomo appartiene di diritto all'ovile di Gesù Cristo. A fronte del pastorale di Pietro il più possente principe della terra non è da più, che il più umile degli agnelli 1. » Abbiam creduto bene di citare un tedesco ed un

1 *En conférant à Pierre le suprême pastorat, il lui a, par là même, subordonné le genre humain tout entier; tout homme appartient de droit au troupeau de Jésus-Christ. Vis-à-vis de la houlette de Pierre le plus puissant prince de la terre n'est pas plus que le plus humble des agneaux. Du droit ecclesiastique etc. traduit par M. l'abbé CROUZET, t. I, pag. 159.*



laico, trattando qui di quistione tedesca e con avversarii laici. Ma questo appunto è ciò, che costoro non vogliono. Essi ripetono l'empiego de' Giudei: *Non habemus regem, nisi Caesarem*. Quanto al Vicario di Cristo, volentieri soggiungerebbero: *Crucifigatur*. Ma se essi imitano la perfidia giudaica, tal sia di loro; ciò servirà a mostrar sempre meglio, quanto sieno incompetenti a parlare delle cose che riguardano la Chiesa di Cristo, e quanto siano disacconci a rappresentare un popolo cattolico 1.

Tornando ora all'idea cristiana che tutti quelli, i quali appartengono all'ovile di Cristo, son soggetti al supremo Pastore, da Cristo stesso stabilito per fare, rispetto a loro, le veci sue; il concetto di Concordato non offre nulla di strano o di difficile a capirsi, secondochè il sig. Laveleye vorrebbe dare ad intendere: *Ces traités singuliers, dont les partisans eux-mêmes ne peuvent déterminer la nature*. Ingegnamoci di determinare questa natura, per far cosa grata al nostro sapiente censore.

I. Se per istituzione divina ogni uomo battezzato è suddito del romano Pontefice; necessariamente ogni popolo è retto da due autorità: da quella del sovrano civile per gli affari della vita temporale, e da quella del sovrano spirituale, cioè del Papa, per gli affari che riguardano l'eterna salute dell'anima e il culto di Dio. Questi

1 Per intendere meglio qual sia il cattolicismo del prelodato barone, fia bene riportare queste altre parole, encomiate dal de Laveleye come patriottiche. « Un solo esempio vi mostrerà la differenza, tra lo spirito che regna qui e sulle sponde del Tevere. Mentre che noi parliamo d'abolire la pena di morte, là giù si canonizza un inquisitore, tutto coperto del sangue delle vittime che egli avea immolato perchè adoravano Dio a modo loro, Pietro Arbuez. » Non sapete qui che cosa più ammirare, se l'ignoranza o il cinismo. L'ignoranza, nel non sapere i rigorosi processi fatti in Roma per assicurarsi della virtù dell'inclito Martire, della causa del suo martirio, e dei miracoli operati da Dio per autenticarne la santità. Il cinismo, nel condannare d'immoralità un sì solenne giudizio della santa Chiesa di Dio. Egli dunque crede che l'indifetibile sposa di Cristo possa turpemente errare nella canonizzazione dei Santi, e proporre alla venerazione e imitazione de' fedeli non eroi nella virtù evangelica, ma uomini rei e abominevoli! E persone sì fatte si reputano cattoliche e debbono dar leggi a popoli cattolici! *O tempora! O mores!*

due Sovrani possono certamente concertarsi tra loro e venire a scambievoli accordi, per terminare un litigio circa l'estensione del proprio potere e determinarne l'esercizio, in conformità sempre della legge divina e del bene del popolo, da ambidue governato. Ecco l'idea generica e l'origine dei Concordati. Essi non sono convenzioni, fatte tra due distinte nazioni, o tra i sovrani di due distinte nazioni, come accade dei trattati che diconsi internazionali; ma sono convenzioni fatte tra due autorità supreme, che in diverso ordine reggono lo stesso popolo, l'una nel temporale, l'altra nello spirituale. Il perchè sono convenzioni al tutto *sui generis* e d'indole affatto diversa dalle altre.

II. Le due autorità, che stipulano siffatte convenzioni, appartenendo a due ordini diversi, dei quali l'uno è inferiore e subordinato all'altro; ne segue che i Concordati, benchè possano dirsi contratti sinallagmatici, in quanto con debita proporzione obbligano ambedue le parti; tuttavia non possono chiamarsi tali nel senso dei regalisti, in quanto cioè importassero dall'una parte e dall'altra perfetta uguaglianza, come avverrebbe tra due contraenti del tutto pari e indipendenti tra loro. Il principe temporale, anche come principe, non cessa mai d'essere suddito del Pontefice; nè l'autorità politica dell'uno cessa d'essere subordinata all'autorità spirituale dell'altro, come appunto non cessano mai di essere subordinati tra loro i fini, a cui esse provengono.

III. *Per sè* i Concordati versano intorno a quelle materie che si dicono miste: le quali avendo un rispetto civile e un rispetto religioso, e sottostando, quanto al primo, all'autorità politica, quanto al secondo all'autorità ecclesiastica; possono talvolta dar luogo a controversia di giurisdizione ed a conflitto. Tali sono, a cagion d'esempio, il pubblico insegnamento, i beni del Clero, il matrimonio, e cose simili; intorno alle quali giova talora *positivamente* fissare e riconoscere i limiti delle due potestà, secondo le circostanze di un dato paese, per evitare l'invasione dell'una nel campo dell'altra e conservare l'armonia scambievole. *Per accidente* poi i Concordati possono riguardare o una materia puramente spirituale, come sarebbe la giurisdizione ecclesiastica o la elezione de' sacri Ministri, intorno

alla quale si facesse ai principi alcuna concessione; o una materia puramente temporale, come sarebbe un feudo o la nomina a un ufficio civile, di cui si facesse dono alla Chiesa.

IV. Rispetto alle cose meramente temporali il Concordato può avere ragion di *contratto*, non essendoci nulla, che il vieti. Non così, rispetto alle cose spirituali, o miste, le quali son sacre ancor esse pel rispetto spirituale che inchiudono; essendo pravità simoniaca il contrattare di cose sacre. Ma quanto alle cose puramente spirituali, i Concordati hanno ragione di mera largizione e favore, concesso ad alcun Principe per speciali ragioni; e quanto alle materie miste, han ragione di legge particolare, colla quale il Pontefice stabilisce il modo onde la legge canonica comune venga applicata o temperata rispetto a una data regione, condiscondendo alla richiesta del Principe, che gliene ha rappresentata la congruenza, e che si obbliga con promessa speciale a procurarne l'esecuzione.

Di qui si vede quanto giustamente dal Tarquini sia definito il Concordato: *Lex particularis ecclesiastica pro aliquo regno Summi Pontificis auctoritate edita ad instantiam Principis eius loci, speciali eiusdem Principis obligatione confirmata, se eam perpetuo servaturum* 1.

Da questa breve spiegazione s'inferisce limpidamente la falsità di tutte le asserzioni del Laveleye. E primieramente si fa manifesto quanto sieno fuor di proposito gli esempi, che egli arreca del padre assoggettante il figlio ad obbedire tutta sua vita ad un estraneo, o del Re di Francia sottomettente al Re di Spagna la nomina di tutti gli ufficiali dell'esercito. A nessun cattolico è estraneo il Papa. Per essergli estraneo, bisognerebbe che gli fosse estraneo lo stesso Cristo, di cui il Papa tiene in terra le parti e continua la missione. Credete sì o no, sig. Laveleye, che il Papa è Padre e Pastore universale di tutta la Chiesa? Se nol credete, non siete cattolico; e però non avete diritto di por la lingua in ciò che concerne i cattolici. Se poi lo credete, come possiamo persuaderci che parliate da senno, quando chiamate estraneo il padre ai proprii figliuoli e il Pastore alle sue

1 *Iuris Ecclesiastici* etc. pag. 83.

pecorelle? Senza dubbio, non può il Re di Francia far dipendere dal Re di Spagna la nomina dei suoi ufficiali. Ma capite voi quello, che dite, quando paragonate il Papa rispetto ai cattolici di questo o quel regno, a ciò che sarebbe verso i medesimi un sovrano temporale di altro Stato? I cattolici, siano essi Francesi, siano Tedeschi, o Spagnuoli, o checchè altro, sono più sudditi del Papa, in quanto è Capo della Chiesa e loro principe spirituale, che nol siano del loro Re o Imperatore, in quanto è principe temporale; essendo senza alcun paragone più intimi ed elevati i vincoli della prima sudditanza, che non quelli della seconda. Così porta l'ordinamento divino; essendo piaciuto a Dio, Signore universale di tutti, di costituire due autorità nel mondo pel governo dei popoli: l'una spirituale per l'indirizzo delle azioni umane all'eterna vita, l'altra temporale pel reggimento delle medesime in ordine ai negozii secolareschi e alla pace tra gli uomini. Siamo costretti a ripetere più volte le stesse cose, perchè pare che i nostri avversarii abbiano l'udito alquanto duro. Quanto poi all'altra parte dell'esempio, a quella cioè che riguardava la nomina degli ufficiali dell'esercito, se essa valesse a provare alcuna cosa, sapete che proverebbe? Proverebbe che non può concedersi ai Principi secolari nessuna ingerenza nella nomina dei Vescovi o di altri sacri ministri, i quali sono ufficiali della milizia della Chiesa, di cui non il Principe secolare, bensì il Papa è sovrano. Ma nel senso, in cui lo reca il sig. Laveleye, è del tutto un fuor d'opera. Imperocchè primieramente, quand'anche le materie, di cui trattava il Concordato austriaco, fossero state meramente temporali; intorno ad esse poteva benissimo essere impegnata la fede del Principe, in servizio del bene spirituale degli stessi suoi sudditi ed in ossequio di Cristo Signore. La qual fede, impegnata una volta, non poteva più ritirarsi di proprio arbitrio: sì perchè il dono fatto alla Chiesa, per ciò stesso avea rivestito carattere sacro, per ragione del fine spirituale a cui era devoluto; e sì ancora perchè ciò non saria potuto farsi altrimenti, che per giudizio autoritativo, e il giudizio autoritativo appartiene al superiore, non al suddito. Ma questo stesso non avea luogo. Imperocchè quelle materie erano o spirituali o miste, e però di pertinenza diretta della Chiesa. Infatti quali furono i punti,

specialmente toccati dalle leggi, che han dato occasione ai sofismi del nostro articolista? Il matrimonio, l'ingerenza della Chiesa nell'insegnamento dei parvoli, la profession religiosa dei nati da un consorte cattolico, congiunto a persona eterodossa. Ora il matrimonio (capite, signor Laveleye? il matrimonio, e non già la benedizione nuziale ad esso aggiunta) è sacramento. *Si quis dixerit matrimonium non esse vere et proprie unum ex septem legis evangelicae sacramentis a Christo Domino institutum . . . anathema sit* <sup>1</sup>. Forsechè non ammettete che i sacramenti sieno cosa sacra? E se son cosa sacra, non è egli evidente che il giudizio intorno ad essi appartiene al tribunal della Chiesa? Quanto poi all'insegnamento, esso non pure è un diritto, ma un dovere imposto da Cristo alla Chiesa: *Ite, docete omnes gentes; docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis* <sup>2</sup>. Voi stesso confessate che la scuola dee formare dei giovani pii e morati <sup>3</sup>. Or la pietà e la moralità tra i cattolici è quella, che è conforme al Vangelo di Cristo; e interprete e custode e ministra del Vangelo di Cristo è la Chiesa. La Chiesa dunque è quella, che dee formare la pietà e la moralità dei giovani nella scuola. Voi dite: insegni ella dunque il domma e i precetti della morale; ma non entri in nessun modo nelle altre parti dell'istruzione. Benissimo. Ma se, come accade non di rado, coloro, ai quali vengono affidate le altre parti dell'istruzione, istillassero nella mente degli allievi massime empie ed immorali, non volete voi che la Chiesa cerchi rimedio al pestifero male? E come potrebbe ella fare ciò, senza una qualche ingerenza nel pubblico insegnamento? Per ciò poi che riguarda la profession religiosa dei nati da matrimonio misto, è troppo evidente esser ella materia che tocca la coscienza; essendo vietato dalla stessa legge naturale il consentire o permettere che quelli, a cui si diede la vita, sieno esposti al certo pericolo di dannarsi eternamente col professare una falsa credenza.

<sup>1</sup> *Concilium Tridentinum*, Sess. XXIV.

<sup>2</sup> *MATTII.* capò ultimo.

<sup>3</sup> *L'école doit développer chez les enfans le sentiment moral et religieux*, Pag. 710.

Ma senza ciò, non confessa egli stesso il Laveleye che la votazione di quelle leggi fu la piena ristorazione del Giuseppismo 1? E il Giuseppismo non era una violazione dei diritti della Chiesa?

Di che apparisce esser triplice la ragione, che rigorosamente obbligava il Governo austriaco all'osservanza del Concordato. La prima è il sacro carattere e solenne di convenzione; essendo evidente che ogni convenzione obbliga le parti a tener fede. Nè la mutazione di forma nel reggimento scioglieva quel vincolo; giacchè esso legava la pubblica autorità, la quale rimane la stessa, comunque accada variazione nel suo soggetto. *Verbo caesareo-regio pro nobis atque successoribus nostris adpromittentes*; fu questa la formula della sottoscrizione. La seconda è la particolare natura di tal convenzione, di essere cioè, come dicemmo, una legge ecclesiastica particolare, emanata dal Pontefice. La legge induce obbligazione, non solubile se non dal potere stesso, che l'ha prodotta. Di che sorgono contro il Laveleye due considerazioni. L'una, che siccome autorevole interprete della legge non è che il medesimo legislatore, l'interpretazione stessa dei Concordati non può farsi se non dal Pontefice, non mai dal Principe laico; tanto è lungi che esso Principe possa rescinderlo di proprio arbitrio. L'altra è il paralogismo, in cui egli cade a proposito dell' Ungheria. Egli dice: « Gli Ungheresi collocandosi, come sempre, sul terreno dello stretto diritto costituzionale, hanno considerato il Concordato come non avente punto forza legale per i paesi dipendenti dalla Corona di S. Stefano; attesochè questo trattato, conchiuso dal sovrano, non era stato votato dalla dieta, e niuna legge non può aver effetto in Ungheria, finchè i rappresentanti della nazione non l'abbiano ratificata 2. » Questo discorso cade per terra col solo ricordare la verità, più sopra stabilita, che i Concordati non sono contratti (giacchè il contrattare sopra materie sacre è delitto di simonia), ma è una legge particolare che fa il Pontefice, e la ragion di trattato o convenzione, che vi è

1 *L'esprit liberal de Joseph II, depuis longtemps banni de Vienne avec exécution, reparaisait sur la scene et allait y commander en maître.*  
Pag. 696.

2 Pag. 691.

aggiunta, riguarda la promessa del Principe di procurarne l'esecuzione. Or poichè la legge, fatta dal Pontefice pel regolamento spirituale di un dato popolo, obbliga il detto popolo, indipendentemente da qualsiasi novello vincolo; è chiaro che gli Ungheresi sono obbligati all'osservanza del Concordato, fatto dal Pontefice anche per essi, quantunque i rappresentanti della nazione non l'abbiano ratificato. La necessità della loro ratifica ha luogo per le leggi civili, non già per le leggi ecclesiastiche, rispetto alle quali niun Parlamento politico ha autorità di alcuna sorta. Del resto niun guadagno farebbe l'Ungheria a sottrarsi dal Concordato; giacchè, sottraendosi dalla legge particolare, cadrebbe sotto l'obbligazione della legge comune, cioè del diritto canonico puro e semplice. Ma torniamo all'assunto, da cui ci siamo alquanto sviati.

Il terzo titolo, che obbligava all'osservanza del Concordato, si è che esso non faceva altro, se non rimuovere le usurpazioni sacrileghe di Giuseppe II, sopra i diritti della Chiesa; e ciò costituiva un'obbligazione non removibile, nè bisognosa di alcun'altra legge o di alcun patto.

E qui la menzione di Giuseppe II ci mena a ribattere un'altra accusa del sig. Laveleye. Egli riporta il seguente registro delle nascite illegittime, eseguito in Vienna

Anni	Nati legittimi	Illegittimi
1862	12,127	11,113
1863	13,401	12,393
1864	12,865	12,849
1865	13,199	12,424
1866	12,937	13,272

Quindi osserva che il Concordato, il quale era fatto per migliorare i costumi, non ha conseguito il suo scopo. Le recate cifre, non può dubitarsi, sono spaventevoli! Che si giunga in una città ad avere più nati bastardi, che legittimi; ciò indica una corruzione di costumi, forse senza esempio nella storia, eziandio pagana. Qual meraviglia dunque, che quivi si udissero gl'invirecondi tripudii, che nar-

rarono i giornali, per la legge che sconsacrava il matrimonio? Notato ciò di passaggio, diciamo che l'osservazione del sig. Laveleye, ci perdoni, è molto sciocca. La stipulazione del Concordato non contava che poco più di due lustri. Attesa la lentezza tedesca, e gli ostacoli, che il preesistente sistema frapponeva ad ogni passo, il Concordato, benchè conchiuso, era quasi tuttavia nello stato di lettera morta, e solo in parte e gradatamente se ne procurava l'applicazione. Come dunque pretendere che producesse i suoi effetti? E quand'anche le disposizioni del Concordato fossero state subito, in tutto, con diligenza, recate all'atto, come potea pretendersene in sì poco tempo un tanto miracolo? Cambiare i costumi di un popolo! Piccola bagattella! Ben sel sanno gli Apostoli! Quanti sudori, quante fatiche, quanti martirii non dovettero sostenere, e quanti prodigii operare; perchè in capo di secoli cambiassero forma i costumi dei popoli del vecchio mondo? Figuratevi ora del nuovo; la cui pravità è assai più immedicabile, atteso il procedere non da negazione, ma da privazione, pel rigettamento, che fa, della luce e della grazia del Redentore. La statistica dunque del Laveleye non prova nulla contro il Concordato; bensì prova molto contro le leggi Giuseppine, a cui il Concordato recava rimedio; giacchè sotto esse leggi si son formati quei costumi, di cui fa cenno l'allegato registro. E lo stesso vuol dirsi dell'altro capo di accusa, tolto dalla decadenza materiale di quell'inclito Impero; il quale, dice il Laveleye, sta perdendo l'una dopo l'altra le sue province. Noi dimandiamo: quando cominciò questa serie di sciagure? Non cominciò appunto con Giuseppe II, il quale sottrasse quasi del tutto i suoi Stati dall'influenza della Chiesa? Per contrario la frase di *Austria felix* non ebbe un costante avveramento, finchè l'Impero si mantenne sotto tale influenza? E ciò, che diciamo dell'Austria, è da dire altresì della Spagna; la quale non fu mai così florida e potente, che quando fu fervorosamente cattolica, e cominciò a dechinare sol quando si filtrò in essa dalla vicina Francia lo spirito volteriano e liberalesco. Quali furono i tempi più gloriosi della Spagna? Non furono quelli, che corsero da Ferdinando il Cattolico a tutto il regno di Filippo II? E non furono questi altresì i tempi di maggior unione di quel popolo illustre colla Chiesa cat-



tolica? L'epoca della sua decadenza non comincia propriamente, che dagli ultimi anni di Carlo III, quando in quel Regno si cominciò a combattere apertamente la Chiesa.

Il Laveye dice che i Concordati erano al loro posto nel medio evo. Tutto il contrario: nel medio evo non ci furono Concordati; nè ce n'era bisogno, giacchè dappertutto avea forza la legge universale della Chiesa, il diritto canonico in tutto il suo pieno rigore. I Concordati cominciarono appunto col finire del medio evo, e coll'esordire dell'era moderna. Imperocchè, se si eccettui la particolarissima convenzione conchiusa a Worms, l'anno 1122, tra Callisto II ed Enrico V, intorno al diritto d'investitura, e l'altra non meno particolarissima dell'anno 1447 tra Papa Niccolò V e l'imperatore Federico III, intorno al medesimo soggetto per la elezione degli abbati ne' monasteri, e dei canonici nelle cattedrali; il primo Concordato, nell'ampiezza del senso che oggi diamo a quel nome, fu quello che nel 1516 fu conchiuso tra Leone X e Francesco I, re di Francia, e a cui poscia tennero dietro gli altri Concordati con quasi tutte le Potenze di Europa. Infievolitosi, per influsso della ribellione protestantica, lo spirito di obbedienza alla Chiesa, fu mestieri attemperare le leggi di disciplina ecclesiastica nei diversi Stati, secondo la peculiare loro esigenza, ed obbligare per via di convenzione speciale le autorità politiche ad osservarle e farle osservare. Il Laveye dice: i Concordati sono in opposizione colle idee e colle istituzioni moderne. Non ne dubitiamo punto. Nei tempi di fede e di obbedienza, bastava l'autorità della Chiesa. Illanguiditasi la fede e ingelositi i Governi, ci fu mestieri di Concordati. Apostatando del tutto da Cristo ed elevando il potere politico a suprema norma del vero e del giusto, secondo le pretensioni del moderno liberalismo, neppure i Concordati trovano più luogo. *Il faut affranchir l'état du joug de l'Eglise*, gridava nel Parlamento austriaco il poeta Auersperg (povera società caduta in mano ai poeti!); e quel grido non era che la parafrasi dell'antico: *Nolumus hunc regnare super nos*. E veramente qual bisogno vi è di Concordati, quando non si riconosce più un altro potere, a cui sottostare o col quale armonizzarsi? Questo è ciò che dovrebbero dire apertamente cotesti signori. Essi all'oppo-

sto nascondono l'anzidetta ragione, e mettono innanzi i diritti dello Stato, che dicono usurpati dalla Chiesa. È l'antica accusa, data a Cristo, di cui la Chiesa ripete in sè e rappresenta la vita. Fin dal primo nascere del Redentore, il re Erode credette di avere in lui un rivale, e comandò la strage dei pargoli innocenti. E quando lividi per invidia, i Farisei lo presentarono a Pilato, perchè lo condannasse a morte, insistettero sulla medesima accusa: *Hunc invenimus subvertentem gentem nostram, et prohibentem tributà dari Caesari, et dicentem se Christum regem esse*. Lo stesso preside romano, sotto forma ironica, espresse anch'egli un tal concetto nel titolo affisso alla croce: *Iesus Nazarenus, Rex Iudaeorum*. E Cristo appunto era Re. Re costituito dal Padre, per proclamare dal santo monte di Sion quella legge; la quale, come divina, dovea subordinare a sè ogni legge dell'uomo: *Ego autem constitutus sum rex ab eo super Sion montem sanctum eius, praedicans praeceptum eius* 1.

Il Laveleye interroga stupefatto: e se il Papa gettasse l'anatema sopra le leggi fondamentali d'un paese, questo paese dovrebbe forse obbedire? A lui, che crede fallibile il Papa e infallibili i Parlamenti, sembra strana quella conseguenza 2. Ma noi, che teniamo il

1 Ps. 11.

2 Il nostro articolista, poco o nulla intendendosi delle dottrine della Chiesa e del suo sociale organismo, dice che i fedeli potrebbero sottrarsi dall'obbedienza del Papa, col riconoscere la supremazia del Concilio. Sappia dunque il valentuomo che l'opinione della superiorità del Concilio, rispetto al Papa, benchè non sia formale eresia, è nondimeno temerario errore; e Iddio non può permettere che l'intera società de' fedeli, con a capo i loro Pastori, cadano universalmente in errore siffatto. Il Concilio generale lateranese ultimo, sotto Leone X, definì espressamente la superiorità del Papa, rispetto ai Concilii: *Romanum Pontificem, tanquam super omnia Concilia auctoritatem habentem* etc. (Sess. XI). Nondimeno poichè non è certo che esso abbia voluto definire un tal punto come verità di fede cattolica, quindi è che non siano propriamente eretici coloro che pensano l'opposto, ma non possono scusarsi da grande temerità: *Non sunt proprie haeretici, qui contrarium sentiunt, sed a temeritate magna excusari non possunt*. BELLARMINO, *Controvers.* t. 2, *De Conciliis*, l. 2, c. XVII. In secondo luogo anche chi temerariamente ammettesse la superiorità del Concilio rispetto al Papa, non per questo potrebbe sottrarsi dall'obbedienza del Papa. Conciossiachè, essendo verità di fede che

contrario, gli rispondiamo che se il Papa condannasse le leggi fondamentali d'un paese, sarebbe segno manifesto che quelle leggi sono erronee e da condannarsi. Onde insanisce del tutto il nostro critico, allorchè censura il Pontefice per avere colla sua autorità annullate come ingiuste ed abbominevoli le novelle leggi austriache sopra il matrimonio, le scuole, i rapporti interconfessionali, ricordando ai loro autori le censure ecclesiastiche, che avevano incorso col loro voto. Il Papa è costituito da Dio nella sua Chiesa maestro della giustizia: *Dedit vobis Doctorem iustitiae* 1. Or come adempirebbe egli al commesso officio, se non emendasse gli errori de' suoi discepoli? Noi vorremmo sapere dal signor Laveleye due cose: Se la legge di Dio debba o no nel conflitto prevalere alle leggi dell'uomo; e se interprete della legge di Dio sia o no il Pontefice. Il signor Laveleye, invece di risolvere queste due questioni, si compiace a riferire i rigori e le pene adoperate dal Governo contro coloro che aderirono alla decisione pontificia. Se avesse scritto un poco più tardi, avrebbe potuto anche rallegrarsi della violenza sacrilega, usata per tal motivo contro l'intrepido Vescovo di Linz. Ma ciò che prova? Nei tre primi secoli della Chiesa si faceva anche peggio. In cambio della multa e del carcere, si adoperava la mannaia ed il fuoco con quelli, che, per obbedire alla legge evangelica, ricusavano di obbedire ai comandi imperiali e alle prescrizioni dei Proconsoli e dei Pretori. Tornando quei tempi, ne tornano le conseguenze, comechè un po' raddolcite dalla ipocrisia del così detto incivilimento. Senonchè chi non vede quanto sia più grande l'ingiustizia che i cattolici sieno trattati oggidì dai frammassoni, come un tempo i primi fedeli dai governanti pagani? Allora pei cristiani trattavasi d'acquistare una condizione sociale, che non possedevano; ora trattasi d'essere spogliati di quella, che già posseggono.

il Papa è Vicario di Cristo e supremo Capo della Chiesa, non può darsi caso veruno, in cui i fedeli si sottraggano dalla sua obbedienza. Chi ciò facesse, issofatto cesserebbe di esser fedele.

1 IOEL. II, 23.

# SAGGIO CRITICO DELLA SOCIETÀ MASSONICA<sup>1</sup>

## L'ARTE NELL'OPERARE



### I.

*Il segreto, arte fondamentale dell'operare massonico.*

Appena la massoneria avea dato qualche sentore al mondo della sua nascita, che entrò in capo ai profani il reo concetto, esser ella una società misteriosa, cinta di folte tenebre, ed in seno a quel buio operare e macchinare, Dio sa che, in danno dei regni e della religione. Uomini insolenti ficcarono il viso in quella tenebria sino al fondo, e rapportarono o credettero di rapportare cose tramirabili; quindi il grido mandato ai quattro venti colla stampa di questi scritti: — *Il grande mistero dei liberi Muratori scoperto* — *La storia secreta della Frammassoneria* — *Il Segreto della Massoneria fatto conoscere a tutti gli uomini: La Massoneria notomizzata*, e di altri somiglianti <sup>2</sup>. Figuratevi gli acuti stimoli, che dovettero cote-

1 V. il volume precedente, pag. 553.

2 *The grand mystery of Free-Masons discover'd*. London, 1724. — *The secret History of the Free-Masonry*. London, 1725. — *Masonry dissected*. London, 1730. — *The secrets of Masonry made known to all men*. London, 1737. Vedi KLOSS, *Bibliographie der Fraimaurerei*, n. 1831 e segg.

sti annunzii cacciare in corpo ai dabbene. Checchè ne fosse di questi rumori cagionati dalla massoneria colla sua venuta al mondo, due cose compariscono chiare: essersi imposto a' massoni fin dal principio un profondo secreto circa i fatti proprii; indi la conseguenza, qualche grave mistero celarsi in grembo alla società massonica e tale, che il pubblicarlo sarebbe dannoso. Eppure se voi cercate i loro volumi, v'imbatterete in due opposte affermazioni, delle quali l'una vi dice schietto: sì, v'è un profondo mistero. Guai al massone, che messone a parte osa disvelarlo al profano! L'altra per l'opposto: no, soggiunge, in massoneria non v'è mistero, nè vi può essere. Il fine massonico non è quello di beneficare la umanità? È egli possibile, che gli atti riferentisi a fine sì aperto possano con esso formare un secreto, un mistero? Su questo fondamento gli adepti si lagnano grandemente, che altri gli accagioni di un operar subdolo, soppiatto, a modo della serpe, quando essi compiono le opere proprie alla luce del dì. Ebbene v'è, o non v'è secreto in massoneria? Posto che sì, quali sono le cose, che si chiude in seno? Quali sono i suoi rapporti coll'operare? Quali sono gli altri artifizii sussidiarii? Dilucidiamo questi punti e facciamoci un diritto concetto dell'arte, con che opera la massoneria.

A tal uopo pigliamo gli statuti fondamentali. Se v'è cosa intorno a cui siano spese gravi e solenni parole, e date leggi e minutissime norme, dessa è l'osservanza del secreto massonico. Il massone ha consigli e regole in questo fatto per ogni passo. Coi profani badi alla sua lingua ed a tutti i suoi portamenti. Eluda la domanda insidiosa con accorta risposta, trasvii bellamente i discorsi subdoli, in casa e fuori, coi famigliari e cogli estranei non dica fiato della loggia: in una parola il dovere, l'onor proprio, la stima della fraternità e la prudenza lo reggano sì che l'occhio più avveduto non discopra in lui il menomo che di massoneria <sup>1</sup>. Coi fratelli conosciuti tratti alla

<sup>1</sup> *You shall be cautious in your words and carriage, that the most penetrating stranger shall not be able to discover or find out what is not proper to be intimated; and sometimes you shall divert a discourse, and manage it prudently for the honour of the worshipful fraternity. — You are to act as becomes a moral and wise man; particularly, not to let your*

dimestica, li renda consapevoli di ciò, che interessa l'Ordine: ma badi, che e' siano massoni a tutta pruova, che il profano non veggia motto o intenda verbo. Cogli sconosciuti stia all'erta, gli esami con somma cura, usi per iscoprirli i modi insegnati, si valga di tutta la sua prudenza. Se non sono quali si dicono, li cacci con disprezzo: se sono, gli accolga con grande cortesia 1. La loggia sia disposta in modo, che non vi possa verun occhio od orecchio profano. La tavola ne' banchetti solenni venga curata da un fratello, affinchè le lingue abbiano più libertà. Certe norme e certi fatti da compiersi non si scrivono: il massone conoscerà le une e gli altri usando alle logge, o se sarà necessario, ne avrà comunicazione per altra via. In somma la massoneria tanto unita in corpo, quanto nell'individuo fugge di scoprirsi in chechessia al profano con molteplici, minute e pressanti leggi.

V' ha di più. Essa pose a guardia della loro osservanza la sanzione di un terribile giuramento da spegnere negli adepti la voglia di violarlo anche menomamente. Figuratevi, che il candidato, durante la sua iniziazione, prima che gli si tolga d'in sul viso la benda, deve fare solenne promessa con giuramento di non palesare a persona del mondo sia per iscrittura, sia per cenno, sia per parola o segno ciò che saprà delle cose massoniche, pena l'aver tronca la lingua, squartato il corpo, arse tutte le membra e gittate al vento le loro ceneri. Sappiamo, che avendo il *Monde* riferita la formola di cotesto giuramento, non è gran tempo, n' ebbe dai massoni parigini beffe e motteggi, come se avesse scritto una fantastica corbelleria. Ma tant' è: noi abbiamo sott' occhio due documenti inglesi, l' uno del 1730, contenente la forma primitiva dell' iniziazione, l' altro del 1760 circa; tutti e due danno lo stesso giuramento: abbiamo i rituali, che usavansi dalla G. Loggia di Vienna nel 1784, ed altri scritti massonici, i quali pure si accordano puntualmente nell' arre-

*family, friends, and neighbours know the concerns of the lodge, etc. but wisely to consult your own honour, and that of the ancient brotherhood, for reasons not to be mention'd here.* The Book of Constitutions, ediz. 1723, cb. VI, §. 4, 5.

1 Ibid. §. 3, 6. Cf. DERMOTT.

carla. Di qui il divieto assoluto al massone individuo di pubblicare per le stampe scritti massonici; di qui la revisione severa di quelli, che doveano stamparsi; di qui le tante cifre, con che i massoni dei varii riti soleano comunicarsi ordini, notizie o checchè altro appartenente agli interessi massonici.

Nè l'obbligo del segreto termina coi profani. Havvi ancora tra massoni e massoni, in quanto quelli di un grado inferiore non sanno, nè possono sapere, ciò che si fa e si dice ne' gradi superiori. Guai al massone, il quale intromettesse nelle cose segrete di uno spartimento più alto, chi fa sua vita in uno spartimento più basso! Egli verrebbe tosto condannato di lesa fedeltà giurata; giacchè ad ogni nuova montata il massone fa un nuovo giuramento di non isvelare checchesia del grado acquistato, nemmeno ai massoni di grado inferiore. Si dà voce, che quanto più si monta in suso, tanto è più limpida la luce massonica. Eccovi quello che si sa; più oltre buio profondo. Intanto ognuno deve studjarsi nel proprio grado di purificare il proprio cuore e rafforzare il proprio sguardo, affine di rendersi degno di godere e di patire senza nocumento lo sprazzo di luce del girone superiore. E siccome a non molti è dato di giungere al sommo grado, così la grande pluralità massonica si può rassomigliare alle anime orbe del Purgatorio dantesco, colla differenza, che queste hanno ferma speranza di prendere, quando che sia, la cima del monte; laddove fra i massoni, pochi si attengono ad un filo di speranza, i più a niuno. E poi la massoneria ti grida che i cattolici sono gli uomini delle tenebre, ed i massoni gli uomini della luce. Bugia smaccata! La Chiesa cattolica ti dà tanta della sua luce, quanta ne può capire il tuo intelletto, ed hai voglia di riceverla, mettendotela tutta dinanzi, perchè ne fruisca a tuo grado: quando la massoneria, come vecchia arcigna ed avara, te ne promette molta per trarti a sè, e poscia te la viene porgendo al minuto col severo divieto di comunicarla a chicchessia; di modochè tu non ne hai la proprietà, ma il semplice usufrutto. Dal che e leggi e sbarre, poste dalla massoneria a guardia del segreto essendo un fatto irrepugnabile, sgorgano due conseguenze: la prima, che v' hanno in essa cose da doversi tacere; l'altra, che l' arte del segreto nell' operare è stimata cosa d' importanza.

Vero è, che al presente il divieto di scrivere ebbe un allentamento, ed il rigore della pena una mutazione definitiva. Ma non per questo fu abrogata la legge del segreto: essa rimane ferma. Libero l'individuo a scrivere delle cose massoniche, deve essere apparecchiato a dar conto di sè, ed a portare la pena, se in alcun punto l'avesse mai intaccata. Tanto si è determinato a mo' di esempio nell'ultima *Costituente* massonica al G. Oriente di Parigi per la Francia. Il castigo, che si dà al violatore del segreto, si riduce comunemente alla cacciata dall'Ordine ed all'abbruciamento del suo nome nella loggia. La terribile formola del giuramento fu mutata pressochè in ogni rito: di qui le risa e il disprezzo, con che i massoni odono ripeterla dai profani, ed il trarne argomento in provare ai novellini, che la massoneria è calunniata dalla parte clericale. Con tutto ciò non vi date a credere, che la ferocia di tanta pena sia spenta. Essa dura tuttavia, e si compie con tutta la freddezza di un barbaro delle selve nelle società segrete. La trovate in quelle sorte in Germania, la rivedete in quelle di Francia, la leggete negli Statuti della *Giovine Italia* e della *Giovine Alemagna* e della *Giovine Europa*, e pochi giorni fa, in quelli dell'*Alleanza repubblicana*, che va formandosi in mezzo a noi, vi è comparsa di nuovo l'orrida punta del pugnale, su cui l'adepto giura fedeltà allo Statuto, e morte al traditore del secreto. Dove spuntino coteste società, su quali principii si formino, da chi siano rette e rafforzate, l'abbiamo veduto nell'articolo antecedente. La massoneria della loggia, preso per sè l'incarico d'insegnare le teoriche, e paga dell'onore di *matrice di ogni libertà*, ne commette ai suoi alunni, legati in società autonoma, l'attuazione e con essa la responsabilità.

Tale è l'osservanza presente della legge del silenzio e della sua sanzione. Temperata in alcun modo la prima nelle logge, data alle società segrete la seconda, la sostanza rimane intatta. Il massone affila ed ordina le sue armi nell'ombra del silenzio e le maneggia all'aperto; ma non dirà mai: queste dottrine sono le dottrine della loggia, questi consigli escono dibattuti dalla loggia; questi fatti sono effetto delle determinazioni prese nella loggia; queste e queste sono le regole delle nostre sedute; queste e queste sono le norme



delle nostre iniziazioni, dei nostri segni e del nostro cammino. Nulla vi dice di tutto questo. Dee rimanere ogni cosa nell'ombra del mistero. Scrittori cattolici e protestanti si studiarono di trar i massoni da tanto chiuso, portando ragioni e magnificando i rei sospetti che gravano sì profondo mistero <sup>1</sup>. Tutto fu vano. I massoni stettero saldi nella cieca ombra del segreto dicendo: « Non è ancora sonata l'ora, in cui il tempio misterioso che è la loggia, possa utilmente spalancarsi all'occhio del profano: la nostra esistenza dipende ancora dalla osservanza rigorosa dei nostri segreti <sup>2</sup>. »

## II.

*La materia del segreto massonico.*

A cotesto silenzio, ed a tanti giuramenti deve corrispondere un obbietto adeguato per gravità, relativa all'Ordine, o in sè stesso, o nei suoi aggiunti. Altrimenti a che può la massoneria avrebbe imposto un obbligo, ed un gravissimo giuramento senza materia *circa quam*, o senza scopo. Ebbene qual è l'obbietto, cui l'adepto promette di non isvelare a niun profano? Consultiamo i documenti autentici: la formola del giuramento, o della obbligazione sia il primo. Quella d'Inghilterra non ha più, che la promessa generica di non isvelare a niuno « i segreti misteri, che vengono a mano a mano confidati <sup>3</sup> » eccettochè ai massoni riconosciuti per tali, ed in loggia regolare. Quella di Germania specificando cotesti misteri impone il segreto circa « i segni, i toccamenti, le parole, le dottrine e gli usi della massoneria <sup>4</sup> ». Quella dei Paesi

<sup>1</sup> KETTELER, *Freiheit, Autorität, und Kirche*.

<sup>2</sup> *Lettera dei massoni di Lione al sommo Pontefice Pio IX.* — *Aussi, tant que ses doctrines n'auront pas prevalu, tant qu'elle n'aura pas élevé tout à son niveau, il se fera une sorte d'isolement autour d'elle.* Franc-Maçon Jan. 1854, p. 9. — *La durée de notre existence maçonnique dépend de la conservation rigoureuse de nos secrets.* NEUT, Doc. X.

<sup>3</sup> *The entered Apprentice's Lecture.*

<sup>4</sup> SARSENA. Leipsig 1866, pag. 84.

Bassi e del Belgio vuole il silenzio circa « le istituzioni dell'Ordine, ed i mezzi, che esso adopera per conseguire il suo fine 1. » Secondo la formola dataci dal Ragon, in Francia la *discrezione* dell'adepto ha per obbietto « i segreti disvelatigli dalla loggia: più, tutto ciò che egli vedrà farsi e sentirà dire nella stessa loggia 2 ». I ritualisti d'Italia 3 e di Portogallo 4 hanno copiato a verbo il Ragon. La *Costituente* massonica che ebbe luogo in Italia nel 1861, ordinò, « che tutti osservassero il silenzio non solo intorno a ciò, che si fosse detto o fatto nelle logge, ma eziandio intorno ai nomi dei membri e dei visitatori delle medesime. » Lo scrittore dell'articolo « Mistero » nel *Manuale* tedesco riduce la materia del silenzio massonico a ciò che accade, e si delibera nella loggia, alla natura ed al modo, con che i massoni si sono uniti in corpo coll'obbligo giurato del più alto scopo morale, ed alla dichiarazione del senso, che sta celato nei simboli dell'Ordine. Da tutto questo risulta potersi conchiudere in quattro capi la materia del segreto massonico: 1.º i modi che usano i socii per riconoscersi: 2.º il significato dei simboli: 3.º le dottrine e le decisioni delle logge: 4.º i mezzi, che si adoperano per conseguire il fine morale dell'Ordine. Cercando noi la teorica e la pratica della massoneria, omessi i due primi, veniamo agli altri.

Badate però, che qui non si tratta delle dottrine e delle vie generali, sibbene delle particolari, usate di per di nel suo segreto lavoro dalla massoneria. La statua non esce da un colpo di martello, benchè ella sia in immagine tutta intera davanti la mente dello scultore. Così la forma, voluta introdurre dalla massoneria nella umana società, non può attuarsi di tratto. Ed essendo le nazioni più o meno restie ad accoglierla, la società massonica vien digrossando e lavorando ognuna segretamente con que' principii di natura più o meno gagliarda, che servono all'uopo. Tale malizia di segreto ci è svelata da un massone belga. « Nella condizione della civiltà odier-

1 *Annales maçonniques des Pays-Bas*, v. III, pag. 153.

2 *Rituel de l'Apprenti maçon*, pag. 54.

3 PAVIA, *Il Libero Muratore teorico-pratico*, v. I, pag. 71.

4 *Bibliotheca maçonnica*, v. II, pag. 40.



na, egli dicea in un suo discorso, non è possibile di bandire alla scoperta le nostre dottrine. Il soverchio d'ignoranza, di prevenzioni e di avversione, che trabocca, attraverserebbe i nostri sforzi, gli annienterebbe. Somiglianti ai filosofi dell' antichità non possiamo far altro che insinuare a goccia a goccia le nostre pure dottrine nella fetida cloaca, dove marciscono ancora tanti intelletti 1. »

Leggerete alcune volte nei giornali e negli opuscoli proposto e propugnato un principio, una dottrina, la convenienza di un fatto sociale. Udrete i Deputati di questo e di quel parlamento interessarsene, metterla in discussione e sostenerla con ragioni o con interpellanze. Il volgo stimerà, che tutto cotesto affaccendarsi e vociare dei giornalisti, degli scrittori e dei Deputati muova dall'amore del vero e del giusto, che si accende spontaneo negli animi e gli spinge a favellare ed a combattere. Ma non è così. È un ordine della loggia, è una deliberazione dei G. Orientali, che si aiutano scambievolmente secondo gl'interessi massonici. Ce lo testimifica il Verhaegen, che fu G. Maestro della massoneria belga, nella lettera che egli scrisse il 29 Marzo 1862 al G. Maestro Cordova in riconoscimento del G. Oriente italiano, costituitosi allora in autorità. Eccovi le sue parole: « Il Belgio e l'Italia hanno la medesima origine. I loro principii sono gli stessi: le loro costituzioni hanno per iscopo la libertà di coscienza, il libero esame e la libera discussione. Dessi hanno le stesse tendenze e gli stessi nemici a combattere, infine essi debbono far uso delle medesime armi e degli stessi mezzi contro avversarii accaniti. Dunque sono chiamati a prestarsi un appoggio scambievole. Il nostro Governo ha troppo lungamente esitato a riconoscere la costituzione del Regno d'Italia. La massoneria belga ha sofferto a queste esitazioni e non cessò mai di

1 *Est-il possible, dans l'état où se trouve encor aujourd'hui la civilisation, de vulgariser nos doctrines, de les prêcher publiquement? Je crois malheureusement que non; trop d'ignorance, trop de préjugés, trop de résistance viendraient d'opposer à nos efforts et les anéantir. Semblables aux philosophes de l'antiquité, nous ne pouvons que faire filtrer à petit nos pures doctrines dans la cloaque impure, où croupissent malheureusement encore tant d'intelligences.* Discours prononcé par le F. ERANTZ FAIDER. V. NEUT, Doc. XXIII.

prodigarvi le testimonianze della più viva simpatia *soprattutto mettendo a vostra disposizione la stampa e l'influenza de' suoi membri nel parlamento* 1 ». Può esser più chiara e più definitiva la testimonianza? È quindi colpito il Papa, è colpito il sacerdozio, è colpita comechessia la religione, è colpito l'ordine sociale, sotto questo o quel colore di ragioni, dai discorsi nei parlamenti, dagli articoli dei giornali, dalle decisioni dei Municipii? Dite pure senza tema di errare: è la loggia, è il G. Oriente, è la massoneria, che gitta il sasso e cela con arte la mano.

Quali sono le dottrine e quali le opere, con che la massoneria procede al presente nel suo segreto lavoro? Eccovene uno schizzo, tratto da un ampio quadro, che fè l'Hayman al G. Oriente di Parigi nella festa solstiziale d'inverno del 1863. La prima a comparirvi è la massoneria italiana: Ella è tutta intesa a far crescere l'assoluta libertà di pensare, a rafforzare le fraternità o confederazioni dei popoli col principio di solidarietà, a dare la debita forma morale al popolo colla educazione e colla istituzione delle società operaie, ad organizzare equamente il capitale, mettendolo ai servigi di chi ne ha solo il diritto, vale a dire del produttore, ed allo scioglimento della questione religiosa nel senso massonico. In Germania altra natura ed altri usi, e quindi altri lavori. Ivi più speculativa che pratica semina largamente i principii dell'Ordine, gli educa, li rende volgari, sicura che tosto o tardi ne raccorrà gran frutto. Intanto l'opera a cui si dà particolarmente è l'unificazione della propria nazione, è l'annientamento delle disuguaglianze sociali di nascita, di religione e di professione, sbarre pressochè insormontabili in Germania. Dove il lavoro ferve più pertinace è nel Belgio. La massoneria belga ha preso di mira un punto precipuo: « la libertà di coscienza, compiuta, assoluta, senza confine. » Su questo terreno ha ingaggiato una pugna terribile. I conati, i travagli, i mezzi adoperati al conquisto sono senza numero. Discorsi, insegnamento, pubblica stampa, polemica, interessi municipali, lotte elettorali, tutto è messo in opera con una operosità, che spicca ampia, magnifica in ogni verso. « Che

1 *Bollettino ufficiale del G. Oriente italiano*, 15 Novembre 1862.

dirò della Francia? conchiude il relatore. Essa ha eguaglianza, ha libertà di coscienza, ha fratellanza. Le manca il campo dei fatti? Ebbene si metta in quello delle idee. In ogni paese la massoneria ha il suo concetto ideale da attuare, appropriato al luogo: qui è politico, là è sociale, altrove economico, da pertutto morale. Abbiamo anche i massoni francesi il proprio. Non vi accorgete voi, che il vecchio mondo va mancando, che è mestieri di nuove formole, che la umanità risentitasi abbisogna di dommi acconci ai suoi desiderii, che la giovane società ha sete di credenze meglio armonizzanti colla umanità? Su, su dunque, fratelli, cercate, discutete questi articoli della fede futura. Non posso dire davvantaggio. Mi avete inteso 1 ».

I nostri lettori avranno inteso da queste segrete tendenze della massoneria odierna, donde venga mossa e condotta la guerra accanita contro la religione cattolica ed all'ordine sociale, su quali principii siano ordinati gli assalti, a che si miri, e che si speri. Il Bancel ed il Raspail, che nei loro violenti discorsi hanno significato al mondo i nuovi dommi e le nuove credenze, con che la giovane società deve essere ordinata e retta in futuro, non sono due lance precipue della massoneria? Tant'è. Il primo segnatamente non fu, nel Giugno del 1867, dichiarato socio libero di ogni peso dalla sua loggia *l'Unité de la Drôme* all'Oriente di Valenza? Non fu donato solennemente di una medaglia nella festa del solstizio dello stesso mese? Non fu il discorso, che egli ha fatto in tale occasione, gagliardamente applaudito siccome improntato ai concetti più generosi e più progressivi? Non potremo noi dedurre da tutto questo, che egli ha proprio imbrocato in quelle formole nuove, in quei dommi più acconci alle brame della giovane società, in quelle credenze che meglio rispondono ai bisogni della umanità? Qualche cosa di vero deve essere in questa deduzione.

Dalle tendenze passiamo alle opere. Abbiamo sott'occhio un succinto resoconto dei lavori, che fè in cinque anni, dal 1863 al 1868, una loggia di Anversa col titolo: *Les Amis du Commerce et la Persévérance réunis*. Pigliatene un saggio. La prima opera, che vi

leggiamo, si è un contro altare, levato in opposizione alla carità cattolica per iscemare l'influenza morale del clero; appresso viene la fondazione di un *circolo filantropico* allo scopo di migliorare la condizione fisica e morale dell'operaio con società di mutuo soccorso e coll'insegnamento; indi è notato l'invio de' suoi oratori alle conferenze popolari per ispandervi le dottrine dell'Ordine. A dispetto della legge un testimonio nega di dare il giuramento richiesto dal tribunale. Gli uomini della loggia fanno e caldeggiavano in altri, a nome della libertà di coscienza, una pubblica protesta, e soccorrono il violatore della legge. Il cimitero è cosa sacra in religione, e la Chiesa forte del suo diritto divieta, che morto vi abbia stanza coi suoi fedeli, chi la disdegna e la odia in vita. Gli stessi uomini muovono un'aspra guerra a questo divieto, e non riuscendo colla vittoria, onorano di uno splendido sepolcro un libero pensatore in onta della Chiesa. Suonato, come tutti sanno, Garibaldi a Mentana, la detta loggia gli mandò una dolentissima lettera in condoglianza. Corse una sottoscrizione col titolo *Denier d'Italie* per fare contrasto al *danaro di S. Pietro*, e questa pure fu opera iniziata dalla stessa loggia.

Chi avrebbe potuto con sicurezza accusare in Italia la massoneria di aver lavorato a tutt'uomo per la soppressione degli Ordini religiosi e per la iniquissima confisca dei beni ecclesiastici, se a caso non fosse venuta a mani profane la lettera circolare, sottoscritta dal Macchi, G. Cancelliere della massoneria italiana? Tutti sanno, come in essa ordinavasi di favorire e di sostenere la sacrilega ingiustizia, procacciandole il maggior numero di petizioni anche profane. Le proibizioni delle pubbliche processioni, le deliberazioni dei Municipii di non aver più mano nelle solennità religiose, i discorsi, che a tale uopo si sono fatti dalle Giunte, e gli articoli scritti nei giornali, è tutta roba, che viene dalle officine massoniche. Il primo e più grande scandalo della stampa in Italia comparve nella *Gazzetta del popolo* di Torino. I fondatori furono tre grandi massoni, a capo dei quali stava il Govean, ristoratore del G. Oriente italiano. Ciò che accadde in Torino ed altrove, va ora succedendo nelle varie città d'Italia a mano a mano che la massoneria vi si va forti-

ficando. Essa continua il suo lavoro e lo continua il meglio che sa occultamente, con appropriati principii e con opere corrispondenti, diroccando a poco a poco or in una maniera ed ora in un' altra le fondamenta della religione e dell'ordinamento sociale.

### III.

#### *Degli artifizii sussidiarii, usati dalla massoneria per tenersi celata nell'operare.*

Essendo la massoneria intesa a demolire gli ordinamenti della società presente ed a surrogarvi i proprii per la via coperta del segreto, chi potrebbe ridire i cento artifizii, che ella fu ed è necessitata di adoperare nel proseguimento della trista impresa? Ciechi avvolgimenti, mutazioni di sembiante, insidie, inganni, menzogne, calunnie furono e sono tutti ottimi arnesi per essa, quando il bisogno lo richiede. Le sue mosse, i suoi passi, lo svolgimento intero della sua storia ce lo attestano perpetuamente. A saggio di tanto eccovi alcuni capi in specie di cotesti suoi artifizii.

Il primo, che ci si offre in ordine di tempo, è quello di una *subdola dissimulazione*. Propalato da un traditore, nei primi anni della massoneria, il terribile giuramento, a cui si legavano gli adepti, e qualche altro aggiunto, tutta la confraternita cadde in sospetto di empia in religione e di cospiratrice in politica. Essa non potea, salva la vita, giacere sotto il peso di tanta accusa. Dovea quindi torsiela di dosso, e se la tolse coll'artificio. Ciò, che poteva dare appiglio alle ree voci di sospetto, erano i due primi capi dello statuto fondamentale; stantechè l'uno traesse all'ateismo, e l'altro non mostrasse la società gran fatto avversa alla ribellione, dicendo che ella avrebbe usata mercè all'adepto, comechè reo di cospirazioni e di attentati politici, e continuati con lui i rapporti di fratellanza. Con due tocchi di pennello mutò loro sembiante, ponendoli in quell'atteggiamento, che meglio rispondeva ai bisogni dei varii paesi, e fu racconciata ogni cosa. Nell'Inghilterra mise al primo capo l'obbligo del culto dovuto a Dio, ne professò i giudizi profondi, provvide le logge di

cappellani, e travestì la parte sospetta del secondo, quanto alla politica 1. Nell'Olanda, in cui più forti gravavano le accuse di cospirazioni, riformò quest'ultimo da capo a fondo, dichiarando fra l'altre cose, « che il ribelle dello Stato nemmanco a titolo di compassione avrebbe alcun soccorso dalla società massonica, e che messo al bando da tutte le logge non si terrebbe più in conto di fratello, perchè reo in faccia alle leggi capitali dell'Ordine, il quale impone obbedienza e fedeltà alle autorità legittime 2 ». Negli Statuti della Francia dove potea molto lo spirito religioso e l'affetto verso del Re, si protesta altamente fin dai primi articoli che niuno è ricevuto massone, il quale prima non prometta e giuri inviolabile fedeltà alla religione, al Re ed alle leggi della onestà, e non disdica in piena adunanza quanto avesse scritto o bestemmiato contro i sacri dommi della fede dei Crociati 3. Il Zinnendorf trascrisse a verbo queste leggi pel rito da sè fondato in Germania 4. I primi capitoli dello Statuto per la loggia d'Innsbruck intitolata « dai tre monti » sembrano a prima giunta un capolavoro di ascetica 5. Eppure tutto questo non è che finissima arte di dissimulazione. Imperocchè sappiamo, che conservavasi intatto il reo spirito degli Statuti primitivi da noi esposti. L'Anderson, il De la Tierce, il Zinnendorf ce lo testimoniano, e l'attenta lettura degli Statuti, qui citati, ci palesa di per sè tutta la malizia dell'artificio. E poi il massone non dissimula il proprio titolo, non dissimula la provenienza della sua dottrina, non dissimula il fine? Le regole del secreto suso esposte sono il magistero della più accorta dissimulazione. Basta, che il massone si acconci ad esse: egli diviene tosto un accorto dissimulatore.

Ma come dissimulare sì finalmente le proprie pecche, che altri in fine non se ne accorga? Colla *ipocrisia*, la quale forma il secondo

1 Cf. *The Book of Constitutions*, ediz. 1784, 1815.

2 *De Pligten, Wetten of algemeene Reglementen etc.* 1761.

3 DE LA TIERCE, *Histoire, Obligation et Statuts de la Confraternité des Francs-Masons*. Francofort, 1742.

4 *Die allgemeine Freimaurergesetze*.

5 *Freimaurer in Tirol. Historische Schizze von Ludwig Rapp*. Innsbruck 1867, pag. 15, 16.



capo degli artificii massonici. Gli statuti fondamentali ci forniscono la pruova, in quanto anche qui si fanno maestri di tale arte agli adepti. La massoneria, si dice in sostanza nel primo articolo, non professa alcuna religione particolare, essendo tutte dannose all' umano consorzio: questo è il principio, che essa spande e vuol radicare nel volgo. E perciò non ordina più, come un tempo, all' individuo massone di appartenere alla religione del paese, ove si trova; ma lascia in suo arbitrio il torsi quella che più gli torna meglio. Chi non ode in questo ordinamento il magisterio della ipocrisia in opera di religione? Il massone in forza del principio dell' Ordine reputa tutte le religioni particolari dannose alla società, e deve propagare questa dottrina; dall' altro canto in forza del primo articolo egli ha piena balla e consiglio di mostrarsi o cattolico, o protestante, o maomettano, od altro, che gli torna a conto. Dunque egli può mostrarsi di fuori ciò che non è di dentro, ossia gli si dà per lecito, ed all' uopo gli si consiglia l'uso della più schifosa ipocrisia. — La massoneria, fiore di repubblica democratica, è tutta intenta a predicarne i principii e ad attuarne la forma nella società. Ma v' hanno di grandi pericoli in questa impresa. Ebbene il massone individuo, in forza del secondo articolo de' suoi doveri, deve compirla e ad un tempo prestare ossequio alla autorità politica ed obbedire alle leggi. Come congiunge egli queste due cose disperate? Colla ipocrisia, facendo il fedele nelle mostre esterne, cospirando in segreto. Se mai venisse colto dalla giustizia profana, la confraternita ne disconfesserà ipocritamente le opere, perchè continuando con lui i rapporti di fratellanza, tutti i socii per obbligo della regola gli verranno in aiuto secondochè potranno, salvo l'onore e la vita. In una parola il massone è religioso per un verso ed è antireligioso per l' altro; è soggetto agli ordinamenti politici del paese per una parte, e ne è sovvertitore per l' altra; ossia per regola del suo istituto è un astuto ipocrita in religione ed in politica. Ecco la bella forma del massone, che esce nitida dal senso dei due primi articoli dello statuto fondamentale.

Volete vederlo nel fatto? Leggete l' *Acta Latomorum* del Thory nei dieci anni prima della grande rivoluzione di Francia, e vedrete quanto i massoni si mostrassero teneri della casa reale e della reli-

gione e negli atti di ossequio e in quelli di pubblica pietà, che essi compivano solennemente. Maria Antonietta non si lasciò persuadere dalla sorella Maria Cristina, che i massoni macchinassero in segreto ai danni del Re e della religione; anzi ne prese la difesa provando coi fatti alla mano il contrario <sup>1</sup>. Fu colta al laccio dalla mostra esterna della ipocrisia, e se ne avvide a suo gran costo nella Torre del Tempio e sul palco della ghigliottina. Dopo le gioie, che il G. Oriente di Francia dimostrò per la sorta repubblica del 1848, e la solenne offerta dei servigi dell'Ordine al mantenimento della stessa, e l'alta confessione dell'essere il principio repubblicano cosa tutta massonica, qual uomo avrebbe mai creduto, che lo stesso G. Oriente, di lì a qualche anno, si atteggiasse in atto di chi fa lo spasimato del governo di un solo? Eppure tant'è. Il 15 Ottobre del 1852 scrivendo al Presidente della repubblica un indirizzo, conchiuse con vile ipocrisia: « Assicurate la felicità di tutti, ponendovi sul nobile capo la corona imperiale; accettate i nostri omaggi, e permetteteci fin d'ora di farvi sentire il grido dei nostri cuori: *Viva l'Imperatore* <sup>2</sup> ». A chi sono ignote le ipocrisie del 1848 e negli inni a Pio IX, e nelle tante promesse a bene della religione? Non proveniva tutto questo da capi, conosciuti per massoni appresso? Ed ora, gli atti della ingiustizia e della empietà non si tramutano dai mèdesimi in atti di squisita virtù? Si confiscano i beni della Chiesa, si sopprimono gli Ordini religiosi, e cotesta ribalderia non è che un esercizio del diritto dello Stato a bene della nazione. Si vietano le processioni e le solennità ecclesiastiche, e s'incorpella il divieto col l'amore della pubblica sanità. Si bandiscono dagli occhi del pubblico le sacre immagini, e si chiama il bando indegno un atto di zelo. Si spoglia il Papa, e si fa a nome del diritto e del vantaggio religioso. La Chiesa è assaltata da ogni lato, è immiserita, è bistrattata, e tutto questo si colora di giustizia e di retti intendimenti. Ipocrisia! Gl'interessi del Papa e della religione non si accordano cogli'interessi della massoneria. Ne abbiamo veduta la testimonianza in un documento dell'articolo antecedente. Eccovi la ragione.

<sup>1</sup> *Correspondance inédite de Marie-Antoinette*, pag. 95, 96.

<sup>2</sup> REBOLD, *Histoire des trois Grandes Loges*, pag. 248-249.

— Questi due capi di artifizii non bastano, ve ne bisognano due altri: quello della *calunnia* e della *menzogna*, e quello della *insidia* nella parola. Calunniare e mentire a danno della religione nelle iniziazioni e negli scritti massonici, ogni volta che viene in taglio, è cosa volgare presso i massoni. Chi la fa corrotta in fino al midollo per opera dei preti, chi la presenta come sanguinaria, chi la dice ed insulta come nemica della scienza. Quanto alla massoneria non v'ha bene al mondo, che non venga dalla sua mano; non v'ha alcuna virtù, cui non coltivi con diligenza. La ipocrisia, la menzogna è della Chiesa: la onestà, la schiettezza sono fiori della massoneria. Di qui l'appropriarle le glorie, date da Cristo alla sua Chiesa, chiamandola *rigeneratrice*, *luce* del mondo, *apostolato* dei popoli, e va dicendo. Gli storici, i ritualisti e più gli oratori ne' banchetti solenni, dove trovansi anche i novelli dei primi gradi, abbondano di accuse e di offese per l'una, di lodi sì sperticate per l'altra, che se ne sono mostrati alcuna volta annoiati i massoni più onesti! Tanti giornali politici e letterarii padroneggiati dalla massoneria, ovvero al soldo di governi massonici, non sono comunemente tante lingue di menzogna e di calunnia, quando trattasi della religione cattolica? Considerate solamente ciò che fu scritto nei giornali di questa tempera intorno al dominio temporale del Papa e del Papato a giorni nostri, e questo solo vi convincerà della trista lega, che si è fatta per abbattere il giusto e la giustizia colle macchine della menzogna e della calunnia.

Questo mezzo per altro è adoperato per trarre in inganno intorno a cose particolari, quando l'*insidia* della parola è usata per fini generali. L'arte consiste nel mettere in corso parole a doppio significato: l'uno retto e nel senso comune, gittato in pasto ai dabbene, l'altro recondito ed in senso massonico per gli adepti. Il dizionario dalla massoneria soprabbonda di questi vocaboli. Fra questi risuonano a di nostri più alto: *beneficenza*, *libertà*, *uguaglianza*, *fraternità*, *ordine morale*, *civiltà*, *progresso*, *destini*, *sospiri della umanità* ed altrettali. Significano essi nella bocca de' massoni, ciò che si pensa volgarmente? Tutt' altro. *Libertà*, secondo il loro dizionario, suona francamento da ogni principio di autorità estrinseca; *equa-*

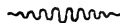
*glianza*, parità di dritti civili e politici universale; *fraternità*, comunanza di beni, come tra fratelli; *beneficenza*, attuare mediatamente o immediatamente il sistema razionalistico democratico del comunismo; *progresso*, l' avanzamento dei principii di questo sistema. Con tale artificio i massoni possono predicare le loro dottrine impunemente, far gente inconscia, che presti loro valida mano, e così progredire. Qual uomo dabbene, ignaro della loro malizia, non porgerà lieto la mano alla beneficenza, non favorirà la giusta libertà, la giusta eguaglianza, la giusta fratellanza, la civiltà, il progresso? Sta naturalmente piantata nell' animo la propensione a tale atto. Quanti perciò non furono o non sono colti al tranello di queste voci a dubbia faccia! *Superstizione e tirannia* erano nel secolo passato due vocaboli, intorno ai quali i massoni sfogavano il loro zelo di uomini pii, come a' dì nostri *civiltà e progresso* sono oggetto di studio e di amore. Ciò che significasse *superstizione e tirannia* si ebbe a vedere più tardi in questa formola pronunziata dal prete Fauchet nel club dei Giacobini: « Giuro odio implacabile al trono ed al sacerdozio, e se mai violassi questo giuramento, consento che il mio cuore spergiuro sia trafitto da mille pugnali, le mie viscere dilacerate e bruciate, e le mie ceneri, gittate ai quattro venti, siano monumento della mia infedeltà ». Il significato di *civiltà e di progresso*, quale sarà? A chi tiene dinanzi i fini della massoneria e le sue teoriche fin qui esposte non può esser dubbio.

Conchiudiamo, l' arte dell' operare massonico è quello della più fina astuzia, che non indietreggia dinanzi a niun artificio. Astuzia di fuori della loggia, astuzia di dentro: offende religione e società, ma con astuto segreto. La dissimulazione, la ipocrisia, la calunnia, la menzogna e la insidia sono le sue armi pronte ad ogni bisogno. I suoi fondatori assai bene le acconciarono il nome di CRAFT, che significa pure astuzia, e posero a guardia della sua impresa od arma gentilizia due volpi, come ci svela il *fac-simile*, che abbiamo dinanzi.

# RIVISTA

DELLA

## STAMPA ITALIANA



### I.

*Le Roi d'Espagne, par APARISI Y GUIJARRO (traduit de l'espagnol)*  
— Paris 1869.

Il signor Aparisi è uno dei più grandi oratori della Spagna, diciamo anzi, dell'Europa. All'elevatezza dei concetti e alla profondità della dottrina egli congiunge uno stile nobile ed affettuoso, e, quel che è più, un amore ardente per la patria e per la religione. In lui rivive Donoso Cortes. Queste doti dell'Aparisi fecero splendida mostra di sè in tutti i discorsi, che egli tenne al congresso in qualità di deputato; ma nel presente opuscolo rilucono con singolare attrattiva. Il fine, che egli qui si propone, si è d'indicare alla Spagna l'unico mezzo che ella ha per salvarsi dall'anarchia, in cui sta per cadere, e riavviarsi sul sentiero della gloria de' suoi maggiori. Siffatto mezzo non è altro, che un Re veramente cattolico e sapiente e magnanimo; e un tal Re egli dimostra averlo la divina provvidenza apparecchiato in Carlo VII di Borbone e di Este. Egli ragiona questo suo giudizio con poderosi argomenti, tolti dalle condizioni, massimamente presenti, della Spagna, e dalle qualità personali del giovane principe, da lui accuratamente studiate. La Spagna, atteso il suo genio, le sue tradizioni, i suoi bisogni, le sue abitudini, non può essere che mo-

narchica; il quale giudizio dell'Aparisi ha ricevuto una conferma di fatto, giacchè le *Cortes*, benchè composte in grandissima parte di democratici, tuttavia venute a determinare la forma di Governo, non seppero definirne altra che la monarchia. Or chi ascenderà il trono di Ferdinando il cattolico e di Carlo V? Ecco le conclusioni dell'Aparisi: I.º Un Re forestiero non sarebbe tollerato dalla nazione. II.º Una reggenza a tutela del Principe delle Asturie, fanciullo di undici anni, invece d'essere un rimedio, riuscirebbe a peggior rovina della penisola. III.º Nè il ritorno della pia Isabella approderebbe; a meno che l'intero popolo non andasse a cercarla, per ricondurla in trionfo sulle proprie spalle. « Ma dov'è questo popolo? Il popolo spagnuolo è o rivoluzionario o cattolico. Quello che è rivoluzionario, l'ha congedata ed insultata; esso non andrà certamente a richiamarla. Quello che è cattolico, la compiangere e la rispetta; ma non andrà a cercarla, perchè esso ha di già il suo Re 1. » Questo re è Carlo VII di Borbone e di Este; « giacchè alla Spagna fa mestieri di un uomo di forte intendimento e di gran cuore; ed ha bisogno di peculiare assistenza di Dio; giacchè non mai forse in alcun paese vi ebbe impresa più ardua da tentare, nè gloria più grande da acquistare 2. »

Non iscrivendo noi per la Spagna, non osiamo dar sentenza in tal controversia. Piuttosto ci volgiamo a un altro punto, che fa molto al proposito dell'Italia, per la quale scriviamo. Esso riguarda i pensieri, che l'autore esprime a rispetto della rivoluzione spagnuola: i quali, per le loro generalità, valgono per ogni altro paese, assalito più o meno dallo stesso flagello.

L'Aparisi professa una gran disistima del moderno sistema parlamentare, e del moderno liberalismo. Toccando della sua elezione al Parlamento egli dice: « Arrivando alle *Cortes* io potei dire, senza affettazione e con verità, di aver accolto il mandato di deputato, come si accoglie un ospite ragguardevole, ma importuno ed impaciente. Nulla di ciò, che io allora vidi, mi recò meraviglia; ma io sentii più vivamente la falsità essenziale e la corruzione senza misura di quello, che si chiama sistema parlamentare 3. » Allorchè, ra-

gionando noi dei moderni ordini rappresentativi, dicemmo che essi erano una continuata menzogna e una contraddizione perpetua, certi spiriti delicati se ne scandolezzarono altamente. Or ecco un uomo del secolo, di alti sensi, educato da liberali, vissuto tra le idee moderne, amantissimo della vera libertà; ecco, diciamo, un tal uomo, sì superiore ad ogni eccezione, il quale, dopo avere esaminato da vicino cotesti ordini, ne reca un giudizio assai più severo del nostro. Egli li taccia non sol di menzogna, ma di menzogna essenziale, e quindi inseparabile dalla loro natura; li taccia non solo di contraddizione, ma di corruzione e corruzione smisurata. Nè può essere altrimenti; perciocchè il parlamentarismo è creazione liberalesca: e il Liberalismo è di malignante natura, ed incapace di produrre alcun bene. Assai esplicite sono intorno a ciò le affermazioni dell'Aparisi, e sarà grato ai lettori intendere sopra questo punto il giudizio di un tanto uomo. « Il Liberalismo, egli dice, non può dare nè la verità nè la libertà; esso fu una menzogna, e continua ad essere menzogna. Sole apparenze di libertà nella capitale, per la licenza della stampa e le grida della tribuna; una centralizzazione soffocante nelle province, per rendere possibile queste fantasmagorie; una tirannia reale nei comuni, tormentati dai capricci dei mandarini ed oppressi da un dispotismo di cacichi; ciascun governatore pressochè un proconsole. Per soprassello le imposte sempre in aumento, e il pudore sempre in diminuzione; poi l'idea democratica, come era naturale, esercitante invasione e diffondentesi nelle classi, che si chiamano *diseredate*, e che non lo erano mica (io lo proverò in questo scritto) nei tempi dell'antico *assolutismo*, ma che lo sono fino a un certo punto nei tempi della moderna *libertà* 1. » Questo breve ritratto, fatto per rappresentare la Spagna, non conviene a capello altresì all'Italia, rigenerata ancor essa per opera del Liberalismo? Non abbiamo noi altresì le stesse lustre di libertà, mascheranti un vero servaggio sotto la verga di legislatori e governanti, intesi solo a pascere ed ingrandire sè stessi? Non gemiamo noi altresì, sotto il peso d'importabili balzelli, colla continua minaccia di vederli crescere fino a

succhiarcì l'ultima stilla di sangue? Non vediamo noi altresì, l'unico progresso esser quello del mal costume e della disonestà svergognata e dei delitti in ogni genere? Non deploriamo noi altresì la sempre crescente oppressione dei buoni, e l'oltracotanza empia e feroce dei pravi? E così è necessario che sia: perciocchè il Liberalismo è la libertà dell'errore e del male, e la schiavitù della verità e del bene.

« Il Liberalismo, continua l'Aparisi, è una setta, non una forma politica. Esso tende a proclamar la ragione umana emancipata dalla ragione divina. Il Liberalismo si ha ora tolto la maschera, e ci ha mostrato il viso di Satana, rivestito di finta bellezza, ma coll'orribile cicatrice che lasciò sulla sua fronte la maledizione. Questa setta empia, naturalmente cauta e furba, mentre secretamente ad alcuni privilegiati si mostrava in tutta la sua nudità, si presentava al gran numero, pressochè a tutti, perfidamente travestita, e lor parlava talvolta di religione con compunzione, deplorando le loro sofferenze con interesse, e indicando il rimedio nel ristabilimento delle antiche leggi fondamentali 1. » Non è questa l'istoria di ciò che è avvenuto altresì nell'Italia? Non si cominciò qui colle ipocrite acclamazioni al Cattolicismo, al Pontefice, al Clero illuminato? Non udiamo anche oggi in bocca di alcuni professori del Liberalismo parole melliflue di devozione, di rispetto illimitato alla Santa Sede, di amore pel sacerdozio, tanto solo che non si osteggi la civiltà, che si ceda alcun poco alle circostanze dei tempi, non si contrastino le legittime aspirazioni dei patrioti? Dante, in quel suo mistico viaggio per l'altro mondo, ebbe una visione che ci dipinge al vivo costea frode, e sarà gradito ai lettori udirsi ripetere quelle ammirabili terzine.

Mi venne in sogno una femmina balba,  
 Negli occhi guercia e sopra i piè distorta,  
 Con le man monche e di colore scialba.  
 Io la mirava; e come il sol conforta  
 Le fredde membra, che la notte aggrava,  
 Così lo sguardo mio le facea scorta.



La lingua, e poscia tutta la drizzava  
 In poco d'ora, e lo smarrito volto,  
 Come amor vuol, così le colorava.  
 Poi ch'ella avea il parlar così disciolto,  
 Cominciava a cantar sì, che con pena  
 Da lei avrei mio intento rivolto.  
 Io son, cantava, io son dolce Sirena,  
 Che i marinari in mezzo al mar dismago,  
 Tanto son di piacere a sentir piena.  
 Io trassi Ulisse del suo cammin vago  
 Al canto mio; e qual meco s'ausa  
 Rado sen parte, sì tutto l'appago.  
 Ancor non era sua bocca richiusa,  
 Quando una donna apparve santa e presta  
 Lughesso me per far colei confusa.  
 O Virgilio, Virgilio, chi è questa?  
 Fieramente dicea; ed ei veniva  
 Con gli occhi fitti pure in quella onesta.  
 L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva,  
 Fendendo i drappi, e mostravami il ventre;  
 Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva <sup>1</sup>.

Questa sozza sirena è vera immagine della rivoluzione liberalesca. Ella è guercia, perchè priva della vista del vero. È distorta ne' piedi, cioè incapace di camminare pel sentiero della salute. Ha le mani monche, per essere inabile ad operare il bene. Ha reo colore, pel guasto degl'interni umori e per la corruzione del succo circolatore. Nondimeno essa s'imbellezza il viso e si compone a vaga apparenza, e scioglie la lingua a insidioso canto e lusinghiero; sicchè molti ne restano affascinati e presi. Convien fenderle i drappi e mostrarne il turpe ventre e mostruoso, sentina d'ogni più pestilente bruttura. Allora il solo puzzo, che ne uscirà, fia bastevole a destare gl'illusi addormentati e farla conoscere per quella che è veramente. Ma quale sarà la donna santa e presta, che sia lucerna e guida a tal manifestazione? Non altra, che la Chiesa di Cristo. Essa solo colla smagliante luce de' divini insegnamenti e col fuoco avvi-

vatore della sua celeste carità, può chiarire le menti ed accendere i cuori. L'Aparisi a questo appunto conforta i suoi lettori.

« Convien prendere il passo innanzi, egli esclama: tutte le questioni sociali, che ci minacciano, possono e debbono avere una soluzione cattolica. Opponiamo alla dottrina, che ci fa Re della terra, ma Re miserabili, nati nella polvere per tornare nella polvere, la dottrina che ci fa figliuoli di Dio, e ci offre in cielo una corona. Alla dottrina, che tende a distruggere le gerarchie, opera di Dio nel mondo sociale, come le montagne sono sua opera nel mondo fisico, opponiamo quella che nobilita l'obbedienza, e lo spirito di carità, che rende gli uomini fratelli e dichiara che il più grande tra loro è quegli, che serve gli altri... Contro la rivoluzione noi abbiamo la religione. E noi, i quali rigettiamo tutto ciò che ci avea di male nel passato, e approviamo tutto ciò che ci ha di buono nel presente; noi, i quali crediamo che la società è fuori della strada del Signore; noi, i quali vogliamo che l'Evangelo, legge di libertà, animi le nostre opere e viva nelle nostre leggi; noi crediamo che l'Europa può esser salvata, e che la società può perfezionarsi e progredire nei limiti delle forze umane, per una stretta unione con questa santa Chiesa, che ha vinto le tirannie del mondo, versando il proprio sangue, che ha lottato nel medio evo pei diritti dei popoli, e che allora, al presente e sempre traversa la età coronata ora di gloria, ora di spine, conservando per sempre il deposito della fede. Questa Chiesa non possiede più al giorno d'oggi, che una croce di legno; ma è appunto la croce su cui morì Gesù Cristo 1. »

Si grida dappertutto costituzione; e pressochè ogni popolo, o guasta colle sue leggi quella, che già ha, o ogni poco ne crea una nuova. Ma sapete voi qual è la vera costituzione? Se parlate della costituzione morale, essa non è altra, che quella che ha dato Dio stesso col suo decalogo; se parlate della politica, la migliore è quella, che assicura meglio l'osservanza del medesimo. « Ecco la gran costituzione: i comandamenti della legge di Dio. È ben questa la costituzione morale della società umana. E qual sarà la miglior costituzione politica? Quella che assicura meglio l'esecuzione di que-

sta costituzione morale. È un pensiero volgare, diranno i miei amici liberali. Lo credo anch'io. Niente ci ha di più volgare, che le grandi verità. Ma poichè essi sono un poco pagani, mi permettano di citar loro l'autorità di un grande pagano. Omero ci dipinge il mondo assoggettato al cielo, per mezzo d'una catena d'oro. Ebbene; la rivoluzione vuol rompere questa catena, per fine, senza dubbio, di scoprir nuovi mondi, non comprendendo che perduto una volta il centro di gravità, il nostro globo rotolerà, come Satana, negli abissi.

« E a proposito di Satana, ricordiamoci che questo rivoluzionario dell'inferno diceva ai nostri primi parenti nel paradiso terrestre: Voi sarete Dii: ed ancora: *Non serviam*. Quinci prende data la lotta gigantesca del male contro del bene. L'uomo vuol essere Re, Pontefice e Dio 1. » Parranno forse troppo lunghe coteste citazioni. Ma noi anzi non sappiamo temperarci dall'aggiugnerne altre; tanto esse sono piene di utili insegnamenti.

« Dio (così l'illustre pubblicista) ha, per così dire, abbandonato il mondo politico agli uomini; ma si è riservato il mondo sociale. Le forme di Governo sono state determinate da accidenti umani. Gli uomini han potuto e potranno vivere degnamente e liberamente, sotto una forma qualunque di Governo; ma a condizione di conformarsi alle leggi, che Dio ha date al mondo morale, a condizione d'essere profondamente religiosi. Dio ha voluto che la libertà civile, politica, e tutte le libertà nascessero, come da loro radice naturale, dalla libertà morale, cioè a dire dal dominio che la ragione, appoggiata a Dio, esercita sopra le passioni, che vorrebbero renderla schiava 2. » I liberali, i rivoluzionarii non capiscono che cosa sia libertà. Non intendono che la libertà fondamentale dell'uomo è la libertà dal peccato e da tutto ciò che induce al peccato. Essi credono che ogni freno, posto alla facoltà di fare il male, sia impedimento posto alla libertà. Tutto il contrario. La facoltà di fare il male non appartiene alla libertà, ma al difetto della libertà. Se appartenesse alla libertà, si troverebbe in Dio, pelago e fonte d'ogni perfezione; e per l'opposto Iddio è incapace di fare il male. Una tal

facoltà si trova nella creatura; perchè la creatura, come tale, è difettibile e cade dalla perfetta ragione di libertà. Però Iddio le ha porto i mezzi per premunirsi da questa sua nativa fiacchezza cogli ordinamenti sociali, e la direzione religiosa. L'abborrire i primi e sottrarsi dalla seconda, è non amare la libertà, ma il difetto della libertà, dal quale non può procedere se non corruzione e morte.

« È una gran cosa, prosiegue l'Aparisi, un Re cristiano, padre del suo popolo! Circondato da suoi figliuoli virtuosi e saggi, egli governa la società; felice società. È parimente una gran cosa un popolo, in cui i giovani si fermano, allorchè passa un vecchio; dove giovani e vecchi ascoltano con rispetto la voce dei più sperimentati e dei più stimabili tra loro, e dove tutti si scoprono con rispetto dinanzi al prete 1. »

Ma coteste sono idee retrive, da oscurantisti, da medio evo. Il liberalismo moderno non vuol sapere di preti. Egli ti assoggetta il Clero alla leva, preferendo d'averne piuttosto soldati, che gli servano a far fuoco sul popolo, cui egli per sarcasmo appella sovrano. Molto meno vuol sapere di Re, che si professino cristiani e governino effettivamente. Il Re per essi regna solamente; val quanto dire non s'impaccia dello Stato, se non fosse per apporre la sua firma a ogni più capricciosa legge e sacrilega, che piacerà di fare ai rappresentanti della nazione, in onta degl'interessi e della fede della stessa nazione. E come il liberalismo scioglie i sudditi dall'obbedienza al principe, così scioglie i figliuoli dall'obbedienza ai parenti, e i giovani dalla riverenza agli anziani. Questa è civiltà, questo è progresso. E i promotori di siffatto progresso, mentre soqquadrano ogni ordine umano e divino, si spacciano restauratori dell'ordine, della moralità, e, se piace a Dio, anche del cattolicismo!

Porremo fine a questa rivista col ricordare un altro insegnamento dell'Aparisi, molto istruttivo nelle circostanze presenti. Egli mosso dal desiderio di opporsi, per quanto era in lui, ai mali della patria, si presentò come candidato alle elezioni dei Deputati. Ma, veduto l'andazzo, che prendevano i collegi elettorali, mutò parere in'orno alla opportunità per parte dei cattolici di concorrere alle *Cortes*.

Lasciamo parlare lui stesso. « Non mancavano che due o tre giorni alle elezioni, quando arrivarono a nostra conoscenza gli equivoci della giustizia umana a Toledo; ed io operai del mio meglio (i miei amici lo sanno) perchè il partito *spagnuolo*, che si era di già ritirato in molti distretti, si ritirasse in tutti, protestando colla sua astensione. Io ho creduto, e credo ancora che l'assoluto silenzio della Spagna cattolica nelle *Cortes* fosse la risposta più eloquente, che potesse esser fatta ai discorsi progressisti e democratici, che sarebbero per risonare in quel recinto 1. » E più sotto aggiunge: « Niu-no non interrompa il dramma, di cui Iddio permette la rappresentazione in questo momento in Ispagna. Questo dramma grottesco ed orribile ha un fine essenzialmente morale; i suoi attori, quando avranno terminata la loro parte, spariranno 2.... Lasciate che i vincitori regolino in pace i loro affari.... La Spagna cattolica risponda con un assoluto silenzio 3. » Il giudizio di un tanto uomo in questa materia ha certamente gran peso; e dovrebbe essere ben considerato da coloro, che con tanto zelo presso noi spingevano i cattolici alle urne elettorali. Noi ci troviamo in condizioni presso a poco analoghe a quelle di Spagna. Anche in Italia si sta rappresentando un dramma non meno grottesco e terribile. Anche qui si sono imprigionati o esiliati i Vescovi, perseguitato il Clero, confiscati i beni ecclesiastici, soppressi gli Ordini religiosi; e se non si sono diroccate chiese, si sono almeu convertite in stalle e taverne, e in luoghi anche peggiori. Anche qui una setta, nemica di Dio e degli uomini, si è imposta alla nazione; e aggravando ogni dì più i popoli di pesi importabili, ne insulta e strapazza ciò che esso ha di più caro, la religione. Anzi presso noi, per la diversità delle circostanze, ci ha un eccesso d'iniquità, di cui è esente la Spagna. La rivoluzione in Italia si è costituita in guerra diretta col Capo supremo del Cattolicismo; ed oltre all'averlo spogliato di quasi l'intero suo principato, dichiara che non quieterà, finchè non giunga a rapirgli anche il resto, privando così la Chiesa della social guarentigia della propria indipendenza. E perciocchè la Chiesa di Dio è indistruttibile; e i cattolici di tutto il mondo non possono tollerare a lungo che ella sia sì iniquamente

conculcata e manomessa da una masnada di furfanti; il presente Stato d'Italia è condannato inesorabilmente a perire. Or si domanda: è bene, è opportuno mescolarsi frattanto agli attori di questo dramma sacrilego, per la speranza di poterne contraddir le bestemmie, e frenarne in qualche parte gli eccessi? Il problema per lo meno è di difficile soluzione; e le parole citate dell'Aparisi vi farebbero preponderare pel no. Lasciate che la rabbia resti tra i cani. Non concorrete colla vostr' opera a rassodare una macchina, che deve sfasciarsi da sè medesima, in virtù delle sue stesse esorbitanze. La vostra presenza potrebbe far credere che anche i cattolici, cioè la quasi totalità degl' Italiani, sia almeno in qualche modo rappresentata nel Parlamento, e siasi tenuto conto delle sue ragioni. Per contrario è bene che a tutto il mondo apparisca che l' iniqua mole di tante leggi, non meno empie che oppressive, non è se non l' opera di una setta d' uomini scredenti e malvagi, senza niuna partecipazione del vero popolo. Giacchè essi regnano per la pazienza di Dio, lasciate che corrano all' impazzata, sotto l' impeto del loro satanico furore: usiamo pazienza anche noi. Quando Iddio sarà stanco di più sopportarli, li percoterà con colpo obbrobrioso; ed essi cadranno per terra, tirandosi sopra in rovina la babelica torre, che fabbricarono: *Et excitatus est tanquam dormiens Dominus, tanquam potens crapulatus a vino; et percussit inimicos suos in posteriora, opprobrium sempiternum dedit illis* 1.

## II.

*Il matrimonio e il capo secondo del codice civile, per S. E. R. il Card. OTMARO RAUSCHER, Arcivescovo di Vienna, versione dal tedesco di monsig. FERDINANDO MANSI, Consultore della S. Congregazione dell'Indice* — Roma, tip. e lib. poliglotta de propaganda Fide; Torino, tip. e lib. pontificia, Pietro di G. Marietti, 1869. Un volume in 12.º di pag. VIII, 214.

Il ch. monsig. Ferdinando Mansi ha inteso di prestare utilissimo servizio alla nostra Italia colla traduzione che annunziamo; ed, a

nostro avviso, egli ha ottenuto il lodevole suo intento, sì pel sommo pregio dell'opera originale, sì pel modo col quale egli l'ha tradotta dal tedesco nella nostra lingua.

L'autore dell'opera è l'E<sup>mo</sup> Cardinale Otmaro Rauscher, Arcivescovo di Vienna, il quale compiendo le parti di vigilante pastore, ha in altri dottissimi opuscoli combattuto quella falsa politica dei presenti Governi, con cui sotto il pretesto di fare la Chiesa libera nel libero Stato, si mira a sterminar la vera religione da ogni umano consorzio, ed a restringere tutta la sua influenza ne' soli penetranti occulti delle coscienze. Il matrimonio cristiano è, tra le cose sacre, quella la quale cotesti Governi s'argomentano di distruggere con più accanito furore; perocchè, distrutto il matrimonio cristiano, si distrugge l'educazione religiosa della prole, la società domestica cessa di essere cristiana, e così si corrompe la radice, dalla quale proviene che sia cristiana eziandio la società civile. Per la qual cosa l'illustre Porporato, in queste sue polemiche, ha rivolto più d'una volta l'ingegno a difendere la santità di un tale sacramento, a rivendicare il dritto, che appartiene alla Chiesa cattolica come proprio, di giudicare le cause matrimoniali, e a dimostrare quanto sieno ingiuste e sacrileghe le leggi intorno al matrimonio civile, colle quali i Principi distruggono nei loro Stati il matrimonio cristiano.

Ei venne novellamente in campo lo scorso anno, mentre trattavasi di abolire nell'Impero austriaco il Concordato, che era stato già felicemente conchiuso tra la Santa Sede e quel Governo. Diede alla luce l'opera, la quale mons. Mansi ha tanto utilmente tradotta in lingua italiana. Sperava l'E<sup>mo</sup> Rauscher di frastornare quella violazione; ed a tale effetto volle soltanto trattare del matrimonio cristiano, contro il quale vedeva principalmente apparecchiate le macchine degli uomini ostili al Concordato. « Questi uomini, egli dice, vogliono piuttosto non aver l'Austria, che un'Austria cattolica, e però non hanno niun dritto ad essere ascoltati 1. » Parole piene di verità, mentre è fuori di questione, che le leggi sul matrimonio civile non solo apportano la ruina della Chiesa cattolica negli Stati, in cui si promulgano e si os-

1 Pag. 211.

servano, ma altresì mettono a soqquadro la stessa tranquillità e prosperità politica.

Parlando il dotto scrittore delle leggi ingiuriose ai dritti ecclesiastici, e violatrici della santità del matrimonio cristiano, già ordinate nell'Impero austriaco da Giuseppe II, fa questa rilevantissima avvertenza. « Giuseppe II, egli afferma, con opporsi al sentimento religioso dei suoi popoli e col deviare dagli esempj dei suoi predecessori, prestava un gran servizio al suo capitale nemico, il Re di Prussia. L'astuto Federico non trascurava niuna opportunità di far comprendere ai suoi sudditi cattolici, che essi non se la passavano poi tanto male sotto il governo di un protestante. Allorchè le corti borboniche ottennero l'abolizione della Compagnia di Gesù, Federico accolse come eccellenti maestri di scuola e protesse i perseguitati Gesuiti. Ed allorchè Giuseppe II cominciò ad abolire nel suo Impero i conventi degli altri Ordini, Federico s'affrettò di assicurare le comunità religiose, che erano nei suoi Stati, dichiarando che non avrebbe loro torto un capello, sinchè si diportassero da sudditi fedeli 1. » È facilissimo intendere quanto sia conveniente al tempo, che corre, questa considerazione dell' Eñno Cardinale. I rapporti tra l'Austria e la Prussia non sono oggidì più amichevoli di quello, che erano sotto Giuseppe II; nè la Prussia è oggi meno diligente di allora nel rivolgere a danno dell'Austria la persecuzione, che gli uomini di questo Governo muovono contro i sudditi cattolici dell' Impero. Eppure il Concordato del 1855 è stato nel fatto abolito! Ma non per questo il libro del Rauscher è divenuto inutile. Esso era stato scritto, acciocchè fosse un preservativo, e resta invece come una condanna. Se non è valuto a far rinsavire i falsi politici, varrà a confonderli ed a convincerli quali commettitori di male ad occhi veggenti.

Or quest' opera, tradotta in nostra lingua e divulgata tra noi, può similmente valere a perpetuare quella giusta riprovazione e quella condanna, caduta per sentenza di tutti i buoni, sul capo di coloro, i quali dopo avere usurpato il dritto di governare l'Italia, l'hanno



sconvolta dall'una estremità all'altra con mille inique leggi, specialmente con quelle intorno al matrimonio civile. Il dotto Cardinale non circoscrive i suoi concetti tra le condizioni peculiari del solo Impero austriaco, ma si eleva a considerare gl'interessi comuni ad ogni paese cattolico. Dai principii che egli stabilisce, può dedursi che, generalmente parlando, colà ove con una empia ragione di Stato si corrompe la santità del matrimonio cristiano, si danno colpi mortali non solo ai dritti della Chiesa, ma altresì ai dritti della legittima sovranità. Pertanto il suo libro può giovare, dovunque sia letto, o ad impedire che si promulgino le leggi sul matrimonio civile, ovvero, se queste leggi sono promulgate, giova a farle riputare quali sono in realtà, cioè perniciosissime non meno alla Chiesa che allo Stato, ed a farne aborrir gli autori, come gli avversarii più malefici di ogni bene, sia religioso sia politico.

Per tali ragioni noi riputiamo che monsig. Mansi ha fatta cosa utilissima alla nostra Italia col tradurre questa operetta. Nè certamente è meno degno di approvazione il principio da lui seguito nella sua traduzione. « Condotta, così egli dice, a termine la mia versione, io l'offro a miei connazionali con preghiera, che in leggerla attendano a quello stesso, a cui ho atteso io nel farla, cioè alla sostanza dei concetti. Ho messa ogni opera in rappresentarli tutti nelle native loro forme, e per questo effetto mi sono guardato dall'alterarne e coprirne l'aspetto originale sotto le vesti eleganti di stile e di parole. Ho voluto sacrificare l'eleganza alla verità. Senza questo mi pareva, che non avrei raccolto nella mia versione tutti quei pregi sostanziali, che si contengono nel testo dell'Emo Rauscher; e così non avrei raggiunta in tutta la perfezione quella utilità, a produrre la quale io destinava il mio lavoro 1. »

E con ciò noi terminiamo, raccomandando la lettura d'un libro tanto pregevole. Essa, se non altro, servirà a far meglio conoscere la malvagità delle massime ed i perversi intendimenti di coloro, nelle cui mani sono cadute per somma sciagura le sorti di questa afflitta Italia.

# BIBLIOGRAFIA

**ALBIZZI (DEGLI) RINALDO** — Documenti di storia italiana, pubblicati a cura della R. Deputazione degli studii di storia patria per le province di Toscana, dell'Umbria e delle Marche. Commissioni di Rinaldo Degli Albizzi per il Comune di Firenze dal MCCCXCIX al MCCCXXXIII. Tomo secondo (1424-1426). Firenze, tip. Cellini, 1869. Un vol. in 4.° di pag. 613.

Il precedente volume di questa raccolta, importantissima alla storia non solo di Firenze, ma di tutta l'Italia, si è chiuso colla Commissione XL. Questo va sino allo XLVIII inclusivamente. Per ora ci contenteremo di questo semplice annunzio, riservandoci a render conto più tardi, se ci sarà possibile, di tutto intero il corpo di queste commissioni.

**ALIGHIERI DANTE** — La divina Commedia di Dante Alighieri con note dei più celebri commentatori; raccolte dal dottor sac. Giovanni Francesia. Volume II: Il Purgatorio. Torino, tip. dell'Oratorio di S. Franc. di Sales, 1869. Un vol. in 16.° piccolo di pag. 307.

Questa è la seconda parte del Commento alla Divina Commedia, che il ch. professore Francesia sta compilando in servizio della gioventù studiosa. I medesimi pregi, che notammo per l'altro volume, ritroviamo nel presente: sceltezza nelle sentenze, dov'è diversità di parere fra gl'interpreti; esattezza nelle dottrine sì religiose sì politiche, massime in que' luoghi, dove si vogliono appicare a Dante le perniciose opinioni de' nostri tempi; chiarezza e sufficiente eleganza nella esposizione; finalmente sapiente criterio nell'attemperare le cose che si discorrono tanto alla capacità de' giovani, quanto alla brevità del tempo per un corso scolastico di lezioni.

**ANONIMO** — Continuazione della scuola di Gesù Cristo aperta ai fedeli, in altre cento meditazioni. Prima edizione. Brescia, tipografia del pio Istituto 1869. Un vol. in 32.° grande di pag. 527.

— Conversione di Ermanno Cohen israelita, ora P. Agostino del SS. Sacramento, Carmelitano scalzo. Bologna, tip. di Alessandro Mareggiani, via Malcontenti 1797, 1869. Un opusc. in 16.° piccolo di pag. 64.

— Eucologio, ossia Parrocchiano romano completo, contenente l'Uffizio della B. V. e dei Morti, l'Uffizio della Settimana santa, le Messe e gli uffizii proprii di tutto l'anno, colla spiegazione delle funzioni particolari alle principali solennità, e varie altre pratiche di pietà. Terza edizione. Torino 1869, per Giacinto Marietti. Un vol. in 16.° piccolo di pag. 917.

— Guida allo studio di Dante, proposta alla Gioventù italiana. Seconda edizione accresciuta dall'Autore. Parma, Pietro Fiaccudori 1869. Un vol. in 16.° di pag. XVI-231.

**ANONIMO** — Istruzione popolare pel Giubbileo del Concilio vaticano; lettere ad un giovinetto. *Bologna, per Alessandro Mareggiani tipografo-libraio* 1869. *Un opusc. in 16.° di pag. 31.*

Utile e popolare istruzione che cade molto opportuna nella contingenza del giubbileo, promulgato testè dal S. P. Pio IX.

— Le sei Domeniche ad onore di S. Luigi Gonzaga della Compagnia di Gesù, da farsi in qualsivoglia tempo dell'anno, per ottenere il potentissimo patrocinio ed acquistare in ognuna d'esse indulgenza plenaria, conceduta da Clemente XII. *Milano, tip. Agnelli, 1869. Un vol. in 32.°*

— Libretto del buon seminarista, educato nella pietà, nello studio e nella civiltà. *Urbino, tip. della Cappella, 1869. Un opusc. in 16.° di pag. 23.*

**APIULLA STEFANO** — A Nicola Forte, sacerdote nucerino, questo funebre elogio, in segno di sentito affetto e stima, il sac. Stefano Apicella recitava il 4 Marzo 1869, trentesimo dalla morte. *Salerno, stabilimento tipografico Migliaccio 1869. Un opusc. in 8.° di pag. 22.*

**ARNOLD** — Imitazione del sacro Cuore di Gesù, del R. P. Arnold d. C. d. G. Traduzione italiana. *Torino, Pietro di G. Marietti, 1869. Un vol. in 16.° picc. di pag. 565.*

Per fomento della pietà solida e della vera devozione al Cuore adorabile del Salvatore, non molti libri possono stare al paragone di questo del P. Arnold. In brevi anni, cioè dal 1816 in qua, se ne sono raddoppiate le edizioni e le ver-

sioni in molte lingue viventi. Questa è la prima italiana, che ci sembra debba, per la sua fluida naturalezza, molto piacere a chi la legga con animo di nutrir lo spirito di santo affetto.

**BALAN PIETRO** — I precursori del razionalismo moderno fino a Lutero; saggio del professore Pietro Balan, dell'acc. pont. dell'immacolata Concezione di Roma. Vol. II. *Parma, Pietro Fiacadori, 1868. Un vol. in 16.° di pag. 298.*

Questo secondo volume, per la copia dell'erudizione, la sicurezza dei giudizi e il nerbo del discorso, armonizza bellamente col primo, che già annunziammo, e lo compie. Il cesarismo svoltosi in Francia, le sette germogliate dai Paterini, i

Templari e gli eretici che precedettero Lutero, vi sono passati in rassegna, sempre sotto il rispetto di precursori dei nostri razionalisti, i quali con tutti i loro antecessori formano la famiglia *quae ex patre diabolo est.*

**BARBERI ANDREA** — La religione cattolica e il principato. Ragionamento accademico, dell'avv. Andrea cav. Barberi, collaterale emerito del Campidoglio, letto nella tornata del 20 Luglio 1868, alla pontificia accademia tiberrina. *Roma, tipografia Mugnoz. Un opusc. in 8.° di pag. 11.*

— Quale sia l'unico mezzo efficace per ottenere la vera istruzione intellettuale e civile dei popoli. Ragionamento. *Roma, 1869. In 8.° di pag. 18.*

Gli assunti delle due precitate dissertazioni accademiche sono: 1° che la religione cattolica e il principato, insieme d'accordo, sono i due grandi motori e i cardini dell'ordine sociale e della umana felicità, contraddittoriamente al falso principio della separazione della Chiesa dallo Stato, propugnata dai liberalastri de' nostri giorni; 2° che il mezzo unico ad ottenere nei popoli quella vera

e solida istruzione intellettuale e civile, che ne informi la mente e ne diriga il cuore al bene operare, è l'insegnamento cattolico; in opposizione al sistema ateo e razionalistico, predicato dagli odierni liberi pensatori, *quorum deus venter est.* Il ch. sig. avvocato Barberi ha svolte queste due tesi con lucidità e acconezza notevole di stile e di argomenti.

**BARTOLINI AGOSTINO** — I Pastori di Betlem. Memoria letta nella solenne tornata degli Arcadi, il giorno 29 Dicembre 1868; dal canonico Agostino Bartolini. *Roma, tipografia Salviucci, 1869. Un opusc. in 16.° di pag. 16.*

*Serie VII, vol. VII, fasc. 463.*

5

25 Giugno 1869.

**BELLI CAMILLO** — Ammaestramento alla orazione, testo attribuito al Cavalca, pubblicato e annotato per cura di Camillo Belli. *Novi-Ligure, tipografia di Luigi Raimondi* 1869. *Un opusc. in 16.º di pag. 33.*

Il chiaro sig. Belli scoprese il testo di questo trattatello nella biblioteca di una famiglia di Roma, sua patria. Cercò qua e colà se ve ne fosse stampa, nè la trovò: ma ne trovò un esemplare in codice cartaceo alla biblioteca Casanatense, congiunto in uno stesso volume collo *Specchio di Croce* del Cavalca. Esso lo ha pubblicato, lasciando

insoluto il dubbio se possa con fondamento attribuirsi al detto aulico scrittore: dubbio che desidera venga sciolto dai periti filologi, che a' nostri giorni non mancano in Italia. L'edizione è accurata e fornita di brevi, ma acconce postille a piè di pagina. Si vende in Novi-Ligure presso l'editore.

**BENEDETTO XIV PONTEFICE MASSIMO** — De Sacrificio Missae; ex opere Benedicti XIV Pont. Max. Enchiridion, dicatum Pio IX Pontifici Max., sacerdotii sui sollemnia post annos L. iteranti. *Romae, typis S. Cong. de Propaganda Fide MDCCCLXIX. Un vol. in 16.º di pag. 232.*

La nuova edizione di questo bel trattato, utilissimo a tutt' i sacerdoti, ma specialmente ai novelli, è stata fatta dal cav. Pietro Marietti appo-

sta, per offerirla in omaggio al S. P. Pio IX, nell'occasione del suo giubileo sacerdotale.

**BERTELLI TOMMASO** — Brevi cenni sopra l'immagine di N. Signora della Guardia che si venera nel nuovo santuario edificato su di amena collina nelle vicinanze di Gavi, e varie sacre poesie popolari in lode della SS. Vergine Maria, sotto lo stesso titolo; del canonico Tommaso Bertelli. *Genova, stabilimento tipografico di G. Caorsi* 1864. *Un opusc. in 32.º di pag. 44.*

**BIANCHETTI LIVIA** — Osservazioni intorno al principato civile dei Papi, per Livia Bianchetti di Livorno. *Pisa, tip. di Letture cattoliche, dir. Gio. Alisi*, 1869. *Un opusc. in 16.º piccolo di pag. 108.*

Con grande modestia la savia autrice di questo libretto si presenta ai lettori, dichiarando che lo pubblica per deferire al giudizio di persone autorevoli, che ne hanno riputata vantaggiosa la stampa. Ed anche noi consentiamo a tale giudizio, perchè questa è veramente scrittura che per bontà di spirito, solidità di raziocinio e copia di ottimi argomenti, passa quanto è lecito sperare da donna, eziandio se colta. Dalle citazioni, poste al fine del volumetto, si scorge che la signora Bianchetti ha lette assai buone opere e meditatele an-

cora più che lette. Ella discorre qui molto convenientemente le origini del Potere temporale dei Papi, l'accordo di questo Potere coi dettami del Vangelo, e la compatibilità dei due Poteri, temporale e spirituale nel romano Pontefice. Non pensiamo di esagerare, affermando che questa è una delle migliori operette, scritte da persone laiche, le quali ci sia incontrato di leggere in questa materia, e noi ne porgiamo vive congratulazioni alla cattolica ed ingegnosa autrice.

**BOGGIANO FRANCESCO** — Canzoni sacre offerte al popolo, per Francesco Boggiano. Terza edizione. *Genova, tipografia della gioventù*, 1869. *Un opusc. in 16.º di pag. 10.*

**BOMBELLI ROCCO** — Sei mesi in Oriente, giornale di un vagabondo. *Asisi, tipografia di Domenico Sensi* 1868. *Vol. due in 8.º di pag. 493, 337.*

— Notizia bibliografica. *Roma, tipografia delle scienze matematiche e fisiche, via Lata N. 211 A*, 1869. *Un opusc. in 8.º di pag. 12.*

**BOSCO GIOVANNI** — Associazione de' divoti di Maria Ausiliatrice, canonicamente eretta nella chiesa a lei dedicata in Torino, con ragguaglio storico su questo titolo; pel sacerdote Giovanni Bosco. *Torino, tip. dell' Oratorio di S. Francesco di Sales* 1869. *Un opusc. in 32.º grande di pag. 96.*

**CAMBI GIOVANNI BATTISTA** — Breve trattato del computo ecclesiastico, autore D. Giovanni Battista Cambi; fatto pubblicare dal fratello D. Gregorio, cano-

nico della Cattedrale e rettore del Seminario di Norcia. *Torino, Pietro di G. Marietti, tipografo pontificio, 1869. Un opusc. in 16.° di pag. 94.*

Il Concilio tridentino mostrò desiderio che ai cherici alunni dei seminarî s'insegnassero le regole pel computo ecclesiastico. Il sig. can. Cambi questo semplice scopo si è proposto nel compilare

il presente libro, che con ordine e chiarezza svolge partitamente tutte le attinenze che ha l'anno naturale o civile coll'ecclesiastico: ha inteso facilitare quest'insegnamento ai cherici.

**CANALI LUIGI** — Discorso del P. Luigi Canali di Parma, min. oss., recitato al popolo di Mezzano-inferiore nel giorno 11. Aprile 1869, in risposta ad una lettera del sig. Giuseppe Moreno, ministro evangelico, stampata nel N. 20 del 20 Marzo, anno corrente, del giornale evangelico *l'Eco della Verità*; diretto dal De Sanctis in Firenze. *Reggio-Emilia, tipografia Degani e Masini 1869. Un opusc. in 8.° di pag. 34.*

**CASONI GIO. BATTISTA** — Le feste dell' undici Aprile MDCCCLXIX; impressioni e memorie dell'avvocato Gio. Battista Casoni. *Bologna, tipografia Felsinea, 1869. Un opusc. in 32.° grande di pag. 64.*

L'avv. Casoni bene ha intitolato questo suo lavoro *Impressioni e Memorie*. Chi fu presente alle feste romane per l'11 Aprile, leggendo queste sue pagine, si accorge che egli ha esposto impressioni

conformi alla verità, e risentite comunemente da tutti, ed ha accennato memorie che si ricordano con edificazione e piacere.

**CAUCINO ANTONIO** — Appello a tutti i parrocchiani del Regno d'Italia, per l'avv. Antonio Caucino. Estratto dal giornale *l'Unità Cattolica. Torino 1869, tipografia Subalpina. Un opusc. in 16.° picc. di pag. 20.*

**COLERIDGE ERICO GIACOMO** — Vedi, *Vita vitae nostrae.*

**COSI VINCENZO** — *Italia*, poema in ottava rima, di Vincenzo Cosi 1863. I primi quattro canti; storia antica. *Napoli, stamperia dell'ancora. Un vol. in 8.° di pag. 133.*

La forma di questi Canti è una visione, nella quale sono rappresentati assai rapidamente i fatti più capitali del romano Impero, dall'età di Tiberio, quando surse il Cristianesimo, insino ad Augusto, sotto il quale l'impero di Occidente ebbe termine. L'ordito è disposto per maniera, che si possa ravvisare nella successione degli accennati

avvenimenti la via tenuta dalla Provvidenza, specialmente in ordine al Cristianesimo. Se non che la materia è troppo vasta, e vi rimane in certa guisa affogata la poesia. Tuttavia vi ha non pochi tratti assai commendevoli per vivacità di figure e nobiltà di concetti.

**CROLLALANZA G. B.** — Storia del contado di Chiavenna, scritta dal cav. G. B. Crollalanza, membro di prima classe dell'Istituto storico di Francia. Fascic. XI. *Milano, Muggiani e comp., 1866; pag. 471 a 518.*

**DA QUINTO P. PIETRO** — Guida religiosa, proposta ai marinai, dal P. Pietro da Quinto (al mare) cappuccino. *Milano, Guzzetti, 1869. In 32.° di pag. 458.*

Per quanto è a nostra conoscenza, questo è il primo libro di genere religioso che esce in Italia, per l'ordine particolare de' marinai. In esso la gente di mare troverà pratiche cristiane ed istruzioni adattatissime ai loro bisogni ed ai tanti pericoli cui si trova esposta. Il P. Pietro da Quinto,

componendolo in bello studio per lei, ha fatto un'opera di vero zelo apostolico, la quale merita di essere secondata da chi può propagarla pei porti e pei lidi italiani. Il prezzo del volumetto è di una lira, se legato; di cent. 80, senza legatura, presso il Guzzetti libraio editore.

**DE BERRIOZABAL GIOVANNI EMMANUELE** — Historia de la Iglesia en sus primeros siglos, hasta el triunfo de la Madre de Dios en el Concilio de Efeso, el año 431; por don Juan Manuel De Berriozabal, marqués de Casajara. Tomo I, II, III, IV. *Madrid 1867, imprenta de Tejado. Quattro vol. in 16.° di pag. 420, 394, 515, 336.*

- DE BERRIOZABAL GIOVANNI EMMANUELE** — La felicidad del pensamiento. Segunda edición. *Madrid, imp. de Tejado, 1866. In 16.º di pag. 296.*
- Observaciones sobre las bellezas historicas del antiguo testamento. Tomo I, II. Segunda edición. *Madrid, imprenta de Tejado, 1864. Due vol. in 16.º di pag. 407, 442.*
- Observaciones sobre las bellezas profetico-poeticas de la sagrada Biblia. Tomo I, II. Segunda edición. *Madrid, imprenta de Tejado, 1865. Due vol. in 16.º di pag. 341, 333.*
- Observaciones sobre las bellezas religiosas y los consuelos que se hallan en la vida de nuestro adorable Salvador, ó sea en el evangelio. *Madrid, imprenta de Tejado, 1866. Un vol. in 16.º di pag. 432.*
- Pensamientos de san Juan Crisóstomo acerca de la providencia, escogidos en las obras del Santo. *Madrid 1862, editor don Angel Malia. Un vol. in 16.º di pag. 432.*
- Poesias sagradas. Segunda edición. *Madrid 1863, imp. de Tejado, editor. Un vol. in 16.º di pag. 407.*

Siamo lieti di registrare i titoli di queste sei pregevolissime opere, gentilmente offerteci dall'illustre marchese di Casajara, acciocchè le annunziassimo ai cattolici Italiani. Questo eruditissimo scrittore spagnuolo, che ha consummata la vita nello studio e nella pratica delle sane e sante dottrine

della Chiesa cattolica, era uno degli intimi amici del celebre Baines e, com'egli, è sempre stato zelante di propugnare i buoni principii. Crediamo che una corretta versione di alcune delle sopra citate opere del Berriozabal tornerebbe utile e gradita in Italia.

**DE LIGUORI S. ALFONSO M.** — Salve regina, ossia omaggio di divozione a Maria santissima pel mese di Maggio, di S. Alfonso M. De Liguori. Nuova edizione con nuovi e recenti esempj. *Milano, Agnelli 1869. In 32.º di pagine 160.*

**DE' PAOLI THUILLE P. VINCENZO** — Quattro sermoni sul Papa, tenuti nella chiesa parrocchiale di Braganza; dal P. Vincenzo de' Paoli Thuille, cappuccino, con una prefazione. *Torino, Speirani 1869. In 16.º di pag. 59.*

I temi del quattro discorsi, che annunziamo, e che il ch. Oratore ha tenuti la state del 1868 in Vienna, sono: il Papato ed i suoi caratteri, il suo potere coercitivo, la sua potenza salutare, le sue imputazioni. Questi sono i punti acconclssimi ezian-

dolo per l'Italia. La robusta logica poi con la quale le verità si concatenano, e il vigore onde sono applicate alle moderne iniquità legali, rendono questi discorsi molto opportuni ai nostri giorni.

**DOCUMENTI DI STORA ITALIANA** — Vedi, *Albizzi (degli) Rinaldo.*

**DUPANLOUP** — Donne dotte e donne studiose, per monsig. Dupanloup, Vescovo d'Orleans, membro dell'accademia francese. Versione di una giovinetta pratese. *Prato, Guasti 1869. Un vol. in 16.º di pag. VIII-132.*

Da lungo tempo si dibatte la controversia della misura d'istruzione che alla donna convenga, in modo che, e il difetto e l'eccesso del paro sieno evitati. L'illustre Vescovo di Orleans ha trattata sapientemente una tale quistione, nell'opuscolo che annunziamo, fatto italiano da una giovinetta di Prato. Quanti hanno a cuore l'educazione femmi-

nile, trarranno pro dal leggerlo: le donne poi specialmente v'Impareranno le regole di spendere utilmente il tempo e di coltivare lo spirito e l'ingegno con frutto. La giovinetta traduttrice si è studiata di rendere in buon italiano il testo francese, e per lo più vi è riuscita.

**DURANDO CELESTINO** — Vedi, *Sacchetti Franco.*

**DURANTE ANTONIO MARIA** — Compendio della mitologia pe' giovanetti, del sacerdote Antonio Maria Durante. Seconda edizione. *Napoli, tipografia degli Accattoncelli, 1869. Un vol. in 8.º di pag. VIII-360.*

Un libro che, senza per nulla contaminare la purezza del costume, dia a' giovani studiosi delle

lettere una cognizione sufficientissima della Mitologia, è, fuor di dubbio, libro utile e da acco-

gliersi con grato animo dagl' istitolitori dell'adolescenza. Or tal è questo del ch. sacerdote Durante, che fino dal 1837 ne pubblicò la prima edizione, quale compendio di un suo pieno trattato di Mitologia, stampato nel 1842. L'erudizione vi è copiosa, lo stile vi è semplice e colto. In somma noi giudichiamo, che maestri e discepoli se ne potranno vantaggliare non mediocrementemente. È vendibile al prezzo di lire 3 in Napoli, alla porteria dell'Oratorio del Girolamini.

**FESTA ANDREA** — Vedi, *Schmid Cristoforo*.

**F. G.** — Ai sofisti del secolo XIX. Parole di F. G. Firenze 1869, tip. Birindelli. Un opusc. in 16.° di pag. 19.

**FORNACIARI LUIGI** — Esempi di bello scrivere, scelti e illustrati dall'avv. Luigi Fornaciari; diligentemente riveduti e corretti ed accresciuti di un'appendice, per cura del prof. Raffaello Fornaciari, figlio del compilatore. Volume I, Prosa. Volume II, Poesia. Terza edizione milanese con nuove cure. Milano, Amalia Bettoni 1868. Due vol. in 16.° grande di pag. 428, 488.

Fra le antologie di autori classici italiani che corrono per le scuole, quella di Luigi Fornaciari è meritamente riputatissima. Questa nuova edizione, fatta secondo la settima lucchese per la prosa e la sesta per la poesia, ha il vantaggio di essere stata emendata, ove occorsero sbagli, ed accresciuta dal prof. Raffaello Fornaciari, figliuolo

dell'illustre prof. Luigi. Basta, pensiamo noi, questa semplice notizia, per invogliare gli studiosi della nostra patria letteratura, a fornirsi di un'antologia così preziosa, la quale può mettersi nelle mani dei giovani con ogni sicurezza della pietà e dell'innocenza loro.

**FRANCESIA GIOVANNI** — Vedi, *Alighieri Dante*.

**FRANCISCIS (DE) PASQUALE** — A Mylord Bute, per la sua conversione alla Chiesa cattolica, Canzone del P. Don Pasquale de Francisdis de' Pii Operai. Roma, tipografia di G. Aureli 1869. Un'assai elegante edizione in 8.° grande, di pag. 30.

Nobilissimo è l'argomento di questa Canzone, sì pel personaggio che vi è celebrato, come per l'atto generoso da lui compiuto coll'abbracciare la fede cattolica. Al merito dell'argomento corrisponde il merito della poesia. Essa è modellata secondo la norma de' classici, perchè il soggetto vi è considerato sotto tutt' i rispetti, capaci di far risaltare un unico pensiero, che è l'eroismo e l'eccellenza dell'atto, condotto a termine dal nobile

lord: il qual pensiero va sempre crescendo di grado in grado, insino al fine del componimento, dove riceve l'ultima forma. Con questo sono coordinati i concetti particolari, di grande effetto per la loro sceltrezza, per la maestria con cui vengono svolti, e pe' vari movimenti di ammirazione, di pietà o simili che eccitano nell'animo. Lo stile è qual si conviene al soggetto, maestoso insieme e caldo di affetto.

**FRANCO GIO. GIUSEPPE** — L'Orbe cattolico al Pontefice Pio IX, pel suo giubilileo sacerdotale l'Aprile MDCCCLXIX; pel P. Gio Gius. Franco d. C. d. G. Bologna, libr. dell'Immacolata, 1869. Un volumetto in 16.° di pag. 96.

È la ristampa di un articolo della *Civiltà Cattolica*, nel quale si raccolse per sommi capi la storia dell'11 Aprile I donativi in moneta e in capilavori offerti al S. Padre, i tributi delle arti belle e della letteratura, gli studi affettuosi di Roma, d'Italia, del mondo tutto, vi sono passati in rassegna. Vi è un rapido racconto de' festeggiamenti del cristianesimo; ma soprattutto le gioie

di Roma e le offerte dei Comuni pontificii vi si schierano in bella luce. Non si può desiderare quadro più vasto, nè più compiuto. In Appendice si recano i discorsi recitati al S. Padre a nome della *Gioventù cattolica* e dell'*Unità Cattolica*; e per gemma dell'anello, la risposta del Santo Padre. Si vende al prezzo di cent. 50.

**FRONTINI AMBROGIO** — La dominante atrofia de' bacli da seta. Memoria del sacerdote Ambrogio Frontini, parroco di Lesmo, premiata dalla società bacologica di Casale Monferrato. Monza 1869, tipografia e libreria Paleari e Clerici, Corso Italia n. 1862. Un opusc. in 16.° di pag. 56.

**GALANTI CARMINE** — Elogio funebre del canonico Gianbernardino Mascaretti, rettore del seminario di Ripatransone; letto da Carmine Galanti, canonico

teologo della cattedrale, il XX Marzo MDCCCLXIX. *Ripatransone, tipografia di Corrado Iaffei, 1869. Un opusc. in 8.º di pag. 23.*

**GIULIANI GIAMBATTISTA** — Dante spiegato con Dante, canti XI, XII e XIII dell'Inferno; commentati da Giambattista Giuliani, espositore della divina Commedia nell'istituto di studii superiori in Firenze. *Modena, tipografia dell'eredità Soliani 1869. Un opusc. in 8.º di pag. 93.*

Il ch. professore Giuliani ci porge quest'altro saggio del suo metodo di commentare la *Divina Commedia*. Ne' tre canti, la cui esposizione è compresa nel volume annunziato, abbiám trovati i medesimi pregi, che notammo per altri. Oltre alle sentenze del poema, le quali son dichiarate colla consueta aggiustatezza di chi ha tanto studiato

sul divino volume, vi ha tale dovizia di erudizione dantesca, che è veramente di somma soddisfazione a chi vuol conoscere a fondo il sommo Poeta. E questo, come abbiám altre volte osservato, è il miglior frutto del nuovo Commento del Giuliani. Vogliám sperare che compia felicemente e presto l'incominciato lavoro.

**GNOATO IACOPO** — Due discorsi del prof. abate Iacopo Gnoato, sopra un testo di L. A. Seneca. *Bassano, Roberti, 1869. In 8.º di pag. 56.*

Il primo discorso dimostra che moltissime delle invenzioni, eredute recenti, furono già note o in tutto o in parte all'antichità; il secondo perora con esempj e precetti degli stessi pagani, la necessità di educazione morale e religiosa, senza di che crescerà una gioventù vigliacca e incapace

di civiltà. Non ci sembra poi punto necessario, per chiarire i meriti del clero, incielare, come fa il ch. Autore, la scienza di Paolo Sarpi, uomo tanto di cuore basso, quanto d'intelletto acuto. Vi erano cento e mille migliori di lui da trarre in esempio.

**GOLDONI G. MICHELE** — Osservazioni riguardo al pio istituto di mutuo soccorso pei medici, chirurghi, farmacisti e veterinarii di queste province. *Modena 1869. Un opusc. in 16.º di pag. 16.*

Egredi pensieri di egregio cittadino, che con zelo e disinteresse fomenta nella sua patria una istituzione benefica, a favore delle famiglie dei

medici, che, per qualsiasi cagione, vengono a trovarsi in bisogno di soccorso.

**GONZALEZ ZEFIRINO** — *Philosophia elementaris ad usum academicae ac praesertim ecclesiasticae iuventutis; opera et studio R. P. Fr. Zephyrini Gonzalez, Ordinis Praedicatorum. Matriti, apud Polycarpum Lopez, Cava-Baja, 19, MDCCCLXVIII. Tre volumi in 8.º di pag. IV-561, 444, 445.*

Ecco un altro eccellente corso filosofico. Benchè in qualche raro punto non ci accordiamo coll'autore, come sarebbe la maniera onde spiega l'azione dell'intelletto agente, e l'influsso di Dio; nondimeno generalmente non possiamo che approvar altamente la sua dottrina, come quella che è attinta dalle immortali opere di S. Tommaso di Aquino. L'opera è divisa in tre volumi. Il primo abbraccia la Logica, la Psicologia e l'Ideologia. Il secondo, l'Ontologia, la Cosmologia e la Teo-

dicea. Il terzo, l'Etica e la Storia della filosofia, in cui sebbene il giudizio recato sopra alcuni filosofi, segnatamente italiani, non sempre ci pare esatto; tuttavia ci si trova una chiara e breve notizia dei diversi sistemi filosofici, quanto basta ad una elementare istituzione de' giovani. L'opera è stampata in Madrid; ma può acquistarsi anche in Roma, trovandosene alcune copie vendibili nella porteria del Convento della Minerva.

**HURTER H.** — *Sanctorum Patrum opuscula selecta ad usum praesertim studiosorum theologiae. Edidit et commentariis auxit H. Hurter S. I., S. Theol. et Philos. doctor, eiusdemque S. Theol. in C. R. Univers. oenipont. professor p. o. Oeniponti, libraria academica Wagneriana 1869. Opusc. V di pag. 220. Opusc. VI di pag. 260 in 12.º*

Nel quinto opuscolo di questa egregia collezione si contengono: 1.º S. AMBROSI *de poenitentia libri duo*; 2.º S. CYPRIANI *liber de lepsis*; 3.º TERTULLIANI *liber de poenitentia*. Il sesto ai tre libri di

S. Agostino 1º *de utilitate credendi*; 2º *de fide rerum quae non videntur*, 3º *de fide et symbolo*, aggiunge la esposizione di S. Tommaso d'Aquino *in symbolum apostolicum*.



**INCUDINE-BUTTA' C.** — Sandrino e Lina. *Napoli, tipografia Gargiulo, 1869.*  
*In 16.° di pag. 22.*

Questi versi, composti in morte di un fratellino di dieci anni, e di una sorella ventenne, sono improntati di un affetto veramente sentito. È la lode migliore che può darsi a componimenti di questo genere, avvegnachè questo del ch. Autore non sia sprovveduto di altre buone qualità.

**ISOLA I. G.** — Novella del conte Guglielmo di Nerbona, e di Dama Orabile; scritta nel secolo XIV, e pubblicata per la prima volta, da I. G. Isola, socio della r. Commissione pe' testi di lingua. *Bologna 1869, tipi Fava e Garagnani. Un opusc. in 8.° di pag. 32.*

È un estratto o saggio delle *Storie Nerbonesi*, sig. Isola si accinge a pubblicare. Il testo è scritto in lingua aurea del trecento, che il chiaro briamente illustrato da postille.

**JAGER.** — Histoire de l'Eglise catholique en France d'après les documents les plus authentiques, depuis son origine jusqu'au concordat de Pie VII; par mgr. Jager, camérier secret de Sa Sainteté, etc. Ouvrage revu et approuvé à Rome, par une commission spéciale autorisée par N. S. P. le Pape. Tome quinzième et seizième. *Paris 1868, Adrien le Clerc et comp. Due vol. in 8.° di pag. 532, 569.*

**MAINI GAETANO** — In honorem martyrum sanctorum iaponensium specimen inscriptionum; auctore Caietano Mainio, presbytero carpensi. *Bononiae, ex typographo Guidetti, an. MDCCCLXIX. Un opusc. in 4.° di pag. 42.*

A chiunque s'intende anco leggermente di epigrafia, sono note le difficoltà gravissime che s'incontrano nel tentarne la pruova. Or quanto più se si dettano in lingua latina? Basta mirare alla scarsità eziandio di mediocri epigrafisti, e fra coloro che pure hanno fama di colti scrittori in quell'idioma. Gran lode adunque è dovuta all'illustre sacerdote Maini, il quale presenta al-

l'Italia un buon numero d'iscrizioni latine, e tutte sopra lo stesso argomento, nelle quali la nobiltà e sceltezza de' concetti gareggia colla eleganza e gastigatezza delle forme. Speriamo che questo genere, che è una delle glorie dell'Italia, seguiti ad essere mantenuto in onore da quanti hanno la stessa perizia e lo stesso amore, che il Maini, per le grazie e la maestà del linguaggio de' nostri padri.

**MANNING ENRICO EDUARDO** — La missione temporale dello Spirito Santo, ovvero la ragione e la rivelazione; per Enrico Eduardo Manning, Arcivescovo di Westminster. Versione dall'inglese; per Fr. Pamfilo da Magliano M. O. R. dell'Ordine di S. Francesco. *Roma, tip. di Propaganda 1869. Un vol. in 16.° di pag. XI - 281.*

In questo libro, degnissimo del pio e dotto autor suo, si ragiona specialmente dello Spirito Santo, rispetto al fine temporale, per cui dal Padre e dal Figliuolo fu mandato sulla terra; e quindi della sua particolare e personale presenza nel corpo mistico di Cristo, che è la Chiesa, e della sua unione e delle sue operazioni nel medesimo. Da ciò si vede come cada in taglio nella con-

tingenza del Concilio che ora si prepara. Onde merita lode di benemerenzza colla causa di Dio, l'ottimo P. Pamfilo da Magliano, che, per indotta del P. Bernardino da Portogruaro, ministro generale dei Frati minori di S. Francesco, ha voltato questo bel lavoro dell'Arcivescovo di Westminster in chiara e colta lingua italiana.

**MARIGLIANO LUIGI** — Lagrime e conforti sulla tomba di una madre cristiana. Orazione funebre, recitata nel 28 Aprile 1869; dal sac. Luigi Marigliano, nei funerali di sua madre Amalia Carpillo, morta ai 3 dello stesso mese. *Napoli 1869, Lett. catt. In 32.° gr. di pag. 48.*

**MATTEI SANTI** — Ragionamento intorno all'antica chiesa del Carmine di Firenze, con una succinta notizia dello stato suo presente, per il P. Santi Mattei carmelitano. *Firenze, Antonio Giuntini ed. 1869. In 16.° di pag. 139, IV.*

Il ch. P. Mattei, che scoprì le antiche pitture ora le più interessanti notizie che mostrano lo stato antico e moderno di questa celebre chiesa. nella sagrestia del Carmine in Firenze, pubblica

Egli che per sette lustri interi ebbe sott'occhio dotato di sì fine giudizio e buona critica, poteva fra tutti darci, come ci ha dato, una veramente pregiata monografia.

**MORCELLI STEFANO ANTONIO** — Steph. Antoni Morcelli e Soc. Iesu Fasti Urbis Christiani. *Augustae Taurinorum, excudebat Petrus, Hyacinthi F., Marietti, typ. pont., M.DCCC.LXIX. Un volumetto in 8.° di pagine 110.*

Non è uopo di elogi ai Fasti cristiani di Roma dell'incomparabile Morcelli. Ci basta solo annunziare la presente edizione, curata con molto studio dal ch. padre Metandri, per invogliarne specialmente i giovani, che non potessero procacciarsi la intera opera di latina epigrafia di quell'in-

signe letterato. L'opuscolo è inoltre arricchito di una bellissima prefazione latina, nella quale il sopra lodato editore ne discorre i pregi con istile veramente commendabile per la schietta eleganza.

**MORELLI CHERUBINO** — Vedi, *Succhiellino*.

**MUZZARELLI ALFONSO** — Il mese di Maria, ossia il mese di Maggio, consecrato a Maria santissima, del P. Alfonso Muzzarelli della Compagnia di Gesù. *Foligno 1869, tip. Tomassini. Un volumetto in 16.° piccolo di pag. 136.*

**NASELLI E MONTAPERTO G. B.** — Lettera pastorale di Mons. G. B. Naselli e Montaperto, per la grazia di Dio e della Sede apostolica Arcivescovo di Palermo, sulla pia opera « Il boccone del povero ». *Palermo, Lao 1869. Un opusc. in 8.° di pag. 30.*

L'opera detta del *boccone del povero*, che consiste nel detrarre che fanno le famiglie cristiane qualche boccone al loro vitto, per farne carità ai poveri, si è dappoco fondata e distesa in Palermo, grazie allo zelo di un pio sacerdote, il quale

se ne è fatto propagatore. Monsignor Naselli, Arcivescovo di quella città, in questa veramente bella e tenera pastorale, raccomanda con ardore i progressi di una tale opera, i cui vantaggi espone col racconto di fatti che commovono a pietà.

**NILLES** — De rationibus festorum sacratissimi Cordis Iesu et purissimi Cordis Mariae, et fontibus iuris canonici erutis, auctore Nicolao Nilles S. I. sacrae theologiae doctore. Editio altera auctior et emendatior. *In 12.° di p. 648.*

Di questo scritto abbiamo dato conto nella Bibliografia del quaderno 423. Il pronto spaccio che si è fatto di quella edizione, è una conferma evidente delle lodi, che gli abbiamo date e della

sua utilità. Non ci siamo avvenuti in altri libri, che discorrono più compiutamente e più solidamente, nel suo genere, circa le Feste del sacratissimo Cuore di Gesù e del purissimo Cuore di Maria.

**OLMI G.** — I Cattolici nel cenacolo con Maria Vergine e con gli Apostoli in aspettazione dello Spirito Santo; per G. Olmi. *Modena, tip. dell'Imm. Concez. editrice. Un opusc. in 16.° piccolo di pag. 72.*

— Il Papa e i suoi figli nel Aprile del 1869; per G. Olmi. *Modena, tip. della Immac. Concez. 1869. Un vol. in 32.° di pag. 24.*

— L'orto Mariano e l'orto del mondo. Pensieri ed affetti per ogni giorno del mese di Maggio; per G. Olmi. *Modena, ivi, 1869. In 16.° di pag. 46.*

**PALLOTTINI SALVATORE** — Collectio omnium conclusionum et resolutionum quae in causis propositis apud sacram Congregationem Cardinalium S. Concilii Tridentini interpretum prodierunt, ab eius institutione anno MDLXIV ad annum MDCCCLX, distinctis titulis alphabetico ordine per materias digesta; cura et studio Salvatoris Pallottini, S. Theologiae doctoris et in romana curia advocati. *Romae MDCCCLVIII, typis S. Cong. de Propag. Fide. Tre fasc. in 4.° da pagine 129 a pag. 320.*

**PAQUET BENIAMINO** — Discours prononcé à la cathédrale de Québec le 10 Avril 1869, cinquantième anniversaire de la prêtrise de Pie IX, par l'abbé Benjam. Paquet, S. T. D. Québec, 1869. *Un opusc. in 8.° piccolo di pag. 23.*

Ci giugne dal Canada questo eloquente discorso, nel quale l'ab. Paquet, professore di Teologia al-

l'Università Laval di Québec, per festeggiare il giubileo di Pio IX, dimostra le vittorie della

Chiesa militante nel suo Pontificato: vittorie nella difesa delle dottrine rivelate, colla definizione dogmatica dell'Immacolata, e con altre dottrinali definizioni; vittorie, in più splendide manifestazioni delle qualità sociali della Chiesa, di unità e di santità, vittorie, nelle sue conquiste tra gli eretici e gl'infedeli, sì che anche le doti di apostolicità e di cattolicità han nuovo splendore.

Insieme con questo, ci giunge un ragguaglio di otto brevi discorsi, detti da giovani oratori nella solenne seduta accademica, tenutasi a Mont-

real per festeggiare Pio IX. I titoli delle parlate son questi: 1.° Il santo Vegliardo del Vaticano. 2.° L'invitato di Dio. 3.° Il Padre de' popoli. 4.° Il Padre delle anime. 5.° Il martirio. 6.° I martiri. 7.° Il Rappresentante di Dio. 8.° Speranze e voti. I giovani oratori, alunni di filosofia del Collegio S.ª Maria, il dì innanzi, insieme con altri, servirono a mensa i vecchi poveri e gli orfani dell'Ospizio, e il dì stesso si comunicarono e riceverono in pubblico lo scapolare dell'Immacolata.

**PECORINI D. C.** — Lo spettacolo della creazione, ossia il prodotto d' innumerevoli mondi che contan le glorie dell'eterno. Operetta scientifica religiosa, che riassume le principali nozioni di Mineralogia, Filologia, Zoologia ed Astronomia, col mondo degli spiriti e più una occhiata al soprannaturale contro l'incredulità del secolo; pel sac. D. C. Pecorini. *Genova, tip. della Gioventù 1869. Un volumetto in 32.º di pag. 328.*

Il titolo di questo libretto spiega la mente ed il fine dell'autor suo. Dal mondo corporeo terrestre e celeste, che può dirsi un composto di mille mondi, fa salire a Dio creatore di tante meraviglie: e dal mondo spirituale e soprannaturale fa

ascendere a Dio redentore, santificatore e beatificatore delle creature ragionevoli. È questa un'opericciuola che istruisce e diletta, che fa conoscere ed amare Iddio. Si vende lira 1, 30 presso l'Autore, in Genova a S. Martino d'Albaro.

**PELLICCIONI GAETANO** — Sulla interpretazione di un passo di Tucidide. Lettera al professore Denicotti. *Un opusc. in 8.º di pag. 24.*

Il chiaro ellenista, professor Pelliccioni, si fa a giustificare con questa sua lettera la spiegazione data da lui ad un passo assai controverso di Tucidide, che si trova al §. 2 del primo libro della guerra del Peloponneso. Gli argomenti, che il dotto filologo arreca, sono molto ingegnosi e mostrano in lui non comune perizia della lingua greca. Anche noi ci dovemmo occupare, benchè assai di passaggio, del medesimo tratto dello storico greco, nella rivista che facemmo, alcuni anni addietro, nella versione e de' commenti, pubblicatine dal dottissimo Peyron in due grossi volumi. (Serie Vª fasc. 303, pag. 332 e segg.) Pur come allora tro-

vammo non lievi difficoltà nella spiegazione data dal filologo subalpino; così ora non osiamo accogliere senza riserva la sentenza del Pelliccioni. Due sono le difficoltà principali: la prima è il contesto; poichè nella sentenza del Pelliccioni ci sembra che non si accordino in maniera soddisfacente i due incisi: Τὴν γῆν ecc. e καὶ παραδειγµα ecc. La seconda è la parola μεταίχια, che, a quanto afferma il Peyron, giudice assai competente, non era adoperata nell'Attica nel significato di emigrazione in paese straniero, ma sì di dimora fissata in paese non proprio.

**PITTO ANTONIO** — Storia del santuario di N. Signora dell'Arma, scritta da Antonio Pitto, vice-preside della sezione di archeologia nella società ligure di storia patria, socio dell'Arcadia di Roma e delle pontificie accademie Tiberina e dell'immacolata Concezione. *Genova, direzione delle letture cattoliche 1869. Un opusc. in 16.º di pag. 60.*

Il ch. sig. Pitto è non mediocrementemente versato nella cognizione dei santuarii di Maria Vergine nella Liguria, dei quali scrisse per l'addietro alcune monografie, pregiate non meno per lo spirito di pietà, che per la scelta erudizione onde

seppe condurle. Questa, non voluminosa, ma molto bene scritta, intorno al santuario di N. S. dell'Arma, si legge con gusto e con edificazione, e di nuovo addimstra l'attitudine speciale del Pitto, per questa ragione di lavori.

**PIZZARDO GIUSEPPE** — La vita cristiana, opuscolo popolare, del sac. Giuseppe Pizzardo da Savona, prevosto di S. Giov. Battista di Stella. *Savona, tip. di Francesco Bertolotto 1869. Un volumetto in 32.º di pag. 136.*

**PONTILLO LORENZO** — Lettera pastorale di monsignor Arcivescovo di Cosenza, D. Lorenzo Pontillo, a tutti i fedeli della città ed archidiocesi di Cosenza. *Cosenza, tip. dell'Indipendenza* 1868.

L'Arcivescovo di Cosenza, ritornando dalla visita di una porzione della sua diocesi, ha indirizzata generalmente al suo gregge questa pastorale, non solo per esprimere la sua consolazione in accorgersi dei buoni sentimenti che s'annidano nei petti del clero e de' laici nei luoghi da sè visitati; ma altresì per inculcare a tutti che obbligo dei fedeli di Gesù Cristo è il dipendere dalla Chiesa cattolica in materia di fede e di costumi, per conseguire la salvezza eterna.

**POSTEL V.** — Dell'anima e de' suoi destini. Trattatello ad uso di coloro che avessero dimenticato queste cose; dell'abate V. Postel. Versione dal francese del prevosto Giuseppe Pizzardo da Savona. *Bologna, Alessandro Maresciani, tipografo libraio* 1869. *Un opusc. in 32.° di pag. 94.*

**PRADA PIETRO** — Panegirico in onore dei nove cori angelici, recitato dal sac. Pietro Prada, nella festa principale della confraternita dei SS. Angeli nella chiesa di S. Raffaele di Milano. *Milano* 1869, *Tamburrini*. *In 16.° di pag. 30.*

**R. C.** — Coroncina di nove lodi ad onore della Vergine santissima. *Milano, tip. Agnelli*, 1869. *Un fol. in 32.°*

**REMONDINI ANGELO E MARCELLO** — Notizie storiche intorno al santuario di N. S. di Loreto in Masso, provincia di Chiavari archidiocesi di Genova. *Genova, stab. tipografico di G. Mambilla* 1869. *Un opusc. in 16.° piccolo di pag. 46.*

— Cenni storici della sacra Immagine di Maria SS. sotto il titolo di *Mater Admirabilis*, e del monastero di S. Chiara d'Albaro presso Genova; per D. Marcello Remondini. *Genova, Caorsi* 1867. *In 16.° piccolo di pag. 12.*

**RICCI MAURO** — Commemorazione di un caro defunto. *Tip. Calasanz. Un fol. in 8.°*

Il caro defunto, commemorato in queste quattro pagine, è il giovane Teobaldo Cioci, sulla cui tomba il P. Mauro Ricci sparge fiori che olezzano della solita sua pietà ed eleganza.

— Prose letterarie, storiche e di vario argomento; di Mauro Ricci delle Scuole Pie. *Firenze, a spese dell'editore* 1868. *Un vol. in 16.° di pag. 480.*

— Prose sacre morali e filosofiche; di Mauro Ricci, delle Scuole Pie, con una amena prefazione. *Firenze, a spese dell'editore* 1868. *Un vol. in 16.° di pag. CXXVIII - 314.*

Il chiarissimo P. Mauro Ricci che, fuor d'ogni contrasto, è de' più eleganti, vivaci e graziosi prosatori dell'età nostra, ha raccolte, nei due precitati volumi, tante sue gentili scritture di svariatissimo argomento, pubblicate in diversi tempi e per occasioni diverse, e le presenta agl'Italiani amatori del vero, del bello e del buono, che certo gliene sapranno grado. Al corpo di questa raccolta egli ha premessa una lunga introduzione di ben 128 pagine in fitto carattere, la quale è un capolavoro di brio e di sovrannata toscaneità. Questa basterebbe anche sola ad ottenergli lode di scrittore quasi inarrivabile, nel maneggiare la parlata viva e frizzante dell'odierna Toscana. I soggetti da lui trattati nei due volumi sono molteplici, come l'indicano i titoli dei due frontispizii.

Ma si può dire con verità che, generalmente parlando, la lingua sempre aurea e lo stile sempre classico sono il minore dei pregi delle sue prose; tanto questo è superato dal valore dell'ingegno, dalla sapienza dei concetti, dalla bontà delle dottrine che in esse tralucevano da ogni pagina. Noi stimiamo che questa cara coppia di volumi sia uno de' premi più utili che si possa fare a giovani studiosi; i quali v'impareranno il modo d'essere veri Italiani di pensiero e di lingua, e veri cattolici di fede e d'affetto. La collezione di tutti gli scritti del P. Ricci comprenderà altri otto volumi. I due qui annunziati si possono acquistare in Firenze alla tipografia Calasanziana, al prezzo di lire 3 ciascheduno.

**RICCI PIER FILIPPO** — Ristoramento della Giurisprudenza. Pensieri dell'avv. Pier Filippo Ricci. Roma, Pallotta 1869. Un opusc. in 16.<sup>o</sup> di pag. 108.

Il chiaro sig. avvocato Ricci ha un concetto assai vasto e nobile della giurisprudenza e del suo esercizio, ed è grandemente geloso che in Roma se ne conservi il primato, del quale l'eterna città è andata gloriosa per tanti secoli. Questi suoi pensieri, che egli ha dedicati al popolo romano, alla sua curia, alla sua rappresentanza municipale, mirano pertanto a fare che si concepisca un'idea retta della giurisprudenza, onde si allarga a spiegare la genesi, deducendola ben più dall'ordine

dei fatti che da quello delle teoriche, e che si disponga l'ingegno di chi vuol praticarla con solidi e profondi e molteplici studii, che non debbon mai essere disgiunti da quello altresì dell'eloquenza. Ricco notabilmente di belle notizie e di savie considerazioni è questo lavoro del valente Avvocato, che noi invitiamo i giovani, i quali si apparecchiino all'esercizio del foro, a leggere e meditare.

### RONCHINI AMADIO.

Negli *Atti e Memorie* della deputazione di storia patria per le province modenesi e parmensi, il ch. sig. Amadio Ronchini ha pubblicate molte cose inedite di rarità vera. Noi ne abbiám ricevuta una bella raccolta, stampata separatamente in tanti fascicoli, del gesto e della forma medesima che gli *Atti*. Lo spazio non bastandoci a discorrere di ciascuna *Memoria*, registreremo qui il catalogo di tutte. Queste trattano: 1<sup>o</sup> di Giorgio Vasari alla corte del Cardinale Farnese; 2<sup>o</sup> di Gnesio Bressani ingegnere militare del secolo XVI; 3<sup>o</sup> di Giacomo Bertoni pittore parmigliano; 4<sup>o</sup> di Francesco Paciotti architetto militare e nipote di Raffaello d'Urbino; 5<sup>o</sup> di Alessandro Cesati soprannominato il *Grechetto*, celebre intagliatore in gemme e coniatore del secolo XVI; 6<sup>o</sup> di una lettera inedita di Pirro Ligorio, archeologo del detto secolo, al Cardinale Farnese; 7<sup>o</sup> di Giulio Clovio, chiamato il Raffaello de' miniatori; 8<sup>o</sup> di Bernardino Zaccagni, detto per ragione di sua origine da Torchiara, o il *Torchiarino da Parma*, illustre architetto; 9<sup>o</sup> di Giovanbattista Palori, medesima-

mente architetto di merito; 10<sup>o</sup> di Giovanni Bernardi, finissimo intagliatore di gemme, più conosciuto sotto il nome di *Maestro Giovanni da Castel Bolognese*; 11<sup>o</sup> di Lorenzo Pomarelli ingegnere; 12<sup>o</sup> di Michelangelo e del Porto del Po a Piacenza, ossia della rendita che in quel luogo Paolo III assicurò a Michelangelo, come parte della ricompensa dovutagli e promessagli da Clemente VII, per aver dipinto il famoso *Giudizio* nella cappella sistina; 13<sup>o</sup> delle relazioni di Tiziano coi Farnesi; 14<sup>o</sup> di Antonio Sangallo il giovine; 15<sup>o</sup> di Leone Leoni d'Arezzo; 16<sup>o</sup> di Iacopo Melegghiero architetto ferrarese; 17<sup>o</sup> dei due Vignola; 18<sup>o</sup> di Marco Girolamo Vida; 19<sup>o</sup> di Carlo Sigonio, eruditissimo storico; 20<sup>o</sup> di Iacopo Cavieco, autore del romanzo intitolato *Il Peregrino*, che ne' primi anni del secolo XVI fu divorato con tanta avidità da per tutto. Il Ronchini, oltrechè paziente ed ingegnoso investigatore ed illustratore di carte antiche, è altresì purgato e nobile scrittore: per modo che si fa leggere con diletto.

**ROHRBACHER** — Storia universale della Chiesa cattolica dal principio del mondo fino ai dì nostri; dell'abate Rohrbacher, dottore in teologia nell'Università cattolica di Lovanio, professore nel seminario di Nauci, ecc. Prima traduzione italiana sopra la terza edizione contenente moltissime aggiunte e correzioni dell'Autore in seguito agli appunti fatti alle due precedenti edizioni; aggiuntavi la continuazione fatta dal Chantrel. Volume VI e VII. Terza edizione. Torino 1869, coi tipi di Giacinto Marietti. Due vol. in 8.<sup>o</sup> di pag. 824, 950.

**ROZZI FRANCESCO** — Ricordi di un padre a' suoi figli su la religione, di Francesco Rozzi. Brescia, tip. del pio Istituto 1869. In 32.<sup>o</sup> gr. di pag. 96.

In questo libretto si accolgono i più santi ammaestramenti, che un padre cattolico e timorato di Dio possa dare ai figliuoli, circa la conserva-

zione della vera fede, l'osservanza della legge di Dio e la pratica della pietà soda.

**RUSSO SALVADORE** — La pronunzia toscana, segnata per uso delle scuole elementari di Napoli, da Salvatore Russo, prete del clero napoletano, professore in lingue. Napoli, stamperia Fibreno 1869. In 16.<sup>o</sup> di pag. 144.

**SACCHETTI FRANCO** — Novelle scelte, di Franco Sacchetti. Torino, tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales 1869. Un vol. in 32.<sup>o</sup> di pag. 374.

Dalle dugencinquantotto novelle di Franco Sacchetti, il ch. sig. prof. D. Celestino Durando ha

fatta la scelta delle cento comprese in questo pochissimo volume, in cui il giovane lettore non incon-

trerà periodo o parola che possa offendere la religione o il costume. Alcune brevi note, dichiarative di vocaboli o oscuri o antiquati, ornano par-

almente questa edizione, che raccomandiamo alle scuole nelle quali si tengono in egual pregio le lettere e l'innocenza.

**SCHMID CRISTOFORO** — Ludovico, ossia il piccolo emigrato, racconto del can. Cristoforo Schmid; dall'alemanno volto nell'italiano idioma per Andrea Testa. *Napoli, stamperia e libreria di Andrea Testa, 1868. Un opusc. in 24.º di pag. 68, che si vende al prezzo di cent. 30.*

**SERGIO G. M.** — Notizie intorno alla vita ed agli scritti del P. D. Carlo Vercellone della Congregazione de' Barnabiti, per G. M. Sergio della medesima Congregazione. *Roma, Propaganda 1869. In 8.º di pag. 60.*

La memoria del P. Carlo Vercellone, ornamento insigne della Congregazione del Barnabiti e decoro delle sacre lettere ai tempi nostri, meritava d'essere trasmessa con luce di verità ai posteri. E ciò ha fatto il chiaro P. Sergio suo confratello, con istile pieno di affettuoso candore. Tutta la tela della sua vita laboriosa e impiegata in opere di studio e di pietà, egli ha svolta semplicemente: e in modo che dell' illustre defunto e delle sue belle qualità d'ingegno e di cuore e delle sue religiose virtù, fornisce un acconcio ritratto. La narrazione si chiude con un breve esame di alcune fra le

numerose opere da lui composte: esame che mette in chiara vista l'acume e il sapere vastissimo posseduto dal Vercellone, massimamente in ciò che a dottrine bibliche si appartiene. Finalmente segue per conclusione un indice di tutte le opere di varia mole e di diverso argomento, scritte dal medesimo: e sono cinquanta. In sostanza, questo è un monumento prezioso, eretto non meno alla verità del meriti che alla grandezza delle fatiche, onde il Vercellone resterà sempre onorato nei fasti delle sacre discipline..

**STRAMBI VINCENZO** — Il mese di Giugno, consacrato al Sangue preziosissimo di Gesù Cristo, del ven. mons. Vincenzo Strambi, aggiuntevi varie giaculatorie. *Foligno, tip. Tomassini 1869. Un volumetto in 16.º di pag. 141.*

**SUCCHIELLINO** — Don Vincenzo, o la dottrina cattolica sul culto dovuto a Dio ed ai Santi. Conferenze a dialogo con sproloquio, introduzione, preamboli, code e chiose, di Succhiellino Chierico; pubblicate da Cherubino Morelli, parroco a S. Giusto a Gualdo in diocesi fiorentina. *Firenze, presso Antonio Giuntini editore, via de' Nelli n. 3, 1869. Un vol. in 16.º di pag. 239.*

Quattro sono le conferenze contenute in questo volume, che dall'Autore è stato composto in vero studio pel popolo. A tal effetto, oltre varie amenità premesse ed aggiunte in coda ad ognuna delle conferenze, amenità scritte secondo la parlata fiorentinesca, ha seminate eziandio le pagine, che formano il corpo dell'opera, di noterelle istruttive

e scritte nella parlata medesima. Forse a più d'uno non gradirà questo mescolamento, in materia sì grave, di serio e di buffo, di nobile e di triviale. Ma il fine preffissosi dall'Autore è certamente laudabile, quantunque non ardiano asserire che il modo di raggiungerlo sia generalmente imitabile.

**SULIS (MERCEDARIO) FRANCESCO** — Della statua miracolosa di Maria V. di Bonaria, che si venera in Cagliari nella chiesa di RR. PP. della Mercede. Notizie storiche, compilate dal T. C. P. Francesco Sulis, mercedario. Terza edizione. *Cagliari, tip. A. Timon 1869. Un opusc. in 16.º di pag. 79.*

Qual'è città e pressochè non dicemmo borgata in Italia, che non possedga in alcuna delle sue chiese una qualche immagine della Madre di Dio, insigne per grazie concesse a' suoi devoti? Anche la città di Cagliari in Sardegna ha la sua, ed è quella di N. S. di Bonaria, venerabile pel culto dalle generazioni di ben cinque secoli professata

in S. S. di Bonaria, venerabile pel culto dalle generazioni di ben cinque secoli professata. Il P. Sulis in questo diligente volumetto ne illustra la storia, e con una semplice, ma giudiziosa narrazione dei fatti che le si attendono, ravviva la fede e la pietà del Cagliariitano nel santuario di quella celeste Regina, che niun uomo invocò mai invano ne' suoi bisogni.

**TAMBA PRIMO** — Elementi di Filosofia, tolti dalle opere di S. Tommaso, ad uso della gioventù, per don Primo Tamba. Volumi due in sedicesimo. *Faenza,*

dalla tipografia di Pietro Conti 1869. Primo vol. pag. 350; secondo vol. pag. 464.

Questi Elementi, come è espresso nel titolo, precedono sulle orme di S. Tommaso d'Aquino, del quale continuamente son citate le parole. Si appoggiano altresì alle teoriche del celebre Balmes; e di qui nasce che qualche volta (come per esempio nella quistione degli elementi costitutivi dei corpi) la dottrina dell'angelico Dottore non è intesa a dovere. Noi stimiamo altamente l'insigne filosofo spagnuolo; ma non possiamo dissimulare che più d'una volta non ha

compreso la dottrina di S. Tommaso, di cui egli voleva essere fedele seguace. Fatta questa riserva, riconosciamo del resto con sommo gradimento che questi elementi del Tomba son commentevoli, non solo per la sanità e solidità della dottrina, ma ancora per l'ordine e per la chiarezza della trattazione. Il primo volume abbraccia la Logica e la Metafisica generale; il secondo la Metafisica speciale.

**TANARI ANTONIO** — Per le faustissime nozze Bonara e de Rosa; versi di Antonio Tanari. *Firenze, tipografia di G. Barbèra, via Faenza, n.° 66, 1869. Un opusc. in 8.° di pag. 80.*

L'elegante volumetto, che il ch. marchese Tanari offre come Strenna di nozze ai suoi gentili nipoti, contiene parecchi sermoni, quasi tutti di argomento satirico, perohè volti a riprendere alcuni più generali difetti nella vita civile d'oggi. Lo stile è qual si conviene a somiglianti soggetti, arguto e frizzante a un tempo, ma insieme facile e piano; e la censura delle mode o delle usanze, che contengono pericoli al buon co-

stume, è fatta per maniera, che non ne restino offese le leggi del pudore, per quanto almeno lo consentono gli argomenti, che certo non si affanno a giovanetti e fanciulle. Vi ha inoltre due Sermoni di soggetto politico: *la Polonia e la Guerra di Crimea*. I principii, che in essi professa il ch. Autore sono sott'ogni rispetto sanissimi; salvo che non ci sembra esatto qualche suo giudizio, che ha relazione alla S. Sede.

**TANCREDI GIUSEPPE** — La provincia di Frosinone nel giubbileo sacerdotale di Pio Nono; ricordanze storiche del prof. Giuseppe Tancredi. *Roma, Via 1869. In 16.° grande di pag. 56.*

Opuscolo ben condotto in opera di lingua, in leggiadria di concetti, in varietà di notizie.

**TURCHIARULO GIACINTO** — La festa dell'11 Aprile 1869 nell'archidiocesi di Bari. *Tip. Cannone. Un opusc. in 8.° di pag. 13.*

**VALENTINI AGOSTINO** — Memoriale dei confessori, ossia compendio di Teologia morale, per uso speciale degli esaminandi ad ascoltare le sacramentali confessioni; per D. Agostino Valentini, cassinese, già lettore di sacra Teologia. Seconda edizione riveduta ed accresciuta da un canonico della metropolitana fiorentina. *Firenze, Manuelli 1869. In 16.° di pag. 336.*

**VARI AUTORI** — Ghirlanda di fiori offerta a Pio IX nel giorno 11 Aprile 1869, cinquantesimo anniversario della sua prima Messa, mentre nella chiesa di S. Eufrasia in Pisa si celebrava la festa dell'opera della S. Infanzia. *Pisa, tip. di Letture cattoliche. In 32.° di pag. 12.*

— Il cinquantesimo anniversario della prima Messa, celebrata dal sommo Pontefice Pio IX, festeggiato dall'Ospizio di Tata Giovanni. *Roma, stamperia della S. C. De Propaganda Fide, 1869. Un opusc. in 8.° di pag. 24.*

È un' accurata esposizione degli apparecchi festivi, fatti in onore del S. Padre Pio IX dall'Ospizio di Tata Giovanni, quando, nell'occasione del suo giubbileo sacerdotale, lo consolò di

una visita particolare. All'esposizione tien dietro l'inno cantato dai giovani alunni dell'Ospizio e la raccolta delle iscrizioni, che adornavano la chiesa e la casa di esso Ospizio.

— Malta a Pio IX. XI Aprile MDCCCLXIX. *Tipografia Albion Press. Un opusc. in 8.° di pag. 44.*

**VECCIA ROMUALDO** — Un cenno biografico intorno al sacerdote D. Giuseppe Ignazi di Ripatransone, scritto dal pievano don Romualdo Veccia. *Ripatransone, tipografia di Corrado Iaffei 1869. Un opusc. in 8.° di pag. 30.*

**VENTUROLI M.** — L'Igiene dei fanciulli. Lettere a una dama; del pr. M. Venturoli. *Bologna, tipografia felsinea* 1869. *Un volumet. in 16.° di pag. 138.*

Sono sette lettere, scritte con molta perizia della materia che trattano, e con un cotal fondo di buon senso, che ci pare assai efficace a distruggere parecchie usanze perniciose e false opinioni che corrono circa il sano allevamento dei bambini. Il punto poi dell'allattamento, per rispetto sì ai pargoli che lo ricevono, come alle madri o alle nutrici che lo danno, è svolto con una pienezza di avvertimenti e di regole pratiche, che non sappiamo qual cosa lascino a desi-

derare. Noi facciamo voti perchè questo prezioso libretto si propaghi fra le madri di famiglia: e siamo certi che tutte ci saranno grate di averlo loro indicato. L'egregio sig. dottor Venturini, che è tanto buon cattolico quanto valoroso fisiologo suggerisce poi anche avvertimenti morali che son tutt'oro di sapienza cristiana. Il libro si vende alla tipografia dell'Immacolata in Bologna, via Usberti 696.

**VITA IESU CHRISTI SALVATORIS** — Sive monotessaron catholicon, id est evangelium secundum Matthaeum, Marcum Lucam, Ioannem; vulgatae editionis. *Wiesbadae, sumptibus Iulii Niedner MDCCCLXIX.*

— Vita vitae nostrae, meditantibus proposita, curante Henrico Jacobo Cole-ridge, Societatis Iesu. *Londini, Burns et Oates MDCCCLXIX.*

Il comporre gli Evangelii in un tutto armonico e seguito, secondo l'ordine della cronologia e il nesso storico dei fatti, fu sempre giudicato cosa di sommo momento, sì per isciogliere le obiezioni che contro la verità loro trassero in ogni tempo gl'increduli dalle contraddizioni e dagli anacronismi apparenti che vi s'incontrano, e sì ancora per avere una cognizione più piena ed esatta della vita e dottrina di nostro Signore, di cui ciascun Evangelista scrisse so' quelle parti o circostanze, che meglio facevano allo scopo proposti. Però la difficoltà di una tal opera non è minore della sua importanza, come può leggermente argomentarsi dal gran numero di quelli, che vi posero intorno l'ingegno e l'erudizione loro, senza che nessuno abbia ancora potuto vantarsi di avere appianate tutte le difficoltà e conseguito esattamente lo scopo. Le due opere che qui annunziamo, uscite contemporaneamente alla luce, e lavorate da tali che ben si mostrano intelligenti in questa ragione di studii, ce ne forniscono una prova novella. Perciòchè quantun-

que identica in ambedue sia la norma adoperata nel distribuire e coordinare i fatti, vogliamo dire la serie cronologica seguita da S. Luca; tuttavia non sono pochi quei punti, nei quali l'uno autore si allontana dall'altro, o preponendo ciò che l'altro pospone, ovvero considerando come identiche quelle narrazioni che l'altro distingue. Se la mancanza di opportune annotazioni, le quali rendono ragione dell'ordine seguito dai chiarissimi Autori nella composizione del testo sinottico, priva in parte i lettori del frutto dei loro studii; crediamo però che, pure come sono, le due Armonie o Concordanze suddette torneranno utili agli studiosi delle divine Scritture. I quali trovar potranno in esse nuove vie e maniere, per acquistare una notizia ordinata e comprensiva di quanto i sacri Storici ci riferiscono intorno alla vita e agli insegnamenti di Gesù Cristo, e vincere quelle non poche difficoltà che ciascuno degli Evangelii, preso separatamente da sé, a prima vista presenta. Ambedue queste dotte opere si trovano vendibili in Roma presso il sig. Spithöver.

**VITRIOLI PASQUALE** — Memoria in difesa della Chiesa Palatina di S. Maria della Cattolica di Reggio, contro il pubblico demanio dello Stato. *Reggio, 3 Gennaio* 1869. *Un opusc. in 4.° di pag. 12.*

**ZAMBONI CAMILLO** — Godifredo di Gorlitz, ossia le abiure. Racconto del parroco bolognese D. Camillo Zamboni, socio emerito della pontificia accademia romana dell'immacolata Concezione. *Bologna, tip. di Alessandro Maggiore, via Malcontenti n. 1797, 1869. Un vol. in 16.° di pag. 216.*

Racconto originalmente italiano, di genere storico e religioso ed assai istruttivo è il *Godifredo* del ch. don Zamboni, che lo ha scritto con quel suo stile facile e naturale, ma vario secondo le esigenze dei soggetti che gli vengono sotto la penna. Quantunque non avessimo i parecchi al-

tri Racconti eh' egli ha composti, sarebbe sufficiente questo solo a provare che esso tiene in Italia luogo molto onorevole tra i colti scrittori di romanzi onesti, cristiani, e concepiti e condotti con artificio laudabile.



# COSE SPETTANTI AL FUTURO CONCILIO

---

## I.

### ATTI EPISCOPALI

Lettere pastorali. 1. Del Vescovo di Casale — 2. del Vescovo di Poitiers —  
3. del Vescovo di Magonza — 4. del Vescovo di Saluzzo.

1. *Lettera pastorale del Vescovo di Casale.* (In 8.° di pag. 63.)

L'autorità, la sapienza, i frutti del Concilio son qui messi in chiaro dal Vescovo di Casale e conte, monsignor Pietro Maria Ferrè, più colla luce della dottrina, che collo splendore dell' eloquenza. Invece di darne a saggio qualche bel estratto, coglieremo piuttosto di mano in mano e porremo insieme la serie delle proposizioni fondamentali di tutto il discorso, e le daremo colle parole stesse dell'autore, lasciando però lo svolgimento delle pruove, onde quelle proposizioni vengono dimostrate. Sarà ciò uno sformare questo dotto lavoro? Forse sì, ma pur lo tentiamo sulla speranza di dar così, almeno come l'abbozzo o il cartone di un sì bel quadro, quasi che fatto dalla stessa mano maestra.

È impossibile che alcuno si formi un giusto concetto dell'autorità della Chiesa cattolica, se non è profondamente penetrato della retta cognizione del dominio pieno, assoluto di Gesù Cristo su tutte le cose; imperocchè la Chiesa cattolica non deriva la sua autorità che dal divino suo Capo Gesù Cristo. L'autorità dei Vescovi non è umana ma divina; non è conferita dal corpo dei fedeli, ma comunicata immediatamente da Gesù Cristo; pure siffatta loro autorità è subordinata al visibile Capo supremo della cristiana società. Anche questa autorità non dimana nel Capo di tutta la cristianità dalla moltitudine dei fedeli o dal coro dei sacri Pastori, ma dall'umanato divin Verbo, che ha voluto il

romano Pontefice fosse il suo supremo Vicario sulla terra. Dall'essere l'autorità della Chiesa cattolica l'autorità stessa di Gesù Cristo comunicata ai sacri Pastori per la formazione e pel governo del mistico gregge, è facile inferire le doti di cui essa è fornita.

E primieramente questa autorità non può essere altrimenti che una, poichè un solo è Cristo, sebbene ella sia in varia misura distribuita: il gran dottore e martire S. Cipriano insegnava questa verità, affermando che uno è l'episcopato di cui partecipano i singoli antistiti in modo solidario. L'autorità medesima, oltre all'essere una perchè uno è Cristo, è pure indipendente, perchè Gesù Cristo è il sovrano dominatore di tutte le cose. Finalmente obbliga tutti gli uomini, nè la forza di obbligare, propria dell'autorità della Chiesa, si ferma alle azioni esteriori dell'uomo, ma penetra nell'intiere dello spirito umano ed esige il fermissimo consenso dell'intelletto, la sommissione della volontà, il soggiogamento degli affetti.

Mettendo innanzi l'autorità della Chiesa cattolica, abbiamo già aditata l'autorità suprema ed inviolabile che è propria del Concilio ecumenico. Ognuno si accorge che nel Concilio si raccoglie, a così esprimerci, tutta l'autorità che il divin Salvatore alla sua Chiesa comunicava. Quivi è il legittimo Successore di Pietro; quivi sono i Vescovi: tutta così nel Concilio ecumenico la cattolica gerarchia grandeggia, ma senza punto alterarsi, come vorrebbero coloro che falsamente pensano, il Concilio essere superiore al sommo Pontefice. Come non si può separare il Concilio dal sommo Pontefice, poichè quello senza questo non può nemmeno concepirsi, così nel Concilio tutta la ecclesiastica gerarchia ritiene la perfetta organizzazione che dal divino Istitutore ha ricevuta; il sommo Pontefice e i Vescovi in soavissimo concerto tengono il posto che loro si addice, e risplendono di tutta l'autorità che la Chiesa, quale regno spirituale di Gesù Cristo, indefettibilmente possiede. Le quali cose così essendo, è manifesto che l'autorità del Concilio generale è pei veri credenti la più sublime, la più imponente, la più inviolabile che possa mai aver luogo nel mondo; poichè è la stessa autorità di Dio, di Gesù Cristo, della Chiesa.

Nè solamente ai decreti che il prossimo Concilio ecumenico sarà per sancire, devesi la più intera sommissione della mente e del cuore per essere desso investito della suprema autorità spirituale, ma eziandio per essere il medesimo rischiarato dal più fulgido lume della divina Sapienza. La scienza, l'esperienza e la probità dei sacri Pastori non sono le ragioni precipue onde la sapienza dell'universale Concilio vuolsi inferire. La dimostrazione più efficace della sapienza, propria dell'accennata sacrosanta assemblea, procede dall'intima natura della medesima e dalle chiare e ripetute promesse divine, dalle quali consegue che la Chiesa cattolica è in possesso della celeste sapienza e che in ordine

alle verità rivelate rifulge dalla prerogativa singolarissima dell' infallibilità.

Per cogliere il vero senso e spiegare la magnificenza di questo privilegio della Chiesa distinguiamo in essa la comunità dei fedeli aderenti ai loro Pastori, il corpo di questi sacri Pastori, e infine il Capo di tutta la cristiana società, a cui si appartiene per divino mandato pascere in uno gli agnelli e le pecorelle. Le dette tre parti, secondochè loro compete, partecipano del grande beneficio della infallibilità. L' infallibilità *passiva* dalla parte del popolo è una conseguenza dell' insegnamento dei Vescovi, è l' illustrazione delle menti, prodotta, mercè l' interiore aiuto della grazia, dall' esteriore autorevole magistero della Chiesa cattolica. Il corpo de' sacri Pastori, preso nella sua universalità, non può errare nella professione della dottrina rivelata. Però anche questa infallibilità dei sacri Pastori sta in rapporto colla posizione che essi tengono nella Chiesa. Riguardo al popolo alle loro cure affidato essi sono maestri, sono predicatori della verità celeste; riguardo invece al sommo Pontefice romano appartengono alla classe dei discenti, non comunicano a lui, ma anzi da lui ricevono l' insegnamento. Conseguentemente se l' infallibilità dei Vescovi in faccia ai semplici fedeli e al clero minore è attiva, dessa è passiva in relazione al Capo supremo della Chiesa. E siccome anche i Vescovi non sono nella verità se non in quanto aderiscono al sommo Gerarca su cui tutta la Chiesa è edificata, ne viene che la loro infallibilità *attiva* è con quella *passiva* necessariamente legata, anzi quella da questa necessariamente dipende. Se dal coro dei Vescovi ci eleviamo ora al Capo augusto di tutta la Chiesa, la santa Scrittura (Luc. XX, 31, 32) ci dice che esso è infallibile, anzi che in esso s' imperna, a così dire, l' infallibilità di tutta la Chiesa. L' infallibilità espressa nell' evangelico oracolo non si riferisce ad una comunità o ad un collegio, come abbiamo affermato rapporto ai semplici fedeli ed ai sacri Pastori, ma è tutta propria della persona del supremo Gerarca in quanto parla ed opera nella sua qualità di Capo di tutta la Chiesa. Questa infallibilità non è passiva, come quella del corpo dei fedeli; nè è parte attiva e parte passiva, come è quella del coro dei Vescovi, ma tutta attiva, perchè a lui solo si appartiene d' insegnare a tutti, senza soggiacere al magistero di nessuno. Di tal maniera la infallibilità del Pontefice romano è come il foco luminosissimo, pel quale la luce della verità rivelata entra nella Chiesa cattolica, la investe, la penetra in ogni parte e la prepara a rivestirsi dei raggi della gloria nella celeste Sionne.

Niuno si pensi che la Chiesa cattolica insegnante per essere infallibilmente illustrata dalla verità soprannaturale, non possa procedere sempre più innanzi nelle cognizioni religiose, e che le menti abbiano preclusa la via di far sempre nuove investigazioni. Vuolsi distinguere ac-

curatamente lo sviluppo dal cangiamento di una dottrina. Siffatto sviluppo ebbe luogo fino a Gesù Cristo, mediante le positive rivelazioni che il Signore faceva per la bocca dei suoi Profeti. Dopo Gesù Cristo e dopo gli Apostoli il deposito della rivelazione affidato alla Chiesa non venne dal Signore ulteriormente accresciuto, ma non per questo rimase stazionario; imperocchè i principii soprannaturali di esso contengono in sè tesori di verità che mano mano, mercè della investigazione, assistita e guidata dal lume celeste, a condanna degli errori irrompenti e ad incremento della pietà, si svolgono e circondano di nuovo splendore la Chiesa. Come questo escluda ogni sostanzial mutazione della cristiana dottrina, è dichiarato ampiamente da Vincenzo Lirinese (*In Communit. n. 23*). Questo tratto del celebre Lirinese, che con tanta chiarezza e vivacità ci descrive l'indole e la regola del vero progresso della cattolica dottrina, ha, si può dire, tracciata la storia di ciò che di fatto avvenne nella Chiesa. La dottrina rivelata si è svolta magnificamente ed esplicata e dalla parte *negativa* in quanto ha vinta e dissipata una miriade di errori, e dalla parte *positiva* in quanto cavando dai suoi principii naturali conseguenze, ha moltiplicato i sublimi e consolanti suoi insegnamenti. Per ottenere questo sviluppo e questo trionfo della dottrina cattolica s'affaticarono gl'ingegni più perspicaci e più sublimi che fiorirono in tutti i tempi nella cattolica Chiesa. E' però necessario riflettere che lo svolgimento della dottrina cattolica, ove si parta da persone private, per quanto si suppongano dotte e di rette intenzioni, non è abbastanza sicuro attesa la fallibilità del naturale intendimento, e non ha che un valore meramente umano: imperocchè, come dicemmo più sopra, non ai singoli fedeli, ma al comune di essi spetta l'infallibilità, e questa infallibilità in loro è solamente passiva, cioè promana non dall'acume e coltura della loro mente, ma dalla piena adesione alla dottrina celeste, loro insegnata dal cattolico magistero. Perchè lo sviluppo e l'incremento della fede acquisti forza, bisogna che sia riconosciuto legittimo e adottato dai Successori degli Apostoli. Indi avviene che le proposizioni, accolte siccome vere dal corpo dei sacri Pastori, debbono venerarsi dai cattolici, non già per gli argomenti con cui furono dai privati Dottori provate e discusse, ma per la divina autorità con che gl'inviati di Gesù Cristo ne riconobbero la rettitudine e la purezza. Ma nemmeno basta il giudizio dei Vescovi perchè una sentenza debba assolutamente accettarsi quale genuino svolgimento della fede, imperocchè anche i Vescovi, se sono maestri dei popoli, sono insieme discepoli del sommo Pontefice romano, e la infallibilità attiva che hanno come maestri dipende dalla infallibilità passiva che hanno come discepoli. Quando il Papa pone il suggello del suo giudizio e della sua conferma al risultato delle fatte disputazioni, allora questo risultato è di autorità divina, poichè è certo che il sommo Pontefice romano è stato assistito dallo Spirito Santo nel pronunciare quella definizione.

La sapienza, di cui abbiamo esposto il carattere soprannaturale e gli ammirabili procedimenti, investe costantemente la Chiesa cattolica e in modo più straordinario e solenne si manifesta nei generali Concilii. Ma donde dipende la speciale efficacia del Concilio ecumenico? È forse desso un qualche cosa di distinto e diverso dalla Chiesa cattolica? Il Concilio ecumenico non è che la Chiesa docente coadunata. La speciale efficacia del Concilio sta in ciò che in esso, come si mostra in forma più solenne e potente l'autorità della Chiesa, così anche la sapienza celeste della Chiesa stessa, si manifesta in maniera più luminosa e diffonde più largamente i divini favori. Tale sarà il Concilio ecumenico, che nella Basilica vaticana sta per adunarsi!

Corrispondenti all'autorità ed alla sapienza, di cui è fornito il Concilio ecumenico, sono i frutti preziosi, dei quali esso di sua natura è fecondo.

E qui finalmente ci vediamo costretti di compendiare in brevi parole, quanto l'illustre Prelato dice nelle ultime diciotto pagine intorno agli ubertosi frutti di santità e di pace, di cui il Concilio è di sua natura fecondo a vantaggio universale, come strumento validissimo della grazia celeste: e sono frutti e benefici effetti per gli stessi infedeli, perchè nel Concilio il magistero della Chiesa cattolica si rende solenne, manifesto, visibilissimo a tutte le genti; per gli eretici e gli scismatici, perchè le eccelse prerogative, l'unità, l'universalità, l'apostolicità, la santità, che formano sempre il distintivo della Chiesa cattolica, nel Concilio ecumenico condensano, a così esprimerci, i loro splendori; ma specialmente pei cattolici, perchè il Concilio col fatto stesso di riunirsi e colla molteplice sua azione offre aiuti e rimedii opportuni ad illuminare i sedotti, o premunire gl'incauti, ad avvalorare i languidi, a rinfervorare gli ecclesiastici nell'unione, nello studio e nell'operosità, e i religiosi nello spirito di lor vocazione, e finalmente a santificare la vita pratica nella comune dei fedeli: frutti preziosissimi di vita eterna e di prosperità altresì temporale degli individui e delle nazioni, che aspettiamo dalla divina misericordia per mezzo del Concilio; ai quali però dobbiamo fin d'ora cooperare collo spirito di cristiana sommissione al Concilio, e colla preghiera.

Ci duole che le pastorali dei Vescovi, dirette ai lor cleri e ai fedeli delle loro diocesi, non abbiano generalmente gran corso al di fuori; e però ci piacerebbe che alcune specialmente, siccome questa, che sono compite trattazioni dottrinali, fossero stampate anche in altra forma di più facile diffusione, come si fa di altri opuscoli che si diffondono per tutta Italia dalla stampa cattolica.

*2. Instruction pastorale de mgr. l'Évêque de Poitiers. (In 4.º di pag. 27.)*

Il solo nome di monsignor Pie basta per far concepire un'alta idea d'una sua pastorale sul Concilio. Invero egli si contenta per ora di toccar solo alcuni punti generali, riserbandosi a trattare in tempo più opportuno delle quistioni molteplici relative al Concilio. Egli a bello studio evi-

ta per ora di trattare in suo nome certe quistioni capitali che sono di appartenenza di quella augusta assemblea, sembrandogli che un tale riserbo (specialmente in un atto di episcopal magistero, come una lettera pastorale) sia richiesto dal rispetto dovuto a suoi venerabili colleghi nell'Episcopato e alla dignità propria, altra essendo l'attitudine di persona privata <sup>1</sup>, ed altra quella di un giudice chiamato a sedere nel tribunale e a pronunziar la sentenza. Però egli non vuol prevenire il giudizio altrui, nè formulare anticipatamente il proprio sentimento personale, essendo anzi disposto a far profitto della comunicazione delle idee e del frutto delle discussioni, e soprattutto ad obbedire ai lumi dello Spirito Santo, la cui assistenza si farà sentire all'ora opportuna. Pertanto questa pastorale del famoso Vescovo di Poitiers non può guardarsi come l'ultima sua parola su tale argomento e come l'espressione di tutto il suo pensiero, ma pure egli è sempre monsignor Pie, nell'atto stesso che egli vuol dire soltanto le cose più ovvie e toccare i punti più generali e comuni.

Dapprima, a disinganno d'una scuola di pensatori alla moderna, i quali non sanno riconoscere l'esercizio dell'autorità suprema se non nell'azione regolare delle pubbliche assemblee, monsignor Pie dimostra che l'autorità della Chiesa dispersa non è punto minore di quella della Chiesa raccolta in Concilio: poichè ciò che rende suprema e infallibile l'autorità della Chiesa, si è appunto quella prerogativa d' infallibilità, conferita divinamente dapprima a Pietro, e poi al collegio apostolico unito al suo Capo. Or tale prerogativa non dipende punto dal ravvicinamento o dalla lontananza materiale de'membri della tribù ecclesiastica. Il medesimo Spirito, che trionfa della naturale diversità degl'intelletti e delle volontà, sa trionfare ugualmente della diversità di luogo e di spazio. Pietro ha ricevuto la missione di confermar nella fede i suoi fratelli, o sian lontani, o sian raccolti intorno a lui; e questi alla lor volta sparsi fino all'estremità della terra, restano uniti gli uni agli altri pel legame di una medesima soggezione alla condotta dello Spirito Santo e al primato del Successore di Pietro. I loro giudizi, sia che precedano o che seguano il giudizio del romano Pontefice, sol che gli siano conformi, sono sempre giudizi della Chiesa: di che può dirsi in qualche senso assai vero, che la Chiesa è un Concilio in permanenza. Quindi monsignor Pie rigetta come inammissibile il linguaggio di certuni che parlano della grandezza e dell'importanza del Concilio quasi di un avvenimento, in

<sup>1</sup> Monsignor Pie non disapprova che scrittori privati, sotto la loro responsabilità personale, facciano congetture e dibattimenti sulle materie da trattarsi in Concilio; nè la Chiesa, che è assai liberale, si offende di tal libertà, tenuta dentro giusti confini: a condizione però, aggiunge monsignor Pie, « che il falso liberalismo, come è già avvenuto, non pretenda il monopolio di tal libertà, e che, secondo il suo costume di pratico assolutismo, non invecchi la repressione, e non gridi allo scandalo, a cagione della libertà lasciata a' suoi contraddittori ».

virtù del quale l'ecclesiastica gerarchia « dopo tre secoli rientrerà in possesso della sua potenza e de' suoi diritti ». Quelle persone, d'altra parte benevole al sacerdozio, che parlano in tal guisa, obliano due cose: la prima che N. S. Gesù Cristo dando alla sua Chiesa una costituzione essenzialmente monarchica, ha provveduto che la sovranità dottrinale e legislativa non venga a mancare giammai: la seconda, che se Gesù Cristo promise di poi la sua assistenza, e comunicò la sua divina autorità a più (benchè nè nello stesso grado, nè colla stessa estensione), egli non fè dipendere l'esecuzione delle sue promesse dalla condizione dell'adunanza di tutti in un luogo; che anzi egli promise di restarsi con loro per sempre nell'atto stesso che gli inviava a tutte le parti del mondo: le quali due cose monsignor Pie dichiara, colle parole di Bossuet, l'oracolo, la cui autorità quella scuola non vorrà ricusare. Adunque e nella Sede indefettibile di Pietro e nell'Episcopato disperso e unito al suo Capo, v'ha sempre un'autorità vivente, un tribunale che non vaca giammai; il Concilio all'opposto è un fatto transitorio, una delle manifestazioni della vita della Chiesa, una delle forme, sotto cui il suo diritto può venire attuato.

Ma non per questo vien meno la grandezza e l'importanza del Concilio ecumenico; che anzi monsignor Pie dimostra che l'istituzione dei Concilii fa parte della organizzazione della Chiesa, e che entra nel disegno del suo divin Fondatore, e che le sue decisioni, per più riguardi, hanno il massimo peso di autorità presso tutt' i cristiani, e che sommo sarà il vantaggio del Concilio vaticano.

Senza entrare però ne' particolari delle materie che vi si potranno trattare, egli si trattiene piuttosto ad esortare i fedeli alla preghiera, ed anche in questo argomento comune ha dei pensieri originali sulla intercessione di Maria e sulle preghiere altresì del sesso devoto, che noi verrem compendiando. Egli prende a modello ciò che leggiamo negli Atti degli Apostoli. Là nel cenacolo *hi omnes*, Apostoli, discepoli ed altri fratelli, *erant perseverantes unanimiter in oratione*; giacchè alle grandi grazie, ai grandi fatti, alle grandi cose ottima preparazione è la preghiera: quell'assemblea contenea tutti gli ordini della Chiesa nascente, fino a' semplici fedeli, e giacchè il sesso femminile avea mostrato fin dal principio una devozione eroica alla persona di Gesù e alla causa del suo Vangelo, le sante donne non furono escluse da tale assemblea nè furono passate sotto silenzio. Infine vi è una creatura di Dio, più grande di tutte le donne, più grande dei discepoli e degli Apostoli, che pur v'era presente, e che vien chiamata col proprio nome e col nome della gloriosa sua dignità. *Hi omnes erant perseverantes... cum mulieribus et Maria Matre Iesu*. Qual prezzo non dovea avere dinanzi al trono della Maestà divina questa preghiera collettiva di tutta la Chiesa, in cui predea parte, per un valore che bocca umana non potrà mai definire, la preghiera della Madre di Dio, ancor viatrice sulla terra! Ora ciò che

avvenne nel cenacolo di Gerusalemme, si rinnova in quelle memorande occasioni in cui la Chiesa rientra, per così dire, nel cenacolo. L'avvicinarsi di queste assemblee ecumeniche ha dato sempre il segnale d'una preghiera universale, fervente e continua, concorde ed unanime: Vescovi, preti, leviti, fedeli, *hi omnes erant perseverantes unanimiter in oratione*; e le cristiane ferventi d'ogni secolo han preso sempre i primi posti nell'*apostolato della preghiera*: vergini e giovinette, nei chiostri e nel seno delle famiglie, vedove consacrate alla solitudine, spose e madri di famiglia, sì, in tutte le gravi circostanze in cui la Chiesa ha fatto appello alla preghiera, le sante donne d'ogni secolo, d'ogni condizione, d'ogni paese han pagato largamente il loro tributo, e si sono così associate ai ministri dell'altare, e la Chiesa ha trovato nei loro cuori l'eco più fedele: *Hi omnes erant perseverantes unanimiter in oratione cum mulieribus*. E come Maria fu presente e pregò in quella prima assemblea del cenacolo, così non è stata già lungi dai Concilii della Chiesa, e ciò che fece mentr'era ancora in questa valle d'esilio, ha ella continuato a fare in modo più bello, dacchè è nella patria. Assisa, non più solamente allato di Pietro, il pastore visibile lasciato quaggiù da Gesù Cristo, ma assisa alla destra del Pastore supremo, dominando di lassù tutti gli ordini della gerarchia celeste e della terrena, Maria colla sua preghiera onnipossente, co' suoi benefici influssi, colle sue efficaci intercessioni, si è sempre associata a queste riunioni auguste, a queste assemblee, ove trattavansi e decidevansi i più grandi interessi del cristianesimo. Tornate col pensiero ad Efeso, a Edessa, a Toledo, e sentirete dalla bocca di Cirillo, di Efrem, d'Ildefonso, come i Vescovi si radunano, come i Concilii si celebrano, come le quistioni si risolvono sotto gli sguardi e sotto gli auspicii di Maria. E qui l'illustre Prelato suggerisce l'idea di un lavoro intitolato « I Concilii e Maria »; lavoro che noi vorremmo vedere eseguito dalla sua penna: e insieme riflette a ragione, che forse nessun altro Concilio potrebbe appellarsi il Concilio di Maria a miglior titolo che il Concilio vaticano dell'8 Dicembre. Maria mostrerà fin d'ora la sua potenza contro il dragone infernale, che come sempre alla vigilia di qualche grande avvenimento, così ora alla vigilia del grande Concilio leva insidioso la testa per farlo abortire: *Et draco stetit ante mulierem quae erat paritura*; ma invano. Colla protezione di Maria terrassi il Concilio, e darà frutti di vita.

3. *Hirtenbrief etc. Lettera pastorale del Vescovo di Magonza.* (In 8.° di pag. 8.)

Poco fa, abbiamo dato conto ai nostri lettori della grave e soda opera, scritta da mons. di Ketteler, Vescovo di Magonza, intorno al Concilio ecumenico e la sua importanza. Annunziamo ora una lettera pastorale del medesimo, la quale nella sua brevità porta l'impronta di tanta pena. Il fervente Prelato trasse occasione di scriverla dal Breve pontificio



dell' undici Aprile, in cui si annunzia a tutta la Chiesa la concessione di un giubileo. Riferitane la parte sostanziale, egli si fa ad infiammare gli animi de' suoi diocesani alla orazione ed alle pie opere, che il Capo della Chiesa suggerisce e domanda a tutta la comunità dei fedeli pel felice esito del Concilio. Le ragioni che dà, sono concise e non molte, ma forti ed appropriate. Il presente giubileo, egli scrive, per la sua gravità ed importanza, non ha l'eguale da secoli. Si tratta di ottenere, per opera di una generale e continua orazione di tutta la cristianità; la pienezza dello Spirito Santo e le benedizioni della santissima Trinità in prodi un Concilio ecumenico. E di qual Concilio? Di un Concilio, in cui molte e varie risoluzioni in affari importantissimi di religione si hanno a decidere e fermare, risoluzioni della più alta considerazione in ordine al bene eterno e temporale di tutto il cristianesimo, anzi di tutta la umanità! Vero è che la Chiesa è sicura di non errare in cose di fede e di costumi. Ma è pur vero, che Dio vuole, che si preghi, e che dipende dalle nostre preghiere la misura delle grazie, con che il Signore si comunicherà nella congiuntura presente. E poi, chi non sa, che alla voce divina, risonante nel mondo per la bocca del Concilio, fa mestieri l'accordo della buona volontà, perchè ne seguano i sommi vantaggi che si desiderano? E dalla iniquità dei tempi non potrebbero venire e noie e impacci non lievi al Papa, ai Vescovi congregati intorno a lui, all'andamento del Concilio, a Roma? La orazione e le pie opere sono i mezzi più validi ad ottenere e buona volontà e difesa dalla infinita bontà del Signore. Per questo e pel grandissimo affare di che si tratta, eccovi il S. Padre bandire il giubileo ed invitare tutto l'orbe cattolico ad una preghiera comune, continua e per lungo tempo. Quale cattolico che ami veramente la Chiesa non vi concorrerà del suo meglio?

#### 4. Lettera pastorale del Vescovo di Saluzzo. (In 4.° di pag. 22.)

Il Vescovo di Saluzzo e conte, monsignor Lorenzo Castaldi, compendia egli stesso questa sua pienissima istruzione pastorale in queste quattordici proposizioni:

1. La S. Chiesa cattolica è stabilita da Dio maestra universale di tutte le verità che riguardano la fede e i costumi. — 2. Le verità, delle quali la S. Chiesa cattolica è maestra universale, sono quelle stesse sulle quali si appoggia il benessere delle famiglie e delle società civili. — 3. Nessun'altra podestà della terra ha ricevuto da Dio questo ufficio di maestra. — 4. La S. Chiesa cattolica nell'adempire l'ufficio di maestra è infallibile. — 5. La S. Chiesa per adempire questo ufficio, deve definire dogmaticamente le questioni che sorgono riguardo alle sue dottrine, e condannare tutti gli errori che le assalgono. — 6. La S. Chiesa ha anche l'autorità di fare leggi, e nel farle essa non può errare. — 7. Questo ufficio di ammaestrare e far leggi che ha la Chiesa, non appartiene a tutto il corpo dei fedeli, ma solo compete ai Pastori di essa,

ciò ai Vescovi. — 8. Però questo ufficio di ammaestrare e fare leggi appartiene in modo tutto speciale al sommo Pontefice, il quale è maestro, pastore e reggitore non solo di tutti i fedeli ma anche dei Vescovi. — 9. Il sommo Pontefice esercita questo suo doppio ufficio o da sè solo, oppure coll' aiuto dei Vescovi dispersi per tutta la terra, ovvero coll' aiuto dei Vescovi radunati in Concilio ecumenico. — 10. Ognidì è cosa quanto mai necessaria che la S. Chiesa cattolica metta in luce con parole più precise e con formole più chiare certe verità e certi errori. — 11. Ed è pure cosa convenientissima che la Chiesa con nuovi decreti determini quanto si deve fare e dagli ecclesiastici e dai laici affine di conservare, accrescere e propagare la fede cattolica e l'osservanza della legge di Dio. — 12. Ed è cosa quanto mai conveniente, che la Chiesa esponga quelle verità e quegli errori, e promulghi i nuovi decreti per mezzo di un Concilio ecumenico. — 13. Epperò il prossimo Concilio ecumenico avrà un'importanza incalcolabile per il bene di tutta la Chiesa, anzi di tutto il mondo. — 14. E quindi ogni cattolico dee cooperare con tutti i mezzi possibili a ciò che questa augusta adunanza apporti tutto il frutto che se ne spera.

Ciascuna di queste proposizioni vien chiarita e dimostrata dal Vescovo in brevi parole, ma tali che potrebbero dar materia a più copiose istruzioni nei catechismi pel popolo: che però questa pastorale tornerebbe vantaggiosa sì a quelli che han bisogno di apprendere, e sì a quelli che debbono acconciamente insegnare. E qui rinnoviamo il voto che tali lettere pastorali siano divulgate a comune vantaggio in alcuna di quelle collezioni di letture cattoliche che si pubblicano periodicamente dalla stampa cattolica a Bologna, a Genova, a Modena, a Napoli, a Torino e in tante altre città d'Italia.

## II.

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA

1. Istruzione di mgr. Doney — 2. Opuscolo del sac. Err. Gius. Mertens —  
 3. Lettere sul Giubbileo — 4. Discorsi del dr. Sprinzi — 5. Catechismo  
 del dr. Boschi — 6. Lavoro storico-giuridico del Du Bois.

1. *Instruction pastorale sur les vrais caractères de la société chrétienne, adressée par monseigneur l'Évêque de Montauban, au Clergé et à tous les chrétiens de son diocèse, à l'occasion du prochain Concile oecuménique.* (Opuscolo in 8.° di pag. 154.)

Questa istruzione di monsignor Doney è un atto episcopale per la sua diocesi, ma insieme vien messa in pubblico dallo stesso illustre scrittore in forma di libro, e però la poniamo qui nella Rivista bibliografica, anzichè tra gli atti episcopali. Essa è un ampio e nobile commento all'apostolico invito, con cui Pio IX, ad occasione del prossimo Concilio, esortò i Protestanti « a considerare ed esaminar seriamente, se seguono la via prescritta da Gesù Cristo per giungere alla salute eterna... e ad uscire da uno stato, in cui della lor salute non possono essere sicuri ». L'invito pontificio, dice il Vescovo di Montauban, impensieri naturalmente e la Chiesa anglicana e le Chiese luterane di Germania, ma assai meno, a quanto sembra, commosse i Calvinisti francesi, presso i quali non v'è più orma di gerarchia. Perciò lo zelante Prelato si fa ad essi banditore ed interprete dell'Enciclica del Papa. Dopo brevi parole adunque, indirizzate a' suoi sudditi cattolici, rivolge tutto il suo discorso agli altri *chrétiens de son diocèse*, cioè ai Protestanti, di cui quella diocesi e le vicine hanno anche buon numero; ed appellandoli fratelli carissimi in Gesù Cristo, e trattandoli colle più dolci e rispettose ed insinuanti maniere che la carità e lo zelo possan dettare, s'introduce nel gravissimo argomento. Dissipa in primo luogo alcune ombre, suscitatesi in capo ai Protestanti contro l'Invito pontificio, quasi ch'ei fosse un intervento illegittimo ed arrogante del Papa in affare non suo; poscia, entrando nel vivo della questione, discute con essi, quali siano i veri caratteri della società cristiana, fondata da Cristo, e fuori della quale non è salute. Ciò fa, esaminando 1.° Qual fu, secondo il Vangelo e le altre scritture del nuovo Testamento, la società costituita da Gesù Cristo; 2.° Che cosa è stata la Chiesa cattolica, dai tempi apostolici fino al presente; 3.° Che cosa sono le Chiese o società protestanti. Da questo triplice esame, gli vien dimostrato ad evidenza, la vera Chiesa di Cristo non esser altro che la cattolica; e perciò ogni Protestante, cui stia a cuore l'interesse supremo della sua eterna salute, dovere a questa ad ogni modo abbracciarsi. Alla forza delle ragioni, con cui il dotto Prelato svolge e comprova il

suo assunto, va di paro l'unzione soavissima di carità, onde ogni pagina, ogni frase è ispirata; sicchè se la prima convince l'intelletto, la seconda si guadagna al tempo stesso il cuore del lettore, il quale così, per poco che abbia di buona volontà, non può non rimanere interamente conquistato. Speriamo che questa parola veramente episcopale, e degnissima della parola pontificia, produca frutti copiosi di conversione tra i Protestanti del mezzodi della Francia; soprattutto, quando ella venga secondata dalla preghiera, alla quale per ultimo l'egregio Vescovo caldamente esorta e i Protestanti e i Cattolici della sua Diocesi.

2. *Das bevorstehende Oekumenische Concil, von HEINRICH. IOS. MERTENS. KAPLAN. Koln, Mellinhaus.* (Il prossimo Concilio ecumenico ecc.) In 8.° di pag. 26.

Il primo annunzio che, nell'Allocuzione del 25 Giugno 1867, Pio IX fece d'un nuovo Concilio ecumenico, destò ad un tratto immensa gioia nella grande assemblea dei Vescovi, allora adunati pel Centenario di san Pietro in Roma, e poi in tutta la Cattolicità. Questa gioia universale, mossa da spontaneo istinto, era ad un tempo cagionata da ragione profonda. Imperocchè, dice il Mertens, « se noi rivolgiamo indietro lo sguardo ai secoli trascorsi, se interroghiamo la storia della Chiesa, troveremo che i Concilii, e soprattutto gli ecumenici, sempre furono il mezzo più che ogni altro efficace a rassodare il vacillante fondamento della fede e della carità, sul quale solo può edificarsi la vera felicità dell'uomo. E qual mezzo infatti può darsi più atto a rigenerare l'uomo e il mondo, se non un Concilio universale, dove tutto il fiore dei Veggenti si raccoglie intorno al Vicario di Cristo, dove lo Spirito Santo parla per bocca loro e interviene a rinnovare ogni cosa: *Ecce nova facio omnia?* Grandi cose pertanto noi possiamo prometterci dal futuro Concilio, nè alle nostre speranze dobbiam porre angusti confini. E quali sieno i beni che abbiamo a sperare, ce lo esprimono in breve e limpida formola i 450 Vescovi, presenti in Roma pel Centenario, nell'Indirizzo al S. Padre, dicendo « che la Chiesa dalla pietra sopra cui è edificata, riceve la potenza di fugare gli errori, di correggere i costumi, di tener lontana la barbarie. » Adunque il dissipamento degli errori, il miglioramento de' costumi, e l'allontanamento della barbarie, ecco i tre gran beni, che ci porge a vagheggiare la prospettiva del vicino Concilio. »

E questi altresì sono i tre capi, sopra cui si aggira tutto il discorso dell'Autore, e vengono da lui egregiamente svolti ed illustrati nel presente opuscolo. Dall'una parte, colla storia della Chiesa alla mano, egli dimostra come d'ogni tempo e secondo i bisogni proprii del tempo i Concilii ecumenici siano in effetto maravigliosamente riusciti a trionfare degli errori, a ristorare la santità de' costumi e a dissipare le varie forme di barbarie, onde la cristiana civiltà trovossi minacciata; e dall'altra, con un vivo quadro del mondo odierno mettendo in vista gli spaventosi

errori che ne ingombrano l'intelletto, le orribili corruttele che ne deturpano i costumi, la schifosa, benchè attilata, barbarie che invade e minaccia tutte le parti della vita sociale, fa toccar con mano i presenti bisogni della società cristiana, e accende in cuore, insieme colle speranze, vivissimo il desiderio di vedere applicati dal Concilio gli opportuni ed efficaci rimedii. E questa speranza, egli conchiude, ci viene mirabilmente confermata dal terrore che del prossimo Concilio mostrano le potestà delle tenebre, e dalle arti con cui tutta la rea stampa si sforza di caluniarne presso le multitudini lo scopo, la natura, gli effetti. Ma la guerra delle tenebre contro la luce, del regno di Satana contro il regno di Dio, è antica quanto il mondo; e noi sappiamo che della luce, che di Dio sarà infine la vittoria; e quindi pieni di sicurezza e di gioia fissiamo lo sguardo nell'avvenire, e fin d'ora salutiamo con giubilo il futuro Concilio come la salute del mondo.

3. *Istruzione popolare sul giubileo del Concilio Vaticano: Lettere ad un giovinetto. Bologna, tip. Mareggiani. (In 32.º di pag. 32).*

Il ch. direttore delle *Letture della domenica, pubblicazione periodica bolognese*, ha scritto e mandato in dono agli associati questo bel libriccino, nel quale sotto forma di lettere ad un giovinetto si dà una popolare istruzione sul giubileo. Le letterine sono dodici, semplici, eleganti, istruttive: vi si descrive il giubileo ebraico e si mostra il vantaggio del giubileo cristiano: si espone la dottrina delle indulgenze, e si addita il divario tra l'indulgenza plenaria e il giubileo, massime per certi privilegi che concede; si descrive il giubileo ordinario dell'anno santo, e lo straordinario, come questo del Concilio, e si dichiara la maniera di profittarne. Noi speriamo che questa istruzione popolare sia diffusa e che valga a far conoscere viepiù le *Letture della domenica*, e a crescere il numero degli associati.

Anche il fascioletto pel Maggio delle *Letture cattoliche di Napoli* è intitolato: *Il Giubileo del 1869*, e contiene la lettera apostolica del Santo Padre e la versione, con alcune spiegazioni e pratiche di pietà.

È a bramarsi che siffatte pie *Letture*, le quali sotto varii titoli si pubblicano in varie città d'Italia, sieno assai divulgate. « L'utilità di così fatti volumetti, voi la vedete (dice a ragione agli associati il direttore della pubblicazione periodica bolognese nella prefazione al librettino che abbiamo annunziato.) Il zelante cattolico, massime sacerdote, li può regalare ad ogni occasione e spargerli tra il popolo. Se il viene a salutare un amico, se si accompagna con un fanciullo, se visita una scuola, se insegna la dottrina cristiana, può dare un ricordo lasciando uno o più di questi librettini, i quali daranno frutti di benedizione. » Per una lira si possono avere da Bologna franche di posta dieci copie delle *Lettere ad un giovinetto sul giubileo*, e l'undecima gratuita.

4. *Die allgemeinen Concile überhaupt, und das bevorstehende allgemeine Concil insbesondere. Sechs Casino-Vorträge von Dr. JOSEPH SPRINZL, professor der Dogmatik an der bischöfl, theologischen Diöcesan-Lehr-Anstalt in Linz. Linz, 1869.* (Dei Concilii ecumenici in genere, e del prossimo Concilio ecumenico in particolare. Sei discorsi, recitati al Casino di Linz dal prof. GIUSEPPE SPRINZL ecc.). Opuscolo in 8.° di pag. 80.

La deplorabile ed accanita guerra che la rivoluzione ha mossa, ed oggi tiene più che mai accesa in Austria contro il cattolicismo, ha provocato, come suole, una gagliarda reazione, di nuovo e maggior fervore nelle popolazioni di quella religiosissima contrada; e dappertutto colle *Vereine*, con adunanze, circoli ecc. gli uomini di zelo si studiano di far argine all' invasione dell' incredulità, e mantener viva e pura ne' lor compaesani l'antica fiamma di religione. Linz, la bella capitale dell'Austria superiore, non è punto in ciò venuta meno alla vetusta fama della sua pietà. Ella ha aperto ultimamente un *Casino cattolico* (così chiamano colà quel che nelle città di Francia dicono *Cercle catholique*), centro e focolare, per dir così, di agitazione cattolica; il quale, cominciato con ottimi auspicii, promette un fiorentissimo avvenire. Uno dei fini precipui del Casino si è di tenere informati i suoi membri e bene addottrinati delle più importanti questioni correnti, che interessano il cattolicismo; e perciò, oltre i buoni libri e giornali, che le sue sale forniscono, fu stabilito che da scelti oratori si tenessero a mano a mano pubblici discorsi sopra tali materie. L'onore di aprire questo nobile aringo al Casino di Linz, toccò al dottore Giuseppe Sprinzl, professore di dommatica nel seminario, il quale rispose così bene all' aspettazione del pubblico, che i sei discorsi da lui recitati si vollero subito, a comune richiesta, divulgati per le stampe.

L'orator non ebbe gran fatto ad esitare quanto alla scelta del tema. Il prossimo Concilio ecumenico, che ora è in tutte le bocche, al quale tutti, e buoni e tristi, gli uni con desiderio e speranza, gli altri con timore e sospetto, tengono rivolto lo sguardo, si offrì naturalmente allo Sprinzl, come soggetto opportunissimo sopra tutti e degnissimo di essere trattato innanzi al suo auditorio. Ma, pigliando le mosse un po' più dall'alto, egli saviamente avvisò di cominciare a discorrere dei Concilii ecumenici in genere, per dare così ne' suoi discorsi una succinta ma universale contezza di quanto ad ogni colto cattolico importa conoscere oggidi sopra sì rilevante materia. Egli adunque espone in primo luogo, che cosa sia un Concilio ecumenico, quali sieno i suoi requisiti, quali le condizioni necessarie della sua autorità e universalità: e qui s' ferma specialmente a confutare la strana pretensione, messa in campo a questi giorni in Ungheria e in Germania da certi fanatici del parlamentarismo costituzionale, i quali, scambiando il Concilio per una Camera di Deputati della cattolicità, vorrebbero che in Concilio avessero voce de-

liberativa, insieme coi Vescovi, non solo i preti, ma anche i laici, eletti dal popolo. Passa quindi a spiegare in che modo procede il Concilio ecumenico nell'adempire la sublime sua missione, e quanta importanza ed autorità abbiano i suoi decreti; al che soggiunge un cenno storico ed una rapida rassegna di tutti i Concilii ecumenici passati. Poi, venendo al futuro Concilio vaticano, espone in prima i motivi gravissimi che ebbe il regnante Pontefice di convocarlo, siccome rimedio alle profonde e grandi piaghe della moderna società; indi condotti in ispirito i suoi uditori al tempio vaticano, descrive loro a parte a parte, quasi in visione profetica, la maestà, la grandezza, i procedimenti, gli atti dell'augusta assemblea, che ivi dovea raccogliersi; e finalmente conchiude colla consolante prospettiva dei beni inestimabili e dei frutti molteplici, che dal Concilio deve aspettarsi il mondo cristiano.

Per la gravità e sodezza dei pensieri, come per la leggiadria e facilità della forma, questi discorsi del prof. Sprinzl sono veramente un bel modello di eloquenza da *Casino*.

5. *Catechismo sul Concilio ecumenico ad uso del popolo, pel sacerdote D. RAFFAELE BOSCHI. Firenze, Società toscana per la diffusione di buoni libri. (In 32° di pag. 78.)*

Questo catechismo risponde sì bene all'idea del ch. Autore, che noi non potremmo far meglio che dar qui la sua prefazione.

« Con questo libretto io non pretendo dir cose nuove; e come potrei, trattandosi di materia sacra, mentre l'Apostolo raccomanda a Timoteo ed in lui a tutti i Vescovi e sacerdoti di evitare le profane novità delle voci e di custodire il deposito della dottrina? Neppure ho preteso di farlo in modo nuovo; perocchè se ne eccettui la estrinseca forma del dialogo, tu trovi che lo svolgimento del trattato è così antico, che può, chi voglia, riscontrare il tutto nei trattatisti cattolici. A che adunque questo libricciuolo? Eccolo brevemente. Siccome ogni giorno si dicono e si stampano vecchi errori a proposito del Concilio, così ho creduto non affatto inutile contrapporre ad essi antiche verità, ed in forma tale, che il popolo che legge certi giornaletti, e secondo i quali sproposita di tutto ciò che si attiene alla dottrina cattolica, possa trovar con facilità anco un antidoto conveniente. Che forse alcuno degli assidui lettori di fogli, per conoscer bene una questione ivi accennata, andrà a svolgere e consultare il ven. Card. Bellarmino o il Card. Orsi? Anco volendo nol può; è necessario adunque che gli venga in aiuto chi ha vero amore alla verità ed è in obbligo di catechizzare il popolo, come è di noi sacerdoti.

« Che se alcuno mi rimproverasse di aver toccato anche delle questioni un po' delicate e superiori alla portata delle persone cui è diretto il libricciuolo, io risponderci che in altri tempi ciò sarebbe stato superfluo; ma oggi che tutte queste discussioni sono proposte da tutti, è me-

stieri che si dichiarino almeno da chi vuole in buona fede istruire, e non solamente si lascino spiegare da chi vuol corrompere la fede cristiana. D'altra parte la dottrina teologica non è già come la scienza degli antichi sacerdoti egiziani, degli gnostici o dei bonzi, che sia riservata solamente ad una casta o ad una special professione; ma essa è patrimonio comune di tutti i credenti, i quali quanto più saranno istruiti nella loro fede, tanto meno saran trasportati da ogni vento di dottrina, e fedeli agl' insegnamenti della Chiesa sapranno all' uopo anch' essi rispondere ai sofismi dei libertini e dei saputelli. »

Insieme con questo Catechismo *dottrinale*, che in semplice forma contiene non poca dottrina, annunziamo ancora un catechismetto *elementare*: *Il nuovo Concilio ecumenico, promulgato da S. S. Pio IX. Istruzione popolare d'un sacerdote ambrosiano. Milano, tip. arcivescovile. (In 32° di pag. 15.)*

Possiamo ancora chiamare catechismo *storico* un altro opuscolo: *Dei Concilii generali, loro autorità ed istoria. Roma e Torino, tipografia Marietti. (In 16° di pag. 65.)* Questa breve memoria è divisa in tre parti; nella prima tratta in modo semplice e storico dell' istituzione ed autorità dei Concilii; nella seconda del modo col quale si celebrano; nella terza, che è la maggiore, si dà un sunto storico di tutti i Concilii generali; infine si aggiunge la versione della Bolla di convocazione.

6. *De l'influence sociale des Conciles, par ALBERT DU BOIS, ancien Magistrat. Paris, Albanel, 1869. (Un vol. in 8.° di pag. 288.)*

Egregio pensiero ed ai tempi presenti opportunissimo fu quello che ispirò al sig. Du Bois il libro che qui annunziamo. Dimostrare che « i Concilii non fecero mai contrasto alla civiltà, anzi ne favorirono i progressi », è una magnifica tesi, la quale oggi più che mai, quando tutti hanno il pensiero al prossimo Concilio, deve interessare altamente e gli amici e i nemici della Chiesa. Questa tesi, è vero, non tratta che un risguardo speciale e molto secondario de' Concilii; giacchè il loro intento essenziale è di far leggi e ordinamenti per la società spirituale e per la salute eterna dei fedeli, e solo indirettamente ne proviene che essi tornano utilissimi anche alla società civile. Ma siccome questo è appunto il riguardo più cospicuo e palpabile alle moltitudini, ed a questo altresì i nemici della Chiesa sogliono drizzare più sovente i loro attacchi, calunniando i Concilii e i Papi d'essere stati sempre ostili al progresso, alla libertà, alla prosperità sociale; il dimostrare colla storia alla mano e coll'evidenza perpetua dei fatti la falsità di tale accusa, non poteva essere che utilissima impresa. E il Du Bois l'ha maestrevolmente eseguita. Nei 16 capitoli della sua opera, egli tratta per ordine tutti i punti più risguardevoli del vivere sociale: il matrimonio e la famiglia, la potestà maritale e la paterna, la schiavitù antica e il servaggio feudale, gli



ospizii e le istituzioni di carità, le paci e tregue di Dio, le investiture, soggetto di sì gran lite nel medio evo tra il Sacerdozio e l'Impero; il dritto d'asilo, le procedure giudiziali, la giurisdizione della Chiesa in materia civile e criminale, l'usura, i regolamenti di polizia sociale, l'istruzione pubblica, le università, le assemblee deliberanti, i rapporti della Chiesa e dello Stato ecc. ecc.; ed in ciascun d'essi, citando continuamente gli atti e i decreti dei Concilii particolari ed universali, fa toccar con mano la perpetua ed universale ed efficacissima azione che la Chiesa esercitò pel bene civile dei popoli. La vasta erudizione e il profondo senno dello scrittore mostrano in lui un uomo consummato nei severi studii, sacri e profani; quale per altro già era conosciuto alla dotta Europa per la pregiata sua *Histoire du Droit criminel des peuples anciens et modernes*. Egli conchiude, promettendo sopra l'esperienza infallibile dei passati, che anche il futuro Concilio porterà vantaggi preziosissimi alla vera civiltà e felicità sociale del mondo. Pio IX, dic'egli, coll'intimarlo ha bandito quasi una general Crociata contro i nuovi Musulmani, i moderni Barbari della rivoluzione, che minacciano di distruggere ogni reliquia di civiltà cristiana. Speriamo e preghiamo che la sua vittoria sia intera e duratura!

### III.

#### NOTIZIE VARIE

1. Il Concilio di Smirne — 2. di Baltimora — 3. d'Australia — 4. Pia associazione di Messe pel Concilio a Tivoli — 5. Altra a Cento — 6. Offerte dei padri di famiglia — 7. Un gran telegramma sul Concilio — 8. *Notizie romane*; accademia di religione cattolica — 9. Novena de' Principi degli Apostoli — 10. Triplice tributo a S. Pietro — 11. L'aula conciliare nella Basilica vaticana.

1. Del Concilio di Smirne, di cui abbiain già parlato due volte (pag. 489 e 735 del vol. precedente) non possiamo dar altro che alcune notizie, tolte dall'*Impartial* di Smirne del 2 Giugno, che solo ci è pervenuto. « La seconda sessione del Concilio fu tenuta Sabato scorso a S. Maria. Il concorso ancor questa volta era grande. Oltre i *cattolici* che si affollavano sotto le volte del tempio, abbiamo osservata la presenza d'un gran numero de' nostri concittadini *ortodossi*, il cui contegno rispettoso è ben degno di osservazione. Dopo una Messa di *requie* pel riposo delle anime de' Vescovi e missionarii di varie diocesi, mgr. Abbati, Vescovo di Santorino, prestò il suo giuramento nelle mani del delegato del S. Padre, monsignor Spaccapietra, non avendo potuto farlo fin dalla prima sessione. Quindi il venerabile Arcivescovo prese la parola, e in un sermone,

in cui egli lasciò vedere tutta la sua anima di Vescovo, e la cui eloquenza sgorgava dal cuore, egli fè appello a quanto l'orientale ha di sublimi sentimenti e di care memorie. L'impressione prodotta da un tal discorso fu tale, che noi crediamo nostro dovere di darne il testo in un *supplemento* ai nostri lettori. » Così l'*Impartial*.

Ci spiace che lo spazio non ci permetta di darne anche qui la versione, dovendoci restringere solo a poche notizie. Il foglio aggiunge che la sessione durò oltre a tre ore, che vi fu sempre profondo raccoglimento, che il Vescovo di Chio, monsignor Giustiniani, per la grave sua età e indisposta salute non potè prender parte al Concilio, e dà anche un sunto degli atti; ma questo l'abbiamo più autenticamente da una lettera di monsignor Spaccapietra, pubblicata nello stesso foglio, in cui l'Arcivescovo, respinta la falsa voce che in Concilio si fosse parlato contro i Greci *ortodossi* (scismatici), così prosegue a dar conto degli atti conciliari. « I Vescovi hanno dapprima espressa la loro gratitudine al santo Padre per la sua benevolenza in procurare loro il bene di potersi per la prima volta riunire in Oriente. E ben volentieri abbiám colta questa occasione per testimoniargli la nostra sommissione filiale e sincera, ripetendo con un antico Padre e colla voce del Concilio di Calcedonia: la vostra fede è quella di Pietro, e sarà pure la nostra. Noi l'abbiamo altresì supplicato di aggiungere alla corona, ch'egli ha posto in capo all'immacolata Madre di Dio, quel fiore che ancor le manca, la decisione dommatica della sua Assunzione al cielo, oggetto d'una delle feste più antiche delle Chiese greca e latina. Inoltre abbiám premunito i fedeli contro la lettura dei libri malvagi e contro gli errori più gravi e più diffusi in questi tempi; l'indifferentismo in materia religiosa, il razionalismo nel giudizio dei fatti soprannaturali, la riabilitazione della carne e delle passioni, il dispregio di ogni autorità. Quindi alcuni decreti disciplinari; e contro la Chiesa greca neppure una parola. Che anzi il pensiero che ci rallegrò all'annunzio del nostro Concilio, e soprattutto del Concilio ecumenico, fu appunto che il Dio dell'amore e della pace possa per questo mezzo far cadere il muro di separazione che divide le Chiese. Il ritorno all'unità, ecco il voto più caro, ecco il desiderio più impaziente di un cuore di un Vescovo. Voi ne vedrete una pruova nel discorso che io ho tenuto ai fedeli. Si sappia da tutti: benchè separati nella fede, i nostri cuori s'incontreranno sempre nella via della carità, e la carità mena a Dio, alla luce, alla verità. »

Leggiamo altresì riportato dal *Levant Herald* che nell'inaugurazione del Concilio un eloquente discorso in greco fu pronunciato dall'Arcivescovo di Naxos, monsignor Lorenzo Bergeretti de' Minori riformati; e che i cattolici di Smirne furono assai lieti di risentire la voce dell'Arcivescovo, già loro parroco, come pure di rivedere il Vescovo di Santorino, monsignor Abbati, già superiore di quel convento. Si crederebbe?

La *Correspondance italienne* colla sua conciliofobia appunta il dente anche contro il Concilio di Smirne.

2. Il dì 25 Aprile si aprì il decimo Concilio provinciale di Baltimora. Oltre l'Arcivescovo eran presenti nella cattedrale dodici Vescovi, e il Reverendissimo Wimmer, abate benedettino. Vi fu messa pontificale e vi sermoneggiò il Vescovo di Weeling della Virginia occidentale. Dopo la Messa seguì il canto delle Litanie e del *Veni Creator*, e quindi l'Arcivescovo parlò all'Assemblea. Le sessioni si chiusero il 2 Maggio. La Messa pontificale fu celebrata dal Vescovo di Filadelfia, e monsig. Gibbons, Vicario apostolico della Carolina del Nord, predicò un sermone sull'infallibilità della Chiesa. Dopo la Messa furon letti, confermati e sottoscritti i decreti; quindi l'Arcivescovo dichiarò compiuto il sinodo e annunciò il prossimo sinodo provinciale da tenersi dopo tre anni, la quarta domenica dopo Pasqua del 1872. Tutti quei Vescovi si aspettano a Roma.

3. Il Concilio di Australia si adunò a Melbourne, e vi sedettero otto Vescovi. Presto ne avremo notizie particolari. La Gerarchia d'Australia si compone dell'Arcivescovo di Sidney, e dei Vescovi di Armidale, Bathurst, Brisbane, Goulbourne, Hobart Town, Maitland, Melbourne e Perth-Vittoria.

4. Mentre i Vescovi coi Concilii e cogli studii privati e in altri modi si preparano al Concilio ecumenico, anche i sacerdoti e i fedeli vi concorrono, specialmente coi sacrificii, colle offerte e colle preghiere.

Tivoli, la città sì divota al Santo Padre, si segnalò nell'11 Aprile coll'inviar indirizzi e doni d'ogni maniera, venuti non solo dalla città, ma da tutta la diocesi e da più corporazioni e da varii stabilimenti d'industria. Il Rvmo Capitolo nel suo bell'indirizzo prometteva eziandio che dal cominciare di Giugno sino al chiudersi del Concilio, si sarebbe celebrato per turno un numero di Messe ogni Sabato a qualche altare della SSma Vergine per ottener più copiose le divine benedizioni sopra il Concilio. Al pio esempio ed invito de' Canonici han già risposto pressochè tutti i sacerdoti della diocesi e si son formati più turni di molte Messe; e però il segretario capitolare can. Caporossi ha messo in istampa una letterina circolare per mandare l'avviso in tutti i Sabbati ai tanti sacerdoti associati, quando venga il lor turno. Ci piace di riferirla, perchè potrà essere uno stimolo ad altre diocesi a seguire sì bell'esempio.

« *Viva la Vergine immacolata. Viva il Concilio vaticano.* — Reverendissimo Signore. Conformemente ai sensi espressi nella Circolare del 12 Aprile, ed in seguito dell'adesione, che la S. V. Rma si è degnata di darle, ho l'onore di prevenirla, che nel Sabato imminente ( ) ricorre il suo turno per la celebrazione della S. Messa in un altare di Maria SSma, onde implorare coi Sacrificii, e per intercession della Vergine immacolata un assai largo frutto del vaticano Concilio.

« (N. B. Dopo la Messa firmi qui sotto il presente foglio, e lo conservi con diligenza, dovendosi ritirare a suo tempo). Con sentimenti di profonda venerazione e di stima mi professo. Della S. V. Rma. Tivoli. ecc. »

5. Un'altra proposta ai Capitoli di una Messa quotidiana, come la prescritta dal S. Padre pei Giovedì, fu fatta da monsignor Anton Maria Amadei, Arciprete di Cento e Vicario dell'Arcivescovo di Bologna per quella città. Il *Diritto Cattolico* di Modena fino dal 5 Giugno se' pubblica questa proposta, secondo l'esempio datone dal Capitolo dell'insigne Collegiata e Concattedrale di Cento.

6. L'*Unità Cattolica* avea appena finito di raccogliere le oblazioni per l'11 Aprile, quando le venne fatta proposta di raccogliere nuove offerte al S. Padre in omaggio e in aiuto del prossimo Concilio. La proposta fu presentata specialmente come un omaggio dei *padri di famiglia* al Santo Padre del mondo cattolico. Come l'offerta per gli 11 Aprile fu dapprima un omaggio dei giovani italiani, a cui può dirsi che poi si associò l'universo, così quest'altra offerta fu suggerita dapprima ai padri di famiglia, e già diviene universale. Il conte Francesetti fu il primo a far la proposta, il cav. Edoardo della Marmora la secondò, e l'*Unità Cattolica*, che pur esitava di aprir sì presto una nuova contribuzione, già fin dal 23 Maggio pubblica ogni giorno le *offerte al S. Padre Pio IX in omaggio ed in aiuto del Concilio ecumenico*. Intanto si va sempre più organando questa associazione di fedeli, che vogliono così a lor modo prender parte al Concilio, soccorrendo, protestando fin d'ora pienissima sommissione, e pregando. L'*Unità Cattolica* del 26 Maggio in un articolo intitolato *L'intercetto dei fedeli nel prossimo Concilio ecumenico*, così si espresse: « Promuovere il trionfo del Concilio colla preghiera fervorosa, colla dichiarazione franca, col generoso sussidio: ecco l'intervento riservato ai fedeli, intervento a cui hanno diritto ad un tempo e dovere ».

7. La Conciliofobia, di cui è sì gravemente malato il foglio giallo della *Correspondance italienne*, si è attaccata anche all'Agencia Stefani, sicchè non solo i nervi del Menabrea, ma anche i fili clettrici sono ora scossi all'idea del Concilio. Un telegramma dai *confini romani* a servizio del Menabrea mandava ai quattro venti il 16 Giugno questa notizia che abbraccia niente meno che i sensi di mezza Europa intorno al Concilio. « La Francia non lo brama, la Baviera l'oppugna, l'Austria mostrasi indifferente, la Spagna è neutrale, l'Italia certamente non è favorevole: perciò si è in qualche pensiero al Vaticano. » È difficile trovare un telegramma più enciclopedico, e che paia dir tanto senza dir nulla di preciso, che meriti il nome di *notizia*, viva, fresca e palpitante, da mandarsi per telegrafo. Se è vero che un tal telegramma con altre fandonie ha cagionato, come dicesi, gran *sensazione*, convien pur dire che la credulità e delicatezza nervea per le novелlette telegrafiche sia grande.

Ma Roma usa ad altri cimenti rimansi imperturbabile e seguita a prepararsi al Concilio collo studio, colla preghiera e colla confidenza in Dio.

8. L'Accademia di *Religione Cattolica*, Giovedì 20 del trascorso Maggio nell'Archiginnasio della Sapienza, diè principio alle annuali tornate, che furono inaugurate dall'Emo Card. Barili. L'eminantissimo disserente, avendone libera la scelta, si propose a subbietto da dimostrare la influenza, che i Concilii ecumenici esercitarono sopra la società nelle tre epoche assai travagliose per la Chiesa, quali furono le investiture, il grande scisma d'Occidente, il protestantesimo; e quindi le speranze che i fatti allora compiutisi permettono di concepire pel prossimo Concilio vaticano. Il ragionamento riscosse lunghi e replicati applausi dal dotto e numeroso consesso, intervenuto a fare nobilissima corona all'eminantissimo accademico, che ebbe pure ad uditori gli eminentissimi suoi colleghi Patrizi, Asquini, presidente dell'Accademia, Sacconi, De Luca, Guidi, Pitra, Bonaparte, Berardi, Caterini, Mertel.

L'accademia ha proposti otto argomenti tutti relativi al Concilio, da trattarsi nelle pubbliche adunanze del corso accademico di quest'anno, oltre i discorsi di apertura e di chiusa, che sono di libero argomento. Il Rev. P. Marcolino Chery dei PP. Predicatori, nella tornata dei 10 Giugno, dimostrò che il Concilio ecumenico è l'atto il più vitale della Chiesa per la gerarchia, la scienza e l'esperienza di tutte le Chiese discuzienti e giudicanti; e il Rev. P. Giovan Giuseppe Franco della Compagnia di Gesù, nella tornata del 17 Giugno, dimostrò che gli eretici e gli scismatici, rifiutando l'invito del S. Padre, si privano d'un validissimo mezzo per fare ritorno alla Chiesa, da G. C. istituita per la salvezza del genere umano. Questi due ragionamenti furono onorati dalla presenza di eminentissimi Porporati e di scelto uditorio, ed ebbero molto applauso. Per la prossima tornata del 1 Luglio fu annunziato un discorso di monsignor Nardi sulla *Teorica della Religione e dello Stato* del conte Terenzio Mamiani, e su ciò che afferma rispetto al futuro Concilio nel capitolo XVIII.

9. In tutte le chiese di Roma si sta ora facendo la novena de'SS. Apostoli Pietro e Paolo. L'Emo Card. Vicario nel suo *Invito sacro* eccita la pietà de' Romani specialmente per quest'anno, mentre la Chiesa sostiene nuovi combattimenti e si accinge, pel futuro Concilio, a compiere sotto la tutela dei santi Apostoli novelle imprese e novelle vittorie. « Esaudendo Pietro e Paolo le nostre orazioni, egli conchiude, ci affrettino quel che Paolo stesso pregava ai Romani, allora allor convertiti dalla predicazione di Pietro, e sia com'egli diceva, che il Dio della pace stritoli Satana sotto de' vostri piedi senza ritardo *Deus autem pacis conterat Satanam sub pedibus vestris velociter* » (Rom. XVI, 20).

10. Di questi giorni per la solennità di S. Pietro, e per l'anniversario della elezione e coronazione del suo successore Pio IX, e per l'avvicin-

narsi del Concilio si vede crescere in Roma il fervor dei fedeli nel triplice tributo a S. Pietro, di cui si parlò nella *Civiltà Cattolica* (nel quaderno del 15 Giugno 1867) in occasione del gran centenario. Il tributo del danaro di S. Pietro si avviva viepiù in omaggio e per aiuto al Concilio. Anche il tributo de' *Crociati* di S. Pietro in offerir la persona, si rianima al pensiero di difendere all'uopo l'indipendenza del Concilio. Di alcuni di questi prodi volontari così scriveva il *Bien Public* di Gand: « Il 3 Giugno partirono da Bruxelles per Roma 36 giovani ad arruolarsi nel corpo degli Zuavi pontificii. Fra essi contansi 12 belgi, 23 olandesi e 1 prussiano. Sarebbe difficile il dire con quale ardore quei giovani partono per la Città eterna, ora che si avvicina il Concilio. Si direbbe che hanno coscienza della grandezza dei servizii che avranno forse a rendere per difendere l'indipendenza e la sicurezza di questa augusta assemblea ». Finalmente alla tomba di S. Pietro nella presente solennità si fa o si rinnova da molti il voto di difendere l'infalibilità del Successore di Pietro e la preghiera di vederla definita; e così anche il tributo della mente, in questi giorni della Novena e dell'Ottava dei gloriosi Principi degli Apostoli, prende nuovo vigore.

11. Dopo le feste si darà principio sul luogo ai lavori dell'aula conciliare. Non sarà discaro ai lettori l'averne distinta descrizione di tali apparecchi. È noto che il primo concetto architettonico fu modificato. Rimane fermo che la sede del Concilio sarà il grande braccio settentrionale della basilica. Nell'abside, ossia testata semicircolare di esso, si formerà un ampio palco, a cui si ascende per una scalinata corrente, di otto gradi. Sopra esso si esplicheranno in due ale formanti emiciclo i seggi dei Cardinali di S. Chiesa, surti sopra una predella di due scalini; e nel bel mezzo dominerà il trono del Santo Padre, elevato di altri sei scaglioni, e nobilmente adorno.

Lungo i due lati è il luogo assegnato agli altri Padri del Concilio, cioè ai Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi e Prelati che ne han privilegio. Saranno in ciascuna parte sette ordini di stalli digradanti, tagliati da due agiate scalee per ascendervi; e ciascun Prelato avrà dinanzi a sè il proprio inginocchiatoio, che con agevole ingegno potrà convertire all'uopo di scrittoio. È altresì disegnato un ottavo ordine mobile, da collocarsi solo in evento che i Prelati in alcuna sessione convenissero più numerosi del solito. Sovr'esso gli stalli correrà una decorazione, a guisa di finimento addossato alle pareti, e secondante le linee ornamentali, la quale tutta accerchia ed incornicia l'aula del Concilio. Si comporrà probabilmente di arazzi preziosi, avvicendati con quadri a tempera; e questi di forme e di ampiezza varii rappresenteranno ai Padri i più celebrati Concilii dell'antichità, e i ritratti dei Pontefici che vi presedettero.

Accanto e sotto ai predetti ordini di stalli riman luogo per altri seggi minori, i quali verranno distribuiti ai Protonotarii apostolici, ai Segreta-

rii e ai Teologi pontificii. L'altare poi apparirà isolato e quasi nel mezzo dell'area vuota, ma più verso il fondo che riguarda la Confessione di S. Pietro; affine di lasciare maggiore spazio attorno alla tribuna degli oratori, innalzata da un fianco, più presso all'abside che all'ingresso, e libera d'ogni intorno. Restava da trovar luogo ai Teologi episcopali, al Collegio stenografico, e ad altri personaggi ammessi alle Sessioni sinodali. e loro fu trovato, disponendo due serie di logge nelle due amplissime navi trasversali, che dall'aula conciliare mettono quinci alla cappella di S. Michele, e quindi a quella della SS. Annunziata. Cotale logge si leveranno in alto nel vano de' sottarchi, comode e decorose, colla scala esterna, e sotto esse si apriranno due porte con androni o passaggi di comunicazione alle dette cappelle. Anche queste sono destinate a tenervi ufficii e dipendenze del Concilio: perciò una chiusura di legname, condotta a giusta altezza, le separerà dal rimanente della basilica.

L'entrata principale all'aula conciliare si aprirà dirimpetto alla Confessione di S. Pietro. Quivi si edificerà un solido assito, salente sino a livello delle impostature degli arconi laterali, con questo che la porta ordinaria possa all'uopo ampliarsi sin quasi al ragguaglio delle cappelle laterali: e ciò in servizio del pubblico, nelle solennità in cui i fedeli sono ammessi. Altri acconci più minuti li suggerirà la pratica e il presentaneo bisogno.

Con siffatte modificazioni del primo disegno, già approvate dal Santo Padre, si spera avere provveduto al possibile a tutte le convenienze della santa assemblea; e nel tempo stesso compiuto un prospetto di semplice e bella vista. Perciocchè nulla s'intacca delle armoniose linee architettoniche di quel mirabile tempio; che anzi le opere tutte e gli ornati furono ideati, con avviso di conformarsi al disegno universale della basilica.

# CRONACA CONTEMPORANEA

Roma 26 Giugno 1869.

## I.

### COSE ITALIANE.

**STATO PONTIFICO** 1. Anniversario della creazione del S. Padre — 2. Elenco di opere inscrite nell'*Indice* dei libri proibiti — 3. Pagamento degli interessi ed estinzione parziale del Debito pubblico pontificio — 4. Resoconto della Commissione per gli orfani delle vittime del *Cholera-morbus*.

1. All' alba del giorno 17 Giugno le artiglierie di Castel S. Angelo salutavano il faustissimo anniversario della elezione del Santo Padre Pio Papa IX, ed il cominciamento del ventesimoquarto anno del suo, quanto travaglioso, altrettanto glorioso pontificato. Tennesi perciò la consueta Cappella papale nella Sistina al Vaticano, assistendo il Santo Padre in trono alla Messa, alla quale intervennero i Cardinali, Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi, il Principe Assistente al soglio, il Senatore coi Conservatori di Roma, i diversi Collegi della Prelatura, e gli altri personaggi che vi hanno luogo. Dopo la Cappella il Santo Padre ricevè gli augurii del sacro Collegio, offerti dall' emò card. Patrizi sottodecano; il quale, dai portentosi fatti degli anni precedenti e dall' entusiasmo manifestato dal mondo cattolico nella circostanza del giubbileo sacerdotale di Sua Santità, inferì la prova dei trionfi che sono riserbati alla Chiesa ed alla Sede apostolica, dopo le vicissitudini del combattimento che ora sostiene, e che sarà coronato di vittoria nel prossimo Concilio ecumenico. Il Santo Padre, come può vedersi nella *Correspondance de Rome* del 19 Giugno (pag. 299-500) rispose ringraziando Iddio ed il sacro Collegio, deplorando lo scadimento dei buoni principii sociali e religiosi; onde tanto travaglio ha la Chiesa: ma esprimendo anch' egli la sicura fiducia di pieno e splendido trionfo.



2. Nel *Giornale di Roma* del 17 Giugno venne pubblicato un Decreto della sacra Congregazione dell' *Indice* colla data del 12 Giugno, in virtù del quale, sotto le consuete pene, sono condannate e proibite le opere seguenti.

« Die Theologie des Leibnitz, mit besonderer Rücksicht auf die kirchlichen Zustände der Gegenwart etc. Erster Theil. *Latine vero*: Theologia Leibnitii, quam ex omnibus editis et multis nondum editis fontibus ratione habita praesentis Ecclesiae conditionis, nunc primum plene exposuit dott. A. Pichler. Pars prior. Monachii 1869.

« Pietro Pomponazzi. Discorso letto nel teatro scientifico di Mantova il 17 Marzo 1869 dal professore di filosofia Roberto Ardigò. Mantova, Giustino Soave, editore-libraio 1869.

« Riflessioni sopra la caduta del temporale principato del romano Pontefice, e della corte ecclesiastica di Roma. Opera inedita di Gio. Battista Guadagnini, arciprete di Cividate in Valcamonica. Breno, 1862.

« La religion, par E. Vacherot de l'Institut. Paris, librairie Chamerot et Lauwereyns, 1869.

« Elementos de direito ecclesiastico publico e particular em relação à disciplina geral da Igreja etc. *Seu*: Elementa iuris ecclesiastici publici et peculiaris iuxta generalem Ecclesiae disciplinam, ratione habita ad mores Ecclesiae Brasiliensis, auctore Episcopo Fluminis Ianuarii (Rio Janeiro) Emmanuele Do Monte Rodrigues d'Araujo. Rio de Janeiro, anno 1857. *Donec corrigatur*.

« Compendio de Theologia moral, por D. Manuel Do Monte Rodrigues de Araujo, Bispo do Rio de Janeiro etc. Secunda edição portugueza, feita sobre a secunda do Rio Janeiro, correcta e annotada com approvaçã do revm. sr. Bispo deste diocese. *Seu*: Compendium Theologiae moralis, auctore Emmanuele Do Monte Rodrigues de Araujo Episcopo Fluminis Ianuarii (Rio Janeiro). Secunda editio lusitana, habita iuxta secundam brasiliensem, additis emendationibus et adnotationibus, approbata ab Episcopo portucalensi. Porto 1858. *Donec corrigatur*.

« As Biblias falsificadas, ou duas respostas ao sr. Conego Joaquim Pinto de Campo, pelo Christão Velho etc. *Latine vero*: Biblia falsata, seu duo responsa data ad dominum canonicum Ioachimium Pinto de Campo a Christiano Seniore. Recife, 1867 (Decr. S. O. feria IV, 9 Iunii 1869). »

3. Da una corrispondenza romana al *Monde* parigino del 19 Giugno risulta che, incalzato e messo alle strette dal Governo imperiale di Francia, quello di Firenze sembra ora volersi piegare alla conclusione delle pratiche già avviate da molto tempo per dare effetto alla Convenzione ratificata il 31 Luglio 1868 circa il pagamento del Debito pubblico pontificio, spettante alle province rubate alla Santa Sede. A termini di codesta Convenzione si doveva, *entro sei mesi*, riunire una Commissione mista per definire certi punti intorno allo spartimento di codesto de-

bito. Ma finora non s'era venuto a capo di nulla. Anzi neppure s'erano da quel Governo pagati interamente gli arretrati. Se le informazioni del *Monde* sono esatte, il Governo di Firenze, con le solite tergiversazioni, si era fin qui sottratto al pagamento di L. 8,000,000 spettanti al 1.° semestre, e di L. 4,000,000 spettanti al 2.° semestre del 1868.

Ognuno vede che la mancanza di poco meno che la metà delle tenui rendite rimaste alla Santa Sede, nelle presenti congiunture, oltre al doverle recare gravissimo imbarazzo, avrebbe potuto legittimare qualcheduno di quegli spedienti con che i Governi, anche con pubblico aggravio di nuovi balzelli o di ritenute sulla rendita pubblica, sono astretti in tali congiunture a sopperire per quello che manca al tesoro.

Ma il Governo pontificio avendo a cuore, sopra ogni altra cosa, il leale adempimento di tutti i suoi doveri, non che pensasse a defraudare d'un centesimo i suoi creditori, fu puntualissimo in soddisfarli. Perciò, malgrado della distretta in cui è posto e per le gravissime spese che dee sostenere affine di essere pronto a difendersi dalle violenze ond'è minacciato dal Governo di Firenze e dai suoi complici, e per la privazione delle rendite delle province rubategli, pure al giorno posto volle che si dovesse e pagare integralmente, senza ritenuta di sorta, gli interessi del Debito pubblico del primo semestre 1869, e procedere all'estinzione parziale di esso.

Infatti nel *Giornale di Roma* del martedì 8 Giugno venne pubblicata una notificazione del Tesoriere generale Ministro delle Finanze, per la quale annunciavasi che il giorno 15 Giugno si effettuerebbe la estrazione a sorte di 1333 numeri dei *Certificati* sul pubblico tesoro, ognuno di scudi 100, pari a L. 537,50 da rimborsarsi alla pari per l'ammortizzazione del debito di quattro milioni di scudi romani. « Alla somma di scudi 133,333,33.3, pari a Lire 716,666.66, quota annua stabilita per l'ammortizzazione medesima, addizionato l'avanzo risultato nella estrazione del 15 Dicembre 1868 in scudi 33,33.3, pari a Lire 179,16, si ha il fondo di sc. 133,366,66.6, pari a Lire 716,845.82, col quale saranno ammortizzati gli anzidetti 1333 *Certificati*, e rimarrà un residuo di scudi 66,66.6, pari a Lire 358.33, da impiegarsi nella ventura estrazione..... Nel giorno 6 Luglio prossimo si aprirà, sulla cassa della depositaria in Roma, il pagamento del capitale alla pari dei certificati sortiti; il quale pagamento verrà eziandio eseguito dagli amministratori camerali delle province. »

Quanto agli interessi dello stesso Debito, una Notificazione del Ministero delle Finanze, pubblicata nel *Giornale di Roma* del 18 Giugno, annunciava che « dal giorno 6 del prossimo mese di Luglio 1869 sarà eseguito sulla cassa della Depositeria generale di Roma e sulle casse camerali delle province il pagamento degl'interessi per il semestre a tutto Giugno andante sui certificati del tesoro, emessi in virtù dell'edit-

to dell'Emo Segretario di Stato de' 28 Gennaio 1863. Il pagamento poi delle diverse passività permanenti a carico della cassa del Debito pubblico per la rata del primo semestre 1869, sarà aperto *dal giorno dieci del medesimo mese di Luglio 1869* presso le suddette casse. Le competenze sulle rendite consolidate nominate saranno soddisfatte nei giorni designati nella sottoposta tabella, sui mandatelli che si emettono dalla Direzione generale del Debito pubblico seguendo il numero progressivo della iscrizione delle rendite medesime. Le competenze poi sopra tutte le rendite innominate, risultanti da certificati al portatore con la valuta a lire; come pure le competenze sopra le rendite innominate con la valuta a scudi dal n.° 780 della serie 84 in avanti pei certificati al portatore da scudi venti, e dalla serie 22 pei certificati da scudi cinque, saranno soddisfatte dal suddetto giorno dieci Luglio 1869 in appresso a volontà dei creditori dalla Depositeria generale in Roma sulla consegna del rincontro relativo all'enunciato semestre. A comodo poi dei creditori il pagamento delle diverse passività predette resterà aperto a tutto il giorno 31 Dicembre 1869, passato il quale sarà chiuso, salvo ai creditori, che entro il detto tempo non avessero esatte le rispettive partite, l'avanzare richiesta alla Direzione generale del Debito pubblico, onde venga autorizzato il pagamento stesso, giusta i vigenti regolamenti ».

Si confronti la condotta del Governo pontificio verso i suoi creditori, con quella del Governo rivoluzionario ed usurpatore di Firenze, e si vedrà quale meriti vanto di lealtà e la fiducia degli uomini onesti.

4. A tutti è noto con quanta carità il popolo romano contribuisca ad alleviare l'infortunio delle famiglie colpite dal *cholera-morbus* nel 1867. I fanciulli d' ambo i sessi, rimasti orfani, ebbero a sperimentarne i dolci effetti, e benediranno soprattutto il nome e la sollecitudine paterna di Pio IX, che diede l'impulso e l'esempio a quelle larghezze. Di che venne pubblicato il seguente articolo nel *Giornale di Roma* del 9 Giugno.

« La Commissione nominata dalla Santità di nostro Signore per avere cura, sotto la presidenza dell'Emo e Rmo signor Cardinale Vicario, dei fanciulli e giovinetti di ambo i sessi lasciati in Roma orfani dal cholera nel 1867, ha fatto di pubblica ragione il resoconto di quanto ha operato dal Novembre di detto anno a tutto il Dicembre del successivo. Da questo documento apparisce che gl'infelici, i quali aveano bisogno di esser presi sotto la tutela della Commissione, ascendevano i maschi a 254, le femmine a 300: in tutto 554. Avendo 91 ricusato il collocamento che loro fu offerto, poichè in altro modo per l'altrui carità avean trovato schermo contro l'infortunio, rimase da provvedere agli altri 463. I maschi superiori agli anni 6 trovarono ricovero negli Ospizii, le femmine superiori agli anni 4 nei Conservatorii; coloro che non avean toccato la detta età, o che sono abitualmente infermi, si collocarono presso pietose famiglie, che ricevono un congruo sussidio mensile. I Monasteri

e Conservatorii presero a proprio carico la cura di 111 orfanelle; similmente gli ospizii di 85 maschi; e Sua Santità ne ha mantenuti a proprie spese altri 58, ripartiti fra l'Ospizio di S. Michele e quello di Tata Giovanni. Da ciò apparisce che alla Commissione rimase l'intero peso di 209; il quale per morti si è ridotto a 184 individui. Ebbe però essa non solo da fronte le molte e gravi urgenze che strinsero gli orfani prima che fossero collocati nel collegio, ma eziandio a provvedere di sufficiente corredo le orfanelle nell'atto di collocarle nei monasteri e conservatorii, ed a sostenere per queste l'impianto di due nuovi Orfanotrofii.

« La Commissione trovò modo di occorrere alle necessarie spese facendo appello ad ogni ordine del Clero e del laicato; ed i soccorsi che ne ritrasse, comprese le elargizioni fatte dalla inesauribile carità del Santo Padre, ascesero per l'intero anno 1868 a lire 43,435,80.5. Le spese essendo salite a lire 37,467,45.5, risulta che al 31 Dicembre 1868 eravi una esuberanza nell'introito di lire 5968,35, che sono rimaste presso il Deposito della Commissione per far fronte in parte alle spese dell'anno corrente. »

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. Tumulti a Parma per l'anniversario dello Statuto e dell'Unità italiana — 2. Deliberazioni del Comitato privato e della Commissione speciale per una inchiesta circa le baratterie de' Deputati — 3. Molestie date dal Ministero al deputato denunziatore Lobbia — 4. Tentativo d'assassinio contro il Lobbia — 5. Interpellanze in Parlamento e smanie di giornalisti per tale assassinio; arresti di caporioni Garibaldini, ed abolizione della *Società dei Reduci* a Genova — 6. Il Cambray-Digny ritira i suoi disegni di Convenzioni e leggi finanziarie, già reiecti dal Comitato privato — 7. Prorogazione e panegirico della Camera; commenti dei giornali — 8. Dimostrazioni sediziose e tumulti repubblicani.

1. Le ire settarie fra il *partito d'azione* e quello che diceasi *partito-malva* cioè monarchico, rispetto ai modi da tenersi per produrre in Roma un sollevamento contro il Papa, ebbero questo insigne vantaggio: che servirono mirabilmente a svelare la parte diretta di complicità morale e materiale che ebbe il Governo di Vittorio Emanuele in tutti quei tentativi, che cominciarono con le coccarde tricolori attaccate alle code dei cani e con i petardelli di carta, per finire con gli assassinii architettati dai deputati Cucchi e Guerzoni, e compiuti dal Monti e dal Tognetti; ai quali Dio sa quel che dovea tener dietro, se la giornata di Mentana non avesse messo a dovere i Regii del pari che i Mazziniani.

A suo tempo ne abbiamo detto quanto basta, ed oggimai tutta Europa sa che da Torino e da Firenze si spedivano a Roma stampe clandestine, mercanti di disertori, arrolatori di Garibaldini, pugnali, picche, bombe fulminanti, stipendii a' sicarii, e quant'altro richiedeasi per simulare una spontanea rivoluzione de' Romani contro il paterno reggimento di Papa Pio IX, onde spianare la via alle truppe regolari di quel Governo, che colle arti della perfidia, del tradimento e dell'assassinio già avea rubato alla Santa Sede i quattro quinti delle sue province.

Ma la biscia talvolta morde il ciarlatano. Ammaestrati dal Governo regio al maneggio di codesti *mezzi morali*, quando ciò tornava a conto

per assassinare il Papa, i settarii ora li maneggiano contro quello stesso Governo, e l'Italia dal principio di questo mese è in continuo subbuglio di dimostrazioni settarie, che procedono sotto la bandiera mazziniana col grido: *Abbasso la Monarchia, viva la Repubblica.*

Più altre volte cotali moti scoppiarono e furono repressi nelle precise città italiane; ma in questo mese di Giugno, crescendo nei settarii l'ardire a proporzione che in Francia, si veniva viepiù manifestando il lavoro della fazione repubblicana, anche in Italia i sediziosi procedettero a fatti più espressivi degl' intendimenti loro.

Le prime scene furono a Parma, appunto la sera del 6 Giugno, nel qual giorno erasi dovuto celebrare l'anniversario dello *Statuto* e della *Unità italiana*. Tolto pretesto da una costosa luminaria a gaz, con che il Municipio, a spese del Comune, volle onorare la sua sede, mentre tutto il resto della città era immerso in profondissime tenebre, una moltitudine di popolo si sfrenò a gravi violenze. Fra le grida di *abbasso lo Statuto, viva Mazzini, abbasso la Monarchia, viva la Repubblica*, che risonavano altissime, si sfondarono a sassate i trasparenti ed i cartelloni che recavano la scritta di *Viva il Re! Viva lo Statuto!* si ruppero e si portarono via i tubi di piombo che conducevano il gaz al palazzo municipale, e si imperversò alla peggio contro la Prefettura ed il Municipio, finchè ripetute cariche di lancieri a cavallo e di bersaglieri non ebbero a viva forza costretti i tumultuanti a disperdersi.

La descrizione particolareggiata dei fatti, ricavata dai giornali il *Presente*, il *Patriota* e la *Gazzetta di Parma*, e quel che se ne legge nella stessa *Nazione* fiorentina del 9 e 10 Giugno, mostra che il tumulto fu gravissimo, massime come indizio delle disposizioni repubblicane di quel popolo.

Nelle interpellanze mosse perciò alla Camera il 9 Giugno, il deputato Oliva, esagerando la repressione usata, cercò di rappresentare quel tumulto come opera di pochi mascalzoni e monelli. Ma il ministro Ferraris, prendendo le difese della truppa accusata a torto di violenze eccessive, dimostrò che il tumulto era stato opera d'uomini, che si mostravano risolti a trascorrere molto più in là che non fecero, se non si fosse impiegata a tempo una temperata sì ma efficace repressione. Questa però non iscoraggiò i repubblicani, che, come vedremo a suo luogo, tolto un altro pretesto, rinnovarono a Milano ed in più altre città gli stessi tumulti, collo stesso scopo espresso dalle grida: *Abbasso la Monarchia! Viva Mazzini! Viva Garibaldi! Viva la Repubblica! Viva Lobbia!*

2. Il deputato Cristiano Lobbia, che riuscì a scambiare il camiciotto rosso garibaldino con la divisa e la paga di Maggiore nel corpo di Stato Maggiore generale, ed ora rappresenta alla Camera gli elettori di Thiene, era probabilmente assai lontano dall'immaginarsi il grado di celebrità che acquisterebbe il suo nome e la sua persona, solo pel merito di aver denunciato alla Camera, nella tornata del 5 Giugno, certe baratterie di qualche Deputato, le quali egli proferivasi a provare, come riferimmo nel precedente volume a pag. 733-54.

La sua proposta era stata accolta dalla Camera, e commessa alla disamina del suo *Comitato privato* pel Lunedì 7 Giugno; e questo nella sua tornata dell'8 risolvette che si dovesse nominare una Giunta col mandato di proporre alla Camera: 1° che si procedesse all'inchiesta parlamentare,

per via d'una Commissione di nove membri; 2° la forma ed i modi di condurre l'inchiesta.

I testimonii, che aveano fornito al Lobbia i fondamenti della denuncia, gli aveano imposte le seguenti condizioni, che furono da lui accettate e significate al Comitato privato. « 1° Il deputato Lobbia non parlerà nè di persone nè di cose che si riferiscono alla questione, se non dinanzi alla Commissione d'inchiesta; 2° Non consegnerà i plichi se non alla Commissione stessa ed alla presenza delle persone che hanno firmate le dichiarazioni che vi si contengono; 3° Egli è obbligato alla restituzione dei medesimi: a) nel caso che le forme, che venissero stabilite per la istruttoria, non fossero quelle della procedura ordinaria; b) quando la Commissione non fosse rivestita di tutti i poteri dei tribunali ordinarii per modo che gli invocati in giudizio non possano rifiutarsi di comparire; c) quando disavventuratamente nella Commissione d'inchiesta non fossero equamente rappresentate le due parti che alla Camera si trovano di fronte nella presente questione, e ciò all'oggetto che vi sieno tutte le guarentigie di giustizia e d'imparzialità. Con si buon patriota e soldato d'onore crediamo di non dover aggiungere parola. (*Seguono le firme*) »

Questo documento venne pubblicato dalla *Nazione* dell'8, e l'*Opinione* del 9, dopo di averlo riferito, esclamò: « E questo un segno di quel rispetto che la Camera si è acquistato in questi giorni. Se alla direzione del nostro giornale venissero fatte simili condizioni, sappiamo benissimo come sarebbero accettate. » La *Gazzetta d'Italia* dello stesso giorno, dopo aver citato le parole di placida indignazione della *Nazione*; cioè che « questa lettera non è, per vero dire, molto cortese e non brilla punto per la fiducia che dimostra nella Camera », soggiunse: « Povero Parlamento, povera stampa, povero paese! Il senso della dignità umana se n'è dunque andato con quello della dignità politica? » Il *Corriere Italiano* dello stesso giorno scrisse: « Il fatto di questa lettera è uno dei più curiosi fenomeni che mai si potessero immaginare. Gente ignota scrive dettando leggi alla Camera legislativa: un Deputato, che è in voce d'uomo serio, si fa presentatore di questa lettera, espone ai colleghi raccolti a deliberare la volontà imperativa e assoluta degli Dei Ignoti: e gli onorevoli Deputati s'inclinano davanti agli Dei Ignoti. Chi dicesse che la Camera ha messo fuori la porta e madama dignità e madama convenienza, forse non direbbe che pura e semplice la verità ».

La *Gazzetta del Popolo* di Torino del 10 Giugno, citando la sua omonima di Firenze, pubblicò i nomi dei testimonii contenuti nei plichi del Lobbia, e sono Antonio Martinati, professore di belle lettere, Giuseppe Novelli, Carlo Brunelli, impiegato del Municipio, e Careguato.

La Giunta del Comitato privato fornì con istraordinaria alacrità il compito assegnatole, ed all' 9 presentò alla Camera la sua relazione, col disegno delle regole, secondo le quali dovrebbe condursi l'inquisizione. Nella tornata seguente il Massari si levò subito a protestarsi, come d'un insulto fatto alla Camera, contro le condizioni accettate dal Lobbia, e da noi testè riferite, onde guarentire il segreto ed il retto giudizio dei fatti. Ma gli fu risposto che la Giunta non ne avea fatto caso, e perciò si stesse tranquillo.

Entrò allora il Bonghi a parlare della inquisizione, e con ciò si diede principio ad una serie di scene talmente vituperose ed indegne di

persone che abbiano qualche idea di civiltà, che perfino i più fanatici adoratori della Camera ne ebbero a sentire sdegno e vergogna.

La relazione della *Giunta* è negli *Atti ufficiali* della Camera, n.° 1737, pag. 6849-50, corredata dal rispettivo schema di deliberazione sopra il modo, la procedura, le cautele e l'estensione che doveasi dare a quella inchiesta; e sopra di essa impegnossi il dibattimento con tale virulenza di récriminzioni, di apostrofi, di ingiurie, pel resto della tornata del 10, e per tutta quella dell' 11 Giugno, che la *Gazzetta d'Italia* ebbe a proporre che d'ora in avvenire, alle altre condizioni di eleggibilità a Deputato, si dovesse aggiungere quella di soddisfare bene ad un esame sul Galateo!

La *Nazione*, n.° 164 del 13 Giugno, parlando della tornata dell' 11, in cui fu ammesso lo schema proposto dalla Giunta del Comitato privato, ebbe a dire che essa era stata « una serie continuata di scandali, che si possono tutti riunire e confondere in un grande scandalo generale.... Non ridiremo gli innumerevoli fatti personali, le parole ingiuriose, le scene deplorabili che avvennero durante la seduta. L'accordo dei partiti per distruggere il paese, secondo l' incisiva frase del deputato Bonghi, pareva ieri in pieno vigore ».

Quando avremo bisogno di cercar materia per un dramma nel linguaggio che può usarsi tra facchini, *beceri* e lavandare, la potremo trovare copiosamente negli *Atti ufficiali* della Camera dal n.° 1738, pag. 6855 col. 3.° al n.° 1743, pag. 6876. Lo schema presentato dalla Giunta, che finalmente fu ammesso dalla Camera, venne anche riferito dall'*Unità Cattolica* n.° 138 del 16 Giugno. Nè vale la spesa trascriverlo, potendo bastare questo cenno: che quello è un capolavoro di dimostrazione della reciproca diffidenza, del discredito assoluto in che sono gli uni presso gli altri i varii partiti liberaleschi della Camera, e gli *onorevoli* che la compongono.

Ammassa la proposta del Sambuy, che si affidasse al Presidente della Camera, avv. Mari, la nomina dei nove inquisitori destinati a cercare e scoprire i Deputati barattieri o ladri o calunniatori, il Mari nominò i seguenti *onorevoli*: 1.° L'*avvocato* Ferdinando Andreucci; 2.° l'*avvocato* Giuseppe Biancheri; 3.° il *professore* Salvatore Calvino; 4.° l'*avvocato* Benedetto Cairoli; 5.° il *mercante* Michele Casaretto; 6.° Mariano Fogazzaro; 7.° il *cav.* Buglione di Monale; 8.° l'*avvocato* Giuseppe Pisanelli; 9.° l'*avvocato* Giuseppe Zanardelli. Ma uno di questi inquisitori, il Buglione di Monale, assente da Firenze, allegò motivi per esserne dispensato; ed il Mari, nella tornata del 15, gli sostituì l'onorevole Castagnola; ed anche questi avendo rifiutato per motivi d'ufficio come avvocato, gli fu surrogato l'onorevole Ferracciu. E l'inquisizione cominciò in mezzo al più profondo arcano d'un segreto inviolabile, con interrogatorii al Crispi ed ai testimonii da lui allegati. Poi venne citato a deporre il Lobbia, che ne fu impedito per un attentato d'assassinio, da cui si derivarono gravissime conseguenze, e di cui i *Sinistri* fanno ricadere la colpa sopra i loro avversarii, ed anche più su, più su assai, tanto alto che non può dirsi, mentre quei della *Consorteria* vanno sommessamente bucinando, che il Lobbia siasi fatto da sè stesso le *scalfitture*, di cui i *Sinistri* fanno tanto caso.

3. La denuncia fatta dal Lobbia nella tornata del 5 Giugno, appunto allora quando la proposta d'inquisizione contro i Deputati barattieri pa-

rea sepolta nella tomba dell' *ordine del giorno* proposto dal Bonghi, era spiaciuta fortissimamente al Ministero. Non potendo tuttavia dargli per ciò un risciacquo, perchè l'inviolabilità del Deputato lo guarentiva, si trovò altro modo di scaricare sopra lui il corrucchio del Governo. Il generale Pianelli, il famigerato traditore del Regno di Napoli e di Francesco II, denunciò al Ministro della guerra il *maggiore* Lobbia come reo d'aver violato la disciplina militare, andando senza espressa permissione dei suoi superiori a Legnago, dove avea fatto contrasto al ministro Marco Minghetti, che si era presentato come candidato, per essere rieletto alla deputazione nei due collegi vacanti di Bologna e di Legnago. Prevedendo la sconfitta che patirebbe a Bologna, l'onesto Marco Minghetti, che in verità fu posposto al democratico Ceneri, avea sollecitato anche i voti di que' di Legnago; ed eragli tornata acerbissima l'opposizione a lui ivi fatta dal Lobbia.

Il Ministro della guerra chiamò pertanto il Lobbia *ad audiendum verbum*; ma udì rispondergli che a Legnago era andato ed avea operato, non già il *Maggiore* nel corpo di Stato Maggiore, ma il *deputato* Lobbia. Nè pago di tener testa così al Ministro, il Lobbia trovò chi nella tornata del 7 Giugno ne chiese severa ragione in presenza della Camera, facendo rilevare come con ciò fossero violate le immunità dei Deputati. Di che in quella tornata ebbe luogo un fiero diverbio fra varii Deputati da una parte ed il Menabrea ed il Ministro della guerra dall'altra. Il litigio si riappiccò quindi un'altra volta, e troppo più acerbò, ostinato, nella famosa tornata dell' 11 Giugno, che rimarrà memoranda nei fasti parlamentari pei motivi già mentovati. Il Lobbia legalmente la vinse; ma intanto ebbe a lagnarsi con suoi amici di altre molestie che pativa da parte del Governo e della Questura, senza eccettuare quella di sapersi e vedersi continuamente ormeggiato, codiato, vigilato come un malandrino da più spie e guardie di Polizia. Il che diede poi ansa ai sospetti destati che l'attentato, di cui fu vittima nella notte dal 15 al 16 Giugno, fosse allestito da chi avrebbe dovuto tutelarlo.

4. Ecco in qual modo è narrato il fatto dalla *Riforma* di Firenze, numero 166 dei 17 di Giugno, coi seguenti particolari, che la *Riforma* dichiara di aver saputi dalla bocca stessa dell'assassinato.

« Era vareata di poco la mezzanotte; il maggiore Lobbia transitava per via Sant'Antonino e stava per voltare in via dell'Amorino, dove abita il professore Martinati, quando presso lo svolto della via un uomo uscì dall'ombra, gli si avventò di fronte e gli vibrò un colpo di stile diretto al petto. L'agredito alzò istintivamente il braccio sinistro a difesa; lo stile ferì il braccio, passò fuor fuori un portafoglio di pelle, gonfio di carte, di quattro o cinque centimetri di spessore, che l'agredito teneva nella tasca interna dell'abito al lato sinistro. Il portafoglio ha ammortito il colpo. E' chiaro: lo stile avea cercato il cuore del coraggioso cittadino. L'urto del colpo fu così vigoroso, che il ferito stramazza a terra: l'assassino gli fu sopra di nuovo e gli vibrava una seconda ferita al capo; poi, mentre il Lobbia faceva sforzi e s'appuntava coll'una mano per rialzarsi, mentre coll'altra cercava trar fuori la pistola dall'abito abbottonato, il sicario gli fu sopra di nuovo, lo prese alla strozza e gli menava un terzo colpo alla tempia destra, che gli lasciò la più grave delle riportate ferite; l'osso frontale devì la punta micidiale.



Il Lobbia riuscì a dirizzarsi in piedi e cavar la pistola; l'assassino lo circuiua, tentando vibrargli altri colpi di fianco e da tergo: il Lobbia, voltandosi repente, gli sparò contro a bruciapelo; l'assassino fuggì salutato da un secondo sparo. È ferito? Lobbia non lo sa accertare, ma è probabile che lo sia. Il maggior Lobbia, raccolto nella casa del professor Martinati, fu tosto visitato ed ebbe le prime cure dal professore Zanetti, il quale dichiarava questa mane che le ferite non sono mortali. »

Non è a dire quanto ne fossero inviperiti i suoi amici e partigiani. La *Riforma* del 17 si disfogò in queste parole: « Il maggiore Lobbia era stato chiamato per questa mattina alle ore nove davanti alla Commissione d'inchiesta. Vogliono il terrore. Ricorrono anche all'assassinio. Il sistema d'intimidazione è andato per gradi. Hanno cominciato colle lettere minatorie; poi han dato mano alle calunnie, alle offese, all'onore, agli insulti; ora si assolda il pugnale del sicario. Se credono di imporre con questi mezzi alla gente di cuore, s'ingannano. È venuto il tempo di finirli, e non varrà pugnale di sicario a impedire che gli uomini di cuore dicano il vero ».

La società dei *genovesi reduci* da Mentana e dalle *patrie battaglie* mandò al Lobbia un indirizzo di congratulazione perchè fosse scampato dal pugnale del sicario, che venne stampato nel *Movimento* di Genova: ed eccone una frase, che dimostra fino a qual punto si fanno andare i sospetti circa l'assassino. « La Società dei *Reduci genovesi* non si sente solo commossa dallo sdegno comune ai più, ma entra animosa nella lizza, e con franca parola esprime la convinzione, che, per soddisfare pienamente la giustizia offesa in lui, non v'ha altro mezzo che *drizzarsi in alto luogo e troncare quella mano che, non vista, guidò il pugnale del sicario che lo aggredì.* »

5. Vedremo più sotto quali effetti avesse codesto Indirizzo: ma queste poche parole bastano a far capire fino a qual parosismo giungesse il furore di questi settarii. E quei della *Consorteria*, contro i quali era diretta l'inchiesta, furono solleciti di gridare egualmente forte contro l'assassinio, per istornare da sè i sospetti. Perciò la *Nazione*, l'*Opinione*, la *Perseveranza* ed il resto della falange settaria moderata, dimenticando del tutto le frequentissime apologie da essi fatte a favore dei sicarii e degli assassini prezzolati e spediti dal loro Governo a Roma per le scellerate imprese del 1867: dimenticando l'apoteosi e le sottoscrizioni, ed i rimpianti fatti da Ministri e Deputati nella Camera, pel Monti e pel Tognetti *martiri della patria*: presero a declamare con sacro orrore contro l'assassinio in generale, ed in particolare contro quello del Lobbia, chiedendo giustizia pronta ed inesorabile. La *Nazione*, vero fiore d'ipocrisia, di cui ogni foglio, per tanti mesi di seguito, celebrava come eroi, i settarii ed i sicarii che imperversavano a danno di Roma, la *Nazione* del 14 Giugno avea l'audacia di lavarsi le mani come Pilato, stampando queste parole: « Gli assassini, politici o non politici, sono sempre assassini. Guai a quel paese, in cui il senso morale scende a transazioni con queste massime fondamentali dell'umana società. La piaga delle sette in Italia è antichissima, ed è la più pericolosa delle nostre malattie. Quanto più severi ed inesorabili si mostreranno i ministri della legge contro le sette, tanto maggiori saranno i titoli di benemerenzza che acquisteranno verso il paese ». Così la *Nazione*, smentendo la teorica da sè costantemente professata a danno di Roma, così essa declamava a proposito di un tenta-

tivo d'assassinio contro un settario suo complice e già membro del famoso *Comitato romano*.

Colla stessa incoerenza, ma con più fervore si scatenarono nella Camera, a chiedere ragione dell'assassinio tentato contro il Lobbia, parecchi di quei medesimi Deputati della *sinistra*, che aveano, pochi giorni prima, fervidamente applaudito il loro degno collega Malenchini per avere perorato le *circostanze attenuanti* in favore degli assassini del generale Crenneville. Il Miceli, il Brunetti, il Curzio nella tornata del 17 non si peritarono di insinuare, che il Lobbia fosse vittima del partito interessato ad impedire l'inchiesta, e che forse vi avessero dato mano *agenti* di polizia; e nelle loro interpellanze si svelenirono contro il Governo. Il ministro Ferraris ribattè con isdegno quelle insinuazioni, promise che si farebbero le più squisite indagini per iscoprire l'assassinio, e che se ne farebbe rigorosa giustizia. Ma finora niuna traccia fu scoperta, niun sentore si ebbe dell'autore immediato dell'assassinio.

È inutile aggiungere, perchè ognuno lo capisce da sè, che le protestazioni del Ferraris non bastarono ad acchetare le smanie sincere od affettate dei *sinistri*; e che i giornali di questi diedero fiato a tutte le trombe, ed esaurirono il frasario italiano per chiedere vendetta dell'orrendo misfatto. Il Governo capi dove poteano parare codesti trambusti settarii, ed alcuni giorni dopo tirò giù il colpo risoluto sulla testa del *partito d'azione*, a cui pure va debitore dell'usurpazione del Regno delle due Sicilie. Ecco quel che stampò alli 22, con apposito supplemento, il diario ufficiale garibaldino di Genova, il *Movimento*. « Genova è oggi tutta quanta in trambusto per le novità di stanotte. L'autorità giudiziaria, per comando venuto da Firenze, e assistita da molta mano di carabinieri e di guardie, ha proceduto innanzi l'alba all'arresto, previa perquisizione in casa, di parecchi onorevoli cittadini. L'essere tra gli arrestati i signori, Stefano Canzio, Antonio Mosto, Federico Gattorno, Luigi Stallo, Enrico Razeto, Baldassare Stragliati, e l'essere pure spiccato mandato d'arresto contro i signori Giacomo Vivaldi-Pasqua, Elia Schiaffino, Ernesto Pozzi, L. D. Canessa, i quali non furono trovati in casa, lascerà intendere agevolmente che l'ira governativa s'è aggravata sui scrittori dell'indirizzo al deputato Lobbia. Inoltre, è stata sciolta con decreto del prefetto Mayer, l'Associazione dei Reduci dalle patrie battaglie. »

Gli arrestati, in pien meriggio, sotto buona scorta, furono condotti alla stazione della via ferrata occidentale, e quindi alla cittadella d'Alessandria. Il decreto di scioglimento della *Società dei Reduci*, dato dal Prefetto Mayer, è del tenore seguente.

« Visto l'indirizzo della *Società dei Reduci* dalle patrie battaglie al deputato Lobbia, inserito nei giornali il *Dovere*, il *Movimento*, il *Popolo Italiano* del 19 corrente mese; Visti gli Statuti, i Regolamenti ed altri atti ed indirizzi dell'Associazione stessa; Ritenuto che tale Associazione, benchè apparentemente istituita per oggetto di reciproca assistenza e mutuo soccorso, ha intendimenti e fini politici, diretti a variare la forma del Governo ed a minacciare la sicurezza interna dello Stato; Ritenute le disposizioni date in proposito dal Ministero dell'Interno coi suoi telegrammi 20, 21 corrente; *Decreta*: 1. L'associazione dei Reduci dalle patrie battaglie costituitasi e residente in Genova è sciolta. 2. Il signor Questore di Genova è incaricato dell'esecuzione del presente decreto. Genova, 21 Giugno 1869. *Mayer Prefetto*. »

Era stato inoltre arrestato alli 19 il gerente del diario mazziniano il *Dovere*, che perciò non potè per più giorni essere pubblicato.

6. Fin dalla sera del 16 Giugno erano cominciati a Milano tumulti, per sè non gravi, ma che faceano temere di peggio, col grido: *Viva Lobbia, viva la Repubblica!* Il Governo, vista la mala parata, effettuò due importanti quanto imprevedute risoluzioni. La seduta del 17 Giugno erasi appena aperta dal Presidente, col dare buone notizie dello stato del Lobbia, quando il Cambray-Digny si fece a dire che, avendo invitato i contraenti delle Convenzioni finanziarie, proposte all'approvazione della Camera e reiette dal Comitato privato, a farne la revisione per modificarle, era autorizzato dal Re a ritirarle; e lesse il rispettivo decreto. La *Gazzetta ufficiale* del 21 dichiarò poi che tali Convenzioni sarebbero modificate e ripresentate quindi alla Camera.

7. Mentre questa, come colpita di stupore, pensava come il Governo provvederebbe alle Finanze, ecco levarsi il Ministro sopra gli affari interni, avvocato Ferraris, e leggere un decreto reale, onde il Senato e la Camera dei Deputati erano prorogate a tempo indefinito, in quanto con altro decreto si farebbe poi nota l'epoca della riconvocazione.

« Rinunziamo, dice la *Nazione* del 18, a descrivere la sorpresa e l'ira della sinistra per questa inattesa risoluzione. » Vero è che, per degni riguardi, al decreto reale di prorogazione erasi posta la data del 15 Giugno, forse affinché non avesse le apparenze di una scappatoia per uscire dal pecoreccio dell'*affaire-Lobbia*. Ma certo il Governo dovea avere forti ragioni per ispacciarsi della noia della Camera. L'*Opinione* disse essersi così fatto « perchè era difficile l'andare avanti ». La *Nazione* del 19 non si peritò di dire alto: « Lo spettacolo che offriva l'Aula dei *Cinquecento* da un mese a questa parte avea eccitato lo sdegno e la riprovazione universale... Per giudicare dello stato di parossismo a cui erano giunti i furori di parte, basta leggere i discorsi pronunciati dai deputati Miceli, Brunetti e Curzio... La Camera pareva convertita in una arena di gladiatori, in un campo chiuso di feroci combattimenti... Le sedute della Camera erano divenute una minaccia per l'ordine pubblico: sarebbe stato un far troppo a fidanza col senno delle masse, ove non si fosse imposto silenzio a una tribuna, da cui non cessavano di partire quotidiani eccitamenti alle passioni, continui attacchi al principio d'autorità ed al prestigio del Governo ».

Ciò dimostra la necessità, se non l'autenticità della data del 15 Giugno posta al decreto di prorogazione! « Crediamo, disse la *Nazione*, che dalla *Convenzione* francese in poi, niun Parlamento fosse arrivato a simili eccessi »; e rilevò « le più atroci, le più odiose insinuazioni formulate (nella tornata del 16) chiaramente contro il Governo, contro l'autorità di pubblica sicurezza ecc. » Onde vuol tenersi per ben fondato ciò che disse la *Perseveranza*; cioè che era giunta in Italia l'*ora tremenda*, « nella quale nessuno più ragiona ed i discorsi più assurdi paiono i più probabili ». Il processo alla Camera è bello e fatto! E proprio da liberali, non da clericali! Ringraziamo di cuore l'*Opinione*, la *Nazione* e la *Perseveranza* pel loro bel panegirico della Camera; il quale torna a dimostrare come fosse, quanto assurda altrettanto ridicola, la iattanza del deputato Oliva, che diceva tronfio e pettoruto: *La nazione siamo noi!*

La *Riforma* del 18 Giugno s'incaricò di farlo al Governo, e si svelenì contr'esso nei termini seguenti. « Il Ministero proroga il Parlamento. Lo proroga dopo che, per sua colpa, le più gravi questioni erano ancora in sospenso; lo proroga dopo aver sgominato la maggioranza, che prima aveva, con un connubio abortito; dopo aver fatto prova della più assoluta inettezza; dopo essere stato ripetutamente ammonito e colpito da una serie di voti di disapprovazione; nel momento in cui le insistenze della sinistra l'avevano costretto a subire un'inchiesta destinata a svi-scerare la turpe natura del sistema adottato di operazioni e di combinazioni borsaiuole. Non aggiungiamo commenti. Il Ministero intende forse sottrarsi alla forza dei fatti e della verità che lo assedia? Intende ricorrere ai mezzi della resistenza aperta? Lo faccia: ma badi, non mezze misure, abbia il coraggio della sua fatale posizione; abbia il coraggio della reazione; la proroga sarà così il prodromo di fatti maggiori, altrimenti non è che un atto imbecille, un atto di paura. »

8. I furori della demagogia, non che si calmassero pel risoluto procedere del Governo, parvero averne alimento a peggiori eccessi. I tumulti continuarono, la sera, a Milano fino al 21; e furono imitati a Verona, a Bologna, a Napoli, a Bergamo, a Reggio dell'Emilia, a Padova, e perfino nella pacifica Torino, con incondite grida di *Viva Lobbia, abbasso il Ministero, viva la Repubblica, abbasso la Monarchia*. Dapprima le guardie di sicurezza pubblica ed i Gendarmi bastarono a frenare i sediziosi; poi fu d'uopo adoperare la truppa di linea, i bersaglieri, la cavalleria. Ma, sia lode al vero, se i tumultanti italiani imitavano a potere quei che, nelle *cinque serate* di questo mese, posero in iscompioglio buona parte di Parigi e d'altre città francesi; anche il Governo italiano seppe assai bene farsi emolo della discrezione del Governo imperiale di Francia. Infatti, benchè a Milano undici guardie di sicurezza pubblica rimanessero più o meno gravemente ferite dai sediziosi, la truppa fu discretissima, nè trasece ad usare le armi da fuoco, e con infinita pazienza attese a disperdere i tumultanti con cariche innocue e con la paura.

Laonde la *Gazzetta ufficiale* del 21 Giugno, accennando ai tumulti avvenuti la sera precedente in più città, poté dire, a quanto sembra, con verità, che: « Le popolazioni in nessun luogo vi presero parte. A Milano, il pubblico, stanco, disperse egli stesso i dimostranti, e, al primo presentarsi, una pattuglia di carabinieri venne applaudita. Nelle altre città l'ordine è perfetto. Dappertutto le Autorità agirono con prontezza ed energia, e gli assembramenti dovunque immediatamente furono sciolti. In nessun luogo la truppa dovette far uso delle armi. Le grida degli assembramenti furono, come al solito: *Viva Lobbia! Viva la Repubblica!* Anche la qualità delle persone dell'infima classe della popolazione che prendono parte a questi fatti, e che non possono aver concetti proprii politici, mostra che sono preparati e condotti da occulti agenti; quindi è urgente il dovere delle autorità tutte di raddoppiare la vigilanza e di continuare un'azione energica ».

Ma non è men vero che i disordini continuarono, e che anche la sera del 21 Giugno, a Torino, a Genova, a Padova, a Napoli ed in più altri luoghi, si ripeterono le stesse scene, goffe per sè stesse, ma che mettono in rilievo quanta sia l'autorità del Governo, e l'audacia dei repubblicani.

SVIZZERA ITALIANA (*Nostra corrispondenza*) 1. Sessione ordinaria del Gran-Consiglio — 2. Mazzini a Lugano — 3. Strade ferrate ticinesi e passaggio del S. Gottardo — 4. Il mese di Maria nel Cantone ticino.

1. Col giorno 15 del passato Maggio fu chiusa la sessione ordinaria di primavera del nostro Gran-Consiglio, la prima che si tenne in Bellinzona dacchè il Governo del Cantone vi ha trasferita la sua sede nel passato Marzo. Già voi conoscete di quali elementi si compone il nostro piccolo parlamento; la maggioranza è sempre radicale, e nella distribuzione degli uffizii e degli impieghi *esclusivista* per eccellenza; infatti non un Deputato conservatore fu chiamato a comporre l'ufficio della presidenza, non uno a membro delle due importantissime commissioni delle *petizioni* e dell'*amministrativo*. Questa condotta dei radicali, se da una parte servì a chiarire sempre più il democratico loro dispotismo, giovò dall'altra parte a far avvertiti i conservatori della necessità di una più compatta unione, e di una maggiore efficacia, onde meglio tutelare e difendere i veri diritti ed interessi del popolo. Questa unione dei Deputati conservatori e cattolici fu sempre di grande vantaggio; e, come in passato, così nella testè chiusa sessione legislativa, ne provammo la benefica influenza, dovendosi in gran parte al contegno franco e leale della minoranza, se i radicali non poterono impedire che si sancisse in massima la riforma costituzionale, e che fossero abbandonati pel momento due disegni di legge, l'uno per la soppressione o concentrazione in un sol convento dei RR. PP. Cappuccini, l'altro per modificare la legge *politico-ecclesiastica*, decretando che la revoca dei beneficiati in cura d'anima possa aver luogo nelle assemblee parrocchiali a semplice maggioranza di voti. Queste misure in odio al clero sono state provocate da una microscopica società di carabinieri, intitolata la *Giovina Levantina*, a cui fecero adesione altre società radicali, adesioni provocate, dicesi, dallo stesso presidente del Gran-Consiglio, signor Tauch di Bellinzona.

La cosa che al momento sta sommanente a cuore al nostro popolo, e a tutti quelli che sinceramente amano il vero bene della repubblica, si è la riforma costituzionale, e perciò mi piace riferirvi le conclusioni del rapporto della commissione di ciò incaricata; conclusioni che furono approvate dal Gran-Consiglio con lievi modificazioni. La commissione propone: 1.° Di convocare le assemblee circolari per rispondere distintamente *sì o no* ai seguenti quesiti: I. Volete riformare la Costituzione cantonale? E pel caso di riforma. II. Volete un capoluogo cantonale stabile? (al presente il Governo risiede alternativamente sei anni a Bellinzona, Locarno e Lugano). III. Volete ridurre il numero dei Distretti? §. Se volete ridurre i Distretti, volete ridurre il Tribunale? IV. Volete la residenza stabile del Tribunale supremo? V. Volete la nomina dei rappresentanti al Gran-Consiglio in ragione di popolazione? §. Volete che le assemblee non possano eleggere i Deputati fuori del proprio circolo? VI. Volete la votazione secreta per tutte le nomine costituzionali? 2.° Conosciuto il risultato della votazione della maggioranza dei circoli per tali quesiti, il Gran-Consiglio procederà alle ulteriori operazioni che saranno del caso. 3.° Qualora il Consiglio di Stato consenta nelle deliberazioni del Gran-Consiglio, le assemblee circolari saranno, a sua

cura, convocate in tempo utile onde averne il risultato nella prossima sessione di Novembre.

Come ben vedete, queste conclusioni sono savie ed il Gran-Consiglio saggiamente le approvò; ma al Consiglio di Stato non garbano troppo, laonde molti temono che sappia trovar pretesti per esimersi dall'incarico avuto. Quello che ci conforta si è che il primo passo è fatto, e se non subito, speriamo che la riforma costituzionale col voto secreto avrà luogo.

2. Voi forse desiderate che io vi dica qualche cosa di Mazzini, del suo soggiorno a Lugano e de' suoi progetti sovversivi, che con tanta sicurezza sta qui preparando. Il vostro desiderio è più che giusto, ed avrei dovuto soddisfarlo prima, se le mie occupazioni me lo avessero concesso. Però, quantunque un po' tardi, vi dirò qualche cosa, che servirà, se non altro, a sempre più confermare quello che già vi scrissi le tante volte, che il cantone Ticino è il *covo* della rivoluzione, che qui i settarii sono ospitati e protetti non solo, ma se fa di bisogno anche mantenuti e impiegati.

Giova ricordare che alcuni fra i capi radicali del nostro Cantone sono ascritti alla Frammassoneria, che vi occupano cariche cospicue; e sebbene qui non esista una loggia propriamente detta, pure i settarii vi sono, e disciplinati quanto altrove. Io ne conosco il cassiere e più di un *venerabile*, dei quali potrei anche dire il nome senza timore di incorrere una mentita. Stando così le cose, come volete che non si cospiri e non si ordiscano ribellioni? Quando in Italia dominava l'Austria, contro di quella erano dirette le cospirazioni; ma ora che l'Italia si è sbarazzata, coll'aiuto dei mazziniani, dell'Austria e degli altri Sovrani che non volevano la rivoluzione, è logico che i mazziniani tentino ora di sbarazzarsi di quell'ombra di autorità, che col nome di monarchia costituzionale regge gli interessi della penisola, sotto lo scettro di re Vittorio Emanuele II di Savoia, che, da quel che qui si dice pubblicamente, ben presto dovrà subire la sorte, se non forse peggiore, degli altri principi italiani, di cui egli con tanto ardore occupò il trono usurpato.

Le aspirazioni di questi settarii sono ormai conosciute, non v'ha bisogno di ripeterle, e noi da più anni ne soffriamo in parte il tirannico giogo, e sperimentiamo l'attuazione di alcune loro teorie, le quali se non produssero funestissime conseguenze e gravissimi danni, lo dobbiamo riconoscere dalla divina Provvidenza e dal buon senso del nostro popolo sinceramente cattolico, non già dal buon volere dei settarii.

Siate certi, e con voi si persuadano gli Italiani tutti, che fintantochè nel Cantone ticino comanderanno i radicali, sempre vi saranno qui dei settarii, sempre qui si cospirerà ai danni di ogni Governo che non sia il Governo della *Idea* di Mazzini: la *Repubblica universale*. I richiami dei Governi saranno sempre delusi, e la Polizia cantonale, e la federale insieme, saranno sempre insufficienti ad eseguire gli ordini contro i settarii, perchè la loro attività e la loro oculatezza è tutta impegnata nel tener d'occhio i frati ed i preti, ed all'uopo metterli al confine senza riguardi e senza processo, come nel passato Dicembre, si è fatto con mons. Vescovo d'Almira. Quando poi sono costretti di prendere qualche provvedimento per dar soddisfazione alla diplomazia, è sempre un provvedimento efimero, momentaneo, preso solo

per non trarre a cimento apertamente la Svizzera, se non altro in faccia al popolo. Ma provvedimento efficace contro dei settarii non fu mai preso, *non si prende*, nè dai radicali si prenderà mai. Mi si assicura che appunto di questa natura sieno le misure prese per eludere i richiami fatti dal Governo di Firenze al Consiglio federale, per ottenere l'allontanamento di Mazzini e compagni suoi. Eccovene una prova nel seguente aneddoto, occorso a mè il giorno 9 del passato Maggio.

In quel giorno verso sera me ne ritornava dal passeggio, quando fui raggiunto da tre individui, un ticinese di mia conoscenza e due forastieri; fatti i convenienti saluti, domandai al mio conoscente, se quei signori erano suoi parenti: — No, mi rispose, sono miei amici, uno è veneto, l'altro bresciano, sono di quelli *perseguitati dalla imperiale e regia polizia federale*; di giorno non possono stare a Lugano, vi andiamo a passar la notte — Ma, soggiunsi io, non temono di essere arrestati? — No, perchè coi *socî* siamo d'accordo, anzi questa sera ceneremo assieme. Allora io gli domandai: — Mazzini però sarà partito? — Mazzini, disse, è partito e non è partito, non si sa. Io non insistetti, ma ho potuto comprendere che il grande agitatore è in luogo sicuro e non lontano, e certamente non ha avventurata la sua malferma salute nel passaggio delle Alpi con questo tempo sempre piovoso e freddo. I radicali però e i loro giornali, segnatamente la *Tribuna di Lugano*, gridano come energumeni contro la *tirannia* (sic) federale, che cede alla pressione straniera, che ingiustamente!!! perseguita i migliori fra gli uomini, che compromette la dignità e l'onore della Svizzera ecc. ecc. Questo fracasso della stampa radicale non è che un maneggio necessario a coprire la polizia, ed a persuadere il Governo di Firenze che i suoi reclami furono apprezzati non solo, ma pienamente soddisfatti. Anzi, Mazzini stesso volle concorrere a meglio colorire la cosa, e prima di partire per . . . Vig. . . o per Cer. . . mandò a pubblicare sulla *Tribuna*, che è suo organo ufficiale, una sua lettera indirizzata ai *nemici*, colla quale rivede per benino le bucce del partito monarchico italiano, e ne fa un severo processo, come giustamente osserva il corrispondente luganese dell'ottimo *Diritto Cattolico* di Modena. Di questa lettera furono stampate migliaia di copie e mandate a distribuire in Italia, dove quella sarà sequestrata, e interdetto ai giornali di pubblicarla. Per darvene un'idea mi piace ripetervi quello che ne scrisse al *Diritto Cattolico* il suo corrispondente: « . . . l'*Apostolo dell'idea* incomincia dal fare il panegirico del proprio programma, e protesta che *noi* (ossia i mazziniani) *possiamo essere uomini di arditi e tenaci propositi, non di sangue e di vendette, e che la nostra repubblica non è nè può essere mai la francese del 1793. . . . Noi siamo uomini di una fede, purificati da essa nell'anima e incapaci di delitti che essa rifiuta* ». Ma rivolto ai monarchici li accusa di aver tutto guastato e rovinato in Italia; popolo, Clero, beni demaniali e beni ecclesiastici, agricoltura e commercio, credito e sostanze private. *Onore, amore del paese* (continua Mazzini tartassando i suoi *nemici*), *sicurezza, esercito, Roma, tutto giace per voi appiedi dello straniero. . . . La vostra morale è quella di un machiavellismo bastardo: la vostra economia è scienza d'espedienti suggeriti o copiati da mezzi ingegni stranieri: la vostra politica è politica di resistenza: la vostra religione è ateismo mascherato d'ipocrisia*. Qual tremenda umiliazione inflitta da queste ultime parole al Governo presieduto dal Menabrea monarchico.



Ma, come è vero Dio, l'Italia sarà tra non molto repubblicana. Questo giuramento solenne è la conclusione dalla lettera mazziniana, ed io son d'avviso che tale vaticinio possa essere più prossimo che non si crede a verificarsi, poichè a questo scopo, più che Mazzini, lavora alacramente il Parlamento italiano colle sue improvvide leggi, in ciò degnamente coadiuvato dal Senato e dal Ministero.

Dopo questa lezione del Mazzini, e colle assicurazioni che avrà ricevuto da Berna, dall'ex-mazziniano Melegari, il Menabrea col Mordini e cogli altri Ministri possono vivere sicuri e dormire sonni tranquilli; ma non sarà così della Svizzera, se si verificassero le minacce che ne vengono dalla Francia, dove sembra che la condotta della Svizzera sia assai severamente giudicata, almeno da quanto leggesi nella *Patrie*, che si dice giornale officioso, e che riceve le sue ispirazioni alle Tuilleries. « Non comprendiamo, dice, come il Governo svizzero tolleri questo abuso di ospitalità. Ripeteremo al medesimo Governo quello che recentemente gli dicevamo in occasione degli scioperi che hanno turbato Ginevra, Basilea e altre città della Svizzera: esso espierà la sua compiacenza colpevole pei rivoluzionarii; e l'espiazione gli sarà inflitta da coloro stessi che trasformano un asilo in una fortezza inviolabile, donde ricominciano la lotta per essi senza pericolo. » Quello però che è certo, si è il timore, l'apprensione che prova ogni Svizzero sincero, e diciamolo pure l'intero popolo svizzero, per la leggerezza, per non dire baldanza, con cui i Governi radicali di molti Cantoni proteggono ed aiutano la rivoluzione sociale e gli apostoli del comunismo e del socialismo; egli è da questa connivenza che si temono le più grandi sciagure per l'intera Confederazione; ma speriamo che Iddio vorrà scamparla dall'ultima sua rovina.

3. Se vi fu paese in cui si è parlato di strade ferrate, è certamente il Cantone ticino. Eppure con tante chiacchiere, e tante spese sostenute dallo Stato per questo oggetto, non abbiamo ancora un sol chilometro di ferrovia, nè abbiamo fondata speranza di vederlo presto. E bensì vero che il 15 del mese di Maggio il nostro Gran-Consiglio ha accordata la concessione dalle ferrovie ticinesi al Comitato del Gottardo; è vero che il passaggio del Gottardo ha il favore del Consiglio federale e della maggior parte dei Cantoni; ma è vero altresì che la Svizzera non ha i fondi sufficienti alla gigantesca intrapresa. Voi direte, e il concorso promesso dalla Prussia, dall'Italia e dal Baden non lo contate? Lo so, che queste Potenze favoriscono il passo del S. Gottardo, ma so ancora che il loro favore ha una mira politica, diretta ai danni della Francia, la quale già se n'è accorta, e già si adopera per impedire l'impresa, che prevede dannosa al suo commercio, ed al passo del Moncenisio, che con tutti gli sforzi s'adopera di condurre a compimento. Basta, io temo che questa concessione abbia a subire la sorte delle molte già accordate dal 1844 fin qui.

4. Anche nel Cantone ticino la pia pratica di consacrare il mese di Maggio alla Vergine SS. immacolata si è diffusa pressochè in tutte le parrocchie, e in alcune si comincia a darle solennità e decoro. Fra queste si distinguono Locarno, mercè lo zelo di quel Rev. sig. Arciprete, e Lugano, dove lo zelantissimo D. Gio. Riva, Arciprete coadiutore, ha introdotto già da due anni l'uso di predicare ogni sera al popolo, che numeroso concorre ad onorar Maria SS. Quest'anno vi predica con



molto zelo e grandissimo frutto il R. D. Giuseppe Limido milanese, quell'ottimo sacerdote cotanto perseguitato dai radicali di Milano, e che messo in carcere e mandato a domicilio coatto, seppe cambiar il carcere in una casa d'esercizi, e l'esilio in luogo di santificazione.

## II.

## COSE STRANIERE.

FRANCIA 1. Lista dei Deputati al Corpo legislativo dichiaratisi in favore della sovranità temporale del Papa; speranze per la libertà dell'insegnamento superiore — 2. Risultato delle elezioni secondo il *Correspondant* ed altri diarii liberali — 3. Tumulti plebei a Parigi dal 7 al 12 Giugno; condotta prudente ed efficace del Governo — 4. Sedizione di operai delle miniere di Saint-Etienne — 5. Lettera del Persigny circa i provvedimenti da doversi pigliare dal Governo imperiale — 6. Lettera di Napoleone III al deputato De Mackau.

1. Dal rinnovamento del Corpo legislativo di Francia molti si ripromettevano lumè a poter con buon fondamento giudicare quale sarebbe l'indirizzo, pacifico o bellicoso, che dovrebbero ricevere le tante questioni di politica internazionale che tengono in sospenso le sorti d'Europa; od a conghietturare almeno quanto sarebbe ancora rimoto il *coronamento dell'edifizio* dell'Impero, che, come tutti sanno, dee consistere in una più larga partecipazione al Governo attribuita alla rappresentanza nazionale, col rispettivo corredo della responsabilità ministeriale e dell'*iniziativa* parlamentare per le leggi dello Stato.

Or quella aspettazione sì viva e sì universale può dirsi pienamente delusa; in quanto il riuscimento delle elezioni fu tale, che si porge con eguale facilità ad avvalorare le più diverse ed anche opposte divinazioni. Chi smania per un pronto scioglimento dei litigi internazionali colle armi alla mano, può ragionare sul bisogno che ha la dinastia napoleonica di ritempersi con qualche insigne impresa, e di rinvigorire il suo prestigio con alcuna gloriosa vittoria che soddisfaccia alla legittima ambizione del popolo francese; e per rimuoverne le difficoltà può ragionare sulla certezza che, nella pluralità dei voti già assicurata al Governo nel Corpo legislativo, quello troverebbe in questo un forte appoggio ai suoi disegni. Chi per contrario agognava al mantenimento della pace, sia pure che con qualche sacrificio di dignità, va lieto delle tante e solenni dichiarazioni onde candidati ed elettori si vincolarono a vicenda, perchè alla pace si provvedesse ad ogni costo. Chi bramava per la Francia uno sviluppo delle istituzioni parlamentari, va baldo e si dichiara soddisfatto per l'influenza che dovrà esercitare sul Governo *personale* l'accresciuta *opposizione*. Chi è disingannato delle lustre parlamentari, se la ride saporitamente per lo smacco sofferto dai campioni di codesto sistema parlamentare nelle elezioni.

I *socialisti* fanno gazzarra, perchè riuscirono a mandare ai seggi del Corpo legislativo parecchi dei loro più focosi tribuni, preferiti ad uomini quali sono Emilio Ollivier ed Agostino Cochin. I *repubblicani moderati* fanno festa, perchè oltre alla piccola schiera de' loro caporioni eletti Deputati, credono di poter fare assegnamento sul concorso di tutti i malcontenti del Governo *personale*. Quei dell'*unione liberale*, benchè

ammaccati e pesti dalle ricevute percosse, pure non sono sgominati, anzi fanno buon viso alla avversa fortuna, perchè tengono per fermo, dover il Governo mettere a calcolo la lezione ricevuta nel conflitto elettorale, e stornare maggiori pericoli con più larghe concessioni parlamentari. Insomma, tutti più o meno gli avversi partiti liberaleschi, credono di aver ragione di consolarsi del risultato delle elezioni, e sperano in un migliore avvenire ed in un più o meno prossimo trionfo dei loro disegni; ma intanto la politica imperiale, sì per le interne e sì per le esterne quistioni, rimane avvolta in un velo impenetrabile.

Un solo punto emerge chiaro e limpido, in grazia del riciso programma bandito e sostenuto principalmente dall'*Univers*, dal *Monde* e dall'*Union*, circa i più vitali interessi della Francia cattolica; ed è che nel Corpo legislativo siederà una numerosa falange di Deputati, che in forma più o meno esplicita, più o meno solenne, ma sempre strettamente obbligatoria, assunsero al cospetto dei proprii elettori e della Francia tutta l'impegno di difendere efficacemente il mantenimento della sovranità temporale del sommo Pontefice, come quella che è una guarentigia e della vera libertà di coscienza e degli stessi interessi politici della Francia.

Crediamo pertanto far cosa gratissima ai nostri lettori, ed agli schietti cattolici, registrando qui le notizie accertate od almeno ben fondate, che a tal proposito pubblicò l'*Univers* del 19 Giugno. Questo giornale, tanto benemerito della Chiesa e della Santa Sede, nel suo numero 773 del 12 Giugno, avea recato il censo dei Deputati, spartiti in varie categorie secondo le varie opinioni politiche da essi professate, e risultava che nelle recenti elezioni erano usciti vittoriosi dallo scrutinio: membri della *sinistra radicale*, ossia repubblicani *irreconciliabili* col Governo e socialisti soli 8, benchè 11 fossero le elezioni in tal senso, perchè tre di quelli erano eletti in due circondarii; membri della *sinistra*, cioè repubblicani moderati appena 14; membri del *terzo-partito* e della *unione-liberale*, cioè oppositori moderati al Governo per ridurlo a ristaurare le forme parlamentari nella cosa pubblica, non più di 51. Gli aderenti fedeli al presente sistema di Governo *personale*, ma pronti a secondarlo nello sviluppo liberalesco delle istituzioni imperiali, sarebbero circa 125; e da ultimo i devoti a tutta oltranza, che il Chaix-d'Est-Ange qualificava come *amici di primo grado*, sarebbero 90. Il Governo adunque avrebbe per sè una pluralità di voti assicurata in numero di oltre a 200.

Or come disporrà il Governo di questi suffragi, posto che i *radicali* lo volessero mettere alle strette di abbandonare Roma alla lealtà dei loro complici rivoluzionarii italiani? Qui è dove torna consolante per ogni uomo onesto il risultato delle elezioni, posto che sia veramente quale apparisce dall'*Univers* del 19 Giugno. Ecco le sue parole.

« Molti dei nostri lettori ci hanno chiesta la lista dei membri del Corpo legislativo risoluti a difendere il potere temporale ed a rivendicare la libertà dell'insegnamento superiore. Vogliamo soddisfare a questa domanda. Affine però di evitare ogni errore, per quanto è possibile, daremo in prima i nomi dei Deputati, il cui voto si tiene come assicurato a favore della Santa Sede anche in circostanze somiglianti a quelle a cui rispose nel 1861 il voto dei 91, e quello degli 84 nel 1865 <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> *Civ. Catt.* Serie quarta, vol. X, pag. 433-41; e Serie sesta, vol. II, pag. 577-85.

« Fra questi Deputati, gli uni o con voti o con dichiarazioni anteriori diedero pegno che si poteva fare assegnamento sopra di loro (in favore della sovranità temporale), gli altri hanno, in diverse forme, date ai cattolici guarentigie sicure. Fra essi ve ne ha parecchi, ai quali, nella lotta elettorale, abbiamo preferito i loro emoli; ma noi ci opponemmo loro senza disconoscere i titoli di merito che hanno o per fatti antecedenti o per recenti loro dichiarazioni. »

Recita quindi l'*Univers* i nomi di 125 Deputati eletti, e che offrono di sè stessi le mentovate guarentigie per l'avvenire. Quindi allega un'altra lista di 32 Deputati, favorevoli sì al Governo, ma riputati altresì risoluti a dichiararsi in favore della sovranità temporale del Papa, qualunque fosse per essere intorno a ciò l'avviso del Governo.

« Novantadue, soggiunge l'*Univers*, novantadue dei 125 Deputati della prima lista, ventotto fra i 32 della seconda furono eletti coi buoni uffici e col favore del Governo; gli altri appartengono al *terzo partito* od all'opposizione moderata.

« Oltre i Deputati iscritti in queste due liste, buon numero di membri della pluralità parlarono in tale forma, che potrebbesi anche contare sul loro voto. Tuttavolta questi Deputati si sono sempre dimostrati così devoti al Governo, che, senza recare in dubbio i buoni loro sentimenti, noi non possiamo aggiungerli nè alla lista dei 125 nè all'altra dei 32. » Recitati quindi i nomi d'alquanti fra questi devoti a tutta oltranza ed il cui voto non farebbe mai contrasto al Governo, benchè sian- si mostrati ben disposti a favore del Papa, l'*Univers* continua a dire: « Potremmo allungare questa lista; poichè in fatti è certo che dei 200 Deputati eletti col favore amministrativo, non ve ne sono forse dieci che non siano più disposti a difendere il Potere temporale del Papa, che a sacrificarlo. Ma troppo spesso essi mostraronsi altresì tanto fiacchi e pieghevoli, che si vuol dubitare della loro fermezza per l'avvenire. E questo sì è il motivo pel quale, durante la lotta elettorale, noi abbiamo preferito il candidato *indipendente* al candidato *ufficiale*, quando amendue accettavano il nostro programma.

« Insomma egli è fuori di dubbio: 1.° Che se il nuovo Corpo legislativo sarà lasciato in balia di sè stesso, chiederà certamente, con enorme pluralità di voti, che la Francia, adempiendo i suoi impegni verso il sommo Pontefice, ne mantenga la sovranità temporale; 2.° Che se il Governo tentenna e tergiversa (*hésite et tergiverse*), noi dovremo avere, per farlo stare a dovere, non già soli 91 Deputati, come nel 1861, od 84, come nel 1865, ma circa la metà dell'assemblea. »

Ecco gli splendidi risultati ottenuti dal programma dei cattolici schietti che, non fascinati da lustre liberalesche, si adoperarono non già per far prevalere questa o quella idea politica, ma sì per sostenere la inviolabilità di quella che è la base di tutti i diritti, la giustizia cioè e la santa causa della Chiesa cattolica e del sommo Pontefice.

L'altro punto del programma dell'*Univers* riguardava la libertà dell'insegnamento superiore. Or quanto a ciò ecco, secondo lo stesso giornale, fino a qual segno siasi ottenuto l'intento.

« I Deputati, il cui voto favorevole a tale libertà è assicurato o probabilissimo, sono ripartiti assai diversamente. Fra i membri della pluralità, molti di quelli che si sono dichiarati pei diritti della Santa Sede

hanno fatto riserve sopra la quistione dell'insegnamento, o rifiutato positivamente di accettare intorno a ciò verun impegno. Per compenso, il *terzo partito* e l'*Opposizione moderata* ratificarono, quasi a voto unanime, questa parte del programma cattolico. Per altra parte quasi tutti i Deputati della *Sinistra*, anche i più ostili alla Chiesa, accettarono il principio della libertà di insegnamento in tutti i gradi. È indubitato che essi si riservano, pur ammesso quel principio, la libertà di trarne conseguenze che i cattolici rifiuteranno; ma un passo decisivo si sarà dato innanzi. Insomma possiamo fare calcolo di avere assicurati 140 suffragi contro il monopolio dell'insegnamento superiore.»

Così i fatti danno ragione, e rendono giustizia al merito insigne dell'*Univers*, rappresentante cospicuo di quei cattolici schietti e sinceramente devoti alla Chiesa ed al Papa, verso di cui certi emoli insipienti, e la Dio mercè pochi di numero, esercitano la carità, scagliandogli improprietà, accuse e sarcasmi, quali non si crederettero mai lecito di avventare, nè avventarono mai, contro i più rabbiosi nemici di Dio e di santa Chiesa.

2. Congratulandoci sinceramente con gli schietti cattolici francesi per sì bel trionfo, non dobbiamo tralasciar di mentovare i vantaggi di che si rallegrano quei dell'*Unione-liberale*. Costoro in gran parte mostravansi pur favorevoli alla santa causa della Chiesa e della Sede romana, e parecchi di loro ne furono anzi campioni valorosissimi a voce nel Corpo legislativo, e per le stampe nei loro periodici e giornali. Di che si rendettero assai benemeriti e degni dell'affetto di tutti i buoni cattolici, che ricorderanno sempre con sensi di alta gratitudine i nomi dei Montalembert, dei De Falloux, dei Cochin e d'altri cotali illustri e poderosissimi difensori del sommo Pontefice e dei suoi diritti inviolabili alla sovranità temporale sugli Stati della Chiesa. Ma, nella congiuntura delle elezioni, non pochi membri di codesto partito si erano proposto come intento capitale, di fare che dalle urne uscisse una pluralità costituita per guisa, che il Governo fosse astretto a dover ristaurare le forme parlamentari, e concedere alla rappresentanza popolare una più larga parte di efficacia nell'amministrazione pubblica; della quale efficacia non dubitiamo punto che essi volessero poi giovarsi in bene della religione ed in aiuto della Santa Sede.

Costoro, in sostanza, intendevano soprattutto ad ottenere che una opposizione moderata, non già diretta per sè a rovesciare la presente dinastia, ma solo a temperarne il predominio, potesse a mano a mano far succedere al Governo *personale* la realtà, per essi vagheggiata come supremo bene politico, delle libertà parlamentari e del Governo rappresentativo. Questo partito vide, non senza grande suo dolore, esclusi quasi tutti i suoi candidati. Di che menarono vanto la *Patrie* e la *France*, dicendo morti, sepolti, annientati gli *antichi partiti*, cioè gli Orleanisti ed i Legittimisti. Ma pure ebbe l'*Unione-liberale* a consolarsi de' vantaggi riportati pel cresciuto numero di Deputati che, per un verso o per l'altro, faranno opposizione al Governo. Ecco le parole del *Correspondant* del 10 Giugno, pag. 990-91.

« L'ultimo atto del dramma elettorale è finito, il sipario è calato, e la stretta finale giustificò, molto al di là delle nostre speranze, le previsioni da noi espresse quindici giorni addietro. Senza illuderci sopra certi punti particolari, senza riprometterci tutte le vittorie personali che la nostra

alterezza (*fierte*) politica avrebbe desiderate, noi annunziavamo che si otterrebbero due risultati, cioè che si accrescerebbero le *minoranze* nello scrutinio, e che diverrebbe più numerosa la schiera dei Deputati indipendenti. Su questi due punti la nostra aspettazione fu ampiamente soddisfatta, e se tutti i personaggi insigni, di cui la causa liberale ambiva la vittoria, non la poterono ottenere, almeno la bandiera da quelli spiegata, e l'idea che quelli rappresentavano, trionfa splendidamente.

« Nel 1857 il numero dei voti delle *minoranze di opposizione* non avea raggiunto la cifra di 850,000. Nel 1863 quello era già cresciuto ad 1,860,000; al presente è già salito a 3,600,000 contro 4,400,000 voti favorevoli al *potere*. Il che vale quanto dire: che la famosa pluralità di 8 milioni di suffragi, in nome di cui i *ministri della parola* dal 1852 in qua si opponevano ad ogni riforma e ad ogni progresso, si è già ridotta a soli 800,000! Ecco, secondo i calcoli meno sospetti, cioè secondo i calcoli della *France*, del *Peuple*, dei portavoce ufficiosissimi, ecco il brutale e significativo residuo dello scrutinio del 1869. E se si diffalcano da questi 800,000 suffragi quelli di 500,000 ufficiali pubblici di ogni grado, quelli che l'efficacia (*pression*) amministrativa ha stornato dal loro corso e quelli che l'ignoranza ha concesso, sorge spontanea la domanda: a qual cifra è discesa in realtà una pluralità già sì tenue e sì fragile? »

Come il *Correspondant*, così tutti gli altri più importanti giornali fecero accuratamente lo spoglio, a dire così, dei voti, dando a ciascuno il fatto suo, per mettere in chiaro quanto ne restasse al Governo. Il *Débats* dell'11 Giugno giunse nei suoi computi al seguente risultato. « La *opposizione* di tutte le gradazioni di colore politico, la quale nel 1863 non contava che 34 sopra 283 Deputati, ne conterà nella nuova Camera 93 sopra 292. Essa non avea ottenuto nel 1863 che 1,860,000 voti contro 5,350,000 dati al Governo; ma si vanta d'averne riportati 3,500,000 contro i 4,500,000 ufficiali. Quanto ai 93 seggi occupati nel Corpo legislativo da oppositori indipendenti, si possono spartire nel modo seguente: 25 appartengono all'opposizione democratica e radicale; 30 incirca all'opposizione liberale; 38 al *terzo partito*... Qualunque però debba essere la parte da cui sederanno ed il voto che daranno i futuri Deputati, resta in sodo che 3,500,000 francesi votarono contro o malgrado dei Prefetti, e che 4,500,000 seguirono i consigli dell'amministrazione. »

Il *Siècle*, non contento di vantare l'aumento positivo di forze degli oppositori, fece anche rilevare che « il Governo ebbe contrarii a sè perfino una grande pluralità di quegli stessi elettori che votarono pei candidati ufficiali; imperocchè questi non ottennero quei suffragi, se non obbligaronsi esplicitamente ad esigere le riforme urgenti ». La *Patrie* non potendo negare ciò che troppo era evidente, confessò che l'amministrazione non avea di che andar lieta dell'esito dell'elezioni; ma il *Public* portavoce ufficioso di primo ordine, per dimostrare che le elezioni erano tornate abbastanza bene pel Governo, prese le mosse dall'assioma che « la Francia politica del 1869 è democratica, imperialista e liberale »; e ne dedusse: che dunque il Governo non avea a combattere nè reazione nè rivoluzione; ma solo da secondare la propria indole democratica e liberale per appagare la pluralità della nazione, che così si era dichiarata per lui. Il *Pays*, più beato, si sfiatò a gridare che da queste

elezioni « le istituzioni imperiali e la dinastia aveano ricevuto una nuova consecrazione ». Ma il *Constitutionnel*, dallo smacco cui soggiacquero molti candidati ufficiali, inferì per contrario che, se per una parte i rivoluzionarii aveano patito una disfatta, i *liberali* (senza negare od affermare che tali fossero i partigiani dell'Impero quale sussiste) aveano ottenuto vittoria. La *Liberté* ammonì il Governo a badar bene a quello che vuol fare, perchè « il crescere dell'opposizione vuol dire che la *maggioranza* tende a diventar *minoranza*, e che questa sta per pigliare il luogo di quella ».

In conclusione, quasi tutti i giornali, o in una forma o nell'altra, proclamarono o confessarono i vantaggi insigni ottenuti dall'opposizione, più o meno *liberale*, contro il Governo *personale*. Poteano dunque i malcontenti aspettare dal tempo il resto, quando l'Impero non l'avesse voluto concedere spontaneamente.

3. Ma il prospero successo parziale infervorò viemmeglio le bramosie della setta radicale, che si accinse a conseguire coi tumulti sediziosi, e col provocare il Governo ad una lotta armata, quello che non erale venuto fatto per le vie legali. Sperò pertanto la demagogia, che scatenandosi essa a violenze pubbliche ed a sommosse cittadine, il Governo lascerebbesi trarre ad esagerate repressioni; le quali avrebbero provocato tumulti di plebe facilissima in tali congiunture a lasciarsi travolgere in eccessi contro qualsiasi Governo; e così si sarebbero rinnovate le scene del 1848, cominciate coi banchetti e finite colle barricate. Quindi è che, fin dalla sera del 7 Giugno, come a disfogò dell'ira perchè il Rochefort ed altri del suo colore non erano riusciti eletti a Parigi al secondo scrutinio, turbe di tumultuanti posero a soqquadro parecchi dei più popolosi quartieri di quella metropoli, e specialmente il *boulevard Montmartre*; e con un *crescendo* spaventoso continuarono per più sere le loro orgie, abbandonandosi a devastazioni insensate, fino alla notte del 12 Giugno; sfondando botteghe, percuotendo guardie, spezzando fanali, atterrando casotti di giornali; iniziando barricate.

Il Governo, con fino accorgimento, si contentò per più sere di tener pronte le truppe nelle caserme; e per reprimere que' moti solo si valse degli ufficiali e soldati di Polizia, dei *sergents de ville* e delle *guardie di Parigi* a piede ed a cavallo; che, senza sparare colpo di fucile, ma col solo calpestio de' cavalli, con piattonate di sciabola, con ispianare a tempo le baionette senza ferire, con arrestare i più serpentosi fra i tumultuanti, li contennero da peggiori eccessi. I bottegai si infastidirono di quei baccanali della demagogia, che, anche dove non giunsero al punto del saccheggio, recarono loro danno gravissimo; e per proprio interesse, se non per amore del bene pubblico e per riverenza alle leggi, a poco a poco parteggiarono pel Governo e pel buon ordine. Un bando del Prefetto di Polizia fece poi presentire che a suo tempo si userebbero spedienti più efficaci, se non si cessava da quei tumulti notturni. Quando pel 12 Giugno si prevede che le cose sarebbero procedute più oltre, si fecero uscire in bella mostra dodici squadroni, parte di corazzieri e parte di cavalleria leggera, che, caricando di trotto misurato quella moltitudine, spazzarono i *boulevards* sui quali erasi affollata; ed intanto buone squadre di fanteria, appostate a luoghi opportuni, fecero una grossa retata dei più indracati fra i sediziosi, che furono chiusi nel

forte di *Bicêtre*, ed ingabbiati a 125 e 150 per ciascuna delle sue casematte.

Con questo solo, nella notte del 12 Giugno, ebbero termine quei notturni tumulti; in cui, come suole accadere, a non pochi curiosi o imprudenti toccò una parte di quel che era destinato ai sediziosi, cioè qualche sergozzone, qualche piattonata ed anche l'arresto. Pochissimi rimasero feriti, tranne dalla parte della Polizia, di cui un Commissario toccò una grave ferita alla testa, e dieci o dodici ebbero o il capo rotto o le braccia, peste da colpi di mazze piombate o da sassate.

È però degno di considerazione che queste turbolenze ebbero luogo soltanto col favore delle tenebre, e di giorno nessuno dei sediziosi osò dare sentore di sè; nè vuolsi tacere la bella mostra di coraggio e di fiducia che, in mezzo al plauso cordiale de' Parigini, diedero l'Imperatore e l'Imperatrice il dì 11 Giugno, percorrendo lentamente, in vettura aperta, senza scorta veruna, appunto i *boulevards* ed i quartieri più sconvolti dai sediziosi.

Crediamo inutile lo stenderci nei particolari di questi tumulti, che con minutissimi ragguagli si leggono in quasi tutti i diarii parigini di di quei giorni, e che il *Journal officiel*, con fedeltà generalmente riconosciuta e lodata anche dagli avversarii, ha compendiosamente riferito nel suo n.º dei 14 Giugno, come può vedersi anche nel *Monde* del 15.

Ma al tempo stesso simili scene accadeano a Bordeaux, a Nantes, a Saint-Étienne, che, con gli stessi spedienti di moderatissima efficacia, furono con poco danno repressi, come è narrato egualmente dal *Journal officiel* sopracitato.

« Gli elogi che nel diario ufficiale si tributano alla forza pubblica, dice l'*Univers* del 17 Giugno, sono generalmente ratificati. È certo che, eccettuata qualche brutalità personale e quasi inevitabile, la repressione fu temperatissima. L'autorità non esagerò a sè stessa il pericolo e non fallì alla prudenza. Le disposizioni degli animi ne facilitarono il compito. La sommossa fu sulle prime accolta, massime a Parigi, come uno spettacolo. Ma la stanchezza, il disgusto ed una certa paura sottentrarono presto a codesta tolleranza che tanto incoraggiava i turbolenti. Fu chiesto al Governo che operasse energicamente. La marmaglia che urlava la *Marsigliese* e stritolava i fanali, ha avuto il fatto suo dalla onesta gente disturbata nei suoi interessi. La truppa fu salutata dagli *Evviva* di plauso; le acclamazioni al Governo risposero agli urlì rivoluzionarii. »

Infatti quando le ultime sere la truppa uscì a disperdere i tumultanti, essa fu salutata da fervide acclamazioni dei cittadini; ed in più luoghi i bottegai, armati di randelli, cominciarono essi stessi la faccenda, compiuta poi dai *Sergents de ville* e dai soldati, di mettere a dovere quel canagliume, uscito non si sa d'onde a cagionare al commercio ed al Municipio perdite e danni che si computano aver toccato la somma di tre o quattro milioni.

Il Governo, con lodevole ed imitabile sollecitudine deputò subito dieci magistrati ad istituire il processo degli arrestati, e ad accertare quel tanto che a ciascuno d'essi competeva di colpa nei tumulti; e con ciò, oltre ad una bella prova di animo retto e benigno, diede anche saggio di prudenza, togliendo ogni pretesto di esasperazione per quelli che,



senza ree intenzioni, si erano trovati colti fra i sediziosi e così tratti in carcere espiavano caramente una eccessiva curiosità. Infatti dalle indagini di quel processo, condotto con gran celerità, furono chiariti o innocenti del tutto, o sensibili, circa 900 degli arrestati, che furono rilasciati liberi; e sei giorni dopo que' tafferugli il forte di *Bricétre* già era sgombero di prigionieri, essendo stati trasferiti nelle carceri correzionali, per esservi giudicati dai magistrati ordinarii, soli 200 fra quelli che erano in flagrante delitto di ribellione contro l'autorità di pubblica sicurezza. Di che i buoni cittadini seppero grado al Governo, commendandone il senno e la discrezione.

4. Ma, sedati i tumulti a Parigi, altri attentati all'ordine pubblico, avvenuti presso Saint-Étienne, davano luogo a temere che il bisogno di severa repressione si dovesse, per opera di sette incorreggibili, far sentire altresì nelle province. Infatti una schiera di circa 150 operai, uscita non si sa d'onde, si presentò appunto di que' giorni alle varie miniere poste nelle circostanze di quella città, imponendo con minacce terribili che si desistesse dal lavoro, e facendo paventare atroci violenze contro chi loro volesse resistere. Fu d'uopo cedere, e gli operai pacifici ed i sovrastanti a' quei lavori si ritirarono. Ma l'autorità non dovea tollerare quelle angherie, onde erano offesi diritti ed interessi di alto rilievo, e per giunta veniva alimento ai disordini ed accrescimento di numero, d'audacia o di forze a' quella banda di sediziosi. Pertanto si mandarono drappelli di truppa regolare alla difesa delle miniere, invitando gli operai pacifici al lavoro, con la guarentigia di essere tutelati contro ogni ingiuria. I turbolenti continuarono le loro infestazioni, e la truppa dovette più volte, ma senza far uso delle armi, adoperarsi a disperderli.

Però alli 16 un avvenimento, deplorabile certamente quanto impreveduto, pose termine a quella agitazione. Tre compagnie del 4.° Reggimento di linea che guardavano le miniere di Montrabert presso il pozzo dell'Ondaine, furono a più riprese investite ed insultate da una banda di scioperati, venuta dal pozzo di Ricamarie, per impedire che si caricasse carbone. Queste, contenute dai loro ufficiali, senza far uso delle armi, respinsero e dissiparono que' forsennati; finchè nel pomeriggio giunsero altre compagnie del 17.° di linea, per dare loro il cambio. Allora i comandanti della truppa, per finirla, circondarono i sediziosi che, raccolti da capo, aveano ricominciato gli insulti; e ne arrestarono una quarantina, che il comandante delle tre compagnie del 4.° di linea dovette incaricarsi di condurre a Saint-Étienne. Ma giunta presso il villaggio di Ricamarie, là dove la strada affondavasi fra due alte ripe, la truppa si trovò circondata da gran numero di sediziosi, che con ogni maniera di grida e di minacce esigevano la liberazione de' prigionieri. A stento poteano i soldati procedere innanzi, tanta era la calca de' sollevati innanzi e indietro; e sul ciglio delle ripe erano stipati altri sediziosi armati di bastoni e sassi, in procinto di sfrenarsi ad ogni violenza, sì che già erano riusciti a liberare dieci dei prigionieri.

I soldati pazientavano, si schermivano e cercavano di andare oltre; ma stavano per entrare sotto un ponte, sul quale era stivata una folla d'operai in atto di far cadere loro sul capo una tempesta di sassi, quando, per giunta ai tanti oltraggi, parecchi di loro caddero feriti da colpi di fuoco. Allora essi non si poterono più oltre contenere, e, cedendo



all'istinto naturale della difesa, spianarono i facili e trassero contro i loro assalitori, dei quali dieci od undici caddero morti, e non pochi altri feriti, ed il rimanente della turba sgominata si disperse. Sventuratamente le palle de' soldati colpirono anche una donna mescolatasi fra i tumultuanti col bambino tra le braccia; di che si fecero poi le tragedie. Ma, salvo il caso che i soldati si debbano, per amore di moderazione, lasciar accoppiare come cani, certo è che appena poteasi fare altrimenti. Ad ogni modo quei pochi colpi di fucile bastarono a far cessare tutti i tumulti; i soldati assaliti poterono chetamente entrare a Saint-Étienne traendo seco i 32 prigionieri rimasti in poter loro, e da quel momento non accadde altro conflitto. Il *Journal officiel* del 19, narrando il tristo avvenimento, pose in sodo la discreta condotta del Capitano delle truppe, e lamentando la necessità di usare le armi, ne fece rilevare i buoni effetti nella cessazione dei tumulti. Continua però lo sciopero.

5. E certamente è degno di considerazione che mentre la demagogia erasi con tanto e sì vasto lavoro adoperata per mandare sossopra ad un tempo stesso la Capitale ed i più importanti spartimenti della Francia, il Governo abbia saputo e potuto reprimerne gli eccessi con uso relativamente minimo di forze e di castigo. Tuttavia non è men vero che nella congiuntura delle elezioni l'Impero appariva in condizioni meno propizie che non era stato un dieci anni addietro. E questo commosse il sig. di Persigny, che, come è sua usanza, fu sollecito di dare schiettamente all'Imperatore, in forma di lettera ad Emilio Ollivier, i consigli e gli ammonimenti che gli parvero opportuni all'uopo. Codesta sua lettera, colla data del 3 Giugno, fu stampata poi nel *Constitutionnel*, e dicesi che, ad insaputa del Persigny, ma col consenso di Napoleone III; e fu ristampata da quasi tutti i giornali, quale si legge anche nel *Monde* del 14 Giugno.

Supponendo che un amico l'avesse richiesto, se mai fosse vero che egli, pel successo poco propizio delle elezioni, inchinava ad una politica di reazione, il Persigny prese a fare la sua apologia, biasimando temperatamente le concessioni fatte dall'Imperatore colla sua lettera del 19 Gennaio, ma molto più la politica de' suoi Ministri. Sicchè parve dire: il sistema non è cattivo, ma potrebbe essere migliore; sibbene sono improvvidi ed inetti i presenti consiglieri dell'Imperatore; ed io solo sarei in grado di far rifiorire l'Impero, conciliando la giusta libertà colla energia dell'amministrazione pubblica. Era quanto dire: fate me Ministro, ed io aggiusto tutto. Sicchè, per suo avviso, la colpa non era del sistema, sì delle persone; e mutate queste, tutto poteva riuscire a meraviglia, purchè il timone della barca fosse tra le mani d'uomini, come lui, *risoluti e puri*. Non è a dire quanto rimanessero trafitti di questo procedere del Persigny parecchi Ministri, e specialmente il Rouher; i quali forse sospettarono che questo fosse un avviso indiretto, fatto loro pervenire *ab alto*, per ammonirli che era tempo di cedere il luogo al Persigny; il che equivaleva ad un cambiamento di politica.

6. Ma sembra che tali apprensioni non avessero bastevole fondamento nel vero. Infatti non trattavasi nè di mutare politica, nè di mutare Ministri e Governanti. E l'Imperatore, come il Persigny avea detto il parer suo per lettera, così rispose in pubblico per una lettera al deputato signor di Mackau; stampata nel diario ufficioso *Le Peuple* del 17 Giugno, nei termini seguenti.

« Mio caro signor di Mackau. Ho ricevuto la lettera colla quale, a nome degli elettori che vi mandano novamente al Corpo legislativo, voi esprimete il voto che il mio Governo sia abbastanza forte per respingere le aggressioni dei partiti e per dare alla libertà garantigie di durata, appoggiandola ad un potere fermo e vigile. « Voi aggiungete con ragione che le concessioni di principii e il sacrificio delle persone sono sempre inefficaci di fronte ai movimenti popolari, e che un Governo che si rispetta non deve cedere nè alla pressione, nè al fanatismo, nè all' ammutinamento.

« Questo modo di vedere è il mio. Io sono ben lieto che esso sia diviso dai vostri mandanti, come lo è, ne sono certo, dalla grande maggioranza della Camera e del paese. Credete ai miei sentimenti. NAPOLEONE. »

Questa lettera ispirò a Luigi Veuillot (*Univers* del 18 Giugno) le seguenti parole: « Un cittadino francese, pei tempi che corrono, può egli senza troppa temerità, una volta di passaggio, permettersi lo stravizio di parlare come pensa? Se ne fossimo bene assicurati, vorremmo giovarcene per fare un complimento al Capo dello Stato, un complimento, a parer nostro, non eccessivo e ben meritato. Noi oseremmo dire che l'Imperatore, da qualche tempo, mostra troppo più senno che i suoi consiglieri, i suoi amici, i suoi nemici e tutto il suo popolo..... Egli ascolta, lascia parlare, fa parlare e tace; poi finalmente, quando è giunto il momento opportuno, egli gitta lì una breve parola che gli dà ragione. Codesta lettera è concisa e dice tutto; è schietta e non rivela nulla. Volete libertà? Ma sì per certo! Volete forza? Ma sì ancora! Volete progresso? Sì, sì! Volete stabilità? Sia ancor questo. Ma in conclusione, state tranquilli! E tutto si accheta! »

Ma non tutti la pensano come il brioso compilatore dell' *Univers*. Eppure quasi tutti i giornali liberaleschi si manifestarono scontenti di codesta lettera, come quella che, mostrando di rispondere al sig. De Mackau, parlava a tutta la Francia, per dirle che non si farebbe nulla, nè di quel che pretendeano i segreti sommovitori dei recenti tumulti, nè di quel che suggeriva con tanta baldanza il Persigny, nè di quel che temeano gli amici troppo passionati dell'Impero, nè di quel che speravano gli idolatri del sistema rappresentativo parlamentare. E quasi tutti i diarii di queste varie tinte disfogarono come poteano il loro cattivo umore, per codesto riciso: si stia allo *statu quo*.

Anzi il *Français*, diario gallicano-liberale, alli 20 Giugno, ne fece una critica mordace, nascondendosi dietro al *Moniteur*; e riferì che, a detta della *Presse*, il sig. De Mackau non avea pur pensato di scrivere all'Imperatore; e che la lettera cui rispose Napoleone III, gli fu ispirata da un uomo di Stato, che sentiva vacillarsi sotto i piedi il piedestallo; e che anzi il sig. De Mackau non fu informato che egli avea ricevuto una lettera dell'Imperatore, se non quando questa era già stampata nel *Peuple*, poichè egli era assente di casa, e non ricevette il messaggere della lettera imperiale se non ad ora tarda di notte. Le quali cose, quando fossero vere, confermerebbero appunto il giudizio recatone da Luigi Veuillot. Napoleone III vide giunto il momento di dire una parola, la disse; e basta. Ora egli lascia dire ed attende a fare.

# IL DISCORSO DI SUA SANTITÀ

AI 17 GIUGNO

E

## L'ALLOCUZIONE DEL CONCISTORO

DEI 25 GIUGNO

---

Negli ultimi giorni del mese di Giugno Sua Santità indirizzò due volte la parola al sacro Collegio; la prima volta nel giorno 17, ventesimo terzo anniversario della sua elezione; la seconda volta nel giorno 25, in cui fu tenuto il Concistoro secreto. Cominciamo dal riportare qui per disteso l' uno e l'altro discorso.

Nel Giovedì, 17 Giugno, dopo la Messa solenne, celebrata nella Cappella Sistina, il sacro Collegio, la Corte, la Prelatura, il Senato, i Capi degli Ordini religiosi, e tutti i personaggi che intervengono alle funzioni pontificali, si recarono nella sala dei paramenti, affin di porgere, conforme all'uso, le loro congratulazioni a Sua Santità per bocca dell' Emo Card. Patrizi, sotto decano del sacro Collegio. Ai nobili ed affettuosi sentimenti di Sua Eminenza Sua Santità rispose nel seguente tenore, che rende più i concetti che le formate parole del Santo Padre.

« Giunto al termine del ventesimoterzo anno del mio Pontificato, « io devo prima di tutto ringraziare il Signore, che ha sostenuto la « mia fragilità in mezzo alle prove così numerose e crudeli. Devo « poscia ammirare e benedire la protezione piena di sapienza, che « egli ha accordato alla Chiesa. Senza dubbio, la lascia esposta a « tremende tempeste: ma la sostiene nello stesso tempo, e suscita

« tra i cristiani uomini animati d'un santo coraggio, che ne difen-  
 « dono le ragioni. Debbo finalmente indirizzare i miei ringrazia-  
 « menti al sacro Collegio, ed a tutti coloro i quali mi fanno corona,  
 « per la nobile parte che prendete nella lotta e pei voti che mi ave-  
 « te espresso.

« Il mondo è come diviso in due società; una numerosa e poten-  
 « te, ma inquieta e sconvolta; l'altra meno numerosa, ma tranquil-  
 « la e fedele. Il mio celeberrimo predecessore, san Gregorio il gran-  
 « de, ha paragonato queste due società a quelle riunite altra volta;  
 « la prima nelle pianure di Sennaar, dove gli uomini, che innalzaro-  
 « no la Torre dell'Orgoglio, furono confusi da Dio nelle loro lin-  
 « gue, e vennero dispersi: la seconda nel Cenacolo, il giorno della  
 « Pentecoste, dove Pietro, gli Apostoli e migliaia di fedeli di diver-  
 « se nazioni udirono ed intesero una sola e medesima lingua.

« Così, ogni dì, noi da una parte vediamo la rivoluzione, la quale  
 « si trascina dietro il socialismo, che condanna e rinnega la religio-  
 « ne, la morale e Dio stesso; e dall'altra parte, i veri fedeli che,  
 « tranquilli e fermi nella loro fede, aspettano pazientemente che i  
 « buoni principii riprendano il loro impero salutare e che si com-  
 « piono i disegni di Dio!

« Ah! se i Sovrani adottassero questi principii, quanto sarebbe  
 « per essi più facile governare i loro popoli! Qual bene potrebbero  
 « fare a questi popoli ed a loro stessi!

« L'avvenire è in mano di Dio; come egli ha abbattuto i primi  
 « rivoluzionarii, i demonii; così abatterà costoro. E noi possiamo e  
 « dobbiamo desiderare che i superbi, i quali perseguitano la Chie-  
 « sa, siano umiliati e confusi.

« Frattanto, adempiamo fedelmente ai nostri doveri verso Dio:  
 « *Ego autem in mandatis tuis exercebor*, dice il Salmista: e ren-  
 « diamogli azioni di grazie, perchè ha conservato la pace in questo  
 « lembo di terra, maravigliosamente privilegiato, e dal quale noi  
 « possiamo portare i nostri sguardi e le nostre preghiere sopra tutta  
 « la Chiesa. Ah! quanto i mali che affliggono la Chiesa sono pesanti!  
 « Quante rovino dappertutto e quante lagrime! Forse al momento  
 « in cui io parlo un regno è privato del suo ultimo Vescovo, chiuso  
 « lui pure in prigione o condotto in esiglio! »

( Qui la voce del S. Padre fu interrotta, ed i suoi occhi parvero velati dal pianto. Fra gli assistenti la commozione era al suo colmo; imperocchè tutti sapevano qualche cosa della tremenda ed agonizzante condizione della Chiesa nel Regno, a cui il S. Padre alludeva.)

« Certamente, continuò il Papa, Dio potrebbe permettere che Noi  
 « pure avessimo la sorte di quei Vescovi; questa pianta che getta  
 « le sue radici nel suolo in cui noi troviamo ancora la sicurezza,  
 « potrebb' essere colpita, come la pianta mistica del profeta Daniele!  
 « Ma i pericoli che ci minacciano, saranno allontanati per la  
 « bontà divina, e questa pianta ha la parola del Signore.

« Invoco l'onnipotente protezione di Dio sul sacro Collegio, sui  
 « prelati, sopra questa cara città, sopra coloro che la rappresenta-  
 « no ( era presente il Senato). Prego particolarmente per due sorte  
 « di persone: per quelle che sono nella tribolazione, affinchè Dio  
 « venga in loro aiuto; e per quelle ancora più sventurate, che vivo-  
 « no nel peccato, affinchè Dio accordi loro una grazia vincitrice. Vi  
 « ha anche a Roma qualche anima abbandonata, che prende l'om-  
 « bra pel corpo, la menzogna per la verità, e che, fuggendo dal  
 « sentiero della giustizia, si getta nella foresta piena di bestie rug-  
 « genti. Deh! il Signore allontani da voi tutti una tal sorte, e per  
 « l'intercessione di Maria, vi benedica, come io desidero, con tutta  
 « la forza del mio cuore. »

Svolgimento, o anzi compimento di questo discorso può dirsi l'allocuzione latina, che quindi ad otto di fece il Santo Padre nel Concistoro secreto agli stessi eminentissimi Cardinali e nobili personaggi adunati al suo cospetto. Eccone il testo medesimo con accanto il suo volgarizzamento fedele.

VENERABILES FRATRES

VENERABILI FRATELLI

*Novam, et catholicæ Eccle-  
 siæ, eiusque immunitati, liber-  
 tati, et iuribus, ac vel ipsi civili  
 societati maxime infestam legem  
 a Subalpino Gubernio editam,  
 ac promulgatam, cum summo*

Con sommo dolore dell'animo  
 Nostro siamo costretti, o venera-  
 bili Fratelli, di deplorare in que-  
 sta nobilissima vostra adunanza  
 la nuova legge testè enranata e  
 promulgata dal Governo subalpi-

*animi Nostri dolore in hoc amplissimo vestro consessu deplorare cogimur, Venerabiles Fratres. Atque hic Nos loquimur de lege, qua idem Gubernium, post tot ac innumeros fere ausus, et iniurias Ecclesiae, eiusque saceris ministris, rebusque illatas, Clericos militari conquisitioni subiicere non dubitavit. Ecquis non videt quam damnosa, et quam hostilis Ecclesiae sit haec lex, quae Ecclesiae ius ab ipso Christo Domino ei tributum impedit, et coarctat eligendi idoneos, ac necessarios ministros, qui ab eodem Christo ad divinam suam religionem tuendam, propagandam, ad animarum salutem usque ad consummationem saeculi procurandam constituti fuerunt; quaeque potissimum eo unice spectare videtur, ut in hac infelicissima Italia, si fieri unquam posset, catholica Ecclesia funditus deleatur et exterminetur?*

*Nobis certe verba desunt ad eiusmodi legem denuo improbandam ac detestandam. Quisque noscit, Nos pro Apostolici Nostri ministerii munere haud omis- sisse Nostro officio studiosissime perfungi, et omnes Venerabiles Fratres sacrorum in Italia An-*

no, infesta quant'altre mai alla Chiesa cattolica, all'immunità, alla libertà e a' diritti di lei, nonchè alla stessa civile società. E qui Noi parliamo della legge, colla quale il suddetto Governo, dopo tanti e quasi innumerevoli attentati e ingiurie commessi contro la Chiesa, i ministri ed i beni di lei, non dubitò di sottoporre i Chierici alla militare coscrizione. E chi non vede, quanto dannosa e ostile alla Chiesa sia questa legge, con cui le viene impedito e ristretto l'esercizio di un diritto datole dallo stesso Cristo Signore, quello cioè di scegliere quei ministri idonei e necessari, che G. C. volle stabiliti a difendere e propagare la divina sua religione, e a provvedere alla salute delle anime, fino alla consummazione dei secoli? E che mai può aver di mira questa legge, se non di distruggere dalle fondamenta ed estermine, se fosse possibile, la Chiesa cattolica in questa infelicissima Italia? ]

Ah! che ci mancano le parole per biasimare e condannare un'altra volta legge siffatta. Perchè tutti sanno, come Noi, richiedendolo il Nostro apostolico ministero, non abbiamo tralasciato di adempire premurosissimamente il Nostro dovere, e come tutti i ve-

*tistites cum summa eorum nominis laude iustissimas suas fecisse querelas, reclamationes, et expostulationes, ut huiusmodi lex nunquam locum haberet.*

*Atque utinam hac occasione abstinere Nos possemus, Venerabiles Fratres, a lugendis gravissimis malis et damnis, quibus sanctissima nostra religio nunc in Austriaco etiam Imperio et Hungariae Regno miserandum in modum affligitur ac divexatur. Notitiae autem, quae de Ecclesiae rebus ex Hispaniarum Regno ad Nos perveniunt, nullam consolationem, quin immo tristitiam et moerorem Nobis auferunt.*

*Russicum vero Gubernium pergit catholicam insectari Ecclesiam, et ab omnibus fere Diocesisibus suos, vi etiam adhibita, eicere Episcopos, eosque in exilium pellere, propterea quod Christi hic in terris Vicarii vocem ac mandata, prout debent, audire et exequi volunt, nec sinunt eosdem Episcopos ab illis Imperii finibus egredi, etiamsi maxima Ecclesiae utilitas id omnino postulet. Ac magis in dies omni modo impedit, quominus illi fideles cum Nobis et hac Apo-*

nerabili Fratelli, i Vescovi d'Italia, con somma gloria del loro nome, abbiano presentato e querele e richiami e suppliche, perchè una tal legge non fosse mai approvata.

E volesse il cielo che Noi non avessimo in questa occasione, o venerabili Fratelli, a piangere i gravissimi mali e danni, che alla santissima nostra religione sono arrecati nell'Impero austriaco e nel Regno d'Ungheria, e che in modo miserabile la affliggono e la straziano. Le notizie poi che ci pervengono dalla Spagna sullo stato della Chiesa in quel Regno, non solo non ci apportano veruna consolazione, ma pur troppo tristezza ed afflizione.

Il Governo di Russia inoltre continua a perseguire la Chiesa cattolica, e ad allontanare a viva forza da pressochè tutte le diocesi i loro Vescovi, per cacciarli in esilio; e ciò perchè, com'è loro dovere, vogliono ascoltare ed eseguire la voce ed i comandi del Vicario di Cristo sulla terra; e non permette che i medesimi Vescovi escano dai confini dell'Impero, benchè lo richiegga assolutamente il supremo bene della Chiesa. Cosicchè ogni dì più e in ogni maniera impedisce, che i fe-

*stolica Sede libere communicare queant.*

*Sed inter gravissimas, quibus vexamur, angustias, non mediocri certe solatio Nobis est pastoralis zelus, summopere laudandus, quo sacrorum Antistites rem catholicam viriliter tutantur, et sanctissimae fidei nostrae principia integra servare et Ecclesiae unitatem propugnare contendunt, adversus multiplices insidias et conatus, quibus impii homines suos errores propagare conituntur. Ac futurum confidimus, ut universus catholicus Clerus illustra Episcoporum suorum exempla pro viribus imitari, et aemulari conetur.*

*Interim istos omnes Christi, eiusque Sanctae Ecclesiae hostes etiam atque etiam monemus, ut tandem aliquando serio considerent quam terribilis sit Deus in suis, eiusque Ecclesiae hostibus puniendis.*

*Nos autem non desistamus, Venerabiles Fratres, ferventissimis, humillimisque precibus misericordiarum Patrem orare et obsecrare, ut omnes miseros errantes de perditionis via ad rectum veritatis, iustitiae, salutisque tramitem reducat, utque catholicam Ecclesiam ubique ter-*

deli comunichino liberamente con Noi e con questa Sede apostolica.

In mezzo poi a così gravi dispiaceri, dai quali siamo accorati, ci è di non lieve consolazione certamente, lo zelo pastorale, degno d'ogni elogio, col quale i Vescovi virilmente difendono la Chiesa cattolica e s'adoperano a mantenere integri i principii della santissima nostra fede, e a difendere l'unità della Chiesa, contro le molteplici insidie e gli sforzi con cui gli empìi tentano diffondere i loro errori. E confidiamo che tutto il clero cattolico cercherà, secondo le sue forze, di imitare ed emulare gli splendidi esempj dei proprii Vescovi.

Intanto Noi caldamente ammoniamo tutti codesti nemici di Cristo e della sua santa Chiesa, perchè una volta finalmente sul serio considerino, quanto terribile sia il Signore nel punire i suoi nemici e quelli della sua Chiesa.

E Noi poi non cessiamo, o venerabili Fratelli, di pregare e di scongiurare con preghiere fervidissime ed umilissime il Padre delle misericordie, perchè ritragga dalla via della perdizione tutti i miseri erranti e li riconduca alla strada retta della verità, della giustizia e della salute, ed ogni di



*rarum novis ac splendidioribus triumphis quotidie magis exornet et augeat.* più dilati la cattolica Chiesa sulla faccia della terra, e l'adorni e la ricolmi di nuovi e più splendidi trionfi.

La maestà e l'efficacia di queste parole verrebbero snervate, se osassimo commentarle. Esse non velano dietro nube di frasi misteriose un concetto o dubbio o indefinito. Anzi nella loro sublime semplicità rivolgonsi con tutta chiarezza al mondo intero de' cristiani; ai reggitori dei popoli come ai popoli stessi, ai pastori della Chiesa come al gregge, ai cittadini romani come ai fedeli di tutte le nazioni dell'orbe; e a tutti annunziano con pari chiarezza, le verità da credere, i doveri da compiere, le colpe da emendare. Esse distribuiscono colla stessa dignità e pianezza di linguaggio il biasimo e la lode, esprimono le lagnanze e le congratulazioni, pronunziano i ringraziamenti e i rimproveri, manifestano i timori e le speranze, e danno a tutti egualmente insegnamento ed esortazione quanto opportuna, altrettanto salutare. Da nessun altro labbro poteano quelle parole erompere, salvo che da quel solo, il quale è posto da Dio a reggitore della sua Chiesa con potestà divina, superiore a tutte le potestà umane. Solo il Papa può così universalmente parlare, e parlando insegnare, riprendere, minacciare; perchè solo esso trovasi collocato in una regione di sopra a tutte le grandezze umane, tra il Cielo e la terra; solo esso può parlare in nome di Dio a tutti gli uomini; solo esso è il Vicario di Gesù Cristo in terra. Quelle parole non hanno dunque bisogno di chiose per interpretarne il senso che è manifesto a tutti; bensì di docilità per farne utile applicazione. Lungi dunque dal postillarle, invitiamo i nostri lettori a scolpirsele profondamente in cuore, per metterle in pratica nella privata e pubblica lor vita. Esse sieno faro che rischiarì, guida che dirigga, e stimolo che sproni.

Ci sia però consentito di farvi su alcune considerazioni, le quali confermino verità, che dobbiamo non solo conservare, ma imprimere e, per dir così, saldare nel nostro spirito. Non avremo la pretesione di rischiarare quella luce, ma solo di contemplarla, e derivarne a pro nostro ed altrui qualche raggio.

Contemplandola infatti fisamente non possiamo astenerci di prompere in un affetto di santa consolazione. Oh! sì: noi tutti cattolici dobbiamo esser lieti e pienamente superbi di aver per capo chi così favelli al mondo. Volgendo uno sguardo intorno intorno sopra le presenti società, chi serba in mente la purezza delle verità rivelate da Dio, e in cuore l'amore della giustizia, deve veramente contristarsi allo spettacolo doloroso che danno presentemente le società umane. Non è ignoto il male, che rode e consuma le lor viscere. Dov'è più sulla faccia della terra quel consorzio d'uomini, in cui la verità naturale e rivelata, la giustizia e la carità sieno norme dell'operare; cosicchè le leggi sieno l'applicazione del vero, dell'onesto, del giusto, e le autorità ne sieno la tutela e la garanzia? Si è voluto separare da per tutto lo Stato dalla Chiesa, e si corre difilato ad un abisso più profondo, qual è quello di bandir Dio dalla società umana.

A così misera condizione di fatti e di tendenze chi è sulla terra che si opponga? che osi anzi alzarvi incontro una diga? che tenti eziandio di ricondurre la società al vero, al bene? Ov'è un sistema, ov'è una dottrina, ov'è una confessione, ov'è una istituzione che possa guarire il mondo dal paganesimo in cui si va sempre più tuffando? Il cesarismo col sottoporre le mitre dei Vescovi alla spada dei colonnelli, demolisce le fondamenta della società cristiana. Il protestantesimo col sottoporre la rivelazione divina al libito della privata ragione, dopo avere indebolite del paro le fondamenta va struggendo le mura dell'edificio, frangendone i concatenamenti e gli attacchi. Il liberalismo col sottoporre ogni autorità sociale alla indipendenza e sovranità individuale di ciascuno sopra tutti, toglie alla fabbrica ogni cemento e stritola in minuzzoli incoerenti ogni pietra. Il razionalismo, fonte a un tempo, e impasto del cesarismo, del protestantesimo e del liberalismo, strugge e atterra addirittura la fabbrica stessa, rinnegando ogni vero rivelato, ogni ordine soprannaturale. Finalmente il positivismo va ancora più oltre; e negando Dio stesso, la spiritualità dell'anima, la vita avvenire, scava sotto all'abbattuto edificio cristiano l'abisso non solo del paganesimo, ma eziandio della selvatichezza, riconducendoci alla condizione selvaggia nel nome menzognero della progrediente civiltà. Questi sono i sistemi che do-

minano largamente la scienza indipendente, le società moderne, gli uomini alla moda. E tutti essi insieme cospirano contro la Chiesa di Gesù Cristo, la quale è l'oggetto della incessante persecuzione di ciascuno di loro. Solo nella Chiesa cattolica vedesi ora sussistere in piedi l'edificio divino, costruito da Gesù Redentore, e sussistere qual egli lo costrusse; senza indebolimenti, senza fenditure, senza rinnovazioni, senza puntelli, senza incatenamenti.

Quindi il suo capo è il vindice vero e unico delle tre cose più care all'uomo: la verità, la giustizia, la libertà. Il solo Pontefice tutela, custodisce, difende questi tre tesori della umana natura, ogni volta che favella; e se il Papa non favellasse più sulla terra, quei tre tesori sarebbero belli e spacciati.

*La verità.* È la parola del Papa quella che la mostra, la ricorda, la custodisce. Per tutto altrove non si annunziano che o sofismi, o illusioni: sofismi che mascherano gli errori più mostruosi, se parlasi in nome della scienza; illusioni che coprono le passioni più ignobili, se parlasi in nome della autorità. Quando la scienza gloriavasi di essere cattolica, e l'autorità si onorava di procedere da Dio, l'una e l'altra parlando erano l'eco della parola dei Papi, e veri custodi e paladini della parola di Dio sulla terra. Ora la scienza e l'autorità si sono scristianeggiate. Il Papa è rimasto, qual era, il preconio, l'oracolo del Signore; ma è rimasto egli unicamente. Dalle sue labbra soltanto fluiscono le parole della vita eterna, che contengono la sola, la vera sapienza. Quanti adunque siamo fedeli al verbo rivelato, nell'ascoltarla vibrare così sonora, così schietta, così opportuna, ci sentiamo prorompere meritamente dal petto quella esclamazione della buona popolana israelita, che udendo in mezzo al frastuono dei commentarii levitici la schietta predicazione di Gesù, gridò beate le viscere che lo aveano generato, beate le poppe che lo aveano allattato. Possa ancora a noi rispondere dal Cielo il divin Maestro, come già rispose a quella femmina; chiamando pur noi beati se quelle parole custodiremo colle opere!

*La giustizia.* Chi medita i due discorsi del Santo Padre, troverà che essi sono una protestazione vera in nome del dritto più santo contro la più flagrante ingiustizia. La Chiesa di Gesù Cristo, e in

lei e con lei i cattolici di tutta la terra, sono ora spogliati di tutti i loro più manifesti dritti. I più zelanti dei laici, i sacerdoti di Gesù, i Vescovi hanno, è verissimo, levata da per tutto, secondo il potere che lor ne era concesso, la voce per protestare: l'han fatto cogli scritti, colla voce, nei parlamenti, nei ritrovi particolari, nei circoli, nelle chiese: e meritavano per questo le lodi o i ringraziamenti dal Papa stesso in questi suoi discorsi. Ma le loro proteste furono pel presente soffocate dalle grida più schiamazzanti degli avversarii, e dispregiate dal ghigno beffardo dei potenti. Ma nè schiamazzi, nè potenza possono soffocare la protestazione del Papa: essa toglie al presente imperversare delle leggi inique ogni vigore innanzi alle coscienze dei cattolici: snerva nelle coscienze dei nemici della Chiesa ogni energia di operazione: e riserva alla Chiesa stessa tutto l'avvenire. Leggi scellerate se ne fecero d'ogni tempo dai Governi contro la Chiesa: i Papi protestarono allora, come protestano ora; e le loro proteste ebbero perpetuità di vita, laddove quelle leggi perirono nella condanna a morte che aveano ricevuto. Ovunque è rimasto vivo nel petto un resto di amore alla giustizia e al dritto, avran destato consolazione vera le parole di questo augusto vegliardo, che in nome del dritto offeso sgrida alla rivoluzionaria Spagna, come alla potente Russia; all'Italia sconvolta, come alla sconvolgentesi Austria; e con loro a tutte le potenze della terra, perchè violano la ragione altrui, e ne chiede conto ai violatori, e li ammonisce, e li minaccia dei divini gastighi. Questa parola, più che tutti i codici, più che tutti gli eserciti, conserva viva nel mondo la giustizia, e colla giustizia l'ordine e la pace.

*La libertà.* Non si meraviglino i lettori di questa osservazione. Essa quanto sembra un paradosso ai liberali, altrettanto è una verità di fatto innanzi agli uomini di buon senso. Il liberalismo moderno promette a parola la libertà a tutti: ma nel fatto non la concede che alle sole basse passioni, e la diniega alla verità, alla giustizia, al dritto. Non è qui il luogo di parlare delle altre libertà delle quali si avvera pur lo stesso, ma che non mentova il doppio discorso che noi consideriamo; parleremo solo di quella, che sopra tutte le altre si millantano di dare essi soli, vogliamo dire della li-

bertà dei culti. L'unico culto che ha da Dio stesso (oggetto di esso culto) la libertà morale di esistenza, che piuttosto direbbesi diritto dall'una parte, obbligazione dall'altra, è il culto cattolico: or l'unico culto, al quale il moderno liberalismo toglie ogni libertà, è il culto cattolico. Il culto cattolico libero vuol dire di fatti libera la pratica delle leggi canoniche, libero il possedimento e l'uso dei beni di Chiesa, libera la giurisdizione dei ministri ecclesiastici, libero l'esercizio dei riti e delle funzioni religiose, libero l'insegnamento delle scienze sacre. Or quali di queste libertà lasciano i liberali ai cattolici? Nessuna affatto. Dov'è dunque pei cattolici questa libertà dei culti? I cattolici nelle società ammodernate si menerebbero alla schiavitù degl'iloti, se non rimanesse viva al mondo per proteggerli la voce autorevole del Romano Pontefice. Non v'è da illudersi: questo vecchio che siede sul Vaticano è per voi, o liberali, l'unico ostacolo che ancora v'impedisce di porre in atto tutte le ree vostre intenzioni. Quella voce di protestazione che esso innalza al cospetto del cielo e della terra, è quella che ricorda il dritto dei fedeli, che infonde a tutti lo zelo per difenderlo, che svela al mondo l'iniquità della vostra persecuzione, che anima e ravviva in tutti la più nobile di tutte le resistenze, quella dei martiri. V'è pure una libertà che a voi viene scemata da questa voce: la libertà di distruggere il culto cattolico, come voi vorreste.

Ecco dunque la voce che difende in terra la verità, la giustizia, la libertà vera: essa è la voce del Papa. Oh quanto la stessa umana dignità ne è nobilitata. Poichè e nel mondo esistono uomini inquieti e potenti che sopraffanno coi fatti al paro che colle parole questi tre oggetti delle più nobili tendenze dell'uomo; v'è pure una società, il cui capo li ha scritti nella sua bandiera, e questa bandiera mantiene alta nel pugno, la fa sventolare ai quattro venti, e l'addita a tutto il mondo, come rifugio di tutti i cuori onesti e grandi.

La seconda considerazione che le parole del Santo Padre suggeriscono a tutti, si è la falsità delle calunnie, che contro il Papato stesso si vanno ogni dì propagando.

V'ha degl'inimici ipocriti, i quali picchiandosi devotamente il petto, si spacciano per i grandi sostenitori dell'indipendenza sacer-

dotale del romano Pontefice. Il Papa non dev' essere Re, essi dicono, perchè la sua sovranità il renderebbe cane mutolo nella Chiesa di Dio. Gl' interessi temporali dello Stato l' obbligherebbero a blandire i vizii e le usurpazioni dei principi potenti, al cui sostegno sarebbegli necessità di appoggiarsi. Or bene: questi soli due discorsi sono la più chiara confutazione di questa ipocrisia. Giacchè quando mai un Papa ha avuto qual Re più apparente bisogno degli aiuti dei Potentati di Europa, affine di poter conservare quel briciolo di Stato, che gli fu lasciato? Pur tuttavia eccolo levare impavidamente la voce contro i Governi di quattro Stati insieme; e levarla ammonendoli, lagnandosene, minacciandoli dei gastighi del cielo, con formule così esplicite e così ricise. E la Provvidenza ha disposto, per maggior confusione di questi accusatori, che questi quattro Stati rappresentino tutte le forme di reggimento che sogliono ora essere in atto: la repubblicana in Ispagna, la costituzionale in Italia e in Austria, l' assoluta in Russia; rappresentino le condizioni accidentali di queste forme, cioè l' ordine o la rivoluzione nei diversi stadii che essi sogliono percorrere. Chi non vede che questo solo fatto dice a lettere cubitali: Il Re di Roma per nessun interesse e in nessun caso dimentica di esser Papa: e appunto perciò esso può essere ed è il Re più indipendente della terra?

Una seconda calunnia dissipano le parole del S. Padre: quella che l' autorità sua sia oramai scaduta. Scaduta l' autorità del Papa? Or chi sa perchè mai i Governi, anche più potenti, mettono in opera ogni lor mezzo per ottenere che il Papa nelle sue allocuzioni non biasimi le lor leggi e i loro atti? Chi sa perchè i giornali, ancor più spregiudicati, si arrabattano per iscemare l' efficacia delle proteste pontificie contenute in questi discorsi? Chi sa perchè dall' un capo all' altro del mondo quelle parole si trascrivono, si stampano, si chiosano, si confutano? Questi fatti, che pure abbiamo sott' occhio, voglion dire tutt' altro che scadimento di autorità, perdita di potere. No: la parola del Papa conserva ora, e conserverà sempre tutta l' autorità. Napoleone I diceva che chi parlava alla testa di contomila baionette avea sempre ragione. Brutto panegirico della povera ragione umana! Noi diremo cosa più convenevole alla umana no-

biltà, asserendo che chi parla a dugento milioni di cattolici, che ascoltano e obbediscono, ha tale autorità, che nessun altro uomo può sognar mai di conseguire sulla terra.

Di molte altre così fatte calunnie potremmo aver ragione col semplice risguardarle a traverso la luce che i due discorsi del S. Padre tramandano. Ma saremmo troppo lunghi. Ci contenteremo di mostrare per ultimo la falsità di una accusa slealissima, che nello scorso mese si andò diffondendo in tutti i giornali liberali; come di cosa certissima.

Si era sparsa, non si sa come, la notizia che i Vescovi dell'Impero russo aveano avuto il permesso di recarsi al Concilio in Roma: e i giornali più autorevoli l'avean creduta, tanto che noi stessi, sulla fede loro, l'annunziammo. Fin qui era un errore di fatto, non una malignità. Ma quell'errore divenne una trista malignità su pe' giornali liberaleschi, per la cornice che essi aggiunsero al quadro. Disse- ro essere intervenuti accordi politici tra il S. Padre e lo Czar, in virtù dei quali lo Czar darebbe il consenso ai Vescovi cattolici di venire in Roma, e il Papa aiuterebbe la Russia a finir di domare l'agitazione polacca. In virtù di tali accordi, aggiugnevano questi rei calunniatori, il Papa avea già cominciato ad eseguire le obbligazioni assunte, cacciando spietatamente ed ignominiosamente da Roma i Polacchi che vi si erano rifugiati, cercandovi un asilo per sottrarsi alla persecuzione russa. Ora nulla più mostra ad evidenza la sciocchezza di questa favola, quanto il periodo dell'Allocuzione concistoriale riguardante la Russia. Bell'accordo che sarebbe intervenuto! Bell'esecuzione che quest'accordo avrebbe cominciato a ricevere! Vi furono, è vero, in Roma due o tre Polacchi espulsi: ma essi non furono espulsi per far piacere alle Czar, ma perchè la giustizia e l'osservanza delle leggi così richiedeva: *Mentita est iniquitas sibi*. Ma di così splendida mentita sonosi addati quei signori calunniatori? L'hanno essi accolta e fatta notare nei loro giornali? Niente affatto. Noiosissima faccenda è il ritrattarsi, ed i liberali non amano molto le noie in genere, ed in ispecie coteste. Viva il liberalismo!

Un'ultima considerazione faremo, che sarà molto a proposito per la grande questione che da dieci anni si agita nel mondo. Dalle po-

che riflessioni fatte, e dalle molte più che potrebbonsi fare, si deduce apertissimamente quanto nobile, utile e necessaria cosa sia che il Papa alzi dal Vaticano la sua voce in pro della Chiesa e del mondo. Guai al mondo se il Papa non potesse più parlare!

Or il Papa non potrebbe più parlare, il giorno che cessasse di essere Sovrano indipendente nel suo Stato. I due ultimi discorsi, fatti da Pio IX, ce lo mostrano apertamente. Suppongasì di fatto che il dì del Concistoro Roma fosse appartenuta all'Italia, e sottoposta al Governo dell'Italia. O il Papa o il Governo d'Italia si sarebbero trovati in un brutto impaccio. Vi si sarebbe trovato il Papa, quante volte fosse stato considerato come suddito del Governo italiano, e sottoposto, non meno che sono iniquamente in Italia tutti gli altri Arcivescovi e Vescovi, alla osservanza delle leggi, eziandio ingiuste. Biasimando una legge, votata nei due Parlamenti, firmata dal Re e dal Ministro responsabile, e pubblicata nelle debite forme, incorreva nelle pene legali, e uscendo dal Concistoro avrebbe trovato il gendarme per tradurlo in carcere. Se poi il Papa fosse stato fornito d'indipendenza personale, l'impaccio sarebbe stato tutto del Governo italiano. Giacchè esso avrebbe dovuto tollerare che proprio in casa sua, proprio nella sua stessa capitale, il Re da una parte dicesse ai sudditi: Eccovi una legge civile: ubbidite; e il Papa dicesse dall'altra: Eccovi una legge ingiusta: essa non vi obbliga in coscienza.

È questo appunto uno di quei casi palpabilissimi, che dimostrano la impossibilità che il Papa sia veramente libero e indipendente senza essere Re. Gl'Imperatori per regnare in Roma gittarono i Papi nelle carceri; e Costantino cristiano non volendo carcerare i Papi, abbandonò Roma. Ma Re non Papi, e Papi non Re non potettero dimorarvi mai insieme; nè mai vi potranno. La società ha bisogno della parola libera del Pontefice: o però il Pontefice non può dipendere da verun uomo, o da veruna legislazione civile. La società cristiana venera immensamente questa parola: e però essa riesce offuscatrice d'ogni altra grandezza, e intollerabile, se è troppo dappresso a un trono ove possono sedere passioni e errori umani. Il Pontefice che parla in nome di Dio, esclude ogni altro Re da Roma: egli dev'essere Pontefice e Re a un tempo stesso.



# IL MATRIMONIO CRISTIANO

E

## IL MATRIMONIO CIVILE<sup>1</sup>



Se i Principi secolari non fossero illusi da falsi pretesti, si guarderebbero dal decretare ne' loro Stati le leggi intorno al matrimonio civile. Se ne guarderebbero non solo per la riverenza dovuta alla religione, ma altresì pel fine di conservare gli stessi dritti della loro sovranità. Ma, tanto è offuscato il loro intelletto! essi promulgano queste leggi, nè vedono la grave ingiuria che una tale promulgazione arreca ai sacri dritti della Chiesa, e sono certi di puntellare con questo mezzo i loro troni, mentre in realtà li fanno rovinare. *Et nunc, reges, intelligite: erudimini, qui iudicatis terram* <sup>2</sup>.

La Chiesa cattolica enumera tra i dommi rivelati l'istituzione divina del sacramento del matrimonio. Ripetute volte i sommi Pontefici hanno dichiarato apertamente, che il segno sensibile di questo sacramento è il contratto medesimo, col quale si stabilisce tra i coniugi cristiani il vincolo matrimoniale. I Concilii ecumenici hanno definito come conseguenza legittima di tali principii, che la cura ed il governo del matrimonio cristiano spetta alla sola Chiesa, che spetta a lei sola il determinare sotto qual forma possono i fedeli lecita-

<sup>1</sup> V. il volume precedente, pag. 652 e segg.

<sup>2</sup> Salmo II, 10.

mente e validamente celebrare questo contratto, e che il foro ecclesiastico è l'unico foro competente a giudicare le cause, le quali toccano il vincolo, da cui sono stretti i coniugi cristiani.

I Principi secolari, i quali ordinano coi loro codici il matrimonio civile, contraddicono a tutti questi dommi, che Dio ha rivelato alla sua Chiesa; ed usurpano tutti questi dritti, che egli ha conferito a lei sola. Essi considerano il contratto, col quale i cristiani si stringono in matrimonio, come un contratto meramente civile; e quindi o debbono negare con manifesta eresia, che Cristo ha istituito il sacramento del matrimonio; ovvero debbono riguardare come segno di questo sacramento una cosa immaginata a loro capriccio, e non quella determinata da Cristo, la quale consiste appunto in quel contratto che essi chiamano civile. Non volendo riconoscere questo contratto come sacro, come segno sensibile del sacramento, debbono giungere di necessità a quella stessa conseguenza pratica, alla quale giungerebbero, se con manifesta eresia negassero l'istituzione del sacramento del matrimonio. Nell'uno e nell'altro modo rimane annullata nel fatto la realtà di questo sacramento.

Messo questo falsissimo principio, che il contratto matrimoniale è un contratto civile, la Chiesa dee deporre ogni esteriore governo del matrimonio cristiano. In quella vece lo Stato si arroga tutto; esso ordina la forma, colla quale si ha da celebrare il matrimonio, diversa da quella prescritta dai canoni; esso stabilisce impedimenti, senza tener conto di quelli, i quali, secondo le leggi ecclesiastiche, fanno illecito o nullo il contratto; esso giudica le cause che toccano la stessa sostanza ed il vincolo del matrimonio.

Or se con questi fatti i Principi secolari violano evidentemente la santità della religione e i dritti della Chiesa cattolica, non è meno manifesto, che essi apportano con ciò stesso gravissimi danni alla loro propria autorità, e preparano la rovina dei loro troni. Tutte queste leggi, intorno al matrimonio civile, sono al più alto grado irreligiose, e ad un medesimo tempo sono sommamente antipolitiche.

Il culto delle cose sacre è più di ogni altra cosa necessaria alla conservazione degli Stati; e, secondo il detto di Plutarco, è più facile fon-

dare una città in aria e senza suolo, che ben governarla senza religione. E però i Principi più accorti non dubitarono che la miglior ragione di Stato è quella, la quale meglio si conformi colla religione; rispettarono la religione dei loro sudditi, l'osservarono essi medesimi, se non altro, colle pratiche esteriori. Assai bene essi compresero quanto sia universale, e profondamente radicata nelle menti degli uomini quella persuasione, che l'autorità di reggere i popoli discende da Dio, e che non deve il Principe servirsene ad offesa di Dio. Per lo che similmente essi compresero, che l'abuso dell'autorità a danno delle cose sacre è tra tutti gli altri pretesti quello, il quale con maggiore apparenza di giustizia, ed insieme con più furore ed in campo più esteso accende le discordie civili, e fa insorgere le moltitudini contro ai loro legittimi sovrani. Ma non può darsi più pernicioso stoltezza di quella dei Principi, i quali offendono la religione dei sudditi, allorchè questa è la religione vera, vale a dire la religione insegnata e custodita dalla Chiesa cattolica. Non insorgeranno in questo caso i sudditi cattolici a punire i Principi tanto stolti, ma alzerà Iddio il proprio braccio per confonderli e sterminarli.

Queste sono considerazioni generali, perchè valgono a dimostrare quanto è, generalmente parlando, nocivo alla pubblica tranquillità ed alla sicurezza dei troni il violare che fanno i Principi qualsivoglia cosa sacra, e l'offendere in qualsiasi maniera il sentimento religioso dei loro popoli, i quali professano la religione cattolica. Ma queste medesime considerazioni hanno nel caso nostro un valore tutto speciale, mentre non vi è niuna cosa sacra, la cui violazione sia sorgente di tante civili calamità, quante necessariamente debbono seguire dal violare col mezzo del matrimonio civile la santità del matrimonio cristiano. Le leggi intorno al matrimonio civile distruggono negli Stati cristiani il sacramento del matrimonio, ed insieme col sacramento distruggono eziandio lo stesso matrimonio, in quanto è contratto naturale. Fanno, con somma ingiuria della legge di natura, diventare legittimo civilmente il divorzio e la poligamia. In luogo del matrimonio introducono il concubinato, pervertono l'educazione della prole, sterminano la famiglia. Quindi quella universale corrut-

tela de' costumi, la quale, a giudizio degli stessi gentili, è la rovina più certa delle città e delle nazioni.

*Faecunda culpa saecula nuptias  
Primum inquinavere, et genus, et domos:  
Hoc fonte derivata clades  
In patriam populumque fluxit* <sup>1</sup>.

Appena che i gentili cominciarono a violare le leggi naturali, colle quali essi erano tenuti a celebrare i loro matrimonii, smarrirono persino i concetti delle virtù private e pubbliche, divennero ludibrio dei vizii più abominevoli, e perdettero gl'imperi floridissimi che prima possedevano. A salvare da tanta rovina la società domestica e civile ha mirato Cristo, col dare stabilità al matrimonio e coll'elevarlo allà dignità di sacramento.

Egli ha primieramente ordinato nella legge evangelica la indissolubilità del matrimonio. Su di che avverti, che riguardando la sola legge di natura, non si può con tutta certezza affermare, che essa obblighi a tener sempre saldo il nodo nuziale stretto una volta; e che vieti per conseguenza, sopravvenga pure una causa gravissima quanto si voglia, a ciascuno de' coniugi, vivente l'altro, separarsene e stringere un novello matrimonio, il quale sia lecito e valido. Poichè quantunque alcuni sostengano, che vi è un precetto di natura, il quale imponga assolutamente ed in tutt' i casi cosiffatta obbligazione; pur nondimeno filosofi e teologi anche sommi, apertamente insegnano non potersi dalla legge naturale, considerata in sè sola, dedurre questa assoluta ed inviolabile indissolubilità del matrimonio, una volta contratto <sup>2</sup>. Anzi alcuni si contentano solo di concedere, che una tale indissolubilità sia bensì conforme alla legge di natura, ma negano, che sia da essa formalmente comandata. Ma se dall' una parte è così incerta la legge naturale, rifulge dall' altra manifestamente il precetto di Cristo: *Quod Deus coniunxit, homo non separet* <sup>3</sup>. La Chiesa cattolica conserva e promulga un tale precetto

<sup>1</sup> ORAZIO, lib. III, od. VI.

<sup>2</sup> PERRONE, *De Matrimonio Cristiano*, tom. I, lib. III, cap. I, art. I.

<sup>3</sup> S. MATTEO, XIX, 6.

Questa Chiesa è divinamente istituita da Cristo medesimo, ha l'autorità di insegnare a tutto il mondo i comandamenti e le rivelazioni divine, ed è infallibile in questo suo insegnamento. E però la legge della indissolubilità del matrimonio, promulgata dalla Chiesa cattolica, è certissima quanto alla sua notizia, ed è gravissima quanto all'effetto di obbligare le coscienze. Senza questo precetto di Cristo, e senza l'autorevole promulgazione, che fa di esso la Chiesa cattolica, i matrimoni diventano instabili, si apre la via ai divorzii, si toglie il fondamento a tutto l'ordine delle famiglie ed alla vera civiltà delle nazioni.

I Principi gentili, per impedire simili danni, conservarono nei loro popoli la persuasione, che i Numi presedessero ai matrimoni. Col mezzo della religione essi si argomentarono di dare al giogo coniugale quella immobilità, che non poteva provenire dalla sola autorità civile delle loro leggi. Ma i Principi moderni, i quali ordinano nei proprii Stati il matrimonio civile, stabiliscono come principio, che la legislazione politica dee prescindere non solo dalla religione e dalla dottrina professata dalla Chiesa cattolica, ma altresì da ogni altra religione, e persino dal concetto della divinità. Or qual mezzo resterà ad essi per fare, che sieno stabili i matrimoni dei loro sudditi? Diranno forse, che cotesta stabilità è comandata dalla legge di natura? Ma l'obbligazione della legge di natura è controversa ed incerta, come di sopra abbiamo detto, quanto al vietare assolutamente ed in ogni caso lo scioglimento del vincolo una volta contratto. Pretenderanno forse, che a creare una tale obbligazione basti la virtù del loro comando? Ma, tolto il freno della religione, e rinnegata la suprema autorità della Chiesa cattolica, i Principi divengono al tutto insufficienti ad obbligare sotto coscienza i loro popoli, e ad imporre veri doveri, specialmente nei casi gravissimi, come è questo della indissolubilità del vincolo coniugale.

Sottratto il matrimonio all'autorità della Chiesa, viene sottratto al dritto divino; perciocchè solo dalla autorità della Chiesa cattolica può il dritto divino essere conosciuto ed osservato dai popoli. Nè potendo i Principi secolari, come abbiamo detto, dare colle loro leggi stabilità al vincolo coniugale, resta interamente scancellata nella congiun-

zione dell'uomo colla donna l'immagine, che Iddio vi ha scolpita, della congiunzione di Cristo colla Chiesa. Non sarà la donna l'indivisibile compagna dell'uomo, nè vi sarà più eguaglianza tra i suoi dritti e quelli del marito.

L'oppressione e l'avvilimento della donna è ad un tempo la più infallibile sorgente ed il più certo segno della barbarie; laddove per lo contrario, non ostante la sua nativa debolezza, se la donna conserva la sua dignità, contribuisce mirabilmente alla vera civiltà delle nazioni. Ella conserva la sua dignità allor solamente, quando nelle pareti domestiche è riguardata quale dev'essere, secondo l'istituzione divina e la legge evangelica, cioè l'inseparabile compagna dell'uomo. Diventa allora in un certo modo una sola persona morale col marito; partecipa tutta l'autorità paterna, col vantaggio di attemperarne il rigore per effetto di quella mitezza, che è propria della donna. Chi dunque più di lei, posto che sia tale, può infondere nei petti ancora teneri i germi di tutte quelle virtù, senza le quali, ancorchè gli uomini sieno cinti dalle stesse mura, è impossibile che convengano tra loro e si uniscano a vivere da cittadini?

Per fermo appena fu annunziata ed accolta nel mondo, e specialmente nella nostra Europa, la religione di Cristo, e con essa questa legge della indissolubilità del vincolo coniugale; il matrimonio cominciò ad essere, siccome lo predicarono gli Apostoli, onorevole per ogni lato: *Honorabile connubium in omnibus* <sup>1</sup>. E divenne onorevole perchè la condizione della donna fu nobilitata, perchè i dritti di lei furono agguagliati ai dritti del marito. Insieme colla stabilità incominciarono a regnare nelle famiglie la tranquillità dell'ordine e la santità dei costumi. E sopra questi fondamenti le nazioni di Europa si ricostituirono per opera della Chiesa cattolica, e raggiunsero quella perfezione di coltura civile, dalla quale necessariamente debbono cadere, se in esse prevalgono le sacrileghe leggi intorno al matrimonio civile.

Fingasi, che i Principi si ostinino a far prevalere queste leggi sacrileghe, che costringano i cristiani a contrarre i matrimoni sotto

<sup>1</sup> Agli Ebrei, XIII, 5.

la forma da loro prescritta, e non già sotto quella voluta dai sacri canoni, che stabiliscano di loro arbitrio impedimenti dirimenti, senza fare niun conto di quelli già stabiliti nella Chiesa; ed insieme fingasi, che i cristiani, prevaricando la loro fede, si accomodino alla volontà dei loro Principi. In tal caso non tarderebbe la tristissima esperienza a dimostrare quanto una tale ragione di Stato sia falsa e perniciosa. L'Europa ricadrebbe tosto nella barbarie del paganesimo, dalla quale fu salvata pel beneficio della cattolica religione. La donna diventerebbe strumento di abominazione, qual era presso i gentili, e sarebbe avvilita alla condizione di un'abbietta servitù. Si smarrirebbero le norme della giustizia, senza le quali è necessario che si corrompa ogni onestà dei privati e dei pubblici costumi.

Ma la fede cattolica non lascerà di dominare nella maggior parte dei popoli d'Europa; e come finora si è veduto accadere, essa torna a rivivere in quegli stessi regni, dai quali pareva per sempre sbandita. E se è così, dev'essere somma la stoltezza politica di quei Governi, i quali tra i popoli informati da questa fede, fanno aperta professione d'incredulità e prescrivono la legge sul matrimonio civile. Si rivolgeranno contro questa legge le coscienze dei cattolici, indegnati al vedere con essa vilipese le prescrizioni della loro Chiesa, colla cui osservanza sono convinti, che non solo si onora la dignità del sacramento, ma altresì si raccolgono quei beni, ai quali il matrimonio è ordinato come ufficio di natura. La stimeranno indegna del nome di legge, poichè la riguarderanno quale è in sè stessa, un attentato sacrilego, ed insieme un funesto corrompimento di ogni ordine sociale.

È sempre stolta la politica dei Governi, i quali si oppongono al sentimento religioso de' popoli, specialmente se domina nello Stato la religione cattolica, che è la sola vera fra tutte le altre; ma la loro stoltezza è maggiore, allorchè, siccome avviene nel nostro caso, essi combattono la religione cattolica in quei punti, ove gl'interessi religiosi sono strettamente congiunti coi comodi della vita privata, e colla comune prosperità della patria. Il colmo poi della stoltezza è quando si violano questi dritti, che sono ad un tempo naturali, civili e religiosi, col pretesto di guarentire la libertà di coscienza.

Tal è il pretesto, di cui si valgono i politici moderni, a fin di giustificare come legittime le stoltissime loro prescrizioni intorno al matrimonio civile. Essi travolgono colla loro stoltezza il vero significato del principio della libertà di coscienza; e mentre per effetto di questo principio, inteso rettamente, dovrebbero lasciare all'autorità della Chiesa cattolica il governo del matrimonio cristiano, pervertendone il senso, si levano ad offendere le prerogative della Chiesa medesima, e a far violenza alla coscienza dei cattolici.

Qual è la vera libertà di coscienza? È il dritto, che ha l'uomo di compiere pienamente, senza che altri lo impedisca, tutt' i doveri, che a lui impone la propria coscienza. Ecco la libertà di coscienza, che, secondo la retta ragione di Stato, debbono i Principi secolari difendere colla loro autorità nei sudditi cattolici. Le loro leggi non debbono porre ostacolo al soddisfare, che questi fanno ai doveri della propria religione; non debbono arrecare loro per questa ragione niuna pena e niuna molestia; anzi hanno a far sì, che niuno inceppi con modi ingiusti una tale libertà 1. Tutte le nazioni di Europa nacquero le une dopo le altre dal seno della Chiesa cattolica, e si ricostituirono a novella civiltà, sotto la sua tutela. Quindi è, che il massimo dovere de' Principi secolari, i quali incominciarono a reggere le città così ricostituite, fu quello di tutelare il culto cattolico, e di opporsi a coloro, i quali osassero turbarne o impedirne il libero esercizio. Il qual dovere non cessa mai dall' obbligar i Re, che governano le dette nazioni, per chè non può mai cessare il dritto, che ha la Chiesa cattolica su queste nazioni medesime, da lei ricondotte a nuova vita dalla barbarie del paganesimo.

Pertanto in nome della vera libertà di coscienza, i cattolici domandano, che la legislazione civile non prescindia dal cattolicesimo, che essi professano; nè solamente richiedono, che non si violi alcuno di quei dritti, che essi vantano come cattolici, ma che sieno tutti rispettati e difesi dalla pubblica autorità. E, venendo al caso particolare del quale parliamo, domandano a titolo di libertà religiosa, che nessuna forza profana ardisca di rompere la indissolubilità del vincolo coniugale, comandata da Cristo a fine di perfeziona-

1 PERRONE, *De Matrimonio Christiano*, lib. I, cap. IV, art. I, pag. 329, t. I.



re il matrimonio nella santità di sacramento, ed anche a fine di farlo stabile fondamento della pace domestica delle famiglie, e dell'ordine pubblico delle nazioni. Dimandano, che non sia vietata la celebrazione dei legittimi matrimonii; e che invece dei matrimonii legittimi non si promuova il concubinato, il divorzio e la poligamia. Dimandano, che la donna possa ritenere quella dignità, di cui per beneficio della religione cattolica è stata ornata; e che non sia riputata civilmente come legittima la prole, la quale è illegittima secondo le giuste e provvide leggi della Chiesa.

La conservazione e la difesa di questi loro dritti richiedono i cattolici ai Principi, dai quali sono governati: essi fondano la loro richiesta sul principio della libertà di coscienza, inteso nel vero senso. Senonchè per questo medesimo principio, inteso falsamente, i Principi prescrivono le leggi del matrimonio civile, rigettano le domande dei cattolici, contrastano colla loro religione, violentano la loro coscienza. Di qui proviene, che se essi non hanno contraria ed ostile la parte migliore dei loro sudditi, quali sono i cattolici, non l'hanno però nè anche a loro favore. Restano in balia di coloro, i quali li eccitano a queste violazioni dei dritti della Chiesa, non avvedendosi, che dopo aver ceduto ai consigli, che sono perniciosissimi alla prosperità della religione de' loro Stati, dovranno per la felloonia dei consiglieri cadere da' loro troni. Intanto i cattolici, se dall'una parte sono raffrenati per i precetti della loro religione, sicchè non insorgano contro i Principi, ancorchè ingiusti e violatori delle cose sacre; non sono però dall'altra parte tenuti a sostenerli nella rovina, alla quale essi vanno incontro, offendendo la cattolica Chiesa. Ma pure, se ben si considera, i cattolici quanto è da loro sostengono nella rovina l'autorità dei Principi, ogni qual volta domandano, come sopra dicevamo, che i Principi sostengano col loro braccio e difendano i dritti e le prerogative della Chiesa. Se i Principi piegassero l'animo a soddisfare queste domande dei cattolici, indirizzerebbero la loro autorità a quel fine, pel quale l'hanno ricevuta da Dio, e la terrebbero custodita con più sicuri presidii. La difesa della religione cattolica tornerebbe, secondo l'ottima ragione di Stato, alla difesa della loro sovranità.

La libertà di coscienza, a cui prestano favore i Principi sedotti, è quella stolta ed empia libertà, o piuttosto sfrenatezza brutale di voglie, per la quale si pretende di poter impunemente scuotere il giogo della Chiesa cattolica, di ribellarsi apertamente alla disciplina ed alle leggi, che ella impone per l'autorità, che Iddio le ha comunicata. Scosso il giogo della Chiesa, ciascuno vanta il dritto di seguire quella maniera di religione, che si finge col proprio capriccio. Per una tale libertà, si scuote ancora il giogo di ogni legittima autorità nell'ordine civile, la sovranità viene riguardata come un patrimonio comune, le passioni non riconoscono alcun freno, la vita più animalesca che umana dei gentili diventa la norma della civiltà. In tanta corruttela è cosa impossibile a custodire non che la santità del sacramento del matrimonio cristiano, ma nè anche quella onestà, che nel celebrare il matrimonio prescrive la legge di natura. Questa libertà promettono ai popoli tutti coloro, che sono servi abominevoli della corruzione: *Libertatem illis promittentes, cum ipsi sint servi corruptionis* 1. Questa promisero all'Europa gli autori della pretesa riforma nel secolo decimosesto. Ai mostruosi errori di questi perturbatori di tutte le cose sacre e civili si accomodano i Principi moderni, allorchè stabiliscono le leggi del matrimonio civile.

Come il principio della libertà di coscienza non vale a giustificare la falsa politica di questi Principi; così nè anche giova quell'altro principio, che essi invocano, della tolleranza civile dei culti. Questa tolleranza civile dei culti non dee confondersi colla vera libertà religiosa. Poichè la vera libertà religiosa spetta alla sola religione cattolica, sì perchè essa è la sola vera religione, sì perchè essa fu universalmente riconosciuta come vera, e professata non solo dalle persone individue, ma altresì da civili Governi in tutt'i paesi di Europa. Pertanto i soli cattolici hanno il vero e proprio dritto di compiere liberamente i doveri della loro religione, e di non essere costretti dalle autorità secolari a far nulla, che sia contraria a tali doveri. La tolleranza poi dei culti incominciò ad aver luogo nel se-

1 S. PIETRO, epistola seconda, II, 19.

colo decimosesto, quando i protestanti crebbero nel numero e nell'audacia, sicchè fu necessario per ragione della pubblica tranquillità permettere, che esercitassero la loro religione, non ostante che questa fosse riconosciuta come falsa. Da ciò solo apparisce quanto il concetto della libertà di religione e di coscienza sia differente dal concetto della tolleranza dei culti. Perchè la libertà di religione e di coscienza è un dritto il quale nasce dalla verità, a cui il cattolico conforma il suo intelletto, e dalla bontà, a cui conforma le sue operazioni; laddove la tolleranza dei culti è una mera concessione, la qual provenne dalla somma difficoltà di sterminare l'errore, e dalla somma probabilità dei danni gravissimi, che avrebbe incontrato il bene, combattendo il male opposto. Questa fu la sola ragione, per la quale i Principi cristiani di Europa, senza cadere in colpa, poterono concedere ai protestanti di esercitare pacificamente il falso loro culto. Essi credettero che la tranquillità dell'ordine politico, la quiete della Chiesa cattolica sarebbe stata più profondamente sconvolta, se si fosse voluto sradicare tutta la zizzania dell'eresia. Per qual altra ragione il padrefamiglia della parabola evangelica non volle permettere, siccome ne lo richiedevano i servi, che si sradicasse e si gittasse al fuoco la zizzania, seminata dall'uomo inimico sopra il frumento? La ragione del divieto, non fu il rispetto della zizzania; essa era destinata ad essere estirpata ed arsa in tempo più opportuno; ma fu appunto il timore del danno, che avrebbe facilmente sofferto il frumento per quella estirpazione della zizzania. *Ne forte colligentes zizania, eradicetis simul cum eis et triticum* 1.

Or se la tolleranza dei falsi culti è lecita per questo solo rispetto, cioè che in certi tempi ed in certi luoghi, dal combattere coloro che professano l'errore, proviene alla Chiesa cattolica maggior danno, che non dal soffrirli; e che è quindi necessario in tali casi evitare colla pazienza il male maggiore; chi non vede quanto sia illecito ed assurdo il favorire questa tolleranza e l'accrescerla a tal segno, da offendere per essa i dritti della cattolica religione, e violentare le coscienze di coloro che ad essa appartengono? Tal è la tolleranza

1 S. MATTEO, XIII, 24 e seg.

dei falsi culti de' protestanti, per la quale i Principi obbligano i loro sudditi cattolici a conformarsi alle leggi del matrimonio civile. Coste leggi sono favorevoli ai protestanti. Esse derivano dalla loro eresia, la quale nega il sacramento del matrimonio, e dal loro spirito di ribellione contro l' autorità, che ha la Chiesa cattolica di stabilire gl' impedimenti dirimenti, di prescrivere la forma, sotto la quale dee celebrarsi il matrimonio, e di giudicare le cause matrimoniali. Imporre ai cattolici somiglianti leggi è costringerli contro coscienza a rinnegare un domma di fede, e a disobbedire alla legittima autorità che Iddio ha comunicata alla Chiesa, la quale essi tengono per loro madre.

Raccogliendo insieme ciò che abbiamo detto, circa i due pretesti della falsa politica de' Principi moderni; questi Principi travolgono, a danno dei cattolici, il vero senso del principio della libertà di coscienza, e quindi invece di difendere i loro dritti religiosi, li violano con una somma ingiustizia; oltre a ciò essi allargano di là dai leciti confini, a favore dei protestanti, il principio della tolleranza dei culti, e però invece di guarentire nei loro Stati la verità e la religione, fanno prevalere i più mostruosi errori sia nell' ordine teorico sia nell' ordine pratico. Suppongasi dall' altra parte, che i Principi lascino alla Chiesa, secondo il dritto che ella ha, ogni cura ed ogni governo del matrimonio cristiano, che non pervertano la santità del sacramento, nè corrompano la stessa onestà naturale del contratto colle civili loro prescrizioni; essi allora rispetteranno la coscienza dei cattolici, senza violare la coscienza dei protestanti, e tollereranno i falsi culti di questi, senza fare danno al vero culto che professano quelli. E per fermo la libertà di coscienza è violata allor solamente, quando ti si fa violenza, acciocchè tu ponga un' azione, la quale reputi contraria ai tuoi doveri; non già se vieni costretto a fare ciò, che, a tuo avviso, è una cosa superflua ovvero molesta. Or poichè i protestanti non annoverano il matrimonio tra i sacramenti, ma lo considerano come un contratto meramente naturale o civile; essi non possono per conseguenza riputare come fonti di obbligazioni, appartenenti alla religione ed alla coscienza, le leggi ecclesiastiche intorno agl' impedimenti dirimenti, ed intorno alla maniera della

celebrazione del matrimonio. Diranno al più, che tutte queste leggi sono inutili prescrizioni, o pesi incomodi. Se dunque dai Principi secolari essi venissero costretti a conformarsi a queste leggi medesime, non potrebbero, essendo consentanei ai loro principii, querelarsi di lesa libertà di coscienza.

I protestanti sono ribelli alla Chiesa cattolica, ma non sono per questo immuni dalla obbligazione di obbedire alle leggi ecclesiastiche; poichè altrimenti tornerebbe loro a vantaggio il peccato della ribellione. Essi peccano violando i canoni della Chiesa; però, supposta la tolleranza civile dei culti, è mestieri che il foro umano tolleri ancora queste loro trasgressioni, rimettendo a Dio il giudicarle e il punirle. Senonchè quando le leggi della Chiesa mirano alla pubblica onestà prescritta dalla natura, ed alla conservazione dello stesso ordine sociale, come sono appunto le leggi intorno al matrimonio cristiano; in tal caso è evidente, che l'autorità civile, contuttochè tolleri i protestanti, deve richiedere che anche essi osservino queste leggi, se non per ossequio della Chiesa, almeno per rispetto del bene comune. Tanto è lungi dal vero, che le leggi del matrimonio civile sieno conformi alla lecita tolleranza dei culti, che anzi questa tolleranza diventa illecita, ove si conceda ai protestanti che sieno immuni dalle leggi del matrimonio cristiano, comandate dalla Chiesa cattolica.

E ciò basti a conchiudere, che le leggi intorno al matrimonio civile non solamente sono contrarie alla cattolica religione, ma altresì alla vera politica; e che i Principi, i quali promulgano queste leggi, non possono con verun plausibile pretesto difendere il loro errore.

# I CROCIATI DI SAN PIETRO

SCENE STORICHE DEL 1867



LXIII.

*L'insurrezione di Roma, 22 Ottobre, al giorno.*

Quali corressero le condizioni politiche e militari di Roma nella seconda metà del mese di Ottobre, il dicemmo per le generali in sul principio della nostra istoria <sup>1</sup>: ciò che più strettamente si attiene agli ultimi giorni della lotta divideremo tra poco, allorchè il richiamo delle truppe dalle province, e i vivi palpiti del soccorso francese, promesso, differito, ordinato, indugiato, discusso, sospeso, inviato e giunto alla perfine, ci porgeranno il destro di aggruppare in rapido discorso le ragioni di Stato. Per ora mettiamo mano ai casi della Metropoli, e facciamo capo dalla così detta insurrezione romana dei 22 Ottobre, la quale riuscì meno rilevante per sè che per i suoi effetti nella serie degli avvenimenti.

Caduti a vuoto gli aggiramenti codardi del Comitato nazionale, preteso *romano*, per la incluttabile fermezza dei cittadini contro i mestatori stranieri; e per simile cagione divenuti impotenti la Giunta insurrezionale, e lo spurio Comitato nazionale d'insurrezione nato dalla congiunzione del Comitato e della Giunta; i capisetta di Firenze fecero avviso che la sollevazione di Roma fosse da affidare

<sup>1</sup> Vedi segnatamente il capo XIX, *Trame del Governo italiano dentro Roma.*

a manigoldi più sagaci, più arditi, più spericolati. Luigi Castellazzo, pavese, fu il primo mandato a ciò dal Ministro del Governo italiano, con assenso del Garibaldi (altri il fa mandatario dell'Acerbi: torna allo stesso), con pieni poteri per ordire e incendiare la insurrezione contro il Santo Padre 1. Giunse il dì 7 Settembre, ma studiando l'opera con più malvagità che cautela, dette nelle forze della polizia nel giorno 11 Ottobre. Fin dal 21 del mese precedente aveva già avuto il successore, in Francesco Cucchi bergamasco, deputato al parlamento di Firenze. Costui prese titolo di Generale della insurrezione: a lui era dal Rattazzi commessa l'amministrazione della pecunia, e data piena balia sopra ogni altro misfatto da eseguire 2. Attorno al generale Cucchi aggiravansi capischerani di alto affare: il deputato Giuseppe Guerzoni, Giulio Silvestri ufficiale dell'esercito italiano, Giuseppe Ansiglioni ufficiale garibaldino, l'architetto Giuseppe Bossi, Giuseppe Perfetti, Giulio Aiani, Giuseppe Piatti, e pochi altri maggiorenti, parte forusciti e parte felloni domestici. Sotto la costoro guida militavano i satelliti di bassa mano, più celebri tra i quali rimasero il Monti e il Tognetti, perchè lasciarono le teste in sul patibolo 3.

Capitale e precipuo affare era innanzi tutto fare armi ed armati; atteso che fino allora le laute mesate del Governo di Firenze erano ite a fare lucido il pelo ai malvacci, ossia ricasolini, e soprattutto ad alcuni avvocati romaneschi, anfanoni e nulla più. Adunque il Cucchi diedesi ardentemente a rannodare gli arrolati nelle famose squadre del Comitato nazionale, numerosissime di gente solo a' di delle paghe; le rimpolpò dei sicarii della Giunta insurrezionale, e d'ogni altro più vile arnese di setta, dianzi patteggiato; vi aggiunse brigate di novellini acciarpate in fretta tra la plebe viziosa, biscazzieri, falliti, scioperoni, malvissuti, rifiuto di prigione e di galera. Con tutto ciò i ruoli riuscivano sì smilzi, che fu al tutto necessario fare assegnamento quasi solo sui Garibaldini toscani, napoletani,

1 *Processo Bossi, Monti, Tognetti*, ecc. pag. 20, 81, ecc.

2 GUERZONI, *N. Antol.* Marzo 1868, p. 547. *Processo Bossi, Monti, Tognetti*, pp. 7, 40, 81, ecc. *Proc. Aiani*, pag. 44.

3 *Processo Bossi*, ecc. pp. 24, 27, 38, 49 ecc. *Processo Aiani*, p. 9.

lombardi, piemontesi: i processi formati dipoi sui fatti della sommossa, danno chiaro a divedere, che di romani non si potè raggranellare altro che poche centinaia d' uomini. Ma bene valevano essi per molti, in quanto ricettavano i forestieri nelle loro case: e questi vi venivano alla spicciolata, forniti di passaporti legittimi. Con tali arti il Cucchi a mezzo il mese di Ottobre credette avere pronti a scendere in piazza otto battaglioni, ciascuno di circa 300 scherani, o piuttosto *belve feroci*, come le chiamava per vezzeggiativo, uno dei loro capi, Giulio Aiani. Vero è che dove la insurrezione avesse preso piede, sarebbero, come avviene nelle plebi numerose, accorsi più corvi alla carogna: nel tentativo, ove cercavansi aquile alla pugna, neppure tutti gli assoldati si cimentarono. Onde che le spalverie de' tre mila congiurati romani, o degli ottomila, cadono di per sè nel ridicolo; nè noi ci diamo briga di confutarle <sup>1</sup>.

Di armi, traendone ragguaglio anche solo da quelle che vennero a mano del Governo pontificio, si aveva il sufficiente: pistole, rivoltelle, specialmente delle fabbriche di Brescia e ad uso della cavalleria, boccecci da masnadiere, rompicapi da cannibali, lance, coltelle serramanico, stilette, accetto in gran numero, e copia altresì d' ordigni da scassinare porte. Di bombe orsiniane si possedevano veri monti: solo quelle destinate all' assalto del casino militare, a detta di un sicario, erano 364. L' arme prescelta per la pugna notturna era una scure in asta, a due fendenti, con in capo un pernio quadro e un dente a molla, onde infiggervi una lunga lama di pugnale: ne furono rinvenute presso a un migliaio: queste erano le mille *alabarde* procacciate secretissimamente dal Comitato malvaceo, colle 10,000 lire mensili, fedelmente pagate dal Lamarmora, dal Ricasoli, dal Rattazzi, come confessarono i Rapporti del Comitato d' insurrezione. Il Menabrea non è men generoso co' cavalieri garibaldini. Si fabbricavano specialmente ad Orvieto; e nelle filze degli archivii romani ci sovviene aver letto il nome e cognome dell' infame artefice: s' intromettevano con mille frodi alla minuta, si distribuivano in va-

<sup>1</sup> *Processo Bossi, Monti*, ecc. pp. 22, 48, 50, 52, 64, 76, 131, 221, ecc. *Processo Aiani*, specialmente pp. 43 e 44. *Proc. Acquaroni*, passim. *Rapp. del Comit. d' insurrezione. Gazz. d' Italia*, 7 Dic. 1867.



rii punti della città : il principale deposito di seicento scuri e settecentocinquanta pugnali si rinvenne in via S. Giovanni de' Fiorentini, ove credesi approdassero notturnamente pel Tevere. Oltre a ciò in sull' ultimo, il Cucchi ottenne dal Governo italiano un bell'ottocento fucili militari con baionetta, che dalla Spezia partirono sopra una tartana, e risalendo il Tevere per Fiumicino vennero ad accumularsi nelle vicinanze della città, fuori la porta S. Paolo : ma non mai riuscì ai malandrini di introdurli entro le mura, se non forse un qualche centinaio 1.

Più che in tali stromenti militari e manigoldi, il Comitato d'insurrezione fidava ne' ritrovati di raffinata perfidia : perciocchè troppo gli era nota la leanza del popolo, e la fermezza de' soldati del Santo Padre. Però tanto il Castellazzo, quanto il Cucchi posero ardentissimo studio all' opera delle mine; l'ingegnere Bossi, l'Ansiglioni e il Silvestri n'erano i precipui macchinatori, il Monti e il Tognetti e altri servivano ciascuno dell' arte sua. Primo intendimento fu di mandarle in aria tutte, se fosse possibile 2: ma non bastando il tempo, si presero di mira i più numerosi alloggiamenti, e innanzi tutto quelli delle milizie estere. Si esplorarono i quartieri dei Zuavi a S. Agostino, alle Zoccolette, a S. Callisto, e al palazzo Scristori, ov'eran tre compagnie, collo Stato maggiore del reggimento; e così la caserma principale della legione francoromana a Cimarra, alloggiamento di quattro compagnie; e quella dei Carabinieri esteri a S. Maria Maggiore. Fu pure disegnato di minare la piazza della Chiesa Nuova, e quella di Monte Cavallo, per seppellirvi le truppe che per avventura vi campeggiassero, o se non altro incutere terrore nei cittadini nell' ora dell' azione. Oltre a cotali eccidii, nelle piante topografiche dell' impresa, che furono sequestrate, si rinvennero contrassegnati in varii colori altri punti di attacco e altri siti per le mine: e tra questi la caserma dei Gendarmi a porta del Popolo; e generalmente tutti i posti di Gendarmeria; le caserme di Borgo

1 *Processo Acquaroni*, pp. 35-42. *Proc. Aiani*, p. 9. *Rapp. del Comit. d'insurrezione*. GUERZONI, *N. Antol.* Marzo 1868, p. 544. *Gazz. d'Italia*, 7 Dicembre 1868.

2 *Processo Bossi, Monti, Tognetti*, ecc. p. 67, 120.

Angelico tra porta Angelica e Castello; di Castel S. Angelo, e delle Carceri nuove; la via e la piazza di Sora, sede di cinque compagnie della Linea; il Maccao, deposito di Artiglieria e Cavalleria e d'altre armi; la Pilotta, ove a fianco del Ministro delle armi, alloggia uno squadrone di cavalli; il corpo di guardia Reale in piazza Rusticucci; e infine (orribilissimo a pensare) il quartiere della guardia Svizzera, sotto gli appartamenti di Pio IX 1. E perchè di quest'ultimo immane delitto non rimanesse in poter nostro di dubitare, se ne vantarono, a più riprese, i mostruosi uomini del Comitato d'insurrezione, nel loro Rapporto divulgato colle stampe.

Tremendo ostacolo si ergeva contro i disegni del Cucchi, nel castello S. Angelo, dove il Santo Padre avrebbe trovato rifugio nella solidità dei bastioni, e difesa ad estrema oltranza nel picciolo presidio, composto d'una batteria d'Artiglieri e d'una compagnia di Zuavi. Si accanì pertanto a sicurarsi del Castello. Vi adoperò un settario abbiettissimo d'animo, ma astuto e audace ad ogni trama più scelerata: chiamavasi Filippo Fioretti. Da prima costui usò le promesse, che sfolgorate e certissime faceva a nome del Cucchi, del Garibaldi e del Governo italiano; vi aggiugneva oro profuso, onde aveva piene le mani; giurava che inutile riuscirebbe ogni difesa, perchè tra pochi di l'esercito di Vittorio Emanuele marcerebbe sopra Roma; e infine tanto vi si armeggiò, che ottenne d'invischiare alla pania mezza dozzina di cannonieri del forte. Dopo averli così sedotti ai primi passi colle lusinghe, li traboccò agli ultimi colle minacce. Capo di questi traditori, unici in tutta la guerra, fu un Francesco Zaffetti. Il compito loro assegnato era inchiodare le artiglierie, incendiare una polveriera, trucidare i comandanti, finire colle granate orsiniane la guarnigione avviluppata nelle ruine. Già erano in pronto e sul luogo le spine, da adattarsi ai foconi dei varii pezzi, e intromesso buon numero di bombe. La polveriera adocchiata conteneva circa 16,000 ch logrammi di polvere: ondechè, se fosse scoppiata, i perfidi incendiarii ne coglievano degno

1 Ivi, pp. 24, 43, 75, 81, 92, 93, 118, 120, 126, 132. Il numero e la qualità delle milizie, gli abbiamo avuti dai Registri del Ministero delle armi.

premio dai più perfidi istigatori, andando involti nell'estermio inevitabile di tutto il castello. Ma che importava al Cucchi la loro vita? liberavasi anzi dalle promesse di onori e di tesori loro fatte, e intanto periva il presidio, n'era intronata pericolosamente la basilica Vaticana e la stanza del Santo Padre, e Roma d'atroce orrore costernata: che si poteva ambire di più glorioso pei liberatori del popolo romano 1?

Le iene settarie, cui è dolce il sangue beuto a lunghi sorsi, non che inorridire a tali attentati, guazzavano voluttuosamente a pensarle, a comporle, a sperarne il meditato successo. Ti si rizzano i capelli sul capo a riandare nelle relazioni fiscali, tessute sugli atti del processo, e nelle deposizioni dei rei confessi, gli atroci conventicoli di quei nefandi. Si adunavano sicarii d'ogni paese, tutti con un solo intento di riempire di ruine e di sangue la città metropoli del cristianesimo: si tenevano assemblee negli abituri fuor di mano, talvolta nei lupanari, dove per mani laide si lavava il sangue aggrumatosi sulle vesti nei pugnamenti: quivi si distribuivano le paghe agli operosi, si rimbrottavano i tardi, si minacciava il pugnale ai peritosi. Altri rapportavano il numero delle daghe, delle bipenni, degli stili già provveduti; altri noverava le granate fulminanti già caricate. Si magnificavano gli apprestati di estermio, e si scorreva con gioia cannibalesca delle intere compagnie, che pria sepolte che uccise, resterebbero sotto i ruderi fumanti delle lor case, e della facile vittoria, che a gran furia di bombe orsini si riporterebbe dei sopravvissuti. Si aggiravano nei sotterranei, e quivi a sangue freddo lungamente studiavano i siti ove stipare la polvere: e il Bossi rugiva di dolore al pensiero che il tempo non gli permetteva di minare le caserme tutte, e così allietare i concittadini con presso a trenta vulcani in fiamme. Giuseppe Ansiglioni di sua mano lavorava ordigni di strage: e parlandosi di una mina da esplodere sotto un posto militare non numeroso: « Mi rincresce, esclamava, mi rincresce che sono pochi. » Tanta atrocità di consigli impietosiva talora per-

1 *Processo Bossi, Monti, Tognetti, ecc.* passim, massime le confessioni de're, pp. 168 e 179.

sino l'assassino Monti, che ricusava la sua mano, pensando al gran numero di innocenti famiglie che n'andrebbero travolte nella catastrofe: ma lo spietato settario rispondeva: « Non importa: basta che si metta una buona paura. » E pure Ansiglioni è nato in Roma! tanto è vero che il carbonaro italiano abiura la patria, nè più conosce altro vincolo sociale, fuorchè la catena della loggia a cui è vile schiavo. Egli con due altri felloni, Cesare Perfetti e Giuseppe Silvestri, supplicava il Monti di consumare il misfatto, « per rendere un servizio alla patria; » e dopo l'assassinio gli benedicevan le mani: « Bravo, Peppe: avrai un gran compenso. » Francesco Cucchi « faceva i suoi complimenti del felice successo di Serristori a chi aveva diretto quell'impresa e a chi l'aveva eseguita 1. »

E coloro che tante scelleraggini accumulavano nella città del Santo Padre erano mandatarii del Governo italiano, spesati a ciò dall'erario regio, in continuo carteggio col Presidente del Ministero fiorentino 2, venuti dagli stalli del Parlamento, e dopo il delitto pubblico, pubblicamente ritornativi, a udirvi pubblicare le loro laudi dal labbro di Federico Menabrea. In quell'aula di pretesi arcopagiti siede Francesco Cucchi, e a suo fianco i Guerzoni, i Bertani, i Crispi, i Salomone, i Fabrizi, i Nicotera, gli Acerbi, i Cairolì, i Garibaldi. Ciascun d'essi, giusta il diritto delle genti e le leggi dei popoli civili, ha dieci e cento volte meritato il capestro, e pure miete il fiore delle onoranze che può conferire ai suoi benemeriti una nazione. Dopo di che si maravigliano i governanti che contro essi si armino stilette, e si tramino cospirazioni! Non si rintuzza il veleno della vipera coll'accrezzarla. E sappiano che, per giustissimo giudizio di Dio, colà dove sono ricolmi di premii i criminosi cittadini, dov'è conculcato all'occhio del sole ogni senso di religione e di morale, vilipeso il santo diritto, il pudore, il buon senso, vano è innalzare dighe contro la barbarie: l'anarchia o toste o tardi traripa, e la civiltà va sommersa. Noi abbiamo già veduto, sebbene con

1 *Processo Bossi, Monti, Tognetti, ecc.* passim, e segnatamente pp. 33, 36, 49, 63, 64, 80, 120-128, 159, 200-203.

2 Vedi i *Docum. relat. agli ultimi avvenim.* presentati alle Camere italiane, passim.

isdegno, tentarsi contro il Re di Torino, ciò che il Governo di lui tentò contro il Re di Roma e Vicario di Gesù Cristo.

Il popolo romano intanto, in cui nome si macchinava lo scempio della patria, ignorava ogni cosa, attendeva sicuramente alle consuete bisogne, ai sollazzi delle Ottobrate; e le ville intorno a Roma erano piene di autunnanti. Tanto era lungi dal bramare novità, che durante la guerra sui confini, il Santo Padre potè ogni giorno recarsi a diporto per le vie della città, riverito e benedetto dalla folla: e si trovava in mezzo al suo popolo anche il 22 Ottobre, forse ottanta minuti prima che scoppiassero i tumulti. Ben era vero, che udivasi tra i borghesi un lamento frequente, di ciò, che il potere di buon governo lasciasse errare impunemente per ogni luogo uomini nuovi, di aspetto sinistro e truculento. Noi già notammo come pei magistrati si vigilasse, e non senza frutto di felici presure <sup>1</sup>. Aggiugniamo che più volte la insurrezione si trovò come decapitata per la solerzia della polizia, e vide smagliarsi le sue reti nel tesserle. Il cavaliere Luigi Castellazzo, primo capo politico della sedizione, fu sorpreso colle sue scritture, colle sue piante topografiche, e si ebbe in premio 12 anni di galea: Giovanni Marangoni, destinato comandante delle operazioni militari, accompagnò il Castellazzo: Filippo Lorenzini venne colto il dì 15 Ottobre con buon numero di bombe orsiniane, e di copiosissimo fornimento da guerra, di cui era fabbro: le armi più micidiali, cioè i fucili militari donati dal Governo italiano mai non poterono varcare le porte: in un accesso della polizia a via Crescenzi, per poco non si avviluppava in una sola retata tutta la congrega principale dei caporioni: la mattina del 21 si metteva la mano sopra un deposito di munizioni e di 15 bandiere, al vicolo degli Spagnuoli, n.º 32, e un capitano de' congiurati, per nome Michele Bertozzi, cadeva nelle forze del Governo con armi, danari e vettovaglie: infine si pervenne a sapere dell' armeria depositata a villa Matteini; e fu sequestrata poche ore prima che i fucili venissero distribuiti: che più? dei moti già già sullo scoppiare si sapeva quattro giorni prima, e

<sup>1</sup> Vedi Capo XX, *La sordomuta polizia romana.*

il Ministro delle armi vi provvedeva <sup>1</sup>, e della sommossa imminente alla sera si ebbe certissima conoscenza nel mattino <sup>2</sup>. Potevasi certo operare più e meglio: ma pure l'operato non fu poco: noi vedemmo Palermo, Milano, Vienna, Parigi e tante altre popolose metropoli, andare subitamente a fiamma dopo le ribellioni lungamente covate, quasi che sotto gli occhi de' magistrati, e ancora che vi dimorassero legioni di sergenti segreti con famosi capi e doviziosissime paghe.

Certo i capifila garibaldeschi in Roma della polizia romana formarono alto concetto e pauroso. Infatti, sulle prime dimoravansi essi in sui pubblici alberghi, o nella casa del Bossi a piazza Fiammetta: ma vedendo tuttodi cadere nelle carceri satelliti plebei e alcuni dei capi, tale ne risentirono uno spavento, che più non vollero dare posta ferma, e tramutavansi di giorno in giorno a nuovi ricoveri, spesso ne' ridotti del vizio. Quivi solo riputavano sicuro l'accogliere le conventicole, udire i referti de' capocci minori, e deliberare delle nuove macchine da mettere in piedi. Nel che tanta timidità mostravano l'Ansiglioni, il Perfetti, il Silvestri, che un popolano rubesto ebbe un dì a rimbrottarli, perchè mentre il Cucchi e altri sgherri maneschi battevano il lastrico delle vie, essi invece « se stavano nascosti per le case e in mezzo a femmine <sup>3</sup>. »

Che se non sonnacchiava la magistratura del buon governo, ben è forza confessare, che energici e continuati procedevano i provvedimenti della potestà militare. E qui è luogo di divisare con sufficiente esattezza quali e quante forze militassero in que' giorni disastrosi alla guardia di Roma. Certi cronacisti garibaldeschi contaronno 9,000 uomini di presidio, e più oltre; altri scrittori ne contaronno appena 2,000 o poco più: or ecco il vero, secondo che si ricava dai ruoli, tuttavia in essere negli Archivii del Ministero delle armi. La guarnigione si riduceva a cinque compagnie di Gendarmi a piedi e d'uno squadrone a cavallo; due batterie d'Artiglieria; due

<sup>1</sup> Comunicazione del Ministro al generale Zappi, nei Doc. mss. degli Archivii, 17 Ottobre.

<sup>2</sup> Rapp. delle Operaz. delle Guardie di polizia. *Processo Bossi, Monti, Tognetti*, ecc. pp. 38, 39, 46, 49. *Proc. Acquaroni*, ecc. pp. 14, 15, ecc. ecc.

<sup>3</sup> *Proc. Bossi*, ecc. pag. 49.

squadroni di Dragoni; una compagnia di Genio e Zappatori; 759 baionette tra Linea e Cacciatori di fanteria paesana; 1138 Zuavi; 398 Legionarii francoromani; 781 Carabinieri esteri; e altre armi di minor conto: in tutto 5634 teste. Ma vuolsi por mente che in questo novero si comprende circa un migliaio tra invalidi, infermi ed infermieri; i depositi dei varii corpi tuttavia sul formarsi; le compagnie di maestranza, gli ufficii d'amministrazione militare e dei comandi superiori e di piazza, l'esteso servizio di sicurezza pubblica, il presidio irremovibile del Castello e d'altri posti gelosi: ondechè al trar de' conti, Roma col suo ambito smisurato, con numerose porte, con circa 220,000 abitanti, contava non ben 3,000 uomini, da opporre ad una insurrezione.

Ognun sa che il servizio regolare di Roma in tempo di pace richiede almeno il doppio: or che sarebbe stato, se veramente un moto popolare fosse scoppiato in quattro o cinque punti della città? e se in otto o dieci isolati si fossero occupati gli sbocchi, levati serragli e costituiti ridotti di rivoltosi in armi? Una guarnigione di 20,000 combattenti appena saria riuscita bastevole a sostenere la fortuna dell'armi pontificie. Ma il ministro e capitano generale Kanzler, non che temere del popolo romano, faceva validissimo assegnamento sopra la incrollabile fedeltà di esso. E a gran ragione. Già fin dal 16 Ottobre la borghesia romana, volontariamente arrolata nella così detta Guardia Palatina, due volte la settimana montava la guardia reale al Vaticano in iscambio delle milizie d'ordinanza. Tanto si affidava il Sovrano a questo fiore di volontari, quasi tutti padrifamiglia, o capi d'officine, o altrimenti onoratissimi cittadini <sup>1</sup>. Fu osservato che ne' dì più turbolenti, più numerosi accorrevano i Palatini: interessi di famiglia, di ufficii, di negozii, tutto cedeva al paragone del supremo interesse di prestare servizio immediato alla persona del Santo Padre. E pure non riscuotono altro compenso fuorchè l'onore di compiere un nobile e faticoso dovere liberamente assunto.

<sup>1</sup> Relazione del cav. Reggiani, che nell'autunno del 67 teneva il comando del battaglione.

Il Ministro pertanto, sicurato al tutto dell'animo de' cittadini, dispregiava altamente le bande ragunaticce, senza fede in Dio, senza carità di patria, senza onor militare: e, conoscendo prodezza di gioventù che si accoglieva sotto la bandiera di S. Pietro, valutava ogni suo soldato come forza eguale a cinque: era questo il suo ragguaglio. Ciò non di meno tanto non allontanavasi dalle comuni cautele di guerra, che anzi tutte le milizie della capitale teneva di continuo all'opera e all'erta, come se ad ogni ora fosse imminente l'attacco. Gli alloggiamenti ripartì su tutta la superficie della città, in guisa che ai posti strategici stanziassero le masse più forti. L'abitato divise in tre zone. La prima abbracciava tutta la destra del Tevere, che è quanto dire il rione Trastevere e la città Leonina. In quest'ultima, che comprende il Vaticano, il Borgo e il castel S. Angelo, pose la base delle operazioni e il ridotto della resistenza estrema. N'era capo il colonnello dei Zuavi, Allet; il tenentecolonello Pifferi comandava il forte. Il fiume e il ponte S. Angelo dominati dalle artiglierie del castello, e le valide mura a ridosso della reggia papale, il valore de' presidiarii, deliberati di difendere il Santo Padre sino all'ultimo sangue, promettevano, in ogni evento, lunga e memorabile difesa. È falso ciò che altri scrisse, essersi minato il ponte S. Angelo: solo si tagliò la comunicazione del ponte di ferro tra la via Giulia e la caserma Salviati alla Lungara, con nulla più che levarne il tavolato. E poichè altri cercò cagione di malignare sulle mine immaginarie, che dovevano scoccare improvvisate con estermio dei cittadini, ecco il documento che risolve la questione: « Ministero delle armi, Gabinetto del Ministro, 22 Ottobre 1867. Al generale Zappi. È volere di Sua Santità che niun ponte nell'interno della città sia minato. Va bene quanto fu eseguito al ponte di ferro dirimpetto alla caserma Salviati. Kanzler 1. »

La seconda zona centrale venne affidata al colonnello della Legione, d'Argy, con vigilanza sopra piazza Colonna, monte Cavallo, Castro Pretorio, piazza del Popolo, monte Pincio. Al Jannerat, tenente colonnello dei Carabinieri esteri, fu commessa la terza zona, col Cam-



pidoglio e il Colosseo, e coi rioni Regola e Monti insino al Laterano e a porta S. Giovanni. Esercitava il comando ordinario di piazza il colonnello Lopez, risedente nel mezzo di Roma al casino militare; dove pure incentravasi ogni provvedimento sopra la città nelle mani del generale di brigata, Zappi, comandante superiore della divisione di Roma. Quanto al Ministro dell' armi, siccome sommo generale dell'esercito pontificio entro la città e nelle province, ai primi moti dei confini egli trasferì il suo alloggio al palazzo del Ministero in piazza Pilotta, nè più se ne tolse nè di nè notte durante la guerra. Quivi il Kanzler attorniato dal suo Stato maggiore riceveva di ora in ora i ragguagli telegrafici de' comandanti, contava quasi dissi ciascun passo delle milizie torneanti su tutto il confine, risapeva ogni palpito della capitale: provvedeva incessantemente ai nuovi bisogni con istruzioni, con ordini, con nuovi disegni. Ne' pressi improvvisi, o all'uopo di urgenti spedizioni adunava gli ufficiali superiori di Roma, e talora eziandio delle province. Nella seconda metà di Ottobre rarissime troviamo le sue lettere, parlava solo col telegrafo: i dispacci scambiati in quei giorni formerebbero un giusto volume, nel quale con infinito diletto si leggerebbe l' istoria tutta della guerra romano-garibaldina.

Ed egli, conviene ricordarlo a laude del vero, veniva mirabilmente assecondato dai direttori della telegrafia, delle ferrovie e d' ogni altro necessario strumento. Gli era continuo a lato l'instancabile suo capo di Stato maggiore, il cav. Ungarelli, promosso di poi, in merito de' preclari servigi, al grado di tenentecolonello 1. Per ciò che si attiene al governo militare della capitale, il Zappi si teneva sull' avviso e in acconcio di dare all' armi: rinforzava ora questo or quel corpo di guardia, secondo i bisogni: ogni compagnia, ogni distaccamento aveva da lui mandato preciso sulla resistenza da opporre in

1 Nelle scritture degli archivii noi riconosciamo frequentissima la sua mano: giacchè oltre all'ufficio di capo di Stato maggiore, suppliva altresì come capo di gabinetto: e noi il rammentiamo eziandio per ispeciale debito di gratitudine, come colui che, oltre ai documenti in originale apertici dalla cortesia del Ministro, all'uopo ci compilava egli stesso tavole e ragguagli sopra gli atti autentici.

caso d'assalto, e sulla via da percorrere in evento di doversi ritirare sopra un posto più forte. Ne' principali quartieri vegliava per giro una compagnia, così che dove nascesse repentino bisogno, si avevano in tutto punto d'armi presso a trecent'uomini, pronti a volare sul campo: provvedimenti tutti che riuscirono di efficace e presentaneo presidio specialmente nella notte del 22 Ottobre.

Tale era lo stato di Roma, allorchè un telegramma annunzia che Giuseppe Garibaldi è comparso in Firenze nella mattinata del 20, e che vi passeggia liberissimo e parlamenta sulle piazze, benvisto e accarezzato dal Re. Intanto la sera innanzi il ministro Rattazzi aveva smesso l'ufficio, niuno vi sottentrava, regnava uno sgoverno artificioso e perfido. Altri avvisi fanno conoscere che il famigerato condottiere è pubblicamente scagliato da Firenze contro Roma, e che onde crescenti di soldati, appena mal travestiti col sacco garibaldino, riempivano i vagoni delle ferrovie alla volta del confine romano. Non si sapeva allora in Roma, che il Rattazzi (continuava a governare dietro le quinte) avesse promesso al Garibaldi, che dove costui riuscisse a trarre sessanta fucilate sopra Roma, l'esercito regio avrebbe varcato la frontiera 1: ma bene indovinavasi da certissimi indizii, e soprattutto dal contegno dei corpi d'esercito, schierati attorno alle frontiere, col solo incarico di rendere gli onori militari alle grosse bande che passavano tra mezzo a loro.

Ben era vero, per altra parte, che l'ambasciata francese in Roma aveva due giorni prima rinnovate fermissime promesse del soccorso imperiale 2: in fatti il generale di Failly, comandante della spedizione francese, partiva da Parigi per Tolone il giorno 19 e nell'ora medesima l'Imperatore mandava riobbligare la data fede al Vaticano 3. Ma con tutto ciò la squadra ormeggiavasi in porto, le truppe s'imbarcavano e si sbarcavano, i telegrammi imperiali negoziavano con Firenze, e la Francia era ingannata dalla sagacissima perfidia del Governo italiano, che ordinava alle bande garibal-

1 Lettera di Giuseppe Garibaldi ai suoi elettori di Gallura: vedila nella *Civ. Catt.* ser. VII, vol. V, pag. 243.

2 Doc. mss. degli Archiv. 17 Ottobre. *Giornale di Roma*, ecc.

3 Doc. mss. degli Archiv. 19 Ott.

desche di simulare una piena ritirata dai confini pontificii <sup>1</sup>. È degnissimo di nota, che appena partito da Roma un telegramma, che annunciava a Parigi il ritirarsi delle bande, nel Regno d'Italia si trovaron intercette le linee telegrafiche; e per fare conoscere colà i nuovi attentati, seguiti a quel finto movimento, fu d'uopo ricorrere a difficilissimi spedienti. Ma pur si ottenne l'intento. A questo modo Garibaldi, mentre a Parigi si consigliava, e a Firenze si traldiva, poteva piombare sopra Roma con circa 12 mila combattenti già ammassati a Scandriglia e a Corese: il confine dista dalla Capitale una giusta ora di ferrovia. In sì estrema distretta contro forze così soverchianti non vacillò un istante il Capitano generale delle armi pontificie: rafferma Civitavecchia, a comodo dello sbarco sperato sempre, sebbene indugiato, del soccorso francese, rannodò tutte le forze delle province in Roma, troncò le ferrovie all'esercito del Re, tagliò il passo a Garibaldi minando i ponti sull'Aniene, concertò la difesa contro l'invasione garibaldina e regia, scagliò da fuori le mura insino a dentro la città, e di posto in posto sino al supremo ridotto di castel S. Angelo e del Vaticano. Qui si aspetterebbe l'intervento della Francia. Tali ordini cominciò a spacciare la sera del 21; la mattina vegnente si muravano cinque porte della città, si bagnavan le fosse di castel S. Angelo, s'intercettava il passo al ponte di ferro, e ogni altro necessario si allestiva con ardentissima alacrità <sup>2</sup>.

I provvedimenti dati contro l'aggressione esterna non infermavano la vigilanza contro i moti interni. Un dispaccio del Ministro ne dava avviso al generale Zappi, come sopra si disse, fin da quattro giorni prima che si avverasse il tentativo del 22. Vi leggiamo queste formate parole: « Le sere delli 18, 19 e 20 corrente sono indicate per un movimento rivoluzionario; » e proseguiva divisando i

<sup>1</sup> *Moniteur*, 21 Ott. 1867.

<sup>2</sup> Moltissimi telegrammi e atti diversi, passim, nei Doc. mss. degli Archivi, 21-25, Ottobre. Notificazione del Dirett. di Polizia, 22 Ottobre. Rapp. generale del min. Kanzler. Altre relazioni speciali in gran numero di pubblici ufficiali e di cittadini. Noi pure eravam sopra il luogo.

particolari dei partiti onde fiaccarlo prima che si destasse 1. Il giorno poi della tentata insurrezione le milizie si trovarono come per incanto ritenute in quartiere da più ore innanzi, e pronte a marciare 2. Tanto è vero che, sebbene non si fossero penetrati gli ordinamenti strategici de' faziosi, presentiyasi nulladimeno l'ora del cimento.

Mentre così stavano a fronte i difensori e gli aggressori di Roma, in una stessa cerchia di mura accampati, il Governo di Firenze, che tutto adunavasi in pugno al caduto ministro Rattazzi, comprese la necessità di non indugiare più oltre la sollevazione. Scatenato Garibaldi, fornitegli grosse forze, l'invasione non poteva non cagionare una impressione esterna formidabile: qualsiasi agitazione interna, l'avrebbe renduta vittoriosa: così ragionava il Rattazzi, e con lui il Comitato d'azione in Firenze. Fu dunque ordinato al generale Cucchi d'insorgere ad ogni modo, e subito. Il Cucchi aveva segnato a ciò il giorno 27 3; ma vide quanto rilevasse il venire subitamente ai ferri, e condiscese. « Cucchi ha fatto avvertire che azione sarà Lunedì sera immancabilmente. » Così scrisse per telegrafo al Segretariato generale del Ministero dell'interno in Firenze l'Argenti, regio prefetto di Terni 4. Urbano Rattazzi non poteva ben avere se non udiva subitamente il fragore delle mine scoppiate, e tempestava di telegrammi il Mosca sottoprefetto di Rieti. « Dia subito, se ne ha, notizie di Roma. Faccia in modo che pubblico le conosca il meno possibile. Urbano Rattazzi. » Passavano poche ore, e Rattazzi furibondo ripeteva il telegramma 5. L'ubbidiente sottoprefetto rispondeva il dì stesso: « Signor Ministro dell'interno, Romani fissata insurrezione domani. Assicuro, osserverò raccomandazioni telegramma 6. » Rattazzi riebbe il respiro e la speranza.

1 Comunicazione del Ministro al generale Zappi, nei Doc. mss. degli Archivi, 17 Ott.

2 Relaz. speciale d'un Ufficiale superiore; e altri Rapp. nei Doc. mss. degli Archivi, 22-23 Ottobre; oltre di che, è notissimo in tutta Roma.

3 *Processo Acquaroni*, ecc. pag. 14.

4 *Doc. relat. agli ult. avvenim.* presentati alle Camere, pag. 149.

5 Ivi, pag. 150. I due telegrammi sono in data del 22.

6 Ivi, pag. 155.

Quale si fosse la cagione di cotale indugio dal 21 al 22, nol sapremmo accertare. Forse non tutte le macchine erano peranche a giuoco; forse al Generale venne meno il tempo ad avviare le fila, e recarlesi in mano per la stretta finale. Ma il dì 22 fece disperato consiglio, e risolvette l'opera di sangue. « Non c'è tempo da perdere: oggi bisogna insorgere: è venuto l'ordine! » gridava l'assassino Borzelli, aiutante di campo dell'assassino Cucchi. « Ma che? di giorno? » dimandava l'assassino Monti. E il Borzelli di rimando: « Di giorno, di notte, come si sia 1. » La voce serpeggiava di covo in covo portatavi dai procaccini della setta. Il Cucchi aveva il dì prima date le paghe in 40,000 lire ai capisezione e capisquadra, picciola parte dei tre milioni e mezzo; che il Governo di Vittorio Emanuele spese in Roma 2: aveva altresì distribuiti bandi d'insurrezione, in cui aizzavasi il popolo a nome della monarchia savoiarda, e conservando i temperamenti necessarii per non isgomentare soverchio la religiosità de' cittadini. « Rispettiamo, vi si leggeva, tutte le credenze religiose... Morte al papato temporale. Rispondiamo all'eroico appello dei nostri fratelli colla campana del Campidoglio a stormo... Poche ore di resistenza, e l'ESERCITO ITALIANO sarà in mezzo a noi 3. » Il nome di Garibaldi vi era taciuto, siccome odiosissimo all'universale de' Romani.

Pagati i sicarii, chiamato il popolo all'armi, non restava che scendere in piazza. Sull'ora del mezzodì il Cucchi era in una casa in via Crescenzi, n. 50, e dava gli ordini per la sera. Da'suoi cenni pendevano truci e implacabili esecutori: l'Ansigliani, il Silvestri, il Perfetti, l'Ammanniti, il Monti, Angelo Tognetti e altri; ad ogni istante ne sopravveniva de' nuovi, e soprattutto « una quantità di gente forestiera, a due a tre per volta; chi andava, chi veniva; era un continuo sonare a quella porta 4. » Gli ordini eran questi: Al tocco d'un'ora di notte s'immergesse la città in buio profondo, tron-

1 *Processo Bossi, Monti, Tognetti, ecc. Confessione giudiziale del Monti*, pag. 51.

2 Ivi, pag. 67 e 68.

3 Doc. mss. degli Archivi, 22 Ottobre. *Processo Acquaroni*, pag. 22. Ne abbiamo letto uno a stampa, staccato dal muro in una strada.

4 *Processo Bossi, ecc. Confess. giudiziale del Monti*, pag. 51, 52.

cando i condotti del gas luminoso: a ciò era commessa una squadriglia 1. Nel punto medesimo si mettesse fuoco alla mina sotto la caserma Serristori: lo scoppio sarebbe segnale alla 4<sup>a</sup> squadra, di Borgo, di invadere l'ospedale militare, rapire le armi, e scagliarsi sulla caserma in ruine, a finire i Zuavi palpitanti tra le macerie. Alla squadra 2<sup>a</sup> servisse di segno lo sparo delle granate in piazza Colonna: piombassero sul casino e sugli ufficii dei comandi, e si facesse strage degli ufficiali adunati al desinare. Altre masnade eran comandate a piazza S. Carlo a' Catinari, alla Trinità de' Monti, a piazza Montanara, a Campo Vaccino, a Termini, per sorprendere varii posti: in tutto le squadre come già dicemmo, erano otto; e loro arme, bombe orsiniane, scuri, e bipenni pei popolani mal destri alle armi da fuoco, rivoltelle, pistole, fucili pei masnadieri dell' arte 2. Un forte nerbo di congiurati, bene in armi (squadra 1<sup>a</sup>) aveva mandato di assalire da più parti il Campidoglio, sfondare le porte della torre e dare la campana a martello; udito i rintocchi, sbucassero da tutti i recessi loro i gruppi di facinorosi, trascinando seco dei popolani il più possibile, aprissero le carceri, traessero verso il centro della città. In quella una schiera, la più numerosa di tutte, doveva già avere sforzata la porta di S. Paolo, prese le armi deposte fuori le mura, e ritornare ordinata e forte in soccorso degli amici: un'altra schiera in lontanissima parte, cioè a Ripetta, accogliesse sul Tevere la banda Cairoli e le armi da questa recate. Con tali rinforzi, mentre la debole guarnigione a tentoni, smarrita, sgomenta, sperperavasi in tante e sì svariate difese, si prendesse d' assalto il palazzo della Pilotta, si trucidasse il Ministro e lo Stato maggiore, e quindi i capi del Governo civile, ovunque si trovassero. Dopo di che la insurrezione trionfante, rincalzata forse di plebe avida di bottino, batterebbe a furore ogni altro ostacolo resistente, e giunta a piè del Castel S. Angelo, vedrebbe saltare in aria per opera dei traditori; o se

1 MENCACCI, *La mano di Dio*, ecc. vol. II, p. 46. Abbiamo ragione di credere che i particolari, da questo storico riferiti, sieno di buon luogo: e certo l' assalto tentato al Gazometro non poteva mirare ad altro.

2 *Processo Bossi*, ecc. pag. 128, 134, 222. *Proc. Aiani*, p. 10. Rapp. del Comitato d' insurrezione. Relazione garibaldesca, nella *Gazzetta d' Italia*, 7 Dic. 1867.

non tanto, le resterebbe la munitissima posizione del Campidoglio in potere, e ciò bastava, giusta le convegne, perchè da tutti i confini trabocassero le truppe di Vittorio Emanuele. Trattanto, prima dell' arrivo di La Marmora e di Ricotti (questi erano a ciò designati) coi battaglioni reali, sorridevan dolce alle tigri settarie le ore tanto altamente promesse e trombate per tutta l' Italia, le ore di cui disse il La Marmora, che avrebbero fatto inorridire il mondo civile 1; le famose ore di macello di migliaia di sacerdoti e di cittadini proscritti, le ore di saccheggio universale, di violenza, d' ignominia, di desolazione, le ore minacciate dai giornali settarii, col nome di *rito augusto e severo della giustizia... giustizia inesorabile* 2; » le ore vagheggiate da Garibaldi in cui *sventolando il vessillo d' Italia sui sette colli si avvierebbero al loro padrone i neri ruffiani del dispotismo* 3, le ore aspettate da un capo garibaldino in cui si rinnoverebbero le scene del 93 francese, squartando, impiccando, bruciando i più venerandi personaggi della Chiesa 4. Era prescritto altresì l' assalto al Vaticano, il confessano i rapporti garibaldeschi. Il Santo Padre poi, fatto prigioniero... non ci regge la mano a scriver tutto. Solo le iene ci crederebbero: e noi scriviamo per gli uomini.

Tra tali orrori e nefandezze Roma diverrebbe preda di Garibaldi e di Vittorio Emanuele: la Francia, che ieri appunto aveva aggiornato ad altro giorno l' intervento armato, più non si moverebbe (il Rattazzi il giurava sino all' ultimo momento 5); e se anche si risentisse, giugnerebbe ad opera consummata, a patteggiare, per propria riputazione, qualche condizione meno disonorevole per Pio IX o pel suo Successore: Roma era conquistata.

Ma Dio è in Israele.

1 *Lettera politica*, nella *Gazz. di Fir.* 29 Genn. 1868.

2 *Il Popolo d' Italia*, 14 Ott.

3 Parole di Giuseppe Garibaldi, messe a stampa e pubblicate in tutta Italia, con data di Caprera 8 Ottobre 1867.

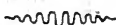
4 *Doc. relat. agli ult. avvenim.* presentati alle Camere di Fir., pag. 52. Quivi le espressioni riescono sì orribilmente brutali, e si citano nomi così augusti, che non osiamo riferirne il testo agli umani lettori.

5 *Doc. relat. agli ult. avvenim.* presentati alle Camere di Fir., pag. 149. Rapp. del Comit. d' insurrezione. *Proc. Aiani, Deduz. dell' Aiani*, pag. 30-33.

# RIVISTA

DELLA

## STAMPA ITALIANA



I.

*Lezioni di Antichità cristiana, da servire di prolegomeni alla storia ecclesiastica, utili ad ogni ceto di persone, per LUIGI MUCCI, Parroco in Sepino ecc. — Napoli, stabilimento tipografico delle belle arti 1868. Un vol. in 8.º picc., di pag. 464.*

Il fine principale, che l'Autore si propone con questo libro, è nullameno che di richiamare i fedeli alla pietà ed al fervore de' primi secoli della Chiesa, rappresentando ai loro sguardi, con un corso ordinato di *Lezioni, le antichità cristiane*, siccome tipi perfettissimi di fede e osservanza, capaci di rinnovare in tutti essi lo spirito primitivo. Al che egli si è condotto, nel mirare dall'una parte la guerra furiosa, che per opera di una sfrenata libertà è ora mossa di fuori contro alla Chiesa, e dall'altra nell'osservare un gravissimo pericolo non pure nel seno stesso di essa Chiesa, ma in que' medesimi che sono preposti a governarla. Anzi non pare che egli concepisca gran timore degli aperti nemici; poichè, come dice con un certo slancio poetico: « in mezzo a tanti miasmi di corruzione e d'indifferentismo religioso, la verità rigogliosamente germoglia, e pari ai cedri del Libano, che sui negletti viburni si elevano maestosi verso le sublimi regioni dell'aria, vittoriosa sovrasta agli umani delirii. » Per



contrario quell' altro pericolo, inviscerato nel corpo stesso della Chiesa, gli sembra tanto minaccioso, che se non potrà del tutto impedire il trionfo della medesima, che è guarentito dalla parola di Dio, certo lo ritarderà, e chi sa di quanto! Onde seguita poco appresso: « Ciò non pertanto è a lamentare, che tra coloro, che vestono l'efod del nuovo patto, vi ha de' farisei, e non pochi, i quali, vera zizzania nel fertile campo della Chiesa, che come stoppia crepitante al fuoco della giustizia di Dio dovrebbe struggersi per sempre, ne ritarderanno la vittoria. Costoro, adulterando la fede, e Cristo confondendo con Belial, il cielo colla terra, lo spirito colla materia, han bruttata la religione, facendola servire ai mondani interessi e facendo a brani la inconsutile veste del Nazareno 1. »

Ed a questi principalissimamente il buon Parroco di Sepino indirizza queste sue *Lezioni*, impromettendosi per mezzo d'esse non solo di riformarli nella vita e ne' costumi, ma ben anche nella dottrina. Quindi soggiunge: « A richiamare questi spiriti leggieri ed illusi, è d'uopo oggi che sieno riportati ai tempi primitivi del Cristianesimo, con far loro vedere, come in tersissimo specchio, la difformità della loro vita, de' loro costumi, delle loro opinioni, con la vita, i costumi e le opinioni degli antichi ministri del Santuario; e il nostro lavoro, parto meschino di meschinissimo ingegno, tende a questo mirabile scopo. Desso più che mai ci è sembrato oggi opportuno, risalendo all'origine del Cristianesimo, sorgente dal terzo periodo di civiltà sulla terra, e facendo trionfare la verità, antica quanto lo stesso suo divino Autore 2. »

A farè però che questo *slancio cristiano*, come appunto l'addimanda, eccitato dal suo libro, diventi generale e quindi produca universalmente il frutto desiderato, egli crede necessario, che questo *corra fra le mani di tutti*, e perciò propone ai Vescovi, che lo vogliano introdurre ne' seminarii diocesani, perchè possa servire come di apparecchio alla storia ecclesiastica. Sul quale proposito si fa un dovere di avvertire tutti i sacri Pastori di una grave omissione della *più parte* fra loro, che esso chiama *errore imperdonabile* :

ed è di *far trasandare* ne' seminarii, ed anzi del tutto ignorare la storia ecclesiastica <sup>1</sup>. Naturalmente il Parroco avrà visitate tutte le diocesi del mondo cristiano, o quelle almeno dell'Italia (se ha inteso parlare de' Vescovi italiani solamente), e in tutte o quasi tutte avrà notato cotesto difetto di ecclesiastica istituzione.

Ma checchè sia di così fatte esagerazioni, che a giudicarle con indulgenza per lo meno si hanno a riputare stravaganti, se le sue *Antichità cristiane* fosser dettate con ispirito di verace divozione alla santa Chiesa e di ossequiosa riverenza a coloro, che hanno dallo Spirito Santo il mandato di governarla, e se allo stesso tempo contenessero sempre e dappertutto la vera e sana dottrina; noi crederemmo che anch'esse, senza essere necessarie, perchè di opere di somigliante argomento sono piene le biblioteche, pur potrebbero arrecare un qualche vantaggio, o sia per aiutare la istruzione almeno elementare de' giovani chierici, o sia per fomentarne in qualche modo la pietà. Ma la mancanza di queste doti, tanto essenziali in un'opera specialmente d'istituzione, ne guasta e corrompe anche le parti buone; sicchè non solo non oseremmo proporle per gl'istituti ecclesiastici, ma giudichiamo debito nostro avvertire, che finchè non sieno diligentemente ripurgate, il loro uso riuscirebbe di gravissimo nocumento. Esporremo le ragioni di questo nostro giudizio con quella brevità, che ci consente l'angustia dello spazio; e siamo certi che non sarà creduto per nulla esagerato.

Il sentimento generale, che proviene per sè dalla lettura delle *Antichità cristiane* del Mucci, è, dall'una parte, di un giudizio molto esagerato della bontà universale degli antichi fedeli, e dall'altra di un concetto al tutto falso di un quasi totale ammorzamento dello spirito cristiano ne' secoli moderni. Ne' primi tempi ogni cosa per lui è pietà, divozione, fervore: la santità della fede, professata con augustissimi riti e severa disciplina, aveva una esatta espressione nella vita de' cristiani, sia nelle chiese con atti di religione profondamente sentita, sia nelle famiglie col pieno adempimento di tutti i doveri che provengono dalle relazioni domestiche,

sia finalmente in qualsivoglia altro esercizio della vita, per l'accordo perfetto delle opere colle credenze. Per contrario ai tempi nostri non vede quasi ombra di verace pietà! E però, commendando in un luogo la carità de' primitivi fedeli: « Questi tratti di beneficenza, egli esclama, sono caratteristici per que' beati tempi, in che tutto il corpo cristiano era animato dallo spirito di Dio, ed informato dal fuoco della carità, di che OGGI RIMANE APPENA UNA SMORTA SCINTILLA 1! » Ed altrove parlando della riverenza degli antichi verso la SS. Eucaristia, esce in questa inesplicabile sentenza: « Dunque la SS. Eucaristia si conservava in chiesa e fuori pei pericoli di vita; ma si serbava con quel rispetto che l'è dovuto, e non già, come ai nostri tempi, ad eccitamento di disordini, di uccisioni, e di ruberie 2! » Colle quali parole, se pure non vuol riprendere le ricchezze de' nostri altari, o le processioni eucaristiche come occasioni ossia ai ladri, ossia ai turbolenti di profanare il divin Sacramento, davvero non intendiamo che si pretenda. E però sebbene alcuna volta gli accada di notare alcun riflesso dello spirito del Cristianesimo nei tempi nostri, o alcune opere di virtù che si compiono da' fedeli, quello ti sembra un tal quale movimento di vita in un gran corpo agonizzante, e queste, alcuni fiori in un deserto di sabbia, tanto più cari, quanto più scarsamente s'incontrano. Per opposto se qualche rara volta nota alcun disordine anche grave de' tempi antichi, v'è sempre accennato il rimedio; e ad ogni modo quello apparisce come una particolare o infrequente eccezione a costumi universalmente santissimi.

Capiamo bene che il buon Parroco era dal suo stesso argomento indotto a mettere in bella mostra, e per quanto fosse possibile senza sbattimento di ombre, le virtù veramente insigni de' fedeli primitivi; e dall'altra parte non avea stretta necessità, perciocchè non iscriveva una storia, di porre in rilievo i vizii e delitti di che pur troppo si macchiavano, anche nella primissima età degli Apostoli, molti e molti membri della Chiesa. Nè noi perciò gli vorremmo fare alcun rimprovero, avvegnachè non giudichiamo nè necessario nè

1 Pag. 154. — 2 Pag. 354.

opportuno, eziandio a fine di bene, ingenerare falsi concetti. Ma ciò che ci sembra intollerabile è lasciar trasparire, e non di rado dare ad intendere apertamente, che ne' nostri tempi è universalmente mancato quel vero spirito del Cristianesimo, il quale ne' primi secoli era così spettabile in tutte le classi de' fedeli. Ma il Parroco di Sepino ha dunque dimenticato che la santità della Chiesa è uno degli articoli del *Credo*, che pur egli recita tanto spesso nella S. Messa: *Credo... sanctam Ecclesiam*? O non ricorda che uno de' seasi, in detto articolo compresi, è appunto: Che nella vera Chiesa di Cristo non può mancare in nessun tempo la santità anche delle opere, e ciò ch'è più, con tanta estensione, che ne risulti una delle note caratteristiche, da poterla distinguere da tutte le false sette? E se per poco ha potuto dimenticar tutto questo, è dunque così nuovo del movimento cattolico de' nostri tempi, che egli non vegga, che egli non sappia almeno, con quali effetti portentosi si faccia sentire in ogni angolo della terra, e tanto più ampiamente quanto più ferve la guerra contro alla Chiesa?

Si dirà per ventura, che a certe esagerazioni oratorie, adoperate per intenzione di zelo di veder rifiorita la pietà cristiana, non è da dare tutta l'estensione, che sembrano aver le parole, crudamente interpretate. Benissimo: ma qui non si tratta d'intenzioni, che noi co' nostri lettori vogliamo sopporre dirittissime nel Parroco. Si tratta sì veramente del senso, che rendono non pure alcune frasi qua e colà sparse, ma tutto il libro attentamente studiato. Il che quasi non bastasse, l'Autore ha voluto nella fine di esso condensare in poche pagine tutt' i suoi sentimenti sopra quest'argomento, col santissimo fine, ben inteso, di muovere tutti, e quelli massimamente che sono al governo della Chiesa ad un generale rinnovamento di spirito. Adunque nell'ultima lezione, dopo avere in breve epilogate le glorie dell'antica Chiesa, rivolge uno sguardo allo stato presente del Cristianesimo, e che vede? Vede « lo spirito della più parte dei moderni cristiani immerso ne' vizii... le leggi più sante disprezzate, vilipese, derise; i costumi... corrotti, le virtù senza realtà... i sacramenti derisi o profanati, i sacri tempj divenuti tea-

tri di vanità, le feste cristiane fatte simili alle lupercali 1 »; in somma non scopre altro, che delitti, scostumatezza, profanazioni; in una parola *abominationem desolationis stantem in loco sancto*.

E fosse almen salva la santità della Chiesa nella parte più eletta di lei, cioè ne' sacri ministri. Tutt' altro: poichè anzi da questi fa egli provenire la potissima cagione di tutt' i mali nel rimanente de' fedeli. « È giuocoforza però, così egli segue, far qui un' ingenua confessione. Tutta questa colluvie di mali, questa malaugurata aberrazione degli spiriti, questa miserabile e lagrimevole trasformazione, che tanto giustamente lamentiamo, è in buona parte imputabile a noi, che vestiti de' sacri paludamenti della Chiesa abbiamo tralignato dal fine, per cui siamo stati ai popoli proposti, sconosciuta la missione, che il Martire supremo ci affidava, dimessa l'antica onorata dignità sacerdotale, ed oscurato l'oro della pietà. » Della quale funesta corruzione del sacerdozio è prima radice l'averne sostituito alla imitazione di Gesù Cristo l'amore ai beni temporali, la vanità delle pompe, l'ambizione. « Noi, così rincalza, noi abbiamo, dall'apice della piramide sacerdotale fino all'estrema sua base, rinnegato il nostro prototipo, sconfessato il nostro capo, sconosciuto il sommo sacerdote, Gesù Cristo, col tenere nel cammin della vita un sentiero al suo diametralmente opposto. Noi curvati verso la terra l'abbiam fatta nostro ultimo fine... abbiamo in essa tutti quanti posti i nostri pensieri ed affetti, ancorchè l'anima ne andasse di mezzo e la religione del Cristo col divin Sangue fondata, e si cacciasse nel nulla 2. »

A leggere questi sensi, ed altri che per brevità tralasciamo, non dee conchiudersi che l'autore di essi crede generalmente mancata nella Chiesa ogn'ombra d'imitazione del suo divino Fondatore, non solamente nella plebe cristiana, ma nella stessa Gerarchia ecclesiastica, a cominciare da chi si trova a capo di essa (nell'apice della piramide sacerdotale), che è il sommo Pontefice, e terminando nell'ultimo chierichetto?

E pure vi ha qualche cosa di più chiaro. Il Parroco di Sepino, alla vista di tanti mali che desolano la casa del Signore, infiammato di santo zelo si fa ardito di proporre una riforma della Chiesa, che dice essere una *quasi generale aspirazione*, che si fa udire *da' quattro venti*. E poichè a questo voto comune egli sa che « la S. Sede, l' Episcopato ed i timidi cattolici si sono allarmati, poichè han creduto che si fosse pronunziata la più orrenda eresia »; egli ha cura di avvertire, che la riforma che esso propone, ed è bramata dalla *quasi generale aspirazione*, non riguarda per nulla i dogmi, che sono immutabili ed eterni, ma per contrario la *esterna forma della Chiesa*, la parte vale a dire *umana e non la divina*; e ad ogni modo « dovrebb'essere fatta nei modi canonici-legali, dietro cioè la convocazione di un Concilio ecumenico <sup>1</sup> ». Ciò premesso, ne determina la materia, soggiungendo, che una riforma « sarebbe per le mutate condizioni de' tempi, desiderabile e giusta, per veder riportata, con una lodevole *ristaurazione*, all' antica purezza la disciplina della Chiesa, da 300 e più anni ADULTERATA e GUASTA, per vederla sceverata dalle SUPERSTIZIONI, dalle VANE OSSERVANZE, dal FARDELLO DEGLI UMANI INTERESSI, dagl' introdotti abusi e soprusi, e dalle SOZZURE D'OGNI MANIERA <sup>2</sup> ». Solo chi è ignorante de' primi elementi della dottrina cattolica può non vedere il veleno nascosto in queste parole.

Dalle quali in primo luogo risulta la confermazione di quel sentimento, che abbiamo detto esser diffuso in tutto il libro, cioè che nella Chiesa presente sia mancata totalmente la santità degl' individui. Perciocchè, se la disciplina della Chiesa da 300 anni e più è *adulterata e guasta*, se va mescolata con *superstizioni*, se è conta-

<sup>1</sup> Il vero è che il S. Padre Pio IX, sino dal 1867, e propriamente nella festa centenaria di S. Pietro, con una magnifica Allocuzione a circa quattrocento Vescovi, convenuti in Roma a festeggiare il Principe degli Apostoli, manifestò la sua decisione di convocare quanto prima un Concilio ecumenico, per provvedere ai bisogni della Chiesa. La straordinaria notizia si diffuse rapidamente per tutto il mondo, e riempì, com'era naturale, tutt' i buoni cristiani di allegrezza. In Sepino però dovette giungere molto alterata: la decisione del S. Padre fu scambiata in un *allarme* di paura, ed il plauso rispettoso de' fedeli in una specie di appellazione al Concilio con ispirito giansenistico.

<sup>2</sup> Pag. 444-5.

minata da sozzure d'ogni maniera; è troppo evidente che i fedeli, i quali si attengono a questa disciplina nell'adempimento de' lor doveri religiosi, compiono pratiche *adulterate e guaste*, eseguono riti *superstiziosi*, e si macchiano di sozzure d'ogni maniera: cose tutte ripugnantissime, com'è chiaro, alla santità.

Ma oltre a ciò ne consegue ancora, che nella Chiesa è mancata la santità della religione. Invero, lo scopo della disciplina è appunto di regolare i riti e le pratiche religiose. E però una disciplina che sia *adulterata e guasta*, che sia piena di *superstizioni*, di *vane osservanze* e di *sozzure d'ogni maniera*, è una disciplina che fa praticare la religione viziata da tutte queste enormezze. Se dunque tale è la disciplina della Chiesa, per necessaria conseguenza è dovuta dalla Chiesa sparire del tutto la santità della religione.

Ne proviene di più, che nella Chiesa è mancata parimente la santità della dottrina. Poichè ha un bel dire l'illustre Parroco, che egli rispetta la parte soprannaturale del domma, e per contrario che le cose, da lui giudicate bisognose di riforma, appartengono alla *esterna forma*. Ma in primo luogo, com'è possibile che la Chiesa con una religione, così viziata e corrotta dalla disciplina onde vien praticata, possa a lungo conservare intero il deposito delle dottrine rivelate, le quali comunemente hanno strettissima connessione col l'uso e colla pratica esteriore? *Regula orandi*, secondo il noto principio di S. Agostino, *est norma credendi*. In secondo luogo dovrebbe pur sapere il Parroco di Sepino, che sebbene la disciplina della Chiesa sia mutabile nelle cose accidentali, e sotto questo rispetto le mutazioni che si vadano introducendo non sieno per sè obbietto di domma; vi ha nondimeno altri rispetti e non pochi, secondo i quali il dogma può cadere e cade anche intorno a cose di disciplina. Nel caso nostro è un domma non meno infallibile di qualunque altro, che la Chiesa, in quanto tale, non può sancire e nemmeno ammettere nella sua disciplina niuna *superstizione*, niuna *vana osservanza*, niuna cosa in una parola, che *adulteri, guasti e insozzi* la pratica della religione. E però il nostro Parroco, il quale vede tutte coteste macchie da trecento e più anni nella disciplina della Chiesa, non può in verun modo riconoscere in essa la santità della dottrina.

E nè anche vi può riconoscere le altre sue doti principalissime, che sono di essere infallibile e indefettibile. E che non possa essere infallibile, supposta vera l'accusa del Parroco, consegua immediatamente dalle cose testè ragionate. Perocchè, se come abbiám veduto con quella corruzione di disciplina non può affatto conciliarsi la interezza del deposito delle verità rivelate, ne viene per conseguenza che a quella corruzione di disciplina andrebbe congiunta la corruzione anche della fede. La Chiesa dunque non sarebbe infallibile. E neppure sarebbe indefettibile. Imperciocchè una Chiesa, che più non conservasse intera la fede di Cristo, che non praticasse la religione colla santità e purezza voluta di Cristo, ed anzi avessela contaminata di *superstizioni*, di *vane osservanze* e di *sozzure d'ogni maniera*, sarebbe tutt'al più una setta cristiana, com'è la luterana, la calviniana, l'anglicana, o simil altra, ma non sarebbe quella Chiesa che Cristo fondò e stabilì. Adunque o la vera Chiesa di Cristo non sarebbe indefettibile, o farebbe mestieri cercarla altrove che nella comunione cattolica.

E qui il nostro lettore sarà desideroso di sapere in particolare quali sieno le magagne, che, a giudizio del Prete di Sepino, hanno così bruttamente viziata la disciplina della Chiesa, e corrotta per necessaria conseguenza la sua medesima essenza. Ma per quanto costui si è mostrato ardimentoso nell'avventare per le generali quelle accuse contro alla Chiesa; altrettanto si è guardato dall'indicarle in ispecie: per questo modo avrebbe messo in troppo aperta mostra i suoi errori, e con ciò stesso reso accorti i lettori a doverli rifiutare. Noi dunque andremo razzolando per entro il suo libro alcune proposizioni, gittate così come a caso, e che sebbene dette in altro proposito, ci manifestano nondimeno sufficientemente i pensieri di lui intorno a questa pretesa corruzione della Chiesa.

Il lettore ricorderà che, sino dalle prime pagine, egli si lamentava, che tra coloro che vestono l'efod del nuovo patto vi sieno dei farisei, i quali adulterando la fede e Cristo confondendo con Be-lial, il cielo colla terra, lo spirito colla materia, abbiano bruttata la religione, facendola servire ai mondani interessi <sup>1</sup>. Or da queste



sentenze risultano i capi stessi di accuse, che sono scagliate contro alla disciplina della Chiesa: poichè quivi si dice, che per opera di questi nuovi farisei è *adulterata la fede, Cristo confuso con Belial, la religione bruttata*; e nell'altro luogo si afferma, che la disciplina della Chiesa è *guasta e adulterata, vi sono mescolate superstizioni e vane osservanze, sta sotto il fardello degli umani interessi*, e va contaminata di ogni *maniera di sozzure* <sup>1</sup>. Vi ha solo il divario, che dove nel primo passo la corruzione che si lamenta è addebitata ad una parte soltanto di coloro che vestono l'efod, cioè dell'Episcopato; nel secondo è attribuita a tutta quanta la Chiesa. Ma quella restrizione fu messa così sul principio, per gittare un po' di polvere agli occhi: quanto alla sostanza, poichè in fine del libro egli applica a tutta la Chiesa così fatta corruzione, o vorrà dire che i Vescovi accusati hanno trascinati gli altri nelle medesime colpe, o almeno che, non ostante il dissenso di alcuni, sieno riusciti ad imporre, e far valere generalmente quella disciplina, adulteratrice e corruttrice della *fede* e della *religione*. Ma in qualunque modo egli spieghi la cosa, quello che certamente apprendiamo pel confronto de' due testi si è, che i gravissimi mali, veduti da lui nella Chiesa, sono da lui fatti dipendere dal confondere che si fa il *cielo colla terra, lo spirito colla materia*, e dal *mescolare colla religione il fardello degli umani interessi, quella facendo a questi servire*.

Or qualcuno, confrontando questi concetti dell'Autore cogli altri, onde pocanzi lo abbiamo udito accusare tutti gli ordini ecclesiastici di amore disordinato ai beni temporali; potrebbe per avventura giudicare, che appunto in così fatto amore egli trova la causa di quella sì gran corruzione che lamenta. Verissimo sotto il rispetto generale; e già l'intendemmo chiaramente da lui stesso in quell'acerbo rimprovero, che egli muove all'intera *piramide sacerdotale*, di non seguire gli esempi di quella rigida povertà, che lasciò alla Chiesa il suo divino Fondatore. Tuttavia non ci sembra credibile, che nel manco di quasi assoluta povertà (pognamo che sia generale ne' Prelati della Chiesa) faccia consistere la ragione adeguata di tanto

guasto. Imperocchè, dall'una parte lo splendore del grado, avuto riguardo alle relazioni della Chiesa col mondo ed alla misura della comune virtù de' fedeli, è troppo necessario per mantenere la stima e il debito ossequio all'autorità; e poichè è pure conciliabile coll'interno assoluto distaccamento da tutt'i beni della terra, sappiamo che Vescovi e Pontefici, anche i più santi, l'hanno gelosamente conservato. Dall'altra parte, se pochi pervengono a tanta eccellenza di annegazione interna, e molti per contrario vi ha che non sanno del tutto riguardarsi da alcune facili conseguenze delle umane passioni, non possiamo supporre che il zelante Parroco dal difetto di un generale eroismo, che in ogni tempo è stato di pochissimi, o dalla presenza di alcuni piccioli falli, che sono quasi inseparabili dalla comune natura, voglia far derivare tanta rovina.

Ma senza ciò, pur troppo i Vescovi ne' tempi presenti, ne' quali la Chiesa è stata sì brutalmente spogliata di tutti i suoi beni, hanno tutta la comodità di osservare, non solo coll'affetto del cuore, ma anche negli effetti e con privazioni d'ogni genere, la povertà evangelica. Laonde sarebbe stato per lo meno inopportuno accagionare, nel 1868, de' mali della Chiesa il soverchio de' beni temporali, il lusso degli ecclesiastici e le loro grandigie; quando nell'Italia non è ad essi generalmente pagato da' loro spogliatori neppure quel poco, che fu riconosciuto strettamente necessario per le spese del culto, e negli altri paesi, dove patirono gli stessi spogliamenti, appena è lor prestato, e neppur dappertutto, quanto basti ad un meschino sostentamento. E noi, per esser giusti, dobbiam confessare, che tanto lungi il Parroco di Sepino dal vedere nelle passate ricchezze, se pur tali posson dirsi, del Clero, la causa di sì gran mali, che anzi una delle colpe maggiori, che esso rimprovera alla presente rivoluzione, se pur altre ne rimprovera, è di avere spogliato la Chiesa de' suoi beni <sup>1</sup>. È vero che in quest'affare sta anche mescolata la sua causa, e perchè sacerdote e perchè Parroco: onde ha potuto vedere a spese proprie, che il liberalismo non sempre frutta ai suoi devoti, specialmente se hanno chierica. Ma comunque possa farlo per interes-

se, certo è che egli non può vedere ne' beni, che possedeva la Chiesa, e per conseguenza i Vescovi, la cagione del perversimento che le appone.

Qual sarà dunque in particolare quell'obbietto d'interessi temporali, che il Parroco di Sepino trova riprovevole in sè stesso, e da cui fa scaturire, come da propria e principalissima causa il guasto del Cristianesimo? Invitiamo i nostri lettori ad osservare, che le frasi adoperate dall'Autore, sono le stesse che ai nostri giorni s'incontrano in tutti gli scrittori delle sette liberalesche, in quelli massimamente che amano comparire moderati; i quali anelando allo sterminio della Chiesa, armeggiano più volentieri colla ipocrisia, studiandosi di far apparire come indirizzati al maggior bene di essa Chiesa que' mezzi stessi, che vogliono porre in opera per distruggerla. Ora tra questi mezzi principalissimo è, come omai tutti sanno, quello di tórre al sommo Pontefice il dominio temporale, che fra le umane guarentigie è la più certa e sicura per governare i fedeli di tutto il mondo colla necessaria libertà e indipendenza. Si persuadono essi che, sottratto cotesto sì valido e possente presidio al governo spirituale dei popoli, e dall'altra parte combattuti questi con tutte le arti della prepotenza e della frode, non passerebbe gran tempo e tutto il corpo mistico della Chiesa verrebbe a disfarsi. A coprire pertanto il sacrilego intendimento, e per acquistargli cooperatori eziandio fra le file dei cattolici, hanno scritto e predicato in tutte le lingue, e si sono industriati di persuadere per tutt' i modi, che il dominio temporale è un *fiardello di umani interessi*, estraneo ai veri interessi della Chiesa, e sconveniente al Capo di essa: che il volerne fare un obbietto sacro è un *confondere Cristo con Belial*, *il cielo colla terra, lo spirito colla materia*: che difendere con tanto ardore cotesta potestà, recando in sua difesa le armi spirituali e comandando alle coscienze, è un *far servire la religione a fini mondani*: in una parola che il Papa Re e Pontefice allo stesso tempo è una mostruosità, condannata dal Vangelo, e che trovandosi nella prima autorità della Chiesa dev' essere esizialissima alla religione di Cristo. Questi o simili concetti, come sa ogn' Italiano mediocrementemente istruito, sono il sunto di tante scritturacce e libricciat-

toli, divulgati negli ultimi anni contro il dominio temporale; e corrispondono a molte di quelle sentenze, onde il Parroco di Sepino descrive i mali, che crede di veder nella Chiesa 1. Adunque quella cosa, la quale, a suo giudizio, costituisce la causa adeguata o almeno principalissima della corruzione della Chiesa, e che vorrebbe per conseguenza disfatta, è il dominio temporale dei Papi.

La qual conseguenza diviene anche più chiara per altri ragguagli. Si lagna di fatto l'Autore che il guasto del Cristianesimo ha inizio *nella piramide sacerdotale*; ch'è quanto dire, nel sommo Pontefice: ed appunto il sommo Pontefice è il subbietto del dominio temporale.

Inoltre accusa i Vescovi (coloro che vestono l'efod) di confondere *il cielo colla terra, lo spirito colla materia*, e di altri falli analoghi a questi. Or noi abbiam veduto che colle dette ed altre simili espressioni ei non riprende i materiali possedimenti del Clero; tanto più che oggimai non sono che una semplice reminiscenza. Egli dunque non può di altro incolpare i Vescovi, salvochè di avere ripetutamente non solo approvato co' loro suffragii, ma dichiarato, insieme col Papa, necessario nelle presenti condizioni di tempi, il dominio temporale della S. Sede. E benchè sembri che accusi una parte sola dell'Episcopato, perchè la detta dichiarazione non fu fatta unitamente, che da una parte sola de' Vescovi, da quelli cioè che eran presenti in Roma nel 1862; nondimeno perchè gli altri, quali espressamente e quali tacitamente vi aderirono, egli ne accomuna a tutti la colpa, ponendo, che la Chiesa, in quanto tale, è tutta guasta, adulterata e corrotta nella sua disciplina, vale a dire, come abbiamo provato per le sue espressioni, nella sua medesima essenza.

1 Troviamo la somiglianza fra *molte* e non fra *tutte* le sentenze; perchè, a dir vero, nessuno finora de' tanti nemici del dominio temporale de' Papi avea spinto l'insolenza insino a questo eccesso, di voler in esso ravvisare la cagione di una corruzione universale nella Chiesa. A questo estremo dovea condursi un Sacerdote, un Parroco, ed a crescer lo scandalo, in un corso di Lezioni, destinate a giovani chierici. Solo si può supporre (ed è l'unica via di scemargli la reità) che egli sia uno degl' *illusi*, e non abbia inteso direttamente di combattere la Chiesa.

Finalmente si è veduto che l'Autore propone una *Riforma*, e da lui stesso ne abbiamo inteso il perchè. Udiamo ora come questa dovrebbe essere praticata. « Una riforma cattolica, egli dice, per esser canonico-legale, per essere accettata, esaminata e discussa, dovrebbe essere RECLAMATA DALLA MAGGIORANZA DEL POPOLO CRISTIANO-CATTOLICO, creduta dall'Episcopato necessaria e dal Capo supremo della Chiesa proposta ad un Concilio ecumenico. Così pel passato, così oggi far si dovrebbe. Ma uscirebbe mai dalla bocca alla CHIESASTICA OLIGARCHIA la parola *Riforma*? Noi non siamo per crederlo; ma che per questo? Fate che la ecclesiastica riforma sia da TUTTI ritenuta come una NECESSITÀ POSITIVA; fate che la PUBBLICA OPINIONE pronunzi su ciò il SUO VERDETTO, che VI DIA LA POTENTE SUA MANO IL GOVERNO, e la riforma sarà un fatto <sup>1</sup> ». Da questo sublime tratto impariamo, che una riforma nella Chiesa, per esser canonico-legale, esigerebbe *per sè* tre condizioni: la 1<sup>a</sup> « di essere reclamata dalla maggioranza del popolo cristiano-cattolico »; la 2<sup>a</sup> « di esser creduta necessaria dall'Episcopato »; la 3<sup>a</sup> « di esser proposta dal Capo supremo della Chiesa in un Concilio ecumenico. » Com'è chiaro, al Sommo Pontefice altro non si concede che la parte esecutiva, ubbidendo ai voleri della maggioranza cattolica. E però l'Autore ci instruisce, che siccome *oggi* la *chiesastica Oligarchia* (vale a dire il Papa e l'Episcopato) non si acconcerebbe per nessun modo a quella riforma, che a suo giudizio è *reclamata dalla maggioranza del popolo cristiano-cattolico*; così a malgrado del Papa e di tutto l'Episcopato si può e si dee mandare ad effetto la detta riforma, reclamata dalla detta maggioranza. Ed in qual modo? L'abbiam già udito: « Fate, egli dice, che la pubblica opinione pronunzi su ciò il suo verdetto, che vi dia la potente sua mano il Governo, e la riforma sarà un fatto (*un fatto canonico-legale, già s'intende*). »

Donde rileviamo in primo luogo (e questa deduzione ci dovrà servire fra poco), che delle tre condizioni proposte, la principalissima, quella anzi ch'è tutto, è il voto della *maggioranza de' popoli cattolici*. Le altre due, cioè l'adesione del Papa e dell'Episcopato, se si hanno, tanto meglio: la detta *maggioranza* si servirà, come di

fedeli ministri, dell'uno e dell'altro. Se poi mancano, non fa caso: la sopra lodata *maggioranza* si procaccerà un più fedele servitore nel Governo laicale; e tutto sarà aggiustato non meno canonicamente e legalmente. Ne rileviamo in secondo luogo (ciò che fa all'argomento che stiamo trattando), che il cardine o fondamento della *Riforma*, che il zelante Parroco vagheggia, è per l'appunto l'abbattimento del dominio temporale della S. Sede. Imperciocchè una *Riforma*, la quale si dice imposta dalla *pubblica opinione*, che altro non è, nel gergo moderno, che il sentimento de' liberali; una *Riforma* inoltre, che dovrebb'essere eseguita da un Governo, il cui voto principalissimo è, come tutti sanno, la usurpazione di Roma; una *Riforma* diciamo di questo genere, qual altra mira principale dovrebbe avere, se non fosse la distruzione della sovranità temporale de' Papi?

Ma sin qui siamo proceduti argomentando, e non abbiamo prodotto nessun luogo esplicito, col quale l'Autore condanni espressamente il dominio temporale. Onde qualcuno potrebbe sospettare, che sebbene stando alla logica dovrebb'esser così, non sarebbe però impossibile che l'Autore, in onta della logica, intendesse altrimenti. Noi non lo crediamo così semplice: anzi se in quest'opera vi ha qualche cosa di notevole, ci pare appunto il nesso dialettico degli errori. Tuttavia, se per crederlo reo di una ostinazione così singolare contro la decisione di tutt' i Vescovi e di tanta ribellione all'autorità suprema della Chiesa, si desidera una diretta dichiarazione, egli non ce la fa punto desiderare. Ecco che cosa scrive, nel principio della V<sup>a</sup> lezione, dopo aver provato il primato spirituale del Romano Pontefice co' monumenti de' primi secoli della Chiesa. « Sarebbe inutil cosa citare i documenti e i monumenti (*a riguardo del detto primato*) de' secoli posteriori; quando gli stessi nemici della supremazia pontificale (*intende sempre la spirituale*) la riconoscono, ma la dicono usurpata. Forse non si sarebbero apposti al falso, se l'avessero condannata (*la supremazia spirituale*) nel GRANDE ABUSO che se ne fece, dacchè unissi con ASSURDO CONNUBIO la tiara alla corona di Re, il pastorale allo scettro, la Croce alla Spada 1. »

Potrebbero essere i suoi sensi dall'una parte più chiari, e dall'altra più irriverenti e scandalosi?

Non si creda però che il Parroco di Sepino voglia restringere a questo unico punto la riforma della Chiesa. Egli ch'è liberale anima e corpo (così almeno apparisce in questo libro), e però solo ne' principii liberaleschi dee trovare ogni vero e ogni bene; egli che per conseguenza non può vedere se non guasto e disordini nella Chiesa, le cui dottrine e la cui pratica sono in aperta opposizione col liberalismo; vagheggiandone la riforma, non può volere altro che riformarla secondo i principii del *nuovo Diritto*. Perciò fattosi a studiare le antichità cristiane col criterio in parte del moderno liberalismo, ed in parte de' regalisti e giansenisti del secolo passato, pianta principii attinti da' fondi più bassi di queste tre sentine; ed a qual uopo, lo fa intendere chiaramente, avendo protestato, che le sue *Lezioni* son ordinate a ristaurare il primitivo spirito della Chiesa. Se dovessimo esaminare tutte le sue proposizioni, sopra questo subbietto, o certamente ree, o solamente equivoche, e tutte false storicamente, e ribatterle ad una ad una colla teologia, col dritto canonico e colla storia, sarebbe mestieri di un volume. Ma essendo oramai proceduta troppo oltre questa rivista, ci contenteremo di produrle soltanto, contentandoci di qualche breve osservazione.

Ragionando nella V<sup>a</sup> Lezione della potestà legislativa del romano Pontefice, mentre pare che gli concede la suprema autorità, quella stessa che fu da Cristo affidata a S. Pietro, ad un tratto parla in modo, che per lo meno fa dubitare se il Papa sia un semplice delegato della Chiesa, che ciò sol possa, che da questa gli sia almeno tacitamente acconsentito. « Usarono dunque, egli dice, i Pontefici de' loro dritti, e (sic 1) quando nell'urgenza furon costretti di far quello, che avrebbe fatto un Concilio pel bene della Chiesa universale; di sanzionare cioè nuove leggi sulla morale, sulla decenza del culto e sopra i suoi riti, sulla polizia del clero, sull'ecclesiastico reggimento, e sul

1 Se quest' *e* sia un errore tipografico, o una malizia dell'Autore per dissimulare l'errore, ma pur lasciarlo, non sappiamo. Certo è che leggendo la disgiuntiva *e*, il periodo rimane sospeso; sopprimendola, l'errore è inescusabile.

modo di amministrare i beni della Chiesa, nonchè di fulminare censure contro gli eretici, i contumaci, i ribelli, di largire indulgenze, e stabilire delle leggi governative, specialmente in alcuni tristissimi tempi che i Vescovi erano inviliti ecc. (Pag: 46). » Donde pare che scenda esser le dette attribuzioni non proprie del Papa, ma sì della Chiesa; e che il Papa intanto le possa esercitare, in quanto vi è indotto dalla necessità, nè sia possibile adunare il Concilio, ed i Vescovi versino in triste condizioni. Con ciò non darebbesi al Papa altra potestà che di Vicario generale della Chiesa, o di Capo ministeriale, secondo il senso de' Giansenisti del sinodo pistoiese, condannato nella Bolla dommatica *Auctorem Fidei*.

Lesivo, sotto un altro rispetto, dell'autorità pontificia, e del tutto contrario alla dottrina cattolica, è ciò che dice a pag. 69 dell'autorità dei Vescovi, affermando che Cristo « non la volle restringere in determinati confini, circoscriverla cioè in qualche provincia o diocesi », e che « solo in processo di tempo e per diritto positivo venne limitata a particolari diocesi o parrocchie ». Dove non parla della giurisdizione, che dicesi *universale*, e compete certamente ai Vescovi per quegli atti complessivi, che hanno luogo segnatamente ne' Concilii ecumenici: ma parla di quella giurisdizione che appartiene a ciascuno di essi, separatamente dagli altri, pel governo dei fedeli.

Non meno oltraggiose all'autorità pontificia, ed opposte alla dottrina della Chiesa, sono non poche proposizioni, che si leggono nella X<sup>a</sup> Lezione intorno alla elezione dei Vescovi. Poichè descritta la forma che, secondo l'antica disciplina, soleva tenersi nel nominare, approvare o confermare i pastori delle chiese, secondo i diversi gradi che avevano, di Patriarchi, di Primate, di Arcivescovi ecc., non altro afferma che apparteneva al Pontefice come a supremo Gerarca, salvochè di conoscere la causa di quei Vescovi, la cui elezione fosse accusata d'irregolare, e quindi o approvarla e confermarla, ovvero ripudiarla. Non vogliamo discutere intorno all'uso che facesse dei suoi diritti il romano Pontefice intorno a questa materia, e quanto per espressa o tacita concessione delegasse in ciò ai poteri



inferiori. Ma l'Autore, contrapponendosi agl'insegnamenti di tutti i teologi, ed all'espresse definizioni dei Pontefici, troppo evidentemente nega agl'istessi Pontefici ogni dritto divino in questa bisogna; poichè dice: « Questo però (cioè il ricorso nelle cause dubbie) fu l'origine dell'ampia giurisdizione, assunta posteriormente dalla santa Sede, d'ingerirsi direttamente ed isolatamente della elezione e conferma dei Vescovi, nominati dai Sovrani della cattolica società cristiana. » Quindi impugnando, e in ciò giustamente, i pretesi diritti che i principi s'arrogarono, come inalienabili dalle Corone, non solo per la elezione dei Vescovi, ma alcuni anche per quella dei romani Pontefici, esce in questa notevole sentenza: « Ma se i diritti sono inalienabili e inattaccabili, questi stanno pel Clero e pel popolo, cui si appartenne sempre, giusta le tante conciliari disposizioni ed imperiali ordinanze, la elezione dei Vescovi. » E però conchiude la Lezione con questo voto: « Speriamo che nella ecclesiastica disciplina avvenga una generale e radicale riforma, quella che oggi sembra reclamata dai bisogni dei tempi (cioè dal *verdetto della pubblica opinione*); e Dio benedetto vedrà con piacere ricondotta all'antica purezza la diletta sua sposa (pag. 89, 90). »

Con queste proposizioni si coordina naturalmente un'altra non meno spiegatamente erronea, la quale si trova a pag. 41, e dice così: « Cristo e gli Apostoli non prescissero (alla Chiesa) alcuna forma governativa, ma la si dovette indi a poco determinare e stabilire, poichè senza di essa l'armonia di corpo sociale svanisce. »

Finalmente a questi stessi principii è da riferire quel tratto, che abbiain pocanzi esaminato, col quale l'Autore insegna, che la condizione necessaria per una *Riforma* nella Chiesa è il voto della *maggioranza del popolo cristiano-cattolico*; di guisa che se a questo voto si conformi il Papa e l'Episcopato, ne sieno essi gli esecutori; e se per contrario l'osteggino, ne debba essere esecutore il Governo laico colla sua *potente mano*. Or se questo egli tiene per rispetto ad una *Riforma*; abbiaino tutto il dritto d'inferirne, che tiene lo stesso a riguardo di tutta la legislazione ecclesiastica, essendo un medesimo il principio,

Poste le quali proposizioni (già condannate, è bene avvertirlo, o come ereticali, o come prossime all'eresia ecc. ecc. 1), possiamo facilmente formarci un'idea sufficiente del sistema di *Riforma*, che l'Autore vagheggia nella Chiesa. In una parola è la pura e preta democrazia, secondo i principii, parte de' febroniani e giansenisti e parte del moderno liberalismo, che egli vorrebbe incarnata nella costituzione della medesima. Se poi con questo rimarrebbe ombra di Chiesa, lo lasciamo congetturare a chi alcun poco s'intende di dottrine cattoliche.

E qui siamo costretti a far fine, lasciando da parte altre proposizioni dove censurabili per gravi errori, e dove almeno per notabili inesattezze, per esempio, intorno all'immunità ecclesiastica, al matrimonio civile, alla potestà coattiva della Chiesa, e parecchie altre materie, non tanto strettamente connesse col punto da noi preso ad esaminare. Solo preghiamo l'Autore, che voglia considerare dinanzi a Dio, il grave scandalo che ha recato ai fedeli con un libro pieno zeppo di errori così perniciosi, egli che, come sacerdote e come parroco dovrebbe guidarli ai pascoli di vita eterna. Speriamo che sia stato in buona parte per poca avvertenza e senza conoscere tutto il veleno e tutte le conseguenze delle false dottrine sostenute da lui. Ma se è così, si metta dunque con pronto animo a ripurgarlo, avvalendosi del consiglio di altri pii e dotti ecclesiastici: e quando avrà ciò fatto, non solo togliendo via gli errori manifesti, ma riformandone anche in meglio lo spirito, noi saremo i primi a lodare e proporre ai Seminarii *le sue Antichità cristiane*.

1 I principali documenti, in cui si trovano condannate le proposizioni del nostro parroco, sono: 1° la Bolla dommatica di Pio VI *Auctorem Fidei* (28 Agosto 1794); 2° il Breve d'Innocenzo XI (1681) in condanuazione del sistema di Richerio; 3° i tre Brevi di Clemente XIII (tutti e tre de' 14 Marzo 1764) co'quali sono condannate le dottrine di Febronio.

## II.

*Del Bello. Questione inedita di S. TOMMASO D' AQUINO con notizie storico-critiche de' codici da cui fu cavato, e comparazione dei luoghi rispondenti* — Napoli 1869.

Questo trattatello fa parte del commentario di S. Tommaso sopra il libro di S. Dionigi *De' Nomi divini*. Il qual commentario, finora inedito, è stato ritrovato, dopo lunghe ricerche, dal chiarissimo abate Uccelli, zelantissimo e felicissimo scopritore degli scritti del S. Dottore. Egli in un previo, eruditissimo e ben ragionato discorso, ne dimostra l' autenticità, e mentre si apparecchia a darlo alla luce, per saggio ne regala ai lettori questo brano, sopra la tanto dibattuta questione del bello. Piacerà ai nostri lettori vederne in breve i principali concetti.

La ragione del bello in generale consiste nello splendore della forma sopra le parti proporzionate della materia, o sopra le diverse forze ed azioni armonizzanti tra loro: *Ratio pulcri in universali consistit in resplendentia formae super partes materiae proportionatas, vel super diversas vires vel actiones* 1. Così il corpo umano si dirà bello, se le sue membra proporzionatamente disposte, rilucano di vivace colore: *Sicut corpus dicitur pulcrum ex resplendentia coloris supra membra proportionata* 2. Il Signoriello nell' appendice, da lui posta in fine di quest'opuscolo, giustamente osserva come questa definizione del bello, qui data dal S. Dottore, conviene del tutto con quella, datane in altre sue opere. Per recarne un solo esempio, nella Somma teologica leggiamo così: «È da dire che, come può desumersi dalle parole di Dionigi al capo quarto *De' Nomi divini*, alla ragione del bello compete la chiarezza e la debita proporzione. Perocchè egli dice che Dio si chiama bello per esser causa della consonanza e della chiarezza delle cose. Onde la bellezza del corpo consiste in ciò, che l'uomo abbia le sue membra ben proporzionate

1 Pag. 29. — 2 Ivi.

con una certa lucentezza conveniente alle medesime. E similmente la bellezza spirituale consiste in questo, che la vita dell'uomo, ossia la sua azione, sia ben proporzionata, secondo la chiarezza spirituale della ragione: *Dicendum quod sicut ex verbis Dion. c. 4 De div. Nom. accipi potest, ad rationem pulcri, sive decori, convenit et claritas et debita proportio. Dicit enim quod Deus dicitur pulcher, sicut universorum consonantiae et claritatis causa. Unde pulcritudo corporis in hoc consistit, quod homo habeat membra corporis bene proportionata, cum quadam debita corporis claritate. Et similiter pulcritudo spiritualis in hoc consistit, quod conversatio hominis, sive actio eius, sit bene proportionata, secundum spiritualem rationis claritatem* 1.

Due altre proprietà son da notarsi nella bellezza: l'attrarre che fa il desiderio; e l'aggregare in uno la molteplicità delle parti. La prima le compete, in quanto il bello è anche bene, e quindi termine di appetizione; la seconda, in quanto il bello risulta dalla forma, la quale attuando il soggetto, rifulge sopra il medesimo: *Secundum est quod (pulcrum) trahit ad se desiderium, et hoc habet in quantum est bonum et finis. Tertium est quod congregat omnia, et hoc habet ex parte formae, cuius resplendentia facit pulcrum* 2. Imperocchè vuolsi avvertire, che sebbene il bello, come tale, si fermi nella conoscenza e rechi diletto per la semplice contemplazione; nondimeno per ciò stesso, che è perfettivo d'una potenza, è bene di essa, e quindi muove al desiderio di sè. Del pari, risultando il sentimento del bello dalla percezione di ciò, che splende nella consonanza delle sue parti, si fonda in una specie di aggregamento di esse parti; giacchè la consonanza dice unità nella varietà: *Sicut vocare ad se convenit pulcritudini, in quantum est finis et bonum; sic etiam congregare convenit sibi, in quantum est forma; et secundum hoc non convenit lumini. Nihil enim proprie congregare habet nisi forma, quae multiplices positiones materiae concludit in uno* 3. Infine è da avvertire che ogni cosa per ciò stesso che è, splende nell'or-

1 *Summa th.* 2.<sup>a</sup> 2.<sup>ae</sup> q. CLXXX, a. 2 ad 3<sup>m</sup>.

2 Pag. 29. — 3 Pag. 37.

dine e nella proporzione del proprio essere; e come tale, piace alla mente, che la contempla. Onde, sotto un tale aspetto, ogni cosa che è, in quanto è, è bella; ed è brutta, solo in quanto cade dall'essere: *Quantum unumquodque habet de pulcritudine, tantum habet de esse* 1.

Premessi questi cenni sul bello in generale, S. Tommaso passa a cercare se il bello si trova in Dio; che è la quistione propria di questo luogo, giacchè si tratta dei *Nomi divini*. La difficoltà, che si eleva in contrario, si è che Iddio è semplicissimo, e la consonanza richiede elementi distinti. Ma d'altra parte Boezio, parlando di Dio, dice: *Mundum mente gerens pulcrum pulcherrimus ipse*; e S. Agostino afferma che in Dio *est summa pulcritudo*.

A risolvere pertanto tal quistione, S. Tommaso osserva che Dio, benchè semplice nella sostanza, è nondimeno molteplice negli attributi. In quanto adunque ci ha proporzione e consonanza tra un attributo ed un altro (sicchè la potenza, esempligrizia, armonizzi colla sapienza, la giustizia colla misericordia), e tra tutti gli attributi divini e la sua indivisibile natura; ha luogo in Dio la bellezza, ed anzi in grado eminente ed assoluto: *Pulcritudo est in Deo et est summa et prima pulcritudo* 2. Egli è anzi cagione e fonte del bello, che si trova nelle altre cose belle: *A quo emanat natura pulcritudinis in omnibus pulcris* 3; e ciò in triplice guisa. Primieramente, in quanto Egli è forma esemplare e prototipo d'ogni bellezza creata. In secondo luogo, in quanto ne è il principio efficiente. In terzo luogo, in quanto è fine a cui implicitamente aspira ogni amore del bello: *Est fontana causa exemplaris et effectiva omnis pulcri* 4. *Omnia pulcra sunt in primo pulcro, sicut in causa exemplari... efficiente... et finali* 5.

L'opposto del bello è il brutto o il deforme, che S. Tommaso latinamente chiama *turpe*. Sorge qui la quistione se esso in alcun modo possa trovarsi in Dio. E che non possa trovarsi come qualità della divina natura, non ha mestieri di prova: tanto è evidente che in Dio, ente perfettissimo, non può aver luogo difetto alcuno. Nè va-

1 Pag. 45. — 2 Pag. 31. — 3 Ivi. — 4 Pag. 43. — 5 Ivi.

le opporre la riduzione di tutti gli effetti in Dio, come in supremo principio; giacchè ciò vale per solo quello, che inchiude realtà, non altresì per quello, che ne è privazione; la quale nelle cose create procede dalla loro limitazione e dalla deficienza delle cause seconde, che per avventura concorrono a produrle: *In Deo nulla valet cadere turpitude, nec secundum se nec in comparatione ad aliquem effectum; quia ad omnia comparatus, quae ab ipso sunt, pulcritudinem habet, sive sint pulchra sive turpia. Sicut enim pulchre apparet, secundum comparationem ad gloriam sanctorum; ita etiam pulchritudo sive iustitia apparet, secundum comparationem ad iniustitiam reprobatorum* 1. Ma la quistione potrebbe agitarsi per ciò, che riguarda l'idea; se cioè come del bello, così ancora debbano in Dio ammettersi i tipi del brutto. Ma la ragione stessa che il brutto non è entità, ma difetto di entità, mostra che, non dee avere esemplare nella mente dell'artefice divino, da cui tutto ciò che procede, procede in quanto è buono e perfetto: *Turpe non habet exemplar; quia turpitude defectus est, cuius Deus causa non est* 2.

Ogni essere esistente in atto, cioè compiuto nel proprio essere, partecipa del bello, siccome appunto partecipa del bene: *Non est aliquid de numero existentium actu, quod scilicet habet esse completum, quod non participet pulchro et bono* 3. Non però nello stesso grado; alcune cose partecipano della bellezza più, ed altre meno, secondo che più o meno si accostano al divino esemplare, e più o meno partecipano della ragione costitutiva della bellezza stessa: *Quaedam participant pulchrum et bonum perfecte et simpliciter; quaedam vero secundum quid et imperfecte* 4.

Bastino cotesti cenni a dare un'idea di questo trattatello, i cui semplici e naturalissimi concetti possono recare all'Estetica assai più luce, che non le stravolte e nebulose teoriche di certi grossi volumi odierni.

## III.

*Sopra una lettera anonima andata da Roma a Lucca,  
e da Lucca venutaci a Roma.*

Alcuni dei nostri lettori si ricorderanno ancora dell'articolo da noi pubblicato ormai sono tre anni (nel fascicolo 401, Serie VI, vol. VIII, pag. 540 e seg.) col titolo di *Avvedimenti prudenziali ad uso degli esercenti il mestiere di scrittori di lettere anonime*. Quell'articolo noi avevamo scritto sia a profitto generale di questa illustre razza di letterati, sia specialmente a servizio privato di quel chiarissimo signor scrittore ed anzi professore di lettere cieche, che da più anni si era fatto nostro corrispondente, in maschera ora di romano, ora di triestino, ora di napoletano, or di principe forastiere, or di accattono casalingo. Ora quei nostri lettori dovranno essere lieti di sapere che, dopo tre anni di silenzio, nei quali il nostro gentil mascherino di corrispondente anonimo dovette aver studiato e meditato sopra i detti *Avvedimenti prudenziali*, finalmente ci si è rifatto vivo con una sua letterina da Lucca, o per meglio dire mandata da Roma ad impostare in Lucca, città che egli dovette preferire per una certa cotal relazione di bambineria, che probabilmente egli stesso vede passare tra sè e i così detti bambini di Lucca.

E non è il menomo indizio di tal relazione il titolo, onde questa volta si sottoscrive dicendosi: *Un drappello di sinceri cattolici*. Meglio assai faceva prima, quando andava pigliando il titolo ora di un *cattolico romano*, ora d'un *assiduo lettore*, ora di un *triestino*, ora di un *napoletano* e simili bugie in numero singolare; laddove ora invecchiando ha peggiorato nell'arte, forse per mancanza d'esercizio in questi tre anni, nei quali quel nostro articolo dee aver operato come un calmante sopra la sua febbre epistolare. Giacchè consistendo l'arte del corrispondente anonimo nel dare alla lettera quell'apparenza d'importanza che essa non ha in realtà, ogni savio intende che tanto minor importanza si dà alla lettera, quanto essa ha meno apparenza di lealtà e di verità. E non essendovi niun' apparenza che

*un drappello di sinceri cattolici* non trovi nel suo grembo un solo individuo capace di sottoscrivere una lettera, resta da quel drappello stesso provata una nuova e chiara bugia dell'anonimo, che non osando neanche parlare a nome suo, osa però parlare a nome di tanti.

Dobbiamo tuttavia rendergli giustizia sopra il punto dell'affrancagione. Giacchè laddove per l'innanzi, come avevamo notato nel citato articolo, mai il gentiluomo non ci avea affrancato una delle tante sue lettere, questa volta affrancò puntualmente quella che ci spedì da Lucca. Che se, come è da credere, il signor anonimo corrispondente affrancò anche quella che da Roma mandò a Lucca a qualche suo amico di colà (che poi impostò per Roma l'acclusa a noi destinata) per coprirsi e mascherarsi, diciam così, a due mani; questa doppia affrancagione può passare quasi come un compenso e penitenza delle precedenti omissioni. Sicchè questo almeno ha imparato dal nostro articolo il signor anonimo: ad affrancare le sue lettere. Del che speriamo che ci debbano ringraziare anche gli altri suoi forzati corrispondenti, che certamente egli dee avere in numero rispettabile.

Ma egli imparò ancora altro. Vale a dire un certo riserbo ed una cotal gentilezza almeno apparente e, per così dire, in maschera. E questo consigliava il terzo nostro *avvedimento* che diceva così: « Il terzo avvedimento si è di non iscrivere se non che il necessario, senza troppo moltiplicare i corrispondenti e le lettere, distendendovisi in parole copiose e contumeliose, le quali vi dovesse poi spiacere di avere scritte quando a caso veniste ad essere scoperto ». E recammo tra gli altri esempi del contrario anche que' suoi famosi periodi della sua quinta romana, del 17 Settembre 1865, dove dicea: « Io ficco il naso dappertutto e m'impaccio dei fatti altrui più che dei miei. Dio ci ha date le maschere e noi mettiamoci in viso la maschera. Io pure tengo sul viso una mezza mascherina, e porto un mascherone grandissimo quando parlo in pubblico coi Gesuiti: e me ne vo tutte le Domeniche alla chiesa del Gesù alla predica e l'ascolto con gli occhi fissi fissi, colla bocca un pochino aperta e colle dita delle mani raccolte fra di loro che paio un altro gesuita. » È chiaro che questi periodi il signor corrispondente non vorrebbe



ora avere scritti. E dall'esserseli veduti stampati, per così dire, in sul viso, ha imparato ora a scrivere con un po' più di riserbo.

Che anzi cominciò dalle lodi questa volta e ci chiamò *rispettabilissimi signori*; titolo che ci vorrà un pezzo prima che si dia ai corrispondenti anonimi ed ai portatori di maschere. E non contento a questo, assicurò che « Voi (cioè noi) lavorate sempre sopra le vere massime cattoliche, e ciò basta a guarentigia delle vostre dottrine e a vostra lode ». Del che lo ringraziamo, e prendiamo, come si dice, atto per un'altra volta, in cui, in maschera di qualche altro drappello, si degnasse, come già si degnò altre volte, di scriverci il contrario.

Ma, non ostante ogni nostro buon volere e un certo punto d'onore, che ci sprona naturalmente a trovare che lodare in un nostro quasi allievo, cui procurammo insegnare la buona teoria delle lettere anonime; dobbiamo con nostra mortificazione dichiarare che, dai leggieri punti toccati in fuori, tutto il resto della lettera dimostra che il signor anonimo, per quanto sia vecchio nel mestiere, è però ancora bambino nell'arte. E non gli sarà difficile di persuadersi di questo, quando consideri che egli pose, senza avvedersene, nella sua lettera da Lucca i contrassegni certissimi dell'averla scritta in Roma egli medesimo, che ci avea scritto già più volte da Roma e da Trieste, e sempre, s'intende, da casa sua.

Or qual è questo contrassegno?

Non risponderemo per ora a questa interrogazione; e al più, la risposta potrà essere forse il premio di qualche altra lettera puntualmente affrancata, nella quale possiamo osservare che il nostro anonimo allievo ha fatto qualche più serio profitto.

Ma, dirà l'anonimo, al fondo ed alla sostanza della mia lettera che cosa rispondete?

Rispondiamo, che il fondo e la sostanza sono parimente di un bambino. Pensate che volendo confutar un nostro articolo sopra *la Chiesa e lo Stato* (fascicolo 457; 3 Aprile 1869) oppone quello che, o sia vero o sia falso, non prova in verità nulla: e quando, per impossibile, provasse qualche cosa, proverebbe contro tutte le tesi e

verità possibili, non solo dommatiche e teologiche, ma morali, politiche, matematiche, letterarie e andate dicendo.

Che cosa oppone il nostro anonimo? Oppone che i Papi, i Vescovi e i preti operarono sovente contro ciò che insegnavano: « L'istoria è là, dice egli: niuno quasi la ignora a' dì nostri. S' insegna ai popoli sui teatri e colla stampa. Gli studii storici sono una mania del giorno. Che han fatto preti e Vescovi quando han veduto che lo Stato si separava dalla Chiesa? Hanno persistito nelle loro cupidigie, nella loro ignavia, nei loro scandali, mentre ad essi spettava ricondurre lo Stato ed il secolo e meritarsene la ossequenza; dunque essi sono pei primi in colpa della funesta separazione dello Stato dalla Chiesa. Essi si sono separati dal vero interesse della Chiesa, e lo Stato ha preso il mal vezzo di separarsi da loro. Le teorie sono belle e giuste, ma vogliono essere esempi per corroborarle e tenerle ferme. Oggi si dice: Abbiamo letto troppo! »

Tutto questo, diciamo, è una bambineria, la quale in primo luogo non prova nulla, o sia vero o sia falso quello che si asserisce.

Infatti che cosa vuole provar l'anonimo? Che la nostra teoria è falsa? No, giacchè egli stesso l'ammette per *bella* e per *giusta*. Che essendoci stati degli scandalosi nella Chiesa, di questi sia *tutta* la colpa di molti mali accaduti? Questa sarebbe falsa conseguenza. Giacchè la colpa in tal caso sarebbe di tutti e due: vale a dire tanto di chi ha data l'occasione, quanto di chi ha presa quest'occasione al male, invece di prendere l'occasione al bene da tanti altri esempi di buoni e pii ecclesiastici. Questo infatti insegna la storia, signor Anonimo. Non parliamo della storia dei teatri, la quale non è mai stata allegata da altro letterato che voi, per quanto noi sappiamo. Ma la vera storia insegna che tutto il mondo è come Lucca, donde ci arrivò la vostra lettera: dove, come dice il proverbio, ci sono dei buoni e dei cattivi. Chi piglia esempio dai cattivi, fa male: chi dai buoni, fa bene; rimanendo sempre vera la teoria che l'esempio si ha da prender dai buoni e non dai cattivi, e tutti essendo convinti che chi piglia esempio dai cattivi; non per questo fa bene ed è scusabile perchè vi siano dei cattivi che danno questo

mal esempio: essendovi anche dei buoni, dai quali si poteva e si doveva prendere il buono.

Non prova dunque nulla la vostra difficoltà, ancorchè fosse vero quello che opponete. Giacchè se è vero quello che voi dite, che cioè alcuni ecclesiastici dessero mal esempio, è anche vero quello che diciamo noi che non mancavano però altri ecclesiastici buoni che davano il buon esempio. Ma sanno gli eruditi che il progresso della vera storia, la quale non s'impara nei teatri, neanche di Lucca, mostra ogni giorno la falsità di qualche calunnia volgarmente creduta contro i Papi e i Vescovi; sicchè chi legge veramente la storia e segue, come voi dite, la mania del secolo, ha ogni giorno argomenti nuovi in favore della Chiesa e degli ecclesiastici, anzi che contro di loro.

Ma ciò che più di tutto dimostra la bambineria dell'anonimo si è che, quando, per impossibile, avesse forza la difficoltà da lui opposta, nulla più si dovrebbe credere a questo mondo in nessun ordine di verità. Il che si farà evidente a lui stesso solo che si degni rileggere qui la sua lettera con qualche parola mutata a proposito: « L'istoria è là (diremo anche noi coll'anonimo), niuno la ignora ai dì nostri: s'insegna ai popoli sui teatri e colla stampa; gli studii storici sono una mania del giorno. Che han fatto giudici, avvocati e deputati quando hanno veduto che ci erano al mondo tanti ladri? Hanno persistito nelle loro cupidigie, nella loro ignavia, nei loro scandali, mentre ad essi spettava ricondurre i popoli a meritarsene l'ossequenza. Dunque essi sono pei primi in colpa. Le teorie di morale sono belle e giuste, ma vogliono essere esempi per corroborarle e tenerle ferme. Oggi si dice abbiamo letto troppo! »

E così coll'assioma dell'*aver letto troppo* e di aver frequentati i teatri di Lucca potrà ognuno impugnare la verità che più gli piacerà, non essendovi verità contro cui non si possano opporre esempi di fatto in contrario, razzolati se non altro al Politeama o all'opera buffa.

Ma la maggior difficoltà sta ancora nello spiegare come, per esporre una difficoltà sì semplice, il signor corrispondente abbia creduto dover prendere tante precauzioni, fino a spendere due volte per

la posta di una stessa lettera, facendola viaggiare da Roma a Lucca, e da Lucca a Roma. Finchè egli ci scriveva che faceva la professione di portar la maschera, e di ficcare il naso nei fatti altrui, e che la sua pretensione speciale era di farla ai Gesuiti, ed altrettali sue prerogative e titoli di rispetto, intendiamo benissimo che dovesse desiderare di non venir conosciuto. Ma ora che ci chiama *rispettabilissimi signori*, e intende darci una prova di ingegno opponendoci le più gravi difficoltà che gli siano sorte nel cervello contro le nostre teorie ch' egli chiama *belle e giuste*, non intendiamo perchè dovesse tacere il suo nome. Se non che è noto che *adolescens iuxta viam suam etiam cum senuerit non recedet ab ea*; ed avendo il nostro corrispondente anonimo preso fin da giovane il vezzo di portar la maschera e di scrivere lettere cieche, si vede che ora non sa più far altro, e scoppierebbe probabilmente se, di quando in quando, non si pigliasse questa soddisfazione di faticare e di spendere denari per far quello che potrebbe fare senza fatica e senza spesa. E così accade che ogni vizioso è *Heautontimorumenos*.

Speriamo che questo parolone non sarà pel nostro anonimo una lettera cieca.

# COSE SPETTANTI AL FUTURO CONCILIO



## I.

### ATTI EPISCOPALI

1. Cenni generali sulle pastorali de' Vescovi pel *Giubbileo* — 2. Pastorale dell'Arcivescovo di Lucca — 3. del Card. di Iesi — 4. del Vescovo di Tortona — 5. del Vescovo d'Ischia — 6. dell'Arcivescovo di Reggio — 7. del Card. di Ancona — 8. del Vescovo di Fano — 9. del Vescovo di Novara — 10. del Vescovo di Verona — 11. del Vescovo d'Imola — 12. del Vescovo di Ferentino — 13. del Vescovo di Guastalla — 14. del Vescovo di Narni.

#### 1. *Cenni generali sulle pastorali de' Vescovi* pel Giubbileo.

Nei due passati quaderni abbiamo dato qualche saggio delle pastorali dei Vescovi per la pubblicazione del Giubbileo pel Concilio. I fogli cattolici di varie nazioni ne parlano e riportano lunghi tratti di tali lettere pastorali: ma noi, senza raccoglierne tante dai fogli, ci restringiamo a quelle sole che per favore ci vengono spedite, e queste bastano a un saggio. Anzi di queste stesse non possiamo per lo più dar altro che un breve cenno. Tutte convengono in dare, più o meno diffusamente, una giusta idea del Concilio: tutte si accordano in esaltare la Cattedra romana, l'infallibilità e la pienezza dell'autorità pontificia, e insieme la grande utilità del Concilio; e tutte ne fan sentire il bisogno per la società e per la Chiesa nel tempo presente: in tutte si prescrivono con autorità episcopale pubbliche preghiere, istruzioni, esercizi al popolo o al clero, ed altre pie pratiche: in tutte una sincera devozione alla Santa Sede, una viva speranza nell'opera salutare del Concilio; una illimitata fiducia nella preghiera. La unità della Chiesa, la santità, la cattolicità, l'apostolicità, che si rendono più che mai sensibili nel Concilio, fin d'ora si manifestano in modo singolare in tante lettere pastorali, che suonano

come un'eco universale della voce apostolica. La lettura di tante pastorali c'illumina, ci conforta, ci consola, c'intenerisce, ci solleva, e ci fa dire: Ecco la voce della Chiesa anche prima che sia raccolta in Concilio! A ragione il sommo Pontefice, nell'allocuzione concistoriale del 25 Giugno, a primo motivo della sua consolazione in tanti travagli della Chiesa, recò lo zelo pastorale, l'unità, la fortezza, il magistero unanime del cattolico Episcopato. Seguitando adunque a dar qualche saggio delle lettere episcopali, per questa volta daremo di alcune poche di Vescovi italiani qualche brevissimo estratto, in cui si esprime qualche concetto più singolare, senza punto ripetere le idee comuni a tutti. Trattandosi di lettere di Vescovi non facciamo rivista scientifica o letteraria, come si fa d'altri libri da critici, ma pendiamo dal loro labbro autorevole, come discepoli; e registriamo qui alcune loro parole, perchè i nostri lettori sentano fin d'ora la voce di questi maestri e giudici in Israeleo.

2. *Lettera pastorale dell'Arcivescovo di Lucca.* (In 8.<sup>o</sup> di pag. 30.)

Sentiamo con piacere che questa lettera pastorale sarà ristampata, per maggior diffusione nel popolo, in alcuna delle popolari collezioni periodiche. Odasi intanto una pagina dell'esordio: « I credenti, i buoni figli della Chiesa cattolica che stavano mesti considerando i tempi nostri caduti così in basso, e la società inferma per mancanza di sensi cristiani, a questo benedetto annunzio provarono conforto, alzarono gli occhi al Cielo, e ringraziarono Iddio che avesse ispirato al Pontefice massimo un mezzo di grazia e di salute che non falli mai al fine. Altri invece, male nascondendo il dispetto dell'animo, proruppero: Quale bisogno ci era egli di mettere a soqquadro il mondo con questo Concilio? Quale bisogno?! Voi dunque non lo sapete, che la Fede nel Cristo che salva le anime e che mantiene nell'ordine, nella giustizia, nella verità le generazioni umane, è de' giorni nostri venuta meno di maniera spaventosa? Voi non lo sapete, che di mezzo a questa generazione sono uomini, che non conoscono più freno alle loro cupidigie e alle loro superbie, perchè non hanno più pensiero che loro venga dall'eternità? Voi non lo sapete, che la Fede, la ragione istessa ha subito assalti che le tornano fatali tutte volte che sdegnò orgogliosamente di credere? Anzi, cosa strana! è adesso la Fede che custodisce i principii della ragione, e serve loro d'usbergo. Siete voi oggi, o Sapianti, che in ispezialtà avete bisogno di noi..... E voi domandate quale bisogno c'era di un Concilio ecumenico? Quello di salvare la Fede e la ragione tuttinsieme.

« Oh! se intendete riuscire a questo, soggiungono, fa d'uopo di ben altro che de' misticismi di un Concilio. — Ebbene, noi siamo d'avviso che a migliorare la società umana hanno maggior valore la Religione, la morale, la giustizia, l'educazione, argomenti de' quali tratta un Concilio, che non tutti gli espedienti che la filosofia, la politica, la ci-

viltà, il progresso possono usare a questo nobile intendimento. O uomini delle assemblee degli scienziati, dei congressi della pace, degli avvocati, de' medici, della statistica, dell'agraria, degli operai, che menando tanto scalpore vi raunaste a Firenze, a Losanna, a Ginevra, a Brusselles, a Londra, non vogliate misurare la potenza di un Concilio ecumenico della Chiesa cattolica con l'istessa stregua con cui misurate quella delle vostre adunanze! I savii di tutti i tempi che non con utopie, ma con sapiente fiducia di solido effetto vollero migliorare le generazioni umane, fecero capo sempre a quelli che voi con beffa insipiente chiamate *misticismi*. »

3. *Lettera pastorale dell' Emo Card. di Iesi.* (In 8.° di pag. 16.)

L'Emo Card. Morichini, che nell'opera sua più famosa ha mostrato ciò che la religione per mezzo della carità sa fare anche pel bene temporale dei popoli, in questa lettera ancora, tra le altre cose, accenna in pochi tratti, come il Concilio promuoverà il bene della Chiesa e insieme dell'umana società. « L'Evangelio, egli conchiude, è stato, è, e sarà sempre la vera luce del mondo; perchè la verità e la giustizia sono immutabili, come Dio, da cui emanano; e Gesù Cristo, come asseverò egli stesso, sarà sempre la luce del mondo (Ioan. VIII, 12), sarà sempre la via, la verità, la vita (Ioan. XIV, 6). I Vescovi adunque in quella solenne radunanza, con a capo il Successore di S. Pietro, assistiti, come se ne ha indubitata divina promessa, dallo Spirito Santo (Matth. XXVIII, 20), faranno ciò che essi diceano nel loro indirizzo al Pontefice, *grande opus illuminationis et pacificationis* per la Chiesa e per la società. Sì certamente, o diletteggissimi, sarà opera di illuminazione e di pace. Imperocchè la sola verità è luce degli uomini, che ne può distenebrare gli errori, i quali ora pur troppo ne travolgono le umane menti: *Veritas liberabit vos* (Ioan. VIII, 32) lo disse Cristo medesimo. Che gioverebbe al nostro secolo lo aver scoperto tante verità naturali e lo aver penetrato tanti segreti del mondo materiale, per porne i più validi agenti a servigi dell'uomo, se poi l'intelletto fosse offuscato da fitte tenebre in ciò che più importa sapere, per la eterna e temporale felicità, e fosse travolta la volontà a disfrenate passioni che ponessero sossopra tutto l'umano consorzio? »

4. *Lettera pastorale del Vescovo di Tortona.* (In 4.° di pag. 24.)

Monsignor Giovanni Negri, Vescovo di Tortona e Principe di Cambiò, prende a dimostrare in tre punti, come la Chiesa nel futuro Concilio eserciterà in modo solenne l'infallibile magistero e il potere legislativo, e spanderà il suo affetto di madre, sia col promuovere il bene dei figli, sia collo stendere il cuore e le braccia all'acquisto di nuova progenie. « A noi (egli dice a pag. 11), a noi questa madre affettuosa, di

cui parliamo, indirizza fin d'ora ben con ragione le parole del divino Maestro, che premuniva le turbe sul monte contro le false dottrine dei Farisei: *Audistis quia dictum est. . . . Ego autem dico vobis*. Figliuoli miei, voi sentite dirvi ogni giorno che l'uomo nascendo libero e padron di sè stesso, può scegliere quella religione che più gli piace, o meglio nessuna . . . . *Ego autem dico vobis*; ma io che vi son madre, ripiglia la Chiesa, io vi dico colla fede e colla ragione, che Iddio è un Essere necessario, indipendente, supremo, che tutto sa e tutto vede per remunerare o punire, che voi tutti siete creature di Dio, fatte a sua immagine, destinate a servirlo e glorificarlo quaggiù per possederlo eternamente in cielo. . . . *Audistis quia dictum est*: I pretesi Umanitarii vi insinuano che lasciando libertà agli individui di credere e dire e fare come loro talenta, le moderne società non hanno ad impiccarsi nè di religione nè di chiesa, essendo il potere ecclesiastico ed il civile l'uno all'altro stranieri, e separati affatto di lor natura. *Ego autem dico vobis*; ma io, soggiunge la Chiesa, vi avverto per vostro bene che, essendo mostruoso il preteso diritto di professare l'errore e spacciarlo, e di operare sfacciatamente il male per sistema; quindi ogni Capo di società porta la spada in servizio del bene; e se l'autorità sociale merita speciali riguardi, ha pur anco speciali doveri verso l'autorità della Chiesa, in cui si concreta l'autorità stessa di Dio. — O popoli, o Regi, o sudditi, o governanti, ascoltate la Chiesa cattolica che, con voce più solenne dell'ordinario, nel futuro Concilio vi inculcherà con affetto materno che debbono i sudditi obbedire ai Governi, riverire i Sovrani, sottostare all'autorità; ma che anche i Giudici della terra debbono provvedere mai sempre al vero vantaggio dei loro soggetti, volgendoli specialmente alla religione ed al bene. Lo dicea già S. Agostino: *Docet Ecclesia Reges consulere populis, populos se subdere Regibus docet*. Onore a chi deesi, giustizia a tutti, danno o ingiuria a nessuno. *Quibus honor, quibus iustitia debeatur docet, nullis que iniuriam deberi docet.* »

5. *Lettera pastorale del Vescovo d'Ischia.* (In 8.º di pag. 18.)

Monsignor Felice Romano, che nella sua infermità dettò, come dicemmo (vol. V, pag. 584), un'altra lettera pel Concilio, ove pregava umilmente di poter sedere, se fosse piaciuto a Dio, in quel venerando consesso *come l'infimo nella casa del Padre, nell'ultimo luogo fra i confratelli maggiori*, ora ristabilito in forze dà una nuova istruzione sul Concilio e sul Giubbileo ed esorta novamente alla preghiera con dire: « Confratelli e figliuoli diletteggissimi, è disposizione soavissima della divina Provvidenza che quelle grazie, le quali Iddio per sua misericordia infinita degnasi compartirci, le impetriamo colle orazioni, ed oltre il dono che ci largisce, ci concede eziandio il merito della preghiera ».



6. *Lettera pastorale dell'Arcivescovo di Reggio, Calabria.* (In 8.° di pag. 15.)

Monsignor Ricciardi, in occasione del Giubbileo, torna a parlar del Concilio, raccomanda in aiuto e in omaggio del Concilio l'opera del danaro di S. Pietro, applica alla società le parole d'Isaia, il quale scorrendo la terra messa in agitazione come un ubriaco, e aggravata dal peso delle sue iniquità, gridava esser ella in sul ruinare e non aver più potenza di rialzarsi: *Agitatione agitabitur terra... sicut ebrius, et gravabit eam iniquitas sua et non adiciet ut resurgat* (Is. XXIV, 20): ma pur si conforta al pensiero che il Concilio potrà dargli la mano. « Lungi da noi, fratelli e figli diletteggissimi, un cotale sconforto. Se si è apostatato da Dio, egli è sempre il Dio vivente con la sua onnipotenza e infinita sapienza, la quale *attingit a fine usque ad finem fortiter et disponit omnia suaviter*. Se si è apostatato dalla Chiesa di Dio, la Chiesa di Dio sta sempre lì *columna et firmamentum veritatis*. »

7. *Lettera pastorale dell'Emo Card. di Ancona.* (In 8.° di pag. 13.)

L'Emo Card. Antonucci, dopo di aver data una giusta idea dell'operazione divina nel Concilio, dimostra altresì come questa non esclude, anzi richiede la cooperazione dell'uomo, massime collo studio e colla preghiera. « Si prega, si consulta, si discute, si delibera; come si fece già dagli stessi Apostoli, la prima volta radunati a Concilio in Gerusalemme intorno a Pietro: *Cum magna conquisitio fieret* (Act. XV, 7). Ma quando l'ora è venuta, non è più l'uomo che parla; è il soffio di Dio che passa sulla sacra Assemblea: e pel labbro de' Padri congregati la Chiesa ripete con verità le parole solenni, dette già dagli Apostoli in quel primo modello di tutti i Concilii: *Visum est Spiritui Sancto et nobis*. »

8. *Lettera pastorale del Vescovo di Fano.* (In 8.° di pag. 14.)

Monsignor Vespasiani torna a parlar del Concilio, pubblicando la lettera del Santo Padre pel Giubbileo, e conchiude: « Seguiamo, diletteggissimi, gli eccitamenti del supremo Pastore della Chiesa. Il Concilio non produca solo quella vana aspettazione che si desta per gli umani avvenimenti: esso in un modo specialissimo è opera di Dio, riguarda tutti, è diretto al bene di tutti, è di somma importanza per tutti. »

9. *Lettera pastorale del Vescovo di Novara.* (In 8.° di pag. 30.)

Monsignor Giacomo Filippo Gentile, svolto nobilmente il concetto della Chiesa, una, santa, cattolica ed apostolica, del Papato, del Concilio e del Giubbileo, conchiude: « Leviamoci dunque, il ripeto, alle più belle speranze, e docili e riverenti mostriamoci alla voce ed ai provvedimenti di colui, il quale, infiammato di zelo per la gloria di Dio e per il bene della sua Chiesa, qual altro Matatia alza la voce e grida: *Chunque ha zelo per*

la legge di Dio e serva inviolato il testamento, mi venga dietro: *Omnis, qui zelum habet legis, statuens testamentum, exeat post me* (I. Mach. II, 27). Uniamoci, V. F., e tutti serriamoci intorno al santo nostro Pontefice, che leva le mani sul mistico monte e prega, e come un giorno il popolo ebreo stretto intorno ad Esdra, che orava, supplicava, piangeva, diciamo noi pure nell'amarezza del cuore: Noi abbiamo prevaricato contro il nostro Dio, ma adesso ce ne pentiamo; alzati adunque, o santo Pontefice. Tocca a te di risolvere ciò che si deve fare, e noi ti daremo la mano; fatti animo ed opera. *Surge: tuum est decernere, nosque erimus tecum: confortare et fac* » (I. Esdr. X, 4).

10. *Lettera pastorale del Vescovo di Verona.* (In 4.° di pag. 8.)

Monsignor Luigi march. di Canossa si rivolge specialmente al clero ed ai parrochi, affinchè per lor mezzo si santifichi tutto il gregge; ordina gli esercizi spirituali per le parrocchie, e specialmente pei sacerdoti: quindi soggiunge: « Usciti poi dai santi esercizi e dalla fervente orazione, quasi altrettanti Mosè dal divino consorzio, saranno di fuoco le nostre parole, sarà il nostro quel sermone efficace e potente che giugne fino a dividere nell'uomo l'anima animalesca dallo spirito celestiale, e ad avviarlo di gran lena ai tabernacoli beati della celeste Sionne. Oh quanto gran bene si deriva nei popoli pel canale di un Sacerdote puro da ogni neo, e ardente di zelo nella orazione, nella parola, nell'opera! »

11. *Lettera pastorale del Vescovo d'Imola.* (Un fol. gr.)

Monsignor Moretti in pochi tratti dipinge questo grand'anno dei grandi avvenimenti per ciò che avvenne, e che avviene, e che avverrà per opera del Concilio. « Luce e tenebre, verità e menzogna, vizio e virtù, bene e male, civiltà e barbarie, tutto insomma si è stranamente commisto e orribilmente confuso. Vi vuole una voce onnipotente che in nome di Dio gridi anche una volta in mezzo al caos: sia fatta la luce, *fiat lux*, e la luce sarà fatta, *et facta est lux*. Convieni rifare l'opera di Dio che *divisit lucem a tenebris*, e chiamare, come egli fece, ciascuna cosa col proprio nome: giorno tutto ciò che, illuminando le menti, ingentilisce i costumi, purifica i cuori, santifica le anime; notte tutto quello che, offuscando la ragione, abbrutisce, corrompe e manda l'uomo a perdizione: *Appellavitque lucem diem, et tenebras noctem*. È l'opera divinamente grande riserbata al Concilio. » In fine scuote i cuori anche più duri a profittar della grazia del Giubbileo.

12. *Lettera pastorale del Vescovo di Ferentino.* (Un fol. gr.)

Monsignor Gesualdo Vitali, come per la Quaresima e per la festa dell' 11 Aprile, così ora pel Giubbileo leva la sua voce episcopale ed esorta caldamente i fedeli a prendere, per così dire, a volo sì bella

grazia. « Passa oggi Gesù fra noi, siccome in terra un dì passava beneficcando: *Transibat beneficcando*. Guai a chi lo disprezza, o non cura l'offerta che Gesù fa, passando fra noi! *Timeo*, scosso profondamente nell'animo, esclama Agostino, *timeo Iesum transeuntem*. Passerà più per voi, passerà più per tanti Gesù, disposto a beneficcarci? *Timeo Iesum transeuntem*. Amati figli; la ruota trascorre, il tempo incalza, un tremendo abisso ci sopresta.... Pronta dunque ed unanime sia la preghiera e la cristiana penitenza per implorare il lume celeste del divino Spirito, che parlerà al mondo per le labbra degli augusti congregati, sotto l'autorità del supremo Pastore. »

13. *Lettera pastorale del Vescovo di Guastalla*. (In 8.º pic. di pag. 16.)  
 Monsignor Pietro Rota, che ha già pubblicato un dialogo popolare sul Concilio, da noi lodato a pag. 203 del volume precedente, ora in questa lettera pastorale svolge le parole dell'Apostolo (Eph. IV): *Unum corpus et unus spiritus . . . unus Dominus, una fides, unum baptisma, unus Deus et Pater omnium*: « Ecco, dice, l'immenso sistema che abbraccia il cielo e la terra, ecco tutta la vera filosofia, ecco tutta la storia dell'uomo, la sua origine e il suo fine: un Dio solo e una sola fede; un Dio padre di tutti e una sola religione destinata a tutti condurre al padre comune; un solo salvatore degli uomini ed una sola Chiesa da lui fondata, per conseguire e compiere l'opera della universale redenzione. » Quindi addita le conseguenze di questa molteplice unità, e descrive la soprannaturale manifestazione dell'unità nel Concilio.

14. *Lettere pastorali del Vescovo di Narni*. (In 8.º di p. 24. Un fol. gr.)  
 Il Vescovo di Narni e amministratore apostolico di Poggio Mirteto, Monsignor Luzi, in quest'anno ha pubblicate due pastorali, che ci son pervenute insieme. In questa, che riguarda direttamente il Concilio, com'egli suole nelle sue pastorali piene di dottrina, istruisce i fedeli su l'oggetto, l'opportunità, l'importanza, l'autorità, l'efficacia del Concilio. Nell'altra, pubblicata fin dal principio dell'anno, dà una breve e compiuta istruzione sui fondamenti della verità della cristiana religione, e della Chiesa cattolica. Quindi affettuosamente conchiude: « Oh! qual bella sorte è quella di appartenere alla Chiesa romano-cattolica, che è la vera Chiesa di Gesù Cristo. »

Ma omai ci conviene far punto, e riserbare i cenni di altre molte pastorali ad altro quaderno.

## II.

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA

1. Istruzione di mgr. Plantier — 2. Articoli del can. Christophe — 3. Opuscoli sul Giubbileo.

1. *Instruction pastorale de monseigneur l'Evêque de Nîmes sur les Conciles généraux, à l'occasion de celui que Sa Sainteté Pie IX a convoqué pour le 8 Décembre 1869.* (Nîmes, in 8.° di pag. 130 — Paris, V. Palmé, in 12.° di pag. 238.)

La parola, sempre splendida e profonda di monsignor Plantier, dalla grandezza e novità del tema piglia in questa pastorale un lustro maggiore del consueto. Noi vorremmo qui tradurla a verbo a verbo dalle prime linee, in cui descrive i *punti neri*, che al presente infoscano l'orizzonte della società umana, fino alle ultime, dove segna la data della pastorale « il 26 Marzo 1869, giorno del Venerdì Santo, quando Gesù Cristo, morendo in croce, alzò un grido, la cui potenza agitò la terra; tipo divino di Pio IX, il quale dall'alto del suo Calvario annunziando il Concilio, ha scagliato anch'egli una parola che ha scosso il mondo e che forse romperà anche le pietre e risusciterà i morti ». Ogni pagina è scintillante d'affetto e d'ingegno, di eloquenza e di dottrina; e tutta la pastorale è, fuor d'ogni dubbio, una delle più sugose e belle scritture che sieno finora uscite in luce sopra il prossimo Concilio. Ma noi non possiamo darne qui che il nudo scheletto, esponendone quasi l'indice delle materie.

Il libro è diviso in due parti. Nella prima si cerca: Quali furono per lo passato i benefici e le glorie dei Concilii ecumenici? Nella seconda: Quali speranze porge il prossimo Concilio, intimato per l'8 Dicembre?

Nei Concilii passati, due cose sono a distinguere: i decreti e i procedimenti. Ora i decreti furono sorgente al mondo di benefici innumerevoli; i procedimenti, per ciò che dipendeva dalla Chiesa, furono sempre del più perfetto decoro e pieni di grandezza incomparabile. I decreti dei Concilii ecumenici recarono al mondo benefici preziosissimi: 1° Nell'ordine dommatico, colle definizioni di fede; definizioni brevi, precise, luminose, intelligibili a tutti, intorno a Dio, al mondo, all'uomo ed alle più importanti verità che l'uomo interessano; definizioni immutabili, come è immutabile la verità e la parola di Dio; e nondimeno svolgendosi a mano a mano con saggio progresso, secondo che il bisogno de' tempi e le sempre ripullulanti eresie esigevano; definizioni, la cui autorità, riverentemente accettata dai figli della Chiesa, contribuisce a condurli, per mezzo dell'unità religiosa, all'unione sociale. 2° Nell'ordine morale, coll'assodarne e pro-

teggerne da ogni errore i due fondamenti capitali, che sono il concetto esatto di Dio e il concetto esatto dell'uomo; col mantenerne pure e limpide le leggi; col promuoverne ed assicurarne la pratica mercè savissimi provvedimenti disciplinari; e finalmente colla perpetua *Riforma* degli abusi e disordini, nell'episcopato e nel clero non meno che nel laicato, riforma che fu sempre il grido degli eretici, ma grido bugiardo, e non fu mai attuata con maggior verità ed efficacia che dai Concilii. 3° Nell'ordine sociale e politico. I Concilii, col proprio esempio, porsero ai Sovrani modelli eccellenti di organamento e di amministrazione della giustizia; promossero con indefesso zelo l'istruzione popolare, le lettere e le scienze; meritano egregiamente delle arti belle, col mantenere il domma della presenza reale e il culto delle immagini, due fonti principalissime, a cui attinge le sue ispirazioni l'arte cristiana; furono custodi gelosissimi della proprietà, colonna maestra di tutto l'ordine sociale, fulminando non solo i violatori dei beni ecclesiastici, ma ogni altro genere di usurpatori; e per tacere d'altri beneficii, furono la provvidenza dei poveri, degl'infermi e d'ogni sorta di miseri colle grandi istituzioni di carità che promossero e regolarono. 4° Finalmente i Concilii, co' loro decreti, resero immortali servigi alla civiltà in generale, sia col raffrenare o punire le prepotenze e le ingiustizie delle potestà civili; sia coll'armare nelle crociate popoli e Re ora contro il comun nemico della cristianità, il Musulmano, ora contro certi eretici, nemici anch'essi niente men feroci e funesti alla società cristiana; sia infine col promuovere e restringere la fratellanza dei popoli, l'unione dell'Oriente e dell'Occidente cristiano, sanando gli scismi che dividevanli.

Giacuno dei tratti che qui noi accenniamo, il dotto Vescovo lo prova e lo illustra colla storia dei Concilii; la quale presentata in tal modo non secondo il succedersi materiale dei tempi, ma secondo l'ordine delle idee svolte dall'Autore, prende sotto la sua penna una vita ed un'evidenza meravigliosa.

Lo stesso dicasi, quando egli passa a descrivere i procedimenti dei Concilii ecumenici. Egli li studia successivamente nei personaggi principali dei Concilii; nei Papi, ai quali di diritto e di fatto appartenne il convocare, il dirigere e presiedere, e il confermare queste ecumeniche adunanze; negli Imperatori e nei Principi, che in persona o pei loro rappresentanti v'intervennero, benchè non sempre con quel favore e rispetto, di cui avea dato loro così bell'esempio nel primo Concilio il gran Costantino; nei Vescovi, che ivi sedevano giudici, e per eminenza d'ingegno, di scienze, di virtù, per maturità di discussioni, per intrepida e incorrotta giustizia, per autorità sacrosanta formavano il più venerando tribunale, l'arcopago più sublime che mai si vedesse in terra. Con ciò egli ci dà un mirabile quadro di quelle auguste assemblee e della loro maestà e grandezza sovrumana: nè mancano a tal quadro, per dare

risalto alle luci le ombre, vogliam dire le figure degli eretici e degli scismatici, colpiti dal fulmine degli anatemi, e quelle de' lor conciliaboli, contrapposto perfetto dei Concilii legittimi.

Fin qui dei benefici e delle glorie dei Concilii preteriti. Venendo poi al futuro Concilio, mgr. Plantier non sa da prima ammirare abbastanza il grand'atto di Pio IX, questa ch'egli chiama *la più inaspettata delle sue sublimi audacie*, la convocazione cioè d'un Concilio ecumenico, come rimedio supremo agli orrendi mali della società moderna, mali disperati d'ogni altro rimedio. Indi, ragionato delle impressioni che quest'atto ha prodotto nel mondo politico, e delle accoglienze fatte sinora agl'inviti pontificii dagli scismatici orientali e dai protestanti d'Europa, passa ad esaminare, quali frutti possano presagirsi dal prossimo Concilio, e quali vantaggi augurarsene. Il Pontefice, nella Bolla di convocazione, ha delineato il programma generale delle questioni da trattare; ma, fuor di questo, sarebbe cosa temeraria il voler fin d'ora indovinare che cosa faranno, che cosa decideranno i Padri <sup>1</sup>. Questo bensì puossi affermare a fidanza, che il loro sarà <sup>1</sup> un lavoro non meno vasto che opportuno; proporzionato cioè alla estensione e qualità dei bisogni presenti, sia nella parte dottrinale per far argine agli errori moderni, condannati nel Syllabo <sup>2</sup>, sia nella disciplinare, rimaneggiando il dritto canonico per acciacciarlo alle nuove condizioni sociali, in cui la Chiesa è costretta a vivere. Sarà in <sup>2</sup>° luogo un lavoro illuminato e profondamente maturato, sì pei molti e gravissimi studii preparatorii che ora si van facendo non solo dai Vescovi, ma dal fiore dei più dotti teologi e canonisti, a ciò designati dal Pontefice stesso e in Roma e fuori; sì per le franche e gravi discussioni che avran libero campo nel Concilio stesso; sì finalmente e soprattutto per l'assistenza infallibile dello Spirito Santo. Ma s'ingannerebbe chi credesse che in un Concilio nulla possa convenientemente e infallibilmente definirsi *per acclamazione*. Alcuni prudenti temono, per esempio, che i Padri siano per acclamare, in un impeto d'entusiasmo, l'infallibilità dottrinale del Papa parlante *ex cathedra*; altri han preso quasi scandalo d'un pio desiderio altrui, che si erigesse per acclamazione in domma l'Assunzione di Ma-

<sup>1</sup> Il est très-difficile de le deviner; il serait même téméraire de le prédire, et pour notre part nous nous reprocherions de vouloir sonder, même d'un seul regard, les saintes obscurités de ce mystère. Pag. 184.

<sup>2</sup> Il est donc probable que cette classification, tracée avec autant de fermeté que d'ampleur par le Syllabus de 1864, servira de programme aux opérations théologiques du Concile prochain. Ce n'est pas que ces opinions plus ou moins fausses ou impies n'aient point été condamnées. Frappées d'abord par le Saint-Père, elles l'ont été une seconde fois par une double adhésion de l'Épiscopat entier aux actes pontificaux qui les réprouvaient; mais il ne serait pas surprenant que le Concile s'en saisît à son tour, soit pour leur appliquer des anathèmes plus directs et plus précis, soit pour exposer avec une netteté plus didactique et plus rigoureuse les divers articles de nos saints révélements, qu'elles nient ou qu'elles dénaturent. Pag. 187.

ria SS. Ora non sappiamo, dice mgr. Plantier, quel che farà il Concilio; ma se egli acclamasse di slancio questi due dommi, che male vi sarebbe? Forse che sono questioni nuove e oscure ai Vescovi, e non anzi notissime, studiate, ventilate già da lunga mano e maturissime a definirsi? E l'assistenza infallibile dello Spirito Santo è forse legata piuttosto a questo che a quel modo di definizione? È forse promessa al solo scrutinio e negata all'acclamazione? In 3° luogo, il lavoro del Concilio sarà discretamente coraggioso e coraggiosamente discreto. Invano si fan correre pel mondo certe paure e apprensioni per legare quasi le mani al futuro Concilio. — Definire l'infallibilità del Papa sarebbe, dicono alcuni, ridurre i Vescovi a nulla. — Che gioverebbe, dicono altri, condannare le quattro

*1* *Eclairée par la préparation, éclairée par la supériorité de la compétence et du savoir, l'œuvre du Concile saura être aussi par de libres et de sobres discussions. Il faut se hâter de le dire: on aurait tort de supposer que rien, dans un Concile, ne pourrait être ni dignement ni parfaitement voté par voie d'acclamation. L'Esprit-Saint, pour attacher son assistance à l'Eglise réunie, pour en couvrir les définitions ou les sentences de sa responsabilité suprême, n'exige pas rigoureusement sur les questions à trancher des débats préliminaires. Quelles que soient les formes de la procédure, dès qu'elle prononce sur un point de dogme ou de morale, il est là pour en ratifier la décision qui ne peut pas être une erreur. Et la chose n'est pas difficile à concevoir. Quelques prudents, par exemple, ont peur qu'on proclame d'enthousiasme l'infailibilité doctrinale du Souverain-Pontife, parlant ex cathedra. Le Concile sera-t-il ce grand acte, ou ne la sera-t-il pas, c'est ce qu'ils ignorent et nous ne l'ignorons pas moins nous-même. Mais ils craignent que dans un pieux élan les Pères attachent à la couronne du Pape ce diamant, que d'autres Conciles, dit-on, n'osèrent pas y fixer. Et quand il en serait ainsi, je demande où serait le malheur? Cette question de l'infailibilité dogmatique du Pape n'est-elle posée que d'hier? N'est-elle pas au contraire agitée depuis des siècles? Ne l'a-t-on pas débattue dans tous les sens possibles? Quels sont les arguments pour et contre qu'on n'ait pas épuisés? Quelles sont les objections, même empruntées aux circonstances présentes, ou se liant aux intérêts de l'avenir, qu'on n'ait pas fait passer par le cribble de la discussion la plus approfondie? Et puisqu'il en est ainsi, puisque par là tous les Evêques du monde ont été mis à même d'avoir sur ce grave sujet des convictions pleinement éclairées et fortement établies, pourquoi, si leur conscience croit à la certitude de ce privilège, ne le proclameraient-ils pas sans controverse ultérieure et par un cri spontané de cœur et de foi? N'y aurait-il pas de la réflexion, de la science et de la lumière jusque dans cette acclamation? Et pour quelle raison l'Esprit-Saint refuserait-il de la prendre sous sa garantie?*

*De même pour l'Assomption de la Sainte-Vierge. Parce qu'une revue romaine a paru souhaiter que cette pieuse et universelle croyance fût élevée par acclamation, dans le Concile, à la dignité d'un dogme défini, un journal prudent de notre France s'est presque scandalisé de ce vœu qui lui semblait réclamer un acte de sainte étourderie. Comme si cette question n'avait jamais été abordée de près! Comme si l'Episcopat n'était pas, depuis longtemps, en possession de tous les éléments nécessaires pour la trancher! Comme si déjà de fait elle n'était pas parvenue à ce point de maturité glorieuse, où Pie IX saisit l'Immaculée-Conception de Marie pour l'imposer à la foi des peuples! Evidemment il n'y aurait ni précipitation, ni témérité, à la définir telle quelle, même par voie d'acclamation, parce que c'est une cause suffisamment étudiée. Voilà ce qu'il importe de vue jamais perdre de vue, quand il s'agit des Conciles généraux; pour être infailibles, leurs décrets dogmatiques n'ont pas absolument besoin d'être préparés par une discussion; il n'en coûte pas plus à l'Esprit-Saint de préserver l'Eglise d'erreur dans le feu d'une acclamation que dans les conclusions d'un débat. Pag. 197-9.*



proposizioni del 1682? Non sarebbe che un insulto gratuito alla Francia. — Guai, gridano i più, se il Concilio entra in politica, se tocca i principii dell'89, se condanna la libertà dei culti, la libertà della stampa e tutte le altre gran libertà e conquiste della civiltà moderna! La Chiesa si renderebbe con ciò inesorabilmente nemici tutti i Governi e le masse dei popoli <sup>1</sup>. — Da questi clamori, che si odono per le bocche dei politici, dei liberi pensatori e di molti cattolici liberali, il Concilio non si lascerà punto spaurire: con imperturbato coraggio egli proseguirà fino al termine il sovrumano suo compito, ma saprà al tempo stesso con isquisita discrezione e prudenza contenersi in quei limiti, che dalle condizioni presenti del mondo gli saranno suggeriti. Così fecero i precedenti Concilii, e così farà il vaticano. In 4° luogo il lavoro del Concilio sarà infallibilmente fecondo di frutti preziosissimi. Porre in mano ai popoli una fiaccola sicura di principii regolatori della vita privata e pubblica; convincere il mondo, che tra la S. Sede e l'immensa maggioranza dell'Episcopato v'è perfetta intimità e unione, fondata sopra una intera medesimezza di pensieri; testimoniare il rispetto che la S. Sede porta e mantiene alle prerogative dei Vescovi; restringere con vincoli più gagliardi, intorno alla comune madre Roma, la fraternità di tutte le Chiese particolari, liberandole da certe prevenzioni e grettezze di nazionalità, onde talora furono offese; dare alla grande idra degli errori moderni un colpo tale, da cui, benchè non uccisa di subito, resti nondimeno siffattamente stordita e malconcia, che non possa mai più riaversi: questi sono i frutti, che monsignor Plantier ci promette, non solo come probabili, ma come certi, dal futuro Concilio.

L'egregio Vescovo conchiude il suo libro o la sua magnifica pastorale col fare i seguenti voti pel buon successo della grande impresa: 1° Voto, che il Concilio vaticano, con migliori auspicii del tridentino, non soffra indugi al suo aprirsi, e che i Sovrani, lungi dal frapporre impedimenti, gli prestino ogni favore, imitando gli esempi dei grandi Costantino e Teodosio, di Giustiniano e di Marciano, ciò che tornerà loro non solo a gloria, ma anche a gran vantaggio. 2° Voto, che il Concilio abbia l'inesti-

<sup>1</sup> *Pourquoi, disent les uns, définirait-on l'Infaillibilité dogmatique du Pape? Ce serait réduire les Evêques à rien dans l'Église. — Que gagnerait-on, disent les autres, à condamner les articles de 1682? Ne serait-ce pas gratuitement blesser la France, où la doctrine de ces articles s'abrite encore sous une loi qui n'a pas été rapportée? — Qu'on ne touche pas, s'écrient les plus alarmés, aux grands principes des sociétés modernes, la liberté des cultes, la liberté de la presse, je ne sais qu'elles autres libertés encore! On tournerait inéxorablement contre l'Église, par cet anathème, et tous les gouvernements du présent, et l'immense majorité de presque tous les peuples, et pourquoi ne pas le dire? une foule de catholiques généreux et dévoués, qui se persuadent que, pour être utile dans le monde, il faut être de son temps. Leur désir ardent et tous les jours exprimé, c'est que le Concile ne se mêle pas de politique, et laisse les sociétés courir à leur aise dans la carrière où le souffle de 89 les a jetées et les emporte encore. Pag. 203-4.*



mabil ventura di ricondurre, meglio che quei di Firenze e di Trento, i dissidenti all'unità. 3° Voto, che i cattolici, non solo dopo il Concilio ma anche fin d'ora, dichiarino a tutte le sue definizioni interissima sommissione: non dian luogo ora a vane paure, che sono un dubitare dell'assistenza dello Spirito Santo, nè poi ad interpretazioni arbitrarie per attenuare od eludere le decisioni; ma in ispirito di fede e d'ubbidienza perfetta, rinunciando ad ogni opinione e scuola privata, si dispongano a seguire unicamente la grande bandiera di verità, che il Concilio spiegherà sopra la terra. E questi voti egli mette sotto la protezione della santissima Vergine immacolata, a lei rivolgendosi con tenerissima preghiera, e da lei implorando ampie benedizioni sopra il Concilio, che inaugurandosi da Pio IX il dì 8 Dicembre, a lei dovrà essere singolarmente caro ed accetto.

2. *Le Concile oecuménique et la situation actuelle, par M. l'abbé CHRISTOPHE, chanoine de la Primatiale de Lyon. — Lyon, Jossierand, 1869. (In 8.° di pag. 48.)*

L'Autore, per consiglio del suo Arcivescovo, l'Emo Cardinale De Bonald, ha raccolto in quest'opuscolo alcuni articoli, già da lui sparsamente pubblicati nel giornale *La Décentralisation*. Dopo il suffragio di così gran Prelato, non accade che noi entriamo nei meriti di questo scritto; tanto più, che il Christophe già da gran tempo è noto al mondo cattolico per l'eccellente sua *Storia del Papato nei secoli XIV e XV*. Ci basterà dunque accennarne la contenenza, e tra le molte egregie cose che ivi si trovano, notare i tratti più degni di considerazione.

In due punti divide l'Autore il suo discorso: 1° Che cosa è un Concilio ecumenico; 2° Perchè si è giudicato necessario il radunare oggidì un nuovo Concilio. Nella prima parte, comincia dal correggere alcune incaute parole del De Maistre, il quale, nel libro *Du Pape*, mirando, come talvolta gli accade, più alla pellegrinità che all'esattezza dei concetti, trascorse a rappresentare i Concilii universali, come cosa ormai vieta e disutile e ai tempi moderni inopportuna, e parve frantenderne la natura, assomigliandoli a un Parlamento inglese o ad un'assemblea di Stati generali. Poi facendosi a spiegare la qualità e le condizioni proprie d'un Concilio ecumenico, e come al solo Pontefice romano appartenga l'autorità di convocarlo, di presiederlo e di confermarlo, si ferma specialmente a combattere le false idee del Gallicanismo intorno la superiorità del Concilio al Papa, e i vani timori di coloro che paventano come una calamità della Chiesa, che il prossimo Concilio definisca l'infalibilità del Papa parlante *ex cathedra*. Tutto al contrario, dice il Christophe, ella sarebbe un bene e vantaggio immenso per la pace e concordia perfetta che produrrebbe nella Chiesa; e d'altra parte, poi-

chè da oltre a quattro secoli che si disputa sopra questa gran controversia, omai si è detto tutto il possibile a dirsene pro e contra, non sarebbe egli tempo di deciderla? Quanto a noi, egli soggiunge, se il prossimo Concilio lo farà, siamo pronti fin d'ora ad applaudirlo <sup>1</sup>.

Nella seconda parte, degna è di leggersi la viva pittura ch'egli fa della moderna Rivoluzione, dell'orrenda strage che essa mena tuttodì nelle anime, e dello spaventoso prestigio che va ognora più acquistando presso le genti; sicchè ben può in lei raffigurarsi quella bestia, di cui profetò l'Apocalisse: *Et admirata est universa terra post bestiam* (XIII, 3). Ora a combattere questo mostro, nemico giurato di Dio e della Chiesa, e cagione suprema di tutte le odierne rovine, è chiamato il Concilio del 1869. Ed egli ne trionferà, se non collo sterminarlo interamente dalla terra, almeno col renderne impotenti le frodi e gli assalti presso quei moltissimi illusi o titubanti, che serbano tuttora un po' di buona fede, e di riverenza all'autorità della Chiesa. Quindi, senza presumere di proporre un programma, ben possiamo, conchiude l'Autore, dallo stato degli spiriti e dai bisogni dei tempi antivedere, quali saranno gli atti e i lavori principali del futuro Concilio. Il primo grand'atto sarà affermare altamente contro i moderni errori la verità cattolica; il secondo, fissare in modo solenne e immutabile, in nome dell'universo cattolico, l'indipendenza del sovrano Pontefice: il terzo, stabilire il *modus vivendi* della Chiesa e della società civile; speriamo che il quarto sarà riunire felicemente alla Chiesa romana le società cristiane, che lo scisma e l'eresia in altri tempi da lei separò <sup>2</sup>.

1 *Nous pensons qu'une définition dogmatique, en fixant le sens complet des témoignages de l'Évangile et de la tradition à l'égard du pouvoir doctrinal du successeur de Pierre produirait un admirable effet de pacification dans la chrétienté, qu'elle serait disparaitre de regrettables préjugés et imposerait silence à des controverses toujours funestes, en ce qu'elles surgissent toujours dans les circonstances où l'Église aurait besoin de l'union la plus parfaite pour combattre victorieusement ses adversaires. Comptez-vous pour rien un pareil résultat?*

*Il y a plus de quatre siècles que les théologiens catholiques argumentent sur le point de savoir si le Pape peut se tromper ou non quand il parle ex cathedra. Des montagnes de volumes ont été écrits de part et d'autre. Tout a été dit pour ou contre, et ceux qui croient rajourner la discussion ne font que ressasser des lieux communs. Eh bien! quand une controverse, comme celle-ci, qui touche par un côté si sensible à l'autorité de l'Église, a épuisé ses moyens et ne donne plus de lumière, ne semble-t-il pas que le jour soit fait et qu'il n'y ait plus qu'à fixer, par une décision définitive, les esprits lassés et inquiets? C'est ainsi qu'en a toujours agi l'Église. Et si elle le fait sur le point en question dans la grande assemblée qui se prépare, nous sommes à l'avance disposés à y applaudir. Pag. 19, 20.*

2 *Nous l'avons déjà dit: il ne saurait entrer dans notre pensée de composer un programme au Concile; mais, après avoir signalé l'état des esprits et les besoins du temps, il est aisé de prévoir quel sera l'objet des préoccupations de cette assemblée et de tracer dès à présent les grandes lignes qu'elle devra parcourir. Donc le premier acte de la mission du Concile œcuménique sera d'affirmer bien haut la vérité catholique... Le seconde; sera de fixer d'une manière solennelle et immuable, au nom de l'univers catholique, l'indépendance du souverain-Pontife.... Le troisième;*

Nel congratularci coll' illustre Autore del suo bel lavoro, ci sia permesso di farci un leggiero appunto. A pagina 13 egli accenna la *caduta di Liberio*, e benchè difenda non potersi da essa inferir nulla per la fallibilità del Papa, sembra tuttavia presupporla come un fatto storicamente certo. Ora i critici moderni, dal Zaccaria in qua, non solo han recato in dubbio questo fatto, ma con gravissime ragioni sostengono esser falso. Ci pare adunque che, occorrendo di mentovare la caduta attribuita a Liberio, sarebbe sempre da usare almeno una restrizione, che accennasse il fatto essere tutt'altro che certo.

### 3. *Opuscoli sul Giubbileo.*

L' Arcivescovo di Bari e di Canosa, monsignor Francesco Pedicini, ha testè pubblicato un suo prezioso opuscolo: *Istruzioni e preghiere pel Giubbileo del 1869 in occasione del Concilio vaticano* (Bari, tip. Cannone: in 16.° di pag. 40). Il sapiente Prelato nel primo capo distinto in tre paragrafi dà opportunissime *istruzioni*: I. ai parrochi sul modo di disporre i fedeli al Giubbileo; II. ai confessori, sulle facoltà straordinarie, che hanno in tal tempo, per l'assoluzione dai peccati e dalle censure, e per la commutazione dei voti; III. a tutti i fedeli della sua diocesi, sulle opere ingiunte per lucrare il Giubbileo. Nel secondo capo propone alcune formole di *preghiere* all'eterno divin Padre, al nostro divino Redentore Gesù Cristo, allo Spirito Santo, a Maria SS. immacolata, ai SS. Apostoli Pietro e Paolo, da usarsi nella visita delle chiese per lucrare la plenaria indulgenza. Il libretto è sì semplice, istruttivo e devoto, che ci piacerebbe di vederlo ristampato in molte città d' Italia ed anche volto in lingue straniere per istruzione popolare.

Con questo siam lieti di annunziare con meritata lode altri opuscoli sullo stesso argomento, oltre quelli annunziati nel quaderno precedente.

*Avvertenze e pratiche devote proposte da mons. A. MANARA per l'acquisto del S. Giubbileo.* (Bologna tip. Felsinea: in 32.° di pag. 45.)

*Cenno didascalico-popolare intorno al Giubbileo in preparazione al Concilio ecumenico, con le pratiche religiose per le visite delle chiese, per P. CUSMANO BERNARDINO, lett. pred. Capp.* (Terza ediz. Milano, tip. arciv. in 16.° di pag. 62),

*Il Giubbileo pel Concilio Vaticano. Motivi e pratiche per ben acquistarlo.* (Milano, tip. arciv: in 32.° di pag. 32.)

*sera de fixer le modus vivendi de l'Eglise et de la Societé civile... Devons-nous espérer aussi que la mission du Concile aura un quatrième acte à accomplir, la réunion à l'Eglise romaine des sociétés chrétiennes qui s'en sont autrefois séparées? Pag. 35 seq.*

## III.

## GLI ARMENI SCISMATICI

1. Lettera del Patriarca di Ecsmiasin — 2. Suoi cattivi effetti — 3. Lettere dei Vescovi di Taron e di Ancira — 4. Un libro armeno di controversia — 5. Spirito scismatico di nazionalità.

1. Mentre attendiamo liete notizie del Concilio patriarcale degli Armeni cattolici, che in questo mese di Luglio si celebra in Costantinopoli, riceviamo più minutamente le tristi notizie, parte già note e parte già prevedute, intorno agli Armeni scismatici. Secondo ciò che dicemmo su tal soggetto in altri quaderni (vol. V, p. 330-467-600) l'ex-Patriarca armeno (scismatico) di Costantinopoli dopo un consiglio tenuto nel Patriarcato, aveva rimesso al *Catholicos* d'Ecsmiasin le lettere apostoliche d'invito al prossimo Concilio ecumenico. Il *Catholicos* Kévork (Giorgio) IV rispose all'ex-Patriarca Paolo; e tanto la lettera di questo, quanto il riscontro del *Catholicos* furono pubblicati, nel cadere di Aprile, sui giornali armeni di Costantinopoli, e nominatamente nel *Manzouméi Efkiar*. Benchè il tuono del riscontro non sia così altiero, come quello del Patriarca greco (scismatico) di Costantinopoli, non se ne discosta per altro di gran lunga. Le chiese orientali scismatiche da Fozio in qua hanno sempre cercato di tacciare la santa Chiesa romana di innovazioni in fatto di disciplina, e di prepotenza in fatto di giurisdizione, e questo medesimo linguaggio vien adoperato dopo mille anni con leggera variazione da Giorgio IV, *Catholicos* d'Ecsmiasin. Dal contesto rilevasi, che mentre egli scriveva quella risposta, non gli era ancora giunta l'enciclica pontificia d'invito, che la Delegazione apostolica di Costantinopoli, accompagnandola con cortese lettera, gli aveva diretto. La trasmissione delle encicliche a questo Patriarca e ai suoi Vescovi, presentava gravi difficoltà; giacchè Ecsmiasin si trova in territorio sottoposto alla Russia. Il Vicario generale del Delegato apostolico, si appigliò al partito d'inviarle per due vie diverse, affidando uno de' pacchi a un secolare armeno non-unito di buona volontà, che si assumesse l'incarico di farlo pervenire nelle mani del lodato Patriarca; e raccomandando l'altro a qualcuno de' Vescovi armeno-cattolici che si trovasse più dappresso ad Ecsmiasin. Non sappiamo come la cosa sia riuscita; ma, come abbiám detto, par certo che il Patriarca di Ecsmiasin non avesse ancora ricevuto l'invito per mezzo della Delegazione apostolica, quando fece pubblicare la sua risposta all'ex-Patriarca armeno di Costantinopoli. Si dice che oltre lo spirito scismatico nazionale, anche l'influenza russa abbia ispirato il rifiuto in Ecsmiasin.

2. Ora che questa lettera è pubblicata, anche gli altri Vescovi armeni (scismatici) han preso un maggior contegno di riserva e di rifiuto, che si vede ancora nel popolo armeno scismatico di Costantinopoli. I Vescovi armeni generalmente si mostrarono rispettosi; ma non ebber coraggio di accettare l'invito, prima di conoscere le intenzioni del Patriarca d'Ecsmiasin. Ora che egli nella sua lettera, pubblicata nel *Manzouméi Efkiar* avverte i suoi Vescovi di non accettare l'invito, anche quelli che si erano dimostrati meglio disposti, come i Vescovi armeni di Bursa e di Keutakia in Bitinia, pare che si ritirino.

3. Anche il Vescovo armeno scismatico di Taron nella provincia di Erzerum, di nome Mekirdici Kirimian, pubblicò la sua risposta alle lettere apostoliche, che mons. Stefano Melkisedechian, Vescovo armeno cattolico d'Erzerum, gli aveva rimesso. Il giornale armeno *Ziazan* di Costantinopoli riporta questa lettera del Vescovo armeno: essa è composta di idee piuttosto insulse che maliziose; e dicesi che l'autore che allora trovavasi in Costantinopoli, era considerato dalla Sublime Porta come un emissario russo, tanto più che nella provincia d'Erzerum la *Russificazione*, secondo che narrasi, fa gran passi.

Un altro numero del giornale precitato *Manzouméi-Efkiar*, contiene la lettera di rifiuto, dato con aperto rancore alla medesima lettera apostolica dal Vescovo armeno scismatico di Ancira.

4. È pure importante sotto il punto di vista dogmatico-ecclesiastico la recente pubblicazione armena di un libretto in 4.° di 236 pagine, che è un secondo volume in confutazione dell'opera del P. Giuseppe Katirgi, Mekitarista di Vienna. Questo volume tratta delle due nature di Gesù Cristo, del Concilio calcedonense e di S. Leone, della processione dello S. S., del purgatorio, dell'estrema unzione, del versar o no l'acqua nel Calice nella S. Messa, della successione ereditaria de' Patriarchi e dell'agape. L'autore di questa opera, Giovanni Derojenz, che è il più dotto laico armeno scismatico, nel trattar di queste materie, cerca a tutta possa di dimostrare che tutte queste differenze fra la Chiesa romana e l'armena, dal P. Katirgi considerate come *fondamentali*, non son che apparenti, riducendosi, a suo dire, a un equivoco di termini. Come il primo volume, così il secondo porta in fronte l'approvazione del *Catholicos* di Ecsmiasin, e dei Patriarchi armeni scismatici di Gerusalemme e di Costantinopoli: ma non si sa, se questi Patriarchi, malgrado l'approvazione da loro data a questo scritto, ne professerebbero, ove ne sorgesse il bisogno, la dottrina. Benchè poi l'Autore in un passo chiami la S. Chiesa romana: *Madre e Maestra di tutte le Chiese*; tuttavia non si crede all'ingenuità di questo scritto: si teme anzi da alcuni, che questo sia uno studiato inganno per illudere la nazione armena con vane parole di rispetto, senza la debita soggezione, alla Santa Sede, e così paralizzare ogni movimento di conversione all'unità.

5. Uno de' più grandi ostacoli alla riunione degli Armeni (e generalmente degli Orientali) è lo spirito di *nazionalità religiosa*, opposto al cattolicesimo. Essi vogliono essere piuttosto piccoli corpi indipendenti, che parti organiche di un gran tutto. Di più, col farsi cattolici temono di essere *latinizzati*. Eppure la Santa Sede non ha mai inteso nè intende di latinizzare la Chiesa armena, nè verun'altra Chiesa di rito orientale. Speriamo che il presente Concilio patriarcale armeno-cattolico mostrerà col fatto agli scismatici armeni, come possano essere cattolici senza esser latini, ed essere armeni di rito, ma uniti a Pietro, con la soggezione voluta da Cristo medesimo, che lo ha fatto Pastore universale, come pur confessarono colla voce e col fatto i grandi luminari della Chiesa armena, cominciando da quello che vi risplende siccome un sole, S. Gregorio Illuminatore <sup>1</sup>, nel cui dì festivo si è ora voluto inaugurare il Sinodo patriarcale armeno cattolico, dal quale ci giova sperare grandi vantaggi per l'illustre nazione armena, che, come *nazione*, si reputa la più *antica* nella professione pubblica e sociale della fede cattolica.

#### IV.

#### NOTIZIE VARIE

1. I nostri timori per le opposizioni al Concilio — 2. Opposizioni vere — 3. Opposizioni esagerate — 4. Opposizioni false — 5. False notizie.

1. La *Correspondance italienne* del conte Menabrea, forse per far credere che a forza di dire e di fare contro il Concilio è riuscita a far paura a tutti, va ripetendo di quando in quando che persino gli uomini *senza paura*, i Gesuiti, i redattori della *Civiltà Cattolica*, i quali fin qui avean fatto prova d'illimitata fiducia (*qui jusqu'à présent (17 Juin) avaient toujours fait preuve de la confiance la plus illimitée*), ora, po-

<sup>1</sup> Se questo fosse il luogo di polemica, anzichè di notizie, vorremmo qui recare le splendide testimonianze del primato romano raccolte dai libri della Chiesa armena dall'Arcivescovo armeno, Monsignor Arsecio Avak-Wartan Angiarakian, e da lui lette in una erudita dissertazione in Roma nell'Accademia di Religione cattolica nell'Archiginnasio romano, dopo le feste del Centenario de' SS. Apostoli Pietro e Paolo. Il dotto Arciv. Antoniano fece appello alle tradizioni di S. Gregorio Illuminatore, e alle parole del s. Patriarca Isacco Parto, ultimo rampollo della famiglia di S. Gregorio, ai rituali armeni, agli antichissimi Canonici, e a tre Concilii generali della Chiesa armena, il Tarsense, il Sinese e l'Adananense: recò le testimonianze del celebre dottore armeno Giovanni Chernacense, del Patriarca Gregorio Abitar, e persino di certi Dottori armeni, di cui è pure sospetta l'ortodossia, e che certo non furon devoti alla Santa Sede. Quindi piangeva lo spirito scismatico di *nazionalità religiosa* e d'*indipendenza*, ricordando che *non est Iudaeus neque Graecus: omnes enim vos unum estis in Christo Iesu!* e che non si può avere unità fuori della pietra fondamentale istituita da Cristo, e terminava pregando affettuosamente per la sua Chiesa e nazione.

veretti! cominciano anch'essi ad avere la tremerella in vista dell'opposizione, e sono forte impensieriti e partecipano alle *preoccupazioni sì gravi della Corte di Roma (des préoccupations les plus graves de la Cour de Rome)*. Che più? nel numero del 22 Giugno ci onora col metterci a parte degli stessi sensi di sfiducia e di abbattimento, non solo colla Corte di Roma, ma collo stesso Pio IX! Sì, anche Pio IX, secondo la *Correspondance italienne*, preoccupato delle recenti novelle venute da Parigi e d'altronde (*préoccupé des recentes nouvelles arrivées de Paris et d'autres lieux*), anche Pio IX nella sua risposta all'indirizzo del sacro Collegio nell'anniversario della sua elezione, col tacere e non fare alcuna allusione al Concilio, ha pur lasciato vedere, ch'egli era sotto la dolorosa impressione degli ultimi avvenimenti, e che avea ben poca confidenza nell'avvenire (*Pie IX a laissé voir, qu'il subissait la douloureuse impression des derniers événements et qu'il avait peu de confiance dans l'avenir*). La *Correspondance* aggiunge anche di peggio; ma per venire a noi, dice, che la mala riuscita di tenebrosi maneggi ha prodotto lo scoraggiamento, i cui sintomi si veggono anche presso de' Gesuiti (*L'insuccès de ces ténébreux manèges a produit le découragement dont les symptômes se manifestent aussi chez les Jésuites*): che anzi tra i partitanti del Concilio, i Gesuiti specialmente si mostrano assai inquieti (*les partisans du Concile, et plus spécialement les Jésuites, se montrent très inquiets*), perchè hanno paura (*ils craignent*) massime dell'Italia. Noi vogliamo prima assicurare la *Correspondance* che l'Italia, come non ci dà speranza, così non ci fa gran paura: ma per non farla, come suol dirsi, da smargiassi, confesseremo che certamente, benchè noi siam pieni di fiducia nel finale trionfo della Chiesa, pure non possiamo non temere l'opposizione, che si può fare al Concilio dallo spirito delle tenebre e dallo spirito umano. Certamente potrà farsi gran male, e ancor più certamente si potrà impedir molto bene. La nostra confidenza illimitata non è stata giammai di veder la grand' opera di Dio, che è il Concilio, compiersi senza contrasto: anzi ce lo aspettavamo e ce lo aspettiamo sempre maggiore; ma non perciò perdiamo la nostra confidenza in Dio. Umanamente parlando, davvero non vi sarebbe a sperare, ma solo a temere alla vista di tanti nemici di Dio e della Chiesa, se non ci rincorresse la parola *Non praevalerunt*. Se la *Correspondance* vuol sapere i nostri sentimenti, legga appunto, ma con miglior riflessione, quella risposta del Santo Padre al sacro Collegio nell'anniversario della sua esaltazione. Noi stiamo col Papa. Il Santo Padre non dissimula la gran lotta, ma è certo della vittoria, e ammira la sapienza di Dio che lascia esposta la Chiesa a tremende tempeste, ma pur la sostiene. Col Santo Padre noi pure seguitiamo a sperare, e tutte le opposizioni del demonio e del mondo, dello spirito diabolico e dello spirito umano non ci fanno temere, nè molto meno cangiare, come la *Correspondance* sup-

pone, il nostro modo di vedere intorno al Concilio: *Portae inferi non praevalent.*

2. L'*Unità Cattolica* tempo fa avea al suo solito uno spiritoso articolo, intitolato *I nemici del Concilio ecumenico*, che divideva in tre schiere: i Governi, i liberi pensatori, i protestanti; e tra i Governi segnalava quel di Firenze per l'opuscolo *Le Concile œcuménique et les droits de l'Etat*, e quel di Baviera per la nota sul Concilio; parlando poi dei liberi pensatori ricordava il Concilio antiecumenico proposto dal Ricciardi, e le lettere di adesione di Victor Hugo, di Michelet, e una nuova lettera di Garibaldi, nella quale egli anima gli studenti d'Italia « a rovesciar nel fango quel nuovo consesso diabolico che si chiama Concilio ecumenico ». Finalmente l'*Unità Cattolica* recava l'invito della Commissione permanente della Germania del Sud a tutti i settarii di riunirsi il 31 di Maggio a Worms: e conchiudeva: « È da notarsi che tutte queste opposizioni governative, razionalistiche ed eretiche al Concilio ecumenico si mostrano nel mese sacro a Maria: vuol dire che l'Immacolata ha già messo il suo calcagno sulle tre teste dell'idra rivoluzionaria, la quale perciò schizza il suo veleno » (*Unità Cattolica* 25 Maggio). Dopo quel tempo la riunione di Wormazia si è già tenuta, e la stessa *Unità Cattolica*, il 12 Giugno, diede il ragguaglio e delle parlate e del pranzo: l'antiecumenico Ricciardi andò a Bologna e altrove a stabilir commissioni preparatorie al Concilio de' liberi pensatori: alla nota diplomatica del Ministro bavarese si è aggiunta una circolare, « ispirata da buona intenzione », alle università della scienza germanica. Ma noi non vogliamo parlare delle opposizioni governative, vere o false che siano: delle opposizioni razionalistiche degli increduli abbiám già detto abbastanza: delle eretiche per parte dei protestanti parleremo partitamente in un prossimo quaderno: potremmo aggiungere le opposizioni massoniche, e massime le giornalistiche della stampa, che è l'organo di tutte le opposizioni, e la *Correspondance italienne* in capite libri. Eppure, malgrado tante opposizioni, stiam forti al *non praevalent.*

3. Vogliamo però notare che oltre le opposizioni vere, ve n'ha delle esagerate e anche false. La *Correspondance italienne* del 28 Giugno ingrandendo con una gran lente ogni cosa ancor microscopica, ci dice che il movimento religioso dell'Alemagna del Sud contro il Concilio prende proporzioni *de plus en plus vastes*. Parla d'una società a Pforzheim contro le tendenze oltramontane, e ne riassume il programma: quindi soggiunge: « L'agitazione cattolica liberale (*l'agitation catholique libérale*) ha guadagnato la città di Costanza, ove pure si è formato un nucleo di resistenza: a Monaco, *plusieurs catholiques* han dichiarato che se si votasse dal Concilio il nuovo dogma della infallibilità pontificia, essi non vorrebbero più appartenere a questa *nouvelle confession* ». Si unisce colla *Gazzetta d'Augusta* a segnalare questa agitazione religiosa, come uscita dal seno delle classi istruite; maltratta al solito *les jésuites de la*



*Civiltà*; si duole che nell'Austria il terreno sia meno ben disposto alla resistenza che negli Stati della Germania del Sud: si consola col dire che l'agitazione per tutto divien minacciosa e termina con una tremenda profezia, che se Roma e il Concilio non han giudizio, vedremo costituirsi una Chiesa *intermediaria* tra il protestantesimo e il cattolicesimo, ritenendo le principali affermazioni dogmatiche del cattolicesimo, e prendendo dal protestantesimo la sua costituzione liberale; e così « la separazione sarà l'unico rifugio dei *cattolici liberali*, che vogliono conciliare i diritti della coscienza e della società moderna colla loro eredenza religiosa cristiana ».

*(La séparation sera l'unique refuge des catholiques libéraux.)*

Noi non abbiam mai preso le difese dei cattolici liberali; ma qui ben volentieri le prendiamo solennemente. La *Correspondance* confonde i cattolici liberali coi libertini ed increduli: quelli di cui parla la *Correspondance* non sono cattolici. I cattolici liberali potranno avere qualche diffidenza e qualche timore intorno al Concilio; potranno far qualche ostacolo, ed essere illusi; come ha dimostrato sì bene monsignor Plantier nei §§. XIII e XIV del libro di sopra lodato <sup>1</sup>; ma l'opposizione dei cattolici liberali, come vien rappresentata dalla *Correspondance*, non solo è una esagerazione, è una vera calunnia.

Anche il *Débats* del 2 Luglio riporta un indirizzo di alcuni fedeli di Coblenza al Vescovo di Treveri, che riassume, dic'egli, *d'une façon curieuse* le apprensioni e i lamenti dei cattolici alemanni in riguardo al Concilio, che quei dabbenuomini dell'indirizzo suppongono si faccia sotto la dittatura della *Civiltà Cattolica!* L'indirizzo è veramente curioso! Il *Débats* per esagerare l'opposizione al Concilio, ne fa gran caso, tanto più che altri indirizzi, *à peu près semblables*, si vanno ora facendo, dic'egli, in quasi tutta l'Alemagna del Sud. Ma il *Monde* dei 4 Luglio si ride di queste millanterie, ed osserva che l'indirizzo dei *fedeli di Coblenza* reca appena quaranta sottoscrizioni; ben poca cosa per una città di 23,000 cattolici. Parimente alla società di Pforzheim è appena riuscito di raccogliere qualche centinaio d'individui, e i più d'essi protestanti o giudei! — E questo è il movimento universale tra i cattolici contro il Concilio: così queste fanciullaggini abortite sono trasformate in grandi avvenimenti!

4. Ma v' ha di più. Lo stesso *Débats* aggiunge che « la maggioranza di 60 prelati alemanni che verranno a Roma, è già guadagnata alle idee d'indipendenza! » Risponde assai bene il *Monde*, che il *Débats* non dee essere molto al corrente delle cose d'Allemagna; altrimenti non si esporrebbe così al ridicolo. Ci citi un solo di questi prelati indipendenti dell'opposizione!

Anche la *Correspondance italienne* tempo fa avea detto tra l'altre belle cose che non solo le Potenze cattoliche, ma che i Vescovi stessi al co-

<sup>1</sup> §. XIII. *Réfutation anticipée de quelques objections émanées d'une prudence tout humaine.* §. XIV *Illusions de certains catholiques à l'égard de certaines questions délicates dont le Concile ne devrait pas, à leur avis, s'occuper.*

spetto di certe quistioni sollevate importunamente stanno esitando, e finiscono col dichiarare *l'uno appresso l'altro* che non verranno a Roma (*finissent par déclarer l'un après l'autre qu'ils ne viendront pas à Rome*)! quindi chiamava il Concilio, una riunione *sedicente* universale (*cette réunion soi-disant universelle*); e sognava gli sforzi, anche brutti, della povera Corte di Roma per empir quel gran vuoto! (*pour combler les vides laissés par les évêques*). Parimenti nel numero del 22 Giugno, dice che il Concilio non avrà d'ecumenico altro che il nome (*un Concile qui n'aurait d'œcuménique que le nom*). — Vedremo.

5. Finalmente la *Correspondance*, non contenta delle fandonie che le scrive il suo corrispondente, nel n.° 22 Giugno trascrive un'altra corrispondenza, diretta all'*Opinione*. Qui si toglie il velo del secreto delle commissioni romane: qui si vede il programma, anzi tutto l'avvenire del Concilio. Se ci credete, dopo un discorso di apertura, 88 canoni in punto, ripartiti in dieci sessioni, saran presentati ai Padri (*en tout quatre vingt-huit canons répartis en dix sessions*: lo ripete così tre volte, ma forse vuol dire *sections*). La prima ha nove canoni, la seconda sette, e così via via sino all'ultima: tutti sotto la forma consueta: *Si quis dixerit etc. anathema sit*. Non ci vedendo da vicino, costoro pretendono di vederci ben da lontano, come que' poveri dannati di Dante (Inf. X).

Noi veggiam come quei c'ha mala luce,  
Le cose, disse, che ne son lontano:  
Cotanto ancor ne splende il sommo Duce.

Un telegramma dell' Agenzia *Stefani*, ha notato come un avvenimento, che nella descrizione dell'aula conciliare fatta dalla *Civiltà Cattolica* nell'ultimo quaderno, non si parla più di posto per gli ambasciatori dei Principi. Da ciò alcuni fogli han tirato questa conseguenza, più estesa delle premesse; dunque non vi saranno ambasciatori. — Potrebbe essere che gli architetti e i ceremonieri non fossero fin qui convenuti nel fissare quel posto di onore; potrebbe essere che vi fosse qualche ragione per non dirlo così esplicitamente, tanto più che ne' fogli si disputa cotanto, se verranno o non verranno: e potrebbe anch'essere, che leggendo quel tratto più adagio vi si trovasse pur accennato generalmente un bel posto anche per quei personaggi: comunque sia, certo quella conseguenza non discende. Se poi gli oratori dei principi cattolici verranno o non verranno al Concilio, noi nol diciamo, perchè non vogliamo entrare in segreti di gabinetto: quanto alle congetture, ci piace di lasciarle ai giornali diplomatici: quanto alla quistione teorica sull'intervento dei Principi, posto lo stato attuale della società, ci rimettiamo a que' due che ne hanno ultimamente parlato con tanta sapienza insieme ed eloquenza; Mons. Nardi nel §. ultimo della sua risposta all'opuscolo, *Le Concile œcuménique et les droits de l'Etat*; e monsignor Plantier, nei §§. IV e V della seconda parte della sua *Istruzione*.

# CRONACA

## CONTEMPORANEA

Roma 10 Luglio 1869.

### I.

#### COSE ITALIANE.

**STATO PONTIFICIO 1.** Anniversario dell'incoronazione del Santo Padre Pio IX — 2. Concistoro segreto del 25 Giugno; allocuzione di Sua Santità e nomine di Vescovi — 3. Solennità dei SS. Apostoli Pietro e Paolo; Cappelle papali a S. Giovanni in Laterano e nella Basilica ostiense — 4. Pia opera per la redenzione dei chierici poveri dalla leva militare, istituita in Bologna per cura della *Società della Gioventù cattolica*; lettera dell'Emo Cardinale Antonelli al dott. Acquaderni; *Breve* del Santo Padre all'avv. Fangarezzi, presidente della pia Opera.

1. Correva, nel Lunedì 21 Giugno, l'anniversario della incoronazione della Santità di nostro Signore Pio Papa IX; e fu perciò tenuta Cappella papale nella Sistina al Vaticano. Tutti i membri del Corpo diplomatico, accreditati presso la Santa Sede, conseguirono l'onore di essere ricevuti in particolare udienza da Sua Beatitudine, cui espressero i sensi della più profonda venerazione, ed offerirono i loro voti di felice e lunga conservazione.

Lo stesso onore ottennero i Ministri di Stato di Sua Santità, i Principi Assistenti al Soglio, i diversi Collegi della Prelatura, i Consiglieri di Stato, i Consultori delle Finanze, il Corpo delle Guardie nobili, l'Uffizialità della Guardia svizzera, e quella della Guardia palatina di onore. Ancora S. E. il signor generale Dumont, comandante il corpo francese di spedizione, accompagnato dal suo Stato maggiore e da altri Comandanti ed Uffiziali, si presentò a far l'atto di ossequio al Santo Padre. Il Senatore di Roma, insieme ai Conservatori, ammesso pure all'onore della udienza, espresse a Sua Santità i sentimenti di venerazione e di fe-

deltà a nome del popolo romano. Il Santo Padre, accogliendo benignamente le felicitazioni, che gli vennero umiliate, rivolse a tutti parole di gradimento, e loro compartì l'apostolica benedizione. Nelle due sere di Domenica e Lunedì la città, in segno di allegrezza, fu vagamente illuminata.

2. La Santità di nostro Signore Papa Pio IX tenne, la mattina del Venerdì 25 Giugno, il Concistoro segreto nel palazzo apostolico vaticano. Pronunziata l'allocuzione, da noi recitata a pag. 131, Sua Santità ha proposto le seguenti Chiese. *Chiesa patriarcale di Antiochia, nelle parti degl'infedeli*, per monsignor Paolo Brunoni, traslato dalla Chiesa arcivescovile di Taron *in partibus*. *Chiesa arcivescovile di Nicea, nelle parti degl'infedeli*, pel R. D. Serafino Vannutelli, sacerdote diocesano di Palestrina. *Chiesa cattedrale di Cinque Chiese, in Ungheria*, pel R. D. Sigismondo Kovács, sacerdote diocesano di Sabaria, canonico nella cattedrale di Veszprimia. *Chiesa cattedrale di Sonora, nel Messico*, pel R. D. Giuseppe di Gesù Maria Vriarte, sacerdote diocesano di Sonora, rettore di quel seminario, e vicario capitolare della stessa città e diocesi. *Chiesa cattedrale di S. Luigi Potosì, nel Messico*, pel R. D. Emanuele de Conde, vicario capitolare della medesima città e diocesi. *Chiesa cattedrale di Ibarra, nell'Equatore*, pel R. D. Antonio Tommaso Yturralde, sacerdote arcidiocesano di Quito. *Chiesa vescovile di Tiberiade, nelle parti degl'infedeli*, pel R. D. Alessandro Valsecchi, sacerdote di Bergamo. *Chiesa vescovile d'Imeria, nelle parti degl'infedeli*, per monsignor Giuseppe Michele Aristegui, sacerdote di S. Giacomo del Chili, e vicario generale della stessa città ed archidiocesi.

Dopo ciò il Santo Padre ha notificata la seguente elezione, già fatta per Breve pontificio: *Chiesa cattedrale di Gran Varadino, di rito latino, in Ungheria*, pel R. D. Stefano Lipovniczky, sacerdote arcidiocesano di Strigonia, e canonico in quella metropolitana.

Similmente ha pubblicate le elezioni, effettuate per organo della sagra Congregazione di Propaganda Fide, dall'ultimo all'odierno concistoro: *Chiesa arcivescovile di Amasia, nelle parti degl'infedeli*, per monsignor Giovanni Battista Pompallier, Vescovo rinunziatario di Auckland nella Nuova Zelanda. *Chiesa vescovile di Filippopoli, nelle parti degl'infedeli*, pel R. D. Felice Ridel, del Seminario delle missioni straniere, vicario apostolico della Corea. *Chiesa vescovile di Camaco, nelle parti degl'infedeli*, pel R. P. Fr. Pietro Ewjik, dell'Ordine de'Padri Predicatori, vicario apostolico di Curaçao. *Chiesa vescovile di Eucarpia, nelle parti degl'infedeli*, pel R. D. Carlo Delmonte, della Congregazione della Missione, vicario apostolico dell'Abissinia.

3. Il Giovedì 24 Giugno si tenne Cappella papale nella Basilica lateranense, per solennizzare la memoria di san Giovanni Battista. Il Santo Padre vi si recò in treno nobile ed assistè in trono alla Messa cantata; e nel traversare col suo corteggio il lunghissimo tratto di via che sepa-

ra il Vaticano dal Laterano, fu ossequiato con dimostrazioni assai vive di riverenza e di affetto dal popolo, che in folla ne attendeva il passaggio e ne implorava l'apostolica benedizione.

La solennità dei SS. Apostoli Pietro e Paolo venne celebrata il 29 Giugno con magnifica pompa nella Basilica vaticana, dove il Santo Padre pontificò, secondo il costume, tanto ai vesperi della vigilia, quanto alla Messa nel giorno della festa. La reverenda Camera apostolica, nella ricorrenza di questa solennità ha ricevuto, secondo il solito, i tributi ed i canoni dovuti alla Chiesa romana; « e la Santità Sua, dice il *Giornale di Roma* del 30 Giugno, rinnovò le consuete proteste, richiamando ancora in guisa speciale quanto nelle Allocuzioni concistoriali, cui fece eco il sentimento unanime dell'Episcopato cattolico, avea detto contro le usurpazioni commesse in questi ultimi tempi a pregiudizio dei diritti della Santa Sede nei suoi temporal dominii ».

E qui crediamo far cosa grata a' nostri lettori esponendo qualche particolarità di questa solenne protestazione, onde potranno giovarsi a premunire gli incauti contro i funesti artifici di una certa setta di *conciliatori*; ai quali sta in cima d'ogni pensiero il trovar modo di fare che il Papa, contro la santità dei suoi giuramenti e contro l'eterne ragioni della giustizia, debba acconciarsi a sancire e benedire i fatti compiuti dalla frammassoneria in odio di santa Chiesa, ed a contentarsi di suggerire l'esercizio del supremo suo ministero apostolico alle convenienze della politica mondiale ed all'arbitrio di quella setta diabolica prevalente ora in Italia, per virtù delle violenze e dei tradimenti onde sarà eternamente infame l'epoca del 1859 e del 1860.

A sperdere le trame di codesti soppiatti nemici basta la fortezza invitta onde lo Spirito Santo corrobora il petto del Vicario di Gesù Cristo; il quale alle insinuazioni della perfidia di alcuni, aiutata dalla insipienza di altri, risponde imperterrito: *Vade post me, Satana*. E quando si crede stoltamente che le lusinghe o le minacce abbiano potuto scuotere l'animo di Pio IX, allora la sua voce risuona più forte e più solenne per ribadire il *Non possumus*.

Infatti ecco, secondo che da autorevolissimo testimonio fu scritto, il 29 Giugno, all'egregio *Osservatore Cattolico* di Milano, n.° 147, in qual forma il Santo Padre rivendicò, in mezzo alla Basilica vaticana, al cospetto di tutta la Corte, del Corpo diplomatico e di folla immensa di popolo, le violate ragioni della Santa Sede sulle province sacrilegamente rapite a' suoi dominii nel 1859 e nel 1860.

« Il Santo Padre, prima dei vesperi di ieri, e dopo la Messa pontificale, rinnovò nel mezzo della Basilica le solite proteste per le antiche e nuove violazioni de' diritti della S. Sede. A quella d'oggi aggiunse però alcuna cosa che se farà dispiacere ai nemici, consolerà i suoi amici, perchè farà loro vedere che al Vaticano si è sempre uguali a sè stessi. Accolta ch'ebbe la protesta, portagli dal procuratore fiscale generale

contro il censo non pagato da S. M. il Re di Sardegna alla Camera apostolica, e la cui conseguenza era la perdita de' diritti del vicariato perpetuo in alcuni luoghi, castelli e feudi: aggiunse che rinnovava e confermava di nuovo solennemente le sue Allocuzioni 20 Giugno e 20 Settembre 1859, e 29 Settembre 1860. Confidare però che le preghiere dei buoni otterranno un ritorno degli erranti alla via della verità e della giustizia, e di veder finiti sì gravi mali che dai fondamenti danneggiano (*labefactant*) la Chiesa. Protestò esser suo dovere sacro e inviolabile custodire e mantenere l'integrità (*integritatem*) dei diritti della Sede apostolica, ma unire anch'esso alle comuni preghiere la sua, perchè i malvagi si ravvedano. *Quod si id attamen non eveniet* (e questa è la parte aggiunta quest'anno) *perdet Deus eos qui nos perdere festinant*. Quale impressione facessero queste solenni parole, pronunciate dall'alto della sedia gestatoria, in mezzo a tutto il S. Collegio, Vescovi, Prelati, Senato e un'immensa moltitudine, è facile immaginarlo. »

Nella mattina poi del 30 Giugno Sua Santità si condusse alla Basilica ostiense, dove tenea cappella il Collegio dei Monsignor Arcivescovi e Vescovi assistenti al soglio pontificio. Il Santo Padre, dopo aver assistito in trono alla Messa, passò ad osservare i lavori che in quest'ultimo tempo sono stati condotti a termine nel sacro edificio. Quindi ammessi al bacio del piede i Monaci Benedettini, che sono i custodi della celebre Basilica, i loro alunni ed altri che impetrarono quest'onore, il Santo Padre tornò alla sua residenza del Vaticano.

4. La città di Bologna, rapita al paterno reggimento del Vicario di Gesù Cristo per le scellerate congiure di pochi traditori che aveano da complici stranieri armi e pecunia, Bologna è sempre città divotissima al Papa; e sembra al tutto che Dio voglia servirsi ora in ispecial guisa de' cittadini di Bologna per ideare ed attuare i più salutari disegni in pro della Chiesa nella misera Italia. Quanto conferisse la *Società della Gioventù Cattolica* per quella festa veramente mondiale, che si celebrò quest'anno nei giorni 11 e 12 Aprile, già è noto a tutti. Ora una nuova e santissima *opera* fu istituita in Bologna, per cura di quella stessa Società, onde riparare, in quanto è possibile, ai funesti effetti della recente legge, proposta dal Governo e sancita dalle Camere di Firenze, per la quale i chierici vennero sottoposti alla obbligazione del servizio militare.

L'eccellente periodico *L' Eco della Gioventù cattolica*, nel suo numero del 31 Maggio, deplorando altamente i continui attentati della rivoluzione contro la Chiesa, poneva in piena luce la nefandezza di quest'ultimo, e l'importanza di un riparo efficace contro i disegni sacrileghi della setta massonica.

Il riparo sarà posto da Dio; ma conviene che si cooperi da chi sente la dignità di cristiano. Ed eccone il modo, disegnato ed esposto dallo stesso *Eco della Gioventù cattolica* di Bologna.

« Fino da quando nel Dicembre p. p. il Ministro della guerra presentava alla Camera legislativa di Firenze il progetto chiedente « l'abolizione del privilegio di cui godono, in virtù dell'art. 98 della legge 20 Marzo 1854, gli alunni in carriera ecclesiastica », il Consiglio superiore della *Società della Gioventù cattolica* comprendendo la deplorabile estremità a cui volevasi ridurre nel libero paese la libera Chiesa, pensò seriamente a qualche mezzo onde venire (nel caso che la legge fosse accettata) in soccorso all'Episcopato per redimere dal servizio delle armi, se non tutti, certamente almeno parecchi di quei giovani che la Provvidenza chiamasse al ministero degli altari. Il Consiglio superiore suddetto ha seguito con trepidazione tutte le discussioni, che per questa legge ebbero luogo nell'una e nell'altra Camera: venne il giorno 20 Maggio cadente, e la votazione del Senato confermò i nostri timori, pur troppe fondati sopra una dolorosa esperienza.

« Benchè mancasse ancora la firma del Re a dar sanzione alla legge, non era però più tempo da starsene colle mani alla cintola, e il Consiglio superiore, interpretando le intenzioni dei giovani cattolici italiani che militano sotto la bandiera: *Pregghiera, Azione e Sacrificio*, credè di por mano all'opera e con tutta alacrità. Ai 20 Maggio, abbiam detto, era votata in Senato la legge, ed ai 25 il Consiglio già radunavasi per nominare il *Comitato centrale* dell'opera per la redenzione dei Chierici poveri dalla leva militare; ai 26 il medesimo Comitato veniva invitato ad una adunanza del Consiglio superiore, in cui davasi lettura e discutevasi lo Statuto compilato dall'ufficio del Consiglio. Nella stessa sera il Comitato centrale teneva la sua prima seduta, in cui, dopo la consegna dello Statuto fatto dal Presidente del nostro Consiglio, passava alla nomina delle cariche. »

Il Comitato centrale che dovesse promuovere quest'opera egregia, fu costituito dai seguenti benemeriti personaggi. *Presidente*: Avv. Giulio Cesare Fangarezzi. *Segretario*: Prof. Don Carlo Borgognoni. *Tesoriere*: Gaetano Respighi. *Consiglieri*: Mons. canonico D. Luigi Rovere, Mons. canonico D. Achille Manara, Prof. D. Francesco Battaglini, Dott. Marcellino Venturoli, Avv. Giambattista Casoni, March. Prospero Bevilacqua, Giuseppe Ottani, March. Alfonso Malvezzi-Campeggi, Dott. Giovanni Acquaderni.

Lo Statuto dell'Opera della redenzione dei Chierici poveri dalla leva militare, è del tenore seguente.

« I. L'Opera è posta sotto il patrocinio di san Carlo Borromeo.

« II. Lo scopo dell'Opera è di venire in soccorso ai Chierici poveri per liberarli dal servizio militare ora imposto dalla legge, perchè non vengano meno gli operai nella vigna del Signore, ed alle popolazioni i sacerdoti necessari al culto della cattolica loro religione e alla amministrazione della parola di Dio e dei Sacramenti.

« III. I chierici, che l'Opera si propone di soccorrere, a misura dei mezzi dei quali potrà disporre, dovranno essere a questo fine designati dall'Autorità ecclesiastica diocesana.

« IV. L'Opera si compone di un *Comitato centrale* che risiederà in Bologna, e di *Comitati diocesani*.

« V. Al Comitato centrale spetta: 1) aggregare i Comitati diocesani per renderli partecipi delle indulgenze annesse all'Opera; 2) raccogliere annualmente i rapporti, che i singoli Comitati trasmetteranno, allo scopo di far conoscere l'andamento generale dell'Opera; 3) cercare mezzi straordinarii nell'intento di venire in soccorso ai Comitati che più ne avranno bisogno; 4) procurare la maggiore estensione dell'Opera.

« VI. Tanto il *Comitato centrale* quanto i *Comitati diocesani* saranno formati di 1) un Presidente, 2) un Segretario, 3) un Tesoriere, 4) due o più Consiglieri. Il Comitato centrale non potrà essere composto di un numero minore di 12 membri, e provvede alla nomina dei nuovi.

« VII. I Comitati diocesani non si intendono costituiti se non dopo ottenuta l'approvazione del rispettivo ordinario, senza la quale non potranno conseguire l'aggregazione. La scelta del Presidente, del Segretario e del Tesoriere sarà fatta a schede segrete nella prima adunanza.

« VIII. Spetta al Comitato diocesano, 1) organizzare l'Opera nelle diocesi; 2) procurare il maggior numero possibile di ascritti e di offerte straordinarie; 3) raccogliere, amministrare ed erogare i fondi; 4) procurare con ogni studio il conseguimento dello scopo dell'Opera (Art. II); 5) mantenersi in relazione col Comitato centrale.

« IX. Potranno inoltre i Comitati diocesani, per procurare sottoscrittori ed offerte, valersi dell'aiuto di una Commissione di pie e zelanti Dame, formata di una presidente, d'una segretaria, di una tesoriera e di più consigliere sotto la direzione di un Padre spirituale.

« X. Gli ascritti contribuiranno non meno di cinque centesimi per ogni settimana, che verseranno nelle mani dei collettori autorizzati. Le offerte straordinarie e rilevanti dovranno essere consegnate direttamente al Tesoriere, o ad uno dei membri del Comitato.

« XI. Per l'acquisto delle Indulgenze dovranno inoltre gli ascritti raccomandare ogni giorno l'Opera alla protezione di san Carlo Borromeo colla recita di un *Gloria Patri* ecc. e coll'invocazione *Sancte Carole, ora pro nobis*.

« XII. Le Indulgenze plenarie a tutti gli Ascritti concesse dal S. Padre Pio IX col Breve del 12 Giugno 1869 sono: 1) nel giorno dell'iscrizione all'Opera, 2) nella festa di S. Carlo, 3) nel giorno della B. V. della Mercede, 4) e della B. V. *Auxilium Christianorum*, o in un giorno fra l'ottava. »

È inutile che noi spendiamo parole per mettere in rilievo la egregia indole di quest'opera, la quale ha tanto maggiore certezza di riuscire allo scopo inteso, in quanto porta più evidentemente scolpita l'impron-



ta del puro spirito cattolico. Questo spicca principalmente nella sollecitudine con cui i valenti e piissimi Bolognesi promotori di essa vollero che, come ogni altra cosa loro, così ancor questa derivasse tutta la sua autorità e tutta la sua efficacia dal centro stesso della cattolica unità e dalla Sede apostolica di Pietro. Di che ci è grato recare qui due autorevoli documenti. Il primo è la lettera con che l'Emo Card. Antonelli rispose al dott. Acquaderni, che in nome dei suoi colleghi gli avea tracciato il disegno conceputo. Il Segretario di Stato del Santo Padre gli rispose nei termini seguenti.

« Illmo Signore. Ringrazio di cuore la S. V. Illma dell'occasione, che col suo foglio del 29 del p. p. Maggio mi ha porto, di potere in qualche modo concorrere allo stabilimento di un'opera che, ispirata da delicato sentimento di cattolica carità, è al tempo stesso della più grande opportunità per sopperire ai nuovi bisogni della Chiesa in Italia. Con mia vera soddisfazione e senza frapporre indugio ho io presentato alla Santità di nostro Signore i voti da lei esternati in nome del Consiglio da lei presieduto e del comitato centrale dell'opera; e assai mi gode l'animo di annunziarle che il Santo Padre, avuta da me contezza del loro pietoso disegno, ne ha risentito il migliore conforto che potesse ora desiderare alle testè provate amarezze; e con tutta l'effusione del paterno suo animo ha impartito la implorata apostolica benedizione, pregando per loro l'Altissimo affinché i devoti loro sforzi in pro della Chiesa vengano coronati dai più felici successi. Con sensi della mia più distinta stima mi confermo. Di V. S. Illma. Roma, 5 Giugno 1869. Servitor vero. G. Card. Antonelli. »

Il secondo documento è un Breve della Santità di nostro Signore Pio Papa IX in altissima commendazione dell'opera e dei suoi egregi istitutori; dal quale noi speriamo che, quanti sono i buoni cattolici in Italia, saranno tutti efficacemente indotti a voler aggregarsi al Comitato centrale, onde partecipare non solo al merito dei religiosissimi Bolognesi che la iniziarono, ma eziandio ai tesori delle Indulgenze, perciò concecute da Sua Santità. Ecco la versione fedele di codesto *Breve*.

« Al diletto Figlio Giulio Cesare Fangarezzi, Presidente della società novellamente istituita per esimere i Chierici poveri dalla coscrizione militare sotto il titolo: *Opera della redenzione dei Chierici poveri dalla leva militare*.

#### PIO PAPA IX.

« Diletto Figlio, salute ed Apostolica benedizione. I Direttori della *Società della gioventù cattolica* sapientemente previdero che sarebbe finalmente stato sancito da una legge il nefando attentato che veniasi divisando di commettere a danno della personale immunità del Clero. Imperocchè essi aveano ben inteso come i nemici della nostra religione santissima, dopo avere a mano a mano conculcati i diritti di lei, mirassero da

lunga pezza a privare il popolo de' suoi ministri, per opera dei quali esso veniva sostenuto col presidio dei Sacramenti, alimentato colla sana dottrina, ammonito delle insidie che erangli tese, e confermato nella fede e nella pietà. E che tal fosse il loro consiglio l'aveano dato apertamente a dividere le leggi, da loro già dianzi promulgate, per la soppressione delle famiglie religiose, per ispogliare il Clero de'suoi beni, per restringere il numero dei Chierici; empj decreti, i quali perciò facevano agevolmente presentire un delitto che di danni ancora più gravi sarebbe stato cagione. Essi pertanto mossi dallo zelo, del quale sono infiammati a tutela e difesa della religione, fin d'allora volsero prudentissimamente il pensiero ad arrecare alle nuove ferite, che voleano farsi toccare alla Chiesa, un rimedio novello, per mezzo di un particolare sodalizio, aggregato allo scopo di sottrarre, per mezzo di denaro spontaneo elargito, dall'obbligo imposto della milizia, i giovani Chierici, i quali per la loro povertà da tale vessazione non avessero potuto riscattarsi. Consiglio così fatto, meritevole al certo d'ogni encomio, Noi ci rallegriamo che, sancita poscia la legge, sia stato tosto recato in atto, e che tu insieme con altri distintissimi personaggi sia stato preposto a eotal opera: ci rallegriamo inoltre che ciò abbia ottenuto il suffragio dei Venerabili nostri Fratelli Vescovi dell' Emilia, e che con espresse e calde parole venga a Noi raccomandato dall' egregio Vescovo di Cirene, Vicario capitolare di codesta Chiesa metropolitana. Bramando noi pertanto, che, ciò che fu per impulso di fede e di carità divisato, alacramente e sollecitamente incominciato, si rassodi e cresca, ad aumento del divin culto ed in vantaggio dei fedeli, ed ottenga numerosi favoreggiatori, di buon grado ci porgiamo alla dimanda dello stesso Venerabile nostro Vescovo di Cirene, alla tua e del Consiglio della società medesima; e a tutti e singoli i fedeli, i quali saranno per dare il loro nome a questa pia opera, se ben confessati e comunicati pregheranno in qualche chiesa per l'estirpazione delle eresie e per l'esaltamento della Santa madre Chiesa secondo la mente del romano Pontefice, concediamo indulgenza plenaria, la quale potrà eziandio venir applicata in suffragio delle anime che purgansi nelle fiamme espiatrici, da lucrarsi nel giorno stesso che vengono aggregati alla Società, e parimenti nel giorno di S. Carlo Borromeo patrono della società stessa, della santissima Vergine della Mercede, e della medesima Madre di Dio venerata sotto il titolo Aiuto dei Cristiani oppure nell'ottava di questa festa, non ostante qualunque cosa sia stata in contrario stabilita. Per caparra del divino favore, ed in pegno della nostra paterna benevolenza, con singolare affetto impartiamo la nostra apostolica benedizione, a te, a tutta la società di già costituita, ed a tutti coloro i quali a questa utilissima impresa sono di aiuto.

« Dato in Roma presso S. Pietro il dì 12 Giugno 1869. Del nostro Pontificato anno XXIII. Pio PP. IX. »

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. Assemblea massonica a Firenze — 2. Prima risoluzione della commissione d'inchiesta circa i Deputati barattieri — 3. Dibattimenti pubblici nella sala del Parlamento sopra questa stessa causa — 4. Furti politici di carte e lettere — 5. Processo di cospirazione contro lo Stato, intentato ai *Reduci* garibaldini genovesi.

1. Non è gran tempo che si dava per certo, e le apparenze confermano le congetture, che negli arcani disegni di coloro che allora poteano dare un efficace impulso alla politica costituzione dell' Europa, si covasse quello di formare una *Lega* dei popoli di razza *latina*, la quale dovesse e potesse efficacemente contrapporsi alle troppo ardite imprese che dal Nord o dall'Oriente minacciassero la pace, la prosperità o la preminenza dell' Occidente. Ben inteso che la Francia dovea avere il primato e la direzione della *Lega latina*, l'Italia e la Spagna doveano schierarle da' lati i loro eserciti ausiliarii. E perciò diceano essersi fatto tanto lavoro, affine di costituire l'*unità italiana* e l'*unità iberica*.

Non sappiamo se veramente codesti disegni fossero concepiti ed attuati a quell'intento finale che diceasi. Sappiamo bensì che qualora in verità le cose avessero avuto questa piega, siffatti calcoli per intrigo della massoneria sarebbero stati sbagliati, del pari che quelli onde supponeasi ispirata la politica di certe Potenze dal 1836 in qua. Imperocchè per una parte i Governi che credeano potersi avvalere delle forze della massoneria per effettuare quei disegni, ora sono in gran rischio di soggiacere ai colpi della massoneria stessa, e di soccombere sotto il peso dei proprii errori; e per altra parte l'*unità iberica* resta ad effettuarsi, e l'*unità italiana*, benchè quasi compiuta, produse tali effetti, che la *Lega*, invece di acquistarne forza, ne patirebbe debolezza e ne riporterebbe sommo detrimento. Nè la Spagna nè l'Italia sarebbero ora in condizioni da poter, con probabilità di successo, avventurarsi ad una guerra contro qualsiasi ragguardevole Potenza o di dare almeno alla Francia qualche valido concorso. E per giunta il principio monarchico è talmente affievolito, in Italia come in Spagna, che l'influenza dissolvante della democrazia dee produrvi i suoi effetti.

La Spagna, a cui il generale Prim diceva, che essa già sapeva quale dovrebbe essere il suo Re <sup>1</sup>, appena sarebbe approvata dalle *Cortes* la nuova costituzione e la forma monarchica dello Stato: la Spagna ha già decretata, giurata, promulgata la nuova costituzione e la forma monarchica. Ma del trovare il Re, non ne è nulla; e le *Cortes*, benchè l'abbiano cercata col lumicino di Diogene, non hanno ancora potuto scoprire la testa di colui che dee portare quella corona.

In Italia poi tutti gli sforzi della demagogia sono volti contro la monarchia. Una recente lettera del Mazzini, di cui può vedersi un lungo squarcio nell'egregio *Osservatore Cattolico* di Milano, n. 542, disse chiaro ai suoi settarii, che per compiere l'*unità italiana* vogliono drizzare tutti gli sforzi e tutti i colpi contro la monarchia; e si vede che gli si dà retta. Imperocchè mentre gli antichi complici dei consiglieri di Vittorio Emanuele per le rapine del 1859 e del 1860, ed i Garibaldini di Men-

<sup>1</sup> *Civ. Catt.* Serie settima, vol. VI, p. 575-74.

tana arditamente e pubblicamente cospirano per la repubblica, i partigiani interessati della monarchia, da cui ebbero onori e pecunia, sono ora occupati a dilaniarsi e diffamarsi a vicenda, palleggiandosi la taccia di ladri, di barattieri, di calunniatori, di assassini dei popoli.

Solo l'esercito regolare, in Italia del pari che in Spagna, offre ancora qualche guarentigia di ordine. Ma la mano che sappia adoperare questo strumento manca del tutto; e chi veramente impera e fa il suo profitto, è la Massoneria, i cui disegni capitali, già si sa, convergono a questo punto solo: abbattere d'un tratto e per sempre il trono e l'altare, la Monarchia ed il Papato.

La Massoneria tiene le sue assise, discute i suoi disegni, ferma le sue risoluzioni, ne commette ai satelliti più provati e sicuri l'adempimento, e trova complici ed esecutori eziandio fra quelli che più dovrebbero paventare i maneggi, e che se ne fanno schiavi credendo di esserne i reggitori od almeno di potersene poi appropriare i benefici ed i vantaggi.

La *Riforma* dal 23 Giugno pubblicò alcuni particolari del Conciliabolo massonico, che dal 15 al 20 Giugno tenne le sue sessioni in Firenze, ma senza rivelarne, ben inteso, le deliberazioni. Gioverà tenerne conto, perchè il giuramento dei *galantuomini* che vi presero parte, e che col bicchiere alla mano bandirono *l'Unione di tutti i galantuomini per salvare l'Italia*, non promette nulla di buono nè per la religione, nè per la monarchia, nè per quella immensa mandra di popoli, ossia di docili pecore che la Massoneria può tosare, seannare, scorticare e divorare a piacer suo, poichè essa in buona forma costituzionale e parlamentare giunga ad esserne padrone. Ecco descritto dalla *Riforma* la massonica *Agape fraterna*.

« Un'assemblea costituente della franco-massoneria, composta dei delegati delle centocinquanta logge del Grande Oriente d'Italia e delle sue colonie massoniche, ebbe luogo in Firenze dal 15 al 20 Giugno corrente, nel tempio della loggia *Concordia* in via Vigna Nuova. Le sedute furono chiuse nella notte dal 19 al 20. Domenica, prima di separarsi, i rappresentanti delle logge che vi presero parte si riunirono un'ultima volta al fraterno banchetto, che ebbe luogo avanti ieri sera all'albergo dell'Universo, sul corso Vittorio Emmanuele. Il pranzo era preparato per cento coperte. Vi intervennero i membri del Grande Oriente, quelli fra i delegati che non erano stati obbligati di partire, e le mogli e figlie dei convitati padri di famiglia.

« Presenziavano i lavori il nuovo gran maestro deputato, L. Frapolli, il 2° gran maestro aggiunto deputato Curzio, il senatore Sylos-Labini, molti deputati al Parlamento e distinti pubblicisti, fra i quali Mauro Macchi, il generale Pescetto, Ricci, Asproni, Nicotera, Grassi, Rega, Oliva, Cannella, Lacava, conte De Benedetti, Del Zio, De Zugni, Nicolai, dottor Cricca di Smirne, Figari del Cairo, Gilardi di Buenos-Ayres, Landi, Carrara, Rosange, Ortolani, Lemaire, duca Lante, Chambion, Galli, Frattigiani, ecc. ecc.

« Verso la fine del banchetto si presentò l'illustre publicista Federico Campanella. Il gran maestro andò a riceverlo alla porta della scala, lo condusse al posto d'onore, ed alzato il bicchiere, disse con voce forte le seguenti parole: *All'unione di tutti i galantuomini per salvare l'Italia*. Queste parole furono coperte da applausi unanimi. Furono quindi

pronunciati varii discorsi, lette alcune graziosissime poesie, e si fecero molti brindisi alla patria universale, all'Italia, al re Vittorio Emanuele, a Giuseppe Garibaldi, a Giuseppe Mazzini, ecc. La cordialità la più sincera, la gioia ed il buon gusto non cessarono di dominare, dal principio alla fine, l'agape fraterna. »

Ma quello che tacque prudentemente la *Riforma*, fu scritto da Firenze alla *Liberté* di Parigi; e quello che leggesi in codesta corrispondenza è più che a bastanza confermato dagli atti del Governo di Firenze, da quel che stampano i suoi diarii ufficiosi, e notatamente dalla persistenza straordinaria e stucchevole onde la *Correspondance italienne* del generale Menabrea si travaglia per impedire la riunione del futuro Concilio ecumenico. Leggasi ora ciò che fu scritto alla *Liberté*, e s'intenderà se abbiamo ragione o torto quando trattiamo i liberali-moderati con quel disprezzo che meritano gli abbietti satelliti della frammassoneria.

« Voi sapete senza dubbio che la Massoneria continua ad avere gran forza e grande importanza in Italia. Perciò tutti i suoi atti destano l'attenzione universale; e se ne ha ben d'onde! Imperocchè basta considerare che nelle ultime elezioni generali *più di duecento frammassoni furono mandati alla Camera*, e parecchi di questi siedono fra i Consiglieri della Corona. Oggi i delegati di tutte le Logge italiane furono convocati in Assemblea generale a Firenze. Dopo aver verificati i poteri di ciascuno, l'Assemblea si dichiarò *Costituente* ed ha imprese le discussioni. Innanzi tutto decise la quistione dei riti massonici, concedendo ad ogni *Loggia* piena ed intera libertà di attenersi a quelli che più le piacciono.

« In secondo luogo essa ha rifiutato la proposta di erigere *Logge* per le donne 1.

« Ora sta occupandosi di quistioni grandissime e particolarmente del Concilio, affine di trovarsi in grado di rispondere, in pieno accordo con tutte le Logge dell'Universo, alle pretensioni esorbitanti di Roma. Spero di potervi tenere bene informati di tutti i lavori di questa assemblea. . . Checchè ne sia, l'uragano romoreggia e tuona sul nostro capo, e guai a noi se venisse a scoppiare; poichè gli animi sono esasperati ed infiammati all'estremo eccesso. »

Or vedendo da una parte l'impegno della Massoneria contro il Concilio ecumenico; dall'altra il fervore ed il fanatismo del Governo di Firenze per eccitare ostacoli al Concilio, travagliandosi per ciò con tutti i mezzi, coi raggiri diplomatici come colle paure di violenze; col raccomandarsi alle Potenze straniere, come col predicare dal pulpito della *Correspondance italienne*, ogni giorno, contro il Concilio: chi è che possa dubitare che quel Governo sia punto altro che un esecutore degli ordini e dei decreti della Massoneria dominante? E dalla Massoneria che può sperar di buono la Monarchia? Qual trattamento deve aspettarsi la religione e la Chiesa?

2. Dopo le *Assise* dei Frammassoni, meritano qualche cenno le tornate della Commissione d'inchiesta, decretata dalla Camera, per iscoprire e giudicare i suoi membri che fossero ladri, barattieri o calunniatori. Ce ne sbrigheremo con poche parole. Fino al 27 Giugno le sedute segrete

1 Sappiamo però di certo che *Logge* per le donne esistono, e certe *Bradamanti* assai conosciute ne fanno parte. Ma quelle sono ammesse dalla setta come *Logge di adozione*.

dei nove inquisitori, i cui nomi abbiamo recitati nel precedente quaderno a pag. 109, si passarono in interrogare ed udire i testimonii citati dal Crispi e dal Lobbia, ed in disaminare i documenti da essi presentati; come pure in ascoltare quello che a schiarimento della causa ed a propria difesa poteano dire i deputati Brenna, Civinini e Paulo Fambri, ai quali si riferivano quelle testimonianze e quei documenti. Quindi la Commissione pronunziò che, udite tutte queste cose e persone, « ritenuto che gli elementi sinora raccolti rendono opportune ulteriori indagini che valgano a determinare nettamente la posizione di ciascuno degli interessati », la Commissione « riserva ogni apprezzamento sul merito, e delibera di proseguire l'inchiesta in seduta pubblica. Le sedute pubbliche della Commissione cominceranno Giovedì 1° Luglio ».

3. I tre giorni d'intervallo fra il 27 Giugno, in cui fu proferito questo giudizio, ed il 1° Luglio, si impiegarono in allestire la sala dove tengonsi le sedute della Camera dei Deputati in forma appropriata all'uso di Tribunale, con seggi pei giudici, tavole pei segretarii, banchi per gli accusatori ed i testimonii, ed il resto che occorreva. Il Lobbia era pressochè guarito delle sue *scalfitture*, che finora non si sa da chi siano state fatte, sì che v'ha persino molti che dicono e credono, non potersi trovare traccia dell'*assassino*, solo perchè non esiste, se si cerca altri che il Lobbia stesso. Potè dunque dopo il Crispi essere udito il Lobbia dagli *Inquisitori* parlamentari; e non si può descrivere lo stupore della folla grandissima degli astanti, quando lo udirono dire: che egli non avea mai pensato di allegare prove e documenti che dimostrassero barattiere qualche Deputato; ma che avea usato, nella tornata del 5 Giugno, i modi che tenne, solo per istrappare alla Camera il voto dell'inchiesta. Rileggansi le sue parole nel precedente nostro quaderno, a pag. 753, e si giudichi della lealtà del Lobbia. Allora egli diceva: « Dichiaro e proclamo di possedere dichiarazioni di testimonii *irrefragabili*, le quali *stabiliscono* il fatto di lucri percepiti da un Deputato ». Quando i famosi pieghi furono aperti e le deposizioni furono lette, si riconobbe che i testimonii erano tutt'altro che irrefragabili, e che nulla provava, se non in forma legale, almeno in aspetto verosimile, *il fatto*. Il Lobbia allora colla stessa franchezza spiegò il suo artificio, e ne andò altiero.

Per sei intere e lunghissime sedute si continuò l'udienza dei testimonii, il confronto fra le deposizioni, il riscontro fra le accuse e la difesa. Poi nulla restando agli uni per parlare, agli altri da udire, la Commissione decretò di ripigliare e continuare il processo in forma segreta. Quello che ne uscirà, a suo tempo sarà da noi riferito. Ma gli *Atti ufficiali* delle sedute pubbliche della Commissione d'inchiesta recano un sì nauseabondo ammasso di ingiurie, di recriminazioni, di mentite solenni, di affermazioni contraddittorie sostenute dalle avverse parti con eguale cinismo, di ignominie personali sciorinate in pubblico, e di tali e tanti abbiatti diverbii da mascalzone, che in verità l'Italia *massonica* non ha troppo onde andare altiera di tali suoi rappresentanti. L'impressione generale lasciata da quei pubblici dibattimenti fu che: 1° tutto era una *macchina montata* dal Crispi, onde infamare gli avversarii del suo partito; 2° che qualche intruglio di baratteria dovea essere stato manipolato da più d'un Deputato; 3° Che il Brenna, il Civinini ed il Fambri o non sono veramente colpevoli delle baratterie loro attribuite, o per certo non

erano stati così stolti da condurre i loro affari in guisa, da lasciare tracce palpabili e concludenti d'un traffico disonesto e disonorato; 4° che per procacciarsi prove contro gli accusati, gli accusatori non aveano avuto schifo dei più obbrobriosi spedienti di spionaggio, e neppure del furto domestico.

4. I nostri lettori non avranno dimenticato che, per cura del famoso *Comitato nazionale romano*, diretto e pagato dal Governo di Firenze, e protetto da alti personaggi contro la giustizia del Governo pontificio, si compirono in Roma, sottraendo processi compilati dal Fisco, e sforzando porte a danno onde rapire carteggi di emigrati napoletani, parecchi attentati di furto domestico; onde vennero alle mani del *Comitato* carte e lettere, di cui esso non ebbe onta di valersi anche innanzi ai Tribunali, alle Corti marziali, e sui diarii pubblici. Allora i liberali di Firenze levavano a cielo quelle birbonate, e qualificando quei furti e quegli assassinii come tratti di avveduto amore di patria, glorificavano i ladri e gli assassini. Ora può vedersi nella *Nazione* del 30 Giugno la descrizione del modo onde furono rubate al Fambri, da un ladro domestico, le carte e le lettere che *misteriosamente* furono consegnate da un *incognito* al Crispi, il quale vi fondò sopra tutto il perno dell'accusa. Quelle lettere furono pubblicate poi dalla *Perseveranza* con l'apologia che ne fece il Brenna ed il Fambri; e da esse ricavasi soltanto che questi due eroi di spartana temperanza aveano preso, ma dopo votata la legge della *Regia cointeressata dei Tabacchi*, una grossa parte in questa speculazione; e che il sig. Balduino, per mantenere il credito della *Regia cointeressata*, si offeriva di sborsare egli buona parte delle quote per cui crasi obbligato il Fambri. Quanto al Civinini pare che egli con buoni uffici procurasse ad un Tringali il modo di negoziare solo un milione, onde questi ebbe il lucro di 35,000 franchi.

Ma l'affare del furto di carte, sottratte al Fambri, portate al Crispi, dal Crispi alligate in prova della reità del Brenna e del Fambri, resta lì a provare la moralità dei Deputati che ne vollero trarre vantaggio di partito. E pare che sia di moda l'aiutarsi con questi *furti politici* di carte. Poichè la *Nazione*, num. 585 pag. 3, riferì simile furto a danno del deputato Fogazzaro. Ecco quello che essa ricavò da una corrispondenza all'*Arena* di Verona.

« Pare che il sistema di non scrupoleggiare sui mezzi per rinvenire documenti a carico di uno od altro *Tizio* sia ormai innalzato qui a sistema ordinario, perchè oggi mi viene annunciata altra sottrazione di carte. Il deputato Fogazzaro, membro della Commissione d'inchiesta, è stato questa volta fatto segno a qualche colpo sul genere di quello toccato all'onorevole Fambri. Infatti al Fogazzaro sono state intercettate alla posta da persone estranee, quattro lettere in una settimana. Esse erano tutte di sua moglie e non trattavano che di affari famigliari. Forse si ebbe sospetto che il Fogazzaro, veneto, potesse essere parziale trattandosi che sono veneti anche il Fambri ed il Brenna; ma è un gratuito insulto che si fa ad una persona rispettabilissima della cui onoratezza rendono tutti testimonianza. »

Codesti signori che lodavano i *furti politici* a danno di Roma, li biasimano quando possono scoprire le loro magagne. E sta in regola, nè può pretendersi altro da chi levò a cielo il regicida Agésilao Milano, gli eres-



se monumenti, e paga una pensione alla famiglia del *regicida* in segno di riconoscenza dell'alto fatto. Non altro può pretendersi da chi spediva e prezzolava sicarii in Roma, e faceva in Firenze l'Apoteosi dei *martiri della patria* Monti e Tognetti. Ma ora stridono perchè sentono che la biscia a suo tempo morde il ciarlatano!

5. Infatti, dopo avere scatenati i Garibaldini all'assassinio del re Francesco II e del Papa, il Governo che abusa del nome e della autorità di Vittorio Emmanuele comincia a provare egli stesso i morsi di codeste fiere. Le agitazioni repubblicane del passato Giugno, le cospirazioni scoperte a Napoli ed a Milano poteano bastare a sgannare il sig. Menabrea quanto al *patriotismo* dei suoi complici. Ma siccome egli spera sempre di potersene valere per consummare l'assassinio di Roma, così li trattava con rispetto. Alla perfine le dimostrazioni di Genova, e l'audacia della *Società dei reduci delle patrie battaglie* lo costrinsero a farne arrestare i caporioni, come abbiamo riferito nel precedente quaderno a pag. 112. Ma la sera dello stesso giorno 22 Giugno veniva affisso per le cantonate di Genova un *manifesto dei Reduci*, che terminava con le seguenti parole.

« Il *redde rationem* deve venire per tutti; e mentre i sottoscritti confidano che non si farà molto aspettare, per ora vi invitano ad attenderlo con quella dignità e coscienza del proprio diritto che assicurano il trionfo di ogni più giusta causa. Vincenzo Carbonelli, dep. — Pietro Ripari, dott. — Enrico Guerrieri — Ugo Carcassi — Francesco Cattaneo — Giac. Cantatori — Giuseppe Gnecco — Enrico Brusco — D. Busticca — David Morro — Felice Dagnino — Giac. Grossi — Gius. Bolognini — Giac. Avio — Antonio Casale — Emmanuele Canevaro — Giuseppe Nuvolari — Ettore Gismondi. »

Il *Manifesto* fu strappato dalle guardie di Polizia; ma è edificante il vedere che la prima firma è di un Deputato, che giurò *fedeltà al Re*.

Or è certo che quelle carcerazioni, per le quali qui si giurava vendetta, furono eseguite per imputazione di reato di cospirazione contro lo Stato, cioè per crimine d'alto tradimento. Infatti il *Movimento* di Genova riferì che « i deputati Bertani, Carbonelli, Mollino, Castagnola e Podestà si recarono dal procuratore generale del Re, per chiedergli che fossero posti in libertà provvisoria gli arrestati per avere firmato l'indirizzo dell'associazione dei *Reduci* all'onorevole deputato Lobbia. Il procuratore generale rispose, che essi erano posti sotto processo per cospirazione contro lo Stato ».

Noi teniamo per fermo, che codesti eroi della patria, fossero pure confessi e convinti della più atroce congiura contro la persona del Re e contro l'esistenza della Monarchia, sarebbero senza fallo prosciolti, non dal Tribunale, per un resto di rispetto alla legge, ma dalla prerogativa che la *Corona* può esercitare con amnistie. E come castigare come nemici coloro che diedero alla *Corona* le Due Sicilie ed i quattro quinti degli Stati del Papa?



## II.

## COSE STRANIERE.

FRANCIA 1. Successo delle Conferenze tenute a Parigi per un accordo sulla quistione delle vie ferrate franco-belgiche — 2. Il signor Schneider rinunzia alla carica di Presidente del Corpo legislativo; lettera di Napoleone III, che rifiuta tal dimissione — 3. Anniversario della battaglia di Solferino al campo di Châlons; parole di Napoleone III — 4. Visita dell'Imperatore e dell'Imperatrice a Beauvais; discorsi del Sindaco e del Vescovo; risposte di Napoleone III — 5. Apertura del Corpo legislativo; discorso del Ministro di Stato, signor Rouher — 6. Statistica dei partiti politici in Francia, secondo l'*Union*; prime mosse del partito parlamentare — 7. Numero di Deputati dichiaratisi pel potere temporale del Papa.

1. È degno di considerazione un fatto che sta sotto gli occhi di tutti, e che mette in rilievo una delle infelici condizioni in cui versano, sotto l'influsso della moderna civiltà e del nuovo diritto pubblico internazionale, i Governi non meno che i popoli, specialmente in Europa. La diplomazia, che forse in niun altro tempo ebbe mai tanta importanza quanta al presente, o riesce quasi costantemente a risultati opposti a quelli cui intende, o non riesce punto a comporre le quistioni da lei stessa suscitate. Il più che le venga fatto si è di guadagnar tempo, con ripieghi illusorii e che lasciano in sospeso il punto capitale del litigio.

Dal 1848 in qua le quistioni ed i conflitti tra i Governi si moltiplicarono stranamente, massime dacchè fu bandito da Parigi il nuovo principio delle *nazionalità*. Sorsero l'una dopo l'altra la quistione svizzera per Neufchatel, la quistione d'Oriente, la quistione polacca, la quistione della Danimarca, la quistione della Confederazione germanica, la quistione rumena, la quistione del Luxembourg, e non sappiamo quante altre cotali, per nulla dire della quistione romana. Ora è posto in sodo che niuno di questi litigi fu sciolto in modo soddisfacente e definitivo dalla diplomazia; ma dopo infiniti travagli, o si venne a patti che subito appresso furono violati e calpestati come il famoso trattato di Zurigo; o la suprema ragione dell'armi li troncò a danno del più debole ed a vantaggio del più avventurato o del meno scrupoloso negli artifizii, onde sopraffare all'impensata l'emolo e l'avversario. La diplomazia, dopo tanti affanni, e dopo accumulati enormi ammassi di dispacci, di note, di *memorandum*, di processi verbali per le sedute dei Congressi e delle Conferenze, non ebbe quasi a registrare altro nei suoi fasti, che solenni sconfitte.

Ciò mostra qual fiducia abbiasi ancora nella guarentigia della fede pubblica ora che questa è posta, non più sotto la salvaguardia della religione e della coscienza cristiana, ma sotto l'egida pagana dell'onore e dell'interesse.

Non è pertanto da meravigliare se la quistione greco-turca, sopra cui fu posto lo spegnoitoio d'una *nota collettiva* delle Potenze, si riguarda universalmente come differita, e non già come sciolta; e se il conflitto fra i Gabinetti di Parigi e di Bruxelles, eccitato appunto allora quando la Conferenza di Parigi reputavasi felice per aver potuto impedire che la Turchia venisse alle mani colla Grecia, si continuò per quattro interi mesi, lasciando paventare ad ogni momento qualche catastrofe disastrosa.

Nel precedente volume VI, a pag. 755-56, abbiamo dato conto delle origini di tal litigio, e del partito che erasi finalmente abbracciato dai contendenti, di affidare ad una Commissione mista la disamina delle varie quistioni economiche, derivate dalle relazioni commerciali esistenti e dai disegnati contratti di cessione fra due società di ferrovie della Francia e del Belgio.

Quella Commissione mista si radunò di fatto per la prima volta il Giovedì 3 Giugno, sotto la presidenza del sig. Cornudet, commissario francese; ma gli intoppi che si scopersero fin da questa prima seduta furono tali, che si dovette aggiornare la seconda al Martedì seguente, 8 Giugno, affinché i Commissarii belgi avessero modo e tempo d'intendersela col proprio Governo circa le proposte di componimento presentate dai Commissarii francesi.

I Signori Van der Sweep e Belpaire andarono pertanto a Bruxelles, per conferire col signor Frère-Orban; e, ricevute le istruzioni di questo Ministro sopra i punti che aveano accettati soltanto *ad referendum*, tornarono a Parigi; dove, nella seconda seduta dell'8, non che si appianassero le difficoltà sollevate nella prima del 3, ne sorsero altre più ardue; onde si rendette necessario un continuo andirivieni dei Commissarii belgi tra Parigi e Bruxelles, senz'altro vantaggio che di mettere sempre meglio in chiaro, come, sotto una quistione d'interessi commerciali, da ambe le parti credeasi che stesse veramente covandosi una quistione politica ed internazionale.

Nelle presenti congiunture, quando più Potenze emole stanno adocchiandosi con sentimenti quali s'addicono a rivali che sanno di essere forti, e che si vedono armati da capo a piedi, il prolungarsi di tal quistione, anche solo sul campo diplomatico, dava troppo a temere che un subitaneo scroscio di fulmini bellicosi dovesse imporre silenzio ai Commissarii e far tuonare i cannoni, come già avvenne per le quistioni della Prussia con la Danimarca e con l'Austria. Laonde lord Clarendon, interrogato dal rappresentante del Belgio, consigliava il Gabinetto di Bruxelles, che si guardasse bene dall'avventurarsi a rompere quelle pratiche di componimento.

Ma crebbero i sospetti quando, certamente con buone intenzioni, il Gabinetto austro-ungherese di Vienna, per via diplomatica, manifestò il suo giudizio circa tal conflitto; lasciando intendere che il Belgio non avea alcun giusto motivo di diffidare della Francia; e che, per suo avviso, niun detrimento verrebbe alla indipendenza del Belgio, anche quando si vincolasse, con più intima attinenza, al Governo imperiale rispetto ad interessi economici. Di che forte s'adombrò il Gabinetto di Londra, credendo scorgervi un indizio di lega già effettuata fra Parigi e Vienna, od almeno una specie di biasimo inflitto dal sig. De Beust alla politica del Belgio. Ma il Gabinetto di Parigi fu sollecito di unire i suoi ufficii a quelli del Gabinetto di Vienna, per dileguare quei dubbii e quei timori, ed il Capo del *Foreign-Office* ne restò pago. Non così li scia passò la cosa a Berlino; dove i consigli insinuati dal Beust al Belgio per la conciliazione colla Francia ebbero forte sentore d'uno spediente per alloppiare gli animi, ed intanto dare una spinta alla conclusione di quello affare, onde, operata la fusione delle ferrovie, la Francia si troverebbe vantaggiata eziandio sotto il risguardo politico e militare. E cotesto non tornava a conto del Bismark.

Questo scambio di dichiarazioni; questa sollecitudine affannosa dei consiglieri interessati al mantenimento della pace; queste paure che a bella posta si protraesse il conflitto diplomatico per averne pretesto ed ansa ad attuare disegni arcani, quando fosse giunta l'ora opportuna; questo spiarci a vicenda fra i testimonii che voleano farla da pacieri; insomma tutto il garbuglio diplomatico, non che giovasse al bramato intento, lo difficoltava. Imperocchè il Belgio, vedendosi sorretto da quelle diffidenze, non piegavasi a sacrificare punto nulla dei suoi interessi; e la Francia per parte sua era impegnata a tutelare con eguale fermezza le sue ragioni e la sua dignità. Laonde il *Mémorial diplomatique* del 1 Luglio (pag. 402), benchè non disperasse di un pacifico accordo, non dissimulava che a questo si attraversavano ancora gravi difficoltà; le quali tuttavia sarebbero forse attenuate se la crisi avvenuta nel Gabinetto di Bruxelles avesse per risultato l'uscita del sig. Frère-Orban per dare luogo al signor Tesch.

Pure, come a Dio piacque, nella raunata del 3 Luglio i Commissarii vennero a capo di mettersi d'accordo; e, se pur è vero quanto leggiamo in varii giornali di Parigi, le domande della Francia ottennero alla perfine piena soddisfazione.

Ma l'accordo sarà assoluto, e la soddisfazione eguale d'ambe le parti? Giova sperarlo. Ma potrebbe anche essere solo un ripiego momentaneo, per evitare un cozzo a cui nessuna delle due parti è del tutto pronta, e sotto le debite riserve di afferrare più tardi l'occasione propizia, che si offerisse o che si farebbe venire, di ridestare in altra forma il litigio.

Infatti da Bruxelles fu scritto alla *Liberté* parigina, che dove pure il Belgio per ora cedesse alla Francia, a poco andrebbe il rompersi degli accordi. Ma che « se il Governo imperiale, il quale non ha inventato il conflitto franco-belga se non per procurarsi ed avere spedito alla mano un *casus belli*, credendo giunto il momento di avvalersene dichiarasse la guerra, le truppe francesi potrebbero invadere il Belgio senza colpo ferire. Imperocchè la sede del Governo belga si trasferirebbe subito al sicuro entro la cerchia della fortissima Anversa, dove si raccoglierebbe pure il suo esercito, pel guarentito assegnamento che esso può fare sull'aiuto anche armato dell'Olanda, della Germania del Nord e dell'Inghilterra ».

Non ci rendiamo punto malleadori dell'esattezza di queste informazioni scritte alla *Liberté*; e molto meno intendiamo di ammettere che il conflitto franco-belga sia stato inventato dalla Francia come spediente per intimare un *casus belli*; giacchè il conflitto fu piuttosto suscitato dalla legge votata dalle Camere e promulgata dal Governo belga alli 23 Febbraio. Ma non è però men vero che il procedere cauto, circospetto, longanime, pazientissimo del Governo imperiale, benchè potesse essere ispirato dall'amore della giustizia e della pace, potè avere qualche altro motivo determinante.

E per altra parte la imperterrita costanza del Belgio in rifiutarsi per tanto tempo alle esigenze della Francia dovea fondarsi in qualche altra guarentigia più efficace, che non possa essere il valore del proprio esercito; il quale avrebbe certamente fatto eroicamente il dover suo, ma nella eccessiva sproporzione di numero e di forze male avrebbe potuto

reggere all'impeto delle falangi francesi. E sia lodato Iddio, che come il litigio per lo Schleswig-Holstein fu usufruttuato a vantaggio della Prussia, con quei risultati che tutti sanno per la Danimarca, per l'Austria e per la Germania; così il dissidio per alquanti chilometri di via ferrata nel Belgio non sia giunto a dare appiglio ad una conflagrazione europea.

La prudenza usata da Napoleone III in altre simili congiunture, e specialmente in quella offertagli dall'opposizione della Prussia alle pratiche già tanto inoltrate fra il Re d'Olanda e il Governo imperiale per la cessione del Lussemburgo alla Francia, dimostra pure, che anche in questo litigio per le ferrovie del Belgio egli non volesse mettere a cimento la pace d'Europa e gli interessi della Francia, e forse quelli ancora della propria dinastia, se non quando l'onore e la giustizia non avessero potuto in altra guisa rivendicare le loro ragioni. Tanto più che, oltre i delicati riguardi che si debbono usare verso le Potenze straniere e rivali, concorrevano a consigliare la pace, non solo i voti concordi ed altamente manifestati dell'agricoltura, del commercio e dell'industria francese, ma eziandio le condizioni rispettive di certi partiti politici e liberaleschi che si agitano ora in Francia, e che certamente non mirano a rafforzare, ma piuttosto a snervare tra le mani dell'Imperatore la forza ed il prestigio della sua autorità sovrana.

2. Per appagare i voti molto ardenti di alcuni di questi partiti, Napoleone III avea, fino dal 19 Gennaio 1867 <sup>1</sup>, annunziato alla Francia essere giunto il momento in cui era possibile « dare alle istituzioni dell'Impero tutto lo svolgimento di cui sono capaci ». La lettera perciò scritta da lui medesimo al signor Rouher ministro di Stato, ed il rispondente decreto del 20 Gennaio aveano dato il segnale delle *risforme*, con che intendeasi procedere innanzi nelle concessioni liberali; e queste di fatto, se non giunsero fino al *coronamento dell'edifizio con la responsabilità ministeriale* e col resto del corredo parlamentare, ebbero tuttavia qualche esplicamento colle promulgate libertà di riunione, e con larghe concessioni per la stampa, e con altre di cui si vide poi e si toccò con mano l'influenza non piccola nelle recenti elezioni generali dei Deputati al Corpo legislativo.

Uscito felicemente dall'arduo cimento del suffragio universale, con una sufficiente pluralità di Deputati favorevoli o devoti alle istituzioni imperiali, il Governo ebbe tuttavia a riconoscere che le riforme del 19 Gennaio 1867 e le altre del successivo Settembre non aveano a gran pezza contentate le bramosie di parecchie fazioni. Ed i tumulti di Parigi, di Nantes, di Bordeaux, di Tolosa, di Saint-Etienne, di Amiens, e di più altre città, gli fecero presentire i cimenti meno fragorosi ma forse più gravi cui andrebbe esposto il presente ordine di cose nei dibattimenti del Corpo legislativo. Questo è sostanzialmente variato quanto alla composizione dei suoi elementi ed alla forza rispettiva dei diversi partiti che vi sono rappresentati; ed a reggere il timone della nave in mezzo al contrasto dei flutti sollevati da venti sì contrarii occorreva una mano ferma ed esercitata. Laonde l'Imperatore non dubitò punto di nominare novamente, con suo decreto, il signor Schneider alla presidenza del Corpo legislativo, ed alla vicepresidenza il barone Girolamo David.

<sup>1</sup> Civ. Catt. Serie sesta, vol. IX, pag. 577-79.

Ma il David, per una parte erasi mostrato poco favorevole al sistema di riforme inaugurato colla Lettera e col Decreto del 19 Gennaio 1867; e per l'altra avea con eminenti servigi meritato qualche insigne ricompensa, che l'Imperatore fin dall'anno scorso gli avea promessa e che gli attenne pur testè, conferendogli le insegne di grand' Ufficiale della Legione d'onore. Or questo favore imperiale per poco non ebbe a privare il Governo dell'opera utilissima dello Schneider; il quale, e temendo di veder menomata la sua dignità di Presidente per l'onore conferito al Vice presidente, e più ancora paventando qualche screzio nella direzione dei dibattimenti pel significato *reazionario* che poteasi forse dare a quella onorificenza conferita al David, risolvette di trarsi indietro e chiudersi come Achille sotto la tenda. Ecco la lettera perciò scritta all'Imperatore.

« *Parigi 21 Giugno 1869.* Sire. Per servire Vostra Maestà, io non ho mai tenuto conto delle mie convenienze personali nè dei miei interessi; ma l'Imperatore comprenderà, lo spero, che io sia sollecito anche più dei sentimenti di dignità, e che consideri come un dovere di non lasciare indebolire nelle mie mani l'autorità morale, tanto necessaria al Presidente d'un gran Corpo. La nomina, in questo momento, del sig. barone Girolamo David a grande ufficiale della Legione d'onore, mi sembrerebbe avere questo risultato; essa ha d'altronde, nelle circostanze attuali, un significato che mi costringe a pregare l'Imperatore ad accettare la mia dimissione dall'alto ufficio che egli si era degnato di conferirmi. Sono, ecc. *Schneider.* »

L'Imperatore rispose allo Schneider, nei termini seguenti:

« *Dal Campo di Châlons, 24 Giugno 1869.* Mio caro signor Schneider, non posso accettare la dimissione che mi offrite colla vostra lettera del 21, che non ho ricevuta che ieri. Al momento in cui vi dava una nuova pruova della mia fiducia e della mia stima pei servigi eminenti che avete resi al paese ed al mio Governo, non ho potuto avere il pensiero di fare un atto che recasse offesa alla vostra dignità, nè indebolire l'autorità morale che vi è necessaria quale presidente del Corpo legislativo. La promozione al grado di grande ufficiale della Legion d'onore del sig. barone Girolamo David non ha, infatti, nessuno dei caratteri che voi gli attribuite; essa è la giusta ricompensa d'una carriera onorevolmente percorsa e la effettuazione d'una promessa fatta l'anno scorso e della quale, credo, avevate notizia. Non potrei ammettere neppure che questa nomina abbia nell'opinione pubblica il significato che voi sembrate attribuirle. La politica del mio Governo si manifesta abbastanza chiaramente da evitare ogni equivoco. Prima come dopo le elezioni, esso continuerà l'opera che ha intrapreso: la conciliazione d'un potere forte con istituzioni sinceramente liberali. Faccio assegnamento sulla vostra devozione per aiutarmi a compiere questa missione. Credete, mio caro sig. Schneider, alla mia sincera amicizia. NAPOLEONE. »

I nostri lettori non saranno punto sorpresi all'intendere che tutti i diarii poco benevoli per l'Imperatore menarono lieta festa della lettera dello Schneider; nella quale essi credettero scorgere una pruova di quello spirito di alterezza parlamentare e di ardita opposizione, che presso loro è l'ideale del contegno d'un uomo politico. Speravano che il mal umore dello Schneider, appunto alla vigilia del riaprimiento del Corpo legislativo, porterebbe poi altri effetti, e se ne rallegravano come d'un

*buon esempio* di nobile indipendenza che altri si pregerebbero di imitare. La risposta dell'Imperatore placò lo Schneider, ma perciò stesso dispiacque ai detrattori del Governo; i quali, delusi nelle loro speranze, si vendicarono col dare all'atto benigno di Napoleone III, il colorito d'una umiliante riparazione d'onore, strappatagli dalla necessità di non disgustare un personaggio così importante. Ma si consolarono altresì perchè lessero, che la onorificenza conferita al barone David, non potea essere indizio di disegni di reazione contro i progressi liberali; e presero atto della promessa che si attenderebbe alla « conciliazione d'un potere forte colle istituzioni sinceramente liberali ».

3. Le speranze dei liberali, anche prima di aver sott'occhi questa lettera allo Schneider, aveano già ricevuto qualche conforto da un discorso tenuto da Napoleone III al campo di Châlons, il dì 24 Giugno, anniversario della giornata di Solferino, e pubblicato nel *Journal Officiel* come per metterne in rilievo il significato e l'importanza.

Il maresciallo Bazaine, comandante del 3° Corpo d'armata e del campo di Châlons, la mattina del 24 raccolse tutti gli ufficiali e sott'ufficiali e soldati ivi presenti, che aveano preso parte alla guerra d'Italia, e li condusse al Quartier generale, dove risiedeva l'Imperatore, giunto al campo alle cinque pomeridiane del giorno 23. Ivi, con brevi parole, assicurò l'Imperatore, come in que' prodi durasse viva la rimembranza della vittoria a cui li avea egli guidati dieci anni addietro; e come perciò in ogni congiuntura sarebbero quelli devotissimi all'Imperatore ed alla sua dinastia.

L'Imperatore rispose nei precisi termini seguenti:

« Soldati. Io sono ben lieto di vedere che non avete dimenticato la grande causa, per la quale abbiamo combattuto dieci anni or sono. Conservate sempre nel vostro cuore le memorie delle battaglie dei vostri padri e di quelle alle quali avete assistito, perchè la storia delle nostre guerre è la storia del progresso della civiltà. Voi manterrete in tal guisa lo spirito militare, che è il trionfo delle nobili passioni sulle passioni volgari, e la fedeltà alla bandiera, e la devozione verso la patria. Continuate come per lo passato, e sarete sempre i degni figli della grande nazione. »

Come suole accadere ogni qualvolta Napoleone III o dice o scrive alcune parole, queste che egli indirizzò ai soldati di Solferino ebbero i più svariati ed anche contrarii commenti. Non consentendoci lo spazio di qui riferire le proprie parole dei differenti giornali, ci contenteremo di compendiarne le sentenze. *La Patrie*, del 25 si affrettò di dimostrare che a quella parlata non doveasi nè poteasi attribuire senso alcuno bellicoso. E per ciò appunto che così diceva la *Patrie*, parecchi giornali si distesero in far rilevare che codesta evocazione delle rimembranze di Solferino, in questi momenti, quando i rapporti tra la Francia e l'Austria sono amichevoli, non potea essere altro che un avviso indiretto, mandato ad altri che fossero tentati di misurarsi contro la Francia. Altri si scandalizzò che appunto adesso, quando v'è tanta intimità amichevole tra Parigi e Vienna, si magnificasse come *grande causa* quella per cui fu prostrata l'Austria; di che forte si risentirono molti diarii austriaci. Altri, rifiutando l'idea d'un insulto inutile all'Austria, sottilizzò gli argomenti per dimostrare che questo sfregio apparente era fatto apposta per coprire d'un velo più fitto la alleanza già stipulata

con l'Austria contro la Prussia, a cui si indirizzava la prospettiva di Solferino.

Ma più di tutti gli altri si compiacquero di veder rammentata con sì lusinghiere parole la *grande causa*, e la vittoria di Solferino, coloro che ne raccolsero i frutti più ghiotti, cioè i Frammassoni italiani; la cui audacia di interpretazione si spinse fino a volervi scorgere un pegno ed una caparra del non lontano compimento dell'*Unità italiana* che era quella *grande causa*. Di che basterà allegare quel che osò stampare l'*Opinione* di Firenze, n.° 177 del 27 Giugno.

« L'Imperatore dei Francesi ha ricordato a' suoi soldati la grande idea che li condusse in Italia; noi qui, a quanto pare, andiamo dimenticandola. Sotto il lezzo *nauseabondo delle triviali personalità e delle dispute chiassose e pettegole* che vi si rannodano, noi andiamo smarrendo l'idea grandiosa che ci animò tutti quanti negli anni scorsi. Dopo essere stati per qualche tempo, ah! troppo breve! oggetto d'ammirazione per tutti gli altri popoli, ci siamo affrettati a svestire quel manto glorioso per mostrarci agli occhi di tutti quali veramente siamo, un popolo su cui troppo chiaramente pesa ancora la maligna influenza della lunga e recente servitù... »

« Noi, risolvendoci da questo fango, salutiamo quella voce che pare sollecita di ricordarci il grande obbietto che stava nel nostro risorgimento, e che speriamo possa essere dai nostri eredi raggiunto, se sapranno essere migliori di quanto siamo diventati noi. Sì, la guerra di Italia fu per l'Impero francese la consacrazione d'una grande idea, ed il rammentarlo ora ha pure il suo significato. In mezzo infatti agli sforzi della reazione, che fa di quella guerra il capo principale d'accusa contro la politica dell'Imperatore, è confortevole il vedere Napoleone III rammentare ai suoi soldati quel grande avvenimento con parole che dinotano la sua costanza nel giudicarlo sotto quell'aspetto stesso, in cui lo vide dieci anni sono. I bei discorsi del signor Thiers, le mille arti del partito clericale per rendere avverso l'Imperatore al principio *delle nazionalità* ch'ebbe nella guerra d'Italia il suo primo battesimo, non hanno scosse le convinzioni di Napoleone III; i nostri errori non gli hanno fatto vacillare la fede nei destini di quell'impresa, a cui così potentemente ha giovato. »

Il contrasto fra il lezzo e le schifezze presenti del *Regno d'Italia*, sorto dalla *grande causa* vinta a Solferino, e le speranze che per l'avvenire si ripongono nell'amore e nel concorso dell'imperatore Napoleone III, pare a noi degno di qualche considerazione; e non ci farebbe meraviglia che se ne chiedesse soddisfazione, come d'un insulto.

4. Ma se i frammassoni italiani si rallegravano per quello che essi credero che Napoleone III volesse dire ai suoi soldati, molto più tripudiarono per quello che non disse a Beauvais, quando si offerì l'occasione di proferire almeno una parola propizia al mantenimento della sovranità temporale del Papa.

L'Imperatore e l'Imperatrice andarono la Domenica 27 Giugno a Beauvais, dove con immenso concorso di moltitudine degli spartimenti vicini teneasi la mostra dei prodotti regionali d'agricoltura e industria. In risposta al complimento fattogli dal sindaco, che gli ricordava la visita già fatta da S. M. a quella città diciotto anni addietro per l'inaugurazione della statua di Giovanna Hachette, l'Imperatore pronunziò queste parole.



« Vi ringrazio d'avermi rammentato la visita fatta qui diciotto anni addietro: ed io altresì mi sovvegno delle fervide accoglienze che vi ho ricevute. Io veniva allora ad inaugurare la statua di Giovanna Hachette, l'eroina di Beauvais. Ora vengo ad accertarmi dei progressi dell'industria e dell'agricoltura, progressi dovuti alla quiete ed al buon ordine che non cessarono di regnare in Francia da diciassette anni in qua; e siate persuasi, signori, che questa tranquillità non sarà mai profondamente turbata. »

Anche a queste poche parole la malignità giornalistica non risparmiò i commenti, con una petulanza inusitata per lo passato; massime per ciò che spetta l'ultima frase, la quale evidentemente riferivasi ai recenti tumulti per le avvenute elezioni, e che pareva contenere, più che un incoraggiamento agli uomini dabbene e pacifici, un severo ammonimento ai mestatori e turbolenti, affinché badassero bene di non attirarsi una competente repressione.

Il *Monde* parigino del 29 Giugno espose il suo giudizio nella forma seguente. « Come la lettera al sig. de Mackau ebbe un correttivo ed un temperamento nell'altra al sig. Schneider, così il discorso di Châlons sui progressi della civiltà in grazia della guerra deve essere posto a riscontro parallelo col discorso di Beauvais circa i progressi dell'industria e dell'agricoltura; e così si riesce all'antica leggenda: *ense et aratro*. L'equazione è perfetta. Essa consta di quattro elementi; la pace, la guerra, l'autorità, la libertà. Non si tratta più che di ricavarne l'incognita, che è la politica del Governo. Questo spetta agli algebristi. L'Imperatore aggiunse che la tranquillità non sarà mai profondamente turbata. Noi desideriamo che questa parola si avveri nell'avvenire, giacchè pel presente avemmo certezza del contrario. La tranquillità era superficiale, ed al fondo vi è l'inquietezza. »

Ricevuti i complimenti del Sindaco e delle autorità civili e militari alla porte della città, e fatta la recitata risposta, l'Imperatore e l'Imperatrice fra plausi altissimi d'una moltitudine sterminata andarono alla cattedrale, dove le LL. MM. furono accolte dal Clero. Il Vescovo di Beauvais diresse all'Imperatore ed all'Imperatrice un breve ma fervido discorso, che rendeva omaggio ai loro meriti personali, ed accennava ai benefizii che ne erano venuti alla Francia. Quindi, prima di esprimere i voti più propizii per l'avvenire, Monsignore pronunziava le seguenti parole, degne di quel valoroso prelato.

« Il mondo cattolico, cogli occhi fissi sulla Francia e coll'orecchio attento a tutto ciò che si dice da parte dell'Imperatore, non potrebbe neppure perder la memoria del solo impegno d'uno dei vostri Ministri: *Abbandonare il Santo Padre*, GIAMMAI! — Questa parola energica, degna eminentemente del Figlio primogenito della Chiesa, era, Sire, l'eco del vostro gran cuore. E noi ripeteremo mille volte: *Giammai* la protezione divina non abbandoni l'Imperatore, l'Imperatrice, il Principe imperiale. *Giammai* dottrine odiose e spaventevoli per l'avvenire, non prevalgano nella nostra bella Francia! Il potere non è meno necessario alla libertà che all'ordine; ciò si comprenda! Si comprenda egualmente che la religione, base e guida del potere, moderatrice e regola della libertà dei popoli, è il primo bisogno, come il primo dovere della società. »

Il *Journal officiel* del 18 Giugno dice che alle parole di Monsignore « l'Imperatore rispose: che accoglieva sempre con deferenza gli indirizzi



dei Vescovi che gli parlano sempre col linguaggio della pietà e non cessano di ricordare le sante dottrine; e che se le sue preghiere fossero esaudite, la religione sarebbe onorata, il popolo felice, la Francia grande ed in piena prosperità».

L'Imperatore avea giudicato bene di non fare pur un cenno, che si riferisse al voto espresso dal Vescovo perchè continuasse la tutela e la guarentigia della Francia sopra i diritti sovrani del dominio temporale del Papa. E tanto bastò perchè i diarii massonici d'Italia ne traessero l'oroscopo d'un prossimo abbandono di Roma per parte della Francia. L'*Opinione* di Firenze a più riprese ne diede l'annunzio, vuoi in forma di corrispondenza da Parigi, vuoi come deduzione del contegno di Napoleone III. Sicchè questo Sovrano ha, non pure la molestia di veder travolte le sue parole, ma perfino il disgusto di veder interpretato in sinistra parte il suo silenzio. Ma, per compenso, egli ha la libertà ed il potere di fare come gli aggrada; e codesti interpreti assai spesso dovettero portare la pena del ridicolo pei loro falliti vaticinii.

5. Giunse finalmente il dì tanto ansiosamente aspettato del 28 Giugno, in cui doveasi aprire la sessione straordinaria del Corpo legislativo novellamente eletto. Le vie dalla piazza della Concordia al *Palais Bourbon* erano fitte di popolo; e gli onori delle più strepitose acclamazioni furono pel Thiers, che conduceva seco in carrozza il Changarnier. Ma ebbero eziandio la loro parte di applausi il Bancel ed il Gambetta.

Alle due pomeridiane il Ministro di Stato signor Rouher salì in tribuna; ed in nome dell'Imperatore lesse il seguente discorso che riferiamo secondo il testo del *Journal officiel* del 29 Giugno.

« Signori Deputati. A termini della Costituzione, il Corpo legislativo dev'essere convocato entro i sei mesi che seguono il decreto di scioglimento. L'epoca più lontana per la vostra riunione era il 26 Ottobre; sarebbe stato impossibile a quella data sottoporvi i disegni di legge di finanza e quelli concernenti gli altri affari di Stato. Era dunque necessaria una sessione straordinaria del Corpo legislativo. In tale situazione il Governo dell'Imperatore reputò cosa opportuna e politica procedere immediatamente alla verifica dei vostri poteri ed a far cessare così ogni incertezza sulla validità delle operazioni elettorali in ogni circoscrizione. Il Governo non crede che la sessione attuale debba avere altro scopo. Il rinnovamento del Corpo legislativo, mediante il suffragio universale, è un'occasione naturale per la nazione di manifestare i suoi pensieri, le sue aspirazioni ed i suoi bisogni. Ma l'esame dei risultati politici di questa manifestazione non potrebb'essere precipitato. Alla sessione ordinaria il Governo sottoporrà all'alto apprezzamento dei poteri pubblici le risoluzioni ed i disegni che gli saranno sembrati più adattati a realizzare i desiderii del paese. In nome dell'Imperatore, dichiaro aperta la sessione straordinaria del Corpo legislativo. »

La seduta fu subito sciolta, ed aggiornata al Giovedì 1° Luglio la seconda, per imprendere la verifica dei poteri e la convalidazione delle elezioni. Ma questa prima tornata fu freddissima, ed appena alcuni *Benissimo!* salutarono il discorso compassato del sig. Rouher.

Tuttavia le ultime frasi di questo discorso furono guardate come una iride annunziatrice di serena pace, in quanto parvero preconizzare nuovi svolgimenti alle libertà politiche e parlamentari.

Il *Public*, diario devoto al Rouher, disse chiaro di avervi veduto « una promessa di ulteriori riforme nel senso liberale, come l'ha già indicato la lettera dell'Imperatore al presidente del Corpo legislativo ». La *France* col più grazioso suo sorriso si fece innanzi, e disse: « Il Governo vuole al tutto andar d'accordo coi sentimenti del Corpo legislativo, che è organo del sentimento pubblico. Or egli è impossibile mettere in dubbio gli intendimenti liberali onde furono ispirate le ultime elezioni ». Ed in un altro articolo, esagerando le prerogative della Camera, la *France* disse perfino che: « non si può governare nè senza nè contro il Corpo legislativo ».

L'*Union* non disconfessa la buona volontà del Governo, ma crede che questo: « dovrà riputarsi bene avventurato, ed avrà troppo che fare per riuscirvi, se vorrà effettuare i voti del paese. Tale impresa è possibile per lui? Havvi luogo a dubitarne ». Il *Siècle* quasi dispera di veder attuate le promesse migliorie, non per difetto di volontà del Governo, ma perchè « i voti del paese comprendono un vasto tutto di riforme politiche e sociali di altissimo interesse », a compiere le quali sembragli che il Governo non possa aver forze bastevoli. Il *Débats* del 4 Luglio anch' egli si distese su questo soggetto, passando al lambiccò le parole e le promesse dal Rouher; e riesce a conchiudere che se il Governo vuole davvero fare quello che disse, gli è d'uopo rinunziare al sistema di Governo *personale*, e dichiararsi al tutto pel sistema parlamentare; altrimenti quello che non farebbe egli spontaneamente adesso, si farebbe contro lui o senza lui tra non molto, col solo uso dei dritti del suffragio universale, che darebbe la pluralità ai candidati parlamentari.

Breve. L'*Univers*, dopo aver ponderati gli avvisi de' vari giornali e de' vari partiti, conchiuse che « per sentimento comune la nuova legislatura è destinata ad inaugurare nell'Impero una specie di Governo parlamentare ».

6. Questa conclusione non pare eccessiva, se si considera di quali elementi è costituito il nuovo Corpo legislativo. L'*Union* del Lunedì 28 Giugno fece uno specchio statistico dei nuovi Deputati, che distribuiti in sette categorie, secondo le varie gradazioni di tinte politiche, sotto le quali essi si sono fatti vedere. 1.° Gli *Arcadi*, cioè quelli che nelle precedenti legislature erano infallantemente col Governo e coi Ministri, votando, per così dire, ad occhi chiusi. 2.° I *dinastici liberali*, che assai rare volte, in questioni religiose o politiche, osarono separarsi dalla pluralità dei devoti al Governo. 3.° Il *terzo partito*, composto di un certo numero di Deputati che vorrebbero tirare il *potere* a concessioni liberali ed a ricavarne una volta le conseguenze delle promesse contenute nelle dichiarazioni del 24 Novembre 1866 e del 19 Gennaio 1867. 4.° L'*opposizione di destra*, costituita da quei Deputati indipendenti, che non vogliono punto affievolire la autorità, ma vogliono le riforme liberali, e rifiutano di sostenere un Governo *personale*. 5.° L'*opposizione di sinistra*, formata di quelli che vanno in certi punti d'accordo con quei di *destra*, ma propendono a favorire la democrazia ordinata e moderata, massime in quistioni di libertà di coscienza e d'insegnamento. 6.° La *sinistra democratica*, cioè quella falange che professa i principii banditi dai famosi *cinque*, e che poi ebbe per condottiere Giulio Favre. 7.° Da ultimo i *radicali socialisti* e gli *irreconciliabili* che vorrebbero rovesciar tutto per rifar tutto a sistema di repubblica sociale.

Fatte queste distinzioni, che ci danno un poco l'idea dei principali colori dell'iride, l'*Union* calcolò che nella Camera sederanno: *Arcadi*, 119; *dinastici-liberali*, 81; *terzo partito*, 24; *opposizione di destra*, 26; *Opposizione di sinistra*, 17; *sinistra democratica*, 17; *radicali-socialisti*, 8. In tutto 292.

Sarà certamente un arduo incarico quello del sig. Schneider, che dovrà dirigere i dibattimenti! Non è poca cosa il saper mantenere la concordia e la mutua condiscendenza in una buona famiglia cristiana. Ora che sarà far camminare in ordine e con quiete 292 rappresentanti di fazioni così poco d'accordo fra loro?

Nè si tarderà a farne l'esperimento. Vediamo nel *Debats* ed in tutti i diari di Parigi la lista assai lunga di oltre 90 Deputati che si schierarono, benchè appartenenti a diversi partiti, sotto la direzione del Thiers per sostenere una proposta ideata dal deputato Du Miral, del *terzo partito*, e concepita in questi termini: « Noi sottoscritti chiediamo di interpellare il Governo sopra la necessità di dare nuove forze alle istituzioni dell'Impero, ampliando l'azione ed il sindacato del Corpo legislativo coi mezzi seguenti: 1.° Ristabilimento dell'*indirizzo*; 2.° organamento più sciolto e più semplice del diritto d'interpellanza; 3.° estensione del diritto di modificazioni alle leggi; 4.° nomina di tutti i membri dell'ufficio presidenziale lasciata al Corpo legislativo ».

L'*Union*, n.° 185 del 4 Luglio, riferisce che perfino una quindicina di *Arcadi* chiesero di manifestare con la propria firma la loro adesione a tale domanda; e fa salire a più di 100 il numero dei Deputati che si dichiararono per sostenerla. Se il Governo acconsente all'interpellanza e quelle domande sono concesse, ci pare che poco possa mancare al sistema parlamentare; poichè altri Deputati già si proposero e stanno d'accordo per chiedere con niente minore energia: 1.° l'*iniziativa* parlamentare per le leggi, ossia la facoltà di proporre; 2.° la responsabilità ministeriale.

7. A noi non ispetta scandagliare l'avvenire per indovinare quel che vorrà o potrà fare l'Imperatore per secondare come legittimi, o frenare come intempestivi questi voti. Ben ci consola il sapere quello che l'*Univers* del 2 Luglio ha posto in sodo: cioè che non è piccola la falange dei Deputati obbligatisi a difendere la sovranità temporale del sommo Pontefice.

Infatti, oltre quelli che l'*Univers* avea già, nel suo numero del 19 Giugno, come abbiamo riferito nel precedente quaderno a pag. 120-21, nominati in due liste, l'una di 125 l'altra di 31 Deputati risoluti più o meno a tutelare la causa della Santa Sede, ebbesi la certezza che sei altri Deputati doveano essere registrati nella prima, e tre nella seconda di codeste liste. Laonde si avrebbero in prima 131 Deputati, impegnati dai precedenti loro voti o dalle recenti loro dichiarazioni in favore del potere temporale del sommo Pontefice; e la maggior parte di questi anche in favore della libertà di insegnamento. Quindi 34 Deputati che, sebbene siansi meno esplicitamente dichiarati su questi due punti, lasciano tuttavia sperare che difenderebbero all'uopo la causa della giustizia e della religione. Or ci sembra indubitato che se una petizione del *terzo-partito*, solo perchè sorretta da un 100 Deputati, incontra probabilità di riuscimento propizio, molto più debbasi confidare nell'opposizione che farebbero un 150 Deputati, quando si trattasse di affidare di bel nuovo il territorio pontificio, l'indipendenza e la libertà del Papa alla lealtà del Governo di Firenze.

IMPERO DI RUSSIA 1. Intrighi in Oriente sventati dai Gabinetti delle Potenze occidentali — 2. *Russificazione* della Polonia; persecuzione contro il clero cattolico: numero di Vescovi e preti esiliati o morti — 3. Deportazione e morte di mons. Lubiensky, Vescovo di Augustowo in Polonia — 4. Ordine di deportazione contro mons. Majerczack Vescovo di Kielce; esilio di mons. Zwolenski.

1. I più avveduti pubblicisti d'Europa sono d'accordo in riconoscere, che gravi pericoli sovrastano all'Occidente ed alla vera civiltà cristiana dall'eccessivo e sempre crescente grandeggiare dell'Impero russo; la cui politica fredda, calcolatrice, pertinace nei disegni prestabiliti, riceve da quel misto di civiltà e di barbarie una forza che spaventa. La dissimulazione profonda con che la Russia cuopre i suoi intendimenti; la pazienza con cui adopera ad uno ad uno i più soppiatti artifici per conseguire il suo scopo; la tenacità onde, abbracciato una volta un partito, non lo abbandona mai più, incontrando, se sia d'uopo, anche terribili rovesci, che essa sopporta con indomita costanza; la severità spietata con cui essa esercita o la repressione contro chi si sottrae al suo dominio, o le rappresaglie contro chi le abbia inflitto un danno od una onta: ecco le qualità per cui, mentre essa stende il suo scettro fino alle porte della Cina, appropriandosi i vastissimi territorii irrigati dall'Amour, e spinge a conquista le sue falangi dell'Asia centrale verso le possessioni inglesi dell'India, può al tempo stesso tenere in iscacco le più formidabili potenze d'Europa, e far sparire dal mondo intiere e nobilissime nazioni, quale fu quella Polonia, di cui appena restano le reliquie. Le disfatte non la sgomentano, le vittorie non la inebriano, le conquiste non la saziano mai; e dove non può con la forza delle armi, opera e procede innanzi, nulla curandosi dell'onestà dei mezzi, ma pur di riuscire all'intento.

Quindi è che tutti confessano essere la quistione d'Oriente differita, ma non decisa; e mancare alla Russia l'opportunità, ma non l'animo ed il proposito di dare l'ultimo colpo alla cristianità cattolica in Oriente, coll'impadronirsi di Costantinopoli. E l'opportunità le sarà forse offerta tra non molto dalle rivolture repubblicane in Occidente, e dalla insipienza di certi Governi che, abbandonatisi in balia delle sette, credono di frenarne il corso rovinoso mentre invece ne sono travolti al precipizio. Intanto, finchè quella opportunità propizia non renda sicuro l'attentato, la Russia continua nelle sue vie.

Il recente conflitto mal sedato, fra la Turchia ed il piccolo reame ellenico, era stato suscitato dai maneggi russi, come dovea tornare a profitto dei disegni di Pietroburgo, onde venivano ai sollevati armi, denaro, uomini e protezione. Quando la Turchia per isventare quelle trame, decretò l'espulsione dei Greci dal suo territorio, si numerarono a centinaia le navi che sul Bosforo e sul Danubio spiegano la bandiera russa per concessione generosa del rappresentante dello Czar, che così sottraeva gli strumenti della politica russa ad ogni offesa della Turchia.

Le Conferenze di Parigi ed i buoni uffici del La Valette impetrarono dal Governo ottomano, che quel decreto non avesse effetto, e si mantenesse lo *statu quo*. Ma il Governo ottomano voleva premunirsi contro i rischi avvenire, ed uno grandissimo e continuo gli sovrasta per le così dette *Capitolazioni*, onde varie Potenze sono autorizzate ad esercitare

una vera giurisdizione sopra i sudditi della Porta che, per titoli veri o fittizii, ne godono il protettorato. Nell'ultima vertenza colla Grecia la corte di Costantinopoli si accertò che nel numero tragrande di supposti sudditi ellenici o russi stabiliti sul suo territorio, e che, col favore delle *Capitolazioni*, si sottraevano di fatto ad ogni legge, i più non poteano giustificare la loro nazionalità straniera che con presentare passaporti, comperati con un poco di moneta sonante, o liberalmente donati dai rappresentanti dello Czar o del re Giorgio. Per riparare a questo inconveniente il Governo turco alli 19 Gennaio emanò una legge, in virtù della quale « ogni individuo nato di padre e di madre ottomani, od anche solo di padre ottomano, dovrà considerarsi come suddito ottomano ». Inoltre niun suddito ottomano potrà quinc' innanzi « ottenere i diritti e la protezione della nazionalità straniera, senza esservi autorizzato da un decreto imperiale ». E finalmente « ogni individuo che abita il territorio ottomano, è riputato suddito ottomano, e trattato come tale, finchè la sua qualità di straniero non sia regolarmente accertata e riconosciuta ».

Questa legge non violava punto nè i diritti delle Potenze che aveano stipulate colla Turchia le guarentigie delle *Capitolazioni*, nè offendevano i veri stranieri domiciliati nell'Impero; ma solo toglievano ai turbolenti ed agli agenti russi ed ellenici il modo di usufruttuare, a danno della Turchia, una protezione cui non aveano diritto veruno.

Ma tanto bastò perchè il principe Gortschakoff, continuando nella politica tradizionale degli Czar, vedesse offesi i diritti del protettorato che la Russia assunse dei cristiani *ortodossi* ossia scismatici d'Oriente; e si richiamasse perciò altamente a Costantinopoli. Ma ivi si tenea fermo. Ed il Gortschakoff pose in opera uno di quegli spediti che, per natura loro, sono intesi a gittar scissure tra le Potenze occidentali ed a creare impacci alla Turchia. Spedì pertanto a quelle un *memorandum* in cui la legge del 19 Gennaio era tratteggiata come una arbitraria abolizione di fatto delle *Capitolazioni*, ossia di quel complesso di diritti di protezione che sono riconosciuti nei rappresentanti di varie Potenze straniere rispetto a quelli che, pure sul territorio ottomano, godono il titolo e le immunità di nazionalità straniere.

Le Potenze occidentali videro agevolmente lo scopo di questa manovra russa; riconobbero che quella legge non eccedeva i limiti di quella indipendenza nella interna amministrazione, che da loro medesime fu guarentita alla Turchia; e sentirono che quei richiami della Russia erano diretti soltanto od a spogliare il Governo turco di un nuovo brandello della poca sua indipendenza, od a metterlo in cozzo ed in urto colle Potenze sue protettrici, il che agevolerebbe sempre più i disegni russi. La mina fu sventata dalla perspicacia e dalla prudenza del La Valette, che, senza rinunciare ai diritti delle *Capitolazioni*, diede alla pratica tale indirizzo, che per una parte la Turchia non dovesse applicare la legge dal 19 Gennaio se non in caso di evidente abuso del protettorato straniero, e per l'altra questo non abusasse dei suoi diritti. Tuttavia, per uscire una volta di queste pastoie, la Turchia spedì poc' anzi un *memorandum* per ottenere che le Potenze si contentassero di modificare quelle *Capitolazioni*, dando loro tal forma che e salde guarentigie di immunità fossero date ai veri sudditi stranieri di stanza in Turchia, ed i sudditi ottomani non ricevessero fomento a ribellione dell'abuso di protettorati stranieri.

Sembra che, dalla Russia in fuori, le altre Potenze siano disposte a disaminare con imparziale giustizia i richiami della Turchia sopra gli abusi e gli inconvenienti delle *Capitolazioni*; e con ciò solo già sarebbe per ora assai affievolito uno dei mezzi più efficaci, onde la Russia va proseguendo l'opera di dissolvimento della Turchia.

Ma pure altri ed altri assai le restano interi ed efficacissimi tra le mani. Di che giova allegare la testimonianza di un savio diplomatico degli Stati uniti, che poc' anzi visitò le province europee della Turchia; e che dei maneggi russi parla nei termini seguenti:

« Mentre la Russia calpesta spietatamente, opprime, tortura in mille guise gli infelicissimi Polacchi, non la vediamo noi tutta impietosa sopra la sorte dei suoi *correligionarii* greci e bulgari in Turchia; i quali in verità non implorano punto nè la sua pietà nè il suo patrocinio? Ma, senza loro saputa, spesso loro malgrado, la Russia si sfiata costantemente a farsi eco dei supposti loro gemiti; ed a rimpiangere la miseria di loro che soccombono ad un despotismo che non esiste; ed a descriverli in preda ad un malessere, ad una agitazione, che essa stessa senza possa fomenta e promove, eziandio con invasioni allestite, e pagate sul suo territorio, e con relazioni esagerate e calunniöse. » (*Mémorial diplomatique*, 20 Maggio, pag. 312.)

Il diplomatico americano tratteggia poi e colorisce questo schizzo della propaganda politica e settaria russa in Oriente, raccontando dei regali che dallo Czar si spediscono alle chiese greche e bulgare; dei *popoli* che le visitano e portano le ambasciate simpatiche di Pietroburgo; e dei libri che distribuiscono a piene mani e delle discordie che suscitano fra clero e clero, e fra clero e popolo, affine d'interporsi come pacieri; tutta una sequenza di perfidissimi maneggi. Ed in questo si distende per dimostrare, non pure la differenza, ma l'opposizione di principii e di politica fra la Russia e gli Stati Uniti, e così dileguare le apprensioni di alleanza fra la potente repubblica americana ed il colosso del Nord. Il quale contrasto riceve pieno risalto dal confronto fra le amorevolezze infinite prodigate in Oriente per accalappiare gli ignoranti e gli ingordi, e le crudeltà innumerevoli e feroci onde rimase irrimediabilmente dilaniata la cattolica Polonia.

2. Ma spicca sopra tutto il genio russo nell'accanimento con che perseguita il cattolicismo, per intento politico. La misera Polonia è ora scerpata in modo nefando perchè una parte de' suoi figli, fidando in aiuti stranieri, incautamente sperati, si sollevò a scuotere il giogo russo. All'odio contro il cattolicismo essendosi aggiunto lo stimolo della vendetta ed il proposito di cessare fin la possibilità di nuovo sollevamento, la Russia giurò ad un tempo, e di sterminare al tutto il cattolicismo in Polonia, e di far perire persino il nome di quella cattolica nazione. Onde gli atroci provvedimenti di confiscazioni, di supplizii, di deportazioni che destarono pietà in tutti i cuori umani, ma che sembrarono insufficienti ancora a sbramare quell'appetito insaziabile di vendetta. Le angherie da noi accennate non ha molto (vol. III, pag. 116-20) non bastavano, ed eccone inventate altre ed altre, che troviamo descritte dal *Katholic* di Magonza, e riferite da molti giornali, come dal *Monde* del 24 Giugno.

Grandissimo numero di preti stanno o in carcere o in esilio. Il Governo russo ha stesi gli artigli sui beni parrocchiali; ha scemato fino ad

una somma, che pare uno scherno, la pensione ai parrochi. Il clero tutto è posto sotto speciale vigilanza della Polizia; e nel Governo di Volinia fu imposto alle autorità politiche « di non tollerare che facciasi verun ragionamento o predica nelle chiese cattoliche, se prima il manoscritto non sia stato da esse riveduto ». Or questa approvazione si fa d'ordinario aspettare due o tre mesi, quando la risposta non è negativa. I cantici e gli inni in chiesa sono pure vietati, se prima non sono passati sotto la revisione della Polizia. Tutti gli atti di battesimo, di matrimonio, di mortorio devono essere stesi in lingua russa... Il generale Potapow, governatore della Lituania, avea temporaneamente tollerato l'uso dei libri di preghiera in lingua polacca. Un recente *Ukase* abolì questa tolleranza. Ai Polacchi non è più lecito pregare altrimenti che in russo! Per colmo di barbarie, che confina col ridicolo, lo stesso *Ukase* che vieta la preghiera in polacco, proibisce pure il culto di varii Santi polacchi, dei quali reca la lista, e vieta che se ne proferisca pure il nome nelle chiese e nei divini ufficii!

Dopo aboliti quasi tutti i conventi e monasteri, e distrutte a centinaia le chiese cattoliche, o, che è peggio, deputatele ad uso degli scismatici, pur ne restava ancora un certo numero. Anche queste si vogliono torre di mezzo. Una sola delle molte e frequenti *ordinanze* del generale Popatow ne chiudeva trentuna. Il battesimo cattolico è soggetto ad una tassa di 10 *rubli*, ossia 40 franchi, se si tratta d'un maschio; di 5 *rubli*, se si tratta d'una femmina. Come faranno a pagare tal balzello i poverissimi contadini cui tutto fu tolto? All'angheria si unisce la seduzione per trarli allo scisma; poichè, ove consentano a far battezzare i loro figli dal *popo* russo scismatico, non pure sono esenti dalla tassa, ma ricevono cento franchi di regalo! E quando i figli del povero contadino polacco sono in età di portare le armi, eccoli arrolati in un reggimento, e condannati a militare anche per venti anni sulle rive dell'Amour o nelle aride sabbie del Turkestan, dove torna loro impossibile l'aver qualsiasi aiuto di sacramenti e di conforti della loro religione cattolica!

La storia ecclesiastica della Polonia da sei anni in qua, è scritta col sangue de' martiri che scontano la pena del sollevamento insensato, a cui furono sospinti da una mano soppiatta tanti eletti giovani caldi d'amor patrio. Il *Français* del 3 Luglio, sotto il titolo: *Martirologio della Chiesa in Polonia*, recita il funebre elenco, pubblicato nell'*Ostsee-Zeitung*, dei membri del clero condannati a morte dai tribunali militari, trucidati a furore dai Cosacchi; esiliati, carcerati e sottoposti alle più barbare torture. Furono 37 gli uccisi.

« Un Arcivescovo, 5 Vescovi, 3 Prelati e 218 sacerdoti furono deportati in Siberia o nell'interno dell'Impero: 200 ecclesiastici hanno subito la prigionia per più o meno tempo: 44 sacerdoti, per sottrarsi alla persecuzione, hanno dovuto cercare un asilo all'estero. Queste cifre non riguardano che il Regno di Polonia propriamente detto, e non comprendono i martiri ancor più numerosi dati dalla Lituania, dalla Volinia, dalla Podolia e dall'Ukrania. »

3. Quando alli 17 Giugno il Santo Padre Pio IX, in risposta al discorso dell'Emo Card. Patrizi, tratteggiava nel modo che abbiam riferito a pag. 129-131, i mali della Chiesa, vinto dal dolore e con le lagrime agli occhi esclamava: « Forse in questo stesso momento, mentre io parlo, un



reame intero è privato dell'ultimo suo Vescovo, gettato anch'egli in carcere, o tratto in esilio! » Ed era verissimo.

Due nuovi martiri registrava allora la misera Polonia; e l'un d'essi, mons. Lubiensky Vescovo di Augustowo, dopo tre giorni di strazio, appagava la ferocia del persecutore suggellando con una morte desolata la sua devozione ed obbedienza alla Sede apostolica di Pietro. L'altro, mons. Majerczak, Vescovo di Kielce, era condannato all'esilio a Perm.

Intorno al primo, ecco la nota pubblicata nel *Giornale di Roma* del 28 Giugno.

« Monsignor Costanzo Ireneo Lubiensky, Vescovo di Augustowo nel Regno di Polonia, per ordine del Governo russo venne arrestato nella sua residenza, da dove fu violentemente deportato coll'ordinario mezzo di una *bryczka*, specie di carretta. Nel corso del rapido e malagevole viaggio, fu colto da grave infermità tifoideale, e ne rimase vittima in un albergo ove fu necessità fermarlo. Monsignor Lubiensky era nato in Varsavia ai 19 Febbraio 1825, e venne preconizzato alla suddetta sede di Augustowo nel Concistoro dei 16 Marzo 1863. »

Le cagioni del martirio di monsignor Lubiensky sono riferite coi più minuti ed esatti particolari, nell'*Univers* del 25 Giugno. Eccone la sostanza.

Monsignor Lubiensky era da lunghi anni amico del conte Berg, come quello che era confessore e direttore di spirito della consorte e della figlia di codesto Generale e Governatore di Polonia, amendue fervidissime cattoliche. E fu appunto il Berg, che dovette far eseguire contro il Prelato suo amico la sentenza fatale, e che ebbe la delicatezza di scegliere per esecutore un vero barbaro, il generale Moller, che fu spietato oltre ogni credere. Ma perchè tal sentenza?

L'anno scorso il signor Mouchanow, direttore dei *culti stranieri* (in Polonia il cattolicismo non è ora che *tollerato* a titolo di culto straniero!) si presentò repentinamente a Sejuy, residenza di mons. Lubiensky; e con ogni sorta di raggiri e di sofismi, si studiò d'indurlo a mandare un suo delegato al *Collegio* che dicesi *cattolico*, istituito dal Governo a Pietroburgo. Si sa che codesto *Collegio* è una istituzione diretta a consummare la scisma, e destinata a rappresentare intanto in Pietroburgo pei cattolici la parte che la *Santa Sinodo* vi recita per la Chiesa scismatica russa, sotto la presidenza e direzione d'un Generale di cavalleria o d'un Aiutante di campo dello Czar.

Il signor Mouchanow non pervenne ad espugnare l'animo del Vescovo ed a carpire il suo consenso se non sotto le seguenti condizioni scritte: « 1° Che codesto *Collegio* non sarebbe che un ufficio puramente amministrativo, senza alcuna podestà o giurisdizione ecclesiastica, ed i cui membri continuerebbero ad essere soggetti ai rispettivi loro Vescovi; 2° Che se la Santa Sede non approvasse codesto *Collegio*, neppure entro gli stretti confini di queste condizioni, il Vescovo avrebbe diritto di richiamare il suo delegato ». Il Mouchanow accettò queste condizioni e le firmò. Il Berg le ratificò con suo dispaccio ufficiale. Mons. Lubiensky, confidando in queste dichiarazioni, credette di poter accettare quel componimento, e permise che il suo Capitolo eleggesse il Delegato da spedire a Pietroburgo, protestandosi però che, qualunque fosse per essere la decisione del Papa, egli obbedirebbe. Il Papa rifiutò di rinvocare la condanna già pronunziata contro il *Collegio* di Pietroburgo nella sua Enciclica dell' Ottobre 1867; e perciò mons. Lubiensky, credendo che la



lealtà russa avrebbe osservate le condizioni pattuite, richiamò il suo Delegato da Pietroburgo.

La *Correspondance du Nord-Est*, e molti altri diarii, come l'*Univers* del 4 Luglio, pubblicarono poi o il sunto o il testo della lettera temperatissima, e degna veramente d'un Vescovo cattolico ossequente al Vicario di Gesù Cristo; con la quale mons. Lubiensky narrava al Berg in qual modo gli fosse pervenuta la certezza del rifiuto del Papa di consentire a quel componimento; e riconosceva d'aver ecceduto i limiti delle sue facoltà, quando aderiva alle istanze del Mouchanow; ed esponeva per ciò lo stretto dovere che gli correva, e che esso adempiva, di richiamare da Pietroburgo il Delegato al *Collegio cattolico*.

Di questa lettera il Vescovo mandò copia a Roma, ed a tutti i Vescovi cattolici di Russia e Polonia, per così meglio riparare a quello che egli considerava come uno scandalo, da sè dato per troppo desiderio di mostrare allo Czar la sua sincera devozione in tutto ciò che non ripugnasse ai doveri della sua coscienza e del suo ufficio pastorale, e non fosse contro la volontà del Papa.

Questa lettera fu spedita allo Czar; il quale, o sia che, per un resto di lealtà, approvasse la disdetta del Vescovo ispirata dal dovere di obbedienza al Papa, e legittimata dalla condizione espressa nell'atto di consentire alle domande del Mouchanow; ossia che altri riguardi lo rattenessero, lasciò passare più mesi senza far altro. Ma la burocrazia russa premèva da ogni lato ed incalzava perchè al Vescovo Lubiensky si facesse pagare il fio del coraggio dimostrato coll'ubbidire al Papa anzichè allo Czar. E lo Czar segnò il decreto di esilio, che fu spedito al Berg. Il più accanito in esigere questo decreto d'esilio fu il conte Sievers, direttore allo spartimento dei culti a Pietroburgo, ed animato di odio ferocissimo, per sue private ragioni, contro mons. Lubiensky. Il Berg, forse per riscattare presso il Governo il suo torto dell'antica amicizia col Vescovo, commise ad un grossolano e brutale general Moller di eseguire la sentenza; e questi fece la cosa da pari suo.

Nel fitto buio della notte ecco il Moller piombare sulla residenza di mons. Lubienski, strapparli dal letto, sequestrarli d'un colpo e senza disamina tutte le carte; poi cacciarlo sopra una ignobile e tormentosa carrettella detta *bryczka*, e farlo galoppare a precipizio sulla via orribile di Grodno, fra i sobbalzi tormentosi di quel veicolo. Giunto a Grodno lo sospinse in carrozzone della via ferrata, facendogli percorrere d'un tratto più di 300 leghe, fino a Nijny-Novgorod. Là fu giuocoforza di fermarsi. Il carnefice non potè condurre fino a Perma, sui confini della Siberia, la sua vittima già agonizzante. Ma le rifiutò ogni soccorso di medico, ed appena tollerò che un prete cattolico amministrasse al morente gli ultimi Sacramenti della Chiesa. Lo strazio del viaggio uccise il Vescovo, che di delicata complessione, sempre di sanità cagionevole, pure si macerava con austerità grandissime. Infatti il suo vitto gli costava appena 70 centesimi di franco al giorno; dormiva sopra un saccone di paglia, e dava tutto il suo ai poveri. Martire, in vita, di penitenza e di carità, fu morendo martire di ubbidienza al Papa e vittima della barbarie scismatica.

L'orridezza del fatto è tanto più grande, in quanto la evangelica mansuetudine e la soavità del tratto di questo venerando Vescovo gli aveano meritato la stima e l'amore, non pure dei suoi diocesani che l'aveano in

concetto di santo, ma perfino dei protestanti, perfino dei Russi-scismatici, che aveano la ventura di conoscerlo e di conversare con lui. Il conte Berg stesso si sentiva onorato della sua amicizia; come il poverello, che dal zelante pastore era visitato nella sua capanna, benediceva Iddio di avergli dato tal padre.

Il Governo di Pietroburgo, quando seppe che la morte avea sottratto il martire alle torture dell'esilio in cui gemono, lungi dal suo gregge, parecchi altri Vescovi, forse ne sentì onta. Ma troppo più dovrebbe adontarsi dell'ipocrisia onde i suoi ufficiali, abusando dei più abbieggi artificii, si studiano di giustificare tali nefandezze. Il rendiconto dei motivi della deportazione di monsignor Lubiensky, dato nel *Messenger officiel* di Pietroburgo, riferito nell'*Univers* del 21 Giugno, è un capolavoro di doppiezza e di perfidia. Il *Collegio cattolico* di Pietroburgo vi è posto in vista di una istituzione antica, ammessa da Roma e dai cattolici, e rifiutata dal ven. Lubiensky per pura sua caparbieta.

In codesta nota ufficiale però v'è una frase che basta per tutto un libro, quanto allo svelare il vero motivo delle barbarie usate contro i Vescovi veramenti cattolici. Essa dice che « l'opposizione a codesta istituzione del *Collegio cattolico* non cominciò se non quando si trattò di sottoporre ad esso le diocesi del Regno; il che dimostra che le obbiezioni fatte aveano unicamente lo scopo d'impedire l'unificazione definitiva dell'amministrazione delle diocesi del Regno di Polonia e di quelle dell'Impero. » Questa frase contiene una solenne falsità quanto al suo primo inciso. Roma non riconobbe mai quel Collegio, ed i Vescovi, che rimasero fedeli al loro dovere, non lo vollero mai riconoscere nella qualità attribuitagli dal Governo russo. Ma era naturale che l'opposizione fosse più sentita, quando apertamente quel Governo, gittata la maschera, si valeva di quello strumento per finir di troncare ogni legame di unione fra la Chiesa di Polonia e la Santa Sede, sottoponendogli le diocesi di quel Regno, ed organizzandone l'amministrazione sulla forma stessa delle diocesi della chiesa russo-scismatica, sotto l'arbitrio dello Stato e dello Czar.

4. Monsignor Lubiensky raccolse la sua palma di martire a Niiny-Novgorod. Ma un altro Vescovo sottentrò per mietere quella che eragli destinata nel crudo esilio di Perma in Siberia. Monsignor Maierczak, Vescovo di Kielce, avea con eguale fermezza rifiutato di riconoscere come suprema autorità della Chiesa cattolica quel tristo *Collegio cattolico* di Pietroburgo, che dovea nell'intento dei suoi istitutori servire di barriera insuperabile, e porre un abisso fra i cattolici soggetti al *knout* dello Czar, e la Santa Sede. Perciò anch'egli fu condannato, pochi giorni dopo monsign. Lubiensky, ad essere rapito alla diocesi, e con quei riguardi che la Russia adopera pei più abbieggi malfattori, strascinato verso Perma, ed ivi relegato per puro arbitrio amministrativo. Dicesi ora che la morte di monsignor Lubiensky abbia mosso il Governo dello Czar a commutare per monsignor Maierczak la pena della *Deportazione* in quella dello stretto carcere.

Simile sorte pareva destinata anche al prelado Zwolenski, amministratore della diocesi di Varsavia dopo che l'Arcivescovo Felinski ne fu per somiglianti motivi portato via e chiuso in rigoroso confino nel cuore della Russia. Ma mons. Zwolenski riuscì a campare dagli artigli della aquila russa, e coll'esilio volontario si sottrasse ai persecutori della fede cristiana.

# I LIBERALI E LE SCIMMIE

## CONFRONTI SCIENTIFICI



La *Correspondance italienne*, gazzetta diplomatica, che, da che si è fissa in capo di ottenere un posto nel Concilio ecumenico, studia il latino e la logica, e si va esercitando nella polemica sacra, ora maledicendo ai cattolici latini, or cercando di entrar in grazia dei cattolici greci (forse perchè, essendosi ormai rubato tutto ai latini, i Consoli del Regno, suoi redattori e corrispondenti, non l'hanno ancor prevenuta che coi cattolici greci poco ci è da rodere); la *Correspondance italienne*, diciamo, giornale studioso e diligente, dovrebbe un poco meditare questo caso, e spiegarci come accada che i liberali, e propriamente quelli che dello spirito liberalesco hanno la quintessenza, cioè i liberi pensatori, siano ora tutti in questa fissazione di volere, ad ogni modo, nascere dalle scimmie.

Se fosse verità certissima e di fede che gli uomini nascono dalle scimmie, si sa che i liberali pretenderebbero subito di essere stati creati da Dio. E sarebbe naturale questa loro pretensione. Giacchè l'uomo in generale è naturalmente vanitoso e superbo, specialmente in genere di prosapia; e i liberali poi in specie non hanno mai fatto della modestia uno studio particolare. Sarebbe dunque facilissimo lo spiegare la loro pretensione ad una nascita più illustre. Ma poichè ci è questa nascita illustre, perchè questa pretensione di nascere dalle scimmie?

Dicono che vi sono sforzati dalla scienza.

Ma Dio buono! In fatto di prosapia si sa che la scienza, se fa degli sforzi, ne fa per far nascere le scimmie dagli uomini e non gli uomini dalle scimmie. Vale a dire, si sa che, generalmente parlando, tutte le cancellerie di Europa e i maestri del bl sono bensì occupati a trovare gli avi illustri di poco illustri nipoti; ma non ci è occorso mai di vedere nessuno creduto nobile e figliuolo di Re che si sia posto coll' arco della schiena a studiar modo di provare che egli è invece di origine plebea. Se dunque i liberali hanno questa fissazione di voler rettificare il loro albero genealogico, non si capisce perchè si sentano così sforzati da una scienza tanto malleabile quanto la blasonica a credersi figliuoli di scimmie. Se anche questo fosse verissimo, gli ultimi ad ammetterlo dovrebbero essere i liberali.

Ma no! Mentre tutti gli altri dicono ed assicurano che l'uomo è stato creato da Dio, i liberali sono soli a pretendere di nascere dalle scimmie; e studiano e faticano per dimostrare questa loro origine animalesca più assai che non istudino e faticino tanti altri di origine plebea per dimostrare la nobiltà della loro razza. E se qualcuno contraddice a questa loro opinione e scrive in favore della nobiltà di loro origine, i liberali, invece di ringraziarlo, lo combattono come un avversario del loro titolo più caro di nobiltà. Evidentemente, qui sotto ci cova un qualche mistero.

E il mistero ci dovrebb'essere, ancorchè la scienza sforzasse proprio i cervelli liberali ad ammettere questa loro progenie scimmiesca. Si sa che cosa sono questi sforzi della scienza. La scienza, per isforzar un cervello a creder qualche cosa, ha bisogno che la volontà ci si metta di buona voglia. Se la volontà è restia, il cervello è ribelle anch'egli: nè la scienza suol sforzare nessuno in questo caso di ribellione della volontà. Sempre si trovano allora cavilli, pretesti, difficoltà da chi non vuol essere persuaso. Trovateci un poco due filosofi, due archeologi, due letterati di scuola diversa che finiscano mai coll'accordarsi. Ognuno si crede sforza'o dalla sua scienza ad essere della propria opinione opposta a quella dell'avversario. Se i liberali avessero interesse a non nascere dalle scimmie, saprebbero

bene burlarsi della scienza! E poi resta il mezzo di non studiare quella scienza, e di non porsi così nel caso di rimanere sforzato. E questo è un mezzo in liberaleria usato assai.

Se dunque i liberali non avessero qualche segreto motivo che li spinge, senza che forse se n'accorgano, a volere nascere dalle scimmie, saprebbero ben essi trovar il modo di non lasciarsi sforzare dalla scienza. Ci sono avvezzi i liberali alle ribellioni. Perchè non si ribellano anche contro questa scienza villana ed incivile, come si sono ribellati contro tante altre autorità? Stiamo a vedere adesso che un buon liberale si lascia imporre dall'autorità disarmata di una scienza che non gli piace! Questo è miracolo che non si è mai visto e non si vedrà mai. Se i liberali sono sforzati dalla scienza è dunque segno che vogliono essere sforzati; e se vogliono essere sforzati, è segno che ci hanno le loro buone ragioni.

E cresce l'argomento se si considera che questa scienza è poi molto lontana dall'esser nel caso di sforzare nessuno, nè codino, nè molto meno liberale. Che se questa scienza avesse proprio questa forza, osiamo dire che i più convinti ne sarebbero ancora i codini; i quali, mentre sono i più studiosi, sono anche i più modesti, i più docili e i più facili a credere quello che si presenta per vero. Laddove la superbia e la caparbia liberalesca è fatta apposta per mettere alla disperazione qualunque sforzo di scienza, che voglia persuaderli, a loro dispetto, di ciò che non piace alla loro vanità e contraddice alla loro volontà. Ma il fatto è che qui non ci ha il menomo sforzo di scienza. Sappiamo tutti qual peso abbiano, nelle bilance della scienza, certe ossa più o meno rotte, che sono tutto l'arsenale scientifico, che sforza i liberali a credersi figliuoli, più o meno perfezionati, di scimmie. Anche non era bisogno che soggesero i liberi pensatori a far sapere al mondo, stupefatto di tanta scienza, che le scimmie sembrano all'uomo: cosa che fu anche cantata da Ennio in uno dei pochi versi che ci siano da lui rimasti: *Simia quam similis, turpissima bestia, nobis.*

Ma non vogliam qui trattare questo punto scientifico, il quale, come da altri in questi giorni, così da noi altra volta fu esposto e sarà ancora, a Dio piacendo, tra non molto, con qualche proposito Giac-

chè a questo siam arrivati, che bisogna seriamente provare ad uomini liberali, che essi non sono, nel senso che credono, figliuoli di scimmie. Ma noi in quest' articolo ci siamo proposto un altro punto scientifico da esaminare. Cioè qual sia, prescindendo dalla scienza, il motivo segreto, pel quale i liberali si posero con tanto zelo a sostenere questo loro punto di scienza blasonica. Il quale, se non li interessasse e non istesse loro molto a cuore, certamente abbandonerebbero e anche lo negherebbero caparbiamente non ostante ogni scienza, siccome fanno di tanti altri punti di scienza, di cui non si curano e che combattono anzi ogni giorno accanitamente.

Or qual è questo motivo segreto?

Alcuni penseranno forse che questo motivo non consista che nel noto e volgare odio che la così detta scienza liberale ha contro la rivelazione. E siccome questa dice che l' uomo fu creato da Dio, così la scienza liberale dee necessariamente dire tutto il contrario. Ma ciò non ispiega perchè, tra tante bestie, da cui i liberali poteano farsi nascere, essi abbiano scelta proprio la *turpissima*, che è la scimmia. Nè la sua somiglianza coll' uomo basta a spiegare la preferenza. Giacchè, usando il metodo della scienza liberalesca, nulla impediva di far nascere l' uomo dall' elefante o dal bue. Nel volgere dei secoli, un bue sarà probabilmente nato senza un corno. Questi sono casi che si danno. Or bene; qual difficoltà che, dopo altri secoli, niuno può dire quanti, la razza dei buoi unicorni abbia perduto anche l' altro? Con quel peso di meno sul capo la razza dei buoi scornati si sarà, nel giro di altri secoli, sentito alleggerire il cervello in guisa che, a poco a poco, si sarà perfezionata. Perfezionato il corpo, tutto il resto, cioè la favella, la morale, la religione vengono da sè. Così almeno spiegò testè in Firenze la cosa l' Herzen nel suo opuscolo intitolato: *Sulla parentela tra l' uomo e le scimmie, lettura del dottore Alessandro Herzen, fatta a Firenze nel R. Museo di storia naturale 21 Marzo 1869*. « In virtù di tali particolarità d' organizzazione, egli dice a pag. 31, ciascun individuo della nuova razza potrebbe comunicare coi suoi simili; la esperienza di un individuo della stessa stirpe non rimarrebbe più isolata, ma trasmetterebbesi dall' uno all' altro individuo, da una generazione all' altra,

e via pur sempre da un' epoca all' altra; il linguaggio, le astrazioni si svolgerebbero, sottilizzandosi e diversificandosi all' infinito. Dalla semplice sensazione del *piacere* e del *dolore*, quegli animali, dopo lungo andar di secoli, a poco a poco cumulando le esperienze, giungerebbero ad accorgersi che spesso quel che di presente è piacevole, ha funeste conseguenze, e che il dispiacevole può essere a lungo andare fecondo di benefici effetti; così giungerebbero alla nozione « astratta » dell' *utile* e del *dannoso*; danno ed utilità per il momento limitati all' individuo, indi estesi alla società. D' allora in poi quegli animali anderebbero formulando delle regole di condotta, che insegnerebbero ai loro nati; chiamerebbero *bene* le azioni utili al corpo sociale, e *male* quelle che vi fossero contrarie, oppure chiamerebbero *morali* le prime, ed *immorali* le seconde; quelle sarebbero lodate e ricompensate; queste vilipesa e punite; quindi tribunali, leggi, governi — ed anche religioni. » La cosa è chiara.

Potea dunque l'uomo farsi nascere da qualsivoglia bestia: lo sforzo della scienza liberale essendo capace di tutto, in questo genere di cose. Se dunque i liberali preferirono nascere dalle scimmie, ciò non è accaduto per la somiglianza delle forme esterne.

Non vogliamo già negare che la somiglianza della scimmia col l'uomo non sia, per molti liberali poco versati negli sforzi della scienza, l'unica ragione per la quale credono a questa loro discendenza. Ma questo, per dirla col Crispi, non è che un incidente. Se i capi liberali, grandi sforzatori della scienza, avessero creduto dover preferire, per loro ceppo di origine, una qualsivoglia altra bestia, il volgo degli adepti si sarebbe subito sentito sforzare verso quella: nè la dissomiglianza avrebbe nociuto alla profondità di loro convinzione. Sono sforzi di scienza questi che nel partito liberale si vedono tra noi ogni giorno. Arriva, o dentro o fuori plico, una parola d'ordine, quale che si sia; e il partito la ripete subito in coro, come una scimmia o come un papagallo, dall' un punto d' Italia all' altro. Resta dunque sempre a spiegare perchè lo sforzo della scienza liberalesca si sia volto alla scimmia anzi che appunto, per esempio, al pappagallo, che, col suo privilegio di favellare senza intendere, pareva avere un qualche speciale diritto a questa progenitura.

Ma la ragione di questa preferenza dei liberali per le scimmie, fino a dirsi sforzati dalla scienza a credersene figliuoli, sarà chiara ed evidente ad ognuno quando si consideri che in verità, qui, ne' liberali, se non è la natura che parla, nè la voce del sangue, vi è però tutto lo sforzo, se non della scienza, almeno dell'arte che si è in loro quasi connaturata. I liberali equivocano in questo solo che si fanno figliuoli naturali delle scimmie: laddove non ne sono che figliuoli, per così dire, artistici. Donde segue che non è figliuolo di scimmia chi vuole a questo mondo. Questo è un privilegio di alcuni che l'acquistano collo studio, coll'arte e colla seria applicazione a vestirsi e informarsi di questa come seconda natura di scimmie. Come dalla similitudine dei costumi si chiamano farfalle i volubili, aquile gl'ingegnosi, leoni i forti, colombe gli innocenti, e andate dicendo, così si possano chiamare scimmie i liberali, non perchè siano stati così fatti dalla natura, com'essi dicono, ma perchè, coll'applicazione e collo studio, tanto si sono ingegnati che ormai ci sono riusciti.

Quest'applicazione e questo studio a svestire la natura dell'uomo e vestire quella di scimmie non si può negare che non siano stati sempre ammirabili nel partito liberale, inteso in quel vero senso in cui si piglia nei paesi cattolici, e specialmente in Italia, dove liberale significa avversario del cattolicesimo. Che se liberale non significasse altro che ciò che la parola grammaticalmente suona, i cattolici sarebbero in tal senso i veri e i soli liberali; e i così detti liberali non sarebbero in tal caso che ladri o scimmie del nostro nome. O, al più, l'esser liberale o no, consisterebbe nel seguire o no la tal bandiera politica, secondo che accade di fatto in certi paesi o almeno in certe circostanze. Ma noi per partito liberale intendiamo quello che tutti intendono da per sè in Italia: cioè il partito massonico e la setta dei cospiratori perpetui contro l'autorità divina ed umana, civile ed ecclesiastica, quella setta appunto che in qualche paese d'Europa è ora regnante, e che in Italia specialmente si è illustrata in questi anni colle sconfitte che toccò per terra e per mare, e colle vittorie che riportò sulle casse pubbliche e private, ecclesiastiche e civili, le quali tutte riuscì a vuotare, riempiendo le proprie.



Questo partito liberale è quello, la cui scienza consiste a parole nel libero pensiero, a fatti nel proposito fermo di negare e combattere ad occhi chiusi la rivelazione, a costo di qualsiasi sproposito scientifico. E poichè la rivelazione dice che l'uomo è figliuolo di Dio, è naturale che la scienza liberale lo neghi a priori, salvo poi a trovar qualsiasi altra origine dell'uomo, purchè non si ammetta la vera. Che se tra tante origini, che il libero pensiero potea inventare e la libera scienza esornare, hanno i liberali preferita quella delle scimmie, questo è accaduto per una ragione di cui la loro scienza non si è reso forse finora abbastanza conto, e che noi qui procureremo di spiegare il meglio che potremo.

Diciamo dunque che, se i liberali hanno tanta inclinazione a credersi figliuoli di scimmie, ciò accade perchè in verità essi non sono che scimmie: vale a dire imitatori ridicoli di ciò che fa la Chiesa cattolica; ad imitazione appunto del gran Scimmione di Dio, Grande Oriente e Gran Maestro dei liberali, il quale, come fu il primo cospiratore e il primo rivoluzionario, così si sa che fu la Prima Scimmia di Dio. « *Similis ero Altissimo*: Scimmierò l'Altissimo, » disse già il diavolo fin dal principio. E ci riuscì in questo che, caduto nell'abisso, è diventato il padre della menzogna che è la scimmatura del vero. Della quale sua tendenza a mentire scimmiando, diede poi un'altra illustre prova con Eva, quando cercando in lei un complice alla guerra da lui giurata al suo legittimo Re e Signore, non seppe darle altro motivo impellente che una ragione da scimmia: « *Eritis sicut Dii*: Sarete simili a Dio. Sembrerete tanti Dei. Non lo sarete: ma gli sembrerete. Sarete, come a dire, sue scimmie ».

Coloro dunque i quali in altre qualità della scimmia trovano la ragione di questa predilezione che hanno per lei i liberali, non toccano bene il punto scientifico. La scimmia, è vero, è un animale rampicante, petulante, maligno e, soprattutto, ladro. Nasce grazioso, ma crescendo imbruttisce: da giovane è docile, ma da vecchio fa dei brutti scherzi. E non è raro il caso che, fingendo di abbracciare, abbia assassinato a tradimento il suo padrone. Il che sogliono fare appunto le scimmie più perfezionate e più addestrate alla civiltà e alla società.

È anche verissimo che molte di loro sono scodate. Ma giova a tale proposito il ricordare ciò che ci è accaduto vedere appunto in Firenze, poco dopo il trasporto della capitale. Dove la nostra guida, fiorentinello accorto e codino, condottici a veder le cascine e quindi il contiguo giardino zoologico, dopo fattici osservare certi animali rari, sopra la cui gabbia era un cartellone che, a grandi caratteri, diceva: *Regalo a Firenze di S. M.*: e spieगतoci che quelle erano tutte bestie venute allora allora di lontano, ci condusse poi alla gran gabbia delle scimmie. E qui che cosa credete che ci abbia fatto osservare? Appunto la differenza che passa tra le scodate e le codine. « A prima vista, diceva, si dovrebbe dire che le scodate sono le più liberali. Ma non è mica così. Le codine sono anzi le peggiori. » E ci faceva notare che la coda per le scimmie non è che una quinta mano di cui si servono mirabilmente per prendere ed afferrare, e tenersi ferme al potere. Ond' egli affermava che quelle scimmie caudate appartenevano al partito moderato. E notava che tenevano quella coda sempre volta in su verso il cielo, quasi volessero chiamarlo a testimonio della rettitudine di loro intenzioni, del loro amore per l'ordine, per la monarchia, per la religione ben intesa, e del loro sincero desiderio di conciliazione con tutti, fuorchè coi gesuiti; come elegantemente ci diceva, giorni sono, la *Correspondance italienne*. Se non che, mentre teneano la punta della coda volta al cielo, col resto del corpo quelle scimmie prudenti lavoravano giù in terra. Ma, come dicevamo, tutte queste qualità non sono il vero motivo per cui i liberali devono sentire per le scimmie quella predilezione che hanno. Il vero motivo è quello che abbiamo toccato.

Infatti i liberali hanno preso per sè, e come per loro arme e motto di famiglia, quelle parole del gran Scimmione: « *Eritis sicut dii. Scimmierete Dio* ». E vedendo che Dio fondò la sua Chiesa, essi fondarono pure la loro, coi loro sacerdoti, coi loro martiri, coi loro dommi. E siccome non seppero che copiare e rifare, così ricopiarono e rifeccero da scimmie, cioè in modo ridicolo. I loro sacerdoti principali sono infatti i giornalisti che si chiamano appunto i Sacerdoti della stampa, la quale in Italia tutti sanno che razza di sacerdozio sia. E ben sel sanno oramai gli stessi liberali, a loro spese. Hanno anche i loro così detti Santuarii. Ma la pubblica in-

chiesta della camera essendo testè entrata in uno di questi Santuarii, vi trovò in onore la bugia e la calunnia. I martiri liberali, almeno quelli d'Italia, che sono il tipo del genere, sono stati chiamati testè, in quella stessa pubblica inchiesta, *martiri di carta pesta*, che sarebbe come dire, roba finta e d'imitazione. E lo disse, ci pare, uno dei tanti ebrei che figurarono in quel gran processo: il quale certamente si dovea intendere della bontà delle merci.

Ed avendo i liberali vedute in Roma molte Canonizzazioni, vollero anch'essi le loro apoteosi, celebrando come la canonizzazione dei loro martiri. E quando videro celebrarsi in Roma il centenario di S. Pietro ed essi vollero celebrare quello del Machiavelli. Tutte feste e solennità che finirono in risate, nè più nè meno che la festa dello Statuto, la quale i liberali vollero in prima far celebrare per forza anche dagli altri, ma poi finirono col non celebrar più neanche essi medesimi.

Questa smania che hanno i liberali di scimmiettare la Chiesa, è loro, come dicevamo, ispirata dal primo gran scimmione di Dio, il quale, vedendo che Iddio con certi mezzi riesce a farsi correr dietro il mondo, credette che, usando quei mezzi, sarebbe riuscito anch'egli a far gente. Secondano con zelo i liberali questo proposito diabolico; e vedendo che la Chiesa ha Sacerdoti e martiri e feste e processioni, credettero che fosse facile anche a loro ottenere coi medesimi mezzi il medesimo scopo. Ma è accaduto ai liberali quello che alle scimmie della favola; le quali soffiavano di lena nelle lucciole per far fuoco d'inverno. Se la Chiesa riesce ad aver buoni sacerdoti e veri martiri, se alle sue feste rinnovate ogni anno, e sempre nuove, come se ogni volta venissero la prima volta, concorrono tutti i fedeli con tanta gioia e tanto profitto, tutto ciò accade perchè vi è il fuoco della carità interna, donde escono le vampe esteriori e visibili. Ma siccome tutte le scimmie del mondo, per quanto soffino, non riusciranno mai a cavar una scintilla neanche da un monte di lucciole, perchè in quelle lucciole manca il fuoco; così tutti i liberali insieme non riusciranno mai, colle sole apparenze del sacrificio e del disinteresse e colle vane pompe e col baccano esteriore, ad eccitare nei popoli quell'entusiasmo che vorrebbero e sarebbe necessario alla solida durata del loro regno.

Ne abbiamo una nuova e fresca prova nel Concilio ecumenico delle scimmie che i liberali vogliono convocare in Napoli ad imitazione del Concilio vaticano. Questa scimmatura veramente colossale eccitò già le risa universali al solo essere annunziata. Or che sarà quando vedremo le scimmie all'opera? E all'opera in Napoli, città che pare scelta apposta come la più pronta al riso, forse, di tutta Europa? Già il Ricciardi, il grande convocatore, ne è impensierito. E ci pare opportuno il citare qui alcuni brani di una sua lettera ch'egli, a questo proposito, scrisse testè ad un amico e fece stampare su pei giornali: « Strano a dirsi! dice egli. Non mai la Domenica le nostre chiese vidersi più frequentate di quello che oggi; ed in quella che ai fogli della democrazia riesce più difficile il tirare innanzi, l'*Unità Cattolica* fa i più grassi guadagni, e la *Civiltà Cattolica* annovera 600 associati nella sola Toscana 1! È ben chiaro che, le cose stando in Italia in tali termini, per ciò che spetta a superstizione, il parlare d'andare a Roma non può che far ridere. Io dissi nel 1862, nella Camera dei Deputati: « La via di Roma non può esserci aperta davvero che dallo scisma! » E questo profondo convincimento mi indusse a bandire l'*Anticoncilio* degli 8 Dicembre 1869, e m'induce ora a fare una nuova e più solenne chiamata alla libera stampa, onde la gran riunione da me divisata raccomandi caldissimamente a quanti, non solo in Italia, ma in tutto il mondo civile abborrono dall'ignoranza e dall'impostura, e desiderano vedere fondata sopra incrollabili basi la libertà sospiro di tanti secoli, e che sacrificii sì grandi e sì larga vena di sangue costava al genere umano! Addio. *Il sempre vostro G. Ricciardi* ».

Qualche giornale disse che Roma era impensierita del Concilio o Scimmiaia convocata in Napoli dal sig. Ricciardi. Noi non sappiamo, come quel giornale, che cosa pensi per l'appunto Roma. Ma quel che pensiamo noi si è che, siccome nulla è più fatto per far campeggiare la bellezza dell'uomo che la vicinanza di una bertuccia, così nulla può meglio servire a far brillare la dignità del Concilio vaticano quanto la convocazione contemporanea della Scimmiaia Ricciardiana.

1 Ve ne annovera più del doppio della cifra detta qui dal Ricciardi.

Ma, benchè sia evidente fin d'ora che questa grande scimmiaia non dovrà riuscire che ad onta e beffa dei convenuti (e chi sa che non a peggio, considerato il loro temperamento dopo l'inchiesta!) pure noi siamo certissimi che la natura e indole scimmiesca che pare in loro succeduta all'umana, li sforzerà, mal loro grado, a pur dare di sè questo spettacolo al mondo civilizzato, in piena luce del secolo decimonono e nella più popolosa e più allegra città d'Italia.

Già ci pare dunque di vedere, presso il Dicembre, uscire dai varii loro così detti Santuarii e avviarsi a Napoli tutti i Crispi d'Italia e molti dei forastieri: ognuno con un cognato accanto o un caudatario dietro, che avrà in mano un gran piego sigillato a uso Lobbia; e dentrovi il domma o il Sillabo del suo principale. L'un piego dirà: « In questo mondo bisogna comperare e poi vendere: e questo è il mio voto ». Un altro sentenzierà: « Bisogna fare molti quattrini, e non monta il modo: e questo è il mio parere ». Un terzo pronunzierà: « Il modo più sicuro è ancor quello di rompere i salvadanari »; e questo sarà il consiglio dell'*Opinione*. Un quarto dirà: « Vi raccomando l'audacia: con sola essa alla mano ho guadagnato milioni, e, da cassiere altrui, divenni proprietario del mio ». Un quinto non dirà nulla; ma, ciò che più monta, conterrà lettere e documenti rubati che saranno comprati e venduti, di soppiatto, nella Sessione.

Allora uno scimiotto giovane e scodato, che in niun modo riuscì finora a raggranellare di che mantenere comodamente la balia e la famigliuola, trarrà inuanzi con un suo piego esponente che, assolutamente, l'assemblea non dee lasciar sfuggire questa solenne occasione, per dare finalmente una sentenza chiara e definitiva sopra i fatti ancor oscuri dell'inchiesta. Ed, oh meraviglia! Giungerà allora da Roma uno sconosciuto ed anonimo che, con barba finta, occhiali verdi e cappellone a larghissima tesa, si presenterà all'assemblea con un gran piego in mano, e dirà: « Qui ha la vera sentenza ». E deporrà il piego, e partirà, come l'assassino del Lobbia, senza lasciare nessuna traccia di sè in nessuno dei due mondi.

Si aprirà il piego con trepidazione veramente ecumenica ed universale: e si leggerà la sentenza in questo tenore:

*Lupus arguebat vulpem furti crimine,  
 Negabat illa se esse culpae proximam;  
 Tunc iudex inter illos sedit simius;  
 Uterque causam quum perorassent suam  
 Dixisse fertur simius sententiam:  
 Tu non videris perdidisse quod petis;  
 Te credo strrippuisse quod pulchre negas:*

*E questa è la sentenza di me Fedro alla Favola X del Libro 1.°*

Una parte rispettabile della Sinistra, che di questo latino non avrà capito niente, griderà allora: « Morte a Fedro e a Senofonte », e si accingerà, come gli scolari di Napoli, a rompere i banchi. Ma un professore tedesco che, come certi banchieri democratici di Milano, sa parlare tutte le lingue, si offrirà a volgere in buon volgare il testo classico, secondo la nuova scuola mitica inventata in Germania; e, facendo tutti, tradurrà così:

« Il Lupo, cioè la parte Sinistra di un' assemblea politica, accusò la Volpe, cioè la parte Destra, di avere rubato allo Stato. Negò la Destra di essere rea di nessun furto. Allora venne per giudice una scimmia. Una scimmia, intendiamoci, proprio di quelle *androide*, una scimmia di razza perduta, una di quelle che la scienza liberale ha finora cercato in vano, una scimmia insomma degna, più di qualunque altra, di sedere nel Concilio napoletano; e la scimmia sentenziò così:

« Tu, o Sinistra, non sei stata rubata di nulla; e sei una bella e buona calunniatrice bugiarda. Tu, o Destra, hai rubato tutto; e sei una bella e buona ladra. »

Dopo la lettura della quale sentenza, venuta da Roma, Destra e Sinistra in coro urleranno: « A Roma a Roma ». E andrà ciascuno a casa sua. E questa sarà la conclusione del gran Concilio delle scimmie nella città di Napoli.

Ma qualunque sia per essere la conclusione del Concilio napoletano, la nostra conclusione certissima si è che, poichè i liberali non fanno che scimmicare la Chiesa e ormare le pedate della Prima Scimmia, non hanno poi tutti i torti quando si dicono, in un certo senso, Scimmie e figliuoli di Scimmia. E noi siamo lietissimi di avere quest' occasione di dar loro una cotal specie di ragione, fornendo insieme alla *Correspondance italienne* una prova flagrante del nostro spirito di conciliazione.

# IL CODICE VATICANO

DELLA BIBBIA GRECA

E LA SUA EDIZIONE ROMANA



La tipografia della Propaganda continua alacremen-  
te l'edizione del celeberrimo Codice Vaticano della Bibbia greca. Incominciò nel  
Luglio dello scorso anno dal pubblicare il volume del nuovo Testa-  
mento, che è il quinto tomo della intera edizione; e nel Luglio  
prossimamente passato ha dato alla luce un altro tomo simile al  
precedente, il quale contiene il Pentateuco ed il libro di Giosuè, e  
però è il primo nella serie dei volumi.

Dopo compiuta la stampa del nuovo Testamento, noi pubblicam-  
mo un articolo, nel primo quaderno del passato Ottobre, in cui  
demmo alcuni cenni intorno allo stesso Codice Vaticano ed intor-  
no ai dotti lavori del cardinal Angelo Mai; e quindi passammo a  
discorrere dei pregi della presente edizione, intrapresa in questa  
città di Roma e proseguita con tanta gloria del Pontificato dell'au-  
gusto Pio IX. Enumerammo i meriti del rev. P. Carlo Vercellone e  
del rev. P. Giuseppe Cozza, i quali portarono il difficile incarico di  
dare a quel volume la letteraria perfezione. Nè lasciammo le lodi  
giustamente dovute al cav. Pietro Marietti, a cui è commessa l'am-  
ministrazione della tipografia della Propaganda. Pel felice avvia-  
mento che egli ha dato ad una tale edizione, può esser chiamato  
restauratore dell'antico splendore di quella tipografia. E per fermo,  
lo stesso Santo Padre in un Breve, che diresse il dì 25 Luglio 1868

al Vercellone ed al Cozza, dopo aver lodata la loro diligenza e la loro perizia, si piacque di encomiare anche lui colle parole seguenti: *Gaudemus typographeum Nostrum de Propaganda Fide, omnium olim nobilissimum, ad pristinum paulatim splendorem revocari curis et industria equitis Petri Marietti, cui illud commisimus, et cui propterea meritas deferimus laudes* 1. Questo Breve fu riportato da noi tutto intero alla fine di quel nostro articolo.

Intanto, affine di far vedere quanto fosse vero il fondamento di questo elogio, esponemmo in quell'articolo medesimo assai minutamente i pregi tipografici della edizione. Narrammo come la tipografia della Propaganda comprò per questo effetto, largamente pagandola, una partita di caratteri fusi nelle madri, che possedeva il Tischendorf, il quale le avea fatte fabbricare per la edizione del Codice Sinaitico. Raccontammo che il Marietti, comprati quei tipi del Tischendorf, ne fece fondere qui in Roma altri in buon numero, per ragione delle lettere di grandezza e di forma diverse, che s'incontrano nel Codice Vaticano, e similmente per quei segni ed ornamenti che sono proprii di questo Codice. Dicemmo persino della qualità dell'inchiostro e della carta, che esso adopera 2. Finalmente lodammo eziandio la scelta da lui fatta de' due spertissimi compositori di caratteri in lingue orientali, gli egregi sig. Filippo Lanzi e Federico Setti, amendue romani; i quali, rispondendo maravigliosamente alle intenzioni degli editori, non ritraggono solamente le lettere secondo la grandezza di ciascuna, ma altresì le differenze anche minime degli spazii, i quali corrono tra lettera e

1 Il cav. Marietti ha dato un novello ornamento alla tipografia della Propaganda colla legatoria, che vi ha aggiunta in quest'anno medesimo. Il recente volume, di cui parliamo, che egli ha avuto l'onore di presentare colle proprie mani al Santo Padre, è stampato in Propaganda, ed è stato ivi stesso nobilmente legato nella nuova officina.

2 La carta adoperata dal Tischendorf nella edizione del Codice Sinaitico è di macchina; laddove quella che adopera il Marietti nella edizione del Codice Vaticano è tutta di lino e di tino. Essa è lavorata nella più celebre cartiera d'Italia, cioè in quella di Fabriano, diretta dal sig. Pietro Miliani. Questa cartiera fu premiata in Londra; e ad essa si è rivolto il Pustet per la splendida edizione dei libri corali, che a quest'ora sta eseguendo in Ratisbona.



lettera, e ricopiano mille altre varietà del manoscritto, impercettibili agli occhi non tanto esercitati quanto sono i loro. Dalle quali cose conchiudemmo, che la edizione del Codice Vaticano, così bene eseguita dal cav. Marietti, non cede per niun capo alla edizione del Codice Sinaítico, fatta dal Tischendorf; anzi per qualcuno, come per esempio per la miglior qualità della carta, la supera di molto. Avevamo innanzi agli occhi l'una e l'altra edizione, e le potemmo paragonare insieme.

Alcuni mesi prima che noi pubblicassimo il nostro articolo, la *Gazzetta di Ausburgo*, saputo della edizione del Codice che si stava preparando in Roma, volle anticipatamente condannarla con una sentenza definitiva. A suo giudizio, i due illustri paleografi italiani nominati di sopra, cioè il rev. P. Carlo Vercellone ed il rev. P. Giuseppe Cozza, erano meno abili dell'alemanno Tischendorf a condurre in porto questo arduo lavoro. Or noi, volendo dimostrare quanta poca fede si dovesse aggiustare ad una tale sentenza, dichiarammo primieramente i titoli, pe' quali i due italiani poteano in tutti gli eruditi ispirare una certissima fiducia, che la edizione uscirebbe sì perfetta dalle loro mani, da restarne appagati i comuni desiderii. Indi passando a dire del Tischendorf ricordammo come egli, dopo gli studii fatti qui in Roma sul Codice Vaticano, avea nel 1866 dati alla luce alcuni fac-simili di esso Codice, e che gli avea qualificati come esattissimi. Ma dall'altra parte egli era caduto in varii errori i quali, dando solo un'occhiata alle precedenti pubblicazioni del cardinal Mai, poteva di leggieri evitare. E per dare un saggio di simili errori, citammo i seguenti:  $\sigma\tau\iota\ \mu\iota\sigma\theta\omicron\varsigma$  invece di  $\sigma\tau\iota\ \circ\ \mu\iota\sigma\theta\omicron\varsigma$  (Matth. V, 12);  $\epsilon\zeta\ \alpha\theta\rho\omega\pi\omega\upsilon\upsilon$  invece di  $\epsilon\zeta\ \alpha\rho\lambda\alpha\tau\omega\upsilon\upsilon$  (Ioh. I, 13);  $\omega\alpha\upsilon\upsilon\upsilon\eta\varsigma$  invece di  $\omega\alpha\chi\chi\eta\varsigma$  (Act. I, 13);  $\upsilon\ \psi\omega\chi\eta$  invece di  $\eta\ \psi\omega\chi\eta$  (III Ioh. vers. 2);  $\tau\omicron\pi\omega\upsilon$  invece di  $\tau\rho\omicron\pi\omega\upsilon$  (Iud. vers. 7);  $\alpha\delta\epsilon\tau\omicron\upsilon\sigma\tau\iota\upsilon$  invece di  $\alpha\theta\epsilon\tau\omicron\upsilon\sigma\tau\iota\upsilon$  (Iud. vers. 8). Questa nostra risposta alla *Gazzetta di Ausburgo* fu quella stessa, che già le avea data monsig. Attilio Giovannini. Noi copiammo varii brani di alcuni articoli, pubblicati da lui a tale proposito nell'*Archivio dell'ecclesiastico*.

Dopo ciò non resta ad aggiungere, fuor solamente che il volume testè pubblicato dalla tipografia della Propaganda non è, quanto ai

pregi tipografici, punto inferiore a quello che fu pubblicato nel passato anno. Per dare poi una simile perfezione agli altri tre volumi, i quali usciranno alla luce di mano in mano, il cav. Marietti ha fabbricate tutte le madri, ed ha fusi di nuovo i caratteri venuti di Lipsia.

Era intanto pervenuta alla metà la stampa del volume di cui ora parliamo, quando nel passato Gennaio cessò di vivere, con grandissimo cordoglio de' buoni, l'egregio e dottissimo P. Vercellone. Però per quanto sia stata grave una tal perdita, pur nondimeno il merito letterario della edizione è rimasto assai bene assicurato, sì per la somma perizia del rev. P. Giuseppe Cozza, e sì perchè al compianto Barnabita è succeduto il rev. P. Gaetano Sergio, a cui per ogni altro elogio può valer questo, che lo stesso Vercellone lo scelse a tale ufficio fra i dotti membri della sua Congregazione.

Qui dunque potremmo far fine; ma il Tischendorf ci chiama a proseguire, per ragione d'un opuscolo, che egli ha pubblicato quest'anno, col titolo: *Appendix novi Testamenti Vaticani. Inest Apocalypsis ex codice unciali Vaticano 2066, cum supplementis et emendationibus novi Testamenti Vaticani. Item illustratur editio codicis Vaticani romana nuperrima. Edidit Constantinus Tischendorf. Lipsiae, Giesecke et Devrient, MDCCCLXIX.*

In questo opuscolo ci si rivolge contro il nostro articolo dell'Ottobre dello scorso anno, e dice che fu scritto con una vanità e temerità maravigliosa; condannandoci come vani per ragion del modo, con cui parlammo della presente edizione della Propaganda, e chiamandoci temerarii, perchè notammo gli errori, in cui egli cadde nel pubblicare i mentovati fac-simili del Codice Vaticano. *Non potero, sono le sue parole, quin eorum rationem habeam, quae in commentariis diurnis, qui Italiam la Civiltà Cattolica dicuntur, de eadem editione et contra me mense septbr. mira cum vanitate ac temeritate scripta sunt* (pag. VII). Le cose, che egli trova a lodare in questa edizione romana sono la bellezza dei tipi i quali, come più volte abbiamo detto, furono venduti da lui, e la eccellenza della carta la quale senza alcun dubbio è superiore a quella, che esso adoperò nella stampa del Codice Sinaitico. *Species libri pro typorum pulchritudine et chartae*

*praestantia satis elegans est* (pag. IX). Salvo questi soli due pregi, gli sembra tutto il resto meritevole di censura, sia per ciò che spetta alla esecuzione tipografica, sia per ciò che riguarda la correzione e la esattezza letteraria. E quindi ei conchiude essere cosa certa, che ella poteva per molti capi riuscire più perfetta, che non è in realtà. *Quae cum ita sint, dubium non est quin editio Romana multis modis perfectior esse potuerit, quam revera est* (pag. XV). Finalmente egli assanna altresì il cardinal Mai, mentre dice che le edizioni della Bibbia fatte da quest' uomo dottissimo, sono famose non meno per la negligenza, che per l'ignoranza. *Editiones Angeli Maii inscitia pari atque negligentia insignes* (pag. VI).

Or ci è sembrato conveniente riferire in ispecie ed esaminare, se non tutte, almeno le più gravi accuse che fa questo scrittore, sopra i varii capi che abbiamo accennato; e siamo certi che lo riputeranno conveniente anche i nostri lettori.

Incominciando da ciò che si appartiene al cardinal Mai, noi parliamo nel nostro articolo delle sue edizioni della Bibbia, e della stima in che esse sono universalmente tenute dai dotti. Avevamo letto su tale proposito in una dissertazione del ch. P. Vercellone le seguenti parole: « E qui per far meglio comprendere la giusta misura che si ha da seguire, mi giova citare il giudizio d' un uomo quant' altri mai capacissimo in questa materia, voglio dire del ch. Tischendorf, il quale nello scorso mese di Marzo replicatamente mi assicurava, che facendosi una edizione del Codice Vaticano con tutta quella scrupolosa esattezza, con cui fu fatta l' edizione del Sinaitico, la stampa del cardinal Mai non solo non avrebbe perduto il suo valore, ma piuttosto avrebbe acquistata quella fede e quell' autorità, che ora molti le negano <sup>1</sup> ». Noi non dubitammo, che il Tischendorf non si terrebbe per onorato da noi, se avessimo divulgato questo suo giudizio intorno al merito di quel dotto Porporato; e quindi lo divulgammo, adoperando le stesse parole del ch. P. Vercellone.

<sup>1</sup> Ulteriori studii sul nuovo Testamento greco del Codice Vaticano. Dissertazione letta dal P. D. Carlo Vercellone Barnabita alla pont. Accad. dell' Imm. Concez. di Maria V., il 6 Giugno 1866.

Senonchè lo stesso Tischendorf nel recente suo opuscolo ci fa sapere, che tutto questo non è altro che una favola. *Fabulam vero de me libri Maiiani iudice fictam in Civiltà Cattolica reperio. Ibi est enim:* « Il ch. Tischendorf assicurava qui in Roma nel 1866, che facendosi una edizione del Codice Vaticano, con quella diligenza con cui egli avea fatto l'edizione del Codice Sinaitico, l'opera del Mai non solo non perderebbe il suo valore, ma otterrebbe piuttosto quella fede e quell'autorità che alcuni le negano (pag. VIII) ».

Nessuno si meravigli. Vi fu veramente in tutto questo una favola. Il ch. P. Vercellone narrò questa favola, e noi copiandola da lui la raccontammo ai nostri lettori. Si sappia dunque, che il Tischendorf lodava bensì il cardinal Mai, ma non parlava sul serio. Noi intanto fummo i semplicetti, i quali gli attribuimmo le parti di lodatore sincero. Questa spiegazione della favola, chi mai l'avrebbe creduto? viene data dallo stesso Tischendorf. Nel detto suo opuscolo egli stesso racconta come nel 1866 ebbe l'onore di essere ammesso alla udienza di Sua Santità, a cui manifestò il consiglio di pubblicare il Codice Vaticano, come già avea pubblicato il Codice Sinaitico, e per piegarla al suo avviso disse: « Non si crede, Padre Santo, che l'edizione del Mai sia tanto corretta quanto è. Ma se io pubblicherò il Codice Vaticano, farò finire su questo ogni dubbio. *Non creditur; ubi vero editione tali comprobavero Maium rectius quam creditur edidisse, tum res manifesta erit, nec ullus dubitandi locus relinquetur* (pag. VIII) ». Il Santo Padre troncò il discorso con dire: « Ma potremo farlo anche noi ». *Ad haec ille: At id et ipsi facere poterimus* (pag. VIII). Narrato questo abboccamento, e confessato di propria bocca che egli lodò il Mai innanzi al Santo Padre, in quegli stessi termini riferiti da noi, con cui lo avea lodato al P. Vercellone; ci si rivolge immediatamente a noi, e dice: « Niuno più di me era persuaso della viziosità della edizione del Mai. La mia intenzione era di far conoscere questi vizii, pubblicando il Codice Vaticano. Voi dunque avete ecceduto di troppo, spacciandomi per lodatore di quel Cardinale. *Quum nemini magis, quam mihi iam dudum de vitiositate editionis Maianae persuasum esset... quum Romam profectus essem, ut tandem post Maii errores viri*

*docti discerent quid quovis loco in codice Vaticano scriptum esset, profecto nimium erat laudatoris Maii partes mihi tribuere* (pag. VIII) ». Noi confessiamo il nostro eccesso. Però fu un eccesso di semplicità. Credemmo che quelle lodi fossero sincere.

Ma, per venire al punto essenziale, le edizioni del cardinal Mai non sono così scorrette, come afferma il Tischendorf; e dall'altra parte, posto che sieno tali, il Tischendorf non si è poi mostrato, almeno finora, da tanto che valga ad emendarle. Ecco un argomento convincentissimo, il quale anche solo è sufficiente a provare la verità di questo nostro giudizio. Il cardinal Mai nella sua edizione del nuovo Testamento pubblicò il libro dell'Apocalissi, adoperando come testo il celebre Codice, che una volta appartenne ai monaci basiliani, notato col numero 105, ed ora è della Biblioteca Vaticana, notato col numero 2066. Di questa edizione dell'Apocalissi fatta dal Mai il Tischendorf si è costituito censore e correttore. Nel recente opuscolo, che abbiamo citato di sopra, egli enumera dapprima gli errori nei quali, a suo avviso, cadde il Mai pubblicando quel testo; e quindi soggiunge una nuova edizione del testo medesimo, la quale egli stesso chiama molto più corretta *multo emendatiorem*, che non è quella del Cardinale. Ma all'opuscolo del Tischendorf il rev. P. Giuseppe Cozza il quale, come più volte abbiamo detto, è uno degli illustri editori del Codice Vaticano, ha contrapposto un altro opuscolo, col titolo: *Ad editionem Apocalypseos S. Iohannis iuxta vetustissimum codicem Basiliano-Vaticanum 2066, Lipsiae anno 1869 evulgatam, Animadversiones Iosephi Cozza, Monachi Ordinis S. Basilii Magni, Romae apud Iosephum Spithoever, 1869 1.* Il dotto Basiliano non lascia nè anche una sillaba del Tischendorf, senza ventilarla. Egli dimostra, che le censure fatte al Mai da questo critico alemanno sono in parte fuori di proposito, in parte sono esagerate, e finalmente in parte sono false. Esamina inoltre la nuova edizione del libro dell'Apocalissi stampato dallo stesso critico, e prova ad evidenza che questi non ha mantenuta la sua promessa di

1 Questo prezioso opuscolo è annunziato da noi nella Bibliografia del presente quaderno.

darlo alla luce più corretto. Per lo contrario molte cose si osservano nel Codice Basiliano-Vaticano, le quali egli o non ha espresse o non ha illustrate. È caduto in errore nel produrre alcuni luoghi. Ha omesse alcune lettere, alcune ne ha aggiunte, e ne ha sostituite alcune altre, senza nessun perchè, in luogo di quelle, che veramente sono nel testo. Nel notare i punti si è in molte guise allontanato dalla verità del Codice. Finalmente non ha indicato quelle variazioni e quelle correzioni, che ivi s' incontrano, fatte da mani posteriori.

La dottrina del rev. P. Giuseppe Cozza è pari alla modestia. Di qui proviene, che quantunque egli abbia vittoriosamente risposto al Tischendorf, pur nondimeno i suoi argomenti e le stesse sue parole stanno sempre dentro i confini di una moderazione, che ad altri può forse sembrare eccessiva. Ora un uomo di animo così ben temperato, costretto finalmente dalla verità e dalla giustizia della causa da lui presa a difendere, esce in questi termini: *Mirum illud certe videtur, quod iste editor (il Tischendorf) opera sua perfecta praedicet, aliena vero imperfecta... Totus in eo esse videtur, ut notam erroris inurat celebri viro Angelo Maio. Haec fecisse arbitror, ut omnes credant quod ipse nimium temere dixit: « editiones Ang. Maii inscitia pari et negligentia insignes ».* *Quid ad haec dicent docti et nobilis animi viri? Consulat sibi, qui non modo unius hominis famam, sed doctorum omnium, qui Maium celebrant, iudicium offendit* (pag. 14).

E qui si ponga mente a una differenza, la quale fa molto al nostro proposito. Il rev. P. Giuseppe Cozza alla scienza aggiunge la pratica; nulla afferma nè viene in niuna conseguenza, senza la piena cognizione della causa. Ha presente il Codice, di cui si valse il cardinal Mai, e di più l'altro insigne Codice Vaticano di tutta la Bibbia greca, della cui edizione trattiamo nel presente articolo. Egli non risolve niuna questione, se non dopo avere diligentemente consultato coi proprii occhi queste antiche scritture. Non così il Tischendorf. Ha questi innegabilmente una scienza esimia di paleografia, ma non ha il sussidio della presenza di quei codici medesimi. Privo di questo efficacissimo sussidio non ha potuto sempre felicemente applicare all'effetto la notizia de' principii generali. Le

sue edizioni, e gli stessi suoi fac-simili non sono ricavati immediatamente dai testi, ma dalle schede, ov'egli nota quel solo, che crede sufficiente a ricordarsi tutto ciò che ha letto ed osservato percorrendo i codici. Un tale metodo è assai imperfetto, e conduce, malgrado che se n'abbia, ad errori anche rilevanti. Finalmente il Tischendorf non è molto diligente nel correggere le bozze delle sue stampe.

Nel suo recente opuscolo egli riconosce quei sei errori, che commise pubblicando nel 1866 i fac-simili del Codice Vaticano. Noi riferimmo nell'articolo del passato Ottobre questi sei errori, e per questo egli ci ha data l'appellazione di temerarii. Gli abbiamo anche voluto riferire di sopra nell'articolo presente, per far notare come egli, mentre pure li riconosce tutti e sei, nondimeno se ne spacci con una grande disinvoltura. Quattro ne attribuisce alla semplice negligenza dello stampatore. *Οτι μισθος omissio articulo, υ ψυχη, τοπον (pro τροπον) et αδετουςιν mera incuria praelo exierunt* (pag. XVI). Gli altri due dice che capitano per caso; perciocchè egli avea scritto nelle sue schede solamente le lettere iniziali e finali delle parole *αμπτων* e *ωωνης*, cioè *α-ων* e *ι-ης*; accade poi che egli non supplisse bene le lettere medie, e così venne fuori *ωωνης* per fac-simile di *ωωνης*, e *αθρωπων* per fac-simile di *αμπτων*. Ecco le sue stesse parole: *Αμπτων pro αθρωπων et ωωνης pro ωωνης edendum erat. Utrumque ex paginis est ita a nobis descriptis, ut singularum vocum primas tantum et extremas litteras plerumque notaremus. Hinc per incuriam accidit ut α-ων et ι-ης male expleremus* (pag. XVI). Giudichi l'accorto lettore quanto debbano essere somiglianti i fac-simili, eseguiti con un metodo, dal quale nascono gli *αθρωπων* in cambio degli *αμπτων*; giudichi con quale scrupolosa precisione si debba con tale metodo rappresentare il testo, specialmente quanto alle distanze tra lettera e lettera, le quali distanze variano ad ogni tratto nei codici manoscritti.

Ma diciamo dei varii capi di accusa, coi quali il ch. alemanno ha appuntato il nostro articolo.

Dapprima afferma in generale, che noi di quando in quando demmo in fallo nel descrivere il Codice Vaticano. *In describendo*

*ipso codice Vaticano* la Civiltà Cattolica *identidem errat* (pag. XV). Nel fatto poi biasima solamente due nostre proposizioni; l'una intorno al tempo in cui fu scritto il Codice, e l'altra intorno alla continuità colla quale vi sono scritte le parole.

Il ch. Vercellone in una dissertazione che lesse qui in Roma nel 1859 <sup>1</sup>, dimostrò con saldi argomenti, che questo Codice fu scritto nel secolo IV della Chiesa, in Alessandria d' Egitto; e quindi, facendo un passo più innanzi, sostenne che fu uno di quei Codici scritti in detta città ad uso ecclesiastico, per ordine dell' imperatore Costantino. Egli conchiuse la sua erudita dimostrazione con queste parole: « Noi abbiamo il Codice greco Vaticano della Bibbia scritto certamente circa l'età di Eusebio, scritto in Alessandria di Egitto, scritto in formato comodo a maneggiarsi, scritto sopra membrane preparate con regale magnificenza, scritto da perfettissimo calligrafo, scritto ad uso ecclesiastico, come ce lo dimostrano le sigle con cui sono distinte le sessioni. Quale difficoltà adunque, che si asserisca anche scritto per ordine del grande Costantino? Certo mentre abbiamo molte ragioni, che rendono probabile questa conclusione, non si troverà facilmente un solo argomento, che ci possa obbligare a rigettarla ». Così egli; e noi nel nostro articolo approvammo la sua sentenza coi termini seguenti: « Secondo le probabilissime congetture del ch. Barnabita Carlo Vercellone, il Codice Vaticano è uno di quelli, che Costantino il grande con reale munificenza fece copiare in Alessandria sopra elette membrane da peritissimi calligrafi, e regalonne le principali chiese dell' Oriente ».

Udiamo ora il Tischendorf. Egli chiama questa opinione una vanità Romana, *vanitatem Romanam*, la chiama una congettura facilissima a confutarsi con un argomento, che noi avremmo potuto imparare da lui, leggendo i suoi Prolegomeni sul nuovo Testamento Vaticano. « Io, egli dice, aveva già scritto di aver osservata una singolarità nel Codice Vaticano, cioè che esso si compone di quinterni,

<sup>1</sup> Dell' antichissimo Codice Vaticano della Bibbia greca. Dissertazione letta alla pontificia Accademia di Archeologia il 14 Luglio 1859 dal P. D. Carlo Vercellone Barnabita. Roma, tipografia delle belle arti, 1859.



non di terni e di quaderni, come il Codice Sinaitico. Poichè svolgendo i fogli di quel Codice, osservai nei margini, ciò che prima di me non si era osservato da niuno, non pochi numeri, coi quali il primo scrittore ovvero un suo contemporaneo segnò i quinterni. Il che dimostra che il Codice non è di quelli, che Eusebio, per comando di Costantino, spedì a Bisanzio; mentre lo stesso Eusebio, nella vita che scrisse di Costantino, ci narra di avere spedito terni e quaderni, non già quinterni. Questa lode pertanto può appartenere al Codice Sinaitico, ma non al Vaticano. *At re per se satis levi vetatur coniectura ista Romana, ut iam ex Prolegomenis Novi Test. Vaticani disci poterat, ubi pag. XVIII haec scripsi: « Singulare paene, quod sciam, codici Vaticano hoc est quod quinionibus compositus est, non ut Sinaiticus quaternionibus vel ternionibus. Perscrutanti enim mihi nuper — nimirum nemo eam rem ante me attenderat — singulorum foliorum extremos margines haud pauci numeri inventi sunt, quibus ipse scriptor olim vel aequalis eius numerabat quiniones... Quae res propterea quoque memoratu digna est quod probat, Vaticanum codicem non ex eorum numero fuisse, quos Eusebius olim ex mandato Constantini Byzantium misit. Narrat enim ipse in quarto librorum, quos de vita Constantini scripsit, cap. 37, τριῶν καὶ τετραῶν i. e. terniones et quaterniones se misisse ».* Haec igitur laus, quae sane in Sinaiticum codicem cadere videtur, ut alibi a nobis expositum est, in Vaticanum cadere non potest (pag. XV). »

Ci si permetta di osservare brevemente come tutto questo suo discorso non è poi, com'egli pensa, tanto efficace da abbattere la probabilissima sentenza del Vercellone. Lasciamo da parte quelle cose, le quali non sembrano dette a proposito, come per esempio è quella che prima di lui non si era da altri osservata la singolarità, che ha il Codice, di esser composto di quinterni; e che prima di lui non si erano da altri osservati i numeri, i quali contano i quinterni medesimi. Lasciamo che il Tischendorf affermi tali cose. Desideriamo soltanto, che si aspettino con pazienza i commentarii, che i dotti editori romani pubblicheranno, dopo terminata tutta la stampa del Codice. Allora si vedrà se i numeri posti nei margini superiori di alcu-

ni fogli, dei quali parla il Tischendorf, sieno veramente, come egli afferma, o del primo amanuense o di un suo contemporaneo; si vedrà se essi veramente contino, come altresì egli afferma, i quinterni del Codice. Che che sia di ciò, egli è certo che il Codice Vaticano si compone di quinterni, ed insieme è certo che questa è una singolarità. Imperocchè il costume che accenna Eusebio, parlando degli amanuensi di Alessandria, cioè che essi componevano i codici in terni ed in quaderni, fu universalmente conservato dagli amanuensi dei secoli seguenti. Se ciò non fosse, se invece si sapesse che altri amanuensi o dello stesso secolo di Costantino o di altri secoli usarono di comporre i codici in quinterni, non si direbbe, che il Codice Vaticano è singolare, perchè è composto di quinterni.

Or questa sola avvertenza ci sembra che basti a fare intendere come il discorso del ch. alemanno conchiuda troppo, e quindi non conchiuda nulla. Egli argomenta a questo modo: Gli amanuensi di Alessandria nel secolo di Costantino solevano comporre i codici in terni e in quaderni. Ma il Codice Vaticano ha la singolarità di esser composto in quinterni. Dunque esso non fu scritto da quegli amanuensi, nè in quel secolo di Costantino. Al che noi possiamo replicare in una simile maniera: Anche nel secolo V gli amanuensi di Alessandria e delle altre parti della terra usarono di comporre i codici in terni e in quaderni. Dunque il Codice Vaticano, per quella sua singolarità di essere composto di quinterni, non fu nè anche scritto nel secolo V. E così discendendo da secolo in secolo e da amanuensi in amanuensi, si proverebbe che il nostro Codice, per questa sua singolarità di essere scritto in quinterni, ha l'altra singolarità di non essere stato scritto in nessun secolo e da nessuno amanuense. Questa conclusione è ridicola. E quindi concludiamo piuttosto, che se il Codice Vaticano, con tutta questa sua singolarità, deve appartenere ad una mano e ad un secolo, non si può per ragione di quella singolarità negare, che esso appartenga al tempo di Costantino, ed a quegli amanuensi, i quali per comando di lui scrivevano in Alessandria. Che debba poi attribuirsi a questo tempo ed a questi amanuensi di Costantino, piuttosto che ad altro tempo e ad altri amanuensi, si dimostra cogli argomenti del Vercellone, accennati di sopra. Noi chia-

mammo probabilissima questa sentenza, e ci sembra che, non ostante l'argomentazione contraria del Tischendorf, possiamo continuare a tenerla come tale.

L'altra cosa, che egli corregge nella nostra descrizione del Codice, è la continuità colla quale dicemmo, che vi si veggono scritte le parole. *Item per errorem in Civiltà Cattolica haec scripta sunt:* « Non vi ha niuna distinzione di parole; fuor solamente quando, compiuta una materia, il discorso passa a nuovi argomenti. In simili casi resta vuoto lo spazio or di una mezza lettera ed ora di una lettera intera (pag. XVI) ». La cosa, secondo lui, va in tutt'altra maniera, e dice che noi avremmo dovuto impararlo dalla stessa edizione romana, o meglio dai suoi fac-simili, perchè l'edizione romana non merita su questo molta fede. E che cosa avremmo dovuto imparare? Che nel Codice vi ha alcune pagine, ove si trovano dieci, venti, trenta e sino a cinquanta punti. *At longe aliter est, ut ex mea atque magis etiam ex Romana editione scriptor Romanus discere debebat. In Romana enim editione, cuius quidem fidem hac in re exiguam esse dicimus, non rarae sunt paginae ubi decies, vicies, tricies interpungitur. Memini in epistulis ad Corinthios datis in paginam me incidere, cuius textum puncta fere quinquaginta exornant. Haec quam aliena ab eis sunt, quae Civiltà Cattolica lectores suos docet (pag. XVI)!*

Ma, sia detto con sua pace, egli confonde qui una cosa con un'altra. Noi intesi a descrivere il Codice, quale uscì dalla officina di Alessandria, parlammo solo della continuità colla quale il primo amanuense scrisse le parole, e dell'intervallo che lasciò tra esse, colla ove si termina un discorso o una sentenza. Che hanno da fare con questo i punti, di cui parla il Tischendorf? Oltre a ciò si osservi in qual modo egli discorre di questi punti. Sembra dare ad intendere ai suoi lettori, che essi furono scritti dal primo amanuense, ed in tutti gl'intervalli, de' quali parlavamo noi; laddove è certo, che nel principio non ve ne fu neppur uno nel Codice Vaticano, e che quei pochi, i quali ora si vedono, furono aggiunti nei secoli più recenti. E quindi se il ch. alemanno fa menzione di qualche pagina, nella quale ha potuto contare a un di presso cinquanta punti, dovea pure

avvertire che si contano a cento a cento le pagine, nelle quali gl'intervalli restano vuoti, siccome lasciolti il primo amanuense. *Codex Vaticanus aperte nullam habet interpunctionem; etiam seriores librarii, ubi pallorem literarum novo atramento reficerent, nonnisi raro ausi sunt illi signum aliquod distinctionis addere* 1. Noi abbiamo qui il testo, abbiamo i due volumi della edizione della Propaganda, eseguita immediatamente sul testo medesimo e con una somma accuratezza; e quindi per attingere queste notizie non ci era mestieri ricorrere ai fac-simili del Tischendorf, fatti, come sopra abbiamo detto, coll'aiuto della memoria e delle schede.

Ecco due altre accuse contro le cose dette da noi in lode del merito tipografico di questa edizione della Propaganda. Avevamo detto in primo luogo, che il cav. Marietti, comprati i tipi del Tischendorf, ne avea fusi altri in buon numero, per cagione delle lettere di grandezza e di forma diversa, che s'incontrano nel Codice Vaticano. Il Tischendorf, senza niun condimento di gentilezza, ci chiama bugiardi. *Hoc non sine mendacio scriptum est* (pag. IX). Afferma che tutti i tipi necessarii a riprodurre tutte le lettere del testo, furono spediti a Roma da lui. *Quidquid typorum ad similitudinem antiquissimae scripturae adhibitum est, a me Romam missum est* (pag. IX). Ma il vero si è che il cav. Marietti avea fusi altri tipi in buon numero, siccome noi riferimmo; e bastava per accertarsene percorrere il primo volume della edizione romana. Intanto, acciocchè non resti senza una risposta evidente l'accusa del Tischendorf, riportiamo qui appresso tutti questi nuovi tipi del cav. Marietti.

Η ΝΙ ΗΤ Μ Κ Κ Μ ΗΗ

ΜΙ Η Η Η ΜΙ Η ΗΗ Η Ν Μ Μ

Diciotto tipi di questa fatta chi mai può negare che facciano un buon numero?

In secondo luogo dicemmo, che nella edizione romana si vedono imitati con somma diligenza gli spazii, i quali corrono tra lettera e

1 DANKO, *de Sacra Scriptura*, cap. sec., tract. 1 *de codicibus mss.*, n. 2.

lettera, e le differenze anche minime di tali spazii. Ecco, dice il Tischendorf, un'altra bugia. *Prorsus a vero alienum est quod asseritur in Civiltà Cattolica, expressa esse diligentissime scripturae spatia* (pag. X). Demmo su tale proposito le giuste lodi ai due compositori, i sig. Filippo Lanzi e Federico Setti, dicendo che essi rispondono maravigliosamente alle intenzioni degli editori, pei ciocchè ritraggono tanto le lettere secondo la grandezza di ciascuna, quanto le differenze anche minime degli spazii, i quali corrono tra le une e le altre. Ecco, ripiglia il Tischendorf, abbandonata ai compositori la cura di osservare e di ritrarre quegli spazii; e se è così, non si può soddisfare per niuna guisa alla sottigliezza della critica. *Dicuntur typhothetae officium spatiorum observandorum in se suscepisse. Quod si est, nec dubium videtur, omnino fieri non potuit ut subtilitati criticae satisfaceret* (pag. X).

La risposta è facile e chiara. Suppongasi che esso abbia ben voltato in latino il nostro italiano, cioè suppongasi aver noi veramente detto, che la cura di osservare gli spazii è abbandonata ai tipografi, al che corrisponde il suo latino: *Dicuntur typhothetae officium spatiorum observandorum in se suscepisse*; fatta una tale supposizione, perchè mai sarebbe impossibile il soddisfare alla sottigliezza della critica? Qui trattasi di osservazione e di esecuzione meccanica; i due lodati compositori sono quali già li dicemmo, diligenti ed esercitati al sommo; e quindi possono avere nell'occhio, al pari di qualsivoglia erudito paleografo, un compasso sicuro. Senonchè il Tischendorf dà alle nostre parole una significazione, che esse non hanno nè possono avere. Lodammo bensì la somma cura dei due compositori nel ritrarre le varie grandezze delle lettere, e la varietà delle loro distanze; e dicemmo che essi perciò rispondono maravigliosamente alle intenzioni dei due egregi editori, i quali attendono alla perfezione letteraria della stampa. Ciò non vuol dire, che gli editori abbandonano tutto ai compositori, e che non rivedono e non correggono le loro bozze; ma soltanto che, attesa la diligenza e l'esercizio di questi, non trovano tanti sbagli a correggere, quanti altri immagina; il che è certamente mirabile in un lavoro così difficile e così lungo. Siccome dunque gli editori rivedono e correg-

gono le bozze, in ciò che spetta alla natura e alla grandezza delle lettere; così badano a rivedere ed a correggere, se è mestieri, le loro distanze; ed a questo effetto segnano sulle bozze medesime tanti punti, quanti sono i punti tipografici, di cui queste distanze debbono essere allungate o diminuite, nel caso che i compositori non le abbiano ritratte conformi al testo. Aggiungi, che tutto questo lavoro di comporre, di rivedere, di correggere si fa sempre col testo innanzi agli occhi, confrontando con infinita pazienza la copia coll'originale; perciocchè ciascuno dei due tipografi ha presente il foglio del Codice che compone, e quindi lo invia, insieme colla prova di stampa, ai due editori i quali badano, come abbiamo detto, essi stessi alla correzione. Di qui proviene, che le distanze tra lettera e lettera sono veramente espresse con tutta perfezione. E chi ne volesse una dimostrazione matematica, può averla con applicare, come fanno i pittori, una rete ad una colonna della edizione romana, ed un'altra alla colonna corrispondente del Codice; egli vedrebbe che le linee delle reti vanno a cadere sulle stesse lettere, toccandole o secandole in parti proporzionali: argomento evidente, che le distanze della copia sono perfettamente proporzionate alle distanze dell'originale.

Restano le altre censure, colle quali il Tischendorf ha tentato di oscurare il pregio letterario della edizione romana, enumerando gli errori in cui sono caduti, a suo giudizio, i due rev. padri Carlo Verzellone e Giuseppe Cozza. Ma già monsig. Attilio Giovannini in due opuscoli ha sufficientemente dimostrato, che tali censure non hanno niun peso. Noi rimandiamo i nostri lettori a questi dotti opuscoli 1;

1 Il primo opuscolo fu da noi annunziato e lodato nella Bibliografia del primo quaderno del passato Aprile (pag. 70). Esso ha il titolo: *Della illustrazione della edizione romana del Codice Vaticano della Bibbia greca, fatta dal professore Costantino Tischendorf, Memoria di Attilio Giovannini*. L'altro opuscolo, che annunziamo nella Bibliografia del presente quaderno, è intitolato: *Attilii Giovannini de Sacrorum Bibliorum vetustissimi graeci Codicis Vaticani romana nuperrima editio, Commentariolus. Romae, typis S. Congregationis de Propaganda Fide, Soc. eq. Petro Marietti Administro, MDCCCLXIX.*

e solo ci piace di far avvertire, come era facile giudicare anticipatamente difettuose ed imperfette queste critiche del ch. alemanno. Poichè dall'una parte l'edizione romana si esegue sul testo, con quella scrupolosa diligenza ed incredibile pazienza, che già abbiamo detta; e dall'altra parte le censure, colle quali è assalita, sono raccolte dal Tischendorf leggendo le sue schede e frugando nella sua memoria. E quindi le sue critiche non solo non hanno fondamento, ma, ciò che è più, sono erronee: talchè lungi dal ferire nel segno, il quale, secondo lui, era raddrizzare gli editori romani, è qualche volta caduto egli, ad un tratto solo, cioè ad una sola critica, in un buon numero di errori. Eccone un esempio.

Riprende gli editori romani, perchè nel volume del nuovo Testamento (p. 244, c. 3, l. 29) pubblicarono la parola ειλικρινειας<sup>v</sup> 1; e dice che il primo amanuense scrisse ειλικρεγειας, il secondo ειλικρινειας, l'ultimo finalmente ειλικριννειας, con uno dei v sovrapposto. *Editum est* ειλικρινειας *suprascripto* v *inter* v *et* ε. *At prima manus* ειλικρεγειας, *altera* -κρινειας, *tertia* -κριννειας (pag. XII). In questa sola correzione ei commette sei errori. 1.º Afferma che la prima mano scrisse εγει; or nella membrana del Codice non vi è niun vestigio di questa lettera γ, ma invece si osserva che fu scritto da principio εει: invece di νει. 2.º Lascia di osservare, che il v fu sovrapposto da una mano antica, la quale egli chiama seconda. 3.º Non dice nulla del primo ε di εει:, sul quale fu scritto un punto per dinotare, che dovea essere espulso. 4.º Nè anche avverte che il dittongo ει fu raso da εει:, e che in sua vece fu scritto ν. 5.º Attribuisce ad una terza mano, la quale restaurò il Codice, la lettera v sovrapposta; mentre è evidente che questa non fu scritta dalla mano restauratrice, ma da un'altra anteriore. 6.º Finalmente attribuisce alla seconda mano la lezione -κρινειας; laddove a questa mano appartiene soltanto o la lezione -κρινειας<sup>v</sup> ovvero l'altra -κρινειας<sup>v</sup> col punto sovrapposto sul primo ε.

1 Questa parola è nella seconda lettera ai Corintii II, 17, ov'è scritto εξ ειλικρινειας, *ex sinceritate*.

Compiuto l'ufficio di censore, assume il Tischendorf quello di consigliere. Concede, che la nostra edizione potrà servire a qualche cosa, se però gli editori romani si attengano ad un suo consiglio. Qual è questo consiglio? Che, terminata l'edizione, essi diano alla luce un commentario, ove si parli dei luoghi che sono stati pubblicati male, e degli altri che sono dubbii; e che inoltre facciano incidere un buon numero di tavole, le quali rappresentino accuratamente le scritture incerte del Codice. *Dummodo... commentarius sequatur, quo de omnibus locis vel minus recte editis, vel aliquo modo dubiis sincere et scite explicetur; nec denique omittatur idoneus tabularum numerus, quibus accurata imagine variae codicis scripturae repraesententur* (pag. XV).

Ma che altro è questo, se non portare nottole in Atene e legna al bosco? Gli editori romani non solo aveano pensato di fare tutto quello che ora viene a suggerire il Tischendorf, ma lo aveano annunziato nel programma, che pubblicarono assai prima di dare alla luce il volume del nuovo Testamento. Promisero che dopo i cinque volumi del Codice, faranno seguire un sesto volume, il quale conterrà opportuni commenti e tavole fedelmente incise. Ecco le stesse loro parole: *Quum editores priorem scripturam ubique perspicue repraesentare ipsumque spatium seu intervallum, quo ab ipsa priori manu in Codice singula elementa seiunguntur, sedulo custodire tenerentur, si quid ab altera vel tertia manu ita castigatum erat in Codice, ut sine aliquo impedimento vel confusione per typos reddi nequiret, id necessario monendum denique atque declarandum esse censuerunt in apparatu critico, cui postremum volumen reservatum est. Quamobrem qui Codicis textum ab editoribus evulvandum unice inspexerit, certus quidem erit de scriptura a priori manu in Codice posita, quam facile a lectionibus vel inter lineas vel ad margines adiectis discernere poterit; at vero non item ubique compertum habebit utrum praeterea aliquid ab antiquis correctoribus suffectum fuerit, nisi ad criticas adnotationes oculos converterit; in hisce enim ab editoribus declarabitur quidquid vel emendatum, vel abrasum, vel expunctum, vel suppletum, vel quacumque alia ratione in membranis ipsius Codicis retractatum immutatumque appa-*



*ret. Si quae autem fuerint loca intricatae aut dubiae vexataeque lectionis, vel singulari nota et commentario digna, eadem oculis eruditorum accuratissime tabulis incisa subiicientur, ut quisque per se diiudicare possit de vera seu verisimili Codicis lectione, perinde ac si ipsum Codicem propriis versaret manibus, propriisque oculis usurparet atque intueretur.* Non si poteva parlare più chiaro, nè con miglior latino.

Nè poteva il critico alemanno ignorare tali cose. Se non altro poteva impararle da quel nostro articolo dello scorso Ottobre, in cui ha egli trova'o tanto da appuntare. In quell' articolo noi non riferimmo tutte le parole del programma che testè abbiamo citate; però ne demmo un sunto, breve sì ma chiarissimo, ne' termini seguenti: « Il sesto volume comprenderà commenti e note: le quali cose saranno come un apparato per la investigazione del manoscritto, e per la notizia minuta di quanto fu in esso o raso o corretto o supplito o mutato in qualsiasi maniera. Oltre a ciò conterrà una raccolta di tavole fedelmente incise, le quali rappresenteranno alcuni luoghi di oscura ed incerta lezione. Così gli eruditi ne potranno da loro stessi giudicare, come se avessero nelle proprie mani e sotto i loro occhi il Codice medesimo ». Nello stesso articolo citammo tutto il Breve, inviato agli editori romani il dì 25 Luglio del 1868. Nel qual Breve, insieme colle altre lodi, il Santo Padre gli encomia per questo loro savissimo consiglio d'illustrare coi commenti tutta l'edizione del Codice. *Prudentissimum autem censemus consilium, quo id maxime spectastis, ut editio vestra nativam priscae scripturae faciem praeferret iis expeditam implexibus, quos additamenta retractationesque recentiorum manuum invecturae fuissent in textum: cum opportunior omnino iis locus pateat in animadversionibus criticis, quibus absolutum Codicis apographum illustrare constituistis.*

Tante citazioni debbono valere a stabilire fin da ora con ogni certezza la vera origine di questo apparato critico, il quale vedrà la luce nel suo tempo. Chi lo volesse attribuire ai tardi suggerimenti del Tischendorf, si allontanerebbe assai dal vero.

Ci piace di conchiudere il presente articolo con un' avvertenza intorno al valore di questo medesimo apparato critico. Esso, come

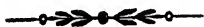
dice il Tischendorf, dovrà trattare di più cose, ma dapprima della correzione dei luoghi, pubblicati erroneamente dagli editori romani: *de omnibus locis minus recte editis* (pag. XV). E potrà essere, diciamo noi, se però non s'intenda delle correzioni, indicate dallo stesso Tischendorf, le quali abbiamo già fatto vedere con quanta improprietà di linguaggio si chiamino correzioni. Se non che noi non vogliamo parlare del valore, che avrà l'apparato critico, quando sarà pubblicato; aspettiamo per farlo, che sia prima pubblicato. Parliamo del valore che esso ha e deve avere in quanto è promesso. Nè possiamo esprimer meglio il nostro concetto, che colle stesse parole degli editori romani. Questi, innanzi che pubblicassero nell'anno scorso il volume del nuovo Testamento, promisero l'apparato critico, e divisarono tutti gli argomenti che in esso tratteranno. Ciò essi fecero in quella parte del loro programma, che noi abbiamo riferita di sopra. Or dopo quelle parole essi soggiunsero queste altre: « Abbiamo voluto manifestare il nostro consiglio, ed obbligarci colla nostra promessa, acciocchè il volume del nuovo Testamento, che è per uscire alla luce, resti protetto contro qualsiasi mezzanamente erudito, il quale o volesse per malignità calunniarlo, o volesse per ignoranza ingannare sè medesimo e gli altri nel giudizio del modo con cui è stato fatto e dell'uso a cui serve. *Haec sunt, quae obiter occupanda praeripiendaque videbantur, ne quis eruditulus, inspecto tantum volumine, quod propediem in lucem prodibit, aut falso nomine occasionem calumniandi libri arriperet, aut circa eiusdem usum rationemque perperam deciperetur, aliisque fucum facere contenderet* ».

DELLA

# OPPORTUNITÀ DI RITORNO ALLA CHIESA

OFFERTA AGLI ACATTOLICI

DAL CONCILIO ECUMENICO



« Col rifiutare il Concilio, gli eretici e i scismatici si privano di un validissimo mezzo per far ritorno alla Chiesa, da Gesù Cristo istituita per la salvazione del genere umano. » Questo assunto, evidente ai cattolici, venne trattato recentemente da uno degli scrittori della *Civiltà Cattolica*, dinanzi al fioritissimo uditorio dell'Accademia di Religione; e trattato in guisa da renderlo per avventura plausibile altresì come trattazione ordinaria di argomento sul Concilio: perciò gli diamo qui luogo.

## I.

Prima di entrare nel vivo della disputa sulla mirabile opportunità di riunione offerta ai dissidenti; parmi, Eñi Porporati e riveriti Colleghi, dover porre in sodo che la riunione stessa dev' essere ed è da loro desiderata. Perciocchè dov' eglino per avventura non la curassero, a che giova dimostrarne loro la opportuna occasione? Or bene io affermo, che di diritto e di fatto niun eretico o scismatico, che non abbia rinnegato ogni principio di rivelazione, anzi pure il naturale istinto di onestà, niuno, io dico, può vedere il sommo Prelato della Chiesa romana offerirgli la mano, senza pro-

vare un poderoso impulso a rendergli la sua mano, in segno di ri-congiunta amistà.

Per provare la quale cosa, permettetemi ch' io prenda alquanto larghe le vólte. Grande è l' aspirazione alla unità sociale, e profondamente inviscerata nel genere umano. La accese nel cuore di ciascun uomo Iddio stesso, col rendere gli uomini tutti figli d' un padre solo. Così le nazioni furono radicalmente ordinate in una sola famiglia dal fatto della creazione: sono torrenti di vita che pur volgendo lontani i flutti, ricordano la unità della sorgente. E poichè gli spiriti poco risentirebbero la fraternità del solo sangue, Iddio ad affratellarli fece echeggiare nell' Eden e sul Sinai la gran legge: Adorerai un Dio solo e a lui solo servirai. La quale parola divina fonda di diritto la fratellanza universale dei popoli, e compie formalmente la fratellanza materiale dell' unica origine dei corpi. Gli uomini, come esseri intelligenti, diventano, secondo l' idea del Creatore, come altrettanti raggi, che debbono appuntarsi in un centro solo: ma raggi che in uno stesso punto si incentrano, sono raggi che si riuniscono. Poco altro discorso si esigerebbe a dimostrare compiutamente che un legame universale stringe tutti i mortali in una famiglia: ma ho accennato il pensiero, e passo oltre.

Tanto più che la storia ci dice come la unità di principio e di fine sia divenuta infatti germe di unione in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Potè oscurarsi il concetto di unità, che quindi nasce, potè svolgersi, potè abusarsi: ma un' idea qualsiasi di unione tra le genti, dimorò inconcussa al pari di ogni altra grande tradizione del genere umano. Questa destò tanto plauso attorno ai felici unificatori di popoli, ancorachè spesso travati nel disegno che si proponevano, e ingiusti nei mezzi onde incarnavano i loro disegni. Quindi restarono in segno di maraviglia presso i pagani i barbari conquistatori, surti a livellare il mondo da Babilonia, da Ninive, da Menfi, dalla Scizia, da Persepoli. Brillò, sebbene di luce atroce, il pensiero della unificazione universale in Attila, in Maometto, in Gengiskan, in Tamerlano; in Solimano II. I popoli ancora meno brutali ubbidirono egualmente al nascoso istinto di unificazione. Forse è falso che Alessandro sulle sponde dell' Oceano indiano lamentasse il troppo angusto

confine del mondo da conquistare, ma ben è certo che in questo racconto si espresse fedelmente il pensiero unificante della stirpe greca. Nella gente latina propagare il nome romano riputavasi sommo vanto e quasi divino. Nel medio evo già cristiano era comune la persuasione di un solo imperatore mondiale. Il qual ambizioso pensiero forse non dispiacque a Napoleone I. A' dì nostri, gli eredi delle aspirazioni pagane abusano dell' ingenita brama di affratellamento universale per ingaggiare i popoli in rovinose utopie, cui essi appellano ora Alleanza dei popoli, ora Lega del ben pubblico, ora Confederazione universale, ora Repubblica cosmopolita.

Or bene, io inferisco, siccome i culti superstiziosi e le multiformi idolatrie rivelano la comune idea di un Dio da onorarsi, medesimamente i conati del genere umano per unificarsi, e l' interesse destato da chi o bene o male secondò questi conati, dimostrano una tendenza comune a compiere come che sia la universale fratellanza.

Apparteneva a Gesù Cristo, ristauratore di ogni vero e di ogni bene, sceverare ciò che ha di naturale e legittimo l' istinto di unità sociale da ciò che ha di innaturale e d' illegittimo, rinnovarne il concetto, determinarlo, e farlo prevalere. *Aedificabo ecclesiam meam*, così annunziò egli il suo divino intento sulla umanità: Edificherò la mia Chiesa. Quale sarà l' ampiezza di tale associazione? Di tutti gli uomini: pena l' inferno a chi non vi si ascrive: *Qui non crediderit condemnabitur*. Quale sarà il vincolo sociale, sarà politico o militare, o commerciale, o altro? Sarà dottrinale: *Docete omnes gentes*. Nelle quali parole parmi altresì chiaramente accennato che l' idea unificatrice divina prescinde dalle ragioni nazionali, non le cambia, non le tocca, tanto è lungi che Gesù Cristo abbia inteso o un regno politico o una repubblica universale: le genti, per suo precetto, debbono essere insegnate di un solo insegnamento comune: e da tale comunanza di dottrine che traversa i popoli, e trascende ogni umana ragione, deve sorgere la comunanza di Gesù Cristo, e la sua Chiesa, che egli in molti modi comanda sia una e sotto un solo capo.

Posto che il Maestro divino abbia così riconosciuta la tendenza dell' uman genere verso l' unità, datole questa spiegazione autorevole, questi limiti, questo indirizzo, è egli possibile che i dissidenti,

che tuttavia professano fede a Cristo, rimangono indifferenti alla proposta di riunione colla maggior Chiesa del mondo, qual è di fatto la Chiesa cattolica e romana? Affermo, che no: non è possibile. Converrebbe che prima da essi fosse rinnegato l'antico Testamento, lacerato il nuovo, abolite le tradizioni, arse le librerie tutte dei cristiani, rasi dal suolo monumenti infiniti, schiantata dal cuore ogni rimembranza del Cristo uno ed unico e Dio: e allora solo i dissidenti potrebbero adattarsi senza rammarico nel desolato pensiero di andarne divisi per sempre dalla Chiesa di Roma. Ma finchè rimane in essi la nozione più elementare della Chiesa voluta da Cristo, forza è che l'idea di ricongiungersi alla grande unità romana, e vedere brillare per tutto l'orbe una sola fede, un solo battesimo, un solo Cristo, desti nei cuori inestimabile attrattiva: chi la disperasse come impossibile, ancora la vagheggerebbe, siccome proprio e sublime concetto rivelato da Gesù Cristo.

Potrei questa dimostrazione compiere direttamente coll'additarvi il fatto, che alla teorica esposta pienamente corrisponde. Qual terra o eretica o scismatica non si commosse all'invito paterno di Pio IX? Poterono bene alcuni pochi interessati rigettarlo a nome di molti, ma attutire i palpiti di questi molti non poterono, nè diniegare il vivo desio comune di instaurare la pace, nè comprimere il trasalimento destato nelle nazioni divise, al dolce nome di riunione. L'annuncio del Concilio vaticano risonò tra i dissidenti, siccome il tuono della Pentecoste tra i cittadini di Gerusalemme. Ma queste cose non posso io discorrere divisatamente: la brevità dell'ora me lo divieta; e voi al pari di ogni altro dai pubblici giornali le conoscete.

Rimanga pertanto siccome pienamente convinto questo primo punto preliminare, che gli eretici ed i scismatici bramano, non possono non bramare l'amistà della Chiesa romana, e il ripristinamento della unità religiosa tra quanti professano fede nell'uno ed unico Redentore.

## II.

Ora progrediamo: Se bramano l'unione, quale altra speranza loro rimane, di arrivare un giorno al desiderato loro, fuorchè l'acco-

starsi essi, riverenti e docili, alla Chiesa romana? Potranno essi per avventura darsi a sperare, e con ragione, che la Chiesa cattolica sia per discendere a trattative oneste, a composizioni benevole sulla disciplina; ma del certo niuno è tra loro sì demente, che si lusinghi di vedere un giorno questa gran Chiesa venire a patti colle comunioni dissidenti. E che? n' andrebbe forse il successore di Pietro, seguito da mille prelati al Banco della Regina, a sottoscrivere i trentanove articoli di Cramnero? o ad ascoltare gli editti del Sinodo di Pietroburgo e del colonnello che lo governa? o ad imparare la fede dal patriarca dei Cofiti, o dei Siriani, o dei Caldei, o degli Armeni? o ad accordarsi coll' ecumenico di Costantinopoli, mentre dalla costui obbedienza si staccano i suoi vescovi di Russia, del regno ellenico, e fin sulle porte del suo patriarcato, le chiese di Bulgaria? N' andrà il Successore di Pietro a imparare la fede dal concistoro di Berlino, o dalla compagnia dei pastori di Ginevra, che non han simbolo per altro uso, che per lacerarne a quando a quando un articolo? —

E poi qual pro per l'unione, se anche succedesse per assurdo, cotanta apostasia? Tutti cotesti tribunali di fede acattolica, evidentemente non s' intendono tra loro: quindi il trattato di pace firmato con una parte, riuscirebbe a una lega di guerra contro le altre. Dunque è impossibile, anche umanamente parlando, ricomporre un simbolo uno, mendicandolo presso i dissidenti. Forza è che tutti cedano ad un solo. La Chiesa cattolica non cambiò, non cambia, non cambierà il suo. Dunque unica speranza di riunione è, tornare da tutte le parti a Roma, come da Roma si è una volta fuggito in tutte le parti. Quest' unica luce risplende: gli acattolici il sanno.

Sperano forse che un dì la scienza progredita, confonda tutte le credenze in un solo concetto di religione? Ma fin qui ogni passo della scienza acattolica è stato un colpo di martello demolitore, non una pietra recata all' edificio. Sperano che la Bibbia meglio intesa formi un giorno il codice della città comune? Ma, Dio buono! la Bibbia non è un Codice di leggi: e se anche ciascun suo versetto si tramutasse in articolo legislativo, qual lite mai fu risolta senza giudici, senza tribunale? Che resta? La Chiesa cattolica, il suo tribunale infallibile e materno.

## III.

E ciò posto, chi non vede, umanissimi signori, chi non vede apertissimo, che se essi non colgono studiosamente l'occasione di battere alle porte del Vaticano, mentre dentro la basilica si aduna il Concilio, forse, ahimè! la offerta grazia di Dio, fugge e trasvola, e si nasconde nelle tenebre dell'avvenire in infinito. Questa porta, in quest'ora, è loro additata dalla bibbia, dalla ragion teologica, dalla storia, dal buon senso medesimo del naturale discorso. Ma qui vi confesso, non per artificio rettorico, sì per forza del vero, che mi sento altutto sopraffare dall'ampiezza del campo, che veggo dischiudermi al favellare. Però non potendo avanzarmi coi passi conati d'una filosofica e disciplinata trattazione, mi contenterò di trascorrere a volo con accenni.

Su via ecco un dissidente qualsiasi, un privato, un pastore, a buona fede ingaggiato in una chiesa acattolica. Si spalanchino dinanzi a lui le porte di S. Pietro, ov'è raccolto il Concilio. Dio grande! quanto chiara e smagliante deve brillargli la immagine della vera Chiesa di Gesù Cristo! Qui è evidentemente la *Ecclesia una* del Simbolo, della Tradizione, della Storia: qui la Famiglia di cui parla il nuovo Testamento, il Corpo uno di cui tanto scrisse S. Paolo, l'unico Ovile e l'unico Pastore profetato da Ezechiele e ordinato da Cristo. Il greco, il russo, il copto, l'armeno, il siro, il caldeo, il bulgaro, l'ellenico cerchi intorno a sè l'unità, e vedrà l'indipendenza de' suoi vescovi, tranne colà dove un procuratore imperiale supplisce colle catene di ferro dove si allenta il legame della autorità: se risale nei secoli della sua storia, in picciol corso troverà la data in cui il suo ramo fu reciso, anzi le più delle chiese scismatiche troveranno che son rami recisi da ramo reciso prima. Un primo lampo di sincerità basta per non iscambiare lo sterilito ramucello col vero tronco. Il tronco, è chiaro, dev'esser quello che poggia sulla radice, sul terreno dove l'Agricoltore divino il piantò, in Roma.

Il protestante poi di buona fede, deve ( mi si perdoni la severa, se ben non seria parola ) deve sentirsi muovere a riso, come gli



antichi auguri, allorchè ragiona di unità nella sua chiesa. Viventi ancora i capi fondatori, già ogni unità ne andava scerpata a brani, poi si sparse in bioccoli portati dal vento, oggi è polvere quasichè impalpabile: i nomi e le fedi delle chiese protestanti bisogna impararli dai *fatti diversi* dei giornali. Il sotterfugio degli articoli fondamentali, che niuno potè mai nè di diritto, nè di fatto determinare, non fan più gabbo agli uomini leali: il libero esame ne tolse perfino la speranza, radicalmente. Ma ci resta l'unità della Bibbia, dicono alcuni, che accomuna e incentra tutte le comunioni protestanti. Ebbene vediamola: ov'è la vostra Bibbia? dov'è stampata? Se è di Ginevra, non unisce quei di Londra; se di Londra, non congrega quei di Berlino; se di Berlino, non affratella quei di Nova Jork. Breve, la Bibbia in balia del libero esame, non è più, o fratelli protestanti, non è più l'oracolo di Dio uno e incommutabile, che aduna il popolo eletto, ma è divenuto (nol dico per ischernò, ma con amaro pianto) un cicaleccio che dice e disdice e si contraddice, secondo il clima e le tipografie. E quasi ciò non bastasse allo strazio della divina parola, le chiese protestanti lacerarono ogni giorno un foglio dal preteso codice unificatore: Lutero ne portò via interi quaderni, Calvino ne strappò la sua parte. Oggimai non restando più che stracciare, ne stracciano pubblicamente in Inghilterra, in America, in Germania, la storia, la verità, l'autenzia, l'ispirazione divina. Si disputa del Genesi e del Pentateuco e dello stesso Vangelo come degl'inni di Pindaro, e delle favole di Esopo. Che resta dell'unità biblica? Dov'è? Eh, fratelli divisi, cercatela nella basilica Vaticana, là sorge una mensa, e quasi dissì un altare, colla Bibbia tra i candelabri, e i Padri del Concilio la leggono con un solo labbro, come a Trento, come a Firenze, come a Vienna, come a Lione, come a Costantinopoli, come a Calcedone, come ad Efeso, come a Nicea. Questa è l'unità, ancora biblica, se la bramate.

Bramano essi ravvisare la Chiesa santa: *unam sanctam*? Rimirino essi questi venerandi seniori qui raccolti. Son fragili anch'essi, hanno sentito la polvere umana: ma quale di essi ha predicato in nome della Chiesa un errore in fede? o sancito una immoralità? Il loro ministero tra mezzo il laicato è per sè stesso operatore di san-

tificazione, il loro clero, i loro religiosi e le religiose destano irresistibile ammirazione tra gl' infedeli, tra i turchi, tra i protestanti: ed essi medesimi, i Padri del concilio, sono incanutiti in guerreggiare il peccato, fomentare la virtù, fondare asili all' innocenza, ricoveri al poverello; e trattanto hanno patito, e pregato pei proprii persecutori. Leggano i dissidenti spassionatamente i processi di canonizzazione de' nostri Santi, e vedranno tesori di carismi divini profusi nella nostra Chiesa: mentre il protestante non ardisce chiamar santo niuno della sua comunione; e il scismatico cerca invano nella impoverita sua chiesa gli eredi dei Basili, degli Atanasii, dei Grisostomi.

Volete splendore di cattolicità? Dimandate ai Vescovi del Vaticano il nome delle loro sedi: vi è tutta raccolta la geografia. Cercatela nelle congreghe dissidenti: le scisme orientali, in occidente sono appena conosciute per nome dai dotti: la scisma greca ha già tre figliuole emancipate, la chiesa russa, l'ellenica, la bulgarese: e tutte e singole col proprio nome del paese, che le restringe, negano di possedere la universalità senza confine. La cattolicità dell' Anglicanesimo non aduna neppure la maggioranza degl' Inglesi; in Prussia, in Isvezia, in Isvizzerà, in Danimarca, negli Stati uniti, molte e molte cattolicità microscopiche non arrivano dal tempio sino alla porta della città.

Si lusingheranno esse almeno di origine o di dottrina apostolica? Ma come, se tutte o han disdetto parte del simbolo, o interrotta la genealogia nell' Episcopato, o cessata la comunione colla cattedra del Principe degli Apostoli? Forse che un nuovo cenacolo, una nuova Pentecoste ha ispirato novelli apostoli? Gli scismatici stessi non lo credono. I protestanti che con istudii storici vollero risalire alla lor Pentecoste, in cambio di lingue di fuoco piovuto dal Cielo, trovarono ira, livore, bestemmia, avarizia, lussuria scaturita dalla passione, e ricercando il preteso cenacolo di Lutero, di Zuinglio, di Calvino, di Arrigo VIII, s'incontrarono nella taverna dell' Orso nero, e han visto tutto intorno talami adulterati, e cocolle sparse al vento, e veli di monache lacerati o volti in flammeo di sacrilegio. Queste istorie le hanno scritte i protestanti: noi solo le citiamo. — Noi inve-

ce non abbiamo che una sola Pentecoste, quella di Gerusalemme: ma il tuono di quel giorno presso noi echeggia di secolo in secolo da Nicea insino a Trento, insino all'odierno sinodo vaticano, non variato, non ismentito, non affievolito giammai: attorno alla tomba di Pietro si rinnova l'antico cenacolo, e Pietro vi parla per bocca del suo ducentesimosettimo successore, Pio Papa IX.

O fratelli dissidenti, se tanto sole di verità fiammeggiante non vi riscalda, non vi illumina, non vi attrae, che fia di voi e delle vostre chiese? Venite, studiate, ascoltate, orate, e datevi vinti... vinti no; vincitori delle passioni e dell'errore: questo è vittoria.

#### IV.

Signori, sarebbe fornito il compito mio e la sopportazion vostra, se io non dovessi almeno accennare alle difficoltà, che per avventura sembrano ai dissidenti attraversare la strada di Roma. Trapasso le differenze dottrinali, delle quali in una breve dissertazione non è possibile trattare partitamente; e rispondo ad una sola obbiezione che molte ne abbraccia, ed è comunissima. Io ascolto un gemito confuso di molti amici della verità che impensieriti e turbati al fulgore d'un Concilio ecumenico, vorrebbero e non vorrebbero bussare alla porta della basilica vaticana, e varcare la soglia. Ah, se almeno la Chiesa cattolica, sospiran essi, si acconciasse a noi nelle forme esterne! se essa ammettesse la nuova civiltà delle società progredite! se si svecchiasse della ruvida scorza del medio evo! se si forbisse, se si ammantasse di gioventù novella...

Basta, basta: so chi è che si lagna. Non vi sdegnate, o fratelli separati, se invece di darvi risposta, io vi fo una dimanda. Chi siete voi, che alla sposa di Gesù Cristo volete insegnare la vita nuova? Voi tutto intorno alle vostre chiese non avete edificato altro che sepolcri: sepolto avete lo spirito di apostolato, sepolta l'abnegazione evangelica, sepolta la indipendenza ecclesiastica, sepolto dove più dove meno profondamente le Scritture, la predicazione, il sacerdozio, i sacramenti. Se non restasse a custodire sopra terra le vostre reliquie o una sciabola, o il knout, o il banco della Regina, o una

catena d'oro; domani sarebbe deserto ne' vostri templi, e la Chiesa cattolica vi entrerebbe trionfante a ribenedirli. E voi dalla vostra necropoli pretendereste riaccendere la fiamma vitale nella Chiesa cattolica? Non è morta, nè moribonda, nè invecchiata, nè inferma, nè languida colei, che spogliata oggimai di umani presidii, fatta bersaglio ad atroce e perenne persecuzione, pure effonde tesori di parola conquistatrice e di opere benefiche; colei che resiste a tutte le tirannie, e fonda 100 diocesi in pochi lustri, e rinnova la sua gerarchia fin sul terreno nemico, e dilata tuttodi le sue frontiere.

Mirate anche solo il torrente di vita che discende dal capo nelle membra, e risale dalle membra al capo. Questo vegliardo che presiederà al Concilio è Pio IX. Oggi festeggiamo l'anniversario della sua elezione <sup>1</sup>: ma la Chiesa lo elegge con plebiscito, se così può chiamarsi, quotidiano, e lo incorona di amore ogni giorno e di obbedienza feconda e vivificante. Egli manda un gemito; e la Cristianità tutta si scuote, e i Crociati marciano da tutto il mondo a fare la sentinella al Padre del Vaticano; milioni d'uomini gli mandano argento e oro, tutti i figliuoli gli offrono il tributo della preghiera. Invita i fratelli ad una canonizzazione; e cinquecento Vescovi accorrono a solennizzarla. Proferisce una formola di definizione dogmatica; e tutto il clero e il popolo cristiano s'inchina giubilante e dice: Crediamo! Che più? celebra egli una festa privata, personale, pel giubbileo sacerdotale; ed ecco la gioia sua diviene gioia dell'universo. E il Concilio? non è forse un palpito di giovinezza, energica quanto al dimani della prima Pentecoste? Cessate, cessate adunque, o fratelli separati, dall'inutile prova e supervacanea di svecchiare la Chiesa.

Cessate voi pure, o cattolici, che inconsapevolmente parlate come i dissidenti, e anelate a riconciliare la Chiesa col secolo. Le vostre intenzioni le laudo: ma voi siete pochi e contraddetti dal popolo cristiano che ascolta la voce di mille Vescovi e di Pio IX che vi condannano. Foste anche la maggioranza della presente generazione; che è una generazione dinanzi alla Chiesa? Eccola questa matrona

<sup>1</sup> La dissertazione fu letta il dì 17 Giugno.

divina, per quaranta secoli impromessa a Cristo, per diciannove secoli già disposata, vergine e feconda, giovane sempre come chi è immortale; essa non conta le generazioni, ma le battezza, le alleva, le marita, le assiste in morte, prega sulle loro tombe, e aspetta novelle generazioni. Non prende legge dai secoli, ma la impone. Non cambia modi, nè mode. Non si adattò al secolo di Nerone, di Domiziano, di Decio, di Diocleziano: ma vi sostituì il secolo di Costantino. Non si adattò neppure al secolo di Carlomagno, ma adattò Carlomagno al suo secolo. Non si adattò al secolo di Enrico IV, ma vi contrappose il secolo di Gregorio VII, e il secolo di Federigo II restò distrutto dal secolo di Innocenzo III e dei successori. Non si adattò al secolo della Rivoluzione, dei principii dell'ottantanove, del Dritto nuovo, dei Fatti compiuti; ma formò e forma il secolo di Pio VI, di Pio VII, di Pio IX e del Concilio vaticano.

Adunque, o dissidenti o diffidenti che voi siate, è da venire alla porta di S. Pietro, non a proporre le mode del secolo corrente: ma ad imparare. S. Pietro, che colà regna dalla sua tomba, non è uso dimandare consigli in fatto di religione, di morale e neppure di civiltà: ha sempre insegnato e sempre insegnerà. Chi non l'ascolta, tal sia di lui: la Chiesa potrà ripetere, come il suo divino Sposo moribondo: Tutto di stesi le mie braccia a un popolo incredulo e contraddicente.

## V.

Ma, ahimè, che duro e acerbo sarà il castigo degli indocili, come già della reietta sinagoga. Forse secoli e secoli di prolungata separazione! Che dico di separazione? di distruzione, di sfacelo, di morte senza risurrezione. Forse un dì non lontano il Salvatore del mondo passerà presso la città dello scisma e dell'eresia, e piangerà sulle loro ruine: *Ut appropinquavit videns civitatem flevit super illam, dicens: Quia si cognovisses et tu, et quidem in hac die tua, quae ad pacem tibi!* Ah, se aveste ravvisato il giorno della pace, il giorno 8 Dicembre! Ma voi chiudeste gli occhi alla luce di quest'ora, e l'ora trascorse, e s'involò la luce: *Nunc autem abscondita*

*sunt ab oculis tuis.* Verranno i giorni della guerra: *Venient dies in te: et circumdabunt te inimici tui vallo, et circumdabunt te et coangustabunt te undique.* Eccoli, eccoli, già muovon campo i nemici, già aprono le trincee, già stringono, già sono sulla breccia... le fiere falangi si chiamano Razionalismo, Positivismo, Materialismo, Panteismo, Ateismo: e voi siete imbelli, siete inermi. Dunque *ad terram prosternent te, et filios tuos qui in te sunt.* Vi hanno umiliate: non avete più Re unto da Dio, i vostri sacerdoti non han più missione; qui li manda un soldato, là una donna, altrove un concistoro di laici... I figli vostri se obbediscono ai pastori rinnegano il libero esame; se disobbediscono, è perito ogni simulacro di Chiesa: distrutto il clero, il sacrificio, i sacramenti, non rimane tanto lembo di bibbia intatto, da potervi leggere la divinità di Gesù Cristo... Si compirà il disegno, che ora suona alto nelle accademie protestanti: « Una Chiesa senza preti, una religione senza catechismo, un culto senza misteri, una morale senza teologia, un Dio senza sistema. » Or questa è la traduzione letterale del *Non relinquent in te lapidem super lapidem.*

Profeto io, o recito la storia che sotto gli occhi nostri si avvera? Deh, che non abbia un giorno a recarsi per causa di sì consumata ruina quella terribile parola: *Eo quod non cognoveris tempus visitationis tuae:* per non avere accolto in tempo la grazia del Concilio vaticano. Sia piuttosto esaudita la prece di Cristo: « Non prego io soltanto per gli Apostoli, ma anche per coloro che crederanno in me, affinchè sieno tutti una cosa sola, come una cosa sola siamo noi. Io in essi e tu in me, affinchè sieno perfetti nell'unità. »  
Ho detto.

# I CROCIATI DI SAN PIETRO

SCENE STORICHE DEL 1867



## LXIV.

*L'insurrezione di Roma, 22 Ottobre, alla notte.*

Sul cadere della notte, dai settarii assegnata all'esterminio della capitale del cristianesimo, sembrava covasse nel popolo romano un presentimento di calamità imminente. Deserte le vie, serrate le botteghe o a sportello, i padrifamiglia rinchiusi, incerti e palpitanti coi loro cari, le donne sopraffatte di paura e di cieco terrore. Perciocchè sebbene confortavali la presenza del Santo Padre tuttodi per le vie di Roma, e la conosciuta lealtà de' concittadini, e il valore delle milizie finora sempre vincenti, pure più ragioni urgenti concorrevano a turbarli in su quest'ultimo: giacchè a vista di ognuno si moltiplicavano sicarii, forestieri all'abito e alla parlata; si erano udite nel dì innanzi grida sediziose di stranieri ubbriachi, e minacce di prossima vendetta, gittate in faccia ai soldati trovati soli e inermi, e nei giornali dei nemici sonava alto la profezia dell'apparecchiata sollevazione. Era come un nugolo nero, che pendeva sull'orizzonte: si sperava di vederlo dissipato, e pure a ciascuno pareva già quasi balenare, squarciarsi e scaricare la procella. Oltre di che non pochi cittadini cospicui (il sappiamo di almeno otto differenti persone) avevano ricevuto avviso di tenersi per questi giorni appiattati e difesi. Negli ufficii poi della sicurezza pubblica e presso il comando militare

si ignorava bensì il disegno dell'esecuzione, ma tenevasi per indubitato il tentativo di sommossa nella sera del 22 1.

Il prorompere dei tumultuanti circa le ore 7 giustificò la comune aspettazione. Otto o dieci punti furono assaliti a un tempo stesso: ma nulla sorpassò di orrore la catastrofe della caserma Serristori. Nelle vie adiacenti si vedevano da più ore gruppi di giovinazzi dal piglio scherano associarsi nelle bettole, far capo agli sbocchi dei vicoli e delle porte, un viavai concitato, un parlottarsi di strappo, inesplicabile ai vicinanti: aspettavano lo scroscio. Frattanto ad un angolo del quartiere, là ov'era una stanzetta a terreno coll'uscio sulla via, smontavano da un legnetto tre assassini. Due di essi erano in divisa, forse mentita, di militari, e un terzo in borghese, il famigerato Giuseppe Monti. Costui con chiave frodolenta aperse d'un tratto la porta, i complici vi collocarono due barili di polvere, e usciti si posero in ispia: il Monti accese l'esca, e disparve. Altri sicarii l'agguatavano, pronti a stiletarlo, se avesse tentennato 2. Non avea l'infame ben contato dugento passi in via di Borgo nuovo, ed ecco un tuono spaventoso: un angolo vivo della caserma saltava in aria; muri, palchi, mobili, tetti erano un monte di ruine fumanti, da cui uscivano guai di feriti e di moribondi. Tutto intorno nel quartiere, nelle strade, nella piazza Scossacavalli, buio profondissimo; spenti essendo per l'urto dell'aere i lampioni, e le tenebre addoppiate dal polverone caldo, impregnato di zolfo e accecante, e fatte più orride ancora per le strida delle femmine e dei fanciulli nel vicinato. Ventisette uomini giacevano acciaccati tra gli sfasciumi, i più, giovinetti romani, arrolati alla banda musicale.

I felloni della squadra garibaldesca, udito lo scoppio, parte si dilungavano in frotte ad altri misfatti, plaudendo e festeggiando, come belve che si leccan le labbra insanguinate; parte, a ciò comandati, mettevano mano all'armi già in pronto. Una sessantina di loro (e, crediamo, tra questi il caposquadra Gaetano Tognetti, che poi morì sul palco), si era nascosta presso l'ospedale civile di S. Spiri-

1 Rapp. varii della Gendarmeria, nei Doc. mss. degli Arch. 18-22 Ottobre; *Proc. Acquaroni*, pp 11-15.

2 *Proc. Bossi, ecc. Confess. giudiziale del Monti*, pp. 56-62.



to, quindi invase l'ospedale militare a rapire le armi degl' infermi: ma sgomentati dal sopraggiugnere degl' infermieri militari, ghermirono in furia alcune poche carabine, e fuggirono. Per meglio riuscire alla proposta carneficina accorreva dalla Lungara un branco di malandrini travestiti da Zuavi: così, sotto specie di soccorrere i camerati, tra le tenebre e la trepidazione avrebbero a grande sicurtà menata la lama del pugnale. Due Gendarmi che gl' incontrarono, e giudicandoli dalla divisa diedero loro il passo, furono investiti dai falsi zuavi, e a gran pena salvaronsi dalle loro baionette. Questa manada e le altre si attestavano per iscagliarsi sulla caserma 1.

Ma gli Zuavi veri in mezzo all' orribile trambusto non avevano smarrito il consiglio. Comandati dall' intrepido aiutante di Bellevue, accesero torce a vento, i sergenti riaccozzarono i superstiti, che brancolando si armavano, spalancarono la porta, e sentite le fucilate dell' orda irrompente si disposero con ira tremenda a rigettarla. Pochi colpi bastarono, perchè quei vili si disperdessero in fuga: poi d' ogni parte tornò deserto e caligine e silenzio, funestato solo dai dolorosi lamenti dei mal sepolti. A poco a poco tornavano a splendere riaccesi i fanali nelle circostanze insino al Vaticano; picchetti di Gendarmeria rinforzati dai Zuavi incercettavano le comunicazioni, e gridavano il Chi viva ai passeggeri, che rari e tremanti ritiravansi alle loro case. L' esecrando disegno di assalire la reggia di Pio IX non potè più tentarsi: e, se è vero ciò di che si pavoneggiano i referti settarii, che una banda fosse appiattata ne' dintorni, certo o coscienza o paura la sbaldanzò dal nefando sacrilegio. Cominciava invece l' opera dei soccorsi ai sotterrati. Eran arrivati frettolosi sul luogo monsignor di Mérode, i cappellani di Woëlmont e Daniel, e altri sacerdoti parrochi delle vicine parrocchie, e religiosi, e laici, tra i quali il signor di Reussens, promissionario del Belgio. Innanzi a tutti vi era accorso il colonnello Allet, che udì lo scoppio mentre passava il ponte S. Angelo col chirurgo maggiore degl' Zuavi, dottor Vincenti. In cinque minuti furono sul

1 *Proc. Acquaroni, ecc.* p. 29. Rapp. gen. del gen. Zappi, nei Doc. mss. degli Archiv. 5 Nov.

luogo, e il dottore dava mano alla pala per disseppellire gl' inter-rati. Nè tardò guari a sopraggiugnervi una numerosa squadriglia di Vigili cogli ordigni di salvamento 1.

Tra le cannibalesche imprese macchinate per questa notte, solo il disastro di Serristori sortì in parte l' intento dei cannibali: per tutto altrove tornavano sul capo dei macchinatori. Pareva che un occulto angiolo di Dio si diletasse a distessere le maglie ad una ad una della rete di tradimenti gittata sopra Roma. Alle officine del gasse i facinorosi proponevansi di voltare le chiavi de' condotti maestri, e rapita la luce alla città proteggere colla oscurità atroce l' infuriare delle stragi. Se non che, come la polizia aveva poche ore prima agguantato l' operaio comperato per adoperare a perfidia, così la forza dei Gendarmi e dei Carabinieri respinse i venuti a tentar la violenza 2. Dio sa quanti e quali orrori questo solo fatto avventuroso risparmiò ai cittadini romani. Egli pare tuttavia che il Cucchi non confidasse in questo particolare, o che dopo la presura del suo mandatario ne deponesse il pensiero, giacchè avrebbe in caso contrario dovuto allestire troppo grande copia di torce a vento in servizio de' suoi; e noi ne troviamo nei documenti assai scarse le tracce.

Non meno infelice riuscì la prova ai Garibaldini in piazza Colonna, sito centrale e di suprema importanza, sia pei comandi militari che quivi risiedono, sia pel Governo che al palazzo di Monte Citorio tiene ufficii e prigioni. Vi fu bensì dato il segnale, col lanciare una bomba orsiniana sotto il portico del Casino, ed essa venne a ruzzolare a piedi del colonnello di Gendarmeria Evangelisti, e del capitano di Fumel dei Zuavi: ma, come piacque a Dio, la bomba sfumò per la bocca, e il colonnello la raccolse tuttavia rovente, senz' altro danno. I cialtroni della 2.<sup>a</sup> squadra che da più vie traevano

1 Rapp. varii, nei Doc. mss. degli Archiv. 22-25 Ottobre. *Proc. Bossi, ecc.* p. 16; *Rapp. del Comit. d' insurrezione.* Relaz. garib. nella *Gazz. d' Ital.* 7 Dec. 1867. Noi pure eravamo presenti.

2 *Rapp. del gen. Kanzler*, p. 20. MENCACCI, *La mano di Dio*, II, pp. 46-47. Alcuni giornali settarii diedero la cosa come eseguita, insieme cogli altri delitti tentati e non potuti compiere; e stampavano prima del fatto.

alla piazza colle armi sotto le vesti, non udendo lo sparo, e trovando invece la gran guardia in atto di sgomberare la piazza e recarsi in difesa, avviliti, chi di qua chi di là scantonarono. Si lagnano amaramente i rapporti garibaldesi, che un deposito d'armi a costoro destinate venisse quasi sull'ora stessa sequestrato dalla polizia. Ora noi sappiamo di buon luogo, che il deposito era in via Monte Brianzo, n. 19, e più che d'altro, copioso di granate esplodenti, collocate in casse coll'indirizzo (ingiuriosamente) al sig. Odo Russell. Non la polizia, ma un traditore dei traditori negò le armi ai congiurati, sotto pretesto che essi non portavano il contrassegno convenuto, che era un mezzo biglietto di visita 1.

Della seconda squadra, comandata a sì importante fazione, altro non si seppe, se non che si provarono di assassinare un infermiere militare, Sante Grigioni, incontrato inerme al vicolo del Pozzo, e non già la sentinella del Casino, cui si vantano di avere assalito valorosamente i Garibaldini, sempre audaci nelle scritture. Poco stante uno de' loro capocci cadde in mano della Gendarmeria. Era costui un Pietro Silvani, ufficiale romano, esigliato per fellonia e rube colorite di politica italianissima, e però doppiamente acconcio a guidare un tradimento contro i già suoi colleghi al Casino. In suo mal punto riconobbelo il capitano Narduzzi, e fecelo ammanettare. Buon numero degli sbandati si ritirarono al lanificio di Giulio Aiani, anch'esso de' capi, e vi ebbero quartiere per questa notte e per più giorni, finchè colà furono presi d'assalto e parte uccisi e parte imprigionati 2.

Non vi era frattanto alcun punto di Roma che non risentisse il furore dei sollevati, ma sempre misto di prodizione e di codardia. Varii ufficiali superiori eran designati a morte, e a tale uopo aveva dato distinta nota delle dimore loro un cospiratore: il solo sostituto del Ministro dell'armi, cavalier Mazio, fu effettivamente assalito. Non trovandolo al primo ingresso di sua casa, finirono di coltello la

1 Rapp. varii nei Doc. mss. degli Archiv. 22-25 Ottobre, e altri del 5 Novembre. Relazioni speciali di magistrati e d'ufficiali super.

2 Ivi; e nel *Proc. Aiani*, pp. 31-32. *Proc. Acquaroni*, p. 27. *Rapp. del comit. d'insurrezione*. Relaz. garib. nella *Gazz. d'Ital.* 7 Dic. 1867.

ordinanza di lui 1. Presso Campo Vaccino il foriere di Gendarmeria Francesco Carrara venne sorpreso in carrozza, ucciso di pistola, e spogliato delle armi. Tale prodezza è forse gloria del garibaldino Ansiglioni, il quale poche ore dopo fu veduto in una casa di mal affare, macchiato le vesti di sangue, mostrare uno squadrone di gendarme cui diceva d'aver guadagnato 2. Un foriere dei Carabinieri esteri, Aristide Gudeneq, passando disarmato per via, fu ad un tratto circondato, accoltellato e lasciato per morto 3. Tuttavia non sempre riuscivano gli attentati dei molti contro i pochi: il gendarme Rosati, investito da un gruppo di Garibaldini, tramezzo i colpi di rivoltella pose mano alla sciabola, e si fece largo 4: il brigadiere Perucci, pattugliando con cinque Guardie di polizia, come vide sbucare da fronte una cinquantina di faziosi, in luogo di ritirarsi ordinò il fuoco e rispose a pistolettate contro le fucilate; l'ammutinamento si dileguò in un batter d'occhio 5: tanto è vero che l'insurrezione era opera di vili, condotti sul terreno per sola forza di danaro.

Più fiera puntaglia accendevasi dalla 6<sup>a</sup> squadra, a' cui gesti aveva il Cucchi assegnata la piazza Montanara, la espugnazione de' posti di Gendarmeria, e il sostenersi ad oltranza nella posizione acquistata; siccome quella che doveva incatenare il Campidoglio con porta S. Paolo. Fecero stormo al capo di ponte Rotto, con armi d'ogni fatta e con grande bandiera. Veduto venire alla volta loro una ronda di otto o dieci Gendarmi, condotta dal maresciallo Tedeschi, l'accosero con una scarica, che uccise un Pontificio: ma i vivi misero mano alle pistole, chè altro non avevano, e sì bene le adoperarono, che parecchi degli assalitori caddero a terra, e uno vi fu rinvenuto morto il mattino dipoi, e dall'attillatura del camicion rosso giudicato de' caporioni. I Gendarmi, dato buon conto di sè, si ritiravano

1 Doc. mss. degli Archiv. 22 Ottobre. *Proc. Bossi. Confessioni del Monti e del Sernicoli*, pp. 167-168, 178-179.

2 Rapp. della Gendarm. nei Doc. mss. degli Archiv. 23 Ottobre. *Proc. Bossi. Confess. del Monti*, p. 63.

3 *Proc. Acquaroni, ecc.* p. 27.

4 Ivi, pag. 24.

5 Relaz. speciale delle operaz. delle Guardie di polizia.

al Campidoglio, quando caduti in nuove bande, dovettero far sosta ad una caserma. I Garibaldini invece gittaronsi per vie oscure e imbatteronsi nella pattuglia di polizia, che poc' anzi aveva sgominato l'assembramento sopra mentovato. Si fermarono i prodi poliziotti, e intimarono alla squadra di disciogliersi, ma essendo loro risposto con alto clamore di Viva Garibaldi e con fucilate, si ripararono al posto di Gendarmeria a S. Angelo. Qua appunto mirava la masnada; ma invano. Perciocchè la picciola brigata de' Gendarmi, così opportunamente raddoppiata di numero se non d'armi, si difese con vivissimo fuoco. Di che inviliti gli aggressori si sparpagliarono a salvamento. Nel dì seguente si trovò nelle adiacenze la bandiera tricolore italiana, con pressovi una camicia rossa, forse dell'alfiere, e copia grande di fucili militari e da caccia, pistole, alabarde, sciabole, mazzi di cariche: testimonii tutti del fugace valore dei patrioti 1.

Ancorchè in tutti questi attacchi spicciolati poco o nulla guadagnassero i Garibaldini, pure grave pericolo sovrastava alla città, se loro riuscito fosse il soprammano al Campidoglio. Non l'avrebbero mantenuto un quarto d'ora contro le baionette: ma troppa boria e troppo puzzo di millanteria ne avrian menato pel mondo, e sul fatto medesimo la campana municipale mandata a martello avrebbe di crudele spavento costernato Roma. Però a questo si erano accesi con istudii supremi. Pare che primo disegno fosse che i due Cairoli discesi pel Tevere a Ripetta recassero le armi a numerosa masnada, e con essa movessero al Campidoglio 2. Ma il giorno dell'azione, o per non avere novella certa di quella spedizione, o quale altra si fosse la cagione, certo il Cucchi commise la gran conquista alla 1<sup>a</sup> squadra de' suoi briganti, da adunarsi nel Foro ossia Campo Vaccino, e alla 7<sup>a</sup>, nascosa nelle circostanze di piazza Araceli, che è quanto dire dall'opposta parte del colle. L'ordine strategico era questo: richiamare a piè della cordonata che sale

1 Rapp. varii della Gend. nei Doc. mss. degli Archivii, 23 Ottobre. Relaz. spec. delle oper. delle Guardie di polizia. *Proc. Acquaroni, ecc.* pp. 24-25. Relaz. garib. nella *Gazz. d'Ital.* 7 Dic. 67. *Rapp. del Comit. d'insurr.*

2 *Proc. Aiani*, p. 10.

da questa piazza, la guardia del Campidoglio, e ciò a gran furia di schioppettate: le altre bande salendo a ridosso, e ancora da monte Caprino, agevolmente avrebbero occupato il sommo dell'arce indifesa, o certo preso alle spalle i difensori. All'uopo di mantenere sito così vantaggioso, colà dovevano accumularsi altre forze vive ancora; e un ammasso di granate orsiniane, già prima stipate ne' sotterranei del palazzo capitolino, avrebbe loro dato mirabile giuoco, scagliandole a mano tra mezzo i Pontificii che tentassero il riacquisto. Sembrava una sì ben ordinata sorpresa non poter fallire: molto più che in Campidoglio non vegliava maggior guarnigione che in tempi quieti, cioè una brigata di circa 14 Gendarmi, e un picchetto di forse 12 Carabinieri 1.

E pure il Campidoglio non cadde. La squadra dalla parte di Araceli aperse il fuoco con quattro colpi a bruciapelo contro il tenente Marchi e un altro gendarme di nome Caroli, i quali a caso quivi passavano: sboccarono un cento congiurati dai portoni e dai vicoli, si schierarono dai due lati della piazza, e animati da un capoccia (forse l'Ansiglioni), che agitava una grande spada e urlava. All'armi, Fuoco, presero a incrociare un'ardente moschetteria contro il Campidoglio. Già colà era balzato, illeso tra la grandine delle palle, il Marchi: gridava arme, e si poneva alla testa dei Gendarmi: il sergente Kruger sortiva con otto uomini: s'attelavano alla ringhiera, e s'ingaggiava la mischia tra l'alto e il basso della salita. Al romoreggiare degli spari, le masnade dall'altro lato del colle stormeggiavano dai tragetti, si rannodavano in procinto di montare all'assalto: le comandava il general Cucchi in persona. Ma prima di costui già v'era corso volando l'aiutante maggiore di Courten con a lato il capitano Epp e un forte distaccamento di Carabinieri, appunto dalla caserma S. Adriano sul Foro. Giugnere, coronare l'altura, tonare con tre orrende salve, fu un punto solo. Nell'istante medesimo il capitano Waseshà con picciolo drappello spazzava il Foro a piè della salita: nella propinqua caserma Ravenna il colon-

-1 *Proc. Acquaroni*, pp. 23 e 39. Relaz. spec. di ufficiali e di cittadini romani. Relaz. garib. s. c.

nello Jeannerat, al cui comando apparteneva la stazione capitolina, raccoglieva un pugno di prodi, e scendeva turbinoso per via Bonella, rovesciando gli intoppi frapposti dai Garibaldini, cacciandosi innanzi a fucilate i resistenti, arrestando i troppo tardi alla fuga: nè si ristette, finchè non si fu accertato cogli occhi suoi che la posizione era ferma e nelle mani de' suoi soldati. Le giuste e fulminanti mosse dei Carabinieri esteri avevano salvato il Campidoglio. Per giunta di cautela il Jeannerat pose guardie agli accessi, occupò i punti forti, mandò battere militarmente le circostanze. Ma di già dileguati si erano gli insorti *romani*, che furono intesi per via lagnarsi delle ferite, e bestemmiare in tutti i dialetti d' Italia. Anche qui si rinvenne un cadavere, e tracce sanguigne in più luoghi, armi e cartucce gittate dai malfattori. Corse fama che più morti e moribondi fossero dai camerati spietatamente traboccati nel Tevere non discosto. Certo i rapporti garibaldesi accusano danni gravi in più scontri di questa sera; altri ci disse di carrette cariche di cadaveri loro, vedute appunto passare pel Foro all'alba seguente, e più feriti vennero mano a mano scoperti in case private. Checchè ne sia, la tanto aspettata campana del Campidoglio non sonò: e, se sonare doveva pei Garibaldini, sonava a morto 1.

Che se il Campidoglio fu contro le orde villane difeso colla bravura, il Castel S. Angelo veniva colla scaltrezza rassicurato: arte contr' arte, mina contro mina. Già sel tenevano in pugno i cospiratori; e nelle nefande conventicole l'appellavano la *chiave di Roma*, la *chiave del giardino*: e menavan galloria, perchè, dicevan essi, era in balia dei Garibaldini, e non più del Papa. Filippo Fioretti, il perfido seduttore dei militari, si condusse ad esplorarlo per entro, il giorno 12 Ottobre, mentre il Cucchi speculava l'operazione da un' alta vedetta di là dal fiume, in casa d'un sicario. Or mentre

1 *Rapp. del min. Kanzler*, p. 30. Rapp. varii Uffic. super. e della Gendarm. nei Doc. mss. degli archivii, 22 Ottobre, 5 Novembre. MENCACCI, *Mano di Dio*, II, p. 31. Il *Rapp. del comit. d' insurrezione*, e la Relaz. dei Garibaldini realisti, nella *Gazz. d'Ital.* 7 Dic. 1867, hanno alcune preziose confessioni, ma sono, quasi in compenso, pienissime di fole, dove raccontano della *Popolazione* e dei *Romani* correnti alle armi: ma di ciò, a suo luogo.

sulla sera del 22 stavano per iscoppiare i tumulti, da questa medesima vedetta vegliavano gli affidati settarii, e secondochè sentissero acceso il conflitto, dovevano dare il segnale dell'esplosione della polveriera e dell'universale macello. Trattanto miravano la distesa de' baluardi bagnati dal Tevere, e i severi ciglioni della mole Adriana campata di contro al firmamento, e si rincoravano che ad un loro cenno quel validissimo presidio del Santo Padre tornerebbe in un mucchio informe di macigni e di teschi scerpatis, e di membra umane ripeste, sul quale sventolerebbe il vessillo della insurrezione trionfante. Dio sa quante volte schernirono in loro demenza il simulacro dell'arcangiolo S. Michele, che sovrasta il maschio e fa l'atto di ringuainare la spada e dar pace alla sua Roma. E pure il celeste vincitore di Satana, in quella notte e in quell'ora non riponeva, no, ma sfoderava l'arme divina e ne faceva sentire la punta ai ribelli di S. Chiesa. Invano davano essi il segno di por fuoco, e ripetevano ad ora ad ora, maledicendo la viltà de' congiurati: nel forte tutto era quiete, se non in quanto si armava arditamente alla difesa.

Prima ancora dello scoppio del vicino quartiere di Serristori, si era sonato colà dentro la tromba d'all'armi; e siccome gli artiglieri sentivano un come odore di polvere ventare dalle vie di Roma, così si scagliarono con tal furore sui pezzi, sui carri, sui cavalli, che in cinque minuti la batteria si trovò parcata, e in acconcio di sortire a fulminare i nemici del Santo Padre. Laddove i pochi felloni, che tra mezzo quella fida milizia erano stati compri dall'oro settario, nulla tentavano: il veleno apparecchiato per attossicare la vivanda, rimaneva in tasca al destinato avvelenatore; le spine riquadrate, limate, lavorate con tanto studio per inchiodare i cannoni, e le rivoltelle da dare in petto agli ufficiali, restavano inopere nella mano tremante degli assassini; e le bombe orsiniane apprestate per la strage giacevano nella officina dell'armiere di Castello, paurose più a chi le aveva introdotte che pericolose alle vittime designate. Il Fioretti poi, il cuore di tigre che aveva bramato di vedere *mezza Roma andar per aria*, affine di spargere il terrore, invano si aggirava attorno al Castello colla sua masnada, anelando a liberare tra il tumulto i prigionieri garibaldini chiusi in



forzezza: Francesco Cucchi, fosse insipienza o efferata barbarie, non gli aveva detto, che sedicimila chilogrammi di polvere esplosa avrebbero sepolti tra le ruine, prima di tutti, i 300 Garibaldini.

Che se i fabbri della cospirazione inerti si dimoravano nel più vivo del bisogno, non era già reo talento di nuocere che loro mancasse; mancava il potere. Un fedele e franco petto di artigliere pontificio aveva tutto da sè, e per devozione al Santo Padre, ormato i passi de' camerati sospetti, e con intelligenza de' comandanti finto felicissimamente di parteggiare con loro, e attinti i misteri della congiura. Il perchè i congiurati venivano guardati a vista e con tale dissimulazione, che essi non se ne addavano. Lo stesso maresciallo Zaffetti, anima e capo della trama, e che tutto era in ispiare il destro di compiere il misfatto, veniva invece dal suo ufficiale costretto ad avvolgersi per tutte le fortificazioni, e collocare di sua mano le faci in servizio dei difensori; e chi gli aveva carpiri gli esecrabili suoi segreti si pigliava diletto a richiederlo del perchè non effettuasse il destinato <sup>1</sup>. Così la divina mercè scherniva gli atroci congegni della perfidia garibaldesca e rattazziana, e tramutava per arcano consiglio i pericoli in sicurezza.

In meno d'un ora, dentro Roma era battuta la insurrezione, e prevenute o attutate sul destarsi le fiamme dell'incendio straniero: e ciò che è mirabile a dirsi, prima ancora che pervenisse sui posti tentati dal nemico alcuno nuovo ordine del generale Zappi: tanto opportune erano riuscite le sue disposizioni, date prima del tentativo. Solo gli rimase a provvedere agli eventi di porta S. Paolo e del vicino monte Testaccio, dove i Garibaldini, rimoti dall'abitato, avevano riportato qualche vantaggio e tuttavia il mantenevano. I quali fatti ci è d'uopo divisare partitamente; perchè, se dentro a Roma la insurrezione trovò la morte, colà su quell'estremo lembo fuori e dentro le mura fu sotterrata.

Ognun sa che dalle ultime case di Roma insino alla porta S. Paolo corre un lungo tratto di via, con a sinistra le spalle inaccessibile del-

<sup>1</sup> Doc. mss. degli Archiv. 21 Ottobre. *Proc. Bossi, ecc.* specialmente le rivelaz. stragiudiziali d'impunitarii e d'altri, e le confessioni de' rei, pp. 151, 154, 158, 159, 163, 173-179, 183, 209.

l'Aventino, e a destra vigneti, e fondi casati, insino al monte Testaccio che quasi si specchia nel Tevere. In un dei casali da questa parte si faceva, così alla spicciolata, la massa dei Garibaldini, in numero di circa 400. Ne teneva degnamente la capitania il famigerato Giuseppe Guerzoni, deputato al parlamento di Firenze. Loro disegno era, come già fu detto, forzare la porta S. Paolo, fatta murare, o piuttosto interrare quel giorno stesso dal capitano generale Kanzler, e recarsi a prendere i fucili militari, donati dal Governo italiano e collocati sotto la guardia di altre bande, parte a villa Matteini, parte in una cava di pozzolana di là dalla basilica di S. Paolo. Con queste armi rientrerebbero in città ed armerebbero i rivoltosi a piena vittoria.

Si mossero alla chetichella, e coperti dalla via alberata e meglio dalla notte, arrivarono presso la porta. Questa è doppia all'antica, con un accesso da dentro e uno fuori le mura, e nel mezzo ha un cortile sul quale si aprono gli uffici del dazio e il corpo di guardia. I Garibaldini sorpresero i quattro soldati di linea che quivi stavano a sostegno dei gabellotti, li disarmarono, li richiesero delle chiavi per procedere oltre. Nè queste ottennero, nè sariano bastate all'uopo: era necessario sterrare la porta esterna. Vi si adoperarono a gran forza di picconi e di pale e con le pugna, il lavoro furibondo durò forse una mezz'ora; e infine, come se entrassero trionfanti in città assediata, sulle ruine de' serrami scassinati sboccarono nella campagna, urlando da forsennati, Viva Garibaldi! Scrissero alcuni che il Cucchi fosse a questa gloriosa fazione: ma veramente costui già n'era partito per reggere la impresa del Campidoglio, e vi lasciava il luogotenente Guerzoni, con uno sciame di tenenti, capitani e colonnelli 1.

Si lusingavano di incontrare quivi presso i compagni in numero di più centinaia, incaricati di loro apportare le armi dai predetti ripostigli. Ma non pochi di costoro erano miseramente caduti nelle forze del Governo, in quella che per altre porte si recavano al loro posto, altri erano stati dispersi. Ondechè i tapini de' fuorusciti inve-

1 *Proc. Acquaroni, ecc.* pp. 17-18. *Osserv. rom.* 31 Ottobre. Relazioni speciali d'un magistrato. *Rapp. del Com. d'insurr.*

ce di operare la congiunzione con forte corpo d'armati, e armarsi dei buoni fucili di munizione, non rinvennero altro che il silenzio notturno della campagna, e furon costretti di contentarsi delle loro pistole e scuri manigolde, e degli schioppi privi quasi tutti di baionetta. I capocci spartirono la gente, metà a mantenere il posto di guardia conquistato, metà a rintracciare le famose armi. Questi ultimi, secondo la innata viltà, si schierarono in prima fronte i prigionieri fatti, e si avanzarono per la deserta via di S. Paolo. Espugnarono a sassi e fucilate una casetta contadina, ove s'immaginarono essere trasportata l'armeria, e nulla avendovi scoperto, passarono oltre a nuove battaglie. Ma qui repente si fermò il corso delle vittorie garibaldesche. In quella che speranzosi e baldi marciavano, un carrettiere interrogato confessa, che su quella strada non avea scorto i loro camerati, sì bene, orrendo a dirsi! una brigata di Zuavi e di Gendarmi. La risoluzione di tornare addietro, e il più chetamente possibile, fu presa subito e a voti comuni <sup>1</sup>.

Ora che colà errasse tra le tenebre un corpo di Pontificii, quanto pareva orribilmente misterioso ai Garibaldini, altrettanto era vero. Perciocchè sull'ora presso a poco in cui il Cucchi dava gli ordini per levare e distribuire agli scherani le armi di villa Matteini, il Direttore di polizia (informato per filo e per segno dei fucili e dell'assembramento) consultava col colonnello dei Gendarmi, Evangelisti, se fosse spedito aspettare la notte per cogliere colà d'un tratto armi ed armati, ovvero da operare immediatamente. All'Evangelisti piacque il secondo partito. Dello fatto: si forma uno squadrone volante di gendarmeria a cavallo, sotto il comando del tenentecolonnello Eligi, e per man forte gli si aggiugne un nodo di Gendarmi a piedi e una bella compagnia di fanti zuavi. Fu questa, per divina provvidenza, richiesta alla caserma Serristori, e così sottratta alla catastrofe, che l'avrebbe tra poche ore distrutta, se restava agli alloggi. Sortì inosservato l'Eligi per porta S. Giovanni, e girato largo piombò repente sul ricetto garibaldino: i custodi la dettero pei campi, ed egli s'impadronì di 160 fucili e di tutto il fornimento

<sup>1</sup> *Proc. Acquaroni*, pp. 28-29. *Rapp. del comit. d'insurr.*

di guerra colà ammassato, e più d'un branco d'uomini, tra i quali un solo era ferito.

Con sì ricco bottino il Comandante disponevasi a rientrare in città; ed essendo già notte, mandossi innanzi cinque Gendarmi a cavallo a riconoscere la strada. Fu consiglio avvisatissimo. Appunto allora si ritirava la masnada garibaldina uscita in traccia delle armi. Costoro videro dalla lunga gli scorridori pontificii, si appiattarono ne' viali lunghezzo la via, e avutigli entro il mezzo tiro, li grandinarono a colpi di moschetto e di pistola: ma i Gendarmi spronati i cavalli sull'accozzaglia, e facendo atto di colpeggiare cogli squadroni, l'ebbero ad un tratto dispersa e fugata; non senza agguantarne una dozzina, che seco ricondussero alla stazione della loro colonna. Si era nelle varie presure accumulato una quarantina di prigionieri, nè sembrava prudente con essi e con quattro carri di arme inoltrarsi per le vie di Roma, ove sospettavasi di rivolta, e se n'avea indizio nel romoreggiare della fucileria. Però l'Eligi campeggiò la notte nelle case presso la basilica di S. Paolo fuori le mura, e di qui spacciò al generale Zappi un gendarme travestito a recare novelle della felice riuscita, e prender lingua degli avvenimenti 1.

Intanto che disordinatamente si ritiravano sopra la porta S. Paolo i sediziosi fuggiti dai Gendarmi, i loro camerati si affortificavano nella porta stessa, simigliante a castello; e conosciuto il pericolo di venire assaliti di fuori come di dentro, si diedero a levare sbarri da ambe le parti. Non contenti di mantenere la posta, mandarono assaltare una vicina guardia di otto o dieci soldati: la presero a viva forza di fuoco, avendo dei difensori ferito due, disarmato e fatti prigionieri gli altri. Fu questo facile conquisto la più felice fazione dei Garibaldini in tutta la insurrezione, ma di breve durata fu la gioia del trionfo: già a contristarla marciava una colonna pontificia 2. In quella che il generale Zappi riceveva i referti della ribellione domata per tutto, e della tranquillità rimessa nei singoli posti ove il

1 Rapp. varii nei Doc. mss. degli Archivi, di questa data. Relaz. spec. di un uffic. superiore. *Proc. Acquarone*, l. c.

2 Ivi.

nemico erasi sollevato, ed ecco gli viene annunziato che al Testaccio i perturbatori si mantenevano con vantaggio. Ignoravasi-tuttavia la caduta di porta S. Paolo.

All'uopo il Zappi chiama due compagnie di carabinieri esteri, la Mayer e la Inalbon, ordina un pezzo d'artiglieria al Castello, forma la massa in piazza Venezia, e ne dà il comando al suo stesso aiutante di campo, capitano Rivalta. Con esso veniva un altro ufficiale, il Chalus, per allora trasposto dalla Legione allo Stato maggiore, spertissimo della guerra de' rivoltosi, come colui che gli aveva combattuti sulle barricate a Parigi. Questa colonna, forte d'un 130 baionette, oltre la bocca di campagna, aveva mandato di spazzare ogni resto di tumultuanti dal Campidoglio insino al Testaccio. Marciava pertanto colla stretta disciplina di tali frangenti: vanguardia in avanti, gridando il Chi viva, intimando la chiusura delle botteghe; poi una sezione di battaglia, il cannone protetto da due file di fucileria, di cui ciascuna teneva in rispetto i finestrati dal lato opposto; infine il retroguardo.

All'uscire della via Montanara in piazza della Verità, ed ecco un nugolo di riottosi veniva contro loro: erano i Garibaldini, che dalla forte posizione di porta S. Paolo tentavano di guadagnare il centro dell'abitato. Al Chi viva risposero audacemente, ma da lungi: — Viva Garibaldi! rendetevi prigionieri. — La resa, com'era giusto, si fece col lampo d'una piena salva di mosehetteria, spianare le baionette, e comandare la mitraglia. Non si era ben messo il pezzo in batteria, che già l'ammutinamento per tutte le scappatoie possibili era sfumato, e specialmente alla volta di porta S. Paolo. Il perchè volendo il comandante Rivalta avere ognora pronta la bocca del cannone sul nemico, ordina al maresciallo Santacroce: Braccia in avanti! e nella rimanente marciata gli artiglieri spinsero il carro a mano. Incalzando i fuggitivi per la lunga via della Marmorata tra il Tevere e l'Aventino, ghermivano qua e là varii valorosi, che gittate le armi (e n'era ingombra la via) volevan darsi per vignaiuoli o braccianti, ma riconosciuti alla parlata forestiera, si mettevano sotto la custodia delle baionette.

Giunti al cancello della via di monte Testaccio più non appariva traccia di nemici. Tuttavia prima di salire colà il capitano Mayer

propose di esplorare la porta S. Paolo quivi presso. Vi si manda un drappello guidato dal tenente di Buttet. Pochi passi aveva fatto esso, ed ode nel buio due sentinelle dargli il Chi va là? Risponde: — Carabinieri pontificii. — E quegli: — Avanzate. — Il lasciano procedere sino a venti passi dall' antiporta che era abbarrata, e poi uno scroscio di fucilate. — All'assalto! grida il tenente; e si avventa seguito da' suoi contro il nemico: la barricata è presa in pochi istanti, e atterrata; lo sbigottimento accieca i difensori, che alla rinfusa si affollano allo sportello della porta esterna; altri si gittano alla campagna per una breccia vicina, e perfino dal ciglio delle mura; i capitani e i colonnelli più pronti che i gregarii scagliavansi fuori alla dirotta. Solo un pugno de' più audaci tenne fermo il piede, rinserrandosi nel ricinto dell' edificio, e raccese il fuoco, più strepitoso che nocivo. Intanto arrivava il Rivalta col grosso della colonna volante, e si abbatteva a calciate di fucile ogni porta. Qui le urla, le disperazioni, le strida dei rinchiusi divennero orrende; i meschini erano incalzati per le stanze, per gli anditi, pei nascondigli; e raggiunti, al luccicore delle daghe gittavan l'armi e imploravano mercè e misericordia per amor di Pio IX. Fu insigne laude di mitezza nei Carabinieri, che potendo essi a gran ragione di guerra macellare quei perfidi, pure, anche nel primo accanimento del disdegno, a ciascuno concedevano salva la vita. In meno d'un quarto d'ora racquistata era la porta S. Paolo, liberati i Pontificii prigionieri, e dei Garibaldini presi trentacinque, fatto preda di armi e provvigioni d'ogni maniera. Munito il posto con una gran guardia di 40 uomini e alquanti ufficiali, il Rivalta tornò alla piazza d'armi, dove rassegnò i prigionieri al suo Generale. Si rifornì di gente fresca, e rinnovò la caccia sino al mattino; in che brillò l'ardire d'una eletta compagnia di Zuavi condotta dal Du Reau, e l'impeto d'un drappello di Dragoni, che per vie incredibili, non che impraticabili, spinsero i cavalli: e sempre con guadagno di nuove presure 1.

In altra parte di Roma, al tutto opposta a porta S. Paolo, l'assalimento del Maccao annientavasi tutto da sè, per la ordinaria infin-

1 Ivi; e *Proc. Acquaroni*, pp. 22, 26 e in seguito per totum. *Giorn. di Roma*, 23 Ott.

gardia de' patriotti prezzolati, e più ancora per l'ingordigia de' caporioni, che facendo del patriottismo bottega si ritennero le paghe, nè si brigarono di raunare le squadre in tempo utile. E pure i malvagi sul Maccao facevano grandissimo assegnamento, per dominare quindi la prossima stazione delle ferrovie, e ricevere subitamente rinforzi da Menotti Garibaldi. Dal lato di Ripetta, e di porta del Popolo la tanto celebrata banda Cairoli era rimasa sul Tevere, troncato il navigare dalla vigilanza romana: e se fu vero che allo scalo del fiume attendeva un grosso di 300 uomini, come racconta il Comitato d'insurrezione, convien dire che i 300 furono sbarattati da una pattuglia di sei uomini di Cavalleria, la quale fece sgombrare quel sito. Che se poi il Cairoli avesse tentato far impeto alla porta del Popolo, avrebbe trovato, tutta la notte, una compagnia di Zuavi e un pezzo rigato, quivi in aspettazione di accoglierlo, senza contare la saldissima forza di Gendarmeria a cavallo, che sulla piazza ha forte e numerosa caserma. Però se costui colla « spedizione della gloria » approdato fosse, avrebbe solo d' un giorno anticipata la propria sconfitta 1.

Dai quali fatti tutti conseguì questo risultamento, che due ore dopo scoppiata la famosa « insurrezione romana » i mascalzoni, per lo più forestieri, che avevano preso a rappresentare il furor popolare, in tutta la gran cerchia di Roma più non avevano un palmo di terreno o acquistato o in isperanza. Che anzi le *belve feroci*, come da sè si chiamavano, rintanavansi scornate e sbaldanzite, lasciate avendo le zampe alla tagliuola: poichè sul terreno o nelle acque del Tevere, molti giacquero morti o feriti, vennero a mano de' Pontificii oltre a cento prigionieri, e rimase ne' luoghi de' conflitti tutta la città seminata delle loro armi, bandiere, munizioni. Chi fosse entrato ignaro dell'avvenuto entro Roma, non avrebbe potuto congetturare l'insurrezione da altro indizio, fuorchè da quella più silenziosa tranquillità che tiene dietro alle agitazioni, e dalle ronde e soprarronde che più forti e più frequenti del solito battevano le contrade. Di che il ministro **Kanzler** alle ore 10 in punto potè con troppo gran ragione tele-

1 *Proc. Aiani*, p. 11. *Proc. Acquaroni*, p. 33. Rapporti varii nei Doc. mss. degli Archiv. di questa data; e *Relaz. speciale* di un offic. superiore.

grafare queste formate parole: « Ridicolo tentativo di sommossa a Roma. Represso immediatamente 1. » Il telegramma fu circolare ai singoli comandanti, italiano per gli italiani, francese per gli oltremontani.

E per verità il vedere le vaste macchine garibaldesche, lungamente apparecchiate in Roma e a Firenze, dispendiosissime all'erario italiano, rovesciate d'un soffio delle deboli forze della guarnigione romana, ha il suo lato ridicolo. In tutta la notte, detta dell'insurrezione, non si mosse mai nè un reggimento intero, nè un battaglione, ma solo pattuglie, drappelletti, al più alcuna colonna di poco oltre cento uomini: mentre ognuno sa, che il popolo d'una grande metropoli sollevata a popolare rivolta assorbe leggermente gli sforzi di un giusto esercito. Or questo era il frutto pazientemente coltivato dalla perizia dello Stato maggiore pontificio e del capitano generale Kanzler: l'opera loda il maestro. Ognuno vide nel tram-busto le mosse repentine delle milizie, l'accentrarsi ai punti strategici, l'accorrere delle compagnie sul pericolo, il dividersi e rassembrarsi: e fuvvi chi riputò si operasse allora con maggiore felicità di evento che maturità di consiglio. Or che direbbe costui, se noi gli citassimo un lungo e minuto disegno militare, che ha per titolo « Disposizioni in caso di allarme o di sommossa; » e venne comunicato ai comandanti nel Dicembre nel 1866? Si vantarono nei giornali i Garibaldini di avere posto mano alla cospirazione, appena partita da Roma la guarnigione francese: è appunto la data medesima delle predette disposizioni, e di un esattissimo regolamento che le precede, in grazia di cui ciascun nerbo di forza viva o grande o piccolo conosceva il suo proprio e preciso mandato, all'occorrenza di una pubblica rivoltura: tanto si presentavano gl'intendimenti del Governo italiano, e de' suoi mandatarii, i Garibaldini!

E ciò che parrà meraviglioso, ne' tempi seguenti le deliberazioni in principio stanziate nulla si mutarono nella sostanza. Però se i Garibaldini si fossero levati a romore, come bramarono, al prossimo carnevale, e poi a Natale, e poi a Pasqua, e poi al Centenario; avrebbero trovato il Governo pontificio in tutto punto d'armi e di avvisi.



Solo al cominciar della guerra, soprattutto allorchè fu manifesto, che una sedizione interna poteva connettersi con un esterno assalimento di Garibaldi e di Vittorio Emanuele, si venne modificando alcun poco il primitivo sistema, e quasi graduando gli ordini della difesa. Vi erano tre modi di resistenza, e tre modi di darne cenno ai comandanti: era da lunga pezza determinato non solo chi reggere dovesse la somma delle cose nei precipui centri d'azione, ma eziandio nei subalterni, e assegnati i posti, e divise le fazioni, secondo la gravità de' casi sopravvenuti. Riuscirebbe di singolare diletto il riscontrare passo passo le prescrizioni fermate anticipatamente coi particolari della esecuzione durante i torbidi del 22 Ottobre: ma ogni discreto lettore intenderà di leggieri quali e quante ragioni ci ritengano dal rinvergere prolissamente le minutezze. Basti al conforto degli onesti, troppo corrivi a rimpiangere sè stessi come abbandonati alla mercè de' tristi, il sapere che il celere balenar d'armi fedeli veduto ovunque ne fu mestieri, e innanzi tutto la splendida difesa del Campidoglio, non fu altro che un mettere in opera il disegno concepito da due anni addietro, e rinnovato cogli ordini superiori nei giorni antecedenti 1.

A questo si aggiunga che nell' ora del cimento il generale Zappi, comandante supremo della suddivisione di Roma, già era al suo ufficio di comando al Casino militare, tramutato incontanente in piazza d'armi, e vegliava pronto a parare con sùbiti avvisamenti alle sùbite necessità, come in fatti fu d'uopo per là impensata sorpresa della porta murata di S. Paolo e per altre fazioni. Lo stesso ministro Kanzler, siccome capitano generale delle armi pontificie, allorchè pei primi cenni di tumulto in piazza Colonna, fu ricerca in casa dal maggiore Ungarelli, con una pattuglia di Gendarmi per iscortarlo al Ministero, già da una mezz'ora erasi renduto al suo posto. Colà, circondato dal suo Stato maggiore e da' suoi aiutanti di campo, in viva e seguita comunicazione col Zappi e colla piazza d'armi, faceva squadronarsi 80 Dragoni sulla vicina piazza Pilotta, e tutta notte tenevasi pronto di sua persona e in assetto di salire a cavallo. Ma di tutte le forze, ancorchè sì scarse, non fu necessità fare dimostrazio-

1 Documenti dello Stato maggiore, specialm. 14 Ottobre.

ne. Molte compagnie non ebbero altro compito, che lo stare sull'armi e vigilare contro le sorprese ne' dintorni degli alloggiamenti. Della cavalleria il Zappi non mosse che un drappello a riconoscere le porte e qualche pattuglia. Delle due batterie che stavano in parco, una al Maccao e l'altra al Castello, colle proprie scorte di fanti e di cavalli, in acconcio di sortire al primo cenno, non si richiesero che due pezzi, e questi ancora non ebbero a trarre un colpo 1. I quali particolari tutti se debbono accrescere fiducia ai cittadini romani, e sgomento ai felloni loro insidiatori, riescono pure al tempo stesso a giustificare il giudizio recato della « insurrezione romana » dal generale Kanzler: « Ridicolo tentativo! »

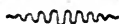
Ma se il Generale di Pio IX, come uomo di guerra, mirando il lato militare dell'impresa, il riputava giustamente degno di scherno; egli però, e il mondo cristiano, e ogni animo onesto, mirando il lato morale, condannarono l'insurrezione come una turpitudine meritevole dell'esecrazione dei secoli. L'aveva voluta e architettata contro la capitale del mondo cattolico, e (incredibile!) contro la sacrosanta persona del Vicario di Gesù Cristo un Governo che si dice cattolico: l'aveva pagata coi danari rapiti ad una nazione cattolica: aveva aizzati a ciò i sicarii, e mandato all'ufficio di sicarii i suoi soldati, e dato per capitanarli ufficiali del suo esercito, e Deputati del suo Parlamento: e con costoro corrispondeva a ciascun'ora come con un esercito marciante in buona guerra: e tutto questo nell'atto stesso che vantavasi con ispergiuro alla Francia e al Cristianesimo, propugnatore zelante del Santo Padre, e stampava nella Gazzetta ufficiale, che *Esso sentiva il suo dovere di custodire inviolata la fede pubblica... e i patti internazionali (volea dir la Convenzione) fatti sacri dal voto del Parlamento e dall'onore della nazione*. No: sì nefanda viltà non può cadere sopra un Reale di Savoia, finchè l'ultima stilla del germe avito non sia spenta: il suo Governo di que' giorni, solo il suo Governo, ha la gloria infelice, di avere allargato i confini fin qui conosciuti dell'umana perfidia. Ma chi tale vanto ambisce, provoca la vendetta di Dio, e si assicura l'abbominio della posterità.

1 Rapp. del gen. Zappi, nei Doc. mss. degli Archivi, 5 Novembre; e altre Relaz. di uff. sup.

# RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA



I.

*Logicae, Metaphysicae, Ethicae Institutiones, quas in usum tiro-  
num Seminarii Bononiensis, secundum D. Thomae Aq. doctri-  
nas, tradebat FRANCISCUS BATTAGLINI, sacerdos, philosophiae le-  
ctor* — Bononiae MDCCCLXVIII.

Uno dei migliori corsi, eseguiti sopra la dottrina dell'angelico dottor S. Tommaso, è questo dell'egregio professor Battaglini. Avendolo esaminato con diligenza, non ci è occorso un sol punto, in cui l'Autore siasi allontanato da quei principii. La sua trattazione è piena, soda, ordinata. Il suo stile è semplice e piano. Quanto alla materia, essa, come è espresso nel titolo dell'opera, abbraccia la Logica, la Metafisica e l'Etica. Diamone ai lettori un cenno pei sommi capi.

Dopo l'introduzione generale, in cui si discorre dell'idea della filosofia, dell'origine, del subbietto, obbietto e partizione della medesima; viene la Logica, divisa in due trattati. Nel primo si ragiona delle tre operazioni della mente e dei loro segni; nel secondo del criterio della verità, e conseguentemente dei varii stati della mente in ordine al vero, e dei mezzi datici dalla natura per conseguirlo. La Metafisica è partita in quattro trattati. Il primo riguarda l'Ontologia;

e però tratta dell'ente, delle sue proprietà trascendentali, e delle sue diverse categorie. Il secondo riguarda la Teologia; e tratta dell'esistenza di Dio, della sua natura e dei suoi attributi, tanto assoluti, quanto relativi. Il terzo riguarda la Cosmologia; e tratta dell'esistenza e natura del mondo, della sua distinzione da Dio, della sua perfezione, della sua durata, e del moto, del luogo e dello spazio. Finalmente il quarto ha per soggetto l'antropologia, ossia scienza dell'uomo; e dopo di aver parlato della vita in generale, cerca qual sia la natura dell'anima umana, quali le sue facoltà, e quale l'origine delle sue conoscenze.

Terminata così la parte speculativa, l'A. passa alla parte pratica della filosofia, ordinata a regolare i costumi. Questa è divisa in due trattati; nel primo dei quali si ragiona del fine e degli atti umani, nel secondo dei vari doveri dell'uomo. Come era naturale, parlando degli atti umani, parla altresì della legge, della coscienza, degli abiti e delle passioni; e ragionando dei doveri dell'uomo inserisce qui e colà, secondo l'opportunità, quistioni riguardanti la verità della Chiesa cattolica, e i punti più principali del diritto privato e pubblico.

In tal modo il Battaglini offre ai giovani una istituzione compiuta e sana e solida; a gran vantaggio della Religione e della civil società.

Ed è veramente di gran conforto per gli amatori della filosofia, degna di tal nome, il vedere come generalmente il Clero, per ciò che spetta questa suprema tra le naturali scienze, va ritornando a quelle limpide e fecondatrici fonti di verace sapienza. Questo movimento del Clero si tirerà dietro, senza fallo, quello altresì del Laicato; giacchè, piaccia o no ai nostri progressisti, il Clero sarà sempre quello che darà legge alle razionali discipline nella società cattolica. Il qual fatto incuora liete speranze pel riordinamento altresì nel giro dei costumi; il quale non può procedere che dal riordinamento nel giro delle idee, e questo ha suo principio nel riordinamento filosofico. Sicchè non è esagerazione il dire che la salute della società, quanto ai mezzi umani, dipende dal ritorno alla sana filosofia.

Il signor Luigi Ferri, professore d'istoria della filosofia all'Istituto superiore di Firenze, nel suo saggio sulla filosofia italiana del secolo decimonono, dopo aver accennato i vari caporioni del movi-

mento filosofico, eccitato nella penisola; soggiunge la seguente sentenza: « I soli Tomisti di Roma, involuppati nel lenzuolo della scolastica, restano immobili nel movimento generale. Difensori ostinati della teocrazia e dell'antico reggimento, essi proseguono la loro guerra implacabile, ma oggimai impotente, contro la libertà ed il progresso 1. » Queste parole riguardano la *Civiltà Cattolica*, come l'Autore fa intendere in modo più espressivo nel secondo volume della sua opera 2; e l'argomento, qui da noi toccato c'induce a dargli una breve risposta. Lasciando dunque da parte la teocrazia e l'antico reggimento, cose aliene dal presente proposito, soffermiamoci al giudizio che egli reca di ciò che riguarda la filosofia. Due cose egli obietta: l'immobilità e l'impotenza.

Or quanto all'immobilità, non s'intende a primo aspetto, come possa l'Autore appiccar questa nota a coloro, che danno opera oggidì al restauro della filosofia scolastica. Egli nell'enumerare i banderai di quello, che chiama movimento e progresso filosofico in Italia, trova che altri, come il Ferrari e il Franchi, non fanno che continuare l'empirismo francese del decimottavo secolo; altri, come il Rosmini, si collega coll'idealismo alemanno e l'eclettismo francese; altri, come lo Spaventa e il Vera, raccolgono l'eredità della scuola hegeliana, morta oggimai in Germania. Or noi vorremmo sapere perchè sia progresso per l'Italia recarsi di là dai monti per importarne l'empirismo, l'idealismo, il panteismo; e per contrario sia immobilità cercare presso sè stessa una sana e verace scienza, il cui più alto luminaire fu uno dei suoi figli, S. Tommaso d'Aquino, e la quale ispirò il più grande dei suoi poeti, l'Alighieri? La ragione, crediamo sia, perchè pel primo caso bisogna viaggiare; pel secondo, si resta in casa propria. E chi non vede che viaggiare e progredire vale il medesimo?

1 *Seuls, les thomistes de Rome, enveloppés dans le linceul de la scolastique, demeurent immobiles dans le mouvement général. Défenseurs obstinés de la théocratie et de l'ancien régime, ils poursuivent leur guerre implacable, mais désormais impuissante, à la liberté et au progrès.* Essai sur l'histoire de la philosophie en Italie au dix-neuvième siècle, par LOUIS FERRI etc. Paris 1869, tome premier. Préface, pag. VIII.

2 Pag. 314.

Leggevamo in questi giorni in un periodico francese un articolo sopra quest'opera appunto del Ferri, e vi trovavamo un tutt'altro giudizio sul valore della filosofia scolastica, e sopra una delle tante opere, recentemente uscite alla luce per illustrarla. L'articolo, tra le altre cose, diceva: « Io mi maraviglio parimente che l'Autore, per ordinario sì ben informato, non abbia detto nulla d'un libro, conosciuto ed apprezzato in Francia 1: *Il composto umano* del P. Matteo Liberatore. La lettura attenta di questa sapiente opera gli avrebbe fatto vedere che la scuola tomista, com'egli l'appella, la filosofia cristiana, come noi preferiamo chiamarla, non è talmente *inviluppata nel suo lenzuolo*, che non abbia sparso sulla persona umana delle vedute perspicaci e penetranti. Se io non accetto dal P. Liberatore tutte le proposizioni ch'egli annunzia e tutte le opinioni ch'egli difende; almeno non posso contenermi dall'ammirare con quanto sapere, con quanto buon senso, con quanta esattezza d'analisi, con qual finezza d'osservazione, con qual rettitudine di giudizio, egli ricostituisce l'unità della persona umana, quest'armonia sì perfetta, questo tutto divisibile, e del quale nondimeno sembra non potersi nulla togliere senza distruggerlo, e contro cui si sono accaniti, alla lor volta, così gli idealisti, come i materialisti. Se io insisto sull'opera del Liberatore, ciò è perchè essa, per mio avviso, è uno dei rari monumenti di questa filosofia larga ed imparziale, di cui i rappresentanti sono disseminati nell'istoria, e della quale lo spirito è sì conforme allo spirito della Chiesa, spirito veramente cattolico ed universale, poichè s'avviva soprattutto dell'idea di armonia, di ordine e di unità; e se respinge energicamente l'errore, esso ammette ed abbraccia ogni verità, senza ometterne o menomarne una sola 2. » Vegga dunque il Ferri in qual modo fuori d'Italia persone, certamente non ligie, pensano dell'immobilità della Scolastica a rispetto d'un solo libro de'suoi recenti restauratori. E che dovrà dirsi, se si pon mente all'opera veramente monumentale, intrapresa dal Sanse-

1 Vedi, se non altro, come ne parlano nell'*Univers*, due dottissimi uomini, l'uno ecclesiastico, il Sauvé (n. 522, 28 Sett. 1868); l'altro secolare, il Frédauld (n. 546, 22 Ott. 1868).

2 *Le Contemporain etc.* Nouvelle série, dixième année, livraison du 30 Juin 1869, pag. 986. Paris, librairie d'Adrien Le Clerc.

verino, la cui immatura morte non gli permise d'andar oltre al sesto dei forse venti volumi, in cui ella dovea esser compresa 1? Che, se si considerano i cinque volumi del Kleutgen 2, pieni di profondità ed acribia; e il cui merito non potrebbe agguagliarsi, quand' anche si premesse il sugo di tutte le opere di coloro, che il Ferri esalta nel campo avverso? Nominiamo questi lavori, come più principali; senza far menzione dei dottissimi scritti filosofici del Prisco, del Buscarini e dei tanti Corsi del Signoriello, del Giorgi, del Masini, del Tamba, del Battaglini, ed altri.

Nè solo in Italia veggiamo un tal movimento, ma nella vicina Francia altresì e nella Germania. È notevole sopra di ciò un articolo del sig. Didiot intitolato: *Dei progressi della filosofia scolastica*, dove, oltre al *Compendium* del P. Liberatore, si ragiona segnatamente degli elementi di filosofia, dettati in tedesco dal sig. Hagemann, e dell' opera del sig. Roaldes intitolata: *Les penseurs du jour et Aristote*; *Traité des êtres substantiels* 3, gli uni e l' altra formati secondo le dottrine scolastiche. Anche la Spagna sembra riscuotersi per questa parte dall' inerzia, in cui era caduta dopo la morte del Balmes; e ben ne sono indizio non solo le edizioni fatte delle istituzioni del Liberatore, ma la recentissima opera del Gonzalez, stampata a Madrid in tre grossi volumi.

E con ciò si è risposto anche alla taccia d'impotenza, che il Ferri attribuiva ai promotori del restauro scolastico. Ci sembra che gli effetti finora conseguiti sieno argomento di tutt'altro che d'impotenza. Basti, se non fosse altro, por mente al numero delle edizioni che si fanno dei Corsi, scritti in senso scolastico, nella penisola. Per parlare di un solo, di cui ci sono noti i particolari, le antiche istituzioni del Liberatore, cominciate a pubblicarsi circa il 40, sortirono più di dodici edizioni, tutte, salvo la prima, or di due mila ed or di tre mila copie. Ampliate poscia che furono dall' Autore per servire allo studio di tre anni, in poco più di un lustro se ne esaurì

1 *Philosophia christiana etc.* Napoli, stamperia Manfredi.

2 *La filosofia antica esposta e difesa.* Roma, tipografia de Propaganda Fide.

3 Vedi *Revue des sciences ecclésiastiques.* Deuxième série t. IX, Mars 1869, pag. 193 e seguenti.

rono tre copiose edizioni, delle quali altra di tre ed altra di quattromila esemplari. La medesima piega va ora prendendo il suo *Compendium*; del quale a richiesta di molti si è dovuto anche fare una versione italiana. Tacciamo degli altri Corsi, perchè, come dicemmo, non ci sono noti i particolari; ma se si stampano e si ristampano, è segno che si comprano. Or, se non vogliamo credere che il pubblico ama spendere il suo denaro per libri che non istudia nè legge; bisogna dire che l'impulso dato verso le dottrine scolastiche non è poi così impotente, come il Ferri s'immagina. Il più meraviglioso si è che coteste dottrine si son fatte strada perfino nelle scienze fisiologiche e mediche; come apparisce dagli scritti del Franceschi, del Santi, del Liverani, professori chiarissimi dell'arte salutare. E ciò non solo in Italia ma eziandio nella Francia, dove l'immortale opera del dottore Frédault ha dimostrato come le sole teoriche della dottrina scolastica valgono a dare spiegazione veramente filosofica degli stessi fenomeni della chimica e dell'istoria naturale 1.

Per contrario che è di coloro, i quali sono dal Ferri messi in fila nel preteso progresso? Di Gioia e di Romagnosi appena si serba una pura reminiscenza. Il Mamiani si lamenta che quasi nessuno legge i suoi libri 2. Del Rosmini e del Gioberti lo stesso Ferri ci fa sentire che da un pezzo sono abbandonati 3. Alle lezioni dello Spaventa e del Vera si va piuttosto per ridere, che per imparare. Che resta dunque? Un buon numero di professori materialisti, che il Governo dell'Italia rigenerata ha avuto cura d'istallare sopra quasi tutte le cattedre di filosofia nella penisola. Ecco al trar de' conti il

1 *Physiologie générale, Traité d'Antropologie physique et philosophique*. Paris.

2 « So da un pezzo delle mie stampe che le vanno tutte a cascare nel pozzo... Se io come per l'ordinario non rinverrò lettori al mio nuovo libro... Quando il mio libro segua la sorte de'suoi fratelli maggiori e minori, e caschi giù in quel benedetto pozzo, dove io misero padre ò veduto ruinare l'un dopo l'altro i figliuoli della mia mente. » *Teorica della Religione e dello Stato ecc.*, pag. I, IV e V.

3 *L'Italie, qui vers 1830 se sentant à l'étroit dans les méthodes du sensualisme et de l'empirisme prêtait volontiers l'oreille aux doctrines de Rosmini et de Gioberti, semble aujourd'hui rassasiée des systèmes et fatiguée de deductions à priori*. Vol. II, ch. VII.



termine del gran movimento. Se questo è progresso, se godano i suoi promotori.

Ma basti di questa digressione, che a foggia delle Odi di Pindaro, e talvolta anche di Orazio, ci è riuscita più lunga dell'assunto principale. Noi però non la cancelliamo; giacchè essa può servire a far intendere ai nostri lettori, come il vero progresso filosofico, iniziato in Italia, è quello che riguarda l'instaurazione della filosofia scolastica; l'altro non è che un turbinio vorticoso, che rimette in campo sotto nuove forme errori già morti e sepolti, per tosto assorbirli e disperderli, affin di dar luogo ad altri errori, non meno vietati dei precedenti. Nè è da prenderne meraviglia; giacchè fuori della verità non può esserci che l'errore; e il cammino dell'errore può dirsi movimento, agitazione, tempesta, o che altro piaccia, ma progresso non mai.

## II.

*La religione cattolica, il protestantesimo e l'incredulità, per F. S. WENINGER, missionario d. C. d. G. Prima traduzione italiana dalla nona edizione inglese — Modena, tip. dell'Imm. Concezione. Un volume in 8.º di pag. VIII, 301.*

Questo breve, ma sostanzioso volume, che ora esce alla luce in Italia, non ha mestieri di lunga rassegna per essere pregiato da quanti hanno in istima il vero, il bello ed il buono in opera di apologia religiosa. L'autore, alemanno per nascimento e cittadino americano per elezione, si mostra in quest'opera ottimo conoscitore delle dottrine acattoliche non solo quali erano primitivamente, ma eziandio quali divennero a grado a grado negli Stati Uniti. Il suo lungo soggiorno ed i suoi viaggi missionarii in quel vasto paese, accompagnati da molta sagacità e da quello spirito di osservazione, che suol essere sì desto nei forestieri, si manifestano quasi ad ogni pagina del suo scritto. Quindi è che la sua scienza teologica potè fruttare un'apologia sopra molte altre pratica e popolare. Oltredichè, a differenza di coloro, che sembrano scrivere per puro esercizio di stile o per

altro intento da quello della materia, il suo modo è sempre vivo, argomentoso, interessante, animato da sincera brama di persuaderli il vero, d'invogliarli del buono. Egli comincia dal ritrarre il carattere psicologico del protestantesimo, dimostrandolo agli eterodossi di buona fede, coi quali ragiona, una religione di sconforto e disperazione. Dato questo primo passo, s'arresta un tratto in sul bivio, che diparte i cattolici dai protestanti, discutendo la controversia fondamentale, cioè *qual sia la norma da credere stabilita da Gesù Cristo*, e dimostra, ch'essa si cerca indarno fuori del magistero infallibile della Chiesa cattolica, la quale sola tra tutte le comunanze cristiane porta in fronte i caratteri della divina missione.

Se non che le obiezioni degli eterodossi sono anzi subbiettive che obbiettive. Però l'autore passa a rassegna i principali loro pregiudizii, divisandoli acconciamente in religiosi e politici, e mostrandoli, quali sono, preoccupazioni d'intelletto illuso da fallaci apparenze. Ma egli non si contenta di confutare i pregiudizii che distolgono i protestanti dall'esaminare i titoli della religione cattolica. Sapendo per ragione e per esperienza, che lo svolgimento del protestantesimo conduce alla negazione delle stesse verità razionali presupposte dalla rivelazione cristiana, con pari brevità ed efficacia dimostra le verità fondamentali della teologia e della psicologia naturale. Ma del merito di questo libro saranno giudici ed encomiatori quanti lo leggeranno animati dall'amore della verità più necessaria all'uomo.

Rispetto alla opportunità della traduzione niuno vorrà negarla, ove consideri col traduttore che « la patria nostra è divenuta in ispecial guisa segno alle insidie dei protestanti e degl' increduli, che mirano a spogliarla del prezioso retaggio della sua fede. Chi sperimenta in sè l'influsso malefico della seduzione irreligiosa, chi non è apparecchiato a rendere ragione dei fondamenti di nostra fede; chi ha in cura la gioventù, da cui pur dipende la sorte futura della patria nostra, troverà in questo volume un mezzo opportuno di preservamento, di conservazione e di difesa per sè medesimo e per altrui. » Rispetto poi ai pregi della traduzione (come già accennammo a pag. 465 del V vol. di questa serie), possiamo dire che per nulla cede, se pur non aggiunge perfezione all'originale.

# BIBLIOGRAFIA

**ABRAMO DI SANTA SUSANNA** — Nozioni e problemi di diritto canonico pubblico e privato, in conformità del diritto novissimo ed ultimi decreti, coll'aggiunta di alcuni trattati e specialmente sul Concilio ecumenico, Opera e studio del P. Abramo di S. Susanna, Alcantarino, lettore qualificato in sacra teologia e maestro di diritto canonico. *Napoli, tip. Gargiulo. Vol. unico in 8.º di pag. 216.*

Il titolo dà di per sè un'idea di questo volume, che può tornar vantaggioso alla gioventù studiosa, e ai diletanti di scienza canonica, e può servire di seguito alle canoniche istituzioni del medesimo ch. Autore, la cui seconda edizione in due volumi è testè uscita dalla stessa tipografia.

**ANFOSSI GIOVANNI** — Ioannis Anfossi sacerdotis commentarius de vita et scriptis Vincentii Montii. *Augustae Taurinorum, ex officina asceterii Salesiani an. M.DCCC.LXIX. Un opusc. in 8.º di pag. 59.*

Se si guarda alla sostanza di questo *Commentario*, tre cose massimamente ci sembrano in esso da lodare: la pienezza delle notizie della vita di Vincenzo Monti, la esattezza de' giudizi, che si recano delle svariate opere da lui scritte, e finalmente la imparzialità nel far notare il torto di questo sommo poeta, che in onta de' principii, sì nobilmente da lui professati, pur sopravvenuta la

rivoluzione francese, lasciò trasportare alla corrente delle perverse opinioni sì politiche, sì religiose. Se poi si mira alla forma, il sopra lodato *Commentario* ci ha la sembianza di un felice ritratto delle vite di Cornelio, nelle quali la semplicità e la lucidezza dello stile è con tanto bell'armonia accoppiata alla più scelta eleganza e purità della locuzione.

**ANONIMO** — Donna Agnese. Racconto. *Prato, tipografia di Ranieri Guasti 1869. In 16.º di pag. 256.*

Diasi a leggere questo Racconto a quanti più si possa: sarà un bellissimo regalo per tutti. I casi della giovine Agnese, le sue rare e care virtù, gli effetti salutari che esse producono, il mistero della sua vita che si svela in tempo acconcio, e le lotte del cuore, e gli errori e le ingiustizie della rivoluzione italiana messi in rilievo, sono

altrettanti pregi, che rendono deliziosa e fruttuosa alla mente non che al cuore la lettura di questo libro. L'Autore non vi si è svelato: ma chiunque egli sia gli facciamo plauso, e lo invitiamo ad applicar l'animo ad altri racconti, che abbiano lo scopo nobile e le delicate qualità di questo, che qui caldamente raccomandiamo.

— **Ricreazioni pei Giovanetti.** Novelle di varii autori. *Torino, tip. G. Derossi 1869. In 16.º pag. 158.*

Non tutte le novelle che promettono di ricreare i giovani mantengono la loro promessa: perchè alcune ne pascono l'immaginazione guastandone il cuore, ed altre non riescono a migliorare il cuore perchè non sanno fare impressione viva nella im-

maginazione. Queste che qui annunziamo son veramente ricreative: giacchè insegnano il vero, innamorano della virtù, e destano la più accesa curiosità: tanto sono bene scelte e bene esposte.

— **Ricreazioni pei Giovanetti.** Esempii morali, corredati di copiose note. *Torino, tipografia G. Derossi, via Ippodromo 6, 1869. Un vol. in 16.º di pag. 158.*

Le precedenti Ricreazioni eran composte di Novelle, queste sono di Esempii morali, tratti dalle storie. La scelta ne è savia quanto puossi desiderare; e ciascun è esposto con molta semplicità e purezza di stile. Le note sono assai utili, per-

chè contengono notizie svariate, e tutte acconce alla capacità dei fanciulli. Questo libro ci piace per ogni verso, e lo crediamo, insieme al precedente, adattatissimo alla ricreazione ed alla educazione della tenera età.

**ARVISENET CLAUDIO** — Memoriale vitae sacerdotalis; auctore Claudio Arvisenet, canonico et vicario generali trecensi. *Romae, typis Bernardi Morini 1868. In 16.° di pag. 379.*

Quest'opera utilissima al clero, dettata da un pio e dotto sacerdote francese Claudio Arvisenet, non ancora avea avuto una edizione castigata e corretta. Dacchè quante erano state fatte innanzi a questa, difetavano qual più qual meno così in fatto di lingua, come in qualche punto, che sentiva di idee gallicane. Niuno avea posto la mano a medicarla, togliendo ciò che poteva peccare, così contro le leggi grammaticali, come contra qualche punto di sana dottrina. Il degnissimo Cardinal Clarelli, Vescovo di Frascati, volendo tener

vivo e desto nel suo clero quello spirito di pietà, che è l'anima del sacerdote, ha fatto questo prezioso dono a tutti, quanti sono sacerdoti della sua diocesi, porgendo loro una edizione netta e sicura, nella quale vedessero le virtù che hanno da esercitare, i difetti di che si hanno a guardare. Nostro desiderio sarebbe che quest'aureo libro, non grande di mole, ma ricco di sapienza celeste, corresse così come è ora venuto in luce, per le mani del clero, e ci teniamo certi, che produrrà frutti soavi di pietà e di zelo.

**BOLOGNESI MARCO** — Memorie e preghiere in onore di Maria Vergine della Collina di Pondo. *Forlì, presso L. Bordandini 1868. In 16.° di pag. 42.*

Egregia opera fa chi illustra i patrii monumenti, massime quelli che per la loro santità sono sorgente perpetua di sublimi vantaggi al paese. Nel presente libretto si aggiugne che il racconto è condotto con rara bontà di stile e, che più monta, con

sobrietà e con senno, essepodosi l'Autore attenuto alla sentenza del celebre Cardinal Baronio: « Migliore è e più conveniente cosa alla verità ecclesiastica riferire poche cose certe e sicure, che il raccontarne molte incerte e non bene fondate. »

**BUSCARINI GIUSEPPE** — Lettere pastorali di monsignor Giuseppe Buscarini, professore di filosofia razionale e di diritto naturale, vicario generale capitolare della diocesi di Borgo S. Donnino. *Bologna, per A. Mareggiani, 1869. Un vol. in 16.° gr. di pag. 370; pr. L. 2.*

Questo bel volumetto contiene dieci eloquenti lettere pastorali del ch. mgr. Buscarini, nome assai noto ai nostri lettori, e forma un volume del-

la Biblioteca di sacra eloquenza moderna che si pubblica a Bologna.

**CADEMARTORI GIOV. BATTISTA** — S. Dorotea vergine e martire, dramma sacro in tre atti di Giov. Battista Cademartori, prete dell'Oratorio. *Genova, tipografia della Gioventù, 1868. Un libretto in 16.° di pag. 40.*

L'azione del presente dramma si risolve col martirio della santa vergine Dorotea, che ne forma il soggetto principale, e col ravvedimento, suggellato anche col sangue, di due antiche compagne della medesima Santa, già diventate apostate, ed a lei mandate dal prefetto per indurla alla medesima apostasia. Semplicissimo è l'intreccio e l'orditura dell'azione drammatica, natu-

rale lo svolgimento, colto e generalmente corretto lo stile. Potrebbe per avventura desiderarsi un po' più di calore negli affetti, di sviluppo nei caratteri, e di contrasto nella loro attuazione. Ma ci pare buona scusa all'Autore l'angustia de' limiti, entro ai quali avrà dovuto restringere il suo componimento.

**CARUANA SALVATORE** — L'Inferno spiegato e dimostrato agli studenti dell'Università e del Liceo di Malta, dal sac. Salvatore Caruana D. D. *Malta, tipografia di E. Laferla, strada Reale n.° 98, 1869. Un opusc. in 16.° piccolo di pag. 91.*

Abbiamo molte altre volte lodate le istruzioni religiose, che il chiarissimo D. Caruana suol dare agli studenti dell'Università maltese: perchè sia nella scelta dei temi, sia nella vigoria della dimostrazione, sia nell'esposizione oratoria rie-

scon sempre acconcissime a infondere nell'audienza la più sicura persuasione delle verità rilevate. Le stesse qualità ritroviamo in queste sopra l'Inferno: argomento che gl'increduli prendono spesso stoltamente in derisione.

**CIAMPI IGNAZIO** — Demetrio e l'Agrippina del Nord: Storia narrata dall'avvocato Ignazio Ciampi. *Roma, tip. delle Belle Arti 1869. In 8.° di pag. 167.*

Le vicende della polonese Marina Mnisczech, e del falso Demetrio, oltre all'essere per lo rapido

avvicinarsi delle liete e delle tristi venture curiosissime, sono ancora circondate di molto dub-

biezza, non solo presso gli Storici stranieri, ma eziandio presso i russi medesimi. Averle volute indagare, svolgere, appurare ed esporre ordinatamente, è già gran merito: merito ancor maggiore si è d'esser ben riuscito in tal compito.

E certo questa storia del ch. sig. Ciampi va doverata tra i gravi lavori che in questi tempi si sieno pubblicati, e procaccia al suo Autore, già noto per tanti altri libri dati alla luce, nuova e bella gloria.

**CICERONE M. T.** — Epistolarum selectarum, liber primus. *Augustae Taurinorum, ex officina Asceterii Salesiani an. M.DCCC.LXVI. In 16.º di pag. 48.*

**O. M. Z.** — L'entrata nel mondo, ovvero Consigli ad un giovinetto che lascia la scuola per abbracciare uno stato. *Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales, 1869. In 32.º di pag. 164.*

**CONSALVO CARLO** — Il giovinetto san Luigi Gonzaga, modello della gioventù, specialmente studiosa, opuscolo del sacerdote Carlo Consalvo. *Napoli, tipografia di Stanislao de Lella 1869. In 32.º di pag. 143.*

**CORNELIO A LAPIDE** — I tesori di Cornelio A Lapide, tratti dai suoi Commentarii sulla S. Scrittura; dall'ab. Barbier, per uso dei predicatori e delle famiglie cristiane. Prima versione italiana dal francese, del sacerdote Francesco M. Faber. *Parma, Pietro Fiaccadori 1869. Vol. dieci in 16.º*

I Commentarii di Cornelio a Lapide sulla sacra Scrittura contengono tesori di cognizioni bibliche, patristiche, storiche, morali e letterarie. Coordinare insieme sotto certi principalissimi titoli le più importanti, e compendiarle ordinatamente, disporle a modo di piccoli trattatini, fu il compito che si tolse dieci anni fa il ch. abb. Barbier, curato di Marcillote. Esso dispone il tutto per ordine alfabetico, comodissimo alle ricer-

che. Il suo libro fu accolto con grande plauso dal clero francese, lodato da molti Vescovi, e recentemente ancora da lettera di Sua Santità. Una tal opera, volgarizzata ora in italiano vede la luce coi tipi del Fiaccadori, e conterrassi in 10 volumi, due dei quali sono già usciti alla luce. Il prezzo sarà alla ragione di mezzo centesimo la pagina, e ogni volume avrà un 600 pagine circa.

**COZZA GIUSEPPE** — Ad editionem apocalypseos S. Iohannis iuxta vetustissimum Codicem Basiliano-Vaticanum 2066, Lipsiae anno 1869 evulgatam; animadversiones Iosephi Cozza, monachi Ordinis S. Basilii magni. *Romae, apud Iosephum Spithoever 1869. In 8.º grande di pag. 27.*

Il ch. P. Giuseppe Cozza è uno degli editori del Codice Vaticano della Bibbia greca. Esso ha pubblicato l'opuscolo, che qui annunziamo, contrapponendolo ad un altro opuscolo del Tischendorf, il quale immeritevolmente biasima l'edizione

del libro dell'Apocalissi, fatta dal celebre Cardinal Angelo Mai. Abbiamo in questo stesso quaderno (pag. 275 e seg.) accennato il contenuto e lodato i pregi di questo prezioso lavoro del dotto Basiliano.

**CUPPINI PIETRO** — Il nonno e i nipotini; letture istruttive per i giovanetti, di Pietro Cuppini. Terza edizione. *Bologna, stabilimento tipografico di G. Monti 1869. In 16.º di pag. 168.*

**D'AULNOIS CARLO** — La buona fantesca, ossia brevi cenni intorno alla vita di Anna Giacomina Coste, prima conversa alla Visitazione in Annecy. Vers. ital. dell'avv. C. P. *Genova, Dir. delle Lett. Catt. 1869. In 32.º di pag. 73.*

**D. C. A.** — Bologna in Roma, cioè Memorie sull'archiconfraternita dei SS. Giovanni Evangelista e Petronio. *Roma, tip. della Rev. Cam. Apost. 1869. In 16.º di pag. 29.*

Riassume la storia della insigne Arciconfraternita della nazione bolognese, cui S. Filippo diede la vita e lo spirito. Distrutta quasi interamente

dalla empietà prevalente nel 1799, è stata ora ripristinata con speranza di ristorarla al primitivo splendore.

**DE CAMILLIS** — Institutiones iuris canonici, quas in scholis Pont. Sem. Rom. et Coll. Urbani tradidit cl. professor De Camillis. *Tre volumi in 12.º di pag. 356, 358, 300.*

Di queste pregevoli istituzioni ci è convenuto differire la rivista, che daremo il più tardi all'appressarsi del nuovo anno scolastico.

D. P. — Strenna per l'anno 1869. La musa viaggiatrice, schizzi poetici di D. P. Modena, tipografia Vincenzi 1868. In 16.<sup>o</sup> di pag. 99.

La Musa viaggiatrice corre leggera sui piroscafi e sui vagoni, e da questi si stancia a salutare città, monumenti e memorie cui incontra per via. Spesso ha di buoni versi e di felici strofe, alcuna volta si risento del turbino della corsa che non le lascia il tempo di accordare a perfe-

zione la lira, tuttavia sempre armoniosa. Un pregio notevole di questa Musa si è, che solo si lascia lusingare dai fiori, e sprezza con nobile volo gli acquitrini ove altre volentieri si posano. Viva, e voli ogni di meglio.

**FABRICIO GIOVANNI ALBERTO** — Io. Alberti Fabricii lipsiensis, S. Theologiae inter suos d. et prof. publ. Bibliotheca latina mediae et infimae aetatis, cum supplemento Christiani Schoettgenii, iam a P. Ioanne Dominico Mansi, clerico reg. Cong. Lucensis Matris Dei, in patria demum Archiepiscopo, e Mss. editisque Codicibus correctae, illustrata, aucta; post editionem patavinam an. 1754 nunc denuo emendata et aucta, indicibus locupletata. Accedunt in fine vetera plura monumenta, tum a Fabricio olim tradita. cum a cl. Mansio primo adiecta. Tomus I, II, III, IV, V et VI. Florentiae, typ. Thomae Baracchi et F. MDCCCLVIII apud I. Molini. Tre volumi in 8.<sup>o</sup> grande di pag. XXIV-631, 580, 676.

La Biblioteca degli oratori della media ed infima latinità, composta dal celebre Giovanni Alberto Fabricio, fu cominciata a stamparsi in Amburgo nel 1734: e il sesto volume, in cui erano i supplementi dello Schoetgen vide la luce nel 1736. Ma questa opera era troppo inesatta nelle notizie che dava degli Autori, troppo monca in quelle che ometteva, troppo confusa in quelle che mescolava. Il dottissimo mons. Mansi, Arcivescovo di Lucca, e uno dei più dotti uomini del suo tempo, vi pose la mano a correggerla, a compirla, e a renderla soprattutto cattolica di spirito e di favella: più di mille articoli di quell'immenso Dizionario, vennero così da lui rifatti: le aggiunte sono senza numero: gli errori di data emendati sono moltissimi. Questa nuova edizione, tanto sopra la prima migliorata, fu finita nel 1754. Non è da credere però che le fatiche del Mansi des-

sero l'ultima perfezione alla Biblioteca del Fabricio: in questa fatta di opere vi è sempre da aggiungere, da correggere, da migliorare. Nuove cure adunque vi spese intorno il chiarissimo Gustavo Camillo Galletti, toscano di patria, uomo di molta e soda erudizione: e i suoi studi andavan preparando nuove giunte da fare, nuovi commentarii da aggiungere, nuove correzioni da introdurre. Se non che rapito da morte prima che il vasto lavoro fosse compiuto, non poté por mano alla edizione che esso divisava, e che sarebbe riuscita di grande pro alla storia della letteratura latina. Per cura però degli eredi l'edizione fu condotta a termine: ed essa vince per tutti i capi l'antica edizione del Mansi. Componesi di tre grossi volumi in 4.<sup>o</sup> e vendesi al prezzo di lire 30, presso il libraio Antonio Cecchi in Firenze.

**FERRUCCI LUIGI GRISOSTOMO** — Pio . VIII . Pont. Max. — Divini . communicatione . Mysterii — In . fide . D. N. Iesu — post . decennalia . V. — Sacris . faciendo . rursus . auspicias — In . diem . F. F. III idus . Aprilis . a. M. DCCC. LXVIII. — Elegia. Un fascicolo in 8.<sup>o</sup>

Tardi ci è pervenuta questa bella Elegia del ch. Ferrucci, da lui composta per celebrare il Giubileo sacerdotale del S. Padre Pio IX. Ma non per questo ci è meno gradito annoverarla fra i

più eletti componimenti, usciti alla luce in quella occasione, a prova non tanto del valor letterario, quanto della pietà filiale dell'illustre latinista verso l'augusto Pontefice.

**GIOVANNINI ATTILIO** — De sacrorum bibliborum vetustissimi graeci Codicis Vaticanani, romana nuperrima editione commentariolus. Romae, typis S. Congregationis de Propaganda Fide, soc. eq. Petro Marietti, administro MDCCCLXIX. In 8.<sup>o</sup> di pag. 35.

Abbiamo lodata questa pregevolissima dissertazione del ch. Mons. Attilio Giovannini, nel presente quaderno a pag. 284.

**GRUBISSICH AGOSTINO ANTONIO** — Programmi per l'insegnamento secondario classico e tecnico nell'istituto municipale Cirillo di Aversa; proposti dal

rettore ab. Agostino Antonio Grubissich. *Napoli, tipografia del Giornale di Napoli. In 16.º di pag. XVI-119.*

Chi ha avuto agio di esaminare i grandi vizi dei Programmi governativi pel pubblico insegnamento in Italia, non può non compiacersi nel vedere con quanto maggior senno sieno elaborati i qui proposti dell'egregio abate Grubissich. Non diciamo che essi tocchino la perfezione, cosa difficilissima e forse impossibile in questa materia; ma

certo essi sono tali, che messi in pratica gioverebbero grandemente a migliorare la istruzione classica e tecnica della gioventù italiana. Oltre alla bontà dei concetti, il libro è scritto con limpidezza di dettato e buon sapore di lingua, e mostra nel Grubissich profonda cognizione nelle lettere e nelle scienze.

**ILARIO (P.) DA PARIGI** — *Theologia universalis auctore R. P. Hilario e Lutetia Parisiorum, Ordinis fratrum Minorum S. Francisci Capuccinorum, doctore in Theologia et in Iure canonico. Tomus II. Lugduni, apud H. Pélagaud et Roblot, Parisiis, via Turnonensi, 5. Un vol. in 8.º di pag. 552.*

È il 2º volume di un'opera dotta e voluminosa, che annunziammo nel primo quaderno di Giugno a pag. 585. Questo volume non è altro che il primo dei tre, nei quali il ch. Autore si

propone di dare una compiuta dimostrazione della religione, *divina, cristiana, cattolica*, come preparazione alla teologia.

**KEMPIS TOMMASO** — *L'imitazione di Gesù Cristo, di Tommaso da Kempis. Traduzione del Cardinale Enriques, coll'aggiunta del modo di sentir la santa Messa. Torino, per Giacinto Marietti, tipografo libraio. In 32.º di pag. 520.*

**LAMBRUSCHINI GIAMBATTISTA** — *Guida spirituale, composta da monsignor Lambruschini, già Vescovo di Orvieto. Quinta edizione. Viterbo, presso Sperandio Pompei 1869. In 32.º di pag. 312.*

**LUGO AMBROGIO** — *Ricordo fantastico d'una gita da Bassano a Possagno; per Ambrogio Lugo. Seconda edizione. Bassano, tipografia e lit. Roberti 1869. In 8.º di pag. 27.*

Questo grazioso e delicato lavoro, che ti pone sotto gli occhi le amene ville che si scontrano da chi muove da Bassano a Possagno, e ti dipinge al naturale il nobile tempio, che l'ingegno del novello Fidia, Antonio Canova, inalzò a sue spese alla sua terra natale, Possagno, rivede la luce in quest'anno, che è il cinquantesimo da che

fu gittata la prima pietra del grandioso Pantheon. E come fu la prima volta accolto con gradimento e con plauso da chi si conosce delle grazie della descrizione, così ora uniamo le nostre lodi a quelle molte e ben meritate, che d'ogni lato risuonano al colto scrittore.

**MANARESI ANTONIO** — *Pandolfo Collenuccio. Drama storico di Antonio Manaresi imolese. Imola, tip. d'Ignazio Galeati e figlio, strada del Corso 35, 1869. Un opusc. in 16.º di pag. 80.*

Questo dramma va tra le buone rappresentazioni, tanto se si consideri dal lato letterario, quanto se si riguarda dal morale. L'azione in generale è ben congegnata e ben condotta; e se lascia qualche cosa a desiderare, specialmente per rispetto ai caratteri ed alla così detta unità di tempo, offre buoni compensi nell'interesse che pur desta. Lo stile e il verso si tengono in un grado mediano fra l'altezza della tragedia e l'umiltà della commedia. Ci sembra però che il soggetto lo avrebbe desiderato più partecipe della dignità della prima, che non della bassezza della seconda. L'utile morale risulta dallo splendore delle virtù eroiche,

di cui si fa maestro non solo colle parole, ma più ancora cogli esempj il protagonista Collenuccio, vittima della ingratitudine, e di un nero tradimento di Giovanni Storza, signore di Pesaro. La feroce e tirannica indole di costui è ritratta dal ch. Autore co' più foschi ed odiosi colori. Nel che se ci è lecito notare alcuna cosa, diremo, che in un tempo, nel quale l'autorità monarchica è caduta in tanto dispregio, e si fa sinonima di tirannia, ci parrebbe miglior consiglio, generalmente parlando, produrre sulle scene le virtù civili de' buoni governanti, che non ritrarre i delitti de' rei.

**MARINI MARINO NAPOLEONE** — *Federico, ossia la grotta del Leone; racconto romantico, per Marino Napoleone Marini. Volume unico. Bologna 1868,*

*tip. Mareggiani all'insegna di Dante, via Malcontenti 1797. Un volume in 16.° di pag. 560. Vendesi in Roma al prezzo di L. 5, presso i librai Sciomer, Bonifazi e Marini.*

Originalmente italiano è questo Racconto del Marini, ed è romantico specialmente per la regione ideale da cui egli ha tratto l'intreccio e con esso il gruppo de' personaggi che mette in scena. Ma quanto è ideale riguardo all'inven-

zione, tanto è pratico rispetto al fine ed ai documenti morali e sociali di cui è dovizioso. Onde la sua lettura tornerà utile a chi cerca libri che dilettao ammaestrino la mente ed ingentiliscono il cuore.

**MAUTI AGOSTINO** — Elementos de derecho público eclesiastico; por Agustín Mauti, doctor en sagrada teología y en derecho civil y canonico. *Quitto, 1869, emprenta de Juan Campuzano. Un vol. in 8.° di pag. 222.*

La Religione, la Chiesa, il Ministero ecclesiastico sono i titoli dei tre libri, nel quali quest'opera, quanto breve di mole, altrettanto piena di materie e di vera dottrina cattolica, vien divisata dall'illustre suo autore. Sotto questi titoli, con ordine quanto logico altrettanto semplice, svolgonsi gli argomenti più importanti, e

trattansi le quistioni più agitate ai nostri giorni. Una qualità speciale rende veramente preziosa quest'opera: essa si è la chiarezza grande delle idee accoppiata alla più sicura saldezza della dottrina: la qual cosa suppone nel suo ch. Autore non solo una mente limpida, ma molta e svariata istruzione.

**MINERVINI FRANCESCO** — La Cetra dell'Appennino, nuova ghirlanda di poetici fiori, per l'avvocato Francesco Minervini da Mormanno Bruzio. *Messina, tipografia Orazio Pastore, 1868. Un volumetto in 16.° di pag. 122.*

Il più notevole fiore di questa poetica *Ghirlanda* del ch. avvocato Minervini è la Novella intitolata *Oswaldo e Dorakée*. Essa è intrecciata di varii casi, quando pietosi e quando atroci, e si risolve colla conversione di Oswaldo, che sceglie per luogo di espiatione un romitorio della SS. Vergine in Mormanno, patria dell'Autore. Il fondamento del Racconto è storico, perchè veramente nel secolo XVII un cavaliere spagnuolo si ritirò in quel romitaggio a menarvi vita penitente, e vi perdurò con grande edificazione della contrada insino alla morte: le avventure poi, che

lo indussero a cangiar vita, in parte sono attinte dalle tradizioni, rimaste ancor vive nel paese, ed in parte immaginate dal Poeta. Ingegnosa è l'orditura, ben preparati e ben condotti gli avvenimenti, e questi, piuttosto che narrati, sono rappresentati con tanta naturalezza e vivacità di colori, che grande è l'interesse che ne risulta, e assai sentiti gli affetti. Gli altri poetici fiori della *Ghirlanda* appartengono al genere lirico, e sono anch'essi non poco commendevoli, specialmente per la nobiltà de' concetti e pel calore degli affetti.

**MORCELLI STEFANO ANTONIO** — Steph. Antonii Morcelli e Soc. Iesu Fasti Urbis christiani. *Augustae Taurinorum, excudebat Petrus Hyacinthi F. Marietti typographus pontificius, M. DCCC. LXVIII. In 8.° di pag. 110.*

Il chiarissimo epigrafista latino P. Stefano Antonio Morcelli d. C. D. G. scrisse latinamente la storia cristiana della città di Roma fino al 1700, e la intitolò *Fasti Urbis christiani*. Questo libro, che fa parte delle opere del Morcelli, stampasi ora separatamente. Esso è utilissimo a chi vuole apprendere i fatti principalissimi della

storia romana: essendovi compendiosamente sì, ma pure esattamente descritti. Utile è poi molto più a chi voglia apprendere come possano in aureo stile latino rendersi i concetti e i fatti moderni, specialmente religiosi, nel che fare il Morcelli non ebbe chi li superasse e forse neppure chi l'uguagliasse.

**MUSTO PASQUALE** — I due sacri amori, o visite al SS. Sacramento ed a Maria Santissima, per tutti i giorni dell'anno; per monsig. D. Pasquale Musto; con le novene per le principali festività di Gesù Cristo e di Maria Santissima dello stesso; 4.ª edizione. Volumi quattro in 16.° *Napoli, direzione delle letture cattoliche, strada S. Giovanni Maggiore Pignatelli, 34, 1869.*

**NAY CARLO MARIA** — Epitalamio di Caio Valerio Catullo, nelle nozze di Peleo e di Teti. Versione poetica, del teologo Carlo Maria Nay. *Vercelli 1869, tip. e lit. Giudetti-Perotti. In 8.° di pag. 46.*

Egrea e fedel versione, che può andare del pari colle più belle versioni dei classici latini che l'Italia possiede.



**NEUMAYR FRANCESCO** — Vera idea della Teologia ascetica che insegna chiaramente e sodamente la scienza de'Santi, ossia l'Arte di farsi santo, del Padre Francesco Neumayr d. C. d. G., tradotta dal tedesco da un Padre della medesima Compagnia. *Camerino 1869, tip. Borsarelli. In 32.º di pag. XI-248.*

**P. C.** — Fiori evangelici con un'appendice sul SSmo Rosario; del Padre P. C. *Roma, coi tipi del Salviucci 56, 1869. In 32.º di pag. 158.*

**PITTO ANTONIO** — Della vita e dei costumi della serva di Dio Vittoria del Carretto Serra, dama genovese, per Antonio Pitto, ecc. ecc. *Genova, tip. di G. Caorsi 1869. In 16.º pag. 70.*

Son presso a due secoli dacchè con morte invidiabile passò in Genova agli eterni riposi l'anima della nobile dama Vittoria del Carretto Serra; e in questi due secoli la memoria delle sue virtù ha continuato ad essere la gloria, l'edificazione, lo stimolo, il modello della genovese nobiltà. Ora se ne è novamente scritta la vita

in breve ma elegante compendio, che merita di essere propagato fra le signore, specialmente di nobile casato, perchè vi apprendano come si possa servire a Dio nel triplice stato di donzella, di sposa e di vedova, senza mai smettere la gentilezza dei nobili costumi.

**PONTIFICALE ROMANUM** — Clementis VIII ac Urbani VIII iussu editum et a Benedicto XIV recognitum et castigatum. *Romae, typis S. Congregationis de Propaganda Fide, socio eq. Pietro Marietti administro, MDCCCLXVIII. Un vol. in 8.º di pag. 353.*

Buona edizione in rosso e nero, e con carta forte da tino.

**PRÆPARATIO AD MISSAM** — et gratiarum actio post ipsam, quibus accedunt nonnullae piae orationes tam ante quam post dicendae. *Romae 1869, ex typ. Perego Salvioni. In 32.º di pag. 149.*

È pregevole questa edizione, perchè sebbene il sesto del libro sia piccolo, pur tuttavia i caratteri adoperativi sono molto grandi, affinchè servano alle viste indebolite dei vecchi.

**ONOFRI GIUSEPPE** — Vita sancti Obitii confessoris brixiani, ex codice ms. monasterii S. Iuliae Brix. nunc primum typis edita, servata orthographia, praefatione ac notis illustrata. *Brixiae, typis Episc. Pii Instituti 1869. Un opusc. in 8.º di pag. 74.*

Egregio lavoro di Agiografia critica è cotesto, ove raccolgonsi tutti i documenti più certi che possano illustrare la vita di S. Obizio, prima soldato valoroso, poi austero penitente, vivuto sullo scorcio del decimo secondo secolo, e sul

cominciamento del decimo terzo. La parte principale viene occupata da una antichissima vita del Santo, scritta in rozzo volgare, e certamente autentica, la quale vede ora per la prima volta la luce, da un manoscritto del Monastero di S. Giulia.

**SCHWETZ GIOVANNI** — Theologia dogmatica catholica, concinnata a D.<sup>ro</sup> Ioanne Schwetz, Suae Sanctitatis praelato domestico, abbate B. M. V. de Batta, atque C. R. Aulæ et Palatii parrocho. Editio quinta emendatior. *Viennae, sumptibus Congregationis Mechitaristicae, 1869. Duc vol. di pag. 454, 734.*

Ai due volumi già annunziati della *Theologia fundamentalis seu generalis*, sono succeduti questi due che comprendono i trattati speciali. Pre-

sto si aspetta il terzo ed ultimo volume, e allora darassi una rivista di quest'opera insigne di uno dei dotti chiamati a Roma pel Concilio.

**TOMMASO (S.) D'AQUINO** — Moralibus divi Thomae Aquinatis, doctoris angelici, ex operibus ipsius exacte deprompta, et in unum collecta et alphabetico ordine congesta. Accedunt varii in locis Summorum Pontificum Decreta; auctore Ludovico Bancel, Ordinis Praedicatorum. Editio novissima, accu-

rante illustrissimo ac reverendissimo Fr. Ioanne Thoma Ghilardi, eiusdem Ordinis, Episcopo Monregalensi. Tomus primus et secundus. *Monregali, excud. Ioseph Bianco, impress. episc. et collegii exter. miss. MDCCCLXIX. Due vol. in 16.º di pag. VIII, 764, 808.*

Il celebre domenicano francese, P. Ludovico Bancel, che trapassò nel 1685, raccolse dalle opere di S. Tommaso quanto riferivasi alla scienza della teologia morale, e lo dispose con ordine alfabetico, riportando le stesse parole del santo Dottore, con non altra aggiunta che solo i Decre-

ti dei romani Pontefici. Utilissima e pregiatissima opera: la quale ricomparisce ora emendata dagli errori tipografici delle vecchie edizioni per cura del zelantissimo e dottissimo Vescovo di Mondovì, mons. Ghilardi.

**T. P. V. L.** — La cacciata de' Milanesi da Ceva. Racconto storico del secolo XIV. *Cuneo, dalla tip. Riba 1869. In 16.º piccolo di pag. 160.*

Breve ma importante episodio della storia del Marchesato di Ceva, diligentemente studiato per esporne tutta la verità, e graziosamente descritto che quasi sembra una novella ricreativa. Sarebbe libro al tutto buono se come v'è qua e

colà qualche stonatura nello stile non vi fosse pure qualche giudizio troppo precipitato in biasimo del medio evo, qualche sentenza non interamente conforme alla retta filosofia cristiana.

**TRASMONDO - FRANGIPANI CAMILLO** — Descrizione storico-artistica del R. Palazzo di Caprarola, compilata dal barone Camillo Trasmondo Frangipani. *Roma, coi tipi della Civiltà Cattolica 1869. In 8.º di pag. 149.*

La origine del Comune di Caprarola, il dominio che vi ebbero i Farnesi, la costruzione del superbo Palazzo, la sua architettura, la sua decorazione, le sue pregiatissime pitture, e i fatti principali che vi avvennero, formano il soggetto di questa storica monografia. La materia,

per la maestria dello scrittore, si è allargata assai, sicchè desta l'interesse più vivo; la diligenza nel verificare sopra documenti certi le notizie, ancor più particolari, lo rendono degno d'ogni fede; e finalmente l'arte del ben narrare e descrivere il fanno procedere ordinatamente e chiaramente.

**TOSCO FRANCESCO** — Nelle esequie di mons. Alessandro de' Marchesi D'Angennes, Arcivescovo di Vercelli ecc. ecc. Elogio funebre ecc. *Vercelli, tip. e lit. Guidetti-Perotti. In 8.º di pag. 20.*

Ben era giusto che la memoria di un grande e santo Vescovo, quale fu mons. d'Angennes, trovasse un eloquente ed affettuoso encomiatore: qual è il Tosco. Noi desideriamo che o egli o altri pari suoi intessano un più ampio panegirico, raccontando semplicemente la vita e le virtù di così edificante Prelato. Infatti la vocazione allo stato clericale del giovinetto marchese d'Angennes, la sua lunga carriera sacerdotale e episcopale, sino

a celebrare il cinquantesimo anno di Episcopato, e morire Decano dell'intero Episcopato cattolico, le immense sue limosine, il suo zelo per le fondazioni pie, e in catechizzare sino all'estrema vecchiezza i fanciulli, e cento altri preclari esempj di pietà in vita e in morte da lui lasciati, ben meritano di rimanere in tesoro alla storia della Chiesa.

**VIVARELLI LUCA** — Giovanni II Bentivogli. Tragedia di Luca Vivarelli. *Bologna, tipi Fava e Garagnari, 1869. Un opusc. in 16.º di pag. VIII-57.*

Questa tragedia del ch. Vivarelli è felicemente immaginata, e con eguale felicità attuata secondo gl'insegnamenti e gli esempj de' Classici: in altre parole, vi ha il massimo effetto tragico con una somma regolarità nella condotta, e inappuntabile verosimiglianza nello svolgimento dell'azione. Ciò crediamo che debba bastare a rendere la dovuta lode all'Autore, come ad artista, non potendo nella brevità di un articoletto bibliogra-

fico entrare ne' particolari. Sotto il risguardo morale poi dobbiamo aggiungere, che essendo il soggetto delicatissimo, per le gare del Pontefice Giulio II e la casa Bentivogli, il Poeta ha saputo serbare tutto il rispetto, ch'è dovuto alla dignità pontificia, non solo per parte sua, ma quanto gli era possibile anche per conto de' suoi personaggi.

# COSE SPETTANTI AL FUTURO CONCILIO



## I.

### ATTI EPISCOPALI

Lettere pastorali dei Vescovi 1. di Vicenza — 2. di Città della Pieve — 3. di Corneto e Civitavecchia — 4. di Fabriano e Matelica — 5. di Grosseto — 6. di Macerata e Tolentino — 7. di Senigallia — 8. di Alessandria — 9. di Todi — 10. di Veroli — 11. di San Severino — 12. di Patti — 13. di Savona e Noli — 14. di Caltanissetta — 15. di Terni — 16. del Card. di Ferrara — 17. dei Vescovi di Cuneo e di Aquila e dell' Arciv. di Modena. — Lettere pastorali dei Vicarii capitolari 1. di Vercelli — 2. di Ripatransone — 3. d'Alghero — 4. di Boiano.

#### *Lettere pastorali di Vescovi italiani.*

Ci pervengono quasi ogni dì altre lettere pastorali, quali in forma di libretto, quali in foglio grande, da affiggersi pubblicamente, secondo il costume, per la promulgazione del Giubbileo. Un brevissimo cenno di ciascuna è il più che possiam dare ai nostri lettori.

1. *Il Vescovo di Vicenza*, monsignor Farina, comincia con dire: « Rallegratevi nel Signore! col cuore inondato di una santa allegrezza veniamo ad annunziarvi una lieta notizia »; ed annunzia il Giubbileo, come un tratto della misericordia di Dio, e del suo Ministro qui in terra.

2. *Il Vescovo di Città della Pieve*, monsignor Foschini, oltre l'omelia detta il dì della Pentecoste, aggiunge la sua pastorale istruzione sul Concilio e sul Giubbileo, ed esorta a fervorose preghiere per la Chiesa, raccolta in Concilio, non già perchè la Chiesa abbisogni di nostre preghiere per non errare, essendo, per promessa di Cristo, essenzialmente infallibile, ma perchè, secondo l'ordine stabilito di provvidenza, Dio conceda abbondantemente i suoi lumi ai Pastori, e docilità a tutto il gregge.

3. *Il Vescovo di Corneto e Civitavecchia*, monsignor Gandolfi, nota sapientemente che il più appropriato apparecchio da mandarsi innanzi al Concilio, è appunto il disporre le menti ed i cuori di tutti i cristiani col l'esercizio delle opere meritorie. Quindi il Giubbileo è ottima preparazione al Concilio.

4. *Il Vescovo di Fabriano e Matelica*, monsignor Valenziani, riportando le parole del Santo Padre pel Concilio e pel Giubbileo, prende occasione di far pubblica protesta della sua devozione al Papato, e di rallegrarsi coi suoi diocesani della mostra che essi pure ne diedero l'11 Aprile; e brevemente accennata l'autorità del Papa sul Concilio: « Questa, dice, è la nostra professione di fede, che raccomandiamo caldamente a voi, diletteissimi, specialmente in questi tempi molto calamitosi, in cui si adoprano tutte le arti per isvellere dai vostri cuori la devozione e l'amore al Papato romano ».

5. *Il Vescovo di Grosseto*, monsignor Fr. Anselmo Faùli, ricevuta appena la lettera apostolica pel Giubbileo, mentr'era sul punto di partire per la diocesi di Sovana e Pitigliano ad esercitarvi parte del suo ministero, si affrettò di pubblicarla, riserbandosi ad altro tempo di parlar con più agio del Concilio: intanto si contentò di aggiungervi poche, ma calde parole di esortazione ad accogliere degnamente la grazia apostolica.

6. *Il Vescovo di Macerata e Tolentino*, monsignor Franceschini, esposto il concetto delle sante indulgenze e del Giubbileo, inculca fervorosamente ai fedeli di farne acquisto. « Venite, pare ne dica la casta Sposa del Nazzareno, venite a parte dei celesti tesori, che vi ha lasciato morendo Gesù vostro Padre, Maria vostra Madre, i vostri fratelli i Santi di Dio. Altri nel dolore seminarono, e voi nell'allegrezza mietete, altri si affaticarono per produrre frutti di sante operazioni, e voi posati alla dolce ombra ne godete il raccolto: *Alii laboraverunt, et vos in labores eorum introistis* (Ioann. IV, 38). »

7. *Il Vescovo di Senigallia*, monsignor Fr. Giuseppe Aggarbati, dell'Ordine eremitano di S. Agostino, notando che le due aspirazioni della moderna civiltà sono l'unità ed il progresso, dichiara come il cattolicesimo è uno e progressivo, e come tale dimostrasi, massime nel Concilio, il cui compito è di conservare l'unità della fede e di promuovere il vero intellettuale e morale progresso con divina autorità. « È questa, amatissimi figli, egli dice, la più grande, la più solenne adunanza, cui si dispone la Chiesa, a fine di richiamare gli uomini all'unità della fede e dell'amore, e di persuaderli che solo pel suo magistero e per le sue dottrine si avvanzeranno nella civiltà e nel progresso. »

8. *Il Vescovo di Alessandria*, monsignor Colli, espone le speranze de' futuri vantaggi del Concilio ed i vantaggi presenti del Giubbileo; e a procurar questi invita ora premurosamente i fedeli. « Approfittatevi dunque tutti quanti, carissimi figli, di sì ineffabili tesori, di questo novello tratto di misericordia del pietosissimo nostro Signore.... Deh vi ricordi che breve è la vita e trapassa come baleno; l'occasione s' invola, e l'eternità, la terribile eternità, ci sta sopra e s' avvanza a gran passi. »

9. *Il Vescovo di Todi*, monsignor Rosati, prende occasione dal santo Giubbileo per allettare i traviati a tornare a Dio. Egli mette specialmente in vista la divina misericordia, e fa notare che le stesse minacce e paurose immagini della divina giustizia son dirette a far sì che ci gettiamo pentiti nelle braccia della divina misericordia. « *Qui cum iratus fueris, misericordiam facies* (Iob. III, 13). . . Quindi ben si ravvisa che, o colla dolcezza della sua grazia, o coll' amarezza de' suoi giusti castighi, la misericordia va di continuo appresso al peccatore fuggitivo. »

10. *Il Vescovo di Veroli*, monsignor Giovanni Battista Maneschi, fa una viva esortazione, specialmente contro i pubblici scandali della bestemmia, del mal costume e di perverse dottrine contro la fede: conforta i buoni, atterrisce i malvagi, e volgendosi al clero, ne avviva viepiù lo zelo contro il vizio e contro l'errore e stimola i sacerdoti a fervorose preghiere « specialmente nel prezioso momento in cui offrono l'Ostia pura e senza macchia al Dio eterno vivo e vero ».

11. *Il Vescovo Settempedano di Sanseverino-Marche*, monsignor Mazzuoli, pubblicando le lettere apostoliche pel Giubbileo, osserva che appunto nell' 11 Aprile, quando i fedeli di tutta la santa Chiesa davano con tanta espansione di cuore le dimostrazioni più sincere e spontanee di riverenza e d'affetto al Vicario di Gesù Cristo; egli in quel giorno stesso dirigeva a tutti i fedeli le apostoliche lettere piene di sentimenti di amore.

12. *Il Vescovo di Patti*, monsignor D. Michelangelo Celesia, della Congregazione cassinese, insieme con un altro suo discorso già pubblicato sul *Magistero della Chiesa*, manda questa sua pastorale, in cui mette in luce specialmente il *Magistero della Chiesa nel Concilio*. « È sublime quel momento del Magistero della Chiesa, quando essa per la bocca di tutti i Pastori del gregge di Cristo, adunati per l'autorità del Capo, al quale fu commessa la cura di dirigere e di confermare i suoi fratelli, fa risuonare quella sentenza finale, che è ispirazione dello Spirito assistente. Alle private sentenze che agitano le menti, succede un repentino silenzio, nel quale muoiono tutte le opinioni umane: ed il subito acquietarsi dell'umanità innanzi allo Spirito assistente, che parla per mezzo dei

membri diffinienti con quella formola augusta: *Visum est Spiritui Sancto et Nobis*, è questa la grande vittoria che il Magistero della Chiesa riporta sopra le discordanti dottrine, sovversive ad un tempo dell'ordine religioso e dell'ordine sociale. »

13. *Il Vescovo di Savona e Noli*, principe di Lodisio, monsignor Ceruti, nella sua pastorale dimostra lo scopo del Concilio tutto spirituale, ma che pur giova anche alla vera civiltà e al vero progresso; ricorda l'altra sua pastorale nella Quaresima intorno alla Chiesa, e al nome di Pio IX associa il nome di Pio VII, col quale la storia ha associato il nome di Savona.

14. *Il Vescovo di Caltanissetta*, monsignor Giovanni Guttadauro Reggio, dei Principi di Reburdone, alla promulgazione del Giubbileo premette alti concetti e nobilissime parole per descrivere il sublime spettacolo del Concilio ecumenico, dell'universale perdono e della sperata rigenerazione degli individui, delle famiglie e dei popoli per mezzo della Chiesa.

15. *Il Vescovo di Terni*, monsignor Severa, si volge dapprima agli uomini di buona volontà e con soavi parole li prega per le amorosissime viscere del nostro crocefisso Signore ad approfittare del Giubbileo, come di un nuovo tratto della misericordia di Dio e della clemenza del suo Vicario; quindi con forti parole atterrisce i più restii e duri alla grazia colle minacce della divina giustizia.

16. *L'Arcivescovo di Ferrara*, l'Emo Card. Vannicelli Casoni, in un suo Invito sacro per la solennità di *Maria delle grazie* coglie nuova occasione per infervorare i suoi Ferraresi a pregare pel Concilio e a sperarne grandi vantaggi per l'intercessione di Maria.

17. Termineremo questa serie di Atti episcopali con tre lettere pastorali che possono dirsi tre opuscoli o trattatelli teologici di generale istruzione sui Concilii.

Il primo è del *Vescovo di Cuneo*, monsignor Formica, di pag. 34 in 8.°

Il secondo è del *Vescovo di Aquila*, monsignor Filippi, di pag. 30 in 8.°

Il terzo è dell'*Arcivescovo di Modena ed Abate di Nonantola*, monsignor Cugini, di pag. 30 in 8.°

Queste istruzioni toccano più o meno tutti i punti dottrinali che riguardano la natura, l'autorità, l'efficacia dei Concilii, la loro utilità, nonostante l'infalibilità del Papa anche solo e della Chiesa anche dispersa, i diritti di convocazione, di presidenza, di conferma e la suprema autorità del romano Pontefice sui Concilii, l'autorità giudiziaria dei Ve-

scovi, i doveri dei fedeli in riguardo al Concilio, le ragioni speciali del Concilio Vaticano. Ciascuna di queste istruzioni nel trattare il comune argomento ha il suo merito speciale, e ci gode l'animo d'osservare che abbiamo già in Italia buon numero di siffatte istruzioni, specialmente di Vescovi, e che lo stesso argomento sia stato svolto con tanta varietà di forme e con tanta identità di dottrina, che fa gustare l'armonia cattolica del magistero episcopale.

*Lettere pastorali di Vicarii generali capitolari.*

1. *Il Vicario capitolare di Vercelli*, monsignor Ferrero, dopo di aver descritti gli spirituali vantaggi del Concilio e del Giubbileo, e dopo affettuose parole di esortazione: « Ma qui io sento (soggiunge) che troppo fredda è la mia parola! Oh perchè più non vi è dato di ascoltare quella dell'ottimo nostro Arcivescovo, che sublime e popolare, dotta e semplice, ornata ed affettuosa sapeva trovare la via per entrare ne' cuori! »; e così reso omaggio alla venerata memoria di monsignor d'Angennes, spera nelle preghiere di lui « che certamente dal cielo non lascia di vegliare a pro della diletta sua greggia <sup>1</sup> ».

2. *Il Vicario capitolare di Ripatransone*, monsignor Alessandrini, pubblicando il Giubbileo, e confortando tutti a purificarsi colla penitenza, conchiude: « Purificati così tutti nel Sangue di Gesù Cristo, saremo salvi dall'ira ventura, e potremo ottenere grazie sovrabbondanti anche per coloro che si ostinano nella separazione dalla Chiesa ».

3. *Il Vicario capitolare di Alghero*, monsignor Ballero, dopo di aver illuminate le menti, muove i cuori a trar profitto dalla grazia del Giubbileo, accennando così alle parabole del figliuol prodigo e degli invitati al convito evangelico: « Ah noi infelici, se lontani dall'amor suo, dopo sciupato il patrimonio delle sue grazie, ridotti a servire un padrone capriccioso e tiranno, qual è il mondo, ch' esige molto e rimerita male, rimettiamo ad altro tempo la nostra conversione! Forse questa per alcuni di noi sarà l'ultima chiamata. . . forse dopo il presente avviso e il nostro fatale induramento, a molti di noi toccherà la sorte di quegl' invitati che, avendo ricusato le grazie del Padrone evangelico, non ebbero più parte al suo convito! Piaccia a Dio misericordioso che questo salutare timore ci renda cauti della propria salvezza! »

<sup>1</sup> Carlo dei Marchesi d'Angennes, della cui pastorale sul Concilio parlammo nel V vol. a pag. 745, era il decano dell'Episcopato cattolico. Nel Marzo del 1868 si festeggiò nell'Archidiecesi di Vercelli il cinquantenario, o giubbileo della sua consecrazione episcopale. Presso a morte, benchè avesse già perduta la favella, pronunciò un *Amen* spiccato, come a suggello della professione di fede lettagli dal Diacono. La fede e la devozione alla S. Sede fu, come dicemmo, l'eredità ch'egli lasciava ai suoi figli.

4. *Il Vicario capitolare* di Boiano, monsignor Norberto Campanella, esordendo dalle parole d'Isaia: *Clama ne cesses, quasi tuba exalta vocem tuam*, leva alto la voce, ed insiste sul potere della Chiesa d'insegnare, di reggere, di comandare, e sul dovere dei cristiani di sottomettersi. « *Ecce Ecclesia, quid tergiversaris?* La Chiesa pronunziò giudizio, non han luogo dubbii nè dispute: ce lo afferma S. Agostino: *Ecce Ecclesia, quid tergiversaris?* »

Altra volta daremo un saggio di altre lettere episcopali di Vescovi d'altre nazioni.

## II.

### RIVISTA BIBLIOGRAFICA

1. Trattato di mons. De Champs sull'Infallibilità — 2. Tre empî libercoli relativi al Concilio — 3. Opuscolo dell'abb. Boulangé sul Giubbileo.

1. *L'infailibilité et le Concile général. Etude de science religieuse à l'usage des gens du monde, par Monseigneur DECHAMPS, Archevêque de Malines; 2° édition.* — Paris et Malines 1869. (In 8.° gr. di pag. 186.)

Tra le molte questioni che si racchiudono nel gran problema. *Che cosa farà il Concilio?* quella che stuzzica più vivamente la curiosità del mondo profano, è la seguente: *Che cosa definirà il Concilio sopra l'infalibilità del Papa?* La qual curiosità è tanto più accesa, secondo che più strane sono le idee che di cotesta infalibilità le genti si sono formate in capo. Ad un secolo infatti, avvezzo a mettere in dubbio ogni cosa e da trattare con egualissima indifferenza il vero ed il falso, ad un secolo che ha potuto ammirare come dettato supremo di scienza, *l'identità dei contraddittorii*, delirata dall'Hegel; un uomo infallibile, e creduto e riverito per tale da milioni d'uomini, dee sembrare una cosa mostruosa; ond'egli sta in grande aspettazione di vedere, se al Concilio darà l'animo di partorire un tal mostro. Questo appunto è il linguaggio con cui tuttodi ne parlano, questi i sensi che palesano nelle conversazioni e su pei giornali e perfino alle tribune parlamentari molti di questi illustri ignoranti che aspirano a capitanare l'opinione pubblica.

Ora a questa classe di lettori, tutti più o meno miscredenti, è indirizzato in primo luogo il presente libro di monsignor Dechamps. In questo *Studio di scienza religiosa*, egli si è proposto di catechizzarli a fondo sopra l'*Infalibilità*, e di far loro toccar con mano, che se il Concilio definisse di fatto, il Papa esser infallibile in cose di fede, non solo non partorirebbe al mondo un mostro, e non inventerebbe nella Chiesa, come dicono, un nuovo domma, ma altro non farebbe che « definire domesticamente una credenza antica e universale, quanto la Chiesa stessa <sup>1</sup> ».



Ma in pari tempo, il suo libro è utilissimo anche ai credenti e ai cattolici, tra i quali si sa che l'infallibilità pontificia ebbe per l'addietro una potente fazione di nemici; ed ha anche oggidì non pochi avversarii; mentre v'è chi si affanna di trovare all'infallibilità papale limiti e mordacchie quante più possono, gelosi di salvare il più che possano di libertà, com'essi dicono, all'umano pensiero. A tutti costoro, l'egregio Arcivescovo di Malines offre in queste sugosissime pagine una Dimostrazione compiuta dell'infallibilità pontificia; dove alla solidità ed evidenza delle ragioni, potenti a dissipare ogni errore e dubbio in contrario, va congiunta tal chiarezza di esposizione e sì eloquente grazia di stile, che anche le persone di mondo meno ausate a studii severi, la leggeranno non pure senza fatica, ma con diletto, e resteranno invaghite, non che persuase, di quel che prima avean forse in sospetto o avversione.

Per dare un'idea di quest'opera magistrale, a noi basterà accennar per ordine le materie dei 13 Capitoli, in cui essa è distribuita, e tradurre qualche brano dei più importanti.

Nel 1° capitolo, intitolato *L'infallibilità naturale, ossia la certezza*, l'Autore a quei profani che fanno tanti stupori sopra l'infallibilità del Papa, comincia a ricordare come ogni uomo ha un'infallibilità naturale, cioè assoluta certezza intorno a molti veri, fondata nella natura stessa della ragione; la quale infallibilità indarno i liberi pensatori si studiano di ripudiare vantando l'assurdo diritto di non aver mai in ogni cosa altro che mere opinioni; ed in morale e religione, dove soprattutto essi aborriscono la verità ed amano di camminare allo scuro, questa infallibilità e certezza naturale è d'una forza ed evidenza più che mai irrepugnabile; e serve di fondamento e guida alla certezza soprannaturale, essendo che la ragione appella la rivelazione, ed alle verità rivelate da Dio non presta l'assenso di fede soprannaturale, se non dopo essersi assicurata cogli occhi proprii, cioè col lume di natural certezza, del fatto divino della rivelazione. Nel 2° capitolo, *La Chiesa, ossia la società religiosa*, egli passa a mostrare per qual via Iddio conduca gli uomini dalla certezza naturale della ragione alla soprannaturale della fede. Questa via è la Chiesa. Imperocchè come nell'ordine della natura egli volle che nella società e per mezzo della società noi ricevessimo la vita e l'educazione naturale, così nell'ordine sopra natura ha stabilito che nella Chiesa e dalla Chiesa riceviamo la vita e la fede soprannaturale. La Chiesa, che è per sè stessa una dimostrazione vivente e splendidissima della rivelazione divina, attesta alla ragione con certezza naturale il fatto divino di questa rivelazione, e così la obbliga ad aderire con certezza di fede soprannaturale alle verità rivelate, delle quali essa Chiesa fu da Dio costituita depositaria, interprete e maestra a tutti gli uomini.

Ma se ella è maestra da Dio costituita, dev'essere maestra *infallibile*. E tale di fatto la dimostra l'Autore nel 3° capitolo, *L'infallibilità soprannaturale*, dov'egli espone la necessità e la natura di questa infalli-

bilità. Indi, nel capo 4° si fa a determinare *L'oggetto preciso dell'infallibilità della Chiesa*; il quale dovendo abbracciare tutto e solo il deposito della rivelazione, comprende per conseguenza tutte e sole le verità spettanti alla fede e alla morale, ossia che elle si trovino formalmente espresse nella rivelazione, o che vi siano implicitamente contenute, ovvero che abbiano soltanto colla rivelazione un legame necessario e prossimo. Laonde la Chiesa è infallibile nella condanna delle proposizioni che offendono in diversi modi la fede e la morale; infallibile nei così detti fatti dommatici; infallibile nelle cose concernenti il culto divino e la disciplina generale, e in tutte quelle insomma che, lasciate in balia dell'uomo, metterebbero a repentaglio il deposito divino alla Chiesa confidato. Determinato l'oggetto, il Dechamps procede nel capo 5° a parlar *Del soggetto, ossia dell' infallibilità della Chiesa*. L'organo della Chiesa infallibilmente insegnante sono fuor d'ogni dubbio i Vescovi, successori degli Apostoli, *uniti* col loro Capo, il romano Pontefice successore di Pietro; e quest'unione col Papa è condizione così essenziale, che venendo ella a mancare, cessa nei Vescovi, o dispersi o anche raccolti in Concilio acefalo, ogni promessa divina d'infallibilità. Ma se l'infallibilità dei Vescovi è talmente legata alla loro unione col Papa, non dovrà egli dirsi che al Papa appartenga, non in comune soltanto cogli altri Vescovi, ma in modo tutto proprio e speciale, il dono dell'infallibilità?

Prima di rispondere a questa capitale domanda, l'Autore, presa occasione dai testi evangelici, addotti poco innanzi a provare la costituzione gerarchica della Chiesa, fa, nel capo 6°, una *Digressione sopra un fatto decisivo contro l'incredulità*. E qual è questo gran fatto, alla vista del quale l'incredulo e il razionalista, ostinato a negare il soprannaturale, dee darsi per vinto? Egli è la miracolosa armonia che esiste tra la parola del Vangelo e il fatto vivente e perenne in cui questa parola si vede attuata. Nel Vangelo si legge, per esempio, istituita da Cristo la remission dei peccati per mezzo della penitenza sacramentale, si legge istituito un apostolato perpetuo ed universale di verità sotto l'autorità di un Pastore supremo; ed ecco che da 18 secoli, queste due mirabili istituzioni, le quali già si mostrano divine nella loro stessa origine, si palesano, per dir così, per divine ancora colla realtà stupenda del loro esistere e fiorire e vigoreggiare perpetuo a dispetto di tutte le ripugnanze e contrarietà umane. Or non basta egli questo a convincere ogni più ostinato incredulo? — Razionalisti, conchiude qui l'Arcivescovo la sua eloquente argomentazione, Razionalisti, bisogna rassegnarvi: il soprannaturale è cosa viva e palpitante, e per vederlo basta aprir gli occhi <sup>1</sup>. — Un'altra breve e non meno opportuna intramessa fa l'Autore nel capo 7°, a confondere *L'ignoranza dei pubblicisti del libero pensiero sopra la natura e l'oggetto dell'infallibilità pontificale*, se pure ad ignoranza

deve ascriversi, e non anzi a pensata malignità, il grottesco ed assurdo concetto che essi danno di questa infallibilità, per renderla ridicola agli occhi del volgo.

Ma eccoci ormai alla tesi capitale di tutto il libro. Il capo 8° tratta *Della infallibilità della S. Sede in materia di fede, ossia Della infallibilità del Papa ammaestrante la Chiesa ex cathedra*; e tutto si aggira nel dimostrare questi due punti: 1.° L'infallibilità del Papa insegnante *ex cathedra* è una verità certa, appoggiata sulla rivelazione, cioè contenuta nella parola di Dio scritta e tradita; 2.° È una verità inseparabilmente connessa a dommi di fede già definiti, e senza la quale la condotta pubblica della Chiesa sarebbe inesplicabile ed inconciliabile colle promesse di Gesù Cristo. È impossibile compendiare quel che l'Autore ivi stringe in 25 pagine; ci basti dire che si ha qui una delle più sugose, efficaci e luminose dimostrazioni dell'infallibilità pontificia che possano farsi, ad uso, s'intende, non dei teologi, ma delle persone di mondo, alle quali tutto il libro è indirizzato. I due Capi seguenti servono a confermare, di bocca medesima degli avversarii, la tesi or ora stabilita. Nel capo 9° che ha per titolo *L'Infallibilità verificata*, si mostra come di fatto in tanti secoli dacchè i Papi sono, niun Papa insegnante *ex cathedra* cadde mai in fallo. E vaglia il vero: gli oppugnatori dell'infallibilità papale, dopo avere frugato e rifrugato tutta la storia ecclesiastica, che cosa han trovato finalmente in favore dell'infelice lor tesi? Due fatti, stranieri alla questione! E sono, i fatti tanto ricantati di Liberio e di Onorio; di Liberio che sottoscrisse la prima formola di Sirmio sospetta di arianismo, e di Onorio che scrisse a Sergio di Costantinopoli due lettere accusate di monotelismo. Ora, ammessi anche per verissimi questi fatti, essi non provan nulla, perchè nè Liberio nè Onorio, in quei due casi, parlarono *ex cathedra*; e se peccarono, peccarono di debolezza e d'imprudenza, non di eresia. Del resto, quei due fatti, come prova il Dechamps, sono lontanissimi dall'essere veri o certi, secondo che suppongono gli avversarii; sicchè, anche questi miseri puntelli della loro sentenza vengono interamente meno. Parimente, nel capo 10°, intitolato *La credenza nell'infallibilità del Capo della Chiesa*, egli rafferma la sua tesi, mostrando questa credenza essere sì veramente *cattolica*, che anche quei pochi che la combatterono, nell'atto stesso di combatterla la confessarono. Questi pochi sono i Gallicani, i quali innanzi tratto non sono punto da confondere col clero e colla Chiesa di Francia. « La Dichiarazione dell'assemblea del 1682 (avverte egregiamente l'Autore) non è che una nota discordante nel concerto delle voci dell'Episcopato francese: ella non fu dichiarazione dell'Episcopato, ma di alcuni Vescovi scelti dalla Corte, e molti dei quali sarebbero trascorsi assai più in là dei *Quattro Articoli*, senza l'intervento di Bossuet <sup>1</sup>. » Ma i Gallicani stessi, con felice inco-

renza, hanno resa splendida testimonianza all'infallibilità papale; e l'Autore lo prova colle autorità di Bossuet, il loro gran dottore, del Tournely, il loro più accreditato teologo, e finalmente cogli atti medesimi dei Vescovi gallicani, i quali, prevalendo in loro l'istinto cattolico ai pregiudizii della propria scuola, accettarono sempre con piena sommissione le costituzioni dommatiche dei Papi.

Ma, dirà taluno, se il Papa è infallibile, a che servono dunque i Concilii? Se la parola del Papa può da sè sola decidere ogni cosa, perchè mettere sossopra la Cristianità, convocando assemblee universali di Vescovi? A questa difficoltà risponde pienamente l'Autore nella prima parte del capo 11°, intitolata *Il Papa e i Concilii*; fondandosi nella natura medesima dell'infalibilità della S. Sede, e dei mezzi da Dio provveduti per attuarla. Onde rimane sciolta altresì la celebre questione: se il Concilio sia o no superiore al Papa; essendo presso tutti indubitato, niun Concilio ecumenico poter essere legittimo, se non sia convocato, presieduto e confermato dal Papa. Nella seconda parte del medesimo capo, l'Autore risponde ad un'altra gravissima domanda: *A quai segni si riconoscano i decreti dei Concilii o dei Papi, che costituiscono decisioni di fede?* Cotesti decreti, risponde egli, si contraddistinguono facilmente, ai termini medesimi in cui sono espressi. I termini possono variare, ma basta in ogni caso che « esprimano formalmente l'obbligazione di credere la verità definita, come verità di fede cattolica <sup>1</sup> ». Hanno torto adunque coloro che esigono l'*Anatema*, o altra formola determinata, come condizione *sine qua non* degl' insegnamenti *ex cathedra* e delle dichiarazioni di fede. Essi sono qui confutati dal dotto Arcivescovo con ragioni ed autorità irrepugnabili, e fra le altre coll' autorità medesima di Gregorio XVI, male invocato recentemente da talun d' essi in proprio favore.

Ora viene il boccon più ghiotto, cioè il cap. 12°, dove l'Autore, trattando *Della definizione dell'infalibilità della S. Sede per mezzo del Concilio*, risponde finalmente al quesito, mosso fin dalle prime pagine, e intorno a cui egli ha tenuto finora sospesa la curiosità del lettore. E qui noi tradurremo a verbo a verbo, sia per maggiore soddisfazione di chi legge, sia perchè non vogliamo in sì delicato e grave argomento correr pericolo di alterare d'un sol apice, abbreviandolo, il pensiero dell' illustre Prelato. Egli divide in due capi la questione proposta, e cerca 1° *Se l'infalibilità del Sovrano Pontefice parlante ex cathedra possa definirsi?* 2° *Se il Concilio giudicherà opportuna tal definizione?* Ed ecco, come risponde per ordine ad ambedue.

« 1.° Affinchè quest'infalibilità possa definirsi come verità di fede cattolica, che cosa si richiede? Si richiede, che essa appartenga alla rivelazione, che sia contenuta nella parola rivelata, scritta o tradizionale, e costituisca per conseguenza un oggetto di fede divina. Ora, ciò che noi ab-

biamo ricordato in quest'Opuscolo, specialmente al capo 8° e 10,° intorno alla chiarezza dei testi evangelici che a questo punto si riferiscono, e intorno al senso in cui li ha costantemente intesi la tradizione cattolica, dimostrata dalle testimonianze dei Padri, dall'uso costante della Chiesa, e dagli atti dei Concilii e dei Papi, ci dispensa dall'entrare in nuove spiegazioni affin di provare, che l'infallibilità di Pietro e de' suoi successori, nell'insegnamento della fede, è verità di *fede divina*, e perciò può dommaticamente definirsi per oggetto di *fede cattolica*. Quindi anche il sentimento moralmente unanime dell'Episcopato ci rende pienamente convinti, che l'infallibilità del Sovrano Pontefice, parlante alla Chiesa *ex cathedra*, cioè come giudice supremo delle controversie in materia di fede e di costumi, sarà dal Concilio riguardata, come capace di definizione dommatica, *dogmaticæ definitibilis*. Ma se il Concilio giudica di poterla definire, giudicherà egli altresì di doverlo? ossia stimerà egli opportuno il fare questa definizione?

« 2.° In questo punto, come in tutti gli altri, il Concilio sarà diretto dallo Spirito di sapienza, promesso alla Chiesa insegnante, e sarebbe temerario il presumere di antivenirne il giudizio. Noi ci limiteremo quindi a esporre semplicemente sopra ciò il nostro pensiero.

« La Chiesa, come abbiamo veduto, non procedette a fare definizioni dommatiche, se non allorquando alcune verità di fede vennero negate o combattute. Ora, nei 14 secoli precedenti al grande scisma d'Occidente, l'infallibilità dell'insegnamento della Sede apostolica non fu mai messa in dubbio. Il grande scisma fu quello che diede occasione all'apparire dei *primi germi* di controversia intorno a questa verità, fino a quel punto incontrastata <sup>1</sup>. Il Protestantismo la negò, ma negando in pari tempo ogni autorità alla Chiesa insegnante, anzi l'istituzione medesima del sacerdozio. Durante quella gran procella, i germi della controversia or ora nominati restarono come sopiti, e il Concilio di Trento precedette l'intero formarsi di quella scuola, la quale fu la prima ad appoggiarsi sulla distinzione troppo moderna, tra la Sede di Pietro e Pietro stesso, ed a sostenere esprofesso l'infallibilità della S. Sede nel professar la fede, senza sostenere l'infallibilità del successore di Pietro nell'insegnar la fede. I Papi riprovarono le dottrine di questa scuola, ma non credettero finora doverle condannare dommaticamente; sia perchè elle erano più speculative che pratiche, e quei medesimi che pareano aderirvi teoricamente, in pratica protestavano fortemente il contrario; sia perchè paresse loro più conveniente lasciarne il giudizio a un Concilio generale. Il Concilio del 1869 è dunque il primo che si radunerà, dopo che l'opinione gallicana, colla Dichiarazione del 1682,

<sup>1</sup> In una dotta e copiosa Nota, al fine del libro (pag. 471-485) mgr. Dechamps, esponendo la storia dei due Decreti delle sessioni IV<sup>a</sup> e V<sup>a</sup> del Concilio di Costanza, fa vedere quanto avessero torto i Prelati gallicani del 1682 d'invocare quei Decreti in favore della loro opinione.

si affermò e costituì in corpo di dottrina. Questo corpo di dottrine oggimai certamente non è più che un'ombra o una nube; ma appunto perchè questa nube vela in parte tuttora agli occhi di molti lo splendore dell'unità cattolica, non sarà egli questo un motivo per cui il Concilio giudichi opportunissimo di dissiparla?

« Alcuni teologi pensano, che la quistione non ha importanza pratica. Il Papa, dicon essi, non è mai separato dalla Chiesa, con cui forma un solo corpo integrale. Non decide mai solo, avendo sempre insieme nelle sue decisioni un gran numero di Vescovi. Se i Vescovi si dividono, quei che stanno col Papa formano la Chiesa, secondo il notissimo assioma di S. Ambrogio: *Ubi Petrus, ibi Ecclesia*. — Sapevamcelo; ma noi crediamo con tutto ciò, essere di somma importanza pratica, che tutti penetrino al fondo di questa verità: che dove è Pietro, *ivi deve essere la Chiesa*, secondo l'istituzione divina di Cristo. Noi crediamo che se l'Episcopato cattolico ha sempre detto con S. Ambrogio: *Ubi Petrus, ibi Ecclesia*, lo ha detto appunto perchè credeva alla primazia infallibile di Pietro.

« Gesù Cristo non ha affermato nulla con maggior cura e ricchezza d'espressione, di quelle che adoperò nell'affermare questa verità fondamentale, come se avesse voluto rendere intorno a lei impossibile il dubbio: *Quando tu sarai sorto dalla tua caduta, confermerai i tuoi fratelli nella fede, perchè ho pregato per te affinchè la tua fede non venga meno; tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non le prevarranno contro; a te darò le chiavi del regno dei cieli; io ti costituisco Pastor supremo: pasci i miei agnelli; pasci le mie pecore; pasci le anime che ricevono il latte della dottrina, e le anime altresì che lo danno, pasci i fedeli e i pastori.* — Nel Vangelo noi conosciamo un'altra sola verità, che vi sia affermata con egual sovrabbondanza di chiarezza, ed è la presenza reale di Cristo nell'Eucaristia. Era giusto, che Cristo parlasse con amore speciale del cuore e del capo della sua Chiesa. Non temiamo dunque di far come lui, nè temiamo tampoco di veder definire, per quelli che hanno ancora bisogno di tal definizione, la verità che serve di base alla costituzione divina della Chiesa, verità rivelataci splendidamente dalla scrittura, e glorificata dalla storia di venti secoli.

« Ma, dirà forse taluno, non conviene anch'egli ricordarsi di quella parola apostolica: *Non potestis portare modo*: certe verità non si debbono manifestare se non a chi è capace di portarle? Non v'è egli niun pericolo, oggi che lo scisma e l'eresia, l'Oriente e l'Occidente sembrano rivolgere gli sguardi all'unità perduta, non v'è egli niun pericolo a definire l'autorità pontificale? Questa definizione non creerà forse un nuovo ostacolo al loro ritorno? Non basta egli ripetere a tutta la cristianità quel che è già definito: che la Chiesa insegnante, per essere infallibile, deve stare unita col suo Capo? — Ma tutta la cristianità non sa

ella forse, qual sia in questo punto la credenza cattolica? Fuor di luogo adunque s'invoca il *Non potestis portare modo*. E poi, l'infallibilità della S. Sede, spiegata come dev'essere, ben lungi dall'allontanare gli spiriti di buona fede, non può altro che attirarli. Collo snaturarla fu resa repulsiva; ma col mostrarla e definirla qual è, col farla vedere nel Vangelo e nella fede di tutti i secoli cristiani, di *tutte le Chiese d'Oriente e di Occidente*, col proclamarla con quelle parole: *et erit unum ovile et unus Pastor*, non vi sarà che un ovile e un Pastore supremo, con questi modi si conquisteranno a lei tutti i veri cristiani. Forse che potrebbero conquistarsi, nascondendo le opere di predilezione di Gesù Cristo? Certi cattolici sovente, quando si tratta della verità, hanno il gran torto di restar sulle difese. L'apostolato è una offensiva amorosa. Pietro non guadagnò egli forse i cuori de' Giudei, col dir loro: *Quel Gesù che voi avete crocifisso, è risuscitato da morte; egli è la pietra che voi rigettaste, ma che Dio ha scelta per essere la pietra angolare del grand'edifizio?* E ai di nostri, la Chiesa cattolica in che modo attira a sè le anime? In che modo attira, per esempio, i cristiani d'Inghilterra? Forse, col nascondere il suo culto, i suoi tabernacoli, e l'Ostia divina che vi è racchiusa? Anzi, ella li attira, scoprendo il suo cuore ai figli che le furono rapiti. La Chiesa, nel prossimo Concilio, noi ne siamo profondamente convinti, squarcerà dunque anche il velo che altri ha voluto gettare sul suo capo <sup>1</sup>. »

Finquì l'eloquente Prelato, intorno all'infalibilità del Papa, principal soggetto del suo libro. Ma nel capo 13° ed ultimo, *Il Concilio generale e gli errori del nostro tempo*, egli non tralascia di dare un cenno anche delle altre più importanti questioni che si presenteranno al Concilio. Eccone i tratti più interessanti. « Il Concilio di Trento (dic'egli) si trovava in faccia del protestantesimo. Il Concilio Vaticano si troverà in faccia d'un errore più radicale, che si è dato per maschera i bei nomi di razionalismo, di libero pensiero, di liberalismo ed altri. Il Concilio strapperà all'errore coteste maschere per mostrare al mondo la vera faccia ch'ei gli nasconde <sup>2</sup>... Il Concilio di Trento non si contentò a condannar gli errori del protestantismo, ma affine di pienamente svelarli, fece della sua vera fede un'esposizione luminosa e magnifica. Il Concilio Vaticano, anch'esso, non solo condannerà gli errori del preteso razionalismo e del preteso liberalismo, ma di rincontro ad essi affermerà la verità che li svela, e farà brillare agli occhi di tutti le splendide armonie della ragione e della fede <sup>3</sup>. » Il razionalismo non è che il protestantismo tristamente logico; e il suo movimento, ch'egli chiama progresso, è un movimento di dissoluzione generale che conduce alla negazione assoluta; la sua attività divorante è l'attività della morte che in-

1 Pag. 445-450.

2 Pag. 451.

3 Pag. 452.

goierà tutti gli errori e le sette e le superstizioni speciali; sicchè al fine rimarrà egli solo al mondo in faccia al cattolicesimo; e allora si combatteranno l'un l'altro a corpo a corpo per tutta la terra; dall'un lato la verità totale, dall'altro l'errore o la negazione totale, e si disputeranno il possesso dell'universo. I progressi materiali che oggidì ravvicinano i popoli e quasi cancellano le distanze, preparano questa divisione del mondo in due grandi unità, in due gran campi; tra gli uomini, anzi tra le nazioni medesime si manifestano ogni dì più come due gran correnti che tendono l'una al centro dell'unità cattolica, l'altra a quella della universale babilonia; e tutto annunzia vicina l'ora del combattimento supremo. Or bene: « il Concilio ecumenico spiegherà agli occhi di tutti i popoli la bandiera dell'unità cattolica; e presso tutti i popoli si vedranno le anime arrolarsi e stringersi sempre più, o sotto lo stendardo di Cristo o sotto quello dell'Anticristo... Dico le anime; e perchè non anche i Potentati?... Il Concilio dirà senza dubbio agli uni come alle altre, ai Principi come ai popoli, che la verità sola li renderà liberi, che servir Dio è l'unico mezzo di vincere e di regnare... ricorderà a quei che la dimenticano, l'armonia delle potestà... intimerà al mondo moderno, che se persiste a disconoscere la distinzione e l'unione delle società e delle potestà (domestica, civile, religiosa) e a correr dietro al suo ideale, l'onnipotenza dello Stato, egli ricadrà nel vecchio mondo pagano, nel mondo del cesarismo, cioè del più puro despotismo... Ma i Potentati ascolteranno eglino la voce del Concilio? ovvero persevereranno nella loro teocrazia atea, consumando così l'apostasia che han cominciata? Dio solo lo sa: quel che noi sappiamo, e lo sappiamo da un libro, le cui profezie già prodigiosamente avverate ci son guarentigia del doversi avverare anche tutte le altre, si è che un' ora verrà, in cui la giustizia divina abbandonerà il mondo a sè stesso ed a cotesta totale apostasia; ma quest'ora quando sia per sonare, l'ignoriamo... Fin d'ora però questo è evidente, che il mondo *spirituale* si va dividendo sempre più spiccatamente in due parti, e che le due grandi unità della fede e della negazione se lo spartiranno tutto quanto. La storia non ha presentato mai spettacolo più grandioso. Ed in faccia a questo, il Concilio ecumenico, grazie al successore di Pietro, farà tra poco risuonare presso tutti i popoli il più potente appello che da parecchi secoli sia mai stato fatto alla ragione ed alla coscienza umana, in nome di quella sola unità che può appagarle entrambe... E dai quattro venti del cielo le anime risponderanno a quella voce, ed accorreranno in folla alla casa di Dio. E i cieli e la terra diranno: Ecco la gran famiglia dei figliuoli di Dio, ecco l'unico ovile dell' unico Pastore: *Unum ovile et unus Pastor* <sup>1.</sup> »

Sublime conclusione e veramente degna di tal libro! Esso è già alla quinta edizione, e se ne annunzia anche la versione italiana.



## 2. Tre empîi libercoli relativi al Concilio.

Già da qualche mese fra tanti libri che abbiamo raccolti per la Rivista bibliografica intorno al Concilio, abbiamo qui sullo scrittoio tre librettacci, che di volta in volta, per un certo ribrezzo d'imbrattar queste carte, abbiám differito di annunziare. Ma giacchè può tornar vantaggioso averne un'idea, diciamone una volta una parola, per poi toglierceci dinanzi agli occhi e porli nel dimenticatoio, o gettarli alle fiamme.

Il primo s'intitola: *Avant le Concile. Première aux Cardinaux par un Breton non Bretonnant*. (In 8° di pag. 16.) Lo scrittore fa bene a rinnegare la patria e professare fin dal frontespizio ch'ei non parla da Brettone; così i buoni cattolici Brettoni non hanno a vergognarsi di lui. Egli non è nè brettone, nè francese, nè cristiano: ei non conosce altro francese e altra Francia e altra religione, fuori della rivoluzione: egli non crede nè a Cristo nè alle sue promesse: la professione della sua fede è la repubblica rossa. Però rivolto ai Cardinali e ai Padri del Concilio, dice: « Il popolo illuminato non risponderà più *Amen* ai vostri *Oremus* latini: se volete che v'intenda, parlate francese, non già il francese delle crociate, ma sì quello che ha servito a scrivere nella prima pagina del nuovo Vangelo queste tre parole sacramentali: *Liberté, Egalité, Fraternité!* » Egli adora la Francia « quando la rischiarava il sole del 89, l'astro del 1830, e il giorno del 1848 ». Questo furioso demagogo guarda il Concilio, come un grido d'accorruomo, mentre il Papa si sente crollar sotto il trono, e come invasato dallo spirito si presenta al Concilio e da suo pari fa una sua prima arringa ai Cardinali in istile non so se da demagogo o da energumeno. E basti del Brettone non brettoneggiante.

Un secondo libercolo dello stesso sesto di pag. 32, intitolato *Les Orléanaises par Lucifer*, si dice scritto da un camerata del buon Brettone, ma pare della stessa penna, e dello stesso mal demonio. V'è una buona linea, in cui nella foga della eloquenza gli sfugge una verità, sclamando, *Triple étourdi que je suis*. Il frammassone data il suo scritto *dal palazzo della luce: questo primo giorno dell'anno del sole: LUCIFERO*. Noi lo chiameremmo piuttosto, con frase di Esiodo, figlio dell'erebo e della notte, ma anche *Lucifero* sta bene.

Un terzo librettaccio in 32°, di 100 pag., pieno di bestemmie, è di un Lucifero caduto, di un apostata. Ci conviene registrare il titolo che potrebbe illudere qualche incauto: *Istruzione a' fedeli pel prossimo futuro Concilio, per Cristoforo P. Coppola*. Basti il dire che è di un apostata.

## 3. *Le Jubilé du Concile de l'Immaculée Conception par l'abbé T. BOLLANGÉ, chan. hon.* — Paris, 1869. (In 16.° di pag. 96.)

Per consolarci, dopo quei tre libercoli, stolti, empîi e beffardi, annunziamo questo bel librettino francese sul Giubbileo del Concilio dell'Immacolata. È diviso in due parti: *Istruzioni, e pii esercizi e preghiere*.

## III.

## NOTIZIE ROMANE

1. Risposte della S. Penitenzieria intorno al Giubbileo — 2. Decreto della S. Congr. de' Riti sulla Messa e colletta *de S. S.* — 3. L'aula e la colonna del Concilio — 4. Altri preparativi — 5. Dissertazioni nell'Accademia di *Religione cattolica* — 6. Tributo di adesione ed obbedienza al Concilio, proposto dall'Accademia dell'*Immacolata Concezione* — 7. Un nuovo periodico musicale ecclesiastico — 8. Dialoghi sul Concilio nell'Oratorio del Caravita.

1. Restringeremo questa volta le varie notizie alle notizie romane; e cominciamo dalle risposte date dalla S. Penitenzieria ad alcuni quesiti sul Giubbileo.

« Occasione Iubilaei indicti die 11 Aprilis 1869, dubia quae sequuntur S. Poenitentiariae fuerunt proposita :

Se nelle facultà del Giubbileo sia anche quella di assolvere i penitenti dall'eresia ?

R. Affirmative, abiuratis prius, et retractatis erroribus, prout de iure.

Se durante il Giubbileo, chi fosse già stato in forza di esso assoluto da censure e casi riservati, cadendo di nuovo in casi e censure riservate, possa essere assoluto per la seconda volta ripetendo le opere ingiunte ?

R. Negative.

Se chi ha conseguito già una volta l'Indulgenza del Giubbileo possa conseguirla di nuovo, purchè ripeta le opere ingiunte ?

R. Affirmative.

Se i confessori possano usare delle facultà straordinarie con chi domandasse bensì di essere assoluto e dispensato; ma non avesse volontà di fare le opere ingiunte, e lucrare il Giubbileo ?

R. Negative.

Datum Romae in S. Poenitentiaria, die 1 Iunii 1869.

ANTONIUS MARIA CARD. PANEBIANCO

*Poenitentiarius Maior.*

*L. Can. Peirano S. P. Secretarius. »*

2. La S. Congregazione dei Riti ha risposto con suo decreto ai dubbii proposti sulla Messa e Colletta *de Spiritu Sancto*.

De Missa Spiritus Sancti quam Sanctissimus Dominus Noster Pius Papa IX Litteris apostolicis in forma Brevis datis die 11 Aprilis anni 1869, omnibus Ecclesiis Capitularibus et Conventualibus Urbis et Orbis praeter consuetam Conventualem celebrandam qualibet Feria V iniun-

xit, et de Collecta de eodem Spiritu Sancto in Missis quotidie addenda, sequentia dubia sacrorum Rituum Congregationi exhibita fuerunt: nimirum.

*Dubium I.* An praedicta Missa votiva de Spiritu Sancto debeat esse cantata vel lecta?

*Dubium II.* An huic Missae addi debeat *Gloria et Credo*?

*Dubium III.* An haec Missa omittenda sit in octavis privilegiatis Paschatis et Epiphaniae, itemque Nativitatis et Corporis Christi, praesertim si est lecta?

*Dubium IV.* Qua hora haec Missa celebrari debeat?

*Dubium V.* An in hac Missa unica Oratio vel plures ut in Missis votivis dici debeant?

*Dubium VI.* An sit onus impositum Canonicis vel potius Ecclesiae?

*Dubium VII.* In Ecclesiis praesertim Sanctimonialium, in quibus attentis temporum circumstantiis una Missa vix potest celebrari, quid fieri debeat? quanam omittenda?

*Dubium VIII.* An collecta de Spiritu Sancto debeat omitti in diebus primae et secundae Classis?

Haec autem dubia quum subscriptus Secretarius retulisset in Ordinariis sacrorum Rituum Comitibus, subsignata die ad Vaticanum habitis, Eminentissimi ac Reverendissimi Patres, sacris tuendis Ritibus praepositi, audito prius voto alterius ex apostolicarum Caeremoniarum Magistris scripto exarato typisque evulgato, rescribendum censuerunt.

*Ad I.* In omnibus Cathedralibus et in Collegiatis, ubi quotidie canitur Missa Conventualis, cantari debet etiam Missa de Spiritu Sancto: in aliis Ecclesiis, in Brevi apostolico designatis, haec Missa debet legi vel caniprout legitur vel canitur Missa conventualis.

*Ad II.* In casu tam in Missa cum cantu, quam in Missa sine cantu addatur Gloria et Credo.

*Ad III.* Standum est praescriptioni Brevis, ideoque singulis Feriis V, in quibus non occurrat Duplex primae vel secundae classis, est celebranda, etiamsi celebretur lecta.

*Ad IV.* Cantetur, aut legatur post Nonam, et etiam post omnes Missas a Rubricis eadem die praescriptas.

*Ad V.* In casu dici debet una tantum Oratio tam in Missa cum cantu, quam in Missa sine cantu.

*Ad VI.* Est onus Ecclesiae, et haberi debet ut pars servitii choralis.

*Ad VII.* Moniales non comprehenduntur.

*Ad VIII.* Negative, et in Festis primae classis dici debet sub unica conclusione; in Festis vero secundae classis cum propria conclusione. Atque ita rescripserunt. Die 3 Iulii 1869.

Facta autem per me infrascriptum Secretarium de praemissis Sanctissimo Domino nostro Pio Papae IX relatione, Sanctitas Sua sacrae Con-

gregationis responsa approbavit, confirmavit ac servari mandavit. Die 8 iisdem mense et anno.

C. EPIS. PORTUEN. ET S. RUFINAE, CARD. PATRIZI, S. R. C. PRAEF.

Loco † Signi

D. Bartolini, S. R. C. Secretarius.

3. I lavori dell'aula conciliare nella Basilica Vaticana van progredendo rapidamente. Già si veggono sorgere in fondo all' abside i seggi pei Cardinali; già è compiuto l' assito che chiude le due cappelle che serviranno di aule laterali alla grande aula conciliare, e si sta chiudendo il prospetto anche di questa: con ciò è tolto fin d' ora l' uso di undici altari, che sono nella grande area destinata pel Concilio. Il nuovo disegno, oltrechè riesce più semplice e grandioso, ha pure il vantaggio di richiedere una spesa di forse dieci mila scudi minore del precedente. Il Santo Padre, la sera del Martedì 13 Luglio, disceso inaspettatamente nella Basilica Vaticana, si degnò di osservare sul luogo i cominciati lavori.

Sono stati pur presentati a Sua Santità due o tre disegni per la colonna in onore di S. Pietro, ma fino ad ora nulla è stabilito; per altro già si gittano le fondamenta del monumento nella piazza dinanzi alla chiesa di san Pietro in Montorio. Forse le proporzioni discrete di quella facciata non permetteranno che il monumento sia tanto grandioso, quanto potea essere se si fosse levato in altro luogo.

4. I giovani ecclesiastici de' varii collegi di Roma, eletti a stenografi del Concilio, nei pochi mesi di scuola stenografica han fatto sì grande profitto, che ora sopraggiunti i caldi di Roma si son potute dar le vacanze a questa scuola, per poi ripigliarla al rinfrescare della stagione; intanto essi seguitano ad esercitarsi privatamente nell' arte appresa.

Fin dal cominciare dei caldi di Roma, dovettero partire alcuni dei membri delle commissioni per gli studii preparatorii al Concilio: tuttavia anche al presente si tengono le adunanze consuete. Certi fogli gialli e verdi per la passione dicono che quei dotti forestieri han preso dal caldo una scusa per trarsi d' impegno dal partito oltramontano e che ora, già s' intende, tutto è restato in mano de' *Gesuiti*.

Quanto più si appressa il tempo del Concilio, tanto più crescon le cure della Commissione stabilita per ospitare convenevolmente i Vescovi. Certi fogli d' Italia non hanno avuto rossore di stampare che per l'albergo dei Vescovi, che non potrebbero vivere in Roma a proprie spese, si son pigliate ad affitto, a conto del S. Padre, certe case nuove che ora si van costruendo, le quali per l'umidità potranno esser piuttosto ospedali d' infermi che ospizii di Vescovi. Ci vergogniamo di dover contraddire tali sconcezze: piuttosto aggiungeremo che si sta organizzando qualche compagnia per fornire gli alberghi a prezzo moderato a tanti forestieri che si aspettano in Roma, e così difenderli dall'arbitrio di private per-

sone, che in tali circostanze soglion levare alto i prezzi d'affitto oltre una ragionevol misura <sup>1</sup>.

Mons. Fessler, Vescovo di S. Ippolito, designato Segretario pel Concilio, è già da qualche tempo in Roma e risiede nel palazzo all'ingresso di Borgo Nuovo in uno degli appartamenti che il S. Padre ha fatto apprestare per uso dei Vescovi.

5. L'Accademia di *Religione cattolica*, nelle sue tornate di Luglio, ha seguito a trattare degli argomenti proposti, relativi al Concilio. Il 1 Luglio mons. Nardi trattò da suo pari della Teorica della religione e dello Stato, del conte Mamiani, e di ciò che afferma rispetto al futuro Concilio nel cap. XVII. Questo discorso, che fu letto alla presenza di nove Eminentissimi Cardinali e di fiorito uditorio, è già messo alle stampe, e varii fogli cattolici, specialmente l'ottimo *Osservatore cattolico* di Milano, ne han riportato de' lunghi brani. L'altro argomento proposto per la tornata accademica dell'8 Luglio si era di dimostrare, che il rifiuto degli eretici e degli scismatici all'invito lor fatto d'intervenire al Concilio, nulla scema all'autorità del medesimo, tanto nelle definizioni dommatiche, quanto nei decreti di riforma: ma per imprevisto impedimento sopraggiunto all'accademico disserente, la tornata non ebbe luogo. Nella seguente del 22 Luglio il sig. ab. D. Emidio Ruggeri trattò l'argomento suo, ch'era quasi un compimento del precedente, dimostrando con una eloquente e profonda dissertazione, che siccome il Concilio ecumenico è l'affermazione più splendida dell'unità e della cattolicità della Chiesa, così quel rifiuto è una formale negazione del principio di unità e di universalità voluto da Cristo. Dal che si conferma che gli eretici e gli scismatici ricusando quell'invito, che venne loro dal centro della cattolica unità, non fan già danno alla Chiesa, ma solo a sè medesimi, condannati dal proprio giudizio col dichiararsi così solennemente al tutto separati dalla Chiesa una e cattolica istituita da Cristo.

6. La pontificia Accademia romana della Immacolata Concezione di Maria Vergine, quale istituto scientifico, si è fatta iniziatrice di un *tributo di adesione e di obbedienza al Concilio vaticano*, da offrirsi dai *cultori delle scienze*. L'invito a tal tributo si è fatto dapprima dal presidente generale, monsignor Francesco Regnani, ai socii di quella dotta accademia, la quale è divisa in cinque sezioni, e sono 1<sup>a</sup> di erudizione biblica, 2<sup>a</sup> di scienze filosofiche, 3<sup>a</sup> di scienze economiche, 4<sup>a</sup> di scienze fisiche, 5<sup>a</sup> di fi-

<sup>1</sup> Leggiamo nella *Correspondance de Rome* questo avviso: *Plusieurs abonnés ecclésiastiques et laïques, ainsi que d'autres personnes qui se proposent de venir à Rome pour le Concile, s'adressent à l'administration de la Correspondance de Rome, à fin d'avoir des renseignements sur les dépenses que pourra entraîner leur séjour dans la ville éternelle.*

*Pour complaire à ces personnes, l'administrateur de la Correspondance s'est mis en rapport avec une compagnie qui organise des services confortables et à prix modérés; sur leur demande (affranchie) il aura donc l'honneur d'expédier à ces personnes des indications précises ainsi que le programme de la dite compagnie. (Correspondance de Rome, via Fratrina n. 51.)*

lologia e storia; e insieme si è risoluto di stendere lo stesso invito a' socii di altre dotte accademie ed istituti scientifici, e generalmente ai professori e ai cultori di scienze, insigniti di gradi accademici; sicchè questo riesca come un tributo solenne della scienza cristiana al magistero della Chiesa. A tal fine si sono stampati in buon numero e con grande eleganza di fregio tanti foglietti che portano questo titolo: *Tributo di adesione ed obbedienza al Concilio Vaticano*. Sotto queste parole messe a stampa, ciascuno che sia professore o socio di qualche accademia o laureato in qualche facoltà, è invitato a scrivere di propria mano il proprio nome e titolo scientifico, e infine la cifra di qualunque offerta che piacerà di aggiungere. Non si è voluta escludere la contribuzione di una qualche offerta; ma siccome lo scopo di questo tributo non è tanto di venire in aiuto, quanto di prestare omaggio al Concilio, così nessuna di tali oblazioni, o grandi o tenui, verrà pubblicata in alcun modo. Ciò che richiedesi specialmente da persone ragguardevoli per titolo scientifico è l'omaggio della mente. I foglietti, segnati ciascuno da un solo nome, saranno poi raccolti in tanti Albi, che insieme coll' offerte si presenteranno al Santo Padre lo stesso dì 8 Dicembre in omaggio del Concilio. Intanto i foglietti sottoscritti e le offerte potranno essere spedite al Presidente onorario dell' accademia, *Revmo P. M. Filippo Rossi dei Conventuali, in Roma, nel convento dei SS. XII Apostoli*, ove l' accademia ha la sua residenza. Quindi ancora si potranno avere i foglietti da sottoscrivere, e una apposita istruzione messa a stampa. L'idea di questo tributo della scienza, appena proposta, è stata accolta con grande favore e speriamo di vedere non solo individui, ma anche interi istituti scientifici associarsi, o seguire l'esempio della dotta Accademia romana. L'Accademia della *Immacolata Concezione* nello stesso suo titolo avea un motivo speciale di prendere l'iniziativa in questo omaggio della scienza al Concilio dell'*Immacolata*: ma insieme vi sono ragioni generali pei dotti di secondarla. Una viene accennata nella circolare del Presidente generale, monsignor Regnani, ai socii dell'Accademia: « Dei benefici effetti, che dal prossimo Concilio ecumenico deriveranno alla civile e domestica società, una nobilissima parte tornerà certamente a pro della scienza, alle cui investigazioni furono sempre lume e guida le verità della fede ». Un'altra ragione potrebbe essere il bisogno più manifesto, che v'è al presente, di riconoscere e protestare che le scienze, eziandio razionali, pel contatto in cui sono colle verità rivelate, sono soggette al magistero della Chiesa. Per queste e per altre ragioni ci piace assai l'idea di questo tributo, e mentre vediamo con dispiacere alcuni illustri ignoranti o sapienti mondani mostrar tanta diffidenza in risguardo del Concilio e proporre e concertare, come osano dire, *misure preventive* contro temute definizioni, mentre vediamo certi curiosi indirizzi tedeschi in cui i laici (pochissimi, per verità), pretendono modestamente d'insegnare ai Vescovi, ci consola viepiù la vista

di tanti dotti di spirito cristiano che ossequenti al magistero episcopale anticipatamente rendono senza riserva un solenne *tributo di adesione ed obbedienza al Concilio Vaticano*. Nella stessa Accademia, mons. Anivittà lesse un erudito discorso, pubblicato poi nel periodico romano *La Vergine* (26 Giugno e seg.) sul Movimento comunicato agli studii dai Concilii ecumenici.

7. Non è estranea al Concilio anche la pubblicazione mensile di un nuovo periodico musicale ecclesiastico, *Il Palestrina*, cominciata in Roma col Luglio corrente. È noto che il sacro Concilio di Trento nella sessione XXII pronunziò alcune gravi parole di riforma della musica ecclesiastica, e che il Palestrina venne poi giudicato come il maestro prototipo della musica religiosa, secondo l'idea del Concilio. Pertanto questo nuovo periodico, *Il Palestrina*, si propone di sostener cogli scritti l'onore e la dignità del canto che si conviene alla casa del Signore, e si promette il favore degli ecclesiastici e spera che anche la musica ecclesiastica avrà un nuovo impulso dall'autorità dei Padri del Concilio Vaticano <sup>1</sup>. Il direttore del periodico ha già ricevuto da varii Vescovi lettere d'incoraggiamento a promuovere il gusto ecclesiastico della musica religiosa.

8. Suol essere molto gradita in Roma l'istruzione catechistica, che si dà in forma di dialogo, come dicono, tra il dotto e l'ignorante; e certo quando il dialogo sia ben condotto e ciascuno sappia far bene la propria parte, quella maniera d'istruzione riesce piacevole insieme e fruttuosa. Però a dare una istruzione popolare sul Concilio, fin dal principio di Giugno ogni Mercoledì sera nel celebre oratorio del Caravita si tiene un dialogo, e vi è frequenza di popolo oltre il consueto. Dopo le preci solite si comincia il dialogo istruttivo tra il dotto e l'ignorante, finito il quale si canta il *Veni Creator*, e quindi si dà la Benedizione, unendo così insieme l'istruzione e la preghiera, l'utile e il dilettevole, e un devoto pascolo per la mente e pel cuore.

<sup>1</sup> *Il Palestrina* si pubblica una volta al mese in un bel foglio gr. di 8 pagine. Le associazioni si ricevono in Roma all'Ufficio della direzione in via della stamperia camerale n. 44. Il prezzo per un anno lire 8, per un semestre lire 5. Le spese di posta sono a carico dell'associato: per l'Italia cent. 53; per l'Europa lire 4, 53. Il valore relativo potrà spedirsi dentro lettera assicurata all'Ufficio della direzione. Gli associati riceveranno in dono ogni trimestre otto pagine di musica sacra, nello stesso formato del periodico.

# CRONACA

## CONTEMPORANEA



Roma 31 Luglio 1869.

### I.

#### COSE ITALIANE.

STATO PONTIFICIO 1. Morte e funerali del conte Gabriele Mastai-Ferretti — 2. Elenco di opere inscritte nell'*Indice* dei libri proibiti — 3. Nuovi richiami del Governo francese a Firenze, pel pagamento del debito pubblico pontificio delle usurpate province.

1. Uno dei più illustri patrizii di Sinigaglia mancava ai viventi nel dì 13 Luglio 1868, e colla sua dipartita colmava d'indicibile dolore il cuore del Santo Padre, e tutta una casa verso la quale niun cattolico è indifferente perchè porta il nome di Mastai Ferretti. Il conte Gabriele era il primogenito della famiglia, da cui abbiamo ricevuto il regnante pontefice Pio IX, che dei quattro fratelli, ultimo per nascimento, riuscì primo per eccelsi destinati. Il Conte Gabriele fu tipo ed esemplare di gentiluomo cristiano. La lunga carriera di presso a novant'anni trascorsa nell' adempimento dei doveri di cristiano, di cittadino, di padre di famiglia; con tanto splendore di antica probità, e con tale una gentilezza di costumi, che non pure dalla parentela, ma dalla cittadinanza intera accattavagli osservanza ed affezione. Aggiugnevasi ad ornamento della sua persona indole mite, parlare schietto e festivo, la mano aperta al povero, modestia nel bene, disinteresse poi incomparabile. Dall'augusto fratello altro non richiese mai, fuorchè la benedizione del Vicario di Cristo e l'amore fraterno. In verità egli teneva larghissimo posto nel cuore, sì bene ai cari affetti temperato, del Santo Padre.

Quasi a ricompensa terrena di tali virtù, Iddio gli diede floridissima ancora l'età canuta. Ed era maraviglia e piacere ai concittadini vedere il venerando vegliardo, quasi nonagenario, e pur tutto solo e con franco passo, andare in volta per le vie della città, specialmente alle visite dei parenti e degli amici. La robustezza della sua complessione sembrava promettergli ancora assai anni di vita, quando una caduta, sulla scala del palazzo, troncò le comuni speranze. Cinque giorni lottò contro il ma-



le, e quasi già pareva doverlo superare, se la copia del sangue perduto da una ferita del capo non gli avesse dato il trabocco. Accolse con animo sereno e devoto i supremi conforti della religione, per mano del suo Vescovo, e da ultimo ancora l'apostolica benedizione del Santo Padre, e con degni sensi di pietà cristiana si addormentò nel Signore. Al mortorio intervenne si può dire la città tutta, sì con pubbliche deputazioni, sì con privato concorso. Sinigaglia da lungo tempo non era stata spettatrice di più solenne e più affettuosa dimostrazione di ossequio verso un suo cittadino.

Novant'anni di virtù religiose e civili, coronati da morte esemplarmente cristiana; saranno al conte Gabriele Mastai Ferretti merito dinanzi alla giustizia misericordiosa del Signore. Ma è convenevole ai fedeli, e soprattutto ai Romani, affrettare (se uopo ne fosse) la corona del merito colle preghiere espiatorie. La fiducia di tale copia di suffragi sarebbe il più soave balsamo al cuore esulcerato del Santo Padre: e a tutti noi arra di speranza, che il Signore, in mercè dell'opera buona, sia per concedere al venerato fratello dell'estinto, e nostro gran Padre, gli anni di lui, e più oltre.

2. Con decreto della sacra Congregazione dell'Indice, approvato dal Santo Padre alli 16 Luglio, e pubblicato nel *Giornale di Roma* del 21, vennero condannate sotto le consuete pene, le opere seguenti.

« La Bible dans l'Inde: Vie de Jezeus Christna, par Louis Jacolliot. Paris, A. Lacroix, Verboeckhoven et C., éditeurs, 1869.

« Ernest Renan, Questions contemporaines. Deuxième édition. Paris, Michel Lévy frères, libraires éditeurs, 1868.

« Ernest Renan, Saint Paul, avec un carte des voyages de saint Paul, par M. Kiepert, de l'Académie de Berlin. Paris, Michel Lévy frères, libraires éditeurs, 1869.

« Primi insegnamenti cristiani, esposti in dialoghi da S. A., ad uso delle scuole elementari d'Italia, approvati il 9 Ottobre 1868 da monsignor Arcivescovo di Palermo 1.

« Catechismo de Moral, escrito por Nicolas Pizarro. Mejico, 1868.

« Annuaire de l'Institut Canadien pour 1868, célébration du 24<sup>me</sup> anniversaire de l'Institut Canadien le 17 Décembre 1868. (*Decr. S. Officii, Feria IV die 7 Iulii 1869*). »

1 « Quanto al catechismo approvato da mons. Arcivescovo di Palermo, dice l'*Osservatore Cattolico* di Milano, n.º 26 Luglio, abbiamo già pubblicata la sua dichiarazione, colla quale indicava l'errore in cui fu tratto dal Censore ecclesiastico, e la susseguente sua riprovazione. » Or ecco il testo della dichiarazione di Mons. Arcivescovo di Palermo. « Quantunque il detto opuscolo fosse stato approvato dietro il parere favorevole dato dall'esaminatore incaricato della revisione, come di diritto: pure, siccome previo maturo esame è stato dalla sacra Congregazione dell'Indice giudicato meritevole di gravissima censura ed assai pernicioso, così ritiriammo la nostra approvazione già data, dichiarando di non essere permesso l'uso del detto opuscolo. Palermo 30 Giugno 1869. Giovanni Battista Naselli, Arcivescovo. »

3. Più volte nei precedenti volumi abbiamo allegato documenti e ragioni, che metteano in piena evidenza il disonesto procedere e la slealtà del Governo di Firenze; il quale, oltre all' avere rubato al Papa le sue province, ruba eziandio ai creditori del Papa una parte non piccola della rendita a cui hanno diritto. Non solo quel Governo, con miserabili sutterfugi, si beffa della Convenzione stipulata il 31 Luglio 1868 con la Francia, e si sottrae all'obbligo di pagare gli arretrati di somme che già avrebbe dovute pagare il 1.º Gennaio 1867; ma per giunta, malgrado delle protestazioni della Francia, di cui abbiamo dato conto nel precedente volume (pag. 625-27; e pag. 740), persiste nell' appropriarsi l' 8,80 per 100 delle rendite che egli si è obbligato di pagare ai portatori dei titoli del debito pubblico pontificio. Di che il *Mémorial diplomatique* del 15 Luglio (pag. 438) recò le seguenti notizie.

« I nostri lettori sanno che, in seguito ad ordini ricevuti dal Gabinetto di Firenze; la casa Rothschild, pagando il 1º Aprile scorso le cedole del debito spettante alle antiche province pontificie, prelevò un' imposta di 8 fr. 80. Il Governo pontificale si affrettò di protestare presso il Governo francese contro il modo arbitrario, col quale il Governo italiano interpretava ed applicava il protocollo del 31 Luglio 1868. Avvicinandosi la scadenza del semestre, che è al 30 Settembre prossimo, la Santa Sede ha creduto di dover rinnovare la sua protesta: la quale, come la prima, fu appoggiata dalla corte delle Tuileries. Veniamo infatti a sapere che una nota motivata fu spedita da Parigi al Governo del re Vittorio Emmanuele, per esortarlo in modo pressante a rendere ragione ai giusti reclami della Santa Sede, attesochè la responsabilità morale della Francia è impegnata nell' adempimento leale degli obblighi contratti dall' Italia verso Roma, per ciò che riguarda il servizio degli interessi dei titoli dell' antico debito pontificio. »

Or veggasi come risponde l' *Opinione* di Firenze del 19 Luglio.

« Davvero che noi non credevamo più che ci fosse ancora una questione del debito pontificio; ma il *Mémorial diplomatique* ci fa sapere che ci è ancora e tanto urgente, che il Governo francese, il quale pure ha tante cose pel capo, si crede in dovere d' occuparsene. Se la notizia del *Mémorial* fosse vera, converrebbe supporre che il Governo francese abbia dimenticato, che le rendite del debito pontificio, di cui il governo italiano assunse il pagamento, hanno cessato d' esser pontificie per diventar titoli del debito pubblico italiano. Come tali le finanze d' Italia ne pagano le cedole semestrali, e, perchè tali, fanno ad esse la ritenuta della tassa di ricchezza mobile, essendo tutte sottoposte al diritto comune, e niuno potendo pretendere, per la porzione del debito già pontificio, un privilegio che non si poteva concedere. La Francia si sarà forse risolta a scriver la nota annunciata dal *Mémorial* soltanto per liberarsi d' una seccatura; ma il Governo italiano, ne abbiamo la fiducia, saprà far intendere al Governo imperiale, come sia sorpreso di siffatto procedimento, senza ag-

giunger le ragioni che militano in favor della ritenuta, le quali furono già così ampiamente svolte, che chi non le ha capite finora, è perchè non le voleva capire. »

A noi non spetta rivendicare la maestà di Napoleone III contro il tono di scherno, onde l'*Opinione* si beffa degli ufficii fatti dal Governo imperiale francese per sostenere le protestazioni della Santa Sede; e gli eventi dimostreranno se veramente, come dice l'*Opinione*, da Parigi si scrivano *Note* senza intenzione efficace di vederne rispettati i richiami, e si facciano questi soltanto per *liberarsi d'una seccatura*; con che la *Opinione* taccia il Governo francese d'impostura e mala fede verso la Santa Sede, e lo ritrae in aspetto di complice della ladronaia di Firenze nell'assassinio del Papa. Solo ci contenteremo di mettere in rilievo la solenne bugiarderia dell'*Opinione*, la quale dice che il debito pontificio è divenuto e riconosciuto come debito *italiano*. Questo è tanto falso, che appunto per impedire che tale ragione si potesse mai addurre, fu proibito di convertire i titoli *pontificii* in titoli *italiani*.

Il Governo imperiale francese, quando riconobbe il fatto dell'annessione delle province rubate al Papa, riservò espressamente *tutti i diritti* sovrani della Santa Sede su quelle province, le quali, come erano, così sono di pieno diritto province pontificie; ed il debito ad esse spettante, resta pontificio. La prepotenza delle baionette e dei cannoni tiene quelle province sotto il giogo dei ladri che se ne impadronirono, e che ora ne smungono e divorano le rendite; ma la Francia volle costringere i ladri a pagare i debiti di quelle province; ed a tal fine stipulò la Convenzione del 31 Luglio 1868. E siccome, se si fosse consentito alla conversione dei titoli pontificii in titoli italiani, si sarebbe potuto interpretare tale concessione come un indiretto riconoscimento ed una legittimazione delle sacrileghe rapine del 1859 e del 1860; così per niun conto si volle discendere a tal conversione. Questo si sa benissimo dall'*Opinione*, la quale perciò sa di mentire, quando afferma non esistere più questione di *debito pontificio*.

**TOSCANA E STATI ANNESSI** 1. Imputazioni di furto ad un Senatore del Regno — 2. Un Deputato citato alla Corte d'Assise per attentato d'omicidio — 3. Come pervenissero al Crispi le lettere rubate al Fambri — 4. Il risultato della inquisizione parlamentare, circa i Deputati barattieri, predetto dalla *Vespa* — 5. Relazione e conclusioni della *Commissione d'inchiesta*, che dichiara tutti innocenti — 6. Il Deputato di Guastalla rinuncia all'ufficio, vergognandosi di sedere nella Camera con codesti *innocenti*.

1. Mentre non pochi Deputati, per la nota causa di baratteria denunziata dal Crispi e dal Lobbia, bruttamente si svillaneggiavano, prima innanzi ai tribunali in Milano, poi nella sala del Parlamento di Firenze, non era da credere che il pubblico si stesse mutolo spettatore di quelle scene vergognose. Da tutti se ne parlava, in diverso senso quanto al

parteggiare per questi o per quelli dei contendenti, ma con pienissimo accordo nel biasimare l'abbietto procedere di quel litigio. L'*Opinione* del 27 Giugno si affannava a chiedere alto che la Commissione d'inchiesta pubblicasse subito la relazione « sul primo stadio delle sue investigazioni, per uscire una buona volta da questo *putridume che ci ammorbata* ». Ed il corrispondente fiorentino della *Lombardia*, giornale ufficiale di Milano, scriveva in data dei 26: « Qui le cose sono a tal punto, la corda è siffattamente tesa, la confusione così grande e generale in ogni ordine di cose e di idee, che davvero il non avere un partito potrebbe ascrivarsi a somma fortuna. Siamo al punto in cui nessun rimprovero, nessuna accusa, al di sotto di quella di *ladro*, è considerata come seria; l'attribuirsi vicendevolmente dell'*assassino* è divenuta cosa di moda; ci si regola col Codice penale alla mano, come una volta ci si regolava col galateo di Della Casa. E questa vi pare bella vita? Questa è la gentilezza dei nostri costumi? Questa la condizione pubblica cui si agognava? Le son cose che muovono a disgusto chiunque abbia retto sentire ».

Ma intanto altre infamie ed altre baratterie venivano a galla, ed erano denunciate da' giornali; e tra queste era gravissima quella che spacciavasi a carico d'un Senatore del Regno. E qui citeremo le parole d'un diario arciliberale, con cui andavano d'accordo la *Gazzetta di Milano*, del 24 Giugno, la *Sentinella bresciana* ed altri giornali. Trattavasi di nulla meno che d'un latrocinio di 25 mila lire, perpetrato da un Senatore delle province meridionali. Ecco il fatto esposto dal *Secolo*. « Un comune della provincia, alla quale egli appartiene, sollecitò dal Senatore compatriotta una decisione del Governo, per una certa linea di strada ferrata che dovea attraversare il Comune: di buon grado accondiscese il Senatore; e, dopo alcune pratiche avviate, fece sapere all'amministrazione comunale, occorrere un deposito di venticinque mila lire nelle mani di pubblico notaro, siccome base di una stipulazione che era intervenuta con una società concessionaria, e con facoltà a lui Senatore di ritirare la somma e pagarla, conforme ai patti che si stipulerebbero con la Società. Il Comune obbediente raccolse la somma e la inviò: fu depositata presso il notaro: si stipulò l'atto autentico: e un bel giorno il Senatore andò a ritirare la somma, asserendo che era venuto il momento di pagarla ai concessionarii. Il notaro fedelmente consegnò le venticinque mila lire, ma il Senatore tranquillamente se le appropriò. »

Aveano qualche sodo fondamento codeste dicerie? Pare al tutto che sì, atteso il silenzio con che furono lasciate passare da quelli che aveano dovere ed interesse ad impedirle, e smentirle, quando fossero state false! Anzi, oltre alla truffa delle 25 mila lire, pare che l'illustre Senatore fosse reo anche come *falsario*, per aver falsificati documenti onde ottenere la nomina a Senatore. Di che ecco quanto leggevasi nella *Unità Cattolica*, n.° 161, del 15 Luglio.

« I giornali indicano questo Senatore colla semplice iniziale di S.; ma sono ben trentacinque i membri del Senato, il cui nome incomincia con simile lettera. E trentaquattro almeno dovrebbero desiderare che si stampasse il nome, cognome e titoli del Senatore accusato. A noi declinò ogni cosa un suo collega, che quasi cominciava ad arrossire di far parte dell' alta Assemblea. E ci disse che stavasi consigliando questo signor S. ad impedire un grande scandalo, sia col restituire la somma rubata, sia col chiedere la propria dimissione. La somma venne restituita di fatto, i documenti che provavano il latrocinio furono distrutti, e pare che la dimissione sia stata data. »

Quanto al reato di *falsificazione* attribuito all'illustre senatore S... ed allo spedito con cui si cercò di coprire tanta vergogna, ecco quanto leggevasi nella *Gazzetta piemontese* del 14 Luglio, n.° 194.

« L'*Arena* annunzia che l' affare siasi terminato colla restituzione della somma e il ritiro dei documenti, che avrebbero potuto fornire materia di un criminale processo. Il Senato sarebbe a sua volta disposto a stendere un velo sul passato, purchè l'imputato desse le sue dimissioni. Noi leggemo altresì, che il Senatore in questione sia stato ascritto all'assemblea vitalizia, come pagante da tre anni un' imposta diretta di tre mila lire, e che il Governo sia stato corbellato perchè i documenti addotti fossero falsi. Il fatto, in ogni caso, non è solamente brutto in sè, perchè indizio che il livello della moralità pubblica sia assai basso, ma fa segno altresì di una leggerezza singolare del Governo. Poichè i Ministri hanno anche la responsabilità morale della nomina dei Senatori. »

2. Quasi al tempo stesso in cui tanti Deputati stavano sotto l'imputazione di baratteria o di calunnia, e se ne promovea solenne giudizio, ed un Senatore del Regno, perchè non dovesse portare la sua dignità alle galere, otteneva in grazia di non essere molestato a patto di restituire il rubato: ecco che un Deputato era accusato di omicidio. Già da un anno andò sui giornali il racconto d' un attentato infame, onde rimase gravissimamente ferito un giovane gentiluomo, mentre in una chiesa assisteva divotamente alle funzioni per la festa dell' Addolorata. Un colpo di fucile, tratto dalla finestra d' una casa vicina, per mano d' un furioso *libero pensatore*, gli avea fracassato la rotula del ginocchio. La direzione della palla condusse alla scoperta del luogo onde aveala tratta l' assassino; e costui era il deputato Matina, che già era stato pubblicamente denunziato colpevole d' omicidio, commesso più anni addietro sulla persona d' un pover' uomo che egli avea qualificato come *brigante*. Fu chiesta e conceduta dalla Camera la facoltà di procedere contro il Matina; e la sezione d' accusa della Corte d' Appello di Napoli, con sentenza del 28 Giugno 1869, decretò che si dovesse trarre in giudizio innanzi alla Corte d' Assise il deputato Matina, come incolpato d' omicidio volontario mancato, colla circostanza aggravante di recidiva. Ma l' *onorevole* Matina avea pochissima voglia di mangiare pan di galera, non avendo speranza di

uscirne Ministro, come il Pironti, o capo-setta come il Crispi. Laonde scappò via, lasciando la Giustizia nell'impaccio delle formalità e procedure lunghissime, che sono richieste dalla legge per poterlo, in Corte d'Assise, giudicare in contumacia.

Questa volta almeno l'assassino fu scoperto; e giova sperare che sarà arrestato e punito, affinchè si vegga che non è una semplice impostura delle costituzioni liberali che il famoso: *tutti sono uguali innanzi alla legge!*

3. Ma altri Deputati stanno ora in pericolo di dover essere giudicati. Abbiamo accennato nel precedente quaderno al furto di carte, commesso a danno del deputato Fambri. Il ladro fu riconosciuto in un certo Burei, adoperato dal Fambri come scrivano per l'ufficio suo di Questore della Camera. Il Burei avea per complice un certo Heller di Bologna, che fu anch'egli arrestato. I giornali dissero che costui fu spinto e prezzolato al delitto da quattro Deputati! Ma come mai le carte rubate pervennero poi al Crispi, che vi fabbricò sopra la famosa *macchina* di diffamazione contro i suoi avversarii politici? Questo era un mistero che il Crispi dicea di non poter svelare, perchè le carte gli erano pervenute per mano d'un incognito. L'incognito si è fatto conoscere da sè stesso, ed è l'onorevole Cucchi; il quale leggendo sui giornali che varii Deputati erano complici dell'Heller e del Burei, e che egli sapea qualche altra cosa, e potea rivelare nuove ribalderie, scrisse al direttore della *Riforma* la seguente lettera.

« Caro amico. Alcune corrispondenze di giornali parlano di mie deposizioni che avrebbero potuto ritardare le conclusioni della Commissione d'inchiesta, di nuovi *plichi*, di lettere sottratte, d'altre *macchine*, e che so io. Scrivo poche righe per non servire più oltre di tema a corrispondenze, che, per essere discreto, chiamerò male informate. *Io avrei da comunicare alla Commissione d'inchiesta una notizia che riguarda e può interessare il suo lavoro.* Con queste sole parole mi diressi al presidente, onorevole Pisanelli, pregandolo a volermi ascoltare. Non potei fare prima del giorno 10 tale domanda perchè obbligato a letto per malattia. Alla Commissione spiegai per filo e per segno il modo con cui io ebbi e feci pervenire all'onor. Crispi la lettera del deputato Brenna al deputato Fambri. E siccome io non l'ho nè rubata, nè fatta rubare, nè pagata, nè fatta pagare, non ebbi alcuna difficoltà di ripetere spontaneamente, con un lungo memoriale, al signor procuratore del Re quanto aveva esposto alla Commissione d'inchiesta. Ciò facendo, credetti compiere un dovere di cittadino e nulla più... Tuo Francesco Cucchi. »

Questo zelatore della verità e della patria è il medesimo Francesco Cucchi, il quale capitanava le squadre d'assassini introdotte e pagate in Roma pei moti del 1867; degno amico del Monti e del Tognetti.

4. Da ciò può vedersi che, anche quando il tribunale dei nove *inquisitori* avea compiute le sue indagini e chiusi i pubblici dibattimenti, restavano a sapersi cose assai importanti. Imperocchè la discussione

pubblica dei testimonii era finita il 6 Luglio, e codesta lettera fu scritta solo il 13, e la domanda di fare così importante rivelazione era stata spedita dal Cucchi al Pisanelli soltanto alli 10. E quale dovea essere il risultato di tanto strepito forense e parlamentare? Nient'altro che un dispendio enorme pel processo e per la stampa del grosso volume degli *Atti della Commissione d'inchiesta* e dei dibattimenti che ebbero luogo per tal affare; senza che, in una quistione, in cui se una parte era innocente, l'altra dovea apparire colpevole di diffamazione e di calunnia, si venisse a capo d'una conclusione corrispondente all'importanza della causa, alla aspettazione pubblica, ed alla dignità della Camera offesa nelle persone di tanti suoi membri, che dalle testimonianze allegate da quegli *Atti* sono posti in vista o di barattieri, o di calunniatori, o di scervellati che una loro fantasia scambiano con un fatto, e che sopra vaghe dicerie scaraventano enormi imputazioni di reati da galera.

Che così dovesse finire quel tramestio, molti il pensavauo; ed il frizzante giornale fiorentino la *Vespa* avea anticipatamente annunziata in versi beffardi la qualità della sentenza che presumeva doversi pronunziare dalla Commissione dei nove inquisitori, e l'oracolo che loro metteva in bocca. « L'inchiesta, o popolo, — è terminata! — La luce, è inutile, — non è spuntata. — Tutti la vogliono, — speriamo bene, — Stiamo ad attendere — ciò che non viene. — Ma pur convinciti, — o gente grulla, — Che se rubarono — non rendon nulla. — È quindi facile, — anzi scommetto, — Che sia per essere — questo il verdetto. — Attenti, uditelo: — *La Commissione, — Fatta attentissima — inquisizione, — Non può procedere; — fatto è compiuto, — Son tutti liberi — chi ha avuto ha avuto.* »

5. E di fatto, quanto allo sostanza, poco si differenzia da quello della *Vespa* il giudizio che intorno ai singoli accusati diedero i membri della Commissione d'Inchiesta, la cui relazione fu pubblicata dalla *Gazzetta ufficiale* del Regno del venerdì 23 Luglio. Noi, ommessi i preamboli, ne trascriveremo qui le conclusioni, come quelle che, oltre alla sentenza dei giudici, contengono quasi tutto il fondo del processo, ed i punti capitali delle testimonianze allegate pro e contro, e fanno a bastanza capire quale arruffata matassa di garbugli si avesse a dipanare, in mezzo ad un tenebroso incrocicchiarsi di contraddittori e testimonianze, di affermazioni e di mentite, di filippiche e di recriminazioni. Onde il partito più sicuro era quello di pronunziare che *tutti sono innocenti*. Ecco le parole della Relazione.

« La Commissione, tenendo presenti i risultamenti delle indagini segrete e della inchiesta pubblica, ha osservato che i Deputati, i quali le furono designati come partecipi alle operazioni della Regia, sono stati i signori Nervo, Servadio, Fambri, Brenna e Civinini. Il nome di un altro Deputato venne in luce dietro l'esame dei registri del signor Balduino, il nome, cioè, del deputato Frascara. .

« Quanto al deputato Nervo la Commissione ha concordemente riconosciuto, che il medesimo è stato involto in questa inchiesta per effetto di un mero equivoco. Difatti tutto ciò che intorno all'onorevole Nervo ha esposto il signor Giambattista Sormani, si riferisce a trattative seguite fra il Nervo ed un fratello del suddetto Sormani nel 1865, per un affare del tutto diverso dalla Regia cointeressata, votata dalla Camera nel giorno 8 Agosto 1868.

« Riguardo ai deputati Frascara e Servadio, dopo avere verificato che essi non presero parte alla discussione nè alla votazione della legge, la Commissione, avendo stabilito la massima che l'astensione esonera il Deputato dalla responsabilità della partecipazione, ogniqualvolta manchi ogni circostanza che possa qualificare sfavorevolmente l'astensione medesima, si fece ad investigare se tali circostanze concorressero pei Deputati suddetti. Le indagini eseguite persuasero la Commissione, che nessuna di siffatte circostanze verificavasi a carico degli onorevoli Frascara e Servadio.

« La Commissione tuttavia esprime il desiderio che prevalga la consuetudine, che i Deputati concorrano a votare le leggi, e si astengano piuttosto da quelle posizioni che li mettono nella necessità di astenersi dal voto. Votarono contro l'ultima parte della presente deliberazione i commissarii Andreucci, Casaretto e Fogazzaro. All'infuori di questa discordanza, la deliberazione fu approvata all'unanimità.

« Riguardo al deputato Fambri la Commissione ha osservato che la sua partecipazione non è incerta; ma risulta parimente che essa fu assunta dopo la votazione. Quindi, tenuto conto della buona fede del Fambri, dappoichè senza segreto e a tutti comunicò la operazione da lui fatta, per siffatte ragioni la Commissione dichiara non poter riconoscere nella partecipazione del medesimo Fambri una partecipazione illecita. Nondimeno è facile avvertire a quanti sospetti possa dar luogo una partecipazione assunta da un Deputato pochi giorni dopo la votazione di una legge, e come importi riprovare questi fatti, affinchè non si abbiano a rinnovare in nessun modo. Rispetto all'ultima parte di questa deliberazione relativa al deputato Fambri, i commissarii Andreucci e Fogazzaro osservano, non credere che sia ufficio della Commissione l'apprezzare questa partecipazione in que' riguardi di prudenza, che dovrebbero consigliare un deputato ad astenersi anche da posteriori partecipazioni per i sospetti cui possano dar luogo. Salvo cotesta osservazione dei sunnominati due commissarii, la deliberazione è approvata ad unanimità.

« Relativamente al deputato Brenna, che fu per qualche tempo associato alla partecipazione del Fambri, le osservazioni già fatte intorno alla partecipazione del Fambri medesimo inducono la Commissione a dichiarare ancora, che il Brenna non sia responsabile d'illecita partecipazione. Quanto poi alla lettera del 21 Settembre, scritta dal Brenna al Fambri, lasciandone il pieno giudizio alla pubblica opinione, la Commis-



sione non può astenersi dall'esprimere la penosa impressione che quella lettera le produsse <sup>1</sup>. I commissarii Andreucci e Fogazzaro non approvano che si debba emettere un giudizio sulla lettera summentovata, nè trovano giusta la formola. Ad eccezione di quest'ultima divergenza, la deliberazione è votata ad unanimità.

« Per ciò che concerne al deputato Civinini, la Commissione ha concordemente osservato quanto segue. Sebbene la partecipazione di un milione accordata al Tringali presenti il carattere d'una partecipazione di favore, e le spiegazioni date dal Tringali medesimo e dal Balduino non siano soddisfacenti: Sebbene non possa revocarsi in dubbio che Cimone Weill-Schott abbia per l'addietro manifestato il sospetto o la credenza a carico del Civinini, manifestazioni che acquistavano importanza dal fatto che nella sua casa fu negoziata la partecipazione Tringali: Sebbene risulti che il Tringali abbia dichiarato di ripetere dal patrocinio del Civinini il miglioramento delle sue condizioni economiche:

« Pur tuttavia considerando: Che dal difetto di ragionevole spiegazione della partecipazione Tringali non è lecito inferire che glie l'abbia procurata il Civinini per la sola circostanza dell'intima amicizia che stringeva quest'ultimo al Tringali; Che riesce a tutti malagevole riprodurre con esattezza le impressioni di discorsi confidenziali, avvenuti molto tempo innanzi; Che il Weill-Schott non confermò, ma disdisse le asserzioni da lui fatte in addietro; e d'altra parte dalle attestazioni di coloro che riferiscono quelle asserzioni non risulta che lo stesso Weill-Schott le appoggiasse sopra fatti positivi a lui noti, nè si potrebbe ora valutare l'importanza degli indizii da taluno accennati; Che neppure il Tringali ha mantenuto innanzi alla commissione la dichiarazione di esser debitore al Civinini delle migliorate sue condizioni economiche, e d'altronde quella dichiarazione non implicherebbe un patrocinio tassativo per la partecipazione alla Regia; Che le attestazioni del Cornacchi, le cui proposte non furono accettate dal Civinini, quand'anche fossero interamente ammesse, non provano la interposizione, e meno la partecipazione del Civinini; Che le testimonianze prodotte dal deputato Lobbia si riferiscono ai detti del Torelli, il quale si offrì pronto a confermare la buona fede del *Gazzettino Rosa* in quanto ai *si dice*; il che prova che si trattasse di vaghe voci, ciò fu espressamente confermato dal De Montel, il quale dichiarò che egli aveva parlato al Torelli non già di fatti positivi a lui noti, ma di voci; e raccolte qua e là in varii tempi; Che il Guastalla il quale iniziò la vendita della partecipazione Tringali dichiara non aver avuto indizii della intromissione del Civinini; Che il profitto della operazione Tringali fu dal Weill-Schott accreditato allo stesso Tringali e da lui negoziato, e nessun indizio si è presentato alla commissione, il quale valga a far credere che qualche parte ne sia passata a beneficio del Civinini;

<sup>1</sup> In questa lettera il Brenna si riprometteva di fare con quella partecipazione molti quattrini.

« Per queste considerazioni la Commissione ritiene non risultare prova alcuna che la partecipazione del Tringali sia dovuta a qualche fatto del Civinini, e tanto meno ch'egli ne abbia avuto un profitto personale; e quindi dichiara che il deputato Civinini non ebbe illecita partecipazione nella operazione della Regia. Questa deliberazione fu adottata all'unanimità. *G. Pisanelli*, presidente. *G. Zanardelli*, segretario. »

Spiacque a molti di vedere che la Commissione non profferiva parola intorno al Crispi ed al Lobbia; che aveano messa su tutta questa faccenda, come se avessero alla mano fatti e prove evidenti da allegare, quando in verità non poterono poi addurre altro, che dicerie o confidenze, che diceano aver ricevute, e che furono contraddette da quelli stessi da cui diceano averle avute! Come la Commissione biasimò una partecipazione, anche *lecita*, ai lucri della Regia, così potea anche dire almeno una parola di biasimo contro gli autori di codesto scandalo. Perché tacque?

6. Non abbiamo la pretensione di poter spiegare tal mistero, o di sapere appunto quale impressione abbia prodotta nell'animo delle persone savie e competenti la sentenza della Commissione d'inchiesta. Ma pare che alla prima impressione di sorpresa succedesse quella del disgusto e del dispetto, che si risente ogni qualvolta si verifica il *parturient montes, nascetur ridiculus mus*. Nè sembra che siano cresciuti punto nell'estimazione di uomini probi ed assennati quegli *onorevoli della consorteria* che, sebbene dichiarati *innocenti*, si trovarono presi in codesto ginepraio di sospetti e di accuse; come per altra parte resta scolpita in fronte a quei della *sinistra* l'impronta di delatori, o improvvidi, o fantastici, o di calunniatori malaccorti, che di nulla si curavano che tornasse in vero bene del pubblico, ma pur di screditare e scavalcare i loro avversarii politici.

Per quanto possiamo ricavare dai giornali, fin qui venuti sotto gli occhi nostri, lo scontento è generale da tutte le parti. Quei della *sinistra* si tengono in un silenzio cupo e dispettoso, il quale può interpretarsi in due sensi; cioè o come effetto dell'avvilimento che si risente al vedere disfatta una trama da cui altri si ripromettea grandi cose; ovvero come foriero di nuovi assalti, che, senza riguardi ai *personaggi* che ne sarebbero colpiti, farebbero palese quello che ora fu giocoforza di tacere. Quei della *Consorteria* non risparmiarono le aspre censure alla relazione dei Commissarii inquisitori, perchè per una parte nulla ebbero a biasimare nei delatori, e per l'altra colpirono di biasimi, mal ponderati e mal definiti, quelli che pur furono dichiarati non colpevoli. Infatti per una parte la *Gazzetta d'Italia* teme di nuovi trovati del Crispi e dei suoi settarii, e dice: « Essi hanno taciuto fin qui per preparare una nuova macchina di guerra ora che quella, montata in otto mesi di assiduo lavoro, è saltata in aria in mille pezzi ». Per altra parte la *Nazione*, n.º 208 del 27 Luglio, dice: « Se la Camera avesse avuto il coraggio di tenersi stretta alla deliberazione proposta dall'onorevole Bonghi e da lei accettata; se pochi giorni dopo non si fosse lasciata trascinare fuori della retta via, nella quale si era posta, sol perchè l'onorevole Lobbia le aveva mostrato due plichi suggellati, la inchiesta non si sarebbe fatta; e per tal modo si sarebbe risparmiato al paese il tristo spettacolo di un giudizio, al quale mancava ogni ombra di fondamento, nel quale furono violate le norme più elementari di ogni

*procedimento*, e che finisce con una sentenza, in cui i giudici si mostrano più ansiosi di esprimere i loro desiderii, anzi che di constatare nettamente i risultati negativi dello scandalo, che da oltre un mese ha agitato la pubblica opinione». Così la *Nazione* getta anche sulla Camera tutta la colpa degli scandali avvenuti.

La *Perseveranza* così conchiude un suo prolisso ed amaro articolo di censura: « La Commissione... non si salva avanti il paese dalla taccia di non aver mostrato tutto il coraggio, e la costanza, e l'equità che bisognavano ».

La *Gazzetta di Venezia* lascia trapelare il sospetto che la Commissione, lasciando le cose in bilico, abbia ceduto anzi a considerazioni di convenienza politica che a dettati di giustizia, e dice: « Questo verdetto sarà forse un monumento di avvedutezza politica, ma non è certo quella pagina di giustizia distributiva e riparatrice, che il paese si attendeva, e che valesse a confortarlo delle passate vergogne e dei presenti danni ».

La *Gazzetta d'Italia*, n.° 208 del 27 Luglio, si stende in una acerbissima censura dei procedimenti della Commissione, e sulla immoralità del valersi di documenti *rubati* per opprimere le vittime designate dall'accusa.

Ed a proposito di codesto abuso di documenti rubati, il *Corriere di Firenze*, n.° 203 del 27 Luglio, non solo sostiene la tesi della *Gazzetta d'Italia*, ma ne rinvigorisce la forza con un confronto, che vogliamo qui recitare con le proprie sue parole. « Agitavasi a Napoli, ai tempi di Ferdinando II, un processo politico d'alto tradimento. Il Re, durante il processo, aveva potuto far rubare destramente tre o quattro lettere di patriotti fuorusciti, le quali compromettevano gravissimamente gli accusati ch'erano sotto processo. Il procuratore regio andò dal Re e gli chiese quelle lettere per farsene appoggio all'accusa: ma il Re rifiutò sdegnosamente di consentire che servissero, come documenti in giudizio, lettere ch'erano state rubate da un emissario prezzolato. Ed era Ferdinando II!! » Certo che sì! Era Ferdinando II, e perciò appunto egli, *non liberale* ma cristiano, non volle giovare di documenti ottenuti per arte di Polizia; quando per contrario i *liberali* non rifuggono dal furto per procacciarsi carte da vituperare un avversario, ed una Magistratura *parlamentare* non si vergogna di ammettere cotale sorta di prove e di discuterle!

Non è meraviglia pertanto se, eziandio presso quelli che pur dovrebbero tenersi paghi del giudizio degli Inquisitori, questi non incontrino che biasimo e disprezzo; e se il *Rinnovamento* di Venezia disse chiaro e tondo, che, malgrado di tal solenne giudizio: « Per noi tutti restano come prima ».

Havvi tuttavia un tale, che non resta come prima, ed è il deputato di Guastalla, Carlo Righetti, più conosciuto sotto il pseudonimo di *Cletto Arrighi*, e direttore della *Cronaca Grigia* di Milano; il quale, saputo della sentenza pronunciata dalla Commissione dei nove inquisitori parlamentari, stampò in quel suo giornale una lettera, per annunziare che, al primo riunirsi della Camera, egli darebbe la sua dimissione dall'ufficio di Deputato. E ne allegò tre ragioni in forma di *considerando*, le quali in sentenza dicono così: 1.° Perchè se i ladri vanno in galera, non è

giusto che i Deputati ladri siano semplicemente biasimati come *indelicati*; nè l'onore consente di sedere accanto a tali *indelicati*. 2.° Perchè i giornali e Deputati della *consorteria cointeressata* continuano a difendere, proteggere e giustificare la ladroneria sotto nome di *indelicatezza*, e così la pluralità della Camera a proteggere i ladri. 3.° Perchè la coscienza e la filosofia non permettono di aver per sinonimi l'*indelicatezza ed il furto*: Laonde « dichiaro di non aver più ragione di restare in un'assemblea, dalla cui maggioranza si manomette in così strano modo il senso delle parole ». Il testo di tal lettera venne riprodotto da molti giornali, come dall'*Unità Cattolica* n.° 169 del 20 Luglio.

## II.

### COSE STRANIERE.

FRANCIA 1. Origine della presente crisi politica della Francia; parole attribuite dal *Pays* a Napoleone III — 2. Interpellanza disegnata da 116 Deputati perchè si ampliassero le prerogative del Corpo legislativo — 3. Propositi del Rouher circa un'interpellanza a favore della Sovranità temporale del Papa — 4. Il Corpo legislativo è costituito colla nomina dei suoi segretarii ed ufficiali — 5. *Messaggio* dell'imperatore, che alli 12 Luglio annunzia al Corpo legislativo riforme liberali alla Costituzione — 6. Prorogazione del Corpo legislativo ad epoca indefinita; convocazione del Senato pel 2 Agosto — 7. Dimissione dei Ministri; nuovo Ministero scelto dall'Imperatore — 8. Il Rouher presidente del Senato; il La Valette ambasciadore a Londra; il Duruy senatore — 9. Lettera del principe Napoleone per rimuovere da sè ogni partecipazione al Consiglio privato dall'Impero — 10. Componimento del litigio per le ferrovie tra la Francia ed il Belgio.

1. La Francia si dibatte ora nella febbre di una crisi politica, la quale da molti è salutata come una rivoluzione incruenta a vantaggio della democrazia parlamentare alleata coll'Impero; da altri è guardata con ispavento, come indizio di un prossimo e precipitoso dechinare dell'Impero verso l'abisso d'un regime parlamentare, che ricondurrebbe fra poco la Francia alle condizioni del 1848.

In tutte le esterne apparenze è avvenuta, nel giro di tre mesi, una mutazione grandissima quanto alle condizioni rispettive del Governo e della nazione francese; ed un semplice sguardo sui giornali, non solo della metropoli, ma eziandio delle province, basta a convincere chiechessia, che il Governo o sente di non aver più quel pieno dominio di prima, od ha risoluto per arcani motivi di ricevere anzichè dare l'impulso all'andamento della cosa pubblica. Ma questa mutazione si veniva di lunga mano preparando ed era effetto necessario, legittimo, diretto delle riforme otriate dall'Imperatore il 19 Gennaio 1867<sup>1</sup>; le quali, come accennammo nel precedente quaderno a pag. 242, anzichè appagare l'appetito di novità liberali, non servirono che a stuzzicarlo e rendere più impazienti le bramosie, lunga pezza represses ed alle quali così allentavasi il freno.

Laonde il *Monde* dell' 11 Luglio, n.° 187, tracciando le origini della presente crisi politica, dimostra che esse furono volute e poste dal Go-

<sup>1</sup> *Civ. Catt.* Serie sesta, vol. IX, pag. 577-79.

verno stesso. « La quistione d' un cambiamento di politica fu recata in mezzo dal Governo. La lettera del 19 Gennaio ridestò speranze da lunga pezza scoraggite, ed offerì come un disegno di riforme da doversi studiare e svolgere, quando gli uomini pratici già s' erano acconciati a riguardarle come sogni fantastici. Il Governo, dopo aver egli stesso avviata la discussione, diede al popolo due armi di forte tempera per sostenere la lotta, cioè la libertà di stampa e libertà delle pubbliche riunioni. E di qui provennero le falangi de' giornali, la Camera quale uscì dall' ultimo scrutinio, e quest' agitazione degli animi che è il carattere proprio dell' epoca di crisi. Impegnata così la quistione, non è più possibile troncarne la discussione o prorogarla; è giocoforza venire ad una soluzione pronta, ricisa, chiara e conforme all' indirizzo dato al movimento. Altrimenti, nell' incertezza gli animi si alterano e si irritano; le domande e le pretensioni si moltiplicano; si esige come diritto quello che poc' anzi sollecitavasi come favore; e la forza d' impulsione finisce col divenire irresistibile; e giunte le cose a tal punto, ogni concessione arriva troppo tardi, la resistenza è impossibile, ed ogni menomo fatto porge pretesto alla rivoluzione. »

Così l' egregio giornale parigino. Ed è ben degno d' essere posto in nota che tale genesi della crisi presente sembra essere riconosciuta e professata da chi meglio d' ogni altro ne conosce l' indole. Infatti il dì 8 Luglio uscì, con caratteri più cospicui, in capo al *Pays, journal de l' Empire*, una nota che tutti sorprese, che fu ampiamente commentata e discussa da quasi tutti i giornali, e la cui autenticità e veracità da niuno fu posta in dubbio. Eccone la versione esatta.

« Il 19 Gennaio ho commesso un grave sbaglio. Operando senza pre-  
« vio accordo con la pluralità, io l' ho messa in sospetto contro i miei  
« sentimenti verso di lei. Tutti i miei sforzi devono tendere a riguadagnare la sua confidenza. » Queste precise parole o l' esatto loro equivalente si trovano in una nota che l' Imperatore stesso ha scritta, di questi giorni, per suo uso personale, a proposito dei problemi che si dibattono dentro e fuori della Camera. Sarebbe difficile trovare nei Governi (*regimes*) anteriori una testimonianza più splendida della deferenza del Sovrano verso i diritti della rappresentanza nazionale. »

Non vedendo contrastata da verun diario ufficiale od officioso l' autenticità del fatto così esposto, è da credere che di proposito deliberato si lasciasse venire alle mani del *Pays* e pubblicare codesta nota, affinché per via indiretta si sapesse in quali disposizioni d' animo stava l' Imperatore, quanto all' appagare i voti della rappresentanza nazionale. E così potè presentirsi quello che avvenne di fatto quattro giorni dopo, quando l' Imperatore si profferì a modificare la Costituzione per ampliare le prerogative del Corpo legislativo.

2. Questo, come accennammo nel precedente quaderno, attendeva alla verifica delle elezioni; ma intanto preparavasi a mettere alle strette il Governo. Già oltre a 220 elezioni erano convalidate; sole 55 restavano a discutersi, come quelle contro le quali allegavansi richiami e protestazioni, che le rappresentavano come viziate ed illegali. Il Corpo legislativo non potea imprendere discussioni di principii o fatti politici, nè ammettere interpellanze, senza essere definitivamente costituito colla nomina de' segretarii dell' ufficio del Presidente. Il Governo, d' accordo col presidente Schneider, pareva aspettare che prima si compiesse la verifi-

cazione delle elezioni, poi si costituissero gli ufficii e così la Camera potesse poi dar luogo alle disegnate interpellanze. Per contro quei del *terzo partito*, che già in numero di 116 aveano firmato la interpellanza, di cui abbiamo recitato i punti nel precedente quaderno a pag. 249, fremeano d'impazienza, guardavano quell'indugio come uno spediente del Governo per guadagnar tempo, e viepiù s'infervoravano nei loro propositi. Di che le discussioni cominciavano a divenir agre, ardenti, tumultuose, quasi minacciose, affine di ottenere che si potesse presentare quella proposta concepita nei termini seguenti: « I sottoscritti domandano d'interpellare il Governo sopra la necessità di fare che il paese partecipi in modo più compiuto e più efficace alla direzione degli affari pubblici ».

E siccome le adesioni a questa proposta generica venivano ogni dì crescendo, così i promotori di essa, preso animo, ne aveano definito l'obbietto, spiegando che essi volevano ottenere: « 1.° La responsabilità ministeriale; 2.° Il diritto di scegliere Ministri nella Camera senza che questi perdessero le qualità di Deputati; 3.° Il diritto per la Camera di fare il suo regolamento e di nominare il suo Presidente, i suoi vicepresidenti e segretarii; 4.° Finalmente che si ristabilisse l'*Indirizzo* e si facessero modificazioni al diritto di proporre cangiamenti ai disegni di legge ». Questo era quanto voler ristabilire puramente ed in tutta la sua efficacia il sistema parlamentare.

Affine di scongiurare la tempesta, il Governo si risolvette di venire a componimento col *terzo partito*; e per riuscirvi uno dei vicepresidenti della Camera, devotissimo all'Impero, il sig. Du Miral, pose sul tappeto un'altra formula in questi termini: « Noi chiediamo d'interpellare il Governo sopra la necessità di dare nuova forza alle istituzioni dell'Impero, sviluppando l'azione ed il sindacato del Corpo legislativo, col mezzo: 1.° del ristabilimento dell'*indirizzo*; 2.° d'una organizzazione più sciolta e più semplice del diritto d'interpellanza; 3.° dell'allargare il diritto di proporre modificazioni alle leggi; 4.° della nomina di tutti gli ufficiali della Camera lasciata alla Camera stessa ».

Questa formula differiva dalla precedente in quanto non rivendicava la *responsabilità ministeriale*; onde s'intese che il Governo era disposto a transigere sugli altri punti, questo solo accettato; il quale avrebbe tolto via uno dei cardini principali della Costituzione imperiale. Anzi gli altri punti ancora non poteansi concedere dal Governo, senza violare la Costituzione, se non intervenisse un *Senatus-consulto*. Pertanto lasciar libero il Corpo legislativo a discutere quella interpellanza, era quanto mettersi nel caso di essere moralmente costretto a far sancire dal Senato quelle proposte de' Deputati; ossia a lasciarsi togliere di mano quello che si potea benignamente donare. Andò sui giornali che Napoleone III dicesse: voglio dare io, ma non che altri prenda tutto da sè. E così fece veramente.

3. Intanto un'altra interpellanza preparavasi, per far ragione alla quale, dove il Corpo legislativo fosse definitamente costituito, non era bisogno di verun *Senatus-Consulto*. Trattavasi di avere dal Governo esplicite e solenni dichiarazioni, che raffermassero il famoso *Jamais* del sig. Rouher, cioè togliessero ogni dubbio circa l'efficacia delle guarentigie con che la Francia dovrebbe voler mantenuta, nella pienezza dei suoi diritti e nel possesso del suo territorio, la sovranità temporale del sommo Pontefice.

L' *Univers* del 15 Luglio pubblicò quanto erasi già a tal uopo divisato di fare; che in sostanza riducesi a questo. Quindici Deputati, raccolti a consiglio in uno degli ufficii della Camera, aveano conchiuso che la formula dell'interpellanza sarebbe preparata e firmata da tre di loro, tutti egualmente devoti alla Santa Sede ed agli interessi religiosi, ma appartenenti a diverse schiere politiche; cioè il conte G. de la Tour, membro dell'antica pluralità; il sig. Kolb-Bernard, ascritto al *terzo partito moderato*; ed il sig. Keller, datusi all' *opposizione-costituzionale*. Facevasi assegnamento sopra l'adesione ed il voto di 80 membri della pluralità, di 40 almeno del *terzo-partito*, di alquanti altri dell' *opposizione*.

Il sig. Rouher, venuto a sapere questo disegno d'interpellanza, credette di doversi mostrare sorpreso, che si mettessero in dubbio le buone disposizioni del Governo a tal proposito. E, dichiarando non parergli necessaria l'interpellanza, disse: risponderò tuttavia in guisa da appagarvi, perchè io manterrò energicamente il mio *Jamais*; ed aggiungerò che il Governo si recherà a dovere di assicurare la libertà del Concilio. A questo punto erano venute le cose, quando fu prorogato il Corpo legislativo.

4. Intanto tutta la destrezza, l'autorità, l'energia del sig. Schneider presidente del Corpo legislativo, appena bastavano a temperare alquanto la violenza delle discussioni che, per ogni minimo pretesto, divenivano accessissime circa la condotta del Governo nelle passate elezioni, travalicando così i limiti imposti al compito prefisso di verificare la legittimità delle elezioni, e trapassando a quistioni politiche e di Stato, che ferivano la stessa Costituzione. Gli impazienti di veder la Camera costituita colla nomina degli ufficiali della Presidenza <sup>1</sup>, diceano: che ben poteasi e meglio procedere poi alla verificazione delle rimanenti elezioni; ma dall'altra parte voleasi ancora indugiare per meglio essere in grado di parare il colpo delle temute interpellanze. Finalmente nella tornata del 9 Luglio lo Schneider promise, e mantenne poi la promessa in quella del 10, che proporrebbe alla Camera di assegnare per la nomina dei suoi ufficiali la tornata del Lunedì 12. E con questo si calmarono alquanto quei bolori importuni.

Infatti il Lunedì procedette la Camera alla nomina dei suoi Segretarii, la maggior parte dei quali fu scelta fra i devoti al Governo; e costituì i differenti ufficii coi rispettivi presidenti e segretarii.

5. Ma il 12 Luglio era destinato a ben altro che a registrare una formalità parlamentare. Fin dal mattino bucinavasi sommessamente che un *Messaggio* dell'Imperatore al Corpo legislativo dovea far cessare tutte le dubbiezze, e tracciare il *coronamento dell'edifizio*, mettendovi l'*ultima pietra*. Grande pertanto era l'aspettazione di tutti, quando, aperta la seduta, il ministro di Stato sig. Rouher sali in bigoncia, e lesse in nome dell'Imperatore il seguente Messaggio.

« Signori deputati. Con dichiarazione del 28 Giugno, il mio Governo vi fece conoscere che, all'apertura della sessione ordinaria prossima, avrebbe sottomesso all'alta apprezzazione dei poteri pubblici le risoluzioni e i disegni di legge, che sarebbegli sembrati i più acconci a realizzare i voti del paese. Intanto però il Corpo legislativo sembrava desi-

<sup>1</sup> Il Presidente ed i Vicepresidenti sono nominati dall'Imperatore; i Segretarii e gli altri dal Corpo legislativo stesso.



derare di conoscere immediatamente le riforme stabilite dal mio Governo; perlocchè io credo vantaggioso di prevenire le sue aspirazioni.

« E' mia ferma intenzione, ed il Corpo legislativo deve esserne convinto, di dare alle sue attribuzioni l'estensione compatibile colle basi fondamentali della Costituzione; e pel presente messaggio vengo ad esporgli le determinazioni che ho prese in Consiglio.

« Il Senato sarà convocato il più presto possibile per esaminare le quistioni seguenti: 1.° Attribuzione al Corpo legislativo del diritto di fare il suo regolamento interno, e d'eleggere il suo ufficio. 2.° Semplificazione del modo di presentazione e di esame degli *emendamenti*. 3.° Obbligo per il Governo di sottoporre all'approvazione legislativa le modificazioni di tariffa, che fossero per l'avvenire stipulate da trattati internazionali. 4.° Votazione del bilancio per capitoli, affine di rendere più completo il sindacato del Corpo legislativo. 5.° Soppressione dell'incompatibilità, che al presente esiste, fra il mandato di deputato e talune funzioni pubbliche, e segnatamente quelle di Ministro. 6.° Estensione dell'esercizio del diritto d'interpellanza. Il mio Governo studierà pure le quistioni che interessano le attribuzioni del Senato.

« La solidarietà più efficace che si stabilirà fra le Camere e il mio Governo, in seguito alla facoltà di potere esercitare simultaneamente le funzioni di Ministro ed il mandato legislativo; la presenza di tutti i Ministri alle Camere; la deliberazione in Consiglio degli affari dello Stato; un leale accordo colla maggioranza, costituiscono per il paese tutte le garantigie che noi cerchiamo nella nostra comune sollecitudine.

« Io già mostrai molte volte come sia disposto, pell'interesse pubblico, di abbandonare qualcuna delle mie prerogative. Le modificazioni che sono deciso a proporre non sono che lo sviluppo naturale di quelle che successivamente vennero introdotte nelle istituzioni dell'Impero: esse devono per altra parte lasciare intatte le prerogative, che il popolo mi ha più esplicitamente affidate, e che sono le condizioni essenziali di un potere, che è salvaguardia dell'ordine e della società. Fatto al palazzo di Saint-Cloud, l'11 Luglio 1869. NAPOLEONE. »

Con ciò l'Imperatore impegnavasi a concedere parecchie cose, che i 116 sottoscrittori della interpellanza non aveano pensato a chiedere; e pare che tornassero veramente gradite le riforme annunziate sotto i numeri 3, 4 e 5. Ma non un cenno di voler consentire alla *responsabilità ministeriale*; e senza questa il sistema parlamentare riesce monco ed inefficace, o, per meglio dire, sussiste sempre quel Governo *personale* che da tanti si vuole abbattuto.

Anche prescindendo da ciò, furono svariati e gravissimi i giudizi che recaronsi nei giornali intorno a questo *Messaggio*. Gli uni erano paghi e contenti, non tanto per quel che prometteva, quanto pel di più che ne dovrebbe necessariamente provenire, essendo accresciute le prerogative del Corpo legislativo; gli altri erano per contrario scontenti assai, perchè vi leggevano chiaro, che questo era l'ultimo limite delle concessioni, e che l'Imperatore voleva conservare intatte le prerogative a lui concesse dal *plebiscito*, e che sono la base e la salvaguardia del suo governo personale. Questi non aveano che ridire sulla qualità delle franchigie ottriate, ma biasimavano il modo, il tempo, i motivi dell'ottriarle. Quelli riconoscevano, che per verità la Costituzione non permetteva altra forma di procedere, fuor quella del *Senatus-Consulto*; ma si dolevano che quel-



le prerogative tanto bramate si dovessero ricevere come un dono grazioso, e non già possedere come un diritto rivendicato. Laonde può dirsi che, se a prima giunta il Messaggio fu accolto con soddisfazione e gratitudine, dopo poche ore divenne oggetto di amare e maligne critiche; e per poco non fu esecrato come un' impostura ed un delitto, quando la prorogazione del Corpo legislativo chiuse la bocca a quelli che ivi avrebbero voluto esprimere le loro censure.

Come saggio della libertà con che se ne parlò in Francia, ecco quello che stampò il *Correspondant* del 25 Luglio (pag. 381). « L'interpellanza storica dei 116 stava per essere deposta, e doveasi aprire alla bigoncia una grande e solenne inquisizione sopra i bisogni ed i voti della nazione, quando tutto ad un tratto un Messaggio imperiale, seguito dalla dimissione dei Ministri, dalla subitanea prorogazione della Camera e dalla Convocazione del Senato, cangiò il corso naturale delle cose... Quali gravi ragioni hanno potuto decidere la *Corona* a precipitare così l'andamento della crisi? Una sola: il desiderio di conservare le apparenze della *iniziativa* e di nascondere sotto le false sembianze della spontaneità quella che era una vera *capitolazione* del potere personale. Il Messaggio del 12 Luglio non ebbe altro motivo. Esso fu inteso a mascherare una manifesta disfatta, ed a salvare con un accorto raggirò quello che ancora potea salvarsi della Dittatura. » Qui ci pare che il *Correspondant* si addentri un po' troppo a ricercare le intenzioni dell'Imperatore ed i motivi arcani del suo operare; il che è troppo ripugnante ai principii tante volte banditi dai *cattolici-liberali* ed alle *caritatevoli* raccomandazioni che ad ogni poco essi fanno ai cattolici *non liberali*, perchè debbano astenersi dal frugare le intenzioni e dal prendere in mala parte i fatti e le parole dei Frammassoni, dovendosi interpretare tutto in bene!

Ma in verità che altro potea fare l'Imperatore? Rifare a capriccio sua la Costituzione sancita dal plebiscito e dal suffragio universale, per raffazzonarla sul gusto dei suoi *amici* spasimati del sistema parlamentare? Ma allora essi stessi sarebbero stati i primi ad accusarlo di violare il patto fondamentale con arbitrio dittatorio e dispotico. Dovea pregare il Corpo legislativo di tracciare esso stesso le nuove *Riforme*? Era inutile; già egli sapeva quel che voleasi, cioè la sua morale abdicazione, per cui rimettesse alle mani dei parlamentari l'autorità sovrana, e si contentasse di regnare e non governare; e non ci fa stupore che Napoleone III non fosse disposto a sentirsi fare solennemente tali domande. Se avesse resistito, se ne sarebbe tratto pretesto a più gravi accuse e forse a rivoluzioni. Si affrettò di concedere quello che poteva concedere senza abdicare, ed ecco che lo si taccia quasi d' impostura, e si strepita perchè egli *volle dare e non volle lasciar prendere!*

6. L'Imperatore capi benissimo che delle riforme annunziate nel Messaggio non tutti sarebbero paghi; e che per ciò l'effervescenza, che già rendeva sì torbide le tornate del Corpo legislativo, avrebbe potuto degenerare in qualche cosa di peggio, onde alla maestà sovrana fosse inflitta l'onta di una specie di costringimento morale, che avrebbe distrutto il prestigio dell'autorità imperiale. E si risolvette di dare a quell'effervescenza il tempo di calmarsi, prorogando la Camera, ma convocando il Senato, il quale dovesse disaminare e fissare il modo di attuare le designate riforme. Oltre il qual motivo dovette anche influire per questa decisione la necessità logica di mutare certi Ministri; non potendo con-

servare tal carica coloro che erano, a ragione od a torto poco monta, considerati come avversarii di quelle riforme stesse. Non poteva il Senato discutere riforme senza un Ministero con cui trattarne; e non potea questo essere un Ministero parlamentare a rigor di termine, poichè quelle riforme non erano ancora attuate. Doveasi pertanto di necessità ricorrere a qualche spediente temporaneo, e mantenere l'ordine consueto; e così fece l'Imperatore.

7. La notte del 12 al 13 il sig. Schneider, presidente del Corpo legislativo, che avea efficacemente adoperata la sua influenza per persuadere Napoleone III che doveasi la Camera dei Deputati prorogare subito ed a tempo indefinito, portò egli stesso al signor Rouher il decreto da controfirmare a tale effetto. Il Rouher obbedì; e nel trambusto di quel rimescolamento il decreto si mandò senz' altro a stampare sul *Journal officiel* del mattino del 13 Luglio. Laonde i Deputati lo seppero prima dal Giornale che dal Governo. Il che diede luogo ad un violentissimo diverbio del sig. Giulio Favre. Appena letto il processo verbale della tornata del 12, questi si levò a chiedere conto dell' offesa che così erasi fatta al Corpo legislativo; e parlò con tal veemenza di parole e di sentenze, che ben due volte fu richiamato all'ordine. Il Presidente, fatto tacere il Favre, diede soddisfazione ai lamenti mossi in nome dei 55 Deputati, le cui elezioni non erano ancora convalidate e che rimanevano così in sospenso, e dichiarò che ciò non di meno essi aveano tutte le prerogative proprie de' Deputati; come se già la decisione del Corpo legislativo fosse pronunziata in favor loro. Dopo di che lo Schneider lesse il Decreto imperiale, dato il 12 Luglio da Saint-Cloud, pel quale « la sessione straordinaria del Corpo legislativo è prorogata; ed il giorno della sua nuova riunione sarà ulteriormente determinato ».

7. Insieme col decreto di prorogazione del Corpo legislativo, il *Journal officiel* del 13 Luglio ne promulgava un altro, col quale il Senato era convocato pel dì 2 Agosto prossimo. Quindi leggevasi nella parte non ufficiale la nota seguente. « In seguito ad un Consiglio tenuto a Saint-Cloud, dopo la lettura del *Messaggio* al Corpo legislativo, i Ministri hanno rimesse le loro dimissioni tra le mani dell'Imperatore che le ha accettate. Aspettando di essere surrogati, essi continueranno a spedire gli affari dei rispettivi loro spartimenti. »

Cinque interi giorni durarono le pratiche per la scelta dei nuovi Ministri; e sarebbe poco meno che inutile, e certamente assai fastidioso, il riferire qui le ciarle dei giornali sopra i motivi per cui diceasi che Emilio Olivier non volle accettare l'offerta gli portafoglio, e sopra i maneggi con cui destreggiavansi certi cotali presso Napoleone III, onde tirarlo piuttosto da questa che da quella parte.

Finalmente il *Journal officiel* del 18 Luglio uscì con 12 decreti dati il 17, e risguardanti la formazione del nuovo Ministero. Col primo fu creato Ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti il sig. Duvergier, presidente di sezione al Consiglio di Stato. Questo decreto fu controfirmato dal Rouher, ministro di Stato, e fu l'ultimo che portasse la sua firma con questo titolo.

Infatti il secondo decreto recava: « Il Ministero di Stato è abolito. La controfirma dei decreti per nomine dei Ministri, dei membri del Consiglio privato e del Senato, è attribuita al Guardasigilli, Ministro della giustizia e dei culti. La controfirma dei decreti per nomine di membri del Con-

siglio di Stato spetta al Ministro presidente del Consiglio di Stato. Le cose spettanti al *Journal officiel* del mattino, al *Journal officiel* della sera ed al *Moniteur des communes*, spettano al Ministro degli affari interni. »

Il terzo decreto ristabiliva il Ministero di agricoltura e commercio, nella forma che aveva prima della sua riunione al Ministero dei lavori pubblici. Quindi per gli altri nove decreti erano nominati: Ministro sopra gli *affari esterni*, in sostituzione del sig. La Valette, di cui era accettata la dimissione, il sig. principe La Tour-d'Auvergne, ambasciadore a Londra: Ministro sopra gli *affari interni*, il signor Forcade La Roquette: Ministro per le *finanze* il senatore Magne, membro del consiglio privato: Ministro per la *guerra*, il maresciallo Niel: Ministro per la *marina e le colonie*, l'ammiraglio Rigault de Genouilly; il signor Bourbeau, deputato ex-decano della facoltà di diritto a Poitiers, nominato Ministro dell'*Istruzione pubblica* in vece del Duruy, ammesso, per sua domanda, a far valere i suoi diritti alla pensione (*à la retraite*. Come professore o come Ministro?): al Ministero dei *lavori pubblici*, il signor Gressier: al Ministero di *agricoltura* il signor Alfredo Le Roux, vice-presidente del Corpo legislativo; da ultimo il signor marchese di Chasseloup-Laubat, senatore, nominato ministro presidente del Consiglio di Stato, in vece del sig. Vuitry, ammesso, per sua domanda, a far valere i suoi diritti alla giubilazione (*retraite*).

Appena promulgata questa lista di Ministri, grandinarono le biografie di questi personaggi, i panegirici o le censure dei fatti loro, le congetture circa i motivi per cui l'Imperatore aveali chiamati o mantenuti a sì alto carico, le divinazioni circa i loro disegni, le profezie sopra l'avvenire. Di che non importa occuparci. Basti notare che: 1.° Tutti furono d'accordo in considerare questo Ministero come *transitorio*, cioè destinato semplicemente a mandare innanzi la pubblica amministrazione, finchè le riforme da attuarsi fossero sancite per *Senatus-Consulto*, e significate al Corpo legislativo riconvocato. 2.° Fu comunemente ammesso come ragionevole, che si fossero riconfermati in carica i Ministri dell'interno, delle Finanze, della Guerra, della Marina, e dei Lavori pubblici, come quelli che per ispeciali ragioni di ordine interno e di importanza militare poteano essere più utili in sì ardue congiunture. 3.° Fu riguardata come nuovo indizio di voler al tutto rifiutare la *risponsabilità ministeriale*, nello stretto senso parlamentare, la mancanza d'un Presidente del Consiglio dei Ministri.

Intorno ai cinque Ministri nuovi si fecero anche molte e varie osservazioni. La nomina del La Tour-d'Auvergne fu da molti salutata come una guarentigia, che rispetto alla quistione di Roma si osserverebbe almeno lo *status quo*. La nomina del Le Roux, vice-presidente del Corpo legislativo fu gradita come un principio di attuazione della riforma, per cui sarà abolita l'incompatibilità delle cariche di Ministro e di Deputato. La scelta del Bourbeau per succedere al Duruy fu attribuita al suggerimento ed ai buoni uffici del Duruy stesso, suo grande amico; e perciò fu riguardata come prova, che nella pubblica istruzione si voleva cambiar persona ma non sistema.

Non pochi indispettiti dissero: abbiamo dei Ministri, ma non un Ministero; amministratori, non governanti risponsabili; e per aver troppo voluto incalzare le pratiche, onde sostituire gli ordini parlamentari al

governo personale, questo si rafferma per guisa, che non si ha nè il sindacato del Corpo legislativo, nè l'opera d'un Gabinetto, ma la sola volontà dell'Imperatore a governare la Francia, almeno finchè l'aspettato *Senatus-Consulto* non le abbia dato nuovo assetto.

La nomina del La Tour-d'Auvergne fu generalmente applaudita dagli uomini politici di senno e dagli onesti; ma diede la febbre di rabbia ai Frammassoni italiani; i quali poi andarono del tutto in bestia, quando ricevettero la notizia che, appena giunto da Londra a Parigi, e preso possesso della sua carica, il nuovo Ministro degli affari esterni avea scelto per suo Capo di Gabinetto il conte Armand, segretario dell'ambasciata francese presso la Santa Sede, e veramente benemerito della Chiesa romana per l'egregia sua condotta, durante il triste periodo delle perfidie e delle invasioni regio-garibaldine, onde il territorio pontificio fu devastato nell'Ottobre del 1867. Ma non perciò si perdettero d'animo; e consolandosi per l'avvenire col pensiero che il nuovo Ministero francese fosse solamente transitorio, cercarono nel passato anche altri motivi di conforto a sperare, che, malgrado di ciò, l'Italia massonica non troverebbe durevole ostacolo al compimento del suo voto di usurpare anche Roma e di abbattere il Papato.

Infatti la *Nazione*, diario ministeriale di Firenze, pochi giorni prima era tutta lieta, e certo si riprometteva lo sgombero dei Francesi da Civitavecchia, per le pratiche, le quali diceansi fatte dal Menabrea col Conti, capo di Gabinetto dell'Imperatore, venuto a Firenze sotto colore di curarsi ai bagni di Montecatini; poi si rannuvolò un poco; quindi ripigliò animo, ed il venerdì, 23 Luglio, n.° 204, si stese a trattare di questo argomento, per dimostrare che la dimissione del La Valette, provato e costante amico della rivoluzione italiana, e le nomine del La Tour-d'Auvergne e dell'Armand non avrebbero le conseguenze sperate dai *reazionarii* e temute dai *liberali* italiani. E qui rammentò che appunto il Drouyn-de-Lhuys, in cui i *clericali* aveano riposte tante speranze, avea firmata la Convenzione del 15 Settembre 1864 che stipulò « la cessazione dell'occupazione francese ». Notò che il Rouher stesso, con tutto il suo *Jamais*, « si mostrò coi fatti verso noi (*i liberali*) tutt'altro uomo da quello che era apparso a parole, e mantenne costantemente col nostro Governo le più cordiali, le più intime, le più sincere relazioni di amicizia ».

Anzi, levandosi più alto, la *Nazione* esortò i Frammassoni, che agognano al possesso di Roma, che non dovessero « dimenticare che chi governa in Francia è l'Imperatore, assai più che i Ministri; e che qualunque siano i sentimenti dei suoi consiglieri, noi non possiamo dubitare del sicuro ed efficace affetto di Napoleone III per l'Italia ». E conchiuse: « Finchè regna Napoleone III possiamo riguardare con occhio indifferente i cambiamenti di Ministero che succedono a Parigi, senza temere che si alterino in alcun modo i buoni rapporti dei due Governi alleati ». I fatti chiariranno se abbiano buon fondamento le divinazioni e le esortazioni della *Nazione* circa la sicurezza, onde possono consolarsi i rivoluzionarii d'Italia, quanto al conseguire il loro supremo intento, l'assassinio cioè di Roma e del Papa.

8. L'imperatore, séparandosi dal Rouher, avea ceduto ad una necessità politica, non già voluto commettere una ingratitudine contro si de-

voto servitore; ed in fatti, quando nella notte del 12 Luglio gli mandò da firmare ed eseguire il decreto di prorogare a tempo indefinito il Corpo legislativo, gli scrisse di suo pugno una cortese letterina, che finiva con queste parole: « Credete, mio caro sig. Rouher, al grande dispiacere che provo di vedervi allontanare da me, e credete alla mia vecchia amicizia ». Non aveano dunque fondamento le ciarle di certi giornali, che diceano: il Rouher, indignato pel modo ond' era stato rimosso dalla carica, volersene andare a Carlsbad, e ritirarsi come Achille sotto la tenda. Trattavasi solo di trovare un posto degno di tal personaggio; e Napoleone III con decreto del 20 Luglio gli assegnò quello, non meno splendido che autorevole, di Presidente del Senato per l'anno 1869. Così da quell'alto seggio potrà il Rouher influire sommamente nella qualità e nella misura delle riforme da attuarsi col *Senatus-Consulto*.

Altri decreti sopravvennero poscia a smentire le profezie di certi giornali astiosi. Diceasi che per motivi d'economia l'Imperatore avrebbe abolita la carica di Ministro della Casa imperiale e di Belle Arti. Ed ecco che un decreto vi confermò il maresciallo Vaillant. Così ancora diceasi che il Duruy ed il Vuitry fossero assai scontenti, e che dispettosamente avessero risoluto di non voler altro che la giubilazione loro dovuta. Ed ecco che con decreto del 21 Luglio furono creati Senatori. Quanto al La Valette, il suo posto era già designato dalla natura stessa dei servigi renduti e dalle congiunture. Fu destinato ambasciadore presso S. M. la Regina d'Inghilterra.

9. Il solo che, per quanto sembra, rimase assai scontento, fu il principe Napoleone (Girolamo); il quale, saputo che la *Patrie* avea divulgato che nel Consiglio privato egli avea insistito perchè si procedesse a larghe riforme liberali onde appagare la democrazia, e che non si era dato retta alle sue ragioni, fece dal suo segretario Hubaine scrivere una lettera alla *Patrie*, smentendo che egli fosse ancora membro del Consiglio privato, poichè da quattro anni (dopo il famoso discorso di Aiaccio) egli avea rinunziato ad esserne Presidente.

Di che la *Patrie* si dolse molto, notando quanto fosse deplorabile « che il principe Napoleone fosse tanto sollecito di mettere in sodo la sua astensione della cosa pubblica appunto nel momento, in cui l'Impero entra nella nuova fase della libertà ». Il Principe si ritirò nella solitudine del castello di Meudon.

10. Intanto non è poca cosa che siasi ottenuto il desiderato componimento del litigio tra la Francia ed il Belgio per le vie ferrate, del quale abbiamo parlato nel precedente quaderno a pag. 240-41. Il *Journal officiel* del 13 Luglio pubblicò gli atti perciò stipulati, cioè il protocollo dei Plenipotenziarii, con due annessi che definiscono le basi dei trattati fra l'amministrazione delle ferrovie della Francia, e quelle del Belgio e della Società neolandese. Basta qui allegare il testo del primo di codesti documenti, che è del seguente tenore.

« I commissarii sottoscritti, penetrati dal pensiero, che lo scopo da raggiungersi era quello di sostituire ai trattati disegnati dalla compagnia dell'Est, dalla compagnia del Gran Lussemburgo e dalla compagnia delle strade ferrate olandesi e Liegi-Limburghese, delle combinazioni nuove che permettessero di facilitare lo sviluppo dei trasporti commerciali tra il Belgio, l'Olanda e la Francia; ispirandosi d'altronde ai sentimenti

di conciliazione che hanno suggerito il protocollo del 27 Aprile decorso: hanno discusso con zelo e ammesso di comune accordo delle disposizioni che per loro avviso, presentano, dal punto di vista degli interessi economici dei due paesi, dei vantaggi reciproci. Queste disposizioni permettono infatti l'organizzazione d'un servizio diretto di transito, da una parte fra il posto di Anversa e Basilea, dall'altra fra la frontiera dell'Olanda e la stessa destinazione; il qual ultimo servizio può d'altronde, col consenso del Governo olandese, estendersi fino a Rotterdam e Utrecht.

« I commissarii sottoscritti hanno formulato, nei due atti annessi al presente processo verbale, le stipulazioni che hanno adottato, siccome quelle che avranno a servir di base alla redazione dei trattati che la compagnia dell'Est può oramai conchiudere da una parte coll'amministrazione delle strade ferrate del Belgio e dall'altra con la compagnia delle strade di ferro Olandese e Liegi-Limburghese. Fatto in doppio originale a Parigi, il 9 Luglio 1869. *L. Cornudet, Fassiaux, E. Franqueville, Van der Sweep, Ch. Combev. Belpaire.*

Per mettere in rilievo l'importanza di questo componimento bastano le seguenti osservazioni ricavate dal *Mémorial diplomatique* del 15 Luglio (p. 434).

« I documenti relativi alla controversia francobelga non toccano che leggermente la grave questione che fu, per così dire, il nodo delle difficoltà: il diritto, cioè, acquistato dalla Francia di traversare col proprio materiale la linea delle strade ferrate belghe. Questa stipulazione equivale al chiudere alla Prussia l'ingresso da quella parte, in caso di guerra con la Francia.

« L'accordo su questo punto delicato fra il Gabinetto di Parigi e quello di Brusselle non fu così facile a stabilire come si crede; non già che il Belgio rifiutasse di fare questa concessione; ma temeva di destare le suscettività della Prussia e di tirarsi fors'anche addosso le osservazioni delle altre Potenze, che guarentirono la neutralità del suo territorio. I commissarii belgi insistevano per una redazione concisa e sommaria del protocollo finale; ma i commissarii francesi vollero che il protocollo fosse redatto in termini che non ammettessero equivoci nè contestazioni. Fu questo l'intoppo di cui parlarono parecchi giornali, annunziando che all'ultimo momento i negoziati stavano per essere interrotti.

« Uno dei delegati belgi partì il 2 del corrente mese per Brusselle per sottoporre lo stato delle cose all'apprezzamento del proprio Governo. Egli ritornò tosto a Parigi, latore d'un doppio progetto di redazione di cui era autorizzato a lasciar la scelta al Governo francese, dichiarandosi anche pronto a firmarli entrambi per terminare la questione. La Commissione mista si riunì il 6 corrente, e firmò i due disegni di redazione.

« Non rimaneva che da risolvere una questione di forma, scegliere l'uno o l'altro dei due disegni di redazione presentati dal Governo belga e firmati dalla Commissione. Il Consiglio de' Ministri, riunito il 7 corrente sotto la presidenza dell'Imperatore a St-Cloud, si decise per quello testè pubblicato dal *Journal officiel*. »

SPAGNA 1. Sfacelo dell'edifizio rivoluzionario — 2. Manifesto di D. Carlos di Borbone ed Este, Duca di Madrid.

1. Il generale Prim avea dichiarato che, appena le *Cortes Costituenti* avessero dato il loro voto circa la forma di Governo da darsi alla Spagna, volendo questa la monarchia, si avrebbe il Re <sup>1</sup>. Le *Cortes Costituenti* compierono da lunga pezza il loro mandato, e decretarono che la Spagna dovesse reggersi a forma di Monarchia costituzionale; ma il Re non si trovò. Fu d'uopo intanto contentarsi di una *Reggenza*; ed il Reggente fu trovato subito nella persona del Capitano Generale Serrano Duca della Torre, cui si aggiunse il titolo di *Sua Altezza*. Le *Cortes*, non potendo altro, si prorogarono fino al prossimo Ottobre. Il generale Prim si fece fare capo del potere esecutivo, in qualità di Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro per la Guerra. Due Gabinetti già furono costituiti e disfatti. Le Finanze continuano ad essere dilapidate. L'esercito freme. I repubblicani sperano dal Prim la Repubblica. I partigiani d'Isabella II, confidano di ricondurre sul trono, se non la loro Regina, almeno il principe delle Asturie suo figlio. Il Duca di Montpensier continua i suoi maneggi da Siviglia, ov'è tornato con licenza del Prim e del Topete, per giugnere a sedersi sul trono, onde gettò giù la sua cognata. I sinceri cattolici ed onesti politici implorano da Dio qualche termine a tanti mali; ed intanto la guerra civile pare prossima a ricominciare.

2. Della serie dei fatti, onde si giunse a questo termine daremo succinta e precisa esposizione nel prossimo quaderno. Ma intanto, siccome in più province della Spagna è un grande sobbollimento, onde pare che il Governo stesso paventi una sommossa, per proclamare Re di Spagna il Duca di Madrid, D. Carlos di Borbone ed Este, così non vogliamo indugiare di più a registrare in queste pagine il bando, che egli indirizzò agli Spagnuoli, in forma di lettera a suo fratello D. Alfonso, ufficiale nel corpo degli Zuavi pontificii. I provvedimenti di rigore sanguinario, promulgati testè dal Governo provvisorio della Spagna, e le precauzioni militari da esso prese per difendersi, dimostrano che egli molto teme dei *carlisti*. Veggasi dunque quali sarebbero i disegni del principe a cui questi consecrarono i loro affetti e la loro vita. Ecco la traduzione della lettera di D. Carlos, scritta sotto la data di Parigi 30 Giugno 1869, riferita nel *Mémorial diplomatique* dell'8 Luglio, pagina 425, e che nella Spagna venne pubblicata da quasi tutti i giornali e divulgata a centinaia di migliaia d'esemplari, eccitando l'ammirazione e l'amore dei popoli e lo spavento dei Frammassoni.

« *Caro fratello*. Opuscoli e giornali fecero già abbastanza conoscere alla Spagna le mie idee ed i miei sentimenti d'uomo e di re. Tuttavia, cedendo ad un desiderio generale e vivissimo, di cui l'espressione mi è giunta da ogni parte della penisola, mi rivolgo oggi non solo a te, mio fratello diletto, ma a tutti gli Spagnuoli che, senza eccezione, sono pure miei fratelli.

« Non posso, mio caro Alfonso, presentarmi alla Spagna, come un pretendente alla corona; credo e debbo credere che la corona di Spagna

1 *Civ. Catt.* Serie settima, vol. VI, pag. 573-74.



è già sulla mia fronte e che vi è in virtù di una legge sacra. Io son' nato rivestito d' un diritto che contiene un obbligo santo, ma vorrei che questo diritto fosse confermato dall' amore del mio popolo. Il mio dovere è inoltre di consacrare a questo popolo tutti i miei pensieri, tutte le mie forze e di salvarlo o di morire per lui.

« Dire che aspiro ad essere il re di Spagna e non il re d' un partito sarebbe una cosa troppo ovvia, giacchè quale uomo degno del nome di re si contenterebbe di regnare sopra un partito? Sarebbe un discendere degradandosi dalle regioni elevate e serene dove abita la Maestà e dove non giungono strette e basse preoccupazioni. Debbo e voglio essere il re di tutti gli Spagnuoli: non ne respingo alcuno, neppur quelli che si dicono miei nemici; li chiamo tutti, senza eccettuare quelli che sembrano ostili, e li chiamo affettuosamente in nome della nostra patria.

« Se non ho bisogno di tutti per giungere al trono, almeno avrò bisogno di tutti per istabilire su basi solide e incrollabili il Governo dello Stato, e per dare una pace feconda ed una libertà vera alla mia diletta Spagna. Quando penso a tutto ciò che è da farsi per giungere a così alta meta, la grandezza dell' impresa agghiaccia il mio cuore di spavento.

« Sento bene in me il desiderio ardente di cominciare quest' opera e la ferma volontà di compierla, ma non mi dissimulo che le difficoltà sono incalcolabili e che sarebbe impossibile di vincerle senza l' aiuto degli uomini più imparziali e più onesti del regno, e soprattutto senza il concorso del paese stesso rappresentato dalle Cortes, nelle quali si riunirebbero tutte le forze vive e tutti gli elementi conservatori della nazione.

« Coll' aiuto delle Cortes, darò alla Spagna una legge fondamentale che, secondo quanto io diceva nella mia lettera ai sovrani europei, dovrà essere definitiva e spagnuola.

« Abbiamo studiato insieme, mio caro Alfonso, la storia moderna e abbiamo meditato sulle grandi catastrofi che debbono ammaestrare i re ed i popoli: insieme imparammo che ogni secolo può avere ed ha realmente le sue proprie necessità e tendenze.

« L' antica Spagna aveva gran bisogno di essere riformata, la Spagna moderna è stata sconvolta. Molte cose furono distrutte, poche migliorate. Istruzioni antiche furono abbattute e alcune di esse non possono più rialzarsi; si tentò surrogarle con invenzioni moderne che nate ieri, già compirono il loro tempo. Malgrado quanto si è intrapreso, tutto è ancora da farsi, per così dire. Siamo dinanzi ad un' opera immensa, una ricostruzione sociale e politica. Trattasi di elevare in questo paese desolato e su basi di cui l' esperienza dei secoli dimostrò la solidità, un edificio grandioso in cui tutti gli interessi legittimi e tutte le opinioni ragionevoli potranno trovare la loro soddisfazione.

« Non credo ingannarmi, mio caro fratello, affermandoti che la Spagna ha fame e sete di giustizia; essa sente il bisogno urgente che ha di un Governo dignitoso ed energico, fermo ed onorevole; finalmente essa desidera con ardore di veder regnare senza contrasto una legge che ci obbliga tutti grandi e piccoli. La Spagna non vuol vedere oltraggiata la fede de' suoi padri: felice di possedere la verità cattolica, essa sente che per adempiere la sua missione divina la Chiesa dev' essere libera. Sapendo e non dimenticando che il 19° secolo non è il 16°, la Spagna è risoluta a conservare ad ogni costo l' unità cattolica, simbolo delle nostre



glorie, anima delle nostre leggi, vincolo benedetto che riunisce tutti i suoi figli. Durante le tempeste rivoluzionarie, atti funesti furono compiuti, ma, di poi, si fecero concordati che dobbiamo eseguire e ai quali dobbiamo obbedire religiosamente.

« Istruito da una dolorosa esperienza, il popolo spagnuolo non vuole più menzogne; vuole che il suo re sia veramente un re e non l'ombra di un re; vuole delle Cortes che siano un'assemblea regolare e pacifica di rappresentanti indipendenti e incorruttibili, e non più una riunione tumultuosa e sterile di deputati impiegati o di deputati ambiziosi, di maggioranze servili e di minoranze sediziose.

« Il popolo spagnuolo ama la decentralizzazione e l'ha sempre amata; sa qual è il mio desiderio e che, mentre lo spirito rivoluzionario vorrebbe rendere le province basche simili al resto della Spagna, io vorrei, al contrario, che tutte le province fossero dotate di un organamento, tanto libero quanto quello di questo felice e nobile paese basco. Io voglio che le municipalità e le province vivano della loro vita propria procurando di evitare per quanto è possibile gli abusi. La mia idea fissa, il mio voto costante è specialmente di conferire alla Spagna quello che non ha ancora, malgrado le grida menzognere di qualche traviato; io voglio conferire a questa Spagna amatissima la libertà che essa non conosce che di nome; la libertà figlia del Vangelo, e non il liberalismo figlio della riforma; la libertà finalmente la quale non è che il regno delle leggi quando le leggi sono giuste e conformi al diritto naturale e al diritto divino.

« Noi, figli di re, sappiamo che i popoli non esistono pei re, ma che i re esistono pei popoli; che un re deve essere il più onesto uomo non che il primo gentiluomo del suo paese; che un re deve specialmente glorificarsi di essere il padre de' poveri e dei deboli.

« Ci sovrasta oggi in Ispagna, mio caro Alfonso, una questione formidabile, quella delle finanze. Il solo pensiero del disavanzo spagnuolo spaventa, e le forze produttrici del paese non bastano a colmarlo. Il fallimento è imminente... Io non so se la Spagna possa evitare questa catastrofe, ma so che se questo sarà possibile, avverrà unicamente per opera di un re legittimo.

Una volontà irremovibile può operare prodigii. Se il paese è povero, tutti vivano poveramente, senza eccettuarne i Ministri e il Re stesso, che dovrà ricordarsi di Enrico il Bisogno (*el doliente*); il re dia soltanto il primo questo grande esempio e tutto diventerà facile; si sopprimano dei Ministri, si riduca il numero delle province, si scemi il numero degli impiegati, si moralizzi l'amministrazione, e nello stesso tempo l'agricoltura sia incoraggiata, l'industria protetta, il commercio favorito.

« Salvare le finanze e il credito della Spagna è codesta un'opera titanica a cui tutti dobbiamo concorrere, Governo e popolo. Gioverà, che anche facendo prodigii d'economia noi siamo veramente spagnuoli, sapendo più che altri stimare i prodotti del paese e non desiderare dall'estero che quelli che sono realmente utili... Ci racconta la storia che, in un paese oggimai potente, l'industria, sorgente principale delle rendite, fosse già languente; le finanze in cattivo stato e la nazione povera. Gli abitanti dei regali soggiorni stabilirono allora una moda che tutti adottarono e che consisteva a non vestire che stoffe del paese: l'industria si rianimò, le finanze si ristorarono e il paese divenne ricco.

« Io credo aver compreso che vi è del vero e del falso in certe teorie moderne; sono convinto che sarebbe fatale lo introdurre in Ispagna questa libertà commerciale che tanto stenta a piacere in Francia e che gli Stati Uniti respingono. Io sono persuaso che bisogna al contrario efficacemente proteggere l'industria nazionale: il progresso, mediante la protezione, tale deve essere la nostra formola.

« Egli è perchè io credo avere compreso il vero ed il falso di queste teorie che so apprezzare in che possono avere ragione coloro che paiono oggi i più ostili; puossi affermare che tutto quanto evvi di ragionevole e legittimo nelle loro aspirazioni, ben lungi dallo essere una scoperta di ieri, attinge la sua origine da verità da lungo tempo conosciute, quantunque spesso male osservate e principalmente poste in dimenticanza al presente.

« Egli è ingannare il popolo il cantargli che è sovrano, ma è vero che la virtù ed il sapere sono la prima nobiltà; è vero che la persona di un mendico è sacra quanto quella di un ricco: è vero che la legge deve proteggere tanto la porta del tugurio quanto l'atrio del palazzo e che abbisognano istituzioni moderne se le antiche sono rese insufficienti ad impedire che i potenti ed i ricchi abusino dei poveri e dei deboli; è vero che ognuno avendo diritto alla giustizia e dovendo del pari essere rispettati i diritti di ogni, un Governo buono e previdente deve occuparsi specialmente dei piccoli e fare in modo, direttamente o indirettamente, che i poveri non manchino di lavoro, ed agevolare a quelli che sono dotati di sufficiente intelligenza, lo studio delle scienze, affinchè se sono anche buoni, possa essere loro aperto l'adito fino alle supreme cariche dello Stato.

« L'antica Spagna fu buona pei poveri, la rivoluzione non lo è stata. La parte del popolo che sogna la repubblica, comincia già ad intravedere questa verità; essa brillerà un giorno fulgida come la luce e tutti vedranno che una monarchia cristiana può fare ciò che non riusciranno a fare trecento piccoli sovrani che si disputano in una assemblea tumultuosa. Partiti o capi partiti aspirano sempre agli onori, alla ricchezza, al potere; ma che può desiderare un re cristiano, se non il bene del suo popolo? Quale altra cosa al mondo può fare la fortuna di un re se non è l'amore del suo popolo?

« Con tali idee, con tali sentimenti, mio caro Alfonso, io sono semplicemente fedele alle buone tradizioni dell'antica e gloriosa monarchia spagnuola e questo non mi impedisce nè di essere un uomo del giorno, nè di pensare all'avvenire.

« Comprendo che egli è un assumersi una terribile responsabilità lo intraprendere la ristorazione della Spagna, ma il riuscirvi varrebbe una gloria immensa. Nato con diritti alla corona di Spagna e considerando il mio diritto quale obbligo sacro, io accetto questa responsabilità ed ambisco questa gloria; sento in me l'intima speranza che coll'aiuto di Dio e del popolo spagnuolo io farò grandi cose, ed i secoli futuri diranno che io sono stato un buon re e che il popolo spagnuolo è un gran popolo.

« Caro fratello, che hai la fortuna di servire nell'armata del nostro glorioso Pontefice, dimanda a cotesto re spirituale, l'apostolica Benedizione per te, per la Spagna, per me. *Tuo fratello CARLOS.* »

# LA VECCHIA MORALE

## RIMEDIO DEI MALI PRESENTI

### IN ITALIA



È veramente turpe lo spettacolo che offre ora di sè la misera Italia. La sua popolazione è divisa in parti, non per rivaleggiare di zelo affine di rendere più prospera la lor patria comune, ma per addentarsi e accaneggiarsi l'una l'altra con astio di nemici implacabili. I suoi legislatori sono tradotti nei tribunali chi come calunniatore, chi come ladro, chi come omicida. I suoi governanti veggonsi incerti, irresoluti, incapaci, accusati or come infingardi or come prepotenti. Tutta intera la stampa sua giornaliera prorompe in lagnanze, in accuse, in prognostici, in minacce, in timori. La condizione presente vergognosa per tutti, biasimata da tutti, insopportabile a tutti. L'avvenire incerto: non perchè ci sia chi si conforti d'una qualche speranza di bene stabile, ma perchè v'è un presentimento universale di più gravi sciagure, sebbene s'ignori da tutti quali possano essere, o da chi partire. A così miserevole stato ha condotta l'Italia la rivoluzione che trionfò, e il liberalismo che vi regna!

Natural cosa è dunque che quanti vi sono uomini che scrivono ora di politica, s'ingegnino d'indagare la cagione di tanto male e il rimedio per guarirlo. In questa indagine sono venute alla luce le più balzane e le più stravaganti idee, che possano sorgere in cervello umano. Ve n'è una però che merita di essere gravemente

ponderata: giacchè quanto essa è inattesa sulla lingua di chi la pronunziò, altrettanto è vera in sè, è giusta, è efficace. Il concetto è semplicissimo: bisogna ritornare alla vecchia morale, se si vuol salvare l'Italia. Chi colle più formate parole manifestò tal concetto, si è l'*Opinione* <sup>1</sup>, giornale che fino a ieri combattè la vecchia morale, e i vecchi moralisti per predicare la nuova morale del progresso, ed esaltare i nuovi liberali che ne sono i più fedeli discepoli. Da tal bocca un tal consiglio è oltremodo prezioso. Se l'avessimo dato noi codini, noi clericali, noi seguaci della vecchia morale, chi vi avrebbe posto mente, chi l'avrebbe accettato come consiglio serio? Ma dato dall'*Opinione*, esso cangia aspetto, ed ha dritto pieno alla riflessione e alla accettazione di tutti in Italia. Noi pure lo accettiamo volentieri, anzi intendiamo di bandirlo in nome dell'*Opinione* stessa dall'uno all'altro capo d'Italia, come il rimedio sovrano, anzi unico che possa far cessare i danni, di che ora questo sì bel paese soffre dolorosamente. E per bandirlo con maggior efficacia vi faremo su un po' di commentario, dimostrando quanto questa invocazione della vecchia morale sia giusta. Se non che dovremo sventuratamente aggiugnere che essa in bocca dei liberali non può riuscire efficace.

Per guarire un male bisogna conoscere la cagione che lo produce, affin di poterla distruggere. Or qual cagione ha generato il morbo che ora infetta l'Italia? Non altra che l'abbandono della vecchia morale, l'adottamento della morale nuova. È facile il convincersene: perchè basta considerare quali sieno le lagnanze che ora corrono in bocca di tutti gl'Italiani, e di ciascuna indagare l'origine più manifesta.

La prima lagnanza, quella che più di tutte le altre si fa ora sentire, è la corruttela dei suoi legislatori. I Deputati sono in voce di votare non per convinzione, ma per interesse: non per il bene del proprio paese, ma pel vantaggio della propria fortuna. Nella legislatura passata vi furono accuse senza processi: nella presente vi sono stati processi senza sentenza: ma l'opinione radicatasi nel popolo è

<sup>1</sup> Vedi il n.° 209, del Giovedì 29 Luglio.

stata universalmente questa: che i voti dati a leggi finanziarie o industriali non furono tutti coscienziosi, nè gratuiti. Or è egli questo un fatto isolato, imputabile solo a pochi individui, i quali per caso sian-si trovati tra il numero dei Deputati, o è piuttosto il conseguente naturale della morale nuova, che si adottò per formare la presente unità dell' Italia?

Per iscacciare dal loro trono i principi legittimi il mezzo più efficace che si adoperò fu la corruzione di chi dovea sostenerli o difenderli. Se il ferro in mano agli scherani di Garibaldi ed alle soldatesche del Piemonte fece qualche cosa, fu perchè l'oro in mano agli agenti ufficiali ed officiosi di Cavour avea già agevolate le vie, spianati gli ostacoli, atterrate le barriere. Per conseguire i voti delle popolazioni che acclamassero alla monarchia di Savoia, l'oro comprò lo spergiuro e la fellonia più che non seducessero l'inesperienza e la dabbenaggine le promesse fallaci, o non isbalordissero la dappocaggine e la paura le minacce sfrontate. L'oro largamente profuso comperò giornalisti e giornali sì nell' Italia, sì negli Stati forestieri, perchè quotidianamente ingannassero la pubblica opinione, inneggiando alle gloriose geste del liberalismo in Italia, e maledicendo a quanti gli fossero avversi per coscienza o per interesse. L'oro dovea aprire all' Italia rivoluzionaria le porte di Roma: e le avrebbe aperte, se il popolo romano fosse stato o più corruttibile o meno accorto. Corrompere gli animi per mezzo dell'oro, ecco il gran *mezzo morale* di cui si valse Cavour, e dopo lui i suoi successori, per far l' Italia. Questa è tutta morale nuova, la quale dovea necessariamente condurre alla vendita al maggior offerente di tutte le coscienze che di quella morale fossero innamorate. E le condusse di fatto. Udimmo e leggemo pur troppo che ad ottenere i voti necessari a far passare una legge in parlamento, riferibile a quistioni d' interessi, bastava il fissare un tanto come *partecipazione* degli utili da distribuirsi tra certi capi dei partiti parlamentari. Così si bucinava essersi ottenute le leggi dei prestiti governativi, delle vendite dei beni demaniali, delle concessioni di strade ferrate: così ora si è dimostrato essersi fatte le votazioni per la Regia cointeressata, e si è sospettato doversi far quella del servizio

della tesoreria. Colla morale vecchia non vi sarebbero stati nè chi volesse comperare nè chi volesse venderli: nè corruttori nè corrotti. Colla morale nuova, iniziata dal Governo stesso, doveano trovarsi e si sono trovati sì gli uni come gli altri.

Lo stesso ragionamento va fatto per la seconda lagnanza, che corre ora in bocca di tutti: quella del furto. Il latrocinio si è insediato in tutte le amministrazioni del Governo. Latrocinio aperto negli appalti, che hanno impinguato straordinariamente alcuni pochi intraprenditori, e danneggiate le opere pubbliche o le pubbliche amministrazioni: latrocinio sfacciato nella fuga dei cassieri, degli esattori, dei depositarii, degl' impiegati, dopo di aver votate le casse alla loro onestà confidate. Tutte queste ruberie sono evidentissimo effetto della morale nuova. Il Governo si è messo a rubare esso pel primo. Annessioni degli Stati altrui, confische dei patrimoni di principi scacciati, usurpazione dei beni della Chiesa: tutti furti manifesti, cui per colmo di sciagura volle coonestare colla ragion di Stato, colla necessità politica, coll' utilità pubblica. Questa nuova morale ha moltiplicato naturalmente senza numero i ladri; giacchè ha tolto con sì scandaloso e fortunato esempio il ribrezzo del furto. Arrogli a quest' esempio un'altra fatale circostanza della nuova morale. Gli uffici pubblici non si sono dati agli uomini più onesti e più probi, come solea fare la vecchia morale; ma, messi anzi questi da banda, sonosi conceduti in premio a coloro che più degli altri aveano aiutato il Governo nei furti sopraccitati. Fa meraviglia che questi non ebbro poi tanti scrupoli a rubar per sè, quando vedeansi premiati per aver dato aiuto a rubar per altrui?

È lamento ancora universalissimo che la calunnia sia diventata una delle piaghe più funeste e più generali degl' Italiani. Nessuna istituzione potè salvarsi dai suoi morsi velenosi: nessuna riputazione ha potuto schivare la sozza sua bava; nessun uomo è riescito a sottrarsi dai fetidi suoi effluvii. Chi volesse prestar fede ai libelli infami più che famosi, o ai giornali, alle gazzette, ai gazzettini, che di per di veggono la luce in Italia; dovrebbe dire che tutti gli uomini, i quali in Italia, o di alto o di basso stato, han la mestola in mano per qualche faccenda, son tutti o balordi, o barattieri, o vigliacchi, o

disonesti, o mentitori, o che altra più trista infamia possa affibbiarsi a un tristo soggetto. Lurido e basso strumento è codesto di vendetta, di ambizione, di invidia, di odio, vuoi per malignità personale, vuoi per nimistà di parte; lo confessiamo. Ma chi lo ha potuto rendere così universale, e così sfacciato? Non altro che la morale nuova. Per abbattere i Principi legittimi, per distruggere gli antichi Stati d'Italia, per estirparne le antiche istituzioni, l'arme adoperatasi da venti anni a questa parte dal liberalismo dentro e fuori l'Italia, è stata appunto la calunnia; e il Governo del Piemonte, che aspirava al possesso di tutta la penisola, lungi dal ripudiarla, come disonesta e vigliacca, non solo la premiò nel suo satellizio, ma la impugnò esso stesso nel famoso *Memorandum* del Congresso di Parigi, e poi in una sequela di note e di dispacci diplomatici, contro tutti i Principi d'Italia, e segue ora ad adoperarla contro il Governo pontificio e il sommo Pontefice. Nella nuova morale questo si chiamò e si chiama illuminare la pubblica opinione. Or bene di questo nuovo mezzo di illuminare il pubblico, si van servendo ora largamente i più fedeli servitori della Italia unificata. Chi pose in credito questo riverbero nuovo, godasi ora la luce che esso trasfonde sulle sue opere e sulle sue persone.

Così come di queste tre lagnanze possiamo discorrere ugualmente delle molte altre che fannosi in pubblico e in privato da tutte le persone sopra lo stato presente d'Italia. Non v'è paese ove la vita dei cittadini sia più esposta al pugnale dei sicarii, senza che l'autorità che dovrebbe tutelarla, riesca o a infrenarli, o a scoprirli, o a punirli. Effetto della morale nuova: la quale suggerì dapprima al Governo di valersi dell'opera d'ogni più malvagia setta, affine di riuscire nell'intento di abbattere le antiche istituzioni, e gli suggerisce ora ancora di attizzarle a prò suo contro di Roma. L'autorità non riscuote più rispetto da nessun ordine di cittadini, e tutta deve confidarsi alla forza del soldato e dello sgherro. Effetto della morale nuova: che per fare l'Italia cercò di mettere in mala vista ogni sorta di autorità più legittima e più paterna, denigrandone gli atti, incolpandone perfino le intenzioni. Il costume pubblico va ogni dì peggiorando: la gioventù va sempre più guastandosi: la perversione non diviene sol-

tanto scandalosa ma perfino insultante e millantatrice. Effetto della morale nuova, la quale per torre i freni che mantenevano leali i sudditi agli antichi lor principi, poco s'è curato di vederli sfrenati contro l'onestà e la decenza pubblica. Le leggi violate con sempre crescenti delitti, senza che nè i tribunali nè i giurì vi applichino le pene comminate. Effetto della morale nuova: che lasciò correre impuniti i più atroci delitti, commessi dai partegiani del nuovo regno contro i più intemerati cittadini, affine di spaurire e di snervare gli spiriti di quanti erano contrarii all'ingiusta unità. No, non abbiamo il più piccolo dubbio di asserire che tutti i nuovi mali che deploransi con unanime lamento di tutti gl'Italiani, hanno questa uguale ed amica sorgente, la morale nuova.

E se non v'è maggior corruttela, devesi attribuire al non essere i liberali riusciti a innestarla in tutto il popolo. Ciò si è tentato, ciò si tenta ogni dì; ma al riuscimento di questi sforzi si oppongono ancora i resti tuttavia numerosi e gagliardi della vecchia morale. Si oppongono i sentimenti religiosi, che il liberalismo non è stato ancora possente di strappare, come avrebbe voluto, dal cuore di tutti gl'Italiani. Si oppongono le antiche tradizioni di giustizia e di onoratezza, che gli esempi fatali della nuova corruzione non furono ancora efficaci a far dimenticare o dispregiare. Si oppongono i costumi intemerati che gli eccitamenti perversi e gli scandali degli uomini nuovi non poterono ancora corrompere del tutto e prevaricare. Se l'Italia non è ancora tutta precipitata nel basso, si deve arrecare a merito di quella vecchia morale, sul cui stampo erano stati modellati i popoli dai caduti Governi. Fin a pochi mesi fa sollevano i liberali, ad ogni nuovo disordine che si manifestava in Italia, metter fuori per iscusà che quelli erano i rimasugli della corruttela, generata dagli antichi Governi e dai vecchi sistemi. Quei disordini però, non ostante quelle scuse, sono iti sempre crescendo, e i nuovi sistemi li vanno rendendo universali. Han dovuto finalmente smettere quel ridicolo vezzo: ed ecco ora uno dei loro corifei opporre apertamente ai sistemi nuovi i vecchi, ed alla morale nuova la vecchia. Ed a ragione. Quel tanto che rimane ancor di onestà negl'Italiani, e, grazie a Dio, non è sì poco, è tutto dovuto



a quella vecchia morale, contro la quale tanto fu sprovvedutamente o iniquamente gridato.

A voler dunque non solo salvar questa parte che è ancor sana, ma eziandio quell' altra cotanto inferma, non vi è mezzo più acconcio di quello che l' *Opinione* ha indicato: bisogna a tutti i patti abbandonar la nuova e ricorrere alla vecchia morale. E questa non dev' essere soltanto accettata dagli uomini individui a pro del Governo: ma dev' essere principalmente abbracciata dal governo a pro dei sudditi suoi individui. Giacchè la morale in alto genera la morale in basso in tutte le società; la morale nelle leggi genera la morale nei costumi: la morale sociale genera la morale individuale. *Regis ad exemplum totus componitur orbis*, diceano i nostri vecchi, e dicean vero. È molto più facile che si trovino cittadini corrotti in una società che abbia leggi giuste e governanti onesti, di quello che ci sieno cittadini onesti, dove le leggi sieno inique, e perversi i governanti. Perchè ad esser cattivi abbiamo entro di noi mille stimoli di passioni e d' interessi che ci sollecitano; e ad esser buoni abbiamo bisogno che nessun freno ci manchi, nessuno ostacolo non s' infrapponga. E la società umana non fu solo costituita da Dio per aiutarci nel conseguimento del bene fisico, ma eziandio e principalmente del bene morale. Or l' influenza di una società nel promuovere il bene morale dimora tutta nelle leggi che le danno l' essere, e nelle autorità che lo attuano. Se uno solo di questi due elementi fosse viziato, e molto più se il vizio cadesse in entrambi, il bene non potrebe essere promosso nè aiutato, e per conseguente il male morale vi prenderebbe predominio, e ne vizierebbe tutti gli umori. Nè la bontà privata dei cittadini sarebbe rimedio sufficiente contro il guasto delle leggi e delle autorità sociali, soprattutto quando esse aspirassero insiome, quelle ad ordinare, queste ad incoraggiare il male. Dappoichè la resistenza privata non può essere universale nè costante; e se tale fosse distruggerebbe la reità delle leggi e cangerebbe i governanti ingiusti. Invano dunque un Governo iniquo, promotore d' inique leggi, pretenderebbe che la suditanza si mantenesse retta e giusta, senza applicar contro l'autori-

tà le ingiustizie che questa o tollera o prescrive. A voler dunque, nel caso nostro peculiare, che gl'Italiani operino secondo i dettami della morale vecchia, bisogna che il Governo cominci a darne esso stesso l'esempio. Il potrà esso fare, conservando il suo essere proprio e specifico?

Ecco il brutto dilemma innanzi al quale si trova il presente Governo. O esso ripudia la morale nuova per ritornare alla professione e alla pratica della vecchia morale, ed allora bisognerà che ricominci ad edificare ciò che fin qua distrusse, e a distruggere ciò che fin qua edificò. O esso continua, contro l'avviso dell'*Opinione*, a professare e a praticare la morale nuova del liberalismo italiano, seguendo a ripudiare la vecchia, ed allora bisognerà che seguiti eziandio a veder crescere la prevaricazione negli Italiani, e si rassegni a veder rivolger contro di sè medesimo quelle armi, che esso stesso pose nelle mani dei suoi aderenti a danno altrui. Nell'una e nell'altra ipotesi il Governo della presente Italia trovasi condannato a morte.

Trovasi condannato a morte se esso vuol intraprendere davvero questa necessaria conversione. Salverebbesi allora l'Italia come nazione, ma non si salverebbe più la forma politica dell'unità, che la morale nuova le ha dato. Giacchè per ricostituire la vecchia morale, bisogna cominciare dal restituire il mal tolto, dal confessare i torti avuti, dal ristorare i danni fatti: in una parola dal rifare l'Italia com'era prima della rivoluzione, salvo quelle modificazioni che, secondo ragione e giustizia (due qualità che sono esclusivamente proprie della vecchia morale), il bene stesso delle popolazioni ora dimanderebbe. Se non si comincia da questa ricostituzione, ogni altro mezzo resterebbe inefficace. La morale nuova si acconcia facilmente ad ogni sorta di miscugli, perchè essa non ha nè regola certa, nè principii costanti, nè logica inesorabile: ma la morale vecchia ripudia qualsivoglia transazione tra il bene ed il male. Essa è, per dir così, tutta d'un pezzo: nè sa dire ai suoi discepoli: godetevi il mal tolto nel passato, purchè nell'avvenire vi asteniate dal togliere più nulla a nessuno. Ordinare uno Stato, fondato tutto sopra la morale nuova, con leggi e con costumi tutti della morale vecchia, è

intrapresa di impossibile riuscimento. La logica dei popoli, aiutata dalle passioni e dall'interesse, sarebbe inesorabile contra il Governo, quanto più questo contraddicesse nelle sue leggi parziali alle condizioni della sua esistenza politica. Se adunque il Governo presente vuol mantenere ciò che colla nuova morale ha conquistato o fatto, smetta ogni speranza di poter ristaurare nei suoi sudditi la vecchia morale.

Ma allora si rassegni a tutte le conseguenze che dalla morale nuova e progressiva han tratto e trarranno i popoli in Italia. Si rassegni a veder sempre più allargarsi e ingrossare la corruzione, il latrocinio, la calunnia, lo spregio d'ogni autorità, la dissolutezza dei costumi, l'ambizione di soprastare, lo sperpero del pubblico denaro, e via via tutte le piaghe cancerose, che ora rodono e consumano il nerbo più vivo di questa povera Italia. Ma non per questo credasi che il Governo si salverà: anzi appunto per questo esso è per un altro verso condannato a perire. La rivoluzione non si arresta mai: e ciò che valse a distruggere le antiche monarchie, varrà a più forte ragione a distruggere colle stesse arti e cogli stessi principii il regno nuovo. Ed a che altro mirano ora coloro che già furono i più efficaci strumenti della prima costituzione dell'Italia in una monarchia unica, se non ad abbattere questa monarchia, per mettere in luogo suo la repubblica? Non è questo un mistero per nessun italiano, nè quei signori si peritano non solo dal macchinarlo, ma dal dirlo, anzi dal gridarlo per tutto. Per infrenarli il Governo della morale nuova e progressiva non può valersi che unicamente della forza materiale, perchè il suo dritto e la sua autorità sono sconosciute e dalla morale vecchia e dalla morale nuova. Ma questa forza chi la renderà docile e fedele nelle sue mani? E non potrebbe essere che la morale nuova informasse del suo spirito dissolvente questa forza medesima, e la rivolgesse contro chi volesse farsene scudo e difesa?

Pur non per tanto se le condizioni dell'Italia dovran mai migliorarsi, indubitata cosa è che esse non si cangeranno in meglio se non col ripristinamento della morale vecchia. Ciò lo persuade chia-

ramente la storia e la ragione. Lo persuade la storia, perchè tutte le rivoluzioni, che son quelle che mettono in atto la morale nuòva, han precipitato i popoli in ogni sorta di corruttela morale; dalla quale non si sono guariti se non col ritornare più o meno compiutamente alla vecchia morale, onde eransi dipartiti. Un solo esempio basta a chiarirne i nostri lettori, perchè esso è luminosissimo. In qual abisso di ferocie, di disonestà, di ladronecci, d'immoralità d'ogni fatta non precipitò nella fine dello scorso secolo la Francia per la nuova morale, volutalesi innestare dalla grande rivoluzione francese? Or come la Francia ritornò ai suoi sentimenti di pietà, di generosità, di giustizia? Collo sbandire nella massima sua parte quella morale nuova, e col prendere della vecchia morale quel più che le circostanze fatali di quel generale sconvolgimento le consentirono. Nè ciò, avvenne una volta soltanto: ma in mezzo secolo di tempo ciò fu tre volte più o meno somigliantemente ripetuto: quasi la divina Provvidenza volesse preparare a noi italiani una salutare lezione, perchè dalla rivoluzione non aspettassimo quella morale prosperità e grandezza, che essa mentendo promette sempre ai popoli, e non può mai donare.

Lo persuade oltre a ciò la ragione. Le piaghe morali, onde l'Italia è ora infetta, germinano tutte, come già vedemmo, dai principii rei della nuova morale. Se queste piaghe fossero generate e incipri-gnite da cause accidentali, straniere ai principii di quella nuova morale; si potrebbe avere speranza che cessate, o per buona ventura degl' Italiani, o per lodevole opera dei suoi rettori, queste cagioni accidentali, la società tornasse a rifiorire nelle sue membra ancor vigorose. Ma il fatto non corre a questa guisa. I danni che l'Italia deplora hanno per causa sostanziale, e puossi dire unica, questa morale nuova dei progressisti. Adunque o questa si perpetua, e perpetuerà gli effetti maligni che produce; o gli effetti maligni si vorran cessare, e forza è che la loro cagione rea sparisca e distruggasi.

Or questi rei effetti tutti i liberali italiani sono ora d'accordo a voler allontanare dalla loro patria. Nel desiderio non vogliam noi fare divario da fazione a fazione, da partito a partito. Nella signifi-

cazione di questo desiderio sembrano più caldi coloro che più degli altri concorsero a fare alla povera Italia così gran male. Non crediamo che ciò sia puro pentimento, o puro zelo: se altri dicesse che in bocca a certe persone queste aspirazioni alla morale onestà non sono che mezzi per giugnere più presto a compiere nuovi attentati più disonesti dei primi, non ne saremmo punto scandalizzati nè meravigliati. Comunque sia, il fatto è che tutti i liberali son divenuti ora *reazionarii*: perchè tutti *reagiscono* colla voce e colle opere contro ciò che fecero finora essi medesimi. Tutti predicano a coro la onestà; tutti dimandano la buona moralità; tutti raccomandano che si operi secondo coscienza. Tutti però sono reazionarii impotenti, perchè contro gli effetti dei mali principii della rivoluzione reagiscono cogli stessi principii rivoluzionarii. V'è chi propone la *lega degli uomini onesti*, e intende promuovere così una agitazione popolare che valga a rovesciare il Governo o se non questo almeno il Ministero, affine d'impadronirsene per via di fatto. V'è chi consiglia provvedimenti energici, colpi di stato, dittature, affine di schiacciare colla forza il partito avverso, e dominar soli e incontrastati. V'è chi insinua nuovi rimaneggiamenti di parti, con nuove concessioni mutue, affine di rappaciare le ire col mezzo di transazioni e concessioni, che se non possono dirsi nuove corruzioni di animi, debbono certamente chiamarsi o troppo abbiette simulazioni, o troppo facili trasformazioni di principii e di sistemi. Con questi o con altri somiglianti rimedii nè si guariscono le piaghe esistenti, nè molto meno si rimuove la cagione generatrice di nuove piaghe. La vecchia morale non si rimette in vigore con questi impiastri: essa rimane un desiderio sterile, che se fa onore al buon senso di chi osò manifestarla, non giova per nulla alla guarigione di chi raggirasi inferma nel suo letto di dolore senza trovar posa mai.

A reagire davvero ed efficacemente contro i mali morali dell'Italia saranno potenti unicamente coloro che non ebbero mai finora smessa la morale vecchia. Essi la possono inculcare focosamente colle parole senza incontrar biasimo di contraddizione: essi la possono inculcare

attuosamente coll' esempio, senza simulazione e senza sforzo. Non debbono essi rinnegar nulla, cangiar nulla, disdir nulla, vergognarsi di nulla, pentirsi di nulla. Furono insino ad ora considerati come i nemici d' Italia, perchè il massimo bene d' Italia fu stoltamente creduto che fosse l' informarla tutta alla morale nuova. Ora che i liberali stessi sono costretti a confessare che per salvar l' Italia è necessario di tornare alla vecchia morale, sono essi i soli che potranno dirsene i veri salvatori. Tali sono, e i nostri lettori lo han già capito, i cattolici in Italia. A loro dunque è riservato indubbiamente l' avvenire. Il momento è il secreto della divina Provvidenza. Essi debbono nondimeno affrettarlo coi voti, colle preghiere, collo zelo efficacemente prudente e prudentemente efficace, e soprattutto col rimanere costantemente ligi a quella vecchia morale, che vide intorno a sè sorgere e morire tante morali nuove, senza perdere mai nulla della sua maestà, della sua bellezza e della sua beneficenza.

# SAGGIO CRITICO DELLA SOCIETÀ MASSONICA<sup>1</sup>

---

## GLI STATUTI MODERNI



Aperti e discussi i precipui articoli dello statuto fondamentale massonico, ne uscirono belli e lampanti, come ad universale rassegna, i principii, i mezzi e gli artifizii, con che la massoneria procede nei suoi conati di distruzione e di ricostruzione della umana società. Le tenebre adunque sono sgombre; la luce si è fatta. Il mondo massonico appare tale, quale è, nella reità delle sue dottrine, e nella oscurità de' suoi ciechi avvolgimenti. Così sarebbe, se un' obbiezione non intorbidasse alcun poco la cosa. Eccovela: « il fatto di per sè gravissimo, la esperienza, che se ne ha, atteso il secreto, assai scarsa, e il dubbio, se gli articoli fondamentali arrecati siano oggidì in vigore, scemano di molto la credenza e tengono in sospeso il giudizio definitivo. Vero è, che testimonianze ed argomenti recenti, qua e là portati, pruovano non essersi punto alterata da massoni nostrali la parte sostanziale degli statuti primitivi. Ma alla fin dei conti queste sono prove particolari, le quali non mettono in evidenza il fatto, che la massoneria odierna prosegua al lume di principii di un secolo e mezzo fa. Convieni portare un argomento sicuro, esplicito e tale, che tolga ogni ombra di dubbio ». Ebbene pigliamo in mano gli statuti moderni, e l'avremo.

<sup>1</sup> V. questo volume, pag. 34 e segg.

## I.

*Rivista generale degli statuti moderni.*

Nella conclusione degli statuti fondamentali è data ampia licenza alle assemblee dei maggiori di acconciare con arte di fina dissimulazione le leggi massoniche dei *Doveri* agli aggiunti del tempo e del luogo, dando loro, salva la sostanza, questo o quel sembianze, aggrandendole o rimpiccolendole, secondochè torna a conto. Di questa facoltà i massoni moderni hanno fatto lor pro, e lo fanno tuttavia mettendole di tratto in tratto a nuovi esami. Instituiamone qui una rivista generale, e si mostrerà tutta da sè così l'arte del riformarle, come la conservazione della sostanza.

Incominciamo dalla Francia. Il primo articolo dello Statuto dà comunemente la definizione della massoneria. Questo è quello del 1806: essa vi appare dipinta, come in un profondo sbattimento di luce, in cui non ravvisate bene, se sia uomo, bestia, ombra od altro.

« L'ordine massonico in Francia, vi si legge, è composto di massoni riconosciuti per tali, aggruppati in officine regolarmente costituite, quale che sia il rito. »

Prendete quest' altro del 1826. La figura sì mal definita e incerta del 1806 vi prende forma e sembianze di un disegno reciso nelle seguenti parole:

« L'ordine dei frammassoni ha per obbietto l'esercizio della beneficenza, lo studio della morale universale, delle scienze e delle arti e la pratica di tutte le virtù. »

Rimesso a nuovo esame nel 1839, ne uscì tale e quale senza mutamento. Parecchi massoni di tempera più schietta ed ardita nel 1820, e molto più nel 1839, si dolsero di questa immagine, come di un disegno soverchiamente scarno: ma Chemin-Dupontée e Tommaso Juge, grandi maestri in cose massoniche, fecero intendere nei loro giornali, che così voleano le leggi della prudenza: a tempi migliori sarebbero soddisfatte le giuste brame. Infatti lo Statuto del 1854, gittato il mantello delle scienze e delle arti, svelò



la divisa della massoneria, ne adombrò il fine, ed accennò alla natura dell'insegnamento, che si dà nelle logge. Eccone il tenore :

« Art. 1. L'ordine dei frammassoni ha per iscopo la beneficenza, lo studio della morale universale e la pratica di tutte le virtù. Ha per base *la esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima e l'amore dell'umanità*. È composto d'uomini *liberi*, che sommessi alle leggi si uniscono in società, retta da statuti generali e particolari.

« Art. 2. La massoneria non si occupa nè delle diverse religioni sparse nel mondo, nè della costituzione degli Stati. *Nell'alta sfera, dove ella si è posta*, rispetta la fede religiosa e le simpatie politiche de' suoi membri. Cosicchè nelle sue adunanze è formalmente interdetta qualunque discussione intorno a questo argomento.

« Art. 3. La massoneria conserva sempre la sua antica divisa: *Libertà, Eguaglianza, Fraternità*; ma rammenta a' suoi adepti, che mentre *lavorano nel campo delle idee*, uno dei loro primi doveri, in quanto massoni e cittadini, si è di rispettare e di osservare le leggi dei paesi, in cui hanno stanza. »

Dopo undici anni, cioè nel 1865, esce un'altra volta la grande figura della massoneria, messa pressochè tutta a nuovo, comparando dintornata e tratteggiata con più vivo colorito ed a botte di pennello più risentite.

« Art. 1. La frammassoneria, *istituto essenzialmente filantropico e progressivo*, ha per iscopo la ricerca della verità, lo studio della morale universale, delle scienze e delle arti e l'esercizio della beneficenza: ha per principii, la esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima e la *solidarietà umana*. Riguarda la libertà di coscienza, *come un diritto proprio di ciascun uomo*, e non esclude persona a cagione delle sue credenze. La sua divisa è: *Libertà, Eguaglianza, Fraternità*.

« Art. 2. *Nell'alta sfera, in cui si è messa, porta rispetto alla fede religiosa ed alle opinioni politiche dei suoi membri*; ma interdice ogni maniera di discussione in materia religiosa e politica, che abbia ad argomento o la *controversia circa le differenti religioni o la critica degli atti dell'autorità civile e delle diverse forme di governo...*

« Art. 4. La frammassoneria brama di *stringere tutti i membri della umanità coi legami fraterni*, onde sono avvinti i frammassoni su tutta la faccia della terra, e perciò la *propagazione massonica in voce, in iscritto e nel buon esempio è raccomandata a tutti i Massoni*. »

Il progrediente svolgimento di questi statuti a chi non fa manifesta la *dissimulazione* adoperatavi? Chi avrebbe pensato, che dall'articolo del 1806 spuntasse, e giganteggiando facesse mostra di sè la figura del 1865? Niuno per fermo. Eppure v'era tutta dentro; giacchè gli scrittori massoni di quel tempo non favellano circa i principii massonici altrimenti da quello, che ne dicono gli statuti presenti. I quali non sono altro in sostanza, che gli *antichi* presentati sotto diversa scorza di parole. Il fine, le dottrine, i mezzi sono tutti di un taglio: abbiamo identità di scopo, il quale è la distruzione dei principii e delle forme esistenti nella umana società, e la surrogazione della massonica, « stendendone i legami fraterni a tutti i membri della umanità »: abbiamo lo stesso indifferentismo senza limite in opera di religione, consecrato « dal diritto della libertà di coscienza »: nella divisa « libertà, eguaglianza, fraternità » è palesemente bandita nell'ordine politico la medesima forma più ampia della democrazia sociale. Gli statuti antichi insinuano l'artificio della ipocrisia, e questo fanno pure i moderni, ordinando di rispettare le religioni, le varie forme di governo, e nel medesimo tempo imponendo obbligo stretto a tutti i massoni di propagare e di attuare i principii massonici nella umana società, che è quanto dire, di soverchiare, « stante la solidarietà », in ogni paese e religioni e forme di governo in pro della religione e della forma umanitaria, escogitata dalla massoneria. Onde, come vedete, non manca nulla, gli statuti moderni valgono gli antichi, e viceversa: la sostanza è la stessa.

Uno sguardo alla massoneria italiana. Quattro sono i documenti, che abbiamo dinanzi, quante appunto sono le maniere di statuti usciti dal 1859, in cui i massoni italiani ebbero un G. Oriente. Togliamo da questi ciò, che fa all'uopo. I primi ristoratori della odierna massoneria in Italia, professando il rito francese, vi recarono anche lo Statuto del 1854, il quale corse fino al 1861. Nel Dicembre di quest'anno se ne lavorò uno in acconcio dell'Italia per opera della prima *Costituente*, in cui si legge alcun che di nuovo. Detto nel primo articolo, che la massoneria italiana « ha per iscopo lo sviluppo massimo della filantropia », se ne danno i principii così:

« Art. 2. La massoneria italiana professa come condizione essenziale della filantropia i seguenti principii: a) *Indipendenza* ed *unità* delle

singole nazioni e *fraternità delle medesime*; b) *Tolleranza* di qualunque religione, ed *eguaglianza assoluta* dei culti; c) *Progresso morale e materiale* delle masse.

« Art. 4. . . . All'antica divisa della Massoneria universale: *Libertà Uguaglianza, Fratellanza*, la massoneria italiana aggiunge la seguente: *Indipendenza, Unità e Fraternità delle nazioni*. »

Eccovi detto senza ambagi, in che consiste essenzialmente la filantropia o beneficenza massonica; dove e da chi si lavora per l'attuazione « della indipendenza ed unità delle singole nazioni », a costo dei diritti più sacri e dei trattati della pubblica fede; donde e per opera di chi vengono sacrilegamente manomessi i diritti della Chiesa! Nuovo lume e nuova conferma ci apportano gli statuti ordinati nell'*Assemblea costituente* di Firenze del 1864 e presentati nel seguente anno all'*Assemblea legislativa* di Genova:

« Art. 1. I Mass. di questo Rito (scozzese riformato, o nuovo italiano) *al pari di tutti i Mass.* sparsi su la superficie della terra, riconoscono quelle verità eterne, *le quali circondate da qualsiasi forma di culto*, servono ad ogni sodalizio umano. »

— Professare le sole dottrine, in cui convengono tutte le religioni, negando implicitamente ogni domma ed ogni culto; tale è l'atto di arbitraria religione imposto oggidì ai massoni in conformità degli statuti primitivi. —

« Qualunque sieno le forme governative, i massoni *si adoprano per quanto possono*, affinchè sia messa in pratica la propria divisa: *Libertà, Uguaglianza, Fratellanza*. »

— Surrogare la propria divisa, ossia la propria forma politica agli ordinamenti esistenti, ecco lo scopo del lavoro massonico odierno, quale fu disegnato nello statuto fondamentale. —

« Propugnano *con tutte le forze* i principii di diritto naturale in ordine all'*Indipendenza* ed alla *Nazionalità* di ogni popolo. »

— Non vedete qui il muoversi e l'agitarsi della massoneria *militante* ed il correre sotto nome di *rivoluzione cosmopolita*, là, dove ferve la lotta per la nobile causa della indipendenza e della unità? Conquistata la libertà, qual pro ne verrebbe ai popoli, se poi non

l'avessero in istima, e non la sapessero godere? Convieni istruirli colle parole e coll'esempio. I massoni ne hanno obbligo: ond'è che:

« Praticano e promuovono tutte le virtù sociali, che nobilitando l'uomo, lo rendono atto a pregiare e godere i beneficii della *libertà*. »

— La libertà massonica in religione consiste nel rifiuto di tutte le religioni positive; dunque il bestemmiare contro i dommi della Chiesa e il deridere le cose più sacre sono semplici pratiche, con cui s'insegna al popolo la via d'infrangere i ceppi della schiavitù religiosa: dunque il calpestare la osservanza delle feste ed il fondare la società dei liberi pensatori è un promuovere lo spirito della libertà religiosa sì, che ognuno ne sappia godere! —

Gli statuti del 1865 non essendo che semplici bozze, s'ebbero i compiti nell'*Assemblea costituente* di Napoli nel 1867. Confermati i principii massonici in modo più ampio, essi gittano in particolare uno sprazzo di luce sul concetto del G. Architetto dell'Universo, dicendo, che è invocato dalla massoneria « quale esso rivela al pensiero guidato dalla osservazione dei fatti ». E siccome osservazioni e conseguenze sogliono variare secondo le teste, così ogni massone avrà un G. Architetto secondo il suo capo, personale, o no, esistente, o mitico a misura delle sue osservazioni!

Lo Statuto però, che parla più esplicito, si è quello della massoneria di rito simbolico. Eccovi il capo primo, messo a domande e risposte.

Che cosa è la Massoneria? — « Una società di persone unite insieme da un patto di fede comune nei principii universali della Mass. e di mutuo impegno a cooperare in comune al loro trionfo. »

Quali sono questi principii? — « Libertà, Eguaglianza, Fratellanza. »

Qual è il fine diretto ed immediato? — « Di concorrere efficacemente all'attuazione progressiva di questi principii nell'umanità, sì che divengano gradualmente legge effettiva e suprema di tutti gli atti della vita, individuale, domestica e civile. »

Qual è il campo della sua azione? — « Il progresso del bene sociale sotto tutte le condizioni e le forme, che possono convenire al

suo fine, astenendosi da ciò che verrebbe a darle il carattere di società politica *propriamente detta*. »

Qual è la meta ultima dei suoi lavori? — « Raccogliere tutti gli uomini liberi in una gran famiglia, la quale possa e debba a poco a poco succedere a tutte le sette, fondate su la fede e l'autorità teocratica, a tutti i culti superstiziosi, intolleranti e nemici fra loro per costituire la vera e sola chiesa dell'umanità. »

La natura, il fine, i mezzi della massoneria sono in pochi tratti dipinti egregiamente. La meta nell'ordine politico, a cui si mira, rimane ombrata. Non mettea bene dichiarare guerra aperta ed accanita all'ordinamento monarchico in pro della democrazia socialistica: conveniva perciò sopprimerne il grido, e fu soppresso. Ben altro in riguardo della religione cattolica. Lasciate dal governo le lingue sguinzagliate ad ogni insulto contro di essa, e l'audacia libera ad ogni sacrilego attentato, si potea gridarne la desolazione e lo sterminio, e si fece. Una cosa ci è svelata di somma importanza, la rea natura dei tre principii massonici: *libertà, eguaglianza, fraternità*. Innocui a prima fronte, applicati dai massoni all'ordine religioso riescono all'annientamento del cattolicesimo in particolare « fondato su la fede e l'autorità teocratica » ed alla surrogazione della « sola chiesa dell'umanità ».

Dieci sono gli statuti citati di Francia e d'Italia, concorde è il suono della loro voce: la massoneria or più or meno velata ci compare sempre sotto la stessa forma, colle stesse brame, e colle opere volte allo stesso fine, quale appunto si è mostrata negli statuti fondamentali.

Non altrimenti è da dirsi di quelli degli altri paesi. La Germania conta nove grandi centri massonici, e in essi altrettanti statuti. Chi gli studia e li confronta tra sè e cogli antichi, si avvede subito che, differenti nel colorito, battono tutti a un segno quanto alla sostanza. La G. Loggia di Amburgo, dell'Annover, della Società ecclettica, di Berlino « ai tre Globi », e la Royal-York « all'Amicizia » professano a dirittura, che i proprii statuti sono modellati su gli antichi della G. Loggia d'Inghilterra. La G. Loggia della Sassonia, la Madre loggia nazionale di Berlino e di Bayreuth, e la Lega delle logge « alla

Concordia » lo dicono col fatto, contenendo gli stessi principii e gravando gli adepti cogli stessi doveri. In tutte v'è alcun che di particolare, a modo di esempio la G. Loggia « ai tre Globi » professa, come scopo, il progresso della umanità; quella della Lega eclettica lo professa parimente ed ordina d' impiantarla e di crescerlo in ogni luogo secondo le circostanze dei tempi; quella dell'Annover predica il perfezionamento della umanità; la Lega « alla Concordia » grida ai suoi il perfezionamento proprio e la felicità di tutta la specie umana. *Progresso, perfezionamento, felicità universale*, eccovi il concetto, alla cui attuazione dicono apertamente di mirare i massoni tedeschi coi loro statuti. Dove termini tale progresso, in che consista tale perfezionamento, che significhi tale felicità, l'abbiamo veduto altrove: sotto queste magnifiche parole intendesi la società ricomposta su la base più ampia del razionalismo e della democrazia del socialismo. Concordi sono pure le voci che escono dalla massoneria del Portogallo, dell'Olanda e del Belgio. Tenui e fioche, alcuni anni sono, nell'affermare i principii e le opere dell'Ordine, ora ingagliardite ne fanno alta e chiara professione. Quella dell'Inghilterra è tacciata di aver perduta la prima vigoria e di essersi data alla superstizione ed al non far nulla. Il che se è vero quanto al grosso dei frequentatori della loggia, non crediamo, che ciò possa dirsi di tutti e in ordine all'operare nel senso massonico fuori del proprio paese. Tutti i moti e tutte le rivolture odierne negli Stati dell'Europa non ebbero di là impulso e sostegno, ed i capi non vi trovarono favori e sicuro ricetto?

Da questo consentimento universale degli Statuti eccovi la conseguenza, che ne deriva: avervi ora, e in mezzo a noi, una vasta società, reale e non fantastica, saldamente organata, che si agita e grida fremendo: guerra alle disuguaglianze sociali, dondechè vengano; guerra ai dommi, quai ceppi della libertà del pensiero e della coscienza, guerra all'autorità religiosa e politica, che si fonda sopra Dio e non su la volontà dell'uomo, guerra ad ogni ordinamento, che non si accorda con quello della massoneria. Nè questi sono fremiti o grida di niun valore. Gli uomini, donde vengono, hanno giurato di compierli e di compierli con tutto lo studio. I massoni di Francia in forza dello

statuto giurato devono compierli « colla parola, collo scritto e coll'esempio »: quelli dell'Italia « con tutte le forze, con tutto l'ingegno, e con tutta la influenza »; quelli di Germania « con tutta l'efficacia, con tutti i mezzi, con tutto il senno e con ostinata costanza ». I seguaci del rito scozzese antico ed accettato in Italia, debbono spendervi e mente ed averi. Lo stesso è imposto da quelli del Portogallo, lo stesso da quelli dell'Ungheria. Non è quindi una guerra di poco momento, su punti particolari ed accidentali, condotta da uomini divisi; ma è una guerra accanita, in tutti i lati, capitanata da uomini congiunti nel medesimo concetto, continuata con pervicacia, con ogni sforzo, con ogni artificio. Noi non grideremo all'erta, rivolti ai Governi, o attinenti della massoneria, perchè usciti dal suo seno, o tocchi dei suoi principii, ma grideremo ai genitori, ai maestri, ai sacerdoti: state in guardia! L'assalto è pressochè dato in ogni luogo. La insidia e il colpo or viene dal libro, or dal giornale, di frequente dalla cattedra, dal conversare, dai discorsi del parlamento o da altri agguati. Il cattolico ha per sè Dio, ha la verità: il massone ha l'orgoglio, ha la menzogna. La vittoria dunque pel primo non è punto dubbia, ma conviene che ei pugni da prode per ottenerla. Così vuole l'ordinamento della provvidenza divina.

## II.

### *Il Dio della massoneria.*

Esaminato il primo articolo degli statuti fondamentali, dicemmo, che il principio della massoneria in ordine alla religione è l'indifferentismo, che trae a mano a mano all'ateismo. Ma è egli vero che tale sia lo spirito della massoneria presente? Tutti gli statuti, o almeno gli atti più solenni, che escono dalle logge, portano in fronte qual marchio di credenza: A.: G.: D.: G.: A.: D.: U.: (Alla Gloria del Grande Architetto dell'Universo): più, abbiamo veduto di sopra, come la *esistenza di Dio* e la *immortalità dell'anima* sono riconosciuti quali principii fondamentali dell'Ordine. Sarà quindi la massoneria, se volete, deista, ma atea, no. Una società che confessa la

esistenza di Dio, che gl'intitola la sua legge, che protesta di spendersi tutta in suo onore e gloria, non può dirsi per niun conto traente per uno sconfinato indifferentismo alla empietà dell'ateo. Così dovrebbe essere argomentando da questi fatti. Ma la massoneria in opera di dissimulazione e d'ipocrisia è maestra più che matricolata. L'abbiamo dimostrata cotale nell'articolo antecedente tanto nella teorica delle sue leggi, quanto nella pratica. Fate conto che le citate professioni di credenza siano parte di quella maschera, che a tempo e luogo ha saputo acconciarsi in sul viso.

Che cosa valgono coteste professioni in loggia? Nulla: esse non impongono l'obbligo di alcuna credenza, non prescrivono comechessia alcun riconoscimento della divinità. Il massone rimane liberissimo dall'accettare o no cosiffatta base, o principii fondamentali dell'Ordine. La solenne proclamazione è un suono, che passa, e nulla più. Eccovi i documenti. Nella loggia, in cui si rendeano dal G. Oriente belga gli onori funebri a re Leopoldo del Belgio, leggeasi questa epigrafe: *L'âme émanée de Dieu est immortelle*. I fratelli della Loggia *La Constance* di Lovanio ne mossero un'aspra querela, facendo reo il G. Oriente di violata libertà di coscienza in massoneria, stante la professione dei due dommi: « la esistenza di Dio e la immortalità dell'anima » espressa in tale epigrafe. Adoperata invano la sapienza del Defré, per rabbonire quegli animi passionati, trasse in mezzo il G. Comitato. Il quale trattati i querelanti da semplici scolaretti nell'arte, che ancora *lo imperchè non sanno*, e data una buona picchiata ai più provetti, che « messi a cura di quelle animucce » non ne avevano acquetato i bollori, soggiunse: « che il G. Oriente fin dall'anno antecedente avea con sua lettera circolare a tutte le logge della Obbedienza professato il principio della più ampia libertà di coscienza, significando, che perciò non costituiva verun corpo di dottrina religiosa e filosofica, a cui i fratelli dovessero attenersi. Che se il principio della immortalità dell'anima comparisse ancora nei rituali, e l'idea di Dio vi fosse rappresentata sotto il titolo di G. Architetto dell'Universo; l'uno e l'altra *non erano che tradizioni* dell'Ordine: il G. Oriente non aver mai imposto, nè proclamato in questo alcun domma. Al nostro tempo è cosa fanciullesca



il pigliare una formola, *che non lega alcun pensiero, nè inceppa alcuna coscienza*, e muovervi quistioni, che non approdano a nulla 1 ». Fin qui la lezione del G. Comitato. L' avete capita? Dio, immortalità dell' anima sono vecchie tradizioni dell' Ordine; e' si pongono negli statuti come arnesi da museo. Il pigliarle, o no, è cosa liberrissima.

Accesasi anche in Francia nel 1865 la quistione, se si dovesse conservare la formola: Alla Gloria del G. Architetto dell' Universo, e disputatosi fieramente pro e contro, fu deferita per la soluzione alla *Costituente*. Il F. . Bremond, membro del consiglio dell' Ordine, e che stava per la conservazione, in un suo discorso dicea tondo: la esistenza di Dio e l' immortalità dell' anima sono due principii sacri nella tradizione massonica. Badate però, che « la massoneria *non impone queste due credenze, ma le conserva e le proclama*, come ella proclama e conserva la sua divisa, che suona: tutti gli uomini sono liberi, sono eguali, sono fratelli 2 ». Ciò che avea detto il Bremond nel 1866, fu confermato dall' *Assemblée* del 1867. Dunque anche in Francia il massone è dichiarato libero di credere in Dio, di tenere l' anima immortale, oppure il contrario, se così gli aggrada. La stessa proclamazione e la stessa libertà abbiamo pure in Italia, benchè sotto diverso riguardo. Nell' *Assemblée constituente* di Napoli

1 *Si le principe de l' immortalité de l' âme apparaît dans les rituels, ou dans les formulaires: si l' idée de Dieu s' y produit sous la dénomination du Grand Architecte de l' Univers, c' est que ce sont là des traditions de l' Ordre; mais jamais le Grand Orient n' a imposé, ni proclamé un dogme sur aucun de ces points. De notre temps il serait puéril de s' attacher, sous prétexte d' une formule, qui ne lie aucune pensée, et n' enchaîne aucune conscience, à soulever des questions, qui ne peuvent conduire à aucune solution. Cf. Journal de Bruxelles, n. 295, an. 1866.*

2 *Si nous cherchons nos origines dans les mystères de l' antiquité, il faut bien reconnaître que la tradition sacrée opposée au polyteisme vulgaire, reposait sur deux croyances supérieures: l' existence d' un Dieu unique, l' immortalité de l' âme. Ces deux croyances la maçonnerie ne les impose pas, mais elle les conserve et les proclame, comme elle tient à l' honneur de proclamer et de conserver sa devise que dit tous les hommes libres, égaux et frères. Discours prononcé à la fête solsticiale d' hiver, le 14 Janv. 1866.*

del 1867 al F.: D'Ayala venne uno scrupolo di logica, e proponendolo disse: « Noi invochiamo il G.: A.: D.: U.:, poi prestiamo giuramento; ed intanto nella mia loggia fu accettato un profano, il quale fece pubblica professione di ateismo e poi giurò... Tutto questo mi sembra inconseguenza e vi ripugno ». Il G. Maestro gli gittò uno sguardo, maravigliando di tanta semplicità in lui vecchio massone. « Noi, soggiunse, invochiamo, è vero, il G.: A.: D.: U.:, ma è una espressione generica, nella quale ognuno trova mezzo per ascendere col pensiero sino alla causa prima: il giuramento si riferisce egualmente a questo essere, che ciascuno apprezza secondo la rispettiva credenza 1. » Adunque v'è, chi lo crede personale? lo creda così. V'è chi lo reputa impersonale? lo reputi tale. Che se altri non ne credesse nemmeno la esistenza, la massoneria non se ne incarica. Per essa è tutt' uno.

E però il disparere nelle grandi famiglie massoniche non cade su la libertà, che ha il massone di credere o di non credere, di essere ateo, o no; ma circa la opportunità di conservare la formola significante una divinità qualunque. Il massone, in riguardo delle religioni, è come animale libero in campo aperto, che può fermarsi a pascere, dove meglio gli torna. Nè tanta libertà è cosa accidentale o semplicemente consentita, ma di essenza. Cosicchè il torla ed il cadere estinta la massoneria sarebbe un punto solo. Tanta importanza è asserita dai massoni di Lovanio, è confermata dalla loggia *i Filadelfi* di Londra nei rallegramenti, che scrisse alla *Constance* di Lovanio, è proclamata dal G. Oriente belga. La loggia *Opgaande Ster* (Stella montante), appartenenza del G. Oriente dell' Olanda, riputò delitto il non fare niun richiamo contro l' epiteto di *stupido*, dato all' ateo nel nuovo rituale dell' *Apprendente*, perchè epiteto offensivo contro ogni diritto di chi non ammette idee divenute per lui omai retrive; e perchè in esso è disconosciuto ed ignorato l' *Umanismo*, base della unità umana 2. Nella Germania si fecero le ma-

1 *Bollettino del Grande Oriente della Massoneria in Italia*, vol. II, pag. 54.

2 V. *Monde maçonnique*, Nov. 1866, pag. 122, *Die Bauhütte*, n. 3, 1867, Feuilleton, *Niederlande*.

raviglie, che la loggia *Dritto-Dovere* di Pisa proponesse premi a chi scrivesse meglio in prova del diritto di libertà assoluta di coscienza, essendo cosa più che trita in massoneria, la quale compare al mondo con tale diritto tra mano, notandolo nel primo capo dei *Doveri* massonici. La *Costituente* della massoneria francese lo pose nel primo articolo dello Statuto con queste parole: *Essa* (la massoneria) *riguarda la libertà di coscienza* COME UN DIRITTO PROPRIO *a ciascun uomo*. Da tanta unanimità consegue evidentemente: 1.º che la massoneria moderna è fondata essenzialmente sopra l'indifferentismo più assoluto circa le religioni: 2.º che levando per l'una parte l'ateismo a diritto della libertà di coscienza, e per l'altra, maledicendo le religioni positive o come insensate, o come dannose alla umana società, alletta i suoi membri e gli spinge a divenir atei.

Posto tanto diritto per qual ragione si tiene salda nelle loggie la invocazione del G. Architetto dell' Universo? L'uno non può legare con l'altra: si escludono a vicenda. Imperocchè se la esistenza di Dio è principio fondamentale dell'Ordine, come può essere cosa libera? E se è cosa libera, come può essere fondamentale? La contraddizione è lampante. Inoltre il massone giura la osservanza degli statuti; e siccome v'ha in essi la professione della esistenza di Dio, così giura la osservanza di tale principio. Ma in forza del diritto della libertà di coscienza gli è lecito di non osservarlo, quindi la conseguenza, che in massoneria sia lecito lo spergiuro. Dite forse che tal giuramento obbliga solamente la massoneria, in quanto corpo, alla manifestazione di cosifatta credenza? In questo caso la massoneria rappresenterà un corpo di ipocriti, obbligando gl'individui alla manifestazione di un principio, che o non credono, od hanno libertà di non credere. Volete sapere perchè la massoneria mantiene pure con offesa della logica e della morale questo principio ne' suoi statuti? Lo diremo schietto: è per cagione di artificio, è coll'intendimento di presentarsi e mantenersi là, dove altrimenti non le sarebbe concesso.

Difatto i massoni di animo più schietto e più ardito, sdegnando questo modo di operare, come vile e disonorevole, ne chieggono alta-

mente l'abbandono. Così hanno fatto nell'*Assemblea legislativa* della massoneria francese nel 1867, il Rouselle, Eugenio Pelletan, il Parrot ed altri. Ma non tutti sono stati di accordo. Il Garri-son presochè colle lagrime agli occhi chiedendo, che si conservasse l'antica formola, dicea: « Credete voi, che il suffragio per la soppressione non sarà stimato in ogni famiglia una dichiarazione di ateismo? Sì, lo sarà: e l'accesso della massoneria nelle case sarà reso presso che impossibile. Cosa grave e danno da impensierircene. E per qual motivo volete voi affrontarlo? Se fosse in difesa di quei grandi principii, per cui i padri nostri han dato il sangue e la vita, se fosse minacciata la libertà di coscienza, direi: facciamo il nostro dovere, rischiamo tutto. Ma qui si tratta di formole tradizionali, la cui conservazione non offende punto la libertà, nè mette il menomo impaccio al movimento massonico. E per questo vorrete esporre a sì grave danno la nostra società? » — Non occorre altro: risicare tutto per una formola, che serve soltanto a gittar polvere negli occhi dei profani, parve strano. Alla lealtà fu quindi antiposta la contraddizione e la menzogna, e così la formola rimase intatta.

E però che cosa è il Dio della massoneria? Non altro, che un velo della ipocrisia.

### III.

#### *Alcune conseguenze pratiche.*

Il massone, secondo lo spirito della società massonica sopra esposto, può dirsi ed è: *un libero pensatore*. Ma badate, che esso non è libero pensatore secondo un riguardo sì, secondo un altro riguardo, no. Egli è un libero pensatore nel senso più assoluto. Infatti la sua libertà è ella definita da qualche confine religioso? No: ella spazia oltre tutte le sette cristiane, si fa giudice di tutte le religioni, sdegnua, come ceppi iniqui, le due verità naturali, la esistenza di Dio e la immortalità dell'anima. Tanto diritto di libertà di coscienza gli è concesso, siccome cosa tutta propria e naturale dell'uomo. Chi può contraddirglielo con giustizia? Lo storico Enrico Martin scrisse: la

Massoneria doversi riputare deista; tale essere di sua natura, e però attentare alla sua vita chi volesse cancellata dagli statuti la esistenza di Dio. Ma che? Levatisi i due massoni Caubet e Massol, e dimostratolo ignaro dei diritti massonici, conchiusero a grandi caratteri: « la Massoneria essere un' *istituzione fondata sul diritto*, sottratta ad ogni giogo di Chiesa e di sacerdozio, a tutti i capricci dei rivelatori ed a tutte le ipotesi dei mistici (esistenza di Dio e immortalità dell' anima): la sua forza consistere tutta nella *sua spontaneità*, nella *sua libertà*, e questa libertà fare di essa un' associazione *sommamente progressiva*, aperta a tutti i movimenti generali della opinione, e perciò nata fatta ad *iniziative potenti* ». Dunque per la massoneria niun restringimento, libertà assoluta: *là est son originalité et sa grandeur*.

Ma da principii mostruosi spuntano conseguenze mostruose, e perciò eccovi da sì sconfinato diritto di libertà nascere la *morale indipendente*, ossia, secondochè la definiscono i massoni suoi propugnatori « la morale che, francata da ogni idea di domma, si fonda unicamente sulla coscienza individuale ». In questo supposto l' uomo è creato l' arbitro de' suoi destini, il regolatore sovrano delle sue azioni, e perciò indipendente assoluto, un piccolo nume! Si può immaginare più empio e più ruinoso principio di questo? Eppure tant' è. Esso proviene per filo dal diritto sconfinato della libertà massonica.

Che se il massone in forza de' suoi statuti può essere libero pensatore nel senso indicato, deriva quest' altra conseguenza pratica: la massoneria dover essere il campo, in cui spuntano e crescono rigogliose, come in terreno lor proprio, le associazioni dei *Liberi pensatori*, dei *Solidarii* ed altre somiglianti. Non lo credete? Il fatto conferma ciò che vedesi per intuito nel principio. La massoneria belga fu la prima a mettere in mostra coteste associazioni, formatesi già spontaneamente nelle sue logge. Fu seguitata dalla francese ed indi dall' italiana. Prendete in mano i loro statuti e vedrete, come filano diritti dal principio della libertà massonica. Pigliate ad esempio quelli stabiliti dal *Comitato dei Liberi pensatori* nella Loggia l' *Avenir* di Parigi.

« *Art. 2.* I Liberi-Pensatori non ammettono altre verità, che quelle dimostrate dalla ragione, altra legge morale, che quella sancita dalla coscienza.

« *Art. 3.* Essi credono, che la verità e la giustizia così manifestate siano le sole regole della vita, un impulso alla virtù, un principio di civiltà, l'affermazione della dignità umana, una guida pel compimento della missione progressiva dell'uomo.

« *Art. 4.* Essi dichiarano, che rispettando la libertà di ciascuno intorno le quistioni spettanti alla divinità, rigettano le religioni dommatiche e rivelate, essendo la negazione della coscienza e della ragione.

« *Art. 6.* I Liberi-Pensatori si propongono di praticare pubblicamente questi principii e di propagarli per tutti i mezzi morali e materiali proprii a conseguire il loro scopo. »

La massoneria professa il principio teorico della libertà di coscienza ed il principio storico; « le religioni aver danneggiato e danneggiare la umana società ». Che sono gli articoli citati? Considerateli un poco. Non altro, che la pratica di questi due principii. Vero è che il G. Maestro punì la loggia *Avenir*. Ma sotto quale rispetto? Forse per la violazione di qualche principio? Non fu per questo. Gli articoli convenivano a capello coi principii massonici. La loggia fu punita per la violazione di un punto di disciplina, per cui le è proibito di scendere a particolari circa le religioni. Eccovi il tutto. Del resto l'autore, o il sottoscrittore degli articoli della società: *Agis comme tu penses*, è il Rey, massone della stessa loggia *Avenir*. Fu egli punito? Nè punto, nè poco. Eppure nei loro concetti eguagliano quelli dell'associazione dei Liberi-Pensatori.

« Atteso, essi dicono, che il bene non può esistere fuori del vero, e che non si dà verità oltre quella che viene per la scienza; che importa separare la morale progressiva e scientifica dai dommi vieti, condannati dalla ragione, e riprovati dal sentimento; che la coscienza rigetta le dottrine religiose, che reggono l'uomo per la paura; che queste dottrine hanno disunito gli uomini falsando la morale e corrompendo la nozione del diritto . . . ; che la comunanza di azione, dando esempio, sostegno e forza, può sola render facile la lotta di una vita razionale contro l'abitudine ed i pregiudizii, i sottoscritti rompendola colle dottrine, che rinnegano in principio, si obbligano a non ricevere sacramenti di alcuna religione. »

V' ha più ancora. Nei congressi degli studenti tenutisi nel Belgio, è qualche anno, non si bestemmiò con furore più che satanico, che « la morale evangelica è falsa, e conduce alla depravazione degli spiriti », che « il culto dell'avvenire è l'ateismo », che bisogna « spezzare il soffitto del cielo », che la rivoluzione è il trionfo dell'uomo su Dio? » Da quali bocche uscirono queste e tante altre empietà, che fecero fremere e inorridire tutta l'Europa? Uscirono dalle bocche dei massoni, dalle bocche degli ascritti alle logge. Furono per questo puniti? Tutt'altro, furono accolti, furono abbracciati, come cari fratelli. È il F. :. G. :. Garriſson che ci svela il fatto. Il quale dimostrando, che le *formole tradizionali* della esistenza di Dio e della immortalità dell'anima non nuocono alla tolleranza massonica, porta qual argomento definitivo, che i citati bestemmiatori nei congressi del Belgio non furono cacciati, ma sibbene accolti nelle logge, ed invitati al lavoro <sup>1</sup>. Liberi pensatori nel senso più assoluto, morale indipendente, società di *Solidarii*, ateismo di un' empietà senza pari, sono le conseguenze pratiche dei principii professati dalla massoneria ne' suoi statuti.

1 *Est-ce que Proudhon, un des plus grands esprits de ce siècle, n'à pas été Maçon (benchè ateo)? Est-ce que les jeunes gens du congrès de Liège n'ont pas été reçus Maçons? Si certainement, nous leur avons tendu la main et nous leur avons dit: « Travaillez avec nous ». (Applaudissements) Cf. Monde maçonnique, Juin 1867, pag. 81.*

# RISPOSTA AI PRINCIPALI ARGOMENTI

IN FAVORE

## DELL' INDIFFERENZA RELIGIOSA

---

### I.

Noi già mostrammo con un nostro articolo <sup>1</sup>, quanto sia mostruoso ed assurdo il sistema dell'indifferenza religiosa, o che questa sia intesa in tutta la sua ampiezza, vale a dire rispetto a qualsivoglia religione, o che si voglia circoscritta in una cerchia più angusta; cioè o di quelle sole religioni che professano una forma qualunque di cristianesimo, o di alcune soltanto fra le diverse confessioni cristiane. Ci rimase però l'obbligo di rispondere ai principali argomenti, o piuttosto sofismi, onde il detto sistema suol essere sostenuto, e che per altro non trovino una facile e sufficiente soluzione nelle cose da noi allora esaminate e discusse. A questo ufficio adunque ora ci accingiamo, e faremo di compierlo colla maggior chiarezza e brevità che ci è possibile.

Sotto di un doppio aspetto pertanto può essere considerata la indifferenza di cui trattiamo, o in quanto cioè si riferisce allo Stato, o in quanto si riferisce alle persone individue: e dall'uno e dall'altro capo si sogliono trarre, benchè in vario senso, argomenti a dimostrarla ragionevole e lecita. Del primo di essi non è questo il luogo di occuparci; perciocchè de'doveri che ha lo Stato per rispet-

<sup>1</sup> Ved. vol. precedente pag. 400.



to alla vera religione, e delle relazioni che debbono passare fra lui e quella Chiesa, nella quale è professata la vera religione, stiamo trattando separatamente e di tutto proposito. Restringeremo dunque il nostro esame solamente a quegli argomenti, i quali si deducono dalle condizioni individuali, e che tuttavia abbiano qualche apparenza di verità. Questi, per quanto ci sembra, si possono ridurre a tre capi; e sono: 1° la religione considerata come mezzo di salute; 2° la religione considerata ne' motivi per esser creduta vera; 3° la religione considerata come legame della ragione. Di ciascuno di essi tratteremo partitamente.

## II.

Dicono dunque, che essendo la religione quel mezzo, pel quale si afferma che l'uomo dee conseguire il fine della sua eterna felicità nell'altra vita, conviene che tutti gli uomini lo possano avere facilmente alla mano, e non già che sia un privilegio di alcuni tempi e di alquanti popoli solamente. Or si supponga, argomentano essi, che fra le tante religioni, che sono state o che sono nel mondo, sol una fornisca i mezzi da salvarsi, e che questa come ne' tempi antichi fu la giudaica, così ne' moderni debba essere la cristiana cattolica; ne viene per conseguenza che tutta quella infinita moltitudine di uomini, la quale costituiva il mondo antico, fatta eccezione de' soli Ebrei, furono tutti sprovveduti del necessario strumento della loro eterna salute; e che il medesimo è da dire al presente di tante e sì sterminate nazioni, che non professano la religione cattolica. Ma chi non vede che un tal difetto sarebbe necessariamente da rifondere in Dio? Perocchè era libero Dio di creare, ovvero di non creare l'uomo: ma poichè l'ebbe creato, egli si obbligò, pel titolo di quella provvidenza che deve avere delle sue creature, di concedergli almeno ciò che è strettamente necessario per conseguire il suo fine. Or questo non avrebb' egli fatto nè farebbe colla maggior parte degli uomini, da lui medesimo chiamati alla vita in così fatti luoghi, e messi fra tali condizioni, che neppur la notizia fosse potuta, o possa lor pervenire di quella religione, che si suppone unicamente vera e necessaria.

Il quale argomento rafforzano con altre considerazioni. Perciocchè, se il non conseguire la eterna felicità non altro arrecasse che la privazione di un sommo bene, sarebbe senza dubbio una grande sventura: ciò non ostante chi l'avesse incorsa senza colpa, si potrebbe in qualche guisa consolare colla necessità; come chi essendo nato povero, facilmente si porta in pace che non ha sortito i natali in casa principesca. Ma coloro che sostengono la necessità di un'unica religione, sostengono insieme che chi non professa quest'unica religione, non solo sarà privo dell'eterna beatitudine, ma andrà incontro irrimediabilmente ad una miseria sempiterna. Or dunque, domandano essi, tante e tante generazioni, le quali di età in età, a cominciare almeno dalla vocazione di Abramo insino alla venuta di Cristo, popolaron la terra; tutte, senza niuna eccezione, saranno state condannate a sempiterni tormenti, per ciò solo che non conobbero e quindi non poterono praticare la religion degli Ebrei? E dopo la venuta di Cristo, quei moltissimi popoli, ai quali non pervenne la predicazione del Vangelo; ed altri innumerabili sopravvenuti, dopochè di questa predicazione s'era fra essi perduta ogni traccia; e tante miriadi di anime, appartenenti alle chiese separate dalla comunione cattolica; tutte coteste moltitudini senza numero saranno perite e periranno senza scampo, sol perchè non ebber contezza del cristianesimo, ed anzi di quell'unica forma del cristianesimo, che dicesi esclusivamente la vera?

Assurdo a pur pensarlo, esclamano i nostri avversarii! Conciosiachè una dottrina di questa fatta suppone un Dio non solo senza provvidenza, ma anche ingiusto. E come non sarebbe ingiustizia somma sottoporre le proprie creature ad eterni cruciati, perchè non professarono una forma positiva di religione, che niuno ad esse manifestò, o che almeno non fu proposta per maniera che la dovessero ravvisare per vera e necessaria? Quindi non v'ha villania ed ingiuria, che a questo proposito non iscagliano contro alla Chiesa cattolica, rimproverandola soprattutto, che essa predichi un crudel fatalismo, e fa di Dio non già un padre provvido ed amoroso delle sue creature, ma un tiranno spietatissimo, il quale abbia cavati dal nulla tanti esseri ragionevoli, per godere per tutti i secoli lo spettacolo de' lor supplicii.

Per contrario, se si vuol essere ragionevoli, ed anche salvare a Dio il concetto di essere sommamente provvido, benefico e giusto, è da conchiudere, essi dicono, che posto che la pratica di una religione è mezzo necessario per conseguire l'eterna felicità; cotesto non è privilegio esclusivo di una sola fra le innumerabili religioni, che sono esistite o esistono nel mondo, ma una proprietà a tutte esse comune; e per conseguenza ch'è cosa indifferente professarne or l'una or l'altra, nè v'ha ragione di necessità per cambiar quella, in cui uno sia nato.

### III.

Quest' argomento, com'è chiaro, conchiude per l'*indifferentismo* assoluto; poichè in forza de' suoi antecedenti dee supporre e suppone difatti, esser proporzionate alla consecuzione dell'eterna salute tutte le religioni, che mai sieno state o possano esser nel mondo. Or non è una tal conseguenza del tutto ripugnante ai concetti più elementari, che la ragione ci detta di Dio e de' suoi divini attributi? Giacchè se la religione è mezzo a far conseguire la salute, lo è in quanto fa praticare quel culto che Dio esige dalle sue creature, ed osservar tutta intera la legge morale che loro impone. E noi vedemmo che non solo non può soddisfarsi a questo doppio ufficio con una qualsiasi delle tante religioni de' diversi popoli della terra, se non sia l'unica vera; ma di più, che le false religioni, e quelle massimamente che più si discostano dal cristianesimo, fanno direttamente contro all'uno e all'altro genere di que' doveri. I quali assurdi sono così connessi col principio, e ne provengono con tanta evidenza e tanto necessariamente, che bisogna rinunziare non pur alla logica, ma alla stessa ragione per non vederli.

Per contrario gli assurdi, che i nostri avversarii si argomentano di dedurre dall'opposta dottrina, sono poveri sofismi d'inferma mente, i quali con poca luce di verità si risolvono in nulla.

E vaglia il vero, può mai il fatto della molteplicità delle religioni provare per sè, che Iddio, posto che non approvi che una sola fra esse, abbia lasciato sprovveduti del mezzo necessario di salute tutti

quei popoli, i quali non professano quell'unica, che esso approva ed accetta? No per fermo; poichè l'uomo è libero, e può volontariamente rigettare i mezzi di salute, che Iddio gli abbia offerto. Il che come si verifica nelle persone individue, così parimente ha luogo nelle moltitudini e nelle intere nazioni. Di fatto, noi veggiamo, è vero, gran parte della terra ingombra al presente da false sette, e molto più sappiamo per le storie ciò che era, in opera di religione, quasi tutto il mondo innanzi alla venuta di Cristo. Ma se consultiamo i veraci monumenti delle divine Scritture, e con esse paragoniamo le stesse più vetuste memorie lasciateci dagli autori profani, ci sarà facile scoprire l'origine di sì universale perversimento; e troveremla non già in Dio, per manco di provvidenza e bontà verso dell'uomo, ma sì nella ribellione di questo a tutt' i mezzi di salute concedutigli da Dio. Ricorderemo due fatti notissimi: il primo, la colpa originale, per cui l'uomo volontariamente decadde da quello stato di assoluta eccellenza, e tanto superiore alle condizioni di sua natura, in che Dio lo avea gratuitamente e liberalmente costituito. Il secondo, l'apostasia di tutto il genere umano da Dio, per mezzo della idolatria, dopo che Dio medesimo lo avea, colla promessa e pei meriti di un futuro Redentore, rilevato in gran parte dalle orribili conseguenze di quel peccato. E dall'una e dall'altra di queste cause, dalla prima remotamente, prossimamente dalla seconda, amendue però imputabili all'uomo ribellatosi al suo Creatore, provennero tutte le false religioni, le quali per tanti secoli contaminarono la terra. Sorto poi il Cristianesimo, per un nuovo e singolarissimo beneficio di Dio, avvegnachè colla sua luce riempisse in breve tutta quanta la terra, non potè però fare che molte contrade, più segregate dal resto del mondo, non rimanessero nelle tenebre, o che torbidi ingegni non corrompessero con falsi dommi la vera dottrina di Cristo, e popoli interi non si lasciassero sedurre dalla costoro perversità. Ora qual colpa di Dio, se quelle infelici nazioni, alle quali o giunse tardi, o ancor non è giunta la predicazione evangelica, continuassero a sentire i malefici effetti della lor antica apostasia; e che altre, le quali volontariamente contaminarono la ricevuta dottrina, trasmettessero ai posterì i loro errori? O dunque si

consideri il mondo antico, o si consideri il moderno, non è la vera religione un privilegio, che Iddio abbia voluto concedere ad alcuni popoli solamente e negare a moltissimi altri; ma un beneficio comune, diretto nell'intendimento divino a salute di tutti, ma che alcuni accettarono e ritennero fedelmente, e che moltissimi altri o più presto o più tardi fellonescamente ripudiarono.

## IV.

Benissimo, diranno i nostri avversarii: ma ciò non iscioglie punto la difficoltà; tutt' al più la restringe alcun poco. Imperciocchè sieno rei quanto si voglia quei primi, i quali con deliberata volontà rinunziarono a quella che voi dite vera religione: ma in ciò qual colpa di coloro, che sono sopravvenuti dopo tante e tante generazioni, la maggior parte dei quali non ha mai saputo nè saprà, che esista un' altra religione, da quella in fuori che fu ad essi appresa dai parenti?

Ma noi non abbiamo ancor detto tutto il nostro pensiero: sin qui abbiamo solo considerata la cosa dal lato de' popoli e delle nazioni in complesso. E questo è il primo aspetto della quistione, che ci fornisce altresì un antecedente necessario per poterla considerare adeguatamente anche nel secondo, ch' è quello degl' individui. Imperciocchè non può negarsi, che come è un segnalato beneficio della divina provvidenza nascere nel seno della vera religione; così è grande sventura venire alla luce in mezzo a un popolo, che ne professa una falsa. Ma l'uno e l'altro fatto, considerati relativamente alle cause immediate da cui dipendono, ne sono un effetto al tutto naturale. Chi sortisce il natale fra un popolo cristiano cattolico, si trova naturalmente in condizione di poter godere il felice frutto della docilità dei suoi maggiori, benchè non abbia nessun merito in quella: e chi per opposto riceve la vita da padri pagani, eretici o scismatici, si trova, in forza delle circostanze, benchè senza sua colpa, esposto a tutte le conseguenze della costoro ribellione. Nè certo può dirsi obbligato Iddio, per vantaggiare le condizioni di que' che nascono, pognamo in mezzo ai Turchi, in mezzo ai Cinesi,

agl' Indiani e va dicendo, convertire prodigiosamente tutti quei popoli, e farli diventare fervorosi cristiani. Dall'altra parte i popoli e le nazioni, risguardati complessivamente non pur pel presente, ma nelle successive generazioni, sono in certa guisa solidarii così pel bene come pel male. Un popolo e una nazione fedeli a Dio sono da lui prosperati spiritualmente e temporalmente; e pur coloro che non abbiano alcun titolo di merito personale a quelle divine beneficenze, ne sono più o meno partecipi, secondo le circostanze in cui versano. Per opposto un popolo e una nazione ribelli a Dio e da Dio maledetti, sperimentano in mille guise l'ira sua; e con ciò specialmente che sono lasciati privi della luce della verità: la qual conseguenza non pesa solamente su coloro, i quali coi lor delitti personali l'abbiano provocata; ma è partecipata in qualche grado anche da quelli, che non vi hanno propria colpa, come sono i fanciulli.

Diciamo ch'è partecipata in qualche grado, perchè non si creda, come suppone l'argomento, esser nostra dottrina che i nati nel gentilesimo, nell'eresia e nello scisma, nel crescer cogli anni sieno deserti di ogni mezzo di salute, e per ciò solo saran condannati agli eterni tormenti, che non ebbero la sorte di nascere cattolici. Come Dio non abbandona un popolo intero, se prima non è da esso in quanto tale abbandonato; così neppure abbandona un individuo particolare, se prima non è da questo anche personalmente abbandonato. Gl'infelici di cui parliamo, non posson godere dei benefizii inestimabili di chi si trova, per la stessa condizion della nascita, costituito dappresso a tutt'i mezzi di salute: ma non per questo mancherà Dio di provvederlo degli aiuti necessari, coi quali, se vogliano, possano ancor essi o per un modo o per un altro arrivare a termine di salvezza. Nè con ciò rimane punto alterato il domma con cui è definito, non esser possibile la salute fuori dell'unica vera Chiesa, che è la cristiana cattolica: *Una est fidelium universalis Ecclesia, extra quam nemo salvatur* 1. Proviamo brevemente l'una e l'altra verità.

1 Concil. Lateran. IV in Cap. *Firmiter*. La stessa verità è pur confermata da altri Concilii e dai romani Pontefici. Ai tempi nostri l'ha inculcata con gravissime parole il S. Padre Pio IX sì nell'Enciclica *Singulari* dei 9 Dicembre 1854, e sì nell'altra *Quanto conficiamur* dei 10 Agosto 1863.

E per rispetto agli scismatici ed eretici di ogni generazione, è cosa facile intenderla. Costoro pel battesimo, che anche amministrato fuori della vera Chiesa, purchè col debito rito, è valido, riceverterò ancor bambini il carattere del cristianesimo, e gli altri carismi che gli vanno congiunti, fra' quali la fede soprannaturale e la carità. Se dunque muoiono in quello stato, è fuor d'ogni dubbio che andranno salvi. Se poi cresciuti coll'età accoglieranno, in conseguenza dell'educazione nelle sette rispettive, i diversi errori da queste professati; l'una delle due: o entreranno in dubbio fondato della falsità di loro religione: o rimarranno invincibilmente persuasi di stare nella verità. Nel primo caso è chiaro, che essi sono obbligati di usare i mezzi convenienti per uscire del dubbio; e se gli adopereranno con animo retto, e di tutto proposito e perseverantemente, non fallirà il Padre de' lumi di guidarli con soavità ed efficacia all'acquisto della vera fede. E così di fatto vediamo accadere tuttodi a dissidenti senza numero, i quali frugati dalla coscienza a ricercar seriamente i fondamenti delle loro religioni, finiscono sempre col convertirsi al Cattolicismo. Ma se essi, non ostante gli stimoli della coscienza, o sia per negligenza o sia per temporale interesse, trascurano d'indagare la verità, contenti di rimanere in quella confessione a cui si trovano appartenere; qual dubbio che mancano a un lor gravissimo dovere: ed a chi, per conseguenza, se non a sè stessi dovranno imputare l'effetto, che certamente ne seguirà, dell'eterna perdizione? Nel secondo caso, che cioè non si muova nessun sospetto nell'animo loro intorno alla religione che professano, e sono anzi convinti in tutta buona fede di dimorar nel vero; il loro errore è solamente materiale, e però non imputabile innanzi a Dio. Se dunque persevereranno nella detta buona fede, nè dall'altra parte si faranno rei di alcun grave fallo, o almeno lo purgheranno, non potendo altrimenti, colla perfetta contrizione; anch'essi saranno partecipi dopo la morte della beatitudine eterna.

Nè vale la difficoltà, che in questa ipotesi si verrebbe ad avverare quello che abbiamo detto esser impossibile, che cioè si possa trovar salute fuori dell'unica vera Chiesa, che è la cattolica. Non vale, diciamo: poichè sebbene costoro si trovano fuori della vera

Chiesa col corpo e per l'esterna e visibile aggregazione; le appartengono però quanto all'anima, sì pel battesimo, come per la fede e le altre virtù soprannaturali. Odasi a questo proposito l'insegnamento di S. Agostino: « Coloro i quali, senza niuna pertinacia di animo, difendono una loro sentenza, avvegnachè falsa e perversa, segnatamente se non l'abbiano essi inventata con audace presunzione, ma la ereditarono da' lor sedotti parenti, e quanto a sè cercano piuttosto con cauta sollecitudine la verità, pronti a correggersi quando l'abbiano ritrovata; non sono per niuna guisa da numerare fra gli eretici 1. » Le quali condizioni che enumera il S. Dottore, si verificano, come è chiaro, nei dissidenti di cui trattiamo; giacchè essi in virtù della buona fede sono così disposti, che abbraccerebbero prontamente la verità, se la conoscessero; e se non si muovono a cercarla, egli è perchè non sanno e non dubitano neppure di esserne privi.

Quanto a quegli altri, i quali nascono fra le tenebre della infedeltà, non può negarsi che si trovano assai più lungi dai mezzi di salute; ma non per questo sono da Dio lasciati nella impossibilità di salvarsi. I luterani, ed altri eretici protestanti da prima, ed ultimamente anche i giansenisti hanno voluto mettere limiti, quali più e quali meno ristretti, alla sincera volontà di Dio rispetto alla salute di tutti gli uomini. Ma l'insegnamento dell'Apostolo Paolo è del tutto contrario a queste false dottrine, avendo apertamente dichiarato: Essere volontà di Dio, che tutti gli uomini conseguano la eterna salute per mezzo dell'unico mediatore fra gli uomini e Dio, Gesù Cristo, il quale morì per tutti: *Deus omnes homines vult salvos fieri, et ad cognitionem veritatis venire. Unus enim Deus, unus et mediator Dei et hominum homo Christus Iesus, qui dedit redemptionem semetipsum pro omnibus* 2. Ciò posto, anche gl'infedeli, fra' quali non giunse mai o rimase smarrita la predicazione evangelica, anche costoro dovranno

1 *Qui sententiam suam, quamvis falsam atque perversam, nulla pertinaci animositate defendunt, praesertim quum non audacia praesumptionis suae pepererunt, sed a seductis atque in errorem lapsis parentibus acceperunt, quaerunt autem cauta sollicitudine veritatem, corrigi parati cum invenerint, nequaquam sunt inter haereticos deputandi.* Epist. 43 edit. Migne.

2 *Timoth. II, 4 et seqq.*



no avere dalla divina munificenza così fatti presidii, che avvalendosi d'essi possano pur pervenire all'eterna felicità. E così è veramente; perocchè anche fra le tenebre dell'infedeltà si partecipa quel raggio divino, il quale fa scorgere nel fondo dello spirito almeno i precetti più fondamentali della legge di natura, scolpiti dalla mano del Creatore. Ecco dunque il mezzo universale di salute pe' nati fra gl' infedeli: osservar questa legge; a che appunto hanno da Dio gli aiuti sufficienti. Se essi mancheranno a questi aiuti, incorreranno senza dubbio la eterna dannazione, non perchè non conobbero la verità del cristianesimo, che non fu loro annunziato, ma perchè violarono i precetti della legge naturale, che conobbero, quant'era necessario, col lume della ragione. Se poi saranno fedeli nell'osservanza de' precetti naturali, è dottrina comunissima fra i SS. Padri e Dottori della Chiesa, che il pietosissimo Iddio non negherà ad essi, ancorchè faccia uopo di miracoli, quant'altro è necessario per adempiere a tutti i requisiti, che sono indispensabili alla salute. Ci contenteremo di recare a questo proposito la testimonianza soltanto di S. Tommaso, che come è il più fedele interprete della dottrina de' Patri antichi, specialmente di S. Agostino, così è il maestro più autorevole di quanti son succeduti appresso nell'insegnamento cattolico. « Appartiene, dice il S. Dottore, alla divina Provvidenza di fornire ciascun uomo de' mezzi necessari alla salute, purchè non sia impedita dall'uomo stesso. Imperocchè se alcuno che fosse così educato (parla de' selvaggi), secondasse la scorta della ragion naturale nel seguire il bene e schivare il male, è da tenere indubitatamente, che Iddio o per interna manifestazione gli svelerebbe quelle verità che sono necessarie a credere, o gl' invierebbe alcun predicatore della fede, in quella guisa che mandò Pietro a Cornelio 1. »

1 *Hoc ad divinam providentiam pertinet, ut cuilibet provideat de necessariis ad salutem, dummodo ex parte eius non impediatur. Si enim aliquis taliter nutritus (in silvis), ductum naturalis rationis sequeretur in appetitu boni et in fuga mali, certissime est tenendum quod Deus, vel per internam inspirationem revelaret ea quae sunt ad credendum necessaria, vel aliquem fidei praedivatorem ad eum dirigeret, sicut misit Petrum ad Cornelium. Quaest. disput. De Verit. quaest. XIV, artic. XI ad 1.*

La qual dottrina oggimai può dirsi cattolica, perocchè è stata proposta dal sommo Pontefice Pio IX nelle due sopra lodate Encicliche, l'una del 1856, indirizzata ai Cardinali di S. Chiesa ed agli Arcivescovi e Vescovi della dizione austriaca, e l'altra del 1863, diretta ai Cardinali, Arcivescovi e Vescovi dell'Italia. Riporteremo le parole del S. Padre, come si leggono in questo secondo documento, in cui la detta quistione è chiaramente risolta secondo i sensi espressi di sopra. «È noto, egli dice, a Noi insieme ed a Voi, che coloro i quali sono offesi da invincibile ignoranza rispetto alla nostra santissima religione, e che osservando diligentemente la legge naturale e i precetti di essa, da Dio scolpiti ne' cuori di tutti, e apparecchiati di obbedire a Dio menano una vita retta ed onesta, possono coll'aiuto della luce e grazia divina conseguire la vita eterna; essendo che Dio, il quale penetra collo sguardo le menti, i cuori, le cogitazioni e gli abiti di tutti, e gli esamina e li conosce intimamente, non può patire giammai, conforme alla sua somma bontà e clemenza, che chi non è reo di alcuna colpa volontaria debba essere condannato agli eterni supplizii 1. »

Se non che fatta la ipotesi, che quest' infedeli corrispondano effettivamente alle grazie, che Iddio lor dona, e pervengano così alla salute; non solo non l'acquistano in virtù de' riti superstiziosi, che fra i popoli barbari tengono luogo di religione; ma al contrario, perchè riconoscendo col lume della ragione, siccome possono e debbono, la intrinseca malvagità di quei culti, gli schivano tutti, onorando il Creatore con quegli atti di ossequio che posson meglio.

Nè per altro questi medesimi saranno estranei alla vera Chiesa di Gesù Cristo, in cui solo, com'è detto, può ottenersi la salute. Poichè se è vera la sentenza, la quale richiede, come necessaria per

*1 Notum Nobis, Vobisque est, eos qui invincibili circa sanctissimam nostram religionem ignorantia laborant, quique naturalem legem eiusque praecepta in omnium cordibus a Deo insculpta sedulo servantes, ac Deo obedire parati honestam rectamque vitam agunt, posse, divinae lucis ac gratiae operante virtute, aeternam consequi vitam; cum Deus, qui omnium mentes, animos, cogitationes, habitusque plane intuetur, scrutatur et noscit, pro summa sua bonitate et clementia minime patiatur quempiam aeternis puniri suppliciis, qui voluntariae culpa reatum non habeat.*

necessità di mezzo la fede esplicita in alcuni misteri principalissimi della rivelazione cristiana; in questo caso, secondo che abbiamo inteso dall' Angelico, Iddio provvederà per vie anche straordinarie, che chi ha osservata la legge naturale venga in cognizione di queste necessarie verità, e così faccia parte almeno dell' anima della vera Chiesa. Se poi, come vogliono altri, basta che la fede eziandio di questi misteri si abbia implicitamente nella pia divozione dell' animo di voler aderire a Dio somma verità, e intanto si creda di lui con fede soprannaturale ciò che detta la ragion naturale, vale a dire la sua esistenza, la sua provvidenza e giustizia; ciò sarà sufficiente per essere annoverato fra i veraci credenti <sup>1</sup>.

Adunque per qualunque verso si consideri la quistione, rimane sempre inconcusso il domma cattolico, che fuori dell' unica Chiesa di Gesù Cristo non vi può esser salute. Nè dall' altro lato si deroga per ciò nulla ossia alla provvidenza, ossia alla giustizia di Dio, per rispetto a coloro, i quali senza lor colpa si trovano fuori di quest' arca di salute; poichè neppure ad essi sono negati gli aiuti sufficienti per venire a parte, in quel modo che possono e quant' è necessario, dell' unica vera Chiesa. Il che basti per ora. In un prossimo quaderno risponderemo agli altri due capi di difficoltà, proposti nel principio del presente articolo.

<sup>1</sup> I fondamenti di questa sentenza sono ampiamente esposti dal Cardinale de Lugo (*De Fid.* disp. XII, n. 91 et seqq.). Egli la giudica più probabile della prima sì per ragioni teologiche, come per autorità di dottori; e inclina a credere che sia almeno implicitamente insegnata dallo stesso S. Tommaso nella terza parte della *Somma*, quaest. 69, art. 4 ad 2.

# I CROCIATI DI SAN PIETRO

SCENE STORICHE DEL 1867



LXV.

*I discorsi di Roma al dimani dell'insurrezione.*

Spuntò chiara e dolce l'alba del giorno 23 Ottobre, e Roma riposavasi della insurrezione garibaldesca con una insurrezione veramente romana, quella cioè della comune curiosità. Si erano intesi spari interrotti e salve di fucileria, grida selvagge e gemiti dolorosi, trascorrimenti d'armati e carreggio di cannoni: ciascuno anelava ad averne il cuore netto, e risapere in quale sicurezza fosse la cosa pubblica. Era un chiedere e ricambiar vicendevole di novelle ansioso e universale. E, com'è il popolo romano, che facilmente ravvisa il consiglio del cielo negli umani eventi, si prorompeva nelle laudi della divina bontà, che dalle insidie de' malvagi rivendicato avesse il Santo Padre. Correva un nome vago, ma costante, che il Pontefice fosse stato da pie anime preavvisato dell'imminente distretta, e del suo successo <sup>1</sup>.

— Oh che avrà detto il Papa, dimandava taluno, quando udì quello sfracascione di Serristori?

— Sappiate, che il Papa non si fece nè in qua nè in là: solo disse: Provino pure, ma non ci arrivano.

<sup>1</sup> Veggasi il ch. MENGACCI, *Mano di Dio*, vol. II, pp. 82-96.

— E chi l'ha detto cotesto?

— Eh, quei di palazzo.

— Chi l'avesse immaginato! proprio ieri, proprio nella vigilia di Gesù Nazareno, tanto divota in Roma! Sia benedetto il Signore, l'hanno avuta tra capo e collo.

— Ma siamo stati a un pelo da brutti guai. Ho parlato stamane con uno di questi che sono tinti, e giurava ch'egli era un gran caccaccio che i Garibaldini non avessero preso Roma. Se sonava la campana del Campidoglio, l'era un'altra minestra: sarebbero sbucati a cento, a mille insieme; e molti più ancora, se non si dava a mezza giornata un contrordine. Già cotesto è un *mistero*, dicono essi 1: e le più grosse squadre non entrarono in azione: e se...

— Piss! quanti *se!* E se S. Pietro avesse dimesso l'ufficio? e se il Signore cedesse il posto al Diavolo? Sicuro che i Garibaldini farebbero di gran frittate: ma Dio benedetto c'è sempre, e S. Pietro va attorno co' suoi chiavoni, e chiocca di gran batacchiate: per me sta che il contrordine l'ha dato S. Pietro per arruffare le fila ai birbaccioni.

— Anche voi siete di que' credenzoni beati, che dicono che noi Romani facciamo le corbellerie di giorno, e S. Pietro le racconcia di notte, eh?

— Sì, sì, appunto ho questa fisima. Non dico già che proprio venga giù dal paradiso a rifare di suo pugno i registri di polizia, ma trova via e verso, non saprei come... Per esempio, vedete lì in Campidoglio, i birboni credevano di arrivarci al tutto inaspettati, e S. Pietro gli aveva fatto precedere da un biglietto profetico, ove si diceva: « Roma, 22 Ottobre 1867. Al Comando della brigata Campidoglio. Il sig. cav. Evangelisti, colonnello comandante la Gendarmeria, mi ha incaricato di avvertirla essere stato a lui riferito, che

1 I Garibaldini confessarono che questo contrordine rimase un *mistero*: il Rapp. del Comitato d'insurr. lo attribuisce al Comitato romano *malvaceo*, che intascò le paghe, e chi ha visto ha visto: noi crediamo che venisse da Menotti Garibaldi, il quale ordinò in fatti si indugiasse 24 ore, finchè la banda Cairoli fosse potuta giungere al destinato luogo, ma l'ordine non potè propagarsi in tempo.

facilmente in questa sera possa tentarsi in Roma una dimostrazione popolare la quale avrebbe principio in Campo Vaccino, » ecc. ecc. con in margine: « Preme. Riservata 1. » Che ve ne pare? non è questo un modo come un altro di racconciare le nostre corbellerie, e menare sul grugno ai briganti una chiavata?

— Certo la mano di Dio si è veduta!

— E il Senatore di Roma non era anch'egli guidato dalla mano di Dio, ieri mattina, quando se ne venne in prescia in furia a ripigliare la chiave della torre? Stava in villa e colla moglie inferma, e la famiglia in visibilio a trattenerlo che non partisse; e lui, sodo: — Voglio andare a Roma, non posso quietare, se non vado a Roma. — Fa attaccare, e via affusolato al Campidoglio, al custode: — Datemi la chiave: la voglio io per questi giorni. —

— Che l'avessero avvertito?

— Che? se sapeva le cose, altre precauzioni avrebbe preso. E invece si contentò di andare a zonzo tutta la notte attorno al Campidoglio, solo soletto.

— E sì, che ci vuol del fegato, a pigliar il fresco di notte, con questi ziro ziro per aria.

— Sapete che gli è capitata bella? Un gendarme lo sbiluciava così tra il buio e il bigio, giusto lì dietro a Tor di Specchi: gli pareva un barbone sospetto; e senza dir nè un nè due gli va sopra: — Ferma! il vostro nome? — Cavalletti. — Brrr, il povero gendarme diede un passo indietro: — La scusi, sor Marchese, capisce... il nostro dovere... perdoni, sor Senatore... già è notte, che vuole? ci si vede poco... se l'avessi conosciuta, Eccellenza... — Stamattina è stato di nuovo a palazzo a rinnovare le scuse e i salamelecchi: e il Cavalletti a farci su le sganasciate.

— Ma curioso anche lui! perchè si ficca in questi tafferugli?

— To', questa mi piace: ciascuno ha i suoi gusti; e lui ha il baco, che non si crede Senatore, solo per ire a scarrozzare in tocca d'oro.

— Ad ogni modo egli è cascato in piedi: ben peggio è avvenuto a quel povero forestiere, che i Garibaldini acchiapparono per via e gli fecero per forza gridare Viva Garibaldi, e poi...

— E poi gli avran rubata la borsa?

— La borsa no, perchè sembra non l'avesse più: pigliarono solo per tornagusto l'orologio e la catena del suo cocchiere 1.

— Cortesi, i liberatori!

— E in via Savelli e altrove, non si degnarono visitare i bottegai, e cercare le armi nel cassetto dei quattrini 2?

— E io scommetto, che se i bottegai fossero usciti col manico della scopa in mano, quegli eroi scappavano colla coda tra le gambe. All'ospedale militare, presso a poco te li sbarattarono a questo modo.

— Che è stato colà?

— Eh, tutti lo sanno: saltarono su un gruppo di quegli arrabbiati, e volevano entrare nella corsia dei feriti: chi sa che diavoleto ci avrebbero fatto! Il cappellano, che sentì quel fracassio montare le scale chiude la porta e la puntella colle spalle, il piantone corre in aiuto; un sergente, non sapendo che si fare di meglio, si mette a dar ordini: — Caricate! armi! — Altri dà mano a un tocco di fucile, lo trabatte, fa sonare e risonare la bacchetta: e quelli, tela 3. —

Così per tutta Roma il popolo discorreva dei casi della notte, e dei feriti e dei morti, e delle armi selvagge ritrovate per le vie: e non si sapeva allora, che di queste il più e il meglio dimorava tuttavia ne' ripostigli, dove si scopriron dipoi a centinaia e centinaia. Ma più che niun altro fatto attraeva un fiotto perenne di popolo lo spettacolo miserando della caserma Serristori. Anche qui ciascuno benediceva a Dio dei presso a cento Zuavi sottratti a certo estermínio, pel solo caso d'essere usciti poche ore prima alle fazioni. Si novellava con mirabile rallegramento di un giovinetto, gentiluomo francese e di gran casa, venuto precipitosamente a crociarsi per S. Pietro, e con singolare provvidenza preservato. Aveva più di differito l'arrolarsi, per cagion di una febbre ostinata: al cader della febbre si scrive, si veste, entra al quartiere. Ma che? appena postovi il piede il male ripiglia, ed egli è costretto a gittarsi sul saccone. In

1 *Proc. Acquaroni*, p. 26.

2 *Ivi*, p. 16.

3 *Ivi*, p. 28-29. Vedi anche MENCACCI, l. c. p. 61.

quella si dava l'ordine alla compagnia di sortire in tutto punto di battaglia. I camerati del novellino gli si fanno attorno: — Ohe, l'amico, non si viene a farsi zuavo per buttarsi a dormire. — E in ciò dire chi lo piglia per un braccio, chi lo tira pei piedi.

— State fermi, dice il zuavo: ho una febraccia...

— Per la febbre c'è tempo dopo: ora andiamo a batterci.

— A batterci? ci vengo anch'io. —

Si leva, si carica del fucile, e s'intruppa colla compagnia. E Ididio d'uno scherzo soldatesco servivasi per salvarlo dalla morte: giacchè il letto di lui restò sotto i massi sepolto.

Del resto, male si potrebbe esprimere a parole, impeto di indignazione popolare che traboccava dal cuore degli spettatori alla vista del cumulo di rovine, attorno a cui si vedeva travagliarsi la operosità dei Pompieri. I camerati altresì degli estinti, porgevano la mano: e noi abbiam visto cogli occhi nostri quegli invitti petti di crociati, scrutare i ruderi sotto i tetti cadenti, e i muri minacciosi per lunghi crepacci, gemendo e lacrimando, essi che lietamente sariano marciati contro la metraglia. All'apparire di umane membra, le tastavano ansiosi, se tuttavia serbassero il vitale calore. E quanto amaramente rimpiangevano i fratelli d'arme, allorchè il freddo delle rinvenute membra loro ne annunciava la morte! — Sarà il tale. — Dovrebb'essere il tromba — No, quell'olandese, quel francese, quel romano, che aveva qui il pagliaccio: povero giovane! — Se invece risentivano segno di vita, con infinita cautela scoprivano intorno intorno le accumulate macerie, sempre palpitando non forse le armi sepolte e le munizioni con nuovi danni prendessero fuoco. Infine lavare il volto interriato dei cari amici ritornati alla luce, confortarli di bevande cordiali, studiare le ferite; e riconosciutele mortali, il sacerdote quivi stesso assolverli, come in caso di morte, prima ancora che venissero trasferiti all'ospedale. A momenti sspendevasi l'opera del piccone, s'intimava silenzio, e gli esperti, curvati in sui frantumi, chiamavano a nome i sepolti: e dove rispondesse una parola o un gemito, quivi si velocitava lo sgombero con più lena e con più speranza.

Non uscirà più mai dalla mia rimembranza ciò che a me stesso intervenne. Erravo angoscioso tra i massi, e i rocchi, e i travi, in



cerca di cui giovare col sacerdotal ministero. Mi vien detto: — Quasi è inteso un lamento: dev' essere il Poggi. — Si arresta il lavoro; e io chinando il volto entro la polvere, dimando: — Poggi. — Son qui; mi risponde una voce di sepolcro. — Coraggio! si lavora fortemente ad aiutarvi, coraggio! Ma intanto fareste bene a raccomandarvi al Signore. Vorreste che vi dessi la santa assoluzione? domandate perdono al Signore, di cuore. — Altro non dissi, e odo di sotterra la stessa voce di prima, fioca ma distintissima, recitare: « Mio Dio, per essere voi somma bontà e perchè vi amo con tutto il cuore, mi pento e mi dolgo... » con quel che segue dell'atto di contrizione. Il quale atto terminato, gridai io pure dentro la terra la formola del sacramentale perdono. Forse non era necessaria, e già la misericordia divina aveva preoccupato colla grazia l'anima del fedele crociato: ma, lo confesso, niuna assoluzione feci io giammai, che dal cuore mi uscisse più ardente. I circostanti eran genuflessi, le finestre attorno gremite di spettatori, e tutti compunti e impietositi da quel solenne perdono, invocato da un crociato martirizzato sotterra per la fedeltà alla santa Chiesa. Ebbi la gioia di vederlo, scavato dalla crudele sua sepoltura, dopo circa due ore di fatica, e quasi intatto in apparenza. Mi ringraziò teneramente del sacramento conferitogli nelle sue mortali distrette, e volle novamente riceverlo con miglior agio. Si sperava che tra non molto potesse ripigliare il servizio: ma le ferite invelenirono, e Iddio gli diè la corona con una morte tranquilla e serena. Giacomo Poggi era genovese, in età d'anni trentadue.

Quante simili scene si videro sulle ruine della caserma Serristori, che avrebbero fatto pietose le tigri della foresta! E i Garibaldini... i Garibaldini, no: alcuni loro capi nell'ora medesima stipavano una seconda mina sotto la caserma Cimarra, e persistevano nel congegnare lo scoppio della polveriera di Castello! Certo è che Francesco Cucchi e il Governo di Rattazzi, che di tali orrori, non che solo complici, eran artefici e pagatori, se avessero studiato appositamente il come accattar odio ed esecrazione sopra le loro imprese, non sarebbero riusciti gran pezza nell'intento, quanto con questo solo misfatto. — Non è più insurrezione, sclamavano i

Romani, non è più guerra d' uomini : cotesto è furore di mostri, è rabbia di demonii. — Cotali voci le abbiamo intese noi: prorompevano da tutte le bocche, da tutti i cuori; e fino ad ora si rinnovano dai cittadini e dai viaggiatori in passando sul luogo. Non è chi rimiri quei resti infelici, quasi testimonii rimasi in piedi a narrare la ferocia dei settarii, che non vi lasci sopra la sua maledizione.

Gioverà consegnare alla storia i nomi delle vittime, che sono pur degni di sopravvivere in terra, mentre sono scritti, lice sperarlo, nel libro della vita in cielo. Sono Carmine Carletti di Olevano negli Stati pontificii, Luigi Carrey di Arbois in Francia, Giuseppe Cerasani di Roma, Fortunato Chiusaroli di Roma, Emilio Claude di Nancy, Federigo Cornet di Namur, Alessio Desbordes d' Isola di Oléron di Francia, Cesare Desideri di Roma, Federigo de Dietfurt di Strasburgo o di Colmar, Giovanni Deworseek di Bologna, Luigi Flamini di Roma, Giovanni Lanni di Roma, Eduardo Larroque di Cahors, Michelangelo Mancini di Roma, Pietro Mancini di Roma, Stefano Melin di Moulins, Francesco Miranda di Portici, Antonio Partel di Vigo in Tirolo, Giacomo Poggi di Genova, Andrea Portanuovo di Napoli, Edmondo Robinet di Saint-Pol-de-Léon in Francia, Niccola Silvestrelli di Roma, Oreste Soldati di Genazzano negli Stati pontificii, Domenico Tartavini di Roma, Vittore Viochet di Parigi, due borghesi di Roma. Ci è di soave conforto, che i due precipui mandatarii di tanto assassinio, Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti, accettarono di poi con cristiano ravvedimento, anzi con esemplare rassegnazione il supplizio estremo, a cui li condannò la giustizia umana. Vollerò persino chiedere perdono pubblicamente al corpo dei Zuavi, sì crudelmente offeso. La misericordia di Dio li accompagni 1!

Ma un altro discorso n'andava in que' giorni per la bocca di pochi, e solo in appresso divenne più comune, che ci pare debito stretto di non trasandare. Illustre è la memoria di Anna Maria Tai-gi, madrefamiglia sanese, la quale visse sua vita in Roma, e nel

1 Vedi *Civ. Catt.* Ser. VII, vol. IV, pag. 723; ovvero la più ampia *Relazione degli ultimi momenti di G. Monti e di G. Tognetti.* Roma, *Civ. Catt.*, 1868, 16° di 52 pp.

1837 passò al Signore, ricolma di sì ammirabili virtù, che il popolo romano bramò venerarla sugli altari, e se ne tratta la beatificazione. Ora sopravvive ricordanza di una rivelazione, che ella ebbe già nella basilica di S. Paolo, e sembra riferirsi ai casi della insurrezione garibaldina. Pareva alla serva di Dio vedere Roma tutta andare a ferro e sangue, e per la strage spaventevole sorgere monti di cadaveri insepolti, e dalla loro infezione gittarsi una pestilenza desolatrice. Ella mostravasi costernata di sì grave flagello, e ne recitava particolari atroci, che troppo bene si confrontano col genere di armi manigolde accumulate in Roma dai Garibaldini, e ai disegni da costoro manifestati per tutta Italia. La Serva di Dio orava continuamente per la preservazione della città santa, mostrando anche fiducia di vedere placato, almeno in parte, lo sdegno del Signore <sup>1</sup>. In morte ancora lasciò per ricordo ad una famiglia devota, di continuare le preghiere pure per questa grazia. Noi conosciamo questa famiglia, e le suppliche cotidiane, come furono raccomandate, così si praticano tuttavia di presente, dopo oltre trent'anni. Vi fu tra i partecipi del segreto chi dubitò non forse la visione accennasse alla desolazione del colera; poi si tentò interpretarla de' disastri avvenuti sotto la repubblica del 1849: tuttavia le circostanze tradizionali non sembravano verificarsi appieno; e solo parvero porgere plausibile adempimento il 22 Ottobre 1867.

Infatti, due ore prima che succedesse l'attentata insurrezione, un sacerdote nonagenario, il cui nome è notissimo a tutta Roma, appunto perchè stato depositario dei segreti della venerabile donna, disse ad un altro sacerdote (venuto a lui per conforto delle pubbliche calamità) che egli presentiva un'orribile sciagura soprastante a Roma. Aggiunse come egli si sentisse una ferma fiducia, che la venerabile Anna Maria avrebbe difeso la città; e che era d'uopo subito recasse la immagine di lei sul Campidoglio, « perchè quello era il punto preso di mira dai settarii, e salvato il Campidoglio, Roma era del Papa. » Chi udiva tale proposta, oppose che non

<sup>1</sup> Tutto ciò si accenna anche nella *Romana beatif. et canoniz. Servae Dei Annae Mariae Taigi. Summar. super dubio an sit signanda commissio introductionis causae* etc. pp. 146, 284, 312.

gli pareva prudenza, tra tante turbolenze e in ora tarda, condursi al Campidoglio. Il vegliardo insistette, lo rassicurò, lo benedisse; e il messo si pose in cammino. Giunto a piè della salita, un suo amico da una finestra lo scorse e lo sconsigliò dal procedere più oltre, intimandogli, quasi imperiosamente, di ritirarsi a casa: ciò non ostante il sacerdote salì tremando, e pure risolutissimo di adempire la commissione.

Il Campidoglio parvegli silenzioso e deserto: vide il cancello, dirimpetto al posto dei Gendarmi, aperto e vi salì quanto trovò di scale, atteso che il vegliardo gli aveva ingiunto di porre l'immagine sul più alto luogo che potesse: e giunto all'ultimo ripiano, propriamente sotto la torre della campana, vide una cassapanca, e disegnò scostarla dal muro, attaccare la immagine (aveva a ciò portato seco delle ostie) e ricoprirla col mobile. In quella udì dietro una porta vicina muover gente, e vide aprirsi la porta stessa. Disse ad una donna, che quivi era, sè essere venuto col solo intento di collocare una immagine. La donna, Carlotta per nome, attonita guardò la figura, e ravvisatala, sciamò: « Ma questa è la venerabile Anna Maria Taigi, anch'io ci ho divozione. » E promise di adempire il desiderio del sacerdote. Questi discese frettoloso e tornossi a casa. Dopo un 25 minuti udì la fucilata ingaggiarsi al Campidoglio. Nell'ora medesima entrava a visitare il venerabile vecchione sopra mentovato un sacerdote bolognese, a noi ben noto, e fu accolto con queste precise parole: « D. Pietro, la Venerabile ha preso possesso del Campidoglio a nome del Papa; e lo difenderà dai Garibaldini. » È da notarsi che in quel punto non si era cominciata l'azione, e per la lontananza del luogo non si udì nè allora nè poi.

Le quali cose tutte parvero singolari ai devoti della venerabile Anna Maria Taigi: e sapendosi da tutte le sue memorie, e ancora dai processi ecclesiastici, quanto spesso ella avesse, diremmo quasi, stancato il cielo di preghiere per la liberazione di Roma dai preveduti flagelli, vollero fermare la ricordanza dell'avvenimento con una dipintura che l'adombrasse. Vi si rappresenta il Santo Padre Pio IX in atto di supplicare l'augustissima Trinità, ricordando per via di simboli la definizione dell'Immacolata Concezione, e interpo-

nendo la mediazione degli Apostoli Pietro e Paolo: vicino al Pontefice è genuflessa la ven. Anna Maria, unita in una stessa preghiera: in uno sfondo appare in iscorcio il Campidoglio assalito e difeso. Sappiamo che questa composizione fu presentata al Santo Padre, e corre per le mani di molti. Noi a tali particolari non diamo più peso che essi richiedano: contuttociò, avendoli raccolti diligentemente dalla bocca di coloro che vi ebbero mano, sia per ordinarli sia per eseguirli; e riputandoli certi, quanto consente la umana fede in persone di specchiata probità, li abbandoniamo con fiducia al libero giudizio degli avvenire.

## LXVI.

*Discorsi e zannate per tutta Italia.*

Diverso assai dalle conversazioni romane agitavasi il cicaleccio dei settarii per tutta quanto è lunga la Penisola italiana. Costoro lungi dal vergognare di sè, mostravano il volto, quasi che l'attentato contro il Santo Padre avesse loro circondato il capo di un'aureola luminosa. Sfidavano il pubblico sui giornali: e quello che più parve degno di nota si fu, che negli sgabuzzini de' gazzettanti, non solo la cospirazione, ma tutto fil filo il disegno della insurrezione era noto notissimo, primo che da Roma ne potessero giugnere gli avvisi. Solo erravano nel riuscimento, che supponevano a seconda dei loro voti, e invece era fallito: del resto novellavano del popolo corso alle armi, delle barricate ond'era irta la città, delle mine poste sotto le caserme (e nominavanle), e di altri particolari. È inutile spigolarne da venti o trenta giornali le confessioni: essi sono tuttavia nelle librerie, li consulti chi ne abbia vaghezza. Tanto i diarii ufficiosi al Governo, quanto i mazziniani puri erano in ciò d'accordo.

Però il cattolico popolo italiano, devotissimo al Papato, era costretto ad ascoltare quasi il lugubre lamento del Santo Padre, e fin dal giorno 20, cioè 48 ore prima del fatto, udire ripetersi agli orecchi, che i Romani si battevano contro il Pontefice, e il sangue dei difensori di Pio IX si versava a torrenti: e per giunta alla der-

rata dai ritrovi dei settarii si bandiva come indubitato, che dei sacerdoti era fatto macello, e che le teste dei Cardinali portavansi in sulle picche al Vaticano, per vincere la sua ritrosia in rinunciare al reame temporale. Pei fedeli furono ore d'inferno. Tuttavia non sapevasi dai settarii altra cosa, se non che l'insurrezione era cominciata la sera dei 22. Francesco Cucchi ne avea spedito annunzio al ministro di Vittorio Emanuele, due ore prima di mettervi mano: e ciò con un dispaccio (a quanto ci dicono) così concepito in gergo: « Mandate valigia. » Quindi non è maraviglia che se ne diffondesse per Firenze la notizia, e che il Comitato centrale garibaldino la trombasse siccome certa 1.

Su questo unico punto certo, e colla scorta dei disegni presaputi, ciascuno scribacchiatore del partito raccontava la storia della sollevazione, intessendola di casi maravigliosi e di trionfali successi. Pareva uno spirito di vertigine demoniaca spirasse dall'abisso: in Firenze e nelle province i fogli correnti e straordinarii vomitavano a torrenti le menzogne, le calunnie, le bestemmie: i posteri non potranno formarne adeguato concetto. Noi, per saggio, togliamo alcuni brani da un giornale di provincia, e sarà troppo. Il *Galiani* era (e forse è: non ci curiamo indagarlo) il portavoce della setta negli Abruzzi: scritto in lingua di Centauri e non d'uomini italiani, e fastidioso in guisa, che gli associati, tempestati da tale piaga, dopo « il terzo trimestre che ricevono il giornale non si *benignano* di pagare ». E pure esso erasi guadagnato la profenda, ringhiando accanitamente contro i *facchini zuavi*, contro *Francesco Due*, contro i *codini*, contro le *celebri donne* del paese. Proprio nella più alta marea della insurrezione garibaldina, si trovò sì basso nei fondi, che dovette mutare l'infolio nell'inquarto; e così caduto di bue in pecora corneggiare con più reo talento che potere.

Scagliavasi contro il Rattazzi, perchè tremolando dinanzi al *Mooniteur* di Parigi « non si risolveva di fare lo sforzo solenne di ricordare ai mestatori, che noi non siamo degeneri nepoti di quei ri-

1 *Nazione*, 23 Ottobre. Nota che il foglio segnato colla data del 23 è stampato il 22.

nomati popoli, che seppero più volte fiaccare l'orgoglio straniero. » Non sapeva inghiottire, che non si mandasse l'esercito contro Roma, e l'armata navale a Civitavecchia. E intanto cercava d'impietosire e squattrinare le signore garibaldine: « Deh versate il vostro obolo, e anzichè pensare di spendere per gli abbigliamenti, mostrate che avete cuore, e che siete italiane. Oh quanto il vostro nome sarà benedetto e riverito, se privandovi d'un belletto (*le garibaldine sono tutte ritinte?*) il valore di esso concederete al volontario nel campo, che vi domanda pane. Ci lusinghiamo che queste parole saranno bene apprese da noi, che tanto nobilmente finora avete intese (*sic*) di essere italiane. Non dubitate, donne, siate generose — porgete benefica la mano: è la voce dei figli d'Italia, dei vostri fratelli, che giunge a voi, e nel suo lamentevol suono si attende soccorso subitaneo. »

Poi veniva un'avventura di guerra, che faceva presentire i casi di Roma: « Giovanni Porta e la sua compagnia prima del 21 hanno sostenuto un brillante combattimento colla peggior dei zuavi. Il nostro concittadino coi suoi 70 ridotti pel detto scontro con forze maggiori a 66 era il 21 a Scontriglia, a poca distanza da Roma, insieme con Salomone, che forma l'antiguardo dei quattromila del generale Menotti, mentre era il Capo principale ad Orvinio. Dal momento che si è battuta l'assemblea per mettersi in marcia verso Roma, lo stesso dì 21 non abbiamo più notizia, nè possiamo dir altro che i nostri prodi compatrioti comandati dall'eroico Federico Salomone, hanno il posto d'onore dei bravi che è quello di rischiarare la marcia dei compagni e aprir la via; essi penseranno a salvare i prigionieri, e il nostro amico Fabris. Preghiamo il municipio a mandare alla rispettabile signora Fabris, come l'anno scorso, l'onorario dovuto allo sposo come Aiutante maggiore della nostra Guardia Nazionale. »

Ma bisogna udire i casi della sollevazione de' Romani. « Dalle 5 pom. del 21 cominciava in Roma la rivolta, e fin dalle ore 7 pom. del 20 si troncavano i fili elettrici, e le comunicazioni ferroviarie. La sera del 21 i condotti del gazometro si rompevano, e si elevavano le prime barricate, a cui succedeva quella lotta indescrivibile, che dura da più giorni. La notte stessa cerca entrare Menotti a soccorrere

il popolo romano. Tutta la città è coverta di barricate; ma anche ogni punto opposto è preparato colla micidial arte delle fortificazioni passeggere, ed è una specie di trinceramento. Convien rivendere la città palmo a palmo, e procedere come in una fortezza che ha l'ultimo suo ridotto in Castel sant' Angelo. Gli Zuavi adoprano anche il pugnale colla fredda e disumana atrocità de' nostri (*sic*) briganti, e son furniti anche di bombe a mano all'Orsini per togliere gli spazi in angolo morto a' piedi de' Palazzi Cardinalizii e dei Conventi. Solo il prete poteva fare una guerra simile. Ma i tric trac confezionati dai Gesuiti di Parigi e del Belgio non arresteranno gl'impavidi Abbruzzesi. »

Vili sempre, e nati a tutte le brame degli schiavi, si arrotavano con piaggerie di trascinare la Prussia a nimistà colla Francia e col Papa; e speravano, e ne menavano festa. « Il Ministro prussiano si è presentato, come Papirio a Tolomeo delineando all'Imperatore il cerchio da cui non doveva sortire... Un perpetuo *Evviva* che ripeta tutta la nazione italiana, mille evviva perenni dalle umili sponde del nostro Aterno a tutti gli Alemanni, al creatore dell'unità germanica, ecc. ecc. » Col soccorso del cerchio di Papirio, è chiaro che Garibaldi doveva operare imprese da lasciare scornato Alessandro Magno e Orlando innamorato. Infatti il suo « obbiettivo geografico e politico era Roma... far insorger Roma... far uscire da Roma la massima parte della guarnigione e sconfiggerla, » con altre leggiadre valentie, « che si presentavano alla chiaroveggenza dei Generali garibaldini. » Se non che « anche questo piano o sistema è andato a vuoto; perchè l'astuto Gesuita ne ha avuto qualche sentore... Dippiù tutta la nobiltà francese, tutti gli avventurieri del mondo, ed i Turcos, Cacciatori di Africa e di Vincennes di Napoleone han raddoppiato il pristino esercito pontificio, che ora può valutarsi a più di ventotto mila uomini scelti fra più fanatici e più bravi soldati di Europa. »

« Prima che il Papa elevasse opere staccate ancorchè campali, e le armasse di cannoni, prima che portasse il suo esercito ad una cifra enorme, i Generali di Garibaldi han dovuto risolversi a fare un colpo decisivo su Roma stessa, e tentar tutto anche co' loro militi qua-



si inermi ed anche scalzi e famelici. *Moriamo per la patria*, moriamo per Roma, han detto... Menotti e Salomone han tentato intanto di penetrarvi, e si son posti alle sue porte, aspettando che loro si aprissero dalla popolazione. Il 22 la soldatesca teocratica occupava tutti gli sbocchi principali, tutti i punti centrali e dominanti di Roma, e spezzava con arte somma la circolazione per le vie principali ed ogni comunicazione. I conventi a mura solidissime, di cui Roma è sì piena, si tramutarono in ridotte; mentre non si dimenticò pure (quanto è furbo il Gesuita!) di trasportare fin dal 20 a Civitavecchia i 1200 detenuti politici, e mandarvi il d'Argy a comandante.»

Malgrado queste furbizie, ad ogni modo « il popolo inerme ha cominciato ad armarsi coi fucili tolti ai corpi di guardia repentinamente assaliti. La caserma Serristori piena di Zuavi è saltata per aria con una mina. A Porta del Popolo furono uccisi molti gendarmi e disarmati gli altri... A Viterbo, Velletri e Frosinone il popolo è insorto come a Roma. Il colonnello Azzanesi con due mila uomini è prigioniero degli insorti! Al combattimento di Acqua Acetosa presso Roma i papalini sono stati battuti ed hanno perduti altri due pezzi di artiglieria. Di più due compagnie di cacciatori indigeni sono uniti agli insorti... Garibaldi tocca le porte di Roma, e può essere entro l'eterna città prima dello sbarco dei Francesi... Una banda d'insorti vedendo luccicare qualche lume di lontano con un numero alquanto di persone, credendo fossero soldati pontificii, scaricò, senza colpo ferire, da quella parte i moschetti... Seguitano le diserzioni dalla parte dei pontificii, ed a mio credere i *Reverendi* tra breve rimarranno senza truppa; ed allora?... — L'ex re Francesco II è fuggito da Roma con tutti i residuali elementi della sua famiglia!... Viene confermata la nuova della fuga del Papa 1. »

Tali erano le novelle della insurrezione romana, che al popolo italiano si propinavano dai giornali garibaldeschi, scritti in istile turcomanno, si appiccicavano in cartelloni alle cantonate, si versavano a manciate in polizze colorite nelle tabaccherie, nelle bettole, nelle mescite di liquori: era una batteria perpetua di scempiataggini, di fanfanate da ubbriachi, onde intronavasi la Italia dall'Alpe a Lilibeo.

Gli stessi giornali del Governo e delle grandi città non perdevano al confronto degli stracciafoli di provincia; differenziavali un solo divario, che nell'ammannire così fatte zannate, contenevansi alquanto meglio nella grammatica e nell'ortografia. Potremmo recare cento esempj della stampa di Firenze, di Napoli, di Milano, di Torino: ci è forza di non cimentare più oltre la sopportazione dei lettori.

Se non che mentre per l'Italia strepitava cotesta insolenza, ed ecco piombare da Napoli a Firenze il generale Durando, chiamato per calzargli la giubba di ministro, la quale ciascuno rifiutava. Costui come che la coscienza gli prudesse forte di avere sfacciatamente favorita la Garibalderia, pure tanto si fidò della polizia romana, che non si perì di fermarsi in Roma dalle ore 8 del mattino 23 Ottobre, insino alle 4 del giorno. Conducea seco il Silvagni, notissimo ferro di bottega rattaziana. Si calò ad un albergo oscuro, senza strepito: però non gli fu dato dispiacere; contentandosi il Governo di farlo pedinare in secreto, e accompagnarlo con un telegramma di raccomandazione sospetta al colonnello d'Argy in Civitavecchia 1. Ora prima di toccare Roma il Generale veniva su per la valle del Sacco, in ferrovia, a notte buia: sognava cose omeriche dei nuovi Titani di Garibaldi, nuovi Pelii imposti a nuovi Ossa, e l'Olimpo mezzo conquassato, come novellavano le gazzette. In passare le gallerie sotterranee gli pareva riudire la fucileria di Custozza, i fenili scambiava con blocaus, i magazzini con fortezze, i carrettoni del carbone in parchi di cannoni rigati in batteria, i pali del telegrafo colla prima linea dei volteggiatori. E più si accostava a Roma, più gli si arricciavano i capelli: già vedeva le caserme in fiamme, i monti dei caduti sotto le barricate; quando il fischio della macchina gli annunzia l'arrivo alla stazione. Smonta, percorre le vie: tutto è sgombro e tranquillo; più oltre intoppa nella banda musicale che accompagna la guardia reale al Vaticano.

Il dì seguente era a Firenze. Settarii grandi e piccini gli si serravano ai panni: — Dite, Generale, che c'è di nuovo a Roma? che

1 Telegramma in cifra, dato alle ore 4<sup>3</sup>/<sub>4</sub> pom., nei Doc. mss. degli Archivi, 23 Ottobre.

stragi, neh? che esplosione di valore romano! che carnaggio di mercenarii!

— Uhm, io non me ne sono accorto.

— Ma non ci avete udito il cannone?

— Mancó una castagnuola.

— E le barricate come si difendono?

— Le barricate, sì, le fanno a chiacchere i magni viri del caffè Doney, gli arruffoni dell' *Indipendente*, della *Riforma*, del *Dovere*, dell' *Italia*, e coda: le inalzano, le combattono, le prendono, sulla carta: in Roma non ve n'è sentore. Non v'è di vero che la caserma Serristori diroccata in un angolo: tutte le altre che su pei giornali vanno saltando, vi dico io che le son piene di soldati, e fecero saltare per benino quei moccicosi che andarono a stuzzicarle. Già, se non ci andiamo noi coi nostri battaglioni, coloro non ne imberciano una: e sì che gli ho aiutati al possibile: ho dato sotto mano un po' di tutto, veste, pecunia, vettovaglia, armi, polvere; ho fatto persino l'arrolatore insieme con fra Pantaleo! Che potevo fare di più? —

A udire siffatte novelle i papassi della garibalderia si davano ai cani per la rabbia, e avrebbero voluto di presente tappare la bocca al Generale. Ma il Durando era de' pezzi grossi, e a tocca e non tocca di sgraffignarsi un portafoglio: dunque zitti, e baciare basso. E po' poi non mancavano i garibaldeschi malvacei, cui cominciava a putir forte la prepotenza del Rattazzi, e la muffa del Comitato centrale, i quali, d'accordo come pane e cacio, ogni mattino sbalestravano una serqua di vittorie, che a vespro si riconoscevano per acciacchi; e intanto sequestravano la valigia postale di Roma, per mantenersi in possesso di scodellare bugie a tutti gl'Italiani. Il perchè uno scriba fariseo della *Nazione*, che era tra gli uditori del Generale ministreggiante, un tratto sbietta allo scrittorio, e spappagalla di lungo: « A tutto il 23 lasciavasi il monopolio delle notizie al Comitato di soccorso, il quale annunciava la insurrezione, le barricate, il trionfo degli insorti. Forse a taluno importava propagare l'agitazione nel paese con queste gravi notizie... Al generale Durando non era lecito applicare il sistema adottato per la corrispondenza postale. Or questi giunse stamani a Firenze, e vi giunse per

via di Roma Civitavecchia: vi giunse dopo essersi trattenuto in Roma per ben sei ore. Egli recò da quella città notizie ben diverse da quelle che il Comitato avea qui piena balia di pubblicare. A questo punto ebbero libertà giornali e corrispondenze, e l'isolamento di Roma fu chiarito una novelledda, alla pari del combattimento che durava da 36 ore. » E più sotto: « Di barricate non ce ne sono punto, tranne quelle erette alle porte della città dagli zuavi per ordine del Governo 1. »

Ma perchè i giornalisti non osarono mai sbugiardare in faccia le novelleddette garibaldine, finchè si mantenne in sella il Rattazzi?

Intanto che la evidenza della verità smagliante non veniva a conquistare i malandrini loro malgrado, gli aruffapopoli nelle città italiane davano in isfuriate, che diremmo tragedie da burattini, se non fossero scelleratezze da indiavolati. A Cascia, cittadetta dell'Umbria, tenevano il mestolo quattro imbroglianti: all'udire tanto fracasso vittoreggiante, una bella sera credettero per di buono che Garibaldi avesse scalato il Campidoglio. Dunque capitano Fracassa si consiglia col colonnello Fulmine, si danno ordini al sergente Terremoto: — Si gridi repubblica, piantiamo l'albero della libertà. — E poi, dàgli ai tamburi, ai corni, ai serpentoni: balzano ad acciappare la banda civica: — Girate per la città, e sonate.

— Che si sucna, così allo scuro?

— L'inno di Garibaldi, e quale altro diavolo volete, sonate, sonate a grande inferno.

Si gittano in volta a tribolare i galantuomini: — Vittoria! Fuori i lumi! Viva Garibaldi, viva la repubblica, fuori le bandiere. — I lumi, sor Emidio! i lumi, sora Nanna! i lumi, o che... — Ed era forza cacciare alla finestra un moccio, o veder volare in frantumi vetri e persiane. Il diavoletto imperversò più ore, finchè quei sacrileghi, per istracchi, lasciarono quietare i cristiani, che tra il credo e non ci credo, palpitavano in atroce angoscia. La mattina si vedevano i signori della baldoria con tanto di broncio.

— Che è stato?

— Non saprei.

— Ma non si pianta l' albero della libertà?

— Non m' infastidite. —

Breve; era loro cascato tra la pelle e la camicia come un secchio di acqua fredda, colla vera novella dell' insurrezione sfumata: ed essi arrovellavano di umor nero, rabbioso, serpentoso. Pensavano alle beffe che di loro farebbero i cittadini, e molto più i Norcini, i quali ad uso de' confinanti, han sempre il tarlo coi Casciani, e vanno a nozze, quando lor viene il destro di metterli in canzonella 1.

Ma Cascia non fu la sola a cadere in questo tranello: Siena portò il fiocco. E pure se v' è sotto la cappa del sole un angolo di terra devoto al credo vecchio, è l' antica Siena: perchè a noverarvi gli uomini veramente intabaccati di garibalderia, appena v' è da farne un mazzo. Or costoro pagati a ciò, spalleggiati dai frammassoni, premiati di ciondoli e di ufficii, rimorchiano a senno il consiglio municipale, e volentieri fanno tutto ciò che contrista i concittadini. Però come si tennero per sicuri della presa di Roma, non posero più misura nell' avvilitare sè e la città, mettendola in vista di empia e di cannibalesca. — Roma è nostra, sbraitavano essi in piazza, Garibaldi è in Campidoglio: i vili mercenarii a quest' ora (era il mezzogiorno del 23), sono incatenati, la pretaglia si spaccia per l' altro mondo, già più d' un Cardinale è freddato: il Papa è guardato a vista, e guai a lui, se non viene a' patti come vogliamo noi: non si rispetterà nè persona nè cosa in Roma: tutto è in man nostra. — Queste parole le sappiamo da chi le intese in Siena in quel giorno, e sappiamo altresì, che furono ripetute in cento altri luoghi. E quale sorgesse il gemito de' Sanesi in ascoltarlo, e quale orrore se ne diffondesse per le case, è più agevole immaginare che descrivere. Ma i ribaldi a questo pure miravano e del pianto dei buoni assaporavano infernale diletto. Un branco di loro assale il Sindaco, che dabbenuomo e debole, si lascia strappare il permesso di festeggiare col campanone municipale. A quei rintocchi ferali, che aggelavano il cuore di spavento, pareva a ciascuno udire l' agonia della città reina del cristianesimo, e la immaginava corsa, straziata, zampeggiata dalle orde forsennate, e quasi vedeva cogli occhi suoi la tanto

promessa e minacciata strage de' sacerdoti e dei principi di santa Chiesa. Appena osavano fissare il pensiero nel Santo Padre, forse non più superstite tra lo sterminio de' suoi figliuoli. Invano i capisetta maneggiavansi a destare tumulto e plauso; invano sguinzagliavano i cagnotti a coprire le cantonate di affissi annuncianti vittoria, e che *Roma aveva spezzate una volta le catene dell'ultimo dei Papi*: il popolo disertava le strade, e tranne qualche strido di settarii bestiali, e qualche loro bandiera, Siena rinchiudevasi in un silenzio di sepolcro, oppresso ognuno e costernato dell'immensa sciagura del mondo cristiano.

Poco durò, mercè di Dio, l'affanno mortale. Il Prefetto di Siena, che ebbe prontamente la disdetta delle novelle garibaldine, chiama a sè il Sindaco, e lo rimbrotta della sua avventataggine: ai cartelli di vittoria succedon altri, in cui il Governo promette di dar esso le desiderate novelle, appena giungessero sicure: i malvoni e pagnottisti e confidenti di polizia pigliando la volta loro sbucavano con in mano una carta da indirizzare al Re, per supplicarlo di marciare su Roma. Volevano al tutto spedirla a Firenze prima di sera: quindi un piantare gli scrittoi ne' caffè, nelle bettole, ne' trebbii; un tirar per la giubba i passeggeri, un parlamentare, un dimenarsi, un arabattarsi attorno a ciascun uomo pure per raccattare firme. Ottennero a questo modo le sottoscrizioni di alquanti garibaldini di ripiego e di scimuniti, che non osando guadagnarsi la scomunica maggiore coll'armi in pugno, la si tiravano sul capo con una pennata 1.

Non è però da credere che cotali sacrileghe pagliacciate nascessero interamente spontanee dalle logge garibaldesche e mazziniane; no: le seminava con destrezza e dissimulazione il ministro Rattazzi, e non senza gran perchè. Gl'importava di sollevare, se possibil fosse, la nazione contro Roma, e coonestare così la già decretata invasione reale e atterrire la Francia dall'intervento. Però l'agitazione soffiata per via di telegrammi e di secreti avvisi, il dimani della spenta congiurazione di Roma, faceva parte essenziale di un suo pressantissimo disegno estremo. Imperocchè egli erasi alla fine chiarito con indubitata certezza, che Napoleone III era

1 Il fatto è appena accennato nella *Gazz. del popolo*, di Torino, 25 Ottobre.

fermo di mantenere la Convenzione, se fosse d' uopo, ancora colle armi, e che la Francia di ciò richiedeva il suo Sovrano con tale ardor popolare, che quasi pareva minaccia. Al Rattazzi adunque non rimaneva altro partito, fuorchè o di aperto nemico, o di truffatore politico. Abbracciò questo secondo, e a tutt' uomo si pose all' opera di tradire l' Imperatore, la Francia, Roma, il mondo cattolico. Si gitta anima e corpo al Comitato centrale d' insurrezione, cui fino allora aveva servito con misura, e mette una sola condizione: che Roma non resti in ballia di Garibaldi. Da questo punto brucia i vascelli dietro a sè: o vincere la prova, o restare sul terreno. Non solo lascia la briglia sul collo alla invasione, ma la rinforza, l'attizza, la infoca a tutto potere, e scatena Garibaldi dalla Caprera, a capitanarla. A cansare la malleveria e l' ignominia di sì reo fatto, finge di smettere la carica di ministro, e ne conserva il potere, anzi l' onnipotenza. Così nascoso dietro la cortina, accoglie Garibaldi in trionfo a Firenze, e lo scaglia con rombazzo strepitoso contro Roma. Dentro la città da conquistare sollecita un plebiscito qualsiasi (la finita lettera al senatore Cavalletti) in cui si implori l' intervento dell' esercito italiano, il quale esercito egli trattanto faceva scaglionare in giro a' confini. Ma più sperava nella insurrezione: smorzata anche questa, ordina si tenga viva con avvisaglie entro Roma, e che Garibaldi si avanzi con tutte le forze riunite: quindi ebbero origine la masnada sempre in arme alla casa Aiani; e di fuori le fazioni di Monte Rotondo. Nel tempo stesso che il Rattazzi così operosamente incalzava colla violenza sul Pontificio, volpeggiava perfidissimamente a Parigi per illudere l' Imperatore, e impegnava in ciò persino l' augusta parola del suo Sovrano.

Così passarono procellosi e pieni di pericolo i giorni di Roma, dal 22 al 29 Ottobre. Ma i Ministri di Pio IX che sapevano ogni cosa, e con minime forze opponevano eroica resistenza, vuoi diplomatica, vuoi militare, insino all' ora, in cui la squadra francese dava fondo a Civitavecchia. Ed ecco le ultime scene, parte atroci e parte luminose, che ci offre la storia a colorire, prima dello scioglimento del dramma, sulle vette di Mentana.

# RIVISTA

DELLA

## STAMPA ITALIANA



### I.

*Sopra la sincerità della ritrattazione di Monsignor Scipione dei Ricci, già Vescovo di Prato e Pistoia. Note ad una Nota.*

Gli scopritori ed editori di documenti inediti, sono un poco come gli scavatori di pietre rare e di metalli preziosi; i quali, quanto sono benemeriti delle arti quando si contentano di fornire agli artefici, colla loro faticosa opera, materia da lavoro, altrettanto ne sarebbero i guastatori quando presumessero sempre essi medesimi foggare quelle pietre e quei metalli. Non mancarono certamente mai per l'addietro, ed anche ora si trovano parecchi di questi scavatori operosi e diligenti, i quali, forniti di buon criterio non meno che di squisita erudizione, sanno trarre essi stessi buon partito dalle loro scoperte. Ma pur troppo l'esperienza c' insegna che abbondano ora anche quegli altri, che non avendo il buon senso pari al buon volere, e pretendendo nondimeno di lavorar essi la materia che dovrebbero contentarsi di consegnare agli artisti nel suo stato greggio, producono mostri ed aborti di Storie documentate, e di Documenti illustrati, dove non rare volte i documenti smentiscono la storia e le illustrazioni oscurano i documenti, con danno irreparabile, se non della storia, che poi altri più oculato rifà, almeno



della loro fama letteraria e del loro credito di uomini di sano criterio. Che se si fossero contentati della non ispregevole gloria di cercatori infaticabili e di editori diligenti, lasciando altrui la cura di collocare artisticamente quelle pietre rare e di lavorar finamente quei metalli preziosi; vale a dire, se avessero lasciata altrui la cura di intendere, spiegare, commentare, illustrare, apprezzare e valutare quei documenti da loro trovati, e tirarne le conseguenze diritte, avrebbero meglio provveduto alla propria fama ed alla scienza stessa: nella quale, non meno che nelle arti, è necessaria una certa totale divisione di lavoro, come ora si dice. Giacchè *non omnia possumus omnes*. Nè si può cantare e portar la croce. E, come diceva dei suoi frati fra Galdino portinaio: — Ognuno ha i suoi doni. —

Alla quale imprudente razza di archivisti indiscreti, appartiene evidentemente il sig. Agenore Gelli, il quale, per chiara vocazione, non era chiamato che alla utile, ma modesta, professione di semplice scavatore, e vogliamo dire scopritore ed editore di documenti inediti. Ma avendo egli anche presunto di chiosarli e di illustrarli, gli è accaduto di dare al pubblico letterario un' illustrazione ed un documento inedito della sua incapacità di capire i documenti. Intendiamo parlare delle *Memorie di Scipione de' Ricci, vescovo di Prato e Pistoia, scritte da lui medesimo e pubblicate con documenti da Agenore Gelli: Volumi due in 16.º Firenze, Felice Le Monnier 1865*. Le quali *Memorie*, cogli annessi *documenti*, il sig. Gelli pubblicò colla da lui chiaramente professata intenzione di far onore al de' Ricci, e dimostrarlo più grande uomo che non fosse stato fin allora tenuto. Infatti, nella sua *Prefazione* a pag. 10, dice che queste *Memorie* serviranno « a far meglio giudicare un buon Vescovo, cui Cesare Cantù non ha dubitato di qualificare dotto e pio ».

Ora in che modo hanno servito queste *Memorie* a far meglio giudicare questo buon Vescovo? In un modo che niuno avrebbe mai pensato. Giacchè esse hanno appunto servito a porre fuori di ogni controversia quello di che alcuni soltanto sospettavano, senza poterlo però dimostrare; cioè che monsig. Scipione de' Ricci fu un finissimo ipocrita ed un solenne impostore; ossia, ciò che torna al medesimo, un buon giansenista.

Si sa da tutti che, nel 1805, quando Pio VII tornando da Parigi (dove avea coronato Napoleone I) passò per Firenze, il Ricci fece in mano, si può dire, del Santo Padre, un' ampia e chiara ritrattazione dei suoi errori giansenistici e delle eresie del suo Sinodo di Pistoia. Del che avea gioito assaissimo il santo Pontefice: sì che, tornato a Roma, diede in Concistoro al sacro Collegio ed ai fedeli tutti la lieta novella.

Or chi avrebbe pensato mai che la ritrattazione del Ricci potesse essere non sincera? Qualcuno in verità, ben addentro nelle malizie della setta giansenistica, l'avea sospettato. Ma come dimostrarlo? Ed anzi come non credere che fosse temerario un tale sospetto? « Io (dicea la ritrattazione scritta e sottoscritta dal Ricci), io infra-scritto Scipione dei Ricci, già Vescovo di Pistoia e Prato, professo e dichiaro di venerare ed accettare puramente e semplicemente con il cuore e con lo spirito tutte le costituzioni apostoliche, emanate dalla S. Sede contro gli errori di Baio, di Giansenio e di Quesnello e loro discepoli da San Pio V fino al presente, ed in ispecie la Bolla dommatica *Auctorem fidei*, che porta la condanna di ottantacinque proposizioni estratte dal Sinodo di Pistoia, celebrato sotto la mia presidenza e pubblicato per mio ordine. Riprovo quindi e condanno sotto le stesse qualifiche e coi rispettivi sensi espressi nella sullodata Bolla tutte e singole le dette proposizioni, desiderando che a riparazione dello scandalo sia reso pubblico questo mio atto. Finalmente protesto di voler vivere e morire nella fede della S. Chiesa cattolica, apostolica, romana, con perfetta sottomissione e vera obbedienza al nostro S. P. Pio VII e ai successori romani Pontefici come successori di S. Pietro e Vicarii di Gesù Cristo. Firenze, questo dì 9 Maggio 1805. Io Vescovo Scipione Ricci m.<sup>o</sup> p.<sup>a</sup> »

Questa ritrattazione il Ricci l'avea sottoscritta dopo pensatoci un pezzo; era stato poi ricevuto ed abbracciato dal Papa in familiare e confidenziale colloquio: avea poi scritto egli stesso al Papa una lettera sotto la data del 20 Maggio, nella quale « ratifica l'atto da sè firmato ». Chi potea dunque sospettare legittimamente, e molto più dimostrare, che questa ritrattazione non fosse sincera?

Ma mons. Ricci avea fatti i conti senza il sig. Agenore Gelli, archivista prudente, non meno che illustratore intelligente. Il quale non

prima ebbe nelle mani le *Memorie* del Ricci e altri documenti, dai quali appariva chiaro, che il Ricci era stato un impostore ed un ipocrita, subito, senza dir nè un nè due, li pubblicò. Del che in verità noi siam lontanissimi dal fargli colpa. Che anzi egli ne merita le grazie grandi; non minori di quelle che dobbiamo parimente ad altri editori per simili pubblicazioni. Infatti il sig. Gelli rese con quella sua imprudente pubblicazione un insigne servizio alla storia sincera del giansenismo, fornendo una novella prova della sua nota slealtà e perfidia. Ma quello che, letterariamente parlando, non si può tollerare, si è la presunzione di questi editori, i quali, mentre pubblicano ciò che torna a disonore di chi vogliono lodare, o a lode di chi vogliono biasimare, danno al pubblico il documento di loro ignoranza col commentare i documenti che stampano. Che cosa sarebbe costato, per esempio, al Gelli di pubblicare quelle *Memorie* senza niuna sua prefazione? Per tal guisa, niuno avrebbe pure sospettato che egli le pubblicasse per far onore al Ricci; e tutti l'avrebbero ringraziato per i nuovi e interessanti documenti, che presentava alla meditazione degli ammiratori della lealtà giansenistica. Invece, essendosi lasciato vincere dall'ambizioncella letteraria di voler illustrare e commentare i documenti che pubblicava, mentre mostrò così di servire senza volerlo, e perciò senza niun suo merito, alla verità della storia, disservì invece assai la propria riputazione, non solo di uomo letterato, ma di uomo di sano criterio. Illustrò in somma sè medesimo meglio assai che non i suoi documenti.

Del resto che non tutti capiscano quello che stampano, è talvolta una grande provvidenza. Che se i possessori di documenti ne intendessero sempre il valore, credete voi che li stamperebbero talvolta con tanta premura e con tanto fracasso? Per fermo nel nostro caso si può esser certi che, se il Gelli avesse preveduto le conseguenze che, contro il suo eroe, si sarebbero dedotte dai documenti, da lui stampati in suo onore, invece di darli alla luce, li avrebbe mantenuti segreti, con non tenue danno della verità storica. Invece, non intendendoli, pubblicò ogni cosa. Sì che ora non è più lecito a nessuno il dubitare che il De' Ricci non sia stato un solenne impostore, il quale ritrattò bensì colle parole e collo scritto (come era già

noto *Urbi et Orbi* fin dal 1805) i suoi errori e le sue eresie: ma insieme, da buono, ossia da perfido giansenista, sempre conservò nel cuore e nella mente quei suoi errori e quelle sue eresie, nè mai sinceramente le ritrattò, mentendo così solennemente, per quanto era in lui, allo stesso Spirito Santo nella persona del sommo Pontefice, del sacro Collegio e di tutti i fedeli: il che si è cominciato a sapere di certo nel 1865, grazie allo zelo editorio del sig. Agnore Gelli.

Le quali cose del resto non sono ignote ai nostri lettori. Giacchè noi, secondo che molti di loro si debbono ricordare, fin da tre anni addietro, appena vennero alla luce queste *Memorie*, avemmo cura di scriverne con qualche ampiezza in due articoli, contenuti nei fascicoli del 20 Gennaio e del 3 Febbraio 1866, nel vol. V della Serie VI, a pag. 201-213: e 322 337. E potremmo perciò dispensarci dal ritornare ora sopra le prove di quella finzione ed ipocrisia del Ricci. Ma sia perchè non tutti i nostri presenti lettori lo erano anche tre anni sono, sia perchè la cosa ci pare di qualche momento in sè medesima, a far intendere sempre meglio il grado di fiducia che si dee avere dai buoni in certa gente, sia perchè dalla ignoranza, in cui, come si vedrà più sotto, ancora rimangono alcuni eruditi sopra questa scoperta della finzione del Ricci si può argomentare che non inutilmente si ripetono certe cose; per queste e per altre ragioni crediamo bene il ripetere qui le prove già date altra volta della suddetta finzione: ricopiando, anzi tutto, in parte ciò che ne scrivemmo a pagina 324 e seguenti del volume sopracitato.

« Il Ricci, noi dicemmo, dopo sottoscritta in Firenze la ritrattazione, non si era altrimenti tramutato da quello che era prima: sottoscrisse quell'ampissimo formolario che abbiamo veduto; ma intese di sottoscriverlo secondo i suoi antichi sentimenti, non recedendone un punto.

« Della quale riserva egli veramente fece trasparire un lampo al medesimo Santo Padre nella lettera che gli diresse, dopo che questi fu tornato in Roma; tuttavia senza gli schiarimenti che offrono le presenti *Memorie*, nessuno, sopra quel fondamento, o altro di simil fatta, lo avria potuto incolpare d'ingingimento. Ma, secondo le *Memorie*, che ci riferiscono le sue spiegazioni intorno a cotesta soscri-

zione, la Bolla *Auctorem* è una Bolla ipotetica, che non condanna se non delle eresie immaginarie, che il *testo medesimo* (del Sinodo) *condannava*. Potea dunque sottoscrivere senza che quindi si potesse inferire che condannasse il suo Sinodo. E poco appresso: « Si è voluto far credere che il Sinodo condannasse le più preziose verità della nostra religione: per discredersi bastava leggerlo. Sieno dunque salve le verità, e si abbandoni quel libro che è la innocente pietra di scandalo ». Colle quali sentenze non sappiamo per altro come accordare le parole che vanno appresso: « Iddio non ha bisogno delle opere nostre per sostenere le verità che ci ha rivelate; ed è anzi per nostro bene che le fa abortire più volte, perchè non ce ne gloriamo in noi stessi <sup>1</sup> ». Il che, in buon volgare, viene a dire, che il Sinodo conteneva *verità rivelate*, le quali la Bolla fece abortire. Qui dunque Monsignore riconosce una vera contraddizione tra il Sinodo e la Bolla, e non già una contraddizione, voluta introdurre con frasi ipotetiche dai compilatori della Bolla, come prima affermava.

« E questo in verità era il suo intimo sentimento. Possibile, che quanti leggono con animo cattolico il Sinodo, vi abbiano a ritrovare il senso che la Bolla vi condanna, e che il solo Autore di quello non iscorgesse un tal senso? Ma come! se si mostra così istrutto di tutte le opere giansenistiche, e i libri che più loda sono de' caporioni della setta, e questi magnifica come dottori più illuminati di quei tempi, e fa intendere a ogni poco avere attinto da essi le sue dottrine? Per poterlo supporre in buona fede sarebbe a dire o che egli non avesse abbastanza discernimento per intendere il senso ovvio di que' mastri di eresie, e si sbagliasse in tutti; ovvero che tutta la Chiesa avesse errato nel definire gli errori appunto ne' sensi ovvii di que' medesimi autori.

« Ma oltre a queste pruove troppo evidenti delle sue false credenze, ne abbiamo una testimonianza anche diretta di lui medesimo in due sue lettere assai confidenziali al Targiani, non inserite da lui nelle *memorie*, ma cacciatevi dall' Editore, che le ha trovate fra le sue carte. Nella prima (anteriore alla *Ritrattazione*, e scritta

<sup>1</sup> Vol. II, pag. 242.

nel 1794), dice: « Ho alzato la voce senza riguardo, ho combattuto a campo aperto, coll'aiuto del Signore, finchè ho creduto che volesse questo da me. Adesso il ritiro, il silenzio e la preghiera sono il nostro dovere. Il tempo di parlare verrà; ma forse Iddio lo ha riserbato ai nostri posteri, quando Babilonia (Roma pontificale) avrà colmo il sacco: non è per questo che il grido della fede (sono i dommi de' giansenisti) non si senta sempre . . . ma voglia o non voglia Roma, ha pur troppo la Chiesa adesso tutte le apparenze di debilitazione e di vecchiaia per l'oscuramento di tante verità, che da molti s'ignorano, da' più non si apprezzano ». Non ci è uopo della sfinge per decifrare il gergo di queste parole. Più chiaramente nell'altra (dello stesso anno 1797) a rispetto della Bolla *Auctorem*: « Roma si affatica per fare accettare la sua Bolla in tutti gli Stati; ma qualunque favore se le accordi, non potrà mai diventar cristiana. È quella un ferro che divide la Chiesa; ma che le sarà sempre estraneo <sup>1</sup> ».

« Egli dunque vedeva la dissonanza delle dottrine fra la Bolla e il Sinodo. Adunque, in primo luogo, egli scientemente teneva dottrine, che la Chiesa condannava; e quelle dottrine riputava esser le vere, e false le contrarie della Chiesa. In secondo luogo, egli dunque mentiva, e sapea di mentire, tutte le volte che con forme di tanta asseveranza affermava di non avere inteso giammai le proposizioni del Sinodo nel senso che la Bolla condannava, ed anzi che cotesto senso non era l'ovvio e il naturale.

« Ma fosse pur vero ciò che egli asserisce della purità delle sue intenzioni, della rettitudine del suo animo, della schiettezza della sua fede: la quistione non era qui. La quistione era, se il Sinodo di Pistoia offerisse il fondamento a quegli errori, che erano dalla Bolla condannati come ovvii a presentarsi, secondo il senso naturale delle parole. Or di questo è giudice la Chiesa, e giudice infallibile, se definisce un tal fatto, come fatto dommatico. Egli dunque era obbligato a sommettersi al giudizio di lei, come in fatti somiglianti era stato ordinato per rispetto alle opere di Baio, di Giansenio, di Quesnello e di altri. Ma ei non volle sottomettersi, ri-

putando erroneo il giudizio della Chiesa, non solo nel fatto del Sinodo di Pistoia, ma nel fatto altresì degli autori poco innanzi citati, sul conto dei quali gli era imposto, col medesimo formolario di Pio VII, di accettare tutte le costituzioni apostoliche, che ne dannavano gli errori. Però sul proposito di questo articolo del detto formolario lasciò scritto così: « La famosa istruzione dei Quaranta contorse il cervello di tanti vescovi e dottori, per trovare il senso condannabile nelle proposizioni tutte della Bolla *Unigenitus*; e la cosa riuscì, come ognuno sa, mentre fu voce comune che si salvasse la fede a spesa della buona fede. . . Baio, quel pio e dotto teologo, che tanto ha illustrato la Chiesa, sacrificò all'amor della pace la propria estimazione... Quanto al vescovo Giansenio... il libro *Augustinus* che, per la malignità de' nemici della grazia di Gesù Cristo, diventò pomo di discordia, non era composto che per frenare l'orgoglio de' falsi dottori, che corrompevano la morale di Gesù Cristo <sup>1</sup> ».

« Adunque, nel sottoscrivere il formolario di Pio VII, con quella restrizione, di accettare le Bolle pontificie, secondo che esse condannavano alcuni errori, e di rigettarle, secondo che esse attribuivano quegli errori a date opere; primieramente si dimostrava refrattario alla Chiesa, che non solo ha l'autorità di giudicare del dritto delle dottrine risguardanti la fede, ma anche del fatto: e l'uno e l'altro giudizio interveniva in quel caso, e a lui era imposta e l'una e l'altra obbligazione. Secondariamente mentiva, e mentiva in materia gravissima; o si riguardi al senso del formolario, che non potea essere più esplicito quanto ad includere il *fatto*; o si riguardi al fine pel quale gli fu imposto, il quale fu appunto per obbligarlo a riconoscere il fatto.

« Conchiudiamo dunque che le memorie del de' Ricci, divulgate colle stampe per ristaurargli il buon nome, non potevano riuscire a termine più contraddittorio a quello che ebbe in mira l'editore. Noi lo affermammo per rispetto ai cattolici, presso ai quali solamente avria potuto aver bisogno di difesa; e crediamo che da oggi innanzi niuno più potrà mettere in dubbio la sua reità di consumato giansenista, e la sua spaventosa ostinazione negli errori della setta. »

E queste cose, come dicemmo, noi scrivevamo fin dal 1866, al luogo citato.

Ma, per maggior evidenza della cosa, aggiungeremo alcune altre dichiarazioni. Nelle sue *Memorie* il Ricci narra a lungo il fatto della sua *ritrattazione*, e le difficoltà ch'egli provò a sottoscriverla. « Mi si parava dinanzi agli occhi (dice a pag. 237 del vol. 2), il dovere di coscienza per non tradire la verità (*cioè per ritrattare in modo da non ritrattar le sue eresie, che egli chiama verità*) e per non mancare a quello spirito di unità e di pace che forma il vincolo della cristiana cattolicità (*cioè per salvare, da buon giansenista, le apparenze di cattolico nell'esterno*). » Ma come fare per ritrattare insieme e non ritrattare? Si consigliò (p. 239) con due giansenisti « miei amici e consiglieri, il canonico Vincenzo Palmieri e l'abate Francesco Fontani ». Costoro, da volpi vecchie, « consideravano (p. 240) che alcune censure della Bolla riguardavano il domma e altre le riforme disciplinari. Quanto alle prime queste erano quasi tutte col *quatenus* e la condanna era di errori che io non avea tenuto e che io abominava (*vale a dire la Bolla non avea capito il Sinodo di Pistoia e condannava errori ipotetici*): ed il contesto tutto dei decreti (del sinodo), da cui erano estratte le proposizioni censurate, mostrava che il senso cattolico, non l'eretico, era quello che io avea espresso. (*In altri termini, il Ricci era stato cattolico sempre nel suo sinodo; pure la Bolla l'avea condannato!*) Il parere loro fu dunque che io sottoscrivessi ».

A quel parere credette bene di cedere il Ricci, anche perchè (p. 241) quella Bolla era « una Bolla ipotetica che non condannava se non delle eresie immaginarie, che il testo del medesimo sinodo condannava ». Inoltre « a tutti era lecito infamarmi colle pubbliche stampe, senza che io potessi dir motto a mia difesa: e si era di più avuta la caritatevole avvertenza di assicurare il mondo che io era (*ma vedete un poco quello che si va a pensare!*), che io era finto e simulatore per natura e che era da non credersi mai sincera qualunque dichiarazione e professione di ortodossia che io facessi. Nessuno m'accusava di sostenere una speciale eresia. Si diceva solo, per ogni mio reato, che io non credeva nel Papa. Tolta di mezzo questa macchia (*piccola macchia*) io non era più eretico nè cattivo



uomo ». Dunque « parve (p. 242) nelle circostanze necessaria la mia sottoscrizione, che in nulla aggravava la mia coscienza... Io non tradiva la verità. Si è voluto credere che il sinodo condannasse le più preziose verità della nostra religione. Per discredersi bastava leggerlo. (*Roma l'avea letto e condannato. Voleva che il Ricci lo ritrattasse. Lo ritrattò; ma credendo sempre che il sinodo era inappuntabile.*) Siano dunque salve le verità (*del sinodo*) e si abbandonino quel libro, che è l'innocente (*avete inteso? l'innocente!*) pietra di scandalo ».

Con questi bei sentimenti il Ricci sottoscrisse la ritrattazione: intendendo cioè, con una di quelle restrizioni mentali che non sono in uso che presso i Giansenisti, di non ritrattare niente affatto. E ciò narra egli medesimo nelle sue *Memorie*, pubblicate, per fargli onore, dal sig. Agenore Gelli.

Ma ciò non basta. A pag. 248 il Ricci parla anche più chiaro. « Prima di passar oltre voglio avvertire che in tutta questa trattativa, nè prima nè dopo, nè mons. Fenaia nè il Papa, nè in voce nè in scritto, hanno mai parlato di ritrattazione o di equivalente termine: e solo si è inteso di fare una formola di dichiarazione dei miei sentimenti che, disingannando il pubblico mal prevenuto sulla mia ortodossia e sulla mia unione col successore di S. Pietro, togliesse lo scandalo che da siffatta sinistra opinione ne derivava. » Nega dunque il Ricci di aver fatta niuna ritrattazione di niun errore, essendo sempre egli stato ortodosso, come ortodosso era il suo Sinodo, benchè condannato, perchè non capito da Roma. Ed ecco la ritrattazione sincera del Ricci!

Il quale a pag. 249 (giacchè non la finisce mai in queste sue *Memorie*, sopra questo punto del senso vero della sua ritrattazione), aggiunge ancora queste precise parole: « Forse troveranno alcuni da ridire sulla mia condotta, tacciandola di debolezza e di amore di una falsa pace mondana. (*Intendono ora i lettori? Il Ricci teme di esser censurato, non già per aver errato, ma per aver fatta la ritrattazione!*) Rispondo a quelle anime rette (cioè ai giansenisti) che amano la verità non meno che la unità e la pace: (*cioè che amano gli errori giansenistici e l'apparenza esterna di cattolicismo*) IO NON HO TRADITO LA VERITÀ quando mi si è chiesta la condanna

delle proposizioni secondo le qualifiche annesse nella Bolla *Auctorum*. . . Il Signore pei suoi giusti fini non voleva da me QUESTO BENE (cioè la Riforma disciplinare del suo Sinodo condannata da Roma e da lui ritrattata). Prego le anime rette (*i giansenisti*) a leggere queste *Memorie* e spero che ci troveranno la mia Apologia ». Apologia di che? Dei suoi errori antichi che egli volle forse scusare? Niente affatto. Sopra questi suoi errori, *le anime rette*, ossia i giansenisti, non hanno bisogno che il Ricci si difenda. Lo difendono da sè. Bensì egli crede aver bisogno di apologia per la sua ritrattazione! Come se il suo errore fosse appunto questo: di averlo ritrattato! E di ciò chiede perdono, e di questo si scusa, spiegando il senso in cui l'ha fatto, senza TRADIRE LA VERITÀ.

E benchè i testi allegati possano parere sufficienti a dimostrare l'abisso di maliziosa finzione del Ricci, ci piace però ancora aggiungere qui alcuni brani di due lettere. La prima è quella che il prete Paoletti, intimo del Ricci, scrisse il 13 Agosto 1805 (tre mesi dopo la fatta ritrattazione) a Luigi Cagnoli. Questo prezioso documento lo dobbiamo al Gelli che lo estrasse dal *Copialettere del Ricci*, filza 34, e lo stampò nel vol. 2 delle *Memorie* a pag. 402. « Il mio principale (scrive il Paoletti) non ha condannato la verità, nè gli è stato chiesto il farlo. Tanto posso e debbo francamente rispondere alla gratissima vostra de' 16 del mese scorso, che, dopo sì lungo silenzio, mi reca finalmente le vostre nuove quanto care e desiderate altrettanto per me inaspettate. La ignoranza o la maldicenza, o forse ambedue, possono aver travisato le cose; ma ricedetevi se vi siete lasciato ingannare. . . . Il Vescovo non potea nè dovea ricusarsi (*a sottoscrivere la ritrattazione*), giacchè egli pure ha sempre condannato il senso eretico o erroneo di quelle proposizioni: potè bene assicurare il Santo Padre che equivoche erano quelle espressioni, e però giustamente condannabili nel senso e secondo le qualifiche espresse nella Bolla, non era però equivoca la sua ortodossia, il suo rispetto, il suo filiale attaccamento alla sua sacra persona. . . Vi ho voluto dare un' idea confidenziale di quello affare per premunirvi contro le false voci, e mi lusingo che vi unirete a tutti i buoni a far plauso sul felice termine del medesimo. »

L'altra lettera è del Ricci medesimo, scritta il 15 Giugno 1805 al Prior Panieri; e si trova nel vol. 2 delle *Memorie*, a pag. 404.

« Rispondo un poco tardi ad una sua degli 8 corrente. Io volevo farlo dopo un nuovo riscontro della soddisfazione del S. Padre, di cui mi assicurò monsignor Fenaia; ma avendo questo indugiato non voglio anch'io tardare di più a scriverle. Godo in vedere che le riflessioni da lei fatte combinano pienamente colle mie; se non che le par di trovare qualche piccola umiliazione dove non è. Il Santo Padre si mostrò ben persuaso non aver io mai tenuto nè inteso nel senso erroneo ed eretico le proposizioni condannate: quel che dico di me, come presidente, si dee intendere di tutto il clero. Il Santo Padre replicatamente assunse sopra di sè la cura che salvo fosse il decoro ecc. Che altro dunque poteva io dirgli se non che io non poteva vedere in migliori mani riposta tal causa? Dicano quel che vogliono i maligni, non dobbiamo curargli. *La dottrina cattolica è salva*; noi abbiamo fatto ciò che era necessario per la edificazione de' popoli mostrando il nostro amore alla unità; abbiamo tolto quello scandolo che taluni prendevano per ignoranza, altri per malizia. »

Crederemmo far torto alla perspicacia dei nostri lettori, commentando queste due lettere e facendo vedere quanto esse confermino tutto ciò che del resto è già evidente dai citati brani delle *Memorie* del de' Ricci, scritte da lui medesimo.

Le quali cose così essendo, vale a dire, essendo ora chiaro ed evidente a tutti i dotti ed anche ai non dotti, che il de' Ricci non fece che una finta ritrattazione; ed avendo noi, fin da tre anni fa, dimostrato chiaramente che questa conseguenza scende dirittamente dalle citate *Memorie* e dagli annessi *documenti inediti*, non abbiamo potuto non maravigliarci alquanto che tutto questo fosse rimasto pienamente ignoto al recente Autore dei seguenti periodi 1: « Bisogna che lo spirito di partito sia ben audace e ben cieco, per rimettere in dubbio la ritrattazione di mons. Ricci... Noi pubblichiamo per la prima volta (*nel 1869!*) questi preziosi documenti (*cioè i documenti della ritrattazione del Ricci, che si possono anche leggere nelle citate Memorie edite nel 1865*), i quali distruggeranno per

1 Vedi *l'Histoire des deux Concordats de la République française et de la République cisalpine... par A. THEINER etc.* Paris 1869. T. II<sup>e</sup>, p. 301 nella nota.

sempre i dubbii stati perfidamente sparsi e che si spargono ancora sopra la realtà della ritrattazione di mons. Ricci 1 ».

L'Autore dei citati periodi aveva certamente il diritto di credere ch' egli stampava per la prima volta documenti già stampati e ristampati; niuno essendo obbligato di conoscere, e molto meno di leggere, tutt' i libri che si stampano. Molto più egli avea il diritto di dedurre da quei suoi nuovi e preziosi documenti la ugualmente nuova, preziosa e mai più non udita conseguenza, che essi erano documenti contenenti proprio la ritrattazione di mons. Scipione dei Ricci, Vescovo di Prato e Pistoia: ritrattazione che niuno sapeva, neanche dopo che, fin dal 1805, Pio VII l'avea promulgata in Concistoro. Ma avea poi anche il diritto di accusare di *spirito di partito*, di *audacia*, di *cecità*, e se a Dio piace, perfino di *perfidia* coloro che, come noi, si servono anch'essi del loro diritto di leggere i libri che egli non legge, di conoscere i documenti che egli non conosce e di dedurne le conseguenze diritte 2?

Benchè, per esser giusti, ci conviene qui anzitutto dichiarare che ci sembra sragionevole il supporre che l'autore dei citati periodi abbia voluto alludere a noi, quando chiama mossi da *spirito di par-*

1 *Il faut que l'esprit de parti soit bien audacieux et bien aveugle pour révoquer en doute la rétractation de Mgr. Ricci... Nous publions pour la première fois ces précieux documents, qui détruiront pour toujours les doutes qu'on avait perfidement répandus et qu'on répand encore, sur la réalité de la rétractation de Mgr. Ricci.*

2 Dalla esposizione più sopra da noi fatta apparisce anche quanto fondato sui sinceri documenti sia il giudizio che del Ricci dà l'Autore dei citati periodi, in quest' altro brano della sua Nota sopraddetta, che qui ci contentiamo di citare senz' altri commenti: « Monsignor Ricci, più per ambizione e per vana gloria che per convinzione, fu l'organo e l'esecutore delle infelici riforme ecclesiastiche sognate da' novatori e giansenisti d'Italia al suo tempo. *Mgr. Ricci, plus par ambition et par vaine gloire que par conviction, fut l'organe et l'exécuteur des malheureuses réformes ecclésiastiques rêvées par les novateurs et les jansenistes de son temps* ». Dai documenti sinceri e ben intesi apparisce anzi tutto il contrario. Cioè che il Ricci disgraziatamente fu giansenista di cuore, e convinto, per quanto può altri esser convinto dell'errore. Il che diciamo senza escludere che nelle sue convinzioni abbiano avuta anche molta parte la vana gloria e l'ambizione, come quasi sempre suol accadere, specialmente negli ecclesiastici infedeli ai loro doveri.

*te, audaci, ciechi e infine perfidi* coloro, che, come noi, non solo dubitano fieramente della sincerità, ma sono anzi certissimi della finzione ed ipocrisia della ritrattazione del Ricci. Infatti, per supporre questo, converrebbe prima presupporre che l'autore di quelle qualifiche letterarie avesse letti quei due nostri articoli. Or questo sembra duro a presupporre. Giacchè, se li avesse letti, avrebbe insieme preso, o almeno dovuto prendere colà, notizia e conoscenza dei due volumi delle *Memorie di mons. Ricci scritte da lui stesso* e dei *documenti inediti* aggiuntivi dal Gelli. E, se avesse avuta notizia e conoscenza di quei due volumi, vi avrebbe insieme presa, o almeno dovuto prendere anch'egli, la convinzione nostra; cioè che la ritrattazione contenuta nei *preziosi* documenti, da lui editi almeno per la terza volta, fu una ritrattazione orale e scritta sì; ma non pensata nè creduta. Avrebbe insomma veduto, o almeno dovuto vedere, che quella fu una ritrattazione da buono e vero, ossia da perfido, giansenista. E se avesse veduto questo, ci sembra che lo avrebbe anche dovuto dire; e non confermare con vecchi documenti un vecchio errore; e molto meno poi accusare di partigiani, audaci, ciechi e perfidi noi che, coll'aiuto di documenti nuovi, scoperti, senza nessun nostro merito, dalla cecità di un archivista toscano, avevamo potuto vedere nel buio e scoprire finalmente il netto di tutto questo antico imbroglio giansenistico.

Sembrando dunque così duro a credere che l'autore di quei periodi e di quelle accuse abbia voluto o potuto alludere a noi, vede ogni uomo discreto che noi, per questo motivo, ci dobbiamo credere pienamente dispensati da ogni dovere di difenderci da quelle accuse presso di lui.

Non così presso i nostri lettori. Molti dei quali certamente ricordano quei nostri articoli. E potendo essi agevolmente leggere ancora quei periodi e quelle accuse, ogni equo giudice intende pure benissimo che, se noi non fiatassimo, sembreremmo confermare le accuse col nostro silenzio.

E quanto all'accusa di *spirito di partito*, potremmo facilmente non curarla; niuno essendovi che possa poi molto offendersi di esser tacciato di questo, quando il partito che si difende è la Chiesa cattolica e la verità storica, e gli avversarii sono o giansenisti o

suoi fautori. Anche dell'accusa di *audacia* poco ci cale, nel caso concreto di una illustrazione di documenti inediti. In questo genere di alta letteratura l'audacia è ormai alla moda: nè il mondo si stupisce più di nulla. Sicchè quand'anche la nostra interpretazione peccasse di qualche audacia (il che non è) essa potrebbe, a paragone di altre moderne illustrazioni di documenti inediti, parere anzi un portento di prudente sapienza. Quanto poi alla *cecità*, quest'accusa, quando ci viene da persone note nel mondo letterario per una certa cotale loro tutta speciale oculatezza e perspicacia, ci pare (il dissimularlo che varrebbe?) ci pare, quasi diremmo, un complimento.

Resta l'accusa di *perfidia*; la quale in verità è intollerabile ad ognuno, da qualunque parte e da qualsiasi persona vi venga mossa. Specialmente poi quando si ha l'onore di scrivere periodicamente in Roma, in servizio di tanti leali e sinceri cattolici, i quali nulla certamente debbono più odiare che la perfidia. E così rimane chiarito ad ognuno il motivo principale, per il quale abbiamo creduto dovere scrivere queste pagine e ritornare sopra quest'argomento della ritrattazione del Ricci.

E qui potremmo far fine. Se non fosse che taluno potrebbe forse darsi a credere, che l'autore delle citate accuse, siccome non potè per fermo alludere a noi, così abbia voluto alludere alle *Memorie del Cardinale Consalvi*, sopra le quali specialmente è scritta l'opera che contiene le dette accuse. Ma questo sarebbe un altro errore gravissimo. Giacchè il buon Cardinale Consalvi tanto fu lontano dal gittare, nelle sue *Memorie*, il menomo dubbio sopra la sincerità della ritrattazione del Ricci, che anzi alla pag. 413 del vol. 2<sup>o</sup> 1, narra così: « Il cielo volle dare in Firenze a Pio VII una consolazione religiosa, che riempì il suo cuore della gioia più pura. A lui riservava Dio la gloria e la felicità di ricondurre nel seno della Chiesa, per mezzo di una piena e sincera ritrattazione, quel monsignore Scipione Ricci, che avea fatto tanto romore nel famoso Sinodo di Pistoia 2 ». Vede ognuno se il buon Cardinal Consalvi poteva es-

1 Vedi *Mémoires du Cardinal Consalvi, avec une introduction et des Notes par J. CRETINEAU JOLY*. Paris, Plon 1864, tome second, pag. 413.

2 *Le ciel voulut donner à Pie VII à Florence une consolation religieuse qui remplit son coeur de la joie la plus pure. C'était à lui que Dieu réservait*

sere giustamente accusato di aver gittato *perfidamente* dei dubbii sopra la sincerità di quella ritrattazione, che egli chiama *piena e sincera*.

Non è dunque presumibile, per veruna onesta guisa, che neanche alle *Memorie* del gran Cardinal Consalvi abbia voluto alludere l'autore di quei periodi.

Benchè, per amor del vero, convien anche dire che chi legge que' periodi senza grande riflessione e senza un certo, diciam così, sospetto anticipato, facilmente può venir indotto, contro il voler dell'autore, a credere ch'egli possa averli indirizzati alle *Memorie* del Card. Consalvi. Il che è tanto vero, che un oculato scrittore francese, il quale testè scrisse una dotta recensione dell'opera dove questi periodi si contengono <sup>1</sup>, il sig. H. de Saint-Anne, alla fine, volendo lodarvi qualche cosa, dice così: « Sopra molti punti, le rettificazioni presentate paiono più giuste. Così per esempio... la sottomissione del Vescovo Ricci non può ora più essere oggetto di verun dubbio <sup>2</sup> ». Colle quali parole suppose evidentemente, non solo che quei documenti della ritrattazione del Ricci fossero prima sconosciuti ed inediti, ma ancora che essi valgano a rettificare qualche errore sopra questo punto delle *Memorie* del Card. Consalvi. Laddove invece, se vi fu errore nel buon Consalvi, si fu nel credere troppo facilmente (per quanto apparisce dalle sue *Memorie*) alla lealtà e sincerità della ritrattazione di un giansenista.

Resterebbe ora a sapere a chi veramente siano indirizzati quei periodi e quelle accuse. Ma noi non abbiamo, finora, sopra ciò, documenti, nè editi nè inediti.

*vait la gloire et le bonheur de ramener au giron de l'église, par une pleine et sincère rétractation, ce monseigneur Scipion Ricci, qui avait fait tant de bruit au fameux Synode de Pistoie.*

<sup>1</sup> Vedi *Revue bibliographique universelle*. Paris, 77 rue du Bac. Tome IV, 1.<sup>ère</sup> livraison: Juillet, pag. 43 e seg. Cogliamo volentieri quest'occasione per esprimere sopra questa *Revue* veramente sana, dotta e utile, il nostro, qualunque siasi, favorevole giudizio.

<sup>2</sup> *Sur plusieurs points les rectifications présentées paraissent plus justes: ainsi... la soumission de l'Evêque Ricci ne peut plus faire l'objet d'un doute.*

# COSE SPETTANTI AL FUTURO CONCILIO



## I.

### POLEMICA

#### I CONSIGLI DI UN ANONIMO AI PADRI DEL SINODO VATICANO

È sorta in Baviera una scuola con attinenze di fuori, che noi diremo : *scuola a varie tinte*, attesa la diversa qualità de' suoi principii. Giacchè il regalismo, il febronianismo, il liberalismo ed una sfumatura di massonismo formano l'impasto del colorito, che le dà aria, forma e movenza propria. La convocazione del Concilio mise i suoi dottori in vena di scrivere molteplici avvedimenti, consigli, decisioni col grido: guai alla Chiesa! se l'Episcopato non penserà, come essi pensano, e non deciderà, come essi hanno deciso. Chi siano cotesti nuovi maestri non si sa, esercitando essi l'alto magistero colla maschera dell'anonimo in sul viso. Sappiamo solo, che fanno comunanza in un circolo, che v'hanno preti e laici, e che la *Gazzetta universale* di Augusta è loro cortese delle sue appendici. A questa scuola appartengono quei due preti anonimi, che vollero far la lezione al Concilio, de' quali abbiamo discorso altrove, e vi sta intruppato, a quel che pare, anche l'autore anonimo di un opuscolo, che qui ci porge argomento di scrivere. Il titolo dello scritto si è: *Il Concilio universale e la condizione del mondo* <sup>1</sup>.

Se l'anonimo sia prete, o no, questa volta non si dice. Poco importa. Il fatto si è, che egli fa largo smercio de' suoi consigli ai Padri del futuro Concilio circa sei quistioni della più alta rilevanza, proposte così: I. *La Chiesa e gli Stati*; II. *La Chiesa e le altre confessioni*; III. *La Chiesa e l'incredulità*; IV. *La giurisdizione della Chiesa*; V. *Il diritto matrimoniale della Chiesa*; VI. *Il diritto che ha la Chiesa di possedere*. La convocazione di un Concilio ecumenico, a tempi che corrono, inco-

<sup>1</sup> *Das allgemeine Concilium und die Weltlage, Regensburg, Druck und Verlag von Georg Joseph Manz, 1869.*



mincia l'anonimo scrittore, è cosa di altissimo significato. La S. Sede l'ha conosciuto, ed ha chiamato ai lavori preparatorii gl'ingegni di diversi paesi. Dovranno perciò i non invitati starsene in silenzio? Tutt'altro. V'ha l'invito per tutti a cooperarvi del proprio meglio. Onde egli senza più, datasi in questo modo tutto spontaneo la patente di consigliere, prese la penna e scrisse ad indirizzo dell'Episcopato i suoi avvedimenti circa le sei gravissime quistioni, suso indicate. Vero è, che le disbrigò tutte e sei in meno di trenta pagine. Ma ciò che monta? Ognuno sa, che il granellin di pepe ha la potenza di trar le lagrime a viva forza anche dagli occhi più restii.

Il Concilio vaticano è convocato in tali aggiunti di cose, che tra i Concilii antecedenti non ve ne ha niuno, il quale possa stargli del paro in ciò che è difficoltà e interessi di ogni maniera. Ebbene quali sono le condizioni richieste al buon successo, domanda l'anonimo, sicchè non ne cada sillaba a vuoto? Compreso tutto della gravità del caso, ei risponde, esser tre, e le mette a proemio de'suoi avvedimenti. La prima delle quali importa una chiara e compita conoscenza delle magagne, formatesi nella Chiesa; la seconda una scelta di mezzi acconci ed efficaci: l'una e l'altra presuppone la terza, che è il profondo conoscimento dello stato del mondo<sup>1</sup>. Ondechè possessore in solido, nella sua opinione, di quanto richieggono coteste tre condizioni, mette mano all'opera. Valendosi del suo conoscimento profondo del mondo ne dipinge la condizione, e suggerisce i farmaci de'suoi consigli e de'suoi avvedimenti, discorrendo per le sei quistioni proposte. Seguitiamolo, considerando prima la *sapienza* de'suoi avvisi, e poscia la *qualità* de'suoi principii.

La faccia del mondo presente verso la Chiesa, egli scrive con grave sussiego, non è più quella di un tempo. Lo Stato nega recisamente di mettere l'opera sua a servizio della Chiesa, delle sue leggi e dei suoi giudizi. Non vuole più saperne; domanda in una parola la perfetta separazione. Dopo questa peregrina notizia, eccovi il farmaco del consiglio e del suo avvedimento: la Chiesa tagli corto, ceda alle brame dello Stato; proclamatone il divorzio, si restringa in sè medesima e nella sua sfera *puramente* spirituale, e là chiegga allo Stato la libertà di operare, sicura di ottenerla. Così è spacciata la prima quistione con un atto di profondo ossequio allo Stato, con piena soddisfazione dei massoni, i quali propugnano con tutto il calore la consigliata separazione e col suggerimento di un'iniqua d'pendenza della Chiesa. — I protestanti si sono mostrati fieramente restii all'invito del S. Padre. Dovrà per questo il futuro Concilio non curarli? — No: risponde l'anonimo. La Chiesa deve tentare ogni via di riavvicinamento; e poi, v'ha in parecchi di essi una spiccata apparenza di concetti e di sapere cristiano da tenerne gran conto. Che farà

dunque il Concilio in proposito? L'anonimo gli è cortese di tre consigli: il Concilio non entri punto a cercare dei travimenti dei protestanti, essendo questi un' interna appartenenza del protestantesimo; non tocchi alcuna quistione, che definita accenderebbe di nuovo la controversia, e segnatamente non faccia dichiarazioni circa i diritti della S. Sede; in fine indicata la diritta via del vivere cristiano, tuoni contro gli abusi e li condanni. Il Concilio adunque usi lo specifico di questi tre consigli, vale a dire, dissimuli i travimenti della eresia, perchè rammentati non se ne adonti il protestante; non definisca certi punti a lume dei cattolici, e questo in ossequio pure del protestante, ferisca con tutto il vigore gli abusi insinuatisi nella vita del cattolico ed anche questo, s'intende, col fine di giovare al protestante. Tanto basta, perchè la seconda quistione ne esca bella e disciolta. — In modo somigliante è da trattare la terza, che si versa circa la Chiesa e la incredulità, non avendo l'anonimo altro spediente da suggerire per ovviare alla incredulità, irrompente nel popolo cristiano, che questo: il Concilio taccia, non condanni gli errori di questo mostro. In somma vuol fare dell' Episcopato un cane muto, e quello che è più reo, gli toglie il diritto di pur fiatare contro i precipui errori della incredulità, dicendo, che spettano interamente al dominio filosofico. — Viene la quarta, che è circa la giurisdizione ecclesiastica. Non essendo la Chiesa al presente sostenuta dal braccio secolare, non può valersi della forma usata nei suoi giudizi. In quale maniera si riparerà a questo male? Eccovela in un fiato: il Concilio costituisca una forma nuova, si torni all' antica semplicità, la Chiesa operi col suo spirito e colla sua voce su la mente e su la volontà dei suoi membri. Tanto suggerisce l'anonimo con avvedutezza più che peregrina. — La quinta del diritto ecclesiastico intorno al matrimonio è sciolta con qualche accorgimento. Ma quanto alla sesta circa il diritto di possedere, che ha la Chiesa, l'anonimo si sente tanto povero di consiglio, che dopo aver gittata innanzi una falsa teorica della sua scuola, conchiude: vi pensi il Concilio.

Tali sono i consigli, tali gli avvedimenti proposti dall' anonimo al Concilio. La sua *profonda cognizione del mondo* è più che provata; la sua finezza di giudizio nella *scelta dei consigli* è messa fuori di dubbio. Una cosa capitale egli però mostra d' ignorare e che pure tutti sanno, ed è, che i Governi messi in discordia colla Chiesa sono generalmente Governi di setta, che sono persecutori della Chiesa in forza del loro principio, e che le ragioni da essi allegate sono mantelli d' ipocrisia, con che ricoprendo della forma legale la persecuzione, tentano di far comparire in colpa della disunione la Chiesa, se non altro presso i dabbene. L'anonimo, rimastosi alla superficie senza penetrare la cagione intima dello stato presente del mondo, è stato colto al tranello: giacchè conchiude il suo libro significando il desiderio, che la Chiesa nel futuro Concilio per-

suada di nuovo al mondo tutto, che il vero bene della Chiesa e quello della civile società è fondato sopra il loro concorde operare mercè la reciproca stima, come se la Chiesa fosse obbligata, per dare al mondo argomento della sua stima verso lo Stato, di acconciarsi alle leggi ed alle brame dei Governi colla cessione *pura e semplice* dei suoi diritti.

Il sodo dello scritto non istà nei consigli e negli avvedimenti, ma nei principii, o insinuati, o supposti. L'anonimo vuole, che la Chiesa si separi a dirittura dallo Stato, che chiegga ed accetti dal medesimo la libertà di operare nella sua sfera puramente spirituale, e tutto questo sul fondamento del fatto storico. V'è nella nuova scuola la opinione, che debbasi studiare la teologia nello svolgimento della storia. Sembra che l'anonimo abbia fatto sua questa teorica, argomentando così: Nell'antico ordinamento dello Stato « l'interesse cristiano era antiposto a qualunque altro, le leggi e le regole della Chiesa erano difese dal braccio secolare, rafforzata la sua dignità dal privilegio civile, eseguite le sentenze del suo tribunale in caso di bisogno colle forze della comunità laicale, le sue decisioni in cose politiche, spettanti alla religione ed al costume, di buon grado riconosciute e le pene vigorosamente sostenute dalla pubblica opinione ». Ma che? « nello sviluppo storico apparvero altri ordinamenti ed altre maniere di pensare... Lo Stato oggidì non cura delle religioni l'una meglio che l'altra, tollera ogni confessione, dà a tutte piena balia di sè ». Che ha da ridire la Chiesa intorno a questo? Nulla per fermo. « Si restringa adunque nella sua sfera puramente spirituale, dimandi ed accetti dallo Stato la libertà, che le sarà concessa siccome a tutte le altre confessioni » e non turbi la pace <sup>1</sup>. Dunque, signor anonimo, secondo voi, l'antiporre, o no, gl'interessi cristiani a qualunque altro, il sostenere la Chiesa, il prestare ossequio alle sue decisioni dipende dalla mobilità della pubblica opinione, dalla differente maniera di pensare, dalla diversità degli ordinamenti introdotti nello Stato; dunque la libertà della Chiesa dipende dalla buona grazia dello Stato? La immagine del Dio Stato non può essere dipinta a tratti più vivi. È egli disposto a mantenere le ragioni della Chiesa? Bene sta. Nega di pigliarsene alcun pensiero? Padrone. Tollera tutte le religioni con egual fronte? Ottimamente. Allarga o restringe la libertà di questa o di quella confessione? È nel suo diritto. Indipendenza assoluta dello Stato dalla forma religiosa, sconfinata tolleranza di tutte le credenze, e dipendenza della Chiesa nell'operare più o meno largamente dal Dio Stato, eccovi i tre mostruosi principii, che escono quali conclusioni di un fatto storico, considerato senza badare al diritto e al dovere. E invero appare una mostruosità la supposta indipendenza dello Stato, essendo l'uomo non meno obbligato ad onorare debitamente Iddio come ente sociale,

<sup>1</sup> §. I. *Die Kirche und die Staaten.*

di quello che sia come ente individuo: è cosa mostruosa in bocca di un cattolico la tolleranza di tutte le religioni, levata a principio; perchè condannata dai Padri, dai sommi Pontefici sotto tutte le forme<sup>1</sup> e dall'articolo del simbolo, in cui si professa esser *una* la Chiesa: è un'iniquità senza nome imporre alla Chiesa, che domandi ed accetti la libertà di operare dallo Stato, quando essa l'ha ricevuta amplissima, universale, perpetua e in modo solenne dalla bocca del suo Fondatore divino. Figuratevi, se il Concilio alla vista di un argomento, avvelenato da tanta mostruosità di principii, possa e debba proclamare la separazione della Chiesa dallo Stato. È cosa piuttosto pazza, che inverosimile il solo pensarlo.

Fate quel che volete, soggiunge l'anonimo, « se lo Stato vorrà separarsi dalla Chiesa, niuna forza varrà a rattenerlo ». Sia. Statuirà per questo il Concilio la separazione consigliata? Non sarà mai. Cristo ha congiunto insieme la Chiesa e lo Stato. Non è lecito ad uomo del mondo separare ciò che egli ha unito. Egli congiunse la Chiesa collo Stato, quando creò l'autorità della Chiesa maestra e reggitrice sovrana di tutto il mondo in ciò che spetta al domma ed alla morale: annodò lo Stato alla Chiesa, quando egli impose agli individui ed alle nazioni di obbedire all'autorità della Chiesa<sup>2</sup>. L'anonimo si figura l'autorità della Chiesa somigliante a quella di un Ministero costituzionale, che sta o manca, secondochè v'ha o no in suo favore, la opinione della maggioranza nel parlamento. I rappresentanti dell'autorità della Chiesa hanno da Dio il loro potere e non dalla opinione degli uomini. Vi sia questa, o non vi sia; li riverisca, o li dispreggi, in essi rimane ferma l'autorità che proviene dalla loro missione, e negli uomini l'obbligo di soggettarsi. Cosicchè la separazione, consummata da parte dello Stato, è un atto di empia ribellione, contro di cui sta minaccioso il Salmo: *Quare fremuerunt gentes*. La separazione, proclamata da parte della autorità ecclesiastica, sarebbe un atto d'iniqua cessione del suo diritto, di cui è guardiana, sarebbe la negazione del suo ufficio. Lo Stato può, se così gli aggrada, non curare più che tanto le decisioni della Chiesa, può calpestarne le leggi, manometterne i diritti, attuarne il divorzio, opprimerla colla persecuzione. Chi ne dubita? Non sarebbe la prima volta, che fu visto lo Stato commettere tanta iniquità. La Chiesa fedele alla sua missione non potendo far altro protesterà, griderà, che non lice infrangere l'anello di congiungimento posto da Dio, e ad un bisogno saprà patire il carcere,

<sup>1</sup> Cf. S. AUGUST. *De Haeres.* c. 72, Epist. 50; S. LEON. Epis. 75. Tre Imperatori si resero tolleranti per legge: Gioviano, il quale fu perciò severamente ammonito dal Concilio antiocheno (Socrate, lib. 4, c. 25); Valente ariano (Teodoreto, l. 4, c. 22), e Giuliano apostata *eo modo putans christianum nomen posse perire de terris*. (August. ep. 166).

<sup>2</sup> *Eunt in mundum universum praedicate Evangelium omni creaturae* (MAR. ult. 15). *Qui vos audit, me audit: et qui vos spernit, me spernit* (LUC. X, 46).

affrontare gli esigli ed incontrar la morte, come ha fatto in altri tempi, ma non pronunzierà mai la voce: *separazione*.

Nel caso supposto della separazione della Chiesa dallo Stato fossero almeno dall'anonimo pareggiate le partite. Ma no: lo Stato per lui è indipendente, la Chiesa dipendente, tuttochè rilegata nel sereno aere della sua sfera *puramente spirituale*. Il principio, che in lui prevale, è quello del Puffendorffio, commendato dal Febronio siccome puro di ogni reità, vale a dire, che la Chiesa è nello Stato non altrimenti che un Collegio o una società particolare <sup>1</sup>. Di guisa che essa non ha diritto di operare nella cerchia della società civile, come corpo morale, se non se in quanto la benignità dello Stato glielo consente. L'anonimo non ci dice, in che consiste la sfera *puramente spirituale* su indicata, ma, come vedete, deve essere proprio nel mondo degli spiriti, da cui non sia permesso alla Chiesa di affacciarsi nel nostro senza il beneplacito del Dio Stato, che gli sta a guardia. Volete vederlo? Ritiratasi la Chiesa, secondo il pio consiglio dell'anonimo, nella sua sfera puramente spirituale, « può e deve chiedere la piena libertà di operare; nè il domandarla e riceverla dallo Stato, le sarà punto nocevole alla sua condizione <sup>2</sup> ». I beni ecclesiastici appartengono all'*interno della Chiesa*. Può questa farne valere la proprietà nell'ordine civile? Oibò: « la Chiesa in forza del proprio diritto, non può nulla in ciò: che se ha alcun giure, hallo solamente quando è riconosciuta dallo Stato, come capace di possedere, come persona giuridica <sup>3</sup> ». Pognamo che lo Stato non le sia cortese di tanto. Eccovi la Chiesa senza libertà di operare e senza diritto di possedere nell'ordine civile. La sua sfera è puramente spirituale; fuori di essa domina il Dio Stato, i diritti della Chiesa non vi possono nulla. Così secondo la teorica dell'anonimo. Egli però si è dimenticato, che Cristo ha fondato nella Chiesa una società perfetta, avente bensì un fine spirituale, ma tutto insieme composta di uomini vestiti di carne ed ossa, bisognosi di mezzi materiali nel proseguimento di tal fine. O vorrebbe egli che la Chiesa vivesse ed operasse alla maniera dei puri spiriti, senza toccare le cose di quaggiù, o valersi di azioni estrinseche nella sua forma di governo? Non crediamo, in lui tanta stranezza. Adunque l'una delle due: o affermare che Cristo diè alla Chiesa il diritto ai mezzi materiali, di che essa abbisogna per sussistere e svolgere tutte le sue forze vitali, o dire, che non glielo ha dato. La seconda parte della disgiuntiva essendo una bestemmia contro la divina sapienza ordinatrice, conviene che sia vera la prima. L'operare estrinseco ed il possedere beni materiali sono due cose necessarie alla sussistenza ed allo svolgimento della Chiesa. Ha essa quindi il diritto natio, in forza del quale può far valere presso la società politica la libertà

<sup>1</sup> Cf. ZACCARIA, *Antifebronio*, dissertazione I, cap. 1.

<sup>2</sup> §. I. cit.

<sup>3</sup> §. VI, *Das kirchliche Vermögensrecht*.

di azione ed il possedimento di beni temporali. La riconosca, o no, lo Stato, come corpo morale, o come persona giuridica, che importa? Essa è costituita corpo morale, con tutti i diritti sociali, che convengono alla sua natura, da Cristo. Ufficio, anzi obbligo stretto dello Stato si è di garantirle colle sue leggi l'uso di tali diritti. Se non lo fa, è uno Stato iniquo, è uno Stato violatore dell'ordine stabilito da Dio. Dirà forse l'anonimo, che Cristo fe la Chiesa dipendente dal potere politico nell'esercizio dei suoi diritti? Errore massiccio. Cristo inviando gli Apostoli a fondare la Chiesa disse loro: *Data est mihi omnis potestas in caelo et in terra. Euntes ergo docete omnes gentes.... docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis*<sup>1</sup>. Quindi i sublimi diritti della Chiesa originano immediatamente da Cristo: quindi alla Chiesa è concessa la libertà assoluta di azione, ed allo Stato è imposta la subordinazione in tutte le sue leggi agli insegnamenti predicati dalla Chiesa. Tale è la teorica di Cristo, significata al mondo con mirabile chiarezza.

L'anonimo esorta caldamente il Concilio di venire a qualche componimento collo Stato circa i beni ecclesiastici. La Chiesa ed i Concilii furono e saranno sempre apparecchiati a far transazioni, in ciò che possono, ma ad un patto: salvi i principii, salvi i diritti della Chiesa. Ma fintantochè l'anonimo consiglia, che la Chiesa domandi la libertà di azione, come se non l'avesse per diritto senza il beneplacito dello Stato; fintantochè egli suggerisce di acconciarsi alla meglio coi Governi circa il diritto di possedere, come se l'averlo o no, dipendesse dalla volontà dello Stato, il suo suggerimento ed il suo consiglio cadranno a vuoto. La Chiesa, salvi i principii e i diritti, tratterà di accomodamenti: se questi non sono prima assicurati, non verrà mai ad alcuna pratica. Il libro *rosso* austriaco ci dà esempj di fresca data. Alle proteste ed alle considerazioni, fatte dall'ambasciatore Trauttmansdorff presso la S. Sede circa le nuove leggi austriache, una sola è la risposta, che vi si legge: la Chiesa sapersi acconciare a tutte le forme di governo, ma salvi i suoi diritti. Onde e questo ed altri anonimi, invece di tempestare il Concilio con tanti importuni consigli di accomodamento collo Stato, rivolgano il loro zelo a persuadere lo Stato di esser giusto verso la Chiesa: giacchè l'ostacolo non è dalla parte della Chiesa, ma dalla parte della iniquità degli Stati ammodernati.

Ciò che l'anonimo sconsiglia con grande ardore, si è « il dichiarare i diritti e le prerogative della Sede apostolica ». Non così dei Vescovi e dei preti. Intorno alla dignità ed alla importanza dell'ufficio di questi « si ha da parlar alto, affine di mostrare al mondo nel suo vero spirito l'organismo della Chiesa ed opporsi all'erronea idea della sconfinata onnipotenza pontificia<sup>2</sup> ». In quest'ultimo concetto sta il veleno dell'ar-

<sup>1</sup> MATTH. ult.

<sup>2</sup> §. II. *Die Kirche und die anderen Bekenntnisse.*

gomento. La scuola dei nostri anonimi ha una matta paura dell'autorità pontificia. È per poco impossibile figurarci l'arrabattarsi che fa; per impedire, che ella esca dal Concilio, raggiante di tutti i suoi diritti dall'imo al sommo definiti conciliarmente. Ha fondato giornali, ha scritto opuscoli, ha Cianciato, ha gridato, e con tutto questo mal sicura del fatto suo ha brigato persino presso il potere laicale, affine di creare ostacoli a decisioni da sè avversate, e ciò, s'intende, per amore della libertà del Concilio, di cui si spaccia sostenitrice. La *onnipotenza papale* è una parola di spauracchio, immaginata dalla scuola e gittata nel popolo con terribile frastuono di altri paroloni. Che volete? Essa allaccia le coscienze, inceppa le menti, condanna i dotti al silenzio, fuga le scienze da tutto il mondo. Gli ultramontani dicentisi veri cattolici, sono i fautori di tanto malanno; i teologi romani si studiano di farlo entrar negli animi e la curia papale tenta di dargli vita e consistenza nella Chiesa. Ciance! Veniamo al punto della quistione. Qual è la causa, donde rampolla la sconfinata onnipotenza pontificia, secondo la scuola degli anonimi? Non altro, che i diritti e le prerogative della Sede apostolica esagerate dagli ultramontani fino all'eccesso di contare fra esse la infallibilità delle decisioni *ex cathedra*. Per questo ella si accende di ardente zelo e grida e studia ogni modo di torne lo scandalo. Ebbene, se è così, eccole una via diritta ed ovvia di venire a capo delle sue brame: supplichi i Padri del Concilio, che definiscano tali diritti e tali prerogative, e con questo sarà in perpetuo chiusa la bocca agli ultramontani. Lo credereste? Il nostro anonimo con quelli della sua scuola vi rifugge fieramente. Tutti i suoi argomenti sono volti ad impedire, che si venga a cotesta definizione. Ma che! non sappiamo, se fosse turbamento di mente cagionato dalla possibilità di tanta definizione, fatto sta, che egli provò il contrario di ciò che volle.

Non si dichiarino, egli scrive, i diritti e le prerogative della Sede apostolica, ma invece « si gridi alto la dignità e la importanza dei Vescovi e dei preti, e con ciò si metta nel suo vero lume il vero spirito e la giusta proporzione dell'organismo ecclesiastico ». Se non che, è egli possibile di conoscere il vero spirito e la giusta proporzione dell'organismo ecclesiastico, senza il retto conoscimento della pietra posta da Cristo a fondamento della sua Chiesa, in cui s'impernia tutto l'organismo ecclesiastico? È chiaro, che no, in quella guisa che non è possibile il conoscimento del rapporto fra due termini, se prima non è chiarito il loro valore. Dunque colle dichiarazioni circa la dignità del Vescovo e del prete devono andar congiunte anche quelle della Sede apostolica. Forse che la Sede apostolica non entra nell'ordine dell'organismo ecclesiastico? — Ma, ripiglia l'anonimo, il fare dichiarazioni intorno a questo punto, 1° distornerebbe dall'unione i protestanti, 2° sarebbe cosa superflua per i veri cattolici, 3° si opererebbe senza necessità, essendo onorata la Sede apostolica e riverite le sue decisioni nell'interno della

Chiesa. — Tutt'altro. La esperienza dice, che i protestanti vengono alla Chiesa per aver pace sotto un' autorità, che cercano indarno nelle loro *confessioni*: il popolo cristiano per tali dichiarazioni sapria a quale scuola dovrebbe attenersi in punto sì grave, se a quella degli anonimi, oppure all'altra degli oltramontani. Le decisioni della S. Sede sono elle riverite da tutt' i fedeli nella Chiesa? Quanto al nostro anonimo pare che no. Il Papa ha condannata nel sillabo, come errore, la separazione della Chiesa dallo Stato: *Ecclesia a Statu, Statusque ab Ecclesia seiungendus est* (Prop. LV), ed egli la consiglia. Il Papa ha dichiarato erroneo il dire, che la Chiesa abbisogni della licenza e dell' assentiamento dello Stato per l'esercizio della sua autorità: *Ecclesiae potestas suam auctoritatem exercere non debet absque civilis gubernii venia et assensu* (Prop. XX), ed egli lo insegna implicitamente. Il Papa ha riprovato come falso l'affermare, che la Chiesa non ha connaturale e legittimo dritto di acquistare e di possedere: *Ecclesia non habet nativum et legitimum ius arquirendi ac possidendi* (Prop. XXVI), ed egli lo insinua apertamente. Ciò posto, l'anonimo non potea recare migliori argomenti in pruova del doversi dichiarare i diritti e le prerogative dalla S. Sede.

Conchiudiamo: i consigli dell'anonimo sono di niuna importanza o iniqui; la cognizione dello stato del mondo, da cui li deduce, lieve e senza la vera causa; i principii, su cui li fonda, condannati di errore dalla Sede apostolica.

## II.

### LA CORRESPONDANCE ITALIENNE E IL CONCILIO

Diceva Pascal che due classi di persone parlano spesso e volentieri di Dio; i veri credenti, perchè lo amano; gli atei, perchè lo temono. Similmente possiam dire che oggimai non solo i cattolici, ma persino gl' increduli si occupano assai del Concilio, quelli perchè lo amano, questi perchè lo temono. Così osservava l'*Unità Cattolica* del 18 Giugno; e il *Bien public* di Gand del 7 Luglio esprimeva assai bene l'oggetto di sì grandi timori, con dire che vi ha una paura immensa della VERITÀ: *une peur immense de la Verité*. Questo è il segreto della paura o, come la chiama sì bene l'*Unità Cattolica* (23 Giugno), della *tremarella* che ha la rivoluzione pel Concilio ecumenico. Questa *tremarella* dettò la famosa nota della Baviera « la quale (diceva ivi scherzando l'*Unità*), come prima *potenza musicale*, ha creduto suo dovere di dare il *la* alle altre ». Questa *tremarella* detta ogni dì tanti articoli contro il Concilio: quella benedetta infallibilità *pontificia*, quel benedetto *Sillabo* soprattutto par che cagionino una *tremarella* universale nella stampa liberalesca. Quindi non è meraviglia se, con questa *tremarella* in corpo, ne dicono tante, non sappiamo se per farsi deridere o compatire. Sarebbe pure una



bella cosa dar qui varii estratti di tali articoli e corrispondenze di tanti giornali; ma per restringerci a un solo, diamo l'onore della preferenza a un foglio ministeriale, al foglietto giallo del conte Menabrea.

Quanto ha fatto e quanto ha detto, e fa e dice quella povera *Correspondance italienne* per impedire, frastornare, o svisare e mettere in uggia il temuto Concilio! Non si possono leggere senza un misto di riso e di compassione le sue paure e gli spropositi di *diritto* e di *fatto* che, poverina, dice quasi ogni giorno in quello stato di tremarella, che par le tolga il giudizio. Diamone per saggio alcuni tolti dagli ultimi numeri, e cominciamo dal numero rotondo, il 200, ove leggiamo una notizia peregrina e originale intorno alla temuta definizione dell' infallibilità pontificia. I Gesuiti incaponitisi a farla passare, hanno trovato una scappatoia dalla terribile difficoltà *ad hominem*, quando loro si dimanda se Clemente XIV fu infallibile nella soppressione della Compagnia di Gesù. « La Compagnia, dice testualmente la erudita *Correspondance*, ha già trovato il modo per trarsi d'impaccio. Il modo è assai semplice e si riduce a non altro che a sopprimere dal catalogo dei Papi il nome di Clemente XIV. Di fatto negli ultimi catalogi editi dalla Compagnia non si trova più quel nome! » Di tanto ci assicura la *Correspondance*, e giustamente sdegnata di questo mozzo catalogo; « queste ridicole fanciullaggini, essa soggiunge, mostrano di che sian capaci questi buoni padri: *ces enfantillages ridicules montrent de quoi sont capables ces bons pères* »: e noi diremo ridendo *ces enfantillages ridicules mon'trent de quoi est capable la bonne* *Correspondance* italiana. Dove ha essa pescata questa fandonia di catalogi di Papi, editi dai Gesuiti, o dove ha veduto un solo catalogo di Papi, ove manchi il nome di Clemente XIV? Appresso ci parla d'una gran lotta ingaggiata riguardo al Concilio tra i cattolici *sinceri*, ella dice, ma *ragionevoli*, e gli *oltramontani fanatici* (*les catholiques sincères, mais raisonnables, et les ultramontains fanatiques*). Poi come in uno dei numeri antecedenti (n. 196) avea mostrato nella sua tremarella un filo di speranza nello spirito nazionale dei Vescovi ungheresi contro lo spirito oltramontano dei Vescovi occidentali, così qui spera in un Concilio nazionale di Vescovi alemanni a Fulda, che ispirato dai sentimenti del *laicato* e del *clero inferiore* potrà porre un argine alle esagerazioni oltramontane. Povera *Correspondance*, se non ha altre speranze che queste!

Nel num. 201 ci dice che le pretensioni della Curia romana a dominar sugli Stati sono ora (*surexcitées*) eccitate a dismisura, e portate al parossismo dall'immagine del prossimo Concilio: quindi loda a cielo un dispaccio del conte De Beust al conte De Trauttmansdorff sull'abolizione del Concordato coll'Austria. Come la legislazione romana fu detta *ratio scripta*, così, secondo la *Correspondance*, il dispaccio del conte de Beust è *ratio loquens*. *C'est la raison d'Etat qui parle par sa bouche*. Ma la stessa *Correspondance* non disse già altrettanto dell'altro dispaccio del De Beust in risposta alla nota del principe Hohenloe sul Concilio: in quello

il De Beust non è più la bocca della verità e della ragione di Stato. Al Conte de Beust piace un poco di libertà e si contenta di provvedimenti *repressivi* ipotetici in riguardo al Concilio: alla *Correspondance* quel poco di libertà dispiace, e vorrebbe i provvedimenti *preventivi*, proposti dalla Baviera e forse suggeriti, come dicesi, dall'Italia, che però non ardi di farsi in ciò pubblicamente la bocca della verità e della ragione di Stato.

Nel num. 202 la liberale *Correspondance* prende le difese della Russia e del principe Gortschakoff, in riguardo del Concilio. Se la Santa Sede non dà prima guarentigie sufficienti contro le *usurpazioni* della Chiesa negli affari politici degli Stati, la Russia e Gortschakoff han tutta la ragione di non permettere ai Vescovi cattolici (gente sospetta e ostile al Governo) di venire al Concilio. Un principe prudente (*aussi avisé*), come il Gortschakoff, dee pur pensare a *premunire* il suo paese da ogni *nuova usurpazione* della Chiesa. E un conte prudente, come il Menabrea, vorrebbe, se potesse, fare altrettanto.

Nel n. 203 se la prese direttamente contro l'Enciclica *Quanta cura*. Qui la tremarella giunse al colmo sicchè la *Correspondance* riportandone un lunghissimo tratto *Non avea membro che tenesse fermo*. Ah! quella bolla destinata *urbi et orbi*, quella bolla *ex cathedra*, quella bolla tenuta per infallibile, quella che ci ricondurrebbe al pieno medio evo (*en plein moyen âge*), quella che afferma tali e tali dottrine ecclesiastico-politiche in pieno secolo XIX (*en plein dix-neuvième siècle*), ah! quella bolla, non se ne può dubitare, contiene il programma del Concilio. « Ecco il pericolo di lasciar definire da un Concilio dottrine politico-religiose che sono la negazione del diritto moderno. » La *Correspondance* non ha paura delle verità dommatiche, giacchè esse mancano, secondo lei, del punto d'appoggio (*du point d'appui*) per sollevare gli spiriti; ma teme la controrivoluzione e il finimondo, almeno il finimondo del bel mondo moderno, se gli Stati minacciati non si concertano a prevenire « queste negazioni audaci del diritto moderno e della moderna civiltà. » E con queste gravi parole fa fine, dopo non sappiam quante esclamazioni e punti ammirativi!

Nel n. 204 riposa un poco, dopo l'accesso di conciliofobia del numero precedente.

Nel n. 205 riporta una corrispondenza da Roma al *Journal de Genève* sulle risposte evasive, come anguille, della *Civiltà Cattolica* e della corte di Roma intorno al posto in Concilio per gli Oratori de' principi e intorno agli stratagemmi dell'Italia e della Baviera, *les manoeuvres de l'Italie et de la Bavière*. Poveri *stratagemmi* sì mal riusciti!

Nel n. 206 non vi era posto pel Concilio; c'era ben altro; si dovea spiegare l'*apatia* degli Italiani per la politica interna, quella brutta *malattia morale* di cui si era lagnato il signor Ferraris, ministro dell'interno. La *Gazette de France* avea detto che l'*apatia* italiana è l'indifferenza che la più parte dei cittadini ha per Mazzini o per Menabrea. — Altro

che Concilio! qui ci voleva subito una *spiegazione* o un articolo di difesa *pro domo sua*; e però l'*apatia* italiana vien qui spiegata e colorita come *calma esemplare* onde le popolazioni italiane godono dei vantaggi della libertà, *calma e tranquillità* che son frutto della soddisfazione e della confidenza dei popoli, *sentimento profondo* che le istituzioni a lor care non corrono alcun rischio; insomma l'*apatia* italiana non è altro (*en définitive*) che il risultato di un eccesso di confidenza (*un excès de confiance*) nella *stabilità* dell'ordine *stabilito* nel regno. Beata *apatia* italiana! Beati gli *apati* italiani! Ma se l'*apatia* italiana è una sì bella cosa, secondo il Menabrea, non sappiamo capire, come il Ferraris la chiami *malattia morale*. Pare che anche qui il Ministero non sia d'accordo: ma poco monta: questa non è che una digressioncella, e torniamo al Concilio.

Nel n. 207 riporta dalla *Kreuz-Zeitung* di Berlino una corrispondenza di Roma di grande interesse sul supposto programma del Concilio. « Tutte le proposizioni del *Sillabo* saranno trasformate in canoni. Il concilio abolirà molti Ordini religiosi, e non ne lascerà in piedi altro che cinque: Gesuiti, Domenicani, Francescani, Benedettini e Lazzaristi. Il Concilio accrescerà di più la potestà dei Vescovi, abolirà l'inaffidabilità dei curati, che cadranno così in una dipendenza assoluta. L'estensione della potenza dei Vescovi troverà il suo contrappeso nell'*infallibilità* del Papa. » Avremmo varie cosette a notare sulle fantasie di questi novellisti; ma sentiamone delle più belle dalle proprie corrispondenze romane della *Correspondance italienne* nel num. 208: sol di passaggio rendiam grazie dell'onore fatto ai Gesuiti col porli al primo posto: ma ciò stesso mostra che quella notizia de' novellieri non è autentica, giacchè quell'ordine di precedenza non sarebbe *canonico*.

La corrispondenza del n. 208 potrebbe intitolarsi, *Notizie false*, ma trattandosi di un foglio diplomatico, noi le chiameremo piuttosto con frase analoga, *inesatte*. La prima notizia, scritta ai 30 di Luglio, è diplomatica: « Correva voce (*le bruit*), che una congregazione di dodici Cardinali, riuniti dinanzi al Papa, crasi definitivamente pronunziata contro l'ammissione degli Ambasciatori dei Principi e degli Stati al Concilio, e che una tal decisione si fosse già comunicata da Mgr. (*sic*) Antonelli all'Ambasciadore di Francia, il quale sarebbe così in grado di recare a Parigi l'ultima parola della corte di Roma sopra questo punto importante ». Tutto questo è inesatto: congregazione, decisione, comunicazione, tutto è immaginario: che anzi è anche inesatto il dire, *le bruit courait*, poichè questo romore non l'ha qui sentito nessuno, nè ai 30 di Luglio, nè prima, nè poi. E qui ci cade in acconcio di smentire un'altra voce, corsa già per parecchi giornali anche buoni, che parimente una congregazione di Cardinali abbia suggerito al S. Padre di differire il Concilio oltre al giorno intimato. Anche questo è inesatto. Siffatta proposta non si è fatta nè da una congregazione Cardinalizia, nè da alcun Cardinale, nè da altri, nè ora, nè mai.

L'altra notizia che la *Correspondance* riceve dai suoi bravi corrispondenti, è necrologica. « I nostri corrispondenti (non è già un solo, son più, ma tutti esatti del pari) ci parlano della cattiva impressione prodotta in Roma per la morte di Mgr. Testard du Cosquer, Arcivescovo di Porto Principe. Egli era il primo dei Prelati venuto da lontano per assistere al Concilio. La sua morte è interpretata dai Romani come di sinistro augurio, pel buon successo di questa assemblea. » Qui pare che i corrispondenti abbian ciascuno contribuito una inesattezza per dare un tutto inesatto. Il compianto Mgr. Testard du Cosquer era giunto in Roma il 12 Giugno, e non era il primo dei Prelati venuti pel Concilio; anzi non era punto venuto per ragion del Concilio, ma per affari della sua missione d' Haiti; e non veniva già dalla sua lontana missione, ma dalla vicina Francia; e disegnava di tornarsene prima del Concilio alla sua diocesi, d' onde era stato costretto ad essere assente fin dal Centenario; ed ora, mentre sperava di ritornarvi, il Signore lo chiamò a vita migliore. Quanto poi ai sinistri augurii dei *Romani* per questa santa morte, sarà più esatto il dire che gli àuguri sono gli stessi corrispondenti, esatti nelle notizie tanto delle cose future, quanto delle presenti.

Segue un'altra notizia diplomatica sull'Episcopato del Brasile: « Dei 12 Vescovi ond'è composto l'Episcopato di quell'Impero, nove probabilmente verranno a Roma ». Crediamo che questa notizia sia abbastanza esatta; ma ci par data con mal garbo e in modo poco cortese per l'Episcopato e pel Governo. « I Vescovi del Brasile son considerati colà come *funzionarii* dello Stato, e pagati come gli altri *impiegati dell'amministrazione*. Per qualche tempo si è dubitato se il Governo brasiliano permetterebbe loro di venire a Roma pel Concilio. Decisosi finalmente il Vescovo di S. Salvatore della Baia, primate dell'Impero, di chiedere al Governo il permesso di uscir dall'Impero, il Gabinetto di Rio Janeiro ha dovuto prendere una risoluzione su questo punto, la quale è riuscita favorevole al desiderio dei Vescovi. Essi non perderanno le loro paghe durante il lor soggiorno a Roma, ma non riceveranno alcuna sovvenzione straordinaria per le spese di viaggio. » Mancherebbe pur questo, che il Governo sospendesse le paghe a questi *impiegati dell'amministrazione*, quasi che i Vescovi nel Concilio non fossero *in esercizio*. Noi crediamo che le trattative col Governo brasiliano si siano condotte in modo assai più decoroso di quello, che vien suggerito dal linguaggio piuttosto *burocratico* che *diplomatico* di questa corrispondenza. Lode al Governo brasiliano, che almeno paga questi impiegati dell'amministrazione, mentre qualche altro Governo li ruba, e che permette ai Vescovi col recarsi al Concilio di usare un loro diritto e compiere un loro dovere! Non sappiamo quanto sia esatto il dire che per qualche tempo se ne dubitava: questi dubbii farebbero poco onore. Del resto la dimanda al Governo dev'essere assai più antica di quanto lasci supporre quella frase, *Mgr. de Bahia, s'étant ENFIN décidé*: giacchè fin dai primi di Luglio abbiam parlato con

persona autorevole, giunta dal Brasile, la quale erasi incontrata, più mesi or sono, a Pernambuco col Vescovo di Goyaz, che per venire al Concilio avea fatto già nell' interno di quel vastissimo Impero un viaggio di quasi tre mesi a cavallo, traversando immense lande e foreste. Lode dunque ai Vescovi del Brasile, che fan conto di venire in tanto numero! E si osservi che, delle dodici sedi, quella di S. Paolo è vacante; quella di Marianna ha un santo Vescovo della Congregazione di S. Vincenzo di Paoli, più che ottuagenario, il quale pur voleva venire, ma certamente sarà impedito per ragion di salute; e finalmente più d'una sede è talmente internata in quelle vaste regioni, che si richiede assai più tempo per giungere al luogo d'imbarco, che non quinci a Roma. Lode a questi *impiegati dell'amministrazione*, che a loro spese faranno questo viaggio di piacere. Conterà e pagherà i loro passi l'Angelo del Signore!

Or ecco un'altra notizia di gabinetto: « Sembra che le novelle recate di Spagna da Mgr. Franchi sian poco soddisfacenti; non si potrebbe ancora preveder nulla relativamente al concorso dell'Episcopato spagnuolo ». Sapevamo: la notizia non è molto recondita; e la diremo esatta, sol perchè è tanto vaga, che quasi non dice nulla.

Ma ora viene il meglio: « *Le plus probable* si è che la maggior parte dei Vescovi, dovranno astenersi dal rendersi a Roma ». La maggior parte dei Vescovi, di Spagna, o generalmente del mondo cattolico? Se di Spagna, la *Correspondance* ha pur detto che non ne sa *rien*: se del mondo cattolico, noi che siamo vecchi probabilisti non seguitiamo questa sentenza che la *Correspondance* dichiara per *probabilior*. Ma ella coi numeri viene alle prove. « Persone ordinariamente bene informate dicevano che i Vescovi, i quali si sono di già scusati di non poter intervenire al Concilio, oltrepassavano già il numero di trecento, (300). » E noi questa volta bene informati possiam dire alla *Correspondance*, che questo numero è inesatto. Alcuni fogli all'incontro han detto che i Vescovi, i quali *finora* han mandato lettere di scusa, son dodici. Questo è troppo poco. Molti certo avranno qualche giusto impedimento a venire; ma se la *Correspondance* avesse curiosità di sapere presso a poco il numero preciso di quelli che *finora* si sono scusati, noi potremmo forse dirglielo in confidenza, avendolo avuto da buona fonte, comunicabile appunto in risposta al suo bel numero dei 300. Ma sarà meglio lasciare che la *Correspondance* tiri ad indovinarlo. Sol le dremo che cali a cento, a cinquanta, a gran decine per volta, perchè il numero vero è assai più vicino al 12 che al 300. Aggiungeremo anche, per sua edificazione, che ciascuno de' Vescovi che si scusò, dopo di aver esposta chi l'una chi l'altra causa canonica per essere scusati dal viaggio, soggiunge poi, come per secreto accordo, con formole d'illimitata ubbidienza, che pure verrà, se così piace al Santo Padre.

Vien poi una notizia di un incidente. « Un altro spiacevole incidente incaglia i lavori preparatorii delle Congregazioni. Il Cardinalè De Reisach,

che presiede la Commissione per gli affari politici, è caduto gravemente malato a Palombara presso Tivoli. » Siam lieti di assicurare che anche la notizia dello spiacevole incidente è inesatta. L'Emo Card. De Reisach, grazie a Dio, non è caduto gravemente malato, ma solo per alcuni giorni, per indisposizione e debolezza, benchè senza febbre, dovette starsi nella sua camera, e ciò non a Palombara, ma in Roma. Quindi rimessosi in forze andò a Palombara, donde va e viene a Roma, e può presiedere le sedute della sua Commissione. Che anzi la sua leggiera malattia, non solo non impedì i lavori delle *Congregazioni*, ma solo una seduta della sua Commissione *politico-ecclesiastica*, e non già per gli affari politici.

Si aggiunge una notizia, che però gli stessi corrispondenti dichiaran per falsa, cioè la scoperta che sarebbesi fatta dalla polizia pontificia d'una vasta cospirazione mazziniana, collo scopo d'impiegar ferro e fuoco (*le fer et le feu*) contro i membri del futuro Concilio. Pretta fandonia, a cui *nessun crede*, dicono i corrispondenti. Ma essi la danno tra le voci o rumori che si fanno circolare (*parmi les bruits que l'on fait circuler*). Due inesattezze, poichè non vi è stata questa voce, e molto meno si è fatta circolare ad arte.

Finalmente l'ultima notizia è letteraria. Un articolo di un giornale *clericale* di Venezia ha avuto l'onore di essere indicato all'attenzione della *Correspondance*. Uno dei corrispondenti trasmise alla *Correspondance*, non sappiamo perchè, non già tutto intero, ma solo una *coupure* di quel foglio *clericale*, che però rimane innominato. L'articolo è interessante per la materia, perchè vi si parla niente meno che del *Sillabo*, del diritto della Chiesa di pronunziare in materie politiche sotto il lato morale, del programma del Concilio, senza intesa dei principi: ma è assai più interessante per l'Autore, nientemeno che Mgr. Nardi. Proprio a Mgr. Nardi, assicura il corrispondente, si attribuiscono *in Roma* quelle corrispondenze dell'innominato giornale clericale. La *Correspondance*, considerando che Mgr. Nardi è una *des chevilles ouvrières* dei lavori preparatorii, ne pubblica un lungo tratto, più lungo di tutta questa bella corrispondenza. Ma che? Mgr. Nardi pubblicò su pei giornali una lettera per far sapere alla *Correspondance*, *qu'elle s'est trompée*: colpa della inesattezza del corrispondente inesatto!

Questa dunque ci sembra una corrispondenza-modello; e ci par difficile che si potessero raccogliere in poche linee più inesattezze. Supponiamo che tali corrispondenti scrivano *gratis* per puro amore della verità: che se fosser pagati, a parer nostro, cotesti *impiegati dell'amministrazione*, sì poco esatti, sarebbero obbligati *ad restitutionem*; seppure non fosser pagati appunto per dir bugie, vogliamo dire inesattezze; poichè in tal caso meriterebbero che si crescesse loro la paga, vogliamo dir l'onorario.

Nel n. 209 vi è un articolone di fondo sul Concilio. È un articolo-modello, come la corrispondenza e forse più, cioè più inesatto. L'articolo è

scritto in un accesso di conciliofobia e di tremarella, pensereste? più per la Chiesa, che per lo Stato. Invece delle speranze chimeriche e brillanti, che, secondo la *Correspondance*, sono una tentazione del diavolo, o ciò che per lei torna presso a poco allo stesso, dei *gesuiti*<sup>1</sup>, molti membri eminenti dell'Episcopato italiano e della prelatura romana (la *Correspondance* lo sa, *nous le savons*) molti prelati italiani, prudenti illuminati e preveggenti, temono che il Concilio sia per demolire il primato dell'Italia, e l'influenza italiana sul mondo cattolico, e persino, credereste? *déplacer la suprématie de l'Eglise*. Dopo di aver ripetuto questo *vœ!* in tuon di Cassandra, la *Correspondance* rivolta all'Episcopato italiano e romano, com'essa dice, così conchiude: « Noi abbiám creduto nostro dovere di dargli questo avviso *in extremis* e quindi innanzi noi non torneremo su questo argomento, che il più raramente che sia possibile ». Punto e basta. Chi è *in extremis*? Menabrea? La *Correspondance*? La Chiesa? Il primato italiano? Di qual argomento non si parlerà quasi più dalla *Correspondance*? Del primato italiano, o generalmente del Concilio? Queste gravi parole di congedo *in extremis*, certo danno un poco a pensare. Forse la *Correspondance* ha veduto che finalmente, con tutti i suoi begli articoli, non giunge ad impedire il Concilio, e non converte nessuno; e però a che sprecare più il fiato? O forse se l'è inaridita la vena? Ovvero non *sponte*, ma *spinte* si mette in sul tacere? Già da mezzo Luglio si dicea da alcuni giornali clericali che, dopo le elezioni e gli avvenimenti di Francia, il conte Menabrea avea avuto consigli dall'alto di non prendersela tanto quasi ogni dì col Concilio; e alcuni notavano che già gli articoli della *Correspondance* erano meno ostili. Dal saggio che abbiám dato degli ultimi numeri, ciò forse non parrà vero ai nostri lettori; ma vuol dire che prima era peggio, e la *Correspondance* si veniva ritirando sì, ma pian piano e mostrando la faccia al nemico. Ed ora, ai primi di Agosto, corse voce in qualche foglio, ma poi fu smentita, che fossero pur venuti d'alto nuovi consigli di non parlar di Roma e poco assai del Concilio, ora specialmente che i Governi d'Europa si trovano più imbrogliati del pontificio, e sembra che collo scorrer del tempo i Governi s'imbrogolino e il Papa si sbrogli. Di più alcuni fogli diplomatici rimettono in campo l'idea di una occupazione franco-austro-italiana, e, e bisogna, anche prussiana per guarentire la libertà del Concilio, e parlano anche di pratiche diplomatiche sopra il mandarvi ambasciatori. Che sian queste le ragioni dell'estremo *vale* dato dalla *Correspondance* al suo prediletto argomento del futuro Concilio? Certo, se il conte Menabrea dev'essere uno dei protettori del Concilio, o se vuol sedere tra gli ambasciatori de' Principi, la sua *Correspondance* non potrebbe più parlare come dianzi, e fin d'ora dovrebbe cominciare pian piano la sua politica conversione, e smettere, per quanto può, il cattivo abito di sparlare

<sup>1</sup> La fameuse Compagnie de Loyola les pousse et les transporte en esprit sur « une haute montagne » et leur fait voir « les royaumes de la terre et leur gloire ».

del Concilio, e non potendone parlar bene, tacerne, e però quindi innanzi tornare su questo argomento il più raramente che sia possibile <sup>1</sup>. Noi non diamo alcun peso a queste congetture troppo chimeriche. Del resto di conversioni politiche ne abbiamo viste tante, che omai nulla ci sembra impossibile. Basta, vedremo: ma certo ci farebbe gran piacere se il Menabrea tornasse, e con lui anche la sua *Correspondance* cominciasse, ad essere clericale.

### III.

#### NOTIZIE ROMANE

1. Risposte delle S. Congregazioni, della Penitenzieria — 2. e delle Indulgenze — 3. Invito sacro per la novena dell'Assunta — 4. Nuovi scritti sull'Assunta — 5. Esposizione d' arte religiosa.

1. Pubblicammo a pag. 352 le risposte della S. Penitenzieria a quattro quesiti di comune interesse intorno al Giubbileo: ma avremmo esitato di pubblicare le risposte ad altri undici quesiti, per norma dei confessori in certi casi particolari, specialmente intorno ai beni tolti in Italia alla Chiesa. Senonchè vedendole già pubblicate in varii giornali, e buoni e cattivi, non dubitiamo di pubblicarle ancor noi. Quasi nello stesso tempo le vedemmo nel gran foglio democratico, *Il Diritto*, e nel buon foglietto cattolico di Palermo, *L'Ape Iblea*; e al vedere come diversamente ne parlano, ci sovvennero quelle strofette:

L'ape e la serpe spesso  
Suggon lo stesso umore:  
Ma l'alimento istesso  
Cangiando in lor si va.

Che della serpe in seno  
Il fior si fa veleno;  
In sen dell'ape il fiore  
Dolce licor si fa.

Ecco le risposte, donde il *Diritto* del 31 Luglio ha saputo trarre un articolo velenoso e inviperito, specialmente perchè la Chiesa *avara* tien

<sup>1</sup> Abbiamo altri sette numeri della *Correspondance*. Davvero vi è qualche mutazione in melius; e sarebbe pure una bella mutazione, più felice di quella che diede occasione all'articolo dell'*Unità Cattolica* del 4 Agosto sul processo del famoso Giulio Pic, editore dell'*Etendard* « *Un giornalista francese prima gallicano ed ora galotto* ». Nel n. 210 la buona *Correspondance* t'è fermo il buon proponimento e tace: nel n. 211 una sola parolina innocente e indiretta: nel n. 212 nulla del proprio, solo riporta un tratto della *Revue des deux Mondes*: nel n. 213 nulla più che un simile estratto dalla *Revue britannique*: solo esprime il suo desiderio di una vasta discussione nei pubblici fogli d'onde certamente sorggerà gran luce sulle quistioni del Concilio: e intanto essa che ha discusso tanto, ora tace. Nel n. 214 tace: nel n. 215, parlando dei Luoghi Santi, le sfugge solo una parola-cia in riguardo a quelli « che credono alla leggenda dell' Assunzione della Vergine in cielo, in corpo e in anima, *comme va le déréter, dit-on, le prochain concile* ». Nel n. 216, a proposito della nomina del Dr. Héféty al Vescovato di Rottenburgo, la povera *Correspondance* ricade in un articolo pur troppo *inesatto da capo a fondo* in punto di dottrina e di fatti. Che volete? l'abito cattivo, come una nuova natura, non si smette sì tosto. *Naturam expellas furca, tamen usque recurret*. Ci pare però che il proposito di tacere al possibile, sia stato abbastanza osservato secondo l'umana fragilità. Chi sa? Forse anche il nostro articolo gioverà a confermare la *Correspondance* nella sua buona risoluzione di tornare su questo benedetto Concilio *le plus rarement possible!*



fermo alla morale vecchia, che non dimittitur peccatum, nisi restituatur ablatum.

*Quamvis amplissimae facultates per Litteras apostolicas diei 11 Aprilis nuper elapsi a SSmo Dño Pio PP. IX concessae adeo in se perspicuae sint, ut nullum ambigendi locum relinquunt; attamen ob notissimas rerum perturbationes nonnulla, circa rectam praeser im illarum applicationem, exorta sunt dubia, quae a Locorum Ordinariis huic s. Poenitentiariae solvenda proposita fuerunt. Cum vero difficile admodum ac prope impossibile foret singulorum postulatis satisfacere, s. Poenitentiaria opportunum censuit huiusmodi praecipua dubia, eorumque resolutiones in unum colligere, et ad Locorum Ordinarios, benigne sic annuente eodem SSmo Dño, transmittere, ut omnes in re tanti momenti concordia doctrina ac studio procedere possint; deque iis sive per se sive per delectos ecclesiasticos viros, caute ac prudenter confessarios instruere valeant. Dubia autem ac resolutiones sunt quae sequuntur.*

1. Se, in vigore delle facultà contenute nelle Lettere apostoliche degli 11 Aprile, i confessori approvati dagli Ordinarii possano assolvere coloro, che effettuarono l'invasione o ribellione dei domini della S. Sede, i loro mandanti, aderenti e operatori, e coloro, che promossero leggi inique, e prestarono mano alla esecuzione delle medesime?

*R. Affirmative, dummodo Poenitentes exhibeant verae resipiscentiae signa, scandalum reparaverint, aut saltem parati sint quamprimum illud reparare meliori modo quo poterunt, atque obedientiam S. Sedi eiusque mandatis desuper ferendis sincere promiserint. Verum publici officiales, quorum officium aliquam cooperationem actibus a S. Sede reprobatis importare, seu legibus divinis, et ecclesiasticis adversari videatur, non absolvantur, nisi dimisso prius officio; et, quatenus illud dimittere nequeant, ipsi Officiales consulant Loci Ordinarium, qui decernat, et provideat iuxta Litteras s. Poenitentiariae diei 26 Iulii 1867, quibus quidem Litteris omnino standum est.*

2. Se, e come possano dai confessori assolversi quegli Ecclesiastici, i quali formarono o sottoscrissero indirizzi contro il temporale dominio della Santa Sede?

*R. Affirmative, facta prius, ac sufficienter publicata retractatione iuxta Litteras s. Poenitentiariae diei 28 Maii 1865.*

3. Se possano assolversi dai confessori i violatori dell'immunità ecclesiastica personale, e locale, e della clausura?

*R. Affirmative, satisfacta parte laesa, ac reparata, meliori quo potest modo, iniuria Ecclesiae facta.*

4. Se, e come possano assolversi coloro, che acquistarono, e posseggono beni ecclesiastici immobili, alienati dal Demanio?

*R. Poenitentes, qui detinent huiusmodi bona non esse absolvendos, nisi prius Loci Ordinario, aut aliis viris ecclesiasticis, ab ipso Ordinario pro sua prudentia per Dioecesim designandis, consignaverint syngrapham*

*ab eis subscriptam, seu coram testibus subsignatam, eidem Ordinario quamprimum transmittendam ac caute in Cancellaria dioecessana aut alibi custodiendam, qua sequentibus obligationibus seu conditionibus se, suosque haeredes et successores subiicere declarent.*

1. *Retinendi eadem bona ad nutum Ecclesiae, eiusque mandatis subinde parendi.*

2. *Conservandi ipsa bona, et rem utilem in eis gerendi.*

3. *Adimplendi pia onera iisdem bonis adnexa.*

4. *Subveniendi ex fructibus ipsorum bonorum personis, seu Locis piis, ad quae de iure pertinent.*

5. *Monendi haeredes et successores per syngrapham subscriptam de huiusmodi obligationibus, ut et ipsi sciant ad quid teneantur.*

6. Se possano assolversi e sotto quali condizioni coloro, che acquistarono beni ecclesiastici immobili, e poi li vendettero ad altri, e che cooperarono ai contratti sopra i medesimi beni?

*R. Affirmative, deposito lucro exinde iniuste percepto in manibus Ordinarii, ad effectum illud conservandi favore Locorum piorum, quae damna passa sunt, reparato scandalo, monitis novis emptoribus, aliisque complicibus, ut propriae consulant conscientiae, et imposita singulis obligatione standi mandatis S. Sedis desuper ferendis.*

7. Se, e con quali ingiunzioni possano assolversi coloro, che acquistarono beni mobili ecclesiastici?

*R. Affirmative, imposita illis aliqua elemosyna favore Locorum piorum, ad quae dicta bona pertinebant, quatenus emerint pretio, quod iudicio Ordinarii seu Confessarii fuerit minus iusto. At, si agatur de rebus, quae non sint usu consumptibiles, seu quae servando servari possint, aut de suppellectilibus, et vasis sacris, imponatur Poenitentibus obligatio quamprimum recurrendi ad Loci Ordinarium ad hoc, ut super iisdem rebus provideat iuxta Indultum ipsi Ordinario iam a s. Poenitentiaria concessum.*

8. Se, e come possano assolversi coloro, che presero in affitto beni ecclesiastici occupati, od alienati dal Demanio?

*R. Affirmative, imposita Poenitentibus obligatione quamprimum recurrendi ad Loci Ordinarium, ad hoc, ut super bonis conductis provideat iuxta Indultum ipsi Ordinario iam pariter a s. Poenitentiaria concessum.*

9. Se, e come possano assolversi coloro, che presero in enfiteusi dal Governo beni ecclesiastici?

*R. Huiusmodi Poenitentes non esse absolvendos, nisi prius Ordinario Loci, seu aliis viris ecclesiasticis, ut supra in dubio 4. ab Ordinario designandis syngrapham consignaverint, qua declarent se, suosque haeredes et successores subiicere sequentibus obligationibus seu conditionibus.*

1. *Conservandi eadem bona, et in eis rem utilem gerendi.*

2. *Non utendi quocumque privilegio, et lege sive lata, sive ferenda quoad canonis affranchationem.*

3. *Retinendi ipsa bona ad nutum Ecclesiae eiusque mandatis subinde ferendis quoad eorumdem bonorum restitutionem.*

4. *Adimplendi pia onera, quae eisdem bonis sint adnexa quatenus aliunde non adimpleantur.*

5. *Solvendi interim annum Canonem, illumque augendi ad trames iustitiae, et iuxta aestimationem peritorum timoratae conscientiae, si nimis tenuis in stipulatione contractus impositus fuerit.*

6. *Monendi haeredes et successores de huiusmodi obligationibus per syngrapham, ut et ipsi sciant ad quid teneantur.*

9. Se, e come possano assolversi coloro, che non solo presero dal Governo in enfiteusi beni ecclesiastici, ma ancora gli affrancarono?

*R. Huiusmodi Poenitentibus providendum prout in superiori responso qd dubium sub N. 4.*

10. Se, e come possano assolversi coloro, che hanno redento censi, e dritti ecclesiastici di natura redimibili?

*R. Affirmative, dummodo prius in manibus Ordinarii erogent quidquid minus de capitali summa Gubernio persolverint, ad effectum illud conservandi favore Locorum Piorum, ad quae census, seu iura redempta pertinebant.*

11. Se, e come possano assolversi coloro, che affrancarono canoni, livelli, prestazioni, od altri dritti ecclesiastici di natura non redimibili?

*R. Posse absolvi, dummodo prius, prout in responso ad dubium sub numero 4. syngrapham consignaverint, qua declarent se, suosque successores subiicere sequentibus obligationibus, et conditionibus.*

1. *Retinendi fundos sic invalide affrancatos ad nutum Ecclesiae, eiusque mandatis subinde parendi.*

2. *Conservandi eosdem fundos, et rem utilem in eis gerendi.*

3. *Servandi indemnita quocumque tempore Loca Pia super integra perceptione canonis, livelli, ac praestationis ac super quibusvis aliis iuribus, quae ad ipsa Loca Pia exinde spectabant; nec non adimplendi prout de iure pia onera fundis adnexa, quatenus aliunde non adimpleantur.*

4. *Monendi haeredes et successores per syngrapham subscriptam, de huiusmodi obligationibus, ut et ipsi sciant ad quid teneantur.*

Datum Romae in S. Poenitentaria die 1 Iunii 1869.

ANTONIUS MARIA Card. PANEBIANCO Poenitentarius Maior.

L. Can. Peirano S. P. Secretarius.

2. Aggiungiamo anche le risposte della S. Congregazione delle Indulgenze a varii quesiti intorno al digiuno del Giubbileo.

Editis Litteris apostolicis in forma brevis die 11 Aprilis 1869, quibus SS. D. N. Pius PP. IX omnibus christifidelibus indulgentiam plenariam in forma iubilaei occasione oecumenici Concilii concessit, huic

S. Congregationi indulgentiarum, et SS. reliquiarum infrascripta proposita sunt dubia praesertim circa ieiunia, quae christifideles servare debent, ut indulgentiam huius iubilaei lucrari valeant. Quibus sedulo perpensis, S. Congregatio, benigne annuente SS. Domino, respondendum censuit prout respondet.

*Dubium I.* Inconcussi iuris est, operibus alias praeceptis satisfieri non posse obligationi de operibus iniunctis ad acquirendas Indulgentias, nisi aliud constet expresse de mente concedentis; nihilominus pro hoc iubilaeo oritur dubium, quia in Litteris apostolicis legitur « praeter consuetam quatuor anni tempora, tribus diebus etiam non continuis, nempe quarta et sexta feria, et sabato ieiunaverint. » Quaeritur an standum sit regulae generali, ita ut ad effectum lucrandi indulgentiam omnes dies ieiunii ad quod quisque tenetur, vel dies ieiunii quatuor anni temporum dumtaxat excludantur?

*R.* Affirmative ad primam partem; negative ad secundam.

*Dubium II.* An ieiunia quatuor anni temporum, attenta voce illa *praeter*, ultra tria ieiunia pro iubilaeo expresse praescripta, habenda sint uti opus iniunctum ad indulgentiam acquirendam?

*R.* Negative.

*Dubium III.* An iis, qui aut voto, aut praecepto, uti sunt Franciscanae, aut quocumque alio titulo tenentur toto anni tempore ieiunare aliquo die ex diebus praescriptis pro iubilaeo, suffragetur tale ieiunium ad lucranda indulgentiam?

*R.* Affirmative.

*Dubium IV.* Cum religiosi S. Francisci teneantur ieiunare a secunda die Novembris usque ad Nativitatem Domini, quaeritur, utrum, hoc decurrente tempore, ipsi possint unico ieiunio tribus praescriptis diebus facto, satisfacere duplici obligationi tum praecepti, tum iubilaei?

*R.* Permittitur ex speciali Sanctitatis Suae indulto, dummodo esurialibus tantum cibis pro dictis tribus iubilaei ieiuniis utantur, quamvis fortasse ab usu ciborum esurialium dispensationem pro dicta quadragesima obtinuerint.

*Dubium V.* An idem dicendum sit pro quadragesima Ecclesiae etiam quoad Christifideles?

*R.* Permittitur ex speciali Sanctitatis Suae indulto, ut in responsione ad quartum dubium, et cum eadem conditione in ea apposita.

*Dubium VI.* Utrum ieiunia pro iubilaeo praescripta debeant esse ieiunia stricte sumpta, etiam quoad qualitatem ciborum sicuti ea, quae ex Ecclesiae praecepto adimplenda sunt, quin tamen quis uti possit indultis, si quae pro ieiuniis Ecclesiae obtenta fuerint?

*R.* Affirmative, nisi aliquod speciale indultum, in quo etiam de iubilaei ieiunio expressa mentio fiat, obtineatur.

*Dubium VII.* Si quis indultum vescendi carnibus etiam pro ieiuniis iubilaei consequatur, teneturne lege de non permiscendis epulis, nempe carnibus cum piscibus?

R. Affirmative.

*Dubium VIII.* An ii, qui ad statutam aetatem pro ieiunii obligatione nondum pervenerint, nec non operarii, aliique, qui ob legitimam causam ad ieiunia ab Ecclesia praecepta non tenentur, debeant ieiunare, ut indulgentiam iubilaei lucrentur?

R. Affirmative. Quod si iudicio confessarii id praestare nequiverint, confessarius ipse poterit ieiunium in alia pia opera commutare.

*Dubium IX.* In litteris apostolicis legitur « tribus diebus etiam non continuis ». Quaeritur an in hoc iubilaeo, ob dicta verba, singuli dies ieiunii in diversas hebdomadas dividi possint?

R. In hoc iubilaeo affirmative.

*Dubium X.* Attenta clausula « hac vice tantum », quaeritur an qui in censuras, et casus reservatos inciderit, una tantum vice absolvi possit, prout edixit Bened. XIV in Const. « Inter graviore », vel potius in hoc iubilaeo toties quoties in censuras, et casus reservatos incurrerint, absolvi possit?

R. Affirmative ad primam partem. Negative ad secundam.

*Dubium XI.* An qui privilegio Bullae Cruciatæ gaudet, hoc tantum titulo, sine alia causa, in ieiuniis iubilaei carnibus vesci possit?

*Dubium XII.* An saltem vesci valeat ovis et lacticiniis?

R. Ad XI et XII permittitur ex speciali Sanctitatis Suae indulto, ut ii, qui privilegio Bullae Cruciatæ legitime fruuntur, tantum ovis et lacticiniis in ieiuniis pro hoc iubilaeo praescriptis uti possint, servata in ceteris ieiunii ecclesiastici forma.

Datum Romae e Sacra Congregatione indulgentiarum et SS. reliquiarum, die 19 Iulii 1869.

A. Card. BIZZARRI, Praefectus.

Pro R. P. D. secretario, *Dominicus Sarra*, Pro-substitutus.

3. L'Emo Card. Vicario, nel suo *Invito sacro* per la novena dell'Assunta esortando i Romani ad « impetrare quel patrocinio, anche più che ordinario, di cui fa bisogno in questi momenti a Roma e alla Chiesa, che deve qui concentrarsi con solenne riunione », osservò ancora che « opportuno sarebbe il prendere in questa occasione l'amplessimo Giubileo, accordato da Sua Santità a tutto il mondo cattolico in riguardo del vicino Concilio, affinchè non ritardando i fedeli a propiziare l'Altissimo nella umiliazione e nella penitenza, tanto più si renda sicuro e fecondo di beni alla Chiesa il grand' atto: *ut per auxilium gratiae tuae quod nostra peccata praepediunt, indulgentia tuae propitiationis acceleret* » (S. Eccl. in or. Dom. IV Adv.).

4. Per la festa dell'Assunta si aspettava di veder pubblicata in Roma, dalla tipografia Salviucci, una dotta opera, già annunciata con manifesto d'associazione in parecchi giornali: *De corporea Deiparae in coelum Assumptione, an dogmatico decreto definiri possit, Disquisitio historico-critico-theologica, D. Aloisii Vaccari cassinensis, in SS. patriarchali basilica ostiensi parochi*. L'edizione è bene inoltrata; ma il dotto cassinese, più sollecito della perfezione che della celerità del suo lavoro, ne ha ritardata la pubblicazione. Un'altra opera sullo stesso argomento fu già stampata in Firenze dal P. Luigi Buselli, Min. Oss., « La Vergine Maria vivente in corpo ed in anima in cielo, ossia dissertazione teologico-storico-critica sulla definibilità dogmatica della corporea Assunzione della Madre di Dio, secondo il beneplacito della cattolica Chiesa ». Il volume di 272 pagine è diviso in tre parti: 1.<sup>a</sup> argomenti storico-critici; 2.<sup>a</sup> argomenti polemico-dogmatici; 3.<sup>a</sup> argomenti teologico-razionali. È pur testè uscita in luce a Roma nei tipi *de propaganda fide* un'altra operetta: « L'Assunzione di Maria Madre di Dio, trionfo della dottrina cattolica sul naturalismo, opera del P. D. Gaspare de Luise dei Pii Operarii ». Vediamo altresì cominciata, nella *Scienza e Fede* di Napoli, una trattazione intitolata: « I voti de' cattolici e l'Assunzione di Maria SS. per G. De Luca ». Pare che in Roma e altrove questo argomento vada destando maggior interesse, e appunto di questi giorni abbiam ricevute certe tesi teologiche, stampate e difese pubblicamente nel collegio di S. Beuno in Inghilterra, tra le quali ne vediamo quattro sulla verità e definibilità dell'Assunzione. Checchè sia per fare il Concilio, certo piace questo movimento di studio e di devozione.

5. La presenza di un sì gran numero di Vescovi e di ecclesiastici in Roma, nell'occasione del Concilio, ha fatto sorgere l'idea di una Esposizione pubblica di oggetti appartenenti all'arte cristiana, e provenienti da qualsivoglia parte del mondo. Riproduciamo qui colle sue proprie parole l'annuncio ufficiale, che ne ha dato il *Giornale di Roma* nel suo numero di Mercoledì 11 Agosto. Esso dice così: « La Santità di nostro Signore ha stabilito che, dal primo Febbraio 1870 al primo Maggio successivo, nel grande e magnifico chiostro della Certosa presso santa Maria degli Angeli, alle Terme diocleziane, senza che però ne rimangano variate le pacifiche e religiose abitudini dei Cenobiti suoi abitatori, abbia luogo una Esposizione pubblica di oggetti, che per qualsivoglia modo appartengono all'arte cristiana.

« Sua Santità ha commesso la cura della Esposizione al Ministero del Commercio, Lavori Pubblici e Belle Arti; e del privato suo peculio ha largito una cospicua somma per le spese necessarie a condurla, e per premiare i concorrenti, che avranno fatto miglior prova nel paragone degli oggetti mandati alla mostra.

« Queste generose e benefiche intenzioni del Santo Padre, mentre aumentano i mezzi valevoli a procacciare lavoro a diverse classi di artefici, aprono in pari tempo un aringo da esser corso con gloria ed utile principalmente dai nostrani, i quali vi troveranno il più agevole ed efficace modo da mettere in veduta la propria perizia, e il buon gusto che dirige l'artificio delle opere elaborate nelle loro officine e, ciò che più monta, metterà in confronto le forme dei sacri indumenti che ne potranno da altre parti venire, e per tal guisa si presenterà meglio il modo che conduca tutto all'unità.

« Se la Esposizione propone una specialità, da cui le deriverà un carattere determinato ed esclusivo, il campo della gara non ne rimarrà soverchiamente coartato e ristretto. Può bene affermarsi, non esservi nella natura oggetti, dai più ricchi e preziosi ai più umili e semplici, dei quali la creatura non sappia formarne un mezzo da rendere un tributo di onore al suo Creatore. Quindi, a passarci della Pittura, della Scoltura, della Incisione, l'arte metallurgica nelle svariatissime sue applicazioni, quella dei tesseraudoli e dei ricamatori, con le altre che giovano alla molteplice fabbricazione degli arredi ed utensili sacri, tutte potranno trovare l'appropriato e decoroso posto sotto i portici, che recingono il chiostro monumentale della Certosa.

« Il Santo Padre, col mezzo del soprannominato Ministero, eleggerà una Commissione di persone idonee, le quali compileranno un Regolamento analogo, faranno esame delle opere da riceversi alla Esposizione, e del valore delle ricevute giudicheranno per conferire il premio alle eccellenti. »

# CRONACA

## CONTEMPORANEA



Roma 14 Agosto 1869.

I.

### COSE ITALIANE.

STATO PONTIFICIO 1. Battesimo del primogenito delle LL. AA. RR. il conte e la contessa di Caserta — 2. Promulgazione e testo della Convenzione tra la Francia e lo Stato pontificio, per guarentigia della proprietà letteraria — 3. Disputa teologica al Collegio romano — 4. *Breve* del Santo Padre ai PP. della Compagnia di Gesù, della dispersa provincia di Torino.

1. Nel *Giornale di Roma*, del Giovedì 29 Luglio, leggevasi la seguente descrizione del battesimo, amministrato ad un neonato principe dell'augusta Casa dei Borboni di Napoli, di cui degnossi essere padrino il sommo Pontefice Pio IX.

« Nelle ore pomeridiane di ieri l'Emo e Rmo signor Cardinale Panebianco, penitenziere maggiore, accompagnato dagli Illmi e Rmi monsignor Gallo, Arcivescovo di Patrasso, monsignor Guadalupi e monsignor Di Ruggero, protonotarii apostolici, si condussero in treno nobile al palazzo Farnese, per rappresentare la Santità di nostro Signore nell'ufficio di padrino, il quale, a preghiera delle LL. AA. RR. il conte e la contessa di Caserta, erasi la Santità Sua degnata di assumere nel solenne conferimento del battesimo alla prima prole che sarebbe nata dal loro bene auspicato connubio. La nobile puerpera felicemente avea dato alla luce un figlio, sulle ore sei antimeridiane della trascorsa Domenica, 25 Luglio, e per la sacra funzione, che andava ad eseguirsi nel sopra indicato giorno, tanto dall'Emo delegato, quanto dal genitore del neonato eransi premessi quegli inviti e quelle formalità che sono prescritte dal relativo cerimoniale.

« L'Emo Panebianco fu ricevuto nel palazzo con le accoglienze dovute alla sua alta rappresentanza, le cui funzioni adempì mentre l'Emo e Rmo signor Cardinale Monaco La Valletta, nella cappella del palazzo,



conferì solennemente il santo sacramento, secondo il prescritto dal Rituale romano. Al fanciullo vennero imposti per primi i nomi di *Ferdinando Pio Maria*. Alla sacra cerimonia assistevano gli Emi e Rmi signori Cardinali De Luca ed Antonelli, le LL. AA. RR. il conte e la contessa di Trapani, il conte e la contessa di Girgenti, il conte di Bari, la principessa Maria Immacolata Luisa, D. Alfonso di Borbone di Spagna, l'Ilmo e Rmo monsignor Giannelli, Arcivescovo di Sardia, Nunzio apostolico presso la real corte di Napoli, le LL. EE. Rme monsignor Pacca, maggiordomo, e monsignor Ricci, maestro di Camera di Sua Santità, tutti i prelati nazionali, e la nobiltà ed altri signori appartenenti a quella real Corte. Compiutesi le altre cerimonie di uso, i personaggi invitati presero parte ad un decoroso rinfresco. »

2. Nella parte ufficiale del *Giornale di Roma*, n.º 152 del Giovedì 8 Luglio, venne pubblicata la seguente *Notificazione* dell'Emo Cardinale Segretario di Stato.

« La Santità di nostro Signore PP. Pio IX, essendosi degnata di approvare e ratificare, nel 15 Ottobre 1867, la Convenzione di guarentigia della proprietà letteraria, conchiusa fra il suo pontificio Governo e quello di S. M. Napoleone III imperatore dei Francesi: affinchè ad ogni occorrenza non possa dai sudditi pontificii esserne allegata ignoranza, ci ha comandato di pubblicarla, siccome con le presenti eseguiamo, riportandone qui appresso il tenore di parola in parola per la sua piena osservanza. Dalla Segreteria di Stato il 5 Luglio 1869. *G. Card. Antonelli.* »

Gli articoli della promulgata Convenzione sono i seguenti:

« Art. 1. Gli autori di libri, opuscoli (*brochures*), o altri scritti, di componimenti musicali, d'opere di disegno, di pittura, di scultura, di stampe o incisioni, di litografia, di fotografia e di qualsivogliano produzioni analoghe del dominio letterario ed artistico, od i loro mandatarii legali ed aventi dritto, godranno reciprocamente, in ciascuno de' due Stati, dei vantaggi che vi sono o vi saranno attribuiti dalla legge alla proprietà delle opere di letteratura o di arte, ed avranno, per qualunque attentato diretto contro i loro diritti, la stessa protezione e gli stessi mezzi legali, come se questo attentato si dirigesse agli autori di opere pubblicate per la prima volta nello stesso paese. Nulladimeno questi vantaggi non saranno loro reciprocamente assicurati, che durante l'esistenza dei loro diritti nel paese in cui la pubblicazione originale è stata fatta; e la durata del loro godimento nell'altro paese non potrà eccedere quella fissata dalla legge per gli autori nazionali. La proprietà delle opere musicali si estende ai pezzi detti ridotti (*arrangements*), composti su dei motivi estratti da queste stesse opere. Le contestazioni che potrebbero elevarsi sull'applicazione di questa clausola saranno riservate al criterio de' tribunali rispettivi. Ogni privilegio o vantaggio che fosse accordato ulteriormente ad un altro paese dall'uno de' due paesi contraenti,

in materia di proprietà d'opere di letteratura o d'arte, la cui definizione si è data nel presente Articolo, apparterrà di pieno diritto ai cittadini dell'altro.

« Art. 2. Per assicurare a tutte le opere d'intelletto o di arte la protezione stipulata nell'Articolo precedente, ed affinchè gli autori o editori di queste opere sieno in conseguenza ammessi ad esercitare innanzi ai tribunali de' due paesi i ricorsi contro le contraffazioni, basterà che i detti autori o editori giustifichino i loro dritti di proprietà collo stabilire, per mezzo d'un certificato dell'autorità pubblica competente in ciascun paese, che l'opera di che trattasi è un'opera originale che, nel paese in cui è stata pubblicata, gode della protezione legale contro la contraffazione o la riproduzione illecita. Per le opere pubblicate in Francia, questo certificato sarà rilasciato dall'ufficio del deposito legale e della proprietà letteraria al Ministero dell'Interno e legalizzato dalla Nunziatura apostolica in Parigi; e per le opere pubblicate negli Stati pontificii, sarà rilasciato dalla segreteria di Stato di Sua Santità e legalizzato dall'Ambasciata imperiale in Roma.

« Art. 3. La traduzione fatta nell'uno dei due Stati, d'un'opera pubblicata nell'altro Stato, è assimilata alla sua riproduzione, e compresa nelle disposizioni dell'Articolo 1°, purchè l'autore nel dare alla luce la sua opera abbia annunziato al pubblico, ch'egli intende farla tradurre egli stesso, e che la traduzione sia stata pubblicata, almeno in parte, nel decorso d'un anno, dal giorno della pubblicazione del testo originale.

« Art. 4. Sono espressamente assimilate alle opere originali, le traduzioni fatte nell'uno de' due Stati delle opere nazionali o straniere. Queste traduzioni godranno a tal titolo della protezione stipulata nell'Art. 1°, per ciò che concerne la loro riproduzione non autorizzata nell'altro Stato, senza conferire però al primo traduttore il diritto esclusivo di traduzione.

« Art. 5. Le stipulazioni contenute nell'Articolo 1° si applicano egualmente alla rappresentanza ed alla esecuzione in originale o in traduzione delle opere drammatiche o musicali eseguite o rappresentate per la prima volta sui territorii rispettivi dopo che sarà messa in vigore la presente Convenzione.

« Art. 6. Non ostante le stipulazioni degli Articoli 1°, 3° e 4° della presente Convenzione, gli articoli estratti da giornali o raccolte di scritti periodici pubblicati dall'uno de' due paesi, potranno essere riprodotti o tradotti nei giornali o riviste periodiche dell'altro paese, purchè vi si indichi la sorgente dalla quale sono stati attinti, a meno che gli autori non abbiano formalmente dichiarato, nel giornale o nella rivista stessa, in cui avranno fatto pubblicare tali Articoli, che essi ne interdicono la riproduzione. In nessun caso potrà questa interdizione colpire gli articoli di discussione politica.

« Art. 7. L' introduzione, l' esportazione, il transito, la vendita e la esposizione in ciascuno de' due Stati, di opere od oggetti la cui riproduzione non è autorizzata, definiti dagli Articoli 1°, 3° e 4°, sono proibiti, sia che le riproduzioni non autorizzate provengano dall' uno de' due paesi, sia che derivino da un paese straniero qualunque, sotto le pene comminate dalla legislazione vigente in ciascuno dei due Stati.

« Art. 8. Le disposizioni della presente Convenzione non potranno recare alcun pregiudizio al diritto che appartiene a ciascuna delle due Alte Parti contraenti, di permettere, di sorvegliare o d'interdire secondo le regole stabilite o da stabilirsi con misure legislative o di polizia interna, o di censura, là dove questa esiste, la circolazione, la rappresentazione o l'esposizione di qualunque opera o produzione, verso le quali l'autorità competente avesse da esercitare questo dritto. Ciascuna delle due Alte Parti contraenti conserva, d'altronde, il dritto di proibire l'immissione nei suoi proprii Stati de' libri che, a seconda delle sue leggi interne o delle stipulazioni sottoscritte con altre Potenze, sono o sarebbero dichiarati essere contrafazioni.

« Art. 9. La presente Convenzione resterà in vigore durante dodici anni, a contare dal giorno dello scambio delle ratifiche. Nel caso in cui niuna delle due Alte Parti contraenti avesse notificato, un anno prima la cessazione di questo termine, la sua intenzione di farne cessare gli effetti, la Convenzione continuerà ad essere obbligatoria per un altro anno, e così in seguito d'anno in anno, fino allo spirare d'un anno a contare dal giorno in cui l'una delle parti l'avrà denunziata.

« Art. 10. La presente Convenzione sarà ratificata, e le ratifiche saranno scambiate in Parigi nel decorso di due mesi, o prima, se sia possibile. In fede di che i Plenipotenziarii rispettivi l'hanno sottoscritta e vi hanno apposto il loro sigillo. Fatto in Roma, in doppio originale, il dì quattordici del mese di Luglio mille ottocento sessantasette. »

3. « Mercoledì 21 Luglio, come leggesi nel *Giornale di Roma* del 31, nell'aula massima del Collegio romano, il rev. P. Michele Nobile, scolastico della Compagnia di Gesù, difese presso a cento tesi teologiche sul trattato *de Deo Creatore*. Argomentarono contro il valoroso studente i reverendi profess. Checchi, prof. Zitelli, e dottor. d'Eschbach; e la prova riuscì con molta sua lode, avendo dato saggio di profondo ingegno e di vasta erudizione. La disputa fu onorata dalla presenza dell'Emo e Rmo signor Cardinal Barili e di altri personaggi. »

4. I Gesuiti della provincia di Torino, quantunque dispersi dal furore della persecuzione settaria che si fa alla Chiesa, vollero pel Giubbileo sacerdotale di Pio IX offerire a Sua Santità, con un libro di poesie scritto in varie lingue, un pegno della costante loro devozione a tutta prova. Il Santo Padre gradì il loro buon volere, e li ricambiò col *Breve*, di cui rechiamo la versione italiana.

« Al diletto figlio Pietro Paolo Gonella, preposito provinciale, ed agli altri Padri della Compagnia di Gesù della provincia torinese. — Torino.

PIO PAPA IX.

« Diletti figli, salute ed apostolica benedizione. Abbiamo accolto, diletti figli, con tenerissimo affetto le significazioni della vostra osservanza, e la vostra offerta; nè solo Ci fu cara la riverenza e l'amore d'onde germogliarono sì bei parti, ma Ci piacque eziandio l'eleganza con che in versi cotesti bei sensi del vostro animo avete espressi. E per vero dire tanto più reputammo doversi da Noi apprezzare un tal lustro e pulitezza, in quanto che, trabalzati qua e là da travagliosi avvenimenti, agitati, e percossi, e distratti da molteplici cure, appena sembri cosa credibile che abbiate potuto porre sì accurato studio nel coltivamento delle lettere, bramose di agiato riposo. Pertanto Ci congratuliamo con voi, che cotesto bel pregio ancora vivo e fiorente manteniate alla Chiesa; e dall'accuratezza medesima che adoperaste in cosa di minor momento, inferiamo molto bene il vigore e la lena, con cui a tutto potere v'ingegnate di esercitare le parti tutte dal sacro vostro ministero alla maggior gloria di Dio e salvezza delle anime, seguendo in ciò fedelissimi lo spirito e lo stile della vostra oltremodo benemerita Compagnia. Per il che ricevete l'attestato della Nostra gratitudine, ed i voti non meno che andiam formando per la prosperità e per gli accrescimenti della Compagnia vostra, ed al ben augurato avviamento di quelli, ed a segno apertissimo della paterna Nostra benevolenza, abbiatevi interissima l'apostolica benedizione, che, mossi da parzialissimo affetto, in tutta l'effusione dell'animo a tutti voi concediamo.

« Dato a Roma presso san Pietro, il dì ventesimoprimo di Luglio 1869; del Nostro pontificato l'anno ventesimoquarto.

PIO PAPA IX. »

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. Elenco di 58 fucilati a tradimento nelle Calabrie — 2. Un settario vittima dei suoi complici — 3. Circolare circa i progressi della Frammassoneria in Italia — 4. Funerali in Firenze al re Carlo Alberto ed al frammassone Dolfi — 5. Circolare del Ministro sopra gli affari interni contro la società dei *Reduci dalle patrie battaglie* — 6. Misteri del processo per l'attentato contro il Lobbia — 7. Panegirico dei Deputati, stampato da un loro collega — 8. Disprezzo pel diritto elettorale, manifestato nelle elezioni amministrative — 9. Circolare contro gli eccessi dei giornali verso il Re e la Costituzione.

1. Gli antri della Frammassoneria italiana, e le vie e le piazze delle città risuonano ancora dei ruggiti di furore mandati dalla setta e dai suoi giornali giudaici, a cagione dell'essersi eseguita in Roma la senten-

za che, dopo oltre un anno di rigoroso processo, salve tutte le più minute formalità legali, si pronunziava dai magistrati contro i due assassini Monti e Tognetti. Onde giustificare codesti scellerati, i settarii loro complici allegavano la qualità di *reato politico*, attribuita al misfatto per cui furono giudicati e puniti.

Niun uomo di retto sentire ammetterà, e niuno dimostrerà mai, che tal titolo debba attenuare agli occhi del giudice la enormità del reato. Anzi il reato politico è più grave, perchè turba e viola l'ordine sociale; e meritano perciò d'esser trattati come assassini molto più il Cucchi, il Guerzoni, l'Ansigliani ed altri di cotal risma, che disegnavano, pagavano e comandavano l'assassinio perpetrato contro gli Zuavi della caserma Serristori, ed i loro complici, il Monti ed il Tognetti stessi che l'eseguivano, che non quei volgari assassini che furono il Crocco, il Caruso, il Cipriano La Gala ed altri cotali eroi da patibolo.

Ma posto che il motivo *politico* attenuasse almeno, se non giustificasse un assassino, ci pare che i *liberali*, banditori di questa massima, dovrebbero, almeno per non contraddirsi, volerla egualmente applicata da per tutto. Or essi procedono assolutamente in modo opposto. Il reato di assassinio politico, a giudizio loro, è atto eroico e degno di onoranze, di ricompense, anzi dell'aureola stessa del *martirio*, se commesso in Roma contro il Governo del Papa. Per contrario è indegno d'ogni pietà, e vuolsi inesorabilmente punire di morte, quando, non diciamo sia commesso da un leale suddito contro un partigiano del Governo usurpatore, ma siagli anche a torto imputato. E precisamente perciò i *reazionarii* del napoletano erano senz'altro fucilati; anzi non già solo i veri *briganti*, ossia colpevoli di reati comuni, ma chiunque avesse nel reame delle Due Sicilie impugnato le armi, in difesa dei diritti del legittimo suo sovrano, il re Francesco II, incontrava la stessa sorte.

« Faccia pubblicare che fucilo tutti i paesani che piglio, e do quartiere soltanto alle truppe <sup>1</sup>. » Così scriveva il Cialdini, alli 20 Ottobre 1860. Eppure, se v'era titolo politico che dovesse giustificare chi allora fosse preso coll'armi alle mani, era certo quello del levarsi i popoli a sostenere le ragioni del loro legittimo Re contro i ladroni infamissimi, che a tradimento l'aveano assalito per rapirgli la corona, la patria e perfino il patrimonio privato! Eppure no! Contro i difensori *politici* di Francesco II si scatenavano quelle belve feroci dei Pinelli e del Fumel, che eseguivano alla lettera gli ordini del degno loro capo, il Cialdini. Il 18 Aprile del 1863 il deputato Ricciardi denunziava alla Camera le atrocità di uno di codesti manigoldi, e diceva: « Questo colonnello Fumel si vanta di aver fatto fucilare circa trecento briganti e *non briganti* ». E poi dava la lista dei fucilati in tre anni, e sommavano a 7,151 <sup>2</sup>. Questa ci-

<sup>1</sup> *Giornale ufficiale* di Napoli, supplemento al num. 58.

<sup>2</sup> *Atti ufficiali* della Camera, num. 4193, pag. 4643.

fra venne crescendo nei seguenti anni, ed oltrepassò il numero di 25,000, senza computare le vittime delle leggi del Pica e del Crispi, e del bombardamento di Palermo, nel Settembre del 1866; le quali tutte potevano allegare per loro difesa la qualità di *fatto politico*, almeno quanto gli assassini Cucchi, Monti, Tognetti, Ansiglioni ed altri cotali *onorevoli*, venerati dall'Italia rivoluzionaria!

Ma una particolarità restava a sapere, che mette in piena mostra la giustizia e filantropia della setta massonica. Questa, già si sa, non si fece mai scrupolo di assassinare a centinaia i suoi avversarii, con le formalità sommarie delle corti marziali e delle leggi eccezionali; ma almeno soleva osservare qualche apparenza di procedimento giudiziario. Il peggio si è che essa qui in Italia non ebbe rattenuto dal compiere veri assassinii a *tradimento* contro poveri innocenti, riconosciuti poi tali dai magistrati. Il fatto venne riferito al Parlamento di Firenze. Ma gli *onorevoli* che, emulando la filantropia del Menabrea, si impietosivano per gli assassini romani giustiziati, non trovarono una parola di biasimo contro gli orrori denunziati dal deputato Ricciardi.

Questi, nella tornata del 10 Giugno 1869, parlando della repressione del brigantaggio, dicea queste parole: « Dai fogli che ho fra le mani risulta, che i conventi furono mutati in carceri, che i carcerati furono sottoposti ai più barbari trattamenti, che talune volte alcuni furono liberati e poi fatti fucilare alle spalle, siccome fuggitivi. Ed a questo proposito comunicherò all'onorevole Guardasigilli il lugubre elenco di sessanta cittadini, col loro nome, cognome, paternità, età e paese, pregandolo di far verificar se realmente costoro sieno stati fucilati nel modo che ho detto » (Vedi *Atti ufficiali della Camera*, n.° 1738, pag. 6854, colonna seconda).

Il Ricciardi, terminata appena la sua interpellanza, accostavasi al signor Michele Pironti, ministro di Grazia e Giustizia, che si reca a gloria d'aver cospirato, con delitto d'alto tradimento, contro il suo Re, e d'aver mangiato pane di galera per *reato politico*; e gli consegnava il lugubre elenco di 58 infelici, carcerati per supposto *reato politico*, poi liberati come innocenti, poi fatti fucilare alle spalle come fuggitivi!

L'*Unità Cattolica* del 15 Luglio, con più altri giornali, riferì questo elenco, dal quale risulta che per titolo di reato politico si fucilarono, senza processo, a tradimento, dopo già riconosciuti innocenti, 58 infelici, tra i quali erano giovanetti di 21 anno e vecchi di 74! Il Pironti prese la lista e non fece nulla. I diarii massonici, che per poco non pretendeano, che Vittorio Emmanuele II movesse con l'esercito contro Roma, per vendicare il Monti ed il Tognetti, e salvare l'Aiani, il Marangoni, il Castellazzo ed altri cotali scherani della setta: i diarii ministeriali di Firenze, che danno in ismanie filantropiche per una monaca pazza, trattata poco soavemente a Cracovia, tacquero e col loro silenzio approvarono quelle enormezze da selvaggi! Cosa fatta, capo ha; dissero essi.

Chi è morto è morto. Noi intanto siamo vivi, abbiamo ogni ben di Dio, fabbrichiamo palazzi, ci spassiamo in carrozza, viaggiamo a spese dello Stato, ed i quattrini non ci mancano. Or che monta se, oltre i 25,000 fucilati nel Regno delle Due Sicilie, se ne debbano contare altri 58?

2. Ed affinchè meglio si conosca la filantropia massonica, tra gli innumerevoli fatti, che dimostrano la spietata ferocia dei settarii, e di cui si vanno tuttodi leggendo i racconti sopra i giornali italiani, basta allegarne uno di quelli, che fecero inorridire tutti nelle Romagne, dove pure i reati di sangue per mano della setta sono sì frequenti e crudeli. Eccone il racconto, tratto dal *Monitore* di Bologna del 19 Luglio.

« Il 14 corrente, in mezzo ad un straordinario concorso di pubblico, cominciava davanti al circolo delle Assise di Forlì il dibattimento per causa di un delitto di sangue commesso a scopo politico. Or sono diciotto mesi, in una delle vie più frequentate di Cesena, poco dopo il mezzodì, di pieno giorno, veniva assassinato un tal Martini, giovane di poco più che venti anni! Era stato soldato nelle campagne dell'indipendenza, era segretario di una Società democratica cesenate, chiamata *La Concor dia*. Fu accusato dalle sette di tepidezza, di diserzione e di vigliaccheria nell'ultima campagna del Tirolo, non che di aver fatto illecito uso del denaro appartenente a quella Società, di cui era segretario. Intendendo il Martini purgarsi di tali tacce, e volendo provare di non aver mancato mai alla sua fede repubblicana, promosse un giuri, il quale fu composto del *chiarissimo* conte Saffi, di certo signor avvocato Amadio e di altre persone, che, a seconda del Martini, potevano essergli in caso imparziali giudici morali. Il giuri, convocatosi di fatto, dichiarò non esservi colpevolezza per parte del Martini. Ma che contano mai i giuri?! Invece di acquietare ogni rancore, pare vi diano alimento... — Pochi giorni dopo il verdetto del giuri, il Martini fu aggredito, ed ebbe un colpo di pistola che fortunatamente non lo colpiva. — Rifugiatosi in casa della sua amante, ebbe ad esclamare: *Mi vogliono morto ad ogni costo... eppure io non ho fatto che del bene! Ho due nemici implacabili!... Essi pagano già il sicario!* Quattro giorni scorsero ancora, e il Martini cadde pugnalato in mezzo ad una via! Nessuno osa testimoniare contro i rei; soltanto una donna ha il coraggio civile della verità: l'amante del caduto giura di aver riconosciuto l'omicida Eracliano Rinaldi. E pendente l'istruzione, quella donna coraggiosa dovette fuggire da Cesena, minacciata dalla vendetta settaria; per tre volte insidiata invano, fu raggiunta a Bologna e lievemente ferita, sicchè si dovette cercarle rifugio a Firenze! »

Il Procuratore del Re, nella sua arringa contro l'accusato Eracliano Rinaldi, disse: che le società segrete in Romagna sono ora un *anacronismo*. Il che mostra che idea di giustizia abbiano codesti Magistrati! Infatti ciò vuol dire che dieci anni fa, quando le Romagne erano sotto

il dominio del Papa, le sette segrete erano ottime e sante, ed il maneggiare il pugnale per attuarne i decreti, andava benissimo; ma che ora, restaurato l'ordine morale, cioè venute quelle province sotto il dominio della setta stessa, ciò che allora era giusto, ora è ingiusto. L'assassino Rinaldi fu condannato ai lavori forzati.

3. Intanto, come per dare una mentita solenne al Procuratore del Re, che dichiarava un anacronismo le sette segrete, ecco pubblicarsi sui giornali una Circolare del Grand'Oriente della Massoneria in Italia, circa le condizioni ed i progressi della setta. Il *Conservatore*, che fu il primo a divulgare questo documento, ne guarentisce l'autenticità, e dice che il suo Direttore ne possiede una delle rare copie destinate alla *relativa* pubblicità. L'*Osservatore Cattolico* di Milano l'ha riprodotto nei suoi numeri 177 e 178 del 5 e 6 Agosto; e pur troppo ne risulta che la setta fece in questi ultimi anni progressi rapidi e formidabili. Codesta circolare contiene un resoconto degli atti delle nove sedute dell'Assemblea generale delle Logge massoniche d'Italia; essendosi tenuta la prima tornata la sera del 13 e la nona a tarda notte del Sabato 19 Giugno. Noi ne daremo qui qualche cenno di maggiore rilevanza.

A codesta assemblea convennero i rappresentanti di 115 *officine*, dei quali il maggior numero, da 70 a 90, assistettero sempre alle sedute. Vi concorsero i Deputati delle Logge delle colonie, venuti perciò dal Levante, dall'Asia e dall'Africa. Il Frapolli, che faceva le parti di gran Maestro, vi epilogò la storia della Frammassoneria italiana, dacchè scadde la *Carboneria*. Cosa strana! « La Massoneria ripullulò nel 1860. » Il che vuol dire che appunto allora quando la Monarchia si consacrava ai servigi della rivoluzione, si costituiva l'esercito dei cospiratori, il cui supremo scopo è di atterrare la Monarchia! Nel 1861 si costituiva il grande Oriente in Torino, e si erigevano 22 Logge. Ma nel programma si manteneva il *Dio personale* e la *monarchia temperata*; ora, dice il Frapolli: « l'associazione massonica non può essere stretta fra quei vincoli. » Quindi scisma tra i Frammassonici. Nel 1868 il Cordova è eletto gran Maestro; ma deve rinunciare. Succede il Frapolli alla direzione dell'*Ordine*, composto già di 140 Logge, delle quali però 61 cessano, per difetto di organizzazione. A quelle 61, che si sciolgono, sono sostituite altre 77 Logge nuove, più 10 *Capitoli* e 2 *Conclavi*. « Oggi l'associazione massonica d'Italia conta intorno a 150 Logge, senza i Corpi massonici superiori del rito scozzese; e fra queste Logge ci è permesso di annoverarne almeno 130 in ottimo stato di vigore. » E prima di conchiudere il suo discorso, il Frapolli si rallegrò che oggi la Massoneria italiana ha i suoi Statuti, ed è riconosciuta con giuramento d'amicizia da quaranta *Potenze* massoniche, tra le quali si trovano tutte le principali. Tutta codesta Circolare vorrebbe essere qui riferita, tanta ne è l'importanza; ma il difetto di spazio ce lo vieta.



4. Quello che la monarchia e la dinastia di Savoia raccoglieranno poi, in mercede del favore con che hanno promosso gli incrementi della Massoneria, si vedrà, crediamo, fra non molto. È già se n' ebbe indizio in quel che accadde a Firenze il 27 ed il 28 di Luglio. La sera del 27 può dirsi che quasi tutta quella città assisteva ai funerali massonici del fornaio Giuseppe Dolfi. La mattina del 28 una scarsa rappresentanza ufficiale e pochissimi altri individui, con tutti i segni di una noia ed impazienza estrema, assistevano in S. Maria Novella al funebre anniversario pel re Carlo Alberto.

Chi era il fornaio Dolfi? Eccolo descritto dal Frapolli nel *Diritto* del 30 Luglio, n. 212. « Il Dolfi appartenne di buon' ora alla famiglia massonica, e, come massone, promosse altre società e ne fece parte. Era del supremo Consiglio massonico e del Grande Oriente. Aveva sempre desiderato che i suoi funerali fossero puramente civili; era quindi naturale che sulla bara figurasse la sua fascia da 33. ed il cordone del Grande Oriente, e che i suoi fratelli ne attorniassero il feretro. I membri delle Logge di Firenze, che i calori tropicali non avevano ancora interamente dispersi, intervennero col ramoscello d'acacia e colla loro bandiera. »

Vero è che andò voce per Firenze che il Dolfi, sgannato delle lustre filantropiche della Massoneria, voleva pian piano ritrarsene; che egli in segreto praticava atti di religione cattolica; che procacciava l'assistenza religiosa a' suoi amici o protetti in caso di morte; che tenea certe lampette accese innanzi ad una immagine della Madonna; che qualche tempo addietro s' era confessato; che era molto benefico pei poveri; e simili altre cose che tornavano a sua lode.

Ma egli è pur vero altresì che nella grande assemblea massonica, di cui abbiamo parlato qui sopra, il Dolfi era stato riconosciuto così benemerito della setta, che egli, nella tornata del 16 Giugno a sera, era stato eletto membro d'una Commissione per la gestione del G. Tesoriere, insieme coi FF.: Pescetto e Lemaire; ed è pur vero che, colto da subitanea e gravissima malattia alli 24 Luglio, cessò di vivere senza che avesse modo di dare segno alcuno di voler morire cristiano cattolico. I suoi funerali si compierono, contro l'espressa volontà della sua famiglia, con pompa tutto civile ma sfoggiata, come se la Massoneria fosse la religione dello Stato, escluso ogni indizio di religione *cristiana*. Sospesi gli spettacoli teatrali, chiuse moltissime botteghe, stipate di popolo le vie per tutto il lungo tratto che dovea percorrere il corteggio, s'arasi detto che l'Inferno portava in trionfo l'emblema delle sue vittorie.

« Il lugubre convoglio, dice il *Diritto* del 29 Luglio num.° 211, mosse dalla casa del Dolfi alle ore 6 e tre quarti. Un carro funebre portavai feretro che era coperto di uno strato di velluto rosso; il carro era illuminato da faci e tirato da quattro cavalli con gualdrappe nere. I lembi erano tenuti dagli onorevoli Guerrazzi, Macchi, Frapolli, Federico Campanella, Adriano Lemmi, Barsanti, Martinati e l'avv. Giuseppe Mazzoni. Il feretro era preceduto dalle rappresentanze di tutti i collegi maschili e femminili della Fratellanza artigiana, di cui il Dolfi era granmaestro. I collegi femminili eran rappresentati da quarantadue signore. Vi era la società di mutua onoranza funebre; la società dei reduci colla schiera numerosissima dei loro membri; la so-

cietà massonica del grand' Oriente, rappresentata da un numero di affigliati che, distinguendoli pel ramoscello che portavano all'occhiello, si sono calcolati due mila circa; v'erano cittadini d'ogni ordine, d'ogni casta; deputati, senatori, professionisti, e fra gli altri il pubblico distingueva con soddisfazione l'on. Mordini, ministro dei lavori pubblici, intimo amico del defunto; una fila interminabile di popolani s'eran messi spontaneamente dietro il feretro e lo seguivano in contegno mestissimo. Le bandiere che rappresentavano le varie società erano cento dodici: il gonfalone del grande Oriente celeste e nero, stava dietro il feretro ed era la prima volta che veniva esposto al pubblico. La cerimonia fu eminentemente civile: nessun prete, nessun simbolo da sagrestia, nessuna prece venduta vi era a guastare la solennità della pietosa funzione. »

Lasciamo da parte l'orrenda sequenza di bestemmie, con che diversi settarii gli recitarono l'orazione funebre sull'orlo della fossa, prima di calarvi il cadavere.

La mattina del dì seguente, 28 Luglio, un altro spettacolo vedesi in S. Maria Novella per l'anniversario funebre del re Carlo Alberto e dei morti nella guerra per l'indipendenza d'Italia. Eccone un cenno da Firenze alla *Perseveranza*. « Fu notato con rincrescimento e dirò anche con giusta sorpresa, che mancassero i Senatori e i Deputati. Sui banchi destinati al Senato ci era il solo conte Cittadella, e su quelli destinati ai Deputati solo l'onorevole Massari. Eppure fra Senatori e Deputati ce n'è sempre su per giù un centinaio nella capitale, e non ci sarebbe stato nessun male che una dozzina di essi assistesse ad una cerimonia, la quale era rivolta ad onorare uomini, ricordi, eventi cari ad ogni onesto italiano. Questo fatto ha prodotto una impressione poco favorevole. »

Il *Diritto*, più franco e più spigliato, meno ipocrita benchè egualmente empio, disse senza tante cerimonie: « La funzione riuscì piuttosto fredda. Il popolo, che la sera prima avea onorato nel modo più spontaneo, splendido, commovente, la memoria di Giuseppe Dolfi, simboleggiando in lui l'amore della patria, e quei nobili sentimenti che animano i generosi campioni della libertà, martiri e non martiri, avrà probabilmente trovato inutile di assistere alle preci dei preti in mezzo alla gelida società del mondo ufficiale ». Qui, se non sapessimo di parlare a'sordi, sarebbe il caso di dire: *Et nunc reges intelligite!*

5. I Frammassoni sono certamente tutti d'accordo fra loro, quanto allo scopo ultimo e supremo della setta, di abbattere cioè il Papato e la Chiesa ed ogni autorità che dalla setta stessa non traggia origine e non dipenda. Ma quando si viene ai mezzi da asseguire l'intento, avvengono anche fra loro dissidii profondi. Così è certo che i Frammassoni moderati, i quali danno di spalla al Menabrea ed alla sua consorteria, vogliono l'usurpazione di Roma, la assoluta spogliazione del Papa e la suggezione della Chiesa allo Stato, nè più nè meno che il Garibaldi ed i suoi manigoldi. Ma quelli preferiscono gli artifici e le perfidie alla violenza aperta per riuscirvi; questi, senza tante imposture, vorrebbero lasciar da parte i *mezzi morali* e venire ai materiali; e siccome questi stanno in mano al Governo, così, non potendo trarre il Governo alle loro voglie, pare che si fossero risoluti di gettarlo giù, dare l'ultimo crollo alla monarchia, proclamare la Repubblica, e, spiegata la bandiera rossa, compiere l'*unità nazionale*.

Tale certamente era lo scopo della cospirazione mazziniana sventata a Napoli e a Milano, come narrammo a suo tempo; nè differente era quello della società dei *Reduci delle patrie battaglie*, i cui principali capi furono carcerati e chiusi nel forte della Bormida ad Alessandria. Di che abbiám parlato in questo volume a pag. 112 e 238. Per fermo il ministro Ferraris non si sarebbe cimentato a tanto, contro il genero ed i più intimi amici del Garibaldi, se non avesse avuto buono in mano da giustificare l'accusa loro intentata, di cospirazione contro lo Stato.

Ed il pericolo dovea essere grave. Infatti lo stesso Ministro con una circolare, riferita anche nello *Stendardo Cattolico* del 20 Luglio, eccitò i Prefetti a vigilare sopra le diramazioni di codesta società; la quale, allargandosi e costituendosi in tutte le principali città del Regno, mostrava troppo chiaro di avere intenti contrarii a quelli della legge che permette le libere riunioni. Imperocchè questa esige che non si possano tali riunioni tenere altrimenti che senz'armi; e la *Società dei reduci* si proponeva di fare esercitazioni militari, che essa prescriveva ai suoi membri, col tiro al bersaglio, e con tutto quell'ordinamento che costituisce una forza armata non dipendente dallo Stato.

Per la qual cosa ordinava il Ministro che si vigilasse sopra codeste associazioni, perchè, « se, falsando la loro natura, si convertissero in associazioni politiche, ordinate a fomentare, promuovere, aiutare e preparare movimenti interni o *esterne spedizioni*, bisogna che allora anche sotto questo aspetto richiamino l'attenzione delle autorità locali. Per la qual cosa, quando serii indizii si avessero che esse sieno degenerare in quelle associazioni, che gli articoli 158 e 160 del Codice penale dichiarano criminose; quando proclami sediziosi escissero dal loro seno: quando si abbiano documenti od altre prove che non si tratta più di libere associazioni di cittadini, ma di vere conventicole nel senso dei citati articoli: bisogna allora che non indugi la S. V. a deferire tali prove, e documenti, al potere giudiziario, e a denunziare i socii come colpevoli di delitti puniti dalla legge ».

E' bello questo zelo per l'osservanza delle leggi! Finchè tornò a conto dei frammassoni moderati, per rubare gli Stati altrui, il promuovere ed aiutare i Garibaldini, la legge per essi fu violata e calpesta, aiutando il Governo codeste associazioni di malandrini e scherani. E ne fanno fede gli *Atti ufficiali* del 1859 e 1860, l'*Epistolario* del La Farina, le *Ire politiche d'oltretomba* del Bertani, il *Diario* testè pubblicato dal Persano a giustificazione propria<sup>1</sup>, e gli *Atti ufficiali* ed il *Libro verde* del 1867.

Ma ora che i Garibaldini vogliono applicare al Governo di Vittorio Emmanuele le teoriche, dai moderati praticate contro gli altri Governi legittimi d'Italia, la consorte ne è atterrita e ricorre al codice penale, alle carcerazioni ed ai processi di crimenlese! Tuttavia si rassicurino i Garibaldini ed i prigionieri del forte della Bormida. Lupo non mangia lupo. Per salvare certe convenienze, massime ora che la cospirazione

<sup>1</sup> *Diario privato-politico-militare dell'ammiraglio P. di Persano nella campagna navale degli anni 1860 e 1861. Prima parte. Firenze, stabilimento Civelli. In 8.º di pag. 402.* Basterebbero queste 102 pagine per mettere in evidenza le infamissime perfidie ed i tradimenti, mercè dei quali il Governo di Vittorio Emmanuele, calpestando tutte le leggi dell'onore e dell'onestà, pervenne ad usurpare il Reame delle Due Sicilie.

tramata contro Napoleone III è sventata, si vuole affettare severità e rigore; ma del venire ai fatti, e del pronunciare sentenze ed eseguirle, non ne sarà nulla. Il Governo di Firenze non *oserà* mai, non *vorrà* mai, non *potrà* mai romperla davvero con codesti amici e campioni, cui va debitore di quanto si appropriò degli Stati italiani non avuto in dono dalla Francia.

6. Con questo però non vogliamo dire che non ci sia davvero un po' di screzio fra codesti vecchi amici. Il brutto affaraccio della *Regia cointeressata* dimostra che ci sono degli affamati i quali pretendono a pigliare il posto dei satolli; ed il misterioso attentato di assassinio contro il deputato Lobbia, che tanto contribuì a far decretare l'inquisizione parlamentare, dà luogo a sospetti perfidamente usufruttuati dalla fazione Crispina. Intanto è certo che non si poté nulla scoprire dell'assassino. La Sezione d'accusa della Corte d'appello di Firenze, considerata l'indole del fatto, avea avocata a sè la causa, incaricando della istruttoria un Consigliere assistito da un sostituto Procuratore generale. Si continuavano le indagini. Si parlava di testimonii morti appunto allora quando la loro deposizione avrebbe potuto mettere in luce ogni cosa. Si commendava lo zelo del Procuratore del Re, signor Nelli, nell'investigare a fondo codesto affare, quando ad un tratto il Nelli fu tolto dall'ufficio che esercitava a Firenze e destinato all'Aquila! Di che non è a dire quanto crescessero i sospetti contro la *Consorteria*.

Basta una occhiata sui giornali della setta capitanata dal Crispi, e specialmente basta capire il gergo della *Riforma*, per intendere fino a quali alte regioni si fanno salire le imputazioni di assassinio premeditato, comandato, fatto eseguire da un sicario contro il Lobbia. Ed intanto non si cessa dall'insinuare per tutte le guise che il Governo, calcando la mano sulla Magistratura, si faccia complice di chi tramò ed ordinò l'attentato, affine di far perdere le tracce dell'assassino, e così accreditare il sospetto che le *scalftture* del Lobbia non siano punto il risultato di violenza fattagli da altri. Le quali insinuazioni, ingiuriosissime pei Magistrati e per altri personaggi, ognuno vede da quale astio siano ispirate e qual profondo dissidio rivelino tra codeste schiere massoniche.

7. A sfogo del maltalento i partigiani del Crispi e del Lobbia non si rattengono da verun eccesso d'ingiurie. Il deputato di Guastalla, Carlo Righetti, oltre la lettera da noi mentovata nel precedente quaderno, a pag. 369-70, stampò nella sua *Cronaca Grigia* un articolo intitolato: *Cointeressati e disinteressati*, che è un profluvio di contumelie contro i Deputati della consorteria dominante. Eccone qualche saggio. Parlando degli *onorevoli* suoi colleghi della pluralità della Camera, egli dice che, mentono ancora, mentono sempre, che sono vili, che amano sguazzar nell'imbratto e gracidar nel pantano, che sanno di assomigliare nè più nè meno che ai maiali ed ai rospi; e dice che quelli « sono così brutti, sono fatti di una stoffa così spregevole e lurida, che un avversario politico non potrebbe desiderare di meglio... Che piacere è quello di poter dire: — Vedi quel briccone? Ei fu sempre mio avversario politico. — Vedi quel mascalzone? Quello pure. — Vedi quel ladro, quell'audace, quell'uomo a fissazioni, quell'usuraio?... Tutti miei avversarii. — Eccellenti avversarii che vi prestate così bene ai nostri sputi ed ai nostri schiaffi ecc. ». E per giunta alla derrata, con tono di chi pur cerca di scusare quelli che vitupera, il sig. Righetti aggiunge: « Come si potrebb-

be far loro seriamente una colpa dell'essere vili, ingordi, triviali, abbiatti? Le loro madri li hanno creati così! Si può forse rimproverare la femmina del verro di metter giù de' maialini, a cui piace la poltiglia delle strade e il beverone fatto colla lavatura dei piatti? No! E la natura ».

Noi qui ci contendiamo di chiedere quali sensi di rispetto possa ispirare una accolta di Deputati, che, dopo essersi per un mese intero caricati gli uni gli altri di improprietà, sono da un loro collega, così tutti in un fascio, rappresentati come birbi o come bestie?

8. L'influenza del disprezzo, che omai si ha comunemente per una parte non piccola dei membri che costituiscono la rappresentanza nazionale dell'Italia massonica, si fa manifesta per ogni guisa. Appena è che un uomo onesto si brighi ancora di essere eletto Deputato, ed i pochi uomini dabbene che seggono in Parlamento paiono sentir vergogna di trovarsi in tal compagnia. Gli elettori onesti ancor essi di niuna cosa meno si curano che di partecipare alle elezioni politiche, sì che appena una decima, una dodicesima, talvolta una ventesima parte degli elettori iscritti si presenta a votare. *Nè eletti nè elettori* è la massima che prevale, checchè altri ne possa dire o pensare, in approvazione o disapprovazione.

Anzi l'indifferenza ed il disprezzo per l'esercizio del diritto elettorale non si restringe alle elezioni politiche, ma eziandio alle amministrative. Di che ecco quel che leggevasi nell'*Unità Cattolica* del giovedì 3 Agosto, n.° 179.

« Prima a Napoli, a Torino, a Bologna, a Treviso, a Genova e in altre città ebbero luogo le elezioni municipali, e poi, domenica passata, a Firenze, capitale del Regno d'Italia. Dappertutto, in grandissima parte, gli elettori si astennero dal votare. A Bologna di 8,260 elettori non votarono che 1,721, e fu caso straordinario. A Treviso di 1,623 elettori intervennero 451; pochissimi accorsero alle urne in Torino, ed a Genova il *Corriere Mercantile* notò che « il telegrafo elettorale segnava zero. » Ma speravasi che almeno a Firenze sarebbesi avuto un concorso maggiore, ed invece su 8,120 elettori votarono circa 800, come nota l'*Opinione* dei 3 Agosto. Ottocento votanti su più di otto mila elettori! Nemmeno il decimo! E questo in Firenze, sede del Governo, fonte delle libertà, centro del progresso! In Firenze, dove si raccolgono tanti danari, dove vivono tanti impiegati, dove si pubblicano tanti giornali! E notate che noi, avversi all'intervento de' cattolici nelle elezioni politiche, noi siamo certamente quando si tratti di amministrative. Le elezioni politiche servono per formare la rappresentanza del Regno d'Italia, che tutti sanno come nacque e tutti veggono come vive. Laddove le elezioni municipali provvedono al governo delle città che esistono assai prima dell'italico Regno, e non nacquero cogli stessi mezzi morali. E tuttavia i cittadini o non vogliono essere elettori, o, se li iscrivono loro malgrado, fuggono dall'urna come il fistolo dall'acqua santa. Qualche tempo fa alcuni sindaci piemontesi mandarono a supplicare i proprietari perchè si compiacessero di dare gli schiarimenti necessari per ascriverli tra gli elettori, ed i più rispondevano sogghignando. Pochi in proporzione sono gli iscritti, e di que' pochi nove decimi si astengono! »

« Nelle elezioni di Firenze il marchese Ginori Lisci, che ottenne il massimo numero di voti, non ne contò che 573! E costui rappresenta la cittadinanza della capitale! Un altro non ne ebbe che 140. Il conte

Pasolini non ne racimolò che 80; e si reputò onorato un Cantagalli che ne potè vantare 112! Vedete qual conto fanno gli Italiani delle famigerate guarentigie liberalesche e del diritto elettorale! Ciò dimostra o che i fatti contraddissero fin qui le teoriche, e perciò nessuno più vi crede; ovvero che tali istituzioni non si confanno all'indole italiana.

9. Il Governo però ne scorge un'altra cagione nell'eccessiva libertà della stampa e nella sfrenatezza dei giornali che tutto vilipendono, tutto oltraggiano, tutto travolgono, cominciando dalla maestà della Corona e dalle istituzioni fondamentali, e scendendo fino alle persone dei Ministri, dei Senatori, e Deputati, e dei Magistrati. Ed ora pare che senta il bisogno di porre un freno a tanta licenza.

Il Governo massonico di Firenze si mostrò sempre, e dura tuttavia ad essere impassibile spettatore delle enormezze, che il giornalismo commette contro la religione ed il buon costume. Esso guarda con pacata indifferenza le laide caricature con che si mette in ridicolo il Papa, la santità dei sacramenti, il ministero ecclesiastico, la morale cristiana. I diarii ufficiosi e la stessa *Gazzetta ufficiale* non restano, per questa parte, indietro dai democratici e dai Garibaldini. Ma il Governo si duole che il fango delle contumelie e degli scherni vada a spruzzare anche i gradini del trono, e che si voltino in beffa anche le leggi e lo statuto. Di che il Ministro di Grazia e Giustizia scrisse ai magistrati dei tribunali una severa circolare, eccitandoli a vigilare sopra gli eccessi di stampa in offesa del Re e dello Statuto, ed ordinando che si proceda in tempo alla revisione dei diarii che si pubblicano, ed al loro efficace sequestro ed al processo giudiziario, ove s'incontri qualche infrazione della legge. Questa circolare, che è riferita nell'*Unità Cattolica* del 9 Agosto, numero 181, avrà certo qualche effetto contro gli avversarii del Governo. Ma sarà così quanto agli eccessi de' suoi partigiani?

## II.

### COSE STRANIERE.

FRANCIA 1. Risoluzione dei 116 sottoscrittori dell'interpellanza per le riforme alla Costituzione — 2. Solenni mentite al *Pays* — 3. Bandi degli irconciliabili; parole del Bancel — 4. Petizioni e richiami contro i trattati di commercio ed il libero scambio — 5. Seduta del Senato il 2 Agosto; discorso del presidente Rouher; schema di *Senatus-Consulto* per riforme alla Costituzione; esposizione fatta dal Duvergier.

1. L'inaspettata prorogazione del Corpo legislativo, avvenuta alli 13 Luglio, avea concertato i disegni sì dei 116 sottoscrittori dell'interpellanza per riforme alla Costituzione, e sì di quella fazione repubblicana, che professa di rifiutarsi ad ogni riconciliazione coll'Impero. Quelli, benchè contenti per una parte d'aver ottenuto che il Governo procedesse ad una ristaurazione almeno parziale del sistema parlamentare, temeano per l'altra di qualche agguato. Questi paventavano che, nel silenzio della bigoncia parlamentare, il Governo si disponesse a ripigliare con una mano quel che avea dato coll'altra, ovvero trovasse modo di eludere gli impegni contratti.

Gli uni e gli altri tennero adunanze lunghe e dibattimenti caldissimi circa il da farsi. Gli irreconciliabili proruppero in aperte discordie tra loro. Niuno d'essi riuscì a far gradire il proprio programma; e ciascuno tenea pel suo. Il Thiers, che si provò a voler disciplinare, come corpo di *opposizione*, quei della sinistra, e di condurli a risolversi per alcun che di ragionevole e di pratico, vi sciupò il tempo e la facondia; ed ebbe il rincrescimento di veder rifiutato anch'egli il suo programma. Sicchè si separarono, concordi nell'astare il presente ordine di cose, discordi circa la condotta da seguire, sia quanto all' accettare quel che era offerto nel Messaggio imperiale e contentarsene per ora, sia quanto al di più che dovrebbe procacciarsi col tempo.

Quelli poi che ora si denominano i *centosedici*, ebbero ancor essi lunghe ed accese conferenze, discutendo se non si dovesse mandar fuori per le stampe una protestazione contro la prorogazione della Camera, ed una dichiarazione circa la insufficienza delle promesse franchigie, attesa la mancanza di quella che più di tutte importava, cioè la *responsabilità imperiale*. Non riuscirono a mettersi d'accordo se non in una cosa: di prorogare cioè le loro raunate e di aspettare, prima di risolversi a qualche atto, di vedere quale svolgimento si darebbe nel *Senatus-Consulto* alle franchigie ottriate nel Messaggio imperiale.

2. Ma una fiera tentazione sopraggiunse a cimentare la pazienza dei *centosedici*. Imperocchè il *Pays*, con tono di chi è ispirato, uscì fuori il 24 Luglio con una lista per nomi e cognomi di 31 fra i centosedici, asserendo che costoro aveano firmata l'interpellanza *senza troppo averne ponderate le conseguenze*, e che perciò ora si rammaricavano d'aver partecipato a quell'atto, e senza fallo si spiccherebbero dal *Terzo partito* e si rannoderebbero alla *Destra*, con che la pluralità sarebbe sempre pel Governo.

Spiacque forte ai cinquantuno così designati di vedersi ritratti in aspetto poco meno che di balordi, che assentono ad atti di tanta rilevanza senza pesarne o capirne gli effetti; e che, come banderuole, si lasciano voltare dal vento che spira. Di che cominciarono a grandinare sul *Pays* le disdette e le mentite, quali più quali meno risentite, ma tutte intese a riaffermare il voto espresso con la firma all'interpellanza, con che parvero dire al *Pays*: se avete parlato così a capriccio vostro, o vi siete ingannato, od avete mentito; se poi avete pubblicata la vostra favola per ispirazione altrui, e come per invitarci a dar volta addietro, a disdire il fatto nostro, a ripudiare quel che abbiamo chiesto, a desiderare che nulla si cangi: sappiate, e fate sapere a chi spetta, che noi manteniamo fermo il nostro proposito, e che siamo risoluti di non più restare sotto il governo *personale*, ma vogliamo la realtà d'un Governo rappresentativo, cui la nazione da noi rappresentata prenda parte efficace.

3. Gli *irreconciliabili*, che non aveano potuto mettersi d'accordo fra loro, uscirono in campo per altra guisa, cioè per via di bandi. Ciascuno dei caporioni diè fuori il suo; e Parigi ne fu rintronata. Le declamazioni stampate dal Pelletan, dall'Esquiros, dal Marion, dal Magnin, dal Gambetta, dal Bancel e dai loro consorti, sono improntate di quella foga tribunizia, che altre volte fu il segnale d'una rivoluzione. L'*Univers* si deliziò di codesto pan pepato, che si presta tanto al ridicolo. Il deputato Picard ne fu noiato, e disse che quella roba lì era come la salsa (*la mou-*

tarde) dopo il pranzo. Infatti nulla poteva essere più inopportuno, dopo le concessioni del Messaggio imperiale, che spalancano la porta al sistema parlamentare, il quale alla sua volta spiana la via a checchè altro si voglia di democratiche libertà.

Come saggio della pertinacia di codesti tribuni, e come dimostrazione di quel che si guadagnerebbe venendo a componimento con codesta genia, recitiamo qui un tratto del bando pubblicato dal Bancel alli 24 Luglio.

« E' chiaro che i disegni del Governo imperiale non mutarono; essi sono conformi alla sua origine, che lo condanna a praticarli senza posa. Io non me ne lagno, nè me ne maraviglio, sapendo che il potere personale non è libero di riformarsi senza abolirsi. Ma la Francia ha il diritto di reclamare il Governo del paese pel paese. Essa l'ha fatto alle elezioni del 24 Maggio e del 7 Giugno. Tre milioni seicento mila suffragi significarono all'Impero la volontà della Francia. L'opposizione radicale erasi incaricata di farsi organo di questa rivendicazione della libertà. Il Governo imperiale le ha chiuso la bocca, e si sforza di calmare la inquietudine generale coll'emanare concessioni illusorie, e colla convocazione del Senato conservatore. Queste misure non salveranno nulla, neppure le apparenze. Il potere personale, al contrario, si affermò con maggior chiarezza e persistenza, quando appunto gli elettori chiedevano la restituzione dei loro antichi diritti. La proroga inaspettata della Camera mi preoccupa sotto un altro aspetto. Dopo aver umiliato, nella mia persona e nella persona dei miei colleghi, la dignità del Corpo legislativo, commove il mio patriottismo. I rappresentanti del popolo sono assenti; la tribuna è muta. Una sola volontà regna e governa. Dove ci condurrà? Che sogna essa codesta volontà intermittente e taciturna? E la pace? E la guerra? Questo terribile, che non si farebbe una nazione libera e padrona dei suoi destini. Cari concittadini, la vostra prudenza e la vostra saggezza giustamente inquiete supplicano alla parola dei vostri eletti! »

4. Il Governo, saviamente, mostrò di non far capitale veruno di codeste declamazioni, ed attese a preparare il *Senatus-Consulto*, che fu oggetto di molte conferenze tra i Ministri ed i Consiglieri di Stato, sotto la presidenza dell'Imperatore. Ma, qualunque sia per essere l'accoglienza, che il Corpo legislativo farà a codeste riforme, certo s'ingannerebbe a partito chi si desse a credere che, appagati i voti degli adoratori del sistema parlamentare, tutti saranno contenti. Troppe altre querimonie già si fanno udire, per fatti ai quali sarà difficile porre rimedio; perchè volendo secondare i voti di codesti malcontenti, si dovrebbe venire a cozzo con Potenze straniere; verso le quali si contrassero obblighi per via di convenzioni solenni. Tali sono i trattati di commercio sulla base del libero scambio, onde moltissimi in Francia derivano la cagione della propria rovina.

Il *Monde* del 31 Luglio, n.° 207, parlava d'una petizione, già preparata, da presentarsi al Corpo legislativo, in nome dei possessori di mandre di pecore; i quali non possono reggere alla concorrenza delle lane straniere, le quali, non essendo soggette ai gravi balzelli, che colpiscono tale industria in Francia, vi si vendono a molto miglior mercato. Essi pretendono che per questo solo capo le perdite loro superano i 100 milioni: e che le lane francesi sul mercato scapitano del 60 per cento a petto di quelle che i forastieri, mercè del libero scambio, vi possono spaci-



ciare a prezzo tenue. Un'altra petizione, con simile intento, di ottenere cioè la disdetta dei trattati commerciali, stipulati sulla base del libero scambio, si è preparata dai proprietari di selve, che diconsi oppressi dai balzelli, inceppati dalle leggi forestali, e soverchiati dalla concorrenza straniera. L'istesso si dispongono a fare società di agricoltori e mercanti di cereali, e quelli che esercitano altre industrie danneggiate in Francia dalla concorrenza straniera, dolendosi che il libero scambio sia un vero protettorato a rovescio, cioè una assicurazione di smercio a buoni patti per gli stranieri, ed un interdetto per i nazionali.

Accade pertanto in questa congiuntura come nelle case in cui il cemento non ha fatto buona presa, ovvero che sono murate a secco. Smosse alcune pietre, sia pure che con disegno di cangiarle con altre più massicce e meglio squadrate, tutte le altre si dissestano e le pareti si spaccano da cima a fondo, se pur non crollano.

5. Troppo avrebbe che fare il Governo imperiale, se volesse di botto soddisfare a tutti coloro che pretendono aver buona ragione di lagnarsi. Gli è forza cominciare da quel che più preme; ed ora importava, poichè s'era conceduta la libertà delle riunioni politiche, appagare i voti troppo chiaramente espressi della stampa e dalle riunioni politiche, e così altamente proclamati dai 116 Deputati.

Il giorno 2 Agosto era aspettato con grande ansietà, come quello in cui il Senato riunito dovea ricevere lo schema di *Senatus-consulto*, per cui si attuassero le riforme costituzionali, annunziate al Corpo legislativo col Messaggio imperiale del 12 Luglio.

Questa solenne seduta fu aperta alle 2 pomeridiane. Vi assisteva il principe Napoleone (Girolamo); e fu notato che fu dei primi a presentarsi nella sala; e v'erano pure tutti i Ministri, eccettuato il Niel ministro della guerra, impedito da malattia. Il Rouher, senza far precedere la formalità della sua introduzione e presentazione per parte d'un Vicepresidente, andò diritto ad occupare il suo seggio di presidente; e cominciò ad esercitarne la carica ordinando al Chaix-d'Est-Ange, senatore segretario, di leggere il decreto di convocazione del Senato. Compita questa formalità, il presidente sig. Rouher recitò un discorso, la cui prima parte spettava alle riforme costituzionali, intorno a cui doveva deliberare il Senato; e la seconda andava nell'elogio del Troplong e di altri Senatori morti l'anno scorso. La prima parte, che più importa, fu del tenore seguente.

« Signori e cari colleghi. Il Senato è riunito per esaminare delle importanti modificazioni proposte alla Costituzione dell'Impero. Queste modificazioni sembrano essere state apparecchiate mercè un felice accordo fra il Governo ed il Corpo legislativo. L'appello fatto al vostro potere costituente vi chiama adunque ad un'opera, la quale, colle difficoltà che porta seco, è pur grande.

« Oltre ai principii fondamentali che le governano, le istituzioni d'un popolo contengono delle prescrizioni, delle regole, delle attribuzioni variabili secondo il tempo e il progresso dei costumi e delle idee. La scienza politica consiste nell'adottare queste modificazioni, quando l'opinione pubblica ne ha fatto presentire i vantaggi e l'opportunità. Nessun sovrano più dell'Imperatore è stato fedele a questa linea di condotta abile e previdente. Investito, dal suffragio d'un popolo, d'un potere im-

menso, egli ha sempre considerato questo potere come la proprietà della nazione.

« Sarà uno dei segni più splendidi dell'epoca codesto movimento continuo di trasformazioni dell'Impero *autoritario* in Impero *liberale* — movimento che ha per capo il sovrano istesso, per punto di partenza l'amnistia, per tappe successive le riforme del 1860, 1863 e 1867 e che va a por capo oggi, senza precipitazione e senza scosse, ad un equilibrio perfezionato tra i poteri pubblici, ad una ripartizione migliore dei loro diritti e delle loro attribuzioni.

« Senza dubbio taluno getta sulla via percorsa uno sguardo attristato ed inquieto; altri invece, troppo impaziente, accusa di lentezza questa marcia verso il progresso. Ma le impazienze e i rimpianti sono egualmente ingiusti. Volere che la Francia restasse stazionaria mentre le dottrine liberali si stabiliscono in tutta Europa, sarebbe stato disconoscere la legge necessaria della nostra influenza nel mondo, e rallentare, a pregiudizio dell'avvenire, i vincoli sacri che stringono la dinastia napoleonica alla nazione francese. Cosiffatti interessi permetteranno forse di tener conto delle preoccupazioni, che poteva produrre l'uso sempre ardente, e spesso troppo audace, che si fa delle libertà politiche. Ma il lasciarsi andare spensieratamente giù per una china che conduce ad un abisso sicuro, sarebbe lo stesso che dimenticare che questa nazione ha il diritto di esigere dal suo Governo una guarentigia assoluta contro le passioni violente, le false speranze e gli odii implacabili.

« Secondo una parola augusta « l'Impero è abbastanza popolare per accordarsi colla libertà, e abbastanza forte per preservare la libertà dall'anarchia. » Questo è vero, e nessun buon cittadino in Francia vuol alterare questa forza, perocchè l'esperienza ha dimostrato che una rivoluzione non è che una miserabile parodia di ciò che si chiama progresso e civilizzazione.

« Il Senato si metterà adunque allo studio delle riforme costituzionali che gli saranno proposte, senza vani timori, senza slanci sconsiderati, colla ferma intenzione di esprimere e di consacrare colle sue deliberazioni la volontà della nazione.

« Se gli sforzi del governo e di questo grande corpo politico raggiungeranno lo scopo che si attende dal loro patriottismo, un'armonia più vera, una solidarietà più feconda saranno stabilite fra i poteri pubblici, e le istituzioni imperiali acquisteranno maggior forza, splendore e popolarità. »

Il discorso del sig. Rouher fu di quando in quando salutato da plausi moderati di approvazione. Com'egli ebbe finito di parlare, il Senatore segretario lesse un decreto del 31 Luglio che ordinava la presentazione al Senato d'uno schema di *Senatus-Consulto* ond'erano modificati gli articoli 6.°, §. 2; 8.°; 13.° 24.°, §. 2; 26.°; 40.°; 43.° e 44.° della Costituzione del 1852; e dell'articolo 1.° del *Senatus-Consulto* del 31 Dicembre 1861. Quindi comunicò al Senato lo schema mentovato, che è del tenore seguente.

« Art. 1. L'Imperatore e il Corpo legislativo hanno l'iniziativa delle leggi. Art. 2. I Ministri non dipendono che dall'Imperatore. Essi deliberano in consiglio sotto la sua presidenza, sono responsabili, e non possono esser messi in accusa che dal Senato. Art. 3. I Ministri possono esser

membri del Senato o del Corpo legislativo. Essi possono entrare nell'una o nell'altra assemblea, e devono essere ascoltati quando essi lo vogliono. Art. 4. Le sedute del Senato sono pubbliche. La domanda di cinque membri basta perchè esso si riunisca in comitato segreto. Art. 5. Il Senato può, indicando le modificazioni di cui la legge gli pare suscettibile, decidere che essa sarà rinviata ad una nuova deliberazione del Corpo legislativo. Può in ogni caso, con una risoluzione motivata, opporsi alla promulgazione di una legge. Art. 6. Il Corpo legislativo fa il suo regolamento interno. All'apertura di ogni sessione nomina il suo presidente, i suoi vice-presidenti e i suoi segretarii. Art. 7. Ogni membro del Senato o del Corpo legislativo ha il diritto d'indirizzare interpellanze al Governo. Possono essere adottati ordini del giorno motivati. Il rinvio agli uffizii dell'ordine del giorno motivato è di diritto, quando è domandato dal Governo. Art. 8. Nessuno emendamento può esser messo in deliberazione, se non è stato inviato alla commissione incaricata di esaminare il disegno di legge e comunicato al Governo. Quando il Governo non accetta l'emendamento, il Consiglio di Stato dà il suo parere; il Corpo legislativo pronuncia quindi definitivamente. Art. 9. Il bilancio delle spese è presentato al Corpo legislativo per capitoli e articoli. Il bilancio di ciascun Ministero è votato per capitoli conformemente alla nomenclatura annessa al presente *Senatus-Consulto*. Art. 10. Le modificazioni, che fossero fatte per l'avvenire alle tariffe della dogana o delle poste da trattati internazionali, non saranno obbligatorie che in virtù di una legge. Art. 11. Le relazioni del Senato, del Corpo legislativo e del Consiglio di Stato coll'Imperatore e tra essi, sono regolate da un decreto imperiale. Art. 12. Sono abrogate tutte le disposizioni contrarie al *Senatus-Consulto* e specificatamente quelle degli articoli 6 (2° paragrafo), 8, 13, 24 (2° paragrafo), 26, 40, 43, 44 della Costituzione, e 1° del *Senatus-consulto* del 31 Dicembre 1861. »

L'*Union* del 6 Agosto, per mettere in rilievo l'importanza di queste modificazioni, ed affinchè ciascuno potesse, a dir così, misurarle cogli occhi suoi, pose a riscontro degli articoli di questo *Senatus-Consulto* i corrispondenti della Costituzione del 1851 e del *Senatus-Consulto* del 31 Dicembre 1861 che per essi venivano abrogati.

Quando il Chaix-d'Est-Ange ebbe finita la sua lettura, levossi a parlare il Duvergier, guardasigilli, ministro per la giustizia ed i culti; il quale fece una elaboratissima esposizione dei procedimenti, per cui l'Imperatore, a grado a grado, avea dato un sempre crescente sviluppo liberale alla costituzione uscita dal Colpo di Stato del 2 Dicembre 1851 e sancita dal suffragio universale. Quindi, fatta una splendida rassegna dei vantaggi d'ogni maniera che n'erano provenuti agli interessi veri della Francia, enumerò in nove punti distinti le importanti franchigie ottriate nel presente schema di *Senatus-Consulto*, e ne diede ampia ragione, capo per capo. A noi torna impossibile riferire qui codesto discorso; e forse anche tornerebbe inutile; perchè in sostanza si riduce tutto a ragionare i motivi per cui ora l'imperatore s'indusse a fare quello che non era opportuno pel passato, a mettere in mostra la rilevanza e le agevolezze che ne verranno per la pubblica amministrazione, e la cagione che tutti debbono avere d'esserne paghi, senza esigere altro.

Tutti i giornali parigini furono concordi in riconoscere, più o meno esplicitamente, quello che disse il *Constitutionnel*: « Egli è troppo chia-

ro che le riforme sottomesse al Senato danno al Corpo legislativo tutti i diritti, tutti i poteri, tutte le attribuzioni, che costituiscono il regime parlamentare. . . . Noi avremo il sindacato e l'autorità parlamentare in tutta la loro estensione, con tutta la loro energia. Cieco chi lo nega, e cieco volontario, perchè la evidenza è sfolgorante».

Tornerebbe inutile recitare qui le parole degli altri giornali. Alcuni di essi rendettero anche all'Imperatore l'omaggio di confessare che egli concedeva molto più di quanto si era chiesto o sperato, rallegrandosi che così radicale mutamento avvenisse con una riforma, e non con una rivoluzione. Solo alcuni si piccarono di notare che restava vaga ed indefinita l'indole della *responsabilità ministeriale*, mentre diceasi che i Ministri dipendono dal solo Imperatore. Ma è chiaro che ciò vuol dire: L'Imperatore è padrone di scegliere i Ministri che vuole; ma questi dovranno dare al Corpo legislativo buona ragione dei fatti loro; e se incontrassero il biasimo nella Camera, è evidente che dovrebbero smettere la carica, e l'Imperatore non li manterrebbe in essa a dispetto della Camera. Nel che consiste poi tutta la realtà di quella che dicesi *responsabilità ministeriale*. Imperocchè si sa che le vere conseguenze d'una amministrazione sgradita al parlamento si portano sempre dal Sovrano inviolabile anche quando è dichiarato *non responsabile*.

SPAGNA 1. Dibattimenti per la nuova Costituzione; dichiarazioni circa la religione e la forma di Governo — 2. Discussione degli articoli 20 e 21 sopra la libertà religiosa; empietà settaria; riparazioni de' cattolici — 3. Le *Cortes* decretano ampia libertà religiosa — 4. Pastorale del Vescovo di Jaen a tal proposito — 5. Si decreta che la Spagna debba governarsi da una Monarchia costituzionale — 6. Votazione sul complesso della Costituzione; promulgazione di essa.

1. Appena le baionette francesi ebbero portato nella Spagna i germi dei famosi principii del 1789, la Frammassoneria si pose all'opera di coltivarli; ed ora la Spagna ne coglie in abbondanza i frutti maturi, i quali sono inevitabilmente i medesimi che per tutto altrove: guerra feroce al cattolicismo; corruttela della morale; abbattimento dell'autorità civile non meno che della religiosa; sfrenatezza ad ogni mal fare; rimescolamento continuo di leggi sempre peggiori; gravezze enormi di balzelli sui popoli; schiavitù dei buoni, in nome della libertà; tirannia dei tristi che gavazzano nelle ricchezze, in nome dell'uguaglianza; avvicendamento di rivolture e di repressioni sanguinose, che preparano l'anarchia sociale. Troppo stolto sarebbe chi si desse a credere, che, ove persista e duri il predominio della setta massonica, le cose debbano andar meglio in avvenire che pel passato, solo perchè si è raffazzonata per la quinta volta la legge fondamentale, a piacere ed arbitrio della setta medesima che l'imponessa alla Spagna. Le prime quattro *Costituzioni*, che doveano reggere in eterno ed inviolabilmente quella nazione, furono promulgate nel 1812, nel 1837, nel 1845 e nel 1856. Della quinta, di cui abbiamo sbizzato lo schema nel precedente volume VI, a pag. 371-72, si cominciarono i dibattimenti nelle *Cortes costituenti* alli 6 del passato Aprile, e si chiusero nella tornata del 16 Maggio, col voto sopra il complesso di questa nuova legge fondamentale, promulgata solennemente il 6 Giugno.

I dibattimenti generali durarono fino al 15 Aprile, aggirandosi principalmente sopra questi due argomenti; 1.° la libertà religiosa; 2.° la forma di Governo a cui dovrebbero reggere la Spagna. Egli è agevole a intendere come quelli dovessero riuscire tempestosi ed ardentissimi, quando si sa che nella Cortes sedevano almeno una cinquantina d'uomini, che giurarono guerra a Dio ed alla morale cristiana, e che di fatto parlarono poi con tale cinismo d'empietà, che ne furono mossi a sdegno persino vecchi frammassoni. Il programma di costoro già si conosceva. Imperciocchè il Suner, per esempio, deputato catalano e mediconzolo che affetta di emulare il francese Marat, si gloriava d'aver sempre avuto e sempre combattuto tre nemici: Dio, i Re e l'etisia. Un suo degno collega, il Pi y Martin, anch' egli catalano e repubblicano, sghignazzava dicendo che « il cattolicesimo non esiste in Spagna, se non come una buffonata ». Il generale Blas Pierrad, che fu già luogotenente del Prim, e che nel 1866 comandava gli artiglieri ribelli che assassinarono ventiquattro loro ufficiali, avea testè fondato un giornale, il *Pueblo rey*, nel quale denunciava al Montpensier la risoluta sua volontà « di assassinarlo, ove non desistesse dal pretendere al trono di Spagna »: affermando che l'assassinio in queste congiunture è « un atto nobile ed eroico », e che era al tutto necessario « far cadere un milione di teste per ristabilire l'ordine ». Con siffatti *Tribuni* ognuno può immaginarsi quel che dovesse fare e dire la plebe rivoluzionaria delle Cortes.

Entrava primo nell'arringo, alli 6 Aprile, il deputato Ruano, repubblicano, per rifiutare il proposto schema di Costituzione, in cui non vedeva l'abolizione della schiavitù nelle colonie, e la separazione assoluta dello Stato dalla Chiesa; e perorò fieramente per la repubblica contro la monarchia. Gli rispose il deputato Gil Sanz, dimostrando che la repubblica trarrebbe dietro a sè l'anarchia, e che bisognava contentarsi di quelle amplissime libertà che il proposto disegno avrebbe inaugurate. Ma sorse il Razan a negare che si potesse aver fiducia in codeste libertà, finchè non fosse sancita l' inamovibilità della magistratura; ed il Romero Ortiz, ministro della giustizia, gli replicò che l' inamovibilità della magistratura era impossibile in Spagna.

Il dì appresso, 7 Aprile, si scatenò contro la disegnata costituzione il deputato Figueras; e per acchetarlo il Mata promise che, dopo l'arrivo dei Deputati d'oltremare, si porrebbe sul tappeto la quistione della abolizione della schiavitù. Poi si alzò il Castelar, caporione dei repubblicani, giurando che troppa autorità resterebbe al Re nella ideata forma monarchica; e che la sola repubblica potrebbe appagare i voti di quei che diedero la spinta efficace alla rivoluzione del Settembre 1868; e finì manifestando gran paura di una ristorazione borbonica, se si votasse per la monarchia. Allora il Serrano, per rassicurarlo, si fé a promettere solennemente che per niun modo ciò accadrebbe, essendo impossibile qualunque ristorazione sia *carlista*, sia *isabellista*.

La tornata dell'8 si passò più pacatamente, benchè il Canovas non trovasse sufficienti le guarentigie per le pubbliche libertà, e criticasse assai, tanto la proposta di abolire la coscrizione militare onde temeva l'indebolimento e poi lo smembramento della Spagna, quanto le condizioni in cui si troverebbe la magistratura. Ma i repubblicani presero atto di una dichiarazione di Rios Rosas, che erano prete calunnie quelle

per cui attribuivasi al Prim il disegno di procurare la ristorazione dell'espulsa dinastia; ogni ritorno al passato è impossibile, disse egli.

Nella seguente tornata del 9 si perorò dal deputato Moya, per l'abolizione della pena di morte; e dalle *Cortes* con 129 suffragi, contro soli 14, si rimandò alla disamina della Commissione questo disegno. Poi si appiccò baruffa per un dispaccio telegrafico assai riciso, con cui il re Ferdinando di Portogallo, per mezzo dell'ambasciadore portoghese, rifiutava aspramente di pur ammettere la deputazione che dovea andare ad offrirgli la corona di Spagna. Di che abbiamo parlato altra volta. Da Lisbona si fecero poi le bramate scuse in forma di dichiarazione; e gli Spagnuoli si rimasero col dispetto di sapere, che la Corona era rifiutata anche da quelli cui non era ancora offerta.

Alli 10 le *Cortes* ebbero vacanza. Alli 11 la *Correspondencia*, per acchetare i repubblicani, dichiarò che il duca di Montpensier non avea mai cercata nè sollecitata la Corona, e solo l'accetterebbe quando il voto spontaneo dell'assemblea l'astringesse a portare tanto peso, offerendosi però a servire la Spagna come spagnuolo e come soldato, e facendo caldi voti pel trionfo della rivoluzione!

Nella tornata del 12 Aprile il Serrano rispose ad una interpellanza circa le disastrose condizioni dell'isola di Cuba, e confessò che le cose volgevano colà piuttosto male; ma assicurò che vi si provvederebbe energicamente. Quindi levossi il canonico Manterola, impugnando il disegno di Costituzione in quanto sancisce la libertà religiosa. Con eloquentissima parlata egli dimostrò esser necessario che la Spagna conservi la sua unità religiosa, la quale è impossibile se il cattolicesimo non sia mantenuto come religione dello Stato; e domandò inoltre, in nome della violata giustizia divina ed umana, la restituzione dei beni rubati alla Chiesa.

Il giorno appresso perorò con mirabile facondia e con nerbo di ragioni evidentissime il Vescovo di Jaen, perchè non si spezzassero i vincoli dell'unità cattolica, chiedendo che il Governo provvedesse ai mezzi di sostentare i seminarii e l'istruzione religiosa; di che continuò poi a parlare nella seguente tornata del 14 Aprile, ribattendo le opposizioni del Becerra e del Castelar, cui rispose pure energicamente il Manterola.

Ma i Deputati cominciavano ad essere stanchi di queste discussioni sulle generali; e perciò con 132 voti contro 35 rifiutarono la proposta dell'Orense, che queste si dovessero continuare finchè si trovasse un Deputato che volesse parlare. Chiusi pertanto i dibattimenti generali, si procedette ai voti sul preambolo e sul primo articolo della Costituzione, che definisce chi abbia diritto ad essere riguardato come cittadino spagnuolo.

2. Non intendiamo certamente, nè sarebbe possibile in queste pagine, di seguire a passo a passo le mosse delle varie fazioni che vennero poscia combattendosi furiosamente, nella discussione dei singoli articoli, fino al 26 Maggio. Quel che ne abbiamo accennato fin qui basta a far capire da quali spiriti esse fossero animate. Solo è nostro dovere di parlare alquanto più distesamente della discussione che si fece sopra la libertà religiosa. Ecco gli articoli dello schema di Costituzione spettanti alla religione. « Art. 20. La nazione si obbliga a mantenere il culto ed i ministri della religione cattolica. Art. 21. L'esercizio pubblico e pri-

vato di ogni altro culto è guarentito a tutti gli stranieri che risiedono nella Spagna, senz'altri limiti che le regole universali della morale e del diritto. Agli spagnuoli, che professassero altra religione che la cattolica, sarebbe applicato il paragrafo precedente. » Salta agli occhi di ognuno che con ciò tutti i settarii di qualsiasi superstizione religiosa avevano già di che star paghi. Ma non furono paghi i frammassoni Francesco Suner y Capdevila, Edoardo Chao, E. Palenca, Giovanni Tutau, Gumersindo de la Rosa, Paolo Alsina e Ferdinando Garrido; i quali chiesero che ai due recitati articoli si sostituisse questo unico: « Articolo 20. Ogni spagnuolo, ed ogni straniero che risieda nel territorio spagnuolo, hanno il diritto e la libertà di professare qualsiasi religione o di non professare veruna. » Chiedeano la consecrazione legale della professione di ateismo!

A combattere per l'empietà si presentò come primo campione il Suner y Capdevila. Cominciò con una scarica di sozze ingiurie contro la regina Isabella II, per dimostrare la sventura della Spagna che non potè seguire i progressi della filosofia moderna; quindi passò a rassegna le varie religioni, dal feticismo al cattolicesimo. E fin qui egli non faceva che pompa di villania ed ateismo. Ma quando toccò del cattolicesimo, parve che lo spirito di Satanasso gli informasse l'anima e gli movesse la lingua. Le bestemmie dello Strauss e del Renan furono da lui rendute più infernali, per un cotal lezzo di oscenità laidissima onde cosperse tutto il suo parlare contro la persona santissima di Gesù Cristo, e contro l'immacolata sua Madre la Vergine Maria. Basti, per farne capire la nefandezza, basti dire che persino il Rivero, presidente delle Cortes ne fu stomacato e gli divietò di proseguire. I suoi consorti ne presero le difese, perchè potesse continuar a parlare. Il Rivero tenne fermo. Allora i Deputati della *Sinistra*, per protestarsi contro la violazione della libertà di parola, uscirono tutti insieme dalla sala.

Convien dire che da tutte le altre parti dell'Assemblea, come anche dalle gallerie, era un frastuono di maledizioni e di minacce contro il bestemmiatore; il che contribuì non poco a dargli l'idea di andarsene fuori coi suoi satelliti. Il giorno seguente le Cortes approvarono poi una proposta del deputato Becerra; per cui dichiaravasi che il Rivero, troncando il corso a quelle empietà, avea operato in modo da incontrare la soddisfazione generale.

Usciti cotesti energumani, il deputato Mata sostenne lo schema proposto dalla Commissione; e quello messo sul tappeto dal Suner y Capdevila e compagni fu respinto a grande pluralità di suffragi. Questo smacco toccato all'empietà settaria non la sconfortò interamente.

Infatti il deputato Garcia Ruiz propose un altro emendamento in questa forma. « La religione essendo un affare che si tratta esclusivamente tra Dio e l'uomo, la nazione dichiara che la Chiesa cattolica è libera, e le guarentisce l'esercizio del suo culto, ma senza obbligarsi a sostenere questo culto ed i suoi ministri. È ugualmente guarentito, tanto ai nazionali quanto agli stranieri, l'esercizio pubblico e privato di ogni altro culto, senz'altri limiti, che le regole eterne della morale universale. »

Nello svolgere questa sua proposta il Ruiz fu meno bestiale che il Capdevila quanto alla forma cinica del linguaggio, ma non meno empio e non meno ignorante nelle sue bestemmie. Di che accesosi di zelo il Ve-

scovo di Jaen si levò a ribatterne con gran veemenza ma con poche parole i sofismi e gli spropositi, conchiudendo il suo breve e calzante discorso con uno stupendo atto di fede, cui subito dichiarò di aderire il Cardinal Cuesta, e possiamo dire che aderissero, in molte guise, quasi tutti quei che dalle gallerie assistevano. Il canonico Manterola tornò a sfolgorare anch'egli con una eloquente orazione quei bestemmiatori, e perfino il Rios Rosas, poco sospetto di intolleranza e schietto Frammassone, si alzò per protestarsi fortemente contro gli oltraggi fatti a Gesù Cristo ed alla fede professata da 16 milioni di Spagnuoli.

Queste scene vennero minutamente descritte da un corrispondente di Madrid, all'*Univers* del 5, 6, 7-8 ed 11 Maggio, dove sono anche recitati i tratti più eloquenti dei discorsi del Manterola e del Vescovo di Jaen. Tutti i giornali cattolici spagnuoli ristamparono il bellissimo atto di fede recitato da questo Prelato al cospetto delle Cortes, aggiungendo a tal protestazione la professione di fede di Pio IV, con queste parole di soprappiù. « Credo altresì e confesso e giuro di difendere il dogma dell'immacolata Concezione della santissima Vergine Maria, tal quale fu definito dal nostro beatissimo Padre Pio Papa IX. »

La rivoluzione avea con infernale audacia bestemmiato Gesù Cristo e la santissima Vergine Maria; e tutta la cattolica Spagna se ne commosse ad indescrivibile sdegno. Se ne volle fare ammenda onorevole e solenne. Cerimonie espiatorie furono perciò compiute con grande fervore e da folla immensa di popolo nelle chiese; e fu uno accorrere quasi generale a sottoscrivere liste di adesione alle proteste del Vescovo di Jaen.

L'impressione fatta negli animi era stata sì grande, che il Topete, uno dei triumviri della rivoluzione ne fu altamente indignato; ed in presenza delle Cortes, al Suner y Capdevila che si ostinava a ripetere nella tornata del 4 Maggio le sue bestemmie, disse: « Quando mi risolvetti di partecipare alla rivoluzione compresi, che si potrebbero commettere abusi ed eccessi; ma non avrei creduto mai che nelle Cortes costituenti sarebbero pronunziate parole come quelle, che uscirono dalle labbra del signor Suner. Mentre noi proclamiamo qui la libertà religiosa, con qual diritto il signor Suner viene ad oltraggiare, come ha fatto, le credenze ed i sentimenti di quasi tutto il popolo spagnuolo? Per me..... io credo di rappresentare 17 milioni di Spagnuoli, mentre in nome loro mi protesto contro le parole del signor Suner. » E così per buon tratto, ricalcando in varie guise il più sentito biasimo per l'offesa fatta al dogma cattolico; e non s'ingannò nel dire che così rappresentava gli Spagnuoli. Imperocchè come ebbe finito, uno scoppio generale di plausi dimostrò, che così la pensavano quasi tutti gli astanti.

3. Questa discussione era cominciata il 26 Aprile; quando erano succeduti i descritti scandali del Capdevila. Il canonico Manterola avea voluto giovarsi di quella che potrebbe dirsi *reazione cristiana* perciò suscitata nella maggior parte dei Deputati; ed allì 28, nulla punto scoraggiato dalla violenza con che il deputato Gioacchino Aguirre erasi scatenato, in favore della libertà dei culti, contro l'Arcivescovo di Santiago, avea proposto un emendamento per l'*unità* di religione; ma questo fu reietto da 293 voti contro soli 51 favorevoli.

Allì 30 Aprile il deputato Estrada propose che, il Governo si spogliasse altresì della prerogativa di nominare i Prelati. Era quanto dire,



giacchè bandite la libertà, datela davvero alla Chiesa almen per questa parte. Ma anche questa proposta fu respinta da 154 voti contro 18. Il deputato Sorni allora suggerì che si dichiarasse che i Prelati eserciterebbero una autorità puramente spirituale; ed evidentemente ciò era inteso a favorire la pertinacia di chi si ribellasse alla giurisdizione ecclesiastica. Le *Cortes* rifiutarono anche questa con 122 voti contro 63. Finalmente il 1.º Maggio le *Cortes* negarono di ammetter un'altra proposta del Garrido, cioè che si stipendiasse il Clero cattolico mediante un balzello speciale imposto ai soli cattolici, e perciò di sopprimere, per via di estinzione successiva, i fondi assegnati al mantenimento del Clero.

Alli 4 Maggio il Capdevila tornò a far risuonare di bestemmie diaboliche la sala delle *Cortes*, con sdegno universale di quanti aveano ancora qualche sentimento di religione; sì che alli 5 il deputato Vinader propose che le *Cortes* gli infliggesero un espresso biasimo; ma ciò fu negato con 118 voti contro 20; il resto della seduta andò in repliche vigorose del canonico Manterola alle ciarle del Castelar, che avea creduto di dover rincalzare un discorso del deputato Echagaray per la libertà dei culti. Finalmente nella tornata del 6 Maggio l'articolo 20 dello schema di costituzione, quale fu da noi recitato più sopra, fu approvato da 176 voti contro 76; e similmente l'articolo 21 fu sancito da 163 suffragi contro 40.

4. Così, malgrado di *tre milioni* di firme, poste sotto le petizioni mandate alle *Cortes* da tutte le parti della Spagna, per rivendicare l'unità religiosa e che si chiudesse l'adito alla libertà dei culti, la rivoluzione e la frammassoneria aveano ottenuto l'intento.

Monsignor Monescillo, Vescovo di Jaen, veduto che così era consumato il sacrificio, e che le sante ragioni di Dio e della Chiesa erano immolate in ossequio ai falsi principii moderni, reputò di non dover più partecipare alle sedute delle *Cortes*; ed in una bellissima pastorale, riferita nell'*Univers* del 21 Maggio, ne spiegò i motivi ai suoi diocesani, rinnovando le protestazioni contro l'empietà sfrenata, di cui erasi fatta pompa dai nemici della Chiesa nelle *Cortes* medesime, ed invitando tutti a farne ammenda onorevole.

5. Fino al 12 Maggio si discussero i seguenti articoli della Costituzione, dal 22.º al 31.º. Alli 13 cominciarono i dibattimenti, che riuscirono ardentissimi, lunghi, ostinati, circa gli articoli 32.º 33.º e 34.º, i quali stabilivano che la forma di Governo fosse di monarchia costituzionale. I repubblicani fecero sforzi supremi. La vinsero i costituzionali; e, dopo reietta una serqua di emendamenti, per una confederazione democratica, per un direttorio repubblicano, e per cotali altri moderni trovati, nella seduta del 20 Maggio le *Cortes* approvarono a voto *unanime* l'articolo 32, il quale definisce che tutti i poteri emanano dalla nazione; quindi, con 214 voti contro 71, l'articolo 33, che esplicitamente stabilisce la forma di monarchia costituzionale. Un *emendamento* era stato proposto, per cui volèvasi far decidere dal suffragio universale, con un plebiscito, non solo la quistione della forma di Governo, ma eziandio quella della persona del Monarca se si votasse per la monarchia. Ma fu rifiutato da 124 voti contro 60.

Superato questo intoppo, i dibattimenti procedettero spediti. Infatti, nella sola tornata del 21 Maggio le *Cortes* approvarono gli articoli dal 34 al 37, che risguardano i poteri pubblici; quindi i seguenti dal 38 al

66, spettanti alle attribuzioni della Camera e del Senato; e finalmente gli articoli 67 e 68, onde incomincia il titolo IV.º, che tratta del potere esecutivo.

6. Alla fine della tornata diurna del 26 Maggio tutti i 112 articoli della nuova Costituzione erano stati approvati dalle *Cortes*; nè i repubblicani aveano attenuta la loro minaccia di abbandonare l'aula parlamentare ed astenersi dagli ulteriori dibattimenti, quando si fosse decretato che la Spagna dovesse avere governo di monarchia costituzionale. Nella seduta notturna dello stesso 26 fu dato il voto sul complesso, come dicono, della Costituzione, che fu rimandata alla Commissione, affinchè allogasse a ciascuno articolo le modificazioni avvenute nella discussione e nel voto dei singoli articoli. La mattina del Martedì 1.º di Giugno un Segretario del Congresso la lesse da capo a fondo; e fu ascoltata questa lettura in mezzo a tutti i segni possibili di fredda indifferenza; quindi si venne al voto definitivo, e 214 furono favorevoli, 55 contrarii.

Quindi questo nuovo patto fondamentale fu deposto sopra una tavola coperta di nero tappeto, in mezzo all'emiciclo della sala; e gli onorevoli legislatori cominciarono a porvi l'un dopo l'altro le proprie firme; ben inteso che i repubblicani, avendola rifiutata, se ne astennero; di che loro aveano fatto espresso comando i *clubs* da essi rappresentati, sotto pena di essere rinnegati come traditori.

La Domenica 6 di Giugno fu destinata a celebrare il trionfo della rivoluzione del Settembre 1868, colla promulgazione della nuova Costituzione. I triumviri Serrano, Prim e Topete diedero principio alla solennità coll'assistere in gran pompa all'inaugurazione d'una statua a Mendizabal. Alle due pomeridiane la nuova Costituzione fu bandita sotto il peristilio del palazzo del Congresso, da un Segretario delle *Cortes*; cui essendo mancata la lena per leggere tutto quel lungo atto, sottentrò un suo collega egualmente vestito di nero da capo a piedi. Parea che facessero il lutto alla neonata costituzione. Quindi spettacoli popolari, corse di tori, festini, danze, banchetti. Nè ebbe a mancare una profanazione di sacri riti. Chè il Governo volle assistere al *Te Deum* e lo fece cantare nella chiesa di nostra Donna di Atocha dal scismatico e rivoluzionario curato Brianes.

Ma non così liete furono le accoglienze alla neonata nelle province. A Granata la Giunta municipale fece parare a lutto, con drappi neri, i balconi del suo palazzo. Barcellona, Girona, Tarragona, Saragozza, Toledo, Guadalajara, Valladolid, Bejar, Siviglia, Santander, e più altre città manifestarono nel modo più evidente il loro malcontento, dove perchè vi prevalevano spiriti repubblicani, e dove perchè vi si detesta il presente Governo.

Per altra parte, di 47 Deputazioni che conta la Spagna, sole 22 mandaron loro Delegati a Madrid per codesta solennità; e delle Giunte, che sono ben 8,000, sole 40 vi si fecer rappresentare.

Or qui, per difetto di spazio, siamo costretti di rimandare al seguente fascicolo la narrazione delle congiunture in cui si trovò il Governo e la cosa pubblica pel giuramento da prestarsi dall'esercito e dai Magistrati, per la *Reggenza* decretata e conferita al Serrano, per nuove leggi delle *Cortes* che furono prorogate, per varie crisi ministeriali, per la guerra di Cuba e pei moti dei *Carlismi*. Di che daremo piena contezza un'altra volta.

## SEGUE L' AUTOBIOGRAFIA DEL LIBERALISMO ITALIANO



Con questo titolo pubblicammo, non ha molto, nel quaderno dei 3 Luglio di quest' anno, un articolo che ebbe la sorte d' incontrare il gradimento della *Correspondance italienne*; la quale ebbe anche la degnazione di tradurne in mediocre francese, ad uso dei suoi padroni di Firenze, alcuni dei brani che le dovettero parere più belli e più concludenti. Questo affaticarsi a nostro servizio delle penne più forbite tra le assoldate dal Governo italiano, ci ha toccato il cuore. E volendo mostrare la nostra gratitudine, ritorneremo qui sopra l' argomento. Il quale del resto è interessante per sè medesimo; nulla dovendo tornar più gradito ai buoni Italiani che il vedere raccolte accuratamente quelle verità, che ora, in un buio intervallo di esasperazione e di accanimento vicendevole, i liberali si vanno lanciando al capo l' un dell' altro, lavando in piazza il loro bucato e dando di sè al mondo lo spettacolo di quei furfantelli novizii che, còlti in fallo, non sanno far altro che incolparsi gli uni gli altri.

Ed in primo luogo è da sapere, che ora i liberali cominciano a capire ed anche a confessare che essi non sono in Italia che una minoranza spregevole e spregiata. « Noi abbiamo in Italia (dice il *Diritto* 1 del 4 Agosto) due popoli diversi, uno sovrapposto all' al-

1 Il *Diritto* non è tra i giornali peggio scritti d' Italia; chè anzi va tra i principali di Firenze. Pure tanta è la sua erudizione che, scrivendo nel suo n.º dei 18 Agosto una biografia del compianto architetto Poletti, ci fa sapere che una sua opera fu riprodotta dal *Bollino*, volendo dire dal *bulino*, e pigliando così un ferrolino per un personaggio.

tro, uno dei quali maledice ciò che l'altro adora; due popoli che non hanno comuni nè le idee nè le aspirazioni, nè i timori nè le speranze; due popoli che, per così dire, non parlano lo stesso linguaggio, e ubbidiscono a indirizzi diversi ed ostili. Uno di questi, la classe intelligente e direttrice (*cioè i liberali: e si sa che gl' intelligenti sono sempre pochi*), si trova ad ogni momento inceppato, nell'opera sua di rinnovamento, dalla resistenza inconsciente dell'altro popolo (*cioè degli antiliberali, ossia cattolici*), che forma uno strato denso e fitto, finora impenetrabile. Quale sia la profondità di questo strato, ce lo dicono le plebi delle province meridionali e delle isole, ce lo insegnano, vivaddio, le classi operaie e villiche della stessa Toscana, della valle stessa del Po. Abbiamo cacciato via lo straniero, che si era sovrapposto a noi: ora dobbiamo cacciare un nemico più formidabile ancora; abbiamo da espugnare, per dirla col Villari, un quadrilatero che non è solo in una parte della Penisola, ma si estende sovrano sulla Penisola intiera. » Poteva il *Diritto* dire più chiaro che i liberali tra noi non sono che un infima minoranza spregevole e spregiata, a paragone dell'Italia cattolica?

La *Gazzetta d'Italia*, del 14 Agosto, confessa parimente che « oggi abbiamo grandi masse (*avete inteso? grandi masse*) di cattolici educati a quelle dottrine che la Corte di Roma, d'accordo con i sovrani assoluti dei piccoli Stati d'Italia, inculcava contro i regimi liberi, ed a quelle altre ancora che dopo la distruzione di quei piccoli Stati ha proclamato e proclama contro l'unità d'Italia. Abbiamo nemici del nuovo regno e della dinastia, cittadini o stranieri, che, valendosi della sterminata libertà di parlare e di scrivere, s'intromettono fra quelle masse, e, pigliando occasione dello scontento prodotto dalla disordinata amministrazione, dalla gravezza delle tasse, indicano queste cose come il gastigo, col quale Iddio le punisce, per avere accettato e per tollerare il nuovo ordine di cose; e lo scontento rendono odio, e l'odio vorrebbero scoppiasse in ribellione ».

Accordandosi dunque ora coi cattolici gli stessi liberali a dire, che essi sono pochi e spregiati e pericolanti più che non paia, si dovreb-

be credere che, trovandosi in tale misera condizione, dovessero essere uniti tra loro per rassodarsi. Ma il fatto va ben diversamente.

La divisione in Italia del partito liberale ebbe la sua prima origine dal furto sacrilego fatto del suo territorio al Santo Padre. Volendo noi in quest' articolo lasciar parlare i liberali, faremo dir da loro anche questa verità. « Fra i più significativi di questi periodi della storia d' Italia (dice la *Nazione* del 12 Agosto), va noverrato certamente quello nel quale si compì la rivoluzione siciliana. Periodo significativo. . . anche perchè da quello si originò un pericoloso e dannosissimo dualismo, e per le condizioni straordinarie in cui si passò, nacque una meravigliosa discordanza di opinioni e di apprezzamenti. Il partito d' azione. . . stava di mezzo fra il partito costituzionale governativo e il partito mazziniano. . . I mazziniani invece, da quella gente che furono sempre, lampeggiante, tonante, e sempre nella regione delle nuvole, facevano baldoria, menavano vantanti spaventosi. . . Possiamo ricordare senza amarezza tanti loro spropositi, perchè in sostanza dobbiamo ad essi le Marche e l' Umbria. »

Queste *Marche* e quest' *Umbria*, che vengono qui in fine, sono state quel carbone acceso, rubato dall' aquila al sacrificio, che diè fuoco al suo nido. Infatti da quel tempo nacque e ingiganti quel dualismo in Italia che ora è il maggior tormento della fazione regnante.

Nei quaderni passati tenemmo i nostri lettori informati dello scoppio delle ire cordiali, e del profluvio di velenosa bava che, in varii recenti processi e nell' inchiesta della Camera, si andarono riversando a vicenda sul capo i due partiti de' moderati e dei garibaldini. Ma ogni giorno crescono le ire, e si forbiscono nuove armi letterarie, marziali e curialesche. Non è più ora pensiero di alcuno il governo della cosa pubblica ma la ruina del rivale.

« Conviene riconoscerlo (dice la *Correspondance italienne* dell' 11 Agosto): l' impressione prodotta ne' paesi forastieri dai nostri dibattimenti scandalosi, e dai nostri pettegolezzi è stata tristissima. La stampa estera non ha risparmiato le espressioni del suo disdegno e del suo severo giudizio. Essa parlò della nostra mobilità, della nostra incostanza, del nostro odio cieco di parte, del nostro tempera-

mento irascibile e ingovernabile... Ben sovente noi non abbiám saputo che cosa rispondere. Noi dovemmo restar muti e divorare in silenzio accuse e giudizi, che non peccavano per altro che per la loro universalità ed ingiusta applicazione a tutta la nazione. » La *Correspondance* ha ragione. La colpa non è della nazione, ma dei liberali che la tiranneggiano. E siccome si applicano a loro soli quei severi giudizi della stampa forestiera, così la *Correspondance* ha pure ragione quando dice che non sa che cosa rispondere. Ci perderebbero il loro latino persone anche più eloquenti.

Vogliam dare qui qualche saggio di questa letteratura che ora è alla moda in Italia tra i liberali. E in prima udiamone la definizione dalla *Opinione* degli 11 Agosto. « È una vertigine, è una degradazione morale, che si rileva nel linguaggio cinico e canagliesco (*sic*), nell'insinuazione diffamatoria inesauribile, nella provocazione villana. Se mai durasse, a che lagnarci delle istituzioni? Prendetele tutte quante e mettele in fascio per gettarle al diavolo, chè nessuna farebbe per noi. In un paese dove gli avversarii politici non sanno combattersi che dandosi del ladro e dell'assassino, non è la costituzione, ma il bastone che dovrebbe essere il fondamento del Governo. »

Ed ora che abbiamo udita dalla civile *Opinione* la definizione di questo stile *canagliesco*, com'essa dice, che ora è alla moda nell'Italia liberale, dove credete voi che noi andremo a prendere gli esempj di questo stile *canagliesco*, ossia liberale, presente? Appunto ne' giornali più gravi dei due partiti. Giacchè se andassimo a cercarli nei *Gazzettini* e nelle *Cronache*, saremmo giustamente censurati di ripetere ciò che il tacere è bello. Ma quando ricorriamo, per esempio, alla *Gazzetta d'Italia*, nessuno ci potrà rimproverare di scendere troppo basso. Or ecco quello che essa dice in prima degl' Italiani in generale nel suo N. dei 13 Agosto. « Si è veduto mai un popolo divenir forsennato, come gran parte di noi, perchè non si trovano ladri, sicarii, assassini, corrotti e corruttori nell'abbondanza in cui si vorrebbero? Si è mai sentito parlare di un popolo, presso cui fosse saggio di onestà il turpiloquio ed il malfare da mane a sera? No! non v'è scusa possibile: la pazzia guadagna terreno, ed essa sola

è causa di questo orrendo baccano, che fa spavento agli indigeni e mette nausea ai forestieri. Se gl' Italiani non fossero pazzi, permetterebbero che sul serio si asserisse loro sul grugno (*bello quel grugno a proposito del viso di tutta Italia*) che è necessaria una lega di uomini onesti, tra coloro che agli atti e alle parole rivelano il carattere della onestà come certe donne hanno quello del pudore? »

Parrebbe che la *Gazzetta d'Italia*, così severa censuratrice del malo scrivere altrui, dovesse essere un modello di scrivere civile. Or bene: ecco come essa discorre quivi stesso dei suoi avversarii politici, alludendo evidentemente ai deputati Crispi ed Oliva ed agli altri scrittori del giornale la *Riforma*. « Tale che non ha nulla e sciala come se avesse i tesori di Creso, una volta sarebbe stato preso di mira e, all'occorrenza, avrebbe dovuto dare spiegazioni sulla possibilità e legittimità delle sue spese. Oggi chi non ha un soldo, purehè passi i giorni e le notti nei bagordi e nelle crapule, ha il diritto di parodiare Catone e di mettere al bando della società, come venduto e corrotto, chi vive stentatamente del proprio onesto lavoro. Tale che senza un soldo tutto ad un tratto acquistava case, ville, carrozze e cavalli, non si sottraeva ad una certa vigilanza senza provare che la donazione o l'eredità od il giuoco del lotto lo arricchirono: altrimenti si domandava se qualche zecca privata avesse lavorato esclusivamente per lui. Oggi non è l'improvvisa ed inspiegabile ricchezza quella che genera sospetto, ma la costante ed aurea povertà è quella che è tradotta dinanzi alla sbarra di una schifosa camorra di puzzolenti Diogeni, che il greco Diogene avrebbe flagellato con le doghe della sua botte. »

Tutti questi bei periodi civili e letterarii sono scritti, come dicevamo, all'indirizzo del Crispi, dell'Oliva e del giornale la *Riforma*. E se scrivono così i giornali gravi, pensi ognuno che razza di stile *canagliesco* debba essere quello dei leggieri.

Ma restiamo nella compagnia dei gravi.

« Non c' illudiamo (*segue la Gazzetta d'Italia*): in fondo a tutto questo baccano due sole parole sono distinte e sincere: gli *onesti* chiedono un' ora di saccheggio e di rapina: un' ora di crapula e di latrocinio. Supponete una città abbandonata per poco al piacere di-

un'orda di galeotti, evasi dal bagno, ed avrete una pallida idea di quel che potrebb' essere l'Italia abbandonata, indifesa, alla libidine degli uomini onesti ! »

Questa allusione agli *uomini onesti* è anch' essa un' allusione *personale* e relativa alla *lega degli onesti*, mostratasi la prima volta in Modena, sotto la presidenza di un certo Sbarbaro, ma fondata in Firenze sotto la presidenza del Crispi, dell' Oliva e di altri Deputati.

Contro lo stesso Crispi son diretti questi altri bei periodi della *Gazzetta d' Italia* del 1 Agosto. « La coscienza è una per l'uomo e per il cittadino. Così direbbe qualunque onesto (non della lega) e così dice il deputato Crispi. Ma quando si hanno tante qualità che si combattono a vicenda, è pur necessario o metter la coscienza a parte o stiracchiarla tanto, da darne una porzione ad ognuna qualità. Così uno (*e quest'uno tutta Italia sa che è il Crispi*) uno che fosse, a mo' d' esempio, deputato e come tale dovesse fare sempre l'interesse della nazione, avrebbe la coscienza in lotta con sè medesima quando, ove fosse anche avvocato, dovesse fare l'interesse del cliente contro quello dello Stato. Oppure uno che fosse frammassone, o capo di parte, o giornalista e insieme deputato sarebbe sempre a contrastare colla sua coscienza, per piegarla alle esigenze di un funambulismo pericoloso. La coscienza è una! Ma l'avvocato Crispi è obbligato a mendicare dall'amico Guastalla la menzogna che salvi il deputato Crispi. La coscienza è una! Ma il deputato Crispi accusa di furto uomini che furono vittime di un furto, di cui era consapevole il signor avvocato Crispi! La coscienza è una! E intanto il deputato Crispi, per rovinare dei colleghi che *egli sa non poter con fondamento accusare*, si vale dell'opera d'uomini che il signor Crispi sarà obbligato quando che sia a prendere per il bavero e a consegnare al guardaciurme. La coscienza è una! Ma quando si è avvocato, deputato, capo partito e giornalista bisogna stiracchiarla. Egli dice non averne che una. Ebbene noi conosciamo moltissimi disposti ad abbondare nel suo senso e a non riconoscergliene nessuna. » Dalla nobiltà dello stile omerico in fuori, non vi par egli di udir un Tersite che parli di un pari suo? E pure stiamo citando il fiore dei giornali liberali ben educati !



Grazioso poi è il *Corriere* dei 4 Agosto, il quale, dopo aver nella colonna prima supplicato tutti i giornali a usare moderazione nello scrivere, volendo dare l'esempio, scrive nella colonna seconda: « Noi domandiamo: codesti inventori di menzogne e di calunnie, degne di uscire da un postribolo, hanno propriamente perduto anche ogni avanzo di pudore, sì che sbugiardati ogni giorno, pure non vergognino di venirci innanzi ogni giorno con nuove menzogne, con nuove e più spudorate calunnie? » Questo è lo stile del predicatore di moderazione e di civiltà.

Or facciamo una conversione a sinistra, e leggiamo ciò che di ripicco dicono i giornali gravi della democrazia. Tra questi primeggia l'*Unità italiana* di Milano, organo immediato del Profeta dell' Idea, il quale fa professione di vivere appunto nel regno delle nude idee e dei principii schietti. Or ecco lo stile, di cui si serve nel suo n.º dei 16 Agosto. « In Italia vi è una parte della stampa che vive sui fondi delle spese segrete, e sul prodotto della immoralissima tassa che il Governo impose alla prostituzione. La missione di questa ignobile stampa, è di maneggiare ogni sozzura, e di ingolfarvisi fino alla strozza, per sostenere le cause le più inique, e pari in moralità alla tassa sulla prostituzione, dalla quale son tratti in parte gli assegni per cui siffatta stampa vive. Uno di questi luridi fogli è la *Gazzetta d'Italia*. Il dileggio e l' insulto ai morti è opera di *codardi*, di *vili* e della quale soltanto sono capaci gli uomini, che come gli scrittori della *Gazzetta d'Italia*, hanno *mercanteggiato* la propria penna e la propria coscienza, ed allo scopo di *fare quattrini* si sono prostituiti in modo peggiore di quello che lo sieno le infelici che mercanteggiano il proprio corpo, e che per tale mercato pagano una tassa, il cui prodotto serve a pagare, lo ripetiamo, i prostituiti della penna e della coscienza, il cui compito è *insultare i morti*, difendere i *ladri*, gli *assassini*, i *propinatori di veleno*. Simile spregevolissima classe è disonore della società in cui vive, disdoro del paese in cui nacque, ed *insulta i morti perchè ha paura dei vivi*. »

Ma risponde a tuono la *Gazzetta d'Italia*, dicendo nel suo n.º dei 18 Agosto. « Ciò valga per l'*Unità italiana*, che con quel linguaggio da trivio e da lupanare che oggi è l' espressione migliore

degli apostoli della neo-onestà, pretende trovare insulto ai morti nelle parole che suonavano pietà ai defunti, e rimprovero a coloro che fanno la corte a sè stessi col cadavere di un povero morto, per vendicarsi del disprezzo in cui li tengono i vivi. »

Non è stile *canagliesco* questo e degno del bastone croato, siccome insinua la sempre savia *Opinione*? Eppure, come dicemmo, noi non citiamo che quanto vi ha di più nobile e di più grave a questo proposito nella stampa dei due partiti.

Ma l'*Unità italiana* ne ha trovata una migliore nel suo n. dei 9 Agosto, dove voltasi alla *Correspondance italienne*: « È morale, (chiede) è dignitoso che l'organo del Ministero degli esteri stringa la mano ai Margotti ed ai Veuillot? Per quanto altri potesse credere impossibile un tal fatto, pure si è verificato; ed è logico che così sia! Il trono e l'altare sono fatti per appoggiarsi a vicenda; se talvolta sono in disaccordo, non è che un disaccordo momentaneo ».

Che dirà ora la povera *Correspondance*? Essa che ha tanto faticato in tanti suoi numeri a dimostrare la lega contro di sè dei Gesuiti coi mazziniani, essa che giurò perfino solennemente che si sarebbe riconciliata con tutti, ma coi Gesuiti no: essa vedersi ora accusata appunto di lega coi Margotti e coi Veuillot! Certo più avvelenata saetta non potea partire dall' arco mazziniano. Ma così accade che, come dice il proverbio, qual asin dà in parete tal riceve: e tanto sa altri quanto altri: e avendo la *Correspondance* distribuito pane, riceve focaccia, vedendosi (oh orrore!) accusata di lega coi neri!

Inventarono poi i mazziniani *la lega degli onesti*, come dicemmo, della quale fanno parte appunto coloro tutti e coloro soli che sono nemici ed avversarii del partito moderato regnante, il quale così è di fatto dichiarato *la lega degli uomini disonesti*. Or come si difendono i *disonesti*? Col chiamare *onesti* per ironia tutti i ladri e tutti gli assassini. Così fa la *Gazzetta d' Italia* dei 30 Luglio. « Su dunque, dice, su Borei, Corsali, Elleri e quanti altri avete l' istinto del furto domestico; voi tutti che rubate di seconda mano, in nome ed a pro del montatore delle inchieste, che fate? Perchè, perchè ritate? Perchè tanta viltà nel cuor vi alberga? Sapete che vi sono documenti da rubare e non li rubate? Su, all'erta, quinta polizia dello

Stato! Si appuntino i grimaldelli, si fabbrichino chiavi false, si preparino scalate, si prezzolino ladri e sicarii; ma quelle carte in misteriosi *enveloppes* da mano amica ed anonima siano spedite al grande Archimandrita della *lega degli uomini onesti!* »

Crediamo che i nostri lettori ne abbiano abbastanza: e dai soli testi riferiti possano vedere quanto ragionevole sia l'apoteigma della *Perseveranza* nel suo n.º dei 7 Agosto. « In materia di stampa vi è qualche cosa di marcio nel Regno d'Italia. »

Pensate che ora si comincia persino a metter in canzone il Garibaldi, cui l'*Opinione*, giorni sono, paragonava alle donne. E, quel che è peggio, anche a lui si cominciano a chiedere i conti. Giacchè ci ricorda che, non ha molto, un giornale moderato di Firenze voleva sapere con quali rendite si mantenesse la *Corte di Caprera*. I figliuoli di Garibaldi, diceva quel giornale, viaggiano con lusso. A Caprera non manca nulla. Dove pigliano i danari? E lasciava intendere che il raccolto colla famosa sottoscrizione per Monti e Tognetti, fosse finito in quel covo di ladri. Non ricordiamo il giornale: ma abbiamo presentissima alla memoria l'esattezza, se non delle parole, almeno del senso. Ed anche del Cialdini, l'eroe di Castelfidardo e del Po, che finora era stato rispettato non sappiamo perchè, ora si comincia ad essere stanchi. Ed avendo egli preteso non sappiam qual nuovo palazzo in Pisa, fu subito perciò coperto di obbrobrii e di villanie che egli avea bensì meritate, ma per altre imprese, per le quali invece fu finora lodato. Così la giustizia di Dio si fa largo e dà ad ognuno il fatto suo.

Lo sentono i liberali e non vi trovano rimedio. « L'aberrazione dello spirito di parte (dice la *Lombardia*) va ormai sconfinando fuor dei limiti che ognuno avrebbe pensato imposti anche all'esagerazione ed all'eccesso; e quello che più addolora, e quasi diciamo, spaventa, ha preso ad imperversare nella più laida, nella più orrida forma. La insinuazione, la denigrazione, la calunnia di freddo e calcolato proposito elevata a sistema, tutte le risorse della più sbrigliata e più truce fantasia messe a servizio di questa tattica scellerata, tutti i concepimenti di una bieca e depravata immaginativa gettati nel pubblico a pascolo della popolare credulità e a fomento

delle volgari passioni, gli stessi istinti più onesti e più nobili delle masse, il senso morale del paese, le voci della pubblica coscienza sfruttati senza misura nè ritegno in un'opera altrettanto atroce quanto dissennata di morale devastazione: ecco la via sciagurata per la quale l'opposizione coalizzata di tutte le fazioni o cieche o malvagie fatalmente si è messa. Dove questa via ci conduca, non v'è uomo di senno che pur troppo non veda. »

Altri vi vede il pericolo delle istituzioni liberali. Le quali in quanto onore siano ora in Italia, si può in primo luogo argomentare dal *Considerando che la lega degli Onesti* di Modena votò unanimemente. « Considerando che la maggior difficoltà e la più terribile accusa che pesi sul reggimento parlamentare quella si è (*lo notino bene i nostri lettori*) quella si è di prestarsi più d'ogni altro alla corruzione politica. » Sapientissima sentenza, la quale però in verità non si capisce come possa essere entrata in tali teste ed uscita da tali bocche.

Più triviale, ma non meno utile a sapersi è quanto confessa la *Gazzetta d'Italia* del 9 Agosto. « Nessuno vi è, dice, che non confessi lo scadimento pratico delle nostre libere istituzioni. Com'è possibile che le istituzioni, le quali in altri paesi rinvigoriscono, fra noi sembrino decrepite nella loro giovinezza di venti anni? Qual è la lenta e segreta malattia che consuma l'esistenza di queste giovani istituzioni? Non è difficile conoscere il verme roditore delle nostre istituzioni. È la negligenza de' diritti che accordano, è l'inservanza dei doveri che impongono, è l'abbandono del loro pratico esercizio il verme che internamente le consuma, sicchè viene il giorno, in cui, scossa la polvere che le ricopre, si trova che sotto non v'è più nulla. »

« Oggi, dice la *Nazione* dei 19 Agosto, oggi ogni rispetto salutare si cerca di perdere: le istituzioni si minano, i reggitori dello Stato si vilipendono, i magistrati si oltraggiano, si scrolla la fede in ogni cosa, si procaccia di sciogliere ogni vincolo sociale e civile: la riputazione di ogni cittadino è in balia di qualunque scherano che sappia imbrattare di fiele e di veleno un foglio di carta. »

E il *Diritto* dei 12 Agosto: « Chiamiamo in colpa noi stessi, tutti noi liberali d'ogni risma, gradazione e colore; non vale illudersi: o cambiare indirizzo, e variare propositi, o rassegnarsi alla sorte dei vinti. Però *vae victis!* Le istituzioni rappresentative son buone, sono eccellenti, ma sono pei popoli che non dormono e che sanno interessarsi attivamente e utilmente per la cosa pubblica; è quistione esiziale, è quistione di vita ó di morte per il libero regime: e sarà per noi e per le stesse mani nostre che questo dovrà perire? Scuotiamoci una buona volta dall'ignavia, dal torpore, dallo spirito di divisione che ci contamina, per non essere segnati a dito dal mondo civile! »

« Il paese, dice la *Riforma* dei 19 Agosto, il paese o in un modo o in un altro, protesta contro il sistema attuale che al dissesto finanziario ha aggiunto la corruzione e il più scaltro pervertimento. »

E l'*Opinione* del 12 Agosto: « Le conseguenze, dice, le vediamo. La sfiducia nelle masse, il disgusto dei migliori, che a poco a poco si ritrarranno nauseati da quest'arena, dove null'altro che fango e contumelie si può acquistare; e quindi, se qualcuno non viene a metter giudizio (*è la seconda volta che la sempre savia Opinione pare insinuare il bisogno del bastone croato*), se qualcuno non viene a mettere giudizio, la scalata alle più alte funzioni nei Municipii e nelle legislature per parte del vero rifiuto della società ».

Intanto che si aspetta questo *vero rifiuto della società* vaticinato dall'*Opinione*, ecco quello che dei suoi presenti colleghi, fiore della società liberale ora regnante nella Camera, dice il signor deputato di Guastalla Carlo Righetti nella sua *Cronaca grigia*, la quale ci facciamo lecito di citare una sola volta perchè scritta da un onorevole Deputato: « Costoro, dice, mentono ancora, mentono sempre, sono vili, amano sguazzar nell'imbratto e gracidar nel pantano, sanno di assomigliare nè più nè meno che ai maiali ed ai rospi... Sono così brutti, sono fatti di una stoffa così spregievole e lurida, che un avversario politico non potrebbe desiderare di meglio... Che piacere è quello di poter dire: — Vedi quel briccone? Ei fa sempre mio avversario politico. — Vedi quel mascalzone? Quello pure. — Vedi quel ladro, quell'audace, quell'uomo a fissazioni, quell'usu-

raio?... Tutti miei avversarii. — Eccellenti avversarii che vi prestate così bene ai nostri sputi ed ai nostri schiaffi... Come si potrebbe far loro seriamente una colpa dell'essere vili, ingordi, triviali, abbiatti? Le loro madri li hanno creati così! Si può forse rimproverare la femmina del verro di metter giù de' maialini, a cui piace la poltiglia delle strade e il beverone fatto colla lavatura dei piatti? No! È la natura. »

Costoro che si trattano così l'un l'altro da ladri e da assassini e peggio, con uno stile che noi non potremmo chiamar meglio che *canagliesco*, come dice benissimo l'*Opinione*, costoro sono quel partito liberale che si chiama da sè l'*Italia*, il quale crede che si sparli *dell'Italia* quando si parla di loro. Ma, di grazia, non si pigliano questo fastidio nè questo timore. La vera Italia e la universalità dei cittadini, che assiste a questo sfacelo dell'amministrazione, soffre questo diluvio di tasse, piange questa persecuzione della Chiesa, questa vera Italia cattolica e perseguitata, gode nel vedere che finalmente i liberali si vanno da sè stessi smascherando a vicenda, e non ha niun timore di essere perciò vituperata e proverbata dalle nazioni forastiere, delle quali purtroppo ve ne sono non poche nello stesso suo caso. Basti citare la Spagna e la Polonia.

E perciò non accade che la *Correspondance italienne* si veli pudibonda colle mani il viso e si vergogni che l'Italia venga così in mala voce presso i forastieri. No. Non è l'Italia che ora viene in mala voce, ma i suoi padroni che, lungi dall'essere l'Italia, ne sono il flagello.

E neanche accade che la *Correspondance italienne* imiti Don Gonzalo Fernandez di Cordova, che era governatore di Milano e capitano generale in Italia ai tempi dei *Promessi sposi*. Il quale, essendo generale insieme e diplomatico, come il capo direttore della *Correspondance italienne* « era informato (come narra il Manzoni) che a Venezia aveano alzata la cresta per la sommossa di Milano. E scotandogli molto, e come uomo e come politico, che quei signori avessero un tal concetto dei fatti suoi, spiava ogni occasione di persuaderli, per via d'induzione, che non avea perso nulla dell'antica sicurezza: giacchè il dire espressamente: non ho paura, è come non

dir nulla. Un buon mezzo è di far il disgustato, di querelarsi, di reclamare. » E così fece la *Correspondance italienne* nel suo N. del 30 Luglio, dove, mentre dall'un lato assicura ognuno che ora l'Italia, cioè il Governo che la governa, non fu mai più sicura di adesso dell'affetto e della stima di tutti, per dar una prova « che non ha paura, » se la piglia, in tuon minaccioso, contro i mazziniani forse? Ohibò! se la piglia contro i giornali cattolici. « Voi, dice, voi avete ora la libertà perchè non vi è pericolo. Ma guardatevi dall'abusarne; l'abuso sarebbe cattivo. Voi ve ne accorgeteste il giorno in cui le vostre alleanze cogli elementi anarchici avesser la menoma probabilità di far pericolare l'ordine stabilito. » Or siccome già si sono cominciati a sequestrare varii giornali cattolici, convien dire che la *Correspondance italienne* abbia dato il segnale di all'armi.

Mentre la *Correspondance* e i suoi padroni si divertono a minacciare e vessare sempre peggio i cattolici, tanto per mostrare di non aver paura; i veri *elementi anarchici*, come li chiama la *Correspondance*, sono in gran fermento, e colla *lega degli onesti* minacciano di voler cominciare a rubare alquanto anch'essi e arricchirsi alle spese del popolo, cacciando di nido coloro che, a quello che sembra, per questo solo sono da loro chiamati disonesti, perchè avendo mangiato finora non vogliono ritirarsi per un poco dal tagliere, e lasciar mangiare anche gli altri. E in questo senso veramente non si può negare che non siano disonesti. Giacchè si sa che un poco di giustizia sta bene anche tra i ladri, come dicea Cicerone. E poichè finora hanno mangiato i moderati, non è egli giusto che comincino a mangiare un poco anche gli *onesti*? Se fossero stati soli i moderati a far questo regno, tanto e tanto si potrebbe intendere che essi soli ne profittassero. Ma poichè vi fu alla battaglia quel *dualismo*, di cui parlava la *Nazione* in sul principio di quest'articolo, è giusto che del *dualismo* si tenga conto anche nel bottino.

Del resto è noto che, quanto a noi, per quanto sia nostra cura di essere imparziali e di dare ai due partiti ciò che a ciascuno si dee, chiamando *onesti* gli uni e gli altri e dando a tutti e due ampia ragione nelle varie accuse che si lanciano ora addosso in cospetto dell'Italia plaudente, quanto a noi, diciamo, è noto che siamo rasse-

gnatissimi al dover essere per l'avvenire, come pel passato, il punto di mira dell'odio di tutti e due. E dicendo noi, intendiamo noi codini, noi cattolici, noi conservatori, noi clericali, noi gesuiti.

E se ci fosse lecito servirci una volta dello stile *canagliesco* dei liberali, che è ora alla moda in tutta Italia, avremmo in pronto alcuni bei periodi del Righetti da applicare al nostro proposito: « Che piacere, potremmo dire coll'onorevole deputato di Guastalla, che piacere è quello di poter dire: — Vedete quei bricconi? Essi furono sempre nostri avversarii. — Vedete quei ladri, quei mentitori, quegli ingordi, quegli abbietti? Tutti nostri avversarii. Trovateci un poco uno di questi *onesti* che sia amico dei clericali, dei codini, dei gesuiti. No. Tutti sono nostri avversarii. Che piacere eh? E pensare invece che non ci è un galantuomo in Italia che non sia nostro amico. »

Al qual proposito vogliam qui dare ai nostri lettori una notizia letteraria. Molti di loro avranno già letto su pei giornali una *Relazione dell'assemblea generale della Massoneria italiana*, tenuta testè in Firenze nel Tempio della Loggia *Concordia, via Vigna nuova* (che bel nome, proprio a proposito!) presieduta da Fra Frapolli. Ma non tutti avranno forse saputo che una delle deliberazioni di quel Congresso si fu la seguente. « Fu presa in considerazione e raccomandata al grande Oriente la proposta di stabilire un premio, per il miglior libro che si pubblicherà dentro l'anno contro i gesuiti. »

Dove noi lasciamo al prudente giudizio dei lettori il decidere, se non fosse qui, per avventura, il caso di ripetere proprio a proposito quelle parole del Righetti: « Che piacere è quello di poter dire: Vedete quei bricconi? Quelli sono tutti nostri avversarii ».



# RISPOSTA AI PRINCIPALI ARGOMENTI

IN FAVORE

## DELL' INDIFFERENZA RELIGIOSA

---

### V.

Fra i diversi capi di argomenti, che si sogliono addurre in difesa del sistema d' indifferenza in opera di religione, numerammo in secondo luogo quelli, che i propugnatori di detto sistema deducono dai motivi di dover credere vera e perciò dare la preferenza ad una religione piuttosto che ad un' altra. Dicono dunque che tutte le ragioni, le quali si adducono o che si possono addurre per far constare la verità di una qualsiasi religione, sono assolutamente prive di efficacia in ordine a questo effetto. E credono di provarlo con un argomento chiaro insieme ed invito, perchè argomento di fatto. Questo è la grande molteplicità delle religioni, non solo esistenti fuori del Cristianesimo, ma che hanno luogo nel seno stesso di questo per tante e tante divisioni di sette, di cui ciascuna crede di esser la vera chiesa di Cristo, e condanna perciò le altre siccome guaste e corrotte. Or com'è possibile, essi dicono, che possa aversi la necessaria certezza sopra un soggetto, intorno a cui è tanta e sì universale e perpetua discordanza di pareri, anche fra popoli civilissimi, anche nella pienezza del progresso sociale, e dopo che si son fatti accuratissimi studii intorno alle diverse religioni e specialmente al

1 Vedi questo vol. pag. 414 e segg.

Cristianesimo? Imperciocchè quelle stesse ragioni, che voi o altri possiate vedere per abbracciar come vera, pognamo la religione cattolica, le han vedute, e con più studio esaminate e più a lungo considerate molti e molti dottissimi uomini; e lungi dal rimanere convinti, assai di essi che prima appartenevano alla Chiesa cattolica, se ne son dipartiti, ed altri che ne erano già divisi si son confermati nella loro separazione. Dall'altra parte quello stesso convincimento che può avere un cattolico della verità della sua fede, l'hanno allo stesso modo i seguaci di altri culti, preferendo ciascuno il suo, e credendo fermamente di onorare con esso Iddio nel modo ch'egli vuole. O dunque si considerino per sè i motivi di creder vera una religione e false le altre; e così fatti motivi non possono avere la sufficiente efficacia per rispetto alla conseguenza che se ne tira; perchè se l'avessero, si accorderebbero a riconoscerla sì le moltitudini prese complessivamente, e sì gl'ingegni più eletti fra queste moltitudini. O si consideri il convincimento subbiiettivo, che si abbia per virtù di que'motivi; e poichè questo è diverso ed anzi contrario nell'effetto, secondochè son diverse e contrarie le credenze che ne costituiscono l'obbietto; così l'unica cosa che può dimostrare è la levità, e non mai l'efficacia de' motivi da' quali è generato. Or se mancano buoni argomenti per dover tenere in conto di vera e quindi abbracciare una religione in preferenza di un'altra, per qual ragione si potrà imporre piuttosto l'una che l'altra? Certo se Iddio avesse voluto che si professasse un solo culto, non avrebbe mancato di mostrarlo con argomenti così certi ed evidenti, che non fosse, generalmente parlando, possibile disconoscerlo. Ma ciò non è: bisogna dunque inferirne, che è libero ad ognuno scegliere quella religione che più gli aggradi, giacchè niuna di esse può far valere il dritto di dover essere in nome di Dio anteposta alle altre.

## VI.

Se valesse l'argomento dei nostri avversarii, la vera conseguenza non sarebbe già quella che ne deducono essi in favore del sistema della indifferenza religiosa; ma piuttosto quell'altra che ne inferi-

scono i *liberi pensatori*, negando ogni qualsiasi religione, e lo stesso obbietto del culto religioso, che è Dio ottimo massimo. Poichè l'obbligazione che ha l'uomo di professare la religione, non nasce d'altronde, che dalla obbligazione che gli corre di onorare il Creatore: il quale ufficio non può esser prestato, e noi già lo provammo <sup>1</sup>, che per la sola e colla sola vera religione. E però se il detto dissenso, o sia de' popoli o sia anche de' dotti, in proposito di religione, fosse argomento a provare, che non vi ha motivi sufficienti per conoscere quale fra tante sia la vera religione, ed anzi può aggiungersi, se fra tante vi sia una vera religione; questo stesso argomento dimostrerebbe che non vi ha neppur obbligo di professarne veruna. Nè dall'altra parte gl'*indifferentisti* hanno campo a rispondere, che ad ogni modo rimarrebbe la religione naturale: poichè lasciando da parte che questo è contro il loro sistema, il quale non conchiude per la religione naturale, ma per qualsivoglia religione; essi non ignorano, che quel dissenso de' popoli, di cui fanno tanto gran caso, non ha luogo solamente nelle cose positive appartenenti a religione, ma in quelle stesse che son di dritto naturale. Qual cosa più propria di questa religione, che il suo obbietto, cioè Dio? E pure quale e quanta non è la discordanza di tutti i culti religiosi intorno all'essenza ed agli attributi divini? Qual precetto più fondamentale in essa, che quello di onorare il Creatore? Or chi non sa quanto son varii, quanto fra loro contraddittorii i riti, co' quali è adorata la divinità da' diversi popoli della terra, e come quelli che gli uni stimano santi e graditi al cielo, sono dagli altri reputati empii e sacrileghi? Se dunque il dissenso de' popoli per rispetto alla religione provasse la impossibilità di discernere il vero in questa materia, se ne dovrebbe inferire co' *liberi pensatori* la negazione di ogni dovere di culto religioso, ed anzi, aggiungevamo, di Dio, obbietto del culto. È veramente se l'uomo non ha l'obbligo di onorare Dio per la ragione anzidetta, egli è perchè Dio, non fornendone il mezzo necessario, non glie ne ha imposto il dovere. Adunque l'uomo sarà estraneo a Dio, come se Dio non esistesse per lui; e potrà quindi o ne-

<sup>1</sup> Ved. vol. prec. pag. 403 e segg.

garlo o confonderlo col mondo, come fanno i *liberi pensatori*, o almeno prescindere affatto dalla sua esistenza, secondo il principio dei *positivisti*, che nella sostanza torna allo stesso.

L'assurdità di questa conseguenza mostra l'assurdità dell'antecedente. Per fermo, ammessa, com'è da supporre cogli avversarii coi quali disputiamo, la esistenza di un supremo Essere, distinto dal mondo, creatore e signore di tutte le cose, e perciò anche dell'uomo; si deve necessariamente ammettere nell'uomo l'obbligo naturale di riconoscerlo come tale, e come a tale rendergli onore; essendo quest'obbligo una conseguenza necessaria della sua assoluta dipendenza da quello, e del diritto che quegli ne ha come prima e perfettissima causa. Dall'altra parte non può concepirsi, come testè argomentavamo, che Dio abbia impressa nell'uomo così fatta obbligazione, se allo stesso tempo non si supponga che gli abbia forniti i mezzi necessarii per compierla; e questi mezzi sono compresi nella vera religione. Se dunque è certo per confessione anche de' nostri avversarii, che l'uomo ha l'obbligo naturale di riconoscere ed onorare Iddio, e quindi di professare una religione; è certo allo stesso modo, che Dio ha dovuto corrodare la vera religione di siffatti criterii di verità, che si potesse discernere con sicurezza da ogni altra falsa.

Messe le quali cose, già può argomentarsi *a priori*, benchè indirettamente, che il dissenso de' popoli, che quali una e quali altra religione seguitano come vera, non può avere nessun valore quanto ad infermare i motivi di credibilità, i quali non istanno, nè possono stare, se non per quella sola fra esse, che è di fatto ed obbiettivamente la vera. Ma rispondiamo direttamente.

## VII.

Il discorso degli avversarii, come abbiain veduto, dalla discordanza de' popoli in materia di religione, deduce la impossibilità di discernere la vera, e dalla detta impossibilità inferisce il diritto che ha ognuno di attenersi a quel culto che più gli attalenta. Ma in primo luogo quest'ultima conseguenza, in che appunto consiste il sistema dell'assoluto *indifferentismo*, è più ampia del suo antecedente.

Perciocchè anche supponendo che una tanta divergenza di pareri sia una pruova sufficiente della mancanza di chiari indizii per conoscer la vera; non per questo ne proviene, che sia una prova sufficiente della bontà di tutte. Anzi è pruova del contrario; poichè sebbene sieno difformissimi i popoli ne' loro giudizi intorno alla vera religione; in questo però è fra essi grande uniformità, che mentre ciascuno stima ottima la sua religione, fa, generalmente parlando, pessimo giudizio delle altre, riputandole o tutte o quasi tutte fuori della strada della salute. Ora ognun vede dover essere condizione assoluta di un culto religioso, perchè si possa abbracciare, che non sia riputato contrario al fine, che deve aver come tale, di onorare cioè la divinità e di guidare alla salute eterna. Adunque dal dissenso dei popoli, anche ammesso come certo argomento della impossibilità di scoprire la vera religione, non può inferirsi il diritto di scegliere ad arbitrio quella che si vuole, almeno nell'ampiezza del sistema dell'assoluto *indifferentismo*.

Ma non è uopo di ricorrere al giudizio delle moltitudini per potersi convincere, che o questa o quella religione manca della bontà necessaria per essere adeguata al suo fine. A tale ufficio può bastare, almeno per la massima parte delle false religioni, il semplice discorso naturale. Se una religione comanda cose ripugnanti alla legge morale, specialmente se ai primi principii di essa, se anche solo le permette siccome lecite e oneste, e ciò co' suoi dommi ed insegnamenti; cotesto è d'avanzo per doverne conchiudere che una sì fatta religione essenzialmente è magagnata, e quindi non può soddisfare al fine che l'è proposto. Or chi con questo criterio si potesse a studiare le molteplici religioni, che al presente son professate da' varii popoli della terra, potrebbe con ciò solo ravvisare, quasi al primo aspetto, la falsità della massima parte fra esse.

E per que' culti, che sono al tutto estranei al Cristianesimo, non può la nostra proposizione patire difficoltà. Chi non vede a prim'occhio la somma difformità che hanno co' principii più elementari della legge di natura le superstizioni idolatriche di tante barbare nazioni, o si consideri la parte puramente religiosa de' loro culti, o si consideri la legislazione fondata anch'essa in gran parte sopra

le credenze che professano? Il medesimo è da dire dell' Islamismo, il quale benchè riconosce un solo Dio, è nondimeno così sozzo e bestiale ne' suoi riti e nelle sue leggi, che farebbe anche disonore ai bruti animali, se i bruti animali fosser capaci di religione. Finalmente l' Ebraismo, oltrechè ha perduto tutti que' distintivi, pe' quali un tempo potea farsi riconoscere per cosa divina; ha inoltre aggiunto alle poche reliquie, che ha conservate delle antiche leggi, un tale impasto di assurdità col suo Talmud, sì per rispetto alla dottrina de' dommi, come a quella de' precetti, che basta sol questo per piena pruova di esser già stato riprovato da Dio.

Nè fallisce, generalmente parlando, il detto criterio per le stesse confessioni cristiane, che son divise dalla confessione cattolica. Conciossiachè quasi mai non incontra che le sette ereticali non sanciscano fra i loro dommi qualche principio, il quale urti direttamente contro i primi fondamenti della legge naturale. Per non parlare degli antichi eretici, gli Gnostici, gli Ebioniti, i Marcioniti e va dicendo, i quali son rimasti in memoria di esecrazione, per una morale da ciacchi, consecrata dal lor vangelo; chi può non vedere negli articoli dottrinali delle moderne eresie manifestissimi errori contro la rettitudine naturale? A non contare, che i tre dommi capitali del Protestantesimo, trasfusisi poi nelle altre innumerabili confessioni da lui originate; vale a dire la negazione del libero arbitrio, la non imputabilità delle opere ree in chi abbia la fede, e la inutilità in questo stesso delle opere buone; si ha quanto basta per doverle condannare in massa come ree, e perciò essenzialmente ripugnanti al fine che deve avere la religione. Quanto più poi dovrà apparire e in queste e in altre sette la loro opposizione alla legge morale, se si studino separatamente in sè stesse, e ne' capi particolari delle loro dottrine? Perciocchè l' eresia si radica sì veramente nella superbia dell' intelletto, ma prende argomento e vigore dalle passioni del cuore; e solo col promettere ad esse il pascolo, ch' è lor negato dalla vera legge di Cristo, può sperare un gran numero di seguaci. Come dunque potrebbe l' eresia voler conservare co' suoi dommi la legge morale, se appunto da questa hanno freno e rattenuto gli affetti più violenti dell' animo?

## VIII.

E già con questo ci troviamo di aver guadagnato più cammino, che da principio non ci eravamo proposto. Imperocchè per le cose discorse non solamente possiam conchiudere, che la discrepanza de' popoli intorno alla religione tanto lungi dal favorire il sistema della indifferenza, fieramente lo contraddice; ma di più che questa discrepanza, considerata adeguatamente e colla scorta de' principii della legge morale, ci fa conoscere la falsità o di tutte o almeno di quasi tutte le religioni, diverse dalla cristiana cattolica.

Donde ricaviamo in primo luogo la fallacia dell' antecedente, nell' argomento oppostoci; vale a dire che il dissenso de' popoli in materia di religione è una prova evidente che mancano buoni indizii per conoscere con certezza la vera. Perciocchè, come abbiamo veduto, i popoli generalmente errano ne' lor giudizi positivi intorno alla religione, e non errano in punti difficili ad accertare, ma in cose che contraddicono ai dettami più chiari della ragione. Ora che è mai quel dissenso, che costituisce l' argomento achille de' nostri avversarii? È appunto il risultato negativo, ma logicamente necessario, de' falsi giudizi di que' popoli, che professano una falsa religione. Essi s' ingannano, e s' ingannano colpevolmente, riputando vera quali una e quali un'altra religione, che col semplice discorso naturale dovrebbero ritenere per falsa. Adunque il dissenso de' loro giudizi intorno alla vera religione prova soltanto, che essi sono rei nel seguire una falsa, ma per ciò stesso non può provare, che essi sono nell' impotenza di conoscer la vera. Ciò posto la molteplicità delle religioni, che sono state o sono, non pur diverse ma ripugnanti fra loro, non è argomento per conchiudere che mancano indizii abbastanza chiari per discernere fra tante false una religione unicamente vera.

Ma oltre a ciò ne ricaviamo in secondo luogo, che per soli questi dati si può avere un sufficiente indirizzo per arrivare alla vera religione. Conciossiachè non è piccol vantaggio per accostarsi a quel termine, poter sceverare dalla ricerca tutte quelle religioni, che, o sia nella parte dommatica o sia nella morale, sono in

aperta contraddizione con quel che detta la ragione e l'onestà naturale: e già abbiám notato, non solo che in ciò peccano indubita-  
mente tutte le professioni diverse dal Cristianesimo, ma che è facile  
dimostrarlo anche di molte sètte cristiane, separate dalla Chiesa cat-  
tolica. Per contrario la religione cattolica non solo nel paragone si  
dimostra più ragionevole nelle dottrine, più veneranda nella pratica  
del culto, e più sana nella legge morale di qualsivoglia altra reli-  
gione; ma esaminata in sè stessa per rispetto a tutti questi capi  
apparisce, a quanti la considerano coll' animo libero da' pregiudizii,  
come cosa al tutto soprannaturale e divina. La ragione, se è sover-  
chiata da parecchi de'suoi dommi, co' quali non ha naturale propor-  
zione per iscoprirli da sè, non può però opporre nulla di quanto co-  
nosce naturalmente che ne dimostri la ripugnanza. Dall' altra parte  
non può incontrare difficoltà a persuadersi, che un complesso di dot-  
trine rivelate da Dio, debba pur contenere alcune cose superiori  
alle sue forze: poichè qual meraviglia, che ne' tesori della divina  
sapienza si trovino verità impervie al discorso naturale, e che di al-  
cune di queste abbia voluto Iddio, per eccesso di bontà, fare comu-  
nicazione alle creature ragionevoli? Quanto poi alla morale, se v'ha  
cosa che in qualche modo fa difficoltà alla ragione, questa è la sua  
assoluta inflessibilità in ogni punto che concerne la legge naturale,  
e non sol ne' principii, ma nelle stesse più remote conseguenze: onde  
sembra che essa addimandi più di quello che la inferma umana na-  
tura possa prestare. Pur la ragione di leggieri si rassegna, sì perchè  
la legge morale è legge assoluta, che non va giudicata secondo la fa-  
cilità o difficoltà dell'adempimento; e molto più perchè nella stessa  
religione, che ne comanda con tanta severità l'esecuzione, trova ap-  
parecchiatì i sussidii opportuni per metterla in atto.

Nè questa lode d'intemerata e inappuntabile si rende alla religio-  
ne cattolica soltanto da'suoi cultori: le viene anche da'nemici. E  
prima indirettamente colla stessa guerra che le fanno; poichè con  
tutte le ricerche per coglierle addosso cagione di reità, non altro  
mai hanno potuto in lei perseguire, che la virtù, prendendo pre-  
testo, a poterlo fare con meno apparenza d'ingiustizia, dalle più  
aperte menzogne e più sfacciate calunnie. Lo insegna con pruove ir-



refragabili e solenni la storia della Chiesa di diciotto e più secoli. Secondo, le si rende la stessa lode anche indirettamente da quanti altri si sono provati, in ogni tempo e con tutte le forze del loro ingegno, di porla in contraddizione colla ragione, o di farla apparire fallace: il che non hanno potuto tentare altrimenti, che o ricorrendo a manifeste falsità, o intessendo sofismi, e questi e quelle sempre gli stessi, benchè le mille volte trionfalmente ribattuti. Le si rende infine la stessa lode direttamente: poichè a malgrado del cuore, pur qualche volta con guizzo momentaneo, ma vivacissimo, risplende la verità alle lor menti, ed erompe con subito impeto dalle lor labbra. E son tanti questi lampi, che delle sole sentenze de' più sfidati nemici della Chiesa cattolica, quasi tutti dell'ultimo secolo, si è potuto formare un giusto volume, il quale riesce una compiuta apologia, e forse più persuasiva d'ogni altra, della medesima Chiesa.

## IX.

Adunque il dissenso de' popoli per rispetto alla religione, considerato pienamente e in tutti i suoi rapporti, tanto non è argomento acconcio a dimostrare che manchino indizii sufficienti per trovare la vera religione, che anzi esso stesso è una buona via per cominciare a scoprirla. Or quanto più dovranno valere i criterii diretti, de' quali il provvidissimo Iddio, desideroso della salute di tutti gli uomini, l' ha voluto copiosamente fornire, perchè niuno, che con animo ben disposto si facesse a cercarla, potesse non riconoscerla? Questi criterii sono i così detti motivi di credibilità pel Cristianesimo in generale, e le note caratteristiche per conoscere il vero Cristianesimo, il quale ha atto nella sola Chiesa cattolica. Non è questo il luogo, nè certo ne avremmo il tempo e lo spazio, di ragionare partitamente degli uni e delle altre. Ma quanto allo scopo presente basta osservare, che è quasi impossibile che non rimanga conquiso dalla luce di così fatti indizii, chiunque si rechi a contemplarli colla debita attenzione. Le profezie, registrate tanti secoli innanzi, e letteralmente avverate; i miracoli di Cristo, non possibili a rievocare in dubbio senza involgere nello stesso dubbio i criterii più incon-

trastati della verità storica; i miracoli non meno certi degli Apostoli e degli altri banditori del Vangelo; la conversione di tanta gran parte di mondo, e da tanta e sì generale corruzione, che è un miracolo assai maggiore di tutti gli altri uniti insieme; finalmente la forza del tutto soprannaturale di milioni e milioni di martiri, d'ogni condizione, d'ogni sesso, d'ogni età: sono argomenti di tanta forza per far credere cosa divina il Cristianesimo, che chi gli abbia ponderato quant'è mestieri, convien che rinunzii al discorso per non sentirla.

E della stessa evidenza rifulge la Chiesa cattolica per le sue note caratteristiche, quanto a farsi riconoscere per quell'unica forma di cristianesimo, che il Figliuolo di Dio volle stabilire sulla terra. Essa, e soltanto essa rende il tipo di quella perfettissima unità, descritta da Paolo Apostolo in immagine di un corpo fisico e vivente <sup>1</sup>. Essa, e soltanto essa è quella società che, in quanto tale, è per ogni modo santa e senza macchia nè ruga: santa nella dottrina non violata da niuno errore; santa ne' precetti, che non ammettono niuna irragionevole condiscendenza; santa ne' consigli, che alla osservanza de' precetti aggiungono l'eroismo delle virtù non comandate; santa ne' mezzi di santificazione che sono i sacramenti; santa ne' carismi interiori dello Spirito Santo e nelle grazie gratis date; santa finalmente nelle opere e nella vita di moltissimi individui, che si conformano perfettamente alle sue prescrizioni. Essa, e soltanto essa è quella famiglia universale, che per diritto e per fatto appartiene a tutti i tempi, perchè quella stessa che è ora, non solo fu tale nella realtà dalla sua origine, ma tale era persistita sin dal principio del mondo sì nelle figure e sì nella sostanza delle verità annunziate. Ed è anche universale per tutti i luoghi, perchè fu destinata a riempirli tutti, e li riempì di fatto, diffondendosi in pochi anni per tutto il mondo, e non cessando giammai di aggregarsi sempre nuovi popoli e nazioni, a malgrado delle più ostinate contraddizioni delle potestà della terra e dell'inferno. Essa in fine, e soltanto essa, è quell'edifizio, che fu da Cristo fabbricato sul fonda-

<sup>1</sup> *Ephes.* IV, 15, 16.

mento degli Apostoli, perchè sol essa sta fondata su quella pietra, che costituisce formalmente un tal fondamento, e in virtù della quale soltanto le promise fermezza e stabilità.

Or non è questa una luce così smagliante, che basti non voler chiudere con deliberato proposito gli occhi per esserne sopraffatto? Ma pur troppo si ama da molti di rimaner nelle tenebre, e perciò si serra ogni via di far penetrare nell'animo verità che imporrebbero doveri troppo disgustosi al senso della corrotta natura. Quindi qual meraviglia, che non ostante la predicazione del Vangelo, anche confermata da segni e virtù prodigiose, molti si ostinano a non volerla accettare? Forsechè erano meno scusabili, prima che udissero parlare di Cristianesimo; nel seguir che facevano i riti e le pratiche delle loro religioni, riprovate dal semplice discorso naturale? Se dunque potevano ostinarsi contro ai dettami della ragione, professando un falso culto, perchè dee sembrare inesplicabile che si ostinino nel non volere ammettere il vero?

Ma almeno i forti intelletti, gli uomini più dotti ed eruditi non dovrebbero esser tardi a ravvisare la verità della Chiesa cattolica ed abbracciarla. Or com'è mai che questi appunto sono coloro che tanto spesso più accanitamente l'oppugnano? Se i dotti fossero anche moralmente i meglio disposti, l'argomento camminerebbe. E di fatto quando accade, e non è infrequente, che desiderino con sincero animo di essere illuminati, ne hanno generalmente maggior facoltà che altri, e vi pervengono più presto e più pienamente. Ma spesso ancora a molti di essi fa difetto la buona disposizione; e allora l'ingegno e la scienza, invece di dare aiuto per trovare il vero, somministra sofismi d'ogni maniera non solo per escluderlo, ma anche per oppugnarlo.

Concludiamo dunque, che la vera religione ha criterii manifestissimi di verità per esser riconosciuta; nè questi criterii sono punto infoscati dal perchè in molti, o sieno popoli o sieno individui, o sieno idioti o sieno dotti, non ottengono l'effetto.

## X.

Più brevemente ci sbrigheremo dell'ultimo capo di difficoltà, il quale, come vedemmo, consiste nei così detti diritti della ragione. Dicono dunque che la ragione è naturalmente libera, e non può per conseguenza essere obbligata a professare una religione piuttosto che un'altra, e molto meno la cattolica, che pretende una fede cieca a misteri impercettibili alla ragione. La quale fede, essi aggiungono, è una grande umiliazione e un giogo intollerabile alla stessa ragione, che dovrebbe assoggettarsi a credere come certe, cose che o sono o almeno le appariscono ripugnanti ai suoi lumi, e di cui, se non altro, non può avere nessuna evidenza. E che altro, incalzano essi, può legar l'intelletto che l'evidenza? Perciocchè se manca affatto ogni cognizione dell'obbietto, quello non può pronunziare nessun giudizio; se poi ne ha una confusa conoscenza, la quale non giunga ad essere evidente, esso non può far altro che dubitare, rimanendosi in bilico fra l'affermazione e la negazione. Il più dunque che possa convenire ai misteri per rispetto alla nostra intelligenza, è appunto questa condizione di dubbio; nè già perchè si manifestino in qualche modo alla nostra ragione, giacchè ne sono al tutto remoti, ma per estrinseci argomenti, capaci solo di dare a quelli qualche grado di probabilità. Se fosse altrimenti non sarebbe possibile nè negare nè richiamare in dubbio i misteri cristiani, come non è possibile nè negare nè richiamare in dubbio qualunque verità, di cui si abbia o intrinseca evidenza, com'è, a cagione di esempio, delle conclusioni matematiche; o almeno estrinseca, com'è della esistenza di quei paesi, che uno sappia per la fama comune. E nondimeno i dommi della fede cattolica non solo possono esser negati o riputati incerti da quelli che si tengono estranei a detta fede, ma dagli stessi cattolici non son potuti per altro modo affermar con certezza, se non in quanto la volontà con un suo atto libero comanda all'intelletto di tenerli per veri: il che se pruova alcuna cosa, pruova soltanto che i motivi di crederli veri non sono sufficienti a guadagnarsi l'assenso dell'intelletto; ossia in altri termini, che non può costare neppure indiret-

tamente della verità di quelli. Or non è una cosa per l'una parte umiliante, e per l'altra contraddittoria dover sottomettere la ragione ad obbietti, che essa non vede, e tenerli per certi, quando non se ne ha nè può aversene la certezza? Donde conchiudono, che non può esservi nessun obbligo di dover professare una religione piuttosto che un'altra; poichè nessuna di esse può vantare, o sia nei suoi dommi o sia nelle sue leggi speciali, quel grado di certezza piena, che è assolutamente necessario per vincolar l'intelletto.

## XI.

Anche qui osserveremo, che se reggesse l'argomento degli avversarii non dovrebbe inferirsene la libertà di attenersi a qualsivoglia religione, ma piuttosto il diritto, se non anzi la necessità di doverle escludere tutte. Di fatto per gli stessi antecedenti e *liberi pensatori* e *positivisti* si credono legittimamente sciolti da ogni legame di religione, non solo positiva ma anche naturale: nel che se si mostrano più empîi, si mostrano allo stesso tempo più logici degli *indifferentisti*. Perciocchè se la mancanza di quella assoluta evidenza, la quale necessita l'assenso dell'intelletto, è buona ragione per poter scartare or questa, or quella religione in particolare; posto che la stessa mancanza si verifichi in tutte, essa dovrà essere ragione sufficiente per poterle tutte scartare. Diranno per avventura, che il dovere di professare una religione è troppo chiaramente impresso nella umana natura; e quindi se a lei si concede la libertà della scelta per la ragione anzidetta, non le si può, per questa necessità sì universalmente riconosciuta, assentire il dritto di escluderle tutte. Ma con ciò distruggono il loro argomento. Poichè se la ragione chiaramente detta esser necessario che si professi una religione; la stessa ragione non meno chiaramente fa sentire, che fra tante religioni, le quali si negano a vicenda, fa mestieri preferire quella, che presenta indizii più manifesti di verità, e ripudiare quelle altre che stanno evidentemente nel falso. Ora abbiám veduto che tutte le religioni diverse dalla cattolica assai facilmente possono essere riconosciute false; e per contrario che la cattolica, per la

stessa confessione de' nostri avversarii, dev' esser tenuta per lo meno come probabilmente vera. Se dunque essi ammettono essere un dovere, imposto dalla stessa natura, quello di professare una religione, devono ammettere, in virtù del loro argomento, che questa religione da professare ha da essere la cattolica. Ma rispondiamo direttamente alle proposte difficoltà.

## XII.

E per cominciare da quel principio, che fornisce il fondamento all'argomentazione proposta, vale a dire che la ragione è naturalmente libera ne' suoi pensieri: se con questo vuole intendersi, che la ragione ha per sè la balia de' suoi giudizi, potendo in virtù della sua stessa natura giudicare in sensi opposti del medesimo obbietto, che si appresenti adeguatamente alla sua cognizione; la proposizione è falsissima, e basta il semplice buon senso per rigettarla. Può accadere però che l'obbietto non si appresenti adeguatamente alla sua cognizione; e in questo caso il giudizio non è certamente necessario; ma pure quella qualunque libertà che ne conseguita non è per fermo una perfezione; è piuttosto una conseguenza della imperfezione o almeno della naturale limitazione della facoltà conoscitiva. Se non che alla naturale sproporzione dell'obbietto colla potenza può esser supplito con altri argomenti, i quali lasciando intatta la detta sproporzione, attestino però con indizii sufficientissimi la verità degli obbietti. In questa ipotesi rimane al certo la libertà fisica de' giudizi, perchè manca la evidenza immediata delle cose, che potrebbe necessitar l'intelletto: ma se gli estrinseci argomenti di veracità provengono da tal fonte, a cui senza ingiuria non può negarsi l'assenso; in questo caso, rimanendo intatta la libertà fisica di dissentire, è però vincolata la morale. Che è appunto quello che accade per rispetto ai misteri della fede.

E di qui proviene la risposta alla seconda obbiezione, con cui si affermava essere grande umiliazione alla ragione umana costringerla a tenere per veri obbietti che non vede. Ma se questi obbietti sono veramente tali, non solo non è un'onta alla ragione averne

conoscenza, avvegnachè imperfetta, ma piuttosto altissimo onore, in quanto è sollevata ad un ordine di verità, a cui naturalmente non potrebbe mai pervenire. E tanto più che coll' onore va congiunta, e in sommo grado, l' utilità. Perciocchè i dommi della fede cristiana non sono ordinati semplicemente ad istruzione dell' intelletto, e molto meno a pascolo di vana curiosità: essi hanno ragione di mezzo per l' acquisto dell' eterna felicità, e sono come l' inizio, imperfetto sì, ma pur efficace, di quella pienissima cognizione de' medesimi obbietti, che si avrà di poi colla visione intuitiva della Verità sussistente. Or come si avrebbe da riputare aggravio all' uomo costesta partecipazione rudimentale, che Dio gli farebbe nella presente vita, degli altissimi arcani della sua sapienza infinita, per comunicarglieli poi senza ombra di velo e con pienezza nella beata eternità? Prendiamo esempio da un idiota, il quale sapesse la prima volta da persona autorevole, che esiste un meccanismo, per cui in poche ore ci potrà fare quel viaggio, pel quale è solito d' impiegare più giorni; e che v' è un altro ingegno, col cui mezzo può mandare in pochi momenti una notizia, la quale, per esser trasmessa co' mezzi ordinarii, avrebbe bisogno di giorni e di settimane. Diremo che a quell' idiota è fatta ingiuria, se gli viene manifestato quel meccanismo e quell' ingegno, di cui egli non è in condizione di capire le intrinseche ragioni, ma che nondimeno può usufruttuare a grande risparmio di tempo e fatica e non minore guadagno ne' traffichi che suol fare? E perchè dunque sarà un degradamento e un disonore dell' umana ragione, se le sono da Dio stesso proposte verità tanto più nobili e sublimi, delle quali goderà un tempo tutta la chiarezza, avvegnachè per ora non possa conoscerle, che come in immagine, secondo la frase di Paolo Apostolo, e per via di enigma ?

## XIII.

Se non che di queste pretese verità, opponevano in terzo luogo i nostri avversarii, non può aversi certezza neppure indiretta; altri-

menti la fede non sarebbe libera, come pur la confessano i cattolici. Imporre dunque alla ragione, che debba tenere per certi, e infallibilmente certi, gli obbietti che diconsi rilevati, è cosa non solo irragionevole, ma anche contraddittoria.

La difficoltà versa sopra di un equivoco, il quale dopo le cose in questo articolo ragionate non ci sarà malagevole risolvere. L'equivoco sta nel supporre, che in tanto sia libero il credere o il non credere alle verità rivelate da Dio, in quanto non possa costare con certezza, che le dette verità sieno state veramente rivelate da Dio. Or non è questa la ragione perchè la fede è libera. E vaglia il vero: tre cose bisogna distinguere nelle materie concernenti la fede: 1° gli obbietti in sè stessi; 2° i motivi estrinseci e le note caratteristiche, che l'accompagnano; 3° finalmente la grazia soprannaturale, sotto il cui influsso si compie l'atto di fede propriamente detto. Or la certezza non può venire dagli obbietti, come sono in sè medesimi, perocchè questi non appariscono all'intelletto. Dall'altro canto, dove non si ha conoscenza dell'obbietto per le sue intime ragioni, neppure se ne ha intrinseca evidenza. Adunque delle cose della fede non può aversi quella certezza, che risulta dalla evidenza intrinseca. Invece i motivi e le note caratteristiche, di che rifulge il Cristianesimo in quell'unica sua forma ch'è la vera, cioè nella Chiesa cattolica, si presentano all'intelletto, se li consideri colla dovuta accuratezza, con tanto splendore di veracità, che dee fare più violenza a sè stesso per negare l'assenso, che per concederlo. Adunque i detti motivi e note partoriscono una sufficiente certezza, colla quale va congiunta allo stesso grado l'evidenza, non già degli obbietti, che rimangono sempre nel velo, ma della loro credibilità dimostrata da quei motivi e quelle note. Sin qui, com'è chiaro, non può ancora aversi l'atto di fede; giacchè per questa è necessaria la grazia. Or che è questa grazia? è una illustrazione di ordine soprannaturale rispetto all'intelletto, e di un conforto anch'esso soprannaturale rispetto alla volontà, per accettare quelle verità, riconosciute evidentemente credibili, come verità rivelate da Dio. Se l'uomo acconsente a questa grazia, acquisterà nel medesimo punto l'abito della fede soprannaturale, la cui certezza non più si fonderà sopra i motivi di credibilità,



ma sopra l' autorità di Dio rivelante; che è la ragione formale di essa fede: se poi la rigetta, si farà reo dinanzi a Dio della gravissima colpa d' infedeltà.

Adunque la fede reca con sè la maggiore certezza, di cui la creatura ragionevole sia capace, perchè attinta soprannaturalmente da Dio stesso; e nel medesimo tempo è libera. È libera nei suoi preamboli: 1° Perchè a malgrado della più evidente credibilità dei motivi, essendo però gli obbietti proposti da quei motivi tanto superiori non solo ai sensi, ma alla stessa ragione; quando questa li considera in sè, la oscurità che scorge in essi fa sì che non sia vinta necessariamente dalla luce di quella credibilità. 2° Perchè sebbene i motivi di credibilità, considerati complessivamente e secondo tutte le lor circostanze hanno gran forza per guadagnar l' intelletto; ciò non ostante o può schivarsi il loro esame, o può non farsi accuratamente, massime se la natura (il che sempre interviene) ha nelle passioni interessi contrarii alla fede che dovrebbe abbracciare 1. È libera molto più la ragione per l' atto della fede formalmente tale, cioè ispirato dalla grazia, perchè la grazia non fa violenza alla libertà. E però anche nella ipotesi che i motivi di credibilità costringessero l' intelletto, questo sarebbe libero ad ammettere o a non ammettere la fede soprannaturale. Certo i demonii non hanno la fede soprannaturale; e nondimeno l' evidenza, che per essi è somma dei motivi di credibilità, li costringe lor malgrado a credere: *Credunt et contremiscunt* 2.

E così, risposto all' ultimo argomento degl' *indifferentisti*, conchiuderemo, che essendo il loro sistema per sè stesso un complesso di assurdi, e dall' altro canto essendo la sola religione cristiana cattolica quella che racchiude tutti i caratteri, che la dimostrano certamente rivelata da Dio; è obbligo imprescrivibile di quanti son uomini sopra la terra, di fedelmente accettarne le dottrine ed osservarne le leggi, se vogliono conseguire il termine dell' eterna felicità.

1 Si consulti la magnifica soluzione, che dà di questo medesimo problema l' Angelico Dottor S. Tommaso nelle *Quistioni Disputate, Quaest. XIV. Quaest. de veritate. De Fide art. 1. in corp.*

2 IACOB II, 19.

# I CROCIATI DI SAN PIETRO

SCENE STORICHE DEL 1867



LXVII.

*Il Governo italiano e i Garibaldini,  
alla veglia dell' insurrezione.*

Stiamo per iscrivere una pagina di verità, bastevole essa sola a chiarire che niuno eccesso di avvilitamento ripugna ai governi venuti a mano delle sette massoniche. Non se ne dia biasimo all' Italia: i Ministri e i Prefetti del Governo di Firenze non sono l' Italia. Gl' Italiani, in questi fieri giorni offerivano pel Santo Padre il loro danaro, e molti il loro sangue, e pressochè tutti le loro preghiere, e tra palpiti indicibili imploravano l' ira di Dio a giusta vendetta contro i loro vilissimi tiranni. Se si contassero in tutta la penisola i nemici del Papato, sarebbero un pugno; se si estimassero, sarebbero il rifiuto della società onesta. Ma, per arcana permissione di Dio, ogni pubblica forza era in ballia dei peggiori.

Sembrava che smorzata la prima vampa della sollevazione garibaldesca, e disperse le bande traforatesi dentro Roma, cansato fosse ogni pericolo interno, e potessero i generali di Pio IX volgere l' animo a fronteggiare gli esterni assalimenti, i quali poco spavento oggimai potevano di per sè incutere alle armi pontificie, già tante volte vittoriose. E così sarebbe stato, se intervenute non fossero le arti del Governo italiano, che per una parte raddoppiava e decupli-

cava le forze dell' invasione, e per l'altra durante cinque giorni continuava a mantener vivi i conati de' tumultuosi nella capitale pontificia. Ci è duopo recare la face della storia in queste tenebre, almeno una volta di proposito.

Che il Presidente del Ministero italiano, Urbano Rattazzi, avesse in pugno l'universale reggimento della cosa pubblica, è notissimo. Non è men certo ch'egli inviò Giuseppe Garibaldi in volta per tutta Italia a bandire la guerra contro il Pontefice, e gli somministrò armi e pecunia, per l'impresa. Di questo sono pieni i *Documenti relativi agli ultimi avvenimenti*, presentati dai Ministri italiani alle Camere di Firenze, il dì 20 Dicembre 1867 e nelle tornate seguenti; e ne sono pubbliche e concordi le confessioni de' Garibaldini in parlamento, e de' loro avversarii politici. Intendeva poi il Rattazzi sopravvenire alle conquiste del Garibaldi, ghermirgli la preda, e di questa accrescere un fiorone alla corona di Vittorio Emmanuele; nella guisa che il Cavour vi aveva aggiunto Napoli e Sicilia. Quanto al Governo francese, con cui sentivasi legato da una Convenzione, a non molestare il territorio pontificio, egli lusingavasi di strapparne o consenso o dissimulazione; e riusciva un ricopiare Cavour nella usurpazione delle Marche e dell' Umbria.

Se non che, a mezzo il mese di Ottobre, riconobbe diversissime correre le condizioni con Francia. L'Imperatore, a dì 4, rifiutava di tórre impegno per alcun partito, eziandio in evento di una sollevazione repubblicana in Roma <sup>1</sup>; ai 10 già risentivasi più caldamente: « Poichè le truppe italiane non bastano da sole ad impedire la invasione, egli (*Napoleone III*), crede essere venuto per la Francia il momento di provvedere dal canto suo <sup>2</sup>. » Il Rattazzi proponeva dirittamente l'opposto: « Io credo che le cose sono giunte a tale, che è difficile uscirne, senza una occupazione del territorio pontificio per parte delle nostre truppe. È codesto il solo mezzo di finirla <sup>3</sup>. » Alla quale impudenza da Parigi rispondevasi con aperta

<sup>1</sup> *Libro verde*, quest. rom. pag. 20.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 21.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 22. Dispaccio del 13 Ott.

minaccia d'intervenire « con un corpo d'armata 1. » Qui il Ministro italiano s'inalberò, e riscrisse una quasi dichiarazione di guerra: « Se truppe francesi saranno avviate verso Roma, noi saremo costretti ad intervenire noi pure, ed occuperemo senza fallo il territorio pontificio. È una necessità assoluta, se vogliamo impedire la guerra civile e salvare le nostre istituzioni 2. » Stoltissima baldanza fu questa (tolto anche l'orribile sacrilegio), in bocca di chi sapeva di non avere più di 10,000 soldati attorno al confine pontificio, e in tutto lo Stato appena altri 70,000 in acconcio di marciare, cavalleria e artiglieria male in arnese, marina in disarmo, vuoto l'erario, avversissimo il popolo italiano, niun sussidio militare da altri potentati. Sperava per avventura d'impaurire la Francia, coll'aspetto d'una guerra sicura per lei, ma inopportuna, o se non tanto, agevolare i negoziati. Ma i negoziati pure gli fallirono. Invano propose temperamenti, occupazione temporanea, intervento misto; invano il ministro francese Rouher parve accostarsi un tratto a quest'ultimo ripiego: il Rattazzi scoperse troppo le insidie apparecchiate, col pretendere di anteverire in Roma l'armata francese, ed osando persino scrivere che egli vi andrebbe « a ristabilire l'ordine e a tutelare la persona del Pontefice 3. » Qui fu vero, che niuno è più coraggioso che l'ipocrita.

Or mentre il Ministro italiano con tale perfidia destreggiavasi a Parigi, presenti che la Francia non discenderebbe alle vili proposte, e che infine risolverebbesi a soccorrere il Pontefice; allora fece disperato consiglio, e fermò di adoperare in guisa, che il soccorso francese arrivasse tardi, a fatti compiuti; ed entrare in Roma colle bande scherane, o coi battaglioni reali: ma ad ogni modo occupare il passo alle truppe francesi. Quindi si vide lo spettacolo disonesto di un pubblico rappresentante del Governo italiano, nei suoi dispacci alla Francia inteso tutto ad attenuare il numero delle bande irrompenti sul pontificio, dispreghiarne le forze, e prometterne

1 Ivi. Dispaccio del Rattazzi, 14 Ott.

2 Ivi.

3 Ivi, varii dispacci sino al giorno 17, pp. 23-25; e Doc. relat. ecc. presentati dai Min. della guerra e della marina. Disp. del min. di Revel, p. 58.

la ripressione; e nei suoi fatti inteso tutto ad arrolare sicarii, ad aumentarne le forze, assicurarne il trionfo 1. Ruppe le dighe alla invasione: e le masnade garibaldesi videro dinanzi a sè dischiudersi le strade ferrate. In una sola volta si ebbero 600 posti gratuiti da Genova a Terni 2: si apersero per loro sportelli e biglietti privilegiati alle stazioni. Si partiva per Roma, in camicia rossa, a gran chiasso non che dalle città minori, ma fino da Firenze. Serbavasi il Rattazzi solo l'obbligo di raccontare al legato francese in Firenze, e al Gabinetto di Parigi, che si trattava non già di bande, ma di facinosi spicciolati, che poi tra via verrebbero fermati dalla sua vigilanza. Il danaro che già correva ai Garibaldini dal regio erario, sia per assoldare scheranani dentro Roma, sia per istipendio degli arrolati per tutto altrove, ora abbondava copioso. Spedivansi le migliaia « per maggior vigilanza alla frontiera 3: » ma a chi? al Prefetto di Napoli, nei cui ufficii tenevansi i ruoli garibaldesi, e che vi scriveva a drappelli le guardie della polizia. Le paghe al Ghirelli davansi per ordine diretto del Ministero; ed era giusto, poichè il suo battaglione era in gran parte di militari travestiti. E oltre a ciò attizzarsi i banchetti e le questue per la guerra, col solo riguardo, « che i giornali non facessero troppo scalpore per queste collette 4. »

Di armi poi si dava il necessario dai depositi della guardia nazionale e dalle armerie regie. Noi abbiamo qui in Roma migliaia di fucili presi ai Garibaldini: sono per lo più armi di munizione. Degli ottocento accumulati fuori di porta S. Paolo, è notorio il donatore: non poteva l'onesto Ministro volere inermi i soldati suoi. Però scriveva con indulgenza ai poliziotti troppo zelanti: « Lasci andare i trecento fucili, restituisca gli altri cento: usi *massima cautela e segretezza* 5. » Dandosi le armi, era naturale fornire le cariche: quindi egli provvedeva « nel maggior numero possibile *per la guardia nazionale* 6; » e ancora si compiaceva di dare ordini « perchè sul

1 *Libro verde*, quest. rom. pp. 22, 27, 31.

2 Doc. relat. agli ult. avvenim. presentati alle Cam. pp. 139, 147, 149, ecc

3 Ivi, pp. 105.

4 Ivi, passim. Vedi specialmente p. 142, 147.

5 Doc. relat. ecc. p. 114.

6 Ivi, p. 147.

momento e *colla massima segretezza* fossero estratti dai magazzini della Spezia n.° 120,000 capellozzi fulminanti, per armi minute, e num. 60,000 cartucce a palla per fucili lisci; » i quali piccioli corredi consegnavansi tosto alla ferrovia colla debita prudenza, « rinchiusi in trenta casse di legno e due barili... sotto la denominazione di minerali 1. » Troviamo persino un regio Delegato di polizia, che manda direttamente, e ne avvisa un regio Prefetto, « cinquanta cariche di latta e 6 bombe 2. » Si conosceva quanto il Governo fosse discreto coi Garibaldini.

Niuno, che non abbia pazientemente studiato i predetti Documenti, può formarsi giusto concetto dell'agitarsi, imperversare, crescere che facevano le masnade della invasione, nella seconda metà dell'Ottobre: i magistrati regii ne tenevano ragguagliato il Rattazzi 3, e sì bene avevano divinato l'umor della bestia, che un Prefetto non peritavasi di proporgli, che per comodo della garibaldaglia si stabilisse un secondo deposito generale, non bastando più quello di Terni: « Urge almeno che Fuligno sia destinato come secondo centro, essendo qui agglomerazione eccessiva 4. » E convien confessare che la richiesta non poteva essere più ragionevole: il generale Ricotti, scrivendo al ministro di Revel, collega del Rattazzi, valutava a sei o sette mila quelli che solo egli aveva lasciato passare, in pochi giorni, sotto gli occhi suoi 5. Era poi libero, consueto, solenne ufficio del Comitato centrale d'insurrezione in Firenze annunziare con apposito bullettino l'adunarsi delle bande, le loro marciate, e vittorie, e gesti gloriosi: i gazzettanti del partito ristampavanli a gloria, e ne introducevan l'Italia: solo il Rattazzi ignorava ogni cosa, e prendevane ammirazione, allorchè il La Villestreux, per obbligo dell'ufficio, gliene teneva proposito.

Frutto naturale di sì smanioso infocare la garibalderia, si fu il traboccare da tutta l'Italia quanto vi giaceva nelle più basse fogne

1 Ivi, p. 152.

2 Ivi p. 151.

3 Ivi, specialmente da p. 109 a 153.

4 Ivi, p. 149.

5 Doc. relat. ecc. presentati dai Min. della guerra e della marina. p. 52. La lettera del Ricotti è del 21 Ottobre.

di canagliume (parola di Garibaldi); e gli stessi capimasnadieri gridare, alla lettera, il noto proverbio: la ciurma è d'impaccio alla galera. Il deputato Crispi, vedutosi sopraffatto dalla marea, senza modo d'incanalare l'onda putrida, scriveva allora il famoso telegramma: « Narni 18 Ottobre 1867. Al Presidente del consiglio dei Ministri, Firenze. Impedisca partenza volontarii. Imbarazzano, non giovano. Ce ne sono moltissimi. Non si sa cosa farne. Crispi 1. » Infatti al confine di Corese, dove adunavasi la massa generale delle forze garibaldine, appariva (e il sappiamo da testimonii oculari) un vero mare in tempesta. Ne' villaggi e fuori stormeggiavano borghesi e soldati in mezza divisa, i più con certi cefi, che meglio di niun' arma sembravano dimandare il remo. E tra mezzo vedevansi mezzani di arrolamento, turcimanni de' comitati di Firenze, d'Orvieto, di Terni; fornitori di schioppi e di corredo, ufficiali superiori delle bande, tra gli altri il maggiore o colonnello Frigyesi, futuro storico della guerra. Vi ondeggiava poi un gorgo magno di spedizionieri, commissarii di guerra, agenti, corrieri, galoppini, spie, fasservizii di ogni colore: e tutti costoro spedivano pubblicamente i loro negozii, facendo capo agli ufficiali della posta italiana, e più spesso al Delegato di polizia Buglielli. Costui distribuiva ordini, danaro, ricapiti: riceveva direttamente gli avvisi dai capi della cospirazione in Roma, e trasmettevali al ministro Rattazzi. Simigliante agenzia teneva il prefetto Gadda in Perugia, e in generale i magistrati delle città di confine 2.

Per giunta, tra quel visibilio si attendeva il generale Giuseppe Garibaldi, così affermavano altamente i capocci, per dare animo ai fantaccini; e aggiungevano che questi marcerebbe difilato al quartier generale di Scandriglia, si recherebbe in pugno tutte le forze già sì numerose, e moverebbe l'armi contro la città di Roma: intanto lui già essere giunto a Firenze, e quivi ritenuto nascosto, come spada nel fodero, per troncare a suo tempo il gran nodo della guerra. Tanto è vero, che la fuga di Garibaldi dalla Ca-

1 Doc. relat. ecc. pres. alle Cam. pag. 255. E riconfermasi a p. 148.

2 Ivi, passim, e notantemente da pag. 142 a p. 153.

prera non fu a caso. Ancora si disseminava tra i crocchi la voce, che di già fossero mercatate a bei contanti le milizie papali in gran parte, però queste non aspettare altro che il buon destro per barattare la bandiera: per contrario accertavasi asseverantemente, la Francia aver disdetto il suo soccorso al Papa, e di questo il Rattazzi avere dato indubitata fede al Garibaldi e al Comitato centrale d'insurrezione. Vero è che da ultimo di queste menzogne nulla più credevano i capi, i quali venivano da Firenze e da Roma appunto istruiti di ogni picciola novità. Sia dal Comitato garibaldino, sia dal ministro Rattazzi, il Buglielli aveva dispacci telegrafici così incalzanti, che uno non aspettava l'altro, e l'onesto Delegato di Vittorio Emanuele, e pagato dal regio erario, appena sfioratili, li passava al banco dei Garibaldini. E tra queste faccende sopravvenendo a ciascun'ora novelli messaggeri e amiconi, nasceva un rombazzo di novelle, vere all'uopo dei capi, bugiarde, pazze, strampalate in servizio dei badaloni, che portavano il fucile. Entravano e partivano con un viavai concitato nella stazione e nell'ufficio del Buglielli, e in vedersi o congedarsi era una frenesia di promesse e di rallegramenti, un avvinghiarsi l'un l'altro le braccia al collo, e schiacciare baci sonori, e impalmarsi e stringersi le destre col l'obbligato: A bel rivederci in Roma. Tutte queste notizie abbiamo da chi presente vide e udì ogni cosa.

Di mezzo a cotanto vortice di invasori, essendo matura la insurrezione in Roma, e cresciute a circa 10 mila combattenti le orde scherane, Crispi spacciò al Presidente dei Ministri il seguente ordine della garibalderia. « Terni 18 Ottobre 1867. Rompa indugi, liberi Garibaldi, passi confine, occupi immediatamente Civitavecchia, non dia tempo alla Francia. Onore, salute d'Italia lo esigono; ci va il di lei nome 1. » Tutte queste cose il Rattazzi parte aveva eseguito, e parte apparecchiavasi di eseguire operosamente; in quanto che Garibaldi già era in nave alla volta di Livorno, e l'esercito regio in assetto di rompere la frontiera, senza contare le intere compagnie di linea, che il Rattazzi aveva trasformato in Garibaldini 2.

1 Doc. relat. ecc. p. 148.

2 Doc. mss. degli Archiv. 18 Ott.



## LXVIII.

*L' esercito italiano marcia contro Roma.**Ultimato di Napoleone III.*

Fin dai 10 o 12 del mese di Ottobre, l'esercito apparecchiavasi all' invasione, i giornali riferivano l' armamento delle navi da guerra, e i regii decreti che richiamavano alle insegne i militari permissionarii. Il Ministro delle armi e i Generali al confine ne discutevano i disegni 1: ma quello che è degno di restare in esempio memorabile si è la profonda dissimulazione onde i militari italiani coprivano la trama sacrilega. Anch'essi avevano imbevuto lo spirito del Rattazzi. Il generale Ferrero adunava nuove truppe « col pretesto di dare il cambio con truppe fresche a quelle già stanche, » e prometteva serbare profondo silenzio 2. Un altro, il generale Piola Caselli, macchinava di sorprendere da terra e da mare Civitavecchia, e scrivevane il dì 16 al Ministro; in questa lettera si incontrano queste dignitose parole: « Senza punto svelare le intenzioni del Governo; » e più innanzi: « senza destare il menomo sospetto d'intervento; » e di nuovo altre due volte ripete: « senza destare sospetto di sorta; » e novellamente simili espressioni prima di chiudere la lettera 3.

Il Ministro stesso in fatto di generosità non cedeva a' suoi generali: « Sotto pretesto di maggior sorveglianza, scriveva egli a un generale di Napoli, avvicini ad Isoletta truppe da formare brigata 4. » Spediva il generale Ricotti a rassegnare le truppe tutte del confine umbro e toscano, ma unicamente « a vantaggio delle truppe stesse 5. » Pareva che ognuno sentisse in viso l'onta dell' infame mis-

1 Doc. relat. ecc. presentati dai Min. della guerra e della marina, pp. 57 e seguenti.

2 Ivi, p. 57.

3 Ivi, pp. 58-59.

4 Ivi, p. 59.

5 Ivi. Due dispacci, p. 60.

fatto a cui associavasi; ragionavano non come il comandante di guerra franca, sì come il capobandito che ordisce un agguato. E intanto si negoziava con Francia, spergiurando leale osservanza della Convenzione!

Solo ai 17 Ottobre davansi senza mistero « Istruzioni ai generali Ricotti, Ferrero e Piola Caselli circa alla mobilitazione di truppe verso il confine pontificio 1. » L'ordine di guerra elaborato dallo stato maggiore dell'esercito italiano portava di entrare colle truppe per sette parti, presso a poco sulle pedate dei Garibaldini: sul Viterbese per Acquapendente e Orte; sul Frosinonese per Ceprano; sul Velletrano per Terracina; sopra Civitavecchia per mare e per via di Corneto; sopra Roma per via di Corese. A ciò eran designati tre Comandanti. Il brigadiere Parocchia, scambiato poi col Lombardini, marciasse da Napoli con sette battaglioni di fanteria e giusto corredo di cannoni e cavalli. Dalla parte di Livorno si movesse il generale Piola Caselli con più che altrettante forze; avvertisse però, giunto a 10 chilometri da Civitavecchia, di riconoscere la piazza, e trovandola insorta e aperta la occupasse, se no soprassedesse, e molto più si guardasse di attaccare i Francesi, dove questi l'avessero preoccupata. Tre cotanti più forte era la massa sotto gli ordini immediati del Ricotti, capitano generale della invasione regia. Egli doveva stringere immediatamente sopra Roma, con tre brigate e copioso fornimento di artiglieria e cavalleria 2.

Gli si davano altresì istruzioni politiche: rispettasse i magistrati pontificii, come si conviene ad « un'occupazione militare in paese amico; » i Garibaldini forzasse alla sua obbedienza; renitenti, li disarmasse e discacciasse fuor del confine romano; le milizie papali non combattesse, eccettochè provocato. Sulla presa di Roma in particolare gli si ordinava: « La colonna principale sboccando per la strada da Terni a Roma non dovrà oltrepassare il villaggio di Marciagliana (a 12 chilometri da Roma), a meno che in Roma fosse scop-

1 Ivi. Tre lettere identiche del ministro di Revel, p. 61.

2 Ivi. Istruz. del min. di Revel al gen. Ricotti, e vari Docum. seguenti sino alla p. 65.

piata rivoluzione contro il Papa; nel qual caso esso si spingerà avanti, entrerà nella città, e prenderà le misure atte a garantire la perfetta indipendenza personale del Papa, e la sicurezza di tutte le autorità pontificie 1. » Or chi consideri come ne' giorni stessi in cui il Governo italiano brigavasi di « garantire la indipendenza personale del Papa, » il Presidente dei Ministri scatenava Garibaldi, rinforzava le bande, affocava la insurrezione sotto le finestre del Vaticano, potrà comprendere raffinamento di perfidia che covava sotto queste parole. Era la benignità del capobandito, che apposta la vittima designata, con due sicarii, uno che le gitti il laccio, l'altro che vestito da gendarme le pianti in petto il pugnale.

Infatti come il Rattazzi si fu chiarito che Roma non era peranche al punto, con due ordini consecutivi, il 18 e il 21, sospese la mossa dell' esercito già incominciata 2; e il dì seguente stancava il telegrafo, a richiedere le desiderate novelle di Roma insorta. Ma il Cucchi dal 21 indugiava al 22, il 22 falliva il colpo, e il Rattazzi arrestava novellamente le milizie, incalzava di ordini gli sgherri di Roma, persistessero, ritentassero la sommossa: Garibaldi esser vicino, le truppe del Re alle spalle di lui. Gli sgherri non osarono ritentare: e le truppe non si mossero, fino al giorno che, sbarcati già i reggimenti francesi, il Menabrea successore del Rattazzi le mosse per puntiglio, e tosto le richiamò con vergogna. A suo luogo ne diremo il perchè. Quanto al Rattazzi, egli fermissimo dimorò nel proposito del suo tradimento: voleva arrivare sotto Roma, quando la città divampasse delle fiamme sediziose, in guisa che l' esercito italiano, spedito al sacrilego ladroneccio, apparisse in vista di soccorritore, e l' assassinio sembrasse un salvamento. « Poche ore di resistenza, e l' esercito italiano sarà in mezzo a noi. » Così proclamava sulle cantonate di Roma il caposcherano Cucchi, per accendere il popolo alla insurrezione. Il Garibaldi medesimo rinfacciò al Governo italiano questa politica infame, dopo esserne stato complice, strumento e zimbello. « I governanti, dice egli, vollero darsi

1 Ivi.

2 Ivi. Telegrammi del min. di Revel, pp. 64, 65.

l'aria di liberatori, e fecero sapere che bastavano pochi colpi di fucili a Roma, perchè eglino volassero al Campidoglio 1. »

Provvedevasi ancora all'armata navale. La squadra di operazione si compose di fregate e corvette, per lo più corazzate, tra cui troviamo nominate la Formidabile, la Fulminante, la Varese, la Messina, l'Ancona, la Guiscardo, l'Ettore Fieramosca e la capitana Principe Carignano, bellissima pirofregata di 22 cannoni, uscita recentemente dai cantieri della Foce. Su questa piantò il pennone di comandante il contrammiraglio Augusto Riboty, il giorno 18 Ottobre, col suo stato maggiore. È fama che interrogato strettamente costui dal Rattazzi, se gli bastassero le forze per contrastare il passo alla squadra francese, rispondesse: Ho il sufficiente per farmi colare a fondo. Checchè sia di ciò, ne' dì seguenti si videro le navi italiane correre la marina di contro le spiagge pontificie, e talvolta serrare sì presso ai moli di Civitavecchia, che per poco parevano insultarla. Qua infatti mirava la prima impresa destinata. Il Riboty aveva mandato di bombardare Civitavecchia, come prima l'esercito di terra fosse a vista delle mura 2.

A questo modo erasi disposto il sacrilego ladroneccio contro Santa Chiesa, colle mani congiunte de' masnadieri di Giuseppe Garibaldi e de' soldati di Vittorio Emanuele. Restava solo da dare ad intendere al mondo civile, che il sacrilegio tornava gradevole alla opinione pubblica, rifiorirlo d'un plebiscito, canonizzarlo col suffragio universale del popolo romano. Il Rattazzi operò per questo portento di diplomazia ammodernata colla destrezza d'un giocoliere cinese. Mandò ai manutengoli di Roma la minuta d'una lettera ossia petizione a nome della cittadinanza romana, in cui s'implorava l'intervento dell'esercito italiano: questi la ricopiano, la mandano al Senatore di Roma: ed ecco fornita la grande impresa politica. Era una carta, gittata clandestinamente nella buca delle scritture indirizzate al municipio, carta senza nomi, nè fede, nè valore; breve, ciò che in volgare si direbbe una biricchinata. Il Rattazzi fu sì

1 Lettera del Garibaldi agli elettori. Caprera, 24 Dec. 1868: nella *Civ. Catt.* Ser. VII, vol. V, p. 242.

2 Istruzioni del min. di Revel, sopra citate.

male servito, che gli stessi amici suoi, dopo alcuni giorni, dovettero vergognarsene, e riconoscerla, voltarla in ridicolo, come un semplice artificio di guerra. Intanto il Governo italiano ne levò immenso grido per tutta Europa: le trombe di servizio, ossia i giornali ufficiosi, raccontavano l'alto avvenimento, ne riferivano il testo, nov'eravano le 12 mila sottoscrizioni di cittadini apposte alla terribile scrittura, novellavano del consiglio municipale di Roma, raunato (cosa falsissima) tumultuosamente in Campidoglio per deliberar sul da farsi, ripetevano i particolari che ne veniano echeggiati d'oltremonti. E veramente dovunque giugneano i telegrammi dell'Agenzia Havas-Bullier, perveniva altresì la mendace novella; e i partigiani della setta ne magnificavano la importanza. Suntuoso castello, ma di carta. Noi non crediamo che appartenga alla storia, riferire un brano di scrittura anonima, ignorata dai Romani stessi, protesi autori.

Forse fu soverchia diligenza quella dei Consiglieri, o, come qui li dicono, Conservatori, che in assenza del marchese Cavalletti senatore di Roma e capo del Municipio, credettero presentarlo al Papa, a puro titolo di informazione. Bastava per avventura gittarla al dimenticatoio. Ad ogni modo nè essi, cittadini specchiatissimi, nè altri vi aderì pure in ombra: anzi udito il chiasso strepitoso che n'andava su pei giornali, di proposito smentirono i fallaci racconti, e sdegnosamente si protestarono contro la calunnia loro apposta di aver favorito come che sia la disgraziata e vanissima petizione <sup>1</sup>. I veri sensi suoi il municipio romano dimostrolli in solenni attestazioni divulgate coi nomi de' sottoscrittori, dimostrolli il popolo romano coll'inenarrabile trionfo celebrato improvviso e senza decreti agli immortali vincitori di Mentana. Ma non preoccupiamo gli eventi.

Chiamato dall' invito che a sè medesimo faceva il Rattazzi, egli potea senza rimorso varcare il confine, secondo che raccomandavagli quel grande uomo di stato garibaldesco, l'avvocato Crispi. « Era preparata ogni cosa, racconta il provvido Rattazzi, fino il proclama

<sup>1</sup> Il teleg. dell' Agenzia Havas-Bullier è in tutti i giornali tramontani, in data di Passo Corese, 19 Ottobre: la riprovazione della menzogna in tutti i giornali cattolici, dei giorni seguenti. Vedi la *Civ. Catt.* Ser. VI, vol. XII, p. 358 e seg.

che aveva ad annunziare all'Europa il gran fatto, rassicurando le coscienze intorno al trattamento riservato al Capo del cattolicesimo; il giorno, l'ora fissati, tutto stabilito, tutto pronto 1. » Noi vi agguingiamo un altro apparecchio speciale, taciuto dai diplomatici. Si era persino pensato ad inviare legato straordinario a Roma il generale Alfonso La Marmora, incaricato di profferire la spada di Vittorio Emanuele a piè del Santo Padre. Forse il La Marmora l'avrebbe tra via, forbita del sangue di Castelfidardo: ma il fatto è certo: di quella spada si voleva fare omaggio a Pio IX! Noi l'abbiamo di buon luogo. Ci par sempre di avere riconosciuto gli ultimi confini della ipocrisia; e questa istoria ci scopre sempre nuovi orizzonti.

Ma nè violenza nè perfidia vale contro il consiglio di Dio. La Francia cattolica fu la mano di questo consiglio. Quel Napoleone III, che pur dianzi aveva richiamato da Firenze il suo ministro baron de Malaré, come troppo austero, e trattenutovi invece il proministro barone di La Villestreux, come più gradito al Governo italiano (è il Rattazzi che lo afferma); colui che si era lasciato intendere di volersi contenere dopo la presa di Roma, come già dopo la usurpazione delle Marche e dell'Umbria (è il Rattazzi che così mentisce); quello stesso tutto ad un tratto si arresta, s'inalbera, si adira contro « l'ardito piano di Rattazzi, e fulmina al Gabinetto italiano il suo famoso *ultimatum*, corredato di spavalda minaccia 2. » Se allo spergiuro macchinatore della usurpazione di Roma, l'ultimato francese parve una spavalderia; a noi sembra che in verità da molti anni non si era scritto in diplomazia più dignitosa, più franca, più regia parola.

« Il Governo italiano (intimava l'Imperatore) raddoppiò d'energia per arrestare il movimento dei volontari. Il Governo francese non ammette che una tale impresa sia di sopra delle forze del Governo del Re; che se la cosa fosse altramente, il Governo francese avrebbe il dovere di avvisare a ciò che sarebbe imposto dalle circostanze, e lo farebbe, se non senza rinerescimento, certo senza esitazione. Il Governo francese non ammette l'occupazione italiana del ter-

1 Lettera nella *Gazz. di Torino*, nella *Nazione* di Firenze 15 Nov. 1867. Il Rattazzi non si sottoscrive: ma è sì evidentemente sua, che non vi si richiedeva il nome.

2 Ivi.

ritorio pontificio; insiste sulla necessità assoluta di mantenere la Convenzione del 15 Settembre; non disconosce però le difficoltà originali della questione romana. Ma per ora ogni questione deve rimanere intatta, non essendo ammissibile, agli occhi del Governo francese, che si abbia a deliberare sulle condizioni politiche della sovranità e della indipendenza del Papa, mentre le truppe italiane occuperebbero il territorio pontificio 1. » Questa intima di guerra fu dettata in Parigi all'uscire che faceva l'Imperatore da un lungo consiglio di Stato tenuto a Saint-Cloud, il 16 Ottobre dalle ore 2 alle 6 della sera, presente l'Imperatrice. Certo non fu l'augusta donna uno degli « eloquenti difensori » delle vili proposte rattazziane, di cui parla il Nigra nel darne conto a Firenze. Ognuno sa chi fossero allora i nemici di Roma seduti nel consiglio imperiale. Giunse in Firenze l'ultimato del mondo cattolico, proferito dalla Francia, il giorno 19; e con esso il mormorio, anzi, anzi il ruggito di tutta la stampa onesta e indipendente, e della ufficiosa al Governo francese, la quale in mille guise ripeteva: — Non vogliamo disonorare la Francia, non possiamo tradir nostro Padre a' suoi carnefici. — Fortunati i popoli ed i re, cui Dio destina a sì grande ufficio nella umana società! Nel giorno istesso Napoleone III ordinava all'ambasciata francese in Roma, di rinnovare a Pio IX la promessa di sicuro soccorso 2. La squadra, ognuno il sapeva, ormeggiavasi nel porto di Tolone in acconcio di metter fuoco al vapore.

Raccogliere il guanto gettato dalla Francia, era manifesta ruina dello Stato: ma le anticamere del Re divenute erano un arringo di dementi, travolti colà dove sospingevali il gridore della piazza; e nella piazza stessa dominavano capisetta, cui del trono sabauda importava quanto del trono pontificio. Con tali circostanze si adunò due volte nel solo dì 19 il consiglio sovrano alla reggia. Gli uomini d'armi non disputarono; mostrarono l'assurdo, il ridicolo di pur discorrere di guerra: Urbano Rattazzi e il principe Umberto stavan per l'armi: il Re si fermò all'unico partito indicato dall'onore, dalla gratitudine, dall'istinto della propria conservazione, negò di voler

1 *Libro verde*, quest. rom. p. 28 e seg. Dispaccio dell'ambasc. Nigra.

2 *Giorn. di Roma*, 19 Ottobre; Doc. mss. degli Archiv. 17, 18 Ott.

mai scendere in campo contro l'Imperatore, e fu irremovibile. Il giovane principe uscì fremente dal consiglio, si sfogò cogli amici (e da essi il risapemmo, minutamente poco dopo), giurò di non volere assistere a tale *infamia*. Infatti alle 10 della sera era già in vagona alla volta di Milano. Altri scrisse tutto l'opposto: che il Rattazzi lo sollecitasse vivamente di accettare il comando della spedizione di Roma, e che il principe rispondesse riciso: « Non ci veggio nè onore nè merito militare 1. » Fosse vero!

Quello che è certo si è che il Rattazzi in questo consiglio si offerse di smettere l'ufficio con tutti i colleghi suoi. Narra egli stesso di avere proposto a successore il generale Cialdini, il quale in realtà assumeva il compito di ricomporre il collegio ministeriale. Intendeva il Cialdini soddisfare alle richieste francesi, e prevenire non che la guerra, eziandio l'intervento napoleonico a Roma. Nulla sarebbe riuscito più agevole; perchè tale era in fondo il desiderio dell'Imperatore, e la sua formata proposta: nè altro per verità richiedeva a Parigi la S. Sede, la quale cessato il pericolo d'un invasione regia, sottratte alla garibalderia le migliaia di militari che tuttodì la rinforzavano, conosceva manifesto che delle bande avrebbe in poco d'ora purgate le province.

Ma il Rattazzi non si ritrasse in verità dalla cosa pubblica: che anzi più che mai tenacemente volse e deluse i consigli del Re a suo senno. Della sua uscita valevasi unicamente per rispondere agli uffici pressanti della Francia: Non sono più Ministro, non posso deliberare 2. A questo modo ruppe le fila in mano al Cialdini, che, o ne adontasse o colludesse, per più giorni non venne a capo di formar il nuovo governo. Nel quale intermezzo il Rattazzi mantenne l'ordine di prossima marciata all'esercito reale; con urgentissimi comandi (e noi il provammo a suo luogo) diè fuoco alla insurrezione in Roma; la guerra delle bande accanitamente accrebbe, e le pose a capo il Garibaldi.

Quest'ultimo fatto riuscì il più funesto di tutti ai disegni della setta malvagia.

1 *Union* di Parigi, 24 Ottobre.

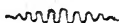
2 Vedi i suoi dispacci del 19 e del 20, nel *Libro verde*.



# RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA



I.

*De l'avenir du protestantisme et du catholicisme, par M. l'Abbé F. MARTIN, missionnaire apostolique, chanoine honoraire de Belley, ancien curé de Ferney, curé archevêque de Ceyzériat — Paris, librairie Saint-Joseph Tolra et Haton libraires-éditeurs, 1869. In 8.° di pag. XX-608.*

Le molte opere, date alla luce dall' ab. Martin, gli hanno procacciata fama di chiaro scrittore. Tra esse annoveriamo, per cagion d'esempio, la *Vie de M. Gorini, auteur de la défense de l'Eglise; l'Histoire de M. Vuarin et du rétablissement du Catholicisme à Genève*; e *les Moines et leur influence sociale dans le passé et l'avenir*. Trovandosi egli curato a Ferney presso Ginevra ebbe tutto l'agio di conoscere a fondo il protestantesimo, e si occupò con lodevole zelo a stendere varii articoli, i quali furono inseriti nella preziosa raccolta degli *Annali di Ginevra*, compilata da monsig. Mermillod, ora Vescovo di Hébron ed Ausiliare di Ginevra. Fra i quali articoli furono più notevoli quelli, che presero di mira il celebre conte di Gasperin pietista, o calvinista *ortodosso*, come dicesi, furioso avversario della religione cattolica. Con una logica concisa e severa il Martin lo strinse per modo, da ridurlo ad un vergognoso silenzio. Per ragione di questo felice successo gli articoli medesimi vennero poi riuniti e pubblicati insieme.

Or questo indefesso campione del cattolicesimo ha recentemente data alla luce l'opera di sopra annunciata, intorno all'avvenire del protestantesimo e del cattolicesimo, della quale imprendiamo a dar notizia ai nostri lettori. Essa è divisa in nove libri, e toglie ad esporre lo stato contemporaneo del protestantesimo, confrontandolo con quello del cattolicesimo. Il ch. Autore si allontana dal metodo fin qui comunemente seguito dagli scrittori sia nel difendere il cattolicesimo, sia nell'esporre le condizioni, in cui oggi versa il protestantesimo. S'incontrano nella sua opera concetti nuovi ed acuti; però per questa novità medesima, ed anche per la vivacità dello stile tutta propria del Martin, vi s'incontra eziandio, tra moltissime cose degne di lode, qualche proposizione qua e colà, e qualche giudizio, in cui resta a desiderare o maggiore esattezza teologica, o maggior conformità colla storia. Il protestantesimo ed il cattolicesimo sono considerati sotto l'aspetto politico o civile, e sotto l'aspetto religioso, e vengono paragonati l'uno coll'altro, acciocchè apparisca quanta influenza possa avere ciascun di loro sulle sorti della moderna società.

Nel primo libro dopo di avere stabilita la natura del protestantesimo, la quale consiste in una indefinita negazione non solo dal lato liberale o razionalistico, ma eziandio dal lato che dicesi *ortodosso*, perchè in esso si ritiene tuttora alcun che di fede positiva, la quale però va a mano a mano scemando così in numero di aderenti, come in numero di verità; l'Autore viene all'assunto di provare, che il protestantesimo è *imperituro*. Proposizione strana a primo aspetto, ed altresì contraddittoria a ciò che si legge nella stessa opera intorno alla rovina e alla distruzione dello stesso protestantesimo. Si avverta però, che egli non considera qui il protestantesimo come una istituzione e come un sistema positivo; in questo senso i suoi giorni sono contati. Lo considera quanto al principio da esso proclamato più formalmente che dalle altre eresie, il quale consiste nella sostituzione del capriccio individuale alla infallibile autorità del magistero divino. In questo senso il protestantesimo è una negazione perpetua della verità, ed una tendenza indefinita all'errore; ed è innegabile che considerato così, cioè come una mera negazione, esso non avrà mai fine. Allora solo perirebbe, quando, cosa impossibile ad accadere, perisse il cattolicesimo.

Apertasi per tal guisa la via al secondo libro, egli tratta del presentito incremento della vita del protestantesimo, il quale, secondo l'opinione ora ricevuta tra i protestanti, ha innanzi a sè uno splendido avvenire, e si avvanza ad un prossimo trionfo. E per fermo verso la fine del passato secolo e sul principio del secolo presente il protestantesimo giaceva come assopito, vegetando piuttosto che vivendo; quando ad un tratto si scosse dal lungo letargo e si diè ad un'operosità sorprendente. Questa subita scossa è quella, che dai protestanti vien chiamata il *risvegliamento*. Propagatasi come l'elettrico dall'un capo all'altro, essa mise in moto le varie frazioni del protestantesimo, e spinsele ad evangelizzare ed a raccogliere proseliti sia tra gl'infedeli, sia nei paesi misti e sia tra i cattolici. Di qui si vuol riconoscere l'istituzione della società biblica centrale di Londra, e delle altre società particolari in ogni paese protestante per la pubblicazione e distribuzione delle Bibbie tradotte in tutte le lingue. Di qui quel numero prodigioso di predicatori, traforatisi in ogni più remoto paese. Di qui la quantità di trattatelli, i quali a guisa di locuste sono stati sparsi ad ogni vento e distribuiti o gratuitamente od a vilissimo prezzo. Di qui, in una parola, deve ripetersi la guerra aperta, volta sopra il cattolicismo con animo di sbandirlo da ogni punto della terra.

Però il frutto non corrispose nè alle ingenti spese, o meglio alle somme favolose, versate per ottenere il vagheggiato effetto, nè ai conati degli evangelizzatori. Imperocchè presso gl'infedeli il successo è stato nullo o quasi nullo; e nei paesi misti, ove già i cattolici sono da lungo tempo avvezzi alla lotta, il vantaggio ritratto non molto differisce da quello che si ottenne presso gl'infedeli. I paesi cattolici son quelli, nei quali il protestantesimo incontrò ed incontra tuttora un esito meno infelice. La ragione di ciò è molteplice. Dapprima lo stato d'indifferentismo, nel quale da lunga pezza trovavansi molti fra i cattolici per la diffusione della filosofia incredula; in secondo luogo la condiscendenza dei Principi e Governi cattolici, i quali mentre osteggiano la Chiesa a tutto loro potere, favoriscono il protestantesimo sotto ogni rispetto. A questo si aggiungono le mene di settarii massonici, che nulla intralasciano di quanto può promuovere la di-

latazione del loro naturale alleato, il protestantesimo. E poichè lo scopo di tutte queste sette è l'annientamento della cattolica Chiesa, esse si servono del protestantesimo come di un poderoso mezzo ad ottenere l'iniquo intento, per poi seppellirlo nella comune ruina. Or sebbene siasi alquanto rallentato quel primo furore del *risvegliamento*, pur non cessa dall'adoperarsi nella intrapresa distruzione.

Di qui il Martin deriva quel prevalere continuo, come ei dice, del protestantesimo in alcuni paesi cattolici, e quel decremento per lui manifesto dell'influsso del cattolicesimo sulla vita politica e sociale. I colori però coi quali esso dipinge la prevalenza dell'uno, sono, a dire il vero, troppo brillanti; siccome troppo foschi sono quelli, coi quali dipinge la decadenza dell'altro.

Lo svolgimento di questi punti forma l'argomento del terzo libro, nel quale l'Autore si fa ad esporre le cagioni della sterilità delle missioni protestanti in Oriente, nel Nord, nell'Africa, nelle Indie, a Ceylan e nella Oceania. Egli annovera dieci cagioni, e sono le seguenti: 1.° l'origine di tali missioni; 2.° la mancanza che esse hanno di ogni moderazione e di ogni provvidenza; 3.° il loro spirito settario e farisaico; 4.° l'essere i missionarii ammogliati; 5.° lo snervamento prodotto dalla moglie e dalla famiglia; 6.° l'amore dei comodi e delle ricchezze; 7.° l'aspirazione alla preponderanza ed alla dominazione politica; 8.° il contrasto colla povertà dei missionarii cattolici; 9.° il culto freddo e vano del protestantesimo; 10.° la inintelligibilità delle versioni bibliche. Frattanto se le missioni protestanti sono di per sè impotenti a diffondere la religione loro, costituiscono per l'altro lato un grave ostacolo alle missioni cattoliche: ciò che basta ai protestanti. Lo stesso è a dire delle costoro missioni nei paesi di religione mista, nei quali benchè per l'addotta ragione esse riescano in generale al tutto sterili, pure sono pei cattolici di un grave pericolo.

Ed in verità quantunque sia omai trascorsa l'epoca della violenza, colla quale i Governi protestanti si sforzavano di tirar fuori della Chiesa i cattolici, punendoli quai ribelli coi palchi, coi patiboli, colle proscrizioni, cogli esilii, collo spogliamento di beni, privandoli della facoltà di testare e di ereditare, negando loro ogni protezione legale, e riducendoli alla condizione d'iloti; non è sopita però quella innata

tendenza nel protestantesimo alla oppressione del cattolicismo. Non ostante la decantata lor tolleranza muovono i Governi protestanti ogni argomento affin di opprimerlo, e, se lor fosse dato, anche di estinguerlo. A questo mirano con arte sopraffina nelle loro università, nelle loro scuole, nei lor favori, nelle loro esclusioni, nelle legislazioni intorno ai matrimonii misti, nei trattati federali, negli esercizi militari, nelle distribuzioni delle cariche, e quanto ai poveri ed abbandonati, nelle case di rifugio. Arti che furono poscia ricopiate e seguite nei paesi cattolici dai Governi, i quali tuttora vanno in voce di cattolici, ma in realtà sono travagliati dallo spirito anticlericale, ossia anticristiano. Contuttociò neanche in tali paesi gli effetti si adeguano colle cause, ben piccolo essendo il numero dei nuovi aderenti. Ma non per questo i cattolici debbono addormentarsi in vista del pericolo; debbono anzi scuotersi dal sonno, e levarsi a combattere valorosamente il loro nemico ed oppressore.

Passa il nostro Autore nel quarto libro ad esaminare la fortuna ed il benessere delle nazioni protestanti comparativamente alla fortuna ed al benessere delle nazioni cattoliche; e quindi discorre della influenza che deve esercitare sull'avvenire del protestantesimo quella riputazione di forza e di prosperità, di cui al presente fruisce.

Non si può negare che i protestanti fanno mirabil prova di operosità nell'accumulare ricchezze. Diresti esser questo il loro carattere distintivo, mentre ovunque essi s'introducono tra i cattolici, in brev'ora da una mediocre fortuna passano ad una condizione agiata e ricca, alla quale non mai giungono i cattolici. A tale origine si deve ascrivere lo stato di opulenza che vedesi d'ordinario ne' paesi protestanti, di molto superiore a quello delle nazioni cattoliche. Senonchè la sete del benessere essendo illimitata, e limitata la produzione, ne conseguita, che ove prevale questo amore eccessivo del benessere, la produzione si debba rivolgere più alle cose superflue che alle cose utili, e che si finisca col potere appena sopperire alle cose strettamente necessarie. Quindi avviene, che tra i protestanti, pel dilatare che essi fanno cosiffatto amore di là di ogni limite, inondano miserie orribili. Per l'opposto presso i cattolici, la moderazione dei loro affetti in questa parte mette i poveri in sicuro da

tanta calamità; e per tal guisa le nazioni cattoliche nel fondo sono più felici delle nazioni protestanti.

Le conseguenze che quindi emergono sono, che la dottrina e la politica del benessere disordinato, proveniente dal protestantesimo, è ad un tempo anticristiana ed antisociale. Perciocchè la società non riposa sul benessere, ma bensì sul sacrificio e sul dovere. Il principio del benessere esagerato indebolisce le basi sociali. Esso cagiona le ire e la rivolta del proletariato. Per esso in questi nostri giorni la società si scioglie in ogni sua parte, l'insurrezione alza il capo, ed un rovesciamento terribile minaccia di mandare a soqquadro tutti gli Stati. Però il protestantesimo è quello, a cui toccherà più di soffrire. Il solo cattolicesimo opporrà ostacolo al totale disfacimento delle nazioni e ne riparerà le ruine, siccome una lunga esperienza ne' secoli trascorsi l'ha dimostrato ad evidenza.

Quanto abbiamo fin qui appena accennato vien così luminosamente e con tal vivacità di stile esposto dal Martin, che ne resta colpito, anche non volendo, chiunque per poco si faccia a percorrere queste pagine. Nei libri seguenti, egli prende a discutere le quistioni relevantissime intorno alla tolleranza civile e religiosa dei culti, intorno alla libertà ed alla sua influenza sull'avvenire del protestantesimo; ed intorno alla libertà religiosa quanto alle sue relazioni collo stesso protestantesimo. Su tali argomenti versano il quinto, il sesto e il settimo libro; nei quali l'egregio Autore espone a lungo quanto di passaggio aveva toccato nei libri precedenti.

Pigliando le mosse nel libro quinto dalle più esatte nozioni della tolleranza civile e religiosa, acconciamente osserva come la tanto celebrata tolleranza del protestantesimo poggia sul falso; imperocchè prima del secolo XVIII l'intolleranza era la legge religiosa del mondo. Erano intolleranti i protestanti non meno dei cattolici; però con questa doppia differenza, che i protestanti non avevano, siccome i cattolici, nè titoli nè diritti acquistati, e di più la loro intolleranza era in contraddizione manifesta cogli stessi loro principii. Quindi si fa la quistione: Da che dunque proviene, che il protestantesimo è più favorevolmente giudicato dal mondo, che non è il cattolicesimo? Egli risponde a tal quistione, esponendo il carat-

tere divino del cattolicesimo, il quale contrasta colle prave tendenze e coi perversi costumi del mondo; laddove il protestantesimo, perchè seconda tutte queste viziose inclinazioni, ha a suo favore l'aura di quell'abbietta popolarità, di cui è impossibile che si circondi il cattolicesimo.

Dopo di che parla delle due diverse fasi della tolleranza, in quanto fu praticata dal protestantesimo. La prima fu di guerra ai cattolici e di protezione dei dissidenti. L'altra fu una fase d'incredulità, la quale mentre reclama la tolleranza per sè, è nel fondo l'esclusione violenta della cattolica religione. Dato uno sguardo alle vicissitudini del cattolicesimo sotto il rispetto della tolleranza nei paesi cattolici e protestanti sino alla rivoluzione francese, egli avverte, che il regno della tolleranza parve finalmente aver trionfato. Però con questa tolleranza non va, nè mai andò congiunta la sincerità, nella condotta dei protestanti verso il cattolicesimo. La stessa rivoluzione francese nel proclamare la libertà, adoperò la violenza a sterminio dei cattolici; tutto fu da essa tollerato, fuorchè la Chiesa cattolica; ed il protestantesimo si rese complice della incredulità e degli eccessi di quella rivoluzione. Sebbene poi la tolleranza civile non debba confondersi colla religiosa, ha però con essa una stretta affinità. Data la nozione della tolleranza religiosa, la quale suppone o che tutte le religioni sieno ugualmente vere, ovvero tutte egualmente false, o infine tutte egualmente indifferenti, egli passa a far vedere come, in ciascuna di queste supposizioni, essa è sempre diretta contro la verità assoluta, e per conseguenza contro la Chiesa cattolica, la quale sola ha il felice possesso di una tale verità. Quindi egli avverte il pericolo che sovrasta dalla tolleranza religiosa alla società, giacchè da una tale tolleranza sono abbattuti gli stessi fondamenti, sui quali deve innalzarsi la vera civiltà dei popoli e la sana politica dei Governi.

In questa tolleranza religiosa ei distingue similmente tre fasi: quella delle confessioni di fede; quella dei dommi fondamentali; e da ultimo quella della unità nella carità. Da cotali sorgenti scaturiscono le alleanze evangeliche, l'Egelianismo religioso, l'identità di dottrina senza dommi, senza morale, senza peccato, ed altrettali mostruosità di stolti e perniciosi errori. Questo è il termine a cui

mette capo il protestantesimo, il quale omai non si differenzia dai sistemi razionalistici più sfacciatamente dichiarati. E questa altresì è la ragione della simpatia del razionalismo col protestantesimo, dalla quale deriva il pericolo dei cattolici, attesa l'influenza politica e sociale del protestantesimo e la confusione delle sue idee. Ma nell'atto che questo tende alla dissoluzione del cattolicesimo, scava la fossa a sè medesimo. Esso annulla ogni certezza assoluta nell'ordine delle cose divine; rende impossibile al protestante ogni atto di fede positiva, ogni atto di vera cristiana pietà; distrugge la nozione del dovere; conduce all'abolizione del culto, la quale è la morte di qualsiasi religione. Il perchè senza l'antagonismo della Chiesa cattolica il protestantesimo perirebbe; ma intanto per ragione di questo antagonismo esso va incontro ad una crisi terribile.

Fu agevole al ch. Autore dalle cose ragionate intorno alla tolleranza ed intolleranza del protestantesimo e del cattolicesimo, passare alla discussione della libertà e della sua influenza sull'avvenire del protestantesimo: il che costituisce l'argomento del libro sesto. In esso egli imprende a trattare delle libertà individuale, civile e politica, e delle loro relazioni col protestantesimo.

Ella è cosa notoria, che i protestanti dopo aver distrutta la vera libertà che fioriva nel cattolicesimo prima della così detta riforma, dopo aver per tre interi secoli tiranneggiate le coscienze per ogni verso; ora senz'arrossire si vantano di aver essi introdotta quella libertà, la quale ha vigore in Europa. A fin di confondere tanta iattanza, si propone il Martin di provare: 1.º che il protestantesimo non ha creato la libertà; 2.º che anzi ne ha falsato il concetto. Prova la prima parte del suo assunto coi fatti alla mano, e colle confessioni degli stessi scrittori protestanti, luterani e calvinisti; e ciò sì rispetto alla libertà individuale, sì rispetto alla libertà civile e politica. Dimostra inoltre con argomenti ricavati dalla storia aver il protestantesimo ingenerato il più assoluto dispotismo, specialmente a danno dei cattolici. Ma vi ha di più. Esso travolse e snaturò la stessa idea di libertà. Per effetto del principio generatore del protestantesimo, che è la libertà di esame, e per l'applicazione di un tale principio all'ordine civile, politico e sociale, esso distrusse la doppia autorità. Distrusse l'autorità divina, escludendo



Dio dall'ordine sociale. Fatto questo passo, le leggi eterne dispariscono dall'umano consorzio, non avendo più il necessario loro sostegno, che è la ragione divina. Quindi l'orribile aspetto di una società, dalla quale Dio è sbandito, la sovranità assoluta dell'uomo, l'anarchia, il dispotismo. Distrusse secondariamente l'autorità sociale, poichè per esso il potere non riposa su di altro, che sopra un fondamento umano; fondamento mal fermo, perchè dipendente dall'arbitrio popolare, il quale nè può creare un'autorità nè può conservarla; e quindi, ciò che è necessario ad avvenire, la società si trova in una instabilità permanente. Il Martin avvalorava i suoi argomenti, descrivendo la condizione tristissima della società odierna, la quale combatte contro il cristianesimo, ed in sostanza contro Dio, una guerra furibonda ed incessabile colla scienza, colle lettere, coi teatri, colle feste pubbliche, coi divertimenti popolari, coi libri, colle riviste, coi giornali di ogni fatta, colla minuta stampa, la quale va a portare il veleno della incredulità e della depravazione fin sotto il tetto dell'operaio, e sotto il tugurio del povero. Le società segrete che avvolgono il mondo intiero nelle loro trame, ispirate da un pensiero unico, si adoperano come un sol uomo all'annullamento della rivelazione. Esse eccitano i Governi e sollevano i popoli. Estorceno giuramenti che fanno inorridire. — Giurate, dicono ai loro adepti, di non far battezzare i vostri figli, di non far benedire i vostri matrimonii, di non far seppellire i vostri morti colle preghiere della Chiesa. Giurate che voi stessi discacerete da voi il prete, allorchè vi troverete sul vostro letto di morte. — Questa setta di solidarii già prende campo su tutta la terra; senza distinzione di nazionalità, essa raccoglie le genti sotto l'empia bandiera della ribellione a Dio. È un duello a morte; o il cattolicesimo trionferà, o perirà la società. Or qui si domanda: Qual sarà la sorte del protestantesimo, allorchè scoppierà la gran tempesta, da esso prodotta, alimentata e sorretta? Sarà, risponde il ch. Autore, quella del disinganno, benchè assai tardo, delle sue dottrine, delle sue simpatie e delle sue macchinazioni.

Rimangono gli ultimi tre libri, nei quali si svolge ampiamente quanto in germe ne' libri precedenti erasi premesso intorno alla libertà religiosa, ed ai suoi rapporti col protestantesimo; intorno alla

decadenza delle nazioni cattoliche e de' loro Governi; intorno alla crescente prosperità delle nazioni e dei Governi protestanti; e finalmente si esamina l'alleanza del protestantesimo e della rivoluzione. Basterà pertanto una sola parola intorno al contenuto di ciascuno di questi libri.

Posta nel libro settimo l'idea fondamentale, che il protestantesimo si appropriò il diritto di dominare le coscienze, e che fece con ciò rivivere nel cristianesimo il principio pagano della supremazia dello Stato; sono divise tutte le conseguenze teoretiche e pratiche, le quali scaturirono da cotesta tirannia religiosa. Ma in ispeciale maniera è esposta e confutata la funesta teorica, seguita eziandio dai Governi cattolici, della separazione dello Stato dalla Chiesa.

L'ottavo libro tratta dell'apparente decadenza del cattolicesimo, ossia delle nazioni e dei Governi cattolici, rispetto alle nazioni e ai Governi protestanti, i quali si veggono prevalere in prosperità ed in forza. E qui il Martin nota opportunamente, che egli non parla di altro, se non di ciò che è esterno e politico. Or questo prospero movimento delle nazioni e dei Governi protestanti è da lui attribuito alla lega del protestantesimo col razionalismo e colle sette massoniche e rivoltuose, alla posizione geografica e ad altre simili cause accidentali, e talora anche ingiuste. Quanto poi il cattolicesimo sia atto di sua natura a render grandi le nazioni e i popoli, lo dimostra coi fatti luminosissimi dei secoli, i quali precorsero la così detta riforma. Egli prova esser vera ingiustizia il rimproverare alla Chiesa il presente decadimento di alcuni paesi cattolici, mentre questi sono nella realtà in miglior condizione dei paesi protestanti, i quali hanno l'apparenza sola di superiorità. L'assorbimento che del protestantesimo farà la rivoluzione prepara l'acquisto che di esso farà a suo tempo la Chiesa cattolica; frutto della fermezza e della generosità, che questa Chiesa adopera nei suoi combattimenti.

Nel nono libro si discorre dell'alleanza del protestantesimo colla rivoluzione, della sua origine e del suo carattere. Dopo avere dichiarata quest'alleanza nell'ordine delle idee, e nell'ordine dei fatti con molta profondità ed accuratezza, il dotto Autore viene da ultimo a raccogliere queste tre conseguenze.

1.<sup>a</sup> Una tale alleanza è apparente e bugiarda. In realtà il protestantesimo è destinato ad essere sopraffatto dalla rivoluzione. Le chiese protestanti saranno invase dalla democrazia.

2.<sup>a</sup> Il razionalismo moderno coglierà i vantaggi di questa falsa alleanza. Esso è più astuto, che non fu la filosofia del secolo XVIII, ed insieme è più forte; la qual fortezza è in parte cagionata dallo stesso protestantesimo.

3.<sup>a</sup> La difesa della verità rimarrà tutta a cura del solo cattolicesimo. Opera difficile; ma il cattolicesimo verrà a capo di compierla. Esso combatterà solo contro la rivoluzione, e solo resterà superiore in questa lotta. Ciò sarà la sua gloria ed il principio del suo trionfo.

Tal è l'orditura, benchè imperfettamente da noi esposta, del recente lavoro dell' ab. Martin. Il suo libro può valere ad aprire gli occhi a molti ingannati, ed a confondere le astuzie del protestantesimo, e quelle del naturalismo o ateismo contemporaneo. Esso fa trasparire ad ogni pagina la vivacità dell'ingegno e la facilità dell'espressione del chiaro polemico; il quale per ragione di questo volume ha ricevuto le congratulazioni e gli encomii di parecchi Vescovi della Francia, e nominatamente quelli di monsig. Dupanloup Vescovo di Orleans, di monsig. Langalerie Vescovo di Belley, e di monsig. Mermillod Vescovo d'Hébron.

## II.

*De bonorum possessionibus; commentarius* HILARII ALIBRANDI, professoris Iuris civilis in Archigymnasio romano — Romae, Leonardus Olivierius typographus 1869. In 8.<sup>o</sup> di pag. 104.

Il chiarissimo professore Alibrandi ha spesso dettate erudite dissertazioni intorno al dritto antico, fondandosi sopra i monumenti, sieno greci sieno latini che ne rimangono. Commendevolissima si è fra le altre la Dissertazione italiana, testè uscita alla luce, e che ha per titolo: *Dell'utilità che arrecano alla storia ed alle antichità del Dritto romano, gli scritti de' Greci interpreti e degli Scoliasi de' Basilici; Roma, stamperia camerale 1869. In 4.<sup>o</sup> di pag. 20.*

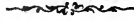
Ma più particolarmente vogliamo qui far menzione del nuovo libro, scritto in buono stile latino, il cui titolo è messo poco innanzi.

Scopo ultimo di questo commentario è poter dare interamente restituito il titolo *De bonorum possessionibus*, quale si era nell'Editto perpetuo. A tal effetto il ch. Autore, con la guida della storia e col presidio di ogni maniera di documenti, sì giuridici e sì letterarii, sì antichi e sì ancora di recente scoperti, con brevità e con ordine percorre in quattro capi le vicende a cui fu soggetta l'eredità pretoria, da' suoi primordii sino all'età di Giustiniano. Quindi presenta in un'appendice raccolto tutto il titolo edittale. Da ultimo offre un indice dei frammenti superstiti dei libri, che Ulpiano, Giuliano, Paolo e Gaio aveano scritto per commentare questo titolo dell'Editto, assegnato a ciascun frammento, sparso qua e colà nelle Pandette, il capo dell'Editto, al quale si riferiva.

L'edizione è oltremodo corretta ed elegante: la dicitura facile e purgata: l'ordine, la chiarezza e la brevità, somma: l'erudizione poi e la scienza del dritto romano estesa e profonda. Cotesto libro, benchè di sì piccola mole, quasi nulla lascia a desiderare intorno a questa parte storico-giuridica del diritto pretorio, la quale non potè adeguatamente conoscersi dagli antichi interpreti: anzi non rimane punto inferiore ai lavori recenti, già tentati sopra questa materia, specialmente dai dotti alemanni.

L'utilità, che ne possono ricavare gli studiosi del diritto romano, pei quali fu dettata quest'opera, è grandissima. Essi avendo sott'occhio il testo di tutto il titolo edittale, comprendono ad un tratto l'ordine e la ragione dei titoli, che si hanno nelle Pandette: possono assai di leggieri interpretare i rescritti del Codice e molto più i frammenti del Digesto, i quali furono desunti dai libri che gli antichi giureconsulti scrissero a commentare l'Editto: possono infine conciliare l'opposizione di molti frammenti che incontransi nel corpo del diritto, come ci fu dato da Triboniano, non con sottili e cavillosi raziocinii, ma con la sola scorta fedele della storia, la quale è al tutto indispensabile al giureconsulto ed a chiunque voglia acquistare la scienza dell'antico diritto romano.

## BIBLIOGRAFIA



- AFTEN BENEDETTO** — La regia via della Croce, del P. Benedetto Aften d'Utrecht, dell'Ordine di S. Benedetto. Versione dal latino per Luigi Persoglio d. C. d. G. *Genova, tipografia della Gioventù* 1868. Un vol. in 16.° piccolo di pag. 413.
- ANONIMO** — Cenni sul santuario di santa Maria della Croce e sul prodigioso movimento degli occhi, manifestatosi nel quadro a basso rilievo collocato nel sacro Seurolo. *Crema, presso C. Cazzamalli*, 1869. In 16.° di pag. 48.
- Compendio di Dottrina cristiana. 2.<sup>a</sup> edizione riveduta. *Bologna, per A. Mareggiani*, 1869. In 32.° di pag. 80.
- I Cento fiori. Novella indiana. *Torino, tip. G. Derossi*, 1869. In 32.° di pag. 62.
- Il divoto dell'immacolata Concezione di Maria. Istruzioni e pie pratiche per la novena e per la festa di M. V. immacolata. *Milano, tip. e lib. ar. civ. Ditta G. Agnelli*, 1869. In 32.° di pag. 38.
- Il mese di Luglio, consacrato in onore di sant'Anna Madre di Maria Vergine. *Foligno, tipografia Tomassini* 1869. In 16.° di pag. 144.
- Io Sandrone e Farabutto. Dialogo (sul dritto che i protestanti si arrogano di tradurre e commentare la Bibbia). *Reggio (Emilia), tip. Bondavalli e comp.* 1869. In 32.° di pag. 16.
- La pia unione delle Figlie di Maria e un padre di famiglia. *Bologna, tip. Mareggiani*, 1869. In 32.° di pag. 31.
- Raccomandiamo questo piccolo librettino a tutti i genitori cristiani. Essi vi apprenderanno a conoscere i vantaggi morali che dalla Pia Unione delle Figlie di Maria traggono le giovanette, e a deporre, se ne hanno, quei falsi giudizi che avessero formato contro questa semplice ma utilissima istituzione, che tanto fiorisce ora in Italia, e molto più merita di essere propagata ed allargata.
- La Settimana santificata nella meditazione delle piaghe di nostro Signore Gesù Cristo. *Piacenza, tip. F. Solari*, 1869. In 32.° di pag. 48.
- Mazzetto di fiori offerto ai devoti di Maria, onde onorarla con frutto nelle sue feste principali; coll'aggiunta di alcune pratiche devote; per cura d'un sacerdote della diocesi di Torino. *Torino, tipografia di G. Speirani e figli*, 1868. Un vol. in 32.° di pag. 302.

**ANONIMO** — Nuovo manuale compilato per il pratico esercizio della divozione alla Madre di Dio Maria SS. *Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales, 1869. Un vol. in 32.º di pag. 512.*

Questo Manuale è compitissimo. Esso contiene le feste di Maria SS.ª, la settimana consecrata a orazioni pei varii bisogni, giaculatorie, modo di Maria, il mese di Maggio, e quant'altro suol esser recitare il Rosario, novene, tridui e settenarii per re praticato dal fedeli in onore della B. Vergine.

- Relazione della festa del Centenario della Canonizzazione di S. Maria Maddalena de' Pazzi, celebrata in Firenze nell' anno 1869. *Firenze, tip. toscana, 1869. In 16.º di pag. 11.*
- Sacrifici e consolazioni. Racconto, seguito da brevi cenni sulla rivoluzione francese del 1789. *Torino, tip. di G. Derossi, 1869. In 16.º piccolo di pag. 48.*
- Sul regolamento per gli educandati femminili, pubblicato dal Consiglio provinciale scolastico di Reggio Calabria. Osservazioni di un cittadino. *Palermo, tipografia Cittadina, 1869. Un opusc. in 16.º di pag. 40.*

La mania di voler tutto sottoporre a disciplina governativa è una malattia propria dei paesi retti alla moderna: e tanto maggiore quanto è maggiore il grado di *libertà* che queste moderne costituzioni promettono ai popoli. Un bell'esempio ne porge il regolamento per gli educandati femminili di Reggio di Calabria, pel quale anche gl'istituti privati son posti sotto la verga di Presidente, Ispettori, Direttrici, Sottodirettrici, con metodo unico e universale, quasi fossero com-

pagnie d'uno stesso reggimento di milizie soldate. Le *Osservazioni* che qui abbiamo sott'occhio sopra un tale Regolamento, sono savissime e debbono persuadere ogni persona di buon senso. Ma non se ne persuaderanno coloro che governano: perchè dicendosi essi *liberali* sarebbe gran peccato se operassero conforme ai codini, che lasciano fare per lo più a ciascuno i fatti suoi in casa sua, salvo quando recassero danno o molestia ai vicini.

- Un buon Amico. Dialogo intorno alla Confessione, dato in luce da un Sacerdote centese. *Prato, tipografia Giachetti, figlio e C., 1869. Un opuscolo in 8.º di pag. 32.*

Due sorta di cristiani lasciano di usare al Sacramento della Confessione con tanta ingiuria al divino istitutore G. C., e con tanto danno delle loro anime: gli uni sono quei cristiani di nome che avendo ormai perduta la fede, o negano la divina istituzione o quindi la necessità di questo Sacramento, o la mettono in dubbio: gli altri sono coloro che ne ammettono bensì la necessità, ma vuoi per viltà di animo, vuoi per pregiudizil non

hanno coraggio di sobbarcarsi ad un peso che scioccamente dicono intollerabile. Agli uni e agli altri risponde l'Autore di questo dialogo, e lo fa con tale evidenza di ragioni, che chi legge non pure rimane disingannato, ma resta altresì ammirato e invaghito di questo divino Sacramento, cui l'Autore dimostra non solamente necessario, ma sommamente soave, e sorgente pur anco dei più grandi beni così individuali, come sociali.

- Un Sopra-tacco agli stivali di Gabriello Martinelli; pel ciabattino dell'altra volta. A messer Gabriello Martinelli, ministro evangelico, un ciabattino di Terni che crede sinceramente al Cattolicismo romano, ed abborre il Vangelo martinelliano. *Modena, tipografia del Commercio, 1869. In 32.º di pag. 24.*
- Versione in terza rima dei quattro capi delle lamentazioni del profeta Geremia, col testo latino a fronte. *Genova, coi tipi del R. I. dei Sordo-muti, 1869. In 16.º di pag. 58.*

Le quattro lamentazioni sono tradotte in quattro canti di terza rima. Non v'è nome d'autore: ma esso mostrasi non solo molto addentro nel-

l'intelligenza scritturale del testo, ma molto esperto dello stile e dell'armonia poetica italiana.

**ANTONELLI GIUSEPPE** — Vedi, *Pendaglia Angelo.*

**APICELLA STEFANO** — Ceno necrologico sulla vita della piissima giovinetta Emmanuela Galise di Cava de' Tirreni; pel sacerdote Stefano Apicella. *Roma, tip. Prop. Fide* 1869. *In 32.º di pag. 20.*

**A. T. I.** — Il Vangelo, unica vera filosofia. *Torino, tip. di G. Speirani e figli* 1866. *In 32.º di pag. 48.*

**AUDISIO GUGLIELMO** — Compendio delle lezioni di Eloquenza sacra. Terza edizione. *Torino* 1869, per *Giacinto Marietti, tipografo-libraio. In 16.º di pag. XII-488.*

**AUSONII POPMAE FRISII** — De differentiis verborum, cum additamentis Ioannis Friderici Hekelii, Adami Danielis Richteri, Ioannis Christiani Messerschmidii, et Thomae Vallaurii, qui opus diligentissime retractavit. Editio altera. *Augustae Taurinorum, ex officina Asceterii Salesiani an. M.DCCC.LXV. In 16.º di pag. 431.*

**BALESTRA PIER-PAOLO** — Il Maestro del canto sacro. Edizione 2.ª riveduta ed aumentata dall'Autore. *Firenze, tip. all'insegna di S. Antonino* 1869. *In 32.º di pag. 62.*

Lodammo già la prima edizione di questo libro perchè le nuove cure dell'Autore l'hanno molto  
bro nel fascicolo 441 del 1º Agosto 1868. Que-  
sta seconda edizione è più ancora da pregiare,

**BELLARMINO ROBERTO** — De ascensione mentis in Deum, per scalas rerum creaturarum; auctore Roberto Card. Bellarmino, e Societate Iesu. Opusculum primum. *Ferrariae, ex typographeo Dominici Taddei MDCCCLXIX. In 32.º di pag. XVI-335. Bella edizione.*

**BELLINI** — Vedi, *Tommaseo.*

**BERTELLI TIMOTEO** — Di un supposto sistema telegrafico magnetico, indicato da alcuni autori dei secoli XVI e XVII. Lettera del P. D. Timoteo Bertelli a Barnabita a D. B. Boncompagni. *Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche* 1868. *Un opusc. in 4.º di pag. 12.*

**BERTELLI TOMMASO** — Sacre prose e poesie del canonico Tommaso Bertelli. *Genova, tipogr. di Gaetano Schenone, 1868. Un vol. in 16.º di pag. 296.*

Gran parte delle prose e delle poesie del chiaro componimenti poetici di vario metro, alcuni dei  
canonico Bertelli, raccolte nel presente volume, quali anche in dialetto genovese; e in tutti essi  
hanno per soggetto l'Arcangelo Raffaele. Semplici con una sufficiente cultura di stile e facilità di  
nell'andamento e nello stile, ma pieni di utili verso vanno congiunti sentimenti di molta pietà  
ammaestramenti e di opportune applicazioni sono e divozione. De' medesimi pregi sono fornite le  
i dieci discorsi, recitati nella Novena e nel giorno molteplici altre poesie di sacro argomento, che  
della festa del S. Arcangelo. A questi fan seguito compiono il volume.

**BIGINELLI LUIGI** — Biografia di Monsignor Alessandro Beminiac de' marchesi D'Angennes, Arcivescovo di Vercelli, con notizie storiche di sua famiglia. *Torino tipografia C. Favale e compagnia* 1869. *In 16.º di pag. 32.*

**BONACCORSI PIETRO** — Il Creato nell'immacolato Concepimento della Vergine Madre di Dio e nella proclamazione di tanto mistero. Decasillabi. *Tipografia M. Guidarelli. In 4.º di pag. 11.*

**BOSSUET GIACOMO BENIGNO** — In onore di S. Pietro Nolasco, panegirico di Giacomo Benigno Bossuet; tradotto dal sac. Antonino Dalù, termitano. *Termini, tipografia imerese, largo dei tribunali* 1869. *Un opusc. in 8.º di pag. 44.*

**BUSCARINI GIUSEPPE** — Lettere pastorali di Monsignor Giuseppe Buscarini, prof. di Filosofia razionale e di Diritto naturale, canonico arcidiacono. e prima

dignità della Cattedrale, vicario generale capitolare della Diocesi di Borgo S. Donnino. *Bologna, per Aless. Mareggiani* 1869. Un vol. in 16.<sup>o</sup> piccolo di pag. 270.

Le lettere pastorali di mons. Buscarini non sono solamente autorevoli per la sua dignità, ma eziandio persuasive per la intrinseca loro dottrina. Esse trattano argomenti acconciissimi ai bisogni dell'Italia presente: come sono il Cristianesimo civile, il Progresso fuori del Cristianesi-

mo, il Concilio in rapporto alla civiltà e libertà dei popoli, e via dicendo. E questi argomenti sono svolti con tale profondità ed ampiezza di vedute, e con tale chiarezza di stile, che attirano necessariamente la convinzione dei lettori.

**CANTU' CESARE** — Del soprannaturale; per Cesare Cantù. *Napoli, tipografia di Stanislao di Lella*, 1869. Un opusc. in 32.<sup>o</sup> di pag. 94.

**CHANTREL** — Vedi, *Rohrbacher*.

**CHIARPA G.** — Relazione e programma per la scuola-asilo infantile di Borgo san Donnino. *Parma, tipografia di Pietro Grazioli* 1869. Un opusc. in 8.<sup>o</sup> di pag. 56.

Questa Relazione non avrebbe meritata una menzione nella nostra Bibliografia, perchè informata a non retti principii, come sono l'esclusione del prete dagli asili d'infanzia, il silenzio compiuto intorno all'istruzione religiosa da darsi ai fanciulli, l'istituzione di asili per l'assodamento e l'incremento dell'Italia, e va discorrendo. Ma pure abbiamo avuto una buona ragione di farlo. In fine della Relazione vi è un' Appendice, la quale contiene due lettere dirette al signor sindaco Chiarpa da due suoi concittadini, i quali rifiutansi di concorrere col loro denaro a quell'istituto e ne danno ottima ragione. A con-

validare le quali hanno essi poscia stampato ognuno da sè, una sapiente esposizione dei motivi, pei quali sono da disapprovare gli asili di infanzia, fondati al di fuori del concorso del clero, anzi sottratti al tutto alla costui direzione o vigilanza. Queste due egregie dissertazioni trovansi citate, sotto i nomi degli autori loro, che sono Facini e Orlandi, in questo stesso nostro quaderno. Abbiansi essi qui il meritato elogio e della loro fermezza nel pubblicare l'opinione loro avversa alla corrente voga del giorno, e della sincerità del loro cattolicesimo, e della giustezza delle loro osservazioni.

**CRISTOFANINI ALFONSO** — Amore verso i figli del popolo; discorso familiare. *Bologna, per A. Mareggiani* 1869. In 32.<sup>o</sup> di pag. 30.

**CUSMANO BERNARDINO** — La guida dei religiosi dispersi nei tempi presenti. Edizione 2.<sup>a</sup> *Milano, tip. e lib. arciv. Ditta G. Agnelli* 1869. In 32.<sup>o</sup> di pagine 38.

**DA CIVEZZA MARCELLINO** — Delle relazioni dell'Archeologia con le Belle Arti. Discorso. *Napoli, tip. de' frat. Testa* 1869. In 8.<sup>o</sup> di pag. 28.

— L'Eucaristia. Discorso. *Napoli, tip. de' frat. Testa* 1868. In 8.<sup>o</sup> di pagine 16.

— Per un episodio della storia di S. Maria Maddalena. Ragionamento. *Napoli, tip. all'insegna del Diogene* 1869. In 8.<sup>o</sup> di pag. 19.

— Storia della Passione di Gesù. Ragionamento. *Napoli, tip. all'insegna del Diogene* 1869. In 8.<sup>o</sup> di pag. 22.

**D'ALESSANDRO LUIGI** — Nuovo argomento sulla Religione cristiana unica e vera; analizzato teoricamente dal giureconsulto Luigi D'Alessandro. *Firenze, tipografia delle Murate* 1868. Un opusc. in 16.<sup>o</sup> di pag. XX.

**DALU' ANTONINO** — Vedi, *Bossuet Giacomo Benigno*.

**D'AVINO VINCENZIO** — Enciclopedia dell'ecclesiastico compilata dall'abb. Vincenzio D'Avino, e continuata dal P. A. Pellicani. Edizione seconda, riveduta, aumentata e in parte rifiuta. *Torino, Pietro di Giacinto Marietti, tipografo editore. Dispensa 59.<sup>a</sup> - 64.<sup>a</sup> In 4.<sup>o</sup> da pag. 649 a pag. 1038, ove termina il vol. IV, ultimo della edizione.*



**DAMANET** — Manuale per eleggere uno stato di vita, ad uso dei direttori spirituali e della cristiana gioventù. Versione dal testo francese con molte correzioni ed aggiunte, fornite dall'autore. *Venezia, tip. Emiliana 1869. Un vol. in 16.° di pag. VIII-360. Vendesi lire 1,75.*

Per far intenderò lo scopo e il valore di questo libro ci basti il por qui per disteso la lettera che scrive al pio e dotto suo autore l'illustre Vescovo di Poitiers, lume e gloria della Chiesa di Francia. Essa è come segue:

« Reverendo Padre — Ho letto il vostro *Manuale per eleggere uno stato di vita, ad uso dei direttori spirituali e della cristiana gioventù*, e mi duole di non aver potuto manifestare più presto la singolare estimazione in che tengo questo libro, il quale si aggira intorno le più importanti determinazioni della umana vita, gitando su queste capitali quistioni i lumi tutti della cristiana dottrina e della scienza delle vie del Signore. Desidero che questo volume, pieno di

tanta sostanza sia posto fra le mani di quanti hanno il carico di guidare la gioventù, e mi congratulo con voi, Reverendo Padre, pei felici risultamenti che omai si otterrano da sì vantaggiosa pubblicazione. Accogliete, ve ne prego, le proteste della mia rispettosa osservanza. Poitiers, il dì 30 Marzo 1863. † L. E. Vescovo di Poitiers.»

Solo noi ci permettiamo di aggiungere che l'uso del libro, benchè dallo scrittore stesso destinato a guida morale dei Direttori della gioventù, può utilmente estendersi ai giovani stessi, più provetti in età e maturi in senno; i quali vi apprenderanno utilmente i doveri dei varii stati di vita da abbracciare, e il modo onde distinguere la chiamata del Signore.

**DE ANGELIS CLEMENTE** — Vedi, *Dupanloup Felice*.

**DE TRUEBA ANTONIO** — Credo in Dio. Uno tra i racconti di color di rosa; per per D. Antonio De Trueba. *Bassano, tip. e litografia Roberti 1869. Un opusc. in 8.° di pag. 41.*

De Trueba è autore spagnuolo, pieno di semplice schiettezza nel raccontare, pieno di fede cattolica nel moraleggiare, pieno di immagini nel descrivere. Egli ha pubblicato un caro libro *Racconti color di rosa*, dal quale il sig. Trivellini tradusse questo che ha per titolo *Credo in Dio*. Vien messa in iscena una dolce e candida

fanciulla, alla quale il genitor suo volteriano aveva cercato con ogni opera di inoculare l'incredulità, e che non trovò pace nè serenità mai sinchè non cominciò a credere ancor essa a Dio, a Gesù Redentore, alla Vergine, ai Santi, e a pregarli caldamente, e a praticare i doveri del cristiano.

**DRAGO RAFFAELE** — Considerazioni sopra una nota del sig. Rayet sull'aurora boreale. *Genova, 1869. In 8.° di pag. 16.*

**DEGGIOVANNI RINALDO** — Panegirico di S. Francesca Romana. *Roma, Civiltà Cattolica 1869. In 8.° di pag. 19.*

**DUPANLOUP FELICE** — L'educazione, per monsignor Felice Dupanloup, Vescovo d'Orleans, membro dell'accademia francese. Versione italiana di D. Clemente De Angelis, già professore di Letteratura greca, latina, italiana e di sacra Eloquenza. Volume secondo — Dell'autorità e del rispetto nell'educazione. *Parma, Pietro Fiaccadori 1869. In 16.° di pag. 755.*

**FACINI GIULIO** — Sull'opuscolo: Relazione e programma per la scuola - asilo infantile di Borgo san Donnino. Osservazioni di Giulio Facini. *Modena, tipografia di Andrea Rossi 1869. Un opuscolo in 8.° di pag. 19.* Vedi, *Chiarpa G.*

**FANTONI FRANCESCO** — La vita di Faustina Fangarezzi, sposa all'eccellentissimo signor dottor Giovan-Antonio Bianconi; scritta dal canonico Francesco Fantoni. *Bologna, tipografia Felsinea 1869. Un opusc. in 8.° grande di pag. 64.*

Fantina Fangarezzi di Bologna fu giovane di spiriti altissimi, di cuore oltre modo affettuoso, di pietà viva e sincera, e tutta dedita agli studii delle belle arti e dei lavori donneschi. Visse soli

quattro lustri, e in essi fu la consolazione dei suoi genitori, che l'ebbero figliuola docilissima, e della casa Bianconi che l'ebbe sposa affezionata. Nei due stati diversi di prove delle più

solide virtù che a donzella cristiana si conven- candore di racconto e di stile, che leggerassi  
gono, e fu l'amore e l'ammirazione di tutti. Que- molto gustosamente e vantaggiosamente da tutte  
sta vita sì edificante vien descritta dal ch. can. le giovanette italiane.  
Fantoni con sì appropriate riflessioni e con tal

**FÉNÉLON** — Intorno alla comunione frequente, con appendice. Versione dal francese di L. Matteuzzi. *Milano, tip. lib. arciv. Ditta G. Agnelli 1869. In 32.º di pag. 47.*

**FERRINI GIOACCHINO** — Il Giardino mariano, ovvero Maria Vergine simboleggiata nei fiori; discorsi del P. Gioacchino Ferrini dei CC. RR. Ministri degli infermi. *Roma 1859, coi tipi dell'Osservatore Romano. Un vol. in 16.º piccolo di pag. 461.*

Il disegno colorito in questo corso di Sermoni pel mese di Maggio si è di descrivere ogni dì un fiore, e sulle qualità di quel fiore scoprire un simbolo d'una virtù, d'un privilegio, d'una gloria di Maria SS<sup>ma</sup>. Fiori adunque nel tema doveano necessariamente trovarsi: ma l'indole dell'oratore ha fatto viepiù ancora fiorire questo mistico giardino; poichè la gaiezza delle immagini, la vivacità delle descrizioni, la col-

tura dello stile, la copia degli affetti, onde lo ha per così dire infiorato tutto, il rendono oltremodo leggiadro, sì che non di raro sembrano trasfondersi nella prosa le gate leggiadrie della poesia. Non sono però sterili di frutti tanti fiori: il concetto dello scrittore si è d'innamorare il cuor cristiano dei pregi soprumani di Maria SS<sup>ma</sup>, e rivolgerlo alla pratica della virtù e della perfezione.

**FILOCARDIO** — Il santissimo Cuor di Maria. Letture ed affetti. *Torino, tipografia di G. Speirani e figli 1868. Un vol. in 32.º di pag. 255.*

**FLACCO Q. ORAZIO** — L'arte poetica di Q. Orazio Flacco; recata in versi italiani da Giovanni Pirani. *Faenza, tipogr. di P. Conti 1869. Un opuscolo in 16.º di pag. 43.*

Se il tradurre convenientemente nel volgar nostro un qualsivoglia classico latino è difficile impresa, difficilissima cosa è il tradurre Orazio, scrittore singolarissimo nei concetti, nelle forme, nelle immagini, nello stile. Indi deriva l'aver esso avuto tanti e non ignobili traduttori, e pur tuttavia il desiderarsi ancora un vero Orazio italiano: dal che nasce il continuo tentare che tanti fanno di raggiungere questa meta. Fra coloro, e son molti, che ai dì nostri corrono un tale arringo, più felicemente degli altri, nominiamo il ch. sig. Pirani, che ha stampato alcu-

ni saggi delle sue versioni oraziane in poche delle epistole, e nella lettera ai Pisoni. Questa è quella qui annunziata. Essa s'attiene fedelmente al testo dal germano Ritter pubblicato in Lipsia: ha stile stringato ma senza durezza: è elegante ma non affettato; e serba nel concettoso sentenziare molta similitudine coll'originale latino. Speriamo che l'ozio onorato da sì utile studio basti tanto al Pirani, che valga a compiere la versione di tutte le poesie di Orazio: perchè da quel poco che ora ha pubblicato ci auguriamo di ottenere da lui una versione degna di Orazio.

**FRANCESIA G. B.** — Nelle esequie del teol. G. A. Destefanis. Discorso funebre. *Torino, tipografia dell'Orat. di S. Francesco di Sales 1869. In 8.º di pag. 30.*

**FRANCIOSI GIOVANNI** — Gregorio VII giudicato da Dante. Considerazioni. *Modena, tip. Andrea Rossi, 1869. In 16.º di pag. 32.*

Il dotto autore dimostra con salde prove che Dante ha nell'ampia sua mente formato giudizio adeguato, e negli scritti espresso alta estimazione dei tre magni spiriti, quali furono Damiano,

Matilde e Gregorio, simboleggianti tre principii sommi della cristiana civiltà, contemplazione del vero, amore del bene, e potestà di giustizia.

**GALGANI CARLO** — Avvertimenti morali, specialmente per i giovinetti della scuola comunale di Porcari; del dott. Carlo Galgani. *Lucca, tipografia di T. Torcigliani 1869. In 32.º di pag. 28.*

**GASPARINI SIMONE** — Elogio funebre dal rev<sup>mo</sup> D. Alessandro Cernuschi. *Bergamo alta città, presso C. Colombo lib. edit., 1869. In 16.º di pag. 27.*

**GILARDI GIO. TOMMASO** — Santo Giubileo ed indulgenza parziale per le feste dell'Incoronazione della Madonna di Mondovì, nei giorni 14, 15, 16, 17 e 18 prossimo venturo Agosto. *Mondovì, Carassone, presso Giuseppe Franco tipografo vescovile, 1869. Un fol. in 16.°*

**GIORDANI LODOVICO** — Triduo di meditazioni e di preghiere in preparazione alle feste dei santi Apostoli di Gesù Cristo, ecc. *Rovereto, stab. tip. di V. Sottocchia, 1869. In 32.° di pag. 28.*

**GIORGIO ANTONIO** — Il Sacerdote cattolico esultante nel dì 11 Aprile 1869. *Padova, tipografia del Seminario, 1869. Un opusc. in 8.° di pag. 21.*

**GUGINO GIUSEPPE** — L'azione della Chiesa nella libertà e civiltà dei popoli. *Napoli, stab. tip. di G. Gallo, 1869. In 8.° di pag. 74.*

Ho scritto con l'animo pieno di fede, confessa di sè medesimo l'Autore: e leggendo il libro si scorge che ciò è verissimo. Questa pienezza di fede in effetto gli ha fatto cercare nella storia delle vicende umane e della giurisprudenza civile e sociale i progressi che il Cristianesimo ha fatto fare al consorzio umano nella via della libertà e della civiltà. Questa pienezza di fede

gli ha suggerito tante belle e splendide idee intorno alla Chiesa e allo Stato, e gli ha fatto schivare gli scogli in cui facilmente rompe chi naviga in questi mari senza la bussola della rivelazione divina. Questa pienezza di fede lo ha acceso di zelo, per l'ammonimento e l'istruzione soà della gioventù, alla quale dedica il suo libro, e rivolge spesso calde e affettuose parole.

**GUIDO DA PISA** — I fatti d'Enea, libro secondo della fiorità d'Italia; di frate Guido da Pisa, carmelitano. *Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1869. In 32.° di pag. 192.*

Frate Guido da Pisa, carmelitano, tradusse poco dopo l'età di Dante, dal latino in volgare alcuni fatti memorabili per gli antichi, e specialmente per i Romani, restringendo in sette libri la storia d'Italia, dai Re predecessori di Enea fino

agl'Imperatori successori di Giulio. I due soli primi libri sono cogniti: gli altri smarriti. Questo è il secondo, e descrive nel purgatissimo sermone del trecento i fatti di Enca. Edizione, tra le moltissime che ne abbiamo, buona ed economica.

**INCARNATI GIUSEPPE** — Cattolicismo e libertà, al Direttore del giornale *La Libertà Cattolica* di Napoli. *Napoli, tip. del com. G. Nobile, 1869. In 16.° di pag. 16.*

È questa una schietta professione di fede cattolica, che fa con tutta sincerità l'Autore, il quale nel 1860 « travolto nel turbine delle passioni anticattoliche scrisse contro il Papato, come istituzione che la democrazia era costretta a condannare per sempre (pag. 13) ». Ora l'esperien-

za e la riflessione gli han fatto evidente che la vera libertà non si trova fuori del Cattolicismo: e questo suo ravvedimento non solo fa pubblico colla stampa, ma vuol rendere proficuo esempio per gli altri manifestando la via che tenne il suo discorso per convincersi di questa verità.

**ISOLA I. G.** — Un po' di critica al socialismo; del prof. I. G. Isola, dottore in filosofia, socio della R. Commissione pei testi di lingua ecc. *Modena, tipografia dell'erede Soliani, 1869. Un opusc. in 8.° di pag. 54.*

Opera egregia, sebbene di non grave mole, è questa del ch. prof. Isola. Vi è la confutazione del socialismo, quanto seria per gli argomenti

evidentissimi che vi sono arrecati, altrettanto amena per la forma del dialogo e per la chiarezza e leggiadria dello stile.

**LA GRECA GAETANO** — Le lamentazioni di venticinque milioni di Geremia, precedute da un romanzo - prologo; del sac. Gaetano La Greca. *Palermo, tipogr. Barcellona, via dell'Università 44, 1869. Un volumetto in 16.° di pag. 76.*

Il rev. sacerdote La Greca è un di quei begli umori che san trovare in ogni cosa il suo lato ridicolo; e dove altri farebbe le disperazioni per le pene che soffre, esso eccita al riso per le riflessioni comiche che vi fa sopra. Avendo avuto la sventura d'essere compreso nella lista dei condannati a domicilio coatto, e quello che è ancor peggio, di cominciare questo iniquo esilio con

37

più inique prigionie, accompagnate da ogni sorta di mali trattamenti, esso nel descrivere questo fatto ci pone su tanti sali e tante facczie, che pare voglia descrivere unicamente una burla da buontemponi. Questa storia, che esso intitola *Lo Scarafaggio*, è il preambolo delle *Lamentazioni*: e se la pulitezza dello stile, e l'atticità dei sali rispondesse all'abbondanza delle sue lepidezze, sarebbe leggiadrissimo e non disutile racconto.

Le *Lamentazioni* sono la sposizione del malcontento universale degli Italiani, esponendo i fatti e indicando le cagioni. Anche qui il suo procedere è pieno del suo consueto brio: non sempre gentile, non sempre colto, ma spesso faceto e spigliato. Ciò per la forma. Per la sostanza ha mille non cento ragioni da vendere, e le sue considerazioni sono vere, aggiustate e piene di buon senso.

**LASINIO FAUSTO** — Prima lezione del corso linguistico straordinario, di Fausto Lasinio, professore ordinario nella R. Università di Pisa. *Pisa, tipogr. Citi. Un opusc. in 16.º di pag. 30.*

**LHOMOND C. F.** — Epitome historiae sacrae, auctore C. F. Lhomond, grammaticae studiosis praescriptum. Accedit lexicon latino-italicum. *Augustae Taurinorum, ex officina Asceterii salesiani anno M. DCCC. LXVI. In 16.º di pag. 110.*

**LISI SEBASTIANO** — Elogio funebre del chierico can. Antonio Maiore Anastasio, recitato nelle sue esequie dal suddiacono Sebastiano Lisi. *Messina, tip. del commercio 1869. In 8.º di pag. 16.*

**L. M.** — Salmi dodici, dedicati all'immortale e glosioso Pontefice-Re Pio IX nel XXIV anniversario del suo innalzamento al trono. *Lucca, tip. Landi, 1869. In 8.º di pag. 20.*

**MANARI GIO. LORENZO** — Parole dette al popolo di Cori il dì 21 Giugno 1869. *Senza indicazione di tipografia. In 8.º di pag. 11.*

**MARIGLIANO LUIGI** — Il Giardiniere di Maria. Addio e ricordo del mese di Maggio. *Napoli, direz. delle lett. catt. 1869. In 32.º di pag. 16.*

— Orazione funebre per la signora Amalia Marigliano, nata Carrillo; recitata dal suo amatissimo figlio Luigi, nella cappella Amoretti a' 28 Aprile 1869. *Napoli, direzione delle Letture cattoliche. Un opusc. in 8.º di pag. 40.*

**MATTEUCCI L.** — Vedi, *Fénélon.*

**MAZZONI E FRANCHI** — Biblioteca di sacri oratori moderni italiani e stranieri; pubblicati e tradotti da Baldassarre Mazzoni e Leopoldo Franchi, canonico della cattedrale di Prato. Vol. VIII. *Prato, tip. di Ranieri Guasti 1869. Un vol. in 8.º di pag. 313.*

**MEILLASSOUX R. G.** — Della maldicenza nel secolo decimonono; di R. G. Meillassoux; opera dedicata a monsig. Mermillod, Vescovo d'Hébron, Ausiliario di Ginevra, e approvata da diversi Vescovi della Francia. Prima traduzione italiana, per A. G. sacerdote pratese. *Prato, tipogr. Guasti 1869. In 16.º di pag. 190.*

Ecco come in una lettera scritta all'autore giudica del suo libro il dottissimo Vescovo di Rodéz. « È un ottimo libro, un libro di morale pratica sopra uno dei punti più importanti della vita cristiana, e voi l'avete saputo render dilettevole colla disposizione delle materie, colla forza del ragionamento, colle citazioni degli autori, col riportare fatti interessantissimi, con uno stile chiaro, puro e grazioso, lontano tanto dall'aridità

didattica, quanto dalla affettazione romantica. Chiunque vi leggerà, sentirà desiderio di diventar migliore e di schivare i peccati di lingua, tanto facili a commettersi quanto difficili a ripararsi, se non è di que'tali che son caduti nelle stravaganze della morale indipendente, e rimarrà convinto di ciò che dice un Padre della Chiesa, cioè, che chi dice male, ha il demonio sulla lingua, e chi l'ascolta, lo ha nelle orecchie. »

**MESINI MASSIMILIANO MARIA** — Fosca e Maura, martiri di Ravenna. *Dramma storico. Ravenna, tip. di G. Angeletti, 1869. In 32.º di pag. 78.*

**MIGLIOR FRANCESCO** — L'uomo fatto ad immagine di Dio. Lezioni scritturali. Cagliari, tip. di A. Alagna, 1869. Quattro opuscoli in 8.° di pag. 16 ciascuno.

Il ch. can. Miglior, teologo nella Metropolitana di Cagliari, prima di por termine nelle sue Lezioni scritturali alla storia di Noè, prese a commentare la cagion del divieto fatto a quel Patriarca da Dio di spargere umano sangue, che fu *ad imaginem quippe Dei factus est homo*. Tolse da questo passaggio dei sacri libri occasione di rintuzzare la baldanza d'un professore dell'Università cagliaritana, il quale avea nella scuola enunciato che *se l'uomo era fatto ad immagine di Dio, era pur fatto ad immagine della scimmia*. In quattro lezioni adunque consecuti-

ve, tutte e quattro stampate, sebbene in libretto separato ciascuna, esaminò e discusse con argomenti tolti dalla filosofia, dalla teologia e dalla rivelazione l'opinione di coloro che fanno l'uomo o simile alla scimmia, o discendente dalla scimmia, o perfezionamento della scimmia. Siamo pur troppo a tempi che e'ò debbesi dalla sacra cattedra oppugnare in chiesa ad istruzione dei fedeli: tanto questa insipida asserzione predicasi per tutto dai miscredenti! Il Miglior la confuta egregiamente, e i suoi quattro discorsi sono per quest' uopo importantissimi.

**MILANI CARLO** — La gioventù cristiana, aggregata agli oratorii, guidata sulle vie del Paradiso. Quarta edizione ritoccata ed accresciuta. Operetta che può servire per ambo i sessi; del sacerdote Carlo Milani, parroco di Casano d'Adda. Milano, tipografia del Patronato, 1869. Un vol. in 32.° di pag. 340.

**MORA TOMMASO** — Nelle esequie di mons. Alessandro de' marchesi D'Angennes, Arciv. di Vercelli. Elogio funebre. Vercelli, tip. e lit. Guidetti, Perotti. In 8.° di pag. 27.

**NARDI FRANCESCO** — Sulla teorica della Religione e dello Stato del conte Mamiani, e particolarmente del suo ultimo capo sul Concilio. Discorso letto all'Accademia pontificia di Religione cattolica nella seduta del 1 Luglio 1869. Roma, tip. di Prop. Fide, 1869. In 8.° di pag. 27.

Osserva il chiarissimo e così illustre Prelato, autore di questa dissertazione, che non è cosa facile il rispondere con un breve ragionamento a un libro di 500 pagine, soprattutto quando è un libro del conte Terenzio Mamiani. Noi poi ripigliaremo che non è cosa facile per molti altri, ma è facilissima quando chi risponde è monsignor Nardi, che suole andar dritto allo scopo, dir molto in breve, e non distrarsi nè distrarre il lettore in cose minute e accessorie, pognamo

pure che bellissime. E tale è il procedere di questo discorso. Esso prende di mira i punti principalissimi, posti dal Mamiani a base del suo libro, e sgonfiatili con l'aguzzo suo stile, come fossero palloni pieni di aria vana, toglie ogni forza ai conseguenti che ne discendevano, come appunto sgonfiato il pallone precipita a terra ogni altro oggetto che esso portava sospeso in aria.

**ORLANDI GIOVANNI** — Trattamento epistolare con un sindaco, ossia l'opuscolo: Relazione e programma per la scuola - asilo di Borgo S. Donnino, preso ad esame, dall'avvocato Giovanni Orlandi. Modena, tipografia di Andrea Rossi 1869. Un opusc. in 8.° di pag. 33. Vedi, Chiarpa G.

**PACETTI RAFFAELE** — Tre vite di Santi, ridotte ad uso dei giovanetti da Raffaele Pacetti, prete romano. Testo di lingua. Viterbo, presso Sperandio Pompei 1869. Un vol. in 16.° di pag. 198.

Le tre vite de' Santi qui raccolte sono tratte dal volgarizzamento delle vite dei SS. Padri, tesoro di buona lingua e di sapitissimi ammaestramenti cristiani. La storia di Tobia è la prima: ed essa è la preta versione del libro ispirato di Tobia, corretta dal ch. editore nei luoghi opposti alla parola del sacro testo, e da lui annotata per chia-

rare i luoghi o traslasciati o mal tradotti dal volgarizzatore. Il testo scelto per la edizione è quello dato in luce dal P. Cosari. Segue la vita di S. Giovanni, e poi quella di S. Maria Maddalena; distinte dall'editore stesso in capitoli, chiosate con brevi noterelle, emendate negli errori evidenti del testo, e ridotte a buona e corrente lettura.

**PAPALINI FRANCESCO** — I fiori a Maria nel mese di Maggio. Anacreontiche: *Roma, tip. de' fratelli Monaldi 1869. In 32.º di pag. 44.*

Il ch. sig. Papalini ha in queste sue belle poesie trasfuso un esalo soavissimo di devoti affetti, che veramente le rendono fiori non solo leggiadri ma olezzanti.

**PARINI E MARCUCCI** — Poesie di Lodovico Parini e di Carlotta Marcucci. *Imola, tip. d'Ignazio Galeati e figlio 1869. Un volumetto in 16.º di pagine XII-87.*

Lodovico Parini, giovane di molte virtù, di coltissime lettere e di atti spiriti, rapito testè dalla morte in Roma ove era nato, volle essere ignorato finchè visse, per singolare modestia di animo: e pure ebbe valentia nello scrivere versi italiani singolarissima, che gli avrebbe cattivata stima di eccellente poeta. Il ch. sig. Ludovico Muratori, amico suo, ha potuto raccogliere alquanto delle sue poesie, e congiuntamente a quelle delle moglie di lui Carlotta Marcucci, discepola ed emola nell'arte del poetare al suo consorte, ha ora in una elegante edizione pubblicate. Esse gareggiano per la elegante pulitezza dello stile, per la soave loro armonia, per la condotta dei pensieri, e per lo squisito gusto che in tutte domina, colle migliori che siensi pubblicate in questa nostra età. Spesso trattano è vero di amore: e sono di quel tempo non breve, in che Lodovico e Carlotta erano l'uno all'altra imprmessi: ma così castamente ne parlano, che vi si scorge la gentilezza e nobiltà del cuore. Ma spesso altresì trattano argomenti morali e religiosi con grande altezza di sensi, e vi si scorge l'animo sinceramente pio di chi le dettò.

**PECORINI D. C.** — Delizie scritturali, ossia apparato di sacri testi, colla versione italiana. Si aggiugne la Stella divina che scorge l'anima pelle diverse sue vic. *Torino, tipogr. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1869. Un vol. in 32.º di pag. 408.*

Nelle presenti condizioni d'Italia questo piccolo libretto del chiaro e dotto sacerdote Pecorini ha grande importanza: giacchè dimostra come tutto l'edificio cattolico riposa più o meno direttamente sopra l'autorità della Bibbia, che i protestanti invocano incessantemente appunto contro la Chiesa cattolica. Ciò è ampiamente applicato ai dommi (I.<sup>a</sup> parte), ai precetti (II.<sup>a</sup> parte), ai Sacramenti (III.<sup>a</sup> parte), ai doveri della virtù (IV.<sup>a</sup> parte), ai vizii da schivare (V.<sup>a</sup> parte). Per compiuta istituzione religiosa il libro sarebbe insufficiente: sufficiente e molto utile riesce per quella parte che riguarda la polemica contro i protestanti, e come tale non solo è da commendare, ma da raccomandare assai caldamente.

**PELLICANI A.** — Vedi, *D'Avino Vincenzo.*

**PENDAGLIA ANGELO** — Sopra l'avvenimento al seggio ducale di Ferrara di Ercole Secondo; lettera descrittiva di Angelo Pendaglia, con cenni preliminari del canonico Giuseppe Antonelli. *Ferrara, tipogr. Bresciani 1869. In 8.º di pag. 24.*

**PERSOGLIO BENEDETTO** — Vedi, *Aesten Benedetto.*

**PIRANI GIOVANNI** — Vedi, *Flacco Q. Orazio.*

**PIZZARDO GIUSEPPE** — La santificazione della Domenica. Versione sulla quinta edizione francese, con aggiunte. *Torino, tip. di G. Speirani e figli 1869. In 32.º di pag. 44.*

**P. M.** — La verità del Simbolo apostolico contro l'incredulità del periodico *L'Educatore popolare* di Padova. Osservazioni di D. P. M. *Reggio-Emilia, tipografia Luigi Bondavalli e compagni, 1868. In 8.º di pag. 67.*

**REDI E POGGESI** — X Giugno MDCCCLXIX fausto natalizio di Sua Altezza imperiale e reale Ferdinando IV, Granduca di Toscana. Un sonetto inedito del Redi, ed uno del Poggessi. Edizione in 4.º senza nessuna data.

**ROHRBACHER** — Storia universale della Chiesa cattolica dal principio del mondo fino ai dì nostri; dell'abate Rohrbacher, dottore in teologia dell'Universalità cattolica di Lovanio, professore nel seminario di Nanci, ecc.

- Prima traduzione italiana sopra la terza edizione, contenente moltissime aggiunte e correzioni dell'autore, in seguito agli appunti fatti alle due precedenti edizioni; aggiuntavi la continuazione fatta dal Chantrel. Terza edizione. *Torino 1869, coi tipi di G. Marietti. Edizione in 8.° volume VIII di pag. 802, vol. IX di pag. 839, vol. X di pag. 970, vol. XI di pag. 807.*
- ROMEO SALVATORE** — Il capitolo della cattedrale - parrocchiale - vescovile Chiesa di Patti innanzi al Tribunale civile circondariale di Patti contro il Demanio. *Napoli, presso Vincenzo Manfredi 1869. Un opusc. in 4.° di pag. 39.*
- ROZZI FRANCESCO** — La felicità di chi si consacra tutto a Dio. *Bologna, tipografia delle pic. lett. catt. 1869. In 32.° di pag. 32.*
- SELECTA EX LATINIS SCRIPTORIBUS** — in usum scholarum. *Augustae Taurinorum, ex officina Asceterii salesiani. Ed. in 16.°*

Sonosì stampati nella tipografia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales in Torino in varii nitidi libretti alcuni squarci dei classici latini che sogliono più usare nelle scuole. L'edizione è diligentemente corretta sopra i migliori testi: e qualcuno di essi è corredato di note. Il prezzo di ciascun volumetto è tenuissimo, riducendosi quasi sempre a pochi soldi. Ecco qui indicati alcuni dei titoli di questi libretti.

T. Livii historiarum liber primus — C. I. Caesaris commentariorum de bello gallico liber primus et secundus — C. Cr. Sallustii de coniuratione Catilinae — C. Cr. Sallustii de bello iugurthino — Phaedri fabularum liber primus et

secundus — Phaedri fabularum liber tertius, quartus et quintus — M. T. Ciceronis de senectute et de somnio Scipionis — Epistolae selectae omnium brevissimae et faciles; liber primus — Epistolae selectae; liber secundus — Philippica tertia in Marcum Antonium, et Oratio pro Archia poeta — C. Cornelii Taciti vita C. I. Agricolae — Cornelii Nepotis vitae Imperatorum — Lhomond Epitome historiae sacrae, accedit lexicon latino-italicum — Ex operibus Publii Ovidii Nasonis selecta in usum scholarum — C. Plinii epistolae selectae; liber unicus — Quinti Horatii Flacci ex libris odorum — Satyrae et epistolae selectae.

- SCOGNAMIGLIO ARCANGELO** — Ne' primi tre secoli di persecuzione, i cristiani poterono entrare nelle prigioni a' confratelli incarcerati, per visitarli e porgere loro conforto non meno di parole che di fatti. Memoria di Arcangelo Scognamiglio, sacerdote romano e custode delle SS. Reliquie. *Napoli, estratta dalla raccolta religiosa la Scienza e la Fede, serie III, vol. VI, fasc. 434. 1869. Un opusc. in 8.° di pag. 14.*

L'argomento è tutto indicato dal titolo che ha questa dissertazione. Esso è svolto con molta abbondanza di prove, tolte dai monumenti cristiani

e dalle testimonianze più sincere. Egregio lavoro, ed utile per l'intelligenza della storia ecclesiastica dei primi secoli.

- SCOTTON ANDREA** — Orazione recitata il giorno 11 Aprile 1869, cinquantesimo anniversario della Messa di S. S. Pio Papa IX. *Trento, tip. ed. Kuepper Fronza. In 8.° di pag. 20.*
- SEGNERI PAOLO** — Breve ristretto della vita e virtù di S. Maria Maddalena dei Pazzi carmelitana. *Firenze, tip. delle Belle Arti 1869. In 32.° di pag. 46.*
- SERVANZIO COLLIO SEVERINO** — Pittura in tavola di Giovanni Boccati da Camerino in Belforte del Chiento. *Camerino 1869, tip. Borgarelli. In 8.° di pag. 14.*
- SOGGIU ANTONIO** — Esame di un caso di Guillarza sopra l'amministrazione dei sacramenti. *Cagliari, tip. di A. Alagna 1869. In 8.° di pag. 29.*

Vennero nella Pasqua di quest'anno tradotti innanzi ai tribunali alcuni sacerdoti della parrocchia di Guillarza, accusati di aver negata l'assoluzione a coloro che, senza le condizioni volute dalla Chiesa, aveano comprati o presi in affitto beni della Chiesa, incamerati dal Fisco. La più ampia e giusta difesa del loro operato, e la di-

mostrazione evidente dell'ingiusta loro persecuzione è data da questo opuscolo, che esamina la questione sotto tutti i rapporti, e fa vedere come nessun pretesto, neppure rimoto, avea il Fisco di sottoporre a un processo quei preti, non di altro rei, che dell'avere coscienziosamente adempito a uno dei più stretti doveri del loro ministero.

**SPADA FRANCESCO** — Ardita ma giustificabile congettura che nel secondo canto del Purgatorio Dante abbia potuto scrivere il sesto verso: CHE LE CAGION DI MAN QUAND' EI soverchia. Dissertazione. Roma, tip. Salviucci 1869. In 8.° di pag. 23.

Chi studia sulla genuina lettura del testo della *Divina Commedia*, ponga mente a questa, più che congettura, solida dimostrazione del ch. sig. Spada. S' ei non può allegare in favor suo lettura veruna di codice, arreca tali e tante ragioni di buon

senso e di buona astronomia, che la sua opinione, a mano a mano ch'ei la espone, va assumendo autorità di sentenza gravissima, che altri deve necessariamente rispettare.

**SPADA GIUSEPPE** — Storia della rivoluzione di Roma e della restaurazione del Governo pontificio dal 1 Giugno 1846 al 15 Luglio 1849; del commendatore Giuseppe Spada. Volume primo e secondo. Firenze, stab. G. Pel- las, 1868. Due vol. in 16.° di pag. 480, 547.

Annunziamo il primo volume di questa ope- ra: ora è uscito alla luce il secondo, e fra poco comparirà il seguito. La storia del ch. sig. Spa- da è notevolissima per la precisione dei fatti,

appurati con diligenza piuttosto unica che rara, ed esposti con imparzialità lodevolissima. A dar- ne un pieno giudizio attendiamo che essa sia compiuta.

**STRENNA** — Il Solitario sicano di Terme-selinuntina. Calendario profetico per l'anno secondo dopo il bissestile 1870. Adorno di varie vignette. Anno ter- zo. Milano, G. Agnelli. In 32.° di pag. 39.

**TAGGIASCO PIETRO** — Biografia di Giambattista Maccari. Roma, tip. di G. Au- reli 1869. In 8.° di pag. 16.

**TOMMASEO E BELLINI** — Dizionario della lingua italiana, novamente compilato dai signori Niccolò Tommaseo e cav. professore Bernardo Bellini. Con altre 100, 000 giunte ai precedenti dizionarii; raccolte da Niccolò Tommaseo, Gius. Campi, Gius. Meini, Pietro Fanfani, e da molti altri distinti filologi e scienziati; corredato di un discorso preliminare dello stesso Niccolò Tom- maseo. Da dispensa 85.ª a dispensa 94.ª Torino, dalla società l'unione ti- pografico-editrice, via Carlo Alberto n. 33, casa Pomba, 1868. Fasc. dieci in 4.° del volume II.° da pag. 1473 a pag. 1872, ove si giugne alla parola LITIGIO.

**TROTTA LUIGI ALBERTO** — Sull' origine delle nuove città e terre, e su le colo- nie albanesi e slave della provincia di Molise. Campobasso, tip. Colitti. In 32.° di pag. 11.

**VALLAURI TOMMASO** — Osservazioni critiche di Tommaso Vallauri sul volga- rizzamento di C. Crispo Sallustio, fatto da Vittorio Alfieri. Torino, stam- peria reale 1869. Un opusc. in 8.° di pag. 26.

Il frutto che cavasi dalla lettura di questa egre- gia dissertazione del dotto filologo sig. Vallauri, non è tanto la cognizione che l'Alfieri commise sbagli molti e grossi nella sua versione del Sal- lustio, quanto la convinzione che vi si acquista, che a capir bene davvero il latino, bisogna im- pararlo da fanciullo, nè basta il più fervoroso studio che vi si faccia su da uomo, come avvenne all'Alfieri. Ecco come il Vallauri stesso ciò espres- samente significa. « Vi hanno alcuni i quali av- visano, che i fanciulli nelle pubbliche scuole si debbano disciplinare quasi esclusivamente nella lingua italiana, nella storia e nei primi elementi delle matematiche; e che lo studio delle lettere

latine e greche debbasi differire a quell'età in cui i giovani avranno acquistato maggior discerni- mento. Funesto errore, per quel che a me ne pare, il quale fe cadere al basso le nostre scuole, e mi- naccia di fare intristire per lo innanzi la coltura della nazione! E questo mio parere io potrei confortare con validissime ragioni, se non mi sviasse dal proposto argomento, e se non avessimo alle mani il volgarizzamento del Sallustio, fatto dal- l'Alfieri, che appunto a provare il mio assunto io mi propongo di esaminare, non a modo di rettore o di grammatico che sentenzii dalla cattedra; ma come critico che sottopone le sue osservazioni al giudizio di dotti e umanissimi Colleghi. »



- VARI AUTORI** — Alla cara memoria della contessa Teresa Biancoli, nata Conti. *Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1869. In 4.º piccolo di pag. 38.*
- **Cenni biologici sulla contessa Anna Colombani ne' Bufalini.** *Firenze, tip. del Vocabolario, diretta da G. Polverini, 1869. In 8.º di pag. 13.*
- **Le virtù di Pio IX, Pontefice e Re, celebrate l'undici Aprile 1869, cinquantesimo anniversario della sua prima Messa, dall'accademia degl' Intrepidi nell' antichissima città di Cori.** *Velletri, tipografia Colonnese 1869. In 8.º di pag. 45.*

Dopo un egregio discorso sulle virtù di Pio IX, scritto dal ch. can. Chiari, Presidente dell'Accademia, seguono varie e tutte belle poesie di lui e di molti altri soci della stessa Accademia. Ci piace al certo il valor letterario di queste composizioni; ma più ancora ci piace l'ossequioso omaggio che rendono al Successore di S. Pietro penne così colte ed eleganti.

- **Nel secondo centenario dalla canonizzazione di S. Maria Maddalena de'Pazzi; gli alunni del Seminario fiorentino. Poesie.** *Firenze, tip. all'insegna di S. Antonino 1869. In 8.º di pag. 38.*

Son queste poesie tutte insieme un ossequio religioso alla vergine fiorentina, S. Maria Maddalena dei Pazzi, la cui cella è ora nel Seminario di Firenze, un omaggio all'Arcivescovo di quella Diocesi che ha riaperto all'ecclesiastica educazione quel Seminario, e un egregio sperimento del pro-

fetto letterario nelle tre favelle greca, latina e Italiana dei giovani seminaristi. Non sappiamo se da un Istituto d'istruzione laicale possa in Italia aspettarsi dai giovani un egual saggio dei loro studii.

- VITELLESCHI ANGELO** — **Poesie varie.** *Roma, tip. Menicanti 1869. In 16.º di pag. 82.*

Se il maggior pregio di queste poesie è il loro argomento, che è o sacro o morale; le altre buone qualità, o di concetti o di armonia o di stile,

non sono da dispregiare; siccome quelle che mostrano molta gentilezza di sensi e buona cultura di lettere nel nobile loro autore.

- ZAGARA (LA)** — **Periodico letterario della gioventù studiosa reggina.** *Reggio Calabria, tip. Lipari e Basile. In 8.º grande.*

Modesto periodico, benissimo concepito, e scritto in una lingua italiana colta ma colta davvero e briosa. Vi sentiamo un sapore di onestà, di civiltà, di gentilezza, che veramente onora

chi sottoscrive gli articoli, e la antica Reggio, un dì famosa fra le città greche, ed ora nobile tra le italiane.

- ZAMBONI CAMILLO** — **Vittorina da Monteveglio, ossia la lotta tra la Chiesa e l'Impero nel secolo undecimo; per D. Camillo Zamboni parroco bolognese ecc.** *Bologna, tip. Mareggiani all'insegna di Dante 1797, via Malcontenti, 1869. Un vol. in 32.º di pag. 502.*

Intorno ad una giovanetta eroina di virtù cristiane e di valor militare raggruppansi dalla penna peritissima dell'Autore, i fatti principali della gran lotta che s'ingaggiò in Italia tra l'Impero e la Chiesa; questa difesa da Matilde di Canossa, quello capitanato da Arrigo nel pontificato di S. Gregorio VII. La esattezza storica dei grandi avvenimenti non vien per nulla scemata dal movimento drammatico del racconto: e mentre il let-

tore s'istruisce non solo nella storia, ma eziandio nei grandi principii della religione, prende diletto da narrazioni piene di curiosità e di affetto. Applaudiamo adunque al dotto e gentile Autore di questo libro, e invitiamo i nostri lettori a procacciarsi se vogliono o passare essi, o far passare ai loro amici utilmente e deliziosamente un po' di tempo.

- ZIGARELLI GIUSEPPE** — **Elogio funebre di Pasquale de Bellis; dettato dal cavaliere Giuseppe Zigarelli, dottore nell'una e nell'altra legge, socio di molte accademie ecc. ecc.** *Napoli, tipografia di Carlo Lista 1868. Un opusc. in 8.º di pag. 70.*

# COSE SPETTANTI AL FUTURO CONCILIO



## I.

### POLEMICA

#### I CATTOLICI LIBERALI DI GERMANIA

Dato giù il bollimento, cagionato nei protestanti dalla nuova di un Concilio ecumenico e dal cortese invito alla riunione, fatto loro dal S. Padre, eccovene incominciato un altro nel seno della Chiesa di Germania per opera del partito cattolico liberalesco. Nè usiamo il titolo di *liberalesco* a capriccio, ma sibbene perchè lo stesso partito se lo diede tutto da sè, e molto più, perchè ciò, che è, e fa ora il liberalismo rivoluzionario nell'ordine politico, questo fa ed è presso a poco il liberalismo cattolico nell'ordine religioso. Differenti nell'obbietto, paiono, quanto al resto, gittati tutti e due ad una stessa forma. Il partito politico liberalesco in pro di principii o vani o falsi, a cui vuole riformata la società, commuove ed agita dall'imo fondo i popoli colla stampa, colle riunioni, coll'autorità, coi potenti influssi, quando ne ha in balla, coll'artificio, colla calunnia, sempre col nome di libertà su la lingua e su la penna, e sempre col dispotismo alla mano in oppressione dei temuti avversarii. Fa proprio altrettanto il partito cattolico liberalesco in Germania? Esaminiamolo in iscorcio, quale ci è dato a conoscere per opera dei suoi caporali. Due gravissimi articoli del celebre periodico, *Historisch-politische Blätter* <sup>1</sup> e due numeri del *Mainzer Journal* <sup>2</sup> ci giungono a proposito.

La macchina, con che il partito suso indicato tenta pigliare il suo vantaggio nel Concilio, non fu scoperta di tratto, ma a tempo ed a misura

<sup>1</sup> *Das ökumenische Concil, seine Benegler und seine Gegner: I. Die scheinbesorgte Diplomatie* (16 Juli, S. 159): *II. Die Trierer Adresse* (1 August. S. 239).

<sup>2</sup> *Das allgemeine Concil und die deutschwissenschaftliche Theologie*, n. 177, 178.

con artificio. Le si diè moto, procurando di agitare il popolo tedesco contro i principii e gli uomini avversati dal partito. La prima avvisaglia fu ingaggiata da una serie di dodici articoli nella *Gazzetta universale* di Augusta in su la fine del Settembre dell'anno passato. Al cominciar del presente si lanciarono nel volgo più opuscoli, ed un aiuto venuto d'oltre Reno diè occasione nel Marzo a cinque ardentissimi articoli della citata *Gazzetta*, donde la pugna, e quindi l'agitazione nella stampa si fe generale. Il noto dispaccio del Principe di Hohenlohe, le cinque quistioni da proporsi alle Università per avere il debito scioglimento, e i due Indirizzi di Coblenz e di Bonn furono appresso scaraventati ad un tempo, mettendo al colmo l'agitazione in ogni ordine di persone. Preti e laici, dotti e ignoranti, governi e parlamenti erano tutti egualmente invitati a far corpo ed a combattere fieramente in un medesimo divisamento. Il colpo, tuttochè diretto con grande arte, non corrispose punto alla concepita aspettazione. Contuttociò non mancò di un buon effetto, il quale è di averci fatto conoscere il liberalismo religioso nel suo modo di procedere per un agitatore turbolento.

Tutti gli occhi si volsero a cercare gli autori primai del movimento. Da principio si dubitò: giacchè essi s'erano guardati bene dallo scrivere in fronte degli opuscoli ed appiè degli articoli, da sè messi alle stampe, il proprio nome e di gittarsi a viso aperto nella lotta, amando di rimanersi nell'ombra dell'anonimo e nel secreto loro circolo. Ma alla fine niuna cosa può stare celata di fronte a tanti giornalisti, che debbono ogni di ammannire nuovo pasto di notizie ai curiosi lettori. Quindi eccovi un bel giorno la *Nuova libera Stampa* di Vienna, che è in voce di avere buon fiuto nelle cose di Monaco, propalare gli autori del dispaccio e delle quistioni del Principe di Hohenlohe con questi periodi: « Si afferma con molta sicurezza, e in ogni caso con grande verosimiglianza, che il Dott. Döllinger, il celebre erudito, ed alcuni suoi amici siano quelli, che hanno consigliata al Principe di Hohenlohe la spedizione del dispaccio del 9 Aprile. Che poi da questa medesima parte sia stato occasionato il passo, con che il Governo bavaro invitò parecchi Gabinetti tedeschi del mezzodi a sentire il parere delle varie facoltà teologiche universitarie circa un numero di questioni spettanti al Concilio, è cosa fuori di dubbio <sup>1</sup> ». Dall'altro canto lo Stumpf, che si dà per autore dell'Indirizzo di Coblenz, non dissimula punto i suoi rapporti col Döllinger. Or paragonati insieme gli articoli della *Gazzetta universale*, il dispaccio, l'Indirizzo di Coblenz e l'opuscolo: « Il prossimo Concilio universale », e l'altro: « Una franca parola di un prete cattolico », confutati da noi sotto il titolo « Il Concilio dinanzi a due preti anonimi », compaiono evidentemente opere di una medesima scuola, lavorate sotto la disciplina di un

solo maestro. Tanto è spiccata nella sostanza la medesimezza dei concetti e degli argomenti. Di qui la verissima conclusione dei citati *Fogli storico-politici* « ridursi in Monaco tutte le fila del movimento »: da Monaco partire gli ordini dell' attacco, l' approvazione dei mezzi e tutta l' agitazione di là trar vita ed argomenti; che è quanto dire in Monaco essersi costituito il centro del partito cattolico liberalesco.

Che pretendono i signori aggregatisi colla loro agitazione popolare? quali sono i principii, in favor dei quali pugnano con tanto ardore? Dichiaratisi fieramente avversi alla *infallibilità* del Papa ed alle condanne contenute nel *Sillabo*, vogliono, che non si faccia motto nè dell' una, nè delle altre nel Concilio; vogliono particolarmente, che la Chiesa si proclami separata dallo Stato; vogliono, che lo Stato professando un assoluto indifferentismo verso quale che sia confessione, si regga « ai dettami delle nozioni intellettuali e delle leggi morali, cui l' uomo concepisce e svolge coll' aiuto dei *soli suoi lumi naturali* »: vogliono che sia messa a perpetuo bando la teocrazia del medio evo, vale a dire l' ordinamento cristiano della società; vogliono, che sia soppresso a dirittura l' *Indice dei libri proibiti* e tolto di mezzo ogni tribunale, che legalmente condanna le ree dottrine, lasciando per gran mercè il diritto a ciascun Vescovo d' indicarle, quando occorresse, a cagione dello scandalo; vogliono, che con un nuovo organamento i fedeli siano resi intimamente partecipi negli affari della Chiesa; facendo la gerarchia ecclesiastica trista cagione dello scisma del secolo XVI, vogliono, che sia poco meno che distrutta; in una parola considerando la Chiesa in generale come magagnata nell' insegnamento, magagnata nella costituzione, magagnata nella disciplina e divenuta per poco un cadavere senza vita, chieggono tanto nell' Indirizzo, quanto negli opuscoli, che essa venga riformata da capo a fondo: e siccome sono liberali, vogliono che la riforma sia liberale nell' ordinamento dei sinodi nazionali, provinciali e diocesani, liberale nelle elezioni dei pastori, liberale nel trattamento degli affari spettanti alla religione di guisa, che n' esca una repubblica popolare cattolica in tutta regola. Tali sono i desiderii, tali sono i principii, che i cattolici liberali tedeschi propugnano colla stampa, sostengono cogl' Indirizzi e tentano d' imporre colle protezioni dei Gabinetti.

E ciò fatto rettamente? Essi lo affermano con sicurezza. Ma indarno. I principii che sostengono e dei quali chieggono la sanzione, sono in contraddizione segnatamente colla Enciclica: *Quanta cura*; sono condannati nel *Sillabo*; che è quanto dire, sono in opposizione alle dottrine predicate dall' autorità insegnante e reggitrice della Chiesa universa. Le parole dell' Indirizzo presentato dai Vescovi, riunitisi in Roma nel 1867, e le adesioni venute appresso dai non presenti lo testimoniano. Rammentata in tale Indirizzo la professione del 1862 di credere e d' insegnare, ciò che il Papa crede ed insegna, e di rigettare gli errori, cui egli rigetta,

e rese gli somme grazie delle nuove conferme delle verità e delle nuove condanne degli errori pubblicate appresso, essi protestano, che « credendo aver Pietro parlato per la bocca di Pio, *tutte le cose* che da lui furono dette, confermate, annunciate, essi pure le dicono, le confermano, le annunciano e d'una bocca e d'un animo rigettano ogni cosa, che come contraria alla fede divina, alla salute delle anime, ed allo stesso bene della società, il Papa giudicò doversi riprovare e rigettare, giacchè fermo ed altamente scolpito rimanea nel loro animo ciò che i Padri del Concilio di Firenze aveano definito nel decreto della unione; il romano Pontefice, cioè, essere il Vicario di Cristo, il Capo, il Padre e il Dottore di tutta la Chiesa e di tutti i cristiani, e a lui, nella persona del Beato Pietro, essere stata commessa da Gesù Cristo Signor nostro la piena podestà di pascerre, di reggere e di governare la Chiesa universale ». Che i Prelati abbiano avuto in mira l'*Enciclica* ed il *Sillabo*, non v'è dubbio: stantechè in questi due documenti vi sia quanto il Papa ha detto, confermato, annunciato e riprovato in materia di dottrina. Ora opporsi alle dottrine insegnate dall'autorità docente della Chiesa, professare e bandire ai quattro venti le dottrine dalla medesima condannate come erronee, che è egli mai? Ogni buon cattolico lo sa: è un atto di ribellione e nel caso presente congiunto colla irriverenza dell'insulto, in quanto che si chiede alla stessa autorità, che rinneghi nel Concilio, ciò che essa ha confermato antecedentemente in faccia a tutto il mondo.

Il peggio si è, che cosiffatta ribellione non è cosa particolare e privata, ma pubblica, e con istudio aperto di rendere universale lo scandalo. A questo infatti mirano gli opuscoli e gli articoli dei giornali, a questo tende e la pubblicità data all'Indirizzo prima ancora che fosse recapitato alle mani del Prelato, a cui era scritto, e il farlo circolare per le città grandi e piccole affine di far inetta di sottoscrizioni, e gl'incoraggiamenti e gli appelli fatti ad ogni ordine di persone magnificandone l'adesione, come atto di obbligo, di forza e di magnanimità. Vero è che i due Indirizzi laicali terminano dicendo, che i sottoscrittori « sono risolti, come figli fedeli della Chiesa, di vivere e di morire, coll'aiuto del Signore, nella unità della Chiesa e della S. Sede di Roma, e nella obbedienza filiale del proprio Vescovo ». Ma ciò che importa? Mentre tutto l'Indirizzo non è che una continuata protesta contro le dottrine insegnate dalla Santa Sede e da tutta la Chiesa. È un'illusione, nella quale non sono incorsi i teologi liberali di Bonn. Questi senza tante cerimonie scrissero, « i moti degli ultimi giorni (circa l'Indirizzo) dimostrare, come nel seno del giovane Clero vien su maturando una forza, che non è disposta a lasciar correre in silenzio gli assalti, portati da alcuni zelanti oltramontani contro la vita della Chiesa e contro la scienza ecclesiastica, nè a lasciarsi carrucolare in istrette vie per fanciullesche insinuazioni ed ampie maniere di dire ». Chi conosce questa specie di favellare, sa, che sotto

nome di assalti portati alla vita della Chiesa ed alla scienza ecclesiastica, s'intendono le difese della *Enciclica* e del *Sillabo*. E per far vedere alle prove dei fatti che egli non sono gente da mettere nelle angustie del *Sillabo*, e di sì picciol cuore da starsene in silenzio, ito l'Arcivescovo di Colonia a Bonn per ministrare la Cresima, e festeggiatovi da un buon numero di studenti cattolici, si dichiararono nel *Theologische Litteraturblatt* opposti a tale omaggio, « in quanto che esso era in contraddizione coi loro principii, i quali non si accordavano punto con quelli conosciuti di Monsignor Arcivescovo ». Questo è un parlar chiaro: neghiamo il nostro ossequio al Vescovo, perchè egli nei principii dottrinali non sente con noi! Ma una comunanza di uomini, che si adopera a tutta possa per isperdere i suoi principii opposti a quelli della Chiesa insegnante, che agita gli animi, perchè tutti si sollevino alla difesa dei medesimi, diteci, se non le converrebbe la dura denominazione di fazione e di fazione ribelle. La storia ecclesiastica ci dà non pochi esempi somiglianti a questo nei cominciamenti di scisme e di eresie.

Senza che, l'arte adoperata per mascherare sì strano procedimento lo dice da sè. Non v'ha pubblica manifestazione di uomini faziosi, la quale non venga inorpellata con ragioni più o meno gravi in apparenza. In quella dei cattolici liberali di Germania si è fatto altrettanto. Avendo il sommo Pontefice nella Bolla di convocazione commiserato lo stato della Chiesa, afflitta da tanti mali, e dichiarato, che intendea di porvi alcun rimedio per mezzo del Concilio, essi colgono come a volo questa ragione e mostrandosene profondamente compresi, stampano con tutte le mostre di zelo i due tristi libelli sopra citati: « Il prossimo Concilio ecumenico », e « Una franca parola ecc. ». In una *Corrispondenza*, venuta di Francia alla *Civiltà Cattolica*, si riferiscono semplicemente le disposizioni degli animi di molti di quella nazione in riguardo del Concilio, e da questa relazione prendono occasione di scrivere nelle appendici della *Gazzetta universale* quegli articoli, di una avversione più che virulenta, contro l'autorità della S. Sede, sotto colore di propugnare la vera dottrina contro la opinione *eretica* della infallibilità pontificia, cui il detto periodico ed i Gesuiti vorrebbero far valere nella Chiesa e nel Concilio. Il Vescovo di Trèves, avendo scritto in una sua lettera pastorale, « che nel Concilio si farebbe conto della prudenza e della saviezza sperimentata non solo dei preti, ma ancora dei laici », eccoveli trarre innanzi, quai figli devoti, e presentare a S. Signoria Reverendissima pel Concilio il pessimo Indirizzo sopra riferito. Cosicchè in quella che malmenano la Chiesa nel suo ordinamento, che ne rampognano la gerarchia, e che ne conculcano le dottrine, sia colle tirate di un tribuno arrabbiato nel libello: « Il prossimo Concilio ecumenico », e nelle appendici della *Gazzetta universale*, sia col l'orgoglio del prepotente, che impone, nella esposizione dei loro avvisi, a sentirli non sono che fedeli zelanti, i quali mettono a servizio della

Chiesa il proprio sapere e la propria esperienza, non sono che sostenitori delle antiche dottrine, ed i figli obbedienti dei proprii pastori. Ci duole il dirlo, ma quanto al fatto non altrimenti hanno gridato e protestato nei loro inizi i riformatori ed i giansenisti.

V'è un artificio assai volgare, che si usa per far popolo: lodare cioè la propria merce e magnificare l'autorità e il numero degli acquirenti. Questo pure fu adoperato. Convenendo alla fine dar corpo visibile e grande alla fazione appiattata dietro l'anonimo, parve tutta all'uopo una grande e solenne sottoscrizione al mentovato Indirizzo, ed i giornali del partito ebbero l'incarico di trar gente. La *Gazzetta universale* (n. 152), imbocca in primo luogo la tromba e notifica al mondo, « sottoscriversi nella città di Coblenz da un certo numero di buoni cattolici e di cattolici addottrinati un Indirizzo al Vescovo di Trèves, e trattandosi in esso dei beni più sacri dell'uomo, essere viltà di animo degna di condanna davanti a Dio ed agli uomini il non aderirvi per timore: quindi non solamente in Coblenz, ma eziandio in altri paesi di Germania essere pronti altri uomini religiosi ed istruiti a dichiarare i medesimi sentimenti ed anche in forme più liberali ». La *Volkszeitung* di Colonia (7, 10 Luglio), le tiene tosto bordone, e grida a tutta gola, « essersi spediti all'Arcivescovo Indirizzi anche dalla città di Bonn e di Andernach sottoscritti da professori della Università, da professori del ginnasio, da membri del tribunale e del municipio, da avvocati, da mercatanti e da possidenti ». Batte in terzo luogo il tamburo con teologica gravità il *Litteraturblatt*, portavoce della facoltà teologica di Bonn, e assevera, « sapersi dalla redazione per notizie a bocca e per iscritto, che le opinioni espresse negli Indirizzi sono oramai disposte dalla più gran parte dei cattolici di Germania, amanti il bene della Chiesa e conoscitori dei bisogni del nostro tempo: dunque accorran tutti quelli, che ne hanno diritto, a suggerarle con *maschia risoluzione*, apponendovi il proprio nome ». A chi non parrebbe di vedere i buoni cattolici, gli addottrinati, gli uomini dalle *maschie risoluzioni*, correre, affollarsi attorno all'Indirizzo e contendersi l'onore di sottoscriverlo? Tutte ciance, e sprezzate come tali. Figuratevi qual *maschia risoluzione* bisogni per sottoscrivere un Indirizzo approvato dal Governo, esaltato con lodi sperticate da grandi giornali e sostenuto da persone stimate dal volgo! Quanto al numero dei sottoscrittori è sì lontano da quelle migliaia di migliaia, fatte credere dal rumore dei citati giornali, che si riduce piuttosto a decine! E di che qualità? Fra i non molti sottoscrittori figurano alcuni buoni cattolici alla Renan, e quelli, conosciuti universalmente come buoni cattolici nei paesi renani, vi si cercano indarno <sup>1</sup>. In più città importanti presso a Coblenz fu impossibile ottenere una sola sottoscrizione, non ostante le molte solle-

<sup>1</sup> *Historisch-politische Blätter*, 1 Aug. pag. 243.

citazioni. In Coblentz di centoventi persone, a cui fu presentato l'Indirizzo, sole quarantacinque vi hanno aderito. A Bonn gran numero di laici, che in opera di dottrina, di saviezza e di zelo, non sono da meno dei sottoscrittori, ha formalmente rifiutato <sup>1</sup>. E poi pensate quale profonda conoscenza possono far valere nelle gravissime quistioni ecclesiastiche, quali sono le decise nell'Indirizzo, i sottoscritti, che sono uomini dati al foro, all'amministrazione, alle lettere, al commercio ed all'agricoltura. Ma tant'è. Come avrebbero potuto i caporali della fazione ingrossare alcun poco il magro lor corpo, senza quest'arte che usano i cèrretani?

Lamentando, che « un certo numero di fedeli si sforzano di dare, per così dire, una direzione determinata al Concilio e che con essi lavori un *Ordine riputato* usando tutta la potenza del suo concentrato organamento », i cattolici liberali tedeschi si sono levati, come un sol uomo per impedire un tanto male. Così essi dicono con magnifico zelo di libertà pel Concilio in apparenza, ma tutt'altro nel fatto. La libertà, di cui si mostrano propugnatori, è una illusione; giacchè essi cercano ad ogni patto di trarre il Concilio, dovechè loro talenta. L'Indirizzo è una continuata pressione morale, in cui le quistioni non sono proposte e modestamente discusse, ma dichiarate colla precisione di un decreto, che comanda. L'agitazione, cagionata dalla stampa negli opuscoli e nei giornali, corre la stessa via usando ad argomenti calunnie e minacce. Come se fosse poco tanta pressione morale, gli uomini liberali hanno ricorso alla fisica, consigliando il famoso dispaccio al Principe di Hohenlohe col proposito d'indurre tutti i Governi cattolici a chiudere con violenti minacce la bocca all'Episcopato in Concilio circa la soluzione di questioni nel senso opposto ai principii del partito liberalesco. E questo, s'intende, perchè non pigli piede l'errore, perchè la Chiesa non cada in ruina! Gridano contro l'infallibilità pontificia: ma v'è gente, la quale si stimi più infallibile, che questi signori? Gridano che la definizione della infallibilità del Papa sancirebbe l'esercizio del despotismo su gl'intelletti: ma si può dare maggior despotismo di quello, che questi liberali vogliono liberalmente esercitare sul Concilio e per mezzo del Concilio su tutti gl'intelletti cattolici?

Così dovea fare e tale dovea essere nella Chiesa il liberalismo religioso esemplato sul liberalismo politico ammodernato: agitare, crear fazioni, ribellare, esser dispotico e gridarsi difensore della libertà.

<sup>1</sup> V. *L'Univers*, 11 Aodt 1869. Introduzione di un magnifico opuscolo tedesco intitolato: « Pensieri di un teologo circa l'Indirizzo dei laici di Bonn-Coblentz, concernente il Concilio universale ».



## II.

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA

1. Libercolo di P. Leroux — 2. Trattatello di C. Fioriani — 3. Dissertazione di V. M. Sarnelli — 4. Discorso del can. Travaglini — 5. Quattro opuscoli istruttivi sul Concilio e sul Giubbileo — 6. Ristampa d'un'operetta di T. C. Allies.

1. PIERRE LEROUX, *Des Conciles ou de l'origine démocratique du Christianisme*. (In 12.° di pag. 100.)

Cominciamo da un cattivo opuscolo che, per essere confutato, non ha bisogno di studiata polemica, confutandosi abbastanza da sè con una semplice rivista espositiva. L'autore, incredulo democratico, vuol tracciare a traverso i Concilii, com'egli dice, la storia della vita e morte del *potere spirituale*. Egli dà grande importanza all'etimologia della voce *Concilio*. Secondo lui presso i Romani le assemblee popolari non politiche si appellavano *concilia*, le assemblee politiche *comitia*. Il potere spirituale cominciò in forma popolare di *Concilio*; il Concilio di Nicea fu una vera *Assemblée constituante*, una vera *Convention: concilium plebis*. I Vescovi, eletti e deputati del popolo, cominciarono a *fare* la religione e a *formare* e *formolare* il cristianesimo, che prima, secondo questo *libero pensatore*, esisteva solo come in embrione e in istato di problema. *L'umanità vivente* decretò la legge religiosa. Così si andò innanzi di Concilio in Concilio fino all'ottavo, e non si parlava ancora di primato, ma di eletti e deputati del popolo con sola distinzione di Vescovi, Metropoliti e Patriarchi. Ma pian piano, come il potere politico era passato dal popolo nelle mani di un solo, così il potere spirituale si andò concentrando nelle mani di un Vescovo, e come i *Comizii* si cangiarono nell'Imperatore, così i *Concilio* si trasformaron nel Papa. Sventuratamente certi diritti gerarchici di quei deputati del popolo, Vescovi, Metropoliti e Patriarchi, fecero passare a gradi la Chiesa dallo Stato democratico all'aristocrazia, e da questa al Papato, e cangiarono la repubblica in despotismo. A fatto compiuto si trovò poi in appoggio della monarchia quella frase: *Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam*; e qui l'autore soggiunge per commento; *jeu de mots indigne peut-être de la majesté de l'Évangile*. Per costui il Vangelo *c'est un livre avant tout poétique*, e così vago e ideale, che ce n'è per tutti, democratici, aristocratici e monarchici. Non già il Vangelo, ma la forza degli avvenimenti civili e religiosi, cangiò il potere spirituale dei Concilii in potere spirituale papale, che poi si venne subordinando e assoggettando anche il poter temporale dei Cesari e dei principi, sinchè i Papi crebbero alla statura d'un Giove tonante. Quest'epoca comincia all'undecimo secolo con Ildebrando, cioè

Gregorio VII, fondatore del Papato, che fu pur necessario e legittimo a que' tempi. Anzi, dice l'autore, per un certo periodo non v'era altro supremo potere legittimo fuor del papato: e, per avviso del Leroux, riconosciuta una volta socialmente la divinità del cristianesimo, lo Stato dovea esser subordinato e soggetto alla Chiesa.

Ma a suo tempo entrò l'era dello scadimento del potere spirituale monarchico, anzi pure d'ogni potere della Chiesa dirimpetto alla nuova vita della società moderna. Gli ultimi Concilii, ci dice questo filosofo, non furono che un'ombra degli antichi, e possono considerarsi come l'esequie della Chiesa; essi sembrano un consulto di medici che tentano vanamente di rianimare un moribondo; ma egli per riverenza volge lo sguardo da sì doloroso spettacolo, *pour conserver à l'Eglise expirante le respect qui lui est dû*; giacchè essa stessa ha pur portato nel seno questa società novella, che assiste a' suoi funerali: il Concilio di Trento coi suoi tanti decreti compilò per così dire il *testamento* della Chiesa, e già tutte le forme del potere spirituale sono ugualmente esaurite per non risorgere mai più. La Chiesa è morta, se non è ancora sepolta.

E del Concilio Vaticano? Neppure una parola: forse perchè il libro fu scritto prima che fosse convocato: giacchè questa, che abbiám sott'occhio, è la terza edizione (seppure non è più propriamente il terzo esemplare dell'unica edizione, secondo la moda di certi editori di adesso): oppure perchè sarebbe un Concilio postumo, trattandosi di una Chiesa già morta. Vi è sì un periodo che ne parla così generalmente: « Ecco son già passati tre secoli senza che il Cristianesimo abbia convocato un solo Concilio, e al dì d'oggi un Concilio ortodosso di tutti i Vescovi o dottori del Cristianesimo sarebbe quasi tanto repugnante allo stato della scienza e della fede dell'umanità, quanto un Concilio di pontefici dell'Egitto, o di sacerdoti di Giove, se pur fosse possibile il convocarlo ».

Ma questa Chiesa già morta, questo potere spirituale non potrebbe risorgere? No, non mai, mai più. E qui questo sacerdote dell'Umanità prende un tuono profetico: *Non, non, assurément, plus de prêtres, plus de théocratie*, non più caste d'alcuna sorta, nè caste naturali, nè caste spirituali: non più despotismo nell'ordine temporale o spirituale; non più distinzione di spirituale e temporale: queste son cose già del passato.

Ma e per l'avvenire? Ecco: l'umanità futura, e osiam dire l'umanità prossima formolerà la sua fede religiosa, senza necessità d'un potere spirituale, separato dalla società civile e politica. I Concilii, cioè la democrazia (*les Conciles, c'est-à-dire la démocratie*), han fondato il Cristianesimo: e perchè la democrazia, sempre ispirata, non decreterà una nuova religione secondo la dottrina della perfettibilità, una religione senza preti e senza distinzioni di spirituale e di temporale? Al potere spirituale e al temporale, succede nella libertà democratica il potere in-

dividuale e sociale. Quindi eccovi la società e l'uomo dell'avvenire. Qui il vate scrive in carattere corsivo queste due profezie, o enigmi che vogliam dire: *La società dell'avvenire sarà, nella sua unità, Papa insieme ed Imperatore. L'uomo dell'avvenire sarà, per dir così, Papa e Imperatore a sè stesso!*

Ben s'intende, non si può più parlare di Concilio Vaticano. La *Convenzione*, che fu un vero Concilio dell'umanità, ha posto il problema dell'avvenire, decretando il *diritto della società* e i *diritti dell'uomo*.

Lasciando a questi signori dell'avvenire i Concilii dell'umanità e dei *liberi pensatori*, noi uomini del passato, confidiam sempre più nel Concilio Vaticano, memori che *Christus heri et hodie, Ipse et in saecula*.

2. *La stella della Chiesa, ovvero l'insegnamento infallibile del Papa. Istruzione popolare, per CARLO FIORIANI. Bologna, per Alessandro Marggiani. (In 16.° di pag. 208.)*

Cosa preziosa è questo libretto, non solo perchè tratta uno de' più vitali argomenti a ben governare le proprie credenze, e lo tratta conformemente alle dottrine tramandate da' SS. Padri, e state sempre in vigore nella Chiesa; ma perchè ciò stesso è fatto con sì bell'ordine nelle materie, con tanta chiarezza e lucidità di esposizione, e con sì esatta precisione di formole, che anche le persone più estranee alle quistioni teologiche sono messe in grado d'intender tutta la verità e rimanere convinte.

Il ch. Autore stabilisce innanzi tutto in che consiste il privilegio della infallibilità, che si attribuisce ai romani Pontefici, e quali sono le materie sopra le quali essi possano esercitarlo. Ciò fatto, si reca ad esaminare le divine Scritture, e con più luoghi de' Vangeli dimostra ad evidenza, che il detto privilegio fu veramente conferito da Gesù Cristo a S. Pietro, come a capo e maestro della Chiesa, e per conseguenza a tutti coloro, che gli sarebbero succeduti nel medesimo ufficio. E questa fu di fatto la norma, co' quali i romani Pontefici, sin dai principii della Chiesa, regolarono la loro pratica, assumendo in ogni tempo innanzi alla Chiesa l'autorità di maestri infallibili. Nè la Chiesa disconobbe mai questo loro carattere, anzi lo testificò con manifesti argomenti. Lo testificò cogli omaggi che rese al loro infallibile magisterio ne' Concilii ecumenici. Lo testificò coll' insegnamento de'suoi Padri e dottori. Lo testificò colla pratica continuata, accettando sempre le definizioni pontificie, in materia di fede e di costumi, non altrimenti che uscite dalla bocca stessa di Dio. E appunto a questa docilità essa deve la sua vita e la sua conservazione: la quale vita e conservazione diventa per conseguenza essa stessa un'altra pruova, e non meno sfolgorante, della pontificia infallibilità; anzi lo sonò, loro malgrado, le stesse persecuzioni contro i romani Pontefici, e le chiese separate da lui o per iscisma o anche per eresia.

Provata la verità del privilegio, passa il ch. Autore a ricercare in quale occasione debba esso aver luogo. La risposta comune è, che il Papa è infallibile nelle materie di sopra accennate, quando parla *ex cathedra*, ch'è quanto dire da maestro universale. Cosa difficilissima ad accertare, se si odano alcuni dottori, che non potendo negare in teoria, vorrebbero almeno annientare nella pratica l'infallibilità pontificia. Ma il nostro Autore, con semplicissime riflessioni, risolve assai agevolmente il problema, non essendo l'infallibilità legata a niuna formola particolare, e potendo per mille modi constare che il Papa intende parlar da maestro universale.

Danno compimento a questa bella operetta due capitoli, nell' uno dei quali sono additate le radici delle malvage passioni, da cui proviene la guerra contro alla infallibilità pontificia, e nell' altro son dichiarati i doveri, che ne' fedeli risultano in virtù del detto privilegio.

3. *La Chiesa cattolica invoca l'azione santificatrice del Concilio ecumenico sulle leggi di Europa. Dissertazione del professore VINCENZO MARIA SARNELLI, sacerdote napoletano; estratta dal periodico la Scienza e la fede. Napoli 1869. (In 8.º di pag. 30.)*

Lo scopo di questo ragionamento è di mostrare i sommi vantaggi, che a buon dritto può aspettarsi la cristianità dal prossimo Concilio ecumenico, per rispetto alla legislazione anche civile. Il ch. Autore si apre la via col concetto stesso della legge, la quale, secondo S. Tommaso, altro non è, che un' ordinazione di ragione, promulgata per comun bene da chi ha cura della società. Or come la ragione che si allontana da Dio o, che è peggior, rinnega Dio, deve necessariamente incorrere in gravissimi errori; così una legislazione la quale non abbia per fondamento e per isorta la vera religione, non può essere, almeno in molti e gravissimi punti, nè retta nè giusta. Questa verità, che si fa chiara col semplice discorso, è confermata pienamente dalla storia di tutti i secoli. Il ch. Autore ne prende esempio dalla legislazione de' Romani, che pure ebbero fama di prudentissimi e giustissimi, e ciò non ostante sancirono diritti e imposero precetti, contro ai quali reclamano i più legittimi sentimenti della natura. Per contrario quanta sapienza, quanta santità e giustizia nella legislazione degli Ebrei! Ma essi ebbero quelle leggi da Dio stesso; e se le avessero fedelmente custodite, sarebbero stati il popolo più felice della terra. Similmente Iddio per mezzo della Chiesa, avvegnachè con diversa provvidenza, venne in soccorso nella pienezza de' tempi a tutta la umana società pel suo retto ordinamento. Il ch. Autore lo dimostra in primo luogo per la stessa società romana, non solo dopo che questa si fu convertita al Vangelo, e dettò le sue leggi sotto la luce diretta del cristianesimo; ma anche quando, essendo ancora pagana, poté col riflesso di quella luce avver-

tire le più gravi enormezze delle sue leggi, sentirne vergogna e correggerle. Lo pruova in secondo luogo per l'azione benefica della medesima Chiesa nel medio evo, quanto ad abolire molte rec disposizioni delle leggi barbariche, e per opposto ispirare un nuovo spirito di sapienza e di rettitudine nelle nuove legislazioni. Or questa stessa salutare influenza della Chiesa è la speranza della moderna società, la quale, pel funesto principio della separazione dello Stato dalla Chiesa e della legge da Dio, si trova in pericolo di ricadere in un paganesimo peggior dell'antico, ed in una barbarie anche più truce della passata. L'Autore ne adduce in pruova parecchi di que' dettami del *Dritto moderno*, già sfolgorati dal *Sillabo*, e che nondimeno si vogliono dappertutto consecrare come massime di civile sapienza, e primi fondamenti delle politiche costituzioni. Or se a tanto periglio della società può arrecare la Chiesa alcun riparo, lo può massimamente coll'opera del Concilio ecumenico, col quale le è dato di spiegare tutta la sua forza, e far valere i mezzi più possenti, che il Signore ha posto in sua balia. A ragione adunque la Cristianità può aspettarsi da questa adunanza sommi vantaggi anche per la civile legislazione, che è appunto quel lato, da cui provengono maggiori pericoli alla società. Questo in breve è il sunto del discorso del dotto Professore, tutto opportuno alle presenti condizioni.

4. *Discorso sul vero bene sociale per mezzo della Chiesa cattolica e del Concilio Vaticano, letto dal can. penit. LEANDRO TRAVAGLINI, nel seminario di Bagnorea. Montefiascone, tip. del Sem. 1869. (In 8.° di pag. 26.)*

Questo studiato discorso accademico è dedicato al merito illustre di Sua Eccellenza monsignor Raffaele Corradi, vescovo di Bagnorea. La base di tutto il discorso è un detto di un famoso uomo di Stato, che per felicitare e reggere la società « due freni sono necessari, l'interno della fede in Dio e nelle sue leggi, l'esterno delle leggi umane e di una autorità capace di farle rispettare ». E l'uno e l'altro, soggiunge l'autore, non si potrà raggiungere, se non che per mezzo della Chiesa cattolica; e lo vien dimostrando in modo generale con elevati pensieri sullo spirito e sulle dottrine sociali del Cattolicesimo e per via di raffronti con altre religioni e d'argomenti di fatto: e quindi prende ragione di sperare dal Concilio Vaticano nuovi vantaggi pel vero bene sociale.

5. *Quattro opuscoli istruttivi sul Concilio e sul Giubbileo.*

1. *I Concilii generali e la Chiesa cattolica: Conversazioni tra un parroco e un giovane parrocchiano pel sacerdote BOSCO GIOVANNI. Torino, tip. dell'Or. di S. Fr. di Sales. (In 32.° di pag. 168.)*

Ecco un altro di quei varii libretti d'istruzione popolare sul Concilio che si van pubblicando in Italia. Basta il nome dell'autore per giudicare dello spirito di queste quattro conversazioni. Lo stesso titolo di « con-

versazioni tra un parroco e un giovane parrocchiano » dimostra che questi dialoghi non sono polemici, ma didascalici, i quali potrebbero anche servir di norma a quelli che bramano di far pubblicamente istruzioni catechistiche sul Concilio in forma di dialogo, come dicono, tra il *dotto* e l'*ignorante*.

2. *Il Giubbileo pel Concilio Vaticano. Istruzione e preghiere; del P. SECONDO FRANCO d. C. d. G. Torino, Pietro di G. Marietti. (In 16.° di pag. 56.)*

Egregio libretto, in cui si rende ragione in generale del Giubbileo, e degli speciali motivi, vantaggi, mezzi pratici di quello promulgato al presente. Le preghiere sono quelle stesse, proposte dall'Arcivescovo di Bari, nell'opuscolo da noi lodato a pag. 217. Questo bel libretto del P. Franco può servire di compimento al suo *Catechismo ragionato*.

3. *Istruzioni e preghiere pel sacrosanto Concilio vaticano e per l'acquisto del S. Giubbileo. Borgo S. Donnino, tipografia Verdesi. (In 32.° di pag. 50.)*

Anche questo librettino è istruttivo insieme e devoto. È diviso in quattro parti: nella prima e nella seconda si dà una popolare istruzione sul Concilio e sul Giubbileo, nella terza e quarta parte si propongono preghiere e pratiche devote, analoghe al Giubbileo e al Concilio. Avendo la prima edizione incontrato il favore di molti, ed essendosi presto esaurita, si è ora messa in luce questa seconda, migliorata di molto e però meritevole di maggior favore. Ogni copia franca di posta, cent. 15. — 12 copie L. 1.50.

4. *Il Giubbileo pel Concilio Vaticano. Benevento, tip. Nobile. (In 12.° di pag. 36.)*

Questo elegante opuscolo contiene le lettere apostoliche del sommo Pontefice Pio IX pel Giubbileo, istruzioni sulle indulgenze e sul Giubbileo, dichiarazioni corredate delle più recenti risposte delle S. Congregazioni della Penitenzieria, delle Indulgenze e dei Riti, e finalmente varie preghiere pel Giubbileo e pel Concilio.

Aggiungeremo finalmente due libriccini, di poche paginette, stampati a Roma alla tip. Gentili: cioè una istruzione elementare sul Concilio, unicamente pel basso popolo, intitolata *Che cosa è il Concilio?* per don Antonio Amadori; e *Preghiere che si possono dire per l'acquisto del S. Giubbileo*.

6. *La Cattedra di S. Pietro, per T. C. ALLIES. Torino, libr. Bori. (L. 1, franco di posta.)*

Annunziamo con piacere la ristampa di questo volumetto dell'illustre convertito anglicano, sig. Allies, di cui parliamo altra volta.

L'imminente Concilio dà un nuovo interesse a questo libro, nel quale si considera la Cattedra di S. Pietro come fondamento della Chiesa, fonte della giurisdizione, centro dell'unità.

## III.

## IL SINODO DI SMIRNE E IL SINODO ARMENO

A dare più compiuta notizia del Sinodo di Smirne, del quale abbiám parlato più volte (vol. VI, p. 489 e 735; vol. VII, p. 95), potremmo ora aggiungere non poche cose cavate da varii fogli e da qualche corrispondenza, ma avendo già accennata la somma dei decreti, ci basterà di aggiungere una descrizione delle funzioni esterne, compendiando un bel-articolo, testè uscito nella Rivista di Napoli, *La Carità*. Il nome dello scrittore, che è il P. Luigi Spaccapietra dell'Oratorio, è ragione più che bastevole per tal preferenza.

Questo Concilio orientale di rito latino si aprì solennemente a Smirne, nel giorno della Pentecoste, e vi presero parte, come dicemmo, tre Arcivescovi, cioè monsignor Spaccapietra, Arcivescovo di Smirne e nominato dalla Santa Sede alla presidenza del Concilio; l'Arcivescovo di Naxos e l'Arcivescovo di Corfù; e i cinque Vescovi di Scio, di Sira, di Santorino, di Tine e di Soli: la Chiesa latina di Costantinopoli venne rappresentata dal Cancelliere di quel Vicariato apostolico.

Nel giorno dell'apertura, primo delle sessioni pubbliche, tutti del clero secolare e regolare si riunirono nella chiesa di S. Policarpo retta dai PP. Cappuccini, donde alle otto del mattino uscì la processione per recarsi alla chiesa di S. Maria dove si celebrava il Concilio. Precedeva il clero secolare e regolare in pianete rosse: poi seguivano i Vescovi in cappa rossa, mitra e pastorale: veniva in ultimo mons. Spaccapietra, presidente del Concilio, il quale avea già nella chiesa di S. Policarpo indossato tutti gli abiti con mitra preziosa e pallio per celebrare nella chiesa di S. Maria. Si cantavano per via le Litanie lauretane, a cui rispondeva devotamente la moltitudine che seguiva la processione e che poi ingombrò tutta la chiesa di S. Maria. Nella medesima erano non solo de' fedeli, ma sì ancora degli eretici, i quali tutti assistarono alla cerimonia con religioso rispetto. Come tutti furono giunti in S. Maria, mons. Spaccapietra incominciò la Messa pontificale dello Spirito Santo che coincideva con la festa del giorno. Qui è da avvertire che sulla fine della sessione preparatoria, tenuta il dì precedente, vigilia della Pentecoste, lo stesso mons. Spaccapietra, *plaudentibus Patribus*, spedì un telegramma al Santo Padre per dirgli che si erano riuniti e cercavano la benedizione apostolica. Ora piacque al Signore che la risposta del Santo Padre giungesse in quella che si cantava il *Credo* nella Messa della Pentecoste. Essa venne subito recata a mons. Spaccapietra che stava sul trono, e fu dal medesimo consegnata agli altri Vescovi con meraviglia e piacere comune. Dopo la Messa l'onore di arringare i Padri del

Concilio ed i fedeli presenti toccò al venerando Arcivescovo di Nassia il quale parlò in greco <sup>1</sup>. Egli disse fra le altre cose, con quella eloquenza che deriva dal cuore, del piacere che provava nel favellare a quella sacra adunanza e della speranza da lui nutrita, che le varie chiese rappresentate nella medesima ne avrebbero ritratto frutto copioso. Indi venne adempiuto quanto è prescritto nel Pontificale romano nella prima sessione del Sinodo. Tutto si fece con ordine e con quella serena dignità che fuori di tali sacri assembramenti è cosa vana sperare, ed a cui per nulla sono usi i Greci.

La seconda sessione pubblica fu tenuta li 29 Maggio. In quella circostanza mons. Spaccapietra, presidente del Concilio e delegato apostolico, tenne quell'eloquente discorso in francese, che già accennammo. Eccone, per saggio, il principio, in cui ravvicina acconciamente Efeso e Smirne.

« Monsignori ; miei Fratelli.

« Sono già quattordici secoli, una delle più gravi e più simpatiche voci d'Oriente innanzi a dugento Vescovi riuniti nella grande chiesa di Maria d'una città non lontana da quella ove ora dimoriamo, gridava in un sublime tratto di eloquenza: O Efeso! poichè la città era Efeso, l'emula di Smirne e la voce era quella del glorioso S. Cirillo di Alessandria che parlava al Concilio di Efeso, convocato pel giorno della Pentecoste: quante coincidenze e qual condizione è la mia, o Fratelli <sup>2</sup>! O Efeso, salute! Quanto sei bella pel nuovo porto di cui or sei adorna e di cui il lustro fa dimenticare gli altri che facevano la tua gloria. Questo porto era, secondo il Santo, Maria preconizzata *Madre di Dio*. Salve, o città metropolitana dell'Asia, ammirazione del mondo per le tue belle chiese, ed ora obbietto d'un'ammirazione ancora più vivace innanzi a tutti codesti tempi vivi del Signore che son venuti ad apportarti benedizione. Sì, perchè: *Ubi multi Pastores congregantur, multa per eos fit congregatio sanctitatis*. Fratelli miei, innanzi a questi prelati della Chiesa, in questo tempio di Maria, potrò io tanto inferiore al gran Cirillo... astenermi dal volgere le mie parole alla città di S. Policarpo? Salve, o Smirne, quanto è bello, quanto è sublime il quadro che si presenta agli occhi nostri! Non è forse magnifico lo spettacolo di sette chiese che noi veggiamo con gli angeli che circondano il trono dell'Altissimo? »

La terza ed ultima sessione pubblica fu tenuta Domenica 13 Giugno. E qui è d'uopo avvertire che, sebbene essa non durasse meno di quattro ore e mezzo, la moltitudine accorsavi fu anche maggiore che nelle sessioni antecedenti, nè alcuno degli spettatori, tra i quali v'erano pa-

<sup>1</sup> È noto che la divina parola si amministra nelle chiese cattoliche di Smirne, Costantinopoli e delle varie diocesi dell'Arcipelago in greco, italiano e francese.

<sup>2</sup> Monsignor Spaccapietra tenne questo discorso li 29 Maggio p. p., quattordici giorni dopo la Pentecoste.



recchi scismatici, si mosse dal luogo insino a che tutti i prelati uscirono dalla Chiesa. Spettacolo tenerissimo e degno di altri tempi! Dopo la Messa pontificale cantata da mons. arcivescovo di Nassia e dopo l'ufficio divino, mons. Maddalena arcivescovo di Corfù salì in pulpito e pronunziò un eloquentissimo sermone in italiano, nel quale parlò intorno allo scopo ed alla utilità del Sinodo. Poichè ebbe molto chiaramente ricordato i lavori diversi del Concilio si volse agli uditori, e fe' un magnifico elogio di Smirne e della carità, religione ed ospitalità dei suoi fedeli. Le quali parole non è a dir quanto commovessero gli astanti.

Dopo le preci consuete si continuò la lettura dei decreti del Sinodo, come si era già praticato nelle altre due pubbliche sessioni. Quindi mons. Spaccapietra, presidente del Concilio, gli altri Arcivescovi, Vescovi, il delegato della chiesa di Costantinopoli ed i segretarii segnarono sull'altare i diversi atti del Concilio medesimo. Compiute tutte queste formalità, mons. Spaccapietra prese la parola e così disse in francese ai circostanti:

« Felici i vostri occhi perchè veggono e le vostre orecchie perchè ascoltano: molti giusti hanno desiderato di vedere e di ascoltare, ma non han veduto nè ascoltato. Bene io posso indirizzarvi queste parole dell'Evangelo. Sì, voi siete felici, perchè avete veduto ciò che i padri vostri non han veduto, una riunione dei pastori della Chiesa, dei successori degli Apostoli, un Concilio! Nelle epoche di fede codeste venerabili assemblee erano degli avvenimenti storici. Tutto un popolo si levava come un sol uomo per acclamare i Padri, per ascoltarne le parole e per raccorle come una nuova manifestazione dello Spirito Santo. Allorchè si trattava nel Concilio di Efeso della Maternità divina di Maria, l'intera città aspettava alla porta del gran tempio la definizione dei Padri, che ogni cristiano portava già nel fondo dell'animo suo. E come la decisione fu conosciuta oh! quali dimostrazioni di gioia, quale universale allegrezza! La città fu splendidamente illuminata: le donne, le fiaccole in una mano, una profumiera d'incenso e di timiana nell'altra, accompagnavano i Vescovi alle loro case, cantando inni di benedizione che venivano ripetuti da tutte le lingue. Ai giorni nostri gl'interessi materiali hanno assorbito tutto: par che tutti sieno unicamente intenti ad arricchire. Lo spirito e l'anima non ottengono l'approvazione di chicchessia, e se vi hanno ancora alcuni, che si sollevano a simili pensieri e si commuovono al nome di virtù e di pietà vengono risguardati dagli altri come se non appartenessero a questo secolo. Intanto la mano del Signore non si è abbreviata. Tra pochi mesi si celebrerà in Roma un Concilio generale, a cui si recheranno i Vescovi del mondo cattolico per ubbidire all'autorità del Vicario di Gesù Cristo. E già tutta la terra è nell'espettazione di codesto giorno solenne; i buoni lo salutano, come principio d'un'era novella, d'una restaurazione dell'umanità: i tristi, benchè fingano di non tenerne conto, ne

sono preoccupati, e veggono appressarsi il giorno, in cui la maschera di errore, che si nasconde sotto i santi nomi di libertà, di progresso, di diritto della religione, è per cadere. Dobbiamo adunque dire che ci avviciniamo ad una crisi salutare, nunzia della guarigione del gran malato, secondo S. Agostino, o dell'umanità. »

Quindi ritornando a parlare del Concilio di Smirne con un linguaggio pieno di fede annunziò che i decreti stabiliti nel medesimo, poichè avranno ricevuto la sanzione pontificia, verranno pubblicati e dovranno essere osservati da tutti i fedeli. Dopo le quali cose mons. Spaccapietra con affettuose parole ringraziò i suoi venerabili colleghi nello Episcopato, i segretarii, i teologi ed altri preti, che presero parte al Concilio e finalmente i PP. Riformati di S. Francesco, i PP. Cappuccini e i Signori della Missione, che ospitarono i varii membri.

Le parole di mons. Spaccapietra piene di calore e di affetto intenerirono e commossero tutti gli astanti. Piangevano i Vescovi: il clero ed il popolo rispondeva alle lagrime dei Pastori. Poi seguirono le consuete acclamazioni al Signore Iddio, alla Vergine SS., ai SS. PP. della Chiesa di Oriente, ai patroni di tutte le diocesi, ed i voti pel Santo Padre, pel presidente, i Vescovi ed altri Padri del Concilio e per tutta la Chiesa di Oriente. Da ultimo, poichè i membri diversi del detto Sinodo si dettero l'amplesso fraterno, mons. Spaccapietra intuonò il *Te Deum* ed impartì l'indulgenza plenaria papale.

I PP. del Sinodo, innanzi di separarsi e di tornare alle proprie diocesi, vollero dare un altro attestato di devozione al supremo Gerarca della Chiesa. Seguiti da altri, erano cinquanta tra preti, religiosi e qualche buon laico, si recarono il dì 17 di Giugno, quando già il Concilio era compiuto, sulla via di ferro al luogo dell'antica Efeso, dove giunsero in un'ora e mezzo. Colà mons. Spaccapietra offerse il santo sacrificio fra le ruine dell'antica chiesa di S. Giovanni all'aria aperta sopra di una pietra sostenuta da grande colonna, una di quelle, per quanto dicesi, che adornavano già il famoso tempio di Diana e che era divenuta allora piedestallo del Crocefisso che pendeva da una corda. Mons. Spaccapietra disse, innanzi di cominciare la Messa, « tutti uniscano l'intenzione alla mia: celebre pel nostro Santo Padre, affinchè il Signore più che gli anni di san Pietro, gli conceda l'età di S. Giovanni e lo conservi alla Chiesa ». Un'acclamazione universale rispose a quelle parole. Il luogo dove erano convenuti, la sacra persona per cui si diceva la Messa, cara e venerata da tutti, la uniformità dei loro pensieri ed affetti, gli avvenimenti dei giorni scorsi, la considerazione del futuro riempirono di solenne commozione il celebrante e gli assistenti. E poi quelle mura secolari, avanzo di un gran tempio, intorno a cui un giorno fioriva una illustre città, di cui ora appena rimane la memoria, mentre loro addimostavano la vanità delle cose presenti, aumentavano nei loro cuori l'amore verso la santa religio-

ne di Gesù Cristo, che sopravvive a tutte le umane vicende e verso le sublimi verità della medesima. La funzione ebbe termine col canto delle litanie lauretane, alle quali tutti rispondevano con le lagrime su gli occhi e i voti nel cuore per l'augusta persona del sommo Pontefice.

Lettere di Costantinopoli all'*Univers* e al *Monde*, riprodotte anche in altri giornali, han fatto conoscere in Occidente la splendida apertura del Concilio patriarcale armeno-cattolico in Costantinopoli, colla solenne processione delle reliquie dell'apostolo degli Armeni S. Gregorio Illuminatore, il dì 5 Luglio, che, secondo il nostro calendario, risponde al 17 Luglio. Ecco la lettera riportata nell'*Univers* (27 Juillet). « Venerdì passato, Costantinopoli ha avuto uno di quei magnifici spettacoli che il solo Cattolicesimo può dare, e che Parigi più non conosce dacchè ha abbarrate le sue strade alla croce trionfale di Gesù Cristo. La comunione armeno-cattolica tutta quanta, con a capo il venerabile Patriarca monsignor Hassun, assistito da diciotto Vescovi e da tutto il suo clero, conduceva processionalmente, dalla chiesa di S. Giovanni Grisostomo alla chiesa armena di S. Maria, le reliquie di S. Gregorio l'*Illuminatore*, dono inestimabile di S. S. Pio IX. Il tempo era magnifico, l'affluenza di popolo immensa nelle vie di Pera, e il Governo avea voluto testimoniare il suo rispetto verso la Chiesa, inviando uno splendido accompagnamento militare.... Quelle sacre reliquie parlavano agli occhi di tutti: Oh possano parlare anche al cuore di quegli Armeni che han lasciato il diritto sentiero per andarsi a perdere nelle vie dello scisma! Il dimani di sì bel giorno non fu meno grandioso. Dopo aver celebrata con Messa solenne la festa del santo Apostolo della loro Nazione, i Prelati armeni, sotto la presidenza del loro Patriarca, inauguravano il loro Concilio provinciale, che può riguardarsi come un atto di preparazione alla grande Assemblea che li attende in Roma al cominciare del prossimo Dicembre. »

Il *Monde* (30 Juillet) porta un'altra corrispondenza che parla similmente di questo sacro spettacolo. « Giammai, ella dice, dacchè la mezza Luna ha preso il luogo della croce sulla cupola di S. Sofia, non si è visto a Costantinopoli spettacolo simigliante. Il dì appresso, giorno festivo del Patrono della Chiesa armena, dopo la Messa solenne del Patriarca, attorniato da' suoi colleghi, con una solennità al tutto straordinaria e alla presenza di più migliaia di fedeli, si fece una seconda processione intorno alla chiesa colle reliquie del Santo, dopo di che si procedette colle formalità usate all'apertura del Concilio nazionale. » La corrispondenza del *Monde* aggiunge però questa trista notizia: « I *Notabili* della nazione assistevano sì alla grande processione del dì innanzi e alla cerimonia del mattino, ad eccezione tuttavia di una frazione, che è in guerra aperta col Patriarca, e che non si è sentita cattolica abbastanza per imporre silenzio, in una occasione sì solenne, a' suoi rancori, più vivaci

che mai, contro il Prelato ». L'opposizione è piuttosto contro di lui come Capo della nazione, che come Patriarca; essi pretendono di tutelare i diritti della nazione, ma la quistione politica è assai connessa colla religiosa e fonte di scandalo. Il *Monde* parla a lungo di questi « corifei del liberalismo armeno, che pretendendo di essere ferventi cattolici si conducono per modo, da far credere che pur lo siano ben poco »; quindi parla d'una lettera scandalosa d'un apostata armeno, pubblicata il 21 Luglio dal *Levant Herald*, e di un indirizzo di quei *progressisti* ai Vescovi del Concilio, e d'una lor petizione ad Aali-Pacha. Ma noi non vogliamo, almen per ora, parlare di queste discordie, sì perchè non riguardano direttamente il Concilio, e sì ancora perchè da un'altra corrispondenza abbiamo fondate speranze che la discordia col divino aiuto avrà pacifico scioglimento; che però non vogliamo contristare le liete notizie della festa con notizie sì dolorose. Piuttosto abbiam voluto cercare notizie più precise, che riusciranno gradite ai nostri lettori, intorno alle sante reliquie, che dalla chiesa di S. Gregorio armeno di Napoli vennero inviate al Santo Padre Pio IX, e dal S. Padre a Costantinopoli, per le fervorose istanze del Patriarca armeno.

Fin dal V volume a pag. 334, cominciando a parlare degli Armeni, dicemmo qualche cosa del grande loro Patriarca, S. Gregorio l'Illuminatore. Or è a sapersi come le sue reliquie venissero d'Oriente a Napoli. Secondochè narra anche il Barouio, al tomo III degli Annali e nelle annotazioni al martirologio romano agli 11 Luglio e 30 Settembre, alcune nobilissime claustrali armene della regola di S. Basilio, per fuggire una fiera persecuzione religiosa destatasi nel loro paese, si ricoverarono in Napoli insieme col loro Vescovo, seco recando il più prezioso tesoro che avessero, cioè la testa e le due tibie di S. Gregorio, non che le catene onde fu avvinto, e le verghe con cui fu flagellato. Esse presero stanza in quel ricinto, ove ora sorge il monastero, detto di S. Gregorio armeno. Un'antica tradizione, come attesta il Celano nelle notizie di Napoli (tom. III, pag. 755 ediz. del 1858), fa risalire quell'edificio ai tempi di Costantino il Grande e di S. Elena sua madre, la quale dicesi che vi fondasse un collegio di sacre Vergini con una chiesetta, che fu prima dedicata a S. Pantaleone, e di poi a S. Sebastiano, e quindi, dopo la venuta delle religiose armene, a S. Gregorio armeno, l'*Illuminatore*. Convien dire che dalle Vergini di S. Elena fossero ospitate le armene, e che riuscendo troppo angusto lo spazio vi venisse edificato un più ampio monastero e chiesa proporzionata. La regola che vi fu osservata, fu quella di S. Basilio: ma estintesi le armene, successero ad esse le Benedettine, le quali al presente seguitano a menarvi vita religiosa, ed appartengono alle più ragguardevoli famiglie della città, come già le armene erano delle più ragguardevoli della nazione. Le reliquie di S. Gregorio fino al dì d'oggi furon sempre tenute in quel monastero in grande venerazione.

Ora il nuovo Patriarca di Cilicia degli Armeni, monsignor Antonio Pietro IX Hassun, dopo ricevuto nel 1867 per mano del Santo Padre Pio IX il sacro pallio, unitamente ai Vescovi del suo Patriarcato lo supplicò con viva istanza, che si degnasse di concedere alla Chiesa di Costantinopoli, divenuta sede ordinaria dei Patriarchi di Cilicia, la testa di S. Gregorio Illuminatore, depositata nella Chiesa di Napoli. Le principali ragioni del Patriarca erano una specie di diritto degli Armeni su quel venerando deposito, e il grande vantaggio che ne verrebbe tra gli Armeni alla parte cattolica; essendochè gli scismatici si vantano di essere in miglior condizione, perchè posseggono il braccio destro del Santo nella chiesa di Ecsmiasin, che anche per questa ragione ritengono come primo Patriarcato. Questo desiderio e queste ragioni furono esposte dall'Emo Cardinale Prefetto di Propaganda all'Emo Cardinale Arcivescovo di Napoli; ma tanto all'Arcivescovo, quanto alle religiose sapea troppo amaro di perdere un sì prezioso deposito, che giustamente vien riputato come un sommo decoro, non solo del monistero ma della intera città. Adunque per contentare d'una parte, come meglio era possibile, il desiderio del Patriarca armeno, e dall'altra per non privare il monastero di S. Gregorio della insigne reliquia del Santo, l'Emo Cardinale Arcivescovo propose di mandare, invece della sacra testa, una delle due tibie in istato di perfetta conservazione e con essa una parte delle catene e delle verghe, strumenti del martirio del Santo. Accolse il S. Padre questa proposta del Cardinale Arcivescovo, il quale a' 20 Aprile 1868, per mezzo del reverendo parroco D. Fagotti di Fermo, spedì all'Emo Cardinale Barnabò le sopraddette reliquie, regolarmente autenticate. Il S. Padre Pio IX fe lavorare a sue spese dall'insigne artista romano, Vincenzo Brugo, una bell'urna di metallo dorato per riporvi le sacre reliquie. L'urna è di forma assai nobile ed elegante, tutta ornata di festoni di bel lavoro, e da teste di serafino ai quattro angoli delle pareti chiuse da quattro cristalli: di sopra due angeli sorreggono l'arma del S. Padre; di sotto, una targa con iscrizione armena, ed ornata con la mitra, la croce, il pastorale ed il pallio patriarcale: nell'interno sopra un ricco cuscino di velluto son disposte le sacre reliquie, visibili da ogni parte.

L'urna e le sacre reliquie spedite a Costantinopoli furono consegnate al Patriarca, con grande solennità dal nuovo Delegato apostolico monsignor Giuseppe Plum, della Congregazione dei Chierici Scalzi della SS. Croce e Passione di G. C., traslato dal Vicariato apostolico di Valacchia alla Delegazione Apostolica patriarcale di Costantinopoli. La consegna solenne fu fatta quel dì stesso, 16 Luglio, vigilia dell'apertura del Sinodo, nella chiesa di S. Giovanni Grisostomo, alla presenza di tutti gli Arcivescovi e Vescovi e di tutto il Clero secolare e regolare, e di popolo immenso, e quindi mosse quella sacra processione, di che abbia-

mo parlato. Un'altra lettera ci descrive similmente quello spettacolo di Vescovi in sacri parati, che al canto dei sacri inni, e al suono delle campane, in mezzo ad un popolo schierato da ogni lato per le pubbliche vie, con segni di gran devozione e cogli onori militari, recavano in trionfo quelle reliquie per le vie di Costantinopoli, che in quel giorno poteva degnamente chiamarsi la *nuova Roma*. Il Concilio patriarcale, cominciato sotto sì santi auspizii, ci fa molto sperare: S. Gregorio l'Illuminatore vi presederà dal cielo e verrà in soccorso al suo successore e alla sua nazione.

## IV.

## GLI ORIENTALI SCISMATICI

1. I Iacobiti — 2. I Nestoriani — 3. I Greci — 4. Questione alessandrina —
5. Questione bulgara — 6. Riflessioni.

1. Al piccolo cenno sui Iacobiti eutichiani, che demmo a pag. 732 del volume precedente, possiamo ora aggiungere alcune notizie più precise, ma al solito poco liete. Monsignor Niccola Castells, dei Min. Cappuccini, Arcivescovo di Marzianopoli, Delegato Apostolico di Perzia, Mesopotamia, Kurdistan ed Armenia minore, avuto l'incarico di recapitare ai Vescovi non uniti, esistenti in quella Delegazione, le lettere Apostoliche le fe anche tradurre nelle lingue dei relativi riti; e personalmente e per mezzo de'suoi missionarii, che hanno cinque ospizii in quella missione, e dove fu possibile anche colla compagnia di alcuni sacerdoti di rito orientale, fece dapprima con tutta la possibile convenienza e legalità l'invito ai Vescovi Giacobiti e al lor Patriarca, dal quale sventuratamente dipende troppo il buon esito di questo affare. Il Patriarca si mostrò sibbene gentile e cortese nel ricevere l'invito; chè anzi diè pure qualche speranza a parole; ma poi fu udito dire, che se si vuole l'unione per mezzo del Concilio, piuttosto il Papa dee recarsi in Oriente, e che quanto all'andare a Roma, egli seguirà l'esempio dell'*Ecumenico*: ma anche senza questo malo esempio, pare che per altre ragioni personali, il Patriarca Iacobita non vorrà indursi per niun conto a venire o a permetterlo ad alcun de'suoi Vescovi. I Vescovi Iacobiti neppure han titolo proprio, ma sono considerati come parrochi; chè anzi sono amovibili dalle lor Chiese *ad nutum* del Patriarca; ed essi lo temono assai e ne dipendono quasi come schiavi e non ardiscono far nulla da sè. Tutti in vero accolsero di buon grado l'invito, e qual più qual meno mostrarono buon volere e desiderio di riunirsi al Cattolismo, anche per risorgere da quell'avvilimento in cui sentono di trovarsi; ma

tutti aggiunsero quella clausola condizionale; se così piacerà al Patriarca. Monsignor Delegato Apostolico ha pur fatto sapere ai Vescovi che sarebbero ospitati, senza alcun loro dispendio, per tutto il tempo di loro dimora nella Capitale del mondo cattolico, e che anche le spese del viaggio e ritorno non sarebbero a loro carico. Tutto ciò per togliere ogni ombra di scusa, e per dimostrare il cuore paterno del Santo Padre. Del resto il Patriarca assai ricco, non avrebbe bisogno di sussidio, e pei Vescovi la grande difficoltà non è punto altra che la volontà assoluta del lor Patriarca. Finora non si è data formalmente alcuna risposta; ma lo stesso silenzio si prende omai per risposta negativa, e se il Patriarca resiste ancora a questo invito all'unità, pare che tutti o quasi tutti i suoi Vescovi ascolteranno piuttosto la voce imperiosa del loro Patriarca, che la voce caritatevole del Pastore universale, Vicario di Gesù Cristo. Il che è tanto più doloroso, quanto che il popolo facilmente tornerebbe all'unità dell'ovile, se fosse preceduto dai suoi Pastori; e di fatto in questa circostanza gran parte del popolo, benchè ignorante assai, parla di Roma e del Concilio, e mostra desiderio dell'unione. Soggiungiamo i nomi di questi poveri Vescovi Iacobiti, supplicando insieme il Signore a chiamarli colla forte voce della sua grazia.

1. Monsignor Ignazio Jacob, Patriarca residente in Diarbekir.

2. Monsignor Behnan, residente in Mossul.

3. Monsignor Denha, residente nei villaggi di Mossul.

4. Monsignor Giorgios, residente nel convento di Esafràn.

5. Monsignor Zeitun, residente in Mediät.

6. Monsignor Aho, residente nel convento di Mari Melki.

7. Monsignor Barsume, residente in Gezira.

8. Monsignor Behnan, residente in Manzoria.

9. Monsignor Gabriel, residente in Orfa (Edessa).

10. Monsignor Abdul Messièh, residente in Karpüt.

2. Del Patriarca Nestoriano e de' suoi Vescovi non possiamo dare ancora altre notizie. Il medesimo delegato apostolico, monsignor Castells, ha confidata la missione di questo invito al Rev. P. Lámeé dell'Ordine dei Predicatori, e ad un altro religioso caldeo, i quali si sono posti in viaggio pel Kurdistan soltanto verso la metà del passato Maggio, non potendosi intraprender quel viaggio, per le vie impraticabili e per le nevi, nè nell'inverno, nè nei principii di primavera. Forse a quest'ora saran ritornati a Mardin in Mesopotamia, residenza del Delegato apostolico, e volesse Iddio che avessero riportata qualche lieta risposta da quelle regioni, che sembrano petrificate nell'errore! Iddio solo può dalle pietre ridestare i figliuoli di Abramo. Anche due Vescovi armeni, non uniti, monsignor Jegub, residente in Diarbekir, e monsignor Kirikor, residente in Orfa, ricevettero l'invito, ma l'accosero con freddezza. Tuttavia la carità apostolica non cessa di fare soavi inviti, nè si ritiene per

l'onta del rifiuto; come appunto la voce della divina grazia non lascia di farsi sentire, benchè si spesso e si mal rifiutata.

3. Ci sovviene aver letto, non sapremmo ora citarlo, in qualche foglio greco, che ai Vescovi dell' Ellade l' invito al Concilio non fu presentato in persona, ma inviato sol per la posta, con lettera d' accompagnamento, per non esporre il Papa e la Delegazione Apostolica alle scortesie del rifiuto. Abbiamo anche veduto il nome di un Vescovo greco, segnalato come *latinizzante*, sol per aver fornito alla Delegazione apostolica i proprii indirizzi per lettere ad alcuni Vescovi greci. Noi non sapremmo dire precisamente a quali Vescovi l' invito fu presentato in persona, a quali fu inviato per posta: solo sappiamo che si usarono, secondo le circostanze, i modi che parvero più convenevoli; e se tutti i mezzi andassero a vuoto, la colpa non sarebbe di chi tentò varii partiti, ma di chi tutti parimente li rifiutò, per l' inveterato spirito di scisma dalla Sede di Pietro. Certo le lettere della prima Sede, ricevute comunque siasi con maggiore o minore solennità, debbono essere una spina al cuore di qualunque scismatico abbia un' idea dell' unità della Chiesa e della comunione cattolica; e dovrà rispondere al tribunale di Cristo giudice chi ricusò di rispondere all' invito caritatevole del suo Vicario.

Avendo, fin dal V volume a pagina 559, data una prima lista dei Vescovi scismatici a cui, o in persona o in altro modo, si fecero ricapitare le lettere apostoliche d' invito al Concilio per mezzo della Delegazione apostolica di Costantinopoli, ne pubblichiamo ora una seconda lista, come nuovo documento della carità del primo Pastore, il quale potrà dire, a sua giustificazione e a loro condanna, se non ascoltino la sua voce: *Vocavi et renuistis*.

- |                          |                                |
|--------------------------|--------------------------------|
| 1. Nicodemo di Cizico    | 18. Neofito di Eleuteriopoli   |
| 2. Giovanni di Ancira    | 19. Sofronio di Berria         |
| 3. Procopio di Erscki    | 20. Gregorio di Cassandria     |
| 4. Doroteo di Volo       | 21. Ignazio di Custendil       |
| 5. Antimo di Maronia     | 22. Procopio di Moghlenon      |
| 6. Gioacchino di Limno   | 23. Paisio di Peopia           |
| 7. Neofito di Coriza     | 24. Crisante di Ghanochora     |
| 8. Platone di Viza       | 25. Procopio di Sozoagathopoli |
| 9. Alessandro di Pisanìa | 26. Zaccaria di Silyria        |
| 10. Dionisio di Tulcia   | 27. Dionisio di Demotico       |
| 11. Giuseppe di Xantis   | 28. Gregorio di Calliopoli     |
| 12. Antimo di Belgrado   | 29. Gregorio di Miriofiton     |
| 13. Melezio di Enos      | 30. Teofilo di Stagon          |
| 14. Dionisio di Melenico | 31. Ambrogio di Gardihi        |
| 15. Cirillo di Elassono  | 32. Dionisio di Prespon        |
| 16. Gioacchino di Bosna  | 33. Sofronio di Missimrzii     |
| 17. Crisante di Tharmacù | 34. Antimo di Dreinupoleos.    |



Altri Vescovi in ritiro, a cui furon rimesse le lettere apostoliche.

- |                               |                            |
|-------------------------------|----------------------------|
| 1. Niceforo dell'Isola Carpar | 4. Gennadio di Rodhopoleos |
| 2. Crisante di Cassandra      | 5. Neofito di Paramithias  |
| 3. Jeroteo di Neocesarea      | 6. Giacomo di Rodi.        |

4. I nostri lettori ricorderanno ancora quell'Archimandrita Nilo, il quale si presentò come successore designato del Patriarca alessandrino, che si diceva assai indisposto di salute, quando il Vicario apostolico dell'Egitto, Monsignor Luigi Ciurcia, dei Min. Osservanti, Arcivescovo d'Irenepoli, si recò in persona a presentare al Patriarca le lettere d'invito al Concilio, come narrammo a pag. 730 del volume precedente. Fin d'allora avevamo letto in un foglio greco che l'Archimandrita era un intrigante e usurpatore della Sede alessandrina, e che il Patriarca non era già infermo, ma tenuto in disparte con violenza e con arte dal preteso successore: ma noi neppur volemmo allora accennarlo. Ma poi la *questione alessandrina* per l'usurpazione della Sede levò gran romore, e fin dal mese scorso i fogli greci davano il *ritiro* del Patriarca Nilo, come un fatto compiuto. Il fatto di Vescovi messi a forza o andati in *ritiro*, come il fatto di Vescovi *intrusi*, è, come suol dirsi, pressochè d'ogni giorno, in quelle chiese scismatiche, cominciando dai piccoli Vescovi, sì numerosi in Oriente, fino ai Beatissimi Patriarchi. Se noi volessimo mostrare in quale stato di disordine si trovino queste povere Chiese, che pur rifiutano con boria sì grande l'invito all'unità e al Concilio, ci basterebbe dare qui alcuni estratti, che abbiamo raccolti, di fogli greci sulla *questione alessandrina*. La *Palingenesia* di Atene, a cagion d'esempio, diceva nel n. del 19 Giugno: «Le cose ecclesiastiche d'Alessandria son sottosopra: i due partiti guerreggiano fra loro, poichè gli uni vogliono il Patriarca Nilo, e gli altri Eugenio». Il *Telegrafo del Bosforo* (18, 21 Giugno, 5 Luglio) narra vita e miracoli di questo Nilo, che falsati persino i documenti di sua origine, già da tre anni turbava l'Egitto e la *grande Chiesa* di Costantinopoli. L'*Ecumenico* in una lettera patriarcale ha riconosciuta l'anti-canonicità degli atti di quel monaco, ma l'Alessandrino mandò un'altra patriarcale in risposta. Altri fogli pubblicano in difesa della sua elezione una lettera, diretta all'*Ecumenico* da Anfilochio di Pelusio, Teofane di Tripoli, e Spiridione di Cirene; e insieme dimostrano che i tre *Santi* prima han detta una cosa in *coscienza* e poi in *coscienza* ne depongono un'altra, con procedere indegno, dice un foglio, di Vescovo, di cristiano, e d'onest' uomo. Egli è vero, altri soggiunge, che i due Vescovi di Pelusio e Cirene sottoscrissero quella lettera per violenza lor fatta dal *successore del trono!* Indarno l'*Ecumenico* di Costantinopoli ha voluto far valere la sua autorità, quando il surretizio Patriarca teneva il trono patriarcale di S. Marco per grazia del Vicere. Una lettera, scritta da Alessandria il 14 Giugno a un foglio di Costantinopoli, dicea che il Beatissimo Patriarca Nilo a tutte le difficoltà mosse-

gli dai sacri Canoni rispondeva: « Mi sono inteso col Governo del Vicerè, e tostochè mi vuole il Vicerè e mio Signore, tutti debbono inchinarsi e venerarmi ». Finalmente dice il *Telegrafo bizantino* n. 1293: « Il vanaglorioso monaco, non potendo più resistere al grido generale ed al dispregio del popolo, abbandonato dal Governo e dai pochi suoi amici, riuscì a togliersi all'ira del popolo, uscendo (nello stesso modo, com'era entrato) dall'Egitto »; e nel n. 1297: « Il doloso Nilo, avendo qui esaurito ogni sua macchinazione, dopo la lettera dell'Ecumenico, stimò salutare trasferirsi a Berito, per macchinare presso i beatissimi Patriarchi di Antiochia e Gerusalemme. Chiese al Governo un naviglio, e il Governo gli offrì il passaggio sopra un vapore destinato a trasferire a Berito alcuni banditi. Il Padre Nilo accettò, facendo correr voce che un vapore straordinario gli fosse concesso; e seguito da cinque o sei cherici e laici partì, rimandando indietro i Santi di Pelusio e di Cirene, per tema che si pentano e l'abbandonino. Oggi il Santo Padre trovasi a Berito e ignoriamo gli effetti di sue macchinazioni. L'agitazione continua, e si attende la decisione della Madre Chiesa di Cristo, per far cessare la scandalosa quistione. Sperasi che il furbo Archimandrita non riuscirà presso i Patriarchi di Antiochia e Gerusalemme, dopo che gli ortodossi del Cairo e di Costantinopoli hanno inviate memorie alle loro Beatitudini per illuminarle sulle cose e sulle persone. Ove poi gli artifizii del presuntivo successore riuscissero, specialmente presso il mansueto e buon Patriarca antiocheno, il risultato sarà molto spiacevole e doloroso. Voglia il cielo che queste nostre profezie non si avverino ». Per buona sorte le profezie del foglio bizantino non si avverarono, e la quistione Alessandrina par cessata col ritiro del Patriarca. Certo il preteso successore di S. Marco non prevedeva tali sventure, quando rifiutò le lettere del vero successor di san Pietro.

5. Più complicata dell'alessandrina è la quistione bulgara, di cui parliamo fin dal volume V a pag. 340 e 471. La quistione non è ancora al tutto disciolta legalmente; ma tre cose intanto son certe: 1.° che l'Ecumenico, che non volle accettare l'invito al Concilio Vaticano, non può fare il suo concilio ecumenico-ortodosso, com'egli divisava e che pur dicea necessario per decidere la quistione dell'autonomia della Chiesa bulgara. La sinodo della Santa Russia (come chiamasi per antonomasia) e la sinodo dell'Ellade ed altre chiese *ortodosse* e i beatissimi Patriarchi ortodossi non la sentono come l'Ecumenico, e però l'idea del Concilio è svanita. 2.° L'Ecumenico, che nega ubbidienza al successore di S. Pietro, dee pure inchinarsi al Gran Vizir, e per volontà di lui spogliarsi di sì gran parte della sua giurisdizione sui Bulgari, e quasi strozzarsi da sè medesimo col capestro dorato, inviatogli dal Governo ottomano che ha dato le norme del negoziato per l'autonomia dei Bulgari. 3.° L'Ecumenico, che ricusò l'invito alla cattolica unità, vede nel suo Patriarcato una

grande suddivisione pel nuovo esarcato della Chiesa bulgara che riuscirà ad essere Chiesa autonoma nazionale. Di più questa quistione greco-bulgara non solo ha messa la divisione tra Bulgari e Greci, ma eziandio tra Bulgari e Bulgari, tra Greci e Greci, e persino nel consiglio nazionale del Patriarcio, fino alla dimissione di parecchi membri del laicato, sicchè lo spirito di scisma e di divisione è ora più che mai visibile in Costantinopoli, siccome in Roma è ora più che mai visibile lo spirito di unità. Noi non daremo i lunghi estratti che abbiamo, nè citeremo i fogli orientali, poco accessibili: chi voglia aver qualche idea più precisa della quistione bulgara, potrà leggere una breve corrispondenza da Costantinopoli all'*Univers*, (16-17 Août), o un breve articolo del *Monde*, (5 Août), nel quale coi fatti si dà generalmente un'idea del disordine che regna in Oriente, in seno di quelle chiese nazionali, staccate l'una dall'altra, senza un legame gerarchico, che le stringa ad un capo comune. Noi non parliamo di queste cose, se non in quanto han relazione col Concilio Vaticano e però basta quanto abbiam detto.

6. Non vi sarà dunque più speranza per le chiese scismatiche d'Oriente? « Noi non vediamo che un mezzo, per riunire allo stesso centro di fede quelle chiese separate da secoli. » Di chi sono queste parole di speranza? Chi suggerisce questo mezzo? Credereste? La *Correspondance italienne*, fin dal 9 Luglio, ha trovato lo *specifico* per l'unità della Chiesa. Sì, la *Correspondance*, dopo aver dato ragione agli Orientali, che per ispirito di *nazionalità religiosa*, han ricusato l'invito al Concilio, dopo aver detto più volte tante belle cose dell'elemento laico nell'organismo della Chiesa, dopo aver detto tante brutte cose della centralizzazione romana, dopo aver ammirato tante volte quelle chiese nazionali, autonome, indipendenti, considerando tuttavia che una qualche comunione con Roma ci vuole, volendo far da paciera tra l'Oriente e l'Occidente, conchiude la sua teologia con dare così il suo voto: « Noi non vediamo che un mezzo per riunire allo stesso centro di fede quelle chiese separate da secoli; e si è quello di una trasformazione del governo *personale* della Chiesa romana in governo *parlamentare*, sindacato ad ogni passo per l'elezione e per le assemblee deliberanti (*Une transformation du gouvernement personnel de l'Eglise romaine en gouvernement parlementaire, et contrôlé à tous les degrés par l'élection et les assemblées délibérantes*). In una parola, se dobbiam dire tutto il nostro pensiero, si è appunto col far penetrare le idee *moderne di libertà* e di *controllo* nella grande Chiesa, che si compirà la parola profetica *Unum ovile et unus Pastor* ». Ecco dunque trovato lo *specifico* per l'unità o unione delle Chiese: la Chiesa, essenzialmente immutabile nella sua costituzione divina, foggiate sulle forme essenzialmente mutabilissime delle moderne costituzioni, il Regno di Gesù Cristo trasformato sul modello del regno d'Italia, l'antica Chiesa ammodernata, un governo parlamentare, un congresso di Chie-

se, come di Stati federali indipendenti, un' unità larga larga, un ovile ove siano *oves et boves et universa pecora campi*, soprattutto *Liberté e Contrôle*, e un Pastore che *non pasce*, come un Re che *non governa*; questo è veramente un commento nuovo della parola profetica *Unum ovile et unus Pastor*. Ma questa nuova spiegazione di Vangelo, fattaci dalla clericale *Correspondance*, non andrà a genio a' teologi d'Occidente nè di qua nè di là dai monti, e ciò che è peggio, pare che la teologia della *Correspondance* non incontri favore neppure in Oriente. Qualche console italiano fa stampare in qualche foglio d'Oriente alcuni articoli teologici e politici della *Correspondance italienne*: ma ecco, per esempio, come troviamo che ne parla la *Voce* di Corfù dell' 11 Luglio, a proposito specialmente d' un articolo teologico politico della *Correspondance* sulla quistione bulgara. Non perchè si chiama *Correspondance*, dice la *Voce*, dee stimarsi che abbia corrispondenze *esatte* (quali corrispondenze *esatte* ella abbia da Roma, il vedemmo nel passato quaderno). La *Voce*, senza tanti complimenti, dice che la *Correspondance* è un foglio anticattolico, che anzi ha il fanatismo anticattolico, che applaude all' anti-evangelica inclinazione dei Bulgari alla nazionale segregazione, che esulta nel cantare il *De profundis* (a noi veramente non pare che la *Correspondance* abbia detto o cantato questo *De profundis*) della divisione dell' *ortodossia*, che gitta la zizzania onde scindere il popolo *uno ortodosso*, che calunnia la Chiesa occidentale ed orientale, che finalmente l' editore della *Correspondance* è simile ai littori, nelle mani di cui ogni verga è buona per flagellare i cani. Confessiamo di non saper entrare nel senso di queste parole; saranno eleganze e grazie recondite di gusto greco: ma comunque sia, si capisce che la teologia della *Correspondance* non fa fortuna nè in Occidente nè in Oriente. V' ha di peggio: in un altro foglio orientale la *Correspondance* viene associata col *Monde*, e in un altro, volete peggio? colla *Civiltà Cattolica*! Adunque è inutile che la *Correspondance* si metta paciera tra l'Oriente e l'Occidente, col suo *unico mezzo* del sistema parlamentare; i Greci non accetterebbero l' unione neppure ai patti proposti dalla clericale *Correspondance*. E ciò, a dir vero, ci fa omai perdere ogni umana speranza. Da quel che leggiamo nei fogli, e da quel che abbiamo da qualche corrispondenza, vediamo che a niun patto, nè equo nè iniquo, i Greci vorrebbero soggettarsi: non ostante il loro decadimento e politico e religioso, hanno l' antica superbia e ci par di vedere in essi *pauperem superbum*, e forse non è senza fondamento la descrizione che E. Renan, nel suo *Saint Paul*, fa del genio greco in materia di religione; descrizione che vediamo con meraviglia riportata nella *Grecia di Atene* (10 Luglio) senza protesta o osservazione in contrario. « Quando siasi bene studiato ciò che fa a' di nostri il fondo d' un colto greco, si vede che vi ha in lui ben poco di cristianesimo: egli è cristiano per forma, come un persiano è musulmano, ma in fondo egli è un ellenista. La sua

religione è l'adorazione dell'antico genio greco. Egli perdona ogni eresia al filogreco, a colui che ammira il suo passato: egli è assai meno discepolo di S. Paolo che di Plutarco e di Giuliano. » Noi non vogliamo creder sì male dei Greci colti; siffatta coltura sarebbe peggiore dell'ignoranza: ma i più sono ignoranti, e l'ignoranza è un altro grande ostacolo al loro ritorno all'unità cattolica. « Per me credo, ci scriveva un corrispondente, che se si vuol riuscire a qualche cosa coi Greci, bisogna, dopo la preghiera, trovar modo d'indurli a studiare per trarli dall'abisso d'ignoranza in cui vivon da secoli. L'ignoranza, e con essa l'orgoglio e la ostinazione, sono il retaggio di questi infelici. » Ciò che è peggio ancora dell'ignoranza, pare a noi di vedere generalmente negli scismatici quella triplice cecità spirituale che, al dir dei teologi, è insieme peccato, e causa e pena del peccato, e quell'induramento del cuore che è colpa insieme e pena; e sembra che il peccato nazionale dello scisma contro la Sposa dello Spirito Santo, la Chiesa, sia più che altro quel peccato contro lo Spirito Santo che appena mai trova perdono. Tuttavia non si deve perciò disperare, ma gridar più alto alla divina misericordia. Termineremo colle parole dell'Arcivescovo di Smirne, nel suo discorso nella seconda sessione del Concilio: « No, miei fratelli, noi non dobbiamo disperare della spirituale restaurazione del nostro paese. Io leggo nel libro della Sapienza una bella parola, la quale mi piace di meditare ogni qualvolta ritorno col pensiero sulla contrada dove viviamo. Iddio ha fatto le nazioni capaci di guarigione e il regno dell'inferno non è sulla terra. *Sanabiles fecit nationes orbis... nec inferorum regnum in terra.* Coloro che non veggono un principio di vita in Oriente ne fanno un inferno, e Dio non l'ha stabilito nel tempo e sulla terra ».

## V.

## NOTIZIE ROMANE

1. Rettificazione sul numero dei Vescovi scusatisi di venire al Concilio — 2. Altra sul canto ecclesiastico — 3. Altra sull'Esposizione — 4. Dissertazioni dell'Accademia di Religione Cattolica — 5. Tributo dei dotti al Concilio.

1. Lo spazio ora non ci permette quasi altro che una paginetta per le notizie varie: e ci restringeremo alle romane. La prima riguarda direttamente la *Civiltà Cattolica*. L'Agenzia *Stefani*, il 21 Agosto, mandava da Roma questo telegramma: « La CIVILTÀ' riconosce che il numero dei Vescovi, che declinarono l'invito al Concilio, non ascende a dodici soltanto, come pretendono alcuni giornali, ma assicura che è inferiore a 300 ». Se l'Agenzia volea essere esatta, almeno avrebbe dovuto aggiungere che quel numero era minore assai di 300, come avea preteso la CORRESPON-

DANCE ITALIENNE: altrimenti pare che la *Civiltà* (a pag. 475) di suo avviso, con un salto mortale, fosse andata di balzo dai 12 ai 300; il che farebbe supporre che pur fossero assai. Del resto, a parlar propriamente, nessun Vescovo ha *declinato l'invito*, ma solo alcuni hanno esposte gravi ragioni per non venire, rimettendosi per altro al S. Padre, e possiamo dire che questi finora sono appena cinquanta.

2. Diversi giornali che pigliano interesse nella musica religiosa dissero che una delle commissioni preparatorie del Concilio si era fatta indizzare tre memorie, relative alla notazione del canto fermo, dai valenti professori Listz, Fétis, e Sain d'Arod, per fondere le sette edizioni in una sola, che diverrebbe obbligatoria per tutte le Chiese. Ma la *Gazzetta Musicale* di Milano smentisce questa voce da parte almeno del Fétis e il nuovo periodico romano, *Il Palestrina*, la smentisce assolutamente.

3. L'esposizione cattolica in Roma degli oggetti artistici di culto in occasione del Concilio è cosa sì naturale per tante ragioni, che fa meraviglia non vi si pensasse più presto. Eppure *La Perseveranza* (17 Agosto) malignando anche in questo, crede che l'esposizione siasi escogitata, quasi per balocco dei Vescovi, per tenerli in Roma il più che sia possibile e così prolungare l'occupazione francese: che però, non dovendo essi discutere, ma votare tutto per *acclamazione*, « invece d'intrattenere i dottori della Chiesa a disputare sui dogmi e sulla disciplina, fu creduto opportuno farli girare attorno agli armadii contenenti i calici, le pissidi, le croci e tutti gli altri oggetti sacri dell'arte cristiana ». Questo si è veramente un trarre veleno dai fiori.

4. Delle tre dissertazioni proposte dall'Accademia di Religione cattolica per l'Agosto, la prima sull'influenza sociale dei Concilii ecumenici, non fu letta per sopraggiunto impedimento; la seconda, sulla spontaneità e legalità della concordia della Chiesa greca colla latina nel Concilio di Firenze, letta dal Rvmo P. D. Francesco Leopoldo Zelli cassinese, abate ordinario di S. Paolo, alla presenza di quattro Cardinali, ebbe applausi più che usitati e si spera di veder presto alle stampe questa erudita monografia; la terza del Rvmo Ab. D. Antonio Trama, professore di storia ecclesiastica nel Liceo arcivescovile di Napoli, sull'argomento *specifico* dei Concilii, che furon gli errori dommatici e le urgenze disciplinari del loro secolo, fu letta ed applaudita nell'ultima tornata di Agosto.

5. L'omaggio dei dotti al Concilio, proposto dall'Accademia dell'Immacolata Concezione, come dicemmo a pag. 355, va incontrando favore anche fuori di Roma. Speriamo che qualche sincero cattolico liberale che, come liberale, ha applaudito *bona fide* ai liberali indirizzi di Coblenza e di Bonna, applaudirà, come cattolico, all'idea cattolica di questo *tributo di adesione e di obbedienza al Concilio Vaticano*: il che sarebbe conforme alla risposta data dall'Arcivescovo di Colonia ai dottori di Bonn.

# CRONACA CONTEMPORANEA



Roma 28 Agosto 1869.

## I.

### COSE ITALIANE.

STATO PONTIFICIO 1. Solennità dell'Assunzione della B. Vergine Maria — 2. Concessione del Governo pontificio per la ripristinazione del porto di Roma nel canale di Ostia — 3. Ravvedimento e morte cristiana di Giovanni Marangoni; furori dei settarii che erano stati suoi istigatori e complici.

1. Per la solennità dell'Assunzione della B. Vergine Maria Madre di Dio la Santità di nostro Signore Papa Pio IX si condusse in treno di gala alla patriarcale basilica Liberiana di santa Maria Maggiore all'Esquilino, ove si tenne cappella papale; ed ivi assistè in trono alla santa Messa; quindi dal loggiato superiore del portico Benedettino impartì al popolo affollato l'apostolica benedizione, concedendo l'indulgenza plenaria. Scese poscia Sua Santità a venerare le preziose reliquie della Cuna e del Presepio del nostro divin Redentore, custodite nel ricchissimo ipogeo, fatto costruire dalla sua munificenza all'altare maggiore della stessa basilica; indi passò a visitare i lavori di restauro che, per suo ordine ed a spese del suo privato peculio, sono condotti dal conte Virginio Vespignani nella cappella del SS. Sacramento, edificata già da Sisto V.

2. Nell'*Osservatore Romano* del martedì 24 Agosto venne esposto il concetto dell'architetto ingegnere Filippo Costa, che, con perseveranza di fatica e di studii fatti a sue spese, formò il nobilissimo disegno di ripristinare la navigazione del Tevere, dal mare a Roma, pel canale di Ostia, abbandonata dall'anno 1612, in cui fu aperta la *fossa* Traiana, detta oggi *Fiumicino*. Il quale disegno, quando sarà effettuato, offrirà un porto di fiume, largo metri 100, lungo metri 6,000; e la cui bocca

d'ingresso, larga metri 160, avrà nell'estate la profondità approssimativa di metri 7,20, nell'inverno di metri 8; essendo questa imboccatura a mare aperto, volta all'Ovest, ed a metri 6,000 incirca dalle *rientranze* laterali. Gli studii del Costa furono discussi ed approvati dal Consiglio di Arte; il Governo pontificio concedette pertanto all'ingegnere Costa, che con tanto ardore e con pari abnegazione aveali condotti, la facoltà di procedere ai lavori ideati, secondo il relativo capitolato, riducendo la cauzione ai minimi termini possibili di lire 300,000, che già furono versate nella cassa della Depositeria generale del Governo.

« Il capitale sociale, stabilito invariabilmente, dice l'*Osservatore Romano*, ascende alla somma complessiva di nove milioni di lire. È diviso in 18 mila azioni, ciascuna di lire 500, sborsabili in un quinto per la prima rata, ed in quattro anni a rate eguali e semestrali gli altri quattro quinti. Le somme versate sono fruttifere al 6 per cento, con più il dividendo che risulterà dal beneficio netto. I versamenti saranno fatti dietro pubblico avviso, presso que' signori banchieri o case di commissione che saranno indicati. Il Porto sarà aperto al commercio entro un anno, od appena presenterà sicurezza alle navi, senz'attendere il compimento dei lavori, come all'art. 2° del capitolato.

« Questo utilissimo privilegio, accordato dal Governo, porta una rilevante diminuzione sulla spesa preventiva, riducendola dai nove milioni ai sei milioni di lire, dal che risulterebbe un dividendo dal 18 al 20 per cento, compreso il frutto anzidetto, come dallo specchio dimostrativo, basato sulla massima spesa e sul minimo introito, quale è l'odierno, desunto dalle statistiche ufficiali sul movimento navale e commerciale dal 1859 al 1862, movimento di già accresciutosi di un terzo almeno.

« La Commissione che si è formata per dare impulso a questa utile e nobile impresa, si compone dei signori: Aldobrandini principe don Camillo; Aldega dottore Andrea, medico primario nell'ospedale di S. Gallicano; Bachettoni avvocato Antonio; Bachettoni ingegnere Stanislao; Cavalletti marchese don Francesco, senatore di Roma; Castellani Augusto; Chigi-Albani principe don Sigismondo; Chigi don Mario principe di Campagnano; Colonna principe don Giovanni; Costa cav. Giuseppe, vice presidente della Camera di commercio; Costa Filippo, ingegnere architetto, autore e concessionario; Del Drago principe don Filippo; Falsacappa conte Pietro; Gabet cav. Luigi, ingegnere architetto; Gui Giovanni, agronomo; Massimo duca Mario, presidente della Camera di commercio; Odescalchi principe don Livio, duca del Sirmio; Ottoboni Boncompagni don Marco, duca di Fiano; Pallavicini principe don Francesco; Patrizi marchese don Francesco; Piacentini Francesco; Visconti barone Pietro Ercole, commissario delle antichità. »

Segue poscia l'indicazione esatta delle qualità propizie del porto, e dei privilegi onde fu dotato; il prospetto delle spese occorrenti a ripristi-



narlo, ed a costruire la via ferrata, lunga non più di 29 chilometri che dee congiungerlo a Roma; ed il calcolo dei prodotti che ragionevolmente se ne possono presumere sui dati statistici del movimento navale.

3. Nell'Ottobre del 1867 molti erano in Roma gli emissarii prezzolati dal Governo di Firenze, che e vigilavano e dirigevano ivi l'opera rivoluzionaria favorita dal Rattazzi, presidente del Consiglio dei Ministri del re Vittorio Emanuele II, e condotta colla forza di bande armate dal famoso masnadiere Giuseppe Garibaldi. Parecchi dei sovrastanti a questa impresa di perfidia collegata colla violenza sacrilega, caddero in potere della giustizia romana. Uno di essi, per divina mercè, si ravvide finalmente, ed ebbe la grazia, che pei settarii quanto è rara altrettanto è mirabile, di morire cristianamente. Eccone il racconto del *Giornale di Roma* del Sabato 21 Agosto.

« Mercoledì, 18 di questo mese, nelle carceri politiche di san Michele, passava all'altra vita Giovanni Marangoni di Mantova, uno di coloro che, trafugatisi in Roma nel 1867 a prepararvi e suscitavi i moti, che negli accordi del partito anarchico avrebber dovuto aprire le porte di questa metropoli alle orde guidate dal Garibaldi, nel cui partito era dei più zelanti e godeva alto grado, colto in flagrante delitto, fu processato e condannato. Mentre veniva spiando la inflittagli pena, rivoltoso ad ogni insinuazione della Religione, per sottrarsi alle pratiche della medesima dicevasi protestante. Ma caduto infermo, e sentendosi approssimare il termine della vita, rientrò in sè stesso, e pensò all' eternità che attendevalo. Nel dì precedente al sopra indicato, richiese premurosamente un sacerdote cui confessarsi; il che fatto, fra lagrime abbondantissime, con sentimenti di compunzione grande, ricevè la santa Eucarestia, protestandosene indegno. Mutato in altr' uomo, quanto avea mostrato per lo innanzi orgoglio, altrettanto dava allora segni di umiltà, e con quanti spendevangli attorno le caritatevoli cure dal suo stato richieste, non rifiniva dal ringraziare Iddio che con la sua grazia aveagli ridesti nel cuore i sensi di fede, ai quali era stato informato nei collegi, e di amore verso la Religione cattolica, nella quale era nato e le cui pratiche avea seguito finchè non fu travolto dal guasto del secolo. Domandò la estrema Unzione, che ricevè presente a sè stesso; e baciando il Crocifisso, che dal punto della conversione avea sempre tenuto stretto fra le mani, pieno di fiducia nella misericordia divina, rese tranquillo l'anima al Creatore sulle 5 pomeridiane. Questo fatto sui compagni di sventura del defonto ha prodotto un effetto salutare. »

Sembra impossibile trovar che ridire, dopo questa esposizione di fatto notorio a tutta Roma, ed accaduto in presenza di molti testimonii non sospetti; quali sono appunto i complici del Marangoni, detenuti con lui nello stesso carcere, che gli assistevano nell'infermeria, e parecchi dei quali accompagnarono con torcia accesa il SS. Viatico quando fu porta-

to al moribondo, e furono altamente commossi dalle soavi lagrime di compunzione e dalle umilissime parole del pentito Marangoni. Or bene veggasi quello che, per levare ogni valore, se fia possibile, a questo suo ravvedimento ed al trionfo della divina grazia, seppero bestemmia-re certi settarii, suoi antichi colleghi ed istigatori.

Il *Diritto* del 23 Agosto, riferita la notizia della morte, ed accennato il riferito articolo del *Giornale di Roma*, aggiunse: « Il giornale però tace sul *disprezzo* mostrato fino all'ultim'ora, dalla *vittima* per i suoi *carnefici*. Povero Marangoni! E dire che pochi giorni or sono ci si annunciava da Roma la sua libertà, nonchè quella dei suoi compagni di sventura Castellazzo e Pagliacci. Forse il prete contava le ore di vita che rimanevano alla sua vittima, e incrudeliva aprendo loro l'anima alla speranza. Uno di quei tre non è più! Facciamo voti acciocchè i suoi compagni di sventura raddoppino il loro coraggio attendendo l'ora della libertà ».

Noi, che abbiamo avuto di propria bocca da chi assistette fino all'ultimo respiro al Marangoni, i particolari di quanto fece e disse nei due ultimi giorni, possiamo affermare con tutta verità che, non solo non diede più, dal momento in cui la grazia divina gli ebbe tocco il cuore, un minimo segno di disprezzo per chicchessia; ma che egli anzi non rifiutava di ringraziare per la carità usatagli, e chiedea perdono degli sgarbi fatti in altro tempo. Inoltre chiediamo al *Diritto* di spiegare chi siano codesti *carnefici*. Se un suddito pontificio andasse a Firenze a preparare mine sotto le caserme dei bersaglieri, o sotto le sale del Parlamento, e fosse arrestato, e detenuto in carcere, con facoltà larghe di usare a piacer suo del denaro fornitogli dai suoi complici, e con agi inusitati da per tutto altrove, avremmo noi ragione di chiamar carnefici i suoi giudici od i suoi discreti carcerieri?

Sì, tutti sanno a Roma come sieno aerate, spaziose, decenti le prigioni di san Michele, e come vi siano trattati con somma umanità i detenuti. Aggiungiamo pure che si sa come il Marangoni, fornito sempre e largamente di pecunia, ne usava per mantenersi lautamente; nè veruno potrà mai provare con ombra di verosomiglianza che la sua detenzione fosse aggravata da altra molestia, che da quella di essere privo della libertà, mentre per l'opposto era addolcita da riguardi d'ogni maniera. E coloro che decretarono spietatamente le leggi del Pica e del Crispi, e fecero plauso ai Cialdini, ai Pinelli, ai Fumel ed ai fucilatori di 23,000 sventurati; coloro che approvarono il bombardamento di Palermo e che tengono il sacco a tante altre nefandezze, coloro osano parlare del Marangoni, come d'una innocentè vittima del carnefice?

La *Riforma*, n.° 231-32 del 22-23 Agosto, cupamente si diè a gridare vendetta. « Marangoni era cittadino italiano, e la sua morte non aggiunge soltanto una nuova infamia negli infami annali della Corte romana; aggiunge una nuova vergogna alle tante del Ministero italiano, che per

mezzo dei suoi inviati discute col Governo pontificio sui Vescovi *in partibus*, mentre nelle pontificie prigioni muoiono, vittime di lento e raffinato assassinio, i migliori cittadini del regno italiano. »

Per altra parte la *Gazzetta d'Italia*, n.° 235 del 13 Agosto, si studiò di insinuare e far credere, che il Marangoni non fosse conscio di sè medesimo, quando manifestò ravvedimento ed accettò i conforti della religione; quindi fece capire che troppo più del Marangoni meritavano di stare, e morire nelle carceri di S. Michele a Roma, certi cotali, che ora la sguazzano a Firenze, e che lui sospinsero al delitto. Giova recitarne qui le proprie parole.

« Il *Giornale di Roma*, confessando che Marangoni sano aveva resistito alle sollecitazioni dei preti, che volevano curarne lo spirito, dopo che ne avevano caricato il corpo di catene (nuova e terribile testimonianza della contraddizione dei due poteri nella stessa persona), mena vanto delle ultime ore di Marangoni, il quale, infermo, avrebbe chiesto di morire nella religione in cui nacque. Se ciò è vero, noi, che non attentiamo alla libertà di coscienza di alcuno, diciamo che questo fatto dimostrerebbe, che il cittadino coraggioso e patriota può essere buon cattolico, mentre il sacerdote, che fa da carceriere, non può riuscire confortatore per l'uomo, che quando questi è nei momenti, *in cui il suo intelletto si libra al di là di questo mondo*, al quale appena lo trattiene il fragile involucro che si dissolve.

« Quando la storia del 1867 potrà farsi senza eccitare rancori e far ripetere menzogne, forse allora si saprà quanto a torto il povero Marangoni abbia patito, e quanto avrebbero dovuto tacere sulla sua tomba molti di coloro, che di quel martirio vorranno farsi un'aureola. In quel disastroso periodo del 1867, che pel povero Marangoni si chiuse nel carcere di san Michele, noi ci onorammo di qualche sua lettera, che ben ci descriveva lo stato di Roma, e ci rivelava la lotta che in quel cuore di vero patriotta facevano le ragioni dell'intelletto proprio con le *pazze illusioni* di coloro che stavano a Firenze. »

Dall'ultimo tratto di questa elegia apparisce chiaro: 1.° che il Marangoni, conoscendo il vero stato di Roma, non isperava punto di poter simulare una insurrezione romana, e non avea fiducia alcuna di riuscire nell'intento a lui imposto dalla sèta; 2.° che intanto, mentre vedeva di servire a *pazze illusioni*, pure era astretto dalla sèta ad adoperarsi per attuare le designate rivolture, per obbedire a chi da Firenze mandava ordini, denari e sicarii! Il che pur troppo, se fa onore alla sua perspicacia in quanto non s'illudeva circa le vere disposizioni del popolo romano, aggrava il suo torto nell'essersi fatto strumento di *pazze illusioni* per mettere a soqquadro una città, e cooperare all'assassinio del Papa onde giungere all'estermio della religione, in cui era educato. Laonde, se dalla giustizia del Governo pontificio egli fu condannato al carcere,

dove non fu mai neppure in sogno toccato dalle *catene*, di cui la fantasia poetica della *Gazzetta d'Italia* lo finge carico; certo è che il suo reato, ove fosse stato commesso contro il Governo d'Italia, avrebbegli valuto l'estremo supplicio. Di che stanno in testimonio e prova le migliaia di trucidati, *senza giudizio e senza giustizia*, nel reame di Napoli.

## II.

## COSE STRANIERE.

FRANCIA 1. Visita dell'Imperatore e dell'Imperatrice alla regina di Spagna Isabella II; inaugurazione dell'ospedale-Napoleone à Berk-sur-mer — 2. Morte e funerali del maresciallo Niel, ministro della guerra; il Generale Lebœuf è nominato suo successore — 3. Circolare del Duvergier ai Vescovi pel 15 Agosto — 4. Amnistia amplissima bandita dall'Imperatore — 5. Malattia di Napoleone III; il Principe imperiale al campo di Châlons — 6. Commissione del Senato per la disamina del *Senatus-consulto* del 2 Agosto — 7. Nuove attribuzioni del Ministero della giustizia.

1. La Corte delle Tuileries, fin dal primo istante che S. M. la regina di Spagna Isabella II fu astretta dalla fellonia di alquanti Generali a cercar ricovero in Francia, evitò a grande studio ogni atto, con che sembrasse volersi adoperare, anche solo per indiretto, di procacciarne la ristaurazione; ma fu sempre larga, verso l'esule augusta, di quelle cortesie che si convengono a' Sovrani. Così alli 6 Agosto, mentre S. M. la regina Isabella II disponeasi alla partenza da Parigi per Trouville, l'imperatore Napoleone III e l'imperatrice Eugenia andarono a visitarla, e si trattennero coll' augusta Donna dalle ore 5 alle 7 pomeridiane. Lasciamo ai nostri lettori l'immaginarsi quali e quante belle cose inventò poi la mente feconda dei giornalisti, che usano parlare e scrivere di tali segreti abboccamenti come se vi avessero assistito e registrato ogni parola con la stenografia, intorno a codesto sì lungo colloquio. Chi loro credesse, dovrebbe tener per fermo che le cose e le condizioni della Spagna vi furono dibattute, che l'abdicazione della Regina fu risolta, e che l'Imperatore si proferì disposto a favorire la ristaurazione del principe delle Asturie e ad impedire l'avvenimento di D. Carlos di Borbone.

Un'altra visita, meno interessante pei giornalisti, ma più consolante pel cuore d'ogni persona ben nata, avea fatto l'imperatrice Eugenia, col Principe imperiale, a Berk-sur-mer, al passo di Calais, il 18 Luglio, onde presiedere all'inaugurazione dello *Spedale-Napoleone*. È questo un vasto edificio, fondato sotto gli auspicii dell'Imperatrice, e fabbricato per cura dell'amministrazione dei sussidii pubblici e con sussidio pecuniario

della città di Parigi. Questa succursale degli spedali di Parigi è destinata ad accogliere fino ad ottocento fanciulli d'ambi i sessi, cui è prescritta l'idroterapia marina. Quello che a Parigi si fa a spese delle pubbliche istituzioni, si pratica qui tra noi, a Porto d'Anzio, a spese e colle spontanee offerte dei Patrizii, delle Dame e dei cittadini romani.

2. Gravissima perdita ebbero a lamentare l'Imperatore e la Francia tutta, per la morte dell' egregio maresciallo Adolfo Niel, ministro della guerra. Già da qualche tempo egli era dolorosamente travagliato da una malattia della vescica, senza che volesse smettere le gravi fatiche della sua carica; ma gli convenne alla fine darsi vinto. Peggiorando il male, ebbe a sè, il 12 Agosto, l'Arcivescovo di Parigi; e quindi dal parroco di S. Clotilde ricevette con sensi di cristiana pietà i SS. Sacramenti ed i supremi conforti della religione. Spirò poco dopo la mezzanotte dal 13 al 14 Agosto.

Adolfo Niel era nato il 4 Ottobre 1802 a Muret nello spartimento dell'Alta Garonna. Fu segnalato negli studii del genio militare, in cui fece rapidissimi progressi. Nel 1836 già, egli primeggiava per talenti e per bravura all'assedio di Costantina in Algeria, dove diresse i lavori del Genio, e precedette al micidiale assalto i suoi zappatori. Diresse pure i lavori del Genio nell'assedio di Roma nel 1849, di cui portò le chiavi al Papa a Gaeta; in quello di Bomarsund nel Baltico nel 1854; quindi gli altri per l'espugnazione di Sebastopoli nel 1855. A Solferino ebbe larga parte del merito della vittoria; e, creato Ministro della guerra il 20 Gennaio 1867, seppe in meno di due anni riordinare ed armare di nuove armi l'esercito francese, per guisa da poter riparare lo scacco patito dall'equilibrio europeo per la vittoria prussiana di Sadowa.

L'Imperatore avealo visitato pochi giorni prima della sua morte; e riconoscendone i segnalati servigi, decretò che i suoi funerali fossero fatti, quali si convengono ad un Ministro, Senatore e Maresciallo di Francia, a spese dello Stato. La magnifica pompa funebre ebbe luogo il Martedì 17 Agosto.

Con decreto del 21 Agosto l'Imperatore nominò successore del Niel, nella carica di Ministro per la guerra, il generale Edmondo Lebœuf quel medesimo che, in nome di Napoleone III, ricevette il Veneto ceduto dall'Austria alla Francia, per trasmetterlo all'Italia. È un valente uomo, sui 60 anni, anch'egli cospicuo negli studii speciali del Genio e dell'Artiglieria, e segnalato pel valore dimostrato nelle guerre di Crimea e d'Italia. Fu perciò chiamato di fretta da Muret, dov'erasi condotto pei funerali ivi celebrati al Niel, che volle essere sepolto nelle tombe della sua famiglia. Può vedersi nel *Débats* del 23 Giugno il bell'elogio funebre recitato ivi dal Lebœuf pel caro suo collega defunto.

3. Il nuovo Guardasigilli, Ministro della giustizia e dei culti, sig. Duvergier, indirizzò, il 1.° d'Agosto, una circolare agli Arcivescovi e Vescovi

di Francia, richiedendoli d'invitare i Fedeli a pregare il 15 Agosto per la famiglia imperiale, affinchè la festa nazionale e religiosa, solita celebrarsi in tal giorno, riuscisse più che mai splendida, atteso che ricorreva pure il centenario del Fondatore della regnante dinastia; e le gloriose ricordanze del primo Impero doveano essere animate dalla gratitudine pei beneficii procacciati alla Francia dal secondo Impero.

Codesto anniversario fu pertanto celebrato nelle chiese col canto del *Te Deum*; a Parigi coi consueti spettacoli di rassegne militari, di teatri, di festini, di cantate, di tombole e lotterie, di corse e di quant'altre mattaccinate sogliono attirare colà almeno 100,000 forestieri delle province. Il simigliante, in altre proporzioni, fu fatto per tutto altrove, con le consuete dimostrazioni dei Municipii e degli ufficiali del Governo. Ma le mirabili cose che doveansi fare ad Aiaccio, dove qualche tempo addietro diceasi che pel 15 Agosto sarebbersi trovata tutta la famiglia imperiale, furono differite allo scorcio di questo mese, e vi assisteranno l'Imperatrice ed il Principe imperiale. Napoleone III dagli affari gravissimi dei nuovi ordini politici è trattenuto a Parigi.

4. A rendere più lieto l'anniversario del 15 Agosto, e probabilmente ancora affine di scansare noie e procacciare maggior devozione ai nuovi ordini dell'Impero, Napoleone III, con decreto del 14 Agosto, controfirmato da tutti i Ministri, concedette amplissima amnistia, che spalancò le porte delle prigioni a molti condannati, e tolse la pena del confino a molti esuli. Il decreto è del tenore seguente.

« Parigi 14 Agosto. NAPOLEONE ecc. Volendo, con un atto che corrisponda ai nostri sentimenti, consacrare il centenario della nascita di Napoleone I, abbiamo decretato e decretiamo quanto appresso.

« Art. 1.° Amnistia piena ed intiera è conceduta per tutte le condanne pronunziate o in corso fino ad oggi pei seguenti titoli: 1. Crimini e delitti politici; 2. Delitti e contravvenzioni in materia di stampa; di polizia, di stamperia e di libreria; di riunioni pubbliche; di coalizioni; 3. di delitti e contravvenzioni in materia di dogane, di contribuzioni indirette e di garanzia di materie di oro e di argento; di leggi forestali; di pesca; di caccia; di polizia sulle strade; di polizia sui trasporti; 4. d'infrazioni relative al servizio della Guardia nazionale. Art. 2.° L'amnistia non è applicabile alle specie di processo e d'istanza, nè ai danni e interessi e restituzioni risultanti da sentenze passate in cosa giudicata; nè potrà in nessun caso opporsi ai diritti dei terzi. Non saranno restituite le somme versate in data di questo giorno. Art. 3.° I nostri Ministri sono incaricati, ecc. NAPOLEONE. » *Seguono le firme di tutti i Ministri.*

Con un altro decreto, controfirmato dall'ammiraglio Rigault de Genouilly, ministro della marina, che suppliva *ad interim* pel Niel moribondo, Napoleone III largheggiò di grazie anche verso l'esercito, nei termini seguenti.

« Art. 1.° Amnistia è concessuta ai sotto ufficiali, brigadieri, caporali e soldati dell'armata di terra, in stato di diserzione, e ai renitenti che alla data del presente decreto non furono ancora definitivamente giudicati e condannati. Dato, ecc. NAPOLEONE. » Sono quindi indicate le condizioni requisite a poter godere i benefizii dell'amnistia, ed i limiti di essa, come può vedersi nel *Mémorial diplomatique* del 19 Agosto pag. 516.

Un terzo decreto estendeva all'armata di mare le grazie dell'amnistia, nei termini seguenti, e con le rispettive condizioni.

« Art. 1.° Amnistia è concessuta a tutti gli ufficiali di bordo, quartier mastro e marinari, del pari che ai sotto ufficiali, brigadieri, caporali e soldati delle truppe di marcia, in stato di diserzione, che alla data del presente decreto non furono ancora definitivamente giudicati e condannati. NAPOLEONE. »

Un quarto decreto riguardava l'amnistia per reati di contravvenzioni in cose di polizia, pesca ecc. come segue.

« Art. 1.° Amnistia piena ed intera è concessuta a tutti i delitti e contravvenzioni in materia di polizia, d'iscrizione, di navigazione e di pesca marittima, commessi anteriormente alla data del presente decreto. Art. 2.° Per profittare dell'amnistia i disertori dei bastimenti mercantili, o gl'inscritti renitenti, dovranno presentarsi innanzi una delle autorità marittime o consolari vicine al luogo ove si trovano, all'effetto di formulare la loro dichiarazione di presentazione, prima della data del presente decreto, cioè: tre mesi per quelli che sono in Francia sul continente; tre mesi per quelli che sono in Corsica; sei mesi per quelli che sono fuori del territorio francese ma in Europa o in Algeria; un anno per quelli, che sono fuori di Europa, e 18 mesi per quelli che sono al di là del Capo di Buona Speranza o del Capo Horn. Art. 3.° L'amnistia non è applicabile alle spese di processo e d'istanza risultanti da sentenze passate in giudicato, e non potrà in nessun caso opporsi ai diritti dei terzi. Non saranno restituite le somme pagate a tutt'oggi. Art. 4.° I nostri Ministri ecc. NAPOLEONE. »

Quest'amnistia, massime per quello che spettava al primo decreto, fu accolta con molto gradimento. Ben inteso che i giornali cominciarono ad esercitare la propria malignità o a dimostrare la propria cortesia nel definire i motivi, onde l'Imperatore si risolvette a concederla. Mentre gli uni ciò recavano a cuore magnanimo, a fiducia nell'affetto e nella devozione del popolo, a sicurezza del vincolo rafforzato tra la dinastia e la nazione; gli altri con pungenti sarcasmi si compiacevano di rilevare che tutta questa profusione di grazie era una sforzata concessione, fatta a tempo sì, ma per l'irresistibile necessità di ottemperare alla pubblica opinione, e per accattare indulgenza presso gli innumerevoli malcontenti dell'Impero. Il che pare a noi che sia proprio un malignare senza ragione e per puro gusto di sfogare il mal talento.

Oltre codeste amnistie generali, l'Imperatore concedette commutazioni o diminuzioni di pena a 1,629 carcerati e galeotti; ed a 151 marinai, o militari dell'armata navale, condannati per varii delitti non compresi nell'amnistia generale, 82 dei quali ebbero grazia intera, e 69 diminuzioni di pena. Dei 1,035 soldati ed arabi condannati da' consigli di guerra, a 620 fu condonato il resto della pena, e 415 l'ebbero diminuita notabilmente. Finalmente 175 guardie nazionali di Parigi ebbero grazia delle pene incorse per mancanze di disciplina. Tutti quelli che ottennero piena grazia, furono scarcerati e rimessi in libertà il 15 Agosto al mattino.

5. Alquanto giorni prima della solennità del 15 Agosto l'Imperatore fu preso da un male, che altri qualificò per reumatismo, altri per infermità ancora più grave. Dovette anche tenere qualche Consiglio di Ministri, stando a giacere in letto. Gli tornava dunque impossibile di condursi, come avea deciso, il 14 al campo di Châlons. Vi mandò tuttavia, a rappresentare la propria persona, il Principe imperiale. Narra il *Journal officiel*, che il giovanetto Principe fu festeggiato dalle truppe con immenso entusiasmo. Di che Napoleone III scrisse poi al generale Bourbaki, comandante del campo, la seguente lettera.

« Desideravo di passare il quindici Agosto in mezzo alla grande famiglia militare. Non potendo recarmivi, volli farmi surrogare da mio figlio, ed incaricarlo di distribuire le ricompense. Ringrazio l'esercito dell'accoglienza che esso gli fece e dei voti che esso mi inviò in occasione della mia festa. Mi propongo però di venire a Châlons prima della levata del campo. NAPOLEONE. »

L'Imperatore non tardò a rimettersi in salute ed in forze, tanto che, quattro giorni dopo tornando il Principe imperiale dal campo, esso poté andargli incontro fino ai cancelli della villa di Saint-Cloud; e poscia ripigliare le sue passeggiate in carrozza, a piede ed a cavallo.

6. Queste feste, e la malattia stessa, non distolsero l'Imperatore dall'occuparsi con grandissima sollecitudine delle riforme politiche ottriate e proposte nel *Senatus-consulto* del 2 Agosto, e sottoposte alla disamina ed alle deliberazioni del Senato. Questo nominò, com'è usanza, una commissione di dieci membri, che dovesse procedere alle prime discussioni private, e poi designare uno dei suoi membri per farne la relazione in pien Senato. I giornali di Parigi, da quel giorno, riboccano di congetture e di notizie, circa le disposizioni manifestate dai singoli membri di codesta Commissione, circa le modificazioni da essi proposte, i temperamenti disegnati, le opposizioni, più o meno ardenti, che si fecero a questo o quello dei 12 articoli del *Senatus-consulto*, e gli schiarimenti che si desiderano dal Governo. Di che ci basta recare i cenni seguenti dal *Giornale di Roma*.



« Affermasi, e pare che con buon fondamento, che dei dieci commissarii, quattro, cioè i signori Quentin-Bauchart, Lacaze, Casabianca e Suin non sono partigiani calorosi delle riforme, ma le subiscono piuttostochè approvarle; tre, i signori de Maupas, Boudet e La Guéronnière sono piuttosto per l'estensione che per la restrizione delle riforme disegnate; gli altri tre finalmente, i signori Delangle, Devienne e Béhic, si sono pronunciati a favore del disegno del Governo puro e semplice. Quest'ultima opinione prevarrà decisamente, al dire dei fogli, tra i commissarii, ma si tiene come positivo che nel futuro dibattimento generale parecchi emendamenti verranno presentati e discussi, per iniziativa specialmente di quattro gruppi del Senato, rappresentati dai signori Brenier, Sartiges, Bonjean e Boinvilliers. Il signor Brenier, a quanto sembra, vorrebbe riservare al capo dello Stato un diritto di investitura riguardo al presidente del Corpo legislativo, la cui elezione da parte dell'assemblea non sarebbe definitiva se non dopo l'approvazione del sovrano. Il signor di Sartiges reclamerebbe l'incondizionato ristabilimento dell'indirizzo in risposta al discorso del trono. Il signor Bonjean proporrebbe una redazione nuova, e su qualche punto più esplicita del *Senatus-consulto*. Il signor di Boinvilliers vorrebbe che il Senato potesse opporsi alla promulgazione di una legge, senza essere tenuto a spiegare i motivi di tale decisione, e domanderebbe a questo effetto che dall'articolo del *Senatus-consulto* il quale conferisce all'alta assemblea il diritto di voto, fossero cancellate le parole « risoluzione motivata », lasciandosi quindi al Senato la più illimitata facoltà in proposito. »

7. Intanto si è già effettuata una modificazione rilevante circa la distribuzione delle appartenenze dei Ministri. Con decreto dell' 11 Agosto l'Imperatore ha ordinato che quinc' innanzi spetta al Ministro Guardasigilli la controfirma dei decreti, in virtù dei quali si convoca o si chiude il Senato; e si convoca, si proroga, si chiude, si discioglie il Corpo legislativo. Spettano pure al Guardasigilli 1.° il compilare e conservare i processi verbali, ossia *Atti* del Consiglio dei Ministri e delle prestazioni di giuramento in mano dell'Imperatore; 2.° il firmare le pensioni dei grandi ufficiali dall'Impero; 3.° l'ordinare le spese del Consiglio di Stato, tanto pel materiale, quanto pel personale, e le liquidazioni di pensioni. Da ultimo il Guardasigilli sarà come il notaio della Corona, in quanto spetteranno a lui gli atti riguardanti lo stato dei principi e delle principesse delle famiglie imperiale, che per lo passato, in forza del *Senatus-consulto* del 25 Dicembre 1852 e dello Statuto del 21 Giugno 1853, appartenevano al Ministro di Stato, la cui carica fu testè abolita.

SPAGNA 1. Circolare del Sagasta per la liberale interpretazione della nuova Costituzione — 2. Giuramento di fedeltà dei Magistrati e dell'esercito; proposta di legge contro chi vi si rifiutasse — 3. Reggenza conferita al Serrano, duca della Torre — 4. Le Cortes danno forza di legge a tutti i decreti del Governo provvisorio — 5. Primo Ministero della Reggenza, presieduto dal Prim; suo programma — 6. Crisi ministeriale — 7. Dibattimenti pel ritorno del Montpensier in Spagna — 8. Inaugurazione del *Pantheon* nazionale — 9. Carcerazione del generale Pezuela, conte di Chestre — 10. Il generale Dulce discacciato da Cuba per ammutinamento delle milizie — 11. Condizioni dell'isola di Cuba; successi ottenuti dal Caballero de Rodas; il Gabinetto di Washington impedisce le spedizioni preparate contro gli Spagnuoli — 12. Pubblicazione d'un manifesto di D. Carlos, duca di Madrid — 13. Nuova crisi ministeriale; altro Gabinetto formato dal Prim; prorogazione delle Cortes costituenti — 14. Sollevamento di *Carlismi*; bando del Governo che rimette in vigore le leggi marziali del 1821; arresti, fucilazioni e deportazioni.

1. Promulgata la nuova legge fondamentale, santa, eterna, inviolabile, che dee servire di base ad ogni diritto divino ed umano, religioso e politico nella Spagna, il Governo sorto dalla rivoluzione, rinnegando col fatto le sue origini, che sono la fellonia e lo spergiuro, fu sollecito di porre la nuova Costituzione sotto l'egida sacra del giuramento, e di cercare modo di farla accettare ed amare dai popoli, cui fu imposto questo giogo massonico.

Con questo intendimento il sig. Sagasta scrisse ai governatori delle province una circolare, pubblicata dalla *Gazzetta di Madrid* del 9 Giugno; nella quale raccomandava loro caldamente che, nei casi dubbii, la Costituzione si dovesse interpretare nel senso più favorevole alla libertà personale o collettiva, e per guisa da assicurare a tutti ed ai singoli Spagnuoli un largo e sciolto esercizio dei diritti civili e politici. Il *Journal des Débats*, dell'11 Giugno, celebrando la magnanimità del Sagasta e dei suoi degni colleghi, mostrò tuttavia di temere che in pratica si dovesse però fare appunto il contrario; e per chiarire che le sue apprensioni non erano senza buon fondamento, allegò l'esempio di quel che era accaduto poc' anzi in Francia. « Per non uscire di casa nostra, non deono essersi poste in dimenticanza le circolari dei due Ministri della Giustizia e dell'Interno, che raccomandavano una applicazione liberale della legge sopra la stampa; e pur si sa che i processi per reato di stampa non furono mai più numerosi di quello che dopo codeste circolari. » I Ministri spagnuoli si affrettarono di dimostrare, coll'argomento dei fatti, quanto fossero ragionevoli e giuste le riserve del *Débats*. Per certo i Frammassoni benemeriti della setta, e graditi ai presenti padroni della Spagna, non furono sin qui, nè saranno in avvenire molestati. Ma verso quelli che o sono di fatto, o sono creduti avversarii di queste nuove condizioni, la circolare del Sagasta è applicata al rovescio, cioè si calpesta la Costituzione per attuare contro i supposti suoi nemici i procedimenti più spietati di leggi draconiane. Ne allegheremo prove di fatto e di documenti ufficiali.

2. Lo stesso giorno in cui la *Gazzetta di Madrid* studiavasi di sollarare, con quelle promesse liberali del Sagasta, i devoti della rivoluzione, e spacciava olio pei gonzi, un decreto del sig. Ortiz ordinava che i Magistrati dei tribunali dovessero, nei giorni 13 e 20 Giugno, prestar solenne giuramento di fedeltà alla Costituzione; e con simigliante decreto del Prim era prefisso all'esercito il giorno 16 per codesta che, per quanto sembra, si considerò come una semplice cerimonia politica, imposta pure dal Topete agli ufficiali e soldati ed alle ciurme dell'armata di mare.

Parecchi Deputati aveano dato l'esempio di rifiutarsi a codesta cerimonia, quali per dettato di coscienza, e quali perchè, dichiaratisi repubblicani, reputavano che sarebbe un far troppo buon mercato del proprio onore quel giurare fedeltà ad una Costituzione che riaffermava la monarchia. Il deputato generale Pierrad, già complice nel 1866 delle congiure del Prim, ed ora suo avversario; i signori Garcia e Necedal, ed alcuni altri, erano stati inflessibili nel loro proposito di non volersi obbligare a nulla verso una Costituzione, da cui niun bene speravano per la Spagna. Temeasi pertanto che anche tra i Magistrati e tra gli ufficiali superiori dell'esercito si dovrebbero incontrare gravi ripugnanze. Ma non ne fu nulla, benchè il Moreno, giudice del tribunale supremo, come annunziò la *Gazzetta di Madrid* del 14 Giugno, rinunziasse alla sua carica piuttostochè prestare un giuramento, cui ripugnava la sua coscienza.

Nei giorni prestabiliti il giuramento fu prestato dagli uni e dagli altri con somma indifferenza; e probabilmente valse a tale intento l'esempio dei presenti reggitori della cosa pubblica; i quali contano il numero dei passi dati innanzi nella vita politica, negli onori e nei gradi d'autorità, con quello delle cospirazioni e degli spergiri contro la fede obbligata alle precedenti Costituzioni ed alla regina Isabella II. Laonde si guardò da tutti come un semplice spettacolo di rassegna militare quello che si ebbe in Madrid al Prado, il 16 Giugno, quando vi si raccolsero, serrate in fitte schiere, tutte le milizie del presidio. Il Prim, corteggiato da uno sfolgorante strascico di Stato Maggiore, ne percorse le file, fermandosi innanzi ad ogni bandiera, di cui toccava l'asta, mentre gridava: Giurate voi di difendere la Costituzione della monarchia spagnuola del 1869? Un languido: *Giuro!* seguito da un languidissimo: *Viva la Costituzione!* suggellava quell'impegno solenne; di cui il Prim stesso, colle parole e coll'esempio, dichiarò tante volte all'esercito il nissun valore, eccitandolo ai *pronunciamenti*, e spiegando egli stesso la bandiera della ribellione armata contro la Regina, da cui avea avuto stipendii, decorazioni, ed a cui avea, con niente minore solennità, giurato di servire con lealtà e devozione illimitata. Quali sensi può ispirare un Prim che raccomanda la esatta osservanza dei *sacri doveri militari*? Che cosa può sperare un Topete, quel medesimo che a Cadice inaugurò collo spergiri e col tradimento la presente rivoluzione, quando inculca ai marinai ed alle truppe dell'armata navale di mantenere salda la disciplina? E chi può tenersi dal ridere, quando ascolta il Sagasta che si batte i fianchi, perorando pel sacro, inviolabile *principio di autorità*?

Pertanto immagini il lettore, se può, con quali segni di compunzione dovessero gli ufficiali e soldati, là al Prado, ascoltare l'omelia del Prim,

quando, per chiudere la cerimonia, ricordò a tutti la santità dell'obbligo contratto col giuramento, promettendo che, se qualche temerario osasse tentare alcuna cosa contro la Costituzione, tutto l'esercito e tutta la nazione si leverebbe per istritolarlo!

Tuttavia, malgrado il buon esempio di quasi tutti i Deputati, dei Magistrati e dell'esercito, non pochi tra i pubblici ufficiali, ed eziandio qualche governatore di provincia, rifiutaronsi al giuramento. Il ministro Figuerola, che avea presentito codeste resistenze, nella tornata del 5 Giugno avea letto alle *Cortes* un disegno di legge, in virtù della quale sarebbe tolto issofatto lo stipendio e la pensione a qualsiasi ufficiale pubblico, eziandio se *giubilato*, il quale ricusasse di prestare tal giuramento. Il che valse certamente ad aiutare non pochi a vincere i loro scrupoli, ma non riuscì ad impedire quei non molti dal dare saggio di lealtà, negando di contrarre esternamente impegno siffatto, con interno proposito di violarlo quando tornasse a conto.

3. La Costituzione era sancita dalle *Cortes*, e promulgata; ed aspettavasi di vedere come si avverasse la parola data dal Prim, quando nel rispondere al repubblicano Castelar, che lo incalzava a dire dove troverebbe un Re, affermò con enfasi da oracolo: « Vogliamo la monarchia, e per conseguenza un Re. Dov'è codesto Re? Ebbene, che importa ai repubblicani di saper ciò? Il Castelar non sa dov'è codesto Re. Ma io e molti altri Deputati noi sappiamo dove sta. Ripeto che questa è una questione già risolta, perchè ciascuno dei Deputati sa, chi dovrà essere suo Re. State certi che, quando si sarà proceduto ai voti in tempo opportuno circa la forma di Governo, la persona nominata dalle *Cortes* sarà Re di Spagna ». Or che avvenne? Le *Cortes* decretarono la monarchia; ma non vennero a capo di trovare un Re. Era d'uopo supplire con qualche spediente, che riparasse allo smacco inflitto al Governo provvisorio ed alle *Cortes* pel riciso rifiuto di D. Fernando, padre del regnante sovrano di Portogallo. Dopo lunghi consigli, si risolvette di istituire una Reggenza, da conferirsi al Serrano, il quale sapeasi da ognuno essere prontissimo a servire così in qualità di turabuco.

Fermata questa deliberazione, l'Olozaga s'incaricò di presentare alle *Cortes* e sostenere, come fece nella tornata dell'8 Giugno, uno schema di legge per la *Reggenza*; e la proposta fu accolta, senza ripugnanza e senza entusiasmo, come da un malato giudizioso si sorbisce una medicina, di cui sente la necessità. La Commissione, deputata alla disamina di codesto schema di legge, fornì prontamente il suo compito, ed allì 10 presentò alle *Cortes* il suo rapporto, riducendo la legge a questo solo articolo: « Le *Cortes* costituenti chiamano alla Reggenza del reame, dandogli titolo e qualità di *Altezza*, il presidente del *Potere esecutivo*, D. Francisco Serrano y Dominguez duca della Torre. Esse gli conferiscono le attribuzioni della Reggenza, eccettuate quelle, che riguardano la sanzione da darsi alle leggi e la facoltà di sospendere o sciogliere le *Cortes* ». Nella tornata dell'11 furono proposte quattro mutazioni a questo disegno. Il Soler chiedeva una Reggenza di cinque membri; e questa idea fu sfatata subito. Il deputato Abargura, repubblicano, insistette che almeno la Reggenza fosse composta d'un *Triumvirato*; ed anch'egli, combattuto dal Madoz, fu vinto. Il deputato Navarro non voleva alcuna Reggenza, e nella tornata del 12 Giugno perorò caldamente, perchè senz'altro si pro-

cedesse alla creazione del Re, affermando che la Duchessa di Montpensier sarebbe una seconda *Isabella cattolica*. Ma la sua eloquenza cadde a vuoto. Nella tornata del 14 il deputato Cruz Ochoa, legittimista, ebbe il coraggio civile di proporre alto, che si rifiutasse la Reggenza e si rendesse il trono a Carlo VII. Il Becerra, a nome della Commissione, gli rispose in sostanza che ciò era impossibile e contro il voto nazionale. Il Castelar repubblicano si sfiatò contro la Reggenza, incensando il Serrano, ma stendendosi in esagerare i danni che ne doveano provenire; e pur dolendosi che la repubblica non fosse proclamata vittoriosa, si consolò colla speranza, che col tempo si spazzerebbe via Reggenza e Monarchia, per istituire la repubblica; poi domandò fieramente al Topete perchè mai non avesse ancora spiegata la bandiera del Montpensier re di Spagna?

Il Topete rispose che nè egli nè i suoi colleghi pretendevano d'imporre la propria volontà alla Spagna; ma che egli, personalmente, riguardava l'avvenimento del Duca di Montpensier come la vera, la decisiva, l'unica risoluzione del gran problema che agitavasi; e che la Reggenza era intesa a preparare la monarchia costituzionale. Così ebbe confermato quello, che, in favore del Montpensier, avea già detto nella tornata del 20 Maggio; quando, come può vedersi nel suo discorso riferito dal *Débats* del 1.º Giugno, egli sacramentò d'aver fatto il possibile per salvare il trono d'Isabella II; ma che questo essendogli stato dimostrato impossibile, egli non avea veduto nulla di meglio, che di dare quel trono al Duca di Montpensier; e che questo dovea farsi, se non volessi la repubblica, per impedire a qualche audace di pigliarsi una Dittatura e farsi padrone d'ogni cosa tutto da sè.

La discussione per la Reggenza fu pertanto, contro l'aspettazione, lunga e fervida. Ma alla perline, nella tornata del 15 Giugno, procedutosi ai voti, la proposta legge fu approvata da 193 voti favorevoli, essendo 45 i contrarii. Le *Cortes*, col cominciare della tornata del 16 decretarono che una Commissione di Deputati andrebbe a rallegrarsi col Serrano, per la sua nomina alla carica di Reggente. Alli 18 Giugno questa legge fu pubblicata nella *Gazzetta di Madrid*.

La sera del 17, il deputato Salustiano de Olozaga, col codazzo d'una Deputazione delle *Cortes*, erasi condotto nelle carrozze di gala, che furono già della regina Isabella II, e sotto la scorta dei *volontarii della libertà*, alla residenza del Serrano, per dargli ufficialmente la fausta notizia. Il Serrano, circondato dai suoi aiutanti di campo, li accolse col più amabile sorriso, e manifestò il più grande compiacimento, quando l'Olozaga dichiarò « A Sua Altezza don Francisco Serrano, che le *Cortes* l'aveano innalzato alla più alta dignità, che si possa ambire da un cittadino, e che quelle si ripromettevano dal suo patriottismo che egli *degnerebbersi accettare* cotanto onore. » Sua Altezza, con isfoggio di modestia, esprese grande rammarico, che non si fosse scelta persona di maggior merito, e che lo Stato non fosse ancora costituito in forma definitiva ed immutabile; ma aggiunse che farebbe il possibile, onde ottenere questo scopo e soddisfare alla aspettazione che s'avea di lui. Quindi, smesso il ceremoniale e continuata per alcun poco la conversazione come vuolsi fare tra amici e partecipi d'una comune impresa, il Serenissimo accompagnò fino appiè delle scale i suoi colleghi. Poco appresso l'Olozaga riferiva

alle *Cortes*, come avesse adempiuta questa sua missione; ed i Deputati repubblicani stettero muti come statue di ghiaccio; onde la freddezza loro si distese agli altri, e niuno fiatò.

Apertasi il dì seguente 18 Giugno, alle 2 e mezzo pomeridiane, la tornata delle *Cortes*, le porte della sala furono spalancate, e fu veduta Sua Altezza Serenissima, D. Francisco Serrano y Dominguez, duca della Torre, carico di decorazioni e tutto ricamato d'oro, procedere con passo dignitoso fino al seggio del presidente Rivero; quivi s'inginocchiò e giurò colla mano stesa sopra un libro, che fu creduto essere quello dei santi Vangeli, che osserverebbe fedelmente la Costituzione ed i doveri della sua carica di Reggente. Dopo di che si sedette anch'egli al posto destinatogli, trasse fuori gli occhiali ed una carta, e lesse un discorso che ebbe il merito di essere breve; ed ascoltata la risposta del Rivero, se ne tornò a palazzo, a ricevere i complimenti ed i *mi rallegro*, che per dispacci e telegrammi gli pioveano addosso d'ogni parte.

4. Compiuta anche questa cerimonia, ed insediato il Serrano nella Reggenza, le *Cortes* approvarono, lo stesso giorno 18 Giugno, uno schema di legge, per cui davasi vigore di legge a tutti i decreti emanati dal cessato Governo provvisorio; e la *Gazzetta di Madrid* pubblicò una filza di decreti, spettanti al giuramento da prestarsi dagli ufficiali delle differenti amministrazioni. Tanto sta a cuore ai Frammassoni di guarentire l'opera loro con questo rito, di cui pure essi sogliono fare sì poco capitale, quando torna a difesa delle autorità da essi combattute. Intanto tutti i pensieri del Serrano e dei capi delle fazioni diverse delle *Cortes*, erano volti alla formazione del Ministero; e questo non si fece lungamente aspettare, e si presentò alle *Cortes* nella tornata stessa del 18.

5. Era da poco avviata la discussione, assai aspra, circa il ritorno del Montpensier in Spagna, quando il generale Prim annunziò all'assemblea che il nuovo Gabinetto era costituito dai seguenti personaggi. Egli stesso tenca il portafoglio della guerra, ed assumeva la presidenza del Consiglio dei Ministri; quindi erano nominati: Ministro di Stato e per gli affari esterni, il signor Silvela; per la Giustizia, il signor Herrera; per la marina e, *ad interim*, per le colonie d'oltremare, il Topete; per le Finanze, il Figuerola; per gli affari interni, il signor Sagasta; pel *fomento*, ossia pei lavori pubblici, il signor Zorilla.

Prese quindi il Prim a svolgere una specie di programma di governo. E esso rispetterebbe la Costituzione, ma la farebbe anche osservare da tutti gli altri; badassero i repubblicani a non fare qualche precipizio, perchè forse, coll'andare piano ed a passi misurati, otterranno l'intento, ma coll'agitarsi improvvidamente guasterebbero tutto. Niuno si desse pensiero di cospirazioni di *Carlismi* od *Isabellisti*; egli Prim li concerebbe a dovere, se osassero muoversi. Ottimi i rapporti con le Potenze straniere. Doversi volgere tutte le cure alle finanze. Il Duca di Montpensier aver già prestato giuramento di fedeltà alla Costituzione in qualità di Capitano generale spagnuolo, e niuno potergli vietare di risiedere in qualsiasi città di Spagna a piacer suo, non essendo la sua presenza contraria nè alla Costituzione nè all'ordine pubblico. Niuno, e meno di tutti i repubblicani, dover temere che s'imponesse alla nazione un Re a suo malgrado o per opera d'un partito. Le *Cortes* sole, nella sovranità loro assoluta, faranno la scelta del Re, e questa scelta dovrà essere as-

solutamente rispettata da tutti. Questo discorso fu stampato per intero dalla *Gazzetta di Madrid* del 21 Giugno, e riferito nel *Journal des Débats* del 29, insieme con l'apologia del Montpensier fatta dallo stesso generale Prim; la quale parve a molti essere un preambolo di esortazione alle *Cortes*, perchè debbano dare a lui il trono, da cui fu sbalzata la regina Isabella II, sorella della moglie del Montpensier stesso.

6. Il Ministero così costituito fu ad un pelo di sfasciarsi pochi giorni dopo, per un battibecco curioso tra il presidente Prim, ed il Ministro delle Finanze, sig. Figuerola. Nella tornata del Lunedì 28 Giugno discutevasi la riforma doganale, ed il deputato Madoz proponeva che per guarentire gli interessi di certe industrie della Catalogna, si inserisse la clausola che: « dopo il termine di sei anni, le tariffe sarebbero gradatamente fissate secondo la forma, e le proporzioni, e nei termini che si determinerebbero dalle *Cortes*. » Questo indugio favoriva specialmente un *industriale* catalano, il sig. Puig y Lagostera, che ha grandi opificii a Barcellona. Il catalano Prim, sottomano lo favoriva. Il Figuerola per contrario l'avversava; e sdegnato per un aspro telegramma spedito contro di lui dal Lagostera, e che può leggersi nell'*Univers* del 5 Luglio, il Figuerola si disfogò con una filippica virulentissima al cospetto delle *Cortes*, minacciando di strascinare innanzi ai tribunali quell'*insolente* catalano, cui non risparmiò punto i titoli di *vigliacco, infame, miserabile, indegno*, e simili. Il catalano Prim si sentì trafitto sul vivo all'udire così bistrattato il suo compaesano ed amico, e si levò a prenderne le difese, ricacciando aspramente in gola al Ministro suo collega quelle ingiurie scaraventate contro uno che egli qualificò per onorevolissimo, leale, meritevole d'ogni riguardo. Il Figuerola ne fu colpito come da una mazzata in capo; divenne livido; si sedette dispettoso; e poco stante dichiarò che rinunziava all'ufficio di Ministro; il che fecero alcuni altri suoi colleghi, che con lui uscirono dalla sala.

Questo scandalo diede luogo ad un diverbio accesissimo. Si andò pel Rivero affinchè placasse i contendenti. Quegli venne, benchè malato, ma non venne a capo di rimettere l'accordo, e rifiutò di entrare arbitro del litigio. Si risolvè di tenere una seduta segreta delle *Cortes*, per udire le spiegazioni delle due parti. Ma i Deputati scapparono, e non se ne potè far nulla. Si tenne una riunione dei membri della pluralità nella sala del Senato la mattina seguente; ed il Prim con molta umiltà confessò d'essersi lasciato trasportare un pochino dalla collera, e chiese se poteva fare assegnamento sul voto della pluralità. L'adunanza si commosse e diede un voto di fiducia nel Prim e nel Topete a preferenza dei suoi colleghi. Questi, veduto che il vento spirava loro contrario, fecero di necessità virtù, accettarono le *spiegazioni* del Prim, stesero la mano a rannodare l'amicizia, e ritirarono le loro dimissioni. La tempesta era durata fino alla sera del 29 Giugno. Il Prim respirò, ed ebbe la discrezione di non mostrarsi altero della ottenuta vittoria, e del voto di fiducia così datogli dalla pluralità delle *Cortes*. Questo schizzo di crisi ministeriale, basta, pare a noi, per dare la misura di codesti uomini di Stato.

7. Meno discordi, o più accorti, furono i nuovi Ministri rispetto ad un'altra quistione suscitata nelle *Cortes*. Nella tornata del 18 Giugno il deputato Rubio, come accennammo poc' anzi, propose alle *Cortes* che si biasimasse la facoltà, lasciata al Duca di Montpensier, di rientrare cheta-

mente in Spagna, e di ripigliare stanza al castello di san Lucar de Barameda, presso Siviglia. Infatti quel Duca, saputo del decreto per la Reggenza, e segretamente rassicurato dal Prim e dal Topete, cui non oserebbe mai opporsi il Serrano, erasi senza strepito levato da Lisbona, e tornato a san Lucar; ma non senza pericolo che la città di Siviglia si sollevasse per discacciarlo, tanto fu il malcontento che ivi ne risentirono i *volontari della libertà* ed i repubblicani, cui è probabile che dessero di spalla i partigiani di D. Carlos e della regina Isabella, tutti concordi nel rimuovere quel *pretendente*. Il deputato Rubio fece pertanto alle *Cortes* forti richiami pel ritorno di quel *Borbone*, che disse essere *il più impopolare* di tutti quei del suo casato; e, per renderlo anche più impopolare, si distese in particolari vituperosi assai per gli Orleanesi.

Il Prim ne tolse cagione di mostrarsi favorevole al Montpensier, e vinse il partito che si passasse all'ordine del giorno circa quella quistione, avendo ciò ottenuto con 112 voti contro 77. Onde fu guarentito a quel Duca il diritto, non pure di restare a san Lucar, ma di godere altresì gli onori ed i diritti di capitano generale di Spagna, per aver giurato fedeltà alla Costituzione.

8. Tre giorni dopo, alli 21 Giugno, la rivoluzione spagnuola, scimmiano la prima grande rivoluzione francese, dedicò in Madrid un tempio agli eroi della patria. Alli 10 Giugno le *Cortes* avevano approvato uno schema di legge, caldeggiato dal Zorrilla, perchè la vasta e magnifica chiesa di san Francesco, sacrilegamente rapinata e tolta al culto cattolico, si mutasse in *Pantheon nazionale*, destinato a raccogliere le spoglie mortali dei grand'uomini benemeriti della patria. Ma si levarono richiami di famiglie e di comuni, che non volevano vedersi levar via dalle tombe, in cui giacciono, quelle reliquie che tornano ad onore loro proprio. Onde il Zorrilla fu astretto a dichiarare che tale traslazione si farebbe solo per le ossa e le ceneri dei grandi uomini, pei quali non si facessero legittime opposizioni. L'inaugurazione del monumento fu fatta alli 21 Giugno; con una specie di processione che partì dalla chiesa della Vergine di Atocha e condusse, su quattordici carri funebri, i mortali avanzi di altrettanti grand'uomini al nuovo *Pantheon*.

9. Le cure per le pompe funebri, intese ad onorare principalmente i recenti eroi della Frammassoneria, non distolsero il Governo della *Reggenza* dal dare novella e lampante dimostrazione di quello spirito di dispotismo tirannesco che è il vero carattere dei *liberali*. Circa un anno addietro, il Ministero presieduto dal Gonzalez Bravo, avendo in mano prove evidenti della congiura che tramavasi dal Dulce, dal Serrano, dal Cordova e dai loro complici, li avea arrestati alli 7 Luglio, e poi relegati alle isole Canarie<sup>1</sup>; dove tuttavia furono custoditi con tanta benignità che non trovarono ostacolo veruno a partirsene quando loro piacque per condursi in Spagna, a consummare i fatti disegni con la rivoluzione del Settembre 1868. Ma quella relegazione, perchè non preceduta dalle formalità d'un giudizio, diede argomento alle furibonde filippiche di tutti i diarii liberali, che declamavano contro il dispotismo arbitrario del Governo d'Isabella II. Il Serrano ed il Prim fecero alla lor volta assai peggio che non facesse allora il Ministero del Gonzalez Bravo; e la stampa

<sup>1</sup> *Civ. Catt.* Serie VII, vol. IV, pag. 248.



liberalesca fa loro plauso precisamente per quello che tanto condannò nel Gonzalez Bravo. Ecco il fatto.

Appena la regina Isabella II si fu ritirata in Francia, il generale Pezuela conte di Cheste, vedendo l'impossibilità di sostenere i diritti della sua sovrana, dichiarò che si ritraeva affatto dalla lotta, e per darne pegno che rassicurasse il Governo rivoluzionario, andò in Francia; d'onde, sul cominciare del passato Maggio tornava in patria, per fermare sua stanza e menar vita privata a Vittoria. Avutane notizia il Governo provvisorio gli intimò che dovesse andare a confino alle Canarie. Così ingiusta sentenza d'esilio, inflittogli senza cagione veruna, indegnò il conte di Cheste, che domandò di essere sottoposto a processo, a consiglio di guerra se così voleva, ma di non essere condannato senza che almeno si disaminasse la sua condotta. Per risposta gli fu reiterato l'ordine di andare subito all'esilio nelle Canarie. Per sottrarsi a tale prepotenza, il Pezuela pensò dover bastare che egli si svincolasse dai doveri del suo stato militare; e diede le sue dimissioni da ogni grado, e ripassò in Francia. Credendo che oggimai, semplice e privato cittadino com'egli era divenuto per la sua dimissione, non avrebbe più a dipendere dall'arbitrio dispotico del Prim ministro della guerra, ma tutt'al più a dar ragione di sé innanzi ai tribunali, verso la metà di Giugno si presentò al consolato di Baiona, dichiarò la sua volontà di rientrare in Spagna, ed ottenne senza difficoltà veruna il *visto* al suo passaporto. Tutti tengono che il Console di Baiona fosse a ciò autorizzato da Madrid, e così credeva anche il Pezuela, che perciò andò alla capitale, dando fede alle promesse liberali del Governo, che abbiamo accennato al principio di questa esposizione delle cose di Spagna.

Giunse a Madrid il Pezuela alli 18 Giugno, appunto il giorno dopo che il Serrano avea giurato di osservare la Costituzione, uno dei cui articoli fondamentali mostra di guarentire la libertà personale dei cittadini. Appena giunto alla stazione, si trovò circondato di *guardie civili*, ossia gendarmi, il cui Comandante gli intimò l'arresto; quindi sopraggiunse un aiutante di campo del Prim, che comandò fosse deportato con quella scorta, come un malfattore, ad Aranjuez. Invano il conte di Cheste protestò contro tale arbitrio, invano appellò alla dimissione data da ogni carica e da ogni grado militare, onde era sotto la salvaguardia delle leggi che guarentiscono la libertà d'ogni privato cittadino, che non sia convinto di reato contro le leggi. Gli ordini del Prim furono eseguiti. Condotta fra i gendarmi ad Aranjuez, quindi a Cadice, fu carcerato nel forte di S. Margherita, aspettando di essere deportato alle Canarie. Il che è tanto più iniquo, in quanto il Prim, dopo il rifiuto del Cheste di andare colà a confino, l'avea, senza aspettarne le dimissioni, cancellato dai ruoli militari, e datone l'annunzio ufficiale. Così, finchè il Cheste stava al sicuro in Francia, il Prim, che lo avea espulso dall'esercito, lo considerava come semplice privato e svincolato da ogni dovere militare; ma, avutolo in poter suo, lo tratta come se fosse militare, anzi come Capitano generale, e gli infligge i rigori del Codice militare, colla giunta della tirannia che i despoti liberali usano contro i loro nemici.

Il conte di Cheste dal suo carcere di Cadice si protestò altamente, non pure contro sì scellerato abuso di forza, ma altresì contro le calunnie che un Ministro e due Deputati avventarono a suo carico, nella tornata

del 2 Luglio, in presenza delle *Cortes*, e che furono ribadite nella tornata del 9, quando l'Ochoa domandò ragione di quella lettera, onde quell'arresto appariva illegale ed arbitrario. La lettera del conte di Cheste, stampata nel *Commercio* di Cadice e riprodotta dal *Débats* del 13 Luglio, dichiara assolutamente falso quanto gli fu imputato, di intrighi cioè da lui fatti a Parigi presso Napoleone III, onde eccitarlo ad un intervento a favore della regina Isabella II. Abbiamo esposto in tutti i suoi particolari questo fatto, siccome quello che mette in piena evidenza quanto valgono le decantate guarentigie costituzionali, e qual capitale debba farsi del giuramento che i liberali prestano di rispettare la Costituzione e le leggi. Intanto al Pezuela conte di Cheste non si fa processo, perchè non si ha verun argomento legale di accusa nè di condanna, e non si rende la libertà, perchè non si vuol riconoscere l'ingiustizia commessa; ed egli resta in carcere perchè piace al Prim di tenervelo; e questo mette il suggello alle decantate guarentigie giurate dai Frammassoni.

10. La giustizia di Dio raggiungerà a suo tempo anche codesti tirannelli; e l'uno d'essi, il Dulce, già ne sente il castigo. Costui era stato complice principale della ribellione, onde fu sbalzato dal trono la sua benefattrice Isabella II. In premio della sua fellonia, fu mandato Capitan generale a Cuba. Sulle prime la fortuna gli sorrideva, ed egli sperava tornare con una corona d'alloro in capo e col ramoscello d'ulivo in mano, doppiamente glorioso e per splendida vittoria sui sollevati e per la pacificazione e conservazione di quella *perla delle Antille*. A tale intento avea largheggiato in concessioni liberali; ma siccome colà n'è conosciuto il giusto valore, niuno ne fece caso; ed anzi ne crebbe l'audacia dei sollevati. Allora mutò registro, e rincarò la dose dei rigori militari; di che si aumentò l'odio contro gli Spagnuoli. Da ultimo si ebbero manifeste prove della parzialità con cui usava, a suo capriccio e secondo il suo interesse privato, o rigore eccessivo o mitezza somigliante a complicità. Quindi un fiero malcontento, non meno nei cittadini sinceramente fedeli, che in quelli che solo cedevano alla forza. I *volontarii della libertà* e la milizia cittadina alli 2 Giugno si ammutinarono. Il Dulce comandò ad un Colonnello, che con uno squadrone di cavalleria e di *guardie civili* caricasse quella moltitudine. Il Colonnello si rifiutò a quell'ordine. Il Dulce gli intimò che il dì appresso sarebbe fucilato. Ma le cose volsero tutt'altro che a seconda dei suoi disegni.

Poche ore dopo, all'alba del 3 Giugno, il palazzo della sua residenza era circondato da sette battaglioni di *volontarii*, i quali mandarono loro deputati ad intimare al Dulce, che senza dimora smettesse il comando, e partisse. Chiese tempo a pensarvi: e gli fu risposto che non gli si dava nemmeno un'ora; e li di presente dovette andare al porto, salire sopra una nave e partire.

Di queste cose giunse notizia confusa a Madrid fin dal giorno 4 di Giugno, per via telegrafica. Il Serrano, interpellato, rassicurò le *Cortes* che, sebbene così avessero adoperato i *volontarii*, e le truppe regolari non avessero, per evitare un conflitto funesto, opposto veruna resistenza a difesa del Dulce, tuttavia le cose dell'isola si ricomporrebbero, e l'energia del Caballero de Rodas, già destinato a succedere al Dulce, rimedierebbe a tutto, mediante un rinforzo di 5,000 buoni soldati che si avvierebbero subito all'Avana.

Il Dulce, al suo giungere in Spagna, ricevette la giunta alla derrata. Nello sbarcare a Santander la plebe della città ed i montanari di quelle circostanze lo accolsero con un frastuono di fischiate e di grida di: *morle ai traditori*. Egli ebbe per gran mercè d'andar a seppellire nella solitudine d'oscuro ricovero la sua ignominia.

11. Il Caballero de Rodas, uno dei principali capi della ribellione militare del Settembre 1868, giunse prontamente all'Avana; e cominciò ad usare procedimenti assai diversi da quelli del Dulce. Disciplina severa per le truppe come pei volontari; temperamento nei rigori delle corti marziali, ma una tal quale imparzialità nell'applicarli a chiunque fosse provato reo. Quindi bersagliati con frequenti scorrerie di colonne volanti i sollevati, mirando più a sconfortarli dalla resistenza che a trucidarli, ed allettandoli anzi con offerte di conciliazione. Sulle prime questo fare gli valse alcuni prosperi successi. Ma continuavano le spedizioni di venturieri dagli Stati Uniti; i quali sbarcando nell'isola, empivano di incendi e di devastazioni. Noveravansi a centinaia le piantagioni arse e le fabbriche devastate, ed i magazzini saccheggiati con rovina di tesori in merci e derrate. Il Caballero de Rodas mitigò il rigore dei bandi pubblicati dal Dulce contro le navi straniere che portassero armi, munizioni, uomini in aiuto de' sollevati; perchè ciò potea metterlo in urto cogli Stati Uniti onde procedeano que' venturieri. Ma al tempo stesso il rappresentante spagnuolo a Washington si adoperò per guisa, che il presidente Grant diede provvedimenti efficaci, onde furono impedito nuove spedizioni.

Infatti mentre più di mille venturieri già erano raccolti ed imbarcati con armi e munizioni, su certe navi noleggiate alla volta di Cuba, una divisione della marina militare li inseguì, li raggiunse, sequestrò le navi, catturò i capi, disperse quelle bande, e lasciò ai tribunali proseguire gli atti giudiziarii contro quegli arrolamenti vietati dalla legge. Di che avvenne, che i sollevati di Cuba, privati di quegli aiuti, perdettero non poco della loro audacia, e patirono gravi perdite. Ciò non di meno è opinione comunemente ammessa dai giornali, che la perdita di Cuba sia inevitabile per la Spagna: e che il Governo di questa, non avendo 30,000 uomini da mandare colà a continuare la repressione e la difesa, farebbe avvedutamente se, invece di spedirvi a struggersi di fatiche ed a perire di *cholera* o di febbre gialla il fiore dei suoi soldati, trattasse cogli Stati Uniti per una cessione, mediante il largo compenso, che quelli certamente gli darebbero in milioni di dollari, utilissimi a provvedere le esauste finanze della Spagna.

12. Infatti il *cholera-morbus* e la febbre gialla menarono strage grandissima fra le truppe spagnuole, sì che interi reggimenti sono ridotti a qualche centinaio d'uomini validi. Or dove piglierà il Governo di Madrid un 30,000 soldati, quanti sarebbero necessarii per supplire alle perdite che soffre da quasi un anno, dacchè è scoppiato il sollevamento di Cuba, e per poter efficacemente imprendere e finire la guerra contro i sollevati? Appena gli bastano le truppe, che tiene in armi, per contenere le popolazioni della madre-patria, dove crescono ognora di numero, di forza e di ardore le diverse fazioni di repubblicani, di *Carlisti*, di *Isabellisti* e di malcontenti d'ogni genere. Infatti, quando appunto il Governo di Madrid disponevasi a raunare quel più che potesse di *colón-*

*tarii*, tratti dalle truppe regolari, per mandarli a Cuba, ecco pubblicarsi, alli 3 Luglio, e spacciarsi dai giornali per ogni angolo della Spagna, a centinaia di migliaia d'esemplari, il bando di Don Carlos di Borbone ed Este, duca di Madrid, che manifestava a tutti gli Spagnuoli i suoi disegni per far valere i suoi diritti, e salvare la Spagna dal precipizio dell'anarchia, verso il quale essa corre battendo le vie della rivoluzione. Codesto bando, da noi recitato in questo volume a pag. 381-83, gettò in grande scompiglio il Governo della Reggenza, che non potè impedirne la pubblicazione, e ne presenti gli effetti, e perciò dovette prepararsi alla repressione, e far rimanere in Ispagna le truppe destinate a Cuba.

13. In così critiche congiunture egli sembra che i rivoluzionarii padroni del Governo avrebbero dovuto più che mai stringersi in accordo fra loro, sacrificare al comune interesse della propria setta i privati rancori e le rivalità, onde ad ogni poco si viene tra loro a scissure, che tornano egualmente a danno loro comune. Eppure non ne fu nulla. Una nuova crisi ministeriale succedette a quella appena racconciata, e che narrammo più sopra, del 29 Giugno. La riconciliazione tra il Prim ed il Figuerola, ministro delle finanze, non era che apparente. Il Prim cercava di sbarazzarsi di quell'importuno; ed il Figuerola era più impacciato che un pulcino nella stoppa, onde trovare spedienti da salvare almeno le apparenze del credito delle finanze. Le *Cortes* erano poco soddisfatte dell'Herrera, ministro della Giustizia; ed a stento nella tornata dell'8 Luglio crasi ottenuto, che da 142 suffragi contro 94 fosse reietta la proposta fatta dal Romero, dal Giron, dal Martos, caporioni influentissimi di grosse fazioni, perchè un voto di biasimo si infliggesse all'Herrera. Tutti i Ministri aveano dovuto dare il loro voto favorevole, e non già astenersi, come esigeva la delicatezza, per salvare il loro collega. Intanto il Prim, che vedeva tutto sconnesso il suo Gabinetto, cercava di raffazzonarlo, offrendo portafogli ai repubblicani, al Castelar, al Pi-Margali, al Figueras, ad altri cotali, per ammansarli: e questi rifiutavano. Quindi nuova crisi ministeriale, che ebbe termine alli 13 Luglio.

Dopo mille maneggi affannosi, e pratiche caldissime, e rifiuti, e discussioni di programmi, venne fatto al Prim di rattoppare il suo Gabinetto, che rimase composto nel modo seguente. Ministro della guerra, il generale Prim che a tutto rinunzierebbe fuorchè a poter disporre della sola forza viva che resti in Spagna, cioè dell'esercito; Ministri della marina, degli affari interni e degli affari esterni, rimasero il Topete, il Sagasta ed il Silvela; il portafoglio della Giustizia fu preso dal Zorrilla; quello delle Finanze fu dato al sig. Ardanaz; quello del *fomento* (lavori pubblici) fu accettato dal sig. Echagaray; e quello d'oltremare e delle colonie dal Becerra. Questi ultimi tre, essendo giunti nuovi al Gabinetto, prestarono al 13 Luglio il loro giuramento tra le mani del Serrano. Tre giorni dopo, alli 16, sia per istanchezza, sia per prudenza e per ischivare il pericolo di nuove crisi e di nuove scissure funeste tra i rivoluzionarii, le *Cortes* si prorogarono, pigliandosi vacanza fino al dì 1.º di Ottobre. Prima di separarsi, alli 14 Luglio, il Prim avea presentato alle *Cortes* il nuovo Gabinetto, raffermando che la politica del Governo sarebbe conforme appunto al programma della rivoluzione del Settembre 1868, e che sarebbe energica nel reprimere efficacemente ogni tentativo di reazione.

14. Il Prim, per questa parte, tenne fedelmente la sua parola. Nel buio della mezzanotte dal 15 al 16 Luglio furono arrestati nelle varie caserme di Madrid tredici sottufficiali, e parecchi ufficiali, sospetti di parteggiare per D. Carlos, e dicesi che fossero loro trovati i brevetti firmati da questo Principe per gradi militari. Alli 18 si sequestravano nelle circostanze della Capitale varii carri che portavano armi, baionette e munizioni destinate ai *Carlismi* di quella città. Alli 19 si procedeva all'arresto del maresciallo di campo Veja Ynciau a Madrid, dei brigadieri Inestal ed Olona a Valladolid, dei colonnelli Alberni e Carbonnel a Barcellona ed a Cordova. Tutti per sospetto o per certezza avuta che si disponessero a tenere le parti di Don Carlos. Intanto si faceva scelta delle truppe più fidate, e si mandavano in Catalogna e Navarra, per garantire quelle province contro l'invasione delle bande di *Carlismi* che eransi formate sulle frontiere della Francia. Ed il pericolo dovea apparire gravissimo ed imminente; poichè fin dal 23 Luglio il Ministero risolvette di rivocare in vigore la legge di sicurezza generale pubblicata nel 1821, e spedivasi l'Echagaray alla Granja, dove villeggiava il Serrano, per averne l'approvazione.

Infatti la *Gazzetta* ufficiale di Madrid del 24 Luglio pubblicò un decreto del reggente Serrano, che ordinava la pubblicazione e l'attuazione immediata della legge del 17 Aprile 1821, spettante alla repressione delle cospirazioni, delle bande armate, degli attentati all'ordine pubblico; e codesta legge era riprodotta testualmente, come per dire ai *legittimisti*: queste armi sono state foggiate da voi; non avete da lamentarvi se noi, che ora le abbiamo in mano, le adoperiamo contro voi; e se ne trovate troppo dura la tempera, troppo tagliente il filo, tal sia di voi. Il testo del decreto del Serrano venne riferito nel *Débats* del 28 Luglio; ed è un fiero commentario di quella severissima legge marziale del 17 Aprile 1821, di cui i moltissimi articoli sono quasi invariabilmente corredati dalla sanzione della pena di morte.

Ma questo non atterri i *Carlismi*, di cui pare che fosse disegno occupare con un colpo ardito la fortezza di Pamplona, per attestarsi quivi, e muovere poscia verso Madrid, mentre sollevamenti parziali avrebbero distratto le milizie del Governo verso Toledo, Siviglia, Barcellona ed altre città principali, intorno alle quali cominciarono a formarsi e fare scorrerie varie bande.

Il tentativo contro Pamplona alli 27 Luglio fallì, avendone il Governatore di quella piazza avuto qualche sentore, vigilato i cospiratori, e fatti arrestare ai primi moti i complici, che furono poco stante fucilati. Il Topete volò subito a prendere il comando dell'armata di mare a Barcellona, per mantenerla in fede del Governo. Si fecero partire truppe da Ciudad-Real contro una banda di *Carlismi* formatasi presso Manzanares nella Mancia, sotto il comando d'un prode Sabariegos; il quale prudentemente si ritirò sugli aspri monti presso Toledo, per aspettare, dal tempo e dall'accorrere degli aderenti, maggiori forze con cui tener testa alle truppe del Governo. Questa banda resta ancora, e continua a stancare colle sue scorrerie le truppe destinate a distruggerla, e con cui schivò di venire a deciso conflitto, troppo dispari essendo le forze rispettive. Molte altre bande formaronsi in Catalogna, seguendo la stessa tattica: di attirare cioè le truppe, schivarne lo scontro, disperdersi qui

per rannodarsi là, ed intanto mantenere viva l'agitazione. Ma a rinfocare gli spiriti dei *Carlismi*, più che ad atterrirli, valse un atto di crudeltà perpetrato da un Tenente-colonnello contro nove supposti partigiani di Don Carlos, da lui fucilati in una sorpresa.

Un Deputato delle Cortes diede l'esempio del fanatismo sanguinario. Costui, per nome Acevedoz, avea una nipote sposa del capo d'una banda di *Carlismi*, che ingrossava sui monti presso Leon. Cercò della nipote, le strappò la notizia del luogo dove il suo sposo soleva ridursi per pigliare qualche ristoro e riposo, e vi condusse egli stesso un drappello di soldati, che vi si appiattarono. Il capo carlista, per nome Balazategui, ignaro di tutto, vi andò sulla mezzanotte, picchiò, diede la parola d'ordine: *volontario di Carlo VII*, entrò senza sospetto, e subito fu preso dal sergente Centeno, che senz'altro qualche ora dopo lo fece fucilare (*Univers*, 18 Agosto).

Questo esempio infervorò il tenente colonnello Casalis, che comandava una parte delle truppe destinate a difendere le circostanze di Barcellona. Ebbe sentore che in un bosco, presso a Montalegre si adunava una banda di *Carlismi*. Vi si fece condurre da una guida, sorprese otto giovani paesani, che aveano i loro fucili da caccia, e che sì poco pensavano a combattere che, vedendo venire i soldati, non si mossero dalla fonte presso cui stavano discorrendo fra loro. Il Casalis, senza cercare altro, li fece prendere, legare due a due, schiena contro schiena, poi fucilare senza misericordia come senza veruna indagine dell'essere loro; ed ultima vittima cadde sotto il piombo dei soldati anche la guida; dopo di che, lasciati i cadaveri nella pineta, se ne andò ordinando a quei del villaggio vicino di sotterrarli. Questo fatto, narrato da un testimonio oculare, come leggesi nell'*Univers* del 14 Agosto, mosse ad orrore tutta la Spagna, e nella stessa Madrid si fecero *meetings* per chiedere al Governo che impedisse tali atrocità.

Ma il Prim mostrò qual caso facesse di tali raccomandazioni, premiando l'atroce Casalis colla promozione al grado di Colonnello. E siccome seppe che la *Guardia civile*, ossia Gendarmeria, tentennava nella fede ed inchinava a parteggiare per D. Carlos, risolvette, se è vero quanto va sui giornali, di disfarla. Così si osservano le promesse di legalità e benignità fatte dal Sagasta! Le prigionie già riboccano di carcerati per sospetto, che poi si *deportano*.

SVIZZERA (*Nostra Corrispondenza*) 1. La riforma della Costituzione federale e l'unitarismo — 2. Mazzini dinanzi al Consiglio nazionale — 3. Un atto di giustizia federale verso il Governo cattolico di Friburgo — 4. Sintomi di miglior avvenire nei Cantoni di Berna, Argovia, Soletta e Ticino — 5. Sfacelo nel protestantesimo ed operosa unione nel cattolicesimo.

1. Già altra volta vi ho fatto parola delle tendenze che del continuo si manifestano nel partito radicale a metter la falce nella Costituzione federale del 12 Settembre 1848. Voi per fermo non ignorate, che in quell'occasione, la domani del poco glorioso trionfo dei radicali e protestanti sui Cantoni della Lega cattolica separatista, il principio federativo consacrato dal Patto federale del 1815 fu assai manomesso, togliendo

alla cantonale autonomia non poche attribuzioni ch'erano di esclusiva sua spettanza. L'idea unitaria e centralista, che fin d'allora ottenne importanti successi, tenta al presente di conseguire il pieno ed assoluto sopravvento sul concetto federativo. Ma non crediate che la via vogliasi aprire sgombra d'ogni ostacolo; chè anzi io tengo per sicuro che la residua cantonale sovranità escirà incolume e vittoriosa dalla lotta, che da qualche anno si è impegnata e che oggidì ferve più viva che mai.

Il partito radicale è scisso intorno al carattere ed alla estensione della riforma federale che si caldeggia, e queste discrepanti dissensioni appalesaronsi ancor più recisamente durante la testè chiusa ordinaria sessione dei supremi Consigli legislativi della Confederazione. Non già che la quistione sia stata posta ufficialmente in seno alle Camere, ma sibbene essa fu ampiamente ventilata in private conferenze tenute dai diversi partiti che sono rappresentati nell'Assemblea federale. E' superfluo il dire che tutto il partito conservatore, ed in ispecie il cattolico, osteggia apertamente qualsiasi innovazione. I radicali poi discordano profondamente nei loro pareri circa questo argomento, poichè mentre la fazione moderata intenderebbe di limitare l'opera riformatrice a poche e meno sostanziali innovazioni, la fazione fanatica, spinta, esagerata mirerebbe nientemeno che a convertire il nostro da Stato federativo più o men temperato in Stato prettamente unitario. Arrogli le difficoltà che a siffatta riforma frappongono le differenze di razza, di religione, di costumi, di tradizioni, di bisogni, d'interessi e di idiomi, e poscia sappiatemi dire voi se e quanta probabilità di riuscita offra il pensiero dei nostri innovatori.

Ho voluto anzi tutto intrattenervi di questa quistione, comechè essa sia fuor di dubbio gravissima per sè stessa e di sommo rilievo per la causa cattolica nella patria nostra. Nelle condizioni singolari, in cui per molti riguardi versa la Svizzera, è stretto dovere dei conservatori, e massime dei cattolici, di combattere ed avversare con tutte le loro forze una revisione costituzionale che ci dovesse sospingere oltre anche un sol palmo sul terreno dell'unitarismo e del centralismo.

2. Passando ora ad un tema che non vi torna più nuovo, permettetemi che aggiunga alcune osservazioni a quanto, vi fu scritto dal vostro corrispondente della Svizzera italiana intorno al decreto federale d'internamento in odio di Giuseppe Mazzini. Io mi dispenso dal ritesservi la storia dei fatti che han preceduto quel decreto del 10 Maggio p. p. 1, in sequela alla scoperta cospirazione repubblicana di Milano del 18 Aprile. Vi dirò solo che se il citato vostro corrispondente parve un tantino peccare di diffidenza verso le autorità ticinesi, coll'affermare ch'esse prestansi a malincuore alla esecuzione degli ordini federali, onde consegua che in certa guisa tengano il sacco al famigerato demagogo italiano; d'altro canto è positivo, che finora Mazzini non ha abbandonato il Cantone Ticino, dove conta numerosi affigliati e dove s'accovaccia in prosimità di quello Stato ch'ei brama di porre a soqquadro e di mandare senza ritardo in completa rovina. A Berna non è ignota la dimora attuale di Mazzini nel Ticino, a dispetto del decreto d'internamento.

1. Con questo decreto, onde antivenire o soddisfare i richiami della Francia e del Governo di Firenze, fu stabilito che al Mazzini non fosse permesso il soggiorno nei Cantoni confinanti con la Francia e l'Italia, ma che egli dovesse risiedere in altri Cantoni interni.

Anzi (prodigiosa impudenza!) per coprire questo indiretto smacco che Mazzini e Mazziniani recano al potere esecutivo della Confederazione, gl'intimi e fedelissimi amici e servi dell'agitatore genovese avvisarono alla convenienza di menare scalpore contro il barbaro decreto d'internamento, e di chiedere ragione al Consiglio federale. Quindi una porzione del giornalismo radicale sbuffò, e ne scrisse di marchiane ed orrende, sì da far credere che vivessimo, come a dire, fra gli Ottentotti od i Patagoni. E in questa prima parte della rappresentazione buffa parlò da protagonista la stampa radicale ticinese, che è la più sconcia e perversa. La seconda parte fu assegnata ai demagoghi che seggono nel Consiglio nazionale, i quali mossero al Consiglio federale un'interpellanza, per sapere come mai si fosse indotto a dar fuori il decreto del 10 Maggio. Questa interpellanza fu a lungo trattata il 24 Luglio; ma due membri del Consiglio esecutivo, cioè il sig. presidente Welti ed il capo del dicastero di giustizia e polizia sig. Knüsel, fornirono tante e sì ampie ed edificanti dilucidazioni, che i nostri Mazziniani non ebbero modo d'insistere e neppur osarono formulare una proposta qualunque, o, come suol dirsi, un ordine del giorno motivato.

Le spiegazioni date dagli oratori del Consiglio federale, e le sicurissime informazioni da me assunte, valgono a porre in sodo che fra noi si conoscono a maraviglia vita, virtù e miracoli di Mazzini. Ma al tempo stesso è pur troppo vero ch'egli vanta, soprattutto nel Ticino, molti aderenti e partigiani sfegatati, i quali, se domani l'Italia si costituisse in repubblica, darebbero un calcio alla Svizzera e venderebbero a Mazzini il Cantone Ticino. Eppure mantengono le apparenze di entusiastici amatori della patria elvetica!

3. E' cosa tanto rara l'ottenere giustizia dai supremi poteri della Confederazione, quando trattisi di quistioni in odio ai conservatori e peggio ancora ai cattolici, che merita d'essere notato questo fatto speciale, avvenuto nella sessione di Luglio dell'Assemblea federale. Il Cantone di Friburgo annovera un certo numero di protestanti, che però rappresentano appena un decimo della popolazione. Ora avendo il Governo di quel Cantone, che è schiettamente conservatore, decretato il ripristinamento delle primizie a favore delle parrocchie cattoliche, alcuni protestanti si richiamarono al Consiglio federale per violata costituzione. Il Consiglio federale, che è il potere esecutivo, diede torto ai ricorrenti e ragione al Governo friborghese. Ma i protestanti non si tennero avviliti da tale ripulsa; ed eccoli appellarsi al giudizio delle due Camere legislative federali. Il Consiglio degli Stati respinse dunque i gravami contro il ripristinamento delle primizie con 23 suffragi contro 18. Portata la quistione al Consiglio nazionale, questo all'incontro la diede vinta ai reclamanti con 79 voti contro soli 25. Allora, pel disparere insorto fra le Camere, ambedue vennero nuovamente chiamate a pronunciarsi, ed ambedue insistettero nelle precedenti deliberazioni in modo definitivo. Che ne conseguì? Siccome, ove si manifesti pertinace dissenso fra i due Consigli legislativi, sta nel pieno suo vigore l'appellato giudizio del Consiglio esecutivo, così il Governo conservatore - cattolico friborghese, grazie al senno ed alla fermezza del Consiglio degli Stati, che è il nostro Senato, uscì vincitore dall'aspra ed ostinata tenzone.



4. A questo punto parmi opportuno di volgere uno sguardo ad alcuni Cantoni, nei quali il radicalismo ad occhi veggenti va ogni dì perdendo terreno. Così nel Cantone di Berna, che è il più potente per numero e per influenza, il partito conservatore si rafforza e dà frequenti e solenni lezioni al Governo radicale. Anche nella sessione legislativa di Maggio il partito governativo si trovò esposto a duri cimenti e nelle più gravi prove rimase soccombente. Che se al partito conservatore protestante dell'antico Cantone darà efficace contributo il Giura cattolico, stato in questi ultimi anni sì fieramente bersagliato dai radicali e dai cattolici rinnegati, è opinione assai ragionevole che nelle elezioni generali al gran Consiglio, nel 1870, l'attuale regime resterà sconfitto e quindi capitololerà senz'essere molto rimpianto.

Anche dal Cantone d'Argovia, dove tanto giganteggiò la Frammassoneria, segnatamente negli ultimi quarant'anni, e da cui partì nel 1841 il segnale dei rovesci che nel 1847 dovevano pesare sulla Svizzera cattolica, anche da quel Cantone giungono liete novelle, foriere di più lieti avvenimenti. Saprete che l'Argovia conta circa 105,000 protestanti e 90,000 cattolici, oltre a 2,000 ebrei. I cattolici nella loro grande maggioranza han sempre tenuto testa, colla più incrollabile energia, alle mene ed alle soperchierie dei Frammassoni, questi ultimi capitani di un cattolico rinnegato che chiamasi Agostino Keller. Ma ora anche i protestanti di buona fede veggono a che cosa agogni e a qual meta riesca il radicalismo. Di qui il crescente loro stringersi ed affratellarsi ai cattolici, per guisa che le congiunte forze possono oggimai tenere a segno ed in iscacco la frammassoneria. Gli è ciò che han fatto anche recentemente in una importantissima votazione popolare, avvenuta il 20 Giugno, nella quale pressochè i due terzi dei suffragi mandarono a monte una monca ed insidiosa riforma della Costituzione cantonale, proposta e commendata dai magnati radicali che ancor reggono le sorti della repubblica. Questa sconfitta del radicalismo non si limiterà ad un risultato negativo, giacchè sperasi che gli amici dell'ordine sapranno far valere prudentemente le savie loro idee, a ristauero della vera libertà ed a trionfo dei diritti religiosi e politici del popolo argoviese.

Nè pel Cantone di Soletta la prospettiva si offre meno lusinghiera. Vi ho già avvertito in altra mia che l'attual Governo radicale-dottrinario, affine di riparare i colpi minacciatigli da una frazione di cittadini che sostanzialmente professano identiche dottrine, ha dovuto rivolgersi con santa umiltà ai conservatori per averne appoggio, rimeritandoneli con alcune importanti concessioni in materia religiosa. E vi ho soggiunto altresì che le ultime concessioni politiche scossero la fibra dei conservatori di Soletta, che ordinaronsi a disciplina di partito e si disposero a sostenere le future lotte. Ed ecco porgersi senza ritardo il destro ai conservatori di esercitare nel modo più acconcio e solenne la loro operosità. Un cotal sig. Möllinger, professore nella scuola cantonale, diede alla luce un pessimo ed infame libercolaccio, in cui sono riassunti tutti gli errori e stemperate tutte le empietà e assurdità degli Strauss e dei Rénan intorno alla divinità di Gesù Cristo ed al fine dell'Uomo. Ho letto io stesso la pretesa *Idea di Dio* del Möllinger, e vi confesso che nulla di più scellerato potevasi escogitare da mente umana, e nulla potevasi dettare di più mostruoso da un epicureo pagano. Nessuna meraviglia

dunque che tutti gli onesti Solettesi siensi commossi ed indignati per questa maledetta scrittura; e il Comitato centrale dei conservatori, fattosi interprete fedele della maggioranza della popolazione, chiese al Governo la destituzione di codesta perla di professore e insieme il riorganamento più razionale e morale del pubblico insegnamento nel Cantone di Soletta. Pare che il Governo voglia accedere ai manifesti voti della cittadinanza; ma, ove ciecamente perfidiasse nel sostenere il Möllinger, i suoi giorni sarebbero numerati, perocchè la quistione religiosa, divenuta la bandiera nelle prossime elezioni, torrebbe di seggio l'attuale potere. Qualunque sia per essere la piega delle cose, i conservatori n'avranno però un evidente profitto e piglieranno una decisiva prevalenza.

Eccomi infine nel Cantone Ticino. Questo Cantone, che nel 1839 fu legato con una rivoluzione al carro nella demagogia cosmopolitana, ed in ispecial modo della mazziniana, rimase, fino al 1859, in balia dei radicali, servitori e complici dei *Carbonari* del 1821 e del 1831 e degli affigliati alla *Giovane Europa* di Mazzini. La posizione geografica del Cantone Ticino fece sì che i cospiratori del gemino emisfero nulla trascurassero per accaparrarselo e mantenerselo cieco strumento alle loro mire di generale rivolgimento, tanto più quando esso confinava cogli Stati sardi a Governo assoluto, e col Lombardo-Veneto posseduto dall'Austria. Gli sforzi incessanti dei veri amici della libertà, per liberare il loro paese dagli artigli della demagogia, tornarono quasi sempre infruttuosi. Se dovessi anche solo darvi un rapido cenno delle vicissitudini onde questo Cantone fu il teatro negli ultimi quarant'anni, di soverchio dovrei dilungarmi. Chi vuole averne un'idea abbastanza chiara, può leggere il *Quadro del Cantone Ticino*, che è registrato sul fine della *Storia della città e diocesi di Como* dell'illustre Cesare Cantù. Ma per buona sorte dal 1859 in poi l'opera generosa e perseverante dei conservatori potè sortire effetti meno infecondi, talchè oggidi il Gran Consiglio ticinese, se è per avventura ancor troppo impotente al bene, è per lo manco trattenuto nella precipitosa china, che batteva da anni di male in peggio. Se gli uomini d'ordine ticinesi sapranno associare i loro conati e procedere tenaci e concordi nella guerra contro lo spirito liberticida, eterodosso e dilapidatore del radicalismo, anche nella Svizzera italiana potremo assistere con orgoglio al trionfo della verità e della giustizia. Ma fa d'uopo d'unione, di costanza, di energia, di azione.

3. Chinderò questa mia coll' accennarvi il progrediente sfacelo nel protestantesimo e l'attività ognor più viva che si va spiegando nel cattolicesimo in Svizzera. La propaganda razionalistica, da me già additata in seno ai protestanti, ha fieramente inasprito la lotta tra i sedicenti *liberali* e gli *ortodossi*, di guisa che la rottura è oggidi compiuta, e gli *ortodossi* non sanno più dove dar del capo. Oh! comprendessero una volta che per essi non v'è scampo, fuorchè in grembo all'unità cattolica! Questa meravigliosa unità fiorisce, e propagasi più che mai rigogliosa in Svizzera dove i cattolici, dal più alto grado dell'ecclesiastica gerarchia fino al più umile parroco, gareggiano di zelo e d'amore in ossequio alle verità ed ai diritti della Chiesa.

# CONDIZIONE DEI CATTOLICI

DOPO

## LE LEGGI FONDAMENTALI

IN AUSTRIA



Dacchè il Consiglio dell'Impero ed il Governo dei Paesi per esso rappresentati hanno infranto il Concordato, la condizione dei cattolici è divenuta in Austria non solo pari, ma eziandio di molto inferiore a quella dei protestanti e degli ebrei. Noi il dimostreremo ad evidenza col discorrere, non già sopra fatti più o meno contrastati o spiegati; non già sopra testimonianze più o meno interessate o sospette; non già sopra atti spicciolati di speciali autorità più o meno ostili; ma bensì sopra le leggi stesse fondamentali, in quest'ultimo periodo di tempo colà promulgate. Le tre leggi, quella dell'insegnamento, quella del matrimonio, quella del culto da professare, attentano ai diritti più sacri della Chiesa cattolica, quali sono l'esser maestra di verità, l'esser depositaria dei sacramenti, l'essere custoditrice e propagatrice della fede di Gesù Cristo; e ledono al tempo stesso nella procreazione, nella istruzione e nella religione dei figliuoli gl'interessi più cari alle famiglie cattoliche.

Sol questo fatto dimostrerà ai nostri lettori qual sia la libertà che il Liberalismo moderno promette ai popoli. Si è voluto rompere in Austria il Concordato in nome della uguaglianza di tutti innanzi alla legge, della libertà di coscienza uguale per tutti. Questa la promessa; ma quale ne è stata l'attuazione? Tutto l'opposto della promessa.

Sotto il reggimento del Concordato ciascuna delle società religiose esistenti in Austria godeva d'una relativa libertà: nè potea venire ai protestanti danno alcuno, dall'osservare che i cattolici faceano alcune prescrizioni di più del Dritto canonico. Dopo l'annullamento del Concordato tutti gli altri culti hanno avuto l'assoluta libertà, e sono stati eziandio negl'interessi materiali avvantaggiati: solo i cattolici sono stati offesi nella credenza, inceppati nella coscienza, manomessi negl'interessi. Prima v'era libertà relativa e proporzionale per tutti: questa s'è cangiata in libertà assoluta per gli acattolici, e in oppressione pei cattolici: Eppure questi costituiscono la grande maggioranza della popolazione: hanno in favor loro l'antichissima prescrizione del tempo: fondansi sopra la verità oggettiva della loro credenza, sopra il dritto divino della loro rivelazione. Tutto dovea rassicurar loro il possesso pacifico dei loro dritti: e nondimeno questi furono i soli che vennero calpestati.

Quale è la cagione di questo fatto? È quella stessa che lo ha prodotto per tutto. Il liberalismo moderno, nella sua propria essenza, più che un sistema politico avverso all'autorità piena dei Principi, è un sistema dottrinario avverso all'autorità dei Pontefici e della Chiesa: e quindi più che a scalzare i troni, mira a distruggere gli altari di Gesù Cristo. Non diciamo che questo sia l'intendimento espresso e soggettivo di tutti i liberali, e meno ancora dei cattolici liberali; solo diciamo che esso è lo scopo intrinseco e oggettivo di quel sistema che porta il nome di liberalismo. Ovunque esso ha potuto operare senza ostacolo, conforme alla sua propria indole, quivi ha sempre diminuite le libertà della Chiesa cattolica. Non v'è eccezione veruna a questo fatto, ed è bene portarne in nuova conferma l'esempio del liberalismo austriaco, in ciò non degenerare punto dal francese, dal belga, dall'italiano e da tutti gli altri liberalismi, che l'hanno preceduto.

Per fare toccar ciò con mano ai nostri lettori, esporremo colla massima semplicità i principii del nuovo diritto e le applicazioni particolari fattesene in Austria. Il testo medesimo della legge, con non altro che una qualche brevissima nostra riflessione, sarà il principale argomento, di cui ci varremo. Non sarà forse molto gradevole,

ma certo sarà utile soggetto di considerazione per chi studiosi di scoprire negli avvenimenti esterni lo spirito del nostro secolo.

La rottura del Concordato fu iniziata colla promulgazione delle *Leggi fondamentali*. Esse doveano incarnare l'idea dello stato moderno. Come primo atto della volontà di questo popolo chiamato sovrano, furono dichiarate superiori ad ogni diritto positivo, e però debbono d'ora innanzi rispettarsi come sacre ed inviolabili. Esse sole racchiudono il germe, donde il nuovo diritto pubblico avrà nascimento.

Fu principalissimo pensiero e studio supremo di coloro che dotarono l'Austria della nuova costituzione, l'assicurare la maggior possibile stabilità a queste leggi fondamentali. Indi due Corpi legislativi nello stesso paese, non subordinati fra loro, ma del tutto separati, con due sfere distinte di attività: il Consiglio aulico di Vienna, e le Diete nazionali. La legislazione sopra gl'interessi dei varii culti e sopra l'istruzione, quella esclusivamente, questa solo per i punti più cardinali, fu tutta riservata al Consiglio aulico, affinché le Diete, ove le vere aspirazioni del popolo avrebbero potuto facilmente trovare un eco e un soddisfacimento, non potessero efficacemente resistere alle cure distruttive del nuovo Liberalismo.

Introdotta così a loro tutela questo fatal dualismo, furono nuovamente promulgati, sulle orme della grande rivoluzione francese, i diritti fondamentali del 1848. — Eccone alcuni articoli, che risguardano più da vicino il nostro argomento.

*Art. 2.<sup>o</sup>* Dinanzi alle leggi tutti i cittadini sono eguali.

*Art. 3.<sup>o</sup>* Ogni cittadino ha diritto eguale alle pubbliche cariche.

*Art. 5.<sup>o</sup>* La proprietà è inviolabile: una spropriazione contro la volontà del proprietario può soltanto aver luogo a norma della legge.

*Art. 6.<sup>o</sup>* Alle mani morte son fissati i limiti pel diritto di acquisto in beni immobili, e pel diritto di amministrazione secondo la legge, e conforme alle ragioni di pubblica salute.

*Art. 14.<sup>o</sup>* È a ciascuno garantita la piena libertà di fede e di coscienza. L'uso dei diritti politici e civili è indipendente dalla confessione religiosa. Ma però la confessione religiosa non deve recar impedimento ai doveri civili dello Stato.

*Art. 15.º* Ogni chiesa o società religiosa, legalmente riconosciuta, ha diritto al pubblico esercizio del culto, regola ed amministra i suoi affari interni, può usufruttare i suoi edifici, le fondazioni e i fondi costituiti per uso dei pubblici bisogni. Resta però soggetta, come ogni altra società, alle leggi comuni dello Stato.

*Art. 17.º* La dottrina e l'insegnamento son liberi. Ogni cittadino ha diritto ad erigere case d'istruzione ed educazione, purchè legalmente sia provata la sua abilità. La cura della istruzione religiosa in queste scuole è affidata alla propria chiesa o società religiosa. Lo Stato ha diritto di soprintendenza e suprema direzione sopra la intera istruzione ed educazione.

Allorquando queste leggi fondamentali furono dal Consiglio del regno approvate, crederono alcuni tranquillare i loro timori nella fiducia che sarebbero stati ben definiti i diritti comuni a tutte le confessioni religiose; ed alla Chiesa cattolica, siccome a quella cui la massima parte delle popolazioni appartiene, sarebbero stati conceduti i legittimi e secolari suoi diritti. Ma tale sventuratamente non era l'intendimento del Consiglio aulico. Esso mirava per lo contrario ad applicare il reo principio del moderno liberalismo, che cioè nella legislazione e nell'amministrazione non devesi più concedere veruna protezione nè alle verità cattoliche, nè al sentimento religioso delle cattoliche popolazioni. La potestà legislativa fu adunque, secondo il vento delle prevalenti opinioni, e la tempesta delle passioni più ree, lasciata pienamente libera senza verun freno che la rattenesse. Dall'arbitrio adunque d'una ancor falsa o mendicata persuasione religiosa d'alcuni dissidenti, e dalla volontà delle maggioranze e dei ministri che da queste ritraggono, dipenderà in futuro, in quali casi potrà aver luogo una spropriazione di beni ecclesiastici contro la volontà del proprietario; quali limitazioni s'imporranno alle mani morte per rispetto alla salute pubblica; a quali leggi comuni andrà soggetta la Chiesa; da chi ed in qual modo dovrà essere approvata e giudicata la facoltà per l'ufficio dell'insegnare; tutte attribuzioni spettanti all'interno reggimento della Chiesa cattolica, che ha diritto divino di reggersi ed amministrarsi, senza veruna dipendenza da qualsivoglia altra umana autorità.

Nel Consiglio della Commissione della Camera dei Signori aveva già l'Emo Rauscher dimandato invano che questo emendamento limitativo si respingesse. Intorno a tal questione si era già molto discusso nel 1848 e 1849 nel Parlamento di Francoforte, e altrettanto nella Camera dei Deputati prussiani; che avea per conseguenza posta da banda questa, quanto ingiusta, altrettanto oscura e contenziosa parola. Anche nei primi Diritti fondamentali, che formavano una parte della Costituzione austriaca, per forza imposta nel Marzo 1849 e soppressa poscia nel 31 Dicembre 1861, non v'è sillaba di tale limitamento ai diritti della Chiesa cattolica.

Ma però nel 1867 gli uomini che reggevano il timone dello Stato, insistettero gagliardamente nel volerla introdurre, ed in tal guisa ben dimosstrarono, per chi vuol ire addentro alle cose, il loro talento di non voler propagare la vera libertà dei popoli e delle coscienze, ma sì costituire la signoria privilegiata del liberalismo moderno.

Posti questi rei principii nei Diritti fondamentali, natural cosa fu il vederli più reamente svolti e applicati nelle leggi posteriori. Spinto di fatto il maligno giuoco da quella irresistibile forza, la quale produceva in Austria tanto mutamento, come più tardi <sup>1</sup> si esprimeva il conte di Beust, il male fu senza intermissione accresciuto. Ai 21 Dicembre 1867 discutevansi nella Camera dei Deputati le conosciute leggi fondamentali, non quali avrebbe veduto il Governo disegnarle, ma quali le avea la Camera stessa per suo proprio moto formulate. Il Governo fè suo il progetto della Camera dei Deputati, non ostante i suoi molti e gravissimi difetti; venne forzato a nominare, suo malgrado, molti Signori per la Camera Alta, e coll'uso di una inconveniente pressione obbligava la Camera dei Signori ad approvare queste leggi, dimonstrandole come una logica conseguenza dei diritti fondamentali; e come una indispensabile necessità di attuare i principii, quivi contenuti, di quel solo diritto costituzionale, che potesse valere in Austria per lo avvenire.

<sup>1</sup> Dispaccio al conte di Trauttmansdorf in data dei 2 Luglio 1869, stampato nel *Libro giallo*.

In total guisa vennero fuori le *leggi confessionali* dei 25 Maggio 1868. Sono in numero di *tre*. 1.º Regolamento delle Relazioni interconfessionali dei cittadini. 2.º Del diritto del matrimonio dei cattolici, della giurisdizione sopra questi, delle condizioni perchè possa essere stipulato il matrimonio innanzi alle autorità civili. 3.º Dei principali rapporti delle scuole colla Chiesa.

La legge delle *Relazioni interconfessionali* tratta della religione che debbono i figli professare. La regola generale si è che i figli debbono professare la religione dei genitori. Nei matrimoni fra i cattolici e gli acattolici i figli seguono la fede del padre, le figlie quella della madre. I ricorsi alla Chiesa vengono considerati come non avvenuti. Son sempre concesse dispense fra parenti. Compiuto il settimo anno è permesso il cambiamento di confessione a volontà del fanciullo. Questo cambiamento è assolutamente libero, e quindi anche l'apostasia dal Cristianesimo. Niuna società religiosa può ricusare la sepoltura conveniente ad un cadavere di chi non sia vivuto nel suo seno, ove si tratti di un interrimento in sepoltura di famiglia, o nel terreno spettante alla comune di un luogo dove avvenne la morte, o fu trovato il cadavere. Le altre ingiunzioni sono di pochissima importanza.

La legge sul matrimonio rovescia tutta l'armonia del diritto del matrimonio dei cattolici colle prescrizioni della Chiesa. Sottomette questi matrimoni (come quelli delle altre confessioni) alle determinazioni della comune civile legislazione del 1811. Solo si derogava da questa vieta legislazione in questo, che nel caso in cui la denuncia del matrimonio, o la conchiusione di esso fosse dal parroco rifiutata per motivi estranei alle leggi civili, la denuncia di esso matrimonio dovrà esser fatta avanti le autorità civili, e le dichiarazioni degli accordi matrimoniali avranno effetto legale. Con ciò dassi ai cattolici la facoltà di contrarre validamente innanzi alla legge il solo matrimonio civile, ristretta però unicamente a quei casi, nei quali il matrimonio non può contrarsi secondo il rito e le prescrizioni della Chiesa. I matrimoni cattolici pure vengono esclusivamente sottoposti alla civile giurisdizione.



Tutti i termini contenuti in queste leggi fondamentali furono nel modo più assurdo esposti nel discutersi tal questione. Perchè sta scritto che ogni giurisdizione è esercitata in nome dell'Imperatore, il ministro della Giustizia, dott. Herbst, argomentava, nessuna giurisdizione ecclesiastica potersi omai più esercitare in Austria. Indarno fugli obbiettato che quelle parole erano relative alla giurisdizione civile, e che quantunque sieno scritte egualmente nella Costituzione prussiana, pur nonostante non aveano mai impedito che fossero in Prussia ammessi e riconosciuti i tribunali episcopali pel matrimonio, e talmente riconosciuti come legali, che per sola questione di coscienza, previa la citazione dei testimonii, veniva a quelli prestato il braccio secolare. A questa argomentazione il Ministro dei culti, per somma grazia, concedeva che la Chiesa non potesse essere impedita di decidere, nel foro interno, sopra la validità del matrimonio.

Nella legge dell' *Insegnamento* riceve la sua più estesa applicazione il sistema dell'insegnamento dello Stato. Eccone i punti principali.

1.º Ripete la proposizione dei diritti fondamentali, che cioè la suprema direzione e soprintendenza della intera universale istruzione è conferita allo Stato.

2.º Non ostante questo diritto di soprintendenza nello Stato, resta la cura della direzione e della immediata vigilanza sopra l'istruzione nella religione, e l'esercizio di questa alla propria chiesa, o alla società religiosa nelle scuole medie ed elementari, non più oltre. L'istruzione negli altri rami di scienza è indipendente da ogni ingerenza di qualsivoglia chiesa o società religiosa.

3.º Le scuole costituite, e mantenute parzialmente o totalmente dallo Stato, e gl'Istituti di educazione, sono accessibili ad ogni cittadino, senza distinzione di confessione o di fede.

Gl'impieghi d'istruzione nelle scuole, designate nell'art. 3 e negli Istituti di educazione, sono egualmente accessibili ad ogni cittadino, che abbia legalmente dimostrata la propria capacità.

7.º I libri d'istruzione nelle scuole medie ed elementari abbisognano solo dell'approvazione degli ufficiali, chiamati alla direzione e soprintendenza della istruzione.

Unicamente per i libri d'istruzione religiosa è anche necessaria l'approvazione delle relative autorità confessionali.

10.° Si licenziano le autorità ecclesiastiche delle scuole cattoliche dai carichi finora loro imposti, e ordinasi che in lor vece subentrino le autorità civili, secondo l'ordine graduale dei comuni, distretti e province.

11.° Le rendite dei fondi delle scuole normali, di studii, o altre fondazioni, aventi per oggetto l'istruzione, debbono, senza riguardo a confessione di fede, essere erogate in comune, purchè non sia comprovato essere state destinate dal fondatore per determinati socii, o determinate confessioni.

È da notare che nei paesi, nei quali queste leggi hanno vigore, la maggioranza della popolazione è cattolica. Delle altre società religiose debbonsi solo nominare i Protestanti e gli Ebrei, giacchè i Greci non uniti hanno una qualche importanza appena solo nella Bukovina e nella Dalmazia.

Or i protestanti hanno nei luoghi, dove sono un poco più numerosi, le loro proprie scuole, ed è già molto tempo che loro è data la più ampia libertà circa la loro costituzione, amministrazione e direzione. Godono dei più larghi soccorsi dello Stato per il mantenimento di Ginnasii, d'Istituti d'istruzione, di maestri di scuola, e di una facoltà teologica, i quali soccorsi sono, relativamente al numero dei socii di religione, molto più grandi, che quelli ricevuti dai Cattolici per cose scolastiche. Anche gli Ebrei hanno in certi luoghi particolari le loro proprie scuole per il popolo.

Non si questionò mai se una scuola fosse giudaica, protestante o cattolica. Tutte le scuole esistenti e gl'Istituti di educazione, i quali non appartengono evidentemente ai Protestanti o agli Ebrei, sono indubbiamente cattolici, secondo la loro fondazione ed anteriore esistenza. Chi rimonta fino alle loro fondazioni, troverà che tutte furono fatte allo scopo di costruire e mantenere scuole cattoliche, e perchè ciò, secondo lo stato delle cose, era al lor tempo indubitabile, non si faceva menzione giammai nei relativi atti di fondazione di questo carattere distintivo di cattolicismo.

Le scuole rudimentali però poggiano per una piccola parte su fondazioni, per il più gran numero sopra contribuzioni; che vengono prestate dalle popolazioni cointeressate, in conseguenza di prescrizioni legali, o per influenza, e protezione governativa, previo accordo. Finora pertanto la popolazione cattolica erasi in tal modo obbligata alla conservazione delle scuole, e a ciò si era volontariamente obbligata. Ove si trovavano alcuni Protestanti, o Ebrei, i lor figliuoli pure avevano accesso a queste scuole, ed i loro genitori dovevano, secondo il sistema delle contribuzioni per le pubbliche gravezze, le loro quote per il mantenimento di quelle, nè il carattere di scuola cattolica ne veniva punto nulla pregiudicato. Se si trattasse adunque di conoscere e determinare quale scuola appartenga ai Cattolici, ai Protestanti o agli Ebrei; non vi potrebbe essere, generalmente parlando, difficoltà veruna.

Nel modo stesso non v'era fino al presente chi potesse dubitare che i fondi designati nel c. 8, fossero nella loro sostanza fondi cattolici. Imperocchè furono essi fondati al tempo dell'imperatore Giuseppe per decreti arbitrarii governativi è vero, ma per la massima parte sopra gli averi, e le sostanze dell'abolito Ordine dei Gesuiti e di altre soppresse Corporazioni ecclesiastiche. Da quel tempo fino ad oggi furono usufruttati in soccorso degli Istituti di educazione, generalmente riconosciuti come cattolici. Il fondo degli studii era nell'articolo 31 del Concordato riconosciuto dal Governo ed espressamente dichiarato qual proprietà della Chiesa; e da impiegarsi tutto, solo in nome di questa e per la sola istruzione cattolica. Da questo fondo sono dotati per la massima parte i Ginnasii.

Tutte le scuole medie, quelle protestanti eccettuate, dal tempo del Concordato e in conseguenza di esso, non solo vennero fino ad oggi riconosciute come cattoliche; ma vennero riconosciute come tali, non ostante che ai Protestanti ed agli Ebrei fosse permesso l'accesso in esse, e che colà ove maggiore era il numero degli acattolici, si avesse cura della istruzione religiosa della loro confessione.

Gli Ebrei han perciò risparmiate le spese di costruzione per le proprie scuole medie, ed anzi in diversi luoghi hanno inondato dei

lor figliuoli le esistenti scuole cattoliche, ove erano tollerati, non ostante che la loro frequenza producesse sinistri effetti nello spirito degli Istituti. Ma però non venne mai in animo ad alcuno che da ciò nascesse negli Ebrei un diritto per togliere ai Cattolici tali istituti. In riguardo puranche alle scuole medie vale il detto di sopra; dappoichè una separazione di quanto appartenga ai Cattolici, ai Protestanti ed agli Ebrei non offre la menoma difficoltà alla buona fede ed al buon senso.

Ma tutto è stato sconvolto ed imbrogliato dalla legge sull'*Insegnamento*. Essa procedè primamente dalla supposizione che le scuole senza confessione, le quali non poterono esistere e non esistettero mai finora in Austria, formassero la regola, e le scuole confessionali l'eccezione, la cui esistenza dovesse ancora essere provata. Indi poi solo si permette di fondare per l'avvenire le scuole senza veruna professione di fede; ma coi numeri 3 e 6 vengono trasformate in scuole senza verun culto, ossia in iscuole miste, tutte quelle scuole, le quali ricevono qualche soccorso dallo Stato, dal paese o da qualche comune: e tutti i fondi di scuole e tutte le dotazioni, il cui carattere di un culto speciale non è esplicitamente confermato e costituito, vengono dichiarati fondi non confessionali. Nel tempo stesso vien trasformata tutta l'amministrazione delle scuole, ne sono eliminati tutti gli ecclesiastici che finora vi soprintendevano, e si prescrive la formazione di nuove scuole non confessionali. Il Governo che dà loro l'essere e le fa vivere, si studierà che queste scuole sieno dominate dallo spirito della nuova legge.

Tristissima condizione vien così fatta unicamente ai cattolici! Abbiano pur essi d'ora innanzi tutti i titoli più autentici e i più manifesti documenti del loro dritto a conservare una scuola che fu sempre cattolica: cosa potran loro giovare questi titoli e questi documenti? Come potranno abbattere la parola della legge, che è tutta contro di loro? Presso chi, o come potranno far valere i loro ricorsi circa il fondo di scuola, o le loro lagnanze circa le fondazioni loro cattoliche? Come potranno le popolazioni cattoliche, private del possesso delle scuole, rivendicare novamente la loro proprietà, cui veggonsi

in forza d'una legge strappar di mano, e dove potranno ridonare la cattolica istruzione ai lor figliuoli?

Coi §§. 3 e 6, cap. 8, fu consummata la più grande rapina di che mai la prepotenza di uno Stato diè prova. I termini di questa legge sono apparentemente diretti, tanto contro le scuole protestanti e giudaiche, quanto contro le cattoliche; ma però nella realtà dei fatti le conseguenze e gli effetti non peseranno che unicamente su queste, a grande comodo e vantaggio di quelle. Fu pur fondata, per cagion d'esempio, una scuola giudaica dalla municipalità della città di Vienna nel suo ricinto, e ne riceve soccorsi: quindi essa è soggetta alle determinazioni degli art. 3, 6. Chi però potrà mai pensare di mandare a tali scuole i fanciulli cristiani, chi di nominarvi cristiani maestri? Qual cattolico, sincero o non sincero che sia potrebbe porgersi a ciò? Anche il Ginnasio protestante e l'Istituto per l'istruzione dei maestri in Tescher, che dallo Stato ricevono ingenti somme, potrebbero venire, in forza della legge, egualmente trattati: ma non avverrà certo, perchè le famiglie cattoliche non manderanno mai colà la loro prole a farvi un corso di studii protestantici. Le scuole giudaiche resteranno giudaiche, le protestanti rimarranno protestanti; le cattoliche solo cesseranno di esser cattoliche.

Il nuovo sistema di scuole dovrebbe svolgersi per leggi colla cooperazione delle singole nazionali Diete. A tal fine il Governo proponeva, nel 1868, alle Diete di tutti i paesi un progetto eguale nella sostanza, per comporre una legge di sovrintendenza delle scuole la quale regolasse la formazione, la composizione e le attribuzioni dei Consigli delle scuole nei comuni, nei distretti o nelle diverse province del Regno.

Le province, le cui Diete con piccole modificazioni approvarono quel progetto, sono la Dalmazia e la Boemia. Quelle, le cui Diete radunate sotto una grande pressione del Governo e piene nella maggioranza della nazione czecca, han fatto lunga e viva opposizione alle proposte del Governo sono: Salisburgo, Carinzia, Voralberg, Stiria, Gorizia, Gradisca, e Bukovina. Queste leggi sanzionate agli 8 febbrajo 1869, si vanno ora a mano a mano promulgando. I decreti delle Diete, in cui la maggioranza radicale vinceva il progetto go-

vernativo con mira ostile alla Chiesa vennero subito approvati: ma dove per lo contrario si riuscì di conservare alla Chiesa una qualche influenza indipendente dal Governo, quivi i Decreti non vennero approvati. La Dieta tirolese, la quale procedeva nel modo più risoluto a difendere i dritti dei cattolici, fu interrotta nella sua discussione, e la sua sessione fu d'improvviso fatta chiudere.

Colla sanzione delle sopraddette leggi, apparve per le province, in cui le Diete non avevano approvato il progetto governativo, una ordinanza del Ministro della Istruzione, colla quale per autorità al suo Ministero inerente, e poggiandosi sulla legge dello Stato del 15 Maggio 1868; dimetteva l'autorità scolastica anteriore, e incaricava l'autorità governativa ad assumere questo incarico.

Fu intanto proposta al Consiglio aulico un'altra legge costituente i principii delle scuole popolari. Approvata che fu dal Consiglio, venne essa sancita il dì 14 Maggio 1869. Questa legge riposa sul principio delle scuole obbligatorie, e prolunga il tempo della loro frequenza. Ovunque si trovino più di quaranta fanciulli, dev'essere fondata una scuola: un'ora di cammino non basterà in molti siti per recarsi alla più vicina. Debbono i fanciulli frequentare le scuole dal sesto al quattordicesimo anno compiuto: finora il dovere di cotal frequenza si estendeva fino all'anno duodecimo. Le spese per la conservazione di queste scuole sono primieramente a carico della municipalità locale, se pure preesistenti obbligazioni di altre persone non esimano il Comune da questo peso. La nomina dei maestri è fatta dall'autorità distrettuale e provinciale. Una sufficiente legale ricompensa, come la pensione ai maestri divenuti incapaci, alle loro vedove ed ai loro orfani deve essere regolata con leggi delle diverse province. L'istruzione dei maestri si compie in Istituti soggetti al consiglio scolastico provinciale. Il numero degli ufficiali per tali istruzioni consiste in un Direttore, in due o più maestri primarii, in maestri di religione e in maestri ausiliarii, i quali tutti vengono nominati dal Ministro della Istruzione.

Il corso d'istruzione per i maestri di scuola dura quattro anni, e comprende ciò che è primieramente necessario per l'impiego di maestro cioè dire: Letteratura - Matematica - Zoologia - Botanica -

Mineralogia – Fisica – Chimica – Geografia – Storia – Agricoltura – Costituzione. Per le maestre poi comprende: Letteratura – Geografia – Istoria – Matematica – Cognizione della natura e della economia – Lingue vive.

Quale sfera di attività si è rilasciata alla libertà d'istruzione, accanto a questo apparato immenso delle scuole dello Stato? È concessa la fondazione di scuole private, in cui possono essere accettati i fanciulli obbligati alle scuole. Ma odasi con quanti vincoli. Prima-mente i maestri di queste scuole private debbono dare sperimento della loro capacità nell'educare, pari a quella voluta pei maestri di scuole pubbliche dello stesso grado. In secondo luogo il loro metodo d'istruzione deve corrispondere agli esami delle pubbliche scuole. In terzo luogo le scuole private sottostanno alla sovrintendenza dello Stato, e vengono vigilate e visitate da Ispettori pubblici. Finalmente gli attestati di queste scuole non hanno validità se non quando gl'Ispettori dichiarano i loro progressi conformi agli esami ed ai postulati voluti dalle pubbliche scuole.

Istituti privati possono pure esser fondati per istruzione di maestri e maestre. Possono però ottenere certificati di capacità solamente se il loro ordinamento d'istruzione non differisce essenzialmente da quello degli Istituti di Istruzione dello Stato, e se fanno convalidare la nomina del Direttore e dei maestri dell'Istituto dalle autorità delle Scuole provinciali. Sotto tali restrizioni soltanto il Ministro della istruzione ha loro concesso il diritto di concedere validi certificati ai loro alunni. In questo caso peraltro debbono aver luogo gli esami di chiusura sotto la direzione di un Deputato della autorità scolastica provinciale; nè può consegnarsi attestato senza il consenso di questa. Se una scuola privata corrisponde, conforme alle norme sopra indicate, alle esigenze delle scuole pubbliche, può un Municipio venir dispensato dall'obbligo di fondare e di mantenere altre scuole.

La istruzione enciclopedica dei maestri è dunque una legale necessità senza eccezione, e riesce immensamente costosa a chi non può giovarsi dei sussidii governativi, come accade ai cattolici. Altrettanto è a dirsi circa i fanciulli per il troppo tempo d'istruzione,

esteso fino all'entrare del 15.<sup>o</sup> anno, e con ciò le scuole divengono molto dispendiose. La fondazione pertanto di scuole private è difficilissima impresa; e dove la carità privata vorrà accingersi a sopperire a questa urgente necessità, dovrà sostenere gravissimi dispendii. I soccorsi dai Comuni, fossero pure i loro membri tutti della stessa confessione, non possono essere accettati; essendo in tal caso applicabili gli art. 3, 6 della legge 25 Maggio 1825, che abbiamo citati innanzi e che renderono irreligiose le scuole.

Ma vi è ancor di più. A maestri delle scuole private debbono essere ora nominati unicamente coloro che ebbero la loro istruzione in Istituti dello Stato, non confessionali; giacchè finora di tali istituti meramente cattolici non ve n'è pur uno, in vigor della legge dianzi esaminata. Bisognerà aspettare che si fondi un istituto privato per loro istruzione, il quale istituto presuppone pure l'esistenza di una scuola privata popolare; poichè ciascun Istituto d'istruzione pei maestri deve essere congiunto con una scuola di esercizio e di esempio. Quando anche finalmente si riuscisse a superare tutte queste difficoltà, l'impresa intera è ancora ad ogni piè sospinto dipendente dalla confermazione ed approvazione del Governo, il cui giudizio è per natura sottoposto all'arbitrio, e per legge vien dichiarato appellabile.

È noto che cosa significhi una dipendenza tanto assoluta degli Istituti cattolici da un Governo liberale ed ostile alla Chiesa.

Il liberalismo in Austria è dunque ito molto più innanzi che negli altri Stati di Europa. In Francia ciascun municipio è libero di conferire l'insegnamento primario ai Fratelli delle scuole cristiane. Nel Belgio esistono accanto alle *Scuole normali* governative gl'Istituti episcopali, collo stesso diritto. Anche in Prussia sono distinti gl'Istituti cattolici e i protestanti, ed il maestro di religione pei cattolici è nominato dal Vescovo e non dal Governo. Eppure questi nostri legislatori dettero a credere nei loro discorsi che essi si regolavano sopra l'esempio di questi Regni.

Da questa nuda esposizione vedesi chiaramente quanto sia trista la condizione dei cattolici in Austria dopo l'inaugurazione del nuovo regno liberale. Per gli ebrei e pei protestanti la legge sul matri-



monio non cangia nulla al precedente loro Stato: pei cattolici son posti ceppi da un lato, e licenze dall'altro egualmente odiose, perchè o impediscono la giusta libertà di coscienza nei fedeli, o offendono gl' inviolabili dritti della giurisdizione ecclesiastica. Per gli ebrei e i protestanti la legge sulla confessione mitiga di molto le condizioni legali preesistenti; e le mitiga con altrettanto aggravio pei cattolici. Nè la parità apparente di gravami è parità reale: giacchè non è pari dolore il vedersi i figliuoli allevati in un culto diverso per chi crede che tutti i culti son pari, e per chi crede che fuori del proprio non vi è nè verità nè salute. Per gli ebrei e i protestanti la legge sull' insegnamento non è che guadagno di lucri e d' influenze, potendo essi soli godere delle scuole miste, non concesse dalla coscienza ai cattolici: pei cattolici non è sola spogliazione ingiusta d'una loro proprietà: non è solo un obbligarli a far nuovi e ingenti sacrificii per istruire i proprii figliuoli: ma è eziandio un costringerli a pagare col denaro dei loro balzelli un immenso apparato di professori, d' ispettori, di scuole, senza che possano giovarsene le loro famiglie. Questa è la giustizia, questa è la libertà, questa è la prosperità che il liberalismo concede di fatto ai cattolici.

Ovunque il liberalismo moderno giugne a prendere in mano le redini della Stato, quivi adopera tutte le arti e gl' ingegni, perchè la gioventù cattolica non sia educata nello spirito cattolico; quivi adopra ogni modo per alienarla dalla fede, per porre in disistima la Chiesa, e per insinuare nei cuori l' odio contro di essa. E perchè ciò? Per la ragione stessa che rese possibili queste leggi. I promotori di queste leggi fondamentali e confessionali in Austria vogliono dare ad intendere che essi vennero mossi a rompere il Concordato e a far la nuova legislazione dal puro amore della pretta giustizia, facendo cessare il privilegio dei cattolici, che era tutto a danno dei protestanti e degli ebrei. Son lustre vane per abbagliar la vista! La parte credente dei protestanti dentro e fuori dell' Austria non si dolse mai del Concordato, nè si affaticò a manometterlo, nè acconsentì o prima o poi alle nuove leggi; e molto meno ciò fecero i vecchi credenti, e gli ortodossi tra i giudei.

La forza del liberalismo è riposta nella incredulità della intelligenza; nel gran numero dei semidotti e degl'ignoranti; nel numero di moltissimi istruiti nelle scienze profane, divenute qual più qual meno razionaliste nelle università governative: tutta gente che esteriormente, pel solo fatto della lor nascita, appartiene a diverse società di religione, interiormente per convincimento a nessuna. Fra i protestanti dell'Austria il sistema razionalistico è il dominante. Gli Ebrei sono grandemente divisi per intestine discordie: ma la ricchezza e la riputazione stanno in mano dei Giudei riformatori, i quali soli promuovono e sostengono la vita costituzionale in Austria. Fra i cattolici, ve n' ha sciaguratamente moltissimi che son tali solo di nome.

Tali Cattolici battezzati, e questi non battezzati Giudei, insieme coi progressisti protestanti sono gente che resta ciò che per caso è di nome, perchè la mancanza di una persuasione religiosa non consente loro verun trapasso, perchè ai loro occhi ogni confessione di fede è una *vuota formola*. Ora, per somma sventura, cotal sorta di gente ha nelle mani il maneggio della cosa pubblica nell'antico Impero austriaco; e questo è il partito che ha abolito il Concordato, e ha promulgate le leggi confessionali, affine di fondare uno Stato senza veruna professione di fede, affine di manomettere fin nella culla la professione di fede dei fanciulli, affine di scristianeggiare il matrimonio dei cittadini, affine di fare sussistere e ringagliardirsi le scuole giudaiche e protestanti sopra la rovina delle scuole cattoliche. Non è il giudaismo, non è il protestantesimo: è l'incredulità di pochi nemici dell'Impero, venuti in potenza, sostenuti dalle sette segrete, la sola e vera causa che ha fatto prevalere tra i popoli dell'Austria il liberalismo. Quivi, come quasi per tutto, il liberalismo è l'incredulità, applicata alla legislazione; e l'incredulità è il liberalismo appiccatosi alla intelligenza: e il frutto, è una violazione atroce dei diritti dei cattolici, una persecuzione perenne, profonda, radicale della Chiesa di Gesù Cristo.

# IL MATRIMONIO CRISTIANO

E

## IL MATRIMONIO CIVILE<sup>1</sup>



Le leggi del matrimonio civile, come dimostrammo in un altro articolo, sono contrarie non solo alla cattolica religione, ma altresì alla sana politica. Esse fanno inaridire le fonti della vera civiltà e prosperità dei popoli, perchè si oppongono alla stabilità delle nozze, al rispetto della donna, all'ordine e alla tranquillità delle famiglie, ed alla educazione dei figli a quelle virtù, senza le quali ancorchè gli uomini sieno circondati dalle mura di una stessa città, è nondimeno cosa impossibile che vivano insieme da onesti e utili cittadini. E poichè coteste leggi sono il segno, a cui mira lo spirito del protestantesimo, noi deplorammo la cecità di quei Governi, i quali promulgandole nei proprii Stati, si danno a credere di puntellare con questo mezzo la loro autorità. Per secondare un tale spirito essi offendono ad un medesimo tempo le prerogative della vera Chiesa, e mettono in pericolo gli stessi loro dritti; mentre che altro è lo spirito del protestantesimo, se non lo spirito della distruzione di qualsivoglia principio di superiorità sia ecclesiastica sia civile? Meglio, noi dicemmo, farebbero questi Governi, se in luogo d'imporre ai cattolici dei loro domini le leggi del matrimonio civile suggerite dal protestantesimo, obbligassero i protestanti ad osservare le leggi del matrimonio cristiano prescritte dalla Chiesa cattolica. Di-

<sup>1</sup> V. questo volume, pag. 143 e segg.

chiarammo com' essi seguitando un così sano consiglio, e proteggendo colla propria autorità l'osservanza dei canoni intorno al sacramento del matrimonio, ridurrebbero nella pratica il principio della libertà di coscienza inteso nel retto senso, e non lederebbero per niuna guisa quella tolleranza, concessa nei leciti confini ai protestanti, di professare i falsi loro culti. E volendo andare sino a ciò, che ci sembrava essere come la radice o il primo fondamento di quel nostro discorso, affermammo che i protestanti dipendono dalla giurisdizione della Chiesa cattolica, quantunque vivano lontani dal suo seno, e che in ispecie sono tenuti in coscienza a conformarsi con tutte le leggi particolari da essa promulgate intorno al matrimonio; vale a dire a celebrarlo sotto la forma che ella prescrive, a riguardare come impedimenti tutti quelli che sono enumerati nel dritto canonico, ed a portare le cause matrimoniali nel foro dei giudici ecclesiastici, i quali hanno una tale autorità dal romano Pontefice.

Essendo i protestanti stretti da una tale obbligazione, noi inferimmo che l'autorità civile, contuttochè tolleri i loro culti, può nondimeno e dee richiedere che anch' essi osservino le leggi ecclesiastiche nella celebrazione dei matrimoni. Perciò se dall' una parte è vero che, supposta la tolleranza civile di quei culti, il foro umano deve tollerare, generalmente parlando, le trasgressioni che i protestanti commettono contro le leggi della Chiesa, e rimettere a Dio il giudicarle e punirle; pur nondimeno è certo dall' altro lato che a questa regola si dee fare eccezione, allorchè trattasi di quelle leggi le quali, oltre al rispetto della religione, mirano ancora alla conservazione dell' ordine sociale, ed alla pubblica onestà comandata dalla natura; il che si avvera principalmente delle leggi intorno al matrimonio cristiano. E da ciò conchiudemmo, che i protestanti sebbene sieno tollerati, possono di buon dritto essere obbligati dalla civile autorità a custodire queste leggi sul matrimonio, se non per ossequio della Chiesa, almeno per rispetto del bene comune.

Niuno potrà dire esagerata una tale conclusione, tanto solo che avverta qual è l'ufficio precipuo della sovranità, di cui è investito un Principe cristiano. San Gregorio Magno scriveva all'imperatore Maurizio, che il regno terreno dee servire al regno celeste, cioè

alla vera Chiesa di Cristo, la quale milita sulla terra: *Terrestre regnum caelesti regno famuletur* 1. San Leone Magno ammoniva Leone Augusto di non dimenticare giammai l'ordine voluto da Dio, cioè che la regia potestà sia indirizzata più al presidio della Chiesa, che al governo civile delle cose mondane. *Debes incunctanter advertere, regiam potestatem tibi non ad solum mundi regimen, sed maxime ad Ecclesiae praesidium esse collatam* 2. Ma ora che resta a chiedere da quei che governano, in questi tempi nei quali sono tollerati i falsi culti, e quindi è tollerato il disprezzo e la violazione delle leggi ecclesiastiche? Resta questo solo, che essi alla men trista non tollerino quelle violazioni, le quali coll'ingiuria che fanno alla Chiesa, sconvolgono le stesse basi del Governo politico. Quella civile sovranità, la quale, secondo l'ordine, dovrebbe adoperarsi con maggiore studio di difendere le cose ecclesiastiche, che di regolare le cose terrene, difenda almeno, tra le cose ecclesiastiche, quelle le quali ove sieno violate, è necessario che vada a soqqadro l'autorità dei Principi e la tranquillità dei popoli. Si contano tra questo numero i dommi e le leggi della Chiesa cattolica intorno al sacramento del matrimonio.

Senonchè per l'angustia dello spazio noi non potemmo riferire nel citato articolo le prove di quella dottrina, la quale, come ora abbiamo detto, era la base principale del nostro discorso; cioè che i protestanti, quantunque si trovino fuori della Chiesa, sono nondimeno obbligati in coscienza ad osservare tutte le sue leggi, e nominatamente quelle, che riguardano il matrimonio. Questo punto, se bene si considera, è di sommo rilievo; e però ci si permetta che ci fermiamo nell'articolo presente ad esporre qualcuno degli argomenti, che ne dimostrano la verità.

Se una tal dottrina si piglia nella sua generalità, cioè in quanto afferma l'obbligazione, che hanno gli eretici e i protestanti di osservare, generalmente parlando, tutte le leggi della Chiesa, è facile ad essere dimostrata. Perchè, come ben discorre il Suarez, la radice donde nasce l'obbligo di dipendere dalla giurisdizione della Chiesa,

1 Lib. III, Epist. LXV.

2 Epist. CLVI, cap. 3, ed. Migne.

è riposta nel carattere, il quale s'imprime dal battesimo in modo indelebile. Quindi è, che tutti coloro i quali hanno ricevuto il battesimo, ancorchè stiano fuori della Chiesa, hanno però il debito di esser soggetti alla giurisdizione di lei; perciocchè conservano in sè medesimi il carattere battesimale, il quale, come si è detto, è l'origine ed il fondamento di una tale soggezione. Che importa che gli eretici, assolutamente parlando, non sieno membri della Chiesa? Nol sono per colpa del presente loro stato, ma lo furono una volta; essi peccarono contro il dritto acquistato dalla Chiesa, quando si separarono da lei; e sempre possono esser costretti a ritornare a lei, perchè sempre ritengono in sè medesimi l'impronta della ecclesiastica giurisdizione; e per una tale impronta sono in un certo modo membri incoati della Chiesa. Di qui segue, che essi sono obbligati ad osservare tutt' i precetti della Chiesa medesima; e peccano ogni volta, che non li osservano. Nè vale il dire, che sono privi della fede, senza la quale non si possono osservare tali precetti; imperciocchè possono averla, e per loro manca che non l'abbiano. E così, per cagione d'esempio, nè anche sono scusati dall'obbligo di comunicarsi, mentre possono per questo effetto, se vogliono, prepararsi alla grazia. Oltre a ciò vi sono molti precetti, che gli eretici, anche rimanendo nella loro eresia, possono osservare quanto alla sostanza; come per esempio sono quelli del digiunare, del pagare le decime ed altri somiglianti. Ecco le parole stesse dell'esimio dottore: *Haeretici baptizati, qui generalius apostatae dici possunt, sive ad iudaismum translati sint, sive ad paganismum, sive ad propriam haeresim, sunt vere subiecti ecclesiasticae iurisdictioni; nam retinent characterem baptismalem, quod est fundamentum huius subiectionis. Et licet secundum praesentem statum non sint absolute membra, tamen aliquando fuerunt membra, et contra ius Ecclesiae acquisitum deliquerunt se ab illa separando; semperque ad illam redire cogi possunt, quia signum ecclesiasticae iurisdictionis semper in se retinent, et ratione illius veluti inchoationem quamdam habent membrorum Ecclesiae. Unde fit, ut eius praeceptis obligentur, et contra illa peccent illa non servando. Neque refert quod non habeant fidem, sine qua illa praecepta servari non possunt; quia fidem habere possunt, et per illos stat, quomi-*

*nus non habeant; et ideo ex hoc capite non excusantur obligatione praecepti communicandi, quia possunt se ad gratiam praeparare. Praeterquamquod multa praecepta ecclesiastica possunt quoad substantiam servari ab haeretico in eo statu permanente; potest enim ieiunare, solvere decimas, et similia 1.*

Egli è vero che qui si parla solo di quegli eretici, i quali nascono nella Chiesa cattolica, e dopo esservi qualche tempo vivuti, prevaricando poi dalla retta fede, si partono dalla sua comunione. Ma è cosa evidente, che lo stesso discorso si dee stendere anche a quegli altri eretici, che nascono nell'eresia. Il carattere, che questi ricevono nel battesimo, non differisce da quello, che riceve chi è battezzato nella vera Chiesa; e però si ritrova in loro, come negli altri, la stessa ragione e lo stesso principio di dipendenza dalla giurisdizione ecclesiastica. Finchè dura in loro l'ignoranza e la buona fede, finchè per questi titoli la loro eresia è solamente materiale, sono altresì soltanto materiali le colpe, che essi commettono non riconoscendo la superiorità della Chiesa e non osservando i suoi precetti, siccome dovrebbero per l'accennata ragione del carattere battesimale. Però questo stato d'ignoranza e di buona fede non può per l'ordinario durare lungamente. Allorchè dunque illustrati dalla grazia divina essi avvertono alla obbligazione, da cui sono stretti per ragione del battesimo, se tosto non si rendono alla Chiesa, se non si sottomettono alla sua autorità, se non eseguono i suoi precetti, incominciano ad essere ribelli e trasgressori, quali sono tutti coloro che escono dalla Chiesa per l'eresia formale. Fra queste due classi di eretici vi ha in una certa maniera quelle stesse somiglianze e quelle stesse differenze, che corrono fra le due classi di possessori della roba altrui. Alcuni incominciano a possedere con mala fede, ed altri con buona fede; ma se in questi ultimi cessa la buona fede, e se la cosa esiste ed essi colpevolmente lasciano di restituirla, da quel punto il loro possesso incomincia ad essere così imputabile e così reo, com'è ne' possessori di mala fede.

Gli eretici disprezzano le leggi della Chiesa, danno alla sua autorità il nome di tirannia. Diremo forse per questo che si estingue

1 *De legibus*, lib. IV, cap. XIX, num. 2.

nella Chiesa il dritto che Iddio le ha conferito, e che cessi negli eretici il dovere di conformarsi alle leggi che ella prescrive? No certamente; perchè niuno deve ricavare comodo dalla sua iniquità. E però, generalmente parlando, essi peccano trasgredendo le leggi della Chiesa; e queste trasgressioni si hanno da imputare alla loro malizia, non già alle leggi ecclesiastiche, le quali sono giustissime per l'autorità divina da cui derivano, e sommamente provvide per ragione del bene comune a cui vengono ordinate.

Ma passiamo al caso particolare delle leggi intorno al matrimonio. Ha la Chiesa promulgate queste leggi pei soli cattolici, o ha voluto piuttosto che esse abbiano la forza che, secondo la propria materia, hanno le altre sue leggi, di obbligare tutti coloro che sono battezzati, e quindi anche gli eretici ed i protestanti? Noi ci facciamo a rispondere a tale domanda; ma niuno si aspetti di trovare nella nostra risposta quell'ampiezza, colla quale dai recenti teologi ed in ispecie dal Perrone <sup>1</sup> essa è stata svolta in tutt' i sensi, ed appieno dimostrata. Altro spazio si richiederebbe a questo effetto; nè dall'altra parte il farlo è necessario a raggiungere lo scopo, che ci siamo prefisso nel presente articolo. Basterà che accenniamo solamente alcuni punti.

Alla questione proposta si risponde, che la Chiesa obbliga gli eretici ed i protestanti ad osservar le sue leggi intorno al matrimonio. La verità della quale risposta si dimostra con un argomento certissimo, cioè colle aperte dichiarazioni degli stessi romani Pontefici; tra le quali, come per saggio, citeremo quelle sole di Benedetto XIV e di Pio VII.

Benedetto XIV nel suo Breve *Singulari Nobis*, diretto il 9 Febbraio del 1749 al Cardinale eboracense, parla di un matrimonio contratto da un uomo ebreo con una donna eretica, e lo dichiara nullo per cagione della disparità di culto. La donna eretica, egli dice, era battezzata, e però era inabile a contrarre matrimonio con un uomo privo di battesimo, qual è il giudeo. *Cum haeretica mulier baptismo initiata hebraeo nupsit, matrimonium illud pro irritum habendum est.* Il dotto Pontefice per venire a questa conclusione,

1 *De Matrimonio christiano*, tom. 2, lib. 2, sect. 1, cap. 6.



partì dal principio generale, che gli eretici sono soggetti a tutte le leggi della Chiesa cattolica, e quindi sono tenuti ad osservare quelle leggi particolari sugl' impedimenti del matrimonio, o determinati dai canoni o introdotti dalla consuetudine. *Haeretici Ecclesiae subditi sunt, et legibus ecclesiasticis tenentur. Cum vero intra leges Ecclesiae illa quoque recenseatur, quae matrimonia illorum, quorum alter rite baptismum acceperit, secus alter, rata non habet; in nostra etiam quaestione statuendum erit, cum haeretica mulier baptismi initiata hebraeo nupsit, matrimonium illud pro irritum habendum esse.*

Non è men degno di considerazione il Breve dell' altro Pontefice Pio VII *Etsi Fraternitatis*, scritto al Vescovo mogontino agli 8 Ottobre del 1803. In esso si veggono autorevolmente definiti molti capi della dottrina cattolica intorno al sacramento del matrimonio, e riprovati gli errori contrarii. Uno di questi errori è quello, il quale mette come principio che gli eretici non sono soggetti alle leggi della Chiesa, e deduce come conseguenza poter essi rivolgersi a' loro tribunali, perchè decidano le cause, le quali toccano il contratto essenziale ed il vincolo del matrimonio. È quivi altamente condannato così il principio, come la conseguenza di una tale dottrina. Il principio si qualifica come ripugnante alla Scrittura, ai Concilii ed a tutta la tradizione; e si allega per cagion d' esempio il Concilio Tridentino, il quale ordinando i suoi decreti e i suoi canoni, non fece differenza tra cattolici ed eretici, ma solo tra i battezzati e non battezzati, e dichiarò che questi soli non sono sottoposti ai giudizi ed alle leggi ecclesiastiche; poichè la Chiesa non esercita giurisdizione su niuno, il quale non sia prima entrato in essa per la porta del battesimo. La conseguenza è altresì riprovata e dimostrata falsa coll' autorità del Concilio medesimo. Questo Concilio condannò le false sentenze intorno al matrimonio, che allora si cominciarono a spargere dagli eretici, e che tuttora si sostengono dai loro seguaci; fulminò di scomunica gli autori e i sostenitori di tali sentenze, e specialmente fulminò coloro, i quali non riconoscono i giudici ecclesiastici, come i soli competenti a giudicare le cause matrimoniali: *Si quis dixerit, causas matrimoniales non spectare ad iudices ec-*

*clesiasticos; anathema sit* 1. Le parole del Breve sono le seguenti: *Quid dicendum erit de illorum sententia, qui iactant, haereticos Ecclesiae legibus nequaquam subiici, atque inde posse illos novo coniugii foedere copulari, si primum publicae auctoritatis iudicio solutum fuerit, praepostere inferunt? Adversus illam clamant Scripturae, concilia, traditio denique universa. Omnium instar sit Tridentina Synodus, quae (sess. 14, cap. 2) non baptizatos a baptizatis distinguens, illos tantum Ecclesiae iudicio proindeque legibus non subiici affirmat, cum Ecclesia in neminem iudicium exerceat, qui non prius in ipsam per baptismi ianuam fuerit ingressus. Ii baptizati ergo Ecclesiae filii, quanquam rebelles et transfugae, eiusdem Ecclesiae legibus subiiciuntur; quare iam in illos potestatem exercere numquam praetermisit Ecclesia, potestate sibi divinitus tradita, quemadmodum infinitis propemodum historiarum monumentis testatum est, ac idem Concilium Tridentinum non modo novissimos de matrimonio eiusque indissolubilitate errores, sed ipsos quoque errorum auctores diro anathemate percutit.*

Le leggi della Chiesa intorno al matrimonio, come più volte si è detto, si riducono a tre capi: cioè agl'impedimenti, che fanno irrito o illecito il contratto, al foro competente per giudicare le cause matrimoniali, e finalmente alla forma, colla quale dee celebrarsi il matrimonio. I due Brevi menzionati dei romani Pontefici dimostrano, che gli eretici ed i protestanti sono sottoposti alle leggi, le quali appartengono al primo ed al secondo capo. Resta a parlare della legge che appartiene al terzo, colla quale il Concilio di Trento, sotto pena di nullità, stabilì che il matrimonio si dovesse celebrare alla presenza del parroco, e di due o tre testimonii.

Narra il cardinal Pallavicino 2, che tra i punti definiti dal detto Concilio intorno al matrimonio, il più esaminato e più contrastato, sia nelle raunanze de' minori teologi, sia nelle particolari congreghe dei prelati, fu appunto questo dell'annullazione dei matrimoni clandestini. Si questionò a lungo così sopra la sostanza stessa del decreto, come sulla opportunità della promulgazione. E tra le più gravi obbiezioni, con cui questa opportunità venne combattuta, parve

1 Sess. XXIV, can. XII.

2 Storia del Concilio di Trento, lib. 22, cap. 4.

gravissima quella opposta dal Lainez, prima in iscritto nel suo voto, e poi a voce in una delle raunanze de' Vescovi, nella quale con assai di larghezza vennero introdotti, oltre ai procuratori, molti principali teologi. Avvertiva egli, che nè dagli eretici nè in molte nazioni cattoliche il decreto sarebbe accettato, onde quivi si commetterebbero infiniti adulterii, e nascerebbe confusione intorno alle successioni legittime. Queste celebri disputazioni, dice il citato storico, partorirono forse il maggior decreto, che uscisse dal Concilio di Trento. Ventilata sottilmente tutte le ragioni del pro e del contra, i matrimonii clandestini, cioè non celebrati innanzi al parroco e a due o tre testimonii, furono dichiarati nulli. Però si dispose che il decreto si dovesse pubblicare in ciascuna parrocchia, e che in ciascuna di esse cominciasse ad aver vigore dopo trenta giorni dal dì della prima pubblicazione. « Il che, sono parole del Pallavicino, oltre ad altri buoni effetti, ne recava uno per allora non osservato da tutti, e questo era l'ovviare all'inconveniente ricordato dal Lainez, cioè che fra gli eretici, i quali non ubbidirebbono a quel decreto, niun matrimonio in avvenire sarebbe vero e niuna progenie legittima. Si ovviava, dico, a ciò, perchè nei loro paesi non avrebbero essi lasciato pubblicare il decreto, e così non sarebbe verificata la condizione, sotto la quale il Concilio statuiva che egli obbligasse 1. »

Da questi brevissimi cenni sulla storia del decreto è manifesto, che i Padri del Concilio nel farlo ebbero in vista non solamente i cattolici, ma altresì gli eretici ed i protestanti, e che vollero obbligare ancora questi ad osservarlo, però sotto la condizione, che il decreto fosse prima promulgato nella parrocchia, ove si celebrerebbe il matrimonio. E quindi è fuori di controversia, che se gli eretici celebrano il matrimonio in luogo, ove il decreto non fu mai promulgato, posto che non vi sia altro impedimento, il loro matrimonio non è invalido benchè sia clandestino; siccome nemmeno è invalido, quando in simili luoghi è celebrato clandestinamente da coniugi cattolici.

La difficoltà consiste ne' matrimonii celebrati dagli eretici in quei luoghi, ove il decreto del Concilio fu promulgato una volta. Cotesti matrimonii contratti in modo clandestino non si possono universalmente riputare come invalidi, e nemmeno si possono universalmente riputare come validi. Poichè vi ha de' luoghi ne' quali, dopo la celebrazione del Concilio, gli eretici prevalsero sì fattamente a danno della cattolica Chiesa, che il decreto quivi promulgato o non fu potuto mai mettere in esecuzione, ovvero è caduto da lunghissimo tempo in disuso. In tali casi sembra dall'una parte, che esso debba aver vigore, se si considerano le parole colle quali è espresso; ma dall'altra parte sembra il contrario al considerare lo spirito con cui venne stabilito, il quale fu di provvedere al bene del sacramento, evitando però quell'inconveniente avvertito dal Lainez e da altri teologi, cioè che gli eretici dispreggiandolo e violandolo, moltiplicherebbero facilmente gli adulterii, e confonderebbero in ogni dove le successioni legittime. Ma ognun vede quanto sarebbe irragionevole, e quanti pericoli e quante perturbazioni nascerebbero, se si lasciasse al privato giudizio l'esaminare le condizioni speciali dei luoghi e dei tempi, e quindi il decidere, che in questo o in quel caso non ha vigore la legge del Tridentino.

La validità dei matrimonii degli eretici nell'Olanda e nel Belgio era difficilissima a definire per le soppraddette ragioni, allorchè Benedetto XIV promulgò, ai 4 Novembre del 1741, la celebre dichiarazione, che incomincia: *Matrimonia, quae in locis Foederatorum Ordinum* etc. Egli dichiarò primieramente, che sebbene in alcuni altri casi particolari, esaminate attentamente le circostanze, la sacra Congregazione del Concilio avesse data risposta contraria alla validità di simili matrimonii, pur nondimeno niuna risposta si era giammai data dalla Santa Sede, la quale risolvesse la questione in maniera universale e generale. In secondo luogo dichiarò e stabilì, che tanto i matrimonii già contratti dagli eretici nelle province confederate dell'Olanda e del Belgio, quanto quelli che quivi si contrarrebbero in avvenire, non essendovi niun altro impedimento canonico, si dovessero tenere per validi, ancorchè non fosse osservata la forma di celebrazione prescritta dal Tridentino. Finalmente fece espressa dichiarazione, che intorno ai matrimonii degli eretici fatti

altrove, ei non intendeva definire nè dichiarare nulla di nuovo; volendo, che ove cadesse dubbio, si stesse ai principii canonici del dritto comune, ed alle risposte approvate, che altre volte avea date la sacra Congregazione del Concilio in casi somiglianti. E però fin da quel tempo rimase sempre come regola, che qualunque fossero le condizioni degli altri luoghi, ancorchè pari ed anche più gravi di quelle dell' Olanda e del Belgio, la dichiarazione fatta per questi paesi non si potesse stendere ad un altro, senza espressa volontà del sommo Pontefice.

Ma questa dipendenza dalla Santa Sede, ancorchè si prescindendo dalla dichiarazione di Benedetto XIV e dagli altri certissimi argomenti, apparisce necessaria se si avverte alla condotta dei Padri del Concilio Tridentino, allorchè essi vennero alla conclusione di stabilire il decreto, di cui parliamo. Può dirsi che in quella occasione il Concilio anzichè stabilire il decreto, stabilì e professò in una forma espressa e tutta speciale la somma autorità del romano Pontefice su ciò che era la materia del decreto e sulla esistenza e sul valore del decreto medesimo. Abbiamo già detto di sopra, che dai Padri si questionò lungamente per chiarire che il Concilio avea potestà di annullare i matrimoni clandestini, e per decidere che farebbe cosa opportuna, se li annullasse. La contrarietà delle sentenze durò sino alla sessione solenne, tenuta il dì 11 Novembre 1563; perciocchè si contarono in quel giorno più di cinquanta contraddittori; numero non ispregevole rimpetto a quello di tutte le voci deliberative, le quali non giungevano a dugentocinquanta. I più celebri nomi tra questi contraddittori furono il cardinal Madrucci vescovo di Trento, Antonio Elvio patriarca gerosolimitano, Giovanni Trivisano patriarca di Venezia, Pierantonio di Capua arcivescovo di Otranto, Girolamo Verallo vescovo di Caserta, Giambattista Castagna arcivescovo di Rossano, Sigismondo Saraceni arcivescovo di Matera, Filippo Mocenigo arcivescovo di Nicosia e primate di Cipri, Gaspare del Fosso arcivescovo di Reggio di Calabria, Ottavio Preconio arcivescovo di Palermo, Giovanni Suarez vescovo di Coimbra, Carlo de' Grassi vescovo di Montefiascone, Costantino Bonelli vescovo di Città di Castello, Valentino Erbutto ambasciadore di Polonia e vescovo di Premisilia, Bastiano Vanzio vescovo di Orvieto, Giam-

battista Sighicelli vescovo di Faenza, e finalmente Diego Lainez generale de' Gesuiti. Ma, ciò che è più, de' quattro Legati che presedevano nel Concilio, i quali erano il cardinal Giovanni Morone, il cardinale Stanislao Osio, il cardinal Ludovico Simonetta ed il cardinal Bernardo Navagerio, soltanto quest'ultimo approvò il decreto, e gli altri tre si posero dalla parte dei contraddittori.

Il costume del Concilio di Trento era di non tenere per conciliarmente definito niun punto, al quale ripugnava il senso di due dei quattro Legati, come di quelli che rappresentavano la persona ed esercitavano l'autorità del Pontefice. Ciò accadeva nel nostro caso. Onde in quella solenne sessione testè mentovata, il Morone primo Legato, riferì che la dottrina e i canoni sopra il sacramento del matrimonio erano stati approvati da tutti, salvo il decreto intorno ai matrimonii clandestini, del quale non disse che era approvato, ma narrò meramente che era piaciuto alla maggior parte, e dispiaciuto a più di cinquanta.

Senonchè molti fra gli oppositori, e soprattutto lo stesso Morone e gli altri due Legati, si rimisero al sommo Pontefice, dichiarando con formali parole, che avrebbero appieno riformate le proprie sentenze, secondo la decisione di lui. « Io, disse il Morone, intorno all'annullare i matrimonii clandestini seguirò l'approvazione o la riprovazione del santissimo Signor nostro; avendo udito sopra ciò sentenze diverse d' uomini dottissimi, e sapendo che è stato detto a Pietro e ai suoi successori: *Ho chiesto per te, o Pietro, che non manchi la tua fede.* » L'Osio affermò, che il decreto gli sembrava una novità, la quale, non vedendosi nuova cagione, non piacevagli che si introducesse. Ma se altrimenti fosse paruto al Pontefice, a cui domandava che quella causa si rimettesse, ei sottoporrebbe il giudizio proprio a quello di Sua Santità colla debita ubbidienza, riverenza e sommissione. Finalmente il Simonetta disse, che non poteva quietarsi con buona coscienza ad approvare quel decreto; se altro non paresse al Pontefice a cui si rimetteva. La susseguente approvazione del Papa, nel cui arbitrio questi tre Legati e molti dei prelati contraddittori avean posto tutto il negozio, tolse ogni dubbio.

E qui si avverta, che ancorchè un Concilio sia ecumenico quanto alla sua convocazione, ed ancorchè vi abbiano la presidenza i

Legati legittimi, pur nondimeno niun suo canone e niun suo decreto ha vigore, senza quel sugello, che il solo romano Pontefice ha dritto di apporvi colla sua approvazione. Questa approvazione fu col fatto stesso riconosciuta necessaria da tutt'i Concilii ecumenici; però quanto al decreto, di cui ora parliamo, intorno ai matrimoni clandestini, i Padri del Concilio di Trento, oltre alla implicita riconoscenza consistente nel fatto, aggiunsero la esplicita delle parole. Essi professarono, come di sopra abbiamo detto, che il Papa avea autorità su tutta la materia di quel decreto, e che egli solo potea dar vita e vigore al decreto medesimo. Appartiene dunque al solo romano Pontefice interpretarne il senso; egli solo può dichiarare se in alcun luogo e se dopo qualche tempo cessa di avere quella forza di obbligare, che ebbe una volta. E così la dichiarazione del Papa Benedetto XIV sulla validità dei matrimoni contratti dagli eretici nell' Olanda e nel Belgio, venne da altri Papi estesa ai matrimoni contratti similmente dagli eretici in alcuni altri paesi.

Ne' paesi rimanenti i matrimoni clandestini attentati dagli eretici saranno invalidi, se il decreto del Concilio una volta quivi promulgato non è caduto in disuso. Anzi ancorchè sia caduto in disuso, saranno eziandio invalidi, se non vi ha una risposta della Santa Sede, simile a quella di Benedetto XIV per la Olanda e pel Belgio; perciocchè la consuetudine contraria non fa cessare la legge per sè sola, ma è necessario a questo effetto il consenso almeno tacito del legislatore; nè un tal consenso può presumersi nel caso, di cui parliamo, attesa la dichiarazione dello stesso Pontefice Benedetto XIV menzionata di sopra. Aggiungi che ai parrochi cattolici, secondo il dritto comune, non è lecito di assistere ai matrimoni degli eretici; e però non altro resta agli eretici, i quali vivono ne' detti paesi, se non che o si convertano alla Chiesa cattolica, ovvero che si portino in un altro luogo, ove il decreto del Concilio non è in vigore. Colà, posto che non vi sia niun altro impedimento, possono celebrare validamente i loro matrimoni, ancorchè in modo clandestino; e di più, se li avessero celebrati in modo clandestino e quindi invalidamente in un altro paese, dov' è in vigore il decreto del Concilio, li possono colà rivalidare con porre solo un nuovo consenso. Ove non abbraccino questi ripieghi, essi non contrag-

gono il matrimonio, ma s'involgono nel concubinato, colpa della propria pertinacia, non della Chiesa cattolica, la quale con saggio consiglio promulga le sue leggi affin di provvedere al bene comune.

Le cose dette dimostrano, che gli eretici sono obbligati ad osservare le varie leggi della Chiesa intorno al matrimonio cristiano; cioè quelle che riguardano gl'impedimenti del matrimonio; quelle che stabiliscono i veri giudici delle cause matrimoniali; e finalmente quella, la quale ordina la forma sotto cui si dee validamente celebrare il matrimonio; benchè quest'ultima legge per le esposte ragioni non ha vigore in tutt' i paesi. Messa in chiaro una tale obbligazione, torniamo a ripeterlo anche una volta, sono manifestamente degni di condanna quei Governi, i quali per favorire gli eretici promulgano le leggi del matrimonio civile, e pretendono che i cattolici le osservino. In quella vece essi potrebbero a buon dritto e dovrebbero costringere gli eretici, ancorchè li tollerino nei proprii Stati, a conformarsi colle leggi del matrimonio cristiano, che prescrive la Chiesa cattolica. Se gli eretici ed i protestanti son tenuti in coscienza ad osservare in generale tutte le leggi ecclesiastiche, e quelle in ispecie, che appartengono al matrimonio; se, per esser tollerati in questo o in quel paese, non diventano però le loro coscienze libere ed immuni da tale obbligazione; e se la tolleranza civile, allorchè lecitamente si concede loro, ha questo solo effetto che il foro umano tolleri le trasgressioni che essi commettono dei comandi della Chiesa, e rimetta a Dio il giudicarle e il punirle; chi non vede, che debbono eccettuarsi da questa regola quelle leggi, le quali mirano a custodire la pubblica onestà prescritta dalla natura, ed a conservare lo stesso ordine sociale? Tali sono le leggi intorno al matrimonio. La Chiesa non fa gli eretici esenti dall'osservarle, nè verun Principe cristiano dovrebbe lasciarli impuniti se le trasgrediscono. La custodia di queste leggi, ancorchè non fosse richiesta dall'ossequio che si dee alla Chiesa, è prescritta come necessaria dalla stessa ragione politica; perciocchè senza una tale custodia, come provammo nel precedente articolo, il matrimonio si converte in concubinato, si corrompe la famiglia, la quale è fondamento della civile società, e si perde insieme col concetto dell'autorità paterna anche il concetto dell'autorità sovrana dei Principi.



# I CROCIATI DI SAN PIETRO

SCENE STORICHE DEL 1867



LXIX

*Firenze] il 22 Ottobre. Gesti del Rattazzi, del Crispi e del Cialdini.  
Garibaldi spedito alla guerra.*

Nel giorno medesimo che giugneva a Firenze l'ultimato di Napoleone III, sbarcava presso Livorno Giuseppe Garibaldi. Nulla scopse più irreparabilmente la trama traditorea del Governo italiano, che il costui arrivo a Firenze, il suo pubblico dimenarsi in sulle piazze, trattare a tu per tu coi mestatori degli affari correnti, e partire per la guerra a modo di trionfante. E pure Urbano Rattazzi aveva pur l'altro dì, protestato ai Ministri imperiali, come egli desse instancabilmente « gli ordini più severi, e facesse tutto il possibile, raddoppiando gli sforzi per far cessare la cosa 1, » cioè la invasione! Non si poteva immaginare più flagrante violazione della Convenzione francoitaliana, nè più spudorata dimostrazione di mala fede da parte dei Ministri italiani. Perchè a tale annunzio non partì a grande vapore l'armata da Tolone? È pregio dell'opera riferire nei suoi particolari questo insigne esempio, diremo così, di moderazione, dato da un Governo forte e armato e adirato, e i maneggi che il produssero e l'avvilupparono. Ma prima narriamo il fatto.

1 *Libro verde*, quest. rom. p. 27, dispaccio del 17 Ottobre.

Otto o nove legni da guerra accerchiavano l'isoletta di Caprera, e ne battevano di e notte le marine; una compagnia di sbarco occupava un posto, di fronte alla privata reggia del Garibaldi; si sfoggiava di vigilanza atroce, visitando ogni barca peschereccia solcasse attorno, chiamando all'obbedienza qualsiasi picciolo sandolino apparisse a galla. Però gli storiatori garibaldesi qui si perdono in magnificare il genio inarrivabile del pirata, che tutte le severità del Governo delude, e tra mille vedette, non veduto, sguscia a salvamento. « Durante tutta la giornata del 16, narra il deputato Guerzoni, regnò una fitta nebbia, frequente in que' paraggi, e la notte prometteva d'essere oscurissima. Garibaldi la scelse, e verso le 10 calato solo al nascondiglio del suo beccaccino, si spiccò da terra e si avventurò al tragitto. Bisogna aver vissuto in que' mari da quindici anni, possedere l'occhio felino, veggente nelle tenebre, di Garibaldi, conoscere pietra a pietra tutti gli scogli, e sapere dove vegliano a fior d'acqua, e dove dormono insidiosi; aver provato dieci volte a passare illeso in mezzo ad una flotta nemica, e conoscere tutte le abitudini, tutte le regole, tutte le astuzie, tutte le manovre dal mozzo al nostromo, e dall'ammiraglio al corsaro, per concepire soltanto la speranza di arrivare a un porto qualunque a quell'ora, con cento e cento fanali spalancati sopra di voi 1. »

Poi s'intenerisce il pietoso Guerzoni sui pericoli corsi dal suo eroe insino all'isola della Maddalena, dove una garibaldina inglese (la signora Collins) lo accoglie, come la ninfa Calipso accolse il naufrago Ulisse, e donde la mattina vegnente egli tragitta in Sardegna; non senza avere prima ritinta la barba, indossato un pastrano di pescatore, e, secondo altri mitologi, essendosi ravvoltolato in una stuoia come uno strofinacciolo di coperta. Toccato terra, trova i cavalli, e con diciassette ore di cavalcata per balze e dirupi arriva a guadagnare un porticciuolo, dove una paranza del suo genero Canzio lo leva a bordo, e con buon vento mette la prua sopra Livorno.

Ora queste avventure eroiche ed altre soprammirabili, poeticamente adornate dal Guerzoni, ridotte al fondamento prosaico e sto-

1 GUERZONI, *N. Antol.* Apr. 1868, p. 762. Vedi anche MACCHI, *Epoepa di Mentana*, n. XV.

rico, ci fanno sapere che uno schifo era lasciato appositamente al Garibaldi, per diportarsi a suo bell'agio: e che la tremenda traversata del canale della Moneta, che corre tra Caprera e La Maddalena, è una valentia giornaliera de' pescatori e barchettai, *impresa facilissima*, come affermano i pratici del luogo 1. L'audace risoluzione spuntò come frutto naturale degli accordi presi e degli ordini dati dal Rattazzi. Posciachè il cortese Ministro nel modo stesso che spediva alle masnade rinforzi, armi, danaro, così pure prometteva e riprometteva l'arrivo del Garibaldi. Ciò era notorio e predicato pubblicamente dai capi della invasione nei quartieri della guerra. In Firenze poi il barone di La Villegre ne conosceva gli apparecchi, e otto giorni prima ne aveva tenuto proposito col Rattazzi, e minaciatolo dell' indegnazione della Francia, se sonnacchiasse in affare sì geloso, qual era la fuga del masnadiere da Caprera 2. Che più? il disegno eseguito il 16 Ottobre da Giuseppe Garibaldi noi lo troviamo in proprii termini predetto in un documento della polizia romana, in data del 7 Giugno precedente 3. E non è da credere che il direttore di polizia, monsignor Randi, avesse dono di altra profezia, fuorchè di quella naturalissima, generata dalla cognizione de' trattati passati tra il Rattazzi e il corsale. La inchiesta formata dipoi con grande sussiego diplomatico, con pretesto di esaminare i colpevoli della fuga del Garibaldi, dimostrò solamente che i comandanti della squadriglia di Caprera avevano meglio che altri custodito il segreto.

Infatti il giorno 19 Giuseppe Garibaldi sbarcava lieto e tranquillo a Vada presso Livorno; saliva in vettura, e senza punto cularsi a chicchessia, veniva ad albergo in città in casa degli Sgaralino, conosciuto covo di garibalderia. Vi riposava a grande sicurtà, e il dì seguente conducevasi a Firenze. Giunse in sul mattino del 20, o, com'altri scrisse, nella notte dal 19 al 20. Ad ogni modo la novel-

1 Atti della Commissione d'inchiesta sulla fuga del gen. Garibaldi, p. 41.

2 *Libro giallo*: Disp. del La Villegre al min. Moustier, 20 Ott.

3 V. sopra, al capo XXI, dove ne recitammo le proprie parole.

la corse di bocca in bocca, e la città ne fu piena, sempre sottovoce. Era una scintilla sopra una mina, lungamente stipata.

Correvano in verità giorni di vertigine. Il Rattazzi aveva smesso l'ufficio di ministro, e le brigate settarie, che sole mostravansi allora, e sole potevano mostrarsi, mettevano l'Italia da un capo all'altro a romore. In ciascuna città i giornalisti di partito infuriavano, sclamando alto, la politica del Rattazzi essere la sola onesta agl'Italiani; il Re dovere ascoltare la nazione, o la nazione gittebbe il trono della dinastia sabauda tra il pezzame di tanti altri troni infranti recentemente. E con questo sorgeva un rombazzo villano contro al Sire di Francia; e perfino contro il Rattazzi, come colui che, invece di volgere il viso alla tempesta, avesse vilmente abbandonato il timone alle mani d'un despota straniero; e ciò nell'ora in cui Roma correva sulle barricate porgendo la mano a' suoi fratelli, e chiamando la libertà italiana colla voce del sangue. Coi gridori della stampa venduta alla setta, gl'Italiani eran costretti di tollerare i tumulti di piazza, le sbandierate, le frenesie di viva Garibaldi, morte a Napoleone, viva Rattazzi e morte a Rattazzi, viva e morte al Re. L'Italia pareva un vulcano, e pure la nazione odiava di odio profondo cotali empietà impostele dalle sette.

In Firenze poi il ministro Rattazzi dava di per sè l'intonazione. Non aveva smessa alcuna parte dell'amministrazione, nè rassegnato gli affari: tutto stringevasi in pugno più accanitamente che mai. Con tutto ciò affettava di chiamarsi il commendatore e non più il ministro, e si piaceva di raunare sotto il palazzo Riccardi (che mai non abbandonò), mandre di gridatori, che il supplicassero di restarsi in seggio, e mantenere la sua politica, marciare su Roma, prevenire la Francia. La turba si radunava alle ore poste, come ad una scena, ingrossata di scioperoni e di gonzi: la marmaglia vociava in piazza, i capifila salivano alle stanze del Ministro, in forma d'uomini politici, il Rattazzi si atteggiava al contrito, e rispondeva misterioso: « Tempi difficili! tuttavia per me non ricuso, ma il Re è mal consigliato dalla consorteria ricasolina: ci vuol prudenza, ma più forza, e spero che la Corona non verrà meno ai destini d'Italia. » E la bordaglia, udite queste risposte, teneva per fornito il

còmpito, guadagnato il soldo della giornata, e disperdevasi 1. Tra tali furori piombò il Garibaldi a Firenze.

Ora il giorno 22, raccoltasi al solito la baraonda pazza sotto le finestre del Ministero, a leggere le solite pappolate, il Rattazzi fece sparger voce, che Garibaldi non pure era a Firenze, ma stavasi ad albergo a piazza S. Maria Novella, prontissimo di accogliere il popolo. Corse anzi fama, che pressato il Ministro di dichiarare al popolo gl' intendimenti del Governo, rispondesse: « Andate da Garibaldi: esso vi dirà ciò che io dire non vi posso. » Checchè sia di ciò è certo che sotto il palazzo ministeriale si udì la grida: « A santa Maria novella! da Garibaldi! » e colà si avviò la masnada. L' Eroe de' due mondi, preavvisato, aspettavala. Aveva già trattato col Rattazzi, e conchiuso e fermato tutto il disegno da eseguire. « Lungi dall' opporsi alla mia spedizione (così racconta Garibaldi medesimo), il Governo autorizzommi a parlare al popolo 2. »

Apparve adunque al balcone, pregato e invocato il Nume ciurmadore, in assetto di viaggio, in giubba lunga, curvo, affaticato, bolso, col cappello nero in mano e il capo scoperto sotto la pioggia.

— Copritevi, Generale; gridarono gli spettatori.

Ed egli: — Ho bisogno di parlarvi col cappello in mano, perchè ho bisogno di supplicarvi, d' intenerirvi. Abbiate pietà di Roma: bisogna andare a Roma a tutti i costi...

— A Roma, a Roma, urlò la plebe politicante, al Campidoglio!

— Non temete le flotte e i reggimenti di quel canaglia. Vi prego, state forti. Bisogna provare al mondo che siamo degni della nostra indipendenza, e che il nostro paese non è fatto per servire di villeggiatura alla canaglia forestiera. La Provvidenza ci aiuterà.

— Bravo! a Roma! viva Garibaldi! —

E ciò detto, calò il sipario; l'assemblamento si disciolse, i mestatori si posero a scrivere un' altra arringa meno canagliesca, in servizio dei giornali: in questa Garibaldi ragionava più all' umana, e

1 Dalle gazzette di Firenze di que' giorni, che riferiscono altresì le tantateferate lette dai così detti *deputati* del popolo. Non porta il pregio di dissepellirle.

2 Parole pubblicate dai giornali e da varii storici garibaldini. Vedi MACCHI, BIANCHI, ecc. Oltre di che il fatto parla più che ogni altra prova.

finiva spartanamente, votandosi alla patria. Fu anche notato, che di tutte queste tregende erano guide ed arcifanfani gli amiconi del Rattazzi, gente e nostrale e forestiera, tutti d'una stessa livrea <sup>1</sup>. Tanto aveva smarrito ogni sentimento di pudore quell' infelice Ministro di Vittorio Emmanuele! Ma ben più e peggio lasciava oltraggiare il *magnanimo Alleato* del suo Sovrano dal furore della stampa garibaldesca. Si spargeano per tutta città, sotto gli occhi degli ambasciatori, a migliaia i bollettini d' infamia contro Napoleone III, segnati dal Garibaldi, che sembrava prendere diletto a ricordare al mondo che egli a Firenze era padrone d' insultare tutti e tutto. « Redimere l'Italia, o morire! Eccomi ancora con voi... L'Italia si è persuasa che essa non può vivere senza la sua Roma, che alcuni servili, ledendo il diritto e decoro nazionale, vogliono sacrificare ai capricci d'un disprezzevole tiranno... A noi, concordi, bastano pochi mesi per lavare l'Italia dall'onta che la contamina, voglia o non voglia la tirannide assisa in Vaticano e coloro che la sostengono... Il papato è un'ingiustizia, l'intervento bonapartesco una ingiustizia, una umiliazione. L'Italia spazza il sudiciume dell'uno — e si accinge a rintuzzare la burbanzosa presunzione del perturbatore dei popoli <sup>2</sup>. »

Ora questo scatenato imperversare di un pugno di furfanti a nome della nazione, contro la Francia armata e minacciosa, diletta al Rattazzi ministro licenziato, il quale come serpe dibiscivasi ad ottenere il suo punto e rimettersi in sella; ma riusciva di intollerabile impaccio (e ciò bramava il Rattazzi) al generale Cialdini, chiamato a raccogliere il portafoglio giacente, e imprimere nuovo indirizzo alla cosa pubblica. Il perchè costui ebbe a sè il deputato Crispi, che tra i forsennati del Comitato d'insurrezione, conservava tanto lume di ragione, da riconoscere l'impossibilità di misurarsi col l'esercito francese; e pregollo di sconsigliare il Garibaldi dal tentare più oltre l'impresa rovinosa. Il Crispi, quello stesso Crispi che quattro giorni prima aveva telegrafato al Rattazzi: « Liberi Gari-

<sup>1</sup> L'osservazione è della *Nazione*, 23 Ott. L'arringa del Garibaldi la riferiamo come la rapportarono gli uditori, e non come la raccontarono i giornalisti.

<sup>2</sup> Bullettini affissi per Firenze il 21 e 22 Ottobre, sottosegnati G. Garibaldi, e riferiti dai giornali.

baldi, passi confine, » propose di « persuadere Garibaldi a sciogliere le bande dei volontari e ritornarsene a Caprera. » Fu leale il Crispi in cotesto? Può essere; è uomo di qualche intendimento e di nessun principio fermo. Fu una finta parata? Può essere ugualmente, e per la ragione medesima. Certo è ch'egli, in presenza del marchese Gioacchino Pepoli, promise al Cialdini di portar l'ambasciata 1.

Il difficile non era consigliare Garibaldi a non dare nel pazzo, era persuaderlo; perciocchè tutto ciò che è stupido, assurdo, frenetico, ha virtù di allettare il Garibaldi irresistibilmente, come la serpe attrae l'usignolo. Però l'Eroe, uditosi pregare, si immaginò di essere il re di quell'ora, si pose in sul grande; sdegnato, smanioso rigettò i consigli dell'amico Crispi, e d'altri che si cimentarono a farlo rinsavire. Infine volle provarvisi lo stesso generale Cialdini, dato prima sicurtà al mezzano Crispi, ch'egli non farebbe arrestare l'Eroe. Si abboccarono adunque i due generali, dissimulando il reciproco disprezzo e l'odio inveterato: si venne a mezza lama subitamente, il Garibaldi non ismontò un punto dalla sua, e il Cialdini convinto fortemente che il Rattazzi l'aveva imburiassato a così trattare, e che il Re teneva col Garibaldi, se ne tornò scornato, ma forse contento. Scoccavano le sei e mezzo del mattino 22 Ottobre 2.

Non rimaneva al Governo italiano altro partito, fuorchè ammannettare il Garibaldi, come qualsiasi altro mascalzone colto in flagrante delitto. E doveva farlo, se pure nei dispacci di ieri alla Francia non mentiva di proposito deliberato: ma il Rattazzi a tutto pensava fuorchè a cotesto, e biasimato dipoi di sì smaccata perfidia, recò per iscusata, che egli non era più Ministro in quel giorno. Vano e ridicolo pretesto! egli era Ministro congedato, ma con intatta la autorità e pieno il dovere: a chi altri spettava metter mano a mantenere l'ordine pubblico? Il dabbene Crispi, accomodevole sempre, vedendo il Rattazzi restare in arcione, il Cialdini tuttavia a piedi, e il Garibaldi incornato di fare a modo suo, si pentì del breve lucido intervallo a cui aveva ceduto, e se n'andò a chiedere un convoglio espresso, per condurre il capomasnadiere al campo: la polizia richiestane, non si fece tirar pei capelli, per consentirvi: e così Giu-

seppe Garibaldi a un' ora e mezzo dopo il mezzodi, segnato e benedetto dal Presidente dei Ministri, a veggente di tutta Firenze, partiva per la guerra.

Ne avvenne pertanto che il Governo italiano scagliava il Garibaldi nell'ora medesima, nello stesso punto, che in Parigi si distribuiva il *Moniteur*, con questa novella: « Il Governo italiano ha fatto pervenire al Governo dell' Imperatore assicurazioni e dichiarazioni le più specificate. Ogni provvedimento è preso per impedire la invasione degli Stati pontificii 1. » Nè mentiva il *Moniteur*: le assicurazioni e dichiarazioni erano in realtà pervenute. « Il signor Presidente del consiglio (così telegrafava ieri il La Villestreux da Firenze) mi ha detto che si prenderanno misure per mettere risolutamente ostacolo agli arrolamenti, che egli assevera non tenersi altro che di soppiatto; che i comitati di soccorso saranno sciolti; e che un bando sarebbe pubblicato. Egli non aspetta novelle da Caprera che più tardi nella giornata (*e Garibaldi era in Firenze da 24 ore*) 2. » In Roma poi il Rattazzi operava anche meglio in servizio del Garibaldi. Nella mattina avea dato l'ordine perentorio della insurrezione, e mentre il Condottiere partiva a grande vapore per prendere il comando delle masnade; il Cucchi raunava i caporioni dei sicarii, per gli ultimi accordi; e il Ministro di Vittorio Emanuele sollecitava smaniosamente col telegrafo le notizie del successo 3. Il perchè, se nella notte i Garibaldini entro Roma avessero ottenuto il vantaggio, Giuseppe Garibaldi giugneva appunto per entrare trionfante alla mattina in Campidoglio. Con tale lealtà operava il Governo italiano.

In cambio del bando, promesso a Napoleone III, con cui raffrenare la invasione, Firenze e l'Italia intronavansi di bandi energumeni, che è d'uopo registrare, nella storia, perchè danno la misura della inenarrabile oltracotanza, a cui assorgeva un partito di pochi e disonesti mestatori, un vero pugno d'uomini rispetto alla nazione italiana, e poderoso solo della oltrepotenza d'un Ministro fedifrago, spergiuro, sacrilego. Giuseppe Garibaldi era tuttavia in Firenze, o

1 *Moniteur*, 22 Ottobre.

2 Disp. teleg. del bar. La Villestreux, 21 Ott.

3 Vedine i documenti citati sopra, al capo LXIII.



non dilungatosi gran fatto, allorchè si affiggeva alle cantonate un suo proclama: « Italiani! a Roma i nostri fratelli innalzano barricate — da ieri sera si battono cogli sgherri della tirannide papale. L' Italia spera da noi che ognuno farà il suo dovere. 22 Ottobre 1867. *G. Garibaldi.* » Il Comitato centrale d'insurrezione, stampava: « Italiani! Roma è insorta. I fratelli nostri combattono per restituire all' Italia la capitale, che la congiura reazionaria le contende. Potremmo noi abbandonarli? No, malgrado le spavalde minacce di Governi stranieri che insultano il nostro prode esercito, imponendo al paese la vigliacca ritrattazione del suo diritto. Non esitiamo: l'ora da secoli attesa, è suonata. A Roma! A Roma! Sia questo il nostro grido, la nostra meta. Firenze, 22 Ottobre 1867. »

Sottoscrivevano tale grida veramente forsennata, attesa la assoluta impotenza di sostenere una guerra, i sacripanti del Comitato, G. Pallavicino, F. Crispi, B. Cairoli, L. La Porta, A. Oliva, F. De Boni, L. Miceli: mancava solo il vero autore, Rattazzi, il quale in verità trasportato aveva il gabinetto ministeriale nell'ufficio del Comitato. Poco stante divulgavasi un altro bollettino, con tutti i particolari della insurrezione, che allora allora accendevasi nelle vie di Roma: « Ieri sera, per le ore sette, il moto insurrezionale di Roma, secondo le date disposizioni, stava per prorompere. Gli animi preparati, le armi pronte, le barricate sorgevano. Dalle ore sette di ieri sera tutti i fili telegrafici che comunicavano con Roma sono rotti: rotta anche la linea ferroviaria di Civitavecchia. Le notizie allarmanti, che si spargono intorno ai fatti di Roma, sono destitute d'ogni fondamento. Le probabilità del successo vincevano le probabilità contrarie. L'ordine alle bande d'avanzare verso Roma era dato. Il Comitato siede in permanenza; esso ha disposto per avere sicure notizie; un bollettino straordinario le renderà pubbliche, appena giunte. Garibaldi sarà fra poco col popolo insorto; la fortuna d' Italia lo assiste. » In tutto ciò non vi era di vero altro che la impudenza inaudita del Rattazzi, il quale in realtà intercettava i telegrammi di Roma, e la valigia postale; che pure venivano liberissimamente; e perfino da Firenze sequestrava un telegramma privato, ardito di recare in Francia la novella del Garibaldi partito pel

campo 1; e col telegrafo delle agenzie lige, bandiva all'Europa d'oltre monti la interruzione d'ogni commercio con Roma.

Il dì seguente, invece dei promessi e ripromessi provvedimenti regii, si raddoppiava l'audacia e l'insulto alla pubblica fede; lasciandosi dal Governo bandire più che a suon di tromba, sotto le finestre dell'ambasciata francese, questo proclama, vero compendio della politica onde erasi spedito Garibaldi nello Stato pontificio:

« Italiani!

« I nostri fratelli, il popolo romano, si battono eroicamente in Roma da due giorni. La verità è questa. Fra poche ore Garibaldi sarà tra i combattenti in Roma... Roma capitale d'Italia, proclamata tante volte, nei comizii popolari del parlamento, è ora affermata col combattimento, col sangue, e quanto prima, lo speriamo, colla vittoria. Italiani, udite la voce di Garibaldi: muovetevi, ne abbiamo obbligo, ne abbiamo diritto.

« Lo straniero non oserà nè minacciare, nè attaccare un popolo di 25 milioni, che proclama il suo diritto, che sa combattere, che sa morire per quello. Il Governo francese non è la Francia. La Francia nazione, la Francia delle grande rivoluzione, la Francia della libertà è col voto e col pensiero favorevole all'Italia... Non si deve cedere a minacce straniere quando la nazione può contare sopra un esercito valoroso come il nostro. Quando a migliaia accorrono da ogni parte i volontari. Quando abbiamo un capitano che si chiama Garibaldi, che fu già invitto difensore di Roma, che vincerà ancora.

« Date soccorso di armi, di denaro, di braccia, di tutto agl'insorti di Roma, agl'insorti delle province che sono al loro posto, che vi stettero sempre, che ora marciano a stringere Roma in una cerchia di fuoco. Roma ieri ancora in preda alla teocrazia, ai mercenarii del Papa, domani veramente capitale d'Italia per virtù degli Italiani. Firenze, 23 Ottobre 1867. »

Era impossibile che il Legato francese non facesse risentimento, ed egualmente impossibile, che il Ministro italiano non mentisse in

1 *Nazione* 23, 24, 25. Anche il La Villestreux e l'Armand nei loro dispacci del 22 si lagnano della interruzione dei telegrafi.

risposta alle costui rimostranze. Corse il La Villestreux al palazzo Riccardi, e caldamente chiese ragione, del perchè le vantate disposizioni conciliative di pace si risolvessero in provocazione proterva. Il Rattazzi, stringendosi nelle spalle: — Che ci poss' io? ho rassegnato l'ufficio.

— Che importa? fate arrestare il Garibaldi.

— Ben be', dimanderò l'avviso di Sua Maestà. —

Il Rattazzi va a corte, Vittorio Emanuele risponde... Non si sa che rispondesse. Solo si sa che il Ministro promise all'Ambasciatore francese, che si darebbero ordini per fermare il condottiere. Tanto ne scrisse il La Villestreux al suo Governo <sup>1</sup>. Ora quanto rigorosi riuscissero i comandi rattazziani è chiaro dall'esito. Nè poteano fallire, attesa la severa formola ond'erano concepiti: « Prefetto di Perugia (*era il Gadda*). Inseguite Garibaldi, ma in modo da non raggiungerlo. Si bruci questo telegramma. » Così lo riferirono i giornali <sup>2</sup>; così credette tutta l'Italia, ancora che il Rattazzi lo negasse; e quel che più importa, così fece indubitabilmente il Prefetto di Perugia, secondo che appare dalla sua relazione al ministro Rattazzi <sup>3</sup>. Avendo il zelante Prefetto comunicato l'ordine al Sottoprefetto di Rieti, e negli stessi termini, costui non potè eseguirlo di tutto punto, perchè il generale Pralormo sdegnò di concorrere colla truppa a sì turpe commedia.

Del resto, anche senza quel telegramma mariuolo, la truffa spicca manifestissima, a chi voglia recarsi in mano i documenti di quel fatto, pubblicati dal Ministero italiano. Chi potrà darsi a credere che il Rattazzi volesse seriamente frenare la corsa del suo mandatario, mentre egli si dimentica del telegrafo, con cui poteva in un baleno dare ordini su tutta la linea percorsa dal Garibaldi? Il Rattazzi si contentò di scrivere una lettera che perveniva regolarmente otto ore più tardi che il fuggiasco da arrestare. « In esecuzione degli ordini di codesto Ministero (così il Gadda, prefetto di Perugia), che pervenivano a me alle ore due antimeridiane del giorno 23 corren-

<sup>1</sup> Disp. del 22 Ott., nel *Libro giallo*.

<sup>2</sup> Vedi la *Patria*, la *Nazione*, ecc. e soprattutto la *Civ. Catt.* che ne dà buone pruove, ser. VII, vol. I, p. 114.

<sup>3</sup> Doc. relat. agli ult. avvenim. pag. 140.

te, per eseguire l'arresto del generale Garibaldi, il quale era passato con treno speciale da questa stazione ferroviaria alle sei pomeridiane dell'antecedente 22, ecc. » E segue discorrendo i mirabili ingegni messi in opera, per raggiugnere il capobandito, e tutti mirabilmente tornati a vuoto. Le stesse lustre fece e scrisse il cavalier Mosca, sottoprefetto di Rieti. L'onore era salvo, e salvo Garibaldi 1. Era d'uopo che nascesse un' Italia nuova, sconosciuta all' Italia degli Italiani, perchè noi vedessimo siffatti governi di marionette, e intorno al trono di un Reale di Savoia tragittarsi bagattellieri in sembianza di ministri, giullari in ufficio di magistrati, e ciurmeria e birba divenire l'apice di loro accorgimento politico. O Principi legittimi d'Italia, che dall'esilio dignitosamente contemplate il cadimento delle vostre reggie usurpate, così Iddio vi ridoni ai popoli vostri! ma non pensate a vendetta. È già fatta.

Giuseppe Garibaldi intanto, rozzo, ruvido, grottesco al solito, e più tagliato allo spaccalegna, che al diplomatico, male s'acconciava al personaggio impostogli dal Rattazzi. Sdegnava di sembrare fuggiasco, e trombettava per via, a che fare venisse, e da chi mandato. Del resto, ancora tacente lui, la cosa parlava da sè. Giunto verso Rieti, non potea più bene avere, se non celebrava una smargiassata: un pizzico di ridicolo è di stretta regola, ogni volta che l'Eroe si mette in campagna. Adunque fece avvertire i suoi cagnotti di colà del suo prossimo arrivo. Costoro in un baleno n'ebbero piena la terra. Volevano infiorargli la strada, passarlo sotto dieci archi trionfali, agitare dieci mila bandiere, volevano... che non volevano? ma il tempo stringeva e le carrozze dell'Eroe non tardarono a spuntare sull'orizzonte. A tal vista il ramadan dei camiciotti (Rieti era un dei depositi generali) si scaglia ad incontrarlo, assaltano la vettura: Viva Garibaldi! Viva la repubblica! a Roma a Roma!

Il povero vecchio si smammolava nel scioppo di sì tenere accoglienze, si volgea di qua, si volgea di là agitando le lanose gote; una smorfiosa che sedevagli a lato civettava col capo rinchinando chi vociava più forte. Dissero che costei fosse una figlia dell'Eroe, la caporalessa delle Mopse frammassone di Napoli. E nella se-

1 Ivi, pp. 140 e sg. Anche le Giunte ai Doc. predetti confermano lo stesso.

guente vettura era una collezione di aiutanti di campo e di camera. Ma la prode gioventù a costoro poco badava, e s'arruffava attorno alla precedente carrozza, nè furono contenti finchè non sottentrarono essi ai cavalli: si scelsero i Garibaldini di più forte groppa, e questi nitrendo di lietitudine vettureggiarono l'Eroe dentro la città. Smontò alla casa de' conti Ippoliti Vincentini, solito ricapito de' passapi della garibalderia. Non appena aveva messo il piè nella sala di rispetto, che già chiamato da urla strepitose si affacciava al balcone per la solita arringa.

Per disporlo a parlare a tono, gli sonaron prima l'inno, detto di Garibaldi, poi egli aperse il labbro fatidico alla solita cantafavola: Vi ringrazio, è il più bel giorno della mia vita, eccetera. Una sola sciocchezza straordinaria gli uscì di bocca, ma in buona fede. « Andremo a Roma, diss'egli. Coi volontari che dà il popolo, e coi prodi dell'esercito, andremo a Roma. Sì andremo a Roma in una passeggiata. » Qui fu un tuono di applausi. Un cotale che poi ce ne scrisse, stava in disparte, e con una spallucciata diceva: « Stiamo a vedere. » L'Eroe non l'intese, e sicuro più che mai del felice ritrovato, voltò le schiene, pose le gambe sotto la tavola, per confortarsi alla passeggiata.

Ma la razzamaglia rossa, indracata di vederlo e contemplarlo, parlamentava alla porta, faceva ressa e tumulto: Garibaldi invece, poichè era presso l'ora del mezzodì, intendeva di desinare. Fu d'uopo venire a composizione; e qui rifulse la strategica dell'Eroe. Ci dispiace che la oscitanza degli storici ce ne abbia fin qui invidiati i particolari: fortuna che v'era colà quel buon uomo, il quale a noi ne fece minutamente la relazione. La sala avendo due porte, una si deputò all'entrata, l'altra all'uscita; Garibaldi avendo due mani, una ne abbandonò cortesemente al pubblico, l'altra conservò per sè in servizio della pappatoria, e fu la destra. A piè della scala gli amici del conte Vincentini disciplinavano la turba scarruffata, e l'avviavano in filiera per la porta d'ingresso: i divoti a uno a uno davano una strappata alla mano penzolone dalla tavola, e vi calcavano un bacio più o meno scoppiante, secondo il termometro della divozione: l'Eroe non vi ponea mente, lavorava coll'altra e coi denti, trinciava, maciullava, rideva, profetava. E perchè trattanto

di fuori non fosse scena muta, gli emiri dell'Arcaliffo arringavano frenesie di politica, bestialità da cannibali, strampalattaggini da gatti mammoni; gli ascoltanti rispondevano con acclamazioni, strida, nabisso. Così passò mezz'ora. Il Generale, pasciuto, confettato, idolatrato si levò dalla mensa, e fu messo in carrozza. Traversò le vie della città trionfando e digerendo: precedeva il concerto municipale strimpellando diavoli pesti tra le smanacciate dei camiciotti e un rombazzo d'inferno. A duecento passi fuori la porta Romana, il cocchiere frusta, e l'idolo dispare.

Or questo fenomeno appunto aspettava ansiosamente la vigilantissima polizia, per inseguire gli ordini fulminanti di arrestare Garibaldi. Nè il Rattazzi, nè il prefetto Gadda avevano voluto stan- care il telegrafo di Rieti per ordinare la presura: a ciò si spediva il cavaliere Pacini, ispettore di polizia e uomo a garbo. Costui arrivava fedelmente di posta in posta, giusto giusto allorchè il Garibaldi n'era partito: a Rieti, sapendo che il Generale vi voleva desinare, naturalmente gli diede un'ora di tempo, per non usargli la scortesìa di sopraggiugnere alle frutta. Questa è la storia, quale si raccoglie da un documento fabbricato artificiosamente dal prefetto Gadda il dì 26, per mantellare la slealtà del suo padrone di Firenze 1. È dunque evidente per noi, che il magistrato di Rieti, il Pacini, il Gadda e il Rattazzi tutti eran d'accordo, collegati nel sublime e decoroso pensiero d'*inseguire Garibaldi in modo di non raggiugnerlo*.

Pertanto il valoroso prefetto Mosca custodì gli ordini gelosamente, non vide il convoglio di carrozze in cui arrivava a Rieti il Garibaldi, dormiva quando tutta la garibalderia era in tumulto attorno al palazzo Vincentini, russava forte durante il frastuono della banda e della partenza. Ma appena il Condottiere fu ben certamente lungi da Rieti, il sottoprefetto si risentì furibondo ad inseguirlo. Negatogli dal generale Pralormo il presidio delle milizie, raccolzò un picchetto di 10 gendarmi a cavallo, e lo slanciò dietro al fuggente, « ordinando il servizio di galoppo. » V'era, tra Rieti e il confine romano, spazio e comodo di arrestare il Garibaldi dieci

1 Docum. relat. agli ultimi avvenim. pp. 140-141.

e cento volte. Ma la provvida sapienza del Mosca aveva indirizzati i gendarmi suoi precisamente colà dove non era il Garibaldi. Lo racconta egli stesso al prefetto Gadda 1. Urbano Rattazzi non poteva essere servito con più lodevole zelo.

Per tali tranelli mentre il Ministro italiano millantava al Legato francese l'energica risoluzione onde si perseguiva il masnadiere, costui telegrafava al Comitato centrale d'insurrezione: « Passo Corese, li 23 Ottobre 1867. Occupo Passo Corese e Monte Maggiore colle forze riunite di Menotti, Caldesi, Salomone, Mosto e Frigyesi. *G. Garibaldi.* » Poscia a grande agio formava il suo esercito, e ne prendeva il comando con un ordine del giorno. « Volontarii, avete combattuto valorosamente, ed io, lontano da voi, non ho potuto dividere le vostre fatiche e le vostre glorie. Pazienza, non fu colpa mia.

« Oggi ringiovanito dall'entusiasmo vostro, per la santa causa, che propugniamo da tanti anni, io vengo ad aggiugnere la mia esperienza al vostro valore, e domani noi ritroveremo insieme il sentiero della vittoria, che non ci ha fallito giammai.

« La destra del nostro esercito è comandata dal generale Acerbi. La sinistra dal generale Nicotera. Il centro dal mio figlio Menotti. Il generale Fabrizi è sempre capo del mio Stato maggiore. Il colonnello Cairoli, comandante del quartier generale. Ed il maggior Canzio è mio primo aiutante.

« Anche questa volta l'Italia andrà superba dei suoi valorosi figli.

« Passo di Corese, 23 Ottobre 1867.

*G. Garibaldi.* »

Così il Governo italiano osservava la fede dei trattati. Così si otteneva forse anche il vero ma secreto intento del generale Cialdini, chiamato dal Re per formare un Ministero che raffrenasse la invasione, e che invece « con un perfetto senso della situazione si era adoperato per due giorni (21 e 22 Ottobre), onde tenere in seggio il Ministero Rattazzi 2. » Così il Rattazzi si rendeva degno dell'elogio, che oggi stesso gli faceva Vittorio Emmanuele: « Rattazzi fu sempre un vero patriotta ed amico mio 3. »

Vedremo ora i frutti di tale politica.

# L'ASSEMBLEA DEL CLERO GALLICANO

NEL 1682



Il Gallicanismo, come opinione teologica, ha perduto già da gran tempo ogni credito nelle scuole della stessa Francia; ed appena troverebbesi oggidì in quell' Episcopato e Clero nobilissimo chi tenga ancora o professi da senno i famosi *Quattro Articoli* del 1682. Se gli riman tuttavia qualche forza, egli non l' ha che in mano ai contraddittori della Chiesa, come strumento di politica e arnese da guerra, utile a cavar fuori ogni qual volta è bisogno correre una lancia contro il Papa.

Mentre pertanto sarebbe opera gittata oggidì il confutare dottrinalmente le proposizioni gallicane, util cosa ed opportuna ci sembra al contrario, chiarirne brevemente l'origine storica, indagando di qual fatta e autorità fosse quell' Assemblea, da cui ebbero i natali. Ciò varrà a dissipare quel qualsiasi prestigio, che presso molti ancora serbano, a cagione dell' antica fama e dell' immenso romore che se n' è fatto pel mondo: imperocchè, come a distruggere le illusioni d'un fantasma, basta affrontarlo da vicino, così vedremo a quest' esame dileguarsi tutto quel fascino, che i famosi Articoli poterono finora esercitare, o come oracoli o come spauracchi. Nel che ci si offre a sicurissima guida il recente libro di Carlo Gérin, intitolato: *Recherches historiques sur l'Assemblée du Clergé de France de 1682*. L' illustre Autore, già celebre pel suo *Essai historique sur la Pragmatique Sanction attribuée à saint Louis*, ha cercato in tutte le biblioteche ed archivii di Parigi i documenti re-



lativi all'Assemblea del 1682; e di questi, la maggior parte prima d'ora ignoti, ha tessuto il suo libro; il quale non è, dice il modesto scrittore, la Storia, ma contiene i materiali autentici con cui scrivere, e senza cui non si potrà mai scrivere esatta ed intiera la Storia di quella famigerata Assemblea. Noi seguiremo fedelmente le sue tracce, compendiandone le sostanze ed a lui rimandando, con frequenti citazioni di pagine, chi voglia avere più minuti ragguagli e leggere in disteso le testimonianze e le prove dei fatti.

A dirne però fin d'ora tutta d'un tratto la somma, dai documenti del Gérin risulta comprovato ad evidenza: 1.° che l'Assemblea del 1682, quanto al diritto, fu del tutto incompetente a decretare i Quattro Articoli; 2.° che, di fatto, ella non li decretò liberamente; 3.° che i Quattro Articoli, oltre le opposizioni e condanne che si attirarono da ogni parte, furono ritrattati ed annullati dai loro medesimi autori. Tre capi, ciascun dei quali basta a convincere di nullità legale ed intrinseca la *Dichiarazione del Clero gallicano*; e presi insieme la dimostrano tre volte nulla.

### I. *Preludii dell'Assemblea del 1682.*

A ben intendere gli atti del 1682, ci bisogna pigliare un po' più alto le mosse, e risalire un vent'anni innanzi, fino ai primordii del regno personale di Luigi XIV; allorchè, morto nel 1661 il cardinal Mazarino, egli, uscito di tutela e di reggenza, si ebbe recate in mano le redini dello Stato. Fin d'allora il giovane Monarca prese quell'atteggiamento di *gran Re*, che poi sempre mantenne: grande in verità, se non altro per l'immenso orgoglio, con cui e in casa e fuori tolse a sostenere il punto della maestà, qual egli tra le adulazioni della corte se l'era foggiato in capo. Quindi, attaccò subito brighe e gare di preminenza colla Spagna, la maggior potenza d'Europa; ed afferrò la prima ombra di pretesto per insultare nel Papa la suprema delle maestà in terra, braveggiandolo tanto più alla sicura, quanto lo vedea materialmente più debole. Ognun sa le umiliazioni che ebbe a soffrire Alessandro VII dal cristianissimo Luigi per la sciagurata rissa, avvenuta in Roma il 20 Agosto 1662, tra

le guardie corse e alcuni famigli dell'ambasciata francese. Col trattato di Pisa del 1664, il Papa, cedendo per necessità alla forza brutale, dice il GÉRIN 1, riuscì finalmente a placare le furie studiate del Re; ma in questo rimase sempre contro Roma quell'animosità e ruggine, che un offensore ingiusto suole nutrire contro l'offeso, appunto perchè sente d'averlo offeso a torto.

Soffiavano in queste ire del Re i suoi ministri e consiglieri, gente educata alle massime parlamentari e alla scuola dei legisti di Filippo il Bello; nemici nati del Clero, e quanto facili ad esagerare l'onnipotenza regia, altrettanto smaniosi di abbassare la papale. Gian Battista Colbert, che era alla testa dei consigli del Re, era anche il più ardente in questa guerra contro la Santa Sede, e fu il principale autore della trista politica, a quel tempo a bello studio abbracciata dalla Corte francese, di umiliare Roma. Di ciò abbiamo una testimonianza irrefragabile.

« A tempo del Cardinal Du Perron (così narrava nel 1700 il Bossuet, rivelando a' suoi famigliari le origini della Dichiarazione del 1682) e sotto il Ministero di Richelieu e di Mazarino, Roma era troppo in favore, e la Francia avea quasi abbandonate le sue massime gallicane; ma, appena il Re (Luigi XIV) ebbe preso in mano il governo, e soprattutto dopo che Colbert fu ammesso al potere, si tenne questa politica di *umiliare Roma* e di afforzarsi contro di lei, ed ella fu seguita da tutto il Consiglio. Di qui nacque la decisione della Facoltà teologica del 1663, e tutto quello che si è fatto dappoi 2. »

Le massime gallicane, *maximes de France*, or ora nominate da Bossuet, ovvero, come soleano con nome più seducente chiamarsi, le *libertà gallicane*, furono infatti la grand'arma, di cui si valsero i consiglieri di Luigi XIV al disegno di abbassare Roma. I nomi, più che le cose, hanno, specialmente presso i Francesi, una fortuna e potenza prodigiosa; ma niun nome per avventura fu mai più fortunato, e al tempo stesso più bugiardo che questo, di libertà gallica-

1 Pag. 12.

2 *Journal de Ledien*, presso il GÉRIN, pag. 16.

ne. Verò è che da prima elle ebbero un senso rettilissimo: al tempo di S. Luigi appellavansi *libertà della Chiesa gallicana* le immunità, le franchigie, i privilegi, conceduti dal Re al Clero contro la prepotenza dei baroni e degli stessi ufficiali regii. Ma più tardi, durante il grande scisma d'occidente, il Clero francese tra le pretese degli Antipapi rivali essendo ricorso talvolta alla potestà regia per mantenere le antiche sue leggi e costumanze, si estese a queste il nome di libertà gallicane; le quali cominciarono per tal modo a vestire un senso di dipendenza dal Re e d'indipendenza dal Papa. Il qual senso fu afferrato poi avidamente ed in gran maniera esagerato dai legulei, sicchè si giunse per ultimo a chiamare libertà gallicane tutte le usurpazioni, che in nome del Re si commettevano dal poter laico, contro i diritti del Clero francese, non meno che contro quelli del Papa. E questo è il gallicanismo laicale o parlamentare, cioè il più tristo; laddove il gallicanismo episcopale fu sempre d'indole assai men rea, siccome men lontano dall'innocenza del significato primitivo. Lo stesso Bossuet faceva accurata distinzione tra l'uno e l'altro gallicanismo, tra il modo cioè in cui le libertà della Chiesa gallicana intendevansi dai *Vescovi*, e quello in che le intendevano i *magistrati* 1; e il Fleury, tutt'altro che favorevole a Roma, scrisse pagine severissime contro i gallicani parlamentari, le cui libertà, diceva, sarebbero piuttosto da chiamarsi *le servitù della Chiesa gallicana* 2.

Ora non tardò di offerirsi a Luigi XIV l'occasione di trarre in campo contro Roma le libertà gallicane; e mentre faceva tuttavia villana guerra, per l'affare dei Corsi, al Sovrano di Roma, aggiungere una cessata al Pontefice. Essendosi difese in una pubblica disputa dinanzi alla Facoltà teologica di Parigi alcune tesi favorevoli alla Santa Sede, il Parlamento fece, il 22 Gennaio 1663, un *arresto*, che proibiva alla Facoltà di lasciare mai più sostenere quinci innanzi tesi di tal fatta, e ordinò che il decreto, dopo fattane lettura all'assemblea generale dei Dottori e Baccellieri, si iscrivesse nei registri della Facoltà. Il decreto fu letto e intimato in Sorbona alla Facoltà,

1 Lettera al Cardinale d'Estrées, del Dicembre 1681, presso il GÉRIN, p. 41.

2 GÉRIN, p. 15 e 37.

il 31 Gennaio, da Achille de Harlay, allora sostituto del Procuratore generale; ma la Facoltà ricusò d'obbedire, e solo consentì a mettere la cosa in discussione. Questa fu lunga e vivissima, avendo il Parlamento ad oppositori i più autorevoli e più dotti tra quei conventati e con essi il giovane Bossuet; ma vinse alfine la parte parlamentare, e ai 4 d'Aprile la Facoltà registrò il contrastato decreto. Se non che, quel dì stesso, una tesi simile alle dannate dal Parlamento fu difesa, approvante il Sindaco della Facoltà, al Collegio dei Bernardini. Il Parlamento ne andò sulle furie; fulminò di sospensione il sindaco Grandini, e con ciò mise tale sgomento nei Dottori, che poté indi a pochi giorni estorcere dalla Facoltà, quasi a riparazione e disdetta degli atti precedenti, una decisione dottrinale sopra la potestà del Papa e del Re, la quale fu come l'abbozzo della famosa Dichiarazione del 1682. Il dì pertanto 8 Maggio di quell'anno 1663, la Facoltà teologica, capitanata dall'Arcivescovo di Parigi, si recò solennemente al Re, e gli presentò la sua Decisione, concepita nei seguenti articoli:

1. *Non esse doctrinam Facultatis, quod Summus Pontifex aliquam in temporalia Regis Christianissimi auctoritatem habeat; imo Facultatem semper obstitisse etiam iis, qui indirectam tantummodo esse illam auctoritatem voluerunt.*

2. *Esse doctrinam Facultatis eiusdem, quod Rex Christianissimus nullum omnino agnoscit nec habet in temporalibus superiorem, praeter Deum; eamque suam esse antiquam doctrinam, e qua nunquam recessura est.*

3. *Doctrinam Facultatis esse quod subditi fidem et obedientiam Regi Christianissimo ita debent, ut ab iis nullo praetextu dispensari possint.*

4. *Doctrinam Facultatis esse, non probare nec unquam probasse propositiones ullas Regis Christianissimi auctoritati aut germanis Ecclesiae gallicanae libertatibus et receptis in regno canonibus contrarias; verbi gratia, quod Summus Pontifex possit deponere Episcopos adversus eosdem canones.*

5. *Doctrinam Facultatis non esse, quod Summus Pontifex sit supra Concilium oecumenicum.*

6. *Non esse doctrinam vel dogma Facultatis, quod Summus Pontifex, nullo accedente Ecclesiae consensu, sit infallibilis 1.*

Questi suoi articoli non erano sottoscritti che da 70 Dottori, tra i 700 e più onde la Facoltà parigina componevasi; ed il tenore contorto, timido, ambiguo, negativo piuttosto che affermativo, delle proposizioni, mentre da un lato mostrava l'impaccio e la retinenza di chi le avea scritte, dall'altro era lontano dal poter soddisfare pienamente al desiderio della Corte e del Parlamento. Ad ogni modo bisognò contentarsene, non potendosi per allora ottener altro; e i Sei Articoli del 1663, padri naturali, ma oscuri, dei famosi Quattro Articoli del 1682, furono, per ordine sovrano, registrati in tutte le università di Francia.

Ma finquì non erano che leggiere avvisaglie; a sopir le quali conferì non poco anche il Trattato di Pisa del 1664, con cui Luigi XIV si rappaciò alla meglio colla Santa Sede. Assai più aspra e ostinata guerra fu quella che si accese indi a pochi anni; giacchè ella durò per più di tre lustri e strascinò il Re fin sull'orlo dello scisma. Ne fu prima e principale scintilla la gran quistione della *Regalia*. Chiamavasi *regalia*, il diritto che i Re di Francia usavano in certe diocesi, a sede vacante, di percepir le rendite episcopali, e di nominare ai benefici che eran di nomina vescovile, fino a tanto che il nuovo Vescovo non avesse prestato al Re giuramento di fedeltà e fatto registrare alla Camera dei Conti, ciò che dicevasi *chiudere la regalia*. Questo diritto, oneroso alla Chiesa, era nondimeno da lei consentito entro certi limiti: e il secondo Concilio generale di Lione avea, nel 1275, autorizzata la *regalia* in quei Vescovati, ove a titolo di fondazione regia o per antica consuetudine si trovasse allora in vigore; ma con divieto espresso di introdurla in altre diocesi. I Re di Francia erano finquì stati fedeli al divieto: laonde, a mezzo il secolo XVII, erano tuttavia molte le diocesi del regno immuni dalla *regalia*, e fra esse tutte quelle della Linguadoca, della Guienna, della Provenza e del Delfinato.

Sotto Enrico IV gli avvocati del Parlamento aveano bensì tentato di farla estendere a tutte le diocesi, trasformando l'eccezione in re-

gola; ma la rettitudine e il senno di Enrico nol vollero mai consentire. Luigi XIV, al contrario, si porse docilissimo ai loro consigli: quindi i due decreti regii, l'uno del 1673, l'altro del 1675, che promulgavano la nuova legge: tutte le Chiese del regno essere sottoposte alla *regalia*; agli Arcivescovi e Vescovi che non l'avessero per ancora *chiusa* col far registrare il loro giuramento, concedevansi sei mesi di tempo per farlo 1.

Questa legge, che imponeva a capriccio una nuova e generale servitù a tutte le Chiese di Francia, non è maraviglia che trovasse oppositori. Caulet Vescovo di Pamiers, e Pavillon Vescovo di Alet, disubbidirono all'ordinanza reale, e ricusarono di riconoscere i nuovi beneficiati che il Re nelle lor diocesi avea osato nominare non solo ai benefizii vacanti, ma anche a quelli che già da molti anni erano occupati per collazion vescovile, cacciandone gli antichi possessori. Il Vescovo di Alet morì agli 8 Dicembre del 1677, in sui primi bollori della lotta; ma quel di Pamiers, benchè solo e vecchio, tenne fieramente testa al turbine; lottò contro gli ufficiali regii, e contro l'Arcivescovo di Tolosa, Montpezat de Carbon, suo metropolitano, fattosi cieco strumento delle tirannie di Corte; sostenne la minaccia della confisca stessa, eseguita con tal barbarie, che fu ridotto a vivere d'accatto; difese i suoi diritti, e quelli del suo Capitolo e Clero, rimasto a lui fedele nella comune persecuzione, con gagliarde e ripetute rimostranze al Re, al Parlamento, all'Arcivescovo di Parigi; e finalmente, non trovando appoggio nè ascolto in Francia, ebbe ricorso, nel 1678, al giudizio supremo della Santa Sede, occupata allora da Innocenzo XI.

Roma avea indugiato a fulminare gli abusi della *regalia*, sperando che la Chiesa gallicana si levasse in corpo a difendere le proprie libertà ed interessi, e da sè sola bastasse a tutelarli; ma il fatto era che dei 130 Vescovi che allora contava la Francia, pognamo che molti ne gemessero in secreto, nissuno avea osato alzare pubblicamente un grido in difesa ed aiuto di quei due lor intrepidi colleghi, Pavillon e Caulet, dei quali un solo rimaneva ora sulla breccia. Al primo appello pertanto del Vescovo di Pamiers, il Pontefice

accorse in sostegno d'una causa, abbandonata da' suoi naturali difensori; e il 12 Marzo 1678 scrisse al Re un primo Breve di ammonizione. Non ottenendo risposta, gliene inviò un secondo nel Gennaio del 1679, a cui Luigi fece parimente il sordo. Allora il Papa procedè, secondo le forme canoniche, ad annullare gli atti illegali dell'Arcivescovo di Tolosa contro il suo suffraganeo di Pamiers, e le sentenze de' giudici laici, violatrici della libertà ecclesiastica; e poi, trascorso già quasi un anno, scrisse al Re, il 29 Dicembre 1679, un terzo Breve, più severo dei precedenti, minacciandolo, ove non ubbidisse di venire agli estremi rimedii, delle apostoliche censure.

Tra i consiglieri del Re vi fu allora chi gli propose di adunare in un Concilio nazionale l'Episcopato, per farsene scudo a sostenere contro il Papa la *regalia*. Ma la prudenza di Luigi rigettò così pericoloso consiglio; e preferì l'avviso di temporeggiare, facendo intanto al Papa una rispettosa risposta, in cui, senza entrar nella questione, si rimetteva alle trattative che il suo ambasciatore in Roma era incaricato di intavolare; trattative che doveano menarsi in lungo il più che fosse possibile 1.

Venne frattanto a radunarsi in Parigi la consueta assemblea di Vescovi e deputati del Clero, che ogni cinque anni (correva allora il 1680) raccoglievasi a votare i sussidii da dare al Re. Ma questa volta il Re, oltre i sussidii, volle da loro una *dimostrazione*, come oggi direbbesi, contro il Papa, la quale fosse insieme un'apologia dei proprii atti. Da quei ligi Prelati si fece adunque indirizzare una Lettera, in cui dicevano: Aver essi inteso con estremo dolore (*avec un extrême déplaisir*) che il Papa minacciava Sua Maestà di censure per cagione della *regalia*: quest'onta fatta al primogenito e al protettore della Chiesa recare loro straordinario cordoglio (*une peine extraordinaire*), e non che giovare alla Santa Sede, poterle anzi tornare di sommo pericolo; se ella insistesse, li costringerebbe a pigliare risoluzioni degne della prudenza e dello zelo dei maggiori Prelati della Chiesa; ed a mantenere le loro libertà come in simili casi avean saputo fare i loro predecessori: il loro attaccamento al

Re essere sì forte, che nulla potrà mai separarneli; ed ora (dicevano) noi ne facciamo con tutta la sincerità ed affetto possibile nuova protesta, sia per eludere le vane intraprese della Santa Sede, come per far noto a tutto il mondo, che noi sappiamo accordare coll' amore dell'ecclesiastica disciplina la qualità gloriosa, che noi vogliamo, o Sire, mantener sempre di vostri umilissimi ed ubbidientissimi, fedelissimi ed obbligatissimi sudditi 1.

Questa incredibile codardia de' Vescovi, che per adulare il Re tradivano sì bruttamente la Chiesa, fu severamente biasimata dal pubblico; nè valse a scusarli la fretta tumultuaria, con cui, in sul chiudersi dell'assemblea, la Lettera si dovè in una sola mattina sottoscrivere da tutti i Vescovi e Deputati, sicchè ai più non fu dato nemmeno tempo di leggerla, non che di esaminarla. Fra i molti scritti che ci han serbato l'eco di quei biasimi, sono da leggere le lettere di madama di Sévigné, piene di frizzi contro quella sciagurata assemblea. In una del 4 Agosto 1680 a madama di Grignan: « La vostra similitudine (dice) della donna di Molière 2, che vuol essere battuta, è divina. Sissignore, dicono i Vescovi, voglio esser battuto. Di che v'impacciate voi, Padre Santo? Noi vogliamo esser battuti. E dopo ciò si rivoltano a battere lui pure, cioè a minacciarlo con garbo, che se egli fa pensiero di restituir loro il diritto della *regalia*, li costringerà a fare questo e questo. È veramente una delizia... 3.»

Nuove cagioni sopraggiunsero intanto ad inasprire la lotta. Luigi XIV, che s'intrudeva dappertutto, avea nel 1676 imposto alle monache Agostiniane di Charonne presso Parigi una Superiora cisterciense, contro l'antico diritto che esse aveano d'eleggersi ogni triennio la loro Badessa; e l'Arcivescovo di Parigi, Harlay de Champvallon, uomo tutto di Corte, s'era fatto esecutore del reale capriccio. Ma avendo finalmente le infelici monache mosso ricorso al Papa, questi con Breve del 7 Agosto 1680 annullò gli atti dell'Arcivescovo, e ordinò che si procedesse ad eleggere una nuova Badessa secondo l'antico diritto. La Badessa fu eletta; ma tosto un decreto del regio Consiglio dichiarò nulla l'elezione; e il Parlamen-

1 Pag. 53 e 55.

2 Nella Commedia: *Le Médecin malgré lui*; Atto I, sc. 2.

3 GÉRIN, pag. 55.



to appellò come d'abuso dal Breve pontificio, proibì alle monache di prestargli ubbidienza, e fece supplicare al Re che si degnasse d'intervenire colla sua autorità a riparare disordini sì perniciosi alla libertà di tutti i suoi sudditi.

Al tempo stesso, la morte del valoroso Vescovo di Pamiers, Caulet, accaduta il 7 Agosto 1680, diede luogo in quella diocesi ad una violenta persecuzione e ad un lagrimevole scisma. Il Capitolo era diviso in Canonici legittimi, e in Canonici intrusi dalla *regalia*: questi aveano contro di sè quasi tutto il Clero, ma per sè il braccio regio e il metropolitano di Tolosa, regalista a tutta prova. Gli uni e gli altri elessero lor Vicarii generali per amministrar la diocesi, e la diocesi per questa doppia elezione fu messa in fiamme. Gli ufficiali del Re, colla forza armata e con ogni maniera di persecuzioni e sevizie sostenevano i pretesi diritti della Corona; il Capitolo fu sbandato; più di 80 Parrochi furono incarcerati, esiliati o costretti a nascondersi; i due primi Vicarii, eletti dal Capitolo, furono arrestati e poi chiusi in fortezza; e il p. Cerles che loro fu surrogato, ebbe dal Parlamento di Tolosa, per ordine venutone da Parigi, sentenza di morte, che fu eseguita in effigie, campatosi egli a tempo colla fuga. Dall'altra parte, il Papa non cessava di sostener gagliardamente la causa della libertà ecclesiastica, confermando contro l'Arcivescovo di Tolosa gli atti del Capitolo di Pamiers, e fulminando di censura gli *arresti* del Parlamento di Parigi, che appellavano come d'abuso dai Brevi papali.

In questo conflitto delle due potestà, l'opinione pubblica in Francia era apertamente pel Papa. Indarno il Re e i suoi consiglieri studiavansi di guadagnarne a sè il suffragio; laonde, non volendo rimaner soli a combattere contro il Pontefice, si avvisarono di fare lor complice tutto il Clero, coll'autorità del quale potrebbero facilmente imporre alle coscienze, non che alle lingue dell'universale. Tornossi pertanto a vagheggiar l'idea d'un Concilio nazionale o almeno d'una Assemblea che ne avesse i sembianti e il prestigio; e tosto si pose mano ad attuare il disegno. Gli *Agenti generali del Clero*, residenti a Parigi, furono consigliati di presentare un memoriale al Re, supplicandolo che permettesse loro

di convocare i Vescovi, presenti allora in Parigi, affine di deliberare sopra i mezzi di accomodare le correnti discordie. Il Re acconsentì quanto chiedevasi; e i Vescovi, nel Marzo e nel Maggio del 1681, tennero quella, che nella storia conservò il nome di *Petite Assemblée*, e fu il prodromo della grande Assemblea del 1682.

Trovavansi a quei dì in Parigi, per caso, una buona cinquantina tra Arcivescovi e Vescovi; caso, in verità, alquanto strano, e che anche allora dava assai che dire alle genti. Fra le altre satire, arguto è l'epigramma del famoso Racine; il quale, di quella insolita e misteriosa assemblea questo solo, diceva, capirsi chiaro: esservi allora 52 Vescovi fuori di residenza:

*Un ordre, hier venu de Saint-Germain,  
Veut qu' on s'assemble; on s'assemble demain.  
Notre archevêque et cinquante-deux autres  
Successeurs des apôtres  
S' y trouveront. Or, de savoir quel cas  
S' y traitera, c' est encore un mystère.  
C' est seulement chose très-claire  
Que nous avons cinquante-deux prélats  
Qui ne résidaient pas <sup>1</sup>.*

Ma tant'è: altri per gl'impieghi che aveano in Corte, altri per lor faccende e interessi, ed altri ancora per mera dissipazione e mondanità, bazzicavano allora in più di cinquanta nella Capitale, ed offrivano una copiosa e stupenda eletta di Vescovi, quali appunto richiedevansi al bisogno, cioè tutto cortigiani e schiavi del Re: che se taluno fra loro ve ne fosse stato men sicuro, agevolissimo era lo sbarazzarsene, rimandandolo con un cenno regio in diocesi.

L' Arcivescovo di Parigi, Harlay, e quel di Reims, Le Tellier, dopo aver presa l'imbecherata dal Re, governarono tutto l'andamento e le risoluzioni della Piccola Assemblea; Bossuet, cappellano di Corte, e in quei dì stessi nominato Vescovo di Meaux, ne sottoscrisse gli Atti, ma non vi pigliò altramente parte attiva. Una Giunta di

<sup>1</sup> GERIN, pag. 63.

sei Prelati fu incaricata di esaminare le quistioni proposte, le quali erano: la *regalia*; il libro di Gerbais, *De causis maioribus*, testè censurato dal Papa, come contenente dottrina *scismatica*, *sospetta di eresia ed ingiuriosa alla Santa Sede*; l'affare di Charonne; e i turbidi di Pamiers. L'Arcivescovo di Reims, relatore della Giunta, tutti e quattro i capi risolvè, col dar torto alla Santa Sede, e ragione al Re ed al Parlamento: quanto alla *regalia*, i Vescovi aver fatto bene a sottomettersi, per cessar litigi, alle regie Dichiarazioni del 1673 e 1679; il libro del Gerbais, salvo qualche espressione da emendare, esser pieno di buona dottrina e di erudizione; nel fatto di Charonne e in quel di Pamiers, i procedimenti di Roma essere stati anticononici, e il Papa co' suoi Brevi aver violato gli ordini dell'ecclesiastica giurisdizione e le libertà gallicane. Conchiudeva: si supplicasse il Re, di adunare quanto prima un Concilio nazionale, affine di rimediare a tai disordini, ovvero un'Assemblea generale del Clero di Francia, composta di quattro Deputati per provincia, cioè di due Vescovi con voce deliberativa, e due Ecclesiastici di second' ordine con voce meramente consultiva. La *Petite Assemblée* accettò ad occhi chiusi le risoluzioni dell'Arcivescovo di Reims, e ai 2 di Maggio decretò la domanda del Concilio nazionale o della Assemblea generale del clero <sup>1</sup>.

Gli Atti della *Petite Assemblée*, stampati per ordine del Re e diffusi a migliaia di copie in Francia, in Italia e per tutta Europa, incontrarono da ogni parte biasimi ancor più acerbi, che non la vituperosa lettera dell'Assemblea del 1680, poco innanzi mentovata. Tutti condannavano a gran voce, più che il dispotismo di Luigi XIV, la debolezza e servilità di tanti Vescovi, che per piaggiare il Monarca calpestavano i lor proprii diritti e interessi, ed insultavano il Papa, unico difensore della vera loro libertà. Nella stessa Francia, benchè il Re non tollerasse che la condotta de' suoi Vescovi fosse pubblicamente censurata, non potè tuttavia impedire che corresse per le mani di molti parecchie censure manoscritte, citate dal Gérin, in cui la causa della giustizia, oppressa dal potere laicale e

tradita dai Vescovi, era gagliardamente difesa. In una d'esse, la Chiesa gallicana di quei dì veniva paragonata alla bisantina, piacentiera coi Cesari, superba e riottosa coi Papi, e perciò caduta finalmente nel baratro dello scisma. Un'altra portava in fronte la seguente epigrafe, tratta da Isaia, la quale ne esprimeva tutto il pensiero: *Vae vobis, filii desertores, dicit Dominus. Habuistis concilium et non ex me; fecistis conventionem et non per spiritum meum* 1.

Ma Luigi XIV, senza far caso di coteste impotenti opposizioni, procedette oltre; e secondo il tenore della domanda, da lui medesimo dettata alla *Petite Assemblée* il 16 Giugno 1681, spedì per tutta la Francia lettere di convocazione, colle quali tutti i Metropolitani erano richiesti di adunar quanto prima le loro assemblee provinciali, per eleggervi i quattro Deputati, che ciascuna provincia dovea mandare all'Assemblea generale, da aprirsi in Parigi il 1° di Ottobre di quel medesimo anno.

## II. Convocazione dell'Assemblea.

Lo scopo di Luigi XIV e del suo Consiglio nel convocare fuori d'ordine un'Assemblea generale del Clero, era di contrapporre all'autorità del Papa, nella gran lite che da più anni teneva con lui accesa per cagione soprattutto della *regalia*, un'altra autorità pure gravissima, la quale, dichiarando dottrinalmente i limiti della potestà pontificia, giustificasse in faccia al mondo le pretensioni e gli atti del Re. Ma qui sorgeva un gravissimo dubbio: l'autorità di cotesta Assemblea sarebbe ella *competente* a tant'uopo?

Essa non aveva per fermo, nè poteva arrogarsi autorità di Concilio nazionale, o anche solo provinciale. Imperocchè, a costituire legittimamente e secondo le forme canoniche un tal Concilio, sarebbe stato necessario, la prima cosa, convocarvi tutti i Vescovi della nazione o della provincia, senza escluderne nessuno; e poi riconoscere come necessaria alla validità de' suoi atti l'approvazione del

Papa. Ora l'una e l'altra condizione mancava di fatto, ed era assolutamente inconciliabile col disegno del Re, che era di far guerra al Papa, e farla per mezzo di Vescovi, del cui voto ei fosse sicuro. Però, lasciato da banda il nome e l'idea di vero Sinodo o Concilio, egli s'era avvisato che potrebbe supplirne le veci un'altra maniera di adunanze, solite già da gran tempo tenersi in Francia ogni quinquennio, e solennemente riconosciute dalle leggi dello Stato.

Se non che, affacciavasi anche qui una difficoltà gravissima. In queste assemblee quinquennali, il Clero adunavasi non già in nome e per autorità della Chiesa, come corpo dei Vescovi e Pastori, per trattare questioni dommatiche o stabilir canoni di disciplina; ma per sola autorità del Re, come un ordine dello Stato, solo per affari *temporali*, e per votare la contribuzione da offrire, come buoni sudditi, al loro temporale sovrano. Al contrario, l'Assemblea che ora intimavasi, era chiamata a trattare e decidere di materie *spirituali*, e però trascendenti al tutto la potestà e la pretesenza di tali consessi. Nè questa capital differenza era punto ignorata o dissimulata. Il Re stesso, nella lettera d'invito agli Arcivescovi di Cambrai e di Besançon, scriveva che « trattandosi di *materie puramente spirituali*, alla decisione delle quali tutti i Vescovi del suo regno erano del pari interessati, egli stimava necessario chiamarvi i Deputati, non solo dalle antiche province del Clero francese, soliti intervenire nelle Assemblee che si tengono per gli *affari temporali*, ma anche dalle nuove (com'erano l'Artois e la Franche-Comté, recentemente conquistate) ». Ed il ministro Colbert, inviando ai medesimi il regio dispaccio; « Sua Maestà (diceva) mi ordina di aggiungere, che i Deputati presentemente son chiamati a deliberare soltanto sopra le *materie spirituali* che debbono trattarsi nell'Assemblea generale, senza che ciò possa avere niuna conseguenza per le assemblee che si tengono per le decime e gli altri affari del Clero <sup>1</sup> ». Aggiungasi, che, al primo aprirsi dell'Assemblea medesima, alcuni Deputati del second'ordine avendo mosso richiamo contro la nuova legge che dava loro solamente voce con-

<sup>1</sup> GÉRIN, pag. 117.

sultiva, l'Arcivescovo di Parigi tuò loro la bocca rispondendo: il second'ordine avere voce deliberativa negli *affari temporali*, ma l'oggetto della presente Assemblea essendo *tutto spirituale*, perciò essersi dovuta introdurre tal novità; la quale per altro, com'era già stata accettata da sedici province, due sole contrastanti, non potea più da niuno ricusarsi 1.

Ma, come poteva trattare di cose spirituali un'Assemblea, che di sua natura era meramente temporale? Con qual diritto una *Camera dei conti ecclesiastica* (così chiamavano alcuni quelle Assemblee quinquennali) poteva trasformarsi in Concilio? Con quale autorità poteva decidere sopra il domma o la disciplina un'adunanza, che non avea niun mandato dalla Chiesa, ma si professava congregata solamente per *mandato regio* 2?

Questa natura ibrida della futura Assemblea rivelavasi nel titolo stesso che la Corte, nei moduli di procura mandati alle province, le dava, di *Assemblée générale extraordinaire du Clergé, représentant le Concile national* 3. Nè ai regalisti francesi, antichi e recenti, è punto sfuggita la manifesta incompetenza, che rendeva anticipatamente nulle tutte le decisioni dell'Assemblea del 1682. Ma essi o dissimulano con accorto silenzio la difficoltà, oppure, se si attentano di scioglierla, s'avviluppano in tale spinaio di contraddizioni e di paralogismi, che è una pietà a vederli. Anche Colbert avea antiveduto questo terribile scoglio: e già da gran tempo innanzi, mirando a valersi quando che fosse delle assemblee del Clero a'suoi disegni, s'era studiato di estenderne l'autorità, e al dotto Baluzio, suo bibliotecario e gran rovistatore di memorie, avea dato incarico di studiare negli esempj antichi fin dove giungessero i poteri di simili assemblee, e qual partito se ne potesse cavare contro le pretensioni di Roma 4. Ma indarno sudavano e gli eruditi e i giuristi a sciogliere un problema, il quale è rimasto e rimane tuttora insolubile.

1 Pag. 118.

2 *Nos, Archiepiscopi et Episcopi, Parisiis MANDATO REGIO congregati*. Così nell'esordio della Dichiarazione dei Quattro Articoli.

3 GÉRIN, pag. 139.

4 Pag. 118.

Ciò nondimeno non arrestò punto nè Colbert, nè Luigi XIV. Il *gran Re* era a quei dì all'apogeo della sua potenza: la sua volontà era legge suprema ed assoluta, a cui tutti gli ordini dello Stato, nobiltà e borghesia, Parlamenti ed Assemblee, piegavano il capo senza far motto; ed anche tra i Vescovi v'erano molti che, partecipavano pur troppo al servaggio universale, e nelle adunanze degli Stati, ultimo fantasma delle antiche libertà politiche, essi che vi teneano il primo grado, non solo erano i primi a curvarsi all'assolutismo regio, ma facendosene panegiristi e complici presso i Baroni e il terzo Stato, traevano anche questi ad approvarne, e poco men che adorarne, tutti i capricci. Il Re potè dunque liberamente non pure prefiggere all'Assemblea le materie da trattarsi, comechè fuor d'ogni sua competenza, ma sceglierne altresì a sua posta ad uno ad uno i membri, in guisa da averne sicurissimo il voto e governarle interamente a suo senno.

È curioso a leggere nel *Gérin* i modi tenuti da Luigi XIV e dai suoi Ministri per le elezioni dei Deputati all'Assemblea del 1682. Ogni provincia ecclesiastica, come dicemmo, dovea radunarsi in sinodo per eleggere quattro suoi rappresentanti (tra cui, due Vescovi) e dar loro la procura, ossia il mandato di quel che, in nome di tutta la provincia, potessero e dovessero fare all'Assemblea generale. Ma il Re scaricò in gran parte i provinciali di cotesto doppio fastidio.

Quanto ai Deputati, egli designava anticipatamente quei ch'erano di suo grado; e se per caso veniva scelto alcuno men gradito, scriveva senz'altro agli elettori: essere sua volontà, e il suo servizio esigere che deputassero un altro; e la lettera conchiudeva colla solenne formola: *Si n'y faites faute, car tel est notre plaisir* 1. Ed era obbedito. Se accadeva che all'eletto sopravvenisse impedimento, il Re di suo capo gli dava il sostituito. Così, nella provincia di Roano, al Vescovo di Lisieux, stato già eletto ad espressa insinuazione del Re, e non potutosi poi recare a Parigi, fu prontamente surrogato il Vescovo d'Avranches; e Colbert, nel dargliene l'avviso,

non mancò d' indicare i servigi che da lui per tal onore il Re aspettavasi 1. Nella provincia di Tolosa, l'Arcivescovo ebbe ordine di far eleggere i Vescovi di Montalbano e di Lavaur, quantunque assenti; e per Deputati di second' ordine, due ecclesiastici, stranieri affatto a quella provincia, di cui nondimeno si chiamerebbono i rappresentanti: ciò furono Chéron e Courcier, l'uno *ufficiale*, l'altro *teologale* delle diocesi di Parigi, amendue ardentissimi gallicani 2. In simil guisa, fu imposto a Vienna il Gerbais 3, l' autore del libro *De causis maioribus* sopra nominato. In più d' una provincia, i sinodi eran nulli, perchè non vi erano chiamati tutti i Vescovi: così a quel di Tolosa non fu chiamato il Vescovo di Rieux, e da quel di Narbona furono esclusi i Vescovi d'Agde e di Saint-Pons 4. In altre, come in quelle di Auch e di Albi, si fecero eleggere a Deputati nel second' ordine, ecclesiastici che avean beneficii di *regalia*, ed erano perciò troppo interessati a difenderla ad oltranza.

Ma in niuna provincia furono per avventura più illegali i procedimenti, che in quella di Aix, appunto perchè ivi la Corte trovò duro contrasto nell'Arcivescovo. Reggeva da trentatrè anni quella Metropolitana il cardinal Grimaldi, genovese, prelato di rara virtù e pietà, padre dei poveri, alienissimo da ogni mondanità e cortigianeria, e chiamato da Madama di Sévigné *le saint Archevêque*. Era ben da aspettare che il sant' uomo non si porgerebbe facile agl' intendimenti del Re; ed infatti il governatore della Provenza, Morant, a cui toccò di comunicare al Grimaldi gli ordini regii per l'adunamento del sinodo provinciale, non ostante tutte le morbidezze e gli artifici diplomatici da lui usati, non potè mai indurre il Cardinale a consentirvi. Interessantissima è sopra ciò la relazione 5, da cui il Morant medesimo narrando al Colbert l' abboccamento avuto col l' Arcivescovo, espone dall' una parte le ragioni onde il Prelato tacciava d' illegittima la futura Assemblea, e dall' altra le risposte con cui egli erasi studiato di difenderla. Cotest' Assemblea, diceva in

1 Pag. 130. — 2 Pag. 131. — 3 Pag. 230. — 4 Pag. 132. — 5 Pag. 135-144.



sostanza il Grimaldi, non potrà mai essere altro che un *conciliabolo*; perchè ella vien raccolta senza autorità del Papa, anzi contro il Papa medesimo; perchè vien chiamato a decidere questioni, per cui non ha autorità competente; e perchè nello stesso convocarsi, niuna libertà si lascia al Clero elettorale, imponendosi dalla Corte e i Deputati e la lor procura. A quest' evidenza e semplicità di ragioni il Morant opponeva belle parole, scuse, reticenze, equivocazioni ed anche aperte bugie, assicurando per esempio il Cardinale, che le materie da trattarsi nell'Assemblea non valicherebbero punto i limiti della sua competenza, essendo che ella non dovea già *far leggi nè decisioni di materia spirituale*, nel qual caso egli stesso concedeva che l'Assemblea sarebbe incompetente e illegittima, ma solamente consultare i mezzi di terminare un litigio (della *regalia*) e di assicurare l'osservanza d' un patto antico (il Concordato di Leon X). Ma, riuscite invano tutte le spiegazioni e le industrie del Morant, un dispaccio alla sultanesca, partito da Fontainebleau il 23 Agosto, comandò al Cardinale di convocare senz' altro, *toutes considérations cessantes* 1, i suoi suffraganei. Siccome però prevedevasi inevitabile il suo rifiuto, altri dispacci al tempo stesso ordinavano ai Vescovi della provincia di radunarsi sotto la presidenza del più anziano fra loro in Aix. E così fu fatto. Il Morant, e il Vescovo di Riez, Valavois, designato da Colbert, raccolsero, a dispetto del Metropolitano e sotto gli occhi suoi, l'assemblea provinciale 2; dove, ben s' intende, ogni cosa passò con perfettissima soddisfazione della Corte.

Lo stesso procedimento si tenne, quanto alla procura, che ciascun Sinodo provinciale dovea dare ai suoi Deputati. Un modulo di procura già era stato composto in una Commissione della *Petite Assemblée*, sotto la dettatura dell'Arcivescovo di Parigi, portavoce di Colbert. Questo modulo fu, per ordine del Re, inviato a tutte le province, con istruzione a tutti i governatori di farlo accettare, senza mutarvi sillaba *sans y rien changer* 3, dai singoli Sinodi. Esso conteneva in sostanza i seguenti capi: I Deputati all'Assemblea genera-

le di Parigi dovranno ivi 1.<sup>o</sup> deliberare sopra i mezzi di terminare la lite della *regalia*, accesa tra il Papa ed il Re; 2.<sup>o</sup> cercare riparo alle contravvenzioni commesse da Roma contro il Concordato, negli affari di Charonne, di Pamiers, di Tolosa e altri; 3.<sup>o</sup> mantenere agli Ordinarii del regno tutta la giurisdizione secondo i gradi e la forma stabilita dal Concordato; 4.<sup>o</sup> in caso d'appellazione a Roma fare che il Papa deputi Commissarii in Francia per giudicarne; 5.<sup>o</sup> procurare per ogni via debita e ragionevole la conservazione delle massime e libertà della Chiesa gallicana 1.

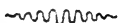
Questo modulo che era come il programma ufficiale dei futuri lavori dell'Assemblea, quantunque ingiuriosissimo al Papa, cui accusava apertamente di violazione del Concordato, appena incontrò qualche opposizione nei Sinodi provinciali; e salvo due o tre frasi leggermente modificate da qualche Sinodo, fu generalmente accettato, e tal quale era uscito dalla segreteria di Colbert, rimesso ai Deputati eletti.

Tali furono i modi tenuti da Luigi XIV nella convocazione di quella famosa Assemblea. La loro illegalità, per quanti artifici si adoperassero a mascherarla, colpiva anche allora gli occhi del pubblico; ed un autorevole scritto di quel tempo, recitato dal Gérin, riassumendo la narrazione dei fatti, conchiudeva: « Non v'è certamente niuno che non vegga, quanto siano poco canoniche le risoluzioni dei Prelati, o poco regolare la convocazione, di loro fattasi per l'Assemblea del 1 Ottobre. Alcuni Commissarii, nominati da un'assemblea straordinaria (la *Petite Assemblée*), che non ha niuna autorità sopra le province, prescrivono a queste quanti Deputati e con quali poteri debbano mandare. Con lettere di gabinetto si determinano ai Metropolitanì i Deputati del primo e del secondo ordine. Dalle assemblee provinciali si escludono parecchi Vescovi, per dottrina e pietà illustri; e nell'Assemblea generale si ricevono ecclesiastici provveduti di benefici per *regalia*, quantunque uno dei punti principalmente controversi sia se il Re abbia diritto di conferirli 2! »

# RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA



I.

*La verità agli Eminentissimi Cardinali di Santa Romana Chiesa.*  
*Lettera di* LUDOVICO BERTOCCHINI — Napoli, stamperia dell'Iride 1869.

L'ignoranza, scusabile, se volete, benchè in verità ci pare ormai piuttosto supina, ma insomma la ignoranza in cui sono alcuni fra quei cattolici che si dicono liberali, sopra il vero scopo della guerra che fanno i liberali non cattolici al poter temporale del Papa, è la sola cagione della persuasione in cui alcuni di essi sono, o si mostrano, cioè che colla rinunzia del poter temporale il Papa guadagnerebbe nello spirituale. Se questi cattolici liberali e conciliatori sapessero quello che ormai sa ognuno, cioè che il liberalismo non odia direttamente il poter temporale del Papa, ma il suo potere spirituale; e che solo per privarlo poi dello spirituale vuol togliergli il temporale; sì che, se col lasciargli il temporale potesse privarlo dello spirituale, non solo non gliel' invidierebbe ma glielo accrescerebbe; se questi conciliatori sapessero questo, è chiaro che non si presenterebbero, come in questa sua lettera fa ormai per la terza volta il Bertocchini, in atteggiamento di supplicievoli al Vaticano, piangendo e gemendo sopra il male che fa alla religione questa osti-

nazione pontificia nel difendere il proprio temporale. Che anzi, per quell' amore che professano di avere al potere spirituale, supplicherebbero il Papa, insieme con tutto l' Episcopato e il mondo cattolico, a star fermo per l' avvenire più ancora, se fosse possibile, di quello che fece finora, nel difendere quel temporale senza cui, siccome ora non è più lecito a nessuno di dubitare, nella presente provvidenza non può il Papa governare liberamente la Chiesa.

Ma siffatti cattolici liberali e conciliatori, mentre non credono questo al Papa, all' Episcopato ed al mondo cattolico, credono però il contrario ai Cavour ed ai Menabrea. E siccome da costoro hanno saputo in confidenza, che, se il Papa rinunzia al temporale, sarà lasciato più libero nello spirituale; così essi, subito, per l'amor dello spirituale, si mettono in coro coi liberali ad urlare contro il temporale, senza intendere che si rendono così oggetto, non solo di compassione presso i sinceri cattolici, che ormai sono tutti uniti in un pensiero sopra questo punto, ma di ludibrio ancora presso gli stessi liberali, i quali noi siamo certissimi che sono essi stessi stupiti, come si possano ancor trovare al mondo Soderini sì dabbenuomini e sì degni del limbo dei bambini.

Tra costoro è da collocare in luogo speciale il signor Ludovico Bertocchini; il quale in questa specie di letteratura cattolico-liberale-conciliatrice, ha toccato ormai il sublime del genere con questa sua terza *Lettera*. Giacchè è da sapere che il Bertocchini non iscrive che per lettera. Il suo primo opuscolo fu: *La verità a Pio IX. Lettera di Ludovico Bertocchini, cattolico romano non presbitero*, della quale a suo tempo discorremmo nella *Civiltà Cattolica*. Si abbassò poi nel suo secondo opuscolo, ossia nella seconda sua lettera, fino a scrivere: *Alla Civiltà Cattolica, risposta di Ludovico Bertocchini*. Alla quale sua lettera noi risponderemo con una nostra a lui, la quale aspetta ancora la sua controrisposta. Ora ecco il Bertocchini rialzare lo stile e volgersi al sacro Collegio de' Cardinali e scrivere loro in confidenza una lettera col titolo: *La verità agli Eminentissimi Cardinali di Santa Romana Chiesa. Lettera di un cattolico*. Oggimai non gli resta più che scrivere al Concilio ecumenico; e poi allo Spirito Santo.

*La verità* che il Bertocchini scrive al Collegio apostolico è quella stessa che avea già scritta senza profitto, alcuni anni sono, al *Santo Padre*, consigliandolo a rinunziare al poter temporale, ossia a quello che nel presente opuscolo chiama a pag. 29, con mirabile metafora, *il mantello di Elia*. « Beata l' Italia, esclama a pag. 30, che sarà il fortunato Eliseo, a cui restando quel pallio, con esso erediterà il doppio suo spirito, cioè lo spirito di grandezza e di rettitudine! » Ma Elia non ha finora intenzione di cedere a quest' Eliseo *lo spirito di grandezza e di rettitudine*, e intende tenerlo per sè. E non è probabile che il sacro Collegio voglia degnare il Bertocchini di altra risposta, che quella che già egli ebbe dal S. Padre; che fu la risposta dei fatti del tutto contrarii ai suoi detti.

Gli risponderemmo ben noi con qualche piacere, se non sapessimo per esperienza che egli con noi poco ama di corrispondere. Infatti, come dicemmo, noi aspettiamo ancora la risposta alla lettera che gli indirizzammo a Napoli, per le stampe della *Civiltà Cattolica*. Perchè dunque gliene scriveremmo ora un'altra, che rimarrebbe probabilmente senza risposta come la prima? Per ora dunque non rispondiamo a lui. Solo daremo qui un qualche cenno ai nostri lettori di alcune gemme più preziose, da noi trovate in questa sua lettera al sacro collegio dei Cardinali.

E in prima piacerà ai bibliofili il sapere ciò di che egli informa il mondo letterario e politico alla pagina 38 nella nota. « Il sottoscritto Ludovico Bertocchini tiene pronto il suo quinto opuscolo, il quale insieme agli altri quattro ed un prolegomeno, formerà un sol volume col titolo — *Il Mio Esilio* — Il frontespizio di quest'ultimo opuscolo è molto lusinghiero; ed ogni pagina vi risponde lealmente: *Il Papato, l' Italia e la Monarchia salvati*. In esso è definitivamente sciolta la *questione* nel modo accennato nella presente lettera. L'autore, come meglio potè, vi svolse pensieri gravissimi e prepotenti ragioni, relative alla situazione presente ed avvenire dell' Italia. Vi sono rivelate verità molto importanti ed utili per la Chiesa, per lo Stato e per la cristianità. Il tutto è detto in otto distinti capi, e sono — I nostri dolori — Il disinganno successo — Le leggi del cosmo morale — La nostra democrazia — Il gran problema sciolto — Il problema dimostrato — Il gran bene ottenuto — I vantaggi

della nuova situazione — Auguriamoci di poterlo rendere quanto prima di pubblica ragione. »

Ci viene l'acquolina in bocca al solo pensare che *quanto prima* saremo in possesso di questo gioiello letterario e politico, pieno di *pensieri gravissimi*, appoggiato a *ragioni prepotenti*, in cui *saranno rivelate verità molto importanti ed utili*: opera che, inoltre, per colmo d'importanza, *sarà divisa in otto distinti capi*, e sarà corredata di un *frontispizio lusinghiero*. Per ora siamo ridotti a potere soltanto spigolare nel presente opuscolo.

Dove in sul bel principio troviamo che (pag. 1) « *i Gesuiti della Civiltà Cattolica*, contro la volontà del Pontefice, che loro raccomandò di usare moderazione verso Ludovico Bertocchini, l'autore della *verità a Pio IX*, credettero con insolenza confutarlo ». Egli poi, Ludovico Bertocchini, sa che « con quel suo primo scritto avea fatto nel Santo Padre una felice impressione ». E con tutto questo (vedete come va il mondo!) i Gesuiti della *Civiltà Cattolica*, che hanno disubbidito al S. Padre, continuano a scrivere in Roma. Laddove Ludovico Bertocchini, che *fece sopra il Papa una felice impressione*, è costretto a scrivere in Napoli la storia del *suo esilio*. Per fermo noi compatiamo all'esule; e, se stesse in noi, lo torneremmo in patria; dove osiamo guarentire che non produrrebbe altro effetto, che di eccitare un poco di innocente curiosità. Ma certamente è da pregar Dio che Ludovico Bertocchini non produca mai più *felici impressioni* su nessuno. Altrimenti, dopo l'esilio, chi sa che cosa gli potrebbe ancora capitare!

Ci conforta però il pensiero che egli si trova in Italia. « Ed oggi (dice egli stesso a pag. 8), a come le cose sono ridotte, ove si trova gente più cristiana dell'italiana, ove Governo più deferente, ove Sovrano più pio e devoto? » È chiaro che è una grande consolazione, nella sventura dell'esilio, il poter almeno vivere in mezzo a gente cristiana, sotto un Re divoto e pio, e, quel che più monta, « fuori di quel sepolcreto (pag. 18) che dicesi Roma papale » dove, come si sa, la gente non è cristiana, e il Sovrano è sì poco divoto e sì poco pio, a paragone di quell'altro.

In quel felice soggiorno il Bertocchini si è sentito ingrandire le idee. Odasi come a pag. 18 describe le vie ferrate. « Macchine mos-

se dalla forza ignifera (*voleva dire* vaporifera) le quali reticolando in terra (*voleva dire.... che cosa?*) e nella longitudine e nella latitudine trasportano gli uomini (*ed anche le bestie*) da un punto all'altro, e col loro fischio, che io direi piuttosto *fischio di pace* che *di allarme*, vanno proclamando per ogni angolo della terra il gran precetto dell'Apostolo della carità: *Unitevi ed amatevi perchè voi siete fratelli.* » Cosicchè si può credere che il Bertocchini, quando sente il fischio *di pace* di una locomotiva, le corre incontro per abbracciarla.

Egli poi ha anche veduti in Italia (pag. 19) « fili elettrici che traversano la terra », (*voleva dire che* la corrono) e « sopra i punti più salienti della moderna civiltà il livellamento dei popoli ogni giorno più accentato e progressivo », (*ed è in verità un progresso nuovo questo livellamento prodotto dai punti salienti!*) ed ha imparato che (ibid.) « le idee furono in ogni tempo le motrici, il veicolo del cammino dell'umanità ». Tutte cose che a Roma non si vedono e non si sanno: o almeno non si sanno esprimere con accozzamento di parole così maravigliantisi di trovarsi vicine, senza comporre nessun senso intelligibile. Ma forse questa è la nuova letteratura che il Bertocchini vaticina all'Italia risorta. Stia attento il lettore e udrà maraviglie. « In questo secolo (pag. 20 e 21) si trova uno sforzo ed una tensione per irradiarsi di credenze e convinzioni generali e comuni a tutti i popoli. E solo per questa ragione la letteratura è per diventare grande, quanto lo fu la greca e la romana. » Si vede che il Bertocchini non è finora *irradiato dalle idee comuni a tutti i popoli.*

In Italia il Bertocchini, oltre la meccanica e la letteratura, ha imparata anche la storia contemporanea. Egli sa, per esempio, che « dovunque (pag. 10) si inviò il Sillabo, il razionalismo alzò la testa, e si osservò che ove i Vescovi vollero zelare oltre il dovere quella produzione *loiolita*, ivi con più efficacia aumentò il numero dei liberi pensatori ». Donde si ricava che in nessun luogo come in Roma devono ora fiorire i liberi pensatori, non essendovi luogo dove il Vescovo locale abbia zelato più che qui *quella produzione loiolita*. Egli sa ancora che « Mentana (pag. 12) fu un passo insipiente e fatale ».

Lasciamo stare la graziosa metafora di far di Mentana un passo. Ma non è pellegrina erudizione questa, che Mentana sia stata un passo insipiente e fatale per Roma? Giacchè questo intende dire il Bertocchini. « Mi dica vostra Eminenza (dice egli) quando io scriveva la mia prima e seconda lettera, era così caduto e prostrato il prestigio di quell'autorità, che tutta si rafforza nella stima e nell'affetto dei popoli, come fu dopo Mentana? » I « venitori » (come dice il Bertocchini a pag. 12, volendo dire i posterì) non vorranno credere che ci sia stato al mondo un uomo così « obeso » (come dice il Bertocchini a pag. 13, volendo dire stolto) da non aver veduto quello che perfino i liberali hanno capito, cioè che Mentana fu un gran trionfo per la Chiesa ed un gran castigo dei garibaldini e dei lor protettori.

Il Bertocchini ha imparato anche la politica e sa di certa scienza che « torno a ripeterlo ( pag. 13 ), per parte del Governo italiano non ci è nulla a temere »; volendo dire che Roma è sicura da questo lato. Bensì egli vede il pericolo « nel partito spinto » volendo dire *spingitore*. Dove è chiaro che il Bertocchini è solo in Italia ad ignorare che quanto si fece e si tentò contro Roma, fu fatto e tentato dal Governo italiano, che nascondeva però la mano e spingeva innanzi il *partito spinto*. Vero è che a pag. 9 il Bertocchini sa « che la corrente moderata è nel suo decrescere, ed invece la corrente spinta ogni giorno ingrossa ». Ma ciò non prova altro se non che la sua sapienza di governo, la quale consiglia ad entrar in accordi colla parte che è *nel suo decrescere*, quasi dicesse: « Badi, Eminenza, che, se ella farà come dico io, farà un buco nell'acqua ». Egli sa ancora che ( p. 23 ) « la plenitudine de' tempi è presso a succedere, e guai a chi l'attenta! La sua forza latente scaglierà in alto qualunque ostacolo. È per sonare il gran momento (*un momento che suona!*) che Roma sarà riconquistata all'Italia, all'Europa, alle libertà della scienza »; cioè alle macchine *ignifere*, ai fili che *traversano la terra*, ai *fischi di pace*, ai *punti più salienti* e ciò nonostante *livellati*, alle *idee veicole del cammino* e ad altrettali maraviglie.

E sapendo il Bertocchini queste cose di certa scienza, e volendo, per l'amor ch'egli porta a Roma papale, avvisarla e porla in pen-



siero del pericolo che corre; « Ecco il difficile (dice egli a pag. 26), ma non l'impossibile. Due sono i mezzi. Il mezzo prossimo riguarda il presente, e il remoto l'epoca *dei novendiali* ». Volendo dire che Roma si può salvare o dal Papa presente o dal futuro. Ma il mezzo da usare è uno solo: l'accordo coi liberali. « Proclami il Papa (pagina 30) le ragioni dei popoli, la sovranità delle nazioni, e con ciò inizierà la terza era della civiltà mondiale ». Se il Papa presente vuol far questo; bene: il Bertocchini allora non cerca altro. Ma se non si può ottenere questo *mezzo* prossimo: allora il Bertocchini propone il *remoto*, cioè l'epoca *dei novendiali*: « Se all'attuale Pontefice (pag. 28) non è dato di compiere una tanta opera, nel futuro conclave, il vostro senno (o Cardinali) e la vostra prudenza, saprà scegliere l'eletto di Dio ».

Or qual sarà questo eletto di Dio? Noi non vorremmo troppo scrutare le parole sibilline del Bertocchini a questo proposito. Ma non possiamo negare, che dal contesto e dall'esame attento di certe sue espressioni, ci pare che il Bertocchini proponga se medesimo per candidato al Pontificato romano. Ecco i nostri argomenti.

In primo luogo il Bertocchini sa e conosce di certo il vero modo di salvare il Papato. Ciò egli dice nella nota a pag. 38, dove anche ci promette un libro *in otto distinti capi*, e stampato col titolo *molto lusinghiero* seguente: *Il Papato, l'Italia e la Monarchia salvati*. E non essendosi fidato di se il Bertocchini ed avendo preso consiglio da altri, questi l'hanno assicurato che egli ha ragione. « Dissidente di me (p. 27) volli sottoporre il mio pensiero a due dotti ed eminenti personaggi, il primo un grand' uomo di stato, l'altro un ecclesiastico insigne, ed inconsapevoli l'un dell'altro, entrambi pronunziarono il loro verdetto che perfettamente trovai conforme ed unisono: esso si compendia in queste poche parole — o fare come voi avete scritto, o andare incontro ad una grande rovina. » Ecco dunque un primo argomento per dimostrare che il Bertocchini ha da essere il Papa « veniuro »; se pure il *Papato* ha da essere *salvato*.

In secondo luogo il Bertocchini ha una specie di rivelazione dei bisogni della Chiesa e del secolo. « È vero, Eminentissimo (dice

a pag. 33), ch'io ben poco valgo : ma la Verità non prende il suo valore dal nome che sotto vi si firma, ma bensì da quelle idee incorruttibili che in essa s'incarnano. Essa, questa figliuola del Primo Vero, questo candore della Eterna Luce, non sempre si rivela ai grandi dottoroni : vi sono taluni veri, a cui troppo sostanzialmente si annette il bene dell'umanità ; cotesti veri si rivelano ai semplici. » Ecco dunque qui uno, il quale non si può negare che non sia *semplice*, il quale insinua che egli è depositario di *taluni veri a cui troppo sostanzialmente si annette il bene dell'umanità*. Sarebbe un peccato non dargli il mezzo di beatificare l'umanità intera. Giacchè « la provvidenza, come nota il Bertocchini pag. 34, non c'invierà al certo telegrammi dal cielo, che facciano conoscere agli uomini le sue novelle disposizioni ». Quando si vede che v'è un uomo provvidenziale che conosce i tempi ed ha in pronto *un opuscolo distinto in otto capi*, la cosa parla da sè.

E come negare che sia uomo provvidenziale il Bertocchini, che, con uno sguardo da aquila, vede tutti i mali del secolo, e ne ha in mano il rimedio? « Eminenza, dice egli a pag. 42, dia meco un rapido sguardo all'Europa. La osservi: essa è ridotta ad un vasto quartiere, ed è per cangiarsi in campo di sterminata guerra. Ebbene chi disarmerà cotesti forsennati? Chi si porrà fra loro, e dirà ad essi la taumaturga parola: abbracciatevi, che voi siete fratelli! Chi sarà quest'angelo della pace? »

Qualcheduno crederà che quest' *angelo di pace* debba essere « la macchina mossa dalla forza ignifera che col suo fischio di pace va proclamando per ogni angolo della terra il gran precetto dell'Apostolo della Carità: *unitevi ed amatevi* ». Ma no. Questa volta il Bertocchini lascia in pace le macchine a vapore, e dice che: « Costui (pag. 43) sarà quel Pontefice, che proclamando alla terra il trionfo completo della nazionalità, e la fratellanza delle nazioni come il gran dogma sociale dell'avvenire, e fattosene coll' esempio e colla parola propugnatore supremo, aprirà un'èra novella di pace stabile, di giorni fiorenti, onde l'umanità in un evo di generazione, attender possa pacificamente al progresso morale e consorziale, a cui la chiamano i suoi alti destini ».

Ah sì! La cosa è evidente. Un Pontefice capace di dire tante corbellerie in sì poche parole, non può essere che Ludovico Bertocchini: « Eminentissimo, dice egli stesso a pag. 48, la prego di considerare se le venne mai dato di trovare un uomo, nel quale tanto cattolicamente si pronunziasse il sentimento liberale, e tanto liberalmente si accentasse il sentir cattolico, ed avesse il coraggio di manifestarlo? Or bene; o questi due sentimenti cioè *religione* e *libertà* sono omogenei, si armonizzano, si compenetrano, ovvero io mi sono un uomo eccentrico, una testa squinternata, una stravaganza in termini ». E siccome questo non è possibile, resta che Ludovico Bertocchini sia il Papa « venituro » il quale *aprirà l'èvo di generazione*.

E come Papa avvenire già parla il Bertocchini, quasi *auctoritatem habens*, in istile confidenziale, al sacro Collegio, con quel fare paternalmente protettore, con cui un vecchio maestro di scuola tratta coi suoi scolarucci. « Per carità, Eminentissimo (pag. 10), gli parlo proprio da amico: non portiamo l'intolleranza fino al cinismo. Eminenza (pag. 11), la mi creda; non proseguiamo in questo metro. Eminentissimo (pag. 16), non c'illudiamo. Eminentissimo (pag. 17), La mi creda: gli parlo col cuor sulle labbra. Eminentissimo (pag. 23), non aspreggiamo, non portiamo l'irritazione, non pregiudichiamo ulteriormente. Eminentissimo (pag. 41), senno dunque! In nome di Dio finiamola! La prego (pag. 47), non perdiamo più tempo. » E così va per tutto l'opuscolo parlando coi Cardinali, quasi egli già fosse uno di loro ed anzi il loro Decano. Nella qual qualità crediamo che parli a pag. 4, dove esorta i Cardinali a « benignarsi di accogliere la presente *con deferenza* ».

Bisogna però lodarlo che, dei famosi « Vedete », dei quali avea fatto sì largo uso nella sua *Lettera alla Civiltà Cattolica*, della quale parlammo a suo tempo, non glien'è scappato più in questa lettera ai Cardinali che un solo, e proprio a caso e senza sua colpa e saputa a pag. 10. « Veda, Eminentissimo, io son d'opinione » con quel che segue. E con ciò diremo anche noi, com'egli a pag. 48: « Eminentissimo, la lettera (cioè la rivista) è finita ».

## II.

*Institutiones Iuris canonici, quas in scholis pont. Sem. Rom. et Coll. Urbani tradidit clarissimus professor DE CAMILLIS — Parisiis, apud Ludovicum Vivès, 1868. Tre volumi in 12.º di pag. 356, 356, 300.*

Questo corso, benchè stampato a Parigi, appartiene di buon diritto alla Rivista della stampa italiana, siccome opera postuma del professore romano, don Giuseppe De Camillis, non ha guari defunto. La terza parte invero, *De iudiciis*, che non trovavasi nei manoscritti lasciati dal De Camillis, è opera d'altra mano perita, cioè d'un professore francese, cui si rivolse l'editore Vivès, per dar l'opera compiuta. Se il giovane professore De Camillis non fosse stato precocemente rapito da morte, avrebbe di certo perfezionato il suo lavoro; ma anche nello stato, in cui lasciollo, è tale, che ben merita una speciale rivista, come fece *La Scienza e Fede* di Napoli, nel suo quaderno 427 dello scorso Gennaio.

Ciò che rende singolarmente pregevole questo corso si è l'ordine scientifico, onde sono trattati i varii argomenti che formano l'oggetto del gius canonico. Il De Camillis col suo ordine scientifico ha recato un vero vantaggio ad una scienza, che pur tanto richiede di erudizione positiva, ed ha dato al suo corso un nuovo aspetto al confronto di tanti altri, che ne abbiamo, tutti generalmente eseguiti sull'idea del celebre giureconsulto Giovanni Lancellotti.

Si sa che a similitudine delle istituzioni civili pubblicate dall'imperatore Giustiniano, che fanno parte del corpo del dritto civile, il Lancellotti, sotto il pontificato di Paolo IV, concepì il disegno di un libro d'istituzioni canoniche, le quali potessero ottenere per approvazione pontificia quel grado di autorità nella giurisprudenza canonica, che avevano le istituzioni di Giustiniano in materia civile, e che contenessero come il fiore delle tante canoniche disposizioni a' suoi tempi in vigore. Il Lancellotti, incoraggiato dal sommo Pontefice, si accinse alla difficile impresa e terminò il suo lavoro prima che avesse compimento la nuova legislazione del Concilio tridentino: ed anche perciò, queste istituzioni non ottennero la sperata approvazione ed autorità che l'Autore erasi ripromessa. Tuttavia perchè

un cotal lavoro, riconosciuto di grande merito, non rimanesse al tutto dimenticato, si pubblicò per qualche tempo a guisa di Appendice al sesto delle Decretali di Bonifacio VIII. Secondo l'idea del Lancellotti, nell'età specialmente a noi più vicina, molti canonisti si accinsero a scrivere e pubblicare corsi di canoniche Istituzioni. Quelle che acquistarono maggior celebrità all'età nostra, sono le Istituzioni di monsignor Giovanni Devoti, le quali realmente contengono in sunto e con molta accuratezza quasi tutte le canoniche disposizioni, espresse o dedotte dalle Decretali e dal Concilio tridentino. Il metodo che tennero questi canonisti fu sintetico, molto facile ed acconcio per coloro che devono apprendere i primi elementi di qualunque scienza; e seguirono, chi più chi meno, l'ordine delle materie, come vengono esposte nelle Decretali.

Ora il ch. professore De Camillis nei tre volumetti delle sue Istituzioni che abbiamo annunziate, seguì tutt'altra via, attenendosi ad un metodo quasi tutto analitico. Egli per lo più si parte da un principio o fatto più o meno generale, e ne trae deduzioni e ne considera gli effetti: quindi viene sviscerando l'intera materia con molte, e forse troppe, divisioni e suddivisioni, fino alle ultime conseguenze. Lavoro per verità nuovo e di molto studio e di profonda meditazione; che anzi sembra che l'Autore, piuttosto che dare un libro d'Istituzioni canoniche ad uso delle scuole pei principianti, volesse piuttosto preparare per sè una traccia di un grande trattato di giurisprudenza canonica, collegando in ispecial modo ad unità le molte e varie materie, che da canonisti vengono più comunemente esposte secondo l'ordine delle Decretali.

Ciò che primeggia in questo suo lavoro, e in cui l'Autore certamente si distinse, sono le viste generali storico-giuridiche in tutto il campo della giurisprudenza canonica dai primi secoli della Chiesa infino a noi. E per questo è di gran pregio la prima parte del primo volume, che egli appellò *Logica specialis Iuris canonici*. Il primo libro: *De fontibus Iuris canonici seu de legibus*, vien diviso in due sezioni: nella prima trattasi delle varie qualità di leggi, delle loro proprietà e delle pene o sanzioni ecclesiastiche: nella seconda trattasi delle varie collezioni di ecclesiastiche leggi, dalle più antiche fino alle recenti, sì nella Chiesa greca e sì nella latina.

Con brevi osservazioni storico-giuridiche, sono esposte dapprima quelle due antichissime collezioni che vengono sotto il nome di Costituzioni apostoliche e di Canoni apostolici: quindi si passano a rassegna le varie collezioni della Chiesa greca, cioè la collezione detta di Teodoreto, l'altra di Giovanni antiocheno, la Collezione trullana e la foziana; e si determina e si circoscrive in ciascuna la forza della loro autorità: finalmente si esaminano le antiche collezioni che si fecero nella Chiesa latina, la Dionisiana e la Isidoriana, determinandosi parimente la loro autorità.

Con questo chiude il ch. Autore la prima epoca chiamata dai Canonisti di *dritto antico*. Succede quindi l'epoca del *dritto nuovo*, che prende principio dalla collezione notissima, sotto il nome di Decreto di Graziano: ed accennate le varie collezioni che appresso ne seguirono, si viene ad aprire la storia delle Decretali di Gregorio IX, che colle susseguenti formarono, sotto il nome di Decretali, quel corpo di Dritto tuttora in uso nella Chiesa latina. Tutte queste collezioni formano l'epoca chiamata dai Canonisti di *Dritto nuovo*.

La terza, detta di *Dritto novissimo*, si aprì col Concilio Tridentino, che è il codice principale della Chiesa nell'età nostra. Viene quindi l'Autore indicando le varie collezioni, che contengono più o meno il vario svolgimento di questo codice, come sono la collezione delle risoluzioni autentiche della S. Congregazione del Concilio, le decisioni rotali, come ancora le molte Costituzioni dei romani Pontefici contenute nella collezione del Bollario ecc.

Compiuto così il primo libro della Logica speciale del Dritto canonico sulle leggi, viene il libro secondo, che è tutto didascalico, sulla retta interpretazione delle leggi. Ma sarebbe cosa lunga e noiosa il discendere anche qui ai particolari. Il cenno, che abbiam dato del primo libro, può bastare a far concepire una giusta idea del merito scientifico di queste istituzioni. Non vogliamo dissimulare che qua e colà vi s'incontrano delle frasi o asserzioni che sembrano meno esatte, le quali per altro o sono rettificate nello svolgimento del discorso, o sono di ragione condonabili in un'opera che non ebbe dall'Autore l'ultima mano, e non meritano di essere indicate singolarmente in una breve rivista.

# COSE SPETTANTI AL FUTURO CONCILIO



## I.

### OFFERTE E PREGHIERE ED ALTRE PIE OPERE PEL CONCILIO ECUMENICO

1. Proposta di offerte fatta dal *Bien Public* — 2. dall' *Unità Cattolica* — 3. dallo *Stendardo Cattolico* — 4. Pie associazioni in Verona — 5. Preghiere ed altre pie opere — 6. Omelia del Card. Amat.

1. Uno dei segni più eloquenti del movimento cattolico sono ora le preghiere e le tante opere di pietà cristiana, che si fanno per ogni dove a pro del Concilio. Noi raccoglieremo alcune notizie di questi fatti, e senza farvi sopra molte riflessioni del nostro, lasceremo parlare altri giornali. A cominciar dalle offerte, ci è impossibile di registrare anche solo i nomi dei fogli cattolici che pubblicano le liste di tali contribuzioni; ma, a saggio delle altre, sceglieremo quella che fu aperta dal *Bien Public* di Gand il 2 Luglio, festa della Visitazione, e chiusa il 15 Agosto, festa dell'Assunta. Il Vescovo di Gand, monsignor Enrico Fr. Bracq, istituì una commissione *diocesana* per tali offerte, ed egli stesso si mise in capo alla lista per mille franchi. L'appello della commissione, pubblicato dal *Bien Public* (7 *Juillet*) diceva con eloquenza calda di cattolici e patrii affetti: « La *carità* sarà ancor questa volta l'*interprete* della nostra fede e mostreremo coi fatti il grande interesse che prendiamo nel prossimo Concilio... Noi facciamo appello al cuore dei Fiamminghi, alla lor fede sempre ferma e sempre attiva, al loro amore per la S. Sede. Essi resteran sempre degni del loro passato, e il nome fiammingo, dopo di essere stato scritto a lettere di sangue nel glorioso martirologio dei difensori del Papato, sarà pure scritto a lettere d'oro negli annali, che ridiranno alla posterità il più grande avvenimento, di cui il mondo sia stato testimonio fin da tre secoli. All'opra adunque, e la generosità delle nostre offerte mostri come noi sappiamo *credere*, come sappiamo *amare*! » Le colonne del *Bien Public* nel Luglio e nella prima metà d'Agosto in 10 liste registrarono le offerte venute d'ogni parte della diocesi, e il

16 Agosto, dopo il dì dell'Assunta, il benemerito foglio diede il suo resoconto generale con queste parole: « Noi chiudiamo quest'oggi le nostre liste di offerte pel Concilio ecumenico. Le somme raccolte dal *Bien Public*, comprese le offerte indirizzate alla *Godsdienstige Week*, salgono a franchi 72,941-64. Si son parimente formate altre liste di numerose sottoscrizioni. A St-Nicolas, i giornali *Het Land van Waas* e *De Klok* han raccolto 3,590 franchi. Ad Alost, la sottoscrizione aperta dal *Denderbode* è giunta alla cifra di franchi 2470. A Termonde, l'*Onpartydige* e il *Katholyke Belg* registrano una somma di 2500 franchi. Noi segnaliamo questi risultati con un vivo sentimento di gioia. Essi fanno onore alla fede e alla carità della nostra Fiandra; essi attestano come il grande atto di Pio IX nel convocare il Concilio, ha agitati i cuori: essi infine sono presagio dei felici effetti di questa augusta assemblea dell'Episcopato, come i fiori annunziano i frutti. Prepariamci ora in ispirito di preghiera e di sommissione a ricevere le infallibili decisioni della Chiesa riunita sotto la presidenza del suo Capo. Noi sappiamo che i decreti del Concilio saranno dettati dalla Verità eterna e che dalla Verità ci verranno la libertà e la pace. Attendiam questa luce, senza vane preoccupazioni, con intiera semplicità, con ferma speranza. Così, dopo di aver consolato il cuor di Pio IX colle testimonianze della nostra carità, lo faremo altresì contento colla pruova d'una ubbidienza filiale ». Questa offerta della diocesi di Gand ascese poi, coi supplementi degli stessi fogli e del *De Vrede*, a fr. 90,180 22, ed è una delle tante che dimostrano la generosa carità del Belgio <sup>1</sup>, che può proporsi ad esempio ad altre nazioni cattoliche.

2. *L'Unità Cattolica* (28 Luglio) proponeva il bell' esempio di Gand, come stimolo agli Italiani per le loro offerte in omaggio ed in aiuto al Concilio ecumenico. Già fin dalla pag. 98 di questo volume annunziammo che *L'Unità Cattolica* si era fatta promotrice di queste offerte, secondo la proposta mossa dal patrizio torinese, conte Cesare Francesetti, in una sua lettera del 15 Maggio. *L'Unità* col solito zelo organò

<sup>1</sup> *L'Unità Cattolica*, del 31 Agosto, dà un cenno della generosa carità del Belgio con questo articolo: « *Le Opere pontificie nel Belgio*. — Il *Bien Public* descrive una riunione dei comitati delle Opere pontificie del Belgio, che ebbe luogo a Malines, il 18 Agosto, nei saloni dell'Arcivescovato, sotto la presidenza di monsignor Dechamps. Per Opere pontificie qui s'intendono quelle che hanno per iscopo le strenne al Santo Padre, le reclute degli zuavi, l'armamento delle truppe romane ed i servizi speciali che vi si annettono. Il *Danaro di san Pietro* non vi è compreso, formando un'opera speciale. La seduta si aprì con una relazione del presidente generale, conte di Villermont. Eccone alcune cifre: Nel 1868 le strenne ascessero a 884,351 franchi; 885 nuovi zuavi vennero spediti a Roma a spese del Comitato, e 850 rimpatriati, essendone spirato il servizio: 3,000 fucili ad ago Remington, 2 milioni di cartucce, 40,000 kilogrammi di polvere e varie macchine vennero fornite. Le spese ascensero a 492,500 franchi; in cassa al 4° Gennaio 1869, franchi 592,000, già destinati ad armi in via di fabbricazione. L'Arcivescovo fece poi un discorso applauditissimo, in cui narrò le vittorie della fede attiva e zelante. »



un modo per queste offerte, alquanto diverso da quello dell'11 Aprile, e così lo annunciava nel suo numero del 19 Giugno: « Il supplemento, che oggi ricevono i nostri associati, contiene due pagine bianche e numerate che, tolte dal foglio, ne formeranno un altro di minor sesto e servirà per la raccolta delle offerte in omaggio ed in aiuto al Concilio ecumenico. Ogni padre di famiglia, secondo la bella proposta del conte Francesetti, dee farsi collettore. Sono duecento cinquanta oblazioni che contiene ogni foglio, e tutti avranno altrettanti amici e conoscenti da ottenerne il nome e l'oblazione. Come abbiamo già annunciato, non si stamperanno nè i nomi, nè le oblazioni parziali, ma il solo nome del collettore colla somma totale delle offerte. Poi tutti i fogli (segnati di propria mano dagli oblatori) si raccoglieranno in volumi da deporsi ai piedi del Santo Padre Pio IX l'8 Dicembre, giorno della festa dell'Immacolata e dell'inaugurazione del Concilio ecumenico ».

Nel numero seguente del 20 Giugno aggiungeva questa calda raccomandazione: « Dobbiamo scrivere i nostri nomi in volumi da deporsi a' piedi di Pio IX. A que' volumi, più presto che non si crede, dovrassi ricorrere per sapere chi amò la Chiesa nei momenti della persecuzione. E sarà sempre un onore per le famiglie italiane l'essere registrate ne' documenti del Concilio che resteranno in Vaticano. Chi non vorrà procacciarsi un onore così segnalato? Chi non vorrà scriversi in questo libro d'oro della fede cattolica? Chi sdegherà un'occasione così opportuna per acquistare un vero titolo di nobiltà in faccia a Dio ed anche in faccia agli uomini? Passeranno i secoli, ma la fede proclamata dal Concilio del Vaticano non passerà, come non passò la fede nicena. Or con quale giubilo i nepoti potranno dire: Al grande Concilio hanno preso parte anche gli avi nostri col loro omaggio e colle loro offerte! — O noi veggiam nulla, o questa nuova sottoscrizione dovrà vincere le precedenti per molteplicità dei nomi e copia di oblazioni. L'imminente Concilio non avrà, come gli altri, il concorso dei Sovrani, ma quello migliore dei popoli. I Sovrani soventi volte attraversarono l'opera della Chiesa, ed i popoli invece l'aiuteranno. Coraggio, Italiani: Al Concilio ecumenico! Al Concilio, protestando fin d'ora tutta la nostra sottomissione ai suoi oracoli; al Concilio, offrendo al Papa ed a' Vescovi l'aiuto delle nostre sostanze. La sottoscrizione nostra innanzi tutto è un *omaggio*, poi un *aiuto*. Giacchè i Re hanno rinnegato la propria sovranità cedendola al popolo, questo l'eserciti più degnamente, mettendola a servizio della Chiesa cattolica. E come l'Italia ha il privilegio d'essere la sede del Concilio, così abbia anche l'onore d'essere stata la nazione che più lo soccorse col voto del suo cuore, colla sottomissione della sua mente e colla generosità delle sue oblazioni ».

Poco appresso, nel numero del 7 Luglio, l'*Unità* annunciava così il ricevimento del primo foglio: « La posta ci reca quest'oggi il primo foglio dei volumi che saranno deposti ai piedi del Santo Padre Pio IX il giorno 8 Dicembre. Appartiene alla diocesi di Napoli ed alla parrocchia della

Cattedrale. Contiene duecento cinquanta firme e una offerta totale di lire 116 07. Ne fu collettore Antonio Caracciolo de' marchesi di Arena « il quale prostrato umilmente ai piedi di Sua Santità Pio IX Papa-Re, implora per lui e per i sottoscritti al presente modulo una particolare benedizione ». I nostri volumi non poteano cominciar meglio. La proposta, partita da Torino, trova pronta esecuzione nella cattolica e nobilissima città di Napoli. Il patriziato subalpino si unisce col partenopeo nel soccorrere Pio IX, e nel rendere omaggio e porgere aiuto all'opera più grande dei tempi nostri, il Concilio ecumenico ».

Napoli si è poi segnalata in queste offerte, come può vedersi nella stessa *Unità Cattolica* (20 Luglio e 20 Agosto); e vi si è stabilita una nobile Commissione che ha fatto stampare altri moduli di firme di soli 50 numeri, per maggior agio dei collettori, e per riunir poi in un solo volume i nomi degli oblatori della città e diocesi di Napoli.

Certamente questi volumi di firme, in omaggio e in aiuto del Concilio, come quelli che si son veduti qui in Roma per la festa dell'11 Aprile, resteranno nell'Archivio vaticano qual monumento perenne della devozione dell'Italia e del mondo alla Sede di Pietro e alla Chiesa cattolica. L'*Unità Cattolica* (30 Luglio) recava ad esempio il bel volume mandato da Como al S. Padre colle firme di cento sacerdoti e di settemila seicento fedeli, che nell'11 Aprile avean per Lui celebrata la S. Messa o fatta la Comunione: e noi aggiungiamo un nuovo esempio, che abbiamo sott'occhio, cioè il numerosissimo elenco dei sacerdoti siciliani che offrirono in quel dì, in tutte le diocesi dell'isola, l'incruento sacrificio per l'augusto Pontefice (V. *la tromba Sicana. Foglio della sacra alleanza del clero siciliano. Suppl. al n. 4*).

Ma a che recare esempi? A tutti è noto che volumi di firme con generose oblazioni vennero non solo d'Italia, ma da ogni parte del mondo; che se vi fu gente che si segnalò in quegli indirizzi, si fu la cattolica nazione germanica, che mandò tante e tante migliaia di firme da far perdonare e mettere in dimenticanza le poche firme agli indirizzi di Coblenza e di Bonna. Se non che, se volessimo recare un esempio più opportuno e domestico a promuovere questa nuova sottoscrizione della *Unità Cattolica* basterebbe fare appello ai cento e più *Supplementi* della stessa *Unità Cattolica* pel denaro di S. Pietro, ciascuno de' quali contiene centinaia di firme di devoti oblatori. Altrettanto e più ci promettiamo di queste nuove offerte al S. P. Pio IX in omaggio ed in aiuto al Concilio ecumenico.

3. Come l'*Unità Cattolica* di Torino si è fatta promotrice delle offerte, secondo la proposta del patrizio torinese, conte Francesetti, così lo *Stendardo Cattolico* di Genova si è pur fatto promotore di una simile unione di preghiere e di offerte, secondo la proposta del P. Antonio Rivara, sacerdote genovese. Anche noi fin dal secondo quaderno di Genova (pag. 230) annunziammo quell'*Appello di un Sacerdote genovese set-*

*tuagenario a tutti i sinceri e zelanti cattolici dell'universo, devoti di Maria SS. Immacolata.* A quell' Appello, scritto l'8 Dicembre, lo zelante sacerdote, appunto sei mesi appresso, l'8 Giugno 1869, aggiunse un nuovo eccitamento con un altro foglio intitolato: *Una postilla all' Appello universale dell' 8 Dicembre 1868 pel futuro Concilio ecumenico*, rinvigorendo, ora che il tempo si appressa, la primiera proposta di caritatevoli offerte e di 12 *Ave Maria*, da recitarsi il giorno stesso in cui si fa l'offerta, o anche ogni dì sino al terminar del Concilio, secondo la divozione di ciascuno.

Lo *Stendardo Cattolico*, che fin dal principio fu l'organo principale di questa proposta, espose poi in due numeri del 24 e 25 Luglio il modo pratico di attuarla generalmente. « Noi diffondiamo, dicea, e mandiamo oggi ai nostri lettori una pagella, portante dodici distinte caselle per le offerte di dodici distinte persone, ciascuna delle quali unirà alla propria offerta la preghiera indicata. . . . Invitiamo i nostri associati cui mandiamo le pagelle numerate a volersi acquistare il merito di limosinare pel sommo Pontefice, costretto a ricevere le limosine dei fedeli; e li preghiamo rimettercele munite del nome di dodici fedeli che si gloriano di pregare pel sommo Pontefice e di offerirgli quella offerta qualunque che consentono le loro sostanze. Coloro fra essi che per avventura nol potessero, vogliano ritornarci prontamente la loro pagella, affinchè possa essere affidata ad altra persona. » Questo semplice organismo ci promette un felice successo: specialmente ci piace quel numero sì discreto di soli 12 nomi in ogni pagella, onde non riuscirà difficile trovar collettori, e parimente ci piace l'avvertimento agli associati di rimandar la pagella, anche in caso che non si facessero collettori, per affidarla ad altra persona, sicchè, per quanto è possibile, niuna delle pagelle numerate vada sperduta. Lo *Stendardo Cattolico* fu lieto di pubblicare le prime liste il 3 Agosto; e il 6 e il 13 Agosto aggiunse nuovo stimolo a queste offerte col pubblicare le bellissime risposte del S. Padre agli indirizzi e alle offerte dello *Stendardo Cattolico* e dei Genovesi per l'11 Aprile. Nel numero poi 11 Agosto, per dare maggiore ampiezza a questa unione di preghiere e di offerte pel Concilio ecumenico, espose le ulteriori intenzioni del sacerdote genovese in questa forma: « L'infaticabile D. Antonio Rivara, sempre nel suo pio intendimento di onorare la Vergine santissima e di mandare al sommo Pontefice soccorsi pel prossimo Concilio, ha fermo in mente che dodici principali città italiane si costituiscano come altrettanti centri delle collette da lui proposte pel futuro Concilio, sotto gli auspizii della Vergine immacolata, e appoggiate alla preghiera indirizzata a Lei.... Intanto l'ottimo prete Rivara sempre nel suo amovole intento si volge a quanti spera sappiano comprendere il suo pensiero, ispirato solo dal più puro amore per la Madonna e dal più caldo zelo per la Chiesa. A trovare nelle dodici città italiane, già dianzi da lui

designate, cioè Genova (la Città di Maria e dei Pontefici), Torino, Milano, Parma, Modena, Venezia, Firenze, Pisa, Napoli, Palermo, Bologna e Roma altrettanti zelanti cooperatori che suscitino a loro volta altri al pari zelanti nelle città e luoghi vicini, ha egli pensato indirizzarsi ai signori presidenti della associazione della Gioventù cattolica in ciascuna delle dette città, inviando loro le pagelle dell' *Unione di preghiere e di offerte pel Concilio ecumenico*, da noi pubblicate. Sarà loro cura il distribuirle e diffonderle quanto possono, affinchè ciascuna di esse trovi dodici offerenti che uniscano al dono qualsiasi, la breve preghiera delle dodici *Ave Maria*. Pubblichiamo l'atto generoso; perchè ci piace dar lode al merito; e perchè non dubitiamo della corrispondenza di tanti zelantissimi giovani al caldo invito del vecchio sacerdote. Possano le fatiche dell'uno e degli altri benedette da Dio produrre il frutto desiderato! »

Lo *Stendardo Cattolico* viene intanto pubblicando le liste che riceve, le quali poi tutte unite, insieme colle offerte, saranno presentate al Santo Padre il 1° giorno della Novena dell'Immacolata. Fino al 31 Agosto lo *Stendardo* avea raccolta pel Concilio la somma di lire 23,467 44.

4. Molte altre pie associazioni di offerte, di preghiere e di buone opere, pel Concilio, si sono stabilite in molte diocesi, specialmente di Francia e d'Italia. Per darne un saggio, non sarà invidiosa la scelta se parleremo di quella che fu lodata nominatamente nel *Giornale di Roma* del 2 Agosto con queste parole.

« A Verona alcune pie persone si proposero di accostarsi due volte la settimana, la Domenica e il Venerdì, alla SS<sup>ma</sup> Comunione, ed applicarne il frutto per la Santità di nostro Signore e pel buon esito del futuro Concilio ecumenico.

« Pratiche di tal natura, che egregiamente rispondono a quanto il Santo Padre non ebbe mai cessato d'inculcare negli Atti solenni diretti all'Episcopato ed ai Fedeli, veggonsi moltiplicare con santo giubilo, sotto diverse forme e con differenti modi, nell'orbe cattolico. Ed è a godere che l'Italia nostra ne appresenti luminosi esempj, come è quello, cui accenniamo, di Verona. Il quale se in brevissimo periodo di tempo ha trovato più di ottocento persone, che accordandosi nella stessa intenzione e nel medesimo proposito, lo hanno tosto approvato e seguito, fa concepire la certezza che, conosciuto nelle altre contrade, saravvi accolto con egual fervore, e per tal guisa il bene che si prefigge di procurare andrà a diffondersi e moltiplicarsi immensamente.

« Le persone promotrici di questa pia pratica hanno invocato sopra di sè, sopra le altre che già l'hanno seguita, e quelle che la seguiranno, l'apostolica Benedizione, onde essere confortate ed avvalorate nei buoni propositi. Il santo Padre, lietissimo del bene che va per tal modo procurandosi, ha esaudito i voti umiliati al suo Trono, di gran cuore l'implorata Benedizione su tutti loro impartisce, e sopra i medesimi chiama ogni bene dal cielo. »

Avevamo già scritte queste parole in lode di Verona, quando ci giunse la notizia d'un'altra pia associazione più generale, per cui Verona avrà il vanto di aver dato un nobile esempio alle città italiane e forse ancora del mondo cattolico. L'*Unità Cattolica* del 3 Settembre ne diede la notizia in un articolo intitolato: *Il sodalizio delle donne cattoliche in Italia*, recando l'indirizzo al S. Padre Pio IX di alcune donne veronesi, il testo e la versione della risposta del S. Padre, e lo schema del pio sodalizio, il quale è come segue.

« I. *Scopo*: 1° Protestare contro la rivoluzione e sfiduciarla di poter quando che sia ottenere che le donne sieno staccate dalla Chiesa per essere adoperate a' pravi intendimenti, come ripetutamente fu detto da Garibaldi, Ricciardi, Morelli ed altri.

2° Ottenere una speciale ed unanime cooperazione di esse donne al miglioramento delle famiglie cristiane ed all'attuazione pratica in queste di quanto verrà stabilito nel prossimo Concilio ecumenico.

3° Concorrere con orazioni ed ispontanee offerte alla prosperità materiale e formale del Concilio medesimo.

II. *Pratiche*: A questo effetto sono invitate le donne cattoliche:

1° A dare il proprio nome per essere unito con apposite schede ad un nuovo indirizzo da presentarsi al Santo Padre l'8 Dicembre.

2° A contribuire a ragguglio delle proprie forze ed affatto spontaneamente qualche danaro per le spese del Concilio.

3° Ad unirsi in comuni preghiere, che sarebbero cinque *Pater, Ave e Gloria* ogni giorno alla sacra Famiglia per l'esaltazione della santa Chiesa nel Concilio stesso.

4° Ad accostarsi, potendolo, il primo e terzo Venerdì del mese alla santissima Comunione in onore del santissimo Cuor di Gesù.

5° A migliorare colla propria edificazione le famiglie e disporle a somma venerazione e docilità al Concilio.

6° A procurare che venga da tutti con istraordinario fervore celebrata la festa dell'Immacolata Concezione di Maria santissima, giorno di apertura del Concilio medesimo.

III. *Mezzi d'attuazione*: 1° Avendo ottenuto una lettera di conforto dal Santo Padre, si pubblicherà per mezzo dell'*Unità Cattolica* e di altri giornali colla spiegazione del progetto.

2° Si spedirà un modulo delle schede a tutti i Vescovi (italiani) per ordinare le sottoscrizioni secondo le Congregazioni mariane, pie Opere ed istituzioni femminili, esistenti nelle rispettive diocesi.

3° Ciascuna diocesi formerà di queste schede un *album* suo proprio da umiliarsi al Santo Padre l'8 Dicembre.

4° Ciascun *album* sarà presentato al Santo Padre da una dama che se ne farà rappresentante della città, cui appartiene l'*album*, cosicchè in una sala vedrà il Santo Padre a sè umiliate tutte le donne cattoliche. »

Questo disegno fu concepito, dice l'*Unità Cattolica*, da alcune direttrici della Congregazione mariana in Verona. Egli è da molti anni che i nemici di Dio, della Chiesa e del Papa si rivolgono alle donne italiane eccitandole a scattolicizzare la nostra patria. Giuseppe Garibaldi, fin dal Marzo del 1852, diceva alle donne *dal cuore d'angelo* di ridonare all'Italia « il vecchio sublime cristianesimo, che l'egoismo e l'impostura avevano trascinato nel fango ». E chiamava le « *carissime donne*, rigeneratrici di un popolo, benemerite dell'umanità intera ».

Coteste parole ripetute poi frequentemente dal Garibaldi, dal Ricciardi, da Salvatore Morelli, fecero comprendere quanto a giudizio degli stessi rivoltosi, possa la donna in Italia. Ed alcune valorose Veronesi dissero tra sè: — Perchè resteremo inerti? Perchè non faremo a gloria di Dio, in servizio della Chiesa, in vantaggio del Papa ciò che gli empìi vorrebbero che facessimo in pro dell'Inferno? — E deliberarono di fare e fecero. Deposero a' piedi del Santo Padre Pio IX un tenerissimo indirizzo, manifestandogli il proprio intendimento, e ne ottennero una sublime risposta. L'indirizzo comincia con queste parole.

« *Beatissimo Padre!* Sebbene la condizione di donne ci consigli alla ritiratezza ed al silenzio, tuttavolta, poichè la rivoluzione ha mostrato fare tanto assegno sul sesso nostro, da dichiararsi impotente a riuscire a' suoi pravi intendimenti, infino a tanto che *le donne saranno ligie al prete*, cioè a Voi, Vicario di Gesù Cristo, ci crediamo in dovere di entrare in campo, rompere il nostro silenzio e far sentire la nostra voce; epperò ben di cuore accogliamo la felice occasione dell'imminente Concilio, nuova gloria del vostro Pontificato, e andiamo liete di poter per tal guisa sfiduciare l'orda malvagia col dichiararci apertamente in faccia al mondo intero tutte per Voi, ossia vere cattoliche. »

Quindi con affettuose e nobili parole, ad imitazione dei cattolici giovani italiani, espongono anch'esse nell'Indirizzo il loro attaccamento alla Chiesa, ed accennano, secondo lo schema proposto, i motivi e lo spirito del pio sodalizio, come può vedersi dalla seguente risposta del Santo Padre, che riassume tutto l'Indirizzo e benedice quest'opera del Signore.

« *Dilette in Cristo figlie, salute ed apostolica benedizione.* »

« Ci siamo rallegrati, dilette in Cristo figlie, che voi abbiate posto il vostro sguardo nelle geste dei giovani cattolici, ed avendo ammirato la virtù onde con armi e con franca ed aperta professione di fede si sono posti a difendere i diritti della Chiesa e della religione, abbiate fermato a ragguglio di vostra condizione seguirne gli esempi. Ed in vero, quantunque volte si trattò di raccogliere ecumenici Concilii, donne pie contribuirono colletta di buone opere e di orazione, colla quale dar mano alle preghiere ed ai voti dei sacri ministri, ed implorare che più abbondantemente il divino Spirito sopra di loro si spandesse.

« Se non che sembra che voi abbiate stabilito non solamente di battere le gloriose orme, ma eziandio di entrare loro innanzi, mentre non volete già limitarvi a privati esercizi di pietà, bensì discendere per cotale guisa in campo a rintuzzare l'audacia e l'impudenza della crescente empietà. Nel quale avviso per fermo, siccome scorgiamo l'opera della grazia divina, così crediamo riconoscervi la gloria ed il premio a codesta città elargito in grazia di quel sodalizio, che già fondarono molte pie donne affine di ottenere al futuro sacro convegno l'assistenza celeste per mezzo di santissime comunioni, in ciascuna settimana ripetute.

« Imperocchè stimiamo doversi ascrivere a superiore virtù che voi non vi siate spaventate dell'impresa per la sua stessa grandezza, e che avendo considerato nel sesso maggiore il grano di senapa cresciuto già in arbore maestosa, altrettanto accrescimento all'impresa vostra speriate.

« Ed ascriviamo alla stessa virtù che, avendo posto mente all'idoneità ed all'efficacia conferita al sesso vostro tanto ad educare fra le domestiche pareti la famiglia, quanto a modellare al di fuori e coll'esempio e colle parole gli altrui costumi; ed avendo per ciò stesso considerato con quante arti l'empietà si argomenti di scostarvi da Noi e stringervi a sè stessa per farvi istromenti di corruzione; voi abbiate stabilito usare quelle possedute qualità contro gli iniqui suoi sforzi ed in ossequio e vantaggio della Chiesa; epperò siate venute nella deliberazione di professare francamente e manifestamente la religione nostra santissima; di testimoniare coll'opera e colla voce la divozione e l'amore che nutrite inverso questa Santa Sede; d'impiegare checchè in voi v'ha d'ingegno, di grazia e di forze a sostenere la sua autorità ed i suoi diritti; di rimuovere diligentemente e rigettare tuttochè valga a svellervi dall'affetto alla medesima, non curando punto l'ira, l'inimicizia, il disprezzo, i motti de' suoi avversarii; e di finalmente accogliere quanto il futuro Concilio decreterà ed insegnerà con venerazione pari a quella onde sareste per accogliere i comandi e la voce di Dio. Delle quali imprese niente potendo avere Noi di più accetto, niente desiderare di più nobile, niente che torni a più fecondo vantaggio del popolo cristiano, non possiamo fare a meno di renderne ben di cuore a Dio grazie, e di congratularci con voi, e da Colui che vi indettò questo nobilissimo divisamento impetrare che colla sua grazia tutte le cattoliche donne ridesti, illumini e rinfuochi, così che, riuscendo con voi allo stesso proposito, una volta di più si addimostri che le deboli cose del mondo ha Egli eletto per confondere le forti. A prenunzio del celeste favore ed a pegno del Nostro affetto paterno a voi ed a tutte quelle che si prefiggeranno il medesimo fine impartiamo amorosissimamente l'apostolica benedizione.

« Dato in Roma presso san Pietro, il giorno 21 Agosto 1869, del Nostro Pontificato l'anno XXIV.

Il S. Padre avea già mandato un altro Breve al Vescovo di Verona, in risposta ai molti e cari indirizzi, alle schede e alle offerte venute da quella diocesi per l'11 Aprile, e lo zelante Vescovo, monsignor Luigi de' Marchesi di Canossa, la pubblicò, aggiungendo nuove parole di esortazione a tutti i suoi diocesani di stringersi sempre più al S. Padre, e nei presenti pericoli « tener fisso e fermo l'occhio, l'intelletto, il cuore, il volere, l'affetto, l'animo, tutto insomma al Pilota, al Capitano, al Pastore, al Padre, a Pio IX ». Noi ci rallegriamo di veder tanta pietà in quella diocesi; e ci sia permesso di ricordare ciò che udimmo più volte da un pio religioso di molto spirito e di grande esperienza, non ha guari defunto, il quale dicea che in nessun'altra città d'Italia avea egli trovato tanto spirito di pietà e specialmente di orazione nelle famiglie, quanto in Verona. Quindi non ci fa maraviglia di veder nascere in Verona le due pie associazioni che abbiamo annunziate.

5. Vero è, come dicemmo, che di siffatte associazioni vi è ora gran copia, e quasi una nobile gara, in molte città d'Italia. Già nelle *notizie varie* abbiám fatto cenno di alcune, cominciando da Roma, donde fin dal principio di quest'anno si sono sparsi, specialmente tra le pie Signore romane e forestiere, tante migliaia di biglietti di questa forma: « I. M. I. Avrà la bontà di formare l'intenzione di fare ogni più piccola azione o preghiera a maggior gloria di Dio pregando per la S. Chiesa, per il sommo Pontefice, per l'Episcopato cattolico e per il buon riuscimento del sacro Concilio che si anderà ad aprire; ed a questo fine farà una volta il mese la S. Comunione, ascolterà una Messa e dirà una terza parte di rosario. È pregata di propagarlo. » I più celebri Santuarii di Maria in Francia, in Belgio, in Olanda ed altrove son pur divenuti centri di pie associazioni e di speciali preghiere pel Concilio. In molte città si sono fatte unioni di Sacerdoti per celebrare in turno a tal fine il divin Sacrificio: così, a recarne un nuovo esempio, nella diocesi di Camerino dal Luglio si cominciò ad offerire da alcuni Sacerdoti in ogni venerdì il santo sacrificio ad onore delle 5 Piaghe pei fini seguenti: 1.° Un esito felice pel S. Concilio. 2.° L'unione delle chiese scismatiche colla Chiesa cattolica. 3.° La conversione di que' Sacerdoti cattolici che vivono in modo indegno del loro sacro carattere. La qual divozione è simile a quella che cinque Sacerdoti incominciarono, come dicemmo, nel primo venerdì d'Aprile a Gerusalemme nei luoghi santificati dalla passione del divin Redentore, e che ha dato l'esempio ad altre città. Senonchè, coll'accennarne alcune poche, sembra farsi torto a tante altre simili associazioni o pie opere, che si passano sotto silenzio. Ma e chi potrebbe raccoglierte tutte? E chi potrebbe dire, a cagion d'esempio, il gran numero di ritiri o esercizi sprituali, che quest'anno più singolarmente, in riguardo al Concilio, si danno in tante diocesi, specialmente al Clero? Se volessimo dire le sole mute d'esercizi che a nostra notizia si daranno in questi due mesi di Settembre e di Ottobre in tante diocesi d'Italia, dovremmo qui



porre una lunga lista. E chi potrebbe dire in quanti luoghi si sian già ordinati esercizi spirituali e missioni al popolo, in occasione del Giubileo? E le preghiere pubbliche, e le Messe, e le pratiche devote, ordinate pure dai Vescovi in tante diocesi, chi potria anche solo accennare? E le orazioni e le Messe *de Spiritu Sancto*, ordinate dal S. Padre per tutto il mondo, e i *Veni Creator Spiritus* che echeggiano per ogni dove, chi potria numerarli? E che diremo delle visite alle chiese, dei digiuni, e delle limosine ai poverelli, per l'Indulgenza del Giubileo? Ben si può dire che ad ogni ora del giorno e della notte in qualche parte del mondo cattolico si offre il divin Sacrificio e si fanno preghiere pubbliche e private, e buone opere pel buon esito del Concilio; e che ora, mentre i Vescovi stanno per muoversi dalle loro sedi, sono preceduti, accompagnati e seguiti dalle preghiere, dalle offerte e dai sacrificii del Clero e del popolo cattolico, perchè il Signore dia al Concilio un esito fortunato. Ci ha intenerito l'esempio di una città delle repubbliche dell'America meridionale (non ricordiamo il nome) che ha voluto fare speciale raccolta di offerte per le spese del viaggio del proprio Vescovo fino al ritorno, accompagnandolo pure con fervidi voti e quotidiane preghiere: esempio assai bello, in cui si vede quell'amore di famiglia verso il proprio Padre e Pastore, come nelle offerte generali a Pio IX in aiuto e in omaggio del Concilio si vede lo spirito universale della famiglia cattolica. Forse parrà a taluno che noi dipingiamo un quadro a troppo brillanti colori; e dirassi che v'è un altro lato assai scuro. Sia pure: tuttavia non può negarsi che fin d'ora il Concilio ha già fatto un gran bene, e che può dirsi fin d'ora *spectaculum Deo et angelis et hominibus*. Salga ogni dì più al cielo, come soave incenso, la preghiera e il sacrificio, e ne discenderà copiosa la divina misericordia.

6. Conchiuderemo coll'esortazione d'uno degli Emi Cardinali Vescovi suburbicarii; tanto più ch'egli reca nella sua esortazione un bel testo di S. Agostino, che riassume il concetto generale di quest'articolo. L'Eminentissimo Cardinale Luigi Amat, Vescovo di Palestrina, il giorno 18 Agosto, sacro in Palestrina al martire protettore S. Agapito, nell'Omelia che disse al popolo *inter missarum solemniam*, tornò con maggior calore ad esortare i suoi diocesani, come avea già fatto nella Pastorale della Quaresima, e nella pubblicazione del Giubileo, a concorrere, per quanto è da loro, colla preghiera, colla elemosina, colla penitenza e colla santità delle opere al buon esito del Concilio, e presentando il santo concittadino, S. Agapito, come esempio di zelo per la causa di Dio, e della Chiesa, fino al sacrificio, infervorò tutti ad imitarlo a lor modo nell'occasione del Concilio Vaticano, che pur richiede un sacrificio spirituale di fede, di ubbidienza, di mortificazione e di preghiera; e in fine adattò all'uopo un bel tratto d'un sermone di S. Agostino (serm. 358) che prima di entrar nella disputa coi Donatisti, dicea: « Voi vi aspettate di conoscere ciò che dobbiate fare, e noi vi assegniamo le

vostre parti, *partes uberes pietatis*. Quando per voi imprenderemo la disputa religiosa, e voi pregate il Signore che le dia un esito fortunato. *Nos disputamus pro vobis; vos orate pro nobis*. Avvalorate le orazioni coi digiuni e colle limosine, che sarà come un darci le ali per volare a Dio: *orationes etiam vestras ieiuniis et eleemosynis adiuvate: addite pennas illis qui volant ad Deum*. In tal maniera voi ci otterrete ciò che da noi far non possiamo; e forse maggior vantaggio arrecherete voi a noi, che noi a voi: *fortasse utiliores nobis eritis, quam nos vobis*. Imperocchè niuno di noi in questa disputa presume di sè, ma tutta la fiducia è in Dio: *nemo enim in hac disputatione pro se praesumit; in Deo est tota spes*. Nè ci riputiamo da più dell'Apostolo che pur implorava le preghiere degli efesini dicendo: pregate per me, perchè mi si conceda il dono della parola: *orate pro me ut detur mihi sermo*. Pregate adunque per noi il Padre dei lumi, nel quale è riposta ogni nostra speranza, affinchè voi possiate godere dell'opera nostra. *Illum ergo pro nobis rogetis, in quo spem posuimus, ut de nostra disputatione gaudeatis.* »

## II.

### RIVISTA BIBLIOGRAFICA

1. Istruzione di mgr. Pedicini — 2. Omelie di mgr. Frascolla — 3. Appello del Dr. Urquhart — 4. Versioni di mgr. Dechamps.

1. *Pio IX ed il giorno otto Dicembre. Bari, tip. Cannone 1868.* (In 8.° di pag. 62.)

Ci duole che questo scritto dell'Arcivescovo di Bari, monsignor Pedicini, pubblicato fin dall'anno scorso, non ci sia prima d'ora venuto tra mano. Benchè diretto specialmente ai suoi diocesani nella semplice forma di omelia o d'istruzione pastorale, esso è uno degli scritti più concettosi sulle quistioni correnti, religiose e sociali. Vi è una grande ampiezza e sublimità di vedute, tutte concentrate nell'idea del titolo: *Pio IX ed il giorno otto Dicembre*. Tre grandi fatti renderanno per sempre memorabile nella Chiesa, egli dice, Pio IX e l'otto Dicembre; e sono la dommatica definizione dell'immacolato Concepimento di Maria, la solenne pubblicazione del Sillabo e l'indizione d'un Concilio ecumenico. Di questi fatti egli prende a dimostrare l'intrinseco valore e le salutari conseguenze per la Chiesa e per la società.

La definizione dell'immacolato Concepimento fu di gran gloria per Maria per le strette attinenze, che questo domma ha con le altre sue glorie; tornò pure a grande gloria della Chiesa, che è di Maria la più viva e perfetta immagine; a gloria del Pontificato romano, che dispiegò col fatto la sua prerogativa d'infallibile autorità, sicchè il Gallicanismo, come

da altri fu detto graziosamente, fu schiacciato in quel giorno sotto il piè della Immacolata; a gloria specialmente, egli aggiunge, « della generosa nazione francese, che dimenticò in quel giorno le erronee teorie del suo Gersone e le famose *dichiarazioni* del Clero gallicano difese dal Bossuet, e ricordò solamente le apostoliche dottrine di S. Ireneo, di S. Ilario, di S. Bernardo, e con la Chiesa universale, senza punto esitare, od aspettare, riconobbe nella voce di Pio IX, la voce di Pietro, la voce di Dio, l'oracolo infallibile della verità »; finalmente quella definizione tornò a gloria e vantaggio della società umana, per le intime relazioni, che quel domma ha colla storia e colla vita dell'umanità tutta quanta.

Altrettanto può dirsi del secondo fatto, la pubblicazione del Sillabo. E qui ancora a dimostrare come il Pontificato romano spiegò allora la sua infallibile autorità, l'eloquente Arcivescovo, dopo un raffronto tra il Pontefice, che è capo e maestro della Chiesa o dell'umanità rigenerata, ed Adamo capo e maestro di tutta l'umana famiglia, così prosegue: « Sublime fu lo spettacolo, che è descritto nel Genesi ed addita la scienza, di cui l'uomo primo era stato da Dio graziosamente arricchito. Stando Adamo in tutta la maestà di Re del creato, si vide passare innanzi tutti gli animali, perchè desse a ciascuno il suo nome; ed il nome da Adamo imposto è di ciascuno il vero nome: *Omne quod vocavit Adam, ipsum est nomen eius*. Ed uno spettacolo non men sublime, dava al mondo Pio IX nel dì 8 Dicembre del 1864. Quasi a rassegna facevasi passare innanzi tutti i mostri di false dottrine, che, al dir del Profeta, si nascondono, come bestie della selva, nella mente e nel cuore dei figli delle tenebre, ed il nome che fu imposto dal sommo Pontefice è quello il vero nome che a ciascuno si conviene; ed il Sillabo è quasi l'indice, in cui ogni errore incancellabilmente è registrato ». Benchè poi nel Sillabo non si dia alcuna speciale censura alle proposizioni condannate, tuttavia l'Arcivescovo ne prende occasione per dichiarare la generale dottrina sulle censure teologiche. « Una dottrina è detta temeraria e scandalosa, ed è questo il vero suo nome. Altra dottrina è detta esiziale e rovinosa e ben le sta un tal nome. Una massima è chiamata ereticale ed altra irreligiosa ed empia, e ne è questo il proprio nome: *Ipsum est nomen eius*. E per quanto si affaticchino i nemici della Chiesa di dir bene il male e male il bene, cangiando ad ogni ora il nome alle cose, rimarranno sino alla consummazione dei secoli i veri nomi imposti dal Pontefice Pio IX. Le generazioni, che verranno dopo noi daranno alle dottrine ed a chi le insegna, il nome imposto dal sommo Pio, come chiameranno sempre e tigrì le tigrì, e lupo il lupo: *Omne quod vocavit Adam ipsum est nomen eius*. »

Ci è impossibile di compendiare l'analisi, che l'illustre Arcivescovo fa delle dottrine del Sillabo da profondo teologo e da pubblicista cattolico, dimostrando come in quegli errori condannati e in quelle verità promulgate, si compendia, per così dire, l'idea della caduta e del rinnovamento della società.

Un tale rinnovamento si aspetta da quel grande Concilio, che dee aprirsi l'otto Dicembre; e qui pure l'Arcivescovo da teologo insieme e da pubblicista dimostra l'influenza dell'insegnamento della Chiesa nelle grandi questioni religiose e sociali. Deh! possa la società riformarsi, secondo la smarrita immagine di Dio, deh! si rialzi coll'aiuto della Chiesa, che le tende la mano, e senta la voce del Successore di Pietro, che come già Pietro allo storpio di Gerosolima, le dice: *Surge et ambula*: ma sorgi nel nome di Gesù Cristo, ma cammina nelle vie da Gesù Cristo segnate; e se veramente desideri di *progredire*, appoggiati a Gesù Cristo, perchè senza il suo aiuto, tu non darai un passo: *In nomine Iesu Christi Nazareni, surge et ambula*.

2. *Le due Pentecosti e Cristo e Simon Pietro: Omelie in ossequio e preparazione del prossimo Concilio ecumenico Vaticano, di mons. BERNARDINO MARIA FRASCOLLA, vescovo di Foggia. In Andria e Potenza presso la libr. Milanese. Milano, presso G. Lapenna. (In 8.° di pag. 72.)*

Queste due omelie e pel pensiero e per lo stile, non sono propriamente pel popolo, ma piuttosto per quei falsi sapienti, che si chiamano razionalisti e liberi pensatori. Il Vescovo è debitore ai semplici ed insipienti, e ai sapienti, veri o falsi che siano; e questi specialmente prende di mira il Vescovo di Foggia in queste due polemiche omelie, ove con forza di raziocinio, e con imaginosa eloquenza pon l'arte e l'ingegno a mostrare al razionalista e al libero pensatore la divinità della Religione dal gran fatto della Pentecoste, che ora per certo modo si rinnova nel Concilio Vaticano, e dall'avveramento delle promesse dell'Uomo Dio a Simon Pietro per la splendida sua confessione, le quali promesse ricevono ora dal Concilio Vaticano un nuovo splendore.

3. *Appel d'un Protestant au Pape, pour le retablissement du droit public des nations. Cinq propositions sur l'oeuvre du futur Concile oecuménique. Paris, Duniol 1869. (In 8.° di pag. 100.)*

I nostri lettori ricorderanno ciò che abbiam detto altra volta (vol. VI, pag. 485) del foglio protestante inglese, *The Diplomatic Review*, che ben lungi dal volere la separazione della Chiesa e dello Stato, promuove anzi un appello al Papa e al Concilio per la ristaurazione del diritto pubblico delle genti. Il Direttore, David Urquhart, per far viepiù conoscere fuori d'Inghilterra l'idea del suo *Appello*, l'ha esposta anche in francese. Questo libro, egli dice, è il sunto di parecchie conversazioni su queste cinque proposizioni, a cui si vorrebbe chiamare l'attenzione del Concilio. 1.° La dimenticanza del dritto delle genti fece passar le nazioni cristiane dalle guerre legali alle illegali. 2.° La restaurazione del diritto delle genti è necessaria per salvare la società europea. 3.° La Chiesa cattolica è capace di operare questa restaurazione. 4.° Il prossimo Concilio ecumenico mette la Chiesa nell'alternativa o di proclamare

il diritto, o di sanzionare (anche sol col silenzio) la sua infrazione. 5.º Sarebbe di urgente necessità l'istituzione di un collegio di diplomazia secolare a Roma.

Noi non vogliamo prendere ad esame nè questo opuscolo, nè gli articoli che si vanno ancor pubblicando ogni mese nella *Diplomatic Review*; ci basta di osservare generalmente questo fenomeno, di veder cioè implorata da alcuni pubblicisti protestanti sulle questioni sociali e politiche quell'azione diretta del Concilio, che par poco accetta ad alcuni liberali pubblicisti cattolici, i quali mostrano di aver paura, che la Chiesa entri in politica e tocchi certi punti che essi dicono uscire dalla sua sfera d'azione. In tal proposito viene opportuna la riflessione d'un altro foglio protestante, *The Spectator* (July 17), il quale dopo di aver detto che nè cattolici nè protestanti, secondo i loro principii, han punto a temer dal Concilio, si maraviglia che pur lo temano alcuni cattolici tanto illogici, che sembrano credere la Chiesa infallibile in teologia, ma pur fallibile nel conoscere il campo o l'estensione della propria infallibilità.

Del resto l'idea generale della *Diplomatic Review*, sceverata dalle sue idee politiche, massime sulla Russia e sulla Turchia, e da quanto vi ha di esagerazione, di utopia e di spirito protestante, incontra favore, come dicemmo, e in Inghilterra e fuori, anche presso i cattolici. Forse la *Diplomatic Review* suggerì al *Month*, nel suo quaderno di Maggio, il pensiero d'uno studiato articolo, in cui si presenta, in modo accettabile persino ai protestanti, l'idea del Romano Pontefice, come arbitro e paciere delle nazioni cristiane: *The peace-maker of the nations*.

#### 4. Versioni del libro di Mgr. Dechamps.

Siam lieti di annunziare che oltre la settima edizione nell'originale francese del trattato sull'infalibilità e sul Concilio, dell'Arcivescovo di Malines, di cui parlammo a pag. 342, se n'è già pubblicata in Roma per la tipografia di Propaganda la versione italiana, e parimente una versione tedesca in Magonza, e se ne aspetta una versione inglese.

### III.

#### CORRISPONDENZA DI SIRIA

Sentimenti verso il Concilio — 1. Tra i cattolici — 2. Tra gli scismatici — 3. Tra i protestanti.

Beyruth 1º Luglio 1869.

A giudicare dell'effetto prodotto in Siria dalla intimazione del Concilio Vaticano, debbonsi distinguere gli abitanti in tre classi: cattolici, scismatici e protestanti. Non curiamo qui gl'infedeli, indifferenti assolutamente per quanto riguarda gl'interessi interni dei cristiani; in ciò vi

ha progresso; poichè una volta gl'infedeli erano sempre ostili; per dirlo di volo, accenno come ultimamente a Djebail, l'antica Byblos, è stato giuridicamente riconosciuto in una fanciulla musulmana il diritto di farsi cristiana. Ma veniamo ai cattolici.

1. *Cattolici.* I cattolici di tutti i riti, maroniti, greci, armeni aspettano l'apertura del nuovo Concilio con gioia e tranquilla speranza: godono che il vecchio scoglio su cui rimasero fermi, mentre che gli altri tutti facevano naufragio, afforzi la sua saldezza, la sua verità, il suo diritto con un fatto di tanto splendore e si sentono orgogliosi di essere membri di una Chiesa cotanto piena di vita, così possente ed evidentemente universale. I Patriarchi ed i Vescovi si recheranno adunque volenterosi al futuro Concilio, persuasi del favorevole accoglimento che riceveranno e dell'amore per loro di tutti i loro fratelli nell'Episcopato.

Però alcune preoccupazioni d'involontario sospetto si mescolano alcuna volta a questo sentimento generale! L'avvenire, e la riforma proclamata dal Concilio che cosa riserbano per loro? Temono gli uni per le loro costumanze, i loro riti, le loro prerogative. Paventano gli altri che non si voglia racchiudere vin nuovo in otri vecchie, le quali impotenti a trattenerlo ne scoppieranno. Gli uomini di poca fede dicono di non vedere nel Concilio, da celebrarsi in Occidente, chi offra loro garanzia di perfetto conoscimento dei loro riti e delle loro abitudini, onde assicurarli circa le temute riforme. S'immaginano costoro che i prelati latini, come dotti e facondi, potranno facilmente impor loro cose, cui i fedeli di Oriente sdegheranno, e forse così precipiteranno nello scisma.

Ben si vede in ciò un resto di quella diffidenza e di quell'antagonismo antico dell'Oriente contro l'Occidente, che una volta originarono gli scismi. Fortunatamente la grazia li ha infiacchiti: ma però la occasione fa ben presto germinare in alcune nazioni i sentimenti di diffidenza contro i Latini. Vivamente pertanto deploriamo che un giornale francese, la *Terre Sainte*, risvegli questi sentimenti sopiti, combattendo i missionarii latini e rappresentandoli come opposti al clero indigeno. Questo zelo è assai imprudente nella presente condizione, e può partorire, in un avvenire non lontano, pericoli gravissimi. Se i fedeli di Oriente risguardano i missionarii latini quai nemici, non tarderanno a considerare i latini tutti quai loro avversarii, eccettochè quando potranno ritrarne danaro.

Pochi però accolsero tali idee timide e paurose; essendo da credere che il Concilio rispetterà, come sempre fecero i Romani Pontefici, i riti e gli usi consacrati dall'antichità, e che ammantano di bella varietà la Santa Chiesa. La più gran parte dei Vescovi nutre le più belle speranze sul futuro Concilio per la prosperità e rigenerazione delle nazioni orientali. Cotali avanzi di nazioni un di illustri, dopo di aver patite tante prove, son ridotti ad un numero talmente meschino, che appena si può applicar loro il nome di *nazioni*. Infatti le più numerose non contano

200,000 anime, e nelle loro sventure han subito una schiavitù di dodici secoli, che ha fatto il possibile per guastarne l'indole generosa. Il Concilio promuoverà il progresso religioso e scientifico che si manifesta dall'era nuova che il secolo presente ha dischiusa pei Cristiani dell'Impero ottomano. I desiderii di queste anime zelanti per la loro Chiesa son concentrati sopra alcuni punti speciali.

È brama universale che l'antica liturgia sia rispettata, quantunque si veda con soddisfazione qualche accidentale riforma, com'è per cagion d'esempio l'uso che permette ad un sacerdote di celebrare con una semplice stola, la diminuzione del numero delle feste in cui è vietato il lavoro, la mitigazione dei digiuni di stretto magro, ecc. Si nutre indi speranza di veder riformato e migliorato il clero, al che basterebbe il rendere l'ordinazione dei preti più difficile, l'educazione dei chierici più ecclesiastica, e l'istruzione più ampia e più soda.

Ma la più impaziente aspettativa è quella della riforma degli Ordini religiosi, perchè sieno ricondotti al pristino splendore. Sarebbe desiderio veder rientrare i religiosi nei proprii conventi, soggetti ad una disciplina esatta e dediti agli studii ed ai ministeri ecclesiastici, come fanno con sì gran bene delle anime tanti claustrali di occidente.

Ecco alcuni pensieri che ha fatto nascere nei cristiani di Oriente la convocazione del futuro Concilio. Le speranze e i bisogni, come si vede, son grandi; faccia Iddio che questa Chiesa orientale riceva la copia delle celesti benedizioni da questa grande assemblea del Cattolicismo.

2. *Scismatici*. Gli scismatici non faranno certo in Siria grandi sforzi contro il Concilio; i loro interessi interni, i quali or si trattano a Beyruth, li tengono occupati oltremisura, e tolgono loro ogni altro pensiero dal capo.

Alla morte dell'ultimo titolare di Beyruth, i Greci scismatici di questa città richiesero al loro Patriarca di Antiochia di non dar loro, come per lo passato, un Vescovo dell'Anatolia o delle province greche, dicendo: non voler eglino più oltre subire questa indegna esclusione dei Siri dall'Episcopato a profitto dei Greci orgogliosi. Volèvano, in una parola, un Vescovo indigeno. Non si fè conto di questi reclami e si volle imporre un Vescovo greco; ma però gli abitanti di Beyruth vi si sono energicamente opposti, ed il nome del Patriarca di Antiochia è stato tolto dai dittici. Il Patriarca di Gerusalemme è ora a Beyruth per conciliare gli animi, ed i Beyrutesi non vogliono in nulla cedere delle loro patriottiche pretensioni. Se l'esito sarà favorevole, sarà un vantaggio per noi, o meglio una speranza per la unione; poichè gli scismatici Siri son più ragionevoli, e meno ostinati dei Greci propriamente detti.

Debbe dirsi che, intesi come sono a tutt'altro, essi non pensano nè parlano punto del Concilio e dell'invito del Sommo Pontefice? No, senza dubbio: ma pur non dan molto a sperare. Se non sono aper-

tamente ostili al Cattolicismo, pur non si decidono ad alcun passo per rientrarvi. Sembra loro primieramente che il Papa dovrebbe cedere la sua supremazia: e dopo ciò, potrebbesi venire a qualche composizione. Con piacere si lascerebbe a Roma l'onore di avere il primo Patriarca, a patto però che non si brigasse di altro, che di ciò che concerne il suo rito; il primato sarebbe una pura onorificenza. Ecco a che punto sono le loro pretensioni, senza poter far loro intendere, che qui si tratta di Evangelo, della parola di Gesù Cristo, la quale non può a proprio libito cambiarsi. Ma il partito scismatico si spinge più oltre: stampa in questo momento un libro in arabo che intitola: *Menzogne dei Latini*: e fa circolare un altro libro più antico, intitolato la istoria delle *Variazioni* cattoliche.

Non si creda che tal libro provenga dagli Scismatici della Siria: non son capaci di tanto. Vi ha in Francia un sacerdote indegno, che alcuni anni indietro apostatò, perchè il sommo Pontefice condannò la sua *Storia della Chiesa*. L'infelice trasfuga sig. Guettée è colui che compone simili libri a profitto dei Russi e dei Greci scismatici. Nulla sarà più facile che distruggere questo tessuto di menzogne colla verità: tuttavia questo non impedirà, che egli non vada ripetendo ancora che facciamo dogmi nuovi, che continuamente cambiamo, che pervertiamo la pristina economia della Chiesa, e simili falsità, di cui si serve lo spirito dell'errore per raddoppiare le bende ai ciechi, e rafferma gli ostinati nello scisma. La loro separazione rassomiglia molto a quella delle dieci tribù d'Israello, le quali si ostinarono nel loro scisma, finchè non furono condotte in cattività, e di cui l'odio contro Giuda si perpetuava ancora con ira al tempo di N. Signore sopra il monte Garizim.

Il rifiuto del Patriarca di Costantinopoli e dei Vescovi scismatici, di ricevere le lettere di convocazione del sommo Pontefice, non è qui stato un trionfo per lo scisma. Al contrario l'opinione si è qui fortemente manifestata avversa a questo atto, che sembra rinnovare i vecchi rancori del basso-impero. Alcuni laici scismatici li condannano: è questo un primo soggetto di speranza pei cattolici, i quali vi scorgono la ragionevolezza e il buon senso degli scismatici. Sono stato testimonia di conversazioni assai vive fra cattolici e scismatici, in cui la condotta dei Vescovi era fortemente censurata. Mi piace riferirvene alcune idee, onde possiate giudicare lo stato degli animi.

È rincrescevole, dicevasi, che il Patriarca di Costantinopoli non abbia accettato l'invito, tanto cortese del Santo Padre, il quale rovesciava finalmente questa infausta muraglia, innalzata da secoli tra l'Oriente e l'Occidente; solo mezzo a far cessare ogni divisione è il Concilio. Era quello il momento favorevole: allorchè tutte le nazioni si ravvicinano, e i vincoli della cristiana fratellanza si strettamente le uniscono, e il progresso e la civilizzazione tutto trasportano inverso Europa, sarebbe stata fortuna, che i popoli di Oriente si unissero in un amplesso



fraterno coi loro fratelli di Occidente, scuotendo i pregiudizii del passato. Ma l'ostinazione del Patriarca di Costantinopoli fa tutto cadere a vuoto. E come spiegare tale e tanta ostinazione da non voler neppure discutere la riunione, nè le sue basi? È cecità, o ancor meglio, è una codarda diserzione della propria causa. Non vuol discutere coi Latini, cui riconosce suo malgrado più dotti di sè e dei suoi: è diffidenza del proprio diritto, cui dispera veder trionfare in una splendida discussione. Costantinopoli, non può più attribuirsi i privilegi della *Roma Nuova*, poichè non è più che lo Stamboul dei Turchi; se i suoi Patriarchi, dicevasi da costoro, non hanno da secoli ingannato il mondo col titolo arrogante di *ecumenico* o *universale*, se sono pari al Papa e indipendenti, ecco veramente giunto il momento di rivendicare queste ragioni al cospetto del mondo, provando al Papa dell'antica Roma i diritti della Roma nuova. Altrimenti queste arroganti e tenebrose pretensioni, che perpetuano le divisioni per un puntiglio, ed espongono le anime alla dannazione eterna per conservare i vantati diritti ed onori; no, dicean essi, noi non possiamo crederle nè fondate nè cristiane. Ciò non può essere che una usurpazione sotto l'egida della ignoranza e dell'orgoglio nazionale. Per chi riflette, lo scisma greco e russo è giudicato per la sua repulsione dell'unione e della luce. Gli scismatici non rispondono a tai quistioni, che con debolissimi ragionamenti.

3. *Protestanti*. Il Protestantesimo è tale una impercettibile minorità in Siria, che sarebbesi creduto che in proposito del Concilio, avrebbe serbato un rispettoso silenzio. Al contrario però, sebbene poco numeroso, fa gran rumore, perchè può disporre di molto danaro. Un tal Meschaka, che da molti anni apostatò, onde ottenere a Damasco il consolato di America, è sorto a rispondere alla lettera del sommo Pontefice in un opuscolo arabo, che la tipografia protestante ha con tutta sollecitudine pubblicato. Egli ha però operato da vero discepolo del grossolano Lutero. Giunge perfino a chiamare il Vicario di G. Cristo, *un capro*; gli contesta l'Episcopato, poichè asserisce che secondo la sacra scrittura i Vescovi debbono avere moglie e figli; or Pio IX non ha nè l'una nè gli altri, non potrebbe dunque pretendere all'Episcopato di G. Cristo. Il rimanente è della stessa portata; un ammasso di assurdità, di villanie, di nefandezze, esclamazioni senza fine sui vizii dei Papi, istorielle plateali. Ecco quanto il Protestantesimo ha potuto produrre in Siria, in occasione dell'invito pontificale, per confermare i suoi nuovi adepti nell'odio al Cattolicesimo. Per tal guisa molti onesti, sebben protestanti, ne son rimasti indignati, e l'Autore riceve la meritata risposta. Anche i Frammassoni han voluto prendersi piacere con attaccare la Chiesa, gli scismatici e i protestanti; a tal effetto fanno stampare la traduzione arabica dell'*Ebreo Errante*.

Ben si ravvisa, come il demonio si agita anche qui, nel modo che altrove, contro il Concilio che deve recargli grandi sconfitte.

## IV.

## NOTIZIE ROMANE

1. Invito sacro del Card. Vicario — 2. Decreto della S. Congr. dei Riti —  
 3. Appartamenti pei Vescovi — 4. Accademia di *Religione Cattolica* —  
 5. Rettificazioni.

1. Ancor questa volta daremo due paginette per le Notizie varie; almeno romane. L'Emo Card. Vicario nel suo Invito sacro per la festa della Natività di M. V. avea, in riguardo al Concilio, queste parole: « Onorando veramente Maria nella prossima natalizia sua festa, ci sarà dato sperare che come questo bel mistero, iniziativa di tutta l'opera della Redenzione, preparò la ristorazione del mondo e fu quasi l'alba di quella luce, che dovea illuminar tutti gli uomini; tale ancora la sua memoria ne riesca un lieto presagio di quella vita novella, che la Chiesa si propone donare alle umane generazioni nel futuro Concilio, tutelato da quella Vergine che nacque intatta dall'originale peccato ».

2. La sacra Congregazione de'Riti, con suo decreto dei 19 Agosto, ha concesso facoltà ai Vescovi di rito latino e ai loro Consultori e Cappellani che verranno a Roma pel Concilio ecumenico, di conformarsi in tal tempo al calendario, e al *Proprio* del rito romano. « SS. D. N. Pius Papa IX, ad enixas preces Rm̄i D. Iosephi Fessler, Episcopi S. Hippolyti ac proximi Concilii oecumenici Vaticani a Secretis, ab infrascripto substituto secretario SS. Rituum Congregationis relatas, de speciali gratia benigne annuit, ut Sacrorum Antistites ritus Latini, qui Romam venient ad praedictum Concilium, eorum in Urbe commoratione durante, in sacrosancti Missae Sacrificii celebratione et in Horarum canonicarum recitatione pro eorum lubitu conformare se valeant Calendario et Proprio Cleri ipsius Urbis: quo quidem privilegio indulisit, ut frui possint Sacerdotes eorumdem servitio addicti vel tamquam consultores vel tamquam Cappellani. Contrariis non obstantibus quibuscumque. Die 19 Augusti 1869.

« C. Ep. Portuensis et S. Rufinae, Card. PATRIZI, S. R. C. Praef.

« Pro R. P. D. *Bartolini* secretario *Iosephus Ciccolini* Substit. »

3. Gli appartamenti necessari per accogliere i Vescovi, presto saranno pronti, e il S. Padre si compiace di osservarne alcuni in persona. Martedì 24 Agosto si recò alla ven. casa di Tor dei Specchi, dove quelle nobili Oblate hanno messo a disposizione di S. S., pei Vescovi, una parte della loro abitazione: quindi si portò a visitare il nuovo palazzo del signor Cartoni, in via di S. Teodoro, presso S. Giorgio in Velabro, preso in affitto pel medesimo effetto. L'Ecc. duca Massimo di Rignano, ha pur offerto a Sua Santità un suo palazzo agli Orti Sallustiani, come già il principe Torlonia offerse il suo palazzo Giraud, presso il Vaticano.

4. Monsignor Luigi Puecher Passavalli, il 9 Settembre chiuse il corso accademico dell'Accademia di *Religione cattolica* sul Concilio, dimostrando come al rifiuto degli eretici e degli scismatici, che fu un errore e una colpa, i cattolici non debbono rispondere altrimenti che colla sovrabbondanza della evangelica carità, compiangendo, pregando ed amando. Lo splendido uditorio fe' grande applauso all' illustre Arcivescovo, già predicatore apostolico, ed ora designato a fare il discorso di apertura nel Concilio Vaticano.

5. Varii corrispondenti romani scrivono *mirabilia*. V'è chi ha veduto nella Basilica vaticana « alzarsi sei troni per sei Re cattolici, ai piedi dei quali troni sederanno i loro rappresentanti ». V'è chi scrive « che gli oratori dei Principi cattolici saranno ammessi a sentire le discussioni, senza potervi interloquire; finchè saranno trattati argomenti puramente ecclesiastici, religiosi, spirituali, non direbbero nulla: ma se il Concilio volesse decidere sopra qualche punto relativo alla politica, allora intimerebbero ai Vescovi della loro nazione di abbandonare il Concilio! » Il cortese divisamento dell'Emo Card. Borromeo di aprire a certe ore del giorno le sue sale nel palazzo Altieri per convegno dei Vescovi, come già fece l'Emo Altieri, v'è chi lo trasforma in un disegno « di *divertire* l'Episcopato con grandi concerti, e di dar feste diurne e notturne per allietare gli animi preoccupati *dei gravi dottori della Chiesa!* » V'è chi sa « che il Segretario del Concilio avrà l'assistenza di 12 preti, 4 italiani, 4 francesi e 4 tedeschi ». Ci spiace di dover rettificare, o piuttosto negare tante notizie! Ma ci piace assai una bella rettificazione sul conto nostro, che troviamo nell'ottimo periodico inglese *The Tablet* (Aug. 21). Si è detto e ridetto che i Gesuiti, e massime la *Civiltà Cattolica*, mettevano su il Papa e il ricavano con arte alle loro idee sul Concilio, e non pochi dabbenuomini ci hanno creduto. Ora alla fine uno de' grandi campioni del protestantesimo, il signor Bluntschli, ha felicemente trovato (e merita il brevetto d'invenzione) che Pio IX fa da sè, Pio IX dirige, Pio IX comanda. « Il Papa, dice ora il Bluntschli, è personaggio di consummata prudenza, di grande esperienza del mondo, e possiede quella grand'arte, non mai perduta in Roma, l'arte di tracciare i più ampi concetti di governo ecclesiastico e di dirigerne l'attuazione con mano sicura. Come un filosofo che sta saldo sulla base del suo sistema, coordinando a quello tutti i fenomeni, egli è una grande potenza, e potenza tanto più forte, quanto più è vestita in lui di forme leggiadre. » E i Gesuiti? I poveri Gesuiti ubbidiscono, ma ubbidiscono da Gesuiti, *mente, corde et opere*: e quindi quella misteriosa armonia tra i Gesuiti e il Papa. L'influenza non è dei Gesuiti sul Papa, ma del Papa sui Gesuiti. La *Civiltà Cattolica* non impone le sue opinioni, anzi neppur è l'organo ufficiale della Santa Sede, ma n'è un *eco fedele*. Felice scoperta! bellissima rettificazione! e noi preghiamo il Signore di sempre meritare questa lode.

# CRONACA

## CONTEMPORANEA



Roma 11 Settembre 1869.

### I.

#### COSE ITALIANE.

STATO PONTIFICO 1. Il Santo Padre alla chiesa di S. Luigi de' Francesi —

2. Spiegazioni della *Correspondance italienne* circa le pratiche per le quistioni del debito pubblico pontificio.

1. « La festa di S. Lodovico re di Francia, dice il *Giornale di Roma* del 26 Agosto, fu celebrata ieri, con la pompa consueta, nella chiesa nazionale dei Francesi, dedicata a Dio in onore di quel santo Monarca. Il signor Visconte di Croy, incaricato di affari per la Francia presso la Santa Sede, insieme agli addetti alla imperiale Ambasciata, sulle ore 10 antimeridiane, si condusse in nobile treno alla predetta chiesa, riccamente addobbata ed illuminata, e ricevè gli Emi e Rmi signori Cardinali, che sono soliti convenirvi per la Cappella cardinalizia. La Santità di nostro Signore, accompagnata dalla sua nobile Anticamera, recossi, sulle ore 5 pomeridiane, al predetto sacro tempio, e nel discendere di carrozza, fu ricevuta dal nominato signor Incaricato di affari, ed alla porta della chiesa dal Clero nazionale. Seguito dai medesimi il Santo Padre adorò l' augustissimo Sagramento, ed orò dinnanzi all' altare di san Lodovico. Dipoi nella sagrestia ammise al bacio del piede quanti avevano avuto l'onore di riceverlo, e molti altri signori e dame. La moltitudine accalcata nella piazza e nelle ampie vie circostanti alla chiesa ossequiò con le usate dimostrazioni di riverenza e di affetto l'augusto Padre e Sovrano, implorandone ad un tempo l' apostolica benedizione. »

2. Ci pare di molta rilevanza venir registrando le notizie, che i giornali ufficiali ed ufficiosi di quando in quando divulgano circa il punto a cui sono condotte le pratiche per l'adempimento delle condizioni poste dal Governo imperiale di Francia a quello di Vittorio Emmanuele II, in virtù della Convenzione del 15 Settembre 1864. Tra questi spiccava l'obbligo di soddisfare al pagamento degli interessi del debito pubblico delle province rubate alla Santa Sede, e di restituire anche gli arretrati.

Il protocollo del 31 Luglio 1868 <sup>1</sup> lasciò a decidere alcuni punti, e prescrisse che la soluzione di essi fosse affidata ad una Commissione mista, che dovesse essere nominata entro sei mesi dalla data del 31 Luglio.

E' trascorso oltre un anno dopo la ratificazione di quel protocollo, pubblicato dalla *Correspondance italienne*, e riferito anche dall'*Unità Cattolica* del 21 Agosto 1868. E tuttavia non solo quelle quistioni non sono risolte, ma il Governo italiano, sotto futilissimi pretesti, si sottrasse all'obbligo di trattarne, parendogli aver dato una grande prova di sua lealtà coll'aver nominato un Commissario che ricusò quel carico, ed avergli surrogato un altro che gli dovesse succedere. Di che abbiamo la prova nella *Correspondance italienne* del 1.° Settembre 1869.

Questo diario del Menabrea si commosse all'idea, che si potesse dar fede ad una notizia della *Correspondance Havas*, la quale tra le altre inesattezze conteneva anche questa: che il sig. Fava, consigliere di Stato a Firenze, dovesse essere, in compagnia del sig. Mancardi direttore del debito pubblico italiano, incaricato di trattare questo negozio a Roma col sig. Lheureux commissario francese; ma che per giunta avesse un incarico segreto e confidenziale pel *modus vivendi* o pel Concilio; e che ad ogni modo la faccenda del debito pubblico pontificio non si prenderebbe a trattare se non dopo il ritorno del signor Banneville.

A smentire queste asserzioni, la *Correspondance* del 1.° Settembre dichiarò che: « In verità la formazione della Commissione incaricata di risolvere le quistioni rimaste in sospenso, quando si effettuò lo spartimento del debito pontificio, è un fatto compiuto, poichè si è fatta la scelta dei Commissarii, e questa scelta fu oggetto di comunicazioni ufficiali dei Governi interessati. Sarebbe però al tutto inesatto il credere, che l'Italia debba farsi rappresentare in tal Commissione da due delegati, e che l'uno di questi sia il signor Fava. Questi era stato nominato per rappresentare l'Italia prima che a ciò fosse designato il signor Mancardi; e solo allora quando il signor Fava ebbe pregato il Governo di dispensarlo, per cagioni di sanità, dall'andare a Roma, solo allora fu nominato il Mancardi. La malattia del signor Fava fu la cagione *principale* del ritardo posto dalla Commissione a riunirsi; e l'essere stato designato il Direttore del Debito pubblico del regno per surrogare il Fava, attesta la premura, che ha il nostro Governo, di fare che la soluzione delle quistioni secondarie, tenute in sospenso, non sia più oltre differita. Il signor Mancardi era infatti il solo personaggio, che potesse andare a Roma ed imprendere la trattativa di tali quistioni da risolversi, senza dover perciò applicarsi a lunghi studii preparatorii sui particolari di tal negozio. Onde risulta che tutte le dicerie, con che si cercò di far credere all'esistenza d'una doppia missione confidata al signor Fava, erano prive di ogni fondamento ».

Da tutta questa pappolata della *Correspondance italienne* risulta anche più chiaro: 1.° Che la Commissione, la quale, per l'articolo 11.° del protocollo del 31 Luglio 1868, dovea essere nominata entro sei mesi, ed accingersi prontamente alla soluzione delle quistioni rimaste in sospenso, a termini della Convenzione del 7 Dicembre 1866 <sup>2</sup>, fu bensì nominata, ma non si è ancora riunita a far checchessia, benchè dal 31 Luglio 1868

<sup>1</sup> *Cie. Catt.* Serie VII, vol. III, pag. 616-19.

<sup>2</sup> *Ivi*, Serie VI, vol. IX, pag. 406-407.

al 1.° Settembre 1869, siano già passati tredici mesi. 2.° Che la premura del Governo di Firenze per venire alla soluzione di quelle quistioni, si fece manifesta, col nominare Commissario il signor Fava, che non vi avea mai posto mano, anzichè il signor Mancardi, che già le avea trattate, e stipulata la Convenzione del 7 Dicembre 1866; e col sostituire il Mancardi al Fava, solo allora che questi impedito da malattia d'impredere gli studii necessarii e condursi a Roma, si rifiutò a quell'incarico. Per tal modo, dando un cane a menar per l'aia, il Governo di Firenze si beffò spesso impunemente, ed in punti assai più gravi, delle convenzioni stipulate col Governo imperiale della Francia. Ed ora si metta in dubbio, se è possibile, la lealtà dei liberali!

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. Trame mazziniane; un altro assassinio politico ad Imola — 2. Ciarle sopra una missione diplomatica per accordi fra il Governo di Firenze e la Santa Sede — 3. Sequestri di giornali — 4. Sporcizie teatrali a Firenze; calunnie contro religiose a Bologna, sventate da una inquisizione — 5. Decreto di chiusura della Sessione parlamentare del 1867.

1. Il Governo di Firenze, inteso ad abbattere l'autorità della Chiesa ed a preparare i mezzi da poter impunemente consummare l'usurpazione di Roma e lo spogliamento e l'assassinio del Papa, fino a ieri stava in comunella di mezzi e di congiure con la setta mazziniana. Or questa comincia ad essere stanca di servire come strumento, e pretende diventare padrona; quindi nuove congiure. Il Governo, per salvarsi, ricorre a mezzi di rigore che, se si usassero a Roma contro i Garibaldini, gli darebbero pretesto ad empire l'Europa di strida e di lamenti. Carcerazioni preventive e diurne, deportazioni arbitrarie, inquisizioni, spionaggi di Polizia fin negli intimi recessi del domicilio e della famiglia; nulla egli trascura per parare il colpo di cui paventa. Ma vi riuscirà? Certo è che la setta mazziniana non si sgomenta per questo; e quando una cospirazione è sventata, ne prepara un'altra. Infatti ecco quel che leggesi nell'*Opinione* n.° 252 del 22 Agosto.

« La *Gazzetta d'Italia* del 20 scrive che, mercè la continua sorveglianza con la quale l'ufficio di pubblica sicurezza di Orvieto tenne dietro alle mene mazziniane, facendo perquisizioni domiciliari, riuscì ad impossessarsi di documenti, che si assicura sieno importantissimi, e che si riferiscono alla cosiddetta *repubblica universale*. In seguito alla scoperta di quei documenti furono arrestati gli emigrati romani Tondi Ermenegildo e Lucchetti Maruliano, nonchè due orvietani che hanno nome Pastore Giacinto e Mancinelli Primo, ex-soldato dell'esercito italiano. La sezione della corte d'appello di Perugia procede, e forse l'istruzione di tale processo fornirà maggiori elementi di quelli che ora si hanno. »

E' da notare che i processi di tal genere sogliono nell'Italia rigenerata andare assai lenti e zoppicando, pel timore che i sicarii della setta incutono a chi osa rivelare o deporre in testimonianza presso i Magistrati quello che sa, onde possano essere riconosciuti i colpevoli. Di che si ebbe recente esempio, che così è narrato dalla *Gazzetta dell'Emilia*: « La sera del 12 accadeva in Imola un deplorabilissimo caso, non nuovo certamente nelle Romagne. Il signor Lucio Pasini, uno di quelli che nella causa d'Imola depose con molta franchezza e fermezza rara, mentre si riduceva verso casa in compagnia di un suo amico prete, trovandosi sul-

la strada Emilia in vicinanza della piazza, fu proditoriamente assalito da un giovine, che gli si avvicinò accanto e gli puntò una pistola al fianco e gliela scaricò a bruciapelo. Il Pasini rimase mortalmente ferito, ma non pertanto ebbe ancora tanta energia da perseguire per alcuni passi il suo feritore, poi venne meno, perchè le gambe nol sorressero più. Fu notato che nel momento che si consumava l'assassinio, a poca distanza dal luogo del delitto vi erano fermati tre individui, che si ritiene fossero ivi non a caso, ma complici del misfatto. La causa dell'assassinio credesi sia una vendetta dipendente dalla causa d'Imola, nella quale, come vi diceva più sopra, il Pasini fu testimone e depose senza timore e senza esitazione ».

2. Codesto imbalanzire della setta mazziniana dovrebbe poter aprire gli occhi ai *liberali-moderati*, e far loro scorgere l'abisso verso cui spingono la Monarchia. Ma, veggano o no il precipizio, certo è che di niuna cosa paiono tanto solleciti quanto di sventarne, se fia possibile, i disegni, senza però allentare nel fervore della guerra che di comune accordo mazziniani e moderati fanno a Roma. Quindi è che il Governo di Firenze continua a perfidiare, mettendo in opera ogni maniera di artifici per attraversarsi al Concilio ecumenico; e soprattutto mantiene fermo il programma di anettere all'*Italia* anche Roma e le poche provincie non ancora potute rubare al Papa.

Anzi in questo suo proposito sta così fermo, che si mostra altamente offeso, quando nei giornali si divulga qualche novella di pratiche di conciliazione avviate per un componimento tra il Governo di Firenze ed il Governo pontificio. Il *Diritto* spacciò che il Menabrea avesse perciò spedito a Roma un tal conte Tornielli, capo del suo Gabinetto particolare, e ne lo garriva fortemente. La *Correspondance italienne* lo ammonì subito che egli era stato tratto in errore, e che il viaggio del Tornielli a Roma era immaginario. Il *Diritto* del 14 replicò, ammettendo che ci fosse errore circa la persona, ma insistendo sulla verità della disegnata spedizione, e raccomandando al Menabrea di non impiccarsi per impedire il Concilio, e di lasciar fare, e soprattutto di guardarsi dai maneggi di certi mestatori, cui attribuisce titolo di prelati romani, che promettono da una parte al Governo italiano « conciliazioni impossibili », e per altra parte alla « Curia papale privilegi e favori assurdi ». Quindi il *Diritto* disse, che questa fazione di *conciliatori* « inganna entrambi i Governi; essa non aspira ad altro, se non ad assicurarsi mezzi ed influenze, che certamente non saranno adoperate in favore della causa liberale ». Questo valga di avviso a certi buoni uomini, che sono sempre sul predicare la carità e la conciliazione tra Roma e gli assassini del Papa! Ma codeste velleità di conciliazione attribuite al Menabrea furono assai più recisamente negate dall'*Opinione*, e sono troppo chiaramente smentite dai fatti. Il Menabrea a questo proposito vale quanto il Rattazzi ed il Garibaldi.

3. Ad ogni modo però è certo che il Governo di Firenze sentesi ora un poco a disagio, e cerca di puntellarsi con ispedienti temporanei, dando un colpo al cerchio e l'altro alla doga. Oggi un attentato contro la Chiesa, per appagare la setta; domani un rimbrotto alla setta, per calmarne i furori e tenere addietro i più maneschi; e come per contrappeso ai sequestri dei giornali mazziniani troppo arditi, altri sequestri ai giornali cattolici. Così ad un tempo e si procedeva contro il *Dovere* di Geno-

va e l' *Unità italiana* di Milano, che troppo chiaro bandivano la guerra alla monarchia e la necessità di proclamare la repubblica, e si sequestrava il n.° 183 dell' *Unità Cattolica* di Torino per un articolo intitolato: *I nuovi Faraoni e il clero d'Italia*, per aver citato ed approvato alcuni tratti d'una lettera del Vescovo di Rodez contro la legge che soggetta i cherici alla leva militare. Anzi egual sorte toccò all'ottimo *Osservatore Cattolico* di Milano, che ne avea parlato, benchè si guardasse bene del recitare quelle frasi che poteano considerarsi come contenenti una offesa al Re ed alle leggi. Per simile cagione era sequestrato il n.° 231 della *Riforma*, cioè per imputazione di oltraggio alla persona reale. Erano inoltre sequestrati e posti sotto processo, probabilmente perchè poco rispettosi verso la Monarchia ed il presente ordine di cose, la *Plebe* di Lodi, ed il *Dovere* mazziniano di Genova, che ebbero ciascuno due Gerenti incarcerati, il *Democratico*, la *Cronaca turchina*, l'*Amico del popolo*, la *Fenice*, l'*Asino* e lo *Zenzero* di Firenze, e più altri. Di che il Pironti, ministro di grazia e giustizia, è ora messo al bando dei liberali, come troppo austero contro la libera stampa, e sì per questo e sì per la traslocazione da lui fatta di parecchi magistrati, già si preconizza il suo capitolombolo dal seggio ministeriale.

4. Ma la delicatezza del fisco in esigere la osservanza della legge non risente veruno stimolo dai duelli che si moltiplicano per ogni parte, e di cui vanno sui giornali i resoconti, con nomi e cognomi dei padri e con l'annunzio del risultato. Anzi esso chiuse gli occhi per non vedere e le orecchie per non udire l'orribile strazio che della religione e del buon costume si fece in Firenze, all'Arena Goldoni ed all'Arena Morini, dove si gareggiò di empietà in oscene rappresentazioni di una favola immonda, inventata dalla setta giudaico-massonica ora dominante in Austria, ed intorno alla quale riferiremo la verità a suo luogo. L'eccesso della turpitudine è ivi giunto a tal segno, che perfino certi diarii liberalissimi ne furono stomacati; e la Polizia di Torino, riparando il fallo commesso col lasciare affiggere i cartelloni d'invito al dramma: *La monaca di Cracovia*, ne proibì la rappresentazione. A Firenze, sotto gli occhi del Ministero, che pretende insegnare al Papa, nella sua *Correspondance*, la religione e la morale, a Firenze quei due teatri furono per molte sere di seguito stipati di gente che andava a pascersi di quella produzione bestialissima.

Nè bastando alla setta di esagerare così e mettere in scena l'enormezza della impostura spacciata in Austria, venne divulgando che a Bologna si fosse ripetuto il supposto fatto di Cracovia. Accurate indagini della pubblica autorità posero in sodo che non v'era nulla di vero, e che solo custodivasi con ogni carità e pazienza in un monastero di quella città una monaca, che sventuratamente era divenuta pazza, e la quale fu poi condotta a custodire, più che a curare, nel manicomio. Di che la *Gazzetta dell'Emilia* del 17 Agosto dovette pubblicare i particolari seguenti: « La monaca G... nel 1849 cominciò a dar segni di alienazione mentale, e poi nel 1850 perdeva addirittura la ragione; ma è bene avvertire che di sua famiglia parecchi soffrirono demenza, e che il padre suo morì nel 1840 demente affatto. Lo stato della monaca G. reclamando un trattamento speciale, costrinse più volte la badessa del convento a qualche rimostranza alla famiglia della monaca, e nel 1867 la marchesa G. P. v. G. ottenne dal tribunale la convocazione di un consiglio di famiglia, il quale propose la interdizione della monaca. Al-



lora l'autorità giudiziaria si recò al convento, ebbe accesso nella cella della G. e, interrogandola, si potè persuadere che l'infelice era priva di ragione. Dopo di ciò fu pronunziata l'interdizione e fu nominato il tutore ed il contutore per amministrare la sua scarsa fortuna. Le ristrette entrate di lei, circa lire mille, naturalmente non bastavano al mantenimento della monaca G. e dell'infermiera estranea al convento che la serviva; sicchè la badessa aveva ottenuto dalla cognata della sofferente dei sussidii di L. 100 nelle principali solennità dell'anno. Da tutto ciò risulta che la monaca G. non soffriva maltrattamenti e che i suoi parenti conoscevano la sua condizione. A confermare questi particolari, che crediamo esatti, aggiungiamo aver potuto appurare che, quando ieri si recava al convento l'autorità giudiziaria, accompagnata dal professor Roncati, per vedere se fosse conveniente trasportare la monaca G. al manicomio, la badessa accolse con tutta cortesia gli uomini della legge, di guisa che ora la monaca trovasi al manicomio senza che dal lato delle Carmelitane siasi fatta alcuna opposizione. Dalle visite ed indagini fatte dal professore Roncati risulta altresì, che la monaca non ebbe a soffrire alcun atto di violenza, ma che pur troppo trovasi priva di ragione ».

Abbiamo recitato qui queste confessioni del diario liberale perchè non ci farebbe meraviglia che nell'Austria la setta facesse della monaca pazza di Bologna un uso equivalente a quello che fece in Italia della monaca di Cracovia. Varii immondi giornalacci di Firenze e di Milano aveano già abbozzato per la infelice di Bologna un dramma somigliante assai a quello che la scelleratezza di certi settarii di Cracovia e di Vienna mandò in giro per tutto il mondo.

Nello stupido romanzo perciò divulgato dalla *Gazzetta di Bologna*, n.° 221, dalla *Gazzetta dell'Emilia* e dalla *Gazzetta d'Italia*, e riprodotto dall'*Opinione* e dalla *Nazione*, erasi anche involta un'altra religiosa dello stesso monastero, Suor Angela Gabriella di santa Teresa, al secolo contessa Marianna Agucchi; la quale per isfatate quelle imposture scrisse e mandò pubblicare per le stampe da quegli stessi giornali una stupenda lettera, dove e mette in evidenza che quelle erano prette invenzioni caluniose, e prende in modo commovente la difesa della sua sorella impazzita e delle altre che tanto amorevolmente la curarono. Codesta lettera, riprodotta nell'*Unità Cattolica*, n.° 197 del 26 Agosto, è un vero capolavoro di sapienza e carità cristiana, e piena di sensi così sublimi, che vorremmo poterla qui trascrivere per intero. Ma ciò essendoci vietato da mancanza di spazio, dobbiamo con nostro rammarico limitarci a recitarne i tratti seguenti.

« Sulla mia coscienza dichiaro e protesto che il racconto riferito nel *Monitor di Bologna*, n.° 221, sotto il titolo: *Le Monache di Bologna*, è un tessuto di menzogne e di immaginazioni. — Io entrai in monastero l'anno 1826 di mia spontanea volontà e con piena cognizione degli obblighi che mi veniva ad assumere; e, lungi dall'esservi cacciata a forza, come si osa scrivere, ebbi da lottare non poco con prove e difficoltà, cui la più consummata saggezza mi sottopose, e specialmente con la tenerezza dei miei ottimi genitori, i quali per altro, religiosi com'erano, finirono col rispettare la libertà della mia elezione e mi donarono a Dio. Qui sono stata sempre contentissima, e un'ora sola di pentimento non venne mai a turbare la mia tranquillità; come adesso nulla desidero più che di po-

ter chiudere gli occhi per sempre in una casa e in una vita, che fu per me fonte di consolazioni, le quali io non domando al mondo di apprezzare, ma di lasciarmi insino all'ultimo respiro. Dopo ciò cadono da sè certi particolari di quel racconto che, lo ripeto, è un tessuto di menzogne e di immaginazioni. E qui io non posso non dire una parola anche della mia compagna suor Maria Maddalena, al secolo marchesa Isabella Guastavillani, nel racconto stesso indicata coll' iniziale G. La poverina non è in grado di rispondere ai suoi calunniatori; ma, se fosse, io sono certa che lo farebbe come me. Io la vidi esempio alla nostra comunità di tutte le virtù, finchè essa godette l'uso della sua ragione, e mai non mi accorsi che essa fosse scontenta del suo stato; e negli ufficii che, durante quel periodo, esercitò nella comunità, diede prove della più gran saggezza e regolarità... Tutti sanno che ella perdetto la ragione e rimase alienata di mente sotto le terribili impressioni del bombardamento, a cui andò soggetta la nostra città nel Maggio 1849. Dirò io le cure amorose, da cui l'infelice fu sempre circondata da parte delle nostre sorelle? Ah! Il mondo non sa quale è quanta carità alberga in cuori consacrati a Gesù Cristo: ed è ben ingiusto quando giudica così spietatamente le religiose senza conoscerle...

« Il racconto pubblicato si occupa altresì della nostra vita interna e la dipinge coi più tetri colori. Anche qui sono falsità ed esagerazioni che toccano fino al ridicolo. Ma le nostre regole sono opera di una delle Sante più illuminate che abbia la Chiesa, sono dalla Chiesa stessa approvate, hanno fatto dei Santi; non è d'uopo farne l'apologia. Solo dimandiamo di liberamente professarle, come le abbiamo liberamente abbracciate. Il mondo ha torto in perfidiare a crederci vittime ed a compiangerci; egli ci ha spalancato le porte, nè rifinisce di ripeterci che siamo libere di uscire; ebbene, noi eleggiamo di restare, e saremmo veramente vittime quel giorno in cui fossimo strappate a questo asilo della nostra fede e dei nostri cuori. No, noi non siamo infelici: qui dentro, nell'assiduità della preghiera e del lavoro, e nello studio continuo della nostra perfezione, troviamo una pace, una contentezza che non cangeremmo in alcuna cosa di questa terra; ce la lascino. Ciò non sarà senza pro di loro medesimi. Non hanno essi alcun bisogno del cielo? Non ne bramano le benedizioni sui loro cari, sulle loro fortune, su di sè stessi? Ebbene uno stuolo di vergini che si studiano di piacere a Dio, prega quotidianamente anche per loro. »

5. Le imposture settarie contro innocenti religiose così furono scoperte e messe in evidenza, e non ne resterà memoria che a vitupero dei tristi che le inventavano, e di qualche Governo che non ebbe onta di tuffarsi in quella lordura, onde trarne fuori un pretesto di perseguire viepeggio la religione, rubare i beni alla Chiesa e spacciarsi della aborrita presenza delle corporazioni religiose. Per contro delle vere e bruttissime turpitudini parlamentari degli uomini politici della presente Italia, resterà memoria autentica e dimostrativa negli *Atti ufficiali* della Camera dei Deputati del 1869. Dopo le scandalose scene per la *Regia cointeressata* e pel processo dell'assassinio del Lobbia, non era possibile che la Camera dei Deputati potesse ancora radunarsi ed esercitare il suo mandato legislativo. Perciò la *Gazzetta ufficiale* del 21 Agosto pubblicò un decreto reale, con cui « l'attuale sessione del Senato del Regno e della Camera dei Deputati è chiusa ». Un altro decreto determinerà poi

il giorno della convocazione per la nuova sessione, o più probabilmente pronunzierà lo scioglimento della Camera stessa.

La *Nazione* del 22 Agosto, recitando l'orazione funebre a questa prima sessione della decima *Legislatura* italiana, si destreggiò per guisa, da gittar tutto sulla *Sinistra* il torto dei procedimenti della Camera nel lungo intervallo che corse dalle elezioni generali del Marzo 1867 al 17 Giugno 1869. Ma confessò che la condotta della Camera « fu una vera altalena di bene e di male; fu un camminare a sbalzi, un dare addietro capriccioso, senza una norma, senza un principio, senza una direzione, vivendo alla giornata, operando sotto il pungolo della momentanea necessità, riluttando ad ogni fecondo lavoro appena questa necessità cessasse di farsi sentire ». E la *Nazione* finì col proporre il problema: « Se si possa sperare di ottenere da questa Camera qualche frutto diverso e migliore di quelli che diede finora ». Ci pare che la tesi così espressa e svolta dalla *Nazione* basti a dimostrare, quanta ragione hanno gli Italiani di senno per non fare capitale veruno di quelle beatitudini del sistema parlamentare, in cui certi dabbenuomini vogliono farci adorare il Palladio dell'Italia!

Questa sessione della Camera fu divisa in tre periodi. Il primo dal 22 Marzo al 19 Agosto 1867; il secondo dal 5 Dicembre 1867 al 31 Agosto 1868; il terzo dal 26 Novembre 1868 al 17 Giugno 1869.

In questa sì lunga sessione, durante la quale furono a governare la cosa pubblica tre Ministeri, cioè quelli presieduti dal Ricasoli, dal Rattazzi e dal Menabrea, la Camera tenne 449 sedute pubbliche; approvò 181 disegni di leggi; udì svolgere, con immenso apparato di ciarle, di ingiurie e di recriminazioni, 95 *interpellanze*; votò 111 *ordini del giorno*; e nominò quattro commissioni inquisitoriali, cioè sopra le condizioni della Sicilia, sopra quelle della Sardegna, sopra il corso forzato della cartamoneta, e sopra i fatti della *Regia coininteressata*, colla quale chiuse degnamente i suoi giorni, tuffandosi nel brago e nel lezzo delle più plebee altercazioni. La *Gazzetta d'Italia*, n. 235 del 23 Agosto, reputando impossibile giudicare questa sessione, aggiunge: « Nessun giornale ne dice bene. E' questa una epigrafe che vale una sentenza storica ». Poi, volendo pure sbazzare la figura della Camera in questa sessione, dice: « La Camera fu lacerata sempre da intestine discordie, ed agitata dal più cieco spirito di parte ». Ci pare che questo non sia un carattere che inamori troppo delle istituzioni parlamentari.

## II.

### COSE STRANIERE.

AUSTRIA 1. Condizioni politiche presenti della monarchia austro-ungherese — 2. Sue relazioni colla Santa Sede esposte nel *Libro rosso* — 3. Conseguenze infauste della violazione del Concordato — 4. Istruzioni dell'Arcivescovo di Praga e dei suoi suffraganei condannate da Tribunali — 5. Processo intentato a mons. Rudigier Vescovo di Linz, che viene arrestato e condannato al carcere; l'Imperatore rimette la pena — 6. Indirizzi di congratulazione a mons. Rudigier — 7. Tumulti e violenze di Frammassoni e Giudei a Cracovia per una monaca impazzita.

1. Il giorno 1.º di Maggio 1861 avea luogo a Vienna l'inaugurazione solenne delle sedute del Consiglio dell'Impero, secondo i nuovi ordini

politici ed amministrativi disegnati dallo Schmerling, dei quali abbiamo data ampia e particolareggiata contezza nelle nostre cronache della Serie quarta, vol. IX e X. L'Imperatore pronunziava allora un discorso, in cui mostravasi pieno di fiducia che quelle riforme, onde tutto nell'Impero era raffazzonato alla moderna, secondo i famosi principii del 1789, tornerebbero all'Impero l'antica vigoria, darebbergli quella saldezza che risulta da una perfetta unione delle parti onde si compone un vasto corpo politico, e gli restituirebbero quella prosperità interna, quella influenza all'esterno, il cui difetto erasi fatto sentire con tanto deplorabile disastro nel 1859.

« Riconosco, diceva allora Francesco Giuseppe, che mi corre stretto debito verso i miei popoli di difendere, con tutta la mia potenza imperiale, conforme al giuramento da me prestato in ora solenne, il tutto della Costituzione come *fondamento inviolabile* del mio Impero *unito ed indivisibile*, e di respingere energicamente ogni violazione di questa Costituzione, come un assalto contro l'esistenza della monarchia e contro i diritti dei miei popoli. »

Or dove sta il *tutto* della Costituzione del sig. Schmerling? Dove sta ora l'Impero *unito ed indivisibile*? Que' medesimi valenti uomini, che in quell'ora ed in quella sala applaudevano, con entusiasmo da farnetico, a tali dichiarazioni dell'Imperatore, spazzarono via quella Costituzione, senza quasi lasciarne vestigia; e sbrandellarono quell'Impero *unito ed indivisibile*, accettando il *dualismo cisleitano e trasleitano*, da cui si derivano tutte le altre presenti scissure, descritte abbastanza da un nostro corrispondente nel prec. vol. a pag. 105-10. A grado a grado, dal 1848 al 1869 l'erede degli Absburgo, o scegliendo da sè, od accettando da quella potenza che dicesi *opinione pubblica*, o rassegnandosi a ricevere dalla occulta ma terribile potenza della Frammassoneria, i Ministri che pareano dover ristaurare le afrante forze dell'Impero, sperimentò i più svariati ed opposti sistemi, come abbiamo esposto nel vol. II di questa settimana Serie a pag. 374-80. E tutto indarno quanto all'assequire lo scopo inteso.

Egli è manifesto che di ciò non vuoi render al tutto mallevadore Francesco Giuseppe, il quale avendo accettato le parti di sovrano costituzionale a norma del sistema rappresentativo parlamentare, e riconosciuto così come fonte d'ogni diritto la sovranità popolare, si ridusse anch'egli ad essere nulla più che il primo dei pubblici ufficiali, incaricato di certe funzioni, in cui ciò che il Ministero decreta egli promulga. Ma non è men vero che la moltitudine del popolo mal può discernere in questi casi i veri sentimenti del Sovrano da quelli che la politica, bene o male intesa, savia o rovinosa dei suoi Ministri, gli mette sul labbro e gli fa esprimere nei suoi atti solenni.

Laonde altamente dovevasi testè un cospicuo uomo di Stato austriaco in una lettera, di cui abbiamo l'autografo sotto gli occhi, perchè: « il Governo con ogni mezzo si adopera onde far persuase le popolazioni, che quanto succede ora nell'aperta guerra che si fa alla Chiesa, tutto è in armonia ed in accordo perfetto colle idee e coi propositi dell'Imperatore. E' tanto radicata nel cuore degli Austriaci, massime di quelle classi in cui non si è ancora potuto diffondere il veleno del liberalismo moderno, la devozione all'Imperatore, che loro parrebbe di fargli ingiuria, ammettendo che altro egli pensi ed altro dica in quelle solenni congiuntu-

re; e perciò appunto i Ministri liberali, con la lealtà della loro setta, si studiano di mettere costantemente sul labbro dell'Imperatore teorie perniciose, ed esposizioni di fatti troppo ripugnanti al vero, principalmente per ciò che spetta ai rapporti colla Chiesa e la Santa Sede ».

Non vogliamo punto attribuire codesto impegno dei Ministri settarii a deliberato proposito di attenuare così l'influenza personale del Sovrano; anzi siamo dispostissimi a credere, che questo procedere sia ispirato da sincero desiderio di ristaurare le sorti della monarchia absburghese, rappattumando con lei i liberali, e facendo assegnamento sulla devozione leale ed incrollabile degli onesti sudditi. Tuttavia è pur vero che, a tacere d'altro, i cattolici del Tirolo risentirono troppo sul vivo la violenza loro fatta quando, sotto minaccia di adoperare la forza aperta, se osassero ancora ripugnare, furono reietti i loro voti per la conservazione dell'unità religiosa nel loro paese. I loro richiami contro la libertà dei culti, imposta dalle recenti leggi, benchè avvalorati da quelli dell'arciduca Carlo Lodovico e dimostrati da *Indirizzi* firmati da quasi tutto il popolo, furono posti in non cale; e così un immenso oltraggio fu inflitto a quelle province, baluardo già dell'Impero e modello di fedeltà, per compiacere a' settarii, miscredenti e giudei d'altri paesi, molti dei quali insigni soltanto per le passate fellonie e per aperte ostilità contro la regnante dinastia. Or egli sembra a noi che troppe cause di malcontento già fossero in Austria, senza che per simile causa si dovessero offendere quei forti petti dei Tirolesi, tanto benemeriti per ogni riguardo della Casa imperiale.

I frutti di codesta politica di conciliazione coi Frammassoni, giurati nemici d'ogni autorità che non derivi dalla loro setta, si coglieranno più tardi ed amari assai. Intanto la scissura dell'Impero è compiuta, anzi l'Impero stesso cessò di esistere. Vi è ancora un Imperatore, ma quel gran corpo di nazioni collegate in unità di governo sotto lo stesso scettro, che già ebbe tanta potenza in Europa, quel corpo è distrutto. Perfino l'antica bandiera imperiale fu messa da parte; così che pure la bandiera dell'armata di mare, dove l'Ungheria non ebbe mai dominio veruno, è mutata. Dal giorno 1 del passato Agosto 1869, la bandiera austriaca colle insegne del santo romano Impero disparve dai mari, e le fu surrogata la nuova bandiera austro-ungherese, composta a parti uguali dei colori dell'*Arciducato* d'Austria e di quelli del *Regno* di S. Stefano. Nella parte *arciducatale* d'Austria, rossa e bianca, vedesi uno scudo cui è sovrapposta una corona, che non è più la corona imperiale. La parte *reale* dell'Ungheria, rossa, bianca e verde, porta lo scudo dell'Ungheria sotto la corona del *Re Apostolico*. Questa è la necessaria conseguenza del dualismo, che il de Beust fece accettare e sancire da Francesco Giuseppe d'Austria, cui fu lasciato titolo d'Imperatore, ma tolto l'Impero, cangiato in *monarchia federale austro-ungarica*.

Ma ben altre mutazioni deono tener dietro a questa, poichè il principio di nazionalità, su cui questa si fonda, vale non meno pei Boemi e pei Dalmati, per esempio, che per gli Ungheresi. E di qui infatti procedono le incessanti agitazioni degli Tzechi, degli Slavi, degli Italiani di Trieste, e di ogni altra provincia che possa recar in mezzo diversità di origini, di lingua e di diritti antichi. Di che, oltre a quello che abbiamo riferito nel precedente volume VI a pag. 105-110, ecco quel che leggeasi poco anzi nell'*Oesterreicher Volksfreund* di Vienna.

« Pur troppo i garbugli nazionali si arruffano ognora peggio per le intestine discordie degli stessi partiti nazionali! Come nella Galizia i democratici stanno in urto coi conservatori, e nella Boemia i *giovani Tzechi* cogli Tzechi conservatori, così anche nella Carniola la setta della *giovane Slovenia* si agita e tiene testa contro gli Sloveni conservatori. Ecco le strane condizioni presenti della monarchia austro-ungherese!

« Al di qua della Leitha, gli Tzechi, i Polacchi, gli Sloveni, i Tirolesi sono d'accordo fra loro nell'impugnare gli ordini recentemente istituiti ed il sistema in vigore; ma le popolazioni della Boemia, della Moravia, della Galizia, della Stiria, della Carinzia, della Carniola, della Dalmazia, e del litorale adriatico, stanno in scissure ed in lotta fra loro, per rivalità fra Tedeschi e Slavi; onde avviene che gli uni minacciano di staccarsi dall'Austria, quando nel Governo prevalga l'influenza degli Slavi, e gli altri minacciano altrettanto, qualora abbiano qualche preferenza i Tedeschi.

« Al di là della Leitha, nel reame di S. Stefano, la grande fazione democratica, che siede a sinistra nella Dieta, sta lottando accanitamente col partito del Déak, per recarsi in mano il predominio della cosa pubblica, ed ogni giorno più procede innanzi verso il suo scopo, mentre le diverse razze e nazionalità, di cui si compone quel corpo politico, i Serbi, i Rumeni, i Croati, gli Slovacchi, i Sassoni della Transilvania covano astio profondo contro i Magiari, e stanno alla vedetta, aspettando il momento opportuno per sottrarsi al predominio di questi. E ciò per nulla dire delle lotte religiose, di qua e di là della Leitha egualmente fervide ed ostinate, e che accennano a dover quinc' innanzi accrescere l'indebolimento dell'autorità del Governo, fino ad abatterla del tutto. »

2. Piaccia a Dio che le cose non debbano giungere mai a cosiffatto termine! Ciò non di meno è un fatto chiaro come il sole in pien meriggio, che l'aver soddisfatto alle pretensioni della Frammassoneria coll'offendere la Chiesa e violarne i più sacri diritti, non giovò punto a migliorare le condizioni politiche dell'Austria, anzi vi introdusse una nuova ed efficacissima cagione di funeste scissure; onde se la Chiesa ha motivo di piangere, il Governo di Vienna ha tutt'altro che da rallegrarsi.

Quando il Concordato del 1855 era in vigore, almeno quanto al *diritto* riconosciuto (chè *nel fatto* la burocrazia austriaca non cessò mai dall'attraversarsi alla sua attuazione), si dicea che tutte le sciagure e le intestine discordie dell'Austria erano effetto del Concordato. Ora che, per gli atti da noi riferiti nei vol. II e III di questa settima Serie, il Concordato fu virtualmente abolito a talento del Governo austriaco, lo Stato si trova in condizioni assai peggiori per molti riguardi, ed anche sotto il rispetto religioso, sì che quante ne sono le province, tante sono le gravi quistioni politiche onde sono in conflitto fra loro il Governo ed i varii popoli. Di che il Governo austriaco dee chiamare in colpa sè stesso; chè l'esempio da lui dato colla violazione dei più sacri impegni, e colla ribellione alla più veneranda autorità, non potea non essere efficacissimo. E prescindendo anche da quel che fece nel passato anno 1868, basterebbero i sette documenti del *Libro rosso*, spettanti alle relazioni fra il Governo di Vienna e la Santa Sede, per dimostrare che quando si abusa della forza per violare il diritto, e quella si sostituisce a questo nelle relazioni da Stato a Stato, e molto più nelle relazioni fra il Governo d'un Sovrano cattolico ed il Capo della Chiesa cattolica, torna vano poi l'ap-

pellare al diritto, che quel Governo vanta, di essere rispettato ed obbedito dai proprii sudditi.

I documenti del *Libro rosso*, che il conte de Beust, ministro dell'Impero per gli *affari comuni esterni*, comunicò alle Delegazioni miste, convocate l'11 Luglio passato a Vienna, contengono la corrispondenza scambiata dal Novembre 1868 fino al Luglio 1869 tra il suo Ministero ed i rappresentanti imperiali presso le Corti straniere. Sono in tutto 48, che sono riferiti nel *Mémorial diplomatique* dei 22 e 29 Luglio e 5 Agosto, num. 29, 30 e 31, e spettano ai capi seguenti: 1.° Cambiamento di titolo agli atti ed anche alla persona imperiale, in virtù dell'accordo per l'organamento *dualista* della monarchia, fra il Gabinetto di Vienna e la Dieta di Pesth. 2.° Istruzioni al Wimpfen, per la compilazione del *Libro rosso*. 3.° Questione turco-greca. 4.° Relazioni coi Principati danubiani. 5.° Relazioni coll'Italia. 6.° Condotta dell'Austria rispetto alla politica alemanna. 7.° Questione franco-belga. 8.° Relazioni con la Santa Sede. 9.° Il prossimo Concilio ecumenico.

Di ciò che riguarda il Concilio, non è di questo luogo il parlarne. Quanto alle pratiche con la Santa Sede pel Concordato manomesso, e per le famose leggi *confessionali*, di cui abbiamo riferito il testo nel vol. III di questa Serie, a pag. 107-15, e 248-52, il de Beust comunicò sette dispacci, dei quali daremo un cenno sufficiente a mettere in chiaro gli intendimenti di quel Governo; i quali appariscono anche meglio lumeggiati dalla risposta che il de Beust fece alla circolare bavara del principe Hohenlohe, circa le precauzioni da prendere contro il Concilio ecumenico. Il quale documento, dopo i sette mentovati, è riferito per intero nel citato *Mémorial diplomatique* n.° 29 del 22 Luglio a pag. 460, col riscontro della circolare stessa dell'Hohenlohe a pag. 461.

Il primo dei sette documenti contiene le istruzioni mandate dal de Beust, sotto la data di Buda 16 Novembre 1868, al conte Trauttmansdorf nominato ambasciadore presso la Santa Sede. In mezzo al consueto profluvio diplomatico di frasi che esprimono riverenza alla Santa Sede, spiccano chiari questi due punti. 1.° « Importa innanzi tutto di ben convincere la Corte di Roma della ferma risoluzione dell'Imperatore e del suo Governo, di non retrocedere dai passi dati, e di non togliersi da quella via che non fu da loro seguita che dopo la più matura deliberazione..... Il mantenimento delle presenti istituzioni, con tutte le loro conseguenze, è un dovere col quale non si può transigere, e che è incompatibile col ritorno alle stipulazioni del Concordato... 2.° La seconda parte della vostra missione deve essere d'indurre la Santa Sede a conformarsi alle esigenze delle condizioni presenti così intese. » Laonde, col tono del *quod scripsi, scripsi*, il de Beust denunciava a Roma che, avendo egli giudicato a proposito di violare la fede data sotto la parola e sanzione imperiale, e di rescindere a piacer suo il Concordato, era vana ogni protestazione per rivendicarne l'osservanza; inoltre che *gli interessi* della Chiesa, di cui i Governi massonici si fanno sempre maestri alla Chiesa, esigevano che questa si acconciasse ad approvare e legittimare gli iniqui principii su cui fondavasi la violazione del Concordato. Tale è la lealtà e tale lo spirito conciliativo della setta liberale.

Il secondo documento è una lettera del Trauttmansdorf al de Beust, in cui esso riferisce le risposte, quanto savie e cortesi, altrettanto giuste e veramente conciliative date dal Santo Padre e dal Cardinale Segre-



tario di Stato circa le istanze di acconciarsi al fatto compiuto e di adoperarsi anzi, perchè niuna opposizione si facesse da chicchessia in Austria a quelle leggi. Il Trauttmansdorf disse chiaro: « Sono sicuro di non ingannarmi dicendo fin d'oggi, che qui molto generalmente si vede per l'Austria l'alternativa d'una prossima reazione, o di un Governo che procede verso la rovina propria e dello Stato a forza di debolezze e concessioni ». Col tempo si vedrà che il senno di Roma valeva meglio che la furberia massonica di Vienna; e che avea ragione il Card. Antonelli nel mantenere fermi, senza consentire ad attenuarne punto la forza, i principii ed i diritti della Chiesa, come riferì l'ambasciadore austriaco.

Il terzo documento va in ribadire le stesse verità, scrivendo il Trauttmansdorf al de Beust, il 5 Dicembre, che « Sua Santità, al pari che il Segretario di Stato, in discussioni che io posso qualificare come essenzialmente benevole, mostrarono, per quanto spetta all'intatta conservazione dei diritti dalla Chiesa, quella fermezza che è loro imposta e dal proprio grado e del loro convincimento ».

Il barone de Beust era in questo mezzo ricompensato de'suoi servizii anche col titolo di Conte, e da Vienna il 5 Gennaio scriveva da capo al Trauttmansdorf una lettera, che è il quarto documento del *Libro rosso*, in cui mostra di gradire ed apprezzare assai le disposizioni concilianti della Santa Sede, ma ribaldisce l'*aut aut*; o faccia a modo nostro, o noi faremo senza lei quanto crederemo che sia per tornarci utile.

Gli ultimi tre documenti vanno in iscambii di esortazioni del Beust al suo ambasciadore, perchè profitti dello spirito conciliativo della Santa Sede; ed in risposte del Trauttmansdorf, che qui la conciliazione non si riguarda come sinonimo di concessioni che sono reputate inique e sacrileghe. Onde apparisce che a Roma, quanto alle ragioni di Santa Chiesa, si tiene rispetto all'Austria quel modo di procedere e di parlare fermo che si tenne colla Russia, coll'Italia rivoluzionaria e con quanti altri Governi abusarono ed abusano della forza per opprimere la Chiesa; e che intanto pretendono che la Santa Sede, per amore di conciliazione, scenda a patteggiare colla iniquità, ed a legittimare fatti sacrileghi contro gli inviolabili ed eterni principii dalla giustizia e contro i diritti divinamente conferiti da Dio alla sua Chiesa.

Ma la vera indole delle condizioni in cui fu posta l'Austria dal presente suo Governo rispetto alla Chiesa ed alla Santa Sede, troppo meglio che da documenti *diplomatici*, apparisce da alcuni fatti che esporremo qui appresso con qualche ampiezza, come quelli che mettono in evidenza lo scopo a cui indirizzavasi l'arbitraria violazione del Concordato, intesa ad attuare la funesta teorica della separazione dello Stato dalla Chiesa, che equivale al rendere ateo lo Stato, atea la legislazione, atea l'amministrazione pubblica.

3. I Ministri di S. M. Francesco Giuseppe d'Austria aveano ben sentito le gravi conseguenze d'una violazione cosiffatta dei solenni impegni contratti, non solo con la Santa Sede, ma coi sinceri cattolici dell'Impero, quanto alla esatta osservanza del Concordato del 1855. E perciò fin dal Febbraio 1868, prima ancora che le nuove leggi confessionali fossero discusse e sancite dalle due Camere del *Reichsrath*, il ministro Giskra mandava circolari ai governatori affinchè si premunissero a tempo, con severi provvedimenti « per impedire ogni agitazione che si potesse suscitare rispetto alle nuove leggi costituzionali circa il matrimo-



nio, le scuole ed altri oggetti, riguardati fin qui come spettanti alla competenza della Chiesa ». Così appunto in un dispaccio al Governatore dell'Alta Austria.

Il Giskra certamente non si periterebbe punto di adoperare le baionette e la mitraglia contro chi osasse tentare, in difesa dei diritti della coscienza e della religione, una minima parte di quel che i settarii tentarono e fecero dal 1848 in qua contro la stessa autorità suprema dell'Imperatore. Ma non potrebbe coi cannoni e con le sciabole impedir altri effetti, che l'imperterrito e sapientissimo mons. Rudigier, Vescovo di Linz, indicò in una lettera del 9 Marzo 1868 al governatore dell'Alta Austria, comunicata poi al suo clero il dì 11 Aprile.

In codesta lettera, piena di quella vera libertà apostolica e di quella pacata fermezza che risulta dalla conoscenza e dall'amore della verità e della giustizia, mons. Rudigier accennava certe conseguenze politiche della condotta ostile del Governo contro la Chiesa, assai manifeste in una scrittura diretta in forma di lettera al Vescovo di Monaco, e che era intesa a favorire la propaganda prussiana in Austria contro il Governo austriaco. Infatti in codesto libello si magnificavano gli atti della Prussia, come quella che lealmente osserva il Concordato con la Santa Sede; e che si è dichiarata tanto propizia al mantenimento della sovranità temporale del Papa; cioè si faceano rilevare i meriti della Prussia verso il cattolicesimo, per disgustare i cattolici austriaci contro il loro proprio Governo, i cui atti erano un contrapposto sì spiccato a quelli della Prussia in materia sì delicata ed importante. « Che se, diceva il Vescovo di Linz, in questi tempi di profonda umiliazione per l'Austria, il nostro popolo cattolico, che già per una parte geme sotto il peso insopportabile delle pubbliche gravezze, per l'altra parte non osa più, non può più vedere nel suo Imperatore il difensore della sua fede, chi si stupirà poi che egli porga troppo attento l'orecchio alle seducenti parole della Prussia? Chi se ne stupirà, massime quando si rifletta che nell'Austria stessa esiste un grande e poderoso partito, che ha sempre odiato l'Austria, sempre lavorato a pro della Prussia, non certamente per suggerirsi a questa, ma per fare del Re di Prussia il fondatore della grande repubblica alemana? »

4. Il Vescovo di Linz non tardò gran fatto a scontar la pena della sincera sua devozione all'Imperatore non meno che alla Chiesa, ond'era stato spinto a sostenere così altamente le ragioni della verità e della giustizia yilipesa. Quando il Giskra e la sua consorteria credettero giunto il momento di tentare se, con provvedimenti di rigore e col trattamento dovuto ai malfattori, si potesse atterrire l'Episcopato e costringerlo ad essere come un *canè muto*, scelse appunto monsignor Rudigier, Vescovo di Linz, per farlo bersaglio ai suoi colpi. Ma prima avea tentato altri spedienti per astringere tutti insieme i Vescovi al silenzio.

Appena promulgate le infauste leggi *confessionali* del 25 Maggio 1868, i Vescovi di Boemia, prima con una istruzione pel clero pubblicata il 3 Giugno, quindi con una Lettera pastorale in comune, sotto il 24 dello stesso mese, aveano dovuto studiarsi di salvare i diritti della Chiesa, indicando al Clero come dovesse egli governarsi, per non offendere questi nell'ardua stretta della violenza aperta, con che il Governo disponeasi ad attuare quelle leggi. Il Governo certo seppe ogni cosa; ed ebbe sotto gli occhi quei documenti; e non ne fece capitale veruno. Ma parecchi

mesi dopo un diario cattolico di Praga, scritto in lingua slava, il *Blahovest, katolické Hlasy*, divulgò una versione di codeste due scritture; ed allora il tribunale di Praga, ad istanza del Procuratore imperiale, intentò contro quegli atti episcopali un'azione criminale, qualificando la loro pubblicazione come un delitto di perturbazione della quiete pubblica.

Il Cardinale Arcivescovo di Praga, per sè e pei suoi suffraganei, rifiutò quella sentenza del Tribunale di prima istanza, come quello che era incompetente a giudicar Vescovi. Ma la Corte d'appello confermò quel giudizio. Fu appellato alla Corte suprema, la quale il 13 Gennaio respinse l'appello, confermando le due prime sentenze. Tuttavia non si andò più oltre. A noi non ispetta decidere il litigio sorto di poi, se avessero fatto bene o no i Prelati di Boemia, appellando dal Tribunale di prima istanza; o se avrebbero fatto meglio a non curarsene, per non dar pretesto a dire, aver essi riconosciuto, almeno per indiretto, con un appello ad altra Corte, la competenza di Tribunali laici a giudicare Vescovi, contro lo spirito del Concordato.

5. Ma se il Governo si contentò, pei Vescovi di Boemia, della taccia, fatta loro apporre dai suoi Tribunali laici, di perturbatori della quiete pubblica, in tutt'altra guisa procedette contro monsignor Rudigier, Vescovo di Linz. Questo egregio Prelato, con sua Pastorale del 7 Settembre 1868, avea fatto lo stesso che i Vescovi di Boemia, contro i quali allora non era avviato alcun processo. Alli 12 Settembre la Pastorale veniva sequestrata, ed una sentenza del Tribunale di prima istanza ne manteneva il sequestro. Monsignor Rudigier rifiutò di ammettere come che sia la competenza di codesto Tribunale; ed appellò successivamente alla Corte di Appello ed alla Corte di Cassazione, appunto e solo per quel titolo d'*incompetenza*; ma amendue rigettarono il suo ricorso. Anzi la Corte di Cassazione afferò questa opportunità, onde dichiarare virtualmente abolito dalle recenti leggi fondamentali l'articolo XIV del Concordato, che si invocava da monsignor Rudigier contro la competenza dei Tribunali laici, e che guarentiva l'immunità dell'Episcopato austriaco.

Il sig. Herbst, come viene esposto con tutti i particolari dall'*Univers* del 7 Giugno 1869, non tralasciò veruna industria, in sua qualità di Ministro della Giustizia, per assicurarsi che mons. Rudigier sarebbe condannato; adoperandosi perciò affine che non si trattasse questo affare nella Corte di Cassazione, se non in presenza del suo presidente Schmerling, e dopo che questi gli avesse dato guarentigia di riputarsi obbligato dal proprio convincimento a secondare il Ministero.

Speravasi da molti che, come pei Vescovi di Boemia, così per quello di Linz, il Governo si contenterebbe dell'ottenuto successo, circa la dichiarazione di competenza dei Tribunali. Ma la cosa andò per altro modo. mons. Rudigier ricevette la citazione di comparire innanzi al Tribunale di prima istanza di Linz, per darvi ragione di sè e della sua Pastorale. Il Vescovo tornò ad opporre l'articolo XIV del Concordato, e citò inoltre una lettera del S. Padre che divietava di riconoscere la competenza dei Tribunali civili, atteso che la violazione manifesta del Concordato non era bastevole ad annientarne la forza giuridica. Tuttavia, più che ad opprimerlo, tendesi ad avvilarlo, inducendolo a cedere dopo le protestazioni fatte di *non poter cedere*; il che avrebbe anche fruttato un *precedente*, come dicono, da potersi volgere poi contro altri Vescovi che rifiutassero d'ammettere quella competenza dei Tribunali esclusa dal Concordato.

Perciò da Vienna si mossero le più potenti leve, onde scuotere mons. Rudigier dal saldo suo proposito. Il sig. de Beust vi spese gli ufficii del suo devotissimo sig. Hoffman, ed il Ministero cisleitano adoperò all'intento anche la facondia e le sollecitazioni del proprio presidente, conte di Taaffe; anzi fu mosso l'Imperatore stesso, che per mezzo del suo capo di Gabinetto, sig. Braun, interpose la sua influenza onde piegare il Vescovo al piacere del sig. Herbst, facendogli promettere che il Governo lo *dispenserebbe* dal comparire in tribunale, purchè s'inducesse a dichiarare per iscritto che: « pubblicando la sua pastorale, egli intendeva unicamente di insegnare ai fedeli le dottrine cattoliche ». (*Univers*, numero 811, edizione della sera del 20 Luglio). Ma questa dichiarazione riguardavasi come equivalente ad un virtuale riconoscimento della competenza del tribunale. Mons. Rudigier s'avvide del tranello, e rifiutò; tuttavia per non parere nè testereccio senza ragione, nè scortesce, ne espose i motivi con lettera all'Imperatore.

Allora si diede libero corso all'azione del tribunale, che tentò ancora uno spediente, onde strappare al Vescovo un segno da potersi interpretare come riconoscimento della pretesa abolizione dell'art. XIV del Concordato. Il Giudice d'Istruzione, e lo stesso Presidente del tribunale, andarono, con atti e parole ossequiosissime, ad invitare il Vescovo a presentarsi *spontaneamente*; ma non riuscirono all'intento; e simile risultato ebbero il 15 Giugno le pratiche fatte a tale effetto dal sig. Drouot, borgomastro di Linz. Mons. Rudigier rispose costantemente che, trattandosi d'un affare ecclesiastico, non poteva ammettere la intrusione d'un tribunale laico, e che, al cospetto di Dio e della sua propria coscienza, restando in pieno vigore il Concordato, egli non cederebbe che alla forza.

Queste dichiarazioni, fatte in presenza di autorevoli testimonii, persuasero al borgomastro l'inutilità delle sue insinuazioni, delle sue esortazioni e delle sue velate minacce; e si ritirò. Poco stante si presentò al Vescovo il segretario municipale sig. Thum, supplente pel Commissario di polizia che era in congedo, ed accompagnato da guardie di polizia. Costui tre volte intimò al Vescovo di seguirlo. Mons. Rudigier rifiutò; rivestì le insegne del suo Ordine, il rocchetto, la mozzetta, e con la croce episcopale in petto aspettò quel che si farebbe. Il Thum accennò ad una guardia di polizia, e questa prese il Vescovo pel braccio. Mons. Rudigier non oppose la resistenza materiale ed andò, dov'era condotto dalla forza, ed in vettura, accompagnato dal Thum e dalla guardia di polizia, fu tratto innanzi al Presidente del Tribunale. Ma quivi rifiutò qualsiasi risposta alle interrogazioni, sì che dopo un quarto d'ora fu rimandato alla sua residenza. Ivi trovò radunata gran folla di popolo d'ogni ordine, che con mostre commoventi di affetto e di venerazione chiese ed ottenne d'essere da lui benedetto.

La violenza usata al Vescovo destò nei cattolici di Linz il pensiero di appellare all'Imperatore; e, come in istile boffardo narrò il *Morgenpost* di Vienna, quelli si risolvettero di mandare perciò a Vienna due Deputazioni, una della città e l'altra delle campagne; e nei giorni 7 e 9 Giugno tutta Linz era in subbuglio, temendo la polizia qualche dimostrazione meno pacifica del popolo irritato. Ma non avvenne disordine veruno. Bensì la *Nuova libera stampa* di Vienna annunziò poi, con tuono di trionfo, che

quelle Deputazioni aveano incontrato dal Gabinetto dell'Imperatore un perentorio rifiuto di udienza per l'affare del Vescovo di Linz, con ammonimento di rivolgersi perciò al Ministro interessato in tal affare. E la *Correspondance del Nord-est* ebbe altri particolari intorno a tal fatto, in una lettera del 10 Giugno da Vienna; dove notavasi che il conte Brandis, illustre campione dei cattolici del Tirolo e dell'Alta Austria, avea indarno sollecitata una udienza di S. M., la quale fece rispondere: che avrebbe ammesso il conte Brandis, ma non il capo della Deputazione in favore del Vescovo di Linz, perchè la *Corona* non poteva e non voleva mescolarsi di cosa spettante al Ministero responsabile ed all'osservanza delle leggi (*Univers* 14 Giugno).

Il Tribunale di prima istanza procedette dal canto suo contro il Vescovo, e sentenziò che dovesse essere tratto innanzi alla Corte d'assise, per esservi giudicato dai *giurati*, sotto l'imputazione di reato di perturbazione dell'ordine pubblico. Questo giudizio in Corte d'assise ebbe luogo il 21 Luglio. Il *Giur*, secondo un diario di Vienna, era composto di 36 membri e di 9 giudici supplementarii; dei quali 27 rinomati pel loro liberalismo, 10 cattolici sinceri ed 8 d'incerta fede.

Mons. Rudigier naturalmente rifiutò di presentarsi; appunto come se quell'affare non gli spettasse punto. Gli fu assegnato un avvocato difensore d'ufficio, il quale, liberale di pensieri e d'affetto, invece di fare ossequio alla vera libertà, che prescrive di rispettare la coscienza d'un Vescovo fedele al suo stretto dovere, si pose d'accordo coll'accusatore per confessarlo colpevole, raccomandandolo alla indulgenza dei *giurati* ed eccitando questi a fare uso del loro dritto per mettere in mostra la generosità dei veri liberali. La Corte, composta del presidente e di due consiglieri, si contenne con decoro, ed anche il Fisco fu misurato assai nelle sue parole. I *giurati* non diedero retta all'appello fatto alla magnanimità liberalesca, e pronunziarono colpevole il Vescovo del reato appostogli. La Corte applicò la pena, decretando 14 giorni di carcere. (*Univers*, 22 Luglio).

La condanna pronunziata dai *giurati* contro monsignor Rudigier, era preveduta da tutti coloro, che sanno apprezzare per quel che valgono cotali istituzioni attuate sotto l'influenza di un Governo settario. Ma la pastorale di questo egregio Vescovo resterà per testimoniare l'iniquità contro lui commessa dai suoi nemici di Vienna che la comandarono, più ancora che dai *giurati* di Linz. Ad ogni modo i tratti stessi di quella pastorale, onde si valse il fisco per avvalorare l'accusa, e che sono riferiti nell'*Univers* del 21 Luglio, basterebbero a dimostrare che monsignor Rudigier avea parlato e scritto in forma e con sensi degni d'un Vescovo, che adempie l'ufficio pastorale, in circostanze, in cui il tacere vale quanto tradire il sacro deposito della dottrina a lui confidato, e tradire altresì le anime dei fedeli commessi alle sue cure. Ciò è tanto vero, che andò sui giornali, aver l'Imperatore, in una udienza *privata* concessuta al conte Brandis, detto schiettamente: « Ho letto io stesso la lettera del Vescovo di Linz, e non vi ho trovato nulla di riprovevole; se il Tribunale farà il suo dovere, monsignor Rudigier sarà proscioltto d'ogni accusa ». Il Tribunale di prima istanza rimandò, lavandosi le mani come Pilato, il Vescovo alla Corte d'Assise, e la sentenza di questa dipendeva da quella dei *giurati*, i quali alla lor volta fecero quello, che volevasi da certi Ministri dell'Imperatore; ed il Vescovo fu condannato.

L'impegno del signor Herbst perchè il Vescovo di Linz fosse colpito per sentenza giuridica, come perturbatore dell'ordine pubblico, non procedeva soltanto dal mal talento contro lui conceputo per l'incrollabile sua costanza nel contrapporsi alle usurpazioni della podestà laicale; nè era inteso soltanto ad incutere timore agli altri Vescovi che, come lui, rifiutassero di piegare il collo sotto il giogo massonico; ma si principalmente avea per iscopo di raffermare con atto pubblico dei Magistrati e con solenne giudicato, che l'immunità episcopale era annientata, e che perciò non solo l'articolo XIV, ma tutto il Concordato era virtualmente abolito. Ottenuto questo intento, poco premevagli di tenere per 14 giorni un Vescovo in carcere, d'onde sarebbe uscito con più gloria e più influenza che mai. Pertanto, insieme con la sentenza di condanna, il Ministro presentò all'Imperatore l'istanza perchè dovesse usare della sua prerogativa sovrana, e condonare al *reo*, in via di *grazia*, la pena inflitta. L'Imperatore non badò ad altro che a non gravarsi la coscienza col permettere la carcerazione d'un Vescovo, che per giunta era da lui giudicato innocente. Firmò dunque la *grazia*. Ma la *grazia* suppone la giusta condanna; e questa suppone non solo il reato, ma eziandio la competenza del Tribunale, che pronunziò la condanna. Per tal modo l'Herbst riuscì a raffermare doppiamente la pretensione del Governo di considerare come annullato il Concordato, prima condannando il Vescovo, che l'avea invocato a sua giustificazione, poi facendogli la *grazia*! I Frammassoni alemanni, quando fanno il male, lo fanno con sapienza diabolica!

Corse voce, ed andò per telegrafo in tutta Europa e sui giornali, che monsignor Rudigier avesse rifiutata la *grazia* dell'Imperatore. Ciò è falso. Non la rifiutò nè l'accettò, ma le lasciò quel solo valore, che potea avere come conseguenza d'un processo ingiusto pel fondo, del pari che per la forma, e per l'incompetenza del Tribunale. Il che tuttavia non l'impedì che poi, condottosi a Vienna, fosse ad ossequiare l'Imperatore, da cui ebbe lunga e cortese udienza il dì 29 Luglio; nel qual giorno ancora egli fu a visitare il de Beust, cancelliere dell'Impero, ed il ministro Taaffe, con cui ebbe lunga conferenza.

6. Erasi levato gran rumore, non pure in Alemagna, ma per tutta Europa sopra questo fatto; ed il Vescovo di Linz ne ricevette la meritata corona di lodi, e grato compenso alle sue pene dal suffragio e dall'approvazione altissima dei suoi colleghi nel ministero pastorale; dagli indirizzi che d'ogni parte gli giunsero in congratulazione dell'onore onde Iddio l'avea fatto degno, di patire per la giustizia e per la Chiesa; dalle deputazioni che gli furono mandate dai suoi diocesani, per condolarsi con lui degli oltraggi ond'egli era fatto bersaglio dalla stampa massonica e giudaica. Così che il Giskra dovrà pensarci molto e molto prima di ritentare la prova di avvilire un Vescovo, con sentenza criminale dei suoi *giurati*; e si guarderà bene dall'eseguire ciò che, secondo gravi lettere di Vienna, risulta aver lui detto, cioè: non potersi far paga la nazione austriaca d'uno fra i più accesi suoi voti, se non condannando ogni giorno un Vescovo! *L'Unità Cattolica* di Torino, n.° 193 del 21 Agosto, stampò quasi intero il bellissimo indirizzo, che la *Società della gioventù cattolica* d'Italia spedì al magnanimo monsignor Rudigier in riparazione dell'offesa, che nella persona sua erasi fatta alla Chiesa di Gesù Cristo.

Ed è pur commoventissima la lettera, che fu stampata nell'*Univers* del 1.° Agosto, scritta in nome e per istanza di circa 500 persone, radunate

per opere di carità e di pietà, da monsignor Vescovo di Gand, nel Belgio, al Vescovo di Linz, esaltandone la fermezza nel difendere i sacri diritti della Chiesa, e facendo voti ardentissimi per la sua felicità.

7. La setta giudaico-massonica, la quale ora in Austria esercita sì poderosa ed efficace influenza nella cosa pubblica, avea a lunghi sorsi assaporata la dolcezza di codesto trionfo, procacciatole da qualche membro del Gabinetto di Vienna. Ma essa studiava al tempo stesso il modo di dirizzare qualche altro colpo anche più profondo al cuore della Chiesa cattolica, e cercava come potesse ad un tempo e procacciare la distruzione degli Ordini religiosi e rapinarne i beni. A tale effetto una vasta congiura condusse le sue trame per guisa che, coprendo d'infami calunnie gli Ordini religiosi, questi fossero messi in vista di esseri da doversi sterminare come vituperio del mondo civile; e che la stampa massonica da quelle calunnie, dovesse trarre argomento ad attizzare le plebi a violenze bestiali; e queste riuscissero all'intento di legittimare l'intervento del Governo, con nuove violazioni dei diritti e delle immunità ecclesiastiche. L'atroce disegno cominciò ad effettuarsi pochi giorni dopo la condanna di monsignor Rudigier, alli 21 Luglio, in Cracovia, traendone pretesto dal modo con che era custodita, perchè altrimenti non poteasi custodire, una monaca in istato di pazzia furiosa.

La decenza non ci permette pur di accenare le laidissime cose, che, contro ogni verità e contro ogni giustizia, inventarono e stamparono i diarii liberali di tutta Europa, evidentemente per impulso della setta, e che pur troppo furono inavvedutamente ripetute anche da qualche diario onesto o cattolico. Noi ci contenteremo di compendiare la esatta e particolareggiata relazione, fatta da testimonio autorevole, che n'ebbe piena contezza, e stampata nell' *Univers* del 16 - 17 Agosto, n.º 838 dell'edizione quotidiana, omettendo solo certi particolari che, utilissimi allora a dimostrare che la pazzia furiosa dell'infelice spiegava lo stato in cui fu trovata ed il modo con cui era custodita, forse qui offenderebbero gli amici bennati.

« In un sobborgo di Cracovia, chiamato Wesola, trovasi il convento delle Suore Carmelitane scalze di S. Teresa, che vi risiedono fin dal 1725. Queste religiose furono e sono tuttora celebrate per la loro austera osservanza, per le loro mortificazioni, in una parola, per la loro vita rigorosamente conforme alla prescrizione della regola dell'Ordine, egualmente severa negli Ordini delle donne, che quella dei Certosini e dei Trappisti negli Ordini degli uomini. Nel 1840, Barbara Ubryk, nata nel 1817, a Czerniakow nei dintorni di Varsavia, entrò nella loro casa. Era stata prima ricevuta nell'Ordine delle Religiose della Visitazione di quella città, ma indizii certi di alienazione mentale furono causa che non potesse restarvi. Arrivata qui a Cracovia, fu una seconda volta ammessa dalle Religiose della Visitazione e dopo qualche tempo rinviata per la stessa causa. Entrata nel convento delle Carmelitane <sup>1</sup>, vi fece il noviziato e la

<sup>1</sup> Le Carmelitane ignoravano che Barbara fosse allora affetta di alienazione mentale; cosa che risulta da documenti della corrispondenza messa nelle mani della commissione giudiziaria. Una di queste lettere scritta l'11 Agosto 1851 dalla superiora delle Carmelitane, signora Giuseppa Zdiarka, alla sorella di Barbara, damigella Eleonora Ubryk, è stata pubblicata dai giornali e dall' *Univers* stesso nel sopraccitato n.º 838; e dimostra con piena evidenza che la famiglia della infelice pazza era appena informata del suo stato, e che le Carmelitane, accettandola, aveano al tutto ignorato che già altra volta essa era stata colpita da tale sciagura.

sua professione; essa era riguardata come una delle migliori religiose, e si cattivava l'affezione di tutte le suore. Questo stato di cose durò sei anni; ma nel corso dell'anno del Giubbileo si cominciarono a ravvisare in lei sintomi straordinarii; visioni, allucinazioni, stravaganze, risa convulsive; onde le Suore erano spaventate e temevano pel suo stato intellettuale. Convienne aggiugnere che nella sua famiglia, come si seppe più tardi, questa era una malattia ereditaria. Il medico della casa sig. Sawiczewski, che non è più, chiamato a visitarla, dichiarò esser *pazzia* in tutta la pienezza del suo sviluppo; e consultò a tal proposito il dottore Wroblewski, tuttora vivente, che è uno *specialista* in questo genere di malattie. Quest'ultimo altresì dichiarò trattarsi di pazzia. Il male, crescendo, la rese furiosa in modo che lacerava le sue vesti, rompeva i mobili e i vasi, si avventava contro le suore e specialmente pronunziava le più oscene parole. In seguito a parere dato da un medico, fu d'uopo chiuderla in una cella lontana, affinchè i suoi discorsi non fossero di scandalo alle Suore. In questa stessa cella convenne murare a mezzo la finestra, perchè salendo essa sino a quella, tutta nuda, si attaccava così fortemente alle inferriate che si richiedevano sforzi inauditi per levarla.

« Il fatto non era pubblico, perchè la pazzia è sempre un male vergognoso, non meno per una famiglia che per una congregazione; ma non era neppure un segreto. Era conosciuto dagli abitanti del sobborgo, dai domestici della casa, dalle religiose di Cracovia <sup>1</sup>....

« N'era informato parimenti monsignor Vescovo Letowski, amministratore della diocesi, morto l'anno scorso. Le monache lo richiesero del suo consiglio, e ne esiste la prova negli archivii del Concistoro. La risposta di Monsignore fu, che conveniva sopportare con pazienza e discrezione quell'afflizione venuta con permissione di Dio.

« Ecco a qual punto si trovavano le cose, allorchè tutto in un momento, nel mese scorso, il tribunale di Cracovia, per mezzo di lettera anonima, venne informato, come nel convento delle Carmelitane si trovasse una religiosa murata da 20 anni! Gli autori di quella lettera si fecero in seguito conoscere da sè stessi. Erano un commissioniere della città per nome G.....ki, giovane ammogliato e un certo S.....ki, vecchio impiegato del regno di Polonia. Dopo essersi messo d'accordo col Ministero a Vienna, ed avutene istruzioni, il tribunale delegò una commissione, che dovesse procedere ad una perquisizione, con invito a monsignor Vescovo Galecki, presente amministratore della diocesi, di farne parte. Questa commissione si presentò al convento il 21 di Luglio, in modo da venir meno al rispetto dovuto alla dignità del luogo e delle persone. Trovandosi in quel tempo malata la superiora, la Suora che era incaricata di farne le veci, condusse la Commissione nella cella di Barbara Ubryk. Fu trovata nuda, perchè, secondo il suo costume, aveva sbrandellato le sue vesti, e vi si respirava cattivo odore, perchè la pazza aveva rotto il coperchio della sedia, che comunicava col condotto. » Qui si narra come a tal vista, colla presupposizione di vedere una vittima di barbarie monastica, inorridissero i Commissarii, ed uno di essi, quello appunto che dovea essere più cauto, prorompe in fiere parole, che stampate da un diario cattolico, accreditarono le favole de' Frammassoni, e crebbero

<sup>1</sup> Le due sorelle poi della malata erano state a visitarla.



il male da questi inteso, e diedero pretesto alle violenze che avvennero poi, e che già doveano essere premeditate, poichè compiute contro persone ed ordini religiosi che nulla aveano che fare con le Carmelitane.

« Si fecero perquisizioni in tutti gli angoli del convento, si interrogarono tutte le Suore, e le risposte di ciascuna furono consegnate a un processo verbale, ma nulla fu trovato con cui provare che la pazza fosse martoriata; imperocchè, giusta la deposizione del medico stesso, la pazza era sana di corpo, nè si scorgeva sopra di lei traccia alcuna di violenza che le fosse stata usata. Il giorno dopo, 22 di Luglio, la si condusse in carrozza all'ospizio dei pazzi. »

Quelli che avevano preparata la trama, aizzarono la plebe, ognora pronta a' disordini, e la condussero la sera del 23 ad assalire il convento delle Camerlitane. Queste sonarono la campana a stormo. Accorsero soldati di polizia, e col calcio del fucile dispersero quella ribaldaglia, rifiuto i più delle galere, e ladri ed ubbriacconi, pronti a vendersi per un soldo. Il dì seguente era Sabato, e la setta voleva giovare di questa congiuntura per aiutarsi cogli operai, che liberi la sera dal lavoro e coi quattrini in tasca, sarebbero stati lieti di far baccano a modo loro, e così ingrossare le bande destinate alle violenze ed al saccheggio. Infatti verso sera si formarono grossi attruppamenti, in aspetto troppo minaccioso anche per l'ordine pubblico.

« Informata la polizia di questo movimento, spedisce verso sera un distaccoamento di soldati colle armi cariche: ma il numero de' perturbatori, che cresceva ognor più, arrivò ben tosto a un numero di presso a 5 o 6 mila. Non è ingiuria che da quella turba non si proferisse contro le religiose e contro il clero. Muniti d'ogni genere d'armi, di bastoni, di pistole, di coltelli, di *revolvers*, tirarono varii colpi, senza però uccidere nessuno, e tentarono un assalto al convento. Già avevano applicato le loro scale al muro del giardino, quando sopraggiunta la forza poliziesca li impedì di proseguire la scellerata impresa. »

La truppa, che fu rinforzata fino al numero di circa mille soldati, appostata lì appresso al convento delle Camerlitane, frenava colla sola sua presenza gli agitatori di quella moltitudine; nè fece uso delle armi benchè parecchi ufficiali fossero da quella feriti anche gravemente con sassate.

« Erano le undici e mezzo della notte quando gli ufficiali della truppa e i capi della polizia cominciarono a gridare alle turbe che se ne andassero e che in caso diverso si sarebbe fatto fuoco. A queste parole i capi dei perturbatori diedero ordine al popolo di sgombrare la piazza e tornare in città. Ma nel passare innanzi al collegio de' Gesuiti, posto su quella strada e lontano poco meno di 150 passi dal convento delle Carmelitane, si fece intendere il grido: *Assaliamo i Gesuiti!* Detto fatto, tutta quella massa si getta sul collegio con tanto furore, che in un batter d'occhio si videro atterrate le porte esterna ed interna. Quei malandrini si sparsero per la casa rompendo e devastando ogni cosa che loro cadesse nelle mani, e andando in traccia de' Padri, la maggior parte dei quali fin dal primo momento erano fuggiti alla vicina stazione di via ferrata. Un solo di essi cadde vittima del furore degli assalitori: il padre Baworowski, rettore, vecchio pressochè ottuagenario, cognato al conte Goluchowki, governatore generale della Galizia.



« Una decina di que' miserabili, armati di pietre, di sbarre e di bastoni, si slanciarono nella sua camera, che era vicina alla porta d'entrata, urlando: *Abbasso i Gesuiti! Morte ai Gesuiti!* Poi si gettano sopra quel povero vecchio, gli percuotono il capo a colpi di pietre, e mentre egli alza debolmente un braccio per difendersi, una sbarra di ferro glielo rompe. Perde allora quel poveretto la cognizione, cade a terra tutto coperto di sangue ed è lasciato per morto. Infatti si è per lungo tempo tenuto per la sua vita. »

Ma si senti il passo di una squadra di soldati che giungeva; ed allora i sediziosi dovettero interrompere l'incominciato saccheggio; e si vollero a rientrare in città guidati da certi cotali, che, eccitando quei tristi con fiere parole, per viepiù accenderli distribuivano sigari, acquavite e denaro ai più facinorosi, indicando loro il da farsi.

« La gran massa si divide tosto in varie bande, che con furiosa rapidità si slanciano verso i conventi, rompono le finestre, assediano le porte e minacciano saccheggio. La truppa, non potendo nè indovinare i disegni de' perturbatori, nè seguirli in tutte le direzioni, non arriva sul luogo del disordine che a fatti compiuti. Intanto, durante la notte, furono visti individui eccitare il popolo con discorsi, distribuire acquavite, sigari e denaro. Una delle bande si portò al convento delle Dame della Visitazione, dove si ruppero le finestre. Era già passata la mezzanotte, e ognuno può immaginare lo spavento, segnatamente delle educande. Fortunatamente qui la truppa arrivò in tempo e ristabilì l'ordine.

« Nel convento dei missionarii, a Kleparz (uno dei sobborghi) furono rotte tutte le finestre; la stessa sorte toccò ai conventi poverissimi delle Bernardine e delle Domenicane a Grodek. Nel convento de' Francescani, vicinissimo alla prefettura, si ruppero 14 finestre e con un colpo di pietra si arrivò a ferire ad un piede il Padre Guardiano. » E qui segue una lista di conventi assaliti allo stesso modo, con pericolo grave di strage per gli innocenti religiosi e per le monache ivi raccolte; e che certo, se anche le Carmelitane fossero state colpevoli, non ne potevano essere complici. Tale fu un convento di *Norbertine*, situato assai lunge dalla città, e che fu devastato con modi da cannibale. Finalmente la truppa riuscì a domare quella canaglia, e ne arrestò i caporioni, che furono 23, tra i quali alcuni studenti, operai, muratori, ma principalmente emigrati del 1863. Ottimamente si condussero, come narra il testimonio che scrisse questa lettera all' *Univers*, i soldati; ma pessimamente gli ufficiali, che gridavano ai tumultuanti: devastate pure i conventi, e cacciatene frati e monache, ma non demolite gli edifizi!

« Il giorno dopo (Domenica 25 Luglio), alle ore 4 dopo mezzo giorno, in seguito a ordine emanato dal tribunale, la polizia arrestò la superiora delle Carmelitane, Suora Wenzyk, di illustre e nobile famiglia, figlia del defunto castellano Wenzyk, uomo stimatissimo per le sue virtù, i suoi meriti, le sue alte dignità e la sua gloria letteraria. La rispettabile madre di questa religiosa è tuttora vivente, più che settuagenaria; altra delle sue figliuole è Suora di carità nel ducato di Posen. In una parola fratelli e sorelle compongono una famiglia numerosa, ricca e circondata dalla stima generale. Maria Wenzyk conta in questo momento 37 anni di età e 16 di vita religiosa.... Unitamente a lei fu anche arrestata la sottopriora Suora Teresa Kosierkiewicz. Furono tradotte in una

prigione destinata ai malfattori, sotto la scorta d'un drappello di usseri. » Così è. Codesti filantropi, che davano in ismanie perchè la povera pazza era stata trovata in una cella dove le finestre erano murate per metà, non ebbero ribrezzo di chiudere in due separate cellule strettissime, piene di lezzo e di lordure e di schifosi insetti, la Priora e la Sottopriora, e di tenervele poi lunghe settimane, in caldi stemperati di 36° a soffrire il più crudo strazio, peggio che se già fossero state riconosciute colpevoli, mentre in verità erano innocenti. Ma non è da stupirne. La filantropia nei liberali va del paro con la loro lealtà.

La causa fu deferita al Tribunale. I migliori medici furono d'accordo in confessare che la Ubryk era pazza furiosa; ed infatti allo spedale continuò, malgrado di tutte le cure, a strapparsi di dosso e mettere in brani le vesti, a rifiutare di valersi del letto, a stritolarne fin la paglia; insomma a fare nè più nè meno di quel che già faceva nel Convento; con questa sola differenza, che chiedeva di tornarvi perchè, diceva essa, *là mi davano da mangiare a piacer mio*. Il Vescovo di Cracovia si convinse cogli occhi suoi d'ogni cosa. Il processo rigoroso e minuto; l'interrogatorio dei famigli del monastero e del mastro che aveva murate in parte le finestre, e le deposizioni di molti testimonii posero in piena evidenza, che le vere martiri erano la Superiora e le Suore del convento, per aver sì lungo tempo durato il supplizio di custodire quella misera, divenuta quasi subitamente peggio che bestia, senza che mai le si fosse usata alcuna sevizia, neppure per domarne i furori, ma assistendola per contro con ogni cura richiesta dal suo stato deplorabile.

Malgrado di tutto l'impegno della consorterìa giudaico-massonica, e degli eccitamenti avuti da Vienna, dovettero pertanto i giudici dichiarare la verità troppo manifesta; ed un telegramma, spedito da Cracovia il 28 d'Agosto fece sapere che: « la Superiora e la Vicesuperiora del convento delle Carmelitane furono rimesse in libertà, oggi a mezzogiorno, in virtù di una sentenza giudiziaria, e ricondotte, sotto scorta militare, al loro monastero » (*Le Monde* 1° Settembre).

Intanto mentre la plebe si sfrenava in Cracovia ai brutti eccessi sopra accennati, a Vienna si pensava come trarne profitto pel doppio intento: 1.° di disfarsi degli Ordini religiosi e rapinarne i beni; 2.° di stabilire con nuovi fatti l'ingerenza dello Stato in materia di cose e di disciplina ecclesiastica, senza rispetto veruno ai sacri canoni; e per guisa che, o i Vescovi terrebbero mano, ed allora sarebbero complici dell'oppressione della Chiesa, o vi si rifiuterebbero, e sarebbero posti in mostra di fautori di barbarie e di ribelli all'autorità imperiale. Di che ci riserbiamo ad esporre i documenti in altro quaderno, mancandoci nel presente lo spazio.

# INDICE



<i>Autobiografia del Liberalismo italiano</i> . . . . .	pag. 5
<i>Segue l'autobiografia del Liberalismo italiano</i> . . . . .	513
<i>Stravaganze d' un Articolista intorno al valore de' Concordati</i> . . . . .	18
<i>Saggio critico della società massonica - L'arte nell'operare, 34. - Gli Statuti moderni</i> . . . . .	397
<i>Il Discorso di Sua Santità ai 17 Giugno e l'Allocuzione del Concistoro dei 25 Giugno</i> . . . . .	129
<i>Il matrimonio cristiano e il matrimonio civile.</i> 143,	657
<i>I Crociati di san Pietro; scene storiche del 1867. LXIII. L'insurrezione di Roma, 22 Ottobre, al giorno, 156. - LXIV. L'insurrezione di Roma, 22 Ottobre, alla notte, 301. - LXV. I discorsi di Roma al dimani dell'insurrezione, 426. - LXVI. Discorsi e zannate per tutta Italia, 435. - LXVII. Il Governo italiano e i Garibaldini, alla veglia dell'insurrezione, 544. - LXVIII. L'esercito italiano marcia contro Roma. Ultimato di Napoleone III, 551. - LXIX. Firenze il 22 Ottobre. Gesti del Rattazzi, del Crispi e del Cialdini. Garibaldi spedito alla guerra.</i> . . . . .	671
<i>I liberali e le scimmie; confronti scientifici.</i> . . . . .	257
<i>Il Codice vaticano della Bibbia greca e la sua Edizione romana</i> . . . . .	269
<i>Della opportunità di ritorno alla Chiesa, offerta agli acattolici dal Concilio ecumenico.</i> . . . . .	289

<i>La vecchia morale, rimedio dei mali presenti in Italia . . . . .</i>	pag. 385
<i>Risposta ai principali argomenti in favore dell'indifferenza religiosa . . . . .</i>	414, 527
<i>Condizioni dei Cattolici dopo le leggi fondamentali in Austria . . . . .</i>	641
<i>L'Assemblea del Clero gallicano nel 1682 . . . . .</i>	686

## RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

<i>Le Roi d'Espagne, par APARISI Y GUIJARRO (traduit de l'espagnol) — Paris 1869. . . . .</i>	51
<i>Il matrimonio e il capo secondo del codice civile, per Sua E. R. il Card. OTMARO RAUSCHER, Arcivescovo di Vienna, versione dal tedesco di monsig. FERDINANDO MANSI, Consultore della S. Congregazione dell'Indice — Roma, tip. e lib. poliglotta de propaganda Fide; Torino, tip. e lib. pontificia, Pietro di G. Marietti, 1869. Un volume in 12.° di pag. VIII, 214 . . . . .</i>	60
<i>Lezioni di Antichità cristiana, da servire di prolegomeni alla storia ecclesiastica, utili ad ogni ceto di persone, per LUIGI MUCCI, Parroco in Sepino ecc. — Napoli, stabilimento tipografico delle belle arti 1868. Un vol. in 8.° picc. di pag. 464. . . . .</i>	174
<i>Del Bello. Questione inedita di S. TOMMASO D'AQUINO, con notizie storico-critiche de' codici da cui fu cavato, e comparazione dei luoghi rispondenti — Napoli 1869. . . . .</i>	193
<i>Sopra una lettera anonima da Roma a Lucca, e da Lucca venutaci a Roma. . . . .</i>	197
<i>Logicae, Metaphysicae, Ethicae Institutiones, quas in usum tironum Seminarü Bononiensis, secundum D. Thomae Aq. doctrinas, tradebat FRANCISCUS BATTAGLINI, sacerdos, philosophiae lector — Bononiae MDCCCLXVIII . . . . .</i>	321
<i>La religione cattolica, il protestantesimo e l'incredulità, per F. S. WENINGER, missionario d. C. d. G. Prima traduzione italiana dalla nona edizione inglese — Modena, tip. dell'Imm. Concezione. Un vol. in 8.° di pag. VIII, 301. . . . .</i>	327

*Sopra la sincerità della ritrattazione di Monsignor Scipione dei Ricci, già Vescovo di Prato e Pistoia. Note ad una Nota* . . . . . pag. 446

*De l'avenir du protestantisme et du catholicisme, par M. l'Abbé F. MARTIN, missionnaire apostolique, chanoine honoraire de Belley, ancien curé de Ferney, curé archevêque de Ceyzériat* — Paris, librairie Saint-Joseph Tolra et Haton libraires-éditeurs, 1869. In 8.° di pag. XX-608 . . . . . 359

*De bonorum possessionibus; commentarius HILARII ALIBRANDI, professoris Iuris civilis in Archigymnasio romano* — Romae, Leonardus Olivierius typographus 1869. In 8.° di pag. 104 . . . . . 369

*La verità agli Eminentissimi Cardinali di Santa Romana Chiesa. Lettera di LUDOVICO BERTOCCHINI* — Napoli, stamperia dell'Iride 1869. . . . . 703

*Institutiones Iuris canonici, quas in scholis pont. Sem. Rom. et Coll. Urbani tradidit clarissimus professor DE CAMMILLIS* — Parisiis, apud Ludovicum Vivès, 1868. Tre volumi in 12.° di pag. 356, 356, 300 . . . . . 714

**BIBLIOGRAFIA** . . . . . 64, 329, 371

**COSE SPETTANTI AL FUTURO CONCILIO**

**ATTI EPISCOPALI.** *Lettere pastorali* 1. *Del Vescovo di Casale* — 2. *del Vescovo di Poitiers* — 3. *del Vescovo di Magonza* — 4. *del Vescovo di Saluzzo*. . . . . 79

— 1. *Cenni generali sulle pastorali de' Vescovi pel Giubbileo* — 2. *Pastorale dell'Arcivescovo di Lucca* — 3. *del Card. di Iesi* — 4. *del Vescovo di Tortona* — 5. *del Vescovo d' Ischia* — 6. *dell'Arcivescovo di Reggio* — 7. *del Card. di Ancona* — 8. *del Vescovo di Fano* — 9. *del Vescovo di Novara* — 10. *del Vescovo di Verona* — 11. *del Vescovo d' Imola* — 12. *del Vescovo di Ferentino* — 13. *del Vescovo di Guastalla* — 14. *del Vescovo di Narni*. . . . . 203

— *Lettere pastorali dei Vescovi* 1. *di Vicenza* — 2. *di Città della Pieve* — 3. *di Corneto e Civitavecchia* — 4. *di Fabriano e Matelica* — 5. *di Grosseto* — 6. *di Macerata e Tolentino* — 7. *di Sinigallia* — 8. *di Alessandria* — 9. *di Todi* — 10. *di Veroli* — 11. *di San Severino* — 12. *di Patti* — 13. *di Savona e Noli* — 14. *di Caltanissetta* — 15. *di Terni* — 16. *del Card. di Ferrara* — 17. *dei Vescovi di Cuneo e di Aquila e dell'Arciv. di Modena*. — *Lettere pastorali dei Vicarii capitolari* 1. *di Vercelli* — 2. *di Ripatransone* — 3. *d' Alghero* — 4. *di Boiano* . . . . . 337

<p> <b>RVISTA BIBLIOGRAFICA</b> 1. <i>Istruzione di mgr. Doney</i> — 2. <i>Opuscolo del sac. Err. Gius. Mertens</i> — 3. <i>Lettere sul Giubbileo</i> — 4. <i>Discorsi del dr. Sprinzi</i> — 5. <i>Catechismo del dr. Boschi</i> — 6. <i>Lavoro storico-giuridico del Du Bois</i>. . . . . pag. </p>	89
<p>           — 1. <i>Istruzione di mgr. Plantier</i> — 2. <i>Articoli del can. Christophe</i> — 3. <i>Opuscoli sul Giubbileo</i>. . . . . </p>	210
<p>           — 1. <i>Trattato di mons. Dechamps sull'Infallibilità</i> — 2. <i>Tre empii libercoli relativi al Concilio</i> — 3. <i>Opuscolo dell'abb. Boulangé sul Giubbileo</i>. . . . . </p>	342
<p>           — 1. <i>Libercolo di P. Leroux</i> — 2. <i>Trattatello di C. Fioriani</i> — 3. <i>Dissertazione di V. M. Sarnelli</i> — 4. <i>Discorso del can. Travaglini</i> — 5. <i>Quattro opuscoli istruttivi sul Concilio e sul Giubbileo</i> — 6. <i>Ristampa d'un'operetta di T. C. Allies</i>. . . . . </p>	591
<p>           — 1. <i>Istruzione di mgr. Pedicini</i> — 2. <i>Omellie di mgr. Frascolla</i> — 3. <i>Appello del dr. Urquhart</i> — 4. <i>Versioni di mgr. Dechamps</i>. . . . . </p>	728
<p> <b>POLEMICA.</b> <i>I consigli di un anonimo ai Padri del Sinodo Vaticano.</i> — <i>La Correspondance Italienne e il Concilio.</i>. . . . . </p>	462
<p>           — <i>I cattolici liberali di Germania</i>. . . . . </p>	470
<p> <b>GLI ARMENI SCISMATICI</b> 1. <i>Lettera del Patriarca di Ecsmiasin</i> — 2. <i>Suoi cattivi effetti</i> — 3. <i>Lettere dei Vescovi di Taron e di Ancira</i> — 4. <i>Un libro armeno di controversia</i> — 5. <i>Spirito scismatico di nazionalità</i>. . . . . </p>	584
<p> <b>GLI ORIENTALI SCISMATICI</b> 1. <i>I Iacobiti</i> — 2. <i>I Nestoriani</i> — 3. <i>I Greci</i> — 4. <i>Questione alessandrina</i> — 5. <i>Questione bulgara</i> — 6. <i>Riflessioni</i>. . . . . </p>	218
<p> <b>IL SINODO DI SMIRNE E IL SINODO ARMENO</b>. . . . . </p>	604
<p> <b>OFFERTE E PREGHIERE ED ALTRE PIE OPERE PEL CONCILIO ECUMENICO</b> 1. <i>Proposta di offerte fatta dal Bien Public</i> — 2. <i>dall'Unità Cattolica</i> — 3. <i>dallo Stendardo Cattolico</i> — 4. <i>Pie associazioni in Verona</i> — 5. <i>Pregchiere ed altre pie opere</i> — 6. <i>Omelia del Card. Amat</i>. . . . . </p>	597
<p> <b>CORRISPONDENZA DI SIRIA.</b> <i>Sentimenti verso il Concilio</i> 1. <i>Tra i cattolici</i> — 2. <i>tra gli scismatici</i> — 3. <i>tra i protestanti</i>. . . . . </p>	717
<p> <b>NOTIZIE VARIE</b> 1. <i>Il Concilio di Smirne</i> — 2. <i>di Baltimora</i> — 3. <i>d'Australia</i> — 4. <i>Pia associazione di Messe pel Concilio a Tiroli</i> — 5. <i>Altra a Cento</i> — 6. <i>Offerte dei padri di famiglia</i> — 7. <i>Un gran telegramma sul Concilio</i> — 8. <i>Notizie romane: Accademia di religione cattolica</i> — 9. <i>Novena de' Principi degli Apostoli</i> — 10. <i>Triplice tributo a S. Pietro</i> — 11. <i>L'aula conciliare nella Basilica vaticana.</i> . . . . </p>	731
<p>           — 1. <i>I nostri timori per le opposizioni al Concilio</i> — 2. <i>Opposizioni vere</i> — 3. <i>Opposizioni esagerate</i> — 4. <i>Opposizioni false</i> — 5. <i>Fal-se notizie</i>. . . . . </p>	93
<p> <b>NOTIZIE ROMANE</b> 1. <i>Risposte della S. Penitenzieria intorno al Giubbileo</i> — 2. <i>Decreto della S. Congreg. de' Riti sulla Messa e colletta de S. S.</i> — 3. <i>L'aula e la colonna del Concilio</i> — 4. <i>Altri preparativi</i> — 5. <i>Dissertazioni nell'Accademia di Religione cattolica</i> — 6. <i>Tributo di adesione ed obbedienza al Concilio, proposto dall'Accademia dell'Immacolata Concezione</i> — 7. <i>Un nuovo periodico musicale ecclesiastico</i> — 8. <i>Dialoghi sul Concilio nell'Oratorio del Caravita.</i>. . . . . </p>	220
	352

— 1. *Risposte delle S. Congregazioni, della Penitenzieria* — 2. *e delle Indulgenze* — 3. *Invito sacro per la novena dell'Assunta* — 4. *Nuovi scritti sull'Assunta* — 5. *Esposizione d' arte religiosa.* pag. 478

— 1. *Rettificazione sul numero dei Vescovi, scusatisi di venire al Concilio* — 2. *Altra sul canto ecclesiastico* — 3. *Altra sull'Esposizione* — 4. *Dissertazioni dell'Accademia di Religione Cattolica* — 5. *Tributo dei dotti al Concilio.* . . . . . 611

— *Invito sacro del Card. Vicario* — 2. *Decreto della S. Congr. dei Riti* — 3. *Appartamenti pei Vescovi* — 4. *Accademia di Religione Cattolica* — 5. *Rettificazioni.* . . . . . 736

## CRONACHE CONTEMPORANEE

DAL 12 AL 26 GIUGNO

I. COSE ITALIANE — STATO PONTIFICIO 1. *Anniversario della creazione del S. Padre* — 2. *Elenco di opere inscritte nell'Indice dei libri proibiti* — 3. *Pagamento degli interessi ed estinzione parziale del Debito pubblico pontificio* — 4. *Resoconto della Commissione per gli orfanì delle vittime del Cholera-morbus* . . . . . 102

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. *Tumulti a Parma per l'anniversario dello Statuto e dell'Unità italiana* — 2. *Deliberazioni del Comitato privato e della Commissione speciale per una inchiesta circa le baratterie de' Deputati* — 3. *Molestie date dal Ministero al deputato denunziatore Lobbia* — 4. *Tentativo d'assassinio contro il Lobbia* — 5. *Interpellanze in Parlamento e smanie di giornalisti per tale assassinio; arresti di caporioni Garibaldini, ed abolizione della Società dei Reduci a Genova* — 6. *Il Cambray-Digny ritira i suoi disegni di Convenzioni e leggi finanziarie, già reiecti dal Comitato privato* — 7. *Prorogazione e panegirico della Camera; commenti dei giornali* — 8. *Dimostrazioni sediziose e tumulti repubblicani.* . . . . . 106

SVIZZERA ITALIANA (Nostra corrispondenza) 1. *Sessione ordinaria del Gran-Consiglio* — 2. *Mazzini a Lugano* — 3. *Strade ferrate ticinesi e passaggio del S. Gottardo* — 4. *Il mese di Maria nel Cantone ticino.* . . . . . 115

II. COSE STRANIERE — FRANCIA 1. *Lista dei Deputati al Corpo legislativo dichiaratisi in favore della sovranità temporale del Papa; speranze per la libertà dell'insegnamento superiore* — 2. *Risultato delle elezioni secondo il Correspondant ed altri diarii liberali* — 3. *Tumulti plebei a Parigi dal 7 al 12 Giugno; condotta prudente ed efficace del Governo* — 4. *Sedizione di operai delle miniere di Saint-Etienne* — 5. *Lettera del Persigny circa i provvedimenti da doversi pigliare dal Governo imperiale* — 6. *Lettera di Napoleone III al deputato De Mackau.* . . . . . 119

DAL 26 GIUGNO AL 10 LUGLIO

I. COSE ITALIANE — STATO PONTIFICIO 1. *Anniversario dell'incoronazione del Santo Padre Pio IX* — 2. *Concistoro segreto del 25 Giugno; allocuzione di Sua Santità e nomine di Vescovi* — 3. *Solennità dei SS. Apostoli Pietro e Paolo; Cappelle papali a S. Giovanni in Laterno e nella Basilica ostiense* — 4. *Pia opera per la redenzione*

dei chierici poveri dalla leva militare, istituita in Bologna per cura della Società della Gioventù cattolica; lettera dell' E<sup>mo</sup> Cardinale Antonelli al dott. Acquaderni; Breve del Santo Padre all'avv. Fangaruzzi, presidente della pia Opera . . . . .

225

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. *Assemblea massonica a Firenze* — 2. *Prima risoluzione della commissione d'inchiesta circa i Deputati barattieri* — 3. *Dibattimenti pubblici nella sala del Parlamento sopra questa stessa causa* — 4. *Furti politici di carte e lettere* — 5. *Processo di cospirazione contro lo Stato, intentato ai Reduci garibaldini genovesi*.

233

COSE STRANIERE — FRANCIA 1. *Successo delle Conferenze tenute a Parigi per un accordo sulla quistione delle vie ferrate franco-belgiche* — 2. *Il signor Schneider rinunzia alla carica di Presidente del Corpo legislativo; lettera di Napoleone III, che rifiuta tal dimissione* — 3. *Anniversario della battaglia di Solferino al campo di Châlons; parole di Napoleone III* — 4. *Visita dell'Imperatore e dell'Imperatrice a Beauvais; discorsi del Sindaco e del Vescovo; risposte di Napoleone III* — 5. *Apertura del Corpo legislativo; discorso del ministro di Stato, signor Rouher* — 6. *Statistica dei partiti politici in Francia, secondo l'Union; prime mosse del partito parlamentare* — 7. *Numero di Deputati dichiaratisi pel potere temporale del Papa* . . . . .

239

IMPERO DI RUSSIA 1. *Intrighi in Oriente sventati dai Gabinetti delle Potenze occidentali* — 2. *Russificazione della Polonia; persecuzione contro il clero cattolico; numero di Vescovi e preti esiliati o morti* — 3. *Deportazione e morte di mons. Lubinsky, Vescovo di Augustowo in Polonia* — 4. *Ordine di deportazione contro mons. Majerczack Vescovo di Kielce; esilio di mons. Zwolenski* . . . . .

250

#### DAL 10 AL 31 LUGLIO

COSE ITALIANE — STATO PONTIFICIO 1. *Morte e funerali del conte Gabriele Mastai-Ferretti* — 2. *Elenco di opere inscritte nell'Indice dei libri proibiti* — 3. *Nuovi richiami del Governo francese a Firenze, pel pagamento del debito pubblico pontificio delle usurpate province* . . . . .

358

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. *Imputazioni di furto ad un Senatore del Regno* — 2. *Un Deputato citato alla Corte d'Assise per attentato d'omicidio* — 3. *Come pervenissero al Crispi le lettere rubate al Fambri* — 4. *Il risultato della inquisizione parlamentare, circa i Deputati barattieri, predetto dalla Vespa* — 5. *Relazione e conclusioni della Commissione d'inchiesta, che dichiara tutti innocenti* — 6. *Il Deputato di Guastalla rinunzia all'ufficio, vergognandosi di sedere nella Camera con codesti innocenti* . . . . .

361

II. COSE STRANIERE — FRANCIA 1. *Origini della presente crisi politica della Francia; parole attribuite dal Pays a Napoleone III* — 2. *Interpellanza disegnata da 116 Deputati perchè si ampliassero le prerogative del Corpo legislativo* — 3. *Propositi del Rouher circa un'interpellanza a favore della Sovranità temporale del Papa* — 4. *Il Corpo legislativo è costituito colla nomina dei suoi segretarii ed ufficiali* — 5. *Messaggio dell'Imperatore, che alli 12 Luglio annunzia al Corpo legislativo riforme liberali alla Costituzione* — 6. *Prorogazione del Corpo legislativo ad epoca indefinita; convocazione del Senato pel 2 Agosto* — 7. *Dimissione dei Ministri; nuovo Ministero scelto dall'Imperatore* — 8. *Il Rouher presidente del Senato; il La Valette ambasciadore a Londra; il Duruy senatore* — 9. *Lettera del principe Napoleone per rimuovere da sè ogni partecipazione al Con-*



<i>siglio privato dell'Impero — 10. Componimento del litigio per le ferrovie tra la Francia ed il Belgio . . . . .</i>	pag. 370
<i>SPAGNA 1. Sfacelo dell'edifizio rivoluzionario — 2. Manifesto di D. Carlos di Borbone ed Este, duca di Madrid . . . . .</i>	381

DAL 31 LUGLIO AL 14 AGOSTO

<b>I. COSE ITALIANE — STATO PONTIFICIO</b> 1. <i>Battesimo del primogenito delle LL. AA. RR. il conte e la contessa di Caserta — 2. Promulgazione e testo della Convenzione tra la Francia e lo Stato pontificio, per guarentigia della proprietà letteraria — 3. Disputa teologica al Collegio romano — 4. Breve del Santo Padre ai PP. della Compagnia di Gesù, della dispersa provincia di Torino. . . . .</i>	486
<b>TOSCANA E STATI ANNESSI</b> 1. <i>Elenco di 58 fucilati a tradimento nelle Calabrie — 2. Un settario vittima dei suoi complici — 3. Circolare circa i progressi della Frammassoneria in Italia — 4. Funerali in Firenze al re Carlo Alberto ed al frammassone Dolfi — 5. Circolare del Ministro sopra gli affari interni contro la società dei Reduci dalle patrie battaglie — 6. Misteri del processo per l'attentato contro il Lobbia — 7. Panegirico dei Deputati, stampato da un loro collega — 8. Disprezzo per diritto elettorale, manifestato nelle elezioni amministrative — 9. Circolare contro gli eccessi dei giornali verso il Re e la Costituzione. . . . .</i>	490
<b>COSE STRANIERE — FRANCIA</b> 1. <i>Risoluzione dei 116 sottoscrittori dell'interpellanza per le riforme alla Costituzione — 2. Solenni mentite al Pays — 3. Bandi degli irreconciliabili; parole del Bancel — 4. Petizioni e richiami contro i trattati di commercio ed il libero scambio — 5. Seduta del Senato il 2 Agosto; discorso del presidente Rouher; schema di Senatus-consulto per riforme alla Costituzione; esposizione fatta dal Duvergier. . . . .</i>	500
<b>SPAGNA</b> 1. <i>Dibattimenti per la nuova Costituzione; dichiarazioni circa la religione e la forma di Governo — 2. Discussione degli articoli 20 e 21 sopra la libertà religiosa; empietà settaria; riparazioni de' cattolici — 3. Le Cortes decretano ampia libertà religiosa — 4. Pastorale del Vescovo di Juen a tal proposito — 5. Si decreta che la Spagna debba governarsi da una Monarchia costituzionale — 6. Votazione sul complesso della Costituzione; promulgazione di essa . . . . .</i>	506

DAL 14 AL 28 AGOSTO

<b>I. COSE ITALIANE — STATO PONTIFICIO</b> 1. <i>Solennità dell'Assunzione della B. Vergine Maria — 2. Concessione del Governo pontificio per la ripristinazione del porto di Roma nel canale di Ostia — 3. Ravvedimento e morte cristiana di Giovanni Marangoni; furori dei settarii che erano stati suoi istigatori e complici. . . . .</i>	613
<b>II. COSE STRANIERE — FRANCIA</b> 1. <i>Visita dell'Imperatore e dell'Imperatrice alla regina di Spagna Isabella II; inaugurazione dell'ospedale-Napoleone à Berk-sur-mer — 2. Morte e funerali del maresciallo Niel, ministro della guerra; il generale Leboeuf è nominato suo successore — 3. Circolare del Duvergier ai Vescovi pel 15 Agosto — 4. Amnistia amplissima bandita dall'Imperatore — 5. Maltattia di Napoleone III; il Principe imperiale al campo di Châlons — 6. Commissione del Senato per la disamina del Senatus-consulto del 2 Agosto — 7. Nuove attribuzioni del Ministero della giustizia . . . . .</i>	618
<b>SPAGNA</b> 1. <i>Circolare del Sagasta per la liberale interpretazione della nuova Costituzione — 2. Giuramento di fedeltà dei Magistrati e dell'esercito; proposta di legge contro chi vi si rifiutasse — 3. Reg-</i>	

- genza conferita al Serrano, duca della Torre — 4. Le Cortes danno forza di legge a tutti i decreti del Governo provvisorio — 5. Primo Ministero della Reggenza, presieduto dal Prim; suo programma — 6. Crisi ministeriale — 7. Dibattimenti pel ritorno del Montpensier in Spagna — 8. Inaugurazione del Pantheon nazionale — 9. Carcerazione del generale Pezuela, conte di Cheste — 10. Il generale Dulce discacciato da Cuba per ammutinamento delle milizie — 11. Condizioni dell'isola di Cuba; successi ottenuti dal Caballero de Rodas; il Gabinetto di Washington impedisce le spedizioni preparate contro gli Spagnuoli — 12. Pubblicazione d'un manifesto di D. Carlos, duca di Madrid — 13. Nuova crisi ministeriale; altro Gabinetto formato dal Prim; prorogazione delle Cortes costituenti — 14. Sollevamento di Carlisti; bando del Governo che rimette in vigore le leggi marziali del 1821; arresti, fucilazioni e deportazioni . . . . . pag. 624
- SVIZZERA (Nostra Corrispondenza) 1. La riforma della Costituzione federale e l'unitarismo — 2. Mazzini dinanzi al Consiglio nazionale — 3. Un atto di giustizia federale verso il Governo cattolico di Friburgo — 4. Sintomi di miglior avvenire nei Cantoni di Berna, Argovia, Soletta e Ticino — 5. Sfacelo nel protestantesimo ed operosa unione nel cattolicesimo. . . . . 636

DAL 28 AGOSTO ALL' 11 SETTEMBRE

- I. COSE ITALIANE — STATO PONTIFICO 1. Il Santo Padre alla chiesa di S. Luigi de' Francesi — 2. Spiegazioni della Corrispondance italiana circa le pratiche per le quistioni del debito pubblico pontificio. 238
- TOSCANA E STATI ANNESSI 1. Trame mazziniane; un altro assassinio politico ad Imola — 2. Ciarle sopra una missione diplomatica per accordi fra il Governo di Firenze e la Santa Sede — 3. Sequestri di giornali — 4. Sporcie teatrali a Firenze; calunnie contro religiose a Bologna, sventate da una inquisizione — 5. Decreto di chiusura della Sessione parlamentare del 1867. 710
- II. COSE STRANIERE — AUSTRIA 1. Condizioni politiche presenti della monarchia austro-ungherese — 2. Sue relazioni colla Santa Sede esposte nel Libro rosso — 3. Conseguenze infauste della violazione del Concordato — 4. Istruzioni dell'Arcivescovo di Praga e dei suoi suffraganei, condannate da Tribunali — 5. Processo intentato a mons. Rudigier vescovo di Linz, che viene arrestato e condannato al carcere; l'Imperatore rimette la pena — 6. Indirizzi di congratulazione a mons. Rudigier — 7. Tumulti e violenze di Frammassoni e Giudei a Cracovia per una monaca impazzita . . . . . 745

IMPRIMATUR — Fr. Marianus Spada O. P. S. P. A. Magister.





BX 804 .C58 SMC

La Civiltà cattolica.

AIP-2273 (awab)

**Does Not Circulate**

